



Reti Medievali
Rivista

24, 1 (2023)

<http://rivista.retimedievali.it>



Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

L'impaginazione del fascicolo è curata da Oltrepagina edizioni (Verona).

Direttore responsabile: Andrea Zorzi.

«Reti Medievali Rivista» riceve un finanziamento da parte del Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze.

Reti Medievali – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/2023/1

Indice

Interventi a tema

Martirio e consapevolezza storica nell'ordine francescano tra Due e Trecento

a cura di Thomas Frank

1. Thomas Frank

Martirio e consapevolezza storica nell'ordine francescano tra Due e Trecento. Introduzione 9

2. Daniele Solvi

Dalla “sete del martiro” alla sete di martiri. Agiologie martiriali e identità minoritica (secoli XIII-XV) 17

3. Maria Teresa Dolso

Il martirio nella Chronica XXIV generalium 31

4. Paolo Evangelisti

Per una storia del martirio come valore dell'autocoscienza minoritica (secoli XIII-XV). Osservazioni in margine a The Martyrdom of the Franciscans 43

5. Christopher MacEvitt

Narrative and Rhetoric in Franciscan Martyrdom 67

Saggi

6. Micol Long

Memory and Materiality in the Letters and Gifts sent by Ansellus “de Turre” from Jerusalem to Paris, ca 1120 77

7. Gabriele Bonomelli

Roman and Avignonesse Propaganda in the Aftermath of the Great Schism: A New Perspective on a Political Clash From Two Inedited Letters (1378-89) 97

8. Tommaso Vidal
Specializzazione e integrazione. Il problema delle 'regioni economiche' rivisitato 143
9. Davide Morra
Vivere per gabelle. Spunti comparativi sulle fiscalità municipali nel regno di Napoli tardomedievale: l'area pugliese fra giurisdizioni e mercati 189

Saggi in Sezione monografica

I.

- Dinamiche economiche e fisco regio: strategie gestionali e circuiti redistributivi fra IX e XIII secolo***
 a cura di Tiziana Lazzari e Lorenzo Tabarrini
10. Tiziana Lazzari, Lorenzo Tabarrini
Beni del fisco regio ed economia nei secoli del Medioevo alto e centrale: una proposta 237
11. Maria Elena Cortese
Beni fiscali e attività minerario-metallurgiche nell'Italia centro-settentrionale (secoli VIII-XI) 251
12. Paolo Tomei
Il valore delle cose. Nuovi dati e vecchi interrogativi sugli strumenti di scambio nella Toscana marchionale (secoli IX-XI) 285
13. Nicolas Schroeder
Fiscal Estates and Economy between Aachen and the river Meuse, 9th-11th centuries 311
14. Vito Loré
Obblighi di lavoro, patti agrari e dipendenze personali. La gestione del patrimonio dei principi nel Mezzogiorno longobardo (secoli X e XI) 329
15. Simone M. Collavini
'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche. Considerazioni a partire dal destino dei beni fiscali in Toscana 349

16. Lorenzo Tabarrini
Tasse, rendite, guerra: San Sisto di Piacenza, Cremona e il valore economico delle curtes fiscali di Guastalla e Luzzara (secoli IX-XIII) 371
17. Davide Cristoferi
Beni fiscali e crescita economica medievale: alcune considerazioni 395
18. Giuseppe Petralia
Beni fiscali ed economia: considerazioni su un tema di ricerca 411
19. Alexis Wilkin
Why fiscal estates matter: some concluding thoughts on the economic importance of public goods 423

Saggi in Sezione monografica

II.

- Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo***
a cura di Elisa Tosi Brandi
20. Maria Giuseppina Muzzarelli
Valore/valori e oggetti della moda nel basso Medioevo 439
21. Filippo Petricca
“La credenza e il pegno”. Vesti e letteratura tra Parigi e Firenze (secoli XIII-XIV) 449
22. Mathieu Harsch
Florence vêtue de draps de France. L'habillement des Florentins à travers les comptabilités domestiques de la fin du XIII^e siècle 479
23. Marco Giacchetto
Valore economico e sociale dei manufatti tessili: il caso di Siena (1250-330) 505
24. Elisa Tosi Brandi
Il valore delle vesti a Bologna fra Due e Trecento. Un'indagine dalle denunce dei furti e alcune considerazioni sul destino delle vesti rubate 533

25. Luca Molà	
<i>Una nota sui Memoriali bolognesi come fonte per lo studio della moda nella prima metà del Trecento</i>	561
26. Laura Righi	
<i>Il valore del cuoio. Il mercato bolognese di pellame, materiali concianti e calzature a inizio Trecento</i>	575
Presentazione, Redazione, Referees	597

RAM

Interventi a tema

**Martirio e consapevolezza storica
nell'ordine francescano
tra Due e Trecento**

a cura di Thomas Frank



Martirio e consapevolezza storica nell'ordine francescano tra Due e Trecento.

Introduzione

di Thomas Frank

Il saggio presenta il libro *The Martyrdom of the Franciscans* di Christopher MacEvitt e introduce alle tre letture critiche e alla replica dell'autore qui pubblicate. Si sofferma in particolare sugli impulsi che le fonti analizzate da MacEvitt potrebbero dare a nuove riflessioni sul martirio medievale in genere, non solo francescano.

The essay presents the book *The Martyrdom of the Franciscans* by Christopher MacEvitt and introduces the three critical readings and the author's reply published here. It looks in particular at the impulses that the sources analysed by MacEvitt could give to new reflections on medieval martyrdom in general, not only Franciscan.

Medioevo, secoli XIII-XIV, tarda antichità, francescani, martirio.

Middle Ages, 13th-14th centuries, late antiquity, Franciscan Order, martyrdom.

L'oggetto della discussione che segue è un libro di Christopher MacEvitt del 2020, dedicato al significato del martirio nella storia dell'ordine francescano, specie nei secoli XIII e XIV.¹ Il fatto che il tema del libro abbia goduto di una certa fortuna negli studi storici degli ultimi anni – si pensi soltanto alla monografia sui rapporti tra i Minoriti e la Terrasanta di Paolo Evangelisti² pubblicata nello stesso anno del libro di MacEvitt – mi ha indotto a prendere l'iniziativa per uno scambio di vedute internazionale sull'argomento. È un dibattito che si connette, inoltre, a quello accolto nel primo fascicolo del 2022 di questa rivista a proposito del lavoro di Michele Campopiano sul contributo dei francescani insediati a Gerusalemme alla memoria culturale occidentale alla Terrasanta.³

¹ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*.

² Evangelisti, *Dopo Francesco*. – Sono particolarmente grato a Paolo Evangelisti per aver aderito con convinzione ed energia a questi *Interventi a tema* e per aver contribuito molto a convincere i nostri altri due lettori del libro, Maria Teresa Dolso e Daniele Solvi.

³ Campopiano, *Writing the Holy Land*; si veda anche "I francescani e la memoria culturale."

Christopher MacEvitt è uno studioso che inizialmente si è occupato delle crociate in Terrasanta,⁴ con attenzione particolare alle interazioni tra i vari gruppi cristiani e le altre religioni sotto il dominio dei ‘Franchi’. È questo il punto di partenza dal quale ha sviluppato, dal 2011 circa, il suo interesse sia per i francescani che operavano in terre islamiche o in zone d’attrito tra cristianesimo e islam sia per la riformulazione del concetto del martirio da parte dei Minori, nel loro confronto con l’islam.⁵ Il volume del quale ci occupiamo nasce da questo indirizzo di studio. Esso, dopo una ricostruzione sintetica della storia del martirio cristiano dalla tarda antichità, analizza, con attenzione anche alla tradizione manoscritta, una lunga serie di testi prevalentemente narrativi scritti da o per l’ordine francescano: le agiografie dedicate a Francesco e ai primi santi francescani, più tardi anche ai martiri dell’ordine; lettere su martirî avvenuti in Oriente; cronache – soprattutto, ma non solo, la *Chronica XXIV generalium* redatta negli anni Sessanta del Trecento –; relazioni di viaggio, elenchi di santi e martiri francescani, trattati e anche immagini (presenti soltanto in ecfrasi perché il libro non offre riproduzioni fotografiche delle immagini menzionate).

In un primo momento ho letto con una certa sorpresa l’affermazione⁶ secondo la quale si tratterebbe della prima monografia sul martirio dei francescani e, in genere, sul martirio cristiano nel basso medioevo. Mi sono dovuto ricredere: effettivamente non esisteva una monografia moderna né sul “martyrdom of the Franciscans”, né sui martiri cristiani (latini) dei secoli XIII-XV in genere nella storiografia europea e americana, almeno nelle lingue più diffuse. Diversamente dall’epoca moderna⁷ e dalla tarda antichità, epoca sulla quale si concentra buona parte degli studi sul martirio,⁸ il basso medioevo ha sollecitato libri e saggi sui pochi casi famosi (come Thomas Becket o Pietro Martire), ma fino al 2020 nessuna monografia sistematica sul martirio (dei francescani o di altri) in quei secoli.⁹

Questo non significa, tuttavia, che si tratti di un campo di ricerca poco battuto. Il nesso tra ordine francescano, martirio, crociate e attività evan-

⁴ MacEvitt, *Crusades and the Christian World of the East*.

⁵ MacEvitt, “Martyrdom and the Muslim World.”

⁶ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 12-3.

⁷ Burschel, *Sterben und Unsterblichkeit*.

⁸ Mi limito a un cenno a Boyarin, *Dying for God*, e alla discussione che quel libro ha provocato, nonché alla raccolta di *passiones* curata da Bastiaensen, *Atti e passioni*. Per convincersi della preponderanza del tardo antico è sufficiente una ricerca nell’OPAC dei *Regesta Imperii* con il *Title word ‘martyrdom’*, specificando ‘books’ come *Form of literature*: http://opac.regesta-imperii.de/lang_en/query.php.

⁹ Questo vale anche per il volume di Middleton, *Wiley Blackwell Companion to Christian Martyrdom*, al quale lo stesso MacEvitt ha contribuito con un capitolo sui francescani. La monografia di Heullant-Donat, *Missions impossibles*, annunciata nel 2012 (Heullant-Donat, “Martyrdom and Identity,” 433), non è ancora uscita. Molti dati su martiri tardo medievali sono stati raccolti da Vauchez, *Sainteté*, ma il focus di quello studio classico è diverso, in quanto sviluppa una tipologia che comprende *tutti* i santi cristiani (latini) tra XII e inizio XV secolo, dove la maggior parte dei candidati al martirio vengono sistemati nella categoria della “sainteté populaire”.

gelizzatrice dei Minori ha prodotto da tempo una discreta quantità di lavori, a cominciare da quelli prodotti dagli stessi membri dell'ordine; da sempre questi sono stati interessati alla presenza del loro ordine in Oriente e, nella fattispecie, alla Custodia di Terrasanta, e lo stesso vale per un folto numero di altri studiosi, laici, ma specializzati più o meno strettamente nella storia dei Minori.¹⁰ Per gli anni recenti vanno menzionati soprattutto gli studi di Isabelle Heullant-Donat e di Paolo Evangelisti.¹¹ Data questa vivacità della ricerca non può sorprendere il fatto che le tesi di MacEvitt sul significato del martirio per l'ordine francescano abbiano destato non solo conferme e consenso, ma anche domande e critiche.

Semplificando molto la sua argomentazione, in realtà assai più differenziata di quanto possa essere reso in questa sede, il risultato principale del libro, che riprende ricerche precedenti di Heullant-Donat,¹² può essere riassunto come segue: se è vero che l'idea (e il desiderio) di un martirio frutto dell'evangelizzazione degli infedeli è presente già in Francesco, è altrettanto vistoso il fatto che nelle prime generazioni dei frati e nelle regole francescane il martirio venga trattato in modo contraddittorio; in altre parole, nel XIII secolo i martiri tentati e compiuti (questi ultimi comunque scioccanti) hanno destato poca attenzione tra gli agiografi dell'ordine. Ciò cambia profondamente nel XIV secolo, con la lotta agli Spirituali e soprattutto con la disputa sulla povertà. Poiché dagli anni Venti del Trecento la povertà aveva perso la sua forza come contrassegno distintivo dell'ordine, diventando un obiettivo malcerto e combattuto, le subentrò, almeno in parte, il martirio come valore guida, capace di fornire alle varie anime dell'ordine una nuova identità unificante. Fu soltanto nel Trecento che i cinque frati morti già nel 1220 in Marocco ebbero l'onore di *passiones* a loro dedicate. MacEvitt sviluppa il suo argomento sulla base di fonti non esclusivamente, ma prevalentemente narrative (agiografiche e cronachistiche); la trecentesca *Chronica XXIV generalium*, che struttura la storia dell'ordine sulla base di una ricca serie di *passiones*, ha una funzione particolarmente importante in questa scelta delle fonti. I martiri francescani uccisi nello scontro con autorità islamiche in Africa, nel Vicino Oriente e in Asia vennero allora 'costruiti' sul modello dei martiri delle prime persecuzioni romane piuttosto che su quello, dominante dal IV secolo in poi, dei martiri 'trionfanti'. In modo paragonabile alla situazione dei primi cristiani, obiettivo ed effetto dei martiri francescani non sarebbe tanto la conversione degli infedeli, rilevatasi impossibile con i musulmani, quanto, al contrario, una dimo-

¹⁰ Mi limito a ricordare tre convegni della Società internazionale di studi francescani, dedicati alle attività evangelizzatrici dei Minori che almeno in parte interessavano territori islamici: *Espansione del francescanesimo tra occidentale e oriente* (1979); *Alle frontiere della cristianità* (2001); *Frati mendicanti in itinere* (2020).

¹¹ Per farsi un'idea sull'ampiezza dei contributi di Heullant-Donat al nostro tema si può consultare l'OPAC dei *Regesta Imperii*: http://opac.regesta-imperii.de/lang_en/suche.php?qs=&ts=&ps=Heullant-Donat&tags=&sprache=&objektart=alle&pagesize=20&sortierung=d&jahr=. Inoltre Evangelisti, "Martirio volontario," *Dopo Francesco*, cap. 5.

¹² Heullant-Donat, "Martyrdom and Identity."

strazione della distanza tra le due religioni e il consolidamento sia dell'ordine minoritico sia delle comunità cristiane presenti in territori islamici.

I due lettori e la lettrice che hanno composto questo dossier – e ai quali MacEvitt risponde in modo, direi, garbato e conciliante – puntano sia sulla sua interpretazione di singole fonti, in particolare della *Chronica XXIV generalium* (sulla quale commenta soprattutto Maria Teresa Dolso), sia sull'uso delle fonti agiografiche in genere, sia sulle fonti assenti dal libro; indagano sul presunto nesso tra la divisione interna dei francescani (Spirituali contro Conventuali) da un lato e lo sviluppo del discorso martiriale dall'altro; valutano criticamente il ruolo eminente che il libro assegna ai martiri rispetto a tutti gli altri santi francescani o rispetto ad altri temi come la povertà; e uno di loro, Paolo Evangelisti, mette in dubbio anche la frattura, sostenuta da MacEvitt, tra la disattenzione degli scrittori francescani nel Duecento e la loro ossessione per il martirio nel Trecento. Sono critiche che partono da punti di vista diversi, a volte anche in contraddizione tra di loro: ma questo è il bello di una discussione aperta la quale, proprio perché non nasconde il suo carattere di *work in progress*, potrà attirare l'interesse di altri lettori e lettrici per il libro di MacEvitt.

Al di là degli stimoli a ripensare la storia dei francescani, il libro apre anche un orizzonte più generale, importante per l'intera storia cristiana e per i rapporti del cristianesimo con le altre religioni: il problema del martirio. Non a caso MacEvitt parte da una considerazione sui martiri cristiani dell'antichità, dalla cui storia estrapola due modelli: quello del o della martire che muore per non tradire la sua fede ma senza speranza di cambiare le anime dei suoi persecutori, la morte del quale o della quale serve soprattutto a rafforzare l'identità delle comunità cristiane; e quello del (o della) martire trionfante, grande taumaturgo e grande evangelizzatore, figura inventata dopo la cesura costantiniana nel IV secolo. Quanto ai francescani che cercavano il confronto con l'islam, MacEvitt tende a vedere un parallelo con il primo modello piuttosto che con i martiri trionfanti della tarda antichità.

Tra i collaboratori di questo dossier è Daniele Solvi a sottolineare con maggior enfasi il fatto che i modelli martiriali a disposizione degli autori tardo medievali erano molto più complessi di questa tipologia binaria. Infatti, già la patristica faticava a definire una via media percorribile tra i tanti abissi che si nascondono dietro la sindrome martiriale: se il martirio doveva essere volontario, dove collocare, d'altra parte, la soglia, ritenuta invalicabile dai più, del suicidio? come cogliere il rapporto tra il fatto oggettivo di un'uccisione e la soggettività delle motivazioni del giustiziato (la differenza agostiniana tra *poena* e *causa*)?¹³ come descrivere il confine tra martire e persecutore (certi indizi lasciano intravedere un'inquietante vicinanza tra i due)?¹⁴ come gestire

¹³ Agostino, *Enarrationes in psalmos*, ad psalmum 34,23.

¹⁴ Nel *Martyrium Perpetuae*, 140 (scritto poco dopo l'anno 200), ad esempio, si parla addirittura di un "patto" tra futuri martiri e giustizieri.

l'immagine pubblica, la memoria e poi il culto del martire? come costruire i limiti tra i martiri e gli altri santi (problema che torna nelle argomentazioni non solo di Solvi, ma anche di Maria Teresa Dolso)? come disegnare il confine tra i martiri degli avversari (quindi considerati 'falsi') e i martiri della propria parte (considerati 'veri')?

Nel corso del medioevo, le logiche in parte paradossali del martirio si svilupparono ulteriormente, nonostante il numero minore di martiri cristiani che punteggia i secoli medievali rispetto alle persecuzioni romane. Spesso i martiri medievali vengono presentati come protagonisti di una situazione *win win* (o raggiungono il loro obiettivo in terra o vanno direttamente in cielo) – ma ad alcuni agiografi non sfugge che si tratta di un privilegio problematico e fragile. Il medioevo ha creato *passiones* che mettono a nudo con intensità inaudita il potenziale del testo agiografico come copione ad uso dei martiri futuri, da 'recitare', ripetere o imitare.¹⁵

Parallelamente a questi sviluppi medievali del concetto di martirio, ai quali dal XIII secolo hanno contribuito anche i francescani, si osservano allargamenti semantici e movimenti di metaforizzazione che complicano ulteriormente la figura del o della martire. Nel cristianesimo l'ampliamento metaforico della nozione di martire non si spinse mai a un livello paragonabile con lo *shahid* islamico,¹⁶ ma sta di fatto che anche il martirio cristiano è stato oggetto di continue traslazioni semantiche. Com'è noto, è metaforica già l'origine del termine, frutto di una trasposizione dal linguaggio giuridico (testimone) a quello religioso. Al più tardi dal VI secolo sono state descritte forme 'nascoste' e meno violente del martirio: alla morte inflitta per la fede si affiancava, o perfino si sostituiva, una vita ascetica segnata da fatiche quotidiane.¹⁷ Sono particolarmente intricate le contaminazioni tra il vocabolario martiriale e quello militare. Tale gioco tra metaforizzazioni e ricadute delle metafore nel reale prese uno slancio particolare nel contesto delle crociate, ed è Paolo Evangelisti a ricordarci, nella sua critica all'approccio di MacEvitt, che certi autori francescani consideravano già nel XIII secolo martiri tutte le persone coinvolte e morte in una crociata. Tale 'martirio' dei combattenti per motivi religiosi venne trasferito poi, nel XIV secolo, anche alla sfera dei combattenti secolari.¹⁸

Non è questa la sede per approfondire le ramificazioni semantiche del termine 'martire' nelle fonti medievali o le loro applicazioni concrete in contesti specifici. Mi preme però ribadire che non spetta a noi valutare la 'correttezza' dell'uso del termine in una data costellazione storica. Possiamo soltanto pren-

¹⁵ Lo stesso MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 13, usa il termine *script* per caratterizzare le narrazioni accolte dai francescani per costruire i propri martiri. Gli *script* o copioni martiriali creati nel medioevo sono molteplici, ma non conosco nessuno che raggiunga la forza suggestiva e performativa di Brun von Querfurt, *Passio II Adalberti Pragensis* (mi permetto di rimandare a Frank, "Märtyrer der christlichen Mission").

¹⁶ Kohlberg, "Shahid."

¹⁷ Grégoire, *Dialogues*, vol. 2, 370-1 (lib. III, 26).

¹⁸ Kantorowicz, "Pro patria mori."

dere atto del fatto che in tale testo una persona viene definita in quel modo, in tal altro invece no. Possiamo cercare di descrivere che cosa significava, per i lettori di quei testi e per gli attori in essi menzionati, l'uso della parola martire o, invece, di altra. I modelli narrativi di cui il tardo medioevo disponeva sono tanti e variegati. Ma è difficile tracciare limiti precisi tra una cerchia di martiri che a noi sembrano riconoscibili come tali (sulla base di quali criteri?) e coloro che invece rimangono fuori. Se la lista dei martiri trattati da MacEvitt si attiene alla concezione riportata dalle fonti francescane trecentesche, tralasciando il discorso sui martiri delle crociate, è una scelta le cui implicazioni andrebbero rese esplicite; ma lo stesso vale anche per la richiesta di Evangelisti di includere nel discorso martiriale francescano i martiri più o meno metaforici dei quali parlano i testi crociatistici. Invece di adoperare delimitazioni *a priori*, mi augurerei di spostare l'attenzione sull'operatività e sulla *performance* del termine 'martire' in testi e contesti specifici. Spero che il libro in discussione possa contribuire, con l'aiuto delle fonti francescane,¹⁹ anche a nuove riflessioni sull'ineludibile problematicità della figura del martire cristiano*.

¹⁹ La discussione trecentesca francescana – qui nella *Chronica XXIV generalium* – si spinse perfino a valutare il suicidio, a certe condizioni e citando la storia di Sansone, come pratica lecita per giungere al martirio: Heullant-Donat, "Théorie et pratique du martyre," 276-7.

* Tutte le URL citate in questa *Introduzione* e nei saggi che seguono sono state verificate il 7 giugno 2023.

Opere citate

- Agostino. *Enarrationes in psalmos*, a cura di Eligius Dekkers, e Johannes Fraipont, 3 voll. Corpus Christianorum series latina, voll. 38-40. Turnholt: Brepols, 1956; anche in http://www.augustinus.it/latino/esposizioni_salmi/index2.htm (dalla *Patrologia latina*).
- Alle frontiere della cristianità. Atti del XXVIII Convegno internazionale della Società internazionale di studi francescani*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2001.
- Bastiaensen, Antoon A.R., cur. *Atti e passioni dei martiri*. Milano: Mondadori; Roma: Fondazione Lorenzo Valla, 1987.
- Boyarin, Daniel. *Dying for God. Martyrdom and the Making of Christianity and Judaism*. Stanford: Stanford University Press, 1999.
- Brun von Querfurt. *Passio II Adalberti Pragensis*. In Lorenz Weinrich, e Jerzy Strzelczyk, cur. *Heiligenleben zur deutsch-slavischen Geschichte. Adalbert von Prag und Otto von Bamberg*. Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters – Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, vol. 23, 70-117. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2005.
- Burschel, Peter. *Sterben und Unsterblichkeit. Zur Kultur des Martyriums in der frühen Neuzeit*. München: Oldenbourg, 2004.
- Campopiano, Michele. *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*. Cham: Springer International Publishing, 2020.
- Espansione del francescanesimo tra occidente e oriente nel sec. XIII. Atti del VI Convegno internazionale della Società internazionale di studi francescani*. Assisi: Università degli Studi di Perugia, 1979.
- Evangelisti, Paolo. *Dopo Francesco, oltre il mito. I frati Minori tra Terra Santa ed Europa (XIII-XV secolo)*. Roma: Viella, 2020.
- Evangelisti, Paolo. "Martirio volontario ed ideologia della Crociata. Formazione e irradiazione dei modelli francescani, a partire dalle matrici altomedievali di affermazione martiriale dell'identità cristiana." *Cristianesimo nella storia* 27 (2006): 161-248.
- "I francescani e la memoria culturale dei Luoghi Santi: una discussione di Michele Campopiano, Writing the Holy Land," a cura di Roberto Delle Donne. *Reti Medievali Rivista* 23, no. 2 (2022), 5-78. <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9081>.
- Frank, Thomas. "Märtyrer der christlichen Mission im früheren Mittelalter." In *Tinte und Blut. Politik, Erotik und Poetik des Martyriums*, a cura di Andreas Kraß, e Thomas Frank, 219-37. Frankfurt am Main: Fischer, 2008.
- Frati mendicanti in itinere (secc. XIII-XIV). Atti del XLVII Convegno internazionale della Società internazionale di studi francescani*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2020.
- Grégoire le Grand. *Dialogues*, a cura di Adalbert de Vogüé, e Paul Antin, 3 voll. Sources chrétiennes, voll. 251, 260, 265. Paris: Éditions du Cerf, 1978-1980.
- Heullant-Donat, Isabelle. "Martyrdom and Identity in the Franciscan Order (Thirteenth and Fourteenth Centuries)." *Franciscan Studies* 70 (2012): 429-53.
- Heullant-Donat, Isabelle. *Missions impossibles: Franciscains, infidèles et martyres (XIII^e-XV^e siècle)*. Roma: École française de Rome, in corso di stampa.
- Heullant-Donat, Isabelle. "Théorie et pratique du martyre volontaire chez les franciscains au milieu du XIV^e siècle. L'exemple de Livinius, théologien et martyr." In *Arbor ramosa: Studi per Antonio Rigon da allievi, amici, colleghi*, a cura di Luciano Bertazzo, Donato Gallo, Raimondo Michetti, e Andrea Tilatti, 265-78. Padova: Centro Studi Antoniani, 2011.
- Kantorowicz, Ernst H., "Pro patria mori in Medieval Political Thought." *American Historical Review* 56 (1951): 472-92.
- Kohlberg, Etan. "Shahid." In *The Encyclopaedia of Islam. New Edition*, a cura di Clifford E. Bosworth, et al., vol. 9, 203-7. Leiden: Brill, 1997.
- MacEvitt, Christopher. *The Crusades and the Christian World of the East. Rough Tolerance*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2008.
- MacEvitt, Christopher. "Martyrdom and the Muslim World through Franciscan Eyes." *Catholic Historical Review* 97 (2011): 1-23.
- MacEvitt, Christopher. *The Martyrdom of the Franciscans: Islam, the Papacy, and an Order in Conflict*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2020.
- Martyrium Perpetuae et Felicitatis*, a cura di Antoon A.R. Bastiaensen, e Giuseppe Chiarini. In

- Antoon A.R. Bastiaensen, cur. *Atti e passioni dei martiri*, 107-46 (testo), 412-52 (commento). Milano: Mondadori; Roma: Fondazione Lorenzo Valla, 1987.
- Middleton, Paul, cur. *The Wiley Blackwell Companion to Christian Martyrdom*. Hoboken: John Wiley & Sons, 2020.
- Vauchez, André. *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*. Roma: École française de Rome, 1988.

Thomas Frank
Università degli Studi di Pavia
thomas.frank@unipv.it



Dalla “sete del martiro” alla sete di martiri. Agiologie martiriali e identità minoritica (secoli XIII-XV)

di Daniele Solvi

L'articolo discute il volume di Christopher MacEvitt dedicato alla nozione e all'uso del martirio nell'ambiente francescano del Due e Trecento, sottolineando in particolare il significato che i frati ritenuti martiri rivestono per l'identità dell'ordine minoritico. Malgrado alcuni punti di disaccordo, la tesi sostenuta nel libro si rivela di grande utilità per comprendere la difficile transizione, sotto il pontificato di Giovanni XXII, da un primato ecclesiologico fondato sulla povertà evangelica a uno garantito dalle diverse glorie terrene dell'ordine.

The paper discusses Christopher MacEvitt's book on the concept and use of martyrdom among the Franciscans in the 13th and 14th centuries, pointing out in particular the significance of friars considered as martyrs for the identity of the Order. Despite some criticisms, the thesis argued in the book proves to be of great use in understanding the difficult transition, under the pontificate of John XXII, from an ecclesiological primacy based on evangelical poverty to one guaranteed by the Order's various earthly glories.

Medioevo, secoli XIII-XIV, ordine francescano, martirio, agiografia, povertà.

Middle Ages, 13th-14th centuries, Franciscan Order, martyrdom, hagiography, poverty.

Il libro di Christopher MacEvitt sul martirio francescano è un libro fresco, pieno di suggestioni. Un libro un po' labirintico, perché pur avendo ben presente la meta, cioè la tesi più volte ribadita, non è un libro a tesi. L'autore non cancella la complessità della realtà osservata, anzi cerca di darne conto fino a rischiare di perdersi, segue tutte le piste anche a costo di ritrovarsi di punto in bianco nel nulla. Ma è un bel libro, forse proprio perché è un libro sul mondo francescano che, pur confrontandosi – con comprensibile fatica e inevitabili omissioni – con la ricchissima letteratura critica francescanistica, non è stato scritto da un francescanista. E soprattutto, pur avendo il suo centro nella trecentesca *Chronica XXIV generalium*, non è l'esposizione di un *case study*, comodamente e un po' astoricamente preso come paradigma di un fenomeno generale, come spesso si usa oggi, ma un vero problema di ricerca, a cui l'autore tenta di dare risposta attraversando, anno più anno meno, quindici secoli di documentazione.

Sarebbe certo possibile muovere appunti a questo o a quel dettaglio, sfumare o precisare dal proprio punto di vista qualche giudizio, ma sarebbe eludere la sostanza del lavoro, costituita da un'intuizione originale che merita di essere presa sul serio. Il martirio, o meglio un certo tipo di martirio – non solo consapevolmente accettato ma attivamente ricercato, puro sacrificio della vita scevro da ogni trionfo terreno – è stato visto come la cifra distintiva dell'ordine dei frati Minori, a partire da un certo momento della sua storia? Spogliato dai dati e dagli argomenti, il libro si riconduce a questa domanda, che spiazza e costringe a riflettere. Riporterò dunque le mie reazioni sul merito e sulle implicazioni di metodo della risposta offerta da MacEvitt, incrociando alcune sue suggestioni con i miei percorsi di ricerca sull'agiografia e l'identità minoritiche.¹

Il discorso dell'autore, è bene dirlo subito, si colloca non al livello dei fatti, ma della loro rappresentazione: non il martirio in sé, ma il modo di raccontarlo è inteso come espressione di una particolare ermeneutica che è frutto e testimonianza di una temperie storica, e come tale anche soggetta a una possibile evoluzione. Siamo dunque in sintonia con quell'approccio al testo agiografico che non punta tanto all'accertamento dei fatti, ma legge nelle modalità del racconto un documento di storia culturale. Mai come in agiografia, si direbbe, la figura del protagonista incarna il modello di perfezione e il condensato dei valori di un ambiente o di un'epoca.² Lo conferma lo studio, ampio e ormai raffinatissimo, che si conduce da decenni sulle riscritture, che ci ha ormai insegnato a riconoscere quegli scarti nella narrazione che non rispecchiano semplici mutamenti di gusto letterario, ma aggiornano il valore simbolico del testo a nuovi assetti istituzionali, intenti socio-religiosi, sensibilità e aspirazioni soteriologiche.

In questo credo che difficilmente si troverebbero, almeno per il periodo medievale, settori più avveduti di quello della francescanistica, che da sempre, da quando cioè Paul Sabatier le conferì il suo statuto moderno a cavallo tra XIX e XX secolo, ha analizzato le fittissime stratificazioni del *dossier* di Francesco d'Assisi – i testi principali, solo nel primo secolo dalla morte del santo, sono almeno una decina – in controluce rispetto allo sviluppo tumultuoso, e spesso turbolento, dell'ordine che lo ha prodotto.³ La figura del fondatore, infatti, veniva via via riletta in modo da stare al passo con le notevoli trasformazioni interne (da movimento penitenziale itinerante, pauperistico e prevalentemente laico, con forte componente eremitica, a *ordo* gerarchicamente strutturato, guidato da frati sacerdoti e colti, impiantato stabilmente

¹ Le mie riflessioni saranno, almeno spero, complementari a quelle condotte, da un altro punto di vista, da Evangelisti, "Martirio volontario," oltre che in questa stessa sede. Le indicazioni di pagine tra parentesi si riferiscono al libro di MacEvitt.

² Leonardi, *Agiografie medievali*; Bassetti, Degl'Innocenti e Menestò, *Forme e modelli*.

³ La produzione sulle fonti agiografiche francescane è imponente e in continua evoluzione. Come letture introduttive rinvio a Brufani, *Fontes Franciscani*; Accrocca, *Un santo di carta*.

nelle città e con piena assunzione di funzioni pastorali),⁴ legittimarne il ruolo di rilievo nella compagine ecclesiastica di fronte agli attacchi del clero secolare, o al contrario avanzare dall'interno progetti di riforma esemplati sulla mitica *fraternitas* delle origini.⁵ Qualcosa di simile, ma su scala più ampia, viene proposta da MacEvitt sul conto dei martiri.

Il libro fornisce una ricca casistica di varianti allo schema di base più vulgato, quello del cristiano ucciso per non aver rinunciato alla sua fede, e ne riporta acutamente la funzione narrativa e il conseguente significato per il lettore. I martiri possono essere tali perché semplicemente soffrono le pene di Cristo o perché sfidano l'autorità persecutrice con la loro disobbedienza. Quest'ultimo caso si rivela particolarmente adatto a contesti storici in cui il cristianesimo è minoranza, come l'impero romano del III secolo o la penisola iberica sotto dominio musulmano. Ancora, del martire si possono enfatizzare le torture perché, secondo la mentalità romana, “the more extreme the torture, the more assured one was of the truth being asserted” e la Verità divina “required the most extreme torture to match the superlativeness of the truth revealed” (p. 33). Il martirio, poi, può provocare la conversione con il muto esempio di coerenza o con la forza dei miracoli mostrati da Dio, e persino attraverso la predicazione del martire. Ma vi sono anche storie di martirio che, a dispetto della celebre formula tertulliana del sangue dei martiri come seme di cristiani, risultano svincolate dalla contestuale conversione dei testimoni dei fatti; oppure, specularmente, storie di santi evangelizzatori che preferiscono fuggire di fronte alla persecuzione. E quando mancano le conversioni, la storia narrata ha come risultato – o forse come intento, ritiene MacEvitt – quello di separare nettamente i fedeli dagli infedeli, mostrarli come campi impermeabili.

Dopo aver letto queste pagine, non è più possibile dire ‘martire’ se non precisando i perché, i come, gli effetti: insomma, di quale martirio stiamo parlando. Ma si avverte anche lo sforzo di dispiegare i dati lungo una linea di sviluppo la cui cesura fondamentale (“a profound shift in martyrological thinking”, p. 33) è posta nel IV secolo: se infatti le comunità primitive vedevano nel martirio anzitutto un sacrificio di sé che associa il martire alle sofferenze di Cristo e lo riconduce alla sua vera patria, con la fine delle persecuzioni la narrativa martiriale si riorienta piuttosto sul trionfo terreno del martire, enfatizzando i miracoli, con cui Dio lo protegge o ne punisce i nemici, e/o le conversioni ottenute dal suo esempio. Rispetto a questa dicotomia, i francescani si collocherebbero a ridosso del modello più arcaico, rifiutando quello che, secondo MacEvitt, era il modello del martire trionfante a loro più familiare (p. 34), ma la loro scelta sarebbe anticipata dalle *passiones* altomedievali

⁴ Per le complesse vicende istituzionali e identitarie dell'ordine rinvio a Merlo, *Nel nome di san Francesco*.

⁵ Su questo approccio, ormai largamente diffuso, hanno particolarmente insistito, sulla scorta di Raul Manselli, le ricerche condotte da Edith Pasztor, di cui si veda Pasztor, *Francesco d'Assisi*. Si veda anche, per quanto mi riguarda, Solvi, *Rotundis quadrata mutare*.

dei martiri di Cordova (p. 42). Ho quindi l'impressione che la situazione sia meglio inquadrata altrove, cioè là dove si parla di una tradizione martiriale "astoundingly flexible" (p. 45), capace di esprimere istanze diverse in diversi contesti storici e ambientali.

Una tale visione rende meglio conto di quelle testimonianze che l'autore si trova più volte a dover giustificare come eccezioni o sacche di resistenza rispetto allo schema agiografico ritenuto dominante. L'evidenza non è tanto di uno sviluppo lineare, quanto piuttosto di un groviglio di flussi carsici e ritorni a spirale, in cui la vera progressione è nell'espandersi a raggiera delle forme e delle accezioni possibili del martirio più che nel passaggio dall'una all'altra. Man mano che l'agiologia martiriale si arricchiva, le diverse tipologie narrative si andavano depositando in una riserva sempre disponibile a nuovi recuperi, quando se ne presentasse la necessità. E d'altra parte, a scampo di una visione unicamente *fictional* del racconto martiriale, non vanno sottovalutati i vincoli fattuali che condizionavano gli agiografi a preferire l'uno o l'altro tipo, quando si era in presenza di una tradizione memoriale consolidata o, ancor più, depositata in documenti scritti di una qualche ufficialità. Sarebbe anche il caso di misurare ogni scelta della memoria agiografica – compresa la scelta di non tramandare i fatti, che è essa stessa significativa – con l'effettiva presenza o assenza di 'materia prima' – ovvero di figure di cristiani uccisi per motivi configurabili come martirio –, o magari di 'materia prima' virtualmente concorrenziale. Non si può certo imputare una qualche intenzione al povero memorialista che si trova a che fare con santi frati attivi in terra di infedeli, ma che hanno avuto la sventura – almeno agiografica – di tornare in patria illesi. È una metodologia che MacEvitt utilizza in modo accorto, ma forse più per le presenze che le assenze.

Certo è che il martirio rappresenta il più antico e autorevole modello di santità, con il quale ci si trovava necessariamente a fare i conti, anche solo per proporre uno alternativo. Ma più facile che rifiutarlo era sperimentarne applicazioni estensive. Si pensi a quelle popolari, che vedono un martirio in ogni morte violenta, soprattutto se subita da un innocente, un umile, un devoto. Un caso esemplare è quello ormai classico del "santo levriero" Guinefort, venerato per essere stato ucciso ingiustamente dal padrone quando invece ne aveva difeso il figlio neonato.⁶ Ma ve ne sono anche di meno estreme. L'autore presenta in questi termini personaggi venerati come santi perché hanno sacrificato la vita per difendere la Chiesa, come Thomas Becket o l'inquisitore Pietro da Verona, i quali attestano "the continued potency of the martyrological narrative in a context far removed from persecution by non-Christians" (p. 43). Ben noto è anche il caso dell'ascetismo monastico riletto sotto la categoria del martirio bianco, di contro al martirio rosso dei martiri in senso proprio. Il martirio viene qui tutto spostato sul piano spirituale, precludendo, secondo MacEvitt, alla concezione francescana del Duecento, nella quale un

⁶ Schmitt, *Saint lévriier*.

‘martirio’ tutto interiorizzato e metaforico serve da preparazione all’unione mistica con Dio.

L’allusione è ai tre viaggi di Francesco – in Siria, in Marocco, in Egitto –, di cui solo l’ultimo portato a compimento, per recarsi anche tra gli infedeli a rendere testimonianza a Cristo come suoi fedeli apostoli, senza provocare il martirio ma senza neppure temerlo.⁷ Nella codificazione agiografica di Tommaso da Celano, primo biografo del santo, la motivazione diventa duplice e più netta: zelo della fede e, per usare una formula dantesca, “sete del martiro”. L’agiografo non può evidentemente giocare fino in fondo la carta del martire, perché Francesco è tornato incolume dall’Egitto, ma non può neanche ignorare quel modello altissimo, tanto più dopo la morte dei suoi frati in Marocco: possibile che il padre dell’ordine avesse un onore inferiore ai suoi figli?⁸ Richiama perciò la possibilità del martirio, ma solo per affermare che Dio aveva in serbo per lui un privilegio ben più grande, creando sapientemente un senso di attesa che verrà colmato solo col racconto delle stimmate. Non credo allora che si possa sostenere, con MacEvitt, che in Tommaso vi sia una critica a Francesco per aver dato prova di “misguided desire” (p. 54) o di “lingering self-will” (p. 59): nel linguaggio agiografico il desiderio di martirio è uno dei segni dell’impazienza di stare unito a Dio, e dunque più che un rimprovero è una lode per la radicalità con cui il santo ha dato a Cristo tutto se stesso. È lo stesso MacEvitt a notarlo, in qualche modo, quando osserva acutamente che abbracciare il modello degli apostoli, fedeli esecutori del mandato di Cristo e tutti – eccetto Giovanni – martirizzati, contemplava di per sé la possibilità del martirio e che quest’ultimo rappresentava in fondo (per Tommaso, ma credo per lo stesso Francesco) “a trope of humility” (p. 56).

Il concetto del martirio mancato fu poco dopo condensato da Giuliano da Spira nell’espressione “martyr desiderio”,⁹ che l’uso liturgico avrebbe impresso nella memoria e nel patrimonio identitario di generazioni di frati. La formula stava a significare che la partecipazione piena dei dolori di Cristo fu realizzata in un nuovo tipo di martirio, il martirio mistico. Siamo nell’ambito di quelle interpretazioni estensive del martirio di cui si è detto sopra, ma l’accento è posto in realtà sull’unione mistica, mentre il martirio è evocato solo come sua spiegazione analogica. Sarà infine la *Legenda maior* di Bonaventura a codificare ufficialmente la vicenda, reimpiegando sapientemente le dottrine della teologia mistica vittorina. La devozione di Francesco verso il Crocifisso, costante lungo tutta la sua vita, nasce da un amore di Cristo che trasforma misticamente l’amante nell’amato, sciogliendone la carne grazie

⁷ Francesco d’Assisi, *Scritti*, 264-9: *Regula non bullata*, cap. XVI. Non posso qui entrare nella questione, dibattutissima soprattutto negli ultimi tempi, del rapporto tra Francesco e l’islam. Si vedano, tra gli altri: Frugoni, *Francesco e le terre*; Marini, “Storia contestata;” Marini, *Incontro sotto la tenda*. Per la mia posizione in proposito cfr. Solvi, *Uomini celesti*, 107-20.

⁸ Così osserva, acutamente, Frugoni, *Francesco e le terre*, 19.

⁹ *Legendae s. Francisci*, 385: *Officium rhythmicum*, cap. XXI.

all'ardore della carità e imprimendovi, come fa un sigillo sulla cera, i segni della Passione.¹⁰

Era effettivamente una grazia unica, mai prima di allora riconosciuta ad alcun santo medievale (anzi, i pochi casi precedenti furono bollati come simulazioni), ricevere nel corpo i segni della Passione che configuravano al Cristo crocifisso. Si comprende la difficoltà con cui le stimmate furono recepite, anche dopo la canonizzazione, negli ambienti ecclesiastici, e persino l'iniziale cautela dei papi in proposito.¹¹ Un Francesco *alter Christus* comportava infatti conseguenze pesanti sia in campo ecclesiologico che escatologico: si trattava della più perfetta riproposizione di Cristo, dopo 1200 anni di cristianesimo, fatto che non poteva non segnare uno spartiacque nella storia della salvezza e, in un clima già segnato dalle attese gioachimitiche, l'annuncio di una nuova età della Chiesa di cui i frati Minori erano la primizia.¹² E in effetti lo stesso Bonaventura, tutt'altro che digiuno dell'escatologia gioachimitica, riteneva Francesco il primo esemplare di una imminente generazione di *virī spirituales*.¹³ D'altra parte l'insistenza sulla cristiformità perfetta di Francesco serviva, su un piano meno elevato, ma decisivo per l'ordine di cui Bonaventura era ministro generale, a spazzare via ogni critica dei maestri parigini alla liceità della forma di vita mendicante:¹⁴ le stimmate attestavano infatti un Francesco perfettamente unito a Cristo, e la sua Regola diventava l'equivalente del Vangelo.

Di fronte a tutto questo, il martirio – fosse esso realizzato o solo desiderato, poco importa – non poteva che passare in secondo piano, né mi convince del tutto la sottile analisi di MacEvitt, tesa a rintracciare nei frati del Duecento spunti di una riflessione originale, e persino di una dialettica interna tra agiologie martiriali concorrenti. Per lo stesso motivo, però, risulta del tutto plausibile la sua tesi di un ordine che per circa un secolo si mostra piuttosto indifferente nei confronti dei martiri usciti dalle proprie fila. In proposito trovo davvero rivelatrice la ricostruzione della precoce presenza minoritica nei territori musulmani tra penisola iberica e Marocco, non solo quando mette in luce la sorprendente coerenza del comportamento di Francesco (tentativo di incontrare il califfo almohade nel contesto di una crociata, così come poi farà col sultano ayyubide in Egitto), ma anche quando si interroga sul mancato o tardivo inserimento di quelle vicende nel patrimonio memoriale e identitario dell'ordine. I frati (e tra questi i frati vescovi) in terra d'Africa, rileva MacEvitt, sembravano svolgere una missione per conto dei papi, piuttosto che dell'ordine (o, aggiungerei, piuttosto che direttamente su mandato evangelico) e la loro vita, disegnata da apposite bolle papali in forme che derogavano di

¹⁰ Gilson, "Interprétation;" Daniel, "Desire;" Iriarte, "Martirio."

¹¹ Vauchez, "Stimmate."

¹² Clasen, *Franziskus, Engel*; da Campagnola, *Angelo*.

¹³ Ratzinger, *Teologia della storia*.

¹⁴ Sulle dispute coi secolari rinvio a Douie, "St. Bonaventure's Part;" Lambertini, *Apologia e crescita*.

necessità al dettato della Regola, non poteva essere assunta come esemplare. Inoltre, poiché sulla lunga distanza le aspettative papali di una cristianizzazione dell’Africa nordoccidentale restarono deluse, anche la via di una lettura provvidenziale dei fatti e di una idealizzazione delle origini era preclusa. Personalmente mi fermerei qui, senza invocare, per giustificare l’oblio, una qualche predilezione del minoritismo duecentesco per la specifica variante del “desiderio di martirio”, che in fondo era stata un semplice stratagemma retorico applicato a un caso irripetibile – e ispirato a tutt’altra agiologia che quella martiriale – come lo stigmatizzato Francesco.

Il fatto nuovo è che, come illustra MacEvitt, i racconti di martirio esplodono poi nel Trecento. L’innescò è fornito dalla storia dei martiri di Tana (1321), in India, che viene immediatamente messa per iscritto dai testimoni locali nelle lettere indirizzate in Occidente, e si diffonde poi soprattutto, a partire dagli anni Trenta, all’interno della *Relatio* di Odorico da Pordenone. Per qualche tempo ancora sono i martiri di Tana al centro dell’attenzione: nessun altra vicenda viene riferita, nello stesso decennio, da Paolino di Venezia o da fra Elemosina, nonostante la loro grande attenzione per i martiri, il che – ragiona l’autore – induce a ritenere che non vi fossero ancora testi scritti su casi precedenti, come quelli del Marocco (1220), di Ceuta (1227), di Valencia (1231) o dell’Armenia (1314). E tuttavia racconti su frati di cui si accenna al *futuro martirio* o scarni cataloghi di francescani martiri cominciano a farsi rapidamente strada, segnalando così un deciso incremento di interesse, fino a raggiungere il culmine, nell’ultimo quarto del secolo, nella *Chronica XXIV generalium*, che presenta la più ampia raccolta di storie martiriali francescane di cui disponiamo. D’altra parte i fatti vengono riscritti (o immaginati) secondo un nuovo schema narrativo, che tende a espungere ogni componente missionaria e a ricondurre il martirio a semplice sacrificio di sé, talvolta attivamente cercato e inteso semmai, nei casi estremi, come strumento per manifestare la condanna dei musulmani testardi, piuttosto che la loro via di salvezza. L’operazione sembra diretta specificamente nei confronti dell’islam, mentre i racconti ambientati in terra pagana, come quelli tra i mongoli, mantengono aperta la possibilità della conversione.

Non si può non concordare con l’autore quando rileva con un certo stupore “how rapidly and enthusiastically the Franciscans rushed to embrace the martyrs in the 1320s and 1330s” (p. 148). In effetti il fenomeno risulta troppo consistente e il crescendo, almeno nelle sue linee generali, troppo univoco per essere casuale. MacEvitt lo interpreta come reazione a una duplice crisi, quella interna all’ordine e quella della cristianità dopo la caduta di San Giovanni d’Acri. La perdita dei domini di *Outremer* e il fallimento delle ultime crociate duecentesche aveva portato a riconfigurare i rapporti con l’islam, ormai considerato come nemico irredimibile, se non nel tempo escatologico. Ciò si accorda bene con l’abbandono di ogni tono trionfalistico e con la scissione narrativa tra martirio ed evangelizzazione, che separa di conseguenza i due mondi cristiano e musulmano. Converrà però sottolineare che in questo i francescani erano vincolati da una parte a dati di fatto difficili da eludere,

dall'altra rispecchiavano le tendenze più generali del loro contesto storico-culturale, e dunque si limitavano ad aggiornare il proprio patrimonio memoriale alle categorie del tempo. È invece la crisi interna all'ordine quella più gravida di conseguenze sul piano dell'autocoscienza dei frati, ed è appunto su questa che si concentra meritoriamente lo sforzo ermeneutico dell'autore.

I nuovi martiri del Trecento, attentamente collezionati e diffusamente raccontati, o i vecchi martiri – veri o presunti, come quelli di Ceuta – minuziosamente recuperati dal secolo precedente sarebbero un modo di superare l'*empasse* di un ordine lacerato tra spirituali e conventuali. I primi infatti potevano leggere le autorità persecutrici come controfigure della Chiesa istituzionale, ricca e potente, e della gerarchia dell'ordine, mentre i secondi potevano fare appello all'autorevolezza dei martiri per fondare la santità dell'ordine su un elemento diverso dal concetto, ormai equivoco, se non francamente sospetto, di povertà. La polisemia del martirio avrebbe poi il suo culmine nella *Chronica XXIV generalium*, il cui intento sarebbe quello di “communicate a sense of a new united Franciscan order, emerging out of the conflicts and chaos of the early fourteenth century” (p. 150), congiungendo nei martiri francescani la profonda devozione e il rigore di vita degli spirituali con l'ortodossia e l'obbedienza dei conventuali.

Ora, è del tutto tradizionale l'idea – a cui MacEvitt fa implicitamente appello quando richiama la figura del martire di Tana, Tommaso da Tolentino – che i frati di orientamento spirituale fossero tra i più attivi nelle terre di missione.¹⁵ Tradizionale, e appunto per questo bisognosa di una nuova ricognizione scevra da pregiudizi, che misuri il senso e gli intenti di quella presenza, al di là delle ovvie ragioni di dissimulazione e di incolumità personale. Certo è che la fortuna dei racconti di martirio in Occidente è tutta addebitabile alla parte ‘conventuale’, mentre gli eredi trecenteschi degli spirituali, ormai perseguitati col nome tecnico di ‘fraticelli’, sviluppano una spiritualità martiriale squisitamente endogena, legata alla linea delle tribolazioni dei frati fedeli alla Regola e al Vangelo, quale si trova definita dalla cronaca del Clareno, e chiaramente volta a darsi, sotto il peso della repressione inquisitoriale, un'identità di minoranza oppressa, ma destinata al finale trionfo.¹⁶ L'ermeneutica spirituale dei racconti di martirio in terra musulmana o mongola è, pertanto, per quanto sappiamo di certo, esclusivamente un'eventualità teorica.

Quanto agli intenti specifici della *Chronica XXIV generalium*, altri più esperti di me, come Maria Teresa Dolso, potranno dare un giudizio competente.¹⁷ Non posso però non osservare, mantenendomi a un livello generale,

¹⁵ Si veda ad esempio Manselli, “Spirituali missionari.”

¹⁶ Potestà, *Angelo Clareno*, 195-250; Accrocca, “Filii carnis,” Burr, *Spiritual Franciscans*, 173-4, 244, 247-8.

¹⁷ Mi limito a rinviare all'ampio volume del 2003 (Dolso, *Chronica XXIV generalium. Il difficile percorso*), seguito da periodiche e più agili messe a punto fino ad anni recenti (Dolso, “Chronica XXIV generalium tra storia;” Dolso, “Celebrazione della santità;” Dolso, “Chronica XXIV Generalium: la difficile memoria”).

due spunti che indeboliscono fortemente le conclusioni di MacEvitt. Anzitutto, dei tre tronconi in cui si spezzò l'ordine dopo l'intervento di Giovanni XXII, cioè fraticelli, michelisti e obbedienti al papa, è a questi ultimi che doveva appartenere l'autore aquitano a cui si deve la *Chronica* – tanto più se si tratta del ministro provinciale Arnaldo di Sarrant – all'indomani di un trentennio (1329-58) in cui l'ordine è retto ininterrottamente da generali di quella stessa provincia. Basterebbe, del resto, leggere le pagine dedicate all'insorgenza e alla repressione dello spiritualismo a cavallo fra XIII e XIV secolo per trovare una totale sintonia dell'autore con ministri e i papi persecutori, mentre le frange minoritarie vengono dipinte come presuntuose e disobbedienti. Ho qualche dubbio che tale registro narrativo fosse compatibile con una qualche intenzione di recupero della parte avversa sotto il comune emblema del martirio francescano.

Il problema è che MacEvitt, almeno così a me pare, risponde alla domanda sbagliata. Non era tanto la lacerazione spirituali-comunità a fare problema: papi e ministri l'avevano sopportata senza scossoni per decenni, liquidandola agilmente sotto l'etichetta della *curiositas* e dell'indisciplina. Il vero *vulnus* all'identità minoritica era rappresentato dal pronunciamento dirompente di Giovanni XXII sul fatto che fosse eretico affermare che Cristo e gli apostoli non avessero posseduto nulla.¹⁸ Dalla *Exiit qui seminat* di Niccolò III (1279) era proprio questo l'assunto di fondo dell'autocomprensione francescana, che legittimava l'equivalenza tra povertà francescana e povertà evangelica e poneva i Minori al vertice di un'ideale scala di perfezione tra le varie forme di vita – quelle dei vari ordini, ma anche quella dei vescovi e del papa – che convivevano all'interno della Chiesa. Non a caso su questo si consumò la rottura tra il papa e la dirigenza dell'ordine, guidata da Michele da Cesena, che pure non era stata certo connivente con le correnti del rigorismo pauperistico.

Fratricelli da una parte e michelisti dall'altra avevano preferito la via della disobbedienza e della scissione piuttosto che rinunciare al principio della povertà – pur intendendola, certo, in modi diversi – quale punto irrinunciabile dell'identità minoritica. Ma fraticelli e michelisti, in quanto eretici manifesti, erano ormai un problema dei tribunali ecclesiastici e del braccio secolare, e non si pose mai seriamente l'ipotesi di un loro recupero diverso dalla semplice abiura. La domanda urgente, semmai, era quella che si poneva agli altri, cioè alla maggioranza dell'ordine rimasta nell'obbedienza papale: quale elemento poteva contraddistinguere i Minori e, possibilmente, salvaguardarne il primato ecclesiologico? Il problema non era di riconciliare spirituali e conventuali (a meno che con queste etichette non si vogliano intendere, un po' schematicamente, delle categorie costanti della sociologia religiosa, svincolate da fatti, momenti e movimenti precisi), ma di dare una nuova identità all'ordine già normalizzato secondo i voleri papali.

¹⁸ Fondamentale la ricostruzione della disputa e delle sue implicazioni esposta in Tabarroni, “*Paupertas Christi et apostolorum.*”

In questo discorso, di nuovo, Francesco ha giocato il ruolo di primo piano, anzitutto a partire dalla conformità a Cristo garantita dalle stimmate, che ne facevano – e così sarà fino alla canonizzazione di Caterina da Siena nel 1461 – un santo diverso da tutti gli altri. Pochi anni dopo Arnaldo, Bartolomeo da Pisa darà voce all'orgoglio minoritico in quel manifesto dell'identità dell'ordine che è il *De conformitate*, dove la cristiformità di Francesco, vista in ogni dettaglio della sua esperienza terrena, si dispiega in quaranta monumentali trattati.¹⁹ Mi sembra perciò troppo azzardata la suggestione di MacEvitt, secondo cui nella *Chronica XXIV generalium* si vorrebbe in qualche modo ridimensionare la centralità di Francesco a favore dei frati martiri del Marocco. E tuttavia ciò non significa che anche i martiri, col loro prestigio indiscusso, non venissero arruolati in questa impresa epocale. Anzi, dopo aver letto MacEvitt viene da dire che a produrre i martiri francescani fu proprio il martirio dell'ordine sotto il maglio di Giovanni XXII.

Credo infatti che il libro colga nel segno quando vede nell'interesse per il martirio un superamento dell'insegna ormai inservibile della povertà. Il rischio però è quello di concentrarsi sul dettaglio perdendo di vista l'economia d'insieme. Si potrebbe dire – a costo di qualche semplificazione, spero non troppo brutale – che la rivendicata grandezza e unicità di Francesco era solo uno degli elementi entro una strategia più articolata. Dietro il fondatore, che è di per sé inclassificabile, viene schierata una formazione di santi che, per la prima volta, può rappresentare il più ampio spettro di tipologie di vita: c'è il predicatore Antonio e ci sono gli eremiti e contemplativi delle origini, c'è il vescovo Ludovico di Tolosa (canonizzato nel 1317 proprio da Giovanni XXII) e ci sono ormai anche i martiri. In questo modo il minoritismo si propone, si potrebbe dire, sul mercato religioso del tempo come un'offerta completa, adatta a tutte le vocazioni. Sembrano riecheggiare le parole con cui, nelle pseudobonaventuriane *Determinationes questionum*, si affermava che Francesco aveva istituito un ordine che riunisse in sé forme e funzioni dei cenobiti, degli eremiti e dei chierici.²⁰ E l'Olivi aveva sostenuto che tutti i vescovi, anche non frati Minori, avrebbero dovuto vivere francescanamente seguendo la povertà del Vangelo.²¹ Ancora, di Ludovico di Tolosa l'agiografia elogia il comportamento esemplare in tutti gli *status* – laicale, clericale, regolare, episcopale – che abbracciò nel corso della sua vita.²² È l'antica aspirazione a una Chiesa panfrancescana, declinata però all'inverso: non tutta la Chiesa deve rinnovarsi in senso francescano, ma l'ordine francescano ricapitola dentro di sé, quasi fosse un microcosmo, tutta la Chiesa.

¹⁹ Mastromatteo, *Similem illum*; Mastromatteo, “De conformitate’.”

²⁰ Bonaventura, *Opuscula*, 338.

²¹ Burr, *Olivi e la povertà*, 96-8.

²² *Processus canonizationis*, 439. Sulle varie interpretazioni agiografiche del personaggio, ivi compresa quella papale, si veda Solvi, “Immagine agiografica.”

Siamo pienamente nei termini di quello che Grado Merlo ha definito “francescanesimo compilativo”.²³ Non si tratta solo di una modalità di stesura, ma anche e soprattutto della *forma mentis* di tante *summae*, storiografiche o agiografiche, dell'identità minoritica del Trecento, dove tutto il patrimonio dell'ordine viene collezionato e riordinato nella logica dell'accumulo, più che della selezione, gerarchizzazione o eventuale risignificazione. Tutto deve concorrere alla gloria dei Minori, sommandosi in una serie di contatori che registrano di volta in volta i martiri, i santi canonizzati, i miracoli, i cardinali e papi usciti dalle loro fila, i maestri e dottori, i conventi e le province, i convertiti illustri a partire dai sovrani con mogli, figli e figlie. Quello che ne risulta è un primato di tipo eminentemente quantitativo, che sostituisce quello qualitativo fondato sulla povertà evangelica. La figura dell'*alter Christus* garantiva ancora l'eccezionalità individuale del santo, ma era stata l'equazione Regola-Vangelo a fare dell'ordine uno spartiacque nella storia e una pietra di paragone nella Chiesa, con forti ripercussioni sull'agenda escatologica e sull'assetto ecclesiastico. L'alto numero di martiri, dunque, assieme a quello delle altre glorie terrene, faceva da surrogato alla povertà evangelica nel puntellare la vacillante superiorità della forma di vita francescana. Ecco il perché della parabola che tra Due e Trecento conduce dalla sete di martirio alla sete di martiri.

Non è il caso di aprire un nuovo fuoco per un discorso che si è già allontanato dal suo fulcro. Segnalo solo che il Quattrocento osservante, a cui MacEvitt dedica ancora diverse pagine nell'epilogo, mi pare confermi questa linea. Gli esempi da lui citati vorrebbero dimostrare una continuità di segno con il Trecento, sempre nel senso del martirio di pura testimonianza personale, senza alcuna implicazione proselitistica. Eppure dalle sue parole non emerge come l'agiografia osservante sia anche il momento d'oro dei martiri mancati, da Bernardino da Siena a Giovanni da Capestrano a Giacomo della Marca, i quali, al pari di Francesco, affrontano con serenità la prospettiva dell'estremo sacrificio, ma vi scampano perché Dio li riserva a qualcosa di più grande.²⁴ Stavolta non si tratta di un privilegio mistico eccezionale, ma della quantità di frutti raccolti nel corso di una logorante e a tratti rischiosa predicazione. Dunque l'unicità di Francesco è garantita, ma non garantisce di per sé la bontà dell'Osservanza. Questa fonda piuttosto la sua pretesa di perfezione su quelle conversioni, conventi o miracoli che gli agiografi osservanti calcolano con maniacale puntiglio. Se l'incremento dei martiri di sangue, al momento, segna un po' il passo, questo non genera soverchie preoccupazioni, perché il martirio è solo una delle componenti di un paniere più ampio, di cui in fondo importa il totale.²⁵ Vecchie e nuove tipologie martiriali possono così anche convivere o uscire di scena, perché non vengono mai abbandonate o so-

²³ Merlo, “Questioni;” si veda Menestò, “Dagli ‘Actus’ al ‘De conformitate’.”

²⁴ Mi sia consentito rinviare a Solvi, *Mondo nuovo*.

²⁵ Lo dimostra, al termine della parabola osservante e ormai alle soglie dell'età moderna, la Cronaca di Mariano da Firenze, come ho cercato di mostrare in Solvi, “Cronache.”

stituite del tutto. Sono sempre lì, in quel deposito dell'ordine dove si tesauroizza un patrimonio ideale – e ideologico – che, anche quando temporaneamente immobilizzato, attende solo il momento giusto per essere di nuovo convertito in moneta sonante.

Opere citate

- Accrocca, Felice. “Fili carnis-filii spiritus: il Liber chronicarum sive tribulationum Ordinis Minorum.” In *Angelo Clareno francescano. Atti del XXXIV Convegno internazionale (Assisi, 5-7 ottobre 2006)*, 49-90. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2007.
- Accrocca, Felice. *Un santo di carta. Le fonti biografiche di san Francesco d'Assisi*. Milano: Ed. Biblioteca Francescana, 2013.
- Bassetti, Massimiliano, Antonella Degl'Innocenti, e Enrico Menestò, cur. *Forme e modelli della santità in Occidente dal Tardo Antico al medioevo*. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2012.
- Bonaventura. *Opuscula varia ad theologiam mysticam et res ordinis fratrum minorum spectantia*. Vol. 8 di *Bonaventurae opera omnia*. Ad Claras Aquas (Quaracchi): Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1898.
- Brufani, Stefano et al., cur. *Fontes Franciscani. Introduzioni critiche*. Santa Maria degli Angeli-Assisi: Edizioni Porziuncola, 1997.
- Burr, David. *Olivi e la povertà francescana. Le origini della controversia sull'“usus pauper”*. Milano: Ed. Biblioteca Francescana, 1992.
- Burr, David. *The spiritual franciscans. From protest to persecution in the century after saint Francis*. University Park Pennsylvania: Pennsylvania State University Press, 2001.
- Clasen, Sophronius. *Franziskus, Engel des sechsten Siegels. Sein Leben nach den Schriften des heiligen Bonaventura*. Werl: Dietrich Coelde-Verlag, 1962.
- da Campagnola, Stanislao. *L'angelo del sesto sigillo e l'“alter Christus”. Genesi e sviluppo di due temi francescani nei secoli XIII-XIV*. Roma: Ed. Laurentianum, 1971.
- Daniel, Emmett Randolph. “The desire for martyrdom: a Leitmotiv of St. Bonaventure.” *Franciscan Studies* 32 (1972): 74-87.
- Dolso, Maria Teresa. “La Chronica XXIV Generalium. Celebrazione della santità minoritica.” In *Storia della spiritualità francescana*, vol. 1: *Secoli XIII-XVI*, a cura di Maraco Bartoli, Wiesław Block, e Alessandro Mastromatteo, 421-36. Bologna: Edizioni Dehoniane Bologna, 2017.
- Dolso, Maria Teresa. *La Chronica XXIV generalium. Il difficile percorso dell'unità nella storia francescana*. Padova: Centro Studi Antoniani, 2003.
- Dolso, Maria Teresa. “La ‘Chronica XXIV Generalium’: la difficile memoria di una storia contrastata.” *Frate Francesco* 87 (2021): 201-30.
- Dolso, Maria Teresa. “La Chronica XXIV generalium tra storia e agiografia.” *Revue Mabillon*, n.s. 24 (2013): 61-98.
- Douie, Decima L. “St. Bonaventure's Part in the Conflict of Paris.” In *S. Bonaventura 1274-1974*, vol. 2: *De vita, mente, fontibus et operibus s. Bonaventurae*, 585-612. Grottaferrata: Collegio S. Bonaventura, 1973.
- Evangelisti, Paolo. “Martirio volontario ed ideologia della Crociata. Formazione e irradiazione dei modelli francescani a partire dalle matrici altomedievali.” *Cristianesimo nella storia* 27 (2006): 161-248.
- Francesco d'Assisi. *Scritti. Edizione critica*, a cura di Carlo Paolazzi. Grottaferrata: Collegium S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 2009.
- Frugoni, Chiara. *Francesco e le terre dei non cristiani*. Milano: Edizioni Biblioteca Francescana, 2012.
- Gilson, Étienne Henry. “L'interprétation traditionnelle des stigmates.” *Revue d'histoire franciscaine* 2 (1925): 467-79.
- Iriarte, Lázaro. “El martirio, meta del seguimiento de Cristo segun san Buenaventura.” In *San Bonaventura maestro di vita francescana e di sapienza cristiana*, a cura di Alfonso Pompei, vol. 3, 335-49. Roma: Pontificia Facoltà Teologica “San Bonaventura”, 1976.
- Lambertini, Roberto. *Apologia e crescita dell'identità francescana (1255-1279)*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1990.
- Legendae s. Francisci Assisiensis saeculis XIII et XIV conscriptae*. 2 voll. Analecta Franciscana, vol. 10. Ad Claras Aquas (Quaracchi)-Florentiae: Collegium S. Bonaventurae, 1926-41.
- Leonardi, Claudio. *Agiografie medievali*, a cura di Antonella Degl'Innocenti, e Francesco Santi. Firenze: Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2011.
- MacEvitt, Christopher. *The Martyrdom of the Franciscans: Islam, the Papacy, and an Order in Conflict*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2020.

- Manselli, Raoul. "Spirituali missionari: l'azione in Armenia e in Grecia. Angelo Clareno." In *Espansione del francescanesimo tra Occidente e Oriente nel secolo XIII. Atti del VI Convegno internazionale (Assisi, 12-14 ottobre 1978)*, 271-91. Assisi: Società Internazionale di Studi Francescani, 1979.
- Marini, Alfonso. *Incontro sotto la tenda. Francesco d'Assisi, Malik al-Kamil, l'Islam*. Monterotondo: Fuorilinea, 2021.
- Marini, Alfonso. "Storia contestata. Francesco d'Assisi e l'Islam." *Franciscana* 14 (2012): 1-54.
- Mastromatteo, Alessandro. "Il 'De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu' di Bartolomeo da Pisa. Ridefinizione della propria identità." In *Storia della spiritualità francescana*, vol. 1: *Secoli XIII-XVI*, a cura di Marco Bartoli, Wieslaw Block, e Alessandro Mastromatteo, 437-50. Bologna: Edizioni Dehoniane Bologna, 2017.
- Mastromatteo, Alessandro. "*Similem illum fecit in gloria sanctorum*". *Il profilo cristiforme di Francesco d'Assisi nel "De conformitate" di Bartolomeo da Pisa*. Roma: Antonianum, 2012.
- Menestò, Enrico. "Dagli 'Actus' al 'De conformitate': la compilazione come segno della coscienza del francescanesimo trecentesco." In *I francescani nel Trecento. Atti del XIV Convegno internazionale (Assisi, 16-18 ottobre 1986)*, 41-68. Perugia: Università degli Studi di Perugia, Centro di Studi Francescani, 1988.
- Merlo, Grado Giovanni. *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*. Padova: Ed. Francescane, 2003.
- Merlo, Grado Giovanni. "Questioni intorno al francescanesimo 'compilativo' e 'letterario'." *Il Santo* 44 (2004): 221-32.
- Pasztor, Edith. *Francesco d'Assisi e la "questione francescana"*, a cura di Alfonso Marini. Assisi: Ed. Porziuncola, 2000.
- Potestà, Gian Luca. *Angelo Clareno dai poveri eremiti ai fraticelli*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1990.
- Processus canonizationis et Legendae variae Sancti Ludovici O.F.M. Episcopi Tolosani*. Analecta Franciscana, vol. 7. Ad Claras Aquas (Quaracchi): Collegium S. Bonaventurae, 1951.
- Ratzinger, Joseph. *San Bonaventura. La teologia della storia*. Tradotto da Marcella Montelatici. Firenze: Nardini, 1991. 2. ed. Santa Maria degli Angeli-Assisi: Edizioni Porziuncola, 2008.
- Schmitt, Jean-Claude. *Le saint lévrier. Guinefort, guérisseur d'enfants depuis le XIII^e siècle*. Paris: Flammarion, 1979.
- Solvi, Daniele. "Le Cronache di Mariano da Firenze: una 'hystoria infinita'." *Frate Francesco* 88 (2022): 189-215.
- Solvi, Daniele. "L'immagine agiografica di san Ludovico d'Angiò." In *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento. Atti del Convegno (Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013)*, a cura di Giancarlo Alfano, Emma Grimaldi, Sebastiano Martelli, Andrea Mazzucchi, Matteo Palumbo, Alessandra Perriccioli Saggese, e Carlo Vecce, 201-16. Firenze: Franco Cesati, 2014.
- Solvi, Daniele. *Il mondo nuovo. L'agiografia dei Minori Osservanti*. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2019.
- Solvi, Daniele. *Rotundis quadrata mutare. Questioni francescane dalle origini ai Fioretti*. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2022.
- Solvi, Daniele. *Uomini celesti e angeli terrestri. Una lettura francescana dei Fioretti*. Milano: Edizioni Biblioteca Franciscana, 2015.
- Tabarroni, Andrea. "*Paupertas Christi et apostolorum*". *L'ideale francescano in discussione (1322-1324)*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1990.
- Vauchez, André. "Le stimmate di Francesco e i loro detrattori negli ultimi secoli del Medioevo." In André Vauchez. *Ordini mendicanti e società italiana XIII-XIV secolo*, 65-91. Milano: Mondadori, 1990.

Daniele Solvi
 Università della Campania "Luigi Vanvitelli"
 daniele.solvi@unicampania.it



Il martirio nella *Chronica XXIV generalium*

di Maria Teresa Dolso

Riflettendo sul volume di Christopher MacEvitt relativo all'esperienza e al tema del martirio nell'ordine dei Minori, il saggio si concentra sull'ultimo capitolo del volume, nel quale l'autore utilizza quale fonte la *Chronica XXIV generalium*, vagliando e discutendo in modo critico il confronto stabilito con altre opere e vicende della storia dell'ordine che sembrano riproporre uno schema martiriale.

Reflecting on Christopher MacEvitt's volume on the experience and theme of martyrdom in the Order of Friars Minor, the essay focuses on the last chapter of the volume, in which the author uses the *Chronica XXIV generalium* as a source, sifting and critically discussing the comparison established with other works and events in the order's history that seem to re-propose the pattern of martyrdom.

Medioevo, secolo XIV, frati minori, martirio, *Chronica XXIV generalium*.

Middle Ages, 14th century, Franciscans, martyrdom, *Chronica XXIV generalium*.

Il ricco e articolato volume di Christopher MacEvitt è incentrato sul tema del martirio nell'ordine dei Minori, che, se pure indagato da ricerche e studi specifici (basti ricordare, tra gli altri, gli importanti contributi di Isabelle Heullant-Donat), non era fino ad oggi mai stato oggetto di un volume che si ponesse l'obiettivo di cogliere il senso complessivo, il contesto, la dinamica della presenza martiriale nella storia dell'ordine. L'interesse per il martirio, come chiarisce subito l'autore, contraddistingue soprattutto il XIV secolo e, già ricorrente in diverse cronache di quel periodo (Paolino da Venezia, Elemosina), si concentra in modo precipuo, per quantità e qualità dei racconti, nella tardo trecentesca *Chronica XXIV generalium*, cui MacEvitt dedica il sesto e ultimo capitolo del suo libro:¹ è su questo, soprattutto, che intendo concentrarmi, pur senza tralasciare alcune questioni di carattere più generale che trovano spazio nel corso del volume.

¹ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 150-80, chapter 6: *For the Damnation of Infidels. Martyrdom and History in the Chronicle of the Twenty-Four Ministers-General*.

Il primo episodio di martirio concernente i frati Minori risale al 1220, prima, dunque, della scomparsa del santo fondatore. I frati martiri in Marocco dovettero attendere, come ricorda MacEvitt, più di due secoli e mezzo perché un papa, forse non a caso francescano lui stesso, riconoscesse, nel 1481, la loro santità,² mentre Francesco, Antonio e Chiara furono tutti e tre canonizzati a pochi anni dalla loro morte (Francesco e Chiara due anni dopo, Antonio addirittura a meno di un anno di distanza). Anche il riconoscimento di una santità martiriale mancava da oltre due secoli, essendo stato il frate predicatore Pietro Martire l'ultimo santo-martire canonizzato (nel suo caso ucciso per mano degli eretici) nel 1253. Lo studioso inizia il suo percorso proprio soffermandosi sul significato di tale canonizzazione 'tardiva' ricondotta alla volontà, da parte della Chiesa di Roma, di rispondere in qualche modo alla conquista di Otranto da parte dei Turchi, conquista che aveva provocato, in Italia, una reazione di maggiore sconcerto e preoccupazione persino della caduta di Costantinopoli.

Volgendosi specificamente all'interesse per il martirio all'interno del mondo francescano, MacEvitt evidenzia le differenze e le specificità dell'evento martiriale dei frati rispetto all'analogo fenomeno che si colloca nei primi secoli cristiani, individuandone in particolare una: i martiri francescani, di fatto, falliscono nel loro tentativo di convertire gli infedeli.³ Tale fallimento, per altro quasi 'cercato' per un modo di porsi dei frati lontanissimo da quanto stabilito da Francesco nella Regola non bollata,⁴ era destinato a marcare e amplificare – secondo MacEvitt – la separazione tra cristiani e musulmani. In realtà, secondo lo studioso, la conversione dei musulmani non aveva mai rappresentato nemmeno un reale obiettivo per i frati: il martirio, infatti, era finalizzato alla celebrazione dell'ordine e all'esaltazione della superiorità della religione cristiana rispetto a quella musulmana.

Nel sottolineare come i martiri francescani risultino focalizzati proprio sui musulmani (piuttosto che sugli eretici o sugli ebrei, che costituiscono gli altri gruppi tradizionalmente ritenuti persecutori dei cristiani), l'autore tocca uno degli argomenti di maggior interesse della sua ricerca. Egli cerca infatti le ragioni che spiegano tale peculiare interesse per il martirio inferto ai frati dai musulmani (a iniziare dai così detti protomartiri) e le individua nel fatto che essi rappresentano il grande avversario dei cristiani per il controllo del Mediterraneo e della Terrasanta. A ragione MacEvitt ricorda le grandi risorse impiegate – nel corso del XIII secolo – nelle crociate, che, tuttavia, non portarono ad alcun risultato tangibile. L'insistenza sul martirio francescano in contesto musulmano sarebbe dunque funzionale – secondo MacEvitt – a rimarcare, sottolineare, amplificare la valenza dell'identità cristiana⁵ in un

² MacEvitt, 1.

³ MacEvitt, 13.

⁴ Francesco d'Assisi, *Scritti*, 278-80.

⁵ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 15-21.

contesto di confronto che si stabilisce su diversi livelli (religioso, ma anche politico ed economico).

Accanto a questa ragione, che rimanda a contingenze generali, lo studioso si pone il problema di indagare l'emersione del tema martiriale nel XIV secolo proprio in ambito francescano, a partire dagli anni Venti del Trecento, in singolare e netta coincidenza con la crisi provocata dalle decisioni di Giovanni XXII. Se pure la vicenda dei primi martiri risalga, come si è detto, al 1220, il primo racconto ad essi relativo è databile non meno di un secolo dopo (si tratta del racconto contenuto nel manoscritto della British Library Cotton ms. Nero A IX),⁶ chiaro segno di un interesse tutt'altro che precoce per il martirio. Ma soprattutto l'episodio, come molti altri relativi a frati martiri, trova posto nella *Chronica XXIV generalium ordinis Minorum*, come elemento giudicato da MacEvitt peculiare, se non vero e proprio cardine, delle origini dell'ordine. Anzi, tale è l'importanza del fatto martiriale da costituire, secondo lo studioso, il vero inizio dell'opera.⁷ Si rivela, a suo avviso, addirittura secondario, nel tessuto narrativo dell'opera, l'interesse per l'arrivo dei primi compagni, a vantaggio della storia dei primi martiri, che incarnano la perfezione francescana delle origini.⁸ Al mancato martirio di Francesco, di cui la tradizione agiografica ricorda il viaggio nelle terre d'Oltremare in un contesto crociato, si giustappone il martirio effettivamente raggiunto dai frati in Marocco,⁹ che diventano l'emblema – in un certo senso più dello stesso fondatore – della conformità francescana al modello apostolico,¹⁰ che, tuttavia, trova ben poca rispondenza nel racconto dei protomartiri. Le parole con le quali il santo fondatore, secondo la *Passio* presente in ben sei dei codici che trasmettono la *Chronica*, invia i frati in Marocco non si possono, infatti, definire in linea con il messaggio evangelico: “Filioli mei, Deus mihi mandavit, quod mittam vos ad terram Saracenorum ad praedicandum et confitendum eius in fidem et legem Machometicam impugnandum.”¹¹ Questa esortazione, insieme al commento, tramandato sempre dalla *Chronica*, per cui Francesco, saputo del martirio, avrebbe esclamato: “Nunc possum veraciter dicere, quod habeo quinque fratres”,¹² contrastano – com'è noto – non poco con quanto invece riportato dalla duecentesca *Chronica* di Giordano di Giano secondo il quale Francesco avrebbe infatti persino proibito di leggere la *Legenda* scritta sui protomartiri, con un lapidario: “Unusquisque de sua et non de aliena passione gloriatur.”¹³

⁶ MacEvitt, 137-41.

⁷ MacEvitt, 164: “In a sense, it [the *passio* of the Moroccan martyrs] marked the true beginning of the *Chronica*; the foundation of the order that preceded the *passio* of the Moroccan martyrs reads much more like a prologue than an opening act”.

⁸ *Chronica XXIV Generalium*, 9; cfr. MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 161.

⁹ MacEvitt, 165.

¹⁰ MacEvitt, 166-7.

¹¹ *Chronica XXIV Generalium*, 581; MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 165-6.

¹² *Chronica XXIV Generalium*, 593.

¹³ Giordano di Giano, *Chronica*, 7.

Il termine martirio, in effetti, non compare mai negli scritti di Francesco ad eccezione di un riferimento implicito alla possibilità di trovare la morte nell'annuncio del Vangelo nel capitolo XVI della Regola non bollata ("De euntibus inter saracenos et alios infideles"). L'atteggiamento raccomandato ai frati è, con ogni evidenza, quello della prudenza, con il rimando iniziale al passo di Matteo 10,16 ("Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe"), e la via indicata è quella della testimonianza evangelica: "non facciano liti né contese, ma siano sottomessi a ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani."¹⁴ Solo in un secondo momento è previsto anche l'annuncio della parola di Dio. In tale contesto viene richiamato il passo evangelico: "Chi perderà la sua vita per me, l'avrà salva nell'eternità" (Mc 8,35), viene raccomandato di "non temere quelli che uccidono il corpo", ma si ammoniscono i frati a fuggire di fronte a eventuali persecuzioni. Mi pare che questo capitolo XVI della Regola non bollata sia contraddistinto da un'ottica di testimonianza, di sottomissione e di annuncio che non credo possa trovare molti precedenti nella tradizione cristiana.¹⁵ Tale modalità di "testimonianza di vita cristiana ... riceve ulteriore luce dalla clausola restrittiva che introduce la prospettiva di un'opera attiva di predicazione e di conversione da attuarsi solo 'cum viderint placere Domino'".¹⁶ Questo atteggiamento mi pare configuri già un *discrimen* netto rispetto alle intenzioni che la *Passio* trecentesca attribuisce a Francesco. Dall'essere "sottomessi a ogni creatura umana" al "combattere la legge di Maometto": queste due espressioni, l'una della Regola non bollata, l'altra della *Legenda* dei martiri, basterebbero – mi pare – a segnare la strada percorsa da quei frati che Francesco aveva voluto "minores" e "subditi omnibus".¹⁷

Il desiderio di martirio presente in Francesco, ma destinato a non realizzarsi, sembra passare ai suoi primi frati che, nel racconto della *Passio*, vengono espressamente inviati da lui nel paese dei saraceni e da lui benedetti

¹⁴ Francesco d'Assisi, *Scritti*, 279. Sulla specificazione riguardante il divieto di "liti" e "contese" cfr. la significativa riflessione di Cardini, "Conclusioni," 208, dove l'autore sottolinea "la rinuncia a qualunque forma di potere, inclusa quindi la possibilità di servirsi di argomenti di sorta, insomma di forme di sapere o di esperienza tecniche tese a convincere. Anche quelle sarebbero state maniere di esercitar potere, dal momento che la stessa conoscenza può essere una manifestazione di forza."

¹⁵ Cfr. l'analisi di questo capitolo proposta da Frugoni, *Francesco e le terre*, 79-90, e anche le riflessioni di Merlo, *Frate Francesco*, 82-3. Per inciso – ma non senza osservare che si tratta di un aspetto tutt'altro che irrilevante – noto che nel volume di MacEvitt manca ogni riferimento a questi autori fondamentali, ma anche ad altri studiosi del francescanesimo che hanno offerto un contributo imprescindibile al tema del *propositum vitae* di Francesco e Antonio di Padova, e, più generalmente, al problema dello sviluppo dell'ordine, anche relativamente al ruolo del martirio e al rapporto dei francescani con l'islam, come Giovanni Miccoli, André Vauchez, Antonio Rigon, Roberto Rusconi, Luigi Pellegrini, ma anche Paolo Evangelisti, Raimondo Michetti, Alfonso Marini, per limitarmi agli studiosi più noti e che hanno dato un contributo di spessore imprescindibile su Francesco e il francescanesimo anche il relazione all'argomento qui indagato.

¹⁶ Miccoli, *Francesco d'Assisi*, 184.

¹⁷ L'espressione si trova nel Testamento (Francesco d'Assisi, *Scritti*, 434).

con l'assicurazione che Dio sarebbe stato con loro "tamquam bellator fortis".¹⁸ Ancora un discorso e un linguaggio che si discostano profondamente da quello usato da Francesco nei suoi scritti, ma le profondissime divergenze non si arrestano certo qui. Il comportamento dei frati si rivela, infatti, abissalmente distante dal dettato della Regola non bollata, sotto diversi punti di vista. La sottomissione raccomandata dal sedicesimo capitolo diviene, nel racconto della *Passio*, un esplicito e manifesto disprezzo nei confronti della religione musulmana, definita "superstitiosa secta vilissimi Machometi". Queste le parole direttamente indirizzate al sovrano dai frati: "Scias, rex, quod sicut cultorum tam iniquae legis per deceptorem illum Machometum plenum maligno spiritu promulgatae es caput, sic inter malos peior es et gravior tibi poena servatur."¹⁹ E ancora così si rivolge al re uno dei cinque frati, ricordandogli "l'eterno fuoco infernale" che lo attende: "Quae autem est lex tua nefandissima ..., et quis vilissimus Machometus?"²⁰ "Et sic" – così si conclude il discorso attribuito a frate Ottone – "subsannando cum abominatione in terram vilipendendo spuebat."²¹ Sono espressioni e atteggiamenti quasi caricaturali, tanto risulta aggressiva la loro polemica, che non solo configurano un disprezzo totale per la religione musulmana e quanti la professano, ma che manifestano in modo icastico la volontà di cercare il martirio a tutti i costi, mettendo da parte ogni prudenza e ogni mitezza evangelica, diversamente da quanto raccomandato dalla Regola non bollata. Dopo il primo incontro con il re che, irato per le intollerabili offese, ordina la loro decapitazione, piena di entusiasmo è la reazione dei frati, felici di dirsi l'un l'altro: "Eia fratres, invenimus quod quaerebamus; simus constantes et mori pro Christo minime timeamus."²²

Insistita ricerca del martirio e assoluto disprezzo dell'altra religione e del suo profeta Maometto, vituperato a più riprese, costituiscono i due fili rossi che non trovano alcuna corrispondenza negli scritti di Francesco e nei suoi comportamenti così come risultano tramandati dalle fonti, ma sembrano invece rispondere alle logiche, ai contesti interni ed esterni all'ordine e alle problematiche politico-religiose della seconda metà del XIV secolo. Forse non è un caso che la *Legenda* dei protomartiri si diffonda solo a più di un secolo dai fatti, in corrispondenza con l'inizio di una vera e propria stagione del martirio in chiave francescana, di cui la *Chronica XXIV generalium*, con la sua folta raccolta di Passioni è la testimonianza più emblematica.

Tornando alla collocazione del racconto nella *Chronica*, esso risulta effettivamente posto – come si è visto – all'inizio dell'opera (l'episodio, per altro, si accompagna, in ben sei dei diciotto manoscritti dell'opera,²³ a una trattazione

¹⁸ *Chronica XXIV Generalium*, 582.

¹⁹ *Chronica XXIV Generalium*, 584.

²⁰ *Chronica XXIV Generalium*, 589.

²¹ *Chronica XXIV Generalium*, 589.

²² *Chronica XXIV Generalium*, 585.

²³ Per una panoramica relativa alla tradizione manoscritta dell'opera, mi permetto di rinviare a Dolso, "Codici della Chronica;" ai codici qui descritti si aggiunge un nuovo manoscritto, di cui ho dato recentemente notizia: Dolso, "Un testimone sconosciuto."

più ampia e dettagliata in un'appendice dedicata sempre ai protomartiri), e si colloca in un contesto di espansione dell'ordine e di missioni dei frati (soprattutto in Spagna e Portogallo)²⁴ che il cronista sembra voler porre in evidenza. Tale collocazione, tuttavia, ferma restando l'innegabile importanza del tema martiriale per il cronista,²⁵ mi pare si debba ascrivere all'andamento cronistico dell'opera, forse più che a una volontà specifica di enfatizzare l'argomento. Certamente, come nota MacEvitt, la biografia del santo fondatore manca di moltissimi episodi della sua vita,²⁶ ma va tenuto conto che l'autore, come scrive in modo chiaro nello stesso preambolo che precede l'opera, è interessato, più che alla storia del fondatore, a quella dell'ordine nel suo complesso, a narrare "notabilia bona et mala" accaduti ai frati nel corso degli anni e dei decenni fino al momento in cui egli compone la *Chronica*.

Mi pare invece interessante la considerazione di MacEvitt sull'inserimento, all'inizio del testo, della notizia relativa all'incoronazione di Giovanni di Brienne come re di Gerusalemme, alla quale segue il racconto del suo ingresso nell'ordine dei Minori in prossimità della morte (avvenuta nel 1237), episodio tramandato da Bernardo di Bessa. MacEvitt nota la coincidenza della data dell'incoronazione e dell'avvio dell'esperienza di Francesco, che raccoglie intorno a sé i primi compagni, e si chiede le ragioni dell'inserimento di questo passaggio. In tal modo – per lo studioso americano – il cronista ottiene il risultato di legare all'ordine la vicenda di uno degli uomini più importanti e noti del XIII secolo, soffermandosi sulla sua decisione di vestire l'abito dei Minori: invece della conversione dei Saraceni, la *Chronica* offre così il racconto della conversione dell'uccisore dei Saraceni.²⁷

Certamente i martiri rappresentano, come ricorda lo studioso, una delle quattro "colonne" che sorreggono la *religio* e che la 'salvano', insieme all'amore di principi e prelati, alla santità, manifestata dai miracoli, di tanti frati, e all'ingresso di chierici e nobili.²⁸ È per altro innegabile che il tema martiriale assuma un'importanza tutt'altro che trascurabile nella costruzione della

²⁴ *Chronica XXIV Generalium*, 10: "Tunc etiam [Franciscus] misit in Hispaniam multos fratres, ut iuxta datum a Deo sibi mandatum, in Provincia sancti Iacobi loca ibidem ad habitandum caperent et haereticos, qui tunc Hispaniam convenerant, sua praedicatione convincerent et fideles in fide catholica roborarent;" MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 164.

²⁵ MacEvitt segue la tradizione che attribuisce l'opera ad Arnaldo di Sarrant, ma, in vero non vi sono prove certe per riconoscere l'autore nel ministro provinciale dell'Aquitania, come ho sottolineato in altre sedi, cfr. Dolso, "Chronica XXIV generalium tra storia," 65-8.

²⁶ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 159.

²⁷ Come scrive significativamente MacEvitt, 160-1: "Jean's life of warfare against the saracens reached a fitting culmination in his conversion to the Franciscan way of life".

²⁸ Cfr. *Chronica XXIV Generalium*, 486: "ista Religio ex aliquorum rebellium et phantasticorum insaniam apparebat horribilis, tamen ex tantorum Praelatorum et principum tam favorabili dilectione et tot fratrum pro fide sanguinis effusione, aliorum etiam prodigiorum et signorum attestatione confirmata, magnorum clericorum et nobilium illustrata professione, quibus post divinam protectionem haec Religio quasi quatuor columnarum fundamento in sua rectitudine et altitudine servabatur, tam admirabilis apparebat, ut non solum Praelatos, sed alios converteret in stuporem" (il corsivo è mio). Rileva puntualmente questo passaggio fondamentale anche MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 157.

Chronica e mi pare del tutto condivisibile la necessità di saldare tale scelta al contesto storico di estrema difficoltà vissuto dall'ordine dopo la crisi attraversata con il pontificato di Giovanni XXII e la condanna della povertà di Cristo e degli apostoli. Così il martirio assume – questa la tesi di MacEvitt – una valenza funzionale al progetto dell'opera di comunicare il senso di una nuova unità dei frati che sono spronati a superare lo smarrimento seguito alle decisioni del papa e allo scontro con la stessa leadership dell'ordine. Senza dubbio il martirio, come, più generalmente, la santità, è un tema 'unificante', che rappresenta un terreno di incontro per le diverse 'anime' dell'ordine, e serve al cronista per mostrare come l'ordine, nonostante le 'tribolazioni' – termine ricorrente nell'opera – si mantenga "in sua rectitudine et altitudine". Lo studioso suggerisce che l'autore della *Chronica* utilizzi lo schema 'persecutorio' di Angelo Clareno per applicarlo all'intero ordine. Più precisamente, secondo MacEvitt, per lo spirituale (mai nominato dal cronista, che invece ricorda Ubertino e Pietro di Giovanni Olivi) la settima tribolazione inizia con il rogo dei quattro frati a Marsiglia nel 1318, mentre per il cronista la tribolazione si colloca più tardi con le dichiarazioni papali sulla povertà evangelica nel 1322. Angelo Clareno attribuisce le tribolazioni al diavolo, che combatte la santità dei frati; mentre il cronista le attribuisce a Dio stesso che permette l'azione del diavolo, ma in un piano più complessivo in cui i frati, di fronte alle difficoltà, sono spinti a ritrovare l'unità.

Mi sembra possibile, se pure difficilmente dimostrabile, che il cronista conosca Angelo Clareno e che, per certi versi, la sua opera voglia costituire una risposta alla lettura della storia dello spirituale, ma mi pare che il confronto debba porsi su di un piano più generale che presenta differenze di fondo nell'impianto. Per Angelo, infatti, a subire le tribolazioni non sono tutti i frati, non è tutto l'ordine, ma solo quel piccolo gruppo, quel "pusillus grex", che si era mantenuto fedele agli insegnamenti di Francesco. Contro di essi si scatena la persecuzione, i cui responsabili sono gli stessi frati della comunità che opprimono, fino a disperderli, i pochi, fedeli continuatori dell'opera di Francesco. Per Angelo rimane fondamentale una prospettiva che va oltre l'ordine per investire la Chiesa tutta, mettendo "pienamente in luce, attraverso la parabola dei Minori così com'egli la ricostruisce, le ragioni, il perché, della drammatica condizione presente, tale da investire la Chiesa intera",²⁹ così come l'opera malvagia condotta contro di lui e i suoi compagni dalla maggior parte dell'ordine si configura come diabolica. Ma Angelo descrive molto dettagliatamente l'estrema violenza usata dai frati contro i loro confratelli: basti pensare alla detenzione di Ponzio Botugati, colpevole di non aver consegnato alcuni codici dell'Olivi, o alle percosse subite da Antonio di Padova, flagellato a sangue dai

²⁹ Miccoli, *Francesco d'Assisi*, 304.

seguaci di Elia.³⁰ Si tratta di una repressione fisica che, pur inserita in un contesto escatologico, ha responsabili concreti e identificabili.

Diverso il piano dell'autore della *Chronica*: per lui le tribolazioni riguardano l'intero ordine e nel suo caso, diversamente dallo spirituale, il piano delle responsabilità è completamente astratto, genericamente riconducibile, all'azione diabolica, permessa da Dio ("Domino permittente") per riportare i frati all'unità.³¹ Le tribolazioni, del resto, sono presenti, nella ricostruzione della *Chronica*, ben prima del generalato di Michele di Cesana, anche se solo in questo caso si parla addirittura della "flamma tribulationis" che divampa nell'ordine, in una storia che presenta da subito difficoltà e scontri, come ben si evince dal tormentato generalato di Elia, ma altresì da tanti racconti, in buona parte tramandati dagli *Actus*, ma talora 'inediti', che presentano situazioni di conflitto, divisione, tribolazione.³² Ma, a differenza dell'*Historia*, nella *Chronica* le tribolazioni vengono superate ed è significativo che il cronista stesso ponga esplicitamente il martirio in connessione con le difficoltà che l'ordine è chiamato ad affrontare: subito dopo la notizia della condanna dei quattro frati nel 1318, si trova il racconto del martirio dei quattro frati a Thana, che si diffonde – come sottolinea MacEvitt – a partire dal 1323, in piena corrispondenza con la condanna papale della povertà evangelica.³³ Lo schema di Angelo, dunque, ammesso che il cronista conosca l'*Historia*,³⁴ verrebbe consapevolmente stravolto: non solo le tribolazioni riguardano infatti l'intero ordine e vengono attribuite all'azione diabolica, poiché il riconoscimento di responsabilità concrete è sempre limitato a piccoli gruppi di frati (nel passaggio relativo alle quattro colonne, il cronista parla di "aliquorum rebellium et phantasticorum insania", poco prima, nel passo relativo alla "flamma tribulationis", di "aliqui fratres pondere propriae temeritatis et diabolico impulso ab altitudine religionis perfectissimae in baratrum peccatorum cadentes"),³⁵ ma vengono superate in modo positivo e l'ordine, nel suo insieme, 'si salva'. Nell'*Historia*, com'è noto, è addirittura la maggioranza dei frati a profilarsi come opera diabolica, strumento di tralignamento:

³⁰ Angelo Clareno, *Historia*, rispettivamente 141 e 215-7; rimando su questo aspetto della violenza all'analisi delle sconcertanti illustrazioni dedicate alle persecuzioni fisiche subite dai frati da parte di altri frati che corredano il volgarizzamento dell'opera di Angelo Clareno nel manoscritto più antico che lo trasmette, cfr. Montefusco, *Iconografia dei fraticelli*, 19-30.

³¹ *Chronica XXIV Generalium*, 482: "illis etiam temporibus contra Ordinem, Domino permittente, totius religionis adversarius insurrexit ... Misit enim Deus clientes suos, daemones, qui tantam brigam inter mundum et fratres posuerunt, quod ad unitatem Ordinis redire humiliati inducti sunt, vel invitii;" su questo passo si veda Dolso, *Chronica XXIV generalium. Il difficile percorso*, 207-9.

³² Esempio il racconto della "concha marmorea" fatta costruire da Elia per raccogliere le offerte destinate alla costruzione della grande basilica di Assisi, distrutta da Leone e dai compagni che, per questo, Elia fa percuotere ed espellere dalla città, si rinvia a Dolso, "*Chronica XXIV generalium* tra storia e agiografia," 79-81, ma si veda tutto il primo capitolo.

³³ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 93-125.

³⁴ Dolso, *Chronica XXIV generalium. Il difficile percorso*, 23-4.

³⁵ *Chronica XXIV Generalium*, 486 e 482, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.

La storia dell'Ordine, nella ricostruzione del Clareno, non mostra solo il progressivo fallimento della propria vocazione e l'abbandono della propria missione di pace da parte della maggioranza di esso, ma mette in luce anche (vorrei dire soprattutto) il lento profilarsi di un'attività di segno contrario, che si attua sia attraverso la persecuzione sempre più feroce di quanti a quella vocazione intendevano restare fedeli, sia nell'opera di sviamento, corruzione e degenerazione esercitata nel corpo della Chiesa.³⁶

Se il contesto della crisi giovannea e delle fortissime ripercussioni sull'ordine è chiaramente da mettere in relazione all'emersione del tema martiriale, una possibile contingenza che potrebbe spiegare l'insistito riferimento all'unità dell'ordine, vero filo-conduttore dell'opera, è la nascita dell'Osservanza, che si colloca in un periodo di fatto quasi coevo al periodo di composizione della *Chronica*. MacEvitt si pone il problema della relazione della *Chronica* con l'Osservanza, chiedendosi se il testo possa configurarsi come una risposta ai frati che avevano cominciato a praticare una vita di fatto separata dal resto dell'ordine, ma constatata come non sia possibile giungere a una risposta certa.³⁷ La *Chronica* si sofferma solo sull'esperienza di Gentile da Spoleto, considerata in qualche modo prodromica all'avvio dell'Osservanza e ne dà un giudizio estremamente negativo,³⁸ mentre non nomina né Giovanni della Valle (le cui notizie nelle fonti sono, per altro, molto scarse), né Paoluccio Trinci, considerato anche dalla storiografia osservante, a cominciare da Bernardino Aquilano, iniziatore del movimento osservante.³⁹ Rimane suggestiva la condanna della vicenda di Gentile, che si sviluppa all'insegna della separatezza, e si può ipotizzare che il martirio possa rappresentare, nell'ottica del cronista, un elemento di raccordo e terreno di incontro tra le diverse anime dell'ordine, anche per quanti, pur sbagliando, inseguivano un ideale di rigore vicino alle origini.

In maniera forse singolare MacEvitt inserisce anche la vicenda di Egidio nella trattazione del martirio, per l'esaltazione, che fa l'autore della *Chronica*, dell'aspetto contemplativo che lo contraddistingue. Egidio, terzo tra i compagni di Francesco, non solo compare nella tradizione agiografica dedicata al fondatore, ma è l'unico tra i primi frati di cui vengono raccolti i *Dicta* in varie collezioni e al quale sono dedicate ben tre Vite, di cui una è quella contenuta nella *Chronica*.⁴⁰ Il tema del martirio percorre anche la tradizione agiografica di Egidio, come MacEvitt ricorda, con parole, attribuite al compagno del fondatore, in cui è esplicita la connessione martirio/contemplazione.⁴¹ Certa-

³⁶ Miccoli, *Francesco d'Assisi*, 306-7.

³⁷ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 152-5.

³⁸ *Chronica XXIV Generalium*, 547-9; sull'episodio si veda Dolso, *Chronica XXIV generalium. Il difficile percorso*, 151-6.

³⁹ Pellegrini, *Bernardino Aquilano*, 118-35.

⁴⁰ Per un sintetico quadro della tradizione agiografica relativa a Egidio e ai suoi *Dicta*, rimando a Brufani, "Presentazione," 451-60; per un approfondimento sulla figura di Egidio, si veda *Frate Egidio d'Assisi*, in particolare il contributo di Dolso, "Le Vitae di Egidio d'Assisi."

⁴¹ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 177 ("I desire to die no better death than that of contemplation").

mente, come suggerisce lo studioso, la contemplazione, al pari del martirio, poteva costituire un punto di incontro all'interno di un ordine diviso, ma non mi pare sia una ragione sufficiente per stabilire un collegamento tra martirio e contemplazione, tanto più che la *Vita* di Egidio contenuta nella *Chronica* (che non ha una tradizione autonoma) si presenta, come spesso accade nell'opera, un collettore delle due *Vite* precedenti, dei *Dicta* e vi confluiscano altresì episodi inediti. Tra questi racconti, accanto a quelli incentrati sulla contemplazione, ve ne sono altri in cui sono posti in primo piano modi di essere e di operare tipici della primitiva *fraternitas*: il lavoro manuale, la semplicità, la polemica contro gli studi, la scelta dell'eremo⁴² che si connota, nella storia dell'ordine, come scelta minoritaria e 'perdente' e che, nel perdurare dell'esperienza di Egidio e della sua memoria, assume la valenza di contestazione rispetto alle opzioni vincenti di pieno inserimento dell'ordine nella vita della Chiesa e della società. Non vi è una specifica esaltazione della contemplazione e soprattutto non mi pare che la *Vita* di Egidio presenti un legame peculiare col martirio.

Né del resto credo sarebbe questo un tassello fondamentale per dimostrare ciò che l'autore del volume riesce a mettere ben in luce riguardo al ruolo di primo piano del martirio nella *Chronica* e, più in generale, nella storia dei frati. Mi pare che il vero punto forte del lavoro di MacEvitt sia proprio quello di dedicare una ricerca corposa al tema del martirio francescano che, pur al centro di vari studi specifici, non era mai stato oggetto fino ad ora di un'indagine più distesa che ne offrisse una panoramica articolata. Merito dello studioso americano è altresì quello di porre il problema dei motivi del quasi esclusivo interesse per il martirio subito (ma direi spesso cercato) per mano di popolazioni islamiche. Il senso del martirio francescano in qualche modo prescinde dalla ricerca della conversione, che non appare mai l'obiettivo dei frati, e apre un orizzonte concettuale e comportamentale totalmente 'altro' rispetto a Francesco. Risultano del tutto condivisibili le riflessioni dell'autore in merito alla necessità di contestualizzare l'emersione del tema nella complessa realtà del XIV secolo, in particolare quella interna all'ordine. Questa connessione è particolarmente evidente e insistita nella *Chronica XXIV generalium*, ma mi pare si debba ricordare come tale attenzione al martirio nell'opera vada di pari passo con l'attenzione più generale alla santità, che 'perdura' nell'ordine dopo e al di là del fondatore: i martiri sono una delle quattro colonne che sorreggono l'edificio dell'ordine e lo fanno resistere, come la "navicula" di Pietro, ai pericoli del mare in burrasca. La *religio*, nell'immagine del cronista, che riprende un paragone consolidato, come la Chiesa degli apostoli, si diffonde e cresce, ma, a causa dell'intervento diabolico, anche "in agro huius Religionis cum optimo tritico inimicus homo zizaniam seminavit". A questo punto è Cristo stesso che, come ha consentito alla "navicula" di Pietro e degli apostoli di superare la tempesta, così "promisit et ipse beato Francisco, quod

⁴² Cfr., per fare solo qualche esempio, *Chronica XXIV Generalium*, 81-3, 86, 96, 101.

quantiscumque tribulationibus concussa fuerit paupercula haec sua Religio, salva sempre suo munere permanebit”.⁴³ I martiri sono posti dal cronista in un quadro complessivo di prove e testimonianze della santità dell’ordine, rivolte sia all’interno, con una funzione ‘consolatoria’ e di ricerca di un terreno comune in cui tutti i frati potessero trovare un punto di incontro, al di là di ogni divisione e frattura; sia all’esterno, per recuperare la credibilità e la considerazione in cui l’ordine era tenuto. L’autore della *Chronica* può affermare che, grazie alle “quattro colonne”, il papa stesso aveva ritrovato la sua stima per i frati “et ad amorem pristinum est reductus”.⁴⁴ Attraverso l’evento del martirio e, più complessivamente, della santità di tanti frati che, dopo Francesco, avevano continuato ad illuminare il firmamento dell’ordine, il cronista proponeva non solo un modello di perfezione in cui tutti i frati potessero riconoscersi e al quale potessero tendere, ma, ancora di più, cercava di tracciare un arduo, ma necessario, percorso di conciliazione.

⁴³ *Chronica XXIV Generalium*, 482.

⁴⁴ *Chronica XXIV Generalium*, 486.

Opere citate

- Angelo Clareno. *Historia septem tribulationum ordinis Minorum*, a cura di Orietta Rossini, e Hanno Helbling. Roma: Istituto Palazzo Borromini, 1999.
- Brufani, Stefano. "Presentazione." In *Fonti agiografiche dell'Ordine francescano*, a cura di Maria Teresa Dolso, 451-60. Padova: Editrici Francescane, 2014.
- Cardini, Franco. "Conclusioni." In *Dai Protomartiri francescani a sant'Antonio di Padova. Atti della Giornata internazionale di studi, Terni, 11 giugno 2011*, a cura di Luciano Bertazzo, e Giuseppe Cassio, 203-13. Centro Studi Antoniani, vol. 45. Padova: Centro Studi Antoniani, 2011.
- Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum*. Analecta franciscana, vol. 3. Ad Claras Aquas (Quaracchi): Collegium S. Bonaventurae, 1897.
- Dolso, Maria Teresa. *La Chronica XXIV generalium. Il difficile percorso dell'unità nella storia francescana*. Padova: Centro Studi Antoniani, 2003.
- Dolso, Maria Teresa. "La Chronica XXIV generalium tra storia e agiografia." *Revue Mabillon*, n.s. 24 (2013): 61-98.
- Dolso, Maria Teresa. "I codici della Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum." *Franciscana* 6 (2004): 185-262.
- Dolso, Maria Teresa. "Le Vitae di Egidio d'Assisi nella Chronica XXIV generalium e nel De conformitate di Bartolomeo da Pisa." In *Frate Egidio d'Assisi. Atti dell'Incontro in occasione del 750° anniversario della morte (1262-2012), Perugia, 30 giugno 2012*, 47-78. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2014.
- Dolso, Maria Teresa. "Un testimone sconosciuto della Chronica XXIV generalium: il codice 622 della Biblioteca Antoniana di Padova." *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 76 (2022): 523-34.
- Francesco d'Assisi. *Scritti. Testo latino e traduzione italiana*. Milano: Ed. Francescane, 2002.
- Frate Egidio d'Assisi. Atti dell'Incontro in occasione del 750° anniversario della morte (1262-2012), Perugia, 30 giugno 2012*. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2014.
- Frugoni, Chiara. *Francesco e le terre dei non cristiani*. Milano: Edizioni Biblioteca Francescana, 2012.
- [Giordano di Giano.] *Chronica fratris Jordani*, a cura di Heinrich Boehmer. Paris: Fischbacher, 1908.
- MacEvitt, Christopher. *The Martyrdom of the Franciscans: Islam, the Papacy, and an Order in Conflict*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2020.
- Merlo, Giovanni Grado. *Frate Francesco*. Bologna: il Mulino, 2013.
- Miccoli, Giovanni. *Francesco d'Assisi: memoria, storia e storiografia*. Milano: Edizioni Biblioteca Francescana, 2010.
- Montefusco, Antonio. *Iconografia dei fraticelli (ms. Roma, BNC, Vitt. Em. 1167)*. In *Filologicamente. Studi e testi romanzi*, vol. 6: *I manoscritti degli Ordini mendicanti e la letteratura medievale*, a cura di Agnese Macchiarelli, 19-30. Bologna: Bononia University Press, 2019.
- Pellegrini, Letizia, cur. *Bernardino Aquilano e la sua Cronaca dell'osservanza, con nuova edizione e traduzione a fronte*. Milano: Biblioteca francescana; Roma: Centro culturale Ara-coeli, 2021.

Maria Teresa Dolso
Università degli Studi di Padova
mariateresa.dolso@unipd.it



**Per una storia del martirio come valore
dell'autocoscienza minoritica (secoli XIII-XV).
Osservazioni in margine a
*The Martyrdom of the Franciscans***

di Paolo Evangelisti

Il saggio, dopo una sintetica ricognizione della più recente storiografia francescana internazionale, riassume l'approccio del libro di Christopher MacEvitt. Pur riconoscendo i meriti del volume nell'aprire nuove prospettive euristiche, si propone una lettura critica della tesi di MacEvitt. Un'analisi di testi prodotti da autori come Pietro di Giovanni Olivi, Gilberto di Tournai, Fidenzio da Padova, dai commentatori delle regole francescane, e di altri contesti, come le crociate, la Custodia di Terrasanta e l'osservanza quattrocentesca – fonti e istituzioni poco considerate nel libro in questione – avrebbe potuto condurre a risultati diversi. Alla luce di queste fonti andrebbe riconsiderata la presenza del martirio come valore minoritico sin dal XIII secolo ridimensionando la cesura e le ragioni esplicative proposte da MacEvitt quando sottolinea una attenzione al martirio che sarebbe sorta nelle fonti francescane solo nel XIV secolo.

The essay, after a concise survey of the most recent international Franciscan historiography, summarises the approach of Christopher MacEvitt's book. While acknowledging the merits of the volume in opening up new heuristic perspectives, a critical reading of MacEvitt's thesis is proposed. An analysis of texts produced by authors such as Pietro di Giovanni Olivi, Gilberto di Tournai, Fidenzio da Padova, the commentators of the Franciscan rules, and of other contexts: the Crusades, the *Custodia di Terrasanta* and the fifteenth-century observance – sources and institutions little considered in the book in question – could have led to different results. In the light of these sources, the presence of martyrdom as a Franciscan value since the 13th century should be reconsidered, re-dimensioning the caesura and explanatory reasons proposed by MacEvitt when he emphasises a focus on martyrdom that would have arisen in Franciscan sources only in the 14th century.

Medioevo, secoli XIII-XV, francescani, martirio, crociate.

Middle Ages, 13th-15th centuries, Franciscan Order, martyrdom, crusades.

1. *Oltre la francescanistica. Contesti culturali ed accademici di nuove ricerche per nuove domande*

Il volume di Christopher MacEvitt¹ si colloca all'interno di una rinnovata e crescente attenzione della storiografia nordeuropea e oltreatlantica per la storia culturale e istituzionale dell'ordine dei Minori. Accanto a un impegno significativo che consente di avere a disposizione sempre più fonti tradotte in lingua inglese, accompagnate da una serie di *handbooks* e *companions* dedicati a singole personalità, a specifici momenti della storia dei Minori, alla storia istituzionale delle province sorte Oltralpe, si registra un particolare interesse per le vicende connesse all'impegno dell'ordine in Terra Santa e, più in generale, *in partibus infidelium*. In tal modo vicende e tematiche da sempre al centro della francescanistica e di scuole importanti della medievistica italiana, francese, iberica e in parte tedesca si arricchiscono di prospettive interpretative, di quesiti messi in forma da studiosi di vaglia presenti in particolare nel mondo accademico olandese, svizzero, finlandese, britannico, statunitense e brasiliano. Se gli studi pluridecennali di Bert Roest² sono all'origine di una vera e propria scuola di giovani studiosi che nelle università dei Paesi Bassi hanno potuto avvalersi anche di medievisti italiani operanti fuori dalla Penisola, come nel caso di Marianne Ritsema van Eck e Michele Campopiano,³ vanno tenuti presenti i lavori molto importanti di Christopher Maier, Miikka Tamminen, Jens Röhrkasten e Amanda Power.⁴ Oltreatlantico sono cresciuti i saggi e le monografie dedicati al francescanesimo medievale anche grazie alla presenza di una francescanistica cattolica di alto livello che si riconosce nella scuola dell'università bonaventuriana dello stato di New York, nella rivista *Franciscan Studies* e negli studi di Timothy Johnson del Flagler College di St. Augustine, Florida.⁵

¹ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*.

² A titolo esemplificativo e limitatamente ai temi dei quali ci stiamo occupando in queste pagine si vedranno almeno: Roest, *A History of Franciscan Education*; Roest, *Franciscan Learning, Preaching and Mission*; Roest, "Medieval Franciscan Mission;" Roest, "Observance and the Confrontation with Early Protestantism."

³ Si veda in particolare la ricca serie di contributi recentemente pubblicata su *Reti Medievali Rivista* 23 (2022), dedicati alla monografia di Campopiano, *Writing the Holy Land* ("I francescani e la memoria culturale"). Inoltre Ritsema van Eck, *Holy Land in Observant Franciscan Texts*; Evangelisti, "Terra Santa."

⁴ Maier, *Preaching the Crusades*; Maier, *Crusade propaganda*; Tamminen, *Crusade Preaching*; Röhrkasten, "English Crown and the Franciscans;" Power, "A Mirror for Every Age;" Power, *Roger Bacon and the Defence of Christendom*; Power, "Friars and Ecclesiastical Governance."

⁵ Se per gli studi prodotti dalla francescanistica statunitense è sufficiente un rinvio agli indici di *Franciscan Studies*, si pone in nota un sommario riferimento ad alcune scuole medievistiche sorte nelle università brasiliane in ragione del fatto che non risultano presenti nell'opera al centro di queste pagine. Meritano e meriteranno particolare attenzione le ricerche prodotte nell'ambito del dottorato di medievistica dell'università federale del Minas Gerais a Belo Horizonte, all'interno del quale sono cresciuti giovani studiosi raccolti intorno ad André Luis Pereira Miatello. Tra le pubblicazioni di quest'ultimo basti segnalare Miatello, *Santos e Pregadores*; Miatello, "Historiografia franciscana." Su questa storiografia di vedrà utilmente *Guia medieval, sub voce* 'Franciscanismo'.

Nel loro complesso essi costituiscono parte significativa del retroterra, dell'intelaiatura stessa del volume prodotto da MacEvitt, docente di storia delle religioni al Dartmouth College dello New Hampshire. Nel corso degli anni, con un taglio storico-antropologico e sociale, egli ha dedicato numerosi studi alle modalità con le quali le comunità religiose sono entrate in conflitto, hanno cooperato e sono coesistite nello spazio del Mediterraneo concentrandosi, in particolare, sui nodi problematici dell'identità e del genere. Si tratta di una prospettiva che si ritrova pienamente in molte pagine della sua monografia e che riconosce, anche esplicitamente, il portato degli studi e delle posizioni assunte da John Tolan all'interno della sua vastissima produzione storiografica.⁶

Prima di entrare nel vivo delle osservazioni dedicate al volume di MacEvitt va sottolineato come alla vasta produzione storiografica nella quale si colloca anche l'opera dello studioso americano vadano riconosciuti almeno tre meriti di ordine generale. Il primo di essi è, senz'altro, l'allargamento della conoscenza della storia dell'ordine dei Minori in aree geografiche e culturali, e specificamente accademiche, sino a tempi recenti meno attente a quelle vicende religiose e istituzionali. Il secondo fattore positivo va colto nella messa in forma di nuove prospettive euristiche e anche epistemiche con cui le fonti vengono riprese in mano, anche se, in alcune occasioni, la storiografia francescana più risalente e alcuni stereotipi persistenti sembrano influenzare questo importante sforzo di allargamento della ricerca. Il terzo e certo non ultimo merito è costituito dalla scoperta, dall'analisi e dalle edizioni critiche di manoscritti sinora poco studiati al di fuori del mondo dei filologi mediolatini e romanzi ovvero del circolo della francescanistica erudita.⁷ È il caso, ad esempio, dei numerosi lavori di Bert Roest, Cristopher Maier, Michele Campopiano, studioso italiano docente all'Università di York, e, più recentemente, di Marianne Ritsema van Eck.

2. *Sul valore e la funzione del martirio declinato dai Minori. Alcune considerazioni generali*

Il volume che abbiamo dinanzi propone una storia evolutiva del martirio pensato e praticato dai Minori concentrandosi in particolare sul ruolo che esso rivestì nei primi due secoli di vita dell'ordine. Seguendo la lettura di una serie cospicua di fonti prevalentemente francescane emerge un quadro nel

⁶ La monografia che più da vicino incrocia le prospettive euristiche e l'approccio antropologico-culturale del volume che stiamo discutendo, presente nella stessa bibliografia dell'autore, è Tolan, *Saint Francis and the Sultan*.

⁷ Andrà notato come, in alcuni casi, questa importante produzione storiografica derivi da una attenta rilettura degli apparati critici allestiti dai benemeriti padri di Quaracchi impegnati, sin dalla fine del XIX secolo, nell'edizione di fonti fondamentali per la storia istituzionale e culturale dell'ordine, edizioni alle quali meriterebbe costantemente riandare.

quale il primo secolo di vita minoritica avrebbe riservato al martirio uno spazio sostanzialmente inesistente e, soprattutto, ininfluente nel processo identitario del francescanesimo delle origini.⁸ Di contro nel secolo successivo, nel tratto cronologico che scorre dagli anni Venti e Trenta al 1369, l'ordine nel suo complesso avrebbe assunto il martirio come valore essenziale dell'identità francescana collocandolo al primo posto nella gerarchia dei suoi valori caratterizzanti, improntando così l'intero secolo XIV.

MacEvitt, nel tratteggiare questo sviluppo plurisecolare, che si spinge con cautela anche nel Quattrocento delle Osservanze, propone del martirio una specifica concettualizzazione. La sua lettura si fonda infatti su un'idea del sacrificio di sé come pratica perseguita e realizzata escludendo quindi quella forma particolare che Francesco stesso aveva messo in forma: il desiderio del martirio conseguito solamente nella stigmatizzazione subita negli anni finali della sua vita. Se nel corso del volume lo storico delle religioni discute e distingue funzioni e fasi del sacrificio martiriale effettivamente incarnato e narrato dai Minori egli esclude programmaticamente, sul piano della storia, ogni ruolo e ogni effetto svolti da altre forme martiriali pensate e praticate dal francescanesimo medievale. Dal suo punto di vista la base per poter disegnare una storia del martirio minoritico è data quindi dalla dimensione fisica connessa all'immolazione che risulta essere insopprimibile ed inderogabile.

Si tornerà su questo aspetto quando sarà discussa la tesi secondo la quale il XIII secolo non avrebbe registrato né, tantomeno, valorizzato forme e pratiche francescane di martirio effettivamente esperite.

Occorre invece, a questo punto, prendere in considerazione il quesito euristico che percorre l'intero sviluppo del volume, vale a dire la ricerca delle determinanti che sarebbero state alla base della svolta, abbastanza clamorosa, avvenuta tra la seconda e la sesta decade del Trecento, all'interno dell'ordine, segnatamente nella fonte di elezione su cui lavora lo studioso: la *Chronica XXIV generalium* attribuita al calamo di frate Arnaud di Sarrant. In quei decenni cruciali, infatti, si registra una crescente produzione di *passiones* di francescani prodotte da francescani variamente rielaborate, recepite e veicolate in tutto l'orbe serafico dalla cronaca ufficiale più autorevole con cui l'ordine costruisce la sua storia istituzionale. La risposta che MacEvitt ci propone si basa su un duplice assunto: il martirio francescano emerge in quel preciso torno di tempo come valore identitario e come virtù cardine dell'ordine in ragione della cancellazione della povertà volontaria operata autoritariamente dal papato giovanneo (bolla *Ad conditorem canonum*, 8 dicembre 1322) e in ragione della necessità di identificare un nuovo valore sostitutivo in grado di tenere insieme un'istituzione lacerata dalle tensioni interne che vedono contrapporsi ormai stabilmente due anime del francescanesimo: gli spirituali e i frati della comunità, i cosiddetti frati rilassati, anime talmente stabilizzate nella storia di quella compagine al punto da venir connotate come "the two

⁸ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 148-9 e anche 24.

springs of the Franciscan values and identity".⁹ Secondo questa chiave di lettura, il sacrificio di sé avrebbe conquistato così solo nel XIV secolo la sua fortissima e stabile centralità rispondendo a due esigenze vitali e convergenti nella storia istituzionale di un ordine che pure era definitivamente radicato e in continua crescita da oltre un secolo. Lungo il Trecento

enthusiasm for the martyrs rose as the friars could no longer rely on poverty as a fundamental Franciscan virtue. In this sense, the martyr accounts were a balm to spiritual and conventual alike, and offered a Franciscan identity both could admire. It comes as no surprise, then, that the most important chronicle of the Franciscan order, the *Chronica XXIV ministrorum* ... took martyrdom to be a central expression of the community's identity.¹⁰

3. *Il baricentro della ricerca e l'importanza della ricostruzione storico-filologica delle fonti trecentesche*

La chiave interpretativa centrale proposta dallo studioso, ribadita nelle conclusioni di ogni capitolo dell'opera e nel paragrafo introduttivo che illustra la struttura del volume,¹¹ risulta fondata dunque su due argomentazioni che possono e debbono essere discusse su più piani storici e storiografici.

Innanzitutto va rilevato come l'assetto istituzionale, culturale e anche identitario dell'ordine che redige e mette in circolazione la *Chronica XXIV generalium* non è più l'ordine degli anni Venti del XIV secolo colpito e, in parte, alterato nei suoi equilibri interni dalle bolle giovanee. La ristrutturazione avviata da Guiral Ot (Gerardo Oddone), longevo e capace ministro generale, registra, anche sul piano positivo, formale, strettamente normativo, la difesa e la riconquista di un ruolo centrale del valore-povertà che si riconnette pienamente alla definizione giuridica e identitaria del secolo precedente; ciò già un decennio prima del completamento della *Chronica* conclusa nel 1369. Basti, in proposito, leggere la lunga serie di commi formanti l'articolo III delle costituzioni cosiddette farineriane adottate nel 1354, ma anche la riconquista pauperistica, condotta sul medesimo piano formale e identitario, nel corso del precedente capitolo generale di Cahors del 1337, dunque in pieno generato oddoniano.¹² Ci si riferisce, nello specifico, a quell'articolo che, sin dalle Costituzioni narbonesi del 1260, era intitolato e dedicato all'osservanza della povertà tutelata, rivendicata e precisata in maniera millimetrica all'interno dell'intelaiatura normativa tessuta e implementata lungo l'arco cronologico compreso tra 1260 e 1316. Analogo discorso potrebbe farsi intorno ad altri articoli/capitoli costituzionali necessari a mantenere e manutene il codice identitario pauperistico esterno dei frati, delineato come codice veicolabile e riconoscibile da tutti: l'abito, le prestazioni lavorative offerte a terzi, le regole

⁹ MacEvitt, 180.

¹⁰ MacEvitt, 148-9.

¹¹ MacEvitt, 23-4, 45, 68, 92, 124-5, 148-9, 179-80.

¹² Bihl, "Statuta generalia ordinis;" "Constitutiones generales Caturcenses anni 1337," 337-96.

di comportamento da seguire quando i frati si trovino al di fuori dei conventi. Alla luce di questi dati, oggettivi perché basati su dispositivi giuridici, la funzione del martirio nel lungo secondo secolo di vita dell'ordine andrebbe riesaminata per poter individuare una sua funzione identitaria più precisa nella quale il ruolo di fattore coesivo, ben analizzato dallo studioso americano, non può certo essere revocato in dubbio né sottostimato, non potendo tuttavia essere considerato come valore sostitutivo e apicale del codice identitario dei Minori.

L'ulteriore elemento di analisi critica riguarda la seconda funzione attribuita al martirio considerato quale unico valore unificante in grado di mantenere assieme le due anime che si sarebbero contese il controllo dell'ordine e, soprattutto, il monopolio di autenticità interpretativa dell'eredità spirituale del fondatore. MacEvitt, utilizzando un'antica tradizione storiografica, pienamente accolta e non analizzata, afferma che l'ordine, minato nella sua credibilità esterna da queste lotte interne incompatibili, avrebbe trovato proprio nel martirio il codice identitario che consentiva di (ri)accreditarsi dinanzi alla chiesa di Avignone come ordine compatto, allineato in sua difesa. In seconda istanza intorno a questo valore, a questa disponibilità concreta e concretizzata di morire per il papato e per l'affermazione del cristianesimo latino, i Minori potevano trovare un fattore comune nel quale rispecchiarsi e tramite il quale rafforzarsi, proiettando all'esterno tensioni ed energie più utilmente impiegabili e investibili. Siamo qui dinanzi a una tesi strutturale che andrebbe discussa in maniera analitica proprio a partire dalla accettazione della posizione storiografica che disegna la storia dell'ordine due-trecentesco come una storia polarizzata, dilemmatica e perennemente competitiva, nella quale l'appartenenza ai due (unici) campi di battaglia viene data per acquisita quasi sempre in maniera definitiva.

La questione sarà analizzata più ampiamente nella parte dedicata all'analisi del martirio francescano duecentesco, ma qui occorre almeno sottolineare come i cosiddetti esponenti di punta del francescanesimo spirituale di XIII secolo abbiano svolto, storicamente, ruoli istituzionali difficilmente riducibili a una posizione minoritaria, oppositiva e radicaleggiante. Basti evocare la biografia e le opere di due frati sui quali si ritornerà nel dettaglio: Gilbert de Tournai e Pietro di Giovanni Olivi. Il primo di essi fu predicatore di crociata e dunque rivestito giuridicamente dello statuto di *miles Christi* e di martire grazie alla piena e necessaria fiducia dei suoi superiori, fautore di una visione mistica ed escatologica di Francesco d'Assisi e dello stesso ordine dei Minori, fu anche incaricato dal papato di compiti istituzionali portati a conclusione con saggezza ed equilibrio. Il secondo, intellettuale di vaglia, propugnatore di un uso povero delle cose particolarmente impegnativo, fu anche commentatore della Regola, estensore della bozza della bolla papale più importante per la vita duecentesca dell'ordine, autore di un libello intitolato *Miles armatus* nel quale i valori del martire-crociato sono ampiamente impiegati e ricodificati in chiave francescana. Olivi fu inoltre assertore convinto di una società cristiana nella quale i professionisti della povertà volontaria agivano accanto e in dialo-

go permanente con gli *homines pecuniosi* ai quali era assegnata una oggettiva centralità civica ed economica, un approccio ampiamente condiviso, pochi anni dopo, da Guiral Ot, ben documentabile nei testi economici redatti dal futuro generale dell'ordine.

Le osservazioni critiche concentrate sulla storiografia possono essere senz'altro concluse per analizzare e valorizzare uno dei punti di maggior interesse del volume. Esso consiste nella puntuale ricostruzione storica e filologica di uno dei martirii più famosi e più rinomati nella storia dell'ordine dei Minori: il sacrificio patito da quattro frati a Tana nel 1321,¹³ episodio centrale nella storia della messa in forma del discorso martiriale minoritico.

Se alla base della sua plurisecolare notorietà è certamente riconoscibile la larga diffusione garantita dalla *Chronica XXIV generalium* – che recepisce e rielabora una delle più antiche fonti informative del martirio di quei Minori databile al 1323 – è di grande valore la minuta ricostruzione offerta da MacEvitt sulle vicende di tutte le fonti che precedettero la redazione della *Chronica*. La conoscenza, aggiornata, sulla storia dei testimoni sopravvissuti e di quelli perduti, così come di quelli recepiti e di quelli non accolti nella cronaca ufficiale dell'ordine, consente di precisare con molti più dettagli il processo di trasmissione e di rielaborazione di un episodio cruciale della storia del martirio francescano e, soprattutto, della storia della funzione che il sacrificio di sé rivestì nel secolo XIV.

Dal punto di vista della storia del martirio come valore proprio dell'identità francescana il sacrificio dei frati di Tana illustra infatti una declinazione specifica del martirio canonisticamente e teologicamente definito nel corso del XIII secolo. Come sottolinea lo stesso MacEvitt la loro morte, almeno nelle fonti più risalenti, si presenta come un atto subito che non deriva dalla volontà conversionistica enucleata come finalità precipua della *vita* francescana codificata nel capitolo XVI della *Regula non bullata* e nel XII della *Bullata*. Essa è invece il frutto di una testimonianza di fede innescata da un caso fortuito: la convocazione come testimoni in un processo nel quale essi si rifiutano di definire Maometto come il messaggero di Dio, condizione preliminare per validare le loro dichiarazioni. La stessa fonte, una lettera del custode francescano del convento di Tabriz del 1323, descrive infatti quei frati come abitanti che vivevano “nascosti dai Saraceni” in una casa di cristiani, frati martiri perché obbligati a comparire dinanzi al cadì che non poteva non condannarli a morte a causa del rifiuto opposto alla sua richiesta.

Sin da questa missiva quindi, il loro sacrificio volontario viene decodificato e inserito nella gamma semantica del martirio francescano che si rivela così in una forma ben più inclusiva rispetto al dettato normativo vigente. Se la data e il luogo di redazione della lettera non consentono, almeno a parere di chi scrive, di collegare questa visione e questa codificazione del martirio

¹³ Si tratta in effetti di una porzione cospicua dell'opera: MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 93-149.

francescano alla tesi del martirio come valore sostitutivo della povertà volontaria, atteso che la *Ad conditorem canonum* risale solo alla fine dell'anno precedente, resta tutto intero il valore conoscitivo apportato da MacEvitt al fine di costruire la storia del martirio elaborato dentro l'ordine dei Minori e per l'ordine dei Minori.

È infatti evidente come questa forma specifica del sacrificio di sé risulti avere lo stesso valore assegnato al martirio dei frati del Marocco, compiutamente descritto per la prima volta, come nota giustamente lo studioso, a più di un secolo di distanza dai fatti avvenuti vivente Francesco. Anche la notevole rielaborazione degli avvenimenti svoltisi a Tana operata da Odorico da Pordenone nel 1330, che presenta il sacrificio dei frati quale esito totalmente involontario di una disputa teologica imposta dal cadì della città a fronte di una reiterata attenzione dei Minori a non voler offendere il prestigio di Maometto, contribuisce a delineare una storia specifica del martirio francescano. Grazie alla lettura offerta da MacEvitt anche questa fonte di grande impatto e di notevole diffusione nel mondo medievale offre la possibilità di verificare come venisse interpretato ed attuato il XII capitolo della *Regula Bullata* ad opera di un frate che stava costruendo, in Europa, la propria immagine di evangelizzatore degli *infideles* non appartenenti alla religione islamica.¹⁴

4. Per una storia del martirio francescano. La necessità di integrazione delle fonti tra testualità normativa e testualità crociatistica a partire dal XIII secolo

Proprio muovendo dall'ultima osservazione possiamo rilevare come la messa in forma di una storia del martirio francescano, anche al di là dell'individuazione delle ragioni che ne avrebbero determinato l'improvvisa comparsa come valore sostitutivo e unificante dell'identità minoritica del XIV secolo, richiede di essere integrata sul piano delle fonti da un esame maggiormente approfondito dei testi normativi e interpretativi della Regola. Quel testo, infatti, fu l'unico tra gli *iura particularia* degli ordini religiosi e segnatamente mendicanti ad aver inserito tra i doveri dei frati l'impegno conversionistico tra gli *infideles*, impegno che comprendeva apertamente la possibilità del sacrificio di sé.

Per poter tracciare il percorso storico che ha condotto alla messa in forma del martirio come *virtus* francescana, come valore identitario rivendicabile

¹⁴ L'autore ricostruisce utilmente la consistenza, la diffusione e la traduzione in lingue volgari di quest'opera che circolò anche all'interno di codici tematici di grande importanza dal punto di vista che stiamo qui esaminando. In particolare lo studioso, citando un lavoro di O'Doherty, "Viaggio in Inghilterra of a Viaggio in Oriente," descrive il manoscritto quattrocentesco del *Corpus Christi College* di Cambridge che contiene, oltre alla *Relatio* odoricianiana ed opere quali il *Viaggio di san Brendano*, la *Storia dei Tre Re* ed i *Viaggi di Mandeville*, un trattato intitolato *De sarracenis* e una *Storia di Giuda Iscariota*; si veda MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 119 e note relative.

e rivendicato, è infatti indispensabile confrontare con lo sviluppo normativo e interpretativo che, sin dagli anni Quaranta del XIII secolo, venne condotto anche sul XII capitolo della Regola bollata le numerose fonti analizzate e discusse nell'importante lavoro di MacEvitt: le *passiones*, i cataloghi martiriali, le cronache narranti martirii subiti, ricercati o evitati, le cronache che propongono storie di sacrifici in parte non dimostrabili sul piano della storia, i trattati francescani che discutono il valore e la funzione del martirio. Silenzi, dilatazioni, ripensamenti rilevabili e ampiamente presenti nelle costituzioni generali, in quelle provinciali così come nei commenti alla Regola, consentono infatti di situare il valore del martirio in una sua più precisa consistenza storica che permette di discutere l'evoluzione costante della sua semantica e delle sue funzioni dentro la costruzione, sempre in divenire, dell'autocoscienza istituzionale francescana. In via esemplificativa sarebbe stato utile confrontare la narrativa martiriale proposta da Odorico da Pordenone, così come quella utilizzata nel vasto spettro di *passiones* veicolate dalla *Chronica XXIV generalium*, con la serie di fonti normative e interpretative appena citate. Si tratta di fonti numerose e ben attestate anche nel secolo che MacEvitt presenta come un periodo di silenzio assoluto nel quale la virtù martiriale non avrebbe dispiegato alcun effetto.¹⁵ Un confronto stringente tra queste diverse tipologie di fonti francescane, che assumono il sacrificio di sé come virtù praticabile e come valore probante della *perfectio* della *vita* minoritica, merita di essere allestito in maniera organica e diacronica, tenendo fuori da questa operazione impegnativa assunti storiografici precostituiti, spesso rispondenti ad antiche impostazioni di storia *intra-ordinem*, una storia che muoveva dalle vicende contemporanee dei suoi estensori. Si tratta di un confronto che deve tenere presente l'integrità del dettato del capitolo XII della Regola nel quale il dovere all'obbedienza e alla fedeltà alla Chiesa di Roma risultano inderogabili, pienamente costitutivi della *vita* francescana corrispondendo all'*incipit* stesso di quel testo normativo. Il capitolo I si apre infatti dichiarando che

Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al signor Papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa Romana. E gli altri frati siano tenuti ad obbedire a frate Francesco e ai suoi successori.¹⁶

Il Duecento francescano, aperto dalla stesura della Regola, più che un secolo di silenzio e di marginalità, di confinamento del martirio in una dimensione mistica, è un secolo che offre una straordinaria gamma di fonti minoritiche impegnate a proporre il valore positivo del martirio declinato nella sua forma crociata. Nella ricerca di MacEvitt questo giacimento documentale, culturale e ideologico è espunto sulla base di una esplicita posizione liquida-

¹⁵ Le citazioni e la discussione sulle fonti normative, limitatamente ai capitoli specifici della *non bullata* e della *Bullata*, così come un accenno incidentale a due soli tra i molti commenti due-trecenteschi (ovvero a Ugo di Digne e a Clareno), sono isolatamente collocate tra le pagine 48 e 53 del volume.

¹⁶ Lambertini e Bartolacci, *Fonti normative francescane*, 67.

trice secondo la quale i francescani impegnati a sostenere, predicare e partecipare alle crociate sarebbero stati dei meri “papal avatars in Islamic lands”.¹⁷ Secondo lo studioso quindi, sermoni, progetti di crociata, testi normativi e interpretativi della Regola, opere come il già citato *Miles armatus* di Olivi, lo stesso sacrificio di sé offerto dai Minori nell’ambito della loro partecipazione alle crociate oltremarine, a quelle europee antifedericiane e contro gli eretici, non rivestirebbero alcun rilievo nella storia dell’identità minoritica e, segnatamente, nella ricostruzione storica della messa in forma del martirio come valore francescano.

Su questo punto la discussione meriterà senz’altro di essere sviluppata anche nel futuro e, possibilmente, con lo stesso storico delle religioni. Tuttavia la posizione assertiva esplicitata nel volume va presa in carico in tutto il suo portato euristico in quanto è alla base della tesi fondamentale dell’autore secondo il quale il primo secolo di storia francescana fu un secolo privo di una riflessione e di un concreto impegno martiriale a esclusione di una dimensione prettamente ascetica, delineata dalla stigmatizzazione, di fatto irripetibile, dell’istitutore.¹⁸ In effetti, la conclusione del capitolo dedicato al XIII secolo è netta: “Martyrdom among Franciscans in the thirteenth century was regarded as a sign of sanctity when expressed as a desire, but its achievement excited little interest”.¹⁹

Per verificare il grado di validità di questa tesi, in via del tutto esemplificativa, basterà citare i testi dei sermoni duecenteschi di Gilbert de Tournai: le omelie *ad crucesignatos* e *ad crucesignandos* pervenutici in un cospicuo numero di esemplari compreso tra i sessanta e i settanta,²⁰ nelle quali il patrimonio valoriale francescano e la biografia dello stesso Francesco sono poste alla base della narrativa e delle strategie argomentative utilizzate per conquistare al martirio fisico uomini e donne, ma anche francescani predicatori e militanti per la *crux transmarina*.

Versetti evangelici, passaggi apocalittici, valori identitari minoritici sono ripetutamente rinvenibili nelle prediche gilbertiane, così come lo sono nel testo duecentesco che propone ai laici una nuova militanza cristianizzatrice del mondo tracciata dal calamo di Pietro di Giovanni Olivi. La società laica, *extra ordinem*, ripensata da Olivi attraverso una risignificazione che la riguarda nella sua interezza, si struttura infatti su cinque architravi concettuali e terminologici ricavati dallo stesso testo del provenzale: *sanctificatio*, *paupertas*, *sensus Christi/Christus crucifixus*, *plenitudo bonorum operum*, *sapientia Christi*. Non è questa la sede per approfondire l’analisi dell’opera, tuttavia la specificità della fonte, la rilevanza del suo autore, la diffusione del

¹⁷ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 79. Lo studioso procede qui a una piena equiparazione dei Minori ai Predicatori. Oltre alle considerazioni che si leggono nel testo si vedrà utilmente anche Heullant-Donat, “Les Franciscains et le martyre.”

¹⁸ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 46-68.

¹⁹ MacEvitt, 68.

²⁰ Maier, *Crusade propaganda and ideology*, 77.

testo, il nesso peculiare che salda la *militia Christi* con la *paupertas* volontaria e il sacrificio di sé, meritano qualche osservazione di dettaglio. Occorrerà innanzitutto segnalare come la dimensione comunitaria trovi proprio nel lessema *sanctificatio* una sua cifra riassuntiva con la quale il frate di Serignan contraddistingue la compagine sociale definita esattamente come la “*societas sanctorum*” inverata, terrena, sempre mobilitata. In questo attivismo che Olivi riveste di impavida letizia – qualificando il *miles* armato di una “*patientia invincibilis*” che lo rende “tanto iocundior quanto plura patitur pro dilecto”, di “*constantia impavida et magnanimitas*” delle quali “*nichil dubitans*”²¹ – si possono cogliere rinvii espliciti a una determinazione dell’agire umano che richiama il modello di vita francescano, un modello esemplare che appartiene allo stesso Francesco. In effetti, la capacità di vivere in piena letizia le situazioni più avverse, che negano la stessa dignità della sua persona, accanto alla determinazione con cui vanno affrontati e combattuti sino a estirparli i *vitia* interiori quanto quelli che albergano in ogni altro uomo, costituiscono due tratti connotativi del profilo di Francesco consegnatoci dai biografi francescani duecenteschi.²² Accanto a questo passo assai significativo vanno registrati molti altri passaggi che richiamano direttamente il codice identitario minoritico. In questa sede è sufficiente sottolineare la presenza dei richiami diretti, insistiti, che riguardano la *paupertas* minoriticamente vissuta in ragione della relazione diretta che si stabilisce con il sacrificio permanente di sé, sacrificio che include anche la perdita della vita. Essi sono almeno cinque e altrettanti sono quelli che fanno esplicito riferimento ad una cristomimesi di impronta francescana. Nel loro complesso riguardano e coinvolgono tanto il profilo idoneativo dei *milites* quanto quello degli altri soggetti impegnati a dare forza alla *societas* mobilitata e militante proposta dall’Olivi. In tutti i passaggi nei quali la *paupertas* viene richiamata per svolgere la sua funzione architeturale di questa *societas* essa mantiene, calata in un contesto sociale diverso, i tratti e i valori funzionali-operativi che l’hanno codificata all’interno della testualità minoritica che ha formato, e continua a formare, a quell’altezza cronologica, l’identità dell’ordine. Come si è già notato essa è un’autocoscienza in divenire, alla quale lo stesso Olivi ha partecipato in maniera appassionata e determinante con un numero di opere significative anche dal punto di vista funzionale. È sufficiente ricordare, al di là dei numerosissimi testi dedicati alla professione e alla *vita* francescana, le *quaestiones de perfectione evangelica*, le esegesi sistematiche dei vangeli, degli Atti degli Apostoli e del libro dell’Apocalisse, il ruolo, già menzionato, avuto nella predisposizione della *Exiit qui seminat*, la più importante bolla papale emessa nel XIII secolo per ridefinire e certificare lo statuto pauperistico dell’ordine dei Minori, e, infine, la stesura del suo commento alla Regola.

²¹ Pietro di Giovanni Olivi, “*Miles armatus*,” 90. Si veda a proposito anche Evangelisti, *Dopo Francesco*, 101-19.

²² Circa la nozione di *iocunditas-laetitia* basti qui rimandare a *Fonti Francescane*, 1094 (*Specchio di perfezione*).

In effetti, è proprio in quest'ultimo testo, redatto quattro anni prima del *Miles*, che si registra una ricorrenza lessicale significativa. Per ben due volte il *miles Christi*, assunto nella sua concretezza scritturistica tramite la citazione di un testo di Agostino, e della stessa lettera paolina a Timoteo,²³ viene eretto a modello del frate francescano in sede di commento al capitolo sesto, uno dei capitoli cardine della costruzione identitaria minoritica. È proprio discutendo della povertà, della rinuncia ad ogni retribuzione monetata e, al contempo, al diritto di vivere della predicazione, che Olivi definisce il francescano come il “perfetto o spirituale milite di Cristo”. Un *miles* tenuto ad andare per il mondo, agendo con efficace sollecitudine al suo interno.²⁴

Non si tratta, dunque, di limitarsi a prendere atto che la *paupertas* qualificante il profilo di questa *societas* militante sia una *paupertas* di tipo pienamente volontario. Occorre avere contezza del fatto che nel *Miles armatus* la strategia perseguita con l'autospossessionamento, con l'utilizzo delle risorse considerate e valutate come beni strumentali che non debbono appartenere a coloro che se ne servono, la stessa capacità di abnegazione e di dedizione che giunge all'abbandono di una soggettività volitiva legittimata all'interno di ciascun soldato, costituiscono i tre lati di una forma, di una geometrica modalità di intendere e agire la povertà inscritta sin nei testi normativi dell'ordine, indicata sin dal primo capitolo della *Regula* e della *vita* dei frati. Nel *Miles armatus* la “humillima abnegatio omnis sensus proprii et humani in summo abhominans” si coniuga con una fiducia “excessiva in Christo”, si traduce in forza operante, fondata “in omni inopia”, in “summus amor inopie, paupertatem Christi omnibus regnis preferens ... et mundi lucra fugiens”. Una determinazione volitiva che, se guarda con circospezione a ciò che viene dalla “affluentia rerum”, è invece rinvigorita dal “gaudere in modico”, rassicurata dal saper “stare” “in nichilo immobiliter”.²⁵

²³ Agostino, *De opere monachorum*, XV, 16 e 2Tm 2,3-4.

²⁴ Pietro di Giovanni Olivi, “Commento alla Regola,” 499, 506. Il modello non è, come noto, una “inventio” oliviana. Francesco, definito “intrepidus miles Christi”, è il Francesco della *Legenda Maior*, così descritto proprio nel momento in cui si reca “dal crudele sultano” per tentare di condurlo alla conversione; *Fonti Francescane*, 668; Francesco come “fortissimus miles Christi” è rintracciabile nel testo più risalente di Tommaso da Celano, “Vita Beati Francisci (Vita prima),” 29, in un passo che lo propone come “alter David” impegnato a combattere per liberare Israele “ab inveterato inimicorum opprobrio”. L'attitudine martiriale propria del “miles Christi”, esaltata nei testi oliviani, si rivela essere un tratto costitutivo dell'identità di ogni frate minore in ogni contesto operativo nel quale si trovi ad agire. Ciò è evidente a partire dal commento duecentesco alla Regola redatto da Davide di Augsburg, nel solco del paragrafo conclusivo del capitolo decimo della Bollata: “fortissimi sunt qui omnia adversa pro Deo aequanimiter tolerare didicerunt ut sancti martyres. Qui autem perseveraverit in his et in aliis virtutum observantiis usque in finem vitae suae hic salvus erit” (Flood, “Regelerklärung,” 236). In questo passaggio la definizione di “martyres” connota una *idoneitas* del Minore che consiste nella sua capacità di sopportare ogni disavventura, dunque in grado di adattarsi utilmente ad ogni condizione avversa connettendo direttamente questa disposizione acquisita con il commento al capitolo XII della Regola (per il testo si veda *infra*, nota 33).

²⁵ Pietro di Giovanni Olivi, “Miles armatus,” 86-7.

Questa modalità di assumere e gestire la povertà, definibile come una forma di asceti francescana spesa nel mondo, trova nel *Miles oliviano* una serie di declinazioni didattiche e operative focalizzate sull'uso non proprietario delle risorse, declinazioni che predicano della ricchezza la sua utilità finalizzata quanto la sua irriducibile necessità per mantenere e difendere la *societas* militante, le sue strutture e i suoi uomini. L'opuscolo del Narbonese è un vero e proprio *vademecum* che parla, in volgare e in latino, ai ceti civici e civili della sua Provenza, ma il cui respiro è evidentemente assai più largo. È in questo quadro di legittimazione e di assicurazione che si inseriscono i numerosi richiami alla cristomimesi esemplata sul sacrificio del Redentore, una conformazione a Cristo che va compresa e praticata da ogni membro della "societas sanctorum" integrata da una schiera di figure e professioni. Qui Olivi utilizza tutto il peso e il valore anche francescano del *sensus Christi*, del *Christus crucifixus*. La corazza, descritta come metafora e oggetto indispensabile indossato dai *milites*, trova la sua massima efficacia quale strumento di difesa attiva e combattente nella *sequela Christi*, nella totale adesione ed immersione nel "Christum Yhesum humanatum et crucifixum". È in questo Cristo che il *miles* trova la sua *vis* operativa, ed è in questo Cristo passionato – martire esemplare e supremo – che egli deve letteralmente incorporarsi per agire: "Hic semper ebullit ad Christum honorem et laudem et ad animas Christo incorporandas et Christum in eis".²⁶ La sostanza di questo Cristo, purificato e purificante per il tramite della sua passione, rimanda direttamente alla decodificazione identitaria del vessillo crociato presente nei sermoni *ad crucesignandos et crucesignatos* di Gilbert allorquando l'*albo panno* nel quale veniva inscritta la croce *rubea* traduceva, codificava puntualmente la "munditia cordis",²⁷ la purezza e l'umiltà che accomunavano l'agire di Cristo con chi assumeva la sua croce e la sua crocifissione: "Hoc autem est signum regis Ierusalem, ad litteram scilicet crux rubea in albo panno, Christi scilicet passio in corde mundo, non draco cupiditatis vel aquila ambitionis ...".²⁸

I passi di Olivi, così come quelli più risalenti di Gilbert, non ci mettono di fronte a una giustapposizione, a un'assonanza ottenuta con gli strumenti seppur affilati della retorica posseduta dai due Minori. La *passio Christi*, declinata secondo una modalità spirituale e pedagogica di chiara matrice francescana, diviene invece strumento coesivo tanto della *societas* dei *milites fideles* interpellati da Olivi quanto di quella dei *fideles cruce signati* arruolati da Gilbert.

Accanto a questa duplice funzionalizzazione delle virtù francescane che conducono direttamente al sacrificio di sé dentro le opere gilbertiane e oliviane, va considerata la testualità minoritica progettuale che analizza le condizioni di rilancio della crociata transmarina e il successivo governo dei

²⁶ Pietro di Giovanni Olivi, 88.

²⁷ Pietro di Giovanni Olivi, 89.

²⁸ Gilbert de Tournai, "Sermo I," 182.

luoghi santi riconquistati dai cristiani. È il caso del *De recuperatione Terrae Sanctae* redatto per il papa da Fidenzio da Padova, uomo non ascrivibile alla categoria storiografica dei ‘frati spirituali’ ma, soprattutto, frate che conosce la realtà degli *infideles* e i territori latini d’Oltremare nei quali i Minori e lui stesso sono stati presenti durante il Duecento crociato. In quel testo povertà volontaria, *humilitas* e *patientia* intese come *virtutes* minoritiche, sacrificio di sé e versetti evangelici utilizzati nel capitolo XVI della Regola non bollata, si ritrovano a codificare lo statuto idoneativo dei *pugiles Christi*, del loro *dux* e di tutti coloro, Minori compresi, coinvolti e coinvolgibili nella spedizione ultramarina. Si tratta, ancora una volta, di un’opera di XIII secolo consegnata al primo pontefice francescano, Niccolò IV, nel 1292, testo nel quale sono inseriti diversi capitoli che descrivono il martirio effettivo di frati minori morti perché coinvolti nelle offensive sempre più frequenti che si svolgono nei territori latini d’oltremare nella seconda metà del Duecento.²⁹ È quanto si legge, ad esempio, nel capitolo del *Liber* che ricostruisce il martirio di due francescani, Jacobus de Podio e Jeremias Januensis, avvenuto dopo la conquista di Safed attaccata il 7 luglio 1266 e arresasi al sultano il 25 dello stesso mese.³⁰

In questo quadro la legittimazione dell’impegno crociato riscontrata nelle tre tipologie testuali che abbiamo sinteticamente esaminato si ritrova, variamente declinata, anche in diverse fonti biografiche e agiografiche francescane di quel secolo. Si tratta di testi che andrebbero presi in attenta considerazione per comprendere storicamente i termini di una dialettica oggettiva tra valore del martirio e impegno crociato: una dialettica di grande spessore e significato proprio perché allestita all’interno della testualità minoritica identitaria messa in forma tra gli anni Quaranta e Sessanta del Duecento. È sufficiente ricordare il famoso dialogo intercorso tra frate Illuminato e Francesco d’Assisi narrato nelle due redazioni (*intermedia* e *finalis*) del *Memoriale* di Tommaso da Celano, scritto su mandato del capitolo generale del 1244, successivamente riletto ed entrato ufficialmente nella storia dell’ordine grazie al calamo di Bonaventura. Si trattò, secondo queste fonti istituzionali, di un confronto che

²⁹ Fidenzio da Padova, “Liber recuperationis;” per un’analisi del trattato francescano mi permetto un rinvio a Evangelisti, *Dopo Francesco*, 34-75.

³⁰ Fidenzio da Padova, “Liber recuperationis,” 87-90. Così un passo del capitolo: “Mane autem facto rediit admiratus et quesivit a Cristianis si vellent domini soldani voluntatem facere. At illi unanimiter responderunt quod ipsi nullo pacto a cultura nolebant recedere cristiana. Igitur omnes illi Christiani, secundum sententiam soldani, preter duos fratres minores et priorem Templi, ducti sunt ad locum martirii in declivio montis et decollati sunt omnes ibidem, ita quod nullus eorum fidei Cristi negavit” (89). Il testo prosegue con la descrizione del martirio e la notizia che, sul luogo dove esso avvenne, fu poi vista da molti una grande luce splendente. Si segnala, per inciso, che il capitolo precedente cita il martirio dei “fratres minores qui profecti [erant ad] Marrochium ad predicandum Infidelibus verbum Dei” (86-7). Il fatto che il testo (87) indichi il numero dei frati uccisi pari a “v.[ij]”, suffraga la tesi di Isabelle Heullant-Donat circa la probabile duplicazione tra i cinque martiri del 1220 con la narrazione circolante in alcune fonti minoritiche relativa a sette frati che nel 1227 sarebbero stati autorizzati a recarsi a Ceuta spinti dal desiderio di martirio: Heullant-Donat, “Martyrdom and Identity,” 446 nota 38, articolo citato anche da MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 214.

si sarebbe svolto proprio quando entrambi i frati erano ospiti dell'accampamento crociato nel 1219.

Al tempo in cui l'esercito cristiano stringeva d'assedio Damietta, era presente anche il santo con alcuni compagni ... avuta notizia che i nostri si disponevano a battaglia si addolorò fortemente e rivolto al compagno disse: "Il Signore mi ha mostrato che, se avverrà oggi, lo scontro andrà male per i cristiani ...", allora [convinto da Illuminato a comunicare questa visione divina] il santo balza fuori e per il loro bene scongiura i cristiani a non dar battaglia e minaccia la disfatta.³¹

Al termine dello scontro, concluso con una sconfitta totale per l'esercito cristiano, Francesco riflette su questa catastrofe rammaricandosi per due ragioni che hanno, almeno nel tessuto testimoniale del racconto, un peso equivalente: egli è addolorato per la morte dei *milites* – "quorum promptiorem in armis audaciam cernebat" – e per il fatto che la guerra ha avuto fine "non con il trionfo, ma con la vergogna" della "militia christiana" ("finem belli obprobrium regerens, non triumphum"). Il *Memoriale* ci consegna poi una considerazione importante rivolta ai principi cristiani impegnati nella *conversio* armata:

Riflettano bene a ciò tutti i principi di questo mondo e sappiano che non è facile combattere contro Dio, cioè contro la volontà divina. L'ostinazione di solito porta a funesta rovina perché, confidando nelle proprie forze, non merita l'aiuto celeste. Se infatti si deve sperare la vittoria dall'alto bisogna pure attaccare battaglia solo dietro ispirazione divina.³²

Di fronte a questa vasta gamma di testi, tipologicamente diversificati, non andrà obliterato un dato centrale dell'impegno crociatistico dei Minori, ovvero il fatto che tutti i crociati, sin dal momento del voto, venivano considerati *milites Christi* e latori della palma del martirio, ivi compresi i Minori impegnati in Europa a predicare, sostenere e gestire quei *negotia Christi*, anche una volta scesi dal pulpito.³³ Questa dimensione di martirio conseguibile, at-

³¹ Tommaso da Celano, "Memoriale," 382-3. Così la rilettura effettuata nella *Legenda Maior*: "Quando l'esercito cristiano stava assediando Damietta, c'era anche l'uomo di Dio, munito non di armi ma di fede. Venne il giorno della battaglia ... Venuto a conoscenza di questa decisione, il servo di Cristo, uscendo in forti lamenti disse al suo compagno: 'Se si tenterà l'assalto, il Signore mi ha rivelato che non andrà bene per i cristiani. Ma se io dirò questo mi riterranno un pazzo.' Gli rispose il suo compagno: 'Fratello non preoccuparti affatto del giudizio della gente ...' A queste parole l'araldo di Cristo affronta di pieno slancio i crociati con ammonizioni salutari, proibisce di attaccare, preannuncia la disfatta. La verità viene presa per favola: ... non vollero retrocedere ... Si va, si attacca battaglia, si combatte e tutto l'esercito cristiano si volge in fuga ... Le schiere dei cristiani tornarono decimate da un terribile macello ... Allora fu ben chiaro che non si doveva disprezzare la sapienza del povero, poiché il cuore dell'uomo giusto annuncia talvolta le cose vere meglio di sette sentinelle in vedetta" (Bonaventura, "Leggenda maggiore," 677).

³² Vedi nota precedente.

³³ A questo proposito occorre tenere presente che nel commento alla Regola più risalente sinora conosciuto, quello redatto da Davide di Augsburg, la parte relativa alla glossa al capitolo XII, dopo aver esplicitato che "alios infideles" va interpretato come "hereticos et in fide errantes", afferma che i frati che si recano tra gli *infideles* devono impegnarsi "ad exercitandum se in presuris exilii paupertatis et variae despectionis vel pro palma martyrii acquirendo vel pro fide-

testata nell'omiletica crociatistica almeno dal XII secolo, nella cronachistica dei *passagia* e in altre opere letterarie,³⁴ trova notevoli riscontri anche nella sistemazione teologica del sacrificio di sé di XIII secolo, mentre assai più contenute risultano le legittimazioni operate dalla canonistica graziana e post decretistica.³⁵ Ad ogni modo l'omiletica crociata francescana non ha, in proposito, dubbi. È Gilbert stesso ad affermare che: “certum est quod via assumendi crucem est via rector ad salutem, quia quanto via brevior tanto rector. Crux autem citissime facit cruce signatos, devotos, immo martyres veros pro causa Christi de terra ad celum evolare ...” Ed è interessante notare come il passo si concluda con una motivazione esplicativa fondata su un unico versetto evangelico appartenente alla testualità francescana duecentesca messa in pagina negli scritti di Francesco e nelle bio-agiografie minoritiche: “unde Luc. [9,23]: ‘Qui vult venire post me, abneget semet ipsum et tollat crucem suam et sequatur me’.”³⁶

5. *Il discorso martiriale dei Minori: funzioni e confini del sacrificio di sé*

Sulla scorta di queste precisazioni che riguardano indiscutibilmente la storia francescana del martirio e la storia della sua funzione identitaria, agente sull'intero ordine dei Minori, va sottolineato un pregio specifico della ricerca che abbiamo dinanzi.

Come si è già rilevato la mappatura e l'analisi di dettaglio delle fonti trecentesche, nella loro vastità, nella loro circolazione e nella loro diffusione nel-

bus si qui morantur inter eos in fide roborandis”; Flood, “Regelerklärung,” 238. Sullo statuto crociato dei Minori impegnati nei *negotia Christi* mi permetto un rinvio a Evangelisti, *Dopo Francesco*, 120-36.

³⁴ Sulla certezza della beatitudine celeste dopo la morte in battaglia del crociato e sul suo statuto martiriale vi è una vasta letteratura che scorre dalle *Chansons* alla *Commedia* di Dante; si ricorderà in particolare la narrazione della morte di Rolando nella sua *Chanson*, la *passio Reginaldi militis* scritta da Pietro di Blois, cancelliere dell'arcivescovo di Canterbury e la descrizione di Cacciaguada in *Paradiso* XV, 139-48. Sul versante religioso le equiparazioni più importanti si rinvengono a partire dalla testualità di ambiente riformatore gregoriano sino ai testi di Bernardo di Clairvaux, segnatamente nelle prediche a sostegno della crociata e nel *De Laude novae militiae ad milites Templi*. La condizione beatifica del crociato, candidato al sacrificio per Cristo e testimone della fede, si legge anche in molti passaggi dei sermoni crociati di Gilbert de Tournai, vedi *infra* nel testo.

³⁵ Si vedano Brundage, “Voluntary Martyrs and Canon Law;” Evangelisti, “Martirio volontario.”

³⁶ Gilbert de Tournai, “Sermo I,” 180. La centralità di questo versetto nella definizione valoriale e identitaria dei Minori si riscontra nella quinta *Admonitio*, nel primo capitolo della Regola non Bollata e nella seconda redazione della Lettera ai Fedeli, cap. VII, scritti da Francesco, nella descrizione dei caratteri specifici della nuova *religio* francescana presente nel testo di un ecclesiastico non francescano (Giacomo di Vitry, *Historia Occidentalis*, cap. 32), in almeno due passaggi della *Legenda maior* (che ricorrono al passo equivalente di Mt 16,24) e in uno della *Leggenda dei tre Compagni*. I testi in traduzione italiana si possono leggere in *Fonti Francescane*, rispettivamente 111, 62, 138, 1465, 607 e 616, 823. Sulla *sequela Christi* tratto saliente e identitario della *forma vitae* di Francesco si veda Miccoli, *Francesco d'Assisi*, 33-97 (cap. *La proposta cristiana di Francesco d'Assisi*).

le lingue volgari, costituisce una base indispensabile per poter tracciare una storia organica del martirio declinato dentro l'ordine dei Minori lungo tutti i secoli del Medioevo. In modo particolare l'analisi offerta da MacEvitt consente di mettere a fuoco alcuni caratteri fondamentali di questa virtù francescana. L'analisi seriale delle fonti mette infatti in evidenza, in primo luogo, il rapporto complesso esistente tra conversione e martirio. Secondo l'analisi dello studioso, lungo il XIV secolo, si viene consolidando un approccio che si differenzia radicalmente su un punto cruciale e propriamente francescano: solo i fedeli delle religioni e dei riti pagani diversi dalle religioni monoteiste e, segnatamente, di quella islamica vengono considerati destinatari possibili dello sforzo conversionistico dei frati. Leggendo i testi elaborati all'interno dell'ordine dei Minori, la morte subita per mano islamica non porta con sé conversioni, ripensamenti, pentimenti da parte di chi irroga o esegue la condanna, né tra coloro che assistono all'esecuzione della pena. Nei confronti dell'islam si elabora progressivamente, anche attraverso la riflessione sul martirio e la narrazione dei martirii subiti o inventati, una concezione che si precisa nella constatazione dell'oggettiva irredimibilità degli *infideles* musulmani.

MacEvitt ha buon gioco ed elementi cospicui per dimostrare che la riflessione sul valore e sugli esiti dell'immolazione dei Minori assolve piuttosto alla funzione di tracciare confini, marcare differenze incolmabili tra cristianità e mondo musulmano. Sin dalla *Relatio* di Odorico da Pordenone si sarebbe dunque allestita una potente strategia argomentativa francescana. Essa affermava che se esisteva un vasto mondo pagano, iranico, indiano e più generalmente asiatico suscettibile di essere condotto alla fede romana, comprendendo in questo sforzo conversionistico tutte le derivazioni e le diramazioni cristiane che non riconoscevano l'autorità suprema del Papato, non vi era, di contro, alcuna speranza di salvezza per coloro che militavano all'interno della religione del Profeta. Erano proprio le morti volontarie, ricercate dai frati, doviziosamente valorizzate dalle *passiones* e dalla *Chronica* ufficiale dell'ordine, a dimostrare questo dato. In questo processo di valorizzazione attiva operata nelle fonti minoritiche risalta inoltre il ruolo positivo della sfida verso il mondo e le autorità musulmane, la validazione della denuncia denigratoria pronunciata dal frate che si candida al martirio, assicurandosi così la certezza della condanna.

Esemplare, in questa direzione, anche dal punto di vista dell'impostazione teorica e teologica, la narrazione della *passio* di frate Livinius, perseguita e conseguita al Cairo nel 1345.³⁷ L'eroismo francescano, elemento strategico nel processo di costruzione e rafforzamento identitario dell'ordine, trova qui un elemento saliente e cruciale recuperando una specifica declinazione del martirio altomedievale ben noto agli specialisti: quello andaluso perseguito e conseguito nel IX secolo a Córdoba. Un parallelo richiamato da MacEvitt

³⁷ Su questi aspetti è fondamentale vedere Heullant-Donat, "Théorie et pratique du martyre volontaire."

che va tuttavia contestualizzato ricordando come quei martiri, a differenza dei ‘missionari’ francescani, appartenessero a una minoranza nata e vivente in un territorio sottratto ai cristiani e governato da un potere musulmano. La forma specifica di martirio eroico – messa in forma non solo nella *Chronica XXIV generalium* ma ripresa ed approfondita nella sua dimensione teorica e identitaria nella trattatistica minoritica di XV secolo, si ricordi in particolare il *Tractatus de martyrio* stampato a Basilea intorno al 1492 – costituisce una vera e propria costante nella storia della tassonomia martiriale francescana. Essa si connota, come rileva anche lo studioso, quale manifestazione di irriducibilità nei confronti del dominio politico e religioso musulmano, costituendo il tratto dominante dell’autoimmolazione, dell’antico sacrificio *en phaneroi* dell’età pre-costantiniana e altomedievale rimodulato dal pensiero e dalla prassi francescani. Da questo punto di vista le *passiones* e la trattatistica minoritica bassomedievale delineano un vero e proprio *set* di requisiti che rendono inderogabile il martirio del frate individuando – come sottolinea utilmente MacEvitt – nel solo spazio islamico l’ambito nel quale quelle condizioni prendono corpo e si fanno determinanti. Se assumiamo come testo riassuntivo il *Tractatus* di fine Quattrocento si potrà dire che la condizione indispensabile e generale sia quella della persecuzione oggettiva del cristiano, requisito che viene a comporsi sulla base di una vasta serie di fattori: la limitazione all’esercizio del culto, la discriminazione economica e fiscale che penalizza i non musulmani, le politiche attive di attrazione nei confronti di quella fede che consistono, in particolare, nell’estinzione di ogni debito contratto con gli ex-correligionari nel momento in cui il cristiano si converta all’islam. Questa forma di sottrazione e di depauperamento della *societas christiana* vivente all’interno dei domini *infideles*, dispositivo speculare a quello utilizzato da molte realtà politiche della cristianità latina, ancorché non ricorra né alla forza fisica né alla coazione morale, è considerata a tutti gli effetti una forma di persecuzione, una determinante che legittima e incita al martirio.

Anche quello che viene definito l’uso blasfemo del nome di Gesù, ovvero la definizione di Cristo secondo gli insegnamenti coranici, costituisce un fattore essenziale della persecuzione oggettiva subita dai cristiani. Il secondo elemento importante, analizzato e definito in modo compiuto nel testo riassuntivo del *Tractatus* che converge pienamente con quanto rilevato nell’analisi delle fonti trecentesche proposto da MacEvitt, riguarda le conseguenze, in definitiva gli effetti determinati dalla potenza scatenabile dall’atto martiriale francescano. Essa non ha un impatto conversionistico ma agisce sul ricompattamento delle comunità cristiane e, più largamente, della cristianità latina. Il secondo effetto decisivo e mobilitante del martirio volontario, ricercato attraverso il metodo specifico della sfida pubblica e reiterata, la *detestatio fidei*, è costituito dal disorientamento che la morte francescana provocherà nella *Umma* messa dinanzi a una forza indefettibile dell’eroismo cristiano. Un effetto disarticolante che, implicitamente, lascia comunque aperto lo spazio a possibili conversioni individuali maturate sul piano della riflessione interiore. Il terzo effetto importante di questa forma specifica di martirio è, come si

legge nel capitolo XI del *Tractatus*, il fatto che esso “incita i principi dei *fideles* a prendere le armi contro i sovvertitori della fede”,³⁸ non distinguendo tra spazi sottratti ai cristiani e territori che non furono mai sottoposti al dominio dei *fideles*. Viene qui recuperato, ri-declinandolo, un tratto proprio della concezione martiriale francescana sul quale ci si è soffermati quando abbiamo sottolineato la necessità di ricomprendere l’impegno crociatistico dell’ordine nella storia del sacrificio di sé teorizzato e praticato dai Minori sin dal XIII secolo.³⁹

Alla luce di quanto veniamo rilevando, anche sulla scorta delle evidenze messe in luce in numerose pagine del testo di MacEvitt, il martirio francescano, analizzato come indicatore dei rapporti con il mondo islamico, sembrerebbe segnalare inequivocabilmente quanto sostenuto nelle sue pagine introduttive, ovvero che “conversion generally went in the other direction” e che, rispetto alla conversione dei musulmani, “very little was done to pursue it on a practical level”.⁴⁰ Tuttavia, se volessimo mantenere questa prospettiva come traccia di un percorso storico dedicato alla tassonomia del martirio francescano e del discorso che lo sostiene, essa andrebbe necessariamente integrata con l’analisi della vicenda forse più clamorosa del francescanesimo medievale trecentesco, ovvero quella che vide l’ordine tornare in Terra Santa senz’armi sin dal 1333. La storia della Custodia del Sion, gli effetti sulla elaborazione dell’autocoscienza identitaria dell’ordine, la ridefinizione di un modello diverso di confronto con l’islam e con i diversi poteri politici musulmani che dominarono per oltre sei secoli su quella istituzione francescana, avamposto monopolistico della cristianità latina nei luoghi santi, è una pagina indispensabile della storia posta al centro della prospettiva euristica e dell’epistemologia che struttura l’ambito di ricerca di MacEvitt.⁴¹ Essa costituisce, tra l’altro, un banco di prova sul quale misurare la tesi della funzione sostitutiva del martirio come virtù cardine dell’ordine dei Minori, atteso che è proprio il XIV secolo del generalato di Guiral Ot, il tempo nel quale sorge, si consolida e viene narrata, anche nella *Chronica XXIV generalium*, l’affermazione di quella particolarissima istituzione francescana. Dal punto di vista dello studioso essa assume un valore storico specifico, propriamente minoritico, dunque identitario, essendosi costituita senza l’avvallo né il supporto dell’autorità papale che sopraggiunse postumo, dopo l’età giovannea. Parimenti

³⁸ *Tractatus de martyrio*, cap. XI, ff. non numerati.

³⁹ Per alcuni approfondimenti, oltre ai numerosi studi proposti da Isabelle Heullant-Donat sin da “Des missionnaires martyrs aux martyrs missionnaires,” mi permetto un rinvio a Evangelisti, “Martirio volontario;” Evangelisti, *Dopo Francesco*, 207-62. Si noterà inoltre come la possibilità concreta di contare sulla mobilitazione armata di eserciti cristiani costituisca un ulteriore tratto distintivo tra martirio praticato e perseguito nell’Andalusia di Eulogio ed Alvaro nel IX secolo e sacrificio di sé messo in forma dal discorso martiriale francescano delineato da MacEvitt.

⁴⁰ MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 19.

⁴¹ Sul ruolo culturale e identitario di questa istituzione è utile la lettura della sezione *Interventi a tema* intitolata “I francescani e la memoria culturale,” menzionata *supra*, nota 3.

l'allestimento della narrazione della nascita di quell'esperienza istituzionale, tuttora viva e attiva, venne delineata proprio nella *Chronica* come un'operazione interamente sviluppata da frati appartenenti alla provincia aquitana della quale facevano parte sia il generale dell'ordine, Guiral Ot, sia il redattore della medesima *Chronica* che plasma la *virtus* martiriale francescana messa al centro della monografia che abbiamo dinanzi.

La conclusione di queste osservazioni svolte sulla ricerca e sulle prospettive euristiche del volume dello studioso americano si sofferma brevemente sul XV secolo per proporlo come secondo possibile banco di prova del testo di MacEvitt.

In *The Martyrdom of the Franciscans* quel secolo è trattato in maniera sintetica costituendo solo una parte delle riflessioni sviluppate nell'*Epilogo*, intitolato *The Afterlife of Martyrs*. "In this epilogue I will attempt to sketch out the afterlife of the narratives constructed by the order in the fourteenth century".⁴² Prendendo atto di questa impostazione, le considerazioni esposte di seguito si limitano ad alcune note incentrate sulla tesi cardine del volume relativa all'individuazione delle determinanti storiche che condussero, nel XIV secolo, all'adozione del martirio come virtù sostitutiva, unificante e preminente dell'identità dell'ordine. In effetti, tutte le fonti esaminate dall'autore in questa sezione, in particolare in quella intitolata *Martyrs Among the Observants*,⁴³ appartengono a quelle componenti minoritiche che fecero del ritorno alla povertà volontaria il tratto identitario distintivo, polemico e anche strumentale sia della loro affermazione sia della conquista definitiva dell'ordine raggiunta nella seconda decade del XVI secolo. Il loro trionfo – dovuto in particolare alla forza del ramo italico dell'Osservanza, i *fratres de familia* – fu ottenuto sulla base di posizioni teoriche, strategie argomentative, rinnovati sforzi interpretativi della normativa francescana e della stessa storia dell'ordine tesi a rimettere sul posto più alto del podio valoriale minoritico proprio la stretta osservanza della povertà volontaria. Fu un obiettivo che la narrativa osservante e la costruzione della sua storia ha costantemente presentato, tra XV e XVII secolo, come il ripristino dello spirito originale della *forma vitae* e del lascito spirituale di Francesco d'Assisi.

Da questo punto di vista il mantenimento di una indubbia centralità della virtù martiriale, registrata nel suo rimodularsi nel testo di MacEvitt, avrebbe richiesto qualche considerazione aggiuntiva. Ciò avrebbe consentito di comprendere, sul piano della storia, in che modo e in quale grado martirio e povertà volontari abbiano trovato o ritrovato un equilibrio, ovvero una eventuale diversa gerarchia all'interno delle fonti normative, narrative, specificamente cronachistiche prodotte dai diversi rami osservanti e, successivamente, dall'ordine ridefinito sui loro valori e sotto il loro controllo egemonico. In questa direzione sarebbe stato utile, per fare un singolo esempio, mettere a

⁴² MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 181.

⁴³ MacEvitt, 181-6.

confronto le implementazioni e le interpretazioni due-trecentesche dei capitoli II, IV, VI e XII della *Regula* con la ridefinizione elaborata e ratificata nel 1430 da uno dei campioni dell'osservanza *more italico*: Giovanni da Capestrano⁴⁴. Esponente di primo piano dei *fratres de familia* impegnato in prima persona nella costruzione di una rinnovata autocoscienza francescana, il frate fu giurista, eroe crociato, *dux* di una delle formazioni militari che sconfissero i turchi sotto le mura di Belgrado nel 1456, ma anche figura centrale del discorso martiriale identitario allestito nelle fonti francescane di quel secolo fondamentale per la storia dell'ordine.⁴⁵

⁴⁴ Si tratta della redazione della dichiarazione papale nota con il nome di “costituzioni martiniane”, adottata nel capitolo generale di Assisi; si veda *Chronologia historico-legalis*, rispettivamente 92b-93a, 93b, 94a, 96a-97a; da integrare, per restare al secolo XV, con le nuove costituzioni adottate nel capitolo generale di Terni del 1500, confermate l'11 ottobre dello stesso anno dal papa; per i testi, si veda *Chronologia historico-legalis*, 148a-207b.

⁴⁵ Mantenendo la prospettiva euristica proposta da MacEvitt risulta particolarmente utile la lettura del capitolo dedicato al ruolo crociato di Capestrano redatto in una delle cronache dell'osservanza *more italico* più risalenti, quella di Bernardino da Fossa. Si tratta di una fonte fondamentale per esaminare in prospettiva comparatistica il ridefinirsi quattrocentesco del nesso povertà volontaria/crociata/funzionalizzazione del martirio francescano. Il capitolo si legge in Pellegrini, *Bernardino Aquilano*, 220-6. La comprensione storica di quel nesso e la funzione identitaria che esso assume in età osservante deve inoltre tenere in considerazione un dato istituzionale decisivo. La richiesta positivamente accolta dal papato circa la concessione di una festa e di un culto dedicato ai protomartiri del Marocco, avvenuta il 19 novembre 1480, fu interamente gestita non dall'ordine dei Minori bensì da Angelo da Chivasso vicario generale dell'Osservanza cismontana in carica per il suo secondo mandato. Dopo solo due settimane da quella concessione papale Angelo, esponente di punta dei *fratres de familia*, venne nominato nunzio e commissario apostolico per la crociata bandita contro i Turchi. In quella veste egli reclutò decine di *fratres* in qualità di predicatori e amministratori dei finanziamenti da raccogliersi per l'impresa; si veda *Regestum Observantiae Cismontanae*, 293 e 24-5. Va ricordato che il frate piemontese, predicatore di una crociata contro i valdesi negli anni Novanta del XV secolo, fu uno dei più importanti esponenti della scuola economica francescana strutturatasi con l'apporto decisivo di Olivi nel XIII secolo e di Guiral Ot in quello successivo.

Opere citate

- Agostino. *De opere monachorum*. http://www.augustinus.it/latino/lavoro_monaci/index.htm.
- Bihl, Michael. "Statuta generalia ordinis edita in capitulo generali an. 1354 Assisii celebrato communiter farineriana appellata." *Archivum Franciscanum Historicum* 35 (1942): 85-112, 177-284.
- Bonaventura. "Leggenda Maggiore." In *Fonti Francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi, cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano*, 591-707. Padova: Editrici francescane, 2011.
- Brundage, James Arthur. "Voluntary Martyrs and Canon Law. The case of the First Crusaders." *Cristianesimo nella storia* 27 (2006): 143-60.
- Campopiano, Michele. *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*. Cham: Springer International Publishing, 2020.
- Chronologia historico-legalis seraphici Ordinis Fratrum Minorum*. Napoli: Tipografia Camillo Cavalli, 1650.
- "Constitutiones generales Caturcenses anni 1337." In *Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum*, vol. 2 (*Saeculum XIV/1*), a cura di Cesare Cenci, e Roman Georges Mailleux. *Analecta Franciscana*, vol. 17, 337-96. Grottaferrata: Frati Editori di Quaracchi, 2010.
- O'Doherty, Marianne. "The Viaggio in Inghilterra of a Viaggio in Oriente. Odorico da Pordenone's Itinerarium from Italy to England." *Italian Studies* 64 (2009): 198-220.
- Evangelisti, Paolo. *Dopo Francesco, oltre il mito. I frati Minori tra Terra Santa ed Europa (XIII-XV secolo)*. Roma: Viella, 2020.
- Evangelisti, Paolo. "Martirio volontario ed ideologia della Crociata. Formazione e irradiazione dei modelli francescani, a partire dalle matrici altomedievali di affermazione martiriale dell'identità cristiana." *Cristianesimo nella storia* 27 (2006): 161-248.
- Evangelisti, Paolo. "La Terra Santa, luogo identitario e spazio d'azione dei francescani. A proposito di una monografia." *Storica* 27, no. 80 (2021): 9-35.
- Fidenza da Padova. "Liber recuperationis Terrae Sanctae." In Jacques Paviot, cur. *Projets de Croisade (v. 1290 – v. 1330)*, 53-169. Paris: Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 2008.
- Flood, David. "Die Regelerklärung des David von Augsburg." *Franziskanische Studien* 57 (1993): 201-42.
- Fonti Francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi, cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano*. Padova: Editrici francescane, 2011.
- "I francescani e la memoria culturale dei Luoghi Santi: una discussione di Michele Campopiano, Writing the Holy Land," a cura di Roberto Delle Donne. *Reti Medievali* 23, no. 2 (2022): 5-78. <https://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/9081>.
- Gilbert de Tournai. "Sermo I." In Maier, Christoph T. *Crusade propaganda and ideology. Model sermons for the preaching of the Cross, 177-91*. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.
- Guia medieval*, a cura del Laboratório de Estudos Medievais (Sao Paulo), coordinazione Marcello Cândido da Silva. <https://guiamedieval.webhostusp.sti.usp.br/?s=franciscanismo>.
- Heullant-Donat, Isabelle. "Des missionnaires martyrs aux martyrs missionnaires: la mémoire des martyrs franciscains au sein de leur ordre aux XIII et XIV siècles." In *Écrire son histoire. Les communautés régulières face à leur passé*, a cura di Nicole Bouter, 171-84. Saint Étienne: Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2006.
- Heullant-Donat, Isabelle. "Les Franciscains et le martyr au XIII^e siècle." In *Dai protomartiri francescani a Sant'Antonio di Padova*, a cura di Luciano Bertazzo, e Giuseppe Cassio, 11-29. Padova: Centro Studi Antoniani, 2011.
- Heullant-Donat, Isabelle. "Martyrdom and Identity in the Franciscan Order (Thirteenth and Fourteenth Centuries)." *Franciscan Studies* 70 (2012): 429-53.
- Heullant-Donat, Isabelle. "Théorie et pratique du martyr volontaire chez les franciscains au milieu du XIV^e siècle. L'exemple de Livinius, théologien et martyr." In *Arbor ramosa: Studi per Antonio Rigon da allievi, amici, colleghi*, a cura di Luciano Bertazzo, Donato Gallo, Raimondo Michetti, e Andrea Tilatti, 265-78. Padova: Centro Studi Antoniani, 2011.
- Lambertini, Roberto, e Francesca Bartolacci, cur. *Fonti normative francescane*. Padova: Editrici Francescane, 2016.
- MacEvitt, Christopher. *The Martyrdom of the Franciscans: Islam, the Papacy, and an Order in Conflict*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2020.

- Maier, Christoph T. *Crusade propaganda and ideology. Model sermons for the preaching of the Cross*. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.
- Maier, Christoph T. *Preaching the Crusades: mendicant friars and the cross in the thirteenth century*. Cambridge: Cambridge University Press, 1994.
- Miatello, André. "A historiografia franciscana frente aos desafios da medievalística e da interpretação hagiográfica: novas possibilidades de trabalho?" In *A Idade Média entre os séculos XIX e XX. Estudos de historiografia*, a cura di Néri de Barros Almeida, 177-90. Campinas: Editora do IFCH, 2008.
- Miatello, André. *Santos e Pregadores nas cidades medievais italianas: retórica cívica e hagiografia*. Belo Horizonte: Fino Traco, 2012.
- Miccoli, Giovanni. *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*. Torino: Einaudi, 1991.
- Pellegrini, Letizia, cur. *Bernardino Aquilano e la sua Cronaca dell'osservanza, con nuova edizione e traduzione a fronte*. Milano: Biblioteca francescana; Roma: Centro culturale Ara-coeli, 2021.
- Pietro di Giovanni Olivi. "Commento alla Regola." In Lambertini, Roberto, e Francesca Bartolacci, cur. *Fonti normative francescane*, 435-531. Padova: Editrici Francescane, 2016.
- Pietro di Giovanni Olivi. "Miles armatus," a cura di Antonio Montefusco. *Studi Francescani* 108 (2011): 51-170 (testo 84-94).
- Power, Amanda. "A Mirror for Every Age: The Reputation of Roger Bacon." *English Historical Review* 121 (2006): 657-92.
- Power, Amanda. "The Friars and Ecclesiastical Governance 1224–c. 1259." In *The English Province of the Franciscans (1224 – c. 1350)*, a cura di Michael J.P. Robson, 28-45. Leiden-Boston: Brill, 2017.
- Power, Amanda. *Roger Bacon and the Defence of Christendom*. Cambridge: Cambridge University Press, 2012.
- Regestum Observantiae Cismontanae*. *Analecta Franciscana*, vol. 12. Grottaferrata: Collegium S. Bonaventurae, 1983.
- Ritsema van Eck, Marianne P. *The Holy Land in Observant Franciscan Texts (c. 1480–1650). Theology, Travel and Territoriality*. Leiden-Boston: Brill, 2019.
- Roest, Bert. *A History of Franciscan Education*. Leiden: Brill, 2000.
- Roest, Bert. *Franciscan Learning, Preaching and Mission c. 1220–1650*. Leiden-Boston: Brill, 2014.
- Roest, Bert. "Medieval Franciscan Mission: History and Concept." In *Strategies of Medieval Communal Identity: Judaism, Christianity and Islam*, a cura di Wouter J. van Bekkum, e Paul M. Cobb, 137-61. Louvain: Peeters, 2004.
- Roest, Bert. "The Observance and the Confrontation with Early Protestantism." In *A companion to Observant Reform in the Late Middle Ages and Beyond*, a cura di James D. Mixson, e Bert Roest, 285-308. Leiden-Boston: Brill, 2015.
- Röhrkasten, Jens. "The English Crown and the Franciscans in the Orders's Early History." In *The English Province of the Franciscans (1224–c. 1350)*, a cura di Michael J.P. Robson, 63-84. Leiden-Boston: Brill, 2017.
- "Specchio di perfezione." In *Fonti Francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi, cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano*, 999-1124. Padova: Editrici francescane, 2011.
- Tamminen, Miikka. *Crusade Preaching and the Ideal Crusader*. Turnhout: Brepols, 2018.
- Tolan, John Victor. *Saint Francis and the Sultan. The Curious History of a Christian-Muslim Encounter*. Oxford: Oxford University Press, 2009.
- Tommaso da Celano. "Vita Beati Francisci (Vita prima)." In *Legendae s. Francisci Assisiensis saeculis XIII et XIV conscriptae*, vol. 1. *Analecta Franciscana*, vol. 10-1, 1-117. Ad Claras Aquas (Quaracchi)-Florentiae: Collegium S. Bonaventurae, 1926-1941.
- Tommaso da Celano. "Memoriale del desiderio dell'anima." In *Fonti Francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi, cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano*, 357-510. Padova: Editrici francescane, 2011.
- Tractatus de martyrio sanctorum*. Basel: Jacobus Wolff, [1492].

Paolo Evangelisti
 Universitat de Lleida
 evangelisti_p@camera.it



Narrative and Rhetoric in Franciscan Martyrdom

by Christopher MacEvitt

The essay outlines the author's personal approach to the meaning of martyrdom for the Franciscan Order. The book under discussion grew out of previous research on the Crusades and the 'Frankish' presence in the Near East. The author responds briefly to some of the criticisms made by the three readers, explaining why he favored narrative sources about martyrdoms carried out in Islamic lands. He concludes with the hope that the book will lead to new reflections on the connections between martyrdom, holiness, the Franciscan Order, evangelization and crusade in the final centuries of the Middle Ages.

Il saggio delinea l'approccio personale dell'autore al significato del martirio per l'ordine francescano. Il libro in discussione è nato partendo da ricerche precedenti sulle crociate e sulla presenza dei Latini nel Vicino Oriente. L'autore risponde brevemente ad alcune delle critiche avanzate dai tre lettori, spiegando perché ha privilegiato fonti narrative su martiri compiuti in terre islamiche. Conclude con l'augurio che il libro possa portare a nuove riflessioni sui nessi tra martirio, santità, ordine francescano, evangelizzazione e crociata nei secoli finali del medioevo.

Medioevo, secoli XIII-XIV, ordine francescano, martirio.

Middle Ages, 13th-14th centuries, Franciscan Order, martyrdom.

It is an unexpected honor and a pleasure to discuss my book *The Martyrdom of the Franciscans* with such an esteemed set of interlocutors and have it published in *Reti Medievali Rivista*. I would particularly like to thank Thomas Frank for having organized this opportunity; it is the first I have had to look back on the book since publication. I would like to begin by reiterating a perspicacious remark made by Daniele Solvi; I am not trained as a Franciscanist, nor was this book written with that perspective in mind. Two questions brought me to this research project, one broad and one quite specific: first, what was the Franciscan attitude towards Islam and Muslims and second, why did Franciscan martyrdoms take the distinctive form that they did? While the arguments of the book in the end hinge on the Order, its values and history, I did not begin there, and my own intellectual evolution has not been made entirely explicit in the book. The outside perspective that this provided has been both a help and hindrance in my pursuit of the subject at hand. The astute commentary by my Franciscanist colleagues has made clear that

as a result my work is not as thoroughly rooted in Franciscan scholarship as it could have been, a result of my distance from Franciscan Studies as a field.

My interest in Franciscan martyrdom, and particularly the fourteenth-century *passiones* that are at the heart of the book, emerged from a broad interest in religious interaction in the medieval Mediterranean. My first book examined the relations between Frankish settlers and indigenous Christians in Syria and Palestine following the First Crusade.¹ Following its publication, my attention turned to the legacy of the Frankish East after the Mamluk conquests of the late thirteenth century. My interest in the Franciscan martyrdom narratives arose out of a proposed monograph on the place of the Franks in memory and space after the fall of Acre in 1291 (which I am once again working on). I was thus particularly pleased that Paolo Evangelisti raised the subject of the Franciscans of the Holy Land. The Franciscans of the Custodia are indeed central to the questions that led me to the Franciscan *passiones*. What was the relationship between the friars and the Frankish kingdom that had once ruled Jerusalem? What was the dynamic between those religious institutions that once dominated the city under Frankish rule, such as the canons of the Holy Sepulcher, and the friars who had replaced them as the primary representatives of Latin Christian claims in the Holy City?² I came to understand that I could not fathom the Franciscan conception of Jerusalem's past without understanding how the Order positioned itself in relationship to Jerusalem's current rulers, the Mamluk sultans of Egypt, and to the Islam that was predominant in the fourteenth-century city. Given the broad roles that many Franciscans played as preachers, diplomats, and administrators across the Mediterranean, I wondered: what image of Islam and Muslims did Franciscan sources propagate? While there has been considerable work done on the subject broadly, I found relatively little on the large body of extant *passiones*. As I pursued this subject, I stumbled over the Franciscan *passiones* again and again, particularly those of the martyrs of Morocco; relegated to footnotes that inevitably cited the *Chronica XXIV generalium*, they were never discussed at any length and rarely was any secondary scholarship cited.³ What began as a footnote in a chapter on fourteenth-century Jerusalem had suddenly become an entire book devoted to Franciscan *passiones*. As a result, I put aside the work I had done on the legacy of the Franks as I worked through the richness of Franciscan scholarship and struggled to understand why Franciscans seemed so interested in stories of Muslim persecutors and why that interest developed so suddenly in the fourteenth century. Thus, my engagement with the Franciscan *passiones* was not 'up' from the

¹ MacEvitt, *Crusades and the Christian World*.

² See, for example, Elm, "Mater ecclesiarum in exilio;" Elm, "Kapitel der Regulierten Chorherren vom Heiligen Grab in Jerusalem."

³ This was of course before the work of Campopiano, *Writing the Holy Land*, and Covaci, *Between Traditions: The Franciscans of Mount Zion*. I discovered Isabella Heullant-Donat's foundational work as my research progressed.

thirteenth-century foundational material of the Franciscan movement, but instead ‘in’ from the outside, from the broader context of the interaction of Christians and Muslims in the fourteenth century. This is a partial explanation why I did not include the Franciscans in the Holy Land in the book, as I had chosen to reserve that subject for my next book, but Evangelisti wisely reminds me that perhaps I was too draconian in my separation of the two projects.

In contrast to my own recent engagement with Franciscan Studies, the three commentators are deeply ensconced within the study of the Franciscan Order, and their comments arise from their broad knowledge of that tradition. Each of the respondents offers a distinct perspective that show the many questions that still need to be pursued concerning the subject of Franciscan martyrdom beyond the argument offered in my monograph. I will respond to each in turn. Daniele Solvi, whose work has spanned such an impressive range of Franciscan history, has been quite generous in his reading of the book. As already noted, Solvi correctly situated me as a non-Franciscan scholar. Solvi also helpfully reminded me of part of my own impetus for taking on the project: aside from an interest in the Franciscan impact on Jerusalem, it also arose from a curiosity about the distinctive form that many Franciscan martyr narratives took. In some ways, he expresses my perspective better than I have myself, and I can honestly say that I learned something about my own argument from his response.

Solvi reads the book as a whole, and thus engages with the first chapter, which offers my own take on the history of Christian martyrdom. Looking at martyr narratives through the lens of conversion and miracle, I argue that early pre-Constantinian narratives were focused on the martyr as a citizen of heaven. It was only after the Peace of the Church that Christians wanted the martyrs to demonstrate their power on earth through conversions and miracle stories. Solvi sensibly suggests that my argument is too severe in marking out the distinction of these two narratives. The dichotomy between early Christian and post-Constantinian narratives is evident, but as Solvi suggests, both remain available to the Franciscans in the fourteenth century, and I agree that the book could show that flexibility more clearly.

I was less certain about Solvi’s suggestion that “factual constraints” condition the type of narrative that an author might chose. For the most part, martyrologists were not blessed (or perhaps cursed) with an abundance of evidence or pre-existing narratives. While some narratives had some information circulating about them before their first narrative was composed, most did not. Indeed, the lack of evidence would suggest that some number of the martyrs were entirely fictional. Miracles and conversion arise as a result of expectations of the genre, not from pre-existent facts. Let us take as an example the best documented Franciscan martyrdom narrative, that of the martyrs of Tana (1321). In the first account of their death, the letter by Jordan Catala de Sévérac, Jordan preferred to discuss his own conversions rather than suggest that the death of the martyrs may have turned anyone to the

Christian faith. But the letter offered by Bartholomew, the Franciscan *custos* of Tabriz, added an account of the miraculous preservation of Jacopo da Padova in the fire of the *maydan* of the city.⁴ While this may have been based on other oral reports that reached him, he would not have been constrained by unwritten information. The story of the fire clearly drew on earlier Christian stories, including that of Francis himself before the sultan, again suggesting that the miraculous elements are best understood as intertextual, rather than as originating in an oral report. Odorico di Pordenone, for his part, was able to retell the story in such way so that the people of the city were on the cusp of conversion (mentioned as such in Bartholomew's letter) but were distinguished as non-Muslims, in contrast to the rulers of the city, the *cadì* and the *melech*.⁵ Had the narrative not served their purpose, each narrator could either have simply not included it and chosen a different martyr to focus on, or could take the initiative to shape the story to their needs.

I am not at all surprised to find some discomfort with my reading of Thomas of Celano and his triple narrative of Francis's desire for martyrdom. Solvi is of course correct in arguing that Thomas understood Francis's desire for martyrdom as an expression of sanctity, of Francis's desire to be with God, and as a sign of the saint's deep humility. I would suggest, however, that this was not at odds with a critique of that desire also being imbedded in the narrative. Even if Thomas himself was not intending his account to criticize his saintly founder, his narrative could still preserve such a critique. Patricia Cox Miller has written of another saint (Jerome):

The explicit intentions of an author, however, cannot always control or limit the meanings that arise from the associative movements and configurations of his or her text's tropes and metaphors. Texts can articulate perspectives and bear significations that are quite different from the announced goals of the author.⁶

Thomas's praise of Francis could also express his discomfort with the saint's path, even unintentionally.

I fully understand Solvi's skepticism about my claims that the *Chronica XXIV generalium* was written to bridge the chasm between spirituals and conventuals, and accept his emendation gratefully. Rather than framing it as a conflict between conventuals and spirituals that has its roots in the late thirteenth century, Solvi sensibly suggests that this would be better framed as a direct reaction to John XXII's *Quum inter nonnullos* of November 1323, which declared that belief in the absolute poverty of Christ and the apostles was a heresy. The framing of 'spirituals and conventuals' generalizes the anxiety about identity into a set of issues that extended far beyond the 1320s and 30s when we see the martyrdom narratives emerging. It also obfuscates the

⁴ Gadrat, *Une image de l'Orient au XIV^e siècle*, 309-15; MacEvitt, *Martyrdom of the Franciscans*, 106-25.

⁵ Odorico da Pordenone, "Relatio."

⁶ Miller, "Blazing Body," 23.

actual divisions that occurred in the wake of John's bulls, which did not fall along the spiritual-conventual divide. Paolo Evangelisti, it should be noted, also rejects as overly simplistic the dichotomy of spiritual and conventual. Solvi also points out that the martyrs were part of the community of Franciscan saints, and that before their addition, martyrs were notably lacking in the register of Franciscan saints. This begs the question: why, given the way in which Franciscans imagined the Order as a recapitulation of the providential story of the Church, did they not seize upon the martyrs earlier? The book touches on this, but more could be made of this point.

It is a bit intimidating to have Maria Teresa Dolso comment on my work, given her deep knowledge of the *Chronica XXIV generalium*, which plays such a significant role in my own book. Her comments on the *Chronica* are immensely useful, and I look forward to her forthcoming article adding another manuscript to the conversation. I share Dolso's sense that the *Chronica* must be read in the context of Angelo Clareno's chronicle, and appreciated her elaboration of this dynamic. Dolso questions, however, the link between contemplation and martyrdom in the example of Giles of Assisi, Francis's third disciple and one of the most important of his early companions. I too am uncertain about the contrast his *vita* offers. Contemplation, Dolso suggests, can serve as a synecdoche of the eremitic movement within the Order – simplicity, manual labor, suspicion of clericalization, rural hermitages over urban convents. But what does martyrdom reflect in contrast to the simplicity that Giles embodied? It suggests, to me at least, that martyrdom was not a satisfactory replacement for poverty for at least some Franciscans. Were the values for which contemplation was emblematic somehow seen in opposition to what martyrdom represented? Or was the *simplicitas* that Giles embodied desired as an alternative source of unity, especially in the late fourteenth century on the cusp of the emergence of the Observants?

Dolso also helpfully highlights the gap between Francis's intentions for evangelization and the narratives of the martyrs, a gap I note but perhaps could have explored further. But she also presses my argument about the positioning of the martyrs as exemplifying "Franciscan conformity to the apostolic model", pointing out that the *missio* of the friars received to attack the 'law of Muhammad' cannot be identified as an evangelical exhortation. If Dolso means this in reference to the New Testament, this is certainly true. In the *Acts of the Apostles*, no reference is made to attacking other religions or *leges*. Nevertheless, by the fourteenth century (indeed much earlier) Latin Christians understood that they were called upon to denounce Jewish law as standing in opposition to Christian faith. Given how often Jews and Muslims were conflated, it is not difficult to imagine how this might have been transferred to the 'law of Muhammad' as well.

Paolo Evangelisti's rich and rewarding body of scholarship has deepened the field of Franciscan studies immeasurably, and makes him an ideal respondent. His textured and comprehensive engagement with my work raises the most significant challenges to the arguments of the book. Unlike the other

commentators in this volume, Evangelisti takes issue with a central claim of the book: namely, that evangelical poverty became an unreliable and contested value in the fourteenth century. While his arguments about the efforts of minister-general Guirat Ot to stabilize and normalize the value of poverty for Franciscans are fascinating and relevant, in my understanding at least they in no way can overcome the immense destabilization that John XXII wrought. The evidence that Evangelisti points to is juridical in nature, particularly the statutes of the general chapters of the Franciscan Order. It is a truism among historians that such laws are usually to be read as what authorities desire to see, or how they imagine a community functioning, rather than a description of what actually was. Even if we argue that the Farinerian Constitutions, for example, do approximate “actual Franciscan praxis” as Bert Roest suggests,⁷ the two arguments could and most likely did coexist. We know that the integration of the new Cistercian-inspired statutes that Benedict XII imposed on the Order faced considerable resistance. Friars may well have been assured that poverty remained enshrined in the core of the Order’s identity and *also* have been deeply anxious about the meaning and value of poverty as the ideological foundations of the Order shifted, rendering poverty an unstable locus for identity. Martyrdom could never entirely replace poverty for a variety of reasons, as Evangelisti shows, but it compensated in exactly those places where poverty had crumbled. It was unassailably orthodox, and could be traced back to the examples of the apostles – the two issues where evangelical poverty was particularly vulnerable.

Evangelisti’s re-reading of the narrative of the martyrs of Tana offers an alternative reading of the martyrological sources. Instead of reading the narratives as their own source of meaning-making, Evangelisti suggests that we should prioritize the symbolic value of martyrdom elaborated in thirteenth-century materials, independent of actual martyrs and their stories. In this reading then, the martyrs of Tana (1321), the first for whom a *passio* was written, represent a falling away from the martyrological values that underpinned Franciscan ideology in the thirteenth century. This, I confess, is not entirely clear to me. Evangelisti would seem to be suggesting that the desire of the friars to avoid confrontation and avoid denouncing Muhammad was a failure to follow the instructions offered by the *Regula bullata* as well as the *Regula non bullata*. I would offer Maria Teresa Dolso’s response as a reply. I would also point out that Evangelisti’s suggestion that the *Regulae* urged the friars to preach against Muhammad was counter to the example of Francis himself, who apparently did not contravene Islamic law when preaching before the Ayyubid sultan.

The source that Evangelisti argues is most important to understand Franciscan martyrdom is material from the first century of the Order’s existence. Evangelisti points out that martyrdom is in fact a capacious term, which as-

⁷ Roest, *Franciscan Literature of Religious Instruction*, 147.

sembles within it a range of meanings, from physical death to spiritual sacrifice. Thus, the silence of the thirteenth century on martyrdom is not so quiet, if you look in the right places. As Evangelisti points out, a broad range of thirteenth-century Franciscan sources discuss and evoke martyrological values. This of course is a different set of sources than my book set out to tackle, which is focused on *martyrs* and on *narratives* of martyrdom. What Evangelisti offers us here is a diverse set of sources that could allow a scholar to explore the much broader question of the representative value of martyrdom in Franciscan meaning-making. As Evangelisti indicates, this would require pursuing different sources than the narrative ones that undergird my book. I was particularly interested in stories about martyrs who died in Islamic lands, not in the crafting of the value of martyrdom itself. Evangelisti in particular elaborates on the extensive link between Franciscans and crusade preaching. The question of martyrdom in the crusades is a fascinating one, which in some ways is akin to the Franciscan story; I know of only one martyr who died during the crusades who actually became the focus of a martyr cult. Given the way in which crusade ideology was interlaced with martyrological thinking and the extensive engagement with crusading over centuries, what explains the invisibility of crusading martyrs? While Franciscans (and others) did die during wars between Christians and Muslims in the Holy Land, those battles were generally not a part of the crusades, nor were the dead crusaders *per se*.⁸ This is obviously another rich direction of future research that Evangelisti has outlined. As he points out, Franciscans engaged the rhetoric and values of martyrdom a myriad other ways, and I hope both my book and these collected essays will help point scholars in new directions of research in thinking further about Franciscan martyrdom.

⁸ For the importance of separating the history of the crusades from the history of Frankish Syria, please see my article: MacEvitt, "What Was Crusader about the Crusader States?"

Works Cited

- Campopiano, Michele. *Writing the Holy Land. The Franciscans of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory, 1300-1550*. London: Palgrave Macmillian, 2020.
- Covaci, Valentina. *Between Traditions: The Franciscans of Mount Sion and their Rituals (1330-1517)*. Ph.D. Diss., University of Amsterdam, 2017.
- Elm, Kaspar. "Das Kapitel der Regulierten Chorherren vom Heiligen Grab in Jerusalem." In *Militia Sancti Sepulcri: idea e istituzioni*, eds. Kaspar Elm, and Cosimo Damiano Fonseca, 203-22. Città del Vaticano: Pontificia Università del Laterano, 1998.
- Elm, Kaspar. "Mater ecclesiarum in exilio: el Capítulo del Santo Sepulcro de Jerusalén desde la caída de Acre." In *La Orden del Santo Sepulcro: I Jornadas de estudio, Calatayud-Zaragoza*, 13-24. Madrid: Editorial Alpuerto, 1991.
- Gadrat, Christine. *Une image de l'Orient au XIVe siècle: Les "Mirabilia Descripta" de Jordan Catala de Sévérac*. Paris: École des chartes, 2005.
- MacEvitt, Christopher. *The Crusades and the Christian World of the East: Rough Tolerance*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2008.
- MacEvitt, Christopher. "What Was Crusader about the Crusader States?" *Al-Māsaq* 30 (2018): 317-30.
- MacEvitt, Christopher. *The Martyrdom of the Franciscans: Islam, the Papacy, and an Order in Conflict*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2020.
- Miller, Patricia Cox. "The Blazing Body: Ascetic Desire in Jerome's Letter to Eustochium." *Journal of Early Christian Studies* 1 (1993): 21-45.
- Odorico da Pordenone, "Relatio." In *Sinica Franciscana, vol. 1: Itinera et relationes Fratrum Minorum saeculi XIII et XIV*, ed. Anastasius van den Wyngaert, 379-495. Ad Claras Aquas (Quaracchi): Collegium S. Bonaventurae, 1929.
- Roest, Bert. *Franciscan Literature of Religious Instruction before the Council of Trent*. Leiden-Boston: Brill, 2004.

Christopher MacEvitt
Dartmouth College
Christopher.H.MacEvitt@dartmouth.edu

RM

Saggi

Memory and Materiality in the Letters and Gifts Sent By Ansellus “de Turre” from Jerusalem to Paris, ca. 1120

by Micol Long

This article looks at how the description of existing material elements (environments and objects) could be used to both cultivate past memories and create new memories for the future, with the ultimate goal of generating a sense of community between individuals who lived apart from each other. It will take as case-study two letters sent by Ansellus, then cantor of the Holy Sepulcher in Jerusalem, to the cathedral chapter of Notre-Dame in Paris around 1120, which attest in an exceptional way the various means which could be employed to reach this goal, from a skillful use of rhetoric to the sharing of gifts (in this case, of relics) and of knowledge connected, from the circulation of envoys to the establishment of a confraternity of prayer.

Questo articolo analizza come i riferimenti a elementi materiali esistenti (ambienti e oggetti) potessero essere usati a scopo memoriale, sia per coltivare memorie passate, sia per crearne di nuove. Prenderà come caso di studio due lettere inviate da Ansellus, allora cantore del Santo Sepolcro a Gerusalemme, al capitolo della cattedrale di Notre-Dame a Parigi, nel 1120, con l'obiettivo di sottolineare e rafforzare il suo legame con la comunità. Queste lettere attestano la varietà dei mezzi usati a questo scopo: dall'uso sapiente della retorica all'invio di doni preziosi (specificamente, reliquie) e alla condivisione di un patrimonio di conoscenze, fino alla circolazione di inviati e alla creazione di associazioni di preghiera.

Middle Ages, 12th century, Jerusalem, Paris, Letter-writing, Rhetoric, Memory, Gift-giving, Relics.

Medioevo, secolo XII, Gerusalemme, Parigi, epistolografia, retorica, memoria, doni, reliquie.

This scientific publication is part of a project that has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (Grant agreement No. 950248). While the research that led me to Ansellus' letters took place in the context of my work for the project *Lingering loyalties. Re-evaluating intra-religious mobility in the twelfth-century West* funded by the Foundation Research Flanders at Ghent University, when I joined the team of the ERC Starting Grant 2020 *The Sensuous Appeal of the Holy. Sensory Agency of Sacred Art and Somatised Spiritual Experiences in Medieval Europe (12th-15th century)* – SenSArt at the University of Padua, I was encouraged by the PI Zuleika Murat to develop my reflection on the material dimension of the elements mentioned in these letters. I am very grateful to her, as well as to Enrico Artifoni, Sara Carreño Lopez, Valentina Baradel and the anonymous reviewers for helping me improve the text.

1. Introduction

The Departmental Archives of France contain, in the folder ‘série K Monuments historiques: Cartons des rois’ two original letters which appear to be written in the same hand.¹ These letters were sent from Jerusalem to Paris at the beginning of the twelfth century, probably in 1120, by Ansellus (or Anselmus), sometimes called “de Turre” or “de Turre David”, who was then cantor of the Holy Sepulchre. They are addressed to the bishop of Paris, two archdeacons, the precentor, a deacon and the whole community of canons of Notre-Dame in Paris. The letters have so far been analyzed almost exclusively with the reference to the relic (two fragments believed to have once been part of the Holy Cross) which accompanied the first one,² and yet they deserve attention for much more than that, as I hope to demonstrate. In this article, I will look at how, in these letters (and in some others for the purpose of comparison), the description of existing material elements was used for mnemonic purposes, to both cultivate past memories and create new ones, with the ultimate goal of creating a sense of presence and community between individuals separated by a great distance.

This takes on particular significance if considered in the context of the newly founded Crusader states, in whose political, cultural and religious life the relationships with the places of origin of the conquerors obviously played a crucial role. One of the means through which these relationships were maintained was the circulation of men, letters and gifts. Relics associated with the holy Christian sites – especially Passion Relics – were particularly valued and often sent to Europe, contributing to the establishment of permanent devotional links across the Mediterranean. Recent studies which have focused on the theme of memory in the Crusades era have shown its relevance to understand the cultural hinterland of the crusader movement and of its aftermath, and have begun investigating the important role played by material objects in this sense.³

This represents a significant innovation in memory studies in the Middle Ages, which had analyzed the use of fictional mental images (for example,

¹ Paris, Archives Départementales de France K 21 A 1⁶ and 1⁷ (old AE/II/126 and AE/II /126). These two letters are described and transcribed in Giraud, Renault, and Tock, *Chartes originales*, as no. 2162 and no. 2167, available online via <http://www.cn-telma.fr/originaux/charte2162/> and <http://www.cn-telma.fr/originaux/charte2167/> (last accessed 27/5/2022). On the dating of the letter see Bresc-Bautier, *L'envoi de la relique, 387-97*. About Ansellus see Aspesi, “The Cantors,” 280-1.

² See Richard, “Quelques textes,” 423-6 for an early mention of the letters, a brief report of their content and a reflection on their significance, and Bresc-Bautier, *L'envoi de la relique, 387-97* for a targeted study which convincingly argued that they should be dated to 1120. Among the publications which mention these letters see Aspesi, “The Cantors,” 280-1; Dondi, *The Liturgy*, 58; Gaposchkin, “The Echoes,” 241; Toussaint, “Großer Schatz,” 284-5; Tessera, “Croce del Legato,” 153-6.

³ Cassidy-Welch and Lester, “Memory and interpretation,” 225-36; Hahn, *Passion Relics*; Lester, “Remembrance of Things,” 73-94).

the Cherub’s wings) and mental architectures (for example, the mystic ark) for mnemonic purposes.⁴ The reference to existing environments and objects for mnemonic purposes has more rarely been analyzed in a targeted way, especially for the Early and High Middle Ages. For the Late Middle Ages, it has for example been pointed out that the popular preacher Bernardino da Siena, while preaching in his hometown, referred to existing artworks (such as a painting of the Virgin Mary and the frescos recently painted by Lorenzetti) and even to material elements of the city, such as the window of the Podestà’s lodgings, the city’s squares or walls, to hold the audience’s attention and help people visualize and remember the things that he said.⁵

Of course, we should not oppose too rigidly the act of seeing an existing object or environment and that of visualizing, with the mind’s eye, a mental image, since existing material elements turned into mental images in the mind of the beholders, and triggered the visualization of other mental images (regardless of their origin); in addition, entirely fictional mental images could inspire the creation of actual works of art.⁶ However, in this article I wish to explore how existing material objects and environments, and, more broadly, anything that could be perceived through the senses (for example, a procession, a chant or a smell) could be used as mnemonic cues. In particular, I hope to demonstrate that through his letters and gifts, Ansellus consciously strove to influence and shape the interconnected processes of sensory perception, formation of mental images and cultivation and memory-building for the present and future audiences of the letters and of the precious objects, with the ultimate goal of making himself virtually present in the community and in the church of Notre Dame.

This strategy was deployed in multiple ways. First, Ansellus recalled memories of the past which he shared with the addressees of the letter by referring to everyday elements of the life in the church of Notre Dame: more specifically, these references allowed him to imaginatively situate himself within the community during its daily life, past, present and future. Ansellus also claimed that he kept updated about the situation of the community of Notre Dame, and illustrated the various means through which he did so, which served him to further corroborate the idea of his continuous involvement with Notre Dame. Lastly, Ansellus sought to create and manage shared memories

⁴ See Yates, *The Art of Memory*; Carruthers, *The Book of Memory*; Bolzoni, *La stanza della memoria*; Bolzoni, *La rete delle immagini*; Poirel, *Des symboles et des anges*.

⁵ See for example Bernardino da Siena, *Prediche volgari*, Predica 1, 69, 106: “tutti le [to the Virgin] stanno d’attorno giubilando, cantando, danzando, facendole cerchio, come tu vedi dipinto colà su alla Porta a Camollia,” and *Predica* 12: 9, 364: “O quanto era grande? – Dico che era maggiore che tutto questo Campo – Oh, era quanto di chi alla Porta a Camollia?” Many references to Siena’s artworks or architectural elements at the time of the preaching can be found by consulting the entry “Siena” in the index of the critical edition, vol. 2, 1411-3, which features subentries such as “Siena’s churches,” “Siena’s walls,” “Siena’s streets,” “Siena’s Palazzo Pubblico,” “Siena’s Piazza del Campo” and so on. For a reflection on this tendency of Bernardino’s, see Bolzoni, *La rete delle immagini*, 167.

⁶ On this theme see Laugerud, “The Sensory Materiality,” 260.

by introducing new material (and immaterial) elements to the church and its daily life; these elements were supposed to ensure his remembrance for present and past generations.

2. *Sharing and Shaping Memories of Daily Life*

Although it is now twenty-four years since I am physically far from you and your church where and with whom I was nourished and educated, my love for you remains fervent and in my mind I still live in your church with you. [...] As long as I live, although far from you I shall always love you, and I often dream that I am chanting with you in your rituals and processions, your Feast Day Matins and offices.⁷

This is the opening of the letter, in which Ansellus immediately presented his connection to Notre-Dame. The mention of the twenty-four years suggests that he participated to the First Crusade (as pointed out by Cristina Dondi), and that he was one of the first ecclesiastics to be appointed in the newly founded Latin kingdom of Jerusalem.⁸

Ansellus' declaration that despite being physically away for so many years, he was still present in the church for Notre-Dame in spirit, and often dreamed to take part in its daily liturgy, may strike some readers as moving, and others as over-the-top. Of course, exaggeration is often used in medieval rhetoric, and especially in the part of medieval letters known as *captatio benevolentiae*, which aims at putting the reader into a benevolent frame of mind, thus paving the way for a request (*petitio*).⁹ However, it is important to consider that being educated in a religious house was widely acknowledged as creating bonds which could last for a lifetime.¹⁰ Furthermore, these statements must be interpreted in the context of medieval (and especially twelfth-century) perceptions of friendship and letter-writing.¹¹ The themes of the absence

⁷ "Cum ab ecclesia vestra et a vobis in qua et cum quibus nutritus et eruditus fui, [iam per] XXIII annos remotus sim corpore, tamen animo fervens in amore vestro et ecclesie vestre [vobiscum] cohabito mente; namque cum his qui per singulos annos a vobis ad nos venerint, qui vos [noverint] et a vobis noti fuerint, semper fuit michi sermo, et est sedule inquisitionis de statu ecclesie vestre et de vobis, quid agatis, et quomodo vos habeatis, de vobis precipue quos vidi et cognovi, et quamdiu vixero, licet absens, semper amabo; sepe quoque per somnia in solemnitatibus et processionibus necnon etiam ferialibus matutinis et officiis vestris videor interesse, et vobiscum psallere." For the English translation I rely on Barber and Bate, *Letters From the East*, 39-42.

⁸ Dondi, *The Liturgy*, 58; Gaposchkin, "The Echoes," 237-59 and, more in general, Zöller, *Regularkanoniker*.

⁹ On the *captatio benevolentiae* in medieval letter-writing see Murphy, *Rhetoric*, 225; Camargo, *Ars Dictaminis*, 22-3.

¹⁰ See Long, *Shared Learning*, 49-51.

¹¹ For an introduction, see Leclercq, "Le genre épistolaire," 63-70; Constable, *Letters and Letter-collections*; Murphy, 195-268; Witt, "The Arts of Letter-Writing," 68-83; Hyatte, *The Arts of Friendship*; Haseldine, "Friendship and Rivalry,"; McGuire, *Friendship and Community*; Haseldine, "Friendship in Medieval Europe"; Gowing, Hunter, and Rubin, *Love, Friendship and Faith in Europe*; Classen and Sandidge, *Friendship in the Middle Ages*; more recently Long, "La lettre 'substitut de la personne'," 181-8.

and presence of one’s friends were popular in friendship letters: for example, letters were sometimes defined as “amicorum colloquia absentium” (conversations between absent friends) following Cicero’s definition.¹² This does not only concern particular friendships between individuals, since the vocabulary and rhetoric of friendship were widely used for the creation and management of political, social and religious bonds.¹³ It is therefore not surprising to find them used with reference to the relationship between an individual and a community, or between two communities.

For the purpose of the present article, it is particularly interesting to note that Ansellus made several specific references to elements of the everyday life of the canons, specifically of the liturgy (the chanting, rituals, the processions, the Feast Day Matins, the offices). He was not only demonstrating that he still remembered the key moments of that life, but also suggesting that his participation in spirit made him still part of the community, since he still joined his voice to that of the other canons (in a powerfully sensorial depiction) and his movements and gestures to that of the others in the processions and rituals, helping create a sense of unity (or, at least, of closeness) between him and the addressees.

To better understand this peculiar use of rhetoric in Ansellus’ letters, it is useful to compare it with other letters of the same period which present similarities. The first of these letters was addressed by Basil, then prior of La Grande Chartreuse from 1151 until 1173-4, to Peter the Venerable, abbot of Cluny, in 1151. In this letter, aimed at fostering a good relationship between the letter-writer and the addressee and between their two communities, Basil recalled that he had entered monastic life in Cluny and had been educated there. He still felt thankful for the love and care that he had received there, and in his letter he went as far as declaring: “I am, was and will forever be yours” despite having become a member of a different religious order.¹⁴ Basil praised Cluny and rhetorically wondered whether anyone could take away the discipline of the choir, the cloister, the dormitory, the refectory of Cluny, and of all the other monastic outhouses (the Latin word used is *officina*, which Niermeyer defines as “monastic outhouse for household service”)¹⁵ from a man whose soul was subject to God.¹⁶ By listing these physical environments, Basil was at the same time sharing his memory of these physical environments and

¹² Rauzy, “Les représentations mentales,” 106-7.

¹³ In addition to the bibliography cited above, see specifically Haseldine, “Understanding the Language,” Haseldine, “Friendship Networks.”

¹⁴ “Vester sum, fui, ero in aeternum,” in Constable, *The Letters of Peter the Venerable*, ep. 187, 436.

¹⁵ Niermeyer, “Officina,” 737.

¹⁶ “Nonne enim sum ego ille quem pauperem et inopem non spernebatis, sed amabatis, fovebatis, et ad onus suave religionis piis studiis instruebatis?” and “Potest avelli ab homine cuius anima deo subiecta est, chori, claustrum, dormitorii, refectorii Cluniacensis, ceterarumque nobilium officinarum omni homini emulanda disciplina?,” in Constable, *The Letters of Peter the Venerable*, ep. 187, 436.

calling to mind the activities that took place in them, based on the knowledge that he shared with his addressee and with the presumably monastic listeners or readers of the letter.

Another source which deserves to be cited for comparison in this context can be found in two letters addressed by the abbot Peter of Celle to his monk of Montier-la-Celle. In both letters, written to exhort his monks to good conduct, he stated that he was absent in body but not in spirit, that his soul was not withdrawn from them, and that his soul's eye was with them day and night.¹⁷ Instead, he would, in spirit, "go now around the oratory, now the cloister, now the chapter house, now the refectory, now the dormitory, now other parts of the monastery," taking note of any irregularity and rejoicing in the case of good behavior of the monks. In a second letter, Peter recounted a dream, where it has seemed to him that he was present in the monastery, with the community in the choir, the high altar prepared as if for mass: there, he saw on the altar cloth, that the Eucharist had fallen out of the pyx and had been nibbled by mice and flies and polluted with fly droppings.¹⁸ Peter interpreted this as an ominous sign that some irregularities had taken place in the monastery. In expressing this, he once again referred to physical environments of the monastery, writing: "what then of the apparitions of vanity heard or seen, that is of clamor from the chapter, of the general or the pittance¹⁹ from the refectory, of sleep from the dormitory, of sign language or laughter from the cloister, of the sight of unseemly dalliance of men and women outside the cloister?"²⁰ In both letters, the physical environments were the stages of potential irregular behaviors: listing them was a way for the author to review the various possible infractions, helping both him and his addressees to think about them, remembering possible past infractions and preventing future possible infractions.

In the letters of Basil and of Peter, as in Ansellus', the letter-writers referred to the daily life of the communities to recall and emphasize the strong bond which they shared with the addressees. However, the condition of the letter-writers vis-à-vis the community in question was different. While Pe-

¹⁷ "Prorsus, fratres mei karissimi et amantissimi, non est elongata a vobis anima mea. Inter vos, intra vos, vespere, 'mane et meridie' (Ps. 54;18) ingreditur oculus anime mee [...] non die, non nocte, recedit a vobis anima mea, sed modo oratorium, modo claustrum, modo capitulum, modo refectorium, modo dormitorium, modo cetera officia circuibō" in Haseldine, *The Letters of Peter of Celle*, ep. 41, 156-8.

¹⁸ "Quadam nocte videbar adesse vobis in monasterio presens cum quibusdam fratribus et, quantum de sompno dici potest, conventus forte in choro, altareque maius paratum quasi ad missam, et super pallam altaris, nescio quo casu, corpus Domini de pyxide elapsam iacebat. Cum ergo quesitum reperiretur, inventum est a muribus et muscis corrosum et infectum stercorebus muscarum et de rotunditate hostie aliquid detractum," in Haseldine, *The Letters of Peter of Celle*, ep. 41, 163.

¹⁹ *Generalis* and *pitantie* are, in this context, the name of dishes served to the monks.

²⁰ "Quid tunc phantasmata vanitatis audite vel vise, clamoris scilicet de capitulo, generalis vel pitantie de refectorio, sompni de dormitorio, signi vel risus de claustro, speciei male blandimentis viri vel femine de foro," in Haseldine, *The Letters of Peter of Celle*, 170.

ter was the abbot of Montier-la-Celle and simply wanted to stress that he remained strongly connected to his flock during his absences, Basil was striving to cultivate a good relationship with the powerful Cluny as head of another religious institution. As for Ansellus, his task was perhaps the most challenging, and this helps understand the considerable lengths to which he resorted in order to reach his goal of creating a shared sense of community between him and the addressees.

3. *Keeping Memories Alive Through the Exchange of Men and of Prayers*

At the beginning of his first letter, Ansellus explained how he kept informed about the community of Notre-Dame: “over the years, I have always held conversations with those who have come here from you, those that know you or are known to you, asking for details of you and your church, what you are doing, how you are keeping, particularly those of you I have seen and known.” Clearly, he wanted to show not only that he kept the memory of his time in Notre-Dame alive, but also how. There is a tangible and concrete dimension to his statements, as shown by both the mention of the different order of people who represented for him sources of information about Notre-Dame, and the mention of the people whom Ansellus had seen and met in the flesh (five of which are identified by name in the *intitulatio* of the letter).

This passage also offers us a glimpse into the circulation of men between Jerusalem and Paris, presumably on a variety of different businesses, and at the same time acted as carriers of letters and gifts, including relics. In the first letter, Ansellus mention that he had entrusted his gift to “your faithful Anselm who brought me your letter,” whereas the gift which accompanied the second letter was given to another man, Bernard, Precentor of St Geneviève, whom Ansellus declared to be a honest and devoted man according to their community’s own testimony. This suggests that Bernard may have originally traveled to Jerusalem with a recommendation from Notre-Dame; In turn, Ansellus asked the community of Notre-Dame to honor the man as he deserved, thus continuing the exchange of recommendations which was yet another way to entertain and strengthen a relation between two people or two communities.²¹ To understand the importance of the role of the carrier of precious gifts and relics, it should be considered that messages and objects could be lost or stolen: this explains why, in both letters, Ansellus asked his addressees to let him know whether the bearer of the treasures had reached Notre-Dame.²²

Furthermore, Ansellus aimed to create an institutional connection, which would rely on, and at the same time stimulate, the exchange of men between

²¹ On this theme see Long, “Il est jeune,” 287-98.

²² On the general theme of the theft of relics, the classic reference is Geary, *Furta Sacra*.

the two religious houses. In the first letter, he declared that he had taken action so that his previous and current community may be joined in a “congregation of prayer and benefits” (“ut orationibus et beneficiis nostrae congregationis fratres et participes iungeremini”). This is not a generic request for mutual prayers, of the kind which can be found at the end of many letters of this period (this very letter contains two more generic requests of prayers, one at the beginning and one at the end). Instead, what is in question here is the creation of an association of prayer – or ‘confraternity’, one of the most important ways to create institutional relations between medieval religious houses, at least before the emergence of institutionalized networks of ‘religious orders’.²³ In theory, the goal of such a goal was the reciprocal liturgical commemoration of the dead, but as recent researches have demonstrated, their scope was often broader, and included the exchange of members and of goods, such as relics and books.²⁴ This case is no exception: as mentioned previously, the two communities were already united by the circulation and the exchange of men (including Ansellus himself and some of the individuals cited in the letters), and with the letters in question Ansellus was sending precious gifts of great spiritual value.

The fact that this letter attests, if not the creation of an association of prayer between the Holy Sepulchre and Notre-Dame, at least that in 1120 steps had been taken in the direction of the creation of such an association, deserves attention because it may offer insight into the little known confraternal relations between religious communities in the Holy Land and in the West.

While we know of similar undertakings in the same period (for example, Nikolaus Jaspert has study confraternal relations established by the canons of the cathedral chapter of Santiago de Compostela with religious communities of the Holy Land), the logistics are largely unknown.²⁵ Ansellus’ letter is particularly precious because it offers information about the procedure which was to be followed to establish such confraternal relation: in it, Ansellus explained that he has asked the Patriarch and the canons of the community of the Holy Sepulchre for approval, and that they have agreed on condition that the association was mutual.

Normally a written agreement was not sufficient for their institution, which required the performance of an association ritual through which representatives of both communities formally recognized the other congregation. In normal circumstances, this ritual would have taken place in the chapter room of one of the communities in the presence of representatives, but in

²³ See Wollasch, “Die mittelalterliche Lebensform,” 215-32; Berlière, “Les fraternités monastiques,” 3-26; Berlière, “Les confraternités monastiques,” 134-42; Lemaître, *Mourir à Saint-Martial*. I am very grateful to Johan Belaen for sharing with me his expertise on the matter.

²⁴ Belaen, “Abbots, Confraternities,” 125-50; Lecouteux, “La lettre,” 347-63.

²⁵ Jaspert, “Pro nobis,” 187-212.

case of a great distance, the ritual may have been executed differently, if at all. Great distances posed logistical problems also for the exchange of names of departed religious to be commemorated by the associated communities. And yet, Ansellus’ description of how he kept informed about the community of Notre-Dame shows to both medieval and modern readers that news could – and did – circulate even between Europe and the Holy Land.

4. *Creating New Memories By Sharing Gifts and Knowledge*

The exchange of men, books and relics often occurred against the background of existing prayer associations in the West, or could be the reason why individuals were admitted in the *societas* of a monastery. It is thus not surprising that this letter accompanies the sending of a relic, a wooden cross which contains two fragments of the Holy Cross, which Ansellus described in some detail:

The crucifix of Christ was made from four pieces of wood, Pilate wrote the inscription on one, Christ’s arms were stretched out and the palms of his hands nailed to the second, His body was suspended on the third, while the fourth supported the Cross. This last piece is made holy by the stains of the blood from His side and feet. The cross I have sent you is made from two of the pieces, because a cross is inserted into another. The one inserted is from the wood His body was supported on, the one it is inserted in is from the support the cross was fixed on. They are of equal dignity and holiness.²⁶

This description is rather suggestive, and the mention of the four wooden pieces of the cross allows the author to figuratively paint, stroke by stroke, a complete portrait of the Christ in cross, from the inscription to the drops of blood which fall toward the ground, for the audience to visualize, remember and meditate. Ansellus referred to the material characteristics of the object which he sent: a wooden cross made with the wood of the Holy Cross. He then specified that it was made of two different woods, corresponding to two different pieces, one inserted into another. Both pieces appear to have been cross-shaped, since Ansellus mention that “a cross is inserted into a cross;” considering that the resulting object is also described as a cross, we can imagine a smaller cross embedded in a bigger one (although there is no reference to one of the pieces being smaller),²⁷ or two crosses of more similar shape juxtaposed one above the other along the central vertical bar, so as to create a two-barred ‘patriarchal cross’ or ‘orthodox cross’, which was a common shape

²⁶ “Patibulum crucis Christi, de quatuor lignis fuit, unum in quo Pilatus titulum scripsit, aliud in quo brachia ejus extenta, et palmae affixae fuerunt, tertium in quo corpus ejus appensum est, quartum in quo crux affixa fuit, quod etiam aspersione sanguinis lateris, et pedum intinctum, et sanctificatum est; et crux ista, quam vobis misi, de duobus est lignis, quia crux inserta est cruci. Inserta est de eo in quo pependit, in qua inseritur, de suppedaneo in quo crux affixa fuit, utrumque dignum, utrumque sanctum,” in Giraud, Renault and Tock, *Chartes originales*, no. 2162, transl. in Barber and Bate, *Letters from the East*, 39-42 (which I adapt slightly).

²⁷ As deduced by Frolow, *La relique*, 310.

for reliquaries of the Holy Cross (but also the fragments of wood themselves were often arranged in the shape of a cross).²⁸ It is, of course, possible that some of the omnipresent references to a 'cross' had more to do with how the objects were perceived than with their actual material features. After all, the fragments of the Holy Cross have long been believed to have the special power of standing for the entire Cross, as famously argued by Paulinus of Nola in the letter which accompanied the sending of a fragment of the Cross as a gift:

Let not your faith shrink because the eyes of the body behold evidence so small; let it look with the inner eye on the whole power of the cross in this tiny segment. Once you think that you behold the wood on which our Salvation, the Lord of majesty, was hanged with nails whilst the world trembled, you, too, must tremble, but you must also rejoice.²⁹

While the fact that a tiny piece could harness the power of the saint to which it once belonged is well known, this description is relevant for the present research because it attests the importance, for medieval devotion, of the transition from the sensory perception of material objects (in this case, a relic) to the creation of mental images through the inner senses (in this case, visualizing the entire Holy Cross and the Crucifixion itself) which triggered powerful emotional reactions.

In the case of Ansellus, the declaration that the two different pieces of the relic came one from the piece of wood on which Jesus had been suspended, and the other from the *suppedaneum* of the cross, 'anchors' them, so to say, in the explanation of the composition of the Holy Cross and in the story of the Crucifixion itself. Thanks to this, they become visible symbols of it, ready to trigger the imagination and the emotions of the faithful. The cultural and religious implications of this can best be understood if one considers that the outpouring of relics, especially of those associated with the Passion, from the Holy Land to Europe as a consequence of the Crusades stimulated a particular devotion toward the blood of Christ and the Holy Wounds and the Eucharist and toward the Cross, leading for example to debates about its shape and on the origin of the wood with which it was built.³⁰

Ansellus subsequently explained that David, king of Georgia, venerated and held it in greatest affection ("in summa veneratione et dilectione habuit") for all of his life – a statement which emphasizes the value of the relic. After

²⁸ See Frolov, *Les Reliquaires*, 124-36 and Toussaint, Jaspert, "Die Kreuzreliquie," esp. 38-40; Klein, *Byzanz*; Klein, "Eastern Objects," 283-314, and Folda, *Crusader Art*, 290-4 (section "Reliquaries of the True Cross") and Hahn, *Passion Relics*, 7-50.

²⁹ "Non angustetur fides vestra carnalibus oculis parva cernentibus, sed interna acie totam in hoc minimo vim crucis videat. Dum videre vos cogitatis lignum illud, quo salus nostra, quo dominus maiestatis adfixus tremente mundo pependerit, exultetis cum tremore," in Hartel, *Sancti Pontii Meropii Paulini Epistulae*, ep. 31, 268, English translation in Walsh, *Letters of St. Paulinus*, vol 2, 126.

³⁰ See Klein, *Byzanz*; Jaspert, "The True Cross," 207-22; Freeman, *Holy Bones*, 238; Geary, 24; Morris, *The Sepulchre*, 223; Baert, *A Heritage*.

his death, the relic is said to have passed to his wife and to the congregation of Georgian nuns which she founded and from which it was eventually sold. As it is well known, painting a story of the tradition of a relic was crucial to guarantee its authenticity, and it has been acknowledged that noble and religious women played a peculiar role in the transmission of relics in the Holy Land³¹. The importance attributed to this reconstruction is attested also by the second letter, from which we learn that the community of Notre-Dame had inquired about how and why these pieces of Christ’s Cross had been removed.³² Ansellus replied by explaining that the original Cross was first sawn in two and later “cut into up into several pieces to be shared among the churches of the faithful so that if one piece should be taken and burnt the other pieces would survive.”³³ He added:

That is why there are three crosses in Constantinople as well as the one belonging to the emperor, two in Cyprus, one in Crete, three in Antioch, one in Edessa, one in Alexandria, one in Ascalon, one in Damascus, four in Jerusalem, one in Syria, one in the Greek Saint Sabas, one in the possession of the monks of the valley of Josaphat. We Latins have one in the Holy Sepulcher, a palm and a half in length and the width and thickness of a thumb, which is four-sided. The patriarch of the Georgians has one and the king of the Georgians had one that now is in your possession, thanks to God.³⁴

It can be noted that the relics of the Cross are identified by their current locations, except for the one in the Holy Sepulchre, of which a brief description is given. This description attests the letter-writer’s acquaintance with it and may have served a purpose of identifying this particular relic among other similar ones which someone in the audience could have seen or may see in the future. The list situated the relic sent alongside the letter – and the community of Notre-Dame, who became its owner – in the context of an existing narrative, as well as in a geographical map of sacred treasures.

Ansellus’ obviously considered himself as part of the Latin group, as shown by his statement “We, the Latins,” in the context of an explanation of which groups possessed a piece of the Holy Cross. This allowed him to put

³¹ See Geary, *Furta Sacra*, 5-6. About the stories told in the Middle Ages about the origin of the relics of the Holy Cross, a fundamental reference is still Frolov, *La relique*, to which the more recent publications listed in the previous footnote must be added. About the role played by women in the *translatio* of relics from the Holy Land, see Tessera, “Le donne e la traslazione.”

³² Ansellus’ reply begins with: “Quesistis qua ratione, qua necessitate portio ista de dominica cruce assumpta fuerit”, see Giraud, Renault and Tock, *Chartes originales*, no. 2167, accessible at <http://telma.irht.cnrs.fr/outils/originaux/charte2167/> (last accessed 31/5/2022).

³³ “Christiani habito consilio secatam in multas portiones dividerunt, et per ecclesias fidelium distribuerunt, quatenus si eis una pars ad comburendum auferretur, tali modo aliae partes reservarentur.”

³⁴ “Itaque in Constantinopolitana urbe preter imperatoris crucem, sunt inde III cruces, in Cypro due, in Crete una, in Antiocha III, in Edessa una, in Alexandria una, in Aschalone una, in Damascho una, in Jherusalem IIII; Suriani habent unam, Greci de Sancto Sabba unam, monachi de valle Josaphat unam. Nos latini ad Sanctum Sepulcrum habemus unam, que habet palmum et dimidium longitudinis, et pollicem unum latitudinis, et grossitudinis in quadro; patriarcha quoque Georgianorum habet unam; rex etiam Georgianorum habuit unam, quam modo Deo gratias vos habetis.”

himself and the addressee of this letter in the same group, as opposed to other groups. Another contraposition which appears in Ansellus' letters is between the Latins and the Greeks with reference to the access to knowledge. In the first letter, Ansellus had introduced his explanation of the various parts which composed the Holy Cross with the words: 'as we have learnt from the writings of the Greeks and Syrians' ("sicut a Graecorum et Syriacorum scripturis didicimus").³⁵ In the second letter he told his correspondents: "you read many things, but not everything, as the Greeks have many things the Latins do not."³⁶ Ansellus represented himself as mediator between Eastern knowledge and the West through statements such as: "You ask how and why these pieces of Christ's Cross were removed. I will tell you what I have learnt from conversation with Syrian elders and read in writings" ("quid inde ex litteris et relatione seniorum Surianorum audivi et didici vobis manifestabo").³⁷ Offering details about the acquisition of knowledge is a known strategy to confer reliability to it, but considering the rather vague nature of the reference (with no mention of specific individuals or texts) it seems likely that an oriental origin of the knowledge conferred by itself a flavor of authority even in the absence of specific references. Furthermore, Ansellus was once more representing himself as taking from the East (in this case, knowledge) to supply the West.

To the second letter, Ansellus joined another gift which was also the expression of a peculiar devotion towards the physical signs of the Passion and death of Christ, namely a cross made from the stone from the Lord's sepulcher ("cruce[m] unam de lapide dominici Sepulcri").³⁸ As Robert Ousterhout has illustrated, stones of the Holy Sepulchre were "valued and either reused in the later rebuilding or disseminated throughout Europe by pilgrims as sacred relics".³⁹ More in general, Caroline Walker Bynum has observed that earth, sand, or stone from particularly holy places was perceived to "not only absorbed holiness through contact with holy figures or bodies; it also conveyed presence to other earth" or to other things, including water that could be drunk as a healing remedy.⁴⁰ This helps to understand the symbolic nature of this

³⁵ In Giraud, Renault and Tock, *Chartes originales*, no. 2162.

³⁶ "Legitur in Evangelio, multa quidem, et alia signa fecit Jesus in conspectum discipulorum suorum, quae non sunt scripta in libro hoc, et vos multa legistis, sed non omnia: multa enim habent Graeci, quae non habent Latini" (which quotes Gv 20, 30-1), in Giraud, Renault, and Tock, no. 2167, trans. in Barber, and Bate, *Letters from the East*, 40.

³⁷ Giraud, Renault and Tock, *Chartes originales*, no. 2167, trans. in Barber and Bate, *Letters From the East*, 41.

³⁸ "Nunc vero ad supplendum gaudium vestrum, et ad gloriam et honorem ecclesiae vestrae et regiae dignitatis, et civitatis vestrae et vestrum donum maximum et thesaurum incomparabilem, nec inferiorem priore, videlicet cruce[m] unam de lapide dominici Sepulcri per Bernardum, Sancte Genovefe precentorem, testimonio vestro virum honestum, vobis devotus transmissi, quam obnixe imploro ut honorifice sicut dignum est habeatis," in Giraud, Renault, and Tock, *Chartes originales*, no. 2167.

³⁹ Ousterhout, "Architecture as Relic," 21.

⁴⁰ Bynum, *Dissimilar Similitudes*, 412. The fact that a pebble was used to produce a healing water is mentioned in a twelfth century source, on which see Baumgarten, "A Separate People?," 220.

second gift and how it was meant to further the connection between Ansellus’ current location and community (which was precisely named after the Holy Sepulcher) and that of Notre-Dame, to which part of the sacred nature (and power) of Jerusalem was transferred.⁴¹

5. *Ansellus’ Aims and Legacy*

To understand Ansellus’ motives in trying to maintain and renew his connection to Notre-Dame, the political and religious context must be considered. While Ansellus did not make any reference to this in the letters, other sources attest to us that not everything was smooth for him in Jerusalem: in 1121, in a letter to the Patriarch Garmundus of Jerusalem, pope Calixtus II threatened to excommunicate Ansellus if he did not abandon his secular way of life.⁴² Apparently Ansellus lived in his own home (which was probably in the Tower of David, in the north-west corner of Jerusalem, hence the name “Ansellus de Turre” or “de Turre David”), whereas since 1114 the canons of the Holy Sepulcher were supposed to live together according to the Augustinian rule.⁴³ In addition, he did not celebrate his office but sent others to do it in his stead. It seems likely that Ansellus ultimately complied with what was requested of him, considering that he is still listed as a canon of the Holy Sepulcher in a charter of 1124.⁴⁴ Considering the contrasts between Ansellus and the Patriarch helps us to understand why the cantor felt longing for the simpler and probably happier time which he had spent in Notre-Dame, and wished to feel connected with his ancient community. He might have considered the possibility of going back to Paris and to Notre-Dame, but in my opinion the letters show that the connection that he sought was not solely – and not predominantly – a practical one.

Ansellus asked the addressees to remember him in their prayers then and after his death three times in the two letters: despite the fact that this is a rather common request in this kind of letters, the repetition already suggests a particular preoccupation of Ansellus. Moreover, he had a specific demand concerning where and how he hoped to be remembered in Notre-Dame: “as a record for our successors in the future, write in your books how and where it [the relic] came into your possession: «our cleric Ansell sent this cross made from the wood of the Holy Cross from Jerusalem to us and our church»”.⁴⁵ Ansellus wanted his name to be physically inscribed in the books and was

⁴¹ On the transfer of ‘sacred places’ from Jerusalem to Europe thanks to fragments of the Holy Cross and the *Staurothekai* which contained them see Jaspert, “The True Cross’.”

⁴² Bresc-Bautier, *Le Cartulaire* no. 3, 36-7.

⁴³ Bresc-Bautier, *Le Cartulaire*, no. 20, 74-5.

⁴⁴ Bresc-Bautier, *Le Cartulaire*, no. 94, 211. “Anselmus de turre David” had subscribed another charter in 1114, see *Regesta*, no. 76a, 5.

⁴⁵ “Verumtamen, ut memoriale sit posteris, et successoribus nostris, unde et quomodo illud habuistis, scribite in libris vestris: ‘Ansellus clericus noster hanc crucem de ligno Sanctę Cru-

attempting to dictate precisely how he was to be represented in the community's memory: as a cleric of Notre-Dame and as the donor of the relic of the Holy Cross. Considering that the sentence refers to the relic as "this cross," he may have expected the text to be copied (perhaps engraved) and kept close to the cross and/or read in occasions where the relic was displayed, which would confirm the tight link between materiality and memory.

And indeed, his wish to be remembered in association with his gift was granted. To this day, Ansellus' letters are preserved together with the document through which the pontifical legate Cuno of Praeneste, in 1120, instituted a solemn feast on the first Sunday of August – supposedly the day in which the relic arrived at Notre-Dame.⁴⁶ While this specific document does not mention Ansellus by name and only states that the relics were sent from Jerusalem to Paris "per auctenticas personas," a thirteenth-century obituary of the church of Notre-Dame mentions the feast and the fact that Ansellus was the one who donated the precious relic and the day of the celebration of his anniversary.⁴⁷ Readings for the feast in a fourteenth-century Breviary of Notre-Dame in Paris give Ansellus' name and mention that he was native of Paris, that he participated in the conquest of Jerusalem, where he became cantor, and that he sent back to Paris the relic of the Cross.⁴⁸ It also offers precious additional information about the community of Notre-Dame's reaction to the letter and to the gift, including the organization of a solemn procession to bring the relic to Notre-Dame on Sunday, the first of August, at the presence of three bishops (of Paris, Meaux and Senlis) and the institution of the annual feast for the *translatio* of the relic.⁴⁹

cis ecclesie nostre, et nobis, de Jherusalem transmisit," in Giraud, Renault, and Tock, *Chartes originales*, no. 2162, trans. in Barber, Bate, *Letters from the East*, 40.

⁴⁶ Paris, Archives Départementales de France K 21 A 18, transcribed in Giraud, Renault and Tock, *Chartes originales*, as no. 2164, available online at <http://www.cn-telma.fr/originaux/charte2164/> (last accessed 27/5/2022) on which see Tessera, *La croce del legato*, 139-60.

⁴⁷ BNF Latin 5185CC 254v, available through Gallica <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bt-v1b10035334g> (last accessed 11/11/2022) and transcribed in Molinier, *Obituaires*, 164: "Obiit Ansellus, precentor Jerosolimitanus, qui dedit nobis pretiosissimam partem dominice crucis, cuius anniversarium debet fieri prima dominica augusti, quam in honore eiusdem crucis, tunc ad nos transmissis, sollempniter celebramus."

⁴⁸ Paris, Bibliothèque nationale de France, MS lat. 1026, ff. 223v-225r: "Clericus enim Ansellus nomine natus Parisiis, genere commendabilis sed mores commendabilior cum caeteris Christi militonibus ad liberationem Ierusalem perrexit. Qui capta urbe, et a sordidibus idolatrie per Dei misericordiam liberata in Ecclesia gloriosi sepulchri Domini praecentor constitutus, ibidem Domino serviturus remansit: ubi crucem quamdam celeberrimam de pretioso dominicae crucis ligno invenit et habuit. Non immemor itaque natalis soli, immo animae suae et Parisiensi ecclesiae qui eum sanctae eruditionis suae lacte nutrierat, per aliquot viros qui inde revertebantur mandavit episcopo eiusdem ecclesiae et canonicis quibusdam quos familiares habebat: quoniam si aliquem boni testimonii virum ex parte eorum et cum certis litteris videret, pro certo munus pretiosissimum Parisiensi ecclesiae matri suae et ipsis, domino adiuvante transmitteret." The document, which seems to be dependent on Ansellus letter as well as on other sources, has not been edited but there is partial transcription in LeBeuf, *Dissertations*, vol. 3, V-VII.

⁴⁹ "In praedicto namque die et festo beati Petri ad vincula episcopo iam dictae civitatis, Meldensis quoque atque Silvanectensis adiunctis omnibus processionibus eiusdem loci cum magnis laudibus occurrentes dominicae crucis, flentes prae gaudio in ecclesia Beatae Mariae eam

A fifteenth-century Breviary for the use of Paris contains, next to the offices for the feast in question, an illumination which shows a reliquary in the form of a cross being carried into the church of Notre-Dame in a procession by three bishops, at the presence of several canons (Fig. 1). The illumination represents in a very detailed way the famous Portal of the Last Judgment of the Church of Notre-Dame, and may portray the golden reliquary in which the fragments sent by Ansellus had been placed, according to the inventories of the treasure of Notre-Dame of 1343 and 1416.⁵⁰ Once again, the material dimension appears to be crucial in the construction of memory, both with regard to the environment and to the donated object. The latter especially was the center of attention: carried around, watched, touched, and even kissed. Centuries after the sending of the relic, it still served as a reminder of Ansellus and as proof of his connection with Notre-Dame.

In conclusion, I believe that Ansellus's letters and gifts did represent a conscious attempt to cultivate, shape and create memories of him. This is not unique, and was a rather common motivation for the gifting of relics – or of material goods of various kinds – to an ecclesiastical institution. However, Ansellus' case is significant in many ways. Beside the great importance attributed by him and by many others to the relic of the holy Cross, these letters attest to us the variety of means which could be employed to entertain and strengthen relations between the Latin Kingdom of Jerusalem and Europe. Last but not least, the peculiar attention granted by Ansellus to the material dimension of the objects and environments cited or implied in his letters may be interpreted as an example of the attention often granted to the material world in the spirituality of twelfth-century regular (and especially Augustinian) canons. From Hugh of Saint Victor's optimism in the possibility of using sensory perception as starting point of a path which would eventually lead individuals “per visibilia ad invisibilia” to Hugh of Fouilly's attention to the natural and architectural world and to Achard of Arrouaise's attention to the spatial dimension of in his poem on the *Templum Domini* of Jerusalem, Ansellus more modest intellectual endeavour may find a new contextualization.

locaverant. Deinde vero ab episcopo et a canonicis eisdem constitutus est ut singulis annis in prima dominica die Augusti huius translationis solemnitas per totum episcopatum celebretur.”
⁵⁰ See Hubert, *Quelques vues*, 32-5; Skupien, *La cathédrale transfigurée*; Fagniez, *Inventaires*, 12 and 30.



Fig. 1. *Bréviaire à l'usage de Paris*, Ms 2 Médiathèque Équinoxe, Châteauroux, f. 265 V. Cliché: IRHT-CNRS.

Works Cited

- Aspesi, Cara J. “The Cantors of the Holy Sepulchre and their Contribution to Crusade History and Frankish Identity.” In *Medieval Cantors and their Craft: Music, Liturgy and the Shaping of History, 800-1500*, ed. by Katie Ann-Marie Bugyis, A.B. Kraebel, and Margot E. Fassler, 278-96. Woodbridge: Boydell & Brewer, 2017.
- Baert, Barbara. *A Heritage of Holy Wood: The Legend of the True Cross in Text and Image*. Leiden: Brill, 2004.
- Barber, Malcom, and Keith Bate transl., *Letters From the East: Crusaders, Pilgrims and Settlers in the 12th - 13th Centuries*. London: Taylor & Francis, 2013.
- Baumgarten, Elisheva. “A Separate People? Some Directions for Comparative Research on Medieval Women.” *Journal of Medieval History* 34 (2008): 212-28. DOI: 10.1016/j.jmedhist.2008.03.005.
- Belaen, Johan. “Abbots, Confraternities, and Monastic Mobility. A ‘Cluniac Nebula’ in the Ecclesiastical Province of Reims (c. 1100-1131).” In *Abbots and Abbesses as a Human Resource in the Ninth- to Twelfth-century West*, ed. by Steven Vanderputten, 125-50. Münster: Lit Verlag, 2018. DOI: 10.1484/J.RM.4.2017003.
- Berlière, Ursmer. “Les confraternités monastiques au Moyen-Âge.” *Revue liturgique et monastique* 11 (1925-26): 134-42.
- Berlière, Ursmer. “Les fraternités monastiques et leur rôle juridique.” *Mémoires de l'Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques*, no. 11 (1920): 3-26.
- Bernardino da Siena. *Prediche volgari sul Campo di Siena, 1427*, a cura di Carlo Delcorno. Milano: Rusconi, 1989, 2 voll.
- Bolzoni, Lina. *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*. Torino: Einaudi, 2009.
- Bolzoni, Lina. *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*. Torino: Einaudi, 1995.
- Bresc-Bautier, Geneviève, ed. *Le Cartulaire du Chapitre du Saint-Sépulchre de Jérusalem*. Paris: Geuthne, 1984.
- Bresc-Bautier, Geneviève. “L’envoi de la relique de la vraie Croix à Notre-Dame de Paris en 1120.” *Bibliothèque de l’Ecole des Chartes* 129 (1971): 387-97.
- Bynum, Caroline Walker. *Dissimilar Similitudes: Devotional Objects in Late Medieval Europe*. Brooklyn: Zone Books, 2020.
- Camargo, Martin. *Ars Dictaminis Ars Dictandi*. Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 60. Turnhout: Brepols, 1991.
- Carruthers, Mary J. “Intention, sensation et mémoire dans l’esthétique médiévale.” *Cahiers de civilisation médiévale* 55 (2012): 367-78.
- Carruthers, Mary J. *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge: Cambridge University Press, 1990.
- Cassidy-Welch, Megan, and Anne Elisabeth Lester. “Memory and interpretation: new approaches to the study of the crusades.” In *Crusade and memory*, special issue of *Journal of Medieval History* 40 (2014): 225-36.
- Classen, Albrecht, and Marilyn Sandidge. *Friendship in the Middle Ages and Early Modern Age: Explorations of a Fundamental Ethical Discourse*. Berlin, New York: De Gruyter, 2011.
- Constable, Giles, ed. *The Letters of Peter the Venerable*. 2 voll. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1967.
- Constable, Giles. *Letters and Letter-collections*. Typologie des sources du moyen âge occidental, 17. Turnhout: Brepols, 1976.
- Dondi, Cristina. *The Liturgy of the Canons Regular of the Holy Sepulchre of Jerusalem: A Study and a Catalogue of the Manuscript Sources*. Turnhout: Brepols, 2004.
- Fagniez, Gustave. “Inventaires du trésor de Notre-Dame de Paris de 1343 et de 1416.” *Revue archéologique* 27 (1874): 1-51.
- Folda, Jaroslav. *Crusader Art: The Art of the Crusaders in the Holy Land 1099-1291*. Aldershot: Lund Humphries, 2008.
- Freeman, Charles. *Holy Bones, Holy Dust: How Relics Shaped the History of Medieval Europe*. New Haven: Yale University Press, 2011.
- Frolov, Anatole. *Les reliquaires de la vraie croix. Recherches sur le développement d’un culte*. Paris: Institut Français d’Études Byzantines, 1965.

- Frolow, Anatole. *La relique de la vraie croix. Recherches sur le développement d'un culte*. Paris: Institut Français d'Études Byzantines, 1961.
- Gaposchkin, M. Cecilia. "The Echoes of Victory: Liturgical and Para-Liturgical Commemorations of the Capture of Jerusalem in the West." *Journal of Medieval History* 40 (2014): 237-59. DOI: 10.1080/03044181.2014.912830
- Geary, Patrick J. *Furta Sacra. Thefts of Relics in the Central Middle Ages*. Princeton: Princeton University Press, 1978.
- Giraud, Cédric, Jean-Baptiste Renault, and Benoît-Michel Tock, eds. *Chartes originales antérieures à 1121 conservées en France*. Nancy: Centre de Médiévisitque Jean Schneider, 2010. Electronic edition Orléans: Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, available online via <http://telma.irht.cnrs.fr/outils/originaux/index/> (last accessed 14/11/2022).
- Gowing, Laura, Michael Hunter, and Miri Rubin, eds. *Love, Friendship and Faith in Europe, 1300-1800*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2005.
- Hartel, Wilhelm, ed. *Sancti Pontii Meropii Paulini Epistulae*. Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, 29. Vindobonae: F. Tempsky, 1999.
- Haseldine, Julian P. "Friendship and Rivalry: The Role of *Amicitia* in Twelfth-Century Monastic Relations." *Journal of Ecclesiastical History* 44 (1993): 390-414.
- Haseldine, Julian P. "Friendship Networks in Medieval Europe: New models of a political relationship." *AMITY: The Journal of Friendship Studies* 1 (2013): 69-88. DOI: 10.5518/AMITY/5
- Haseldine, Julian P. "Understanding the Language of *Amicitia*. The Friendship Circle of Peter of Celle (c. 1115-1183)." *Journal of Medieval History* 20 (1994): 237-60.
- Haseldine, Julian P., ed. *The Letters of Peter of Celle*. Oxford Medieval Texts. Oxford: Clarendon Press, 2001.
- Hahn, Cynthia. *Passion Relics and the Medieval Imagination: Art, Architecture and Society*. Oakland: University of California Press 2020.
- Haseldine, Julian P., ed. *Friendship in Medieval Europe*. Stroud: Sutton, 1999.
- Hubert, Jean. "Quelques vues de la Cité au XV^e siècle dans un bréviaire parisien conservé à la bibliothèque municipale de Châteauroux." *Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France* s. 8, 77 (1928): 25-42.
- Hyatte, Reginald. *The Arts of Friendship: The Idealization of Friendship in Medieval and Early Renaissance Literature*. Leiden: Brill, 1994.
- Jaspert, Nikolas. "Pro nobis, qui pro vobis oramus, orate: Die Kathedralskapitel von Compostela und Jerusalem in der ersten Hälfte des 12. Jahrhunderts." In *Santiago, Roma, Jerusalem. III Congreso Internacional de Estudios Jacobeos (Santiago de Compostela 1997)*, ed. by Paolo Caucci von Saucken, 187-212. Saint-Jacques-de-Compostelle: Xunta de Galicia, 1999.
- Jaspert, Nikolas. "The True Cross of Jerusalem in the Latin West: Mediterranean Connections and Institutional Agency." In *Visual Constructs of Jerusalem*, ed. by Bianca Kühnel, Galit Noga-Banai, and Hanna Vorholt, 207-22. Turnhout: Brepols, 2014. DOI: 10.1484/M.CE-LAMA-EB.5.103078.
- Klein, Holger. "Eastern Objects and Western Desires: Relics and Reliquaries between Byzantium and the West." *Dumbarton Oaks Papers* 58 (2004): 283-314.
- Klein, Holger. *Byzanz, Der Westen und das 'Wahre' Kreuz: Die Geschichte einer Reliquie und ihrer künstlerische Fassung in Byzanz und im Abendland*. Wiesbaden: Reichert, 2004.
- Laugerud, Henning. "The Sensory Materiality of Belief and Understanding in Late Medieval Europe." In *The Saturated Sensorium. Principles of Perception and Mediation in the Middle Ages*, ed. by Hans Henrik Lohfert Jørgensen, Henning Laugerud and Laura Katrine Skinnebach, 247-72. Aarhus: Aarhus University Press, 2015. DOI:10.2307/jj.608130.14.
- LeBeuf, Jean. *Dissertations sur l'histoire ecclésiastique et civile de Paris, suivies de plusieurs éclaircissements sur l'histoire de France*, vol. 3. Paris: Lambert & Durand, 1739.
- Leclercq, Jean. "Le genre épistolaire au Moyen Âge." *Revue du Moyen Âge Latin*, no. 2 (1946): 63-70.
- Lecouteux, Stéphane. "La lettre du prieur R. de la Trinité de Fécamp au prieur Dominique de Saint-Bénigne de Dijon : un témoin d'échanges multiformes au sein des réseaux de confraternité." *Revue bénédictine* 127 (2017): 347-363. DOI: 10.1484/J.RB.5.114642.
- Lemaître, Jean-Loup. *Mourir à Saint-Martial. La commémoration des morts et les obituaires à Saint-Martial de Limoges du XI^e au XIII^e siècle*. Paris: De Boccard, 1989.
- Lester, Elisabeth Anne. "Remembrance of things past: memory and material objects in the time

- of the Crusades, 1095-1291.” In *Remembering the Crusade and Crusading*, ed. by Megan Cassidy Welch, 73-94. London: Routledge, 2016.
- Long, Micol. “‘Il est jeune, honnête, instruit, accueille-le’: pour une analyse d’ensemble des lettres de recommandation du XII^e siècle.” *Le Moyen Âge* 126 (2020): 287-98. DOI: 10.3917/rma.262.0287.
- Long, Micol. “La lettre ‘substitut de la personne’ au XI^e siècle : Pierre Damien, Baudri de Bourgueil et les autres.” In *Epistola 1. Écriture et genre épistolaires*, ed. Thomas Deswarte, Klaus Herbers, et Hélène Sirantoine, 181-8. Madrid: Casa de Velázquez, 2018.
- Long, Micol. *Learning as Shared Practice in Monastic Communities, 1070-1180*. Leiden: Brill, 2021.
- McGuire, Brian Patrick. *Friendship and Community: the Monastic Experience 350-1250*. Kalamazoo: Cistercian Publications, 1988.
- Molinier, Auguste, ed. *Obituaires de la province de Sens*. Paris: Imprimerie Nationale, 1902.
- Morris, Colin J. *The Sepulchre of Christ and the Medieval West*. Oxford and New York: Oxford University Press, 2005.
- Murphy, James J. *Rhetoric in the Middle Ages: A History of Rhetorical Theory from St Augustine to the Renaissance*. Berkeley: University of California Press, 1974.
- Niermeyer, Jan Frederik, “Officina.” In *Mediae Latinitatis lexicon minus*, ed. by Jan Frederik Niermeyer, 737. Leiden: Brill, 1976.
- Ousterhout, Robert. “Architecture as Relic and the Construction of Sanctity: the Stones of the Holy Sepulchre.” *Journal of the Society of Architectural Historians* 62 (2003): 4-23. DOI: 10.2307/3655081.
- Poirel, Dominique. *Des Symboles et des anges: Hugues de Saint-Victor et le réveil dionysien du XII^e siècle*. Turnhout: Brepols, 2013.
- Rauzy, Estelle. “Les représentations mentales mises sur pied dans la lettre par Cicéron.” In *Colloquia absentium. Studi sulla comunicazione epistolare in Cicerone*, a cura di Alessandro Garcea, 101-21. Torino: Rosenberg & Sellier, 2003.
- Richard, Jean. “Quelques textes sur les premiers temps de l’Église latine de Jérusalem.” In *Recueil des travaux offerts à M. Clovis Brunel*, vol. 2, 420-30. Paris: Société de l’École des Chartes, 1955.
- Röhrich, Reinholt. *Regesta regni Hierosolymitani MXCVII-MCCXCI*, vol. 2. *Additamentum*. Innsbruck : Libraria Academica Wageriana, 1904.
- Skinner, Patricia. “From Pisa to the Patriarchate: Chapters in the Life of (Arch)bishop Daibert.” In *Challenging the Boundaries of Medieval History: The Legacy of Timothy Reuter*, ed. by Patricia Skinner, 155-72. Turnhout: Brepols, 2009.
- Skupien, Raphaële. “La cathédrale transfigurée: Notre-Dame de Paris dans les images de la fin du Moyen-Âge (XV^e-XVI^e siècle).” In *Livraisons de l’histoire de l’architecture* no. 38 (2019), available online at <http://journals.openedition.org/lha/1462> (last accessed 21/12/2022). DOI: 10.4000/lha.1462.
- Tessera, Miriam Rita. “La croce del legato. Conone di Preneste, il papato e i riflessi della missione in Oriente.” In *Legati, delegati e l’impresa d’Oltremare (secoli XII-XIII) / Papal Legates, Delegates and the Crusades (12th-13th Century)*, ed. by Maria Pia Alberzoni, and Pascal Montaubin, 139-60. Turnhout: Brepols, 2014. DOI: 10.1484/M.EMI -EB.5.103488.
- Toussaint, Gia. “Die Kreuzreliquie und die Konstruktion von Heiligkeit.” In *Zwischen Wort und Bild. Wahrnehmungen und Deutungen im Mittelalter*, ed. by Hartmut Bleumer, Hans-Werner Goetz, Steffen Patzold, and Bruno Reudenbach, 33-77. Köln/Weimar/Berlin: Böhlau 2010. DOI: 10.7788/boehlau.9783412213206.33.
- Toussaint, Gia. “Großer Schatz auf kleinem Raum. Die Kreuzvierung als Reliquienbühne.” In *Le trésor au Moyen Âge. Discours, pratiques et objets*, ed. by Lucas Burkart, Philippe Cordez, Pierre Alain Mariaux, and Yann Potin, 283-96. Firenze: SISMELE Edizioni del Galluzzo, 2010.
- Walsh, Patrick Gerard transl. *Letters of St. Paulinus of Nola*, vol. 2. Westminster, Md.: Newman Press, 1967.
- Witt, Ronald G. “The Arts of Letter-Writing.” In *The Cambridge History of Literary Criticism*, vol. 2, ed. by Alastair J. Minnis, and Ian Johnson, 68-83. Cambridge: Cambridge University Press, 2005.
- Wollasch, Joachim. “Die mittelalterliche Lebensform der Verbrüderung.” In “*Memoria*”. *Der geschichtliche Zeugniswert des liturgischen Gedenkens im Mittelalter*, ed. by Karl Schmid, and Joachim Wollasch, 215-32. München: Wilhelm Fink, 1984.

[20] Micol Long

Yates, Frances A. *The Art of Memory*. London: Routledge & Kegan Paul, 1966.
Zöller, Wolf. *Regularkanoniker im Heiligen Land. Studie zur Kirchen-, Ordens-, und Frömmigkeitsgeschichte der Kreuzfahrerstaaten*. Berlin: LIT Verlag, 2018.

Micol Long
Università degli Studi di Padova
micol.long@unipd.it

Roman and Avignonese propaganda in the aftermath of the Great Schism: a new perspective on a political clash from two inedited letters (1378-89)

by Gabriele Bonomelli

Il presente lavoro analizza e pubblica due lettere latine anonime che aiutano a valutare il clima politico all'indomani dello scisma d'Occidente: una lettera del Diavolo indirizzata a Clemente VII e un'invettiva letterariamente raffinata contro Urbano VI. Dopo una breve indagine degli eventi che portarono allo scoppio dello scisma, il saggio confronta le due lettere alla luce del quadro politico coevo, al fine di dimostrare perché esse si qualificano come documenti propagandistici che presentano ciascuno dei due papi come una minaccia per la cristianità, e di valutare il modo in cui sfruttano la loro peculiarità letteraria per incrementare l'impatto delle loro accuse politiche. L'obiettivo del lavoro è dunque di leggere lo scoppio dello scisma attraverso una prospettiva di studio basata su alcune peculiari strategie di comunicazione politica messe in atto nell'immediatezza della doppia elezione.

This paper analyses and edits two anonymous Latin letters that help to assess the political climate in the aftermath of the Great Schism: a Devil's letter addressed to Clement VII and a literary polished invective against Urban VI. After a brief investigation of the events that led to the outbreak of the schism, the paper compares the two letters in light of the contemporary political framework, in order to demonstrate why they qualify as propagandistic documents that present each of the two popes as a threat for Christendom, and to evaluate how they exploited their literary distinctiveness to increase the strength of their political accusations. In doing so the aim is to assess the outbreak of the Schism from a viewpoint based on some distinctive strategies of political communication employed after the double election.

Medioevo, secolo XIV, Clemente VII, Urbano VI, grande scisma d'Occidente, *ars dictaminis*, lettere del Diavolo.

Middle Ages, 14th century, Clement VII, Urban VI, Great Western Schism, *ars dictaminis*, Devil's letters.

Abbreviations: HAB, Herzog-August Bibliothek (Wolfenbüttel).

I wish to thank all the scholars who aided me throughout the writing of this essay and especially in setting up the editions in the appendix. I am particularly obliged to Iolanda Ventura, Antonio Ciaralli, Thomas Frank, Paola Guglielmotti, Gian Maria Varanini, for their tireless and invaluable work. My heartfelt gratitude also to the reviewers of "Reti Medievali Rivista" who attentively endeavoured to amend my many faults.

1. Introduction

Italy's diplomatic framework in 1378, on the eve of the outbreak of the schism, was fragile. Since 1375 the war of the eight saints, which opposed a league of cities led by Florence and Milan to the papacy, had been raging.¹ The return of the papacy to Rome, planned since the 1360s, played a major role in this conflict: as Gregory XI entered the Peninsula in the autumn of 1377 (against the will of the French court and his cardinals, who did their utmost to convince the pope to change his mind about returning to Rome), the Italian cities' military situation was jeopardised.² Florence, moreover, had been under interdict for one year and was suffering from the economic retaliation of the holy see.³ Both sides longed for peace: the negotiations, conducted by the papal legate, cardinal Jean de la Grange, opened in Sarzana in February 1378 but had to be interrupted on 30 March, as the news of the parting of Gregory XI three days before had reached the Tuscan city.⁴ Walter Brandmüller has pointed out that at these negotiations there was much more at stake than the end of a military conflict: "Es ging wohl um die Einordnung des zurückgekehrten Papsttums in das Konzert der italienischen Mächte".⁵ The papacy had been absent from Italy for seventy years; a streak of French pontiffs had been elected who were often deeply entangled in the affairs of the French crown and who, despite their (sometimes dwindling) attempts to reconquer the papal states – which, according to Joëlle Rollo-Koster, by the mid-century "had evolved into a concatenation of petty tyrants who basically ruled for themselves, recognizing papal suzerainty only when it fit their needs, if ever" – had often openly favoured the policies of the kings of France.⁶ This is why the election of the new pontiff was crucial: in the contemporaries' view, the return of the papacy to Rome and the end of the French influence over the latter were at stake.⁷

¹ A detailed account of the conflict in David Peterson, "The war." See also Berardo Pio, "La Guerra."

² On Gregory's stubbornness to return to Italy see Rollo-Koster, *Avignon*, 140-6.

³ Williman, and Corsano, "The interdict." See also Rollo-Koster, *Avignon*, 130-9 and Peterson, "The war," 191-3. On the economic retaliation see Pio, "La Guerra", 379-84.

⁴ The Sienese ambassadors transmitted the news to the city on 1 April. Brandmüller, "Zur Frage," 22 reports what Bernabò Visconti, Signore of Milan, said to the Florentines about the impact that this event would have on the peace negotiations: "Et ine parlaro, di che non sapeno se'nnon che doppo el parlare che fece co'loro fummo chiamati noi et tutti e gl'altri collegati, absente el cardinale, et essendo ne presentia di misser B(ernabò) e' Fiorentini et noi altri tutti ambasciatori, misser B(ernabò) parlò e dixè: Voi Fiorentini sapete bene come io ove voluto che abiate pace et qui n'ò fatto ch'io ò possuto per darnela. E parevami avere ridotte le cose in termini che stavano bene per santa chiesa et per voi. Hora ch'eravamo per concludere, pare si dica ch'el papa sia morto. Et per questo dite voi Fiorentini che non avete mandato di potere concludere. Et io dico ch'io non so s'è morto o'nno, ma, come si sia, papa dobbiamo avere".

⁵ Brandmüller, "Zur Frage," 8.

⁶ The quote from Rollo-Koster, *Avignon*, 89. The best example of French partisanship is pope Clement VI, who was described as being "unshamedly partial" by Wood, *Clement VI*, 141.

⁷ Martin, "Das avignonesische Papsttum." Stefan Weiß, "Luxury and extravagance." Waley, "Opinions of the Avignon papacy."

The controversial process that led to the papal election of Bartolomeo Prignano with the name of Urban VI resulted, on 20 September 1378 in the town of Fondi, in the schismatic election of Robert de Genève, who took the name of Clement VII. Numerous sources cover the events of these months, and the first part of this essay will attempt to examine them critically; the second section will then analyse two inedited Latin documents that contribute to assess the polemical framework in the years immediately following the double election. The first is a letter written in the name of the Devil directed against Clement VII, while the second is a highly-refined invective whose target is Urban VI. Each of them harshly upbraids the policies of the pontiffs by retracing the latter's misconduct as well as the events that led to their election, together with the most controversial moments of their pontificates. In doing so they sketch an interesting picture of the political and religious situation in the aftermath of the outbreak of the schism. The following essay will carry out a comparative analysis of these sources in the coeval polemical framework: the aim is to present the reader with some peculiar strategies of political communication that intended to frame the polemical climate of the time. The challenges posed by the schism, in fact, were not only addressed by means of juridical and theological writings written by the most prominent intellectuals of the time or through the celebration of official public court trials:⁸ unofficial documents like the Devil's letter and the invective that will be presented here also contributed to shaping the climate of opposition of these years, and manuscript evidence testifies to their interest for the intellectuals that grappled with the issue of the schism. These writings epitomise what I call 'non-official polemical literature': anonymous documents that did not stem from official environments such as the papal curia or the secular chanceries and that exploited a distinctive literary form to convey their political message. In doing so they aided the abovementioned official means of political debate with the intention of supporting the Roman or Avignonese pope in the aftermath of the double election of 1378. This is also why these inedited sources qualify as propagandistic documents, a point that will be addressed more thoroughly in due course.⁹ The present contribution, therefore, aims at contextualizing these writings in a historical and literary perspective and to assess their distinctiveness within the framework of one of the major political and religious upheavals for Medieval Christendom.

⁸ The most famous trial was that of Medina del Campo, which took place between 1380 and 1381 and contributed to the passage of the Iberian kingdoms to Clementine obedience: see Rehberg, "Le inchieste." On the troubled adherence of the Iberian kingdoms to the French pope see also Seidlmayer, *Die Anfänge*, 25-117. Clement VII celebrated several consistory trials in which he deposed the adherents of the Roman obedience: Göller, "Der Gerichtshof," 617.

⁹ For the concept of propaganda in the middle ages see Miethke, "Propaganda politica." Studt, "Geplante Öffentlichkeiten." Wolfram, "Meinungsbildung."

2. From Rome to Fondi: the election of Urban VI and the outbreak of the schism

Firstly a critical – although synthetic – reconstruction of the turbulent election of Urban VI and of the events that led to the outbreak of the schism must be carried out. This will allow to evaluate the stances of those who took part in these events in order to separate “facts and fictions” (“Fakten und Fiktionen”, to quote a recent, brilliant research by Andreas Rehberg) of one of the most crucial moments in the history of the late Middle Ages.¹⁰ The sources to investigate are numerous and heterogeneous. The accounts of the schismatic cardinals are of foremost importance, among which stands the *Casus secundi electi*; these, however, were compiled to justify the prelates’ decision to elect Clement VII. Important documents on the Urbanist side are the *Factum Urbani* (also known as *Casus primi electi*) and the *Conscriptio*, written by Alfonso Pecha, confessor of St. Bridget of Sweden and very close to the Avignonese cardinal Pedro de Luna (the future Benedict XIII).¹¹ All these sources were written to justify the actions of their authors and are sometimes the result of later interventions: one must, therefore, proceed with caution in assessing them.¹² More impartial (and often little considered) sources are the letters sent by ambassadors and cardinals from Rome and other cities (Florence, Siena, Mantua): these convey their authors’ perception of the events at a time that is almost contemporary to the facts narrated.¹³ In addition to this, an enormous amount of individual reports (about 170 writings by 150 witnesses, often written years after 1378) is extant and has not yet been examined in detail.¹⁴ Many of these documents were collected in the so-called *Libri de schismate* by the cardinal of Pamplona Martin de Zalva and, after his death in 1403, they remained by the Avignonese curia of Benedict XIII.¹⁵ Eventually, one must also consider the vast number of juridical treaties that were written to support the claims of each of the pontiffs.

On 7 April all the sixteen cardinals who were in Rome (six others remained in Avignon and Jean de la Grange was still in Tuscany) entered the conclave in a room set up on the first floor of the Vatican whose entrances had been either closed or walled off to protect the prelates from any assault by the Roman mob.¹⁶ Nearly every document insists on the pressures exerted by the Roman population from the beginning of the conclave to demand the election of a

¹⁰ Rehberg, “Ein ‘Gegenpapst.’”

¹¹ Rehberg, “Ein Gegenpapst,” 238. On the *Conscriptio* see Lerner, “Alfonso Pecha’s treatise.” Ullmann, *The origins*, 25-28 also supports the validity of the Spanish prelate’s testimony.

¹² One such work has been carried out on the reports of the Urbanist and Clementine cardinals by Dykmans, “La troisième.” For the deposition of the chamberlain of the Florentine cardinal Piero Orsini see Dykmans, “Du conclave.”

¹³ Twenty-seven of these accounts are edited in Brandmüller, “Zur Frage.”

¹⁴ Rehberg, “Ein Gegenpapst,” 235. Millet, “La question.”

¹⁵ Seidlmayer, “Die spanischen ‘Libri de schismate.’”

¹⁶ Valois, *La France et le Grand Schisme d’Occident*, 35-6.

Roman, or, at least, an Italian pontiff (“Romano lo volemo, o al manco italiano!” as the slogan went).¹⁷ The French cardinals claimed that they had been threatened by the population even before the conclave had convened, which is why they – allegedly – entered the conclave in a state of agitation (Pedro de Luna had made testament and Robert de Genève wore an armour under his *rochet*).¹⁸ Although a certain amount of tension with the crowd was *routine* during the election of a pontiff, the situation in 1378 must have been more tense than usual because of the political implications of a return of the papacy to Rome.¹⁹ The college of cardinals was divided into at least three factions: the six “Limousins” (led by Jean de Cros, bishop of Limoges), the five French (to which the Spaniard Pedro de Luna must be added) and the four Italians.²⁰ Apparently the last two groups converged on the need to elect an Italian against the Limousins, who wanted to appoint a French relative of Gregory XI.²¹ Testimonies from Urban and Clementine sides claim that during the private talks between the cardinals before the conclave opened, the archbishop of Bari, the Neapolitan Bartolomeo Prignano, was mentioned as one of the likely candidates.²² Other witnesses claim that the absolute majority of the cardinals, at that time, already agreed on his election, as reported by Bishop Niccolò di Viterbo (an Urbanist partisan).²³ Prignano had been in the service of the curia

¹⁷ The quote is taken from the account of the Clementine cardinals of 2 August 1378: see Dykmans, “La troisième,” 233. Numerous versions of this slogan have been transmitted, some of which are much more violent towards the cardinals. Some examples in Valois, “L’election,” 361: “Romano lo volemo, o almanco italiano; o per la clavellata di Dio, saranno tutti tutti, Franchilone e Ultramontani, occisi e tagliati per pezzi, e li cardinali li primi”. According to Ullmann, *The origins*, 83, a report written before 1408 that supports the schismatic cardinals transmits a similar version of this slogan: “Par la bodella de Dyo vo morere o ferrate papa romano”. Other variations are listed in Přerovský, *L’elezione*, 35. The turmoil of the Roman mob was already known in Florence in the days just after the death of Gregory XI: Brandmüller, “Zur Frage,” 8.

¹⁸ Rollo-Koster, “Civil violence.”

¹⁹ According to Marc Dykmans, “La bulle,” Gregory XI had taken countermeasures to tackle any problematic situation that could arise after his parting by granting the cardinals some derogations from the canonical form of election. The prelates, however, seem not to have been aware of such powers. See also Valois, “L’election,” 357-8 and Rollo-Koster, “Civil violence,” 17-9.

²⁰ On the composition of the college of cardinals see Valois, *La France*, 22-3 and Přerovský, *L’elezione*, 43.

²¹ Valois, *La France*, 26-7. According to Dykmans, “Du conclave,” 224, the report of Bindo Fesulani (written in Avignon in May 1380) attributes this to the pressure of the Romans even before the conclave started.

²² On the life of Prignano before he ascended to the papal throne see Přerovský, *L’elezione*, 1-32.

²³ Valois, “L’election,” 372-80 and Ullmann, *The origins*, 12-7. Pastor, *Ungedruckte Akten*, 8 edits the testimony of the bishop of Viterbo: despite the prelate’s factiousness, the report gives an account of the numerous conversations that the prelate had with the members of the college of cardinals just after the election. In one of these, with the Limousin cardinal Pierre de Sortenac, the bishop reported that: “Ivi ad dominum Vivariensem; facta sibi simili conscientia respondit, quod si volebam respensionem, quod pranderem secum, alias nunquam responderet mihi. Ivi ad prandium et post prandium solus cum solo feci sibi questionem, dicens, quod ipse semper fuit verax in sermone et nunquam ipsum a veritate separare poterant, et ydeo singularem confidentiam habens rogaveram, quod pro salute anime mee et sue diceret veritatem, quia non volebam esse ydolatra, nec ipse deberet velle, quod ad instantiam suam sum ydolatra. Respondit mihi breviter: domine Viterbiensi non malinconicetis, quod ipse Barenis est papa concorditer electus antequam intraremus conclavi”.

for a long time and held the position of vice-chancellor regent (he substituted Pierre de Monteruc, one of the Limousin cardinals who had remained in Avignon). He was appreciated by the cardinals for his administrative skills and his knowledge of curial procedures.²⁴ His name, therefore, seemed to please everyone: the internal parties of the college as well as the crowd.²⁵ Prignano was thus elected immediately in the morning of 8 April with the only abstention of Giacomo Orsini. In the meantime the Roman citizens outside the palace, unaware of the election, menacingly repeated their slogan. On Orsini's order the archbishop of Bari was swiftly sent for along with five other Italian prelates in order to close the conclave as soon as possible. To summon other prelates together with Prignano served two purposes: to prevent the crowd from understanding who had been elected (which would avoid the plunder of the latter's residence to get relics)²⁶ and to allow the cardinals, in case of the candidate's renunciation, to pick from the remaining prelates, thus speeding up the procedure.²⁷ Due to a series of miscommunications between the cardinals and the Roman mob, word had spread among the citizens that the oldest cardinal in the college, the Roman Francesco Tebaldeschi, had been elected.²⁸ Hence, the cardinal's residence was plundered in the hope of grabbing some relics of the new pontiff.²⁹ As evening was approaching, cardinal Tebaldeschi proposed to repeat the election: his colleagues, although they stated that there was no need to do so as nobody doubted the correctness of the procedure that had taken place in the morning, further confirmed the election, again with the only exception of cardinal Orsini. In the meantime another rumour had spread among the crowd: a Limousin (whose representants the Romans hated fiercely) had been elected. This was enough for the Romans to burst into the apostolic palace, with the cardinals seeking shelter in their apartments. The citizens were still unaware of the election of Prignano – the archbishop himself had not yet been informed – but now they demanded that a Roman

²⁴ Zutshi, "Continuity and discontinuity." Cristoforo da Piacenza (in a letter to Ludovico Gonzaga) and Francesco Casini (who was writing to his homeland Siena) insist on Prignano's abilities: see Brandmüller, "Zur Frage", 25-6. On the archbishop's activity in the apostolic chancery in the service of the chancellor Pierre de Monteruc see Williman, "Schism," 33-7.

²⁵ According to Valois, "L'élection," 380-1, Prignano was considered "comme un des leurs" by the French cardinal and had taken part in the Roman political life since his return from Avignon, which made him be appreciated by the citizens and the *officiales*.

²⁶ Rollo-Koster, "Civil violence," 34-5 affirms that this did not prevent the residence of the abbot of Monte Cassino, a Roman prelate summoned with Bartolomeo Prignano, from being sacked.

²⁷ There seems to be some confusion regarding the exact number of prelates summoned by Orsini: Valois, *La France*, 47 affirms that they were six (not including Prignano) and so does Rollo-Koster, "Civil violence," 32. However, the account of cardinal Corsini's chamberlain, written a few days after the election, states that the summoned prelates were five, plus the archbishop of Bari (as reported by Brandmüller, "Zur Frage," 29: "Et antequam dicta electio publicaretur, ordinaverunt mittere pro eodem et quinque aliis prelatibus Romanis." Dykmans, "Du conclave," 226 also reports that the same chamberlain, as he testified in 1380, said that "fecerunt unam zedulam qua querebatur quod venirent aliqui Romani prelati et Ytali, inter quos nominabatur dominus Barenensis".

²⁸ Dykmans, "La troisième," 221.

²⁹ Rollo-Koster, "Civil violence", 33. Ullmann, *The origins*, 18-9.

be elected pope. The cardinals were stricken by panic and staged a tragicomic event: the elderly Tebaldeschi (who suffered from gout and could barely move) was dressed in the papal vestments, placed on the See and, despite his desperate attempts to say that the archbishop of Bari was the real pontiff, the cardinals sang the *Te Deum* while Tebaldeschi was exposed to the crowd, who was out of control and was plundering the palace. This farce, at least, had the desired effect: the Romans dispersed and so did most of the cardinals, who fled to Castel Sant'Angelo or outside Rome (Robert de Genève, armed, found shelter in the castle of Zagarolo, about thirty kilometres from the city). The following morning the situation had cooled and a third, definitive and unanimous confirmation of the two previous elections took place. It was Prignano himself who advocated for this confirmation (the archbishop managed to retrieve almost all the cardinals for this final act).³⁰ The new pontiff was thus consecrated and, on 18 April, he was crowned by Orsini in the presence of all the cardinals who had taken part in the conclave.³¹

The cardinals later testified that by that moment they were already aware that the election had not been canonical; however, fearing for their lives, they did not raise the question.³² The situation in which Bartolomeo Prignano was elected was by all means one of high tension and turmoil. However, recent studies have downplayed the impact of actions such as lootings (limited to the residences of those cardinals who were believed to have been elected and, in part, to the conclave), the alleged threats directed to the French cardinals or the intimidating attitude of the Roman mob to elect an Italian pope.³³ Moreover, this was something on which the cardinals had probably already agreed even before the beginning of the conclave, and the archbishop of Bari was

³⁰ See Dykmans, "La troisième," 230-7 for the cardinals' accounts of these elections. Another account of the election is dated 10 April and was written by Agnolo di Pietro Bindi for the city of Siena: see Brandmüller, "Zur Frage," 27-8. The Avignonese reports describe this initiative of the elected pope in a negative and despotic light: according to the deposition of Bindo Fesulani edited by Dykmans, "Du conclave," 226, the archbishop of Bari, frightened and perhaps aware of the invalidity of the procedure that had led to his election, ordered the city militia to pick up the cardinals with these words: "Et nisi faciatis eos venire, nihil est factum". See also Ullmann, *The origins*, 21-2.

³¹ Brandmüller, "Zur Frage," 30. Valois, *La France*, 50-62 insists on the role of the chamberlain Pierre de Cros in opposing Urban's requests to return to the Vatican: it was at that moment that, according to the Avignonese reports, the hypothesis of the unlawfulness of the election started to circulate.

³² Ullmann, *The origins*, 25-43. See also one of the testimonies edited in Dykmans, "La troisième," 239: "Et ab illo tempore domini cardinales in reverentiis et aliis tractaverunt eum ut papam, non tamen cum intentione et proposito ex hiis aliquid novi iuris tribuere aut ipsum in primo confirmare. Et ipse in consistoriis ac extra in promotionibus ac aliis usus est ut papa. Tamen ista omnia facta fuerunt in urbe, ut predicatur, ubi domini cardinales, saltem ultramontani, nunquam se reputaverunt securos; ymo similiter credunt et communiter creditur quod si in urbe suam promotionem revocassent in dubium vel eam impugnassent, omnes interfecti fuissent, cum causa impressionis continue perduraret". Some remarks on this also in Dykmans, "Du conclave," 227.

³³ Přerovský, *Lelezione*, 61 insists on the violence of the Roman mob as the main reason for invalidating the election of Prignano, who was elected by "un conclave irregolare, che portò alla tiara un candidato non voluto da tutti".

confirmed three times.³⁴ The lootings were limited to the residences of those who the mob thought had been elected, which hardly suggests an intent to daunt the cardinals: several testimonies speak of the practice of plundering the objects of the newly elected as customary, which makes clear that such violent behaviour was not intended as a means to threaten the prelates.³⁵ However, it is evident that the cardinals, especially those who were unaccustomed to the Romans, interpreted these actions as intimidating. The testimonies of the *ultramontani* are, in fact, peppered with *clichés* against the Romans, who are portrayed as naturally prone to violence and hostile to the French. One must also bear in mind that the cardinals, who wrote these reports months or years after the events, probably reshaped their memories and enhanced the intimidating attitude that they attributed to the Roman citizens.³⁶ At any rates, none of the cardinals raised any doubts about the legitimacy of the election in the following weeks. On the contrary, they joyously spread news of the election in several letters to European sovereigns in which the abilities of the newly elected, which made him perfectly fit for the papal dignity, were praised at length.³⁷

The cardinals' dissatisfaction with the new pontiff, however, didn't take long to surface. Bartolomeo Prignano had probably been chosen in light of the grave financial crisis of the papacy after decades of military campaigns in Italy. The archbishop of Bari, well known for his administrative skills, was the ideal candidate to restore the papal finances and he immediately set to work for this.³⁸ It was clear soon enough that his zeal would affect the college of cardinals directly: Urban VI set out on a radical reorganisation of the cardi-

³⁴ Rollo-Koster, "Civil violence," 33-56.

³⁵ Interesting in this regard is the testimony of Dietrich von Niem, who described Bartolomeo Prignano's actions after he was made aware of his election, see von Niem, *De scismate*, 11-2: "Qui quidem Urbanus statim libros et aliquas alias res ipsius ad loca tuta ipsius portari fecit, ne, si rumor insurgeret in populo quod ipse electus esset in papam, forsitan romani more suo irruerent in eius hospicium ac ipsum suis libris et rebus huiusmodi spoliarent". Rollo-Koster, "Civil violence," 38 quotes a passage from the *Vita* of Urban VI in the *Liber pontificalis* which is also interesting in this regard: "Et expectantes potius publicata electione Romani pontificis currere ad domum electi spoliare in signum gaudii".

³⁶ Rehberg, "Ein Gegenpapst," 242-9.

³⁷ Brandmüller, "Zur Frage," 11 and 32-4 quotes the examples of cardinal Pietro Corsini and Robert de Genève. See also Ullmann, *The origins*, 32. According to Valois, *La France*, 72-4 Pedro de Luna was one of the most enthusiastic in praising Prignano's qualities immediately after his election.

³⁸ Weiß, "Luxury," 74. Dykmans, "La troisième," 232 edits a passage from the report of 2 August in which the schismatic cardinals: "nominaverunt dictum dominum Bartholomeum tunc archiepiscopum Barensensem, et ipsum, tamquam eis, ut credebant, magis notum, et in factis et moribus curie magis expertum, licet sequens experientia contrarium ostenderit manifeste, elegerunt in papam". According to Lerner, "Alfonso," 440, Alfonso Pecha (an urbanist partisan) also testified that the name of Prignano had been made: "ex eo quod erat [dictus archiepiscopus] vir litteratus honestus et bonus, et sciebat practicam cancellarie apostolice et modum expeditionis negotiorum et stilum Romane curie". See also Swanson, *Universities*, 6 on this. On Prignano's administrative skills see Zutshi, "Continuity," 287. See Přerovský, *Lelezione*, 45-60 for a survey of the relations that the single cardinals had with Prignano before his election.

nals' income with the intention of reducing it drastically.³⁹ It was not only the utopian and abrupt projects of financial reform that undermined the pontiff's position: his harsh character, coupled with his inclination to violent outbursts also contributed to jeopardising his relations with the cardinals, who began to describe the pope as irascible and hypocritical, a completely different person from the esteemed collaborator of the vice-chancellor that they had elected before the new office intoxicated him.⁴⁰ The pontiff's Neapolitan origin also fostered more issues: Urban made no secret of his desire to raise some of his fellow citizens to the cardinalate, among whom were several of his relatives (rumours spoke of 30 new cardinals, a staggering increase to the 22 then existing).⁴¹ Eventually, the hopes that the new pope would soon bring the papacy back to Avignon were dashed by Urban VI's decision to remain in Rome.⁴²

By mid-June all the *ultramontani* obtained the pope's permission to leave the city to escape the torrid Roman summer climate and took refuge in Anagni, where their discontent with Urban VI gradually took the form of an opposition, even though they continued to forward petitions for benefices in which they apostrophised the pope in the mildest and most submissive terms.⁴³ In July three of the Italian cardinals (Tebaldeschi could not move from Rome because of gout) were sent by the pope to hear the complaints of the rest of the college. The Italian were themselves undecided about what to do with Urban and their colleagues attempted to cajole them into joining them: on 26 July the Italians reported their version of the election, which was used on 2 August as the basis for the French cardinals' account, the abovementioned *Casus*.⁴⁴ Seven days later thirteen cardinals (the Limousins, the French, Jean de la Grange and Pedro de Luna) joined by chamberlain Pierre de Cros – Jean's brother – issued a *Declaratio* in which Urban VI was deemed as an intruder

³⁹ Weiß, "Luxury," 74-9 and Zutshi, "Continuity," 289. A harsh judgement on Urban's attempts at reformation is passed by Ullmann, *The origins*, 44-5, according to whom the pope's methods were: "to say the least, undignified, and defeated the whole object of reform, however praiseworthy his intentions".

⁴⁰ Valois, *La France*, 67-72 recalls in particular Urban VI's clumsy treatment of the powerful cardinal Jean de La Grange after his return to Rome on 24 April. Ullmann, *The origins*, 46-50 lists numerous anecdotes of Urban's wrath in these months towards cardinals, ambassadors and sovereigns. The progressive softening of Urban VI's attitude was of little use, as Cristoforo da Piacenza reported in a letter to Ludovico II Gonzaga on 24 June (quoted by Brandmüller, "Zur Frage," 41): "et secundum consilium istorum se regebat et regit, licet in primordio sui apostolatus fuerit valde durus et precipue dominis cardinalibus; sed incipit mutare mores".

⁴¹ Weiß, "Luxury," 80.

⁴² Dykmans, "La troisième," 257 and Ullmann, *The origins*, 50-1.

⁴³ The testimony of Niccolò da Viterbo is interesting in this regard. The prelate was stunned by the hostile attitude of the cardinals during the summer and, during a conversation with Jean de Cros in June (who assured him that Urban VI was the true pope), the bishop asked (the passage in Pastor, *Ungedruckte*, 9-10): "Quid, queso, est quod omnes dimistis eum solum? Respondit: quia nolumus mori in aere Romano nec occidi ab eis. Replicavi: domini mei Maioris Monasterii, de Luna cum Florentino et S. Petri non veniunt et sunt cum ipso. Respondit: venire debent breviter". On the demands for benefits in these months and the language used in these petitions see Ullmann, *The origins*, 53.

⁴⁴ Rollo-Koster, "Civil violence," 28.

whose claims to the throne of Peter were declared null and void.⁴⁵ By the end of the month they moved to Fondi, to the residence of count Onorato Caetani, who was hostile to Urban VI because the pope had dismissed him from his position as *rector* of the provinces of Campania and Marittima and had also denied him repayment of a loan of 20 000 florins that the count had granted to Gregory XI.⁴⁶ The three remaining Italians (Tebaldeschi had died on 8 September) joined them and, on 20 September, elected Robert de Genève to the papal throne with the name of Clement VII. Urban VI immediately reconstituted the college of cardinals by appointing twenty-eight new members chosen from among his relatives and fellow countrymen.⁴⁷ On 20 June 1379 Clement VII, after unsuccessful attempts to extend his support in the Peninsula, returned to Avignon.⁴⁸

To complete the picture of these events let us turn briefly to the juridical disputes aroused by the double election. In the accounts of the schismatic cardinals the latter are pictured as forced by the Roman mob to elect Prignano in order to save their lives. However, they did not oppose the election until late in the summer and no doubt is raised on the validity of the election in the cardinals' correspondence during these months. The cardinals replied to these objections on 2 August: the fear for their lives prevented them from speaking freely in the presence of the wrathful and vindictive Urban, who inspected their letters or even dictated them himself.⁴⁹ More than one witness – including Alfonso Pecha, very close to the future Benedict XIII – claimed instead that it was Robert de Genève, during one of the meetings with the Italians, who proposed his name along with that of the archbishop of Bari.⁵⁰ The *Casus* opposed this reconstruction and claimed that Prignano was indeed mentioned before the conclave, but because the archbishop had plotted with the city officials (the “*officiales Urbi*”) to have him included among the candidates. He allegedly convinced the chiefs of the Roman militia, the Banderesi – the same ones he sent to gather the prelates who had fled to Castel Sant’Angelo –⁵¹

⁴⁵ Ullmann, *The origins*, 69-75 provides a full translation of the document. According to Zutshi, “Continuity,” 289, the presence of the camerlengo among the Clementines dealt a fatal blow to Urban’s administration for the following months.

⁴⁶ Valois, *La France*, 77. Ullmann, *The origins*, 50. Přerovský, *L’elezione*, 101-2. Labande, “Caetani, Onorato.”

⁴⁷ For the events of these months see Valois, *La France*, 74-82 and Dykmans, “Clemente VII, antipapa.” Ullmann, *The origins*, 63 reconstructs a picture of the events in which the Italian cardinals were allegedly deceived by their colleagues and concludes that “could not but recognise his election as valid”. On the process of creation of cardinals in these years see Philippe Genequand, “Kardinäle,” 322-6.

⁴⁸ Dykmans, “Du conclave,” 211.

⁴⁹ Ullmann, *The origins*, 86 reports that Robert de Genève claimed to have written them “*timore potius quam amore*”. See also Dykmans, “La troisième,” 239.

⁵⁰ Valois, *La France*, 27. Dykmans, “Clemente VII,” 227. Lerner, “Alfonso,” 420.

⁵¹ The Banderesi were two leaders of the Roman city militia, the so-called *Felice societas dei Balestrieri e dei Pavesati*. The most extensive study on this subject is that of Maire Vigueur, “La felice societas.” As Rehberg, “Ein Gegenpapst”, 255 reports, this *militia* was, in those days, in charge of the defence of the cardinals.

to stir up the crowd against the cardinals and force them to elect him.⁵² It may be that this reconstruction was intended to silence the choice to elect a shared candidate for which the cardinals did not want to take responsibility at that moment.⁵³

As early as July the cardinals requested *consilia* to two of the most prominent Italian law experts, Giovanni da Legnano and Baldo degli Ubaldi.⁵⁴ The former replied to Pedro de Luna's appeal with his *De Fletu ecclesie*, while the latter wrote his *Allegationes* for cardinal Orsini.⁵⁵ Both agreed that the election of Urban VI had been canonical.⁵⁶ Probably in the wake of these judgments, on 6 August the Italians proposed to summon a council to settle the matter, which the *ultramontani* bitterly refused: Urban VI being illegitimate and the papal throne vacant, there was no supreme authority that could convene a council.⁵⁷ This would become a ticklish issue in the juridical debate of the following decades on which intellectuals would argue for decades.⁵⁸ In the same months another Clementine cardinal, Pierre Flandrin, submitted one of his legal treatises to Pedro Tenorio, canonist and archbishop of Toledo, who politely (and perhaps with a touch of irony: he called Flandrin "arx iuris canonici") concluded on the same line of the Italians. At this point cardinal Orsini took charge of defending the position of his fellow cardinals.⁵⁹ By August 1379 another *consilium* backed Urban VI and was written by Bartolomeo

⁵² Dykmans edits the prologue of the *Casus* of 2 August, in which one reads that, after the parting of Gregory XI: "officiales Urbis diverse consilia in Capitolio tenuerunt, aliqua secreta, aliqua maiora, aliqua generalia", to which Prignano had allegedly participated: «Et in uno existis consiliis fuit iste dominus Bartholomeus, tunc archiepiscopus Barenis, prout ipse publice confessus est, licet asserat modo quod ipse impressionem fieri dissuasit». Right afterwards the archbishop, "ut asserunt fide digni, se multum recommendavit bandarenisibus in ecclesia Beate Marie Nove antequam conclave intraretur" (as edited in Dykmans, "La troisième," 227-9). This version is also reported by Williman, "Schism," 37.

⁵³ According to Lerner, "Alfonso", 421, Alfonso Pecha declared that even the Limousins supported (before the conclave) the candidacy of Prignano because they were convinced that he would bring the papacy back to Avignon. The contradictions in the accounts of the schismatic cardinals are described in Ullmann, *The origins*, 75-89. Some Clementine reconstructions of these events are Raymond, "D'Ailly's epistola," 182-3 and Jamme, "Réseaux," the latter in open criticism of English Urbanist historiography. Přerovský, *L'elezione*, 63 is also decidedly oriented towards a Clementine reconstruction that often insists on the inadequacy of Urban VI.

⁵⁴ This topic goes beyond the scope of this essay. Some fundamental studies on the juridical treatises of these years are Sieben, *Traktate*. Girgensohn, "Das Recht." Seidlmayer, *Die Anfänge*, 118-71.

⁵⁵ On Giovanni da Legnano and his *De Fletu* see Pio, *Giovanni da Legnano*, 42-69. See also Ullmann, *The origins*, 143-60.

⁵⁶ Dykmans, "La troisième," 247-50. Swanson, *Universities*, 24-5. Girgensohn, "Das Recht", 713-4. According to Genequand, "Kardinäle", 316-7: "Den Kardinälen schien es also ganz offensichtlich unmöglich, den Herausforderungen der Epoche ohne ein Haupt gerecht zu werden".

⁵⁷ Bliemetzrieder, "Zur Geschichte." See also Valois, *La France*, 76. Sieben, *Traktate*, 15. Ullmann, *The origins*, 57-8.

⁵⁸ Ullmann, *The origins*, 158-60.

⁵⁹ Pio, *Giovanni da Legnano*, 72-3. Bliemetzrieder, "Zur Geschichte," 629-30. On the irony of Pedro Tenorio see Dykmans, "La troisième," 251-2: "Encore faut-il dire que le ton se nuance d'une forte ironie". On this see also Sieben, *Traktate*, 18 and Ullmann, *The origins*, 64-6.

da Saliceto.⁶⁰ Other replies from the Avignonese obedience arrived in 1379 by the newly elected cardinals Pierre Ameilh and Pierre de Barrière,⁶¹ while in 1380 Urban VI requested Giovanni da Legnano and Baldo to draw up another treatise to defend the legitimacy of his election.⁶²

Within one year from the double election, the division of Europe in two rivalling obediences had made clear the political essence of the schism: this was, as Robert Swanson efficaciously summarised, a “legal issue concerning a disputed succession to a particular office”, and again “not [...] a matter of belief, but of administration”.⁶³ This political character of the schism is echoed in the sources to which we turn now.

3. *Urbanist and Clementine propaganda: a letter from the Devil for Clement VII and an invective against Urban VI*

The Herzog-August Bibliothek in Wolfenbüttel preserves a composite manuscript, Codex Guelferbytanus 32.10 Augusteus 2^o, which contains numerous Latin documents of fundamental importance for the study of the great western schism.⁶⁴ The manuscript contains treatises (such as the *Placitus ecclesiae* by Giovanni da Legnano), letters from popes and sovereigns as well as sermons that address the lawfulness of the convocation of a council without the consent of the pontiff. Manuscripts such as this served to collect material to support the intellectuals who argued in favour of this solution (the *via concilii*), which is why Bénédicte Sère labelled them as “dossiers de travail”.⁶⁵ While a more detailed description of this specimen will be presented at the end of this essay, it is now important to stress that, among these texts, two have not received attention before. The first is a short letter written in the name of the Devil whose addressee is Robert de Genève and whose heading reads “Epistola sub tipo Dyaboli directa domino Clementi” (the text occupies fols. 342r-343r).⁶⁶ This document is, unfortunately, incomplete. The first to

⁶⁰ Swanson, *Universities*, 26.

⁶¹ Girgensohn, “Das Recht,” 714-5.

⁶² Dykmans, “La troisième,” 250.

⁶³ This point is made by Swanson, “Obedience.” A passage from an inedited treatise on the schism is interesting in this regard. The treatise was written in the area of the University of Oxford around 1396 and is now conserved in Oxford, Bodleian Library, Digby 188, cc. 62r-66v. On c. 62v the anonymous author wonders what the origin of the division was and answered that there were two main sources for the schism: “una originaria et occulta solus Dei iudicio reservata, et alia patens et propinquo humano oculo manifesta”. The treatise goes on to specify the second point (f. 64v): “Sed de causa immediata, patenter sive propinqua secundum probabiles seu verisimiles coniecturas tractare. Unde tam immediatam sive propinquam puto fuisse illam electionem quam veteres cardinales fecerunt de facto de cardinali Gebennensi in papam prentensum, postquam dominum Urbanum VI tamen prius elegerant, quasi illa celebrata non foret”. Some information on the treatise in Harvey, *Solutions*, 69.

⁶⁴ The manuscript is described in von Heinemann, *Die Augusteischen Handschriften*, 7-11.

⁶⁵ Sere, *Les débats*, 69.

⁶⁶ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2^o, f. 342r.

report this letter was Helen Feng in her unpublished doctoral thesis, where the scholar also provided a working transcription. Since Feng did not propose a title for the epistle, here I shall refer to it as *Epistola Clementis*.⁶⁷ No other manuscript witness of this letter has surfaced yet, but the edition at the end of this paper presents its text with several corrections to the transcription made by Feng as well as to the copyist's own mistakes. The second document is also anonymous and was copied right after the Devil's letter in the manuscript. It is an invective addressed against Urban VI, as the heading reads: "Epistola contra Urbanum ipsi Urbano directa, sed nescio nomen auctoris, in qua pulchre et valde rethorice deducuntur eius plurima forensia" (the text occupies fols. 344r-345v).⁶⁸ This will also be edited at the end of this essay under the title *Invectiva contra Urbanum VI*. There is no evidence of any direct connection between the two, but to read them together will provide a more exhaustive picture of the opposing arguments exploited by intellectuals and polemicists of the time when dealing with the double election of 1378.

The *Epistola Clementis* opens with an elaborate *salutatio* that is addressed not only to Clement VII, but also to all the adherents of the Avignonese pontiff:

Princeps tenebrarum, speculator acutissimus et subdilissimus, seductor animarum carissimo filio nostro Roberto olim Basilice XII Apostolorum presbitero cardinali per dampna<n>dum vicarium cuiusdam crucifixi inimici nostri atrocissimi ordinato, in vexilliferum ministrorum nostrorum electo, ac omnibus aliis cardinalibus, prelatibus, nobilibus, clericis et laycis sequacibus et subditis suis devotissimis, nostram salutem et nostrorum contemptam observanciam mandatorum, cum perfecte dilectionis augmento.⁶⁹

To fully appreciate this articulate *salutatio* it is necessary to turn to the earlier tradition of the Devil's letters. The *Epistola Clementis* is indebted to the *salutatio* of the most famous of these letters, the so-called *Epistola Luciferi*, written by the Cistercian monk Pierre Ceffons in 1351 and addressed against the excesses of the Avignonese curia of Clement VI:

Lucifer princeps tenebrarum, tristia profundi regens Acherontis imperia, dux Herebi, rex Inferni, rectorque Gehennae, universis sociis regni nostri, filiis Superbiae, praecipue modernae Ecclesiae principibus, de qua noster adversarius Ihesus Christus per prophetam praedixit: *Odivi ecclesiam malignantium*, salutem quam vobis optamus et nostris obedire mandatis ac prout incepistis legibus parere Sathanae ac nostri iuris praecepta iugiter observare.⁷⁰

The letter of Pierre Ceffons enjoyed extraordinary diffusion already in the fourteenth century, with more than two hundred manuscript copies known today – the only exception in the preservation pattern of fictitious political

⁶⁷ Feng, *Devil's letters*, 375-7 for the edition and 245-9 for some remarks on the text.

⁶⁸ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2^o, f. 344r.

⁶⁹ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2^o, f. 342r.

⁷⁰ Schabel, "Lucifer princeps," 168. The biblical passage is taken from Ps. 26:5.

letters, which are otherwise transmitted in only a handful of manuscripts – and therefore functioned as a model for most of the later letters of the Devil.⁷¹

The *salutatio* mentions the cardinalate of Clement VII, to which Robert de Genève had been elevated by Gregory XI on 31 May 1371.⁷² Clement's papal dignity, on the contrary, is never referred to. While Gregory XI is called "the damned vicar" (which makes it clear that the author had no animosity towards the French pope), it is interesting to note that Clement VII is only mentioned by his name and is addressed as "dearest son". The author was likely familiar with the teachings of *ars dictaminis* for the writing of the letters in the name of the pontiff, the only one who could refer to any of his addressees with such formula.⁷³ The Devil is acting as Clement's superior, as if he were impersonating a pontiff who addresses one of his faithful servants in an official letter. This leads to the third element of interest of this *salutatio*: its adherence to the phrasing in use in chancery environments. Here again the *Epistola Clementis* reveals the influence of the *Epistola Luciferi*, whose author, who had worked in the chancery of the king of France, made vast use of his knowledge of official formularies to expose the iniquities of the papal curia.⁷⁴ This letter was not the first to exploit this parodic device: another Devil's letter written between 1266 and 1268 also replicated the phrasing of an official papal document to upbraid the misbehaviours of the mendicant friars as well as those of the pope, who defended them.⁷⁵ The *Epistola Clementis* fits perfectly, although with its own peculiarities, into the framework of this distinctive literature. This letter, in fact, does not so much parody official formularies as it aims to emulate an official document:

*Abissus multa caritas nostra, quam <ab> infancia erga fastigium nostre potencie sedulis studiis habuistis et, enutriti in illa, crescente tempore fervencius demonstrastis habere, crescente eciam erga nos vestre clare devocionis effectum. Tu igitur specialiter, Roberte dilecte, quem nostro lacte nutritum nostris educavimus laribus quemque in teneris annis tuis dignitatibus, honoribus, diviciis et parentela vallavimus, inter omnes filios orbis terre non ingratus filius extitisti.*⁷⁶

⁷¹ Feng, *Devil's letters*, 450-5 listed the manuscript tradition, to which Schabel, "Lucifer", 173-5 made numerous additions. On this letter's function as a model for later Devil's letters see Feng, *Devil's letters*, 119.

⁷² Dykmans, "Clemente VII," 593-606. Eubel, *Hierarchia*, 21.

⁷³ Rockinger, *Briefsteller*, 730-1 reports that the only cases in which the use of another term ("fratrem") was recommended was for the correspondence between pontiffs and cardinals or patriarchs.

⁷⁴ Schabel, "Lucifer," 171: "Iam enim prae multitudine quam nobis continue destinatis, his obscuris recessibus multipliciter occupati, vobis in terris superius committimus vices nostras et volumus vos esse nostros vicarios et ministros, quia etiam de missione propinqua Antichristi cogitamus, cui viam optime praeparatis".

⁷⁵ The edition in Wattenbach, "Über erfundene Briefe," 104-16. The text has been reproduced without modifications by Feng, *Devil's letters*, 336-53. On this letter see also Lehmann, *Die Parodie*, 88-90 and Dronke, "The land of Cokaygne," 273.

⁷⁶ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2^o, c. 342v.

The *narratio* opens with a biblical quote (here in italics), taken literally from Psalm 35.7: “iudicium tuum abissus multa”, which is reshaped to serve the Devil’s purpose of substituting his “caritas” to God’s “iudicium”. While the teachings of *ars dictaminis* had made it fairly common to open a letter with a quote from the Bible in order to summarise and explicit the intent of the missive,⁷⁷ the choice of this specific passage is interesting as Psalm 35 revolves around the reprehension of the wicked who has no fear of God before his eyes (“Dixit scelus impij in medio cordis eius, non esse timorem Dei ante oculos eius”).⁷⁸ This prepares the reader for what is to come, that is the reconstruction of Robert de Genève’s past – who is now addressed directly with a vocative, the only one employed in this letter, while the praise of having been nurtured in the Devil’s affection also referred to the wider audience of Robert’s peers – which is read in the light of the cardinal’s association to the Devil. To organise the *exordium* as an historical reconstruction of the efforts of the Devil to subdue Christendom is another element in common with the *Epistola Luciferi*.⁷⁹ A reference is made to the time when Robert was appointed papal legate for Romagna and the March of Ancona, a position that the cardinal held from 27 May 1376 to 13 March 1378. The Genevan had the challenging task of restoring the authority of the Church in the area after the revolts of the papal cities.⁸⁰ The *Epistola Clementis*, after recalling the destruction of Jerusalem by the emperors Titus and Vespasian, praises the cardinal for having pretended to comply with Gregory XI’s orders and for having brought havoc to the most part of Italy.⁸¹ The list of the cardinal’s enterprises in the Peninsula goes on:

et tecum propterea gentes nostris beneplacitis servientes in destructionem Ytalie, cuius pars non minima contraria est nostris operibus, adducendo et ipsam Ytaliam vastari diligentius procurando. Tu quoque in ipsa, ut eam nostre subiceres dicioni, prout iam fecisti, pro parte dissessiones, divisiones et scandala posuisti et nonnullas civitates, castra et loca insignia per gentes prefatas destrui et vastari fecisti, eorum incolis trucidatis, et <ut> multarum gentium multitudinem <ad> nostrorum fidelium consortia aggregares et ut multiplicatos manipulos ad aream nostri erarii deportares.⁸²

⁷⁷ Hartmann, *Ars dictaminis*, 13-5.

⁷⁸ Ps. 35, 1-3.

⁷⁹ Schabel, “Lucifer,” 168: “Dudum quidem Christi vicarii, sequentes eius vestigia, signis et virtutibus coruscantes, et degentes sub quadam paupere vita, per ipsorum praedicationes et opera quasi totum mundum a nostra tyrannidis iugo ad suam converterunt doctrinam et vitam, in nostri Tartarei regni elisionem maximam et contemptum necnon in nostrae iurisdictionis non modicum praeiudicium et gravamen, non verentes nostram laedere potestatem et terrificam nostri principatus offendere maiestatem”.

⁸⁰ Dykmans, “Clemente VII,” 224-5. Eubel, *Hierarchia*, 21.

⁸¹ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 342v: “Tu eciam nobis graves per Tytum et Vespasianum in Iherusalem illatas iniurias ob crucifixi predicti intuitum et amorem, nuper missus ad Lombardie partes per vicarium crucifixi, eius recusans parere mandatis (licet illa fingeres impleturum), sagaciter vendicasti triginta animas uno denario, prout inimici nostri prius contra nos fecerunt venundando”.

⁸² HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 342v.

Italy, that was stubbornly opposing the designs of the Devil (a reference to the alignment of the Peninsula with the urbanist obedience), had suffered division and devastation because of the actions of the cardinal. The mention of the massacre of citizens refers to the direst moment of Robert's office as papal legate. Between February 2 and 3, 1377, the population of Cesena rebelled against the continuous harassments of the papal mercenary troops who were supposed to defend the citizens. In order to quell the rebellion, Robert summoned the English mercenary John Hawkwood: his company, over the next three days, not only killed the rebels, but also exterminated the defenceless population, which according to contemporary reports was completely annihilated.⁸³ The Devil's letter thus refers to a contemporary event which had had a huge impact on contemporaries. Even though its narration was greatly exaggerated by the anti-papal propaganda (first and foremost by the Florentine chancellor Coluccio Salutati), this event stained the reputation of the Genevan cardinal in the eyes of the Italians and contributed to preventing him from mustering the support he longed for after his election.⁸⁴

Let us now take a first look at the *Invectiva* against Urban VI, starting with a few words on why we refer to this text as "invective", although no such definition is extant in the manuscript. The Middle Ages are peppered with scathing and sometimes defamatory writings in which the addressees are often openly insulted in the roughest of terms. The invective, a literary typology that was defined since Plautus and Cicero, peaked in the fifteenth century thanks to the flow of literary – and political – libels written by the Italian humanists; such writings, which take various forms both in verse and prose, are characterised by a harsh and direct language to attack political opponents and to stir up antagonism against them or their peers and sometimes overlap with the so-called *Streitschriften*, a term usually employed to refer to political controversies.⁸⁵ The writing against Urban VI meets all these criteria, both formally (its language and choice of terms are well-refined) and in light of its content, which is a scathing *tirade* against the pope, who is pictured as the worse evil that could befall Christendom. In this regard, the term invective refers to a text whose aim was to slander a political opponent by means of a direct, bitter and sometimes vicious terminology coupled with a highly-re-

⁸³ Dykmans, "Clemente VII," 225-6: "Ancora l'anno successivo, così riportano i cronisti contemporanei, nei granai, nelle cisterne, sul greto dei fiumi, si trovavano i miseri resti delle vittime dell'eccidio". The events that led to the massacre are explained in more detail in Caferro, *John Hawkwood*, 188-90. See also Valois, *La France*, 80-1; Rollo-Koster, "Civil violence," 55. Cohn, *Lust for liberty*, 103-4 quotes a passage from the contemporary *Cronaca Malatestiana* that refers to this event. Ullmann, *The origins*, 162-3 describes Robert's behaviour in this regard as "cold-blooded disregard for the fundamentals of human morality".

⁸⁴ Jamme, "Réseaux," 261-84 edits a series of letters written by Clement VII shortly after his election and addressed to some communes of the Apennine area (Osimo and San Severino) in which the pontiff stressed his love for the people of Italy despite his direct involvement in the massacre of Cesena a few years earlier. On Salutati's reaction to the massacre, see Peterson, "The war," 200.

⁸⁵ Laureys, "Per una storia," 18.

fined literary style: as Marc Laureys has efficaciously summarised, the invective should not be so much considered “come un modello letterario, ovvero un genere», but should be related «alla prassi letteraria di caratterizzare negativamente delle persone».⁸⁶ The anonymous author expresses his contempt for the former archbishop in an elaborate *exordium* that stresses the former’s rhetorical skills:

Inhumane homo (nescio enim quo decenciori tytulo valeas insigniri, qui nichil humanitatis possides nisi formam), volenti michi sepius ad te scribere, iam manui calamum apponenti ut te ipsum et tua scelera ostenderem, que ut puto cum lacte suxisti sic illa maxima familiaritate coniuncta sunt, et incipienti forte ab uno se aliud opponebat, et – cur id tacerem? – quod principalius tui habebat potestatem querebat, et iterum ab alio et deinde ab alio inchoanti se alia offerebant conquerencia se postponi.⁸⁷

The *Invectiva* opens by rhetorically claiming the difficulty of putting into words all the crimes of Urban VI, which, as the quoted passage goes, the pontiff had sucked along with his mother’s milk (an image that also recurred in the *Epistola Clementis*). The author starts by addressing Urban with a vocative, thus exhibiting one of the most recurring stylistic features of this text; by contrast, the vocative (of the name of birth) had been employed only once in the *Epistola Clementis* to refer to the Avignonese pope, who throughout the text is always mentioned by means of pronouns. Moreover, while the Devil always speaks of himself in the plural – a consequence of the letter’s adherence to chancery writing style – the anonymous author of the *Invectiva*, in the few places where he reveals his writing self (such as the beginning of the quoted passage: “nescio”, “michi”), employs the singular in order to cast his accusations in a more direct way as well as to weave a lively, personal discourse with Urban. Urban VI is presented as wrathful and hot-tempered, an image of the pope that can be juxtaposed to the one from several of the aforementioned contemporary sources.⁸⁸

Tu autem dum a superbie stimulo agitaris, colorem mutas, os torques spumamque iactas, frontem contrahis, spandis frequencia verba, et oculos accensis lampadibus similes tenes.⁸⁹

In the *exordium* the author had confessed the impossibility of picking a specific crime to start with: now cruelty is chosen as the most regrettable of Urban’s evils. While the Devil’s letter had briefly referred to characters from the Roman antiquity (the emperors Titus and Vespasianus), this invective insists at length on the comparison of Urban VI to another classical figure whose cruelty had prompted anecdotes since the antiquity: Hannibal. Two episodes of savagery that allegedly occurred after the battle of Cannes are

⁸⁶ Laureys, “Per una storia,” 13.

⁸⁷ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2^o, c. 344r.

⁸⁸ An interesting example of such behaviour in Ullmann, *The origins*, 46, who reports that “the pope was blazing like a lamp” to describe his violent reaction during a consistory.

⁸⁹ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2^o, c. 344r.

recalled: when the Carthaginian leader built a bridge over the river Vergello with the corpses of Roman soldiers and when Hannibal ordered the amputation of the exhausted Roman prisoners' toes (both probably taken from the historical work of Valerius Maximus, the only Roman historian which reports this same episode to describe Hannibal's cruelty):⁹⁰

Offert se superbie tue ministra et executrix crudelitas de se fieri mencionem, postulant que recto iudicio exaudienda est, tametsi crudelis. Legimus Hanibalem quod ponte super Gello flumine, Romanis corporibus facto, suum transvexerit exercitum, et itinere omnes fessos romanos captivos prima parte pedum succisa relinquerit.⁹¹

The *Invectiva* also parallels the *Epistola Clementis* as it turns to the example of a Roman emperor to describe the personality of the former archbishop of Bari, who is compared to Nero before insisting on the juxtaposition with Hannibal:

Si Claudium Neronem tam crudelem fuisse comperimus ut matrem propriam scindi iusserit et Urbem diversis in locis mandaverit incendi, ipsorum tamen nullus crudelitate ac sevicia te equavit. Sevīt Hanibal paganus, poenus, miles in hostes; tu christianus, italus, clericus, non in hostes sevistī, sed in tuos. Quippe quem antiepiscopum Aquilanum feceras, non itinere fesso aut onere, non primam partem pedum succidi, sed eum coram tuis ad id intentis oculis gladiis occidi iussisti. Infelix tali animi concitacione, infelicior mandato tam crudeli, infelicissimus spectaculo tam horrendo. Ubi vero umquam legimus Hanibalem in commilitones suos sevisse ut eos fecerit post diros carceres et tormentorum diversa genera vivos sepeliri quod tu, fama referente, facere non erubuisti de hiis quos prius fratres nominabas.⁹²

Notwithstanding the similarity in the subject chosen, this passage is stylistically dissimilar to the one in the *Epistola Clementis*, whose phrasing followed the chancery practice more closely. This invective, instead, is characterised by a nearly-poetic style which recalls the humanistic letter-writing features that would soon replace, in official and private correspondence, the rigidity of the precepts of medieval *ars dictaminis*.⁹³ Some of the features of this writing style will be mentioned in the course of this paper following the studies of Ronald Witt and Clémence Révest, but this passage's highly-refined phrasing already presents some of these key-features, which demonstrate the author's rhetorical and literary skills. The first is the set of three adjectives referred to Hannibal, which are mirrored in the corresponding ones referred to Urban; the second is the recall of the ablative absolute «*itinere fesso*» from

⁹⁰ Valerius Maximus, *Memorable doings*, 314: "Eorum dux Hannibal, cuius maiore ex parte virtus saevitia constabat, in flumine <Ver>gello corporibus Romanis ponte facto exercitum transduxit, ut aequae terrestrium scelestum Carthaginiensium copiarum ingressum Terra quam maritimarum Neptunus experiretur. Idem captivos nostros oneribus et itinere fessos [iam] prima pedum parte succisa relinquebat". Scholars have confronted the historical reliability of such anecdotes about Hannibal's cruelty: see in particular Pomeroy, "Hannibal" and Canter, "The character."

⁹¹ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 344r.

⁹² HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, cc. 344r-v.

⁹³ Révest, *Romam veni*, 310 speaks in this regard of the "carcans de l'*ars dictaminis*".

the previous passage, which is no longer considered to be a justification for the criminal behaviour of the prelate, as one could suppose in judging Hannibal's treatment of Roman prisoners, who could not walk anymore because of exhaustion; eventually, a third interesting element is the *climax* of the adjective *infelix* referred to Urban which underlines the crescendo of the cruelty of the pope's conduct: it starts from the moment when the criminal action was conceived, passes through the order that was given and ends in the dreadful vision of the slaughtered cleric. But who is this unfortunate victim? Just as the *Epistola Clementis* evoked the massacre of Cesena for which Robert de Genève was held co-responsible, one of the darkest moments in the pontificate of Urban VI is recalled here. After the double election, the pope set up to rebuild his consensus in the Peninsula from his native city, Naples. He appointed several Neapolitan cardinals and supported king Charles III of Durazzo in his struggle for the crown of Naples against Queen Joanna, who was excommunicated in 1379 because of her support to the claims of Louis I of Anjou (brother of the French king Charles V) to the Neapolitan throne.⁹⁴ This policy, however, did not prevent the occurrence of bitter clashes both with the college of cardinals and with Charles III. The relations with Charles III had already deteriorated by 1383 because of the latter's support to some cardinals that were critical towards Urban's conduct. Despite a temporary rapprochement between the pope and the king, the following year Urban excommunicated Charles III and his wife, queen Margaret.⁹⁵ In the same year the pope (in the castle of Nocera, which he had granted to his nephew Francis Prignano along with several other fiefs) imprisoned and tortured five cardinals who were under Charles III's protection: Urban had uncovered a plan by which the prelates (allegedly) intended to depose him in light of his mental incapacity.⁹⁶ The aforementioned passage thus refers to one of the prelates who had been imprisoned, the archbishop of L'Aquila Clemente Secenaria, appointed by Urban VI in opposition to Bernardo da Teramo, who had turned to the Avignonese side.⁹⁷

The tortures of the archbishop are known thanks to a letter of queen Margaret dated at the end of January 1385. The queen wrote that the pope: "immediate et publice suspendi [fecit] in eculeo et acriter tormentari, non ut antiquum decretorum doctorem et presulem, sed ut latronem insignem"⁹⁸. The letter goes on to describe some of the tortures to which the cardinals were

⁹⁴ Ullmann, *The origins*, 95.

⁹⁵ Fodale, *La politica*, 80-96.

⁹⁶ Fodale, *La politica*, 97-131. Ullmann, *The origins*, 167-8.

⁹⁷ Sabatini, "Da Teramo, Berardo," 789. Clement was not the only representative of the Church of L'Aquila to suffer the wrath of Urban VI. His predecessor, Stefano Sidonio (or *de Montilio*), appointed by Gregory XI in 1377, had turned to the Avignonese obedience. As Eubel, *Hierarchia*, 98 reports, Urban VI on 3 October 1381 summoned him to Rome and referred to him as "olim episcopum Aquilani". After his deposition the bishop took refuge in Perugia, but the militia sent by the pope found him and killed him: see D'Avino, *Cenni storici*, 23.

⁹⁸ The text is quoted from Sauerland, *Aktenstücke*, 822.

also subjected, which sketches an image of Urban's wrath that can be juxtaposed to the one the *Invectiva* had laid out:

Eos alligare vinculis iussit, humo cubare, pauca et mala alimonia tradi (...) Et cum se pocius conspiceret vinci quam vincere, ad alia tormenta convertit et in ora aliquorum et nares acetum et calcem precepit habundanter infundi et a carnificibus delicata corpora inhumaniter pertractari, aliis calamos in unguibus figi et reliquis fune tempora premi.⁹⁹

Urban VI is not only described as a violent and cruel man, but also as someone who is totally unsuited to the papal dignity. The fate of the cardinals remained shrouded in mystery, but the German polemist Dietrich von Niem – who was working at Urban VI's side in these years – has it that they were eventually killed.¹⁰⁰ Another point in common between this invective and the first lines of the *Epistola Clementis* is the description of the devastation caused to Italy by the pontiff's policy, for which the author turns once more to the comparison between Urban VI and the emperor Nero:

Nero preterea in multis locis urbem iussit incendi. Tu eam totam non materiali igne, quia defuit voluntati potencia, sed inextinguibili rancorum et odiorum igne ipsam Urbem non tantum solam, sed plurimas non tantummodo urbes sed et patrias et naciones incendiasti. Quod si de materiali igne loqui libet, interroga Neapolim commiseram que te produxit, interroga Campaniam Maritimam, Patrimonium, ducatum Spoletanum, Marchiam, Romandiolam, Tusciam, et omnia climata mundi, ad que tua rabies potuit pervenire: fatebuntur profecto tuas flammam et tuum ferrum se expertas, et in dies amplius experiri. Dicerem postremo Deum omnipotentem interroga, qui cuncta prospicit, cuncta videt.¹⁰¹

Urban VI had had no qualms about acting cruelly against those whom he had once called his brothers (the archbishop of L'Aquila and the dissident cardinals) and his actions brought devastation throughout Italy. Naples leads the list not only because it is the birthplace of the pope, but especially because of Urban's ruthless behaviour in the conflict between Louis of Anjou and Charles III. The pope had disregarded the impact of this conflict on the local community and had exploited his Neapolitan ally for his own schemes (among which the granting of several territories to his nephew). Two other passages, besides the killing of the archbishop of L'Aquila, are crucial in establishing a *terminus*

⁹⁹ Sauerland, *Aktenstücke*, 823.

¹⁰⁰ Dietrich had become, by the moment he set to work on the *De schismate* in 1409-10, a fierce opponent of the memory of the Neapolitan pope. The passage concerning the cardinals is in Niem, *De schismate*, 110: "quadam nocte infra paucos dies, antequam de Janua huiusmodi recederet, de mense Decembri, ut quidam retulerunt, securi eos perculti seu mactari, aliqui autem dixerunt, quod in mari eos praecipitari fecit. Sed qualitercunque sit, utique ipsi quinque cardinales postea non videbantur. Dicebatur enim a multis, quod in stabulo equorum dicti Urbani in quadam fossa repleta calce viva eorum corpora proiecta et in eadem totaliter combusta et in cineres conversa fuerant". On the fate of the cardinals see Ullmann, *The origins*, 168.

¹⁰¹ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 344v.

a quo for the writing of the *Invectiva*. The first is a brief reference to the Hospitallers of Rhodes:

Nisi forte putes Iohannem Baptistam tibi patrocinio non defuturum, cuius religionem in fidei propugnaculum conditam funditus destruxisti, hiis qui in Rodio sunt redditus subtrahendo et pueros ordinando religionis sue ministros, quos eodem momento professos facis et priores.¹⁰²

Urban is accused of having diminished the income of the Order and of having substituted the chiefs of the Hospitallers with “pueros”, which is why John the Baptist – the Order’s saint – has abandoned the pope’s side. The author refers to the troubled scenario faced by the Order in the first years of the Schism. Fernandez de Handia, the Master General elected in 1377 by pope Gregory XII, was a Clementist and had managed to secure the Order to the French pope since 1379.¹⁰³ Urban attempted to extend his influence over the Hospitallers and deposed the master General in 1382, replacing him with one of his fellow Neapolitans, Riccardo Caracciolo, in 1383.¹⁰⁴ Although the Roman pope ultimately did not manage to win the Hospitallers in Rhodes to his side, some of the Italian preceptories did join the Urbanist obedience in 1384 after a Chapter General was held in Naples that year; this resulted in some of the revenues (*responsiones*) that were to be sent to Rhodes to be withheld, and at the same time several members of the Order who had joined the Clementist side were replaced.¹⁰⁵ Although the financial stability of the Order was not jeopardised as a result (the latter relied chiefly on the French priories’ contributions),¹⁰⁶ it is likely that the events of 1384 prompted the author to insert this reference as testimony of one of the many ways in which Urban had set out to destroy the Church and its servants. The year 1384 is also indirectly referred to in another passage which recalls the marriage of two of the pope’s nieces – who were forcedly taken out of their monasteries – which took place in January 1384 in Naples during the brief period of rapprochement between Urban and Charles III.¹⁰⁷

Aut forte putas ubi presidio fore inclitam illam atque beatam verginem Claram, cui duas neptes tuas, annis pluribus sibi sacratas, abstulisti atque mortalibus maritis coniunxisti, que sponso immortalis se voverunt?¹⁰⁸

Both passages enhance the framework of Urban’s impiety: the author has skilfully pictured two saints, John the Baptist and Clare of Assisi – allegedly, the pope’s nieces had joined the latter’s Order, the Poor Clares, although no

¹⁰² HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 344v.

¹⁰³ Luttrell, “Intrigue,” 32.

¹⁰⁴ Luttrell, “Intrigue,” 41.

¹⁰⁵ Luttrell, “Intrigue,” 42-6.

¹⁰⁶ Luttrell, “Intrigue,” 34.

¹⁰⁷ Fodale, *La politica*, 100. The nieces were Beritella and Cicella, see Prerovsky, *L’elezione*, 5.

¹⁰⁸ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 344v.

specific information is available on this – as having abandoned the Roman pope due to the latter’s wicked actions against their Orders.

It is now time to turn to the Devil’s letter again. After recalling Robert de Genève’s activity as papal legate in Italy, the attention is laid on the events after the parting of Gregory XI (a corrupted passage is now extant which we marked with two *crucis*: for a detailed discussion on this see the *note to the text*):

Tu quoque defuncto Gregorio, nostri sepedicti inimici vicario, arcessitis tibi Ambranensi et Sancti Eustachii necnon Maioris Monasterii ac Lemovicensi, tunc eius cardinalibus, et Petro archiepiscopo Arelatensi et nonnullis aliis fidelibus et devotis nostris et presertim predicto Ambranensi, cuiusdam nostri secreti ministri consorcio continue sociato, cum eis multa secreta et utilia consilia habuisti, ut urbem sceleratissimam, nostri nominis inimicam (†oi† in ea nostrorum maiorum inimicorum devotorum crucifixi prefati corpora requiescant), exponeres vastitati, incipiens Castrum cuiusdam Angeli nuncupati contra dictam urbem et quemdam vicarium crucifixi predicti facere rebellari.¹⁰⁹

The cardinals that are listed are Jean de la Grange, bishop of Amiens, Pierre Flandrin, bishop of Viviers, Géraud Dupuy, abbot of the Benedictine convent of Marmoutier and Jean de Cros, bishop of Limoges and senior penitentiary. After them comes the chamberlain of Gregory XI, Pierre de Cros, who was present at the publication of the *Declaratio* on 9 August (he would also be made cardinal on 23 December 1383).¹¹⁰ The Devil is recalling what happened after the second election of Bartolomeo Prignano, when most of the cardinals fled from the conclave and took refuge in Castel Sant’Angelo. The historical reconstruction of the *Epistola Clementis* is interesting because it conveys a significantly different picture from the one of contemporary reports. The Roman mob, which occupies a foremost place in both the Urbanist and Clementine testimonies, is never mentioned here, and no reference is made to any disorders either. On the contrary, the French cardinals are portrayed as the instigators of the opposition to the newly elected, an opposition which started from the moment the cardinals took refuge in Castel Sant’Angelo. The plots and conspiracies which Clementine reports attributed to the archbishop of Naples (who allegedly angled with the Banderesi for bolstering his election) are now laid entirely on the cardinals, whose undisputed leader in such conspiracy was Robert de Genève. Even the Urbanist testimonies did not portray the French cardinals in these terms and merely downplayed the violence of the Roman mob. The *Epistola Clementis* delves deeper into this partisan reconstruction of the events and holds Robert accountable for the instigation of his supporters, who allegedly killed many Roman citizens from Castel Sant’Angelo. This is a reference to the moment when cardinal

¹⁰⁹ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 342v.

¹¹⁰ Eubel, *Hierarchia*, 21. Valois, *La France*, 55 speaks of the flight of the cardinals to Castel S. Angelo after the election of Prignano but does not mention du Puy, de la Grange and Pierre de Cros.

Pedro de Luna was returning from the conclave, a crowd of citizens joyously accompanying him: the garrison of Castel Sant'Angelo mistakenly considered the Spaniard to be the Romans' hostage and attacked the citizens.¹¹¹ The letter then follows the events chronologically and focuses on Robert de Genève's whereabouts during the summer:

Postremum, ut nostrum fidelissimum et constantissimum te ostenderes filium, dimissa sepedicta urbe, versus Anagni et civitatem Fundorum, ut gentes illarum parcium ad nostram benivolenciam et obedienciam traheres, te cum predictis et aliis nostris fidelibus transtulisti, quod nobis extitit pre omnibus gracios: ob amorem nostri nominis te contra prefatum vicarium ipsius crucifixi virili animo erexisti et consuetum nomen ipsius vicarii assumpsisti ut scisma, heresim, scandalum nobis gratissima pones inter credentes nomini crucifixi predicti in omnibus finibus orbis terre et alios at<t>raheres similia faciendi.¹¹²

The actions of the dissident cardinals are presented as intended to deceive Christendom from the beginning. The most interesting element, however, is the assertion that such evil deeds not only fostered the schism, but heresy as well. The association between schism and heresy is a ticklish issue that would be at the centre of heated juridical and theological debates in the following decades. The two terms would be gradually associated with each other, which eventually led to the conclusion that anyone, even a pontiff, who fomented or defended the schism was a heretic and should be punished as such.¹¹³ The first hints of this assimilation would make their way into the juridical and theological reflection after the outbreak of the schism: the thought of intellectuals active at the University of Paris (among which Henry of Langenstein, Conrad of Gelnhausen, Pierre d'Ailly, Gilles des Champs) are of foremost importance

¹¹¹ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, fol 342v: "et demum prefatas tuas gentes, magnam gentem prefate sceleratissime urbis interreptam gladio, ad nostram curiam transmittendo studuisti". On this event see Ullmann, *The origins*, 20.

¹¹² HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, cc. 342v-343r.

¹¹³ The peak of this reflection is exemplified in a *consilium* by the university of Bologna between 1407 and 1408, edited in Martene and Durand, *Thesaurus*, 894-7 and whose *incipit* reads as follows: "scisma antiquatum licet a principio sit scisma, eius tamen per durationem et obstinationem in fine transit in haeresim". Two passages from the already mentioned English treatise on schism are also worth mentioning in this regard (Oxford, Bodleian Library, Digby 188, f. 65v): "Secundo videndum est que dampna ex hoc scismate contigerunt et que pericula imminet in futurum. Unde constat quod inter cetera mala, duo pessima contingerunt, et timendum est quod sunt duo verisimiliter eventura. Unum malum quod contigit et omni die contingit est fidelium animarum perplexitas, aliud est hereticarum opinionum varietas". The treatise then continues on this line on cc. 66r-v (the integration in brackets is mine): "Et imminet duo mala futura, videlicet, diuturnioris scismatis verisimilis introductio et fidei salvationis apud fideles multiformis et offendicula delusio sive diffamatio. Circa primum considerandum est, quod cum ambo contententes de papatu mutuo in seipsos et in sibi mutuo adherentes censuras tulerint et cotidie ferunt horribiles, necesse est, quod censure illius qui verus est, quatenus rite et recte late sunt, obligent censuratos, cum ille sit iudex ordinarius omnium atque pastor, cuius sententia sive iusta <sive> iniusta est timenda et cetera. Item, tam antipapa quam sibi adherentes sunt reputati scismatici et per hoc tam a iure excommunicabiles quam a papa excommunicati et per consequens tamquam pro peccato mortali reputati, omni respiciant damnandi, cum iuxta canones non nisi pro mortali excommunicari quis debeat, ergo credens leges ecclesie locum habere non debeat dum perplexa pericula tot animarum considerant".

in this.¹¹⁴ The fact that the *Epistola Clementis* refers to this juxtaposition introduces the issue of the letter's chronology. Right after the quoted passage the Devil promises Robert the reward for his services ("magna et multa propterea nostre remuneraciones premia promereris")¹¹⁵ and states that it will go no further in dealing with the evil deeds of the Avignonese pope, who has more (wicked) plans for the future: "Et quia hec et multa alia, que longum essent narrare, fecisti et disponis facere animosius in futurum".¹¹⁶ The letter was therefore written within the limits of the pontificate of the Genevan, which ended with his death on 16 September 1394. The letter ends abruptly after these lines, but it is likely that the missing part is not extensive: it is well known that the mention of a future reward marks the conclusion of an epistle according to the medieval manuals of *ars dictaminis*.¹¹⁷ In this regard, the phrasing "hec et multa alia" should be understood as a strategy that leaves the stage open for Clement VII's future crimes: the public was thus led to believe that the crimes that had been exposed so far were only a small part of Robert de Genève's actions. This makes it likely that the *Epistola Clementis* was written in the aftermath of the election of September 20, when Clement VII was striving to muster consensus in the Peninsula to be recognised as the legitimate pontiff.¹¹⁸ It is reasonable to assume that this letter had the intent to discourage such plans by insisting on the crimes of the Avignonese pope. In fact, a document such as the *Epistola Clementis* could reach the peak of its propagandistic mission as long as it was read in the same moment of the events that it narrated – this same strategy was also employed by another fictitious political letter in 1313.¹¹⁹ It was in the author's interest that his audience remembered well the events of the election, so that the aversion towards the Genevan cardinal that permeates the letter could be mirrored in its readers, the Italian adherents of Urban VI.¹²⁰

Let us now turn one last time to the *Invectiva* against Urban VI before drawing some general conclusions. The invective intensifies the level of accusations against the pontiff and criticises the latter's nepotistic policy in favour of Francis Prignano:

Una forte racio te poterit excusare, si non tibi, sed inclite prosapie tue, uni superstiti nepoti tuo thesaurisare te dicas, cui quod fecisti iudicium fuit tuum insanum amorem recti amoris nescire fines. Digna est indubie excusatio tua si enim talem virum nobis <potest> videri novum Chatonem, novum Scipionem, novum Cesarem, novum Cycleronem continencia, maiestate, strenuitate et eloquencia, thesauros ecclesiarum et si quos alios potes, confers. Notus est homo, tantis muneribus dignus, propter quem

¹¹⁴ Again, this topic goes beyond the scope of this essay. Some fundamental studies on this are Bosworth, "The changing concept." Millet, "L'hérésie." Fois, "Lecclesiologia."

¹¹⁵ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 343r.

¹¹⁶ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 343r.

¹¹⁷ Rockinger, *Briefsteller*, 368.

¹¹⁸ See Jamme, "Réseaux," 269-76 on Clement VII's hopes of gaining support in Italy as well as on the communication strategies of the two pontiffs in these years.

¹¹⁹ Bonomelli, "Un trattato."

¹²⁰ A similar argument is also made by Feng, *Devil's letters*, 249.

templa sanctorum liceat spoliare, quem qui viderit non mirabitur tali patrono fore nepotem.¹²¹

Urban VI is also chastised on the ground of his carnal vices: “Itaque unum notorium dicam, ceteris silencio datis, quod impudica quevis mulier se facilius a viris abstineret, quam tu vir a viris: vide quam mite tecum ago, qui uno articulo sum contentus”.¹²² When it comes to gluttony, the *Invectiva* relies once more on the use of metaphors from the antiquity, which underlines the proximity of this text to the humanistic literary sensibility: “De gula agendum esset, cuius iudicium non est respectu absentium, sed eorum qui tibi assunt, qui frequencius te Bachi et Cerer<i>s</i> templa frequentare vident, quam Iovis et Palladis, decet vero an<n>ectere aliis”.¹²³

The text goes on and mentions envy, wrath and sloth as well as the falsity of the pontiff. While the *Epistola Clementis* ended with the promise of the rewards (“premia”) to the already damned Clement VII, the invective leaves a faint glimmer for the salvation of Urban VI’s soul, as long as he impetrates it to God and Clement VII:

Hiis paucis tecum agere volui, que ex magno acervo tuorum scelerum decerpsi, non ut ita me magnificem, quod ad meum ululatum te mutare existimem, que Demostenis eloquencia aut Cyceronis irrita propositi faceres, sed ut scias omnibus, sicut et mihi, omnia predicta fore nota, tantoque magis aliis qui sensu habundant et intellectu, quibus me carere agnosco. Et si preter spem eveniret ut te ipsum et errorem tuum recognoscens, ad Deum, qui semper misericors est, recurreres, et clementissimum eius vicarium dominum Clementem pro delicti venia orares, magni pretii sui esset mea oratio, que tuam et sequencium te animas potens esset in spem salutis adducere.¹²⁴

The conciseness of these accusations is justified by the meekness – another rhetorical excuse that parallels the purported impossibility, at the beginning, to pick a specific crime to start from – that prevents the author from fully exposing all of Prignano’s evil deeds. The fact that Urban VI is persuaded to repent makes clear that the pontiff was still alive at that time: the chronology can therefore be placed between 1384 and December 1389.

3. Conclusions

The first element that emerges from the reading of the *Invectiva* is its affinity to the humanistic letter-writing sensibility. Some stylistic elements are of foremost importance in this regard, such as the frequent alternance of short periods introduced by vocatives and exclamations and longer, more intricate phrases, all of which confers rhythm to the discourse. Another point

¹²¹ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 345r.

¹²² HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, cc. 345r-v.

¹²³ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 345v.

¹²⁴ HAB, Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2°, c. 345v.

is the constant presence of classical references – Hannibal, Cicero, Demosthenes, Caesar, Cato, Nero among the humans, Jupiter, Athena, Bacchus, Ceres among the deities in a two-*folii* text – to exemplify the vices of Urban VI and to contrast them with the ancients’ virtues; it is also important to recall the highly polished structure of some passages (like the one on the torture of Clemente Secernaria). In more general terms, the harshness of the language used to cast the accusations against Urban, peppered with insults and scathing remarks, is also one of the key-aspects of humanistic invectives.¹²⁵ All these elements combine to release the fullness of the invective’s chastising potential. The abovementioned features coincide with some of the stylistic peculiarities identified by Clémence Revest in her analysis of humanistic letter-writing at the beginning of the 15th century (although more in-depth research on this subject should be carried out, especially in relation to the *cursus* of the *Invectiva*).¹²⁶ This is not to say that the author should be labelled as a “humanist” (a problematic definition that will not be tackled here),¹²⁷ but to stress the writer’s closeness to some of the key-features which, in the following decades, would gradually crystallise to form the humanistic style of letter-writing thanks to those intellectuals who, from their posts in the European chanceries, witnessed the unfolding of the events related to the schism. The literary framework in which these two sources should be understood is not, therefore, one of neat opposition between an “old”, medieval, and “new”, humanistic writing style, but more one of partial juxtaposition and innovation, a framework in which – as Clémence Revest efficaciously summarised – “Il ne s’agissant pas d’une refonte *ex abrupto* de l’épistolographie solennelle curiale [...] plutôt de l’emploi adapté et épisodique de certains aspects, notamment de leurs potentialités de véhémence”.¹²⁸

The author of this bitter invective was likely directly engaged in Clement VII’s environment and was well-versed in rhetoric: it seems reasonable to think of someone active in the Avignonesse curia or in secular chanceries (of Charles V or the Duke of Anjou). These were the best places from where the author could have access to all the information about the Roman pope including his personal history, his policies (he probably read the letter of queen Margaret or a similar account) and, above all, the pontiff’s clashes with the college of cardinals and with Charles III. The author skilfully mixed historically verifiable information with malicious rumours (among which the passage on Urban’s sexual lechery) and built a narration in which Urban VI is portrayed as an impostor, a hypocrite and a threat to Italy and the whole of Christendom. Given the lack of other testimonies of this letter, it is hard to grasp its intended public. Nonetheless, if the proposed chronology is correct,

¹²⁵ Laureys, *Per una storia*, 14.

¹²⁶ Witt, “Medieval “Ars Dictaminis”.” Revest, *Romam veni*, 306-11. See also Burton, “From ars dictaminis.”

¹²⁷ Revest, *Romam veni*, 59-60.

¹²⁸ Revest, *Romam veni*, 310.

this was the period in which the hopes that the Avignonese obedience could spread in Italy started to wane after the death of Louis I of Anjou: a document like this may have been written as a reaction to the strengthening of Urban VI's power in the Peninsula, in the attempt to persuade the Roman pope's adherents to embrace the Avignonese obedience. As the rest of fictitious letters, documents such as these were not set up with the intention of being read by their recipients (only in one case is an – alleged – confirmation of this extant),¹²⁹ but more as open, official letters to be read by anyone who could understand them and was interested in their political implications. Late Medieval invectives have been labelled as “testi che non sono indirizzati alla persona oggetto di critica, ma destinati ad un pubblico che spesso, come nel caso del discorso ingiurioso, è considerato come un giudice”;¹³⁰ this is a valid statement not only for the *Invectiva*, but for the *Epistola Clementis* as well, whose audience and scope were the same as the former. This does not imply that *anyone* could be the recipient of such distinctive literary devices: exactly as it happened with legal treatises or other political documents of the Late Middle Ages, the intended public of these texts was restricted to those specialists who were (often directly) engaged in the conflict of these years; nonetheless, there is also evidence of fictitious political letters having been included in chronicles (both Latin and Vernacular) or translated into the Vernacular centuries after they were written by someone who fully grasped their political intent, which opens to the possibility that these epistles could be made available to a broader public than the one their authors had originally in mind.¹³¹ Moreover, news of the writing of other fictitious political letters was reported in official texts (an English treatise on the schism dating at the end of the 15th century) as well as in later chronicles.¹³² Unfortunately, in the present case one can only speculate that the *Invectiva* and the *Epistola Clementis* were also reported in other sources, but it is reasonable to assume that the former enjoyed a wider

¹²⁹ Clement VI allegedly read the *Epistola Luciferi* according to Matteo Villani and Mathias von Neuemburg: see Villani, *Cronica*, II.48 and Hofmeister, “Die Chronik,” 453-4.

¹³⁰ Laureys, *Per una storia*, 13.

¹³¹ See Bonomelli, “Qui totum sibi vendicat.”

¹³² Oxford, Bodleian Library, Ms. Digby 188, f. 66v: “Alii vero latenter insurgunt personam quasi Sathane induentes, et vice sua loquentes, confingunt epistolas nomine collegii infernalis confectas et prelati ecclesie universalis directas ipsos fratres et socios appellantes, et ad animas fidelium captivandos, ipsos prelatos eorum esse cooperarios astruentes. Numquid tot assertiones horrendae cum tanta libertate hiis diebus prodirent, si earum fautores soliditatem iusti regiminis in ecclesia Christi conspicerent? Certe nequaquam”. See also Harvey, *Solutions*, 75; Scase, “Let him be kept.” 62; Feng, *Devil's letters*, 212-3. A Devil's letter written in 1408 is mentioned in a 1498 chronicle, today extant only in printed form, the *Magnum Chronicon*, 346: “Item epistola blasphemia plena scripta fuit in pergameni pelle hirsuta ab una parte et affixa ostio domus confessarii papae, tanquam missa per Sathanam daemonum principem confessorio papae, ut amico Satanae, quod papam a iuramento, quod in conclavi praestitit, ut dicebatur, absolvisset. In qua quidem epistola diabolus nominat sibi dilectissimum et periurum, quae sic incipit: Satanus regnorum Acherontis Imperator, tenebrarum Rex, profundissimae perditionis dux, superbiae princeps, et omnium damnatorum aeternus trucidator, fidelissimo dilecto nostro Iohanni Dominici ordinis praedicatorum perditionis filio”.

circulation than the latter in light of its more ordinary literary form. However, the fact that both, like the vast majority of fictitious political letters from these decades, were copied in a composite manuscript along with crucial documents to the understanding of the political dynamics of the Great Schism,¹³³ testifies to their interest for those intellectuals who were at the forefront of the heated debates around the schism. This is paramount for their political engagement, even though the actual impact of documents such as these on the Late Medieval political scenario must have been minimal. One should consider these sources as a yardstick to gauge the political temperature of their time: they should not be evaluated in light of their impact on wider, international policies, for which one must turn to the mass of official political, legal and theological writings that were circulating in these years.

While some scholars have often labelled fictitious political letters as rhetorical exercises or *divertissements*,¹³⁴ a deeper investigation into documents like the *Epistola Clementis* – around forty such exemplars are extant from the 12th to the 15th century – exhibits a neat separation between these two literary typologies. The profile of the author of the Devil’s letter is in some ways similar to the one of the anonymous that wrote the *Invectiva*: someone who was familiar with the phrasing of official documents – maybe, like Pierre Ceffons, this person had also been employed at chancery, or had at least full knowledge of medieval *dictamen* and letter-writing – even though his rhetorical ability is not comparable to that of the other anonymous. It is likely that this Urbanist partisan was in Rome in April, as one can infer from the details about the manoeuvres of the French cardinals during the night of the election. The *Epistola Clementis* also combines news of real events with rumours that indicate its author’s urbanist partisanship: Robert de Genève is thus pictured in a similar way as Urban VI, a cruel man devoted to lying and deceiving, a servant of the Devil who strives to destroy Christendom. In this regard, the label of “propagandistic documents” becomes clearer. One should not consider this term in the sense that an official, recognised authority intentionally sets up a communication medium intended to influence people’s way of thinking. These two documents have been written by well-versed partisans of the rivaling obediences, each with the intention to cast their political enemies in the vilest possible light: their authors did not disdain any cheap shot to achieve this, they presented rumours as facts and expounded blatantly partisan reconstructions of well-known historical events to justify their own political stance and, at the same time, to belittle the rivalling faction, whose adherents and chief are ruthlessly chastised and presented as the worse evil of Christen-

¹³³ See for example the following manuscripts: Paris, Bibliothèque Nationale de France, Latin 14643; Bern, Burgerbibliothek, Cod. 437; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod 11804 and Cod. 4971; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 7305 and Vat. Lat. 3477; Napoli, Biblioteca Nazionale, Ms.Ex.Vind.Lat. 57; Gdansk, Polska Akademia Nauk Biblioteka Gdańska, Mar. F. 244 and Mar. F. 266; Eichstätt, Universitätsbibliothek, Cod. st. 698.

¹³⁴ Günther, “Zur Vorgeschichte,” 649. Delehayé, “Note sur la légende,” 173.

dom. This characteristic makes them comparable to Early Modern polemical libels which, according to Clare Egan “were a blend of fact and fiction at best and if they contained grains of truth, then the public libellous form they took was intentionally misleading to their public audience, and their contents were publicized in order to cause harm”.¹³⁵ This is especially true in the case of the *Invectiva*, whose vitriolic language and defaming attitude adds to its destination of propagandistic libel that could be appreciated by a broader, non-specialistic public with the aim of stirring up evil sentiments against – as well as of taunting – the addressee.¹³⁶ Eventually, the scarce diffusion of the documents of this essay is not, in our opinion, a criterium to reject their authors’ propagandistic intent, which should be assessed according to the intent of the texts and not to the latter’s distribution: these documents were, for their own nature, ephemeral, even more so in an age before the invention of printing, which, coupled with the use of the Vernacular, would make fictitious letters and slanderous invectives more readily available to a wider, non-specialistic public in Early Modern Europe.¹³⁷ Eventually, the circulation of such writings was also probably hampered by the presence of swarming official polemical libels aimed at capturing the attention of the intellectuals who would contribute to the healing of the schism.

A major difference between these two documents lies in their communicative strategies. This period, as Armand Jamme has stated, “favorisa la construction d’espaces spécifiques de subjectivité adaptés aux processus qu’ils alimentaient, et ceci tout spécialement dans un contexte marqué par une compétition entre des modèles rivaux d’autorité politique et religieuse”.¹³⁸ The *Invectiva* is free from the formal boundaries of chancery models: this allows its author to express his rhetorical mastery via a one-to-one dialogue with the pope that resembles a full-fledged humanistic invective.¹³⁹ The *Epistola Clementis*, instead, levels its accusations within the framework of an official document that adheres to the prescriptions of medieval *dictamen*, which is why the Devil’s letter does not indulge in rhetorical figures but exposes the evil deeds of Clement VII somewhat rigidly and without embellishment by relying only on the parodistic mechanism characteristic of the rest of the Devil’s letters, which Paul Lehmann dubbed “satirische[s] Lob” (to disguise reproaches as praises).¹⁴⁰

¹³⁵ Egan, “Libel,” 76.

¹³⁶ Laureys, *Per una storia*, 13-4: “Sono opere dove l’ingiuria non è lo scopo principale, ma fa parte del processo dialettico intento a trovare una verità superiore, spesso con una dimensione propagandistica o programmatica”.

¹³⁷ The history of fictitious political letters in the Early Modern Era still needs to be investigated. Some useful studies and collection of sources are Niccoli, *Rinascimento*. Schottenloher, *Flugschriften*. Usher Chrisman, *Conflicting visions*.

¹³⁸ Jamme, “Réseaux,” 261-2.

¹³⁹ Laureys, *Per una storia*, 12.

¹⁴⁰ Lehmann, *Die Parodie*, 91-2.

It is well known that, since the thirteenth century, the writing of official documents was closely related to the rhetorical skills of the members of the chancery, who were well-versed in the *ars dictaminis*.¹⁴¹ At the end of the fourteenth century, a different sensibility was gradually emerging in writing those letters that functioned as public documents that were exchanged between political or religious authorities. The imitation of ancient stylistic models was fostered by the spread of humanistic culture and quickly reached the highest circles of European political and intellectual life: this new, classical style would replace, in the following decades, the rigor imposed by the teachings of medieval *dictamen*. If one is to go by Clémentine Revest's well-grounded argument that it is only between 1405 and 1406 that one can fully appreciate the presence of the humanistic writing style in official correspondence (thanks to Leonardo Bruni), these two testimonies allow to appreciate the contemporary presence of two different styles for letter-writing at a time when literary ferment – fostered by the political upheavals brought about by the schism –¹⁴² were moving the chanceries from the rigidity of *dictamen* towards the flexibility of humanistic epistolography.¹⁴³ Another interesting aspect is the distinctiveness of the *Epistola Clementis* in comparison to the Devil's letters that have been mentioned. The letter against Clement VII is the first of its kind to address a specific person and to expose his evil deeds in detail: the Devil's letters that came before limited their polemics against the generic malpractice of the ecclesiastics.¹⁴⁴ Clement VII and the other French cardinals are now at the centre of the discourse from the first lines, and the whole text is modelled on contemporary events. It must be noted that from this moment on this pattern would be replicated by other letters of the Devil, which could testify to the circulation of the *Epistola Clementis*, at least within restricted networks of readers.¹⁴⁵ This letter is not only another (biased) account of a member of the urbanist obedience, but it testifies to the growing tension between the rivaling popes in the aftermath of the outbreak of the schism.

The impact that the outbreak of the schism had on Christendom must also be taken into account. This was immediately perceived as a moment of severe uncertainty. Both authors chose to make use of distinctive communication strategies to interpret the turbulent situation that had come into being after 1378. They sketch a political and religious clash that did not only develop at

¹⁴¹ Lazzarini, "Records, politics," 21.

¹⁴² Some elements to assess the new forms of polemical communication during these years have been outlined by Hayton, and Shaw, "Communicating solutions."

¹⁴³ Revest, *Romam veni*, 306-11.

¹⁴⁴ According to Feng, *Devil's letters*, 15: "After 1350 the second change becomes perceptible. While the 'devil's-letter' stories of the post-Gregorian period and the pre-fourteenth-century independent letters show a marked concern for clerical conduct, the full-length examples of the fourteenth and fifteenth centuries turn their attention to the problems of church government".

¹⁴⁵ An example is the letter that was addressed to the Archbishop of Ragusa Giovanni Dominici in 1408: see Feng, *Devil's letters*, 233-45. Zippel, "La lettera del Diavolo". Lehmann, *Die Parodie*, 64. Clémentine Revest, "Les libelles."

an official level by means of military campaigns, excommunications and intellectual treatises. Even short, anonymous and ephemeral documents like these contributed to the formation of the rivalling obediences, not so much in the sense that they had any practical effect on the creation of two separate political sides, but in that they participated in the early phase of the polarisation of western European Christendom in two opposing political factions that would shape Europe's history for the following thirty years. Both these texts are peculiar in their way of conveying opposing political visions into similar writings that combine innovation and tradition, on the one hand, with rhetorical skills and a propagandistic intent, on the other. If the schism was a period that contemporaries perceived as an unprecedented crisis for Christianity, it was precisely thanks to this political and religious upheaval that intellectuals refined their strategies of political communication, and both the *Epistola Clementis* and the *Invectiva* stand as privileged testimonies to this.¹⁴⁶

4. *Edition of the Epistola Clementis and of the Invectiva contra Urbanum VI*

Before presenting the text of the two letters, some brief notes on Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2° and on the criteria followed in the critical edition are in order. This will help sketch the genesis of this composite manuscript and it will walk the reader through the peculiarities of these texts.

Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2° consists of 362 paper *folii* and dates from the beginning of the 15th century. On f. 15v is an index of the contents, which lists the documents as far as f. 290v. No indication of provenance is extant, and there is no numeration other than the modern Arabic one in black ink on the top right corner of the *folii*. The codex must have been set up by someone who had an interest in the legal and political disputes around the schism. The contents may shed some light as to how the manuscript was set up: it includes a vast number of documents relating to the schism, including treatises, letters and sermons that address specifically the possibility of convening a council without the consent of the pontiff; such documents were most likely intended to support those intellectuals who argued in favour of this solution. The documents preserved up to f. 290v concern the years just before the Council of Pisa (1409) and do not go beyond the latter's opening. Six blank *folii* then follow, after which the second section of the codex opens. While the first section was characterised by *folii* of heterogeneous sizes, had been copied by a variety of hands and its *mise en page* reflected a somewhat chaotic and hasty copying and gathering process of several documents – all of which testifies to their inclusion in the manuscript from different sources and several copyists over time – the second section presents a more refined *mise en page* and a single copyist attended to the transcription of all the remaining texts. Although

¹⁴⁶ Hayton, "Hildegardian prophecy."

here one still finds documents related to the debates around the schism, these date from 1378 and the years immediately following: the section opens with the *Planctus Ecclesiae* by the law expert Giovanni da Legnano, after which are several letters by Urban VI against the cardinals who abandoned him. Right after these, on fols. 342-345v, the *Epistola Clementis* and the *Invectiva* have been copied. It is therefore likely that this manuscript was set up starting from two sets of documentation (as the incompleteness of the index also testifies); it is even more interesting that some *folii* were probably taken out from this specimen to assemble another manuscript extant in the same library, Cod. 361 Helmst., which also contains a fictitious letter: the *Epistola Dominici*, written in 1408 against cardinal Giovanni Dominici (1356-1419). This manuscript is dated between the late 14th and early 15th century, it comprises 61 *folii* and also consists of two sections (ff. 1-52v and 53r-61).¹⁴⁷ As many as 19 different hands have been identified in the first section, which, according to the cataloguer, was probably extracted from Cod. Guelf. 32.10 Aug. 2^o: given the neat separation of the latter in two sections, the first of which presented a variety of scriptures and whose documents were dated to the years of the Council of Pisa, it is reasonable to assume that the first section of Cod 361 was originally part of the second half of Cod. Guelf. 32.10 Aug 2^o. To support this, Cod. 361 is also a composite manuscript that contains several texts concerning the Council of Pisa: one finds letters of Gregory XII and Benedict XIII along with *consilia* of the Universities of Bologna and Paris, as well as copies of documents issued by the Councils of Pisa and Constance (1414-8). It is therefore likely that the two manuscripts were originally a single one that contained material related to the Western Schism in chronological order from the early years until the Council of Constance. The fact that the Devil's letter in Cod. 361 was not singled out when its section was moved in a new manuscript is telling of the interest that these epistles must have aroused in those who supervised the copying and assembly process of these exemplars. Given the heterogeneity of the material in Cod. Guelf. 32.10 Aug 2^o, it could be that the same happened when the *Epistola Clementis* and the *Invectiva* were copied in the manuscript (remember the title appended to the latter). To stress the interest of contemporaries towards these sources, it is useful to note that a more in-depth codicological research carried out on two manuscripts that preserve another fictitious letter has revealed the employment of a copying strategy aimed at preserving the letter before other, more well-known texts.¹⁴⁸

¹⁴⁷ Heinemann, *Die Helmstedter*, 292-3. For a detailed description see <http://diglib.hab.de/?d-b=mss&list=ms&id=361-helmst&catalog=Lesser> (last access: 09.12.2022).

¹⁴⁸ Some remarks on the manuscripts and the letter in Bonomelli, "Un trattato," 744-5.

4.1 *Note to the text*

The following edition relies on an negative critical apparatus whose aim is to register the *loci* in which an editorial intervention was deemed necessary to amend the text in order for it to resemble as much as possible the version I believe was set up by the original author. The following pages discuss such interventions, which were purposely limited to unintelligible or corrupted passages in order to curb the apparatus' hypertrophy. The apparatus is organised as follows: the words in italics are those extant in the manuscript – which entails that an editorial intervention to restore the correct form has been carried out – while the standard font is employed to describe the *status* of the passage referred to and to report corrections, addition or expunction of words made by the copyist. Considering that only one hand has been detected in this section, the modifications to the text that are reported as already present in the manuscript are always intended as having been made by the same copyist who transcribed the documents in the first place. Both writings feature passages whose syntax and grammar are often difficult to understand. The fact that they have been transmitted in a *codex unicus* has made the correction of some passages more challenging, as this required some restorations *ope ingenii*, to which I resorted only when I did not have to alter the form of the text. As for the orthography, some interventions have not been reported in the critical apparatus for their irrelevancy to the *constitutio textus*; these include the few misspellings in the use of doubles present in the *Invectiva*, which have been automatically normalised: “oculos” and “oculis” (l. 23 from *oculos* and l. 37 from *oculis*), “cotidie” (l. 63 from *cottidie*), “effrenate” (l. 64 from *efrenate*), “pecuniis” (l. 92 from *peccunis*), “facere” (l. 96 from *facere*). Other similar misspellings were also normalised and excluded by the apparatus, but are revealing of the copyist's German provenance: for the *Epistola* these are “recognoscens” (l. 14 from *reconnoscens*), “vastari” (l. 28 from *fastari*), “vastitati” (l. 41 from *fastitati*), “consuetum” (l. 50 from *consuetum*), to which one must add “iuxta” (l. 16 from *iuxta*). Similar misspellings are also found in the *Invectiva*: “inextinguibili” (l. 49 from *inextingwibili*) and “sed” (l. 107 from *set*). In all other cases I chose to follow to the orthography of the manuscript, therefore I have maintained the typical medieval orthography in words such as “michi”, “nichil”, “dampnandum”. I also refrained from correcting the nexus “ci” into the more classical “ti” (examples of this are “dilecionis”, “diviciis”, “insaciabili”). The letter *y* is often used for *i*: also in these cases no normalisation was deemed necessary, therefore one reads “Dyaboli”, “symonia”, “hypocrisis”, “tytulo”, “Cyceronem”. The critical apparatus also does not feature two passages in which an abbreviation mark has been placed above words which were not abbreviated, both of which are located in the *Invectiva*: l. 18, “asseruit” and l. 34, “poenus”. When additions to the text were necessary for the restoration of some passages, brackets have been employed to restore both single letters and words which help to grasp the significance of wider sections, several of which will be discussed below. Another sign that

was employed in the present edition are the *cruces desperationis*, which are used in one passage of the *Epistola Clementis* (l. 40) and which signal the impossibility of restoring the passage (this will also be discussed below). Two vertical lines have also been employed to mark the page turning, and all the abovementioned signs will be listed at the end of this *note to the text*. Eventually, the only literal biblical quote has been isolated in italics, and the original headings of the manuscript are presented below the titles that were given to the documents.

In the *Epistola Clementis* the scribe commits several minor mistakes that were easy to restore, among which “basilice” (l. 2 from *basalice*), “dilecte”, (l. 11 from *dilecto*), “ab infancia” (l. 8 from *infanciam*). Another intervention occurred on line 10, where I have corrected the pronoun “nostre” into “vestre” in order to restore the meaning of the Devil’s praise to Robert de Genève’s peers. On lines 20-21 one reads: “offerentem munera leto animo suscipisti et manibus vanis venientes perceptibili oculo et corde insaciabili respexisti”, where “vanis” had to be restored from the manuscript reading “variis”, which would make little sense in the description of Clement as having rejoiced for the coming of the one who brought gifts, while he scowled at those who came empty-handed. Another minor intervention was the correction of the infinite “fingere” (l. 24) with the conjunctive form (“fingeres”): although one could oppose that the presence of a participle shortly before this (“recusans”, l. 24) leaves open the possibility that the author employed the same tense to complete the sentence, to opt for a conjunctive is a less invasive correction which maintains the hypothetical attitude of the passage (introduced by “licet”). However, the syntax is not straightforward here and one should assume that the verb “vendicasti” (l. 25) is referred to both the «animas» (on the same line) as well as to the “illatas iniurias” mentioned above (l. 22). Another intervention was the addition (l. 32) of “ut” and “ad”, which parallel the sentence that follows (l. 33: “ut multiplicatos manipulos ad aream”) and restores the meaning of Clement’s effort of bringing more damned souls to the Devil. A corrupted passage that could not be restored comes shortly afterwards (ll. 39-41) when the Devil wishes that all the souls of his enemies be buried in Rome; notwithstanding the expunction of “ad”, which conflicted with the meaning of Clement as having “exposed the city to destruction” (“urbem ... exponeres vastitati”), I could not interpret the abbreviation “oi” extant in the manuscript: while this cannot be “omnia”, the form “omnium”, in addition to requiring the integration of “ubi” before it, would make the passage exceedingly articulate (no less than five genitives would separate “ea ... corpora”) for a letter whose writing style is far from polished. For this reason two *cruces desperationis* have been inserted to signal the corruption.

The *Invectiva* features several words added in the margins or above the line as a consequence of corrections and integrations written by the same hand that copies the text. In one case (l. 1) an addition has been isolated in the critical apparatus because it did not fit in the meaning of the text, while shortly afterwards (l. 28) another addition is extant which is crucial to the

understanding of the text; however, its reading is delicate as the passage is on the extreme edge of the page, which made it partially disappear into the bounding of the quire. The self-corrections of the copyist are “sevisse” (l. 39 from *fecisse*), “antequam” (l. 44 from *numquam*), “patrias” (l. 51 from *patris*), “agnosco” (l. 128 from *nosco*). In some other cases I could not read what was written below the words that were later stricken out as a result of correction (l. 4: “sunt”, l. 70: “videre”, l. 74: “saciendam”). The text also required some more delicate interventions. When the author is exposing Hannibal’s alleged cruelty (ll. 28-31) one of the examples is the building of a bridge with the corpses of roman soldiers, an anecdote which, as stated in the analysis, the author must have taken from Valerius Maximus. The manuscript here has «cornibus», which I have corrected in “corporibus” (l. 29). To say that Hannibal had built a bridge with the javelins of roman soldiers – although the word would be declined as *cornu-us* instead of *cornum-i* – nullifies the aim of exposing Hannibal’s cruelty. However, the word is divided in two as the scribe starts a new line here (cor-nibus) and the letters that remained on the upper line have been deleted and corrected, thus adding “cor” in the margin. While the original word is impossible to read, the dimension of the correction makes one wonder whether this could originally be “carnibus”, that is the flesh (and, by extension, the corpses) of roman soldiers. If this was the case the copyist may have chosen a *lectio facilior* thus perverting the meaning of the passage: this would imply that the error was not present in the tradition, as it is unlikely that two copyists made this same mistake separately. However, I believe it more likely that *cornibus* was already present in the antigraph due to the simplification of the original *corporibus* into *corpibus* which the scribe who set up this copy may have attempted to correct in *cornibus*: only the discovery of a new testimony of the letter will shed light on this.

The section between lines 83-89 is also intricate and probably features several corruptions. Right after an articulated relative construction on Prignano’s lack of judgement towards his nephew, the invective presents the excuses that would theoretically justify the pope’s misbehaviour if only Francesco’s virtues were comparable to those of the greatest among ancient romans. I corrected «in» with “enim” (l. 86) to restore the reference to Prignano’s nephew as the object of this sentence (otherwise, an action against the latter would be entailed here). The following infinite (“videri”) seemingly has no verb related to it: the meaning should be “if, to our eyes, this man <could> look like a new Cato...”. This is why I added a plausible verb in brackets (“potest”) where one would expect this to be in order to make the passage more intelligible. The closing part of this sentence is also not straightforward as the subject seemingly switches to Urban VI, who is chastised for directing all the goods of the Church he could grab to his nephew: maybe a more significant lacuna is extant here. To close on this passage, after the word “notus” (l. 89) the manuscript has “alius natus”, which is also puzzling: it is difficult to ascertain whether the abbreviation in the first word means «alius» or “alias”, but if the latter was the case, a guess could be that these two words are the result of the

inclusion of a gloss which explained the word «notus». Given the uncertainty of this hypothesis, and because it seems evident to me that these words do not confer any significance to the passage, I opted to expunge them from the text. The closing verb of the passage on line 114 also required a small integration («an<n>ectere») to mean that gluttony should not be evaluated on its own, but that “it ought to be related to the others [i.e. sins]”. Shortly afterwards (l. 115) a blank space of about seven words is extant after the word “fortunas”. The meaning of the passage should be: “although envy usually <seizes> the wealth of those of the same or higher grade, you surprisingly cultivate it also towards those who possess less”. I decided to add, in brackets, a possible integration to this lacuna, the infinite “corripere”, whose meaning would restore my interpretation of the sentence and whose length could also fit in the blank space if one considers that the copyist would likely have abbreviated the letters *er* at the end. However, it must be noted that the fact that envy is declined in the accusative makes the presence of a pronoun (“eam”) redundant, but no editorial intervention was deemed necessary here. Eventually, the invective closes with the word “datum”, which I also decided to expunge: this is the first word of the title of the document that follows the *Invectiva* and was therefore probably placed at the end of the latter as a result of a banal mistake of the copyist. Moreover, it would make little sense for an invective to end with a *datatio* that one would expect to find in a letter.

The following signs have been employed throughout the edition:

<> addition
 || page turn
 † corruption

5. Edizione

Epistola Clementis

Epistola sub tipo Dyaboli directa domino Clementi

5 Princeps tenebrarum, speculator acutissimus et subdilissimus, seductor animarum carissimo filio nostro Roberto olim Basalice^a XII Apostolorum presbitero cardinali per dampna<n>dum vicarium cuiusdam crucifixi inimici nostri atrocissimi ordinato, in vexilliferum ministrorum nostrorum electo, ac omnibus aliis cardinalibus, prelati, nobiles, clericis et laycis sequacibus et subditis suis devotissimis, nostram salutem et nostrorum contemptam observanciam mandatorum, cum perfecte dilectionis augmento.

^a *basalice*.

10 *Abissus multa*^a caritas nostra, quam <ab> infancia^b erga fastigium nostre
 potencie sedulis studiis habuistis et, enutriti in illa, crescente tempore
 fervencius demonstrastis habere, crescente eciam erga nos vestre^c clare devo-
 15 cionis effectu. Tu igitur specialiter, Roberte dilecte^d, quem nostro lacte nutri-
 tum nostris educavimus laribus quemque in teneris annis tuis dignitatibus,
 honoribus, diviciis et parentela vallavimus, inter omnes filios orbis terre non
 ingratus filius extitisti, sed gratitudine debita huiusmodi nostra beneficia re-
 20 cognoscens (que nobis fuerunt et sunt placita) queve accepta fecisti libenter^e
 et cogitatione facere in terris iuxta posse, cum tu inimicus fortissimus inimici
 nostri crucifixi predicti, eius fallaci spreta gloria, quam promittit, numquam
 obtemperare voluisti mandatis contrariis^f nostris gestis. Qui immo nostro
 25 bacatus amore deliciis te dedisti, servisti libidini et cupiditatem avaricie di-
 lexisti, offerentem munera || leto animo suscipisti et manibus vanis^g venien-
 tes perceptibili oculo et corde insaciabili respexisti. Tu eciam nobis graves
 per Tytum et Vespasianum in Iherusalem illatas iniurias ob crucifixi predicti
 intuitum et amorem, nuper missus ad Lombardie partes per vicarium cruci-
 30 fixi, eius recusans parere mandatis (licet illa fingeres^h impleturum), sagaciter
 vendicasti triginta animas uno denario, prout inimici nostri prius contra nos
 fecerunt, venundando et tecum propterea gentes nostris beneplacitis servien-
 tes in destructionem Ytalie, cuius pars non minima contraria est nostris ope-
 ribus, adducendo et ipsam Ytaliam vastari diligentius procurando. Tu quoque
 35 in ipsa, ut eam nostre subiceres dicioni, prout iam fecisti, pro parte disses-
 siones, divisiones et scandala posuisti et nonnullas civitates, castra et loca
 insignia per gentes prefatas destrui et vastari fecisti, eorum incolis trucidatis,
 et <ut> multarum gencium multitudinem <ad> nostrorum fidelium consortia
 40 aggregares et ut multiplicatos manipulos ad aream nostri erarii deportares.

Tu quoque defuncto Gregorio, nostri sepepredicti inimici vicario, arcessitis
 35 tibi Ambranensi et Sancti Eustachii necnon Maioris Monasterii ac Lemovi-
 censi, tunc eius cardinalibus, et Petro archiepiscopo Arelatensi et nonnullis
 aliis fidelibus et devotis nostris et presertim predicto Ambranensi, cuiusdam
 nostri secreti ministri consorcio continue sociato, cum eis multa secretaⁱ et^j
 utilia consilia habuisti, ut^k urbem sceleratissimam, nostri nominis inimicam
 40 (toit[†] in ea nostrorum maiorum inimicorum devotorum crucifixi prefati cor-
 pora requiescant), exponeres vastitati, incipiens Castrum cuiusdam Angeli
 nuncupati contra dictam urbem et quemdam vicarium crucifixi predicti face-

^a Ps. 35:7.

^b *infanciam*.

^c *nostre*.

^d *dilecto*.

^e added in the margin.

^f *contrarius*.

^g *variis*.

^h *fingerere*.

ⁱ correction from *consecrata*.

^j *consilia et*.

^k *ad follows*.

re rebellari et demum prefatas tuas gentes, magnam gentem prefate sceleratissime urbis interreptam gladio, ad nostram curiam transmittendo studuisti.

45 Postremum, ut nostrum fidelissimum et constantissimum te ostenderes filium, dimissa sepedicta urbe, versus Anagni et civitatem Fundorum, ut gentes illarum parcium ad nostram benivolenciam et obedienciam traheres, te cum predictis et aliis nostris fidelibus transtulisti, quod nobis extitit pre omnibus gracios: ob amorem nostri nominis || te contra prefatum vicarium^a
50 ipsius crucifixi virili animo erexisti et consuetum nomen ipsius vicarii assumpsisti ut scisma, heresim, scandalum nobis gratissima poneres inter credentes nomini crucifixi predicti in omnibus finibus orbis terre et alios at<t>raheres similia faciendi. Et quia hec et multa alia, que longum essent narrare, fecisti et disponis facere animosius in futurum in honorem nostri nominis
55 atque status necnon augmentum devotorum nostrorum atque^b ministrorum magna et multa propterea nostre remuneraciones premia promereris, propter quod tibi p<r>imo et tuis sequentibus atque consiliariis nostris fidelibus supradictis secundum uniuscuiusque status atque decenciam hospita^c

^a written above the line.

^b correction from *propter*.

^c here the text ends abruptly in the manuscript (see above, text on notes 66 and 117).

Invectiva contra Urbanum VI

Epistola contra Urbanum ipsi Urbano directa, sed nescio nomen auctoris, in qua pulchre et valde rethorice deducuntur eius plurima forensia

Inhumane^a homo (nescio enim quo decenciori tytulo valeas insigniri, qui nichil humanitatis possides nisi formam), volenti michi sepius ad te scribere, iam manui calamum apponenti ut te ipsum et tua scelera ostenderem, que ut puto cum lacte suxisti sic illa maxima familiaritate coniuncta sunt^b, et incipienti forte ab uno se aliud opponebat, et – cur id tacerem? – quod principalius tui habebat potestatem querebat, et iterum ab alio et deinde ab alio inchoanti se alia offerebant conquerencia se postponi.

10 Certabant siquidem simul superbia et eius ministra seu executrix crudelitas, avaricia et ab ea descendens symonia, libido, gula, invidia, ira, accidia, ypocrisis, mendacium et alia plurima quibus es undique obsessus et ipsorum quandoque suo iuri invisens se preponi postulabat, vixque michi licuit scribere tanto impediende concursu. Sed mens dicendi pregnans ipsa deprecata est ut sine insultus pavore scribere posset, nec magis fatentur in quo iniciaretur, cum de omnibus sit agendum. Verum, ut omnis livor cessaret, placitum foret

^a *certis* was written in the margin before this.

^b follow some unintelligible words (stricken out).

15 eis ut, missis sortibus, ab illo suo ordine fieret exordium super quod sors caderet sicque non absque murmuracione vix ab eis est extortum.

Et sicut forte equum fuit, super superbiam cecidit prima sors, que michi iuramentis asseruit nullibi tucius, nullibi quiecuis quam in te residere, ubi nullomodo sibi adversantem humilitatem sed nec eius umbram, quamquam
20 diligenter inquirens, cernere potuit. Multos enim superbisce legimus, multos ipsi vidimus sed non multos ex superbia insanisse. Tu autem dum a superbie stimulo agitaris, colorem mutas, os torques spumamque iactas, frontem contrahis, spandis frequencia verba, et oculos accensis lampadibus similes tenes. Et si mihi non credis, oro, in speculo^a te inspice, et tuos gestus pondera cum
25 discrecione. Ego nunc indiscretus sum, cum de discrecione tecum loquor, que ubi sit, aut quem locum in te celat, nunquam scisti.

Offert se superbie tue ministra et executrix crudelitas de se fieri mencionem, postulans que recto iudicio exaudienda est, tametsi crudelis^b. Legimus Hanibalem quod ponte super Gello flumine, Romanis corporibus^c facto, suum transvexerit exercitum, et itinere omnes fessos romanos captivos prima parte
30 pedum succisa relinquerit^d. Si Claudium Neronem tam crudelem fuisse comperimus ut matrem propriam scindi iusserit et Urbem diversis in locis mandaverit incendi, ipsorum || tamen nullus crudelitate ac sevicia te equavit. Servit Hanibal paganus, poenus, miles in hostes; tu christianus, italus, clericus,
35 non in hostes sevisti, sed in tuos. Quippe quem antiepiscopum Aquilanum feceras, non itinere fesso aut onere, non primam partem^e pedum succidif, sed eum coram tuis ad id intentis oculis gladiis occidi iussisti. Infelix tali animi concitacione, infelicio^g mandato tam crudeli, infelicissimus spectaculo tam horrendo. Ubi vero umquam legimus Hanibalem in commilitones suos se-
40 visse^h ut eos fecerit post diros carceres et tormentorum diversa genera vivos sepeliri quod tu, fama referente, facere non erubuisti de hiis quos prius fratres nominabas. Et si fama falsa sit, infeliciores ipsi in vita, quam mortui sint.

Nero, ut diximus, matrem scindi iussit. Tu non tuam – quam scissam fuisset, antequamⁱ tale monstrum peperisset, fuisset forte expediens – sed omnium christianorum matrem sacrosanctam ecclesiam catholicam non iussisti
45 scindi, sed scidisti, dum animo obstinato ibi sedes, ubi sedere non licet nisi Christi vicario, a quo tu tantum abes^j quantum ab inferno celum et Deus a Sathana. Nero preterea in multis locis urbem iussit incendi. Tu eam totam non materiali igne, quia defuit voluntati potencia, sed inextinguibili rancorum et odiorum igne ipsam Urbem non tantum solam, sed plurimas non tan-
50

^a tu follows.

^b the text from *mencionem* until *crudelis* was added in the margin.

^c *cornibus*, maybe resulting from a correction of *carnibus* (unintelligible and stricken out).

^d the letter *n* was corrected after a rasura.

^e *patrem*.

^f *misisti* follows (stricken out).

^g *tam* follows (stricken out).

^h correction from *fecisse*.

ⁱ correction from *numquam*.

^j *habes*.

tummodo urbes sed et patrias^a et naciones incendisti. Quod si de materiali igne loqui libet, interroga Neapolim commiseram que te produxit, interroga Campaniam Maritimam, Patrimonium, ducatum Spoletanum, Marchiam, Romandiolam, Tusciam, et omnia climata mundi, ad que tua rabies potuit
 55 pervenire: fatebuntur profecto tuas flammam et tuum ferrum se expertas, et in dies amplius experiri. Dicerem postremo Deum omnipotentem interroga, qui cuncta prospicit, cuncta videt. Sed scio nullum fore tibi^b cum ipso commercium, responderet indubie, iam tuorum incendiorum fumum ad suas nares pervenisse.

60 Exspectat quid de se dicatur tenax avaricia, quam etsi modis plurimis quasi ex eodem utero tecum natam, arguere non sit grave; paucis tamen peragendis censui, ne epistole modum superem. Fuerunt multi avari, quos veterum auctorum memorat auctoritas, sunt multi quos cotidie intueri licet, sed adhuc neminem tam effrenate cupiditatis fuisse comperimus, qui ad explendum sue voraginis appetitum ad Dei et sanctorum templum scelestas manus
 65 iniecerit.

Tu autem si id fecisti responde, quod si verecun||dia^c motus non respondes, interrogabo gloriosam verginem Dei genitricem Mariam, interrogabo apostolos, martires, confessores et virgines, qui Rome templa habuerunt. Ubi
 70 sunt cruces precise, quas in ipsorum altaribus videre^d solebamus? Ubi vasa argentea, que ad servandas sanctorum reliquias donancium pietas et devocio concesserat? Ubi vestes sacre ministrorum? Ubi predia opulenta^e, que altarium ministris prebebant victum et vestitum? Respondebunt quod tu ad tue avaricie rabiem saciandam^f hec omnia distruxisti. O infelix homo, qui nullum
 75 tibi reservasti patronum in celis, quem sigillatim non offenderes! Nisi forte putes Iohannem Baptistam tibi patrocino non defuturum, cuius religionem in fidei propugnaculum conditam funditus destruxisti, hiis qui in Rodio sunt redditus subtrahendo et pueros ordinando religionis sue ministros, quos eodem momento professos facis et priores. Aut forte putas ubi presidio fore
 80 inclitam illam atque beatam verginem Claram, cui duas neptes tuas, annis pluribus sibi sacratas, abstulisti atque mortalibus maritis coniunxisti, que^g sponso immortalis se voverunt? Falleris, vir insane, si ab hiis opem speras, quos dirorum piaculorum generibus offendisti. Una forte ratio te poterit excusare, si non tibi, sed inclite prosapie tue, uni superstite nepoti tuo^h thesaurisare te dicas, cui quod fecisti iudicium fuit tuum insanum amorem recti
 85 amoris nescire fines. Digna est indubie excusatio tua si enimⁱ talem virum

^a correction from *patriis*.

^b written in between the lines.

^c *verecuncundia*.

^d maybe preceded by *pro* (hardly intelligible).

^e *opulencia*.

^f this is the result of a correction (the original, stricken out word is unintelligible).

^g *queque*.

^h correction from *tuo*, some words follow (stricken out).

ⁱ *in*.

nobis <potest> videri novum Chatonem, novum Scipionem, novum Cesarem, novum Cycleronem continencia, maiestate, strenuitate et eloquencia, thesauros ecclesiarum et si quos alios potes, confers. Notus^a est homo, tantis^b muneribus dignus, propter quem templa sanctorum liceat spoliare, quem qui^c
90 viderit non mirabitur tali patrono fore nepotem.

Venit iam post avariciam symonia, oneratis manibus, dextra pecuniis, leva supplicacionibus, que paucis contenta erit. Unum igitur hac pro summa sic nichil a te, aut ab hiis quos tua doctrina imbuisti, sine auro impetrari posse,
95 se, omnia cum auro posse obtinere.

Sed profert libido in medium, postulans ne silencio pretereatur, cum tercia sors sua fuerit, que nisi inhoneste narrari non potest, et si dicerem honestum, vir bonus censebit quod tu facere honestum ducis. Itaque unum notorium dicam, ceteris silencio datis, quod impudica quevis mulier se facilius a
100 viris abstul|neret, quam tu, vir, a viris: vide quam mite tecum ago, qui uno articulo sum contentus. Tu forte plura et maiora exsp<e>ctabas^d!

Ypocrisis, super quam alia sors cecidit, de se loqui orat, quam ab ineunte etate plus quam Deum coluisti; hanc qui te usque modo a cunabulis noverunt, asserunt in puericia, in adolescentia, ac in firma etate et in senili, a te super
105 omnia cultam esse.

Quod si multis dicerem exemplis uno tamen permaxime permoveor: quod tu singulis diebus non celebrans, sed prophanans, bis in die te confiteri iactas. Verum esse potest, sed talis est confessor quali indigebas: nichil audit et modicum videt, perinde quod parieti et asino posses confiteri. In hoc prudentem
110 te iudico. Reputent te fatuum qui volunt quod talem confessorem ex proposito elegisti, qui nec tua scelera audit et inaudita corripere nequit.

De gula agendum esset, cuius iudicium non est respectu absentium, sed eorum qui tibi assunt, qui frequencius te Bachi et Cerer<i>s templa frequentare vident, quam Iovis et Palladis, decet vero an<n>ectere aliis.

Invidiam que si maiorum aut parium fortunase <corripere> soleat^f, tu eciam ad minores heres sicque inusitate genere eam colis, dum si quid boni parvissimum quemcumque videas id aut habere tu cupias, aut optes illum non habere.

Iram que te rodit, et accidiam in qua nichil nisi malum cogitas, subsequenter a sorte retractatas^g, eorum iudicio relinquam, qui te norunt; et frustra de hiis agendum arbitror, quoniam manifeste sunt.
120

Sed quid de mendaciis loquor, cum nunquam verum nisi fortuito et inadvertenter dicere consueveris? Ventremque plenum veritatibus habes^h, ex quo nunquam aliqua veritas emanavit.

^a *alius natus* follows, possibly as a result of later interpolation.

^b *univer* follows (stricken out).

^c maybe *que* (difficult to read).

^d the letter *e* was added in between the lines.

^e a blank space of about seven letters follows.

^f *seleat*.

^g *retractans*.

^h *habeas*.

125 Hiis paucis tecum agere volui, que ex magno acervo tuorum scelerum decerpsi, non ut ita me magnificem, quod ad meum ululatum te mutare existimem, que Demostenis eloquencia aut Cyceronis irrita propositi faceres, sed ut scias omnibus, sicut et mihi, omnia predicta fore nota, tantoque magis aliis qui sensu habundant et intellectu^a, quibus me carere agnosco^b. Et si preter spem eveniret ut te ipsum et errorem tuum recognoscens, ad Deum, qui semper misericors est, recurreres, et clementissimum eius vicarium dominum
130 Clementem pro delicti venia orares, magni pretii sui esset mea oratio, que tuam et sequencium te animas potens esset in spem salutis adducere^c.

^a *intellectum*.

^b correction from *nosco*.

^c *datum* follows (this is probably part of the next writing).

Works Cited

- Bliemetzrieder, Franz. "Zur Geschichte der großen abendländischen Kirchenspaltung: Die Kardinäle Peter Corsini, Sim. de Borsano, Jakob Orsini und der Konzilsgedanke." *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner- und Zisterzienserorden* 24 (1903): 360-77.
- Bonomelli, Gabriele. "'Qui totum sibi vendicat quod scripserat esse suum': the Limits of Papal Dominion from a Fictitious Letter of 1307." *Bulletin of medieval canon law* 38 (2021): 251-89.
- Bonomelli, Gabriele. "Un trattato trecentesco inedito contro la Pastoralis cura: l'Epistola Henrici." *Studi medievali* 61 (2020): 733-54.
- Bosworth, Lucy. "The Changing Concept of Heresy in Western Europe, 12th-13th Centuries." In *Häresien. Religionshermeneutische Studien zur Konstruktion von Norm und Abweichung*, ed. by Irene Pieper, Michael Schimmelpfennig, and Joachim von Soosten, 21-38. München: Wilhelm Fink Verlag, 2003.
- Brandmüller, Walter. "Zur Frage nach der Gültigkeit der Wahl Urbans VI. Quellen und Quellenkritik." In *Papst und Konzil im Großen Schisma (1378-1431). Studien und Quellen*, hrsg. von Walter Brandmüller, 3-41. Paderborn: Ferdinand Schöningh, 1990.
- Burton, Gideon. "From Ars dictaminis to Ars conscribendi epistolis. Renaissance Letter-Writing Manuals in the Context of Humanism." In *Letter-Writing Manuals and Instruction from Antiquity to Present. Historical and Bibliographic Studies*, ed. by Carol Poster, and Linda Mitchell, 88-101. Columbia: The University of South Carolina Press, 2007.
- Caferro, William. *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 2006.
- Canter, Howard. "The Character of Hannibal." *The Classical Journal* 24 (1929): 564-77.
- Die Chronik des Mathias von Neuenburg*. I. Fassung B und VC. II. Fassung WAU. hrsg. von Adolf Hofmeister. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung, 1924.
- Cohn, Samuel. *Lust for Liberty. The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425. Italy, France and Flanders*. Cambridge: Harvard University Press, 2006.
- D'Avino, Vincenzo. *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie del regno delle due Sicilie*. Napoli: Dalle Stampe di Ranucci, 1848.
- Delehaye, Hippolyte. "Note sur la légende de la lettre du Christ tombée du ciel." *Bulletin de la classe des lettres et des sciences morales et politiques et de la classe des beaux-arts de l'Académie Royale de Belgique* 1 (1899): 171-213.
- Dronke, Peter. "The Land of Cokaygne: Three Notes on the Latin Background." In *Sacred and Profane Thought in the Early Middle Ages*, ed. by Peter Dronke, 265-75. Firenze: Edizioni del Galluzzo, 2016.
- Dykman, Marc. "Clement VII, antipapa." In *Dizionario biografico degli italiani*, 26, 222-37. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982.
- Dykman, Marc. "Du conclave d'Urbain VI au Grand Schisme. Sur Pierre Corsini et Bindo Fesulani, écrivains florentins." *Archivum Historiae Pontificiae* 13 (1975): 207-30.
- Dykman, Marc. "La bulle de Grégoire XI à la veille du Grand Schisme." *Mélanges de l'École française de Rome* 89 (1977): 485-95.
- Dykman, Marc. "La troisième élection du pape Urbain VI." *Archivum Historiae Pontificiae* 15 (1977): 217-64.
- Egan, Clare. "Libel in the provinces. Disinformation and 'disreputation' in Early Modern England." *Past and Present* 22 (2022): 75-110.
- Eubel, Conrad. *Hierarchia catholica mediæ aevi*. Monasterii: sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, 1913.
- Feng, Helen. *Devil's Letters: Their History and Significance in Church and Society, 1100-1500*. Northwestern University: University Microfilm International, 1982.
- Fodale, Salvatore. *La politica napoletana di Urbano VI*. Roma: Sciascia, 1973.
- Fois, Mario. "L'ecclesiologia del conciliarismo." *Archivum Historiae Pontificiae* 42 (2004): 9-26.
- Genequand, Philippe. "Kardinäle, Schisma und Konzil. Das Kardinalskolleg im Großen Abendländischen Schisma (1378-1417)." In *Geschichte des Kardinalats im Mittelalter*, hrsg. von Jürgen Dendorfer, und Ralf Lützelshwab, 303-34. Stuttgart: Hiersemann, 2011.
- Girgensohn, Dieter. "Das Recht der Kirche gegenüber dem irrenden Papst. Juristische und theologische Doktrin im späten Mittelalter." In *Proceedings of the Tenth International Congress of Medieval Canon Law*, ed. by Kenneth Pennington, Stanley Chodorow, Keith Kendall, 705-26. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 2001.

- Göller, Emil. "Der Gerichtshof der päpstlichen Kammer und die Entstehung des Amtes des Procurator fiscalis im kirchlichen Prozessverfahren." *Archiv für katholisches Kirchenrecht* 94 (1914): 605-19.
- Günther, Otto. "Zur Vorgeschichte des Konzils von Pisa. Unbekannte Schriftstücke aus einer Danziger Handschrift." *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere Deutsche Geschichtskunde* 41 (1919): 633-76.
- Harvey, Margaret. *Solutions to the Schism. A Study of Some English Attitudes 1378 to 1409*. St. Ottilien: Eos Verlag, 1983.
- Hayton, Magda. "Hildegardian Prophecy and French Prophecy Collections, 1378-1455. A Study and Critical Edition of the "Schism Extracts." *Traditio* 72 (2017): 453-91.
- Hayton, Magda, Robert Shaw. "Communicating Solutions to the Great Western Schism in 1380s France." *Medieval Studies*, 80 (2018): 297-338.
- Heinemann, Otto von. *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel*, Abt. 1. *Die Helmstedter Handschriften* 1. Wolfenbüttel: Druck und Verlag von Julius Zwissler, 1884. Nachdruck unter dem Titel: *Die Helmstedter Handschriften*. Bd. 1. *Codex Guelferbytanus 1. Helmstadiensis bis 500 Helmstadiensis* (Kataloge der Herzog-August-Bibliothek Wolfenbüttel 1), Frankfurt am Main: Vittorio Klostermann, 1963.
- Heinemann, Otto von. *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel*. Abt 2. *Die Augusteischen Handschriften* 3, Wolfenbüttel: Druck und Verlag von Julius Zwissler, 1898. Nachdruck unter dem Titel: *Die Augusteischen Handschriften*. Bd. 3. *Codex Guelferbytanus 32.7 Augusteus 2° bis 77.3 Augusteus 2°* [Kataloge der Herzog-August-Bibliothek Wolfenbüttel 6]. Frankfurt am Main: Vittorio Klostermann, 1977.
- Hofmeister, Adolf cur. *Die Chronik des Mathias von Neuenburg*. I. *Fassung B und VC, II. Fassung WAU*. MGH *Scriptores Rerum Germanicarum, nova series*, vol. 4. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung, 1924.
- Jamme, Armand. "Réseaux, stratégies de communication et Storytelling au début du Grand Schisme d'Occident." In *Gegenpäpste. Ein unerwünschtes mittelalterliches Phänomen*, hrsg. von Harald Müller, und Brigitte Hotz, 261-84. Wien: Böhlau Verlag, 2012.
- Labande, Edmond René. "Caetani, Onorato", in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, 201-203. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973.
- Laureys, Marc. "Per una storia dell'invettiva umanistica." *Studi umanistici piceni* 23 (2003): 9-30.
- Lazzarini, Isabella. "Records, Politics and Diplomacy. Secretaries and Chanceries in Renaissance Italy (1350-c. 1520)." In *Secretaries and Statecraft in the Early Modern World*, ed. by Paul Dover, 16-36. Edinburgh: Edinburgh University Press, 2016.
- Lehmann, Paul. *Die Parodie im Mittelalter*. München: Drei Masken Verlag, 1922.
- Lerner, Robert. "Alfonso Pecha's Treatise on the Origins of the Great Schism. What an Insider 'Saw and Heard.'" *Traditio* 72 (2017): 411-51.
- Luttrell, Anthony. "Intrigue, Schism, and Violence among the Hospitallers of Rhodes: 1377-1384." *Speculum* 41 (1966): 30-48.
- Magnum Chronicon Belgicum*. Francofurti: Apud Claudium Marinum et heredes, 1607.
- Maire Vigueur, Jean-Claude, "La felice societas dei balestrieri e dei pavesati a Roma: una società popolare e i suoi ufficiali", in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerta a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di Antonella Mazzon, 377-406. Roma: Istituto Italiano per il Medio Evo, 2008.
- Martène, Edmund, and Ursin Durand. *Thesaurus novus anecdotorum*, II, 894-97. Lutetiae Parisiorum: sumptibus F. Delaulne, 1717.
- Martin, Thomas. "Das avignonesische Papsttum im Spiegel der zeitgenössischen Kritik", *Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins* 77 (1992): 445-77.
- Miethke, Jürgen. "Propaganda politica nel tardo medioevo." In *La propaganda politica nel Basso Medioevo*, 1-28. Spoleto: CISAM, 2002.
- Millet, Hélène. "La question de la vérité dans la résolution du Grand schisme d'Occident (1378-1417)." In *La vérité. Vérité et crédibilité: construire la vérité dans le système de communication de l'occident (XIII^e-XVII^e siècle)*, dir. Jean-Philippe Genet, 393-410. Paris: Editions de la Sorbonne, 2015.
- Millet, Hélène. "L'hérésie contre l'article de foi unam sanctam Ecclesiam." *Mélanges de l'École française de Rome* 126, no. 2 (2014). <https://doi.org/10.4000/mefrim.1822>.
- Niccoli, Ottavia. *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*. Bari: Laterza, 2005.

- von Niem, Dietrich. *De scismate libri tres*, 1, hrsg. von Georg Erler, Lipsiae: Veit, 1890.
- Pastor, Ludwig. *Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste, vornehmlich im XV., XVI. und XVII. Jahrhundert*, vol. I. Freiburg: Herder, 1904.
- Peterson, David. "The War of the Eight Saints in Florentine Memory and Oblivion." In *Society and Individual in Renaissance Florence*, ed. by William Connell, 173-214. Berkeley: University of California Press, 2002.
- Pio, Berardo. "La Guerra degli Otto Santi, gli Acquaviva ed Ascoli tra XIV e XV secolo." In *Il confine nel tempo. Marche e Abruzzi dalla Preistoria all'Unità*, a cura di Roberto Ricci, e Andrea Anselmi, 375-403. L'Aquila: Edizioni Libreria Colacchi, 2005.
- Pio, Berardo. *Giovanni da Legnano. Un intellettuale nell'Europa del Trecento*. Bologna: Bonaonia University Press, 2018.
- Pomeroy, Arthur. "Hannibal at Nuceria." *Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte* 38 (1989): 162-76.
- Prerovský, Olderic. *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello scisma d'occidente*. Roma: Biblioteca Vallicelliana, 1960.
- Raymond, Irving. "D'Ailly's epistola Diaboli Leviathan." *Church History* 22 (1953): 181-91.
- Rehberg, Andreas. "Ein 'Gegenpapst' wird kreiert. Fakten und Fiktionen in den Zeugenaussagen zur umstrittenen Wahl Urbans VI. (1378)." In *Gegenpäpste. Ein unerwünschtes mittelalterliches Phänomen*, ed. by Harald Müller, and Brigitte Hotz, 231-59. Wien: Böhlau Verlag, 2012.
- Rehberg, Andreas. "Le inchieste dei re d'Aragona e di Castiglia sulla validità dell'elezione di Urbano VI nei primi anni del Grande Scisma. Alcune piste di ricerca." In *L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300*, a cura di Antonio Rigon, e Francesco Veronese, 249-304. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2009.
- Revest, Clémence. "Les libelles satiriques composés à la veille du concile de Pise. Une insurrection collective contre le Grand Schisme." *Bibliothèque de l'École des chartes* 173 (2015-7): 207-62.
- Revest, Clémence. *Romam veni. Humanisme et papauté à la fin du Grand Schisme*. Ceyzérieu: Champ Vallon, 2021.
- Rockinger, Ludwig. *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhundert*. München: Franz Verlag, 1864.
- Rollo-Koster, Joëlle. *Avignon and Its Papacy, 1309-1417. Popes, Institutions, and Society*. Lanham: Rowman and Littlefield, 2015.
- Rollo-Koster, Joëlle. "Civil Violence and the Initiation of the Schism." In *A Companion to the Great Western Schism*, ed. by Joëlle Rollo-Koster, and Thomas Izbicki, 9-65. Leiden: Brill, 2009.
- Sabatini, Francesco. "Da Teramo, Berardo", in *Dizionario biografico degli italiani*, 26, 789. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966.
- Sauerland, Heinrich Volbert. "Aktenstücke zur Geschichte des Papstes Urban VI." *Historisches Jahrbuch* 14 (1893): 820-32.
- Scase, Wendy. "'Let Him be Kept in Most Strait Prison'. Lollards and the Epistola Luciferi." In *Freedom of Movement in the Middle Ages, Proceedings of the 2003 Harlaxton Symposium*, ed. by Peregrine Horden, 57-72. Donington: Shaun Tyas, 2007.
- Schabel, Christopher. "Lucifer princeps tenebrarum... The Epistola Luciferi and other Correspondence of the Cistercian Pierre Ceffons (fl. 1348-1353)", *Vivarium* 56 (2018): 126-75.
- Schottenloher, Karl. *Flugschriften zur Ritterschaftsbewegung des Jahres 1523*. Münster: Aschendorff Verlag, 1929.
- Seidlmayer, Michael. *Die Anfänge des großen abendländischen Schismas. Studien zur Kirchenpolitik insbesondere der spanischen Staaten und zu den geistigen Kämpfen der Zeit*. Münster: Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1940.
- Seidlmayer, Michael. "Die spanischen 'Libri de schismate' des Vatikanischen Archivs." *Spanische Forschungen der Görresgesellschaft* 8 (1940): 199-262.
- Sère, Bénédicte. *Les débats d'opinion à l'heure du Grand Schisme. Eclésiologie et politique*. Turnhout: Brepols, 2016.
- Sieben, Hermann. *Traktate und Theorien zum Konzil. Von Beginn des Großen Schismas bis zum Vorabend der Reformation (1378-1521)*. Frankfurt am Main: Verlag Josef Knecht, 1983.
- Studt, Birgit. "Geplante Öffentlichkeiten: Propaganda." In *Politische Öffentlichkeit im Spätmittelalter*, hrsg. von Martin Kintzinger, und Bernd Schneidmüller, 203-36. Ostfildern: Jan Thorbecke Verlag, 2011.

- Swanson, Robert. "Obedience and disobedients in the Great Schism." *Archivum Historiae Pontificiae* 22 (1984): 377-87.
- Swanson, Robert. *Universities, Academics and the Great Schism*. Cambridge: Cambridge University Press, 1979.
- Ullmann, Walter. *The Origins of the Great Schism. A Study in Fourteenth-Century Ecclesiastical History*. London: Burns Oates & Washbourne, 1948.
- Usher Chrisman, Miriam. *Conflicting Visions of Reform. German Lay Propaganda Pamphlets, 1519-1530*. New Jersey: Humanities Press, 1996.
- Valerius Maximus, *Memorable Doings and Sayings*, II, ed. by David Shackleton Bailey. Cambridge: Loeb, 2000.
- Valois, Noël. *La France et le Grand Schisme d'Occident*, I. Paris: Alphonse Picard et fils, 1896.
- Valois, Noël. "L'élection d'Urbain VI et les origines du Grand Schisme d'Occident." *Revue des questions historiques* 25 (1890): 353-420.
- Villani, Matteo. *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di Giovanni Porta. Parma: Guanda, 2007.
- Waley, Daniel Philip. "Opinions of the Avignon Papacy: a Historiographical Sketch", in *Storiografia e storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider*, 175-88. Roma: Bulzoni, 1974.
- Wattenbach, Wilhelm. "Über erfundene Briefe in Handschriften des Mittelalters, besonders Teufelsbriefe." *Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin* 9 (1892): 91-123.
- Weiß, Stefan. "Luxury and Extravagance at the Papal Court in Avignon and the Outbreak of the Great Western Schism." 67-89. In *A Companion to the Great Western Schism (1378-1417)*, ed. by Joëlle Rollo-Koster, and Thomas Izbicki, 67-89. Leiden: Brill, 2009.
- Williman, Daniel. "Schism within the Curia: The Twin Papal Elections of 1378", *Journal of ecclesiastical history* 59 (2008): 29-47.
- Williman, Daniel, Karen Corsano. "The Interdict of Florence (31 march 1376). New documents", *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 56 (2002): 427-81.
- Witt, Ronald. "Medieval 'Ars Dictaminis' and the Beginnings of Humanism: a New Construction of the Problem." *Renaissance Quarterly* 35 (1982): 1-35.
- Wolfram, Herwig. "Meinungsbildung und Propaganda im österreichischen Mittelalter." In *Öffentliche Meinung in der Geschichte Österreichs*, hrsg. von Erich Zöllner, 14-26. Wien: Österreichische Bundesverlag, 1979.
- Wood, Diana. *Clement VI. The Pontificate and Ideas of an Avignon Pope*. Cambridge: Cambridge University Press, 1989.
- Zippel, Gianni. "La lettera del Diavolo al clero. Dal secolo XII alla Riforma." *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano*, 70 (1958): 125-79.
- Zutshi, Patrick. "Continuity and Discontinuity in the Chanceries of Urban VI and Clement VII." In *Gegenpäpste. Ein unerwünschtes mittelalterliches Phänomen*, hrsg. von Harald Müller, und Brigitte Hotz, 285-313. Wien: Harassowitz, 2012.

Gabriele Bonomelli
University of Kent
gabrielebonomelli@hotmail.com

Specializzazione e integrazione: la dogana di Conegliano come caso di studio per ripensare le ‘regioni economiche’ (XV secolo)

di Tommaso Vidal

Il tema delle regioni economiche e del loro (eventuale) sviluppo in epoca tardomedievale è stato tanto dibattuto dalla storiografia italiana quanto è ora abbandonato. Il dibattito storiografico è stato inoltre saturato da narrazioni che enfatizzano i grandi poli commerciali e i traffici internazionali. Con questo articolo si mira a sfumare questo quadro, enfatizzando le dinamiche di scambio, specializzazione e integrazione interregionali. Per farlo si farà uso di alcuni registri della dogana di Conegliano (TV), analizzati dal punto di vista qualitativo e quantitativo con i metodi della *digital humanities* e della *GIS history*.

The theme of the so-called ‘economic regions’ and their (possible) development during the Late Middle Ages has been as debated by Italian scholars as it is now thoroughly neglected. Furthermore, the historiographical debate has been saturated by a narrative that emphasizes big commercial hubs and international trade. With this paper I will try to nuance such sketch by highlighting interregional trade, specialization, and integration dynamics. I will use some registers of the customs of Conegliano (province of Treviso), that will be analysed from a qualitative and quantitative standpoint with the methodologies of the digital humanities and GIS history.

Medioevo, secoli XIV-XV, Italia nordorientale, commerci, regioni economiche, connettività, integrazione interregionale.

Middle Ages, 14th-15th centuries, North-eastern Italy, Trade, Economic Regions, Connectivity, Interregional Integration.

1. Introduzione

Pochi temi nella storiografia economica italiana sono risultati polarizzanti e irrisolti quanto l’annoso dibattito sulle cosiddette ‘regioni economiche’.¹ Il

¹ Questa ricerca si inserisce all’interno dei lavori del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2017 *Loc-Glob. The local connectivity in an age of global intensification*. L’autore è profondamente debitore quanti hanno contribuito a migliorare il presente lavoro con i propri suggerimenti e la lettura delle prime versioni, nonché a chi ha dedicato il proprio tempo alla revisione anonima. Ogni manchevolezza rimane da imputare all’autore. Un ringraziamento va

concetto di regione economica, intesa come territorio in cui strutture, gerarchie e confini politici ed economici tendono a coincidere dietro la forza propulsiva di quello che è il centro urbano ‘capitale’ venne avanzato inizialmente da David Herlihy per la Toscana del Quattrocento verso la fine degli anni Sessanta del secolo scorso.² L’epoca d’oro del dibattito, tuttavia, va collocata indubbiamente tra la fine degli anni Ottanta – con i contributi di Salvatore Ciriaco,³ Mario Mirri⁴ e soprattutto Paolo Malanima⁵ – e gli anni Novanta, segnati dai lavori di Stephan Epstein,⁶ culminati nella pubblicazione del complesso studio comparativo *Freedom and Growth*, influenzato (ma senza schematismi) dai paradigmi della *New Institutional Economics*. Se l’approccio delle regioni economiche destava interesse tra gli storici dell’economia, quelli più tradizionali rimanevano in un certo senso scettici, non senza ragione o buone argomentazioni.⁷

L’impianto teorico sotteso al modello della regione economica, infatti, era profondamente debitore del paradigma interpretativo dei *Zentralen Orte* reso celebre dal geografo tedesco Walter Christaller, che a sua volta si era ispirato ai principi delineati da Johann Heinrich Von Thünen⁸. Per la medievistica italiana, abituata a pensare in termini dinamici e policentrici, questi paradigmi dovevano essere difficilmente implementabili. In questi termini può essere letta, secondo Giorgio Chittolini, la refrattarietà della storiografia italiana verso l’approccio dell’*urban network analysis* che pure avrebbe potuto essere estremamente fruttuoso per l’Italia comunale (e non solo) proprio grazie ai livelli laschi e sovrapponibili con cui definisce l’area di influenza cittadina (*Herrschaftsbereich, Umland, Hinterland, Einflußbereich*).⁹ Va detto, come del resto ricorda lo stesso Chittolini, che l’area italiana, e soprattutto l’Italia centro-settentrionale, mette a dura prova alcune delle metodologie ‘classiche’ della *urban network analysis*, soprattutto per quanto riguarda la strutturazione di indicatori quantitativi come il tasso di urbanizzazione o il *ranking* delle città.¹⁰ Al di là di queste oggettive difficoltà, tuttavia, l’impressione è più quella di un rifiuto piuttosto aprioristico della storiografia rispetto all’approccio delle reti urbane, dettato da una forte e navigata tradizione di studi ‘mono-cittadini’.

quindi a Davide Morra, Riccardo Rao e Gian Maria Varanini. Una riconoscenza particolare infine va a Elisabetta Scarton, che mi ha suggerito di indagare e valorizzare questi materiali inediti. Sulle regioni economiche si veda la recente rassegna di Franceschi e Molà, “Regional states”.

² Franceschi e Molà, 444.

³ Ciriaco, “Venise et ses villes”.

⁴ Mirri, “Formazione di una regione”.

⁵ Malanima, “La formazione”; Malanima, “Politica ed economia”.

⁶ Si ricordino qui almeno Epstein, *An island for itself* ed Epstein, *Freedom and Growth*.

⁷ Un quadro riassuntivo delle posizioni critiche rispetto al concetto di regione economica in Lanaro, *I mercati*, 35-52, ma si veda anche Scott, “The economic policies”.

⁸ Si vedano le sintesi proposte in Prak, “Regions” e ora anche in Favero, Serruys e Sugiura, “Introduction”.

⁹ Chittolini, “Urban Population”, 235-7.

¹⁰ Chittolini, 235-7.

Non stupisce che all'inizio degli anni Novanta, quando si andava affermando un nuovo approccio storiografico ai principati e alle repubbliche regionali del Quattrocento, la dimensione economica fosse sostanzialmente assente. La mancanza di comunicazione tra storici istituzionali e storici dell'economia impegnati nello studio del tornante cruciale del Tre-Quattrocento¹¹ ha contribuito a polarizzare le reciproche posizioni impedendo da un lato la corretta implementazione delle dinamiche economiche all'interno dei processi di affermazione politica dei centri dominanti, dall'altro rafforzando le interpretazioni 'formaliste' sul ruolo delle istituzioni nell'economia e nella formazione di spazi economici integrati.¹² Il risultato è che, come sottolinea Tom Scott, la storiografia italiana risulta in un certo senso in ritardo nella concettualizzazione e nello studio delle regioni economiche del basso e tardo medioevo con un generale calo di interesse per il tema stesso.¹³ Va detto che in tempi più recenti si riscontra una parziale inversione di tendenza e un rinnovato interesse per il tema della 'spazialità' dell'economia e degli spazi economici più in generale, confluito nei lavori del PRIN *Loc-Glob* entro cui questo stesso contributo si inserisce.¹⁴

In ogni caso, le regioni economiche, così come sono state concepite e proposte dagli storici dell'economia, sono risultate troppo chiuse e autoriferite per adattarsi alla fluidità del contesto dell'Italia comunale. La risposta della storiografia italiana è stata da un lato di ridurre la scala di osservazione, privilegiando le numerose 'economie di distretto' formatesi parallelamente all'affermazione delle città su (e oltre) i propri contadi;¹⁵ dall'altro di cercare altre concettualizzazioni della regione.¹⁶ Di queste ultime, due in particolare meritano di essere ricordate: anzitutto, quella del geografo Lucio Gambi, che si avvicinò molto alla nozione di *urban network* delineando quella che definì nel 1990 la regione "funzionale", fondata su poli urbani coesi sulla base della circolazione di beni (materiali e immateriali) e persone.¹⁷ In secondo

¹¹ In realtà approcci più recenti tendono a depotenziare la valenza innovativa della fase tre-quattrocentesca sia dal punto di vista della storia economica (Bourin, Carocci, Menant e To Figueras, "Les campagnes"), sia da quello della storia istituzionale, dove è venuto meno da tempo il paradigma teleologico della nascita dello Stato 'moderno' (Gamberini e Lazzarini, "Introduction").

¹² Formalista è usato qui nell'accezione datagli da Karl Polanyi, in contrapposizione all'impostazione 'sostantivista'. Su questo si vedano Polanyi, "The Economy" e Granovetter, *Società ed economia*, 1-33. L'impostazione 'formalista', che svaluta la dimensione profondamente contingente e sociale dell'economia, prevale negli studi di impronta più marcatamente economica come quelli di Paolo Malanima o Stephan R. Epstein.

¹³ Scott, "The economic policies".

¹⁴ Oltre ai lavori del PRIN *Loc-Glob*, che stanno producendo ora i primi contributi a stampa (Rao, "La commercializzazione"; Figliuolo, *Guardando a Venezia*), vanno segnalati il volume di Bruno Figliuolo (*Alle origini del mercato*) e gli atti di un convegno udinese del 2017 propedeutico al PRIN stesso (Figliuolo, *Centri di produzione*).

¹⁵ Varanini, "Mercato subregionale" per il Trevigiano e ora anche le interessanti considerazioni sul Bresciano di Pagnoni, "Economie di distretto".

¹⁶ Una panoramica delle proposte di identificazione delle regioni in Lanaro, *I mercati*, 35-52.

¹⁷ Gambi, "Regioni", 657-65. Si veda anche la trattazione (e critica) della proposta di Gambi in Lanaro, *I mercati*, 37-8.

luogo, la proposta di Paola Lanaro, che a partire dal caso veneto suggerì la possibilità che spazi economici e politici potessero non coincidere, con i primi che si strutturavano attorno ai percorsi viari, sia di terra, sia d'acqua.¹⁸ Tuttavia, la proposta di Lanaro rimane sostanzialmente incompleta a causa di due principali limiti: da un lato l'intuizione di utilizzare le vie di trasporto, nata dall'analisi del caso veneto, non fu utilizzata come stimolo verso una possibile teorizzazione più generale che potesse prescindere dal caso di studio particolare; dall'altro il principio che spazi economici e politici potessero non coincidere ha portato a una sorta di compartimentalizzazione delle due dimensioni (politica ed economica) con il rischio di derivarne una scarsa o aleatoria influenza reciproca.

L'intuizione di valutare i sistemi di trasporto come indicatore o catalizzatore di spazi regionali sembra comunque estremamente valida, tanto più che, sebbene Lanaro non ne accenni, si inserisce perfettamente entro il quadro della *urban network theory*. Dapprima con gli studi di Peter Rimmer e soprattutto con quelli di Jan de Vries (1984) e di Paul Hohenberg e Lunn Hollen Lees (1985), infatti, i trasporti erano entrati nel sistema di analisi delle reti urbane, permettendo il fruttuoso superamento dei modelli centralistici e autoreferenziali derivati da Christaller.¹⁹

Non stupisce quindi che una recente raccolta sugli *urban network* in epoca medievale e moderna, curata da Giovanni Favero, Michael-W. Serruys e Miki Sugiura, si concentri proprio sulla costruzione degli spazi attraverso i sistemi di logistica e trasporto.²⁰ In particolare, viene enfatizzata l'importanza dell'utenza dei sistemi logistici nella costruzione delle infrastrutture, rompendo con la tradizione un po' strutturalista dell'analisi di *network* e introducendovi un'importante dimensione contingenziale e di *agency* individuale.²¹ Tuttavia, nonostante questi indubbi meriti, le regioni analizzate non risultano ancora sufficientemente perimetrare e definite dal punto di vista teorico, risultando fondate soprattutto sulla coincidenza automatica tra reti urbane e regioni politiche. Sebbene nessuno dei contributi raccolti da Favero, Serruys e Sugiura cada nella dimensione autoriferita dei 'luoghi centrali' alla Christaller, il quadro entro il quale identificare e definire regioni e spazi economici rimane ancora poco esplicito.

Con questo contributo intendo costruire sulle intuizioni degli studi sinora citati avanzando tre principali proposte:

1. Enfatizzare il superamento già presente nell'*urban network theory* di una logica rigidamente gerarchica in favore di soluzioni interpretative che enfatizzino la dimensione dinamica delle reti;

¹⁸ Lanaro, *I mercati*, 39.

¹⁹ Su questi sviluppi si legga il bilancio di Favero, Serruys e Sugiura, "Introduction", in particolare 3-6.

²⁰ Favero, Serruys e Sugiura, *The Urban Logistic Network*. Il quadro metodologico è delineato in Favero, Serruys e Sugiura, "Introduction".

²¹ Favero, Serruys e Sugiura, 14-7.

2. Sottolineare la natura non-chiusa delle cosiddette ‘economie di distretto’ e come il loro sviluppo sia radicato all’interno di un quadro inter-distrettuale e interregionale integrato;
3. Introdurre la nozione di ‘infrastruttura’ nella sua declinazione antropologica attuale, intesa come aggregato socio-tecnico da cui dipende e su cui si costruisce la movimentazione di oggetti, idee, persone.²²

Per farlo, adotterò la prospettiva degli scambi commerciali, utilizzati come indicatore di interconnessioni quantitativamente e qualitativamente significative. Mi concentrerò su un caso di studio, quello della dogana di Conegliano, un centro che arrivava forse ai 3.000 abitanti, situato nel territorio di Treviso.²³ In un panorama di fonti non sempre eloquenti, la dogana di Conegliano permette di delineare in maniera dettagliata le strutture degli scambi commerciali a breve, medio e ampio raggio.²⁴ L’approccio vuole essere quello del caso di studio su cui testare le proposte avanzate in sede introduttiva, tanto più che, come si vedrà nel corso del contributo, la struttura degli scambi e dell’integrazione interregionale sembra corrispondere a quella emergente dalla letteratura secondaria dedicata a casi coevi.²⁵

Lo studio dettagliato del caso di studio è stato reso possibile da alcuni superstiti fascicoli della dogana di Conegliano (settembre 1428-febbraio 1429, settembre-novembre 1429, dicembre 1434-febbraio 1435, giugno-agosto 1435).²⁶ Si tratta di una fonte sinora inedita e non studiata, che permette di entrare nel dettaglio della movimentazione commerciale tardomedievale superando alcune intrinseche aporie degli studi sinora condotti sull’area. A oggi, infatti, più per la struttura delle fonti che per demerito degli studiosi, l’area veneto-friulana, ma direi l’intera Italia settentrionale, è povera di studi che ne mettano in evidenza le interconnessioni a livello locale, regionale e

²² Il quadro teorico è riassunto in Larkin, “The Politics” e Burchardt e Höhne, “The Infrastructures”.

²³ Secondo le stime di Anna Pizzati, allo scadere del Quattrocento Conegliano poteva vantare attorno ai 3.000 abitanti, che raddoppiavano se si considerava il territorio dipendente; Pizzati, *Conegliano*, 3-4. Come termine di paragone, Treviso, che pure era una città di modeste dimensioni demiche all’epoca, tra fine XIV e XV secolo poteva avere una popolazione di circa 10.000 abitanti; Sandri e Ginatempo, *L’Italia delle città*, 82.

²⁴ Si riprende una delle scansioni proposte in Sakellariou, “Regional Trade”, 149-51, pur coi limiti già evidenziati dalla stessa autrice.

²⁵ Si vedano ad esempio per l’area della Repubblica di Venezia Demo “Da Bresa se traze...”, Pagnoni, “Economie di distretto” e ora anche Buffo e Pagnoni, *Traffici e scritture*, 47-57. Strutture di scambio simili, caratterizzate da forme di integrazione orizzontali e complementari ai grandi traffici internazionali emergono anche per il Sud Italia come dimostrato da Sakellariou, “Regional Trade”.

²⁶ I registri sono conservati in Conegliano, Archivio Municipale Vecchio (d’ora in poi AMVC), b. 551, regg. 6-9. Sull’importanza delle fonti doganali per lo studio dei transiti in area alpina si veda l’introduzione generale offerta da Esch, “Il traffico”. Dal punto di vista metodologico rimangono fondamentali i lavori di Herbert Hassinger a partire dal suo pionieristico studio sul Brennero (Hassinger, “Der Verkerh”). Un quadro della storiografia sui transiti alpini, nel quadro di una generale debolezza della produzione riguardante le Alpi e est del Brennero in Furter, “Traffico di transito”.

interregionale.²⁷ Gli studi per l'epoca medievale, pur abbondanti, sono stati orientati o alle dinamiche produttive, o al grande commercio internazionale, o, infine, a singoli comprensori o distretti, analizzati nelle proprie dinamiche interne. Si tratta di approcci che, con modalità diverse, mettono in secondo piano l'integrazione di livello interregionale, enfatizzando piuttosto le dinamiche del commercio internazionale. Va detto che l'assenza di abbondante documentazione contabile per l'area in questione ha sicuramente limitato le possibilità di indagine in questa direzione e la fonte principe impiegata per lo studio dell'economia nell'Italia settentrionale, il registro notarile, nonostante le indubbie e innegabili potenzialità, può nascondere alcune insidie. Negli atti notarili, infatti, la dimensione del commercio all'ingrosso e di intermediazione – i rapporti tra grossisti e fornitori in particolare – tende a rimanere opaca, venendo invece esaltato lo smercio al minuto e su credito;²⁸ in secondo luogo, le fonti notarili sono in genere poco rivelatrici sui transiti di merci che non hanno come esito lo smercio in loco. Infine, risulta talvolta difficile determinare l'origine di una serie di merci che in virtù di caratteristiche produttive o elevato livello di standardizzazione erano divenute quello che la letteratura anglosassone definisce *commodities*, cioè merci indifferenziate, non soggette a significative variazioni qualitative legate alle pratiche o ai soggetti produttori.

Tuttavia, mi pare ci siano i margini, anche in termini di fonti, per superare anche questo limite metodologico. Una prima soluzione può essere lo studio, qualitativo e quantitativo, delle tariffe daziarie su un'ampia scala geografica e, quando possibile, in diacronia, in modo da evidenziare variazioni, sviluppi e modifiche della fiscalità indiretta, utilizzabile come indicatore approssimativo dei consumi e dei transiti, ma anche delle strutture di mercato.²⁹ Una seconda strada, che sarà quella intrapresa in questo contesto, è lo studio dei registri doganali che permettono di compensare proprio le dimensioni che gli atti notarili tendono a 'nascondere': commercio all'ingrosso, transiti interregionali e le relazioni tra commercio locale e internazionale. In questo senso risulta fondamentale l'applicazione delle metodologie delle *digital humanities*. In particolare, un posto di rilievo tra queste metodologie merita l'analisi GIS (*Geographic Information Systems*), che prevede la strutturazione di database georeferenziati. Lungi dall'essere una semplice modalità di visualizzazione o rappresentazione dei dati, la GIS *history* è ormai diventata una metodologia affermata (almeno fuori dalla penisola italiana dove ancora stenta a radicar-

²⁷ Non mancano ovviamente alcune eccezioni ma si tratta di casi ancora piuttosto isolati. Si veda ad esempio Demo, "Le fiere di Bolzano"; Demo, "Da Bresa se traze..." e Pagnoni, "Economie di distretto".

²⁸ Anche l'utilizzo delle vendite a credito, per quanto utile, rischia di portare a sovrastimare alcune dinamiche di mercato rispetto ad altre, talvolta esterne alla circolazione di mercato stessa. Si veda ad esempio la discussione *infra* testo corrispondente alla nota 68.

²⁹ Questa è la direzione principale del PRIN *Loc-Glob*, una cui applicazione pratica può essere già vista in Rao, "La commercializzazione".

si), tanto da poter parlare di un vero e proprio *spatial turn* della disciplina.³⁰ Nel caso qui preso in esame i metodi della GIS *history* sono stati utilizzati soprattutto per consentire la visualizzazione contemporanea e su ampia scala di set di dati multipli (registrazioni doganali, sistema viario, fiere, punti di dogana etc.), in modo da poterne cogliere in maniera efficace le interazioni a livello spaziale.³¹

Infine, una necessaria specificazione: non si intende in questa sede analizzare il ruolo specifico di Conegliano e del suo distretto all'interno dell'area economica veneto-friulana, tanto più che per propria natura i registri doganali rivelano più dei transiti che delle produzioni locali (anche se alcune indicazioni in questo senso non mancano). Il fuoco, piuttosto, sarà sulla ricostruzione dei transiti e della struttura commerciale inter-distrettuale e interregionale. In altri termini, la dogana di Conegliano sarà utilizzata come caso di studio e osservatorio particolarmente eloquente per quantificare e soprattutto qualificare i meccanismi e il senso dell'integrazione e specializzazione su una scala interregionale. Si tratta di fenomeni già in parte intuiti e individuati dalla storiografia per l'area veneto-friulana,³² e che si pongono in netto contrasto con i casi di area lombarda, dove l'integrazione interregionale sembra piuttosto cedere il passo a una più spiccata centralizzazione a livelli 'concentrici', gravitanti più marcatamente sulla capitale dello stato regionale.³³

Il contributo sarà diviso in due sezioni principali: nella prima troveranno spazio la discussione delle caratteristiche della fonte utilizzata e delle metodologie impiegate ma anche una rapida panoramica del sistema delle infrastrutture commerciali (viabilità, fiscalità e fiere) dell'Italia nord-orientale; nella seconda si procederà all'analisi dei dati. In particolare, si intende analizzare i tre livelli di movimentazione e integrazione commerciale, locale (o sub-regionale), interregionale e internazionale; le dinamiche di interrelazione tra questi diversi ambiti e bacini commerciali; il ruolo delle infrastrutture, intese come insieme complesso di componenti fisiche, tecnologiche e sociali,³⁴ nel formare e mantenere aree economiche uniformi. Si cercherà di provare quindi che:

³⁰ Bodenhamer, Corrigan e Harris, *The Spatial Humanities*, VIII-IX e Ayers, "Turning toward Place".

³¹ Si tratta di una delle potenzialità della metodologia GIS riassunte in Ayers, 10-1.

³² Per il Friuli patriarcale e veneto si veda Scarton, "La falce" e Vidal, "The Hinterland". Per il distretto di Bassano, in grado di sviluppare una politica economica nuova e divergente sotto la dominazione veneziana a partire dal Quattrocento si vedano Scuro, "Bassano"; Scuro, "Bassano nel Quattrocento" e, sul lungo periodo e per l'età moderna anche Vianello, "Economia e popolazione", mentre per il Cadore Pozzan, *Istituzioni*. Interessanti anche i casi della Valcamonica, studiata da Massimo Della Misericordia e ora sintetizzata in Pagnoni, "Economie di distretto" e della riviera del Garda, sempre in Pagnoni, "Economie di distretto" e in Pagnoni, "Fisionomia di un capoluogo".

³³ Per la Lombardia si veda l'interessante quadro tratteggiato in Mainoni, *Economia e politica*. Alcuni casi di studio recentemente analizzati e di sicuro interesse in questo senso sono Vercelli (Del Bo, "Gregari e leader") e Pavia (Rao, "Credito, diversificazione, integrazione regionale").

³⁴ Per la riflessione teorica sulle infrastrutture come apparato socio-tecnico si rimanda a quanto citato *supra* in nota 22.

1. Esistevano diversi bacini commerciali legati a specifiche categorie merceologiche che circolavano su altrettanto specifiche scale, quantità e distanze, con evidenti nessi con la qualità degli operatori impegnati nella loro movimentazione;
2. Entro il primo Quattrocento (e se si incrociano le fonti doganali con quelle notarili ben prima) si erano sviluppate nell'area veneto-friulana delle specializzazioni produttive e commerciali su scala distrettuale ma con un elevato livello di integrazione e complementarietà su scala interregionale;
3. Questi sviluppi sono analizzabili e comprensibili a patto di superare l'idea di una gerarchia economica rigida, e di aree economiche chiuse ed esclusivamente autoriferite, a favore invece di un paradigma che può essere definito 'regione infrastrutturale' in quanto individuabile sulla base dei sistemi di infrastrutture ma sostanzialmente aperto e in continua interrelazione con le aree contermini.

2. *I registri della muda di Conegliano: struttura della fonte e metodo*

I cinque registri qui presi in esame, anche se sarebbe forse più corretto definirli fascicoli, composti ciascuno da una decina di carte, sono delle scritture contabili di riscossione.³⁵ Nel complesso, come già accennato, i registri coprono un totale di 15 mesi (5 trimestri) variamente distribuiti tra le due annate gestionali 1428-9 e 1434-5. L'organizzazione contabile è essenziale: aperto il registro con un'intestazione esplicativa, che riporta gli estremi mensili e annuali, gli estensori materiali e il nome del rettore della terra di Conegliano, le registrazioni, raggruppate per mese, si susseguono occupando i fogli nella loro interezza, separate soltanto dall'indicazione del giorno, che campeggia al centro del foglio. Si tratta, in altri termini, di una scrittura contabile di tipo analitico, che riflette nella sua organizzazione materiale il susseguirsi cronologico dei fatti economici registrati.

Oltre alle difficoltà legate allo stato di conservazione del materiale, recentemente restaurato ma in alcuni casi, fortunatamente molto limitati,³⁶ troppo deteriorato per permettere la consultazione, la fonte presenta alcuni limiti, sia legati alla sua rappresentatività, sia dipendenti dalla sua struttura formale.

Si potrebbe pensare che la collocazione cronologica della fonte, così come la sua episodicità, renda difficile strutturare un'analisi di medio-lungo periodo e dovrebbero suggerire cautela nell'affrontare il tema della stagionalità delle correnti di traffico. In realtà, queste problematiche, per caso o per fortuna, impattano in maniera marginale l'analisi dei registri in questione. Come si vedrà, il fatto che la documentazione copra mesi autunnali permette

³⁵ AMVC, b. 551, fasc. 6 (12+12 carte); fasc. 7 (22 carte); reg. 8 (10 carte); fasc. 9 (8 carte).

³⁶ AMVC, b. 551, fasc. 6/I presenta una carta quasi completamente caduta; b. 551, fasc. 9 ha subito gravi danni nel margine esterno delle carte e in particolare per gli angoli superiori, rendendo la lettura degli importi impossibile per la prima decina di registrazioni per ciascun foglio.

di studiare l'effetto della fiera di san Luca di Treviso (18 ottobre), mentre la comparabilità dei mesi invernali per il 1428-9 e il 1434-5 consente di valutare gli effetti del blocco commerciale dell'imperatore Sigismondo sui traffici transalpini.³⁷ Inoltre, a un livello macroeconomico, il periodo compreso tra la metà del XIV e la fine del XV secolo, almeno per quanto riguarda il commercio terrestre, non presenta variazioni notevoli.³⁸ Per questi motivi, i registri della *muda* (la dogana sulle merci in entrata e uscita dal distretto) di Conegliano possono dunque essere utilizzati con un certo grado di sicurezza come indicatore approssimativo ma sufficientemente attendibile delle dinamiche di scambio su un periodo più ampio di quello che effettivamente testimoniano. Infine, nonostante la pesante discontinuità cronologica, i registri coprono in maniera più o meno coerente quasi tutto l'anno, restituendo, con l'eccezione dei mesi primaverili (del tutto assenti), un quadro affidabile della stagionalità dei traffici (tab. 1).

Tabella 1. Prospetto dei transiti disaggregati per mese e anno con totale e media mensile. Dal momento che il vino non è registrato per gli anni 1428-9 è stato escluso da questo computo. Dati da AMVC, b. 571, fasc. 6-9.

Mesi	1428	1429	1434	1435	totale	media
Gennaio		170		131	301	150,5
Febbraio		111		167	278	139
Giugno				138	138	138
Luglio				119	119	119
Agosto				126	126	126
Settembre	43	193			236	118
Ottobre	234	310			544	272
Novembre	122	169			291	145,5
Dicembre	162		97		259	129,5
Totale	561	953	97	681	2292	

Nonostante il numero limitato di mesi, infatti, coprendo annate e porzioni di annata sostanzialmente standard e non viziate da eventi eccezionali, la documentazione può essere assunta a indicatore affidabile delle strutture degli scambi sul medio periodo.

Alle difficoltà legate alla conservazione lacunosa della serie contabile si aggiungono poi quelle più strettamente dipendenti dalla sua strutturazione formale. Non ci si trova infatti davanti a una razionalizzazione della materia imperniata su conti intestati a singoli conduttori di merci, con un dettaglio

³⁷ Sull'azione e la strategia dell'imperatore Sigismondo si veda *infra* il testo corrispondente alle note 82-3.

³⁸ Si vedano ad esempi i quadri sul medio termine (secoli XIII-XV) tracciati per Udine da Scar-ton, "La falce", per l'area friulana da Vidal, "The Hinterland" e per il Bresciano da Pagnoni, "Economie di distretto".

disaggregato delle merci condotte,³⁹ ma a registrazioni ‘a paragrafo’ che inglobano gli elementi principali per identificare la singola voce: conduttore delle merci (quasi sempre con la sua località d’origine), tipo e quantità di merci e destinazione. Questo significa che, nel caso di conduttori che trasportino diverse merci o tipologie di merci, la registrazione dell’importo dovuto/pagato è unica. Considerata l’assenza di uniformità all’interno delle tariffe doganali, per le quali raramente si pagava un’imposta *ad valorem* ma, più spesso, aliquote differenziate fondate sulle unità commerciali (peso, lunghezza, capacità, imballo) solo vagamente correlate al valore di stima delle merci,⁴⁰ risulta quindi impossibile utilizzare i valori pagati per avanzare una stima affidabile del valore dei transiti sul modello di quanto fatto da Arnold Esch per le importazioni nella Roma di metà Quattrocento.⁴¹ La tendenza all’accorpamento rende poi difficile valutare il volume stesso delle merci portate su un medesimo vettore, che solo occasionalmente e senza una particolare *ratio* vengono elencate nelle loro quantità effettive.⁴² Oltre che dalla tecnica contabile, quest’ultima tendenza potrebbe anche dipendere dalle tipologie e aliquote impositive, che talvolta venivano imposte e calcolate sulla base del vettore di trasporto: animale da soma, carretta, carro. Infine, manca il più delle volte l’indicazione della provenienza delle merci, risultando presente soltanto quella del conduttore che, tuttavia, non comunica immediatamente e in maniera inequivoca l’area di produzione dei beni trasportati. A ben vedere, le stesse destinazioni dichiarate non dovevano corrispondere necessariamente alla destinazione finale delle merci, ma potevano anche coincidere con la successiva stazione doganale interna al territorio Trevigiano. Questa particolare struttura formale della fonte dipende dallo scorporo dell’area fiscale coneglianese da quella trevigiana più in generale. Se ne trova traccia nelle delibere del Senato veneziano: già nel 1340 (appena tre anni dopo la dedizione spontanea di Conegliano a Venezia) l’area doganale e fiscale coneglianese, assieme alle chiuse di Quero e Serravalle, risultava staccata da quella della podesteria di Treviso, sulla quale convergevano le podesterie minori di Mestre, Castelfranco, Asolo e Oderzo.⁴³ Trattandosi quindi di una barriera doganale ‘intermedia’, gli uff-

³⁹ Questo è invece il modello di registrazione in uso nelle ormai ben studiate (oltre che edite) dogane della Roma tardomedievale. Si veda ad esempio l’edizione della dogana di Ripa e Ripetta del 1428; Lombardo, *Camera Urbis*.

⁴⁰ Il capitolare della *muda* di Conegliano, conservato in AMVC, b. 496 è gravemente danneggiato da muffa e umido, tanto da renderne la maggior parte non più leggibile. In ogni caso, da quanto traspare dalle carte meglio conservate, non sembra si differenziasse molto per impostazione dallo standard in uso per l’area veneta all’epoca. I dati dei daziari di Treviso, Padova, Vicenza e Verona sono al momento in elaborazione da parte del PRIN *Loc-Glob* e saranno consultabili *online*. Sui meccanismi di calcolo e stima delle aliquote rimangono validi i lavori di Melis e Dotson, sebbene incentrati piuttosto sul calcolo e la stima del valore dei beni in relazione al calcolo dei costi di trasporto e dei noli; Dotson, “A Problem”; Melis, “Werner Sombart”.

⁴¹ Esch, “Le importazioni”.

⁴² A titolo esplicativo si riporta uno dei numerosi casi. Il 24 dicembre 1428, Zan da Carnia pagò 16 soldi per aver condotto attraverso la dogana una mezza carretta di burro, panno *grixo* e formaggio in quantità non specificate; AMVC, b. 551, fasc. 6/I, f. 3r.

⁴³ Leduc, *Registre XIX. 1340-1341*, pp. 168-9 [27 novembre 1340].

ciali deputati alla registrazione della *muda* di Conegliano potevano riportare tanto le destinazioni finali, quanto le indicazioni della successiva dogana che la merce e il conduttore avrebbero dovuto attraversare, intesa come indicazione di massima della direzione e riferimento vincolante per i conduttori stessi nel caso di eventuali regimi fiscali speciali delle merci condotte.

In ogni caso, queste difficoltà, per quanto decisamente limitanti, sono state superate grazie all'applicazione di metodi dell'umanistica digitale e a un uso ponderato di approcci quantitativi e qualitativi. In prima battuta si è proceduto a una schedatura completa del materiale in un *database* impostato sui seguenti campi: data, nominativo del conduttore, provenienza del conduttore, merce, unità impositiva, numero di unità, destinazione dichiarata, pagamento e, se specificato, il mezzo di trasporto. In questa prima fase le registrazioni accorpate in originale sono state mantenute tali, in modo da ottenere il numero totale dei conduttori transitati attraverso la *muda* di Conegliano, pari a 2.440, a ciascuno dei quali è stato affidato un identificativo numerico progressivo. Successivamente si è proceduto a scorporare le registrazioni accorpate, in modo da ottenere il numero di partite di merci individuali fatte transitare attraverso la dogana, per un totale di 2.941. Inoltre, per facilitare l'analisi qualitativa, sono stati introdotti alcuni nuovi campi, tre relativi alle merci (seguendo una struttura basata su categoria > tipologia > materiale;⁴⁴ tab. 2) e uno all'area di provenienza per i comprensori più rappresentati (Trevigiano, Friuli, distretto di Conegliano, *Alemania*). Infine, salvo casi di identificazione dubbia o mancata, le località di origine dei conduttori e di destinazione delle merci sono state georeferenziate e implementate in un sistema GIS in modo da facilitare il confronto con altri set di dati, incusi quelli relativi alla viabilità e ai sistemi fieristici dell'area.⁴⁵

Tabella 2. Prospetto riassuntivo della distribuzione dei transiti per categoria. n.d. = non disponibile.

categoria	partite transitate
alimenti	732
altro	117
animali e bestiame	647
armi ed equipaggiamento	24
balle di merci e merci non specificate	291
farmacopea e spezieria	34
materie grezze e semilavorate	316
n.d.	32
oggetti e prodotti finiti vari	107

⁴⁴ Si tratta della struttura di codifica delle merci utilizzata per il database del PRIN *Loc-Glob*.

⁴⁵ I risultati dell'implementazione GIS saranno discussi nella seconda parte del contributo. Sull'utilizzo dei GIS in storia, ormai metodologicamente e teoreticamente solido ma ancora poco praticato, si vedano almeno Knowles, "Gis and History"; Gregory e Ell, *Historical GIS*; Ayers, "Turning toward Place".

oggetti per il lavoro	14
oggetti per la casa	27
oggetti per lavoro	8
preparati e coloranti	48
prodotti di pelle finiti	36
prodotti di pelliccia finiti	43
prodotti tessili finiti	465
Totale complessivo	2.941

Il problema della quantificazione dei flussi di traffico è stato risolto già nella seconda fase di strutturazione del *database*, attraverso lo scorporo delle merci aggregate. L'occasionale perdita di dati dovuta ad accorpamenti privi di quantificazione metrologica precisa verrà compensata, in sede di analisi, dall'utilizzo incrociato delle quantità medie delle partite delle medesime merci – per ottenere dei dati indicativi – e dalla valutazione 'nuda' dei transiti, indicatore per certi versi utile e significativo anche in assenza della quantificazione delle merci trasportate.

L'ulteriore problema delle merci tassate a unità di vettura (soma, carretta, carro) è stato risolto attraverso l'incrocio delle occorrenze in cui la fonte dichiarava il corrispettivo tra unità di vettura e unità metrologica con alcuni dati desunti dalle sezioni leggibili del capitolare della *muda* e alcuni calcoli induttivi basati sulle tariffe. La fonte, infatti, relativamente ai carichi di ferro provenienti dal Friuli, informa che il carro (o *plaustrum*) a quattro ruote a trazione animale (presumibilmente bovina) poteva portare tra le 1.000 e le 1.250 libbre di materiale (517-620,4 kg),⁴⁶ mentre la carretta a due ruote doveva portarne approssimativamente la metà. La soma, intesa come unità di imballo e vettura condotta a dorso animale (in genere cavalli, asini e muli), a giudicare dal valore di tassazione, poteva corrispondere infine a un terzo del carro (333,34-416,67 libbre, pari a 172,34-215,42 kg), dato confermato dal capitolare della *muda*, che la fa equivalere (forse convenzionalmente) a 400 libbre (206,8 kg).⁴⁷

Il nodo più problematico è risultato essere quello relativo all'effettiva direzione delle merci. Se il punto d'origine delle merci rappresenta spesso un'incognita, risolvibile solo attraverso un approccio qualitativo, anche la destinazione, dato che dalla fonte traspare come 'sicuro', non riserva maggiori certezze. Con le eccezioni di Treviso (mercato di scala regionale, ma anche prima porta d'accesso a Venezia per chi arrivava via terra) dei centri rurali verso cui si dirigevano sia merci che oggetti finiti, e di Santa Lucia di Piave, sede di una fiera rurale, le località di destinazione più attestata (tab. 3 e fig. 1) difficilmente

⁴⁶ Qui e sotto per l'equivalenza tra la libbra in uso a Conegliano e il kg si è fatto riferimento a *Tavole di ragguglio*, p. 733. Si è intesa la libbra come libbra grossa (pari a 0,517 kg) in quanto le merci misurate non rientravano nella spezieria e merceria misurate con quella sottile (pari a 0,339 kg).

⁴⁷ AMVC, b. 496, *Pacta mudae*, f. 3v.

Tabella 3. Prospetto riassuntivo delle prime dieci località di destinazione per numero di transiti. Dati da AMVC, b. 551, fasc. 6-9.

località	transiti
Treviso	902
Serravalle	379
Sacile	272
Ceneda	73
Collalto	65
Santa Lucia	64
Castelfranco	52
contado	50
Oderzo	41
Arfanta	20
non dichiarata o illeggibile	144
altre (<20)	378



Figura 1. Distribuzione spaziale delle destinazioni: rappresentante per numero di transiti di singole partite di merci.

rappresentavano la destinazione finale delle merci. Più probabilmente, come accennato, la destinazione dichiarata rappresentava la successiva barriera doganale interna o (come nel caso di Sacile) esterna al Trevigiano, intesa, ai fini del controllo fiscale e dei contrabbandi, come sufficientemente indicativa della direzione delle merci. Ciò risulta particolarmente evidente nel caso dei mercanti germanofoni che dichiaravano Serravalle come destinazione, tappa

obbligata del lungo percorso verso le città della bassa Germania, ma mi pare applicabile anche ai numerosi operatori friulani diretti ai centri di Collalto e Castelfranco, probabilmente tappe intermedie sui percorsi per il feltrino e l'area vicentino-padovana rispettivamente.⁴⁸

L'analisi dei flussi e delle direzioni delle merci, dunque, non potrà essere puramente e immediatamente quantitativa, ma dovrà essere temperata da un solido approccio qualitativo, vertente soprattutto sull'analisi delle aree (oltre che località) di provenienza e delle tipologie di merci attraverso la *muda* di Conegliano. Per questi motivi, in questa sede ci si concentrerà, oltre che su alcuni specifici flussi di merci di scala locale, del tutto interni al Trevigiano, sui grossi flussi di *commodities*⁴⁹ che mettevano in stretta relazione l'area trevisana con quella friulana, ed entrambe con l'Oltralpe germanofono. Si cercherà di dimostrare come, a prescindere e per certi versi in opposizione alla politica economica della Dominante, si fosse ormai affermato a inizio Quattrocento un sistema di scambi e divisione del lavoro su scala interregionale, fondato sulla presenza e il ruolo di *hub* logistici e fiscali (come Conegliano, Saccile, Serravalle) e di mercati e sistemi fieristici intermedi (come Treviso), dove commerci internazionali e locali si incrociavano e alimentavano a vicenda.⁵⁰

Infine, prima di entrare nel vivo della discussione dei dati raccolti, conviene delineare brevemente la posizione e il ruolo di Conegliano e della sua dogana all'interno dei sistemi infrastrutturali dell'area, tenendo in considerazione analoghe barriere fiscali ma anche gli assi viari e il sistema fieristico. Il borgo fortificato di Conegliano, infatti, si trovava al centro di uno snodo viario complesso e di vitale importanza, posto com'era alla confluenza delle vie alpine provenienti da Serravalle e dal Cenedese (l'area facente capo all'episcopato di Ceneda, attuale Vittorio Veneto), delle due vie *Ungaresche*, che collegavano il trevigiano con il Friuli,⁵¹ e di quanto rimaneva dell'antica viabilità di epoca romana, come la *Postoyma/Postumia*.⁵² Conegliano, con il suo castello, era diventata quindi, con l'intensificazione progressiva dei traffici via terra della seconda metà del XIII secolo, un punto focale dei transiti e, come si è visto, dei sistemi fiscali dell'area. A completare il quadro concorrevano infine il sistema di fiere dell'area trevigiano-friulana, organizzato su multipli livelli che potevano spaziare dal locale/rurale, al sovraregionale, passando per fie-

⁴⁸ Su questi flussi di merci si veda il commento analitico *infra*.

⁴⁹ Per la definizione di *commodity* si veda *supra*, testo successivo alla nota 28.

⁵⁰ Di grande rilievo sarebbe il tema dell'organizzazione logistica dei trasporti e dell'ospitalità, troppo ampio per essere trattato specificamente in questa sede. Si veda a riguardo in generale Frangioni, *Milano e le sue strade*, 16-56; Dini, "Tempi e circolazioni"; per l'economia integrata dei transiti in area alpina, Szabó, "L'economia dei transiti"; per un quadro accurato relativamente all'area veneta si veda infine quanto detto circa i transiti transalpini in Braunstein, *Les Allemands*, 31-74.

⁵¹ Sulla viabilità dell'area si vedano, Cagnin, "Vie di comunicazione"; Bustreo, "Paesaggi rurali" e, per il solo tratto bellunese della viabilità alpina, Vergani, "Le vie dei metalli". Un quadro generale in Varanini, "Appunti sul sistema".

⁵² Questo tratto viene citato e tutelato dagli statuti di Conegliano; Faldon, *Gli antichi statuti*, 330-3.

re di raccordo tra le diverse aree interne di una medesima regione (pianura, collina, montagna).⁵³ Il quadro, che sarebbe difficile sintetizzare a parole, è riassunto nella mappa proposta nelle figure 2 e 3.⁵⁴

3. *Integrazione e divisione del lavoro: la scala inter-locale attraverso l'osservatorio di Conegliano*

Nel corso dei 160 giorni consecutivi coperti dai primi due registri, dal 22 settembre 1428 al 28 febbraio 1429, furono 846 gli individui transitati per la *muda* di Conegliano. Un numero non necessariamente rilevante se si considera la sua distribuzione media, pari a poco più di 5 transiti al giorno⁵⁵. Tuttavia, se si prendono in considerazione la qualità e la quantità delle merci movimentate il quadro assume tutt'altro dinamismo. In questo primo semestre (per quanto mutilo, dal momento che parte del mese di settembre 1428 è perduto) la stazione doganale di Conegliano registrò il passaggio di 268 animali bovini, 54 equini, oltre 500 tra suini e ovini (rispettivamente 145 e 368), 8461,5 libbre (4374,6 kg) di lana di vario tipo, 98 carri carichi di balle di merci,⁵⁶ 13.400 libbre (6927,8 kg) di acciaio, e ferro per un valore compreso tra le 28.400 e le 35.150 libbre (14,7-17,1 tonnellate circa) a seconda della portata dei carri. Valori decisamente più significativi, soprattutto per quanto riguarda ferro e acciaio, se si considera che le oltre 40.000 libbre di questi materiali rappresentavano quasi la totalità del fabbisogno annuo della città di Treviso nella prima metà del XV secolo.⁵⁷

Conegliano si conferma quindi uno snodo centrale dei commerci interregionali, non tanto per il suo ruolo di mercato di destinazione quanto per la sua posizione strategica. Diventa quindi utile utilizzare la documentazione doganale per valutare qualità e intensità degli scambi interregionali e internazionali transitati per il piccolo centro del trevigiano, da intendersi se non come la quasi totalità, almeno come porzione significativa dei transiti via terra nell'are-

⁵³ I dati relativi alle fiere sono stati prodotti sulla base di Sanudo, *Itinerario*; Pasi, *Tariffa*; Farronato e Netto, *Gli statuti del comune*, 226; Corbanese, *Il Friuli*, 375-6 (che tuttavia presenta alcune imprecisioni); Clerici, "Fiere e mercati".

⁵⁴ La viabilità è ricostruita sulla base della raccolta e ricostruzione dei percorsi viari storici attualmente in corso di elaborazione da parte di chi scrive. Alla fase attuale sono state utilizzati, oltre alla storiografia secondaria di cui *supra* nota 51, le seguenti fonti: *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*; Röhricht e Meisner, *Das Reisebuch*; *Des böhmischen Herrn Leo's von Rožmital*; Sanudo, *Itinerario* e infine sull'*Itinerarium de Brugis* edito in appendice a Le Bouvier, *Le livre de la description*, 157-216.

⁵⁵ Dati da AMVC, b. 551, fasc. 6.

⁵⁶ Più difficile stimare il valore in kg di questi transiti dal momento che non conosciamo il numero di balle trasportate ma soltanto quello dei carri transitati. Se è vero che il carro poteva portare 517-646,25 kg di ferro (cfr. *supra*), i dati raccolti ad esempio da Braunstein, "Guerre, vivres et transports", indicano capacità talvolta anche maggiori (1.500 kg in media).

⁵⁷ Il fabbisogno di Treviso era stimato tra i 40 e i 50 *milliari* (40.000-50.000 libbre); Braunstein, "Le commerce du fer", 276 e nota 33.

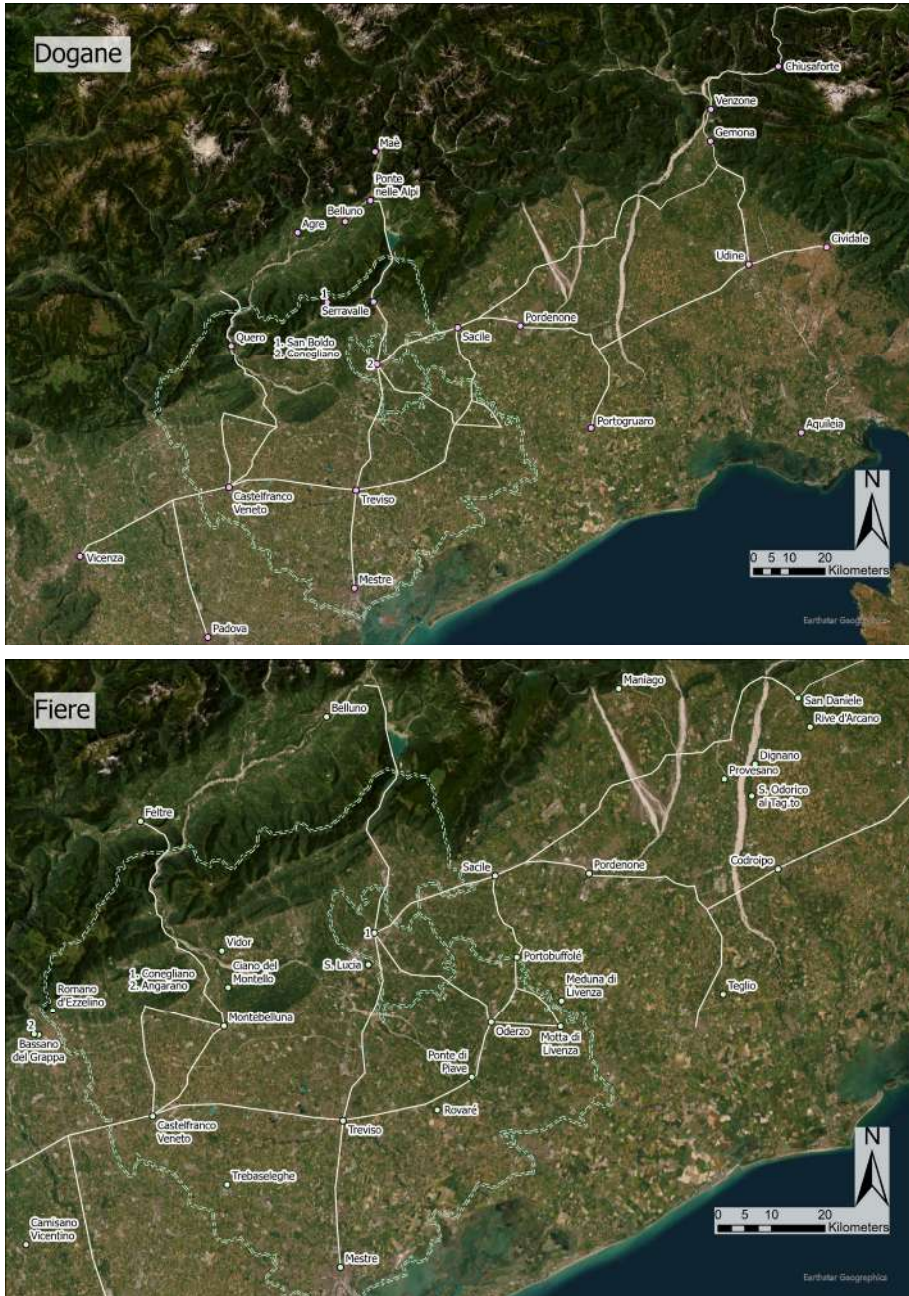


Figure. 2-3. Sistema di infrastrutture viarie, fieristiche e fiscali nell'area esaminata (XIV-XV secolo).

a.⁵⁸ Vista l'estrema varietà delle merci, a cui corrispondevano altrettante unità di misura, tassazione e stima del valore, sarebbe inutile cercare di valutare in maniera complessiva il valore della movimentazione commerciale, che verrà dunque disaggregata e analizzata nelle sue componenti principali e più caratteristiche. In primo luogo, i movimenti e il mercato interni al Trevigiano, legati al commercio e al rifornimento alimentare, nonché ai mercati del bestiame. Secondariamente, i grossi traffici 'internazionali', che coinvolgevano i due versanti delle Alpi e risentivano della variabile costituita dalle tensioni politiche. Infine, i mercati e gli scambi di scala interregionale, una fitta rete di relazioni intessuta da operatori veneti, friulani e bergamaschi, imperniata attorno ai più rilevanti settori dell'epoca, il tessile e la siderurgia. Prima di procedere, tuttavia, mi pare utile affrontare un problema più generale, che prescinde in grossa misura dalle tipologie di merci condotte e dalla loro direzione: la stagionalità dei traffici.

A esclusione del vino, che presenta una stagionalità 'differenziata', strettamente dipendente dal ciclo produttivo (tab. 4 e fig. 4),⁵⁹ e del mercato alimentare via terra, i transiti della *muda* di Conegliano presentano dei ritmi e delle intensità piuttosto classiche, che meritano tuttavia di essere analizzate e contestualizzate all'interno della cornice dei sistemi commerciali e fieristici interregionali.

Tabella 4. Prospetto mensile delle esportazioni di vino per l'annata 1364-5. Dati da AMVC, b. 437, fasc. 3.

	orne
gennaio	381,25
febbraio	175
marzo	363,75
aprile	172,5
maggio	296,75
giugno	81
luglio	156,5
agosto	121,5
settembre	121,75
ottobre	220,25
novembre	705,75
dicembre	839
totale	3.635

⁵⁸ Le uniche possibili alternative al passaggio attraverso Conegliano rimanevano la chiusa di Quero, soggetta al regime fiscale di Treviso, e la movimentazione mista terra-acqua attraverso i porti di Latisana e Portogruaro. Su Quero si veda in generale Beda Pazé, *Quero*; Portogruaro risulta ancora relativamente poco studiata sul versante economico, ma alcune note principalmente descrittive si trovano in Gianni, "Strutture produttive".

⁵⁹ Faugeron, *Nourrir la ville*, 368 per l'andamento delle importazioni di vino nel Trevigiano nel 1399-400, che presentano andamento omologo a quelle della dogana di Conegliano. In generale sul vino e i problemi del suo trasporto si vedano Varanini, "Le strade del vino", 635-48 con l'abbondante bibliografia ivi citata, e Ognibene, "Il fattore trasporto", che sintetizza bene le principali conoscenze in tema di tecnologia e logistica del trasporto vinicolo.

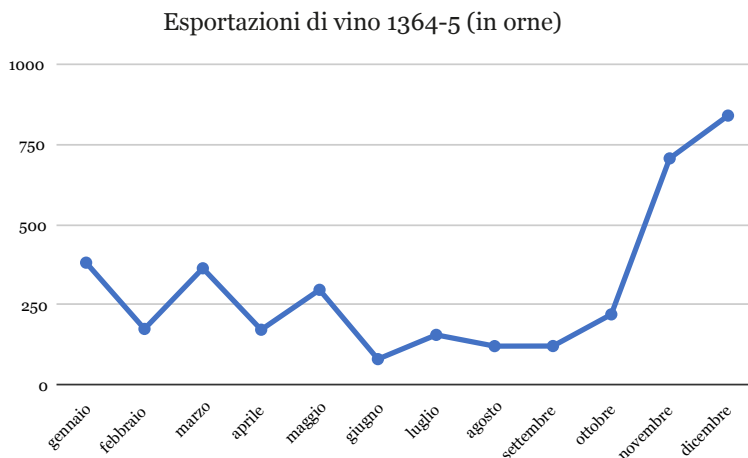


Figura 4. Stagionalità delle esportazioni di vino dal distretto di Conegliano per il 1364-5. *Supra*, tab. 4.

Buoni indicatori delle stagionalità degli scambi interregionali possono essere i traffici con il Friuli – che risentono in maniera particolare dell'effetto della fiera trevigiana di san Luca – e quelli aventi per protagonisti i mercanti di area germanofona, il cui passaggio è evidentemente meno rapido ed estemporaneo di quello degli abitanti del Trevigiano. Se analizziamo le medie dei transiti di individui provenienti dall'area friulana e germanofona disaggregandoli per mese noteremo immediatamente due distinti andamenti (tab. 5).

Tabella 5. Medie dei transiti di individui provenienti dall'area friulana e germanofona. Dati da AMVC, b. 551, fasc. 6-9.

	area friulana	area germanofona
settembre	20	11,5
ottobre	75	30,5
novembre	24	7,5
dicembre	22	13
gennaio	17	13,5
febbraio	18,5	27
giugno	11	19
luglio	9	17
agosto	14	38

I traffici con l'area friulana (intesa come territorio compreso tra Livenza e Isonzo) risultano concentrati nel mese di ottobre, che da solo rappresenta il

35,63% dei transiti totali. Il picco di questo mese, come già accennato, dipende dall'affluenza alla fiera di san Luca a Treviso (attorno al 18 di ottobre)⁶⁰ che da sola risulta responsabile per la maggioranza dei passaggi (fig. 5). Anche ammettendo che i numeri eccezionali del mese di ottobre siano da dimezzare, dal momento che includono sia i transiti in direzione della fiera, sia quelli in direzione opposta a fiera finita, rimane il fatto che nei restanti mesi gli andamenti sono piuttosto piatti e regolari, attestati su una media di 16,94, tra massimi di 24 (novembre) e minimi di 9 (luglio).

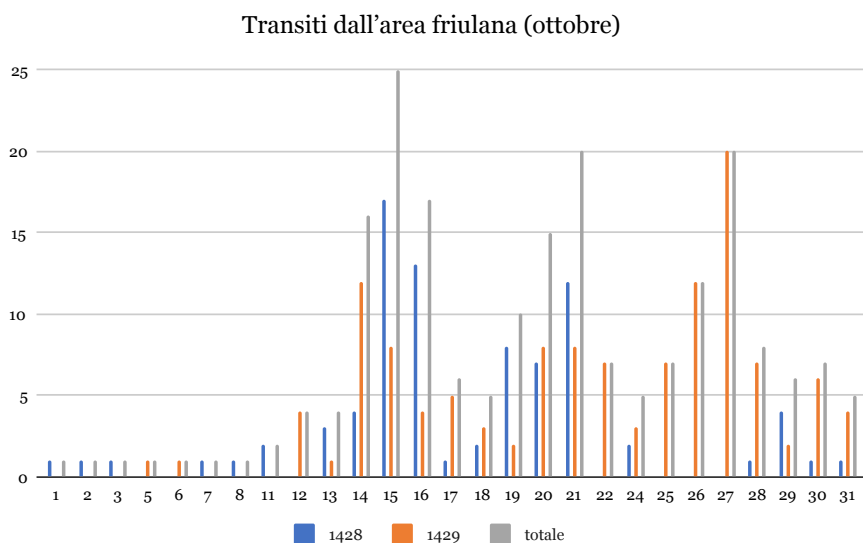


Figura 5. Andamento dei transiti provenienti dall'area friulana per il mese di ottobre, disaggregati per anno.

Marcatamente diverso è invece l'andamento dei transiti dei mercanti di area germanofona, provenienti principalmente dai grandi centri della bassa Germania (Augsburg, Nürnberg, Ulm) o genericamente dall'*Alemania*. In questo caso, pur rimanendo presente un evidente effetto di attrazione della fiera di Treviso a ottobre, i transiti presentano un andamento più elastico, concentrandosi a febbraio e soprattutto ad agosto. In realtà, la media dei transiti nel caso dei mercanti di area germanofona potrebbe essere un indicatore

⁶⁰ Entro il Quattrocento questa fiera aveva soppiantato la più antica ricorrenza di san Michele. Gli statuti del comune di Treviso, infatti, nella loro redazione trecentesca menzionano in primo luogo la *fera generali* di san Michele e successivamente i *mercata* straordinari di san Luca e dei Santi Quaranta (Betto, *Gli Statuti del comune di Treviso*, 557) ma sia il Sanudo sia la *Tariffa* di Bartolomeo Pasi menzionano la sola fiera di san Luca (Sanudo, *Itinerario*, 386; Pasi, *Tariffa*, 79).

impreciso, dal momento che risente, per gli anni 1428-1429, del permanere del blocco commerciale voluto dall'imperatore Sigismondo.⁶¹ Se disaggreghiamo i dati per anno (fig. 6) noteremo infatti che i picchi di febbraio e agosto del 1435 sono sostanzialmente omologhi (rispettivamente 42 e 38 transiti). Questo peculiare andamento deve essere indubbiamente considerato indicativo dei ritmi del commercio terrestre transalpino e messo in relazione con i ritmi delle *mude* delle galee veneziane, in particolare quelle di Alessandria e Beirut, i cui carichi di spezie e cotone erano parte cruciale dell'interscambio tedesco-veneziano.⁶²

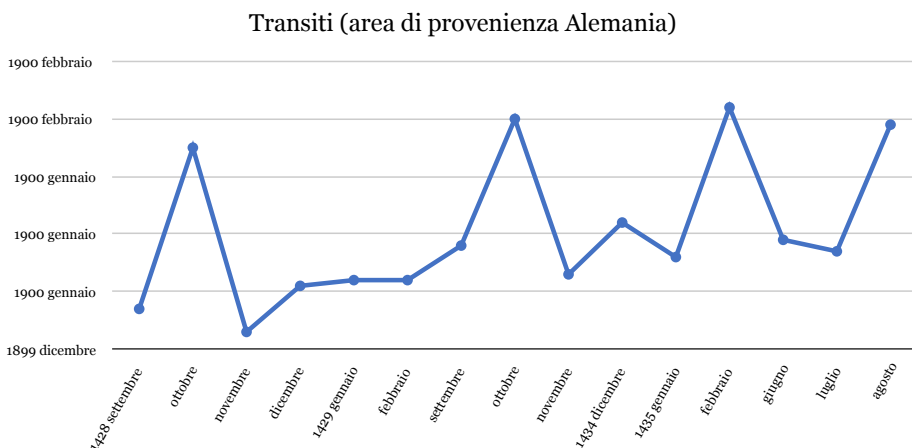


Figura 6. Andamento dei transiti di individui provenienti dall'area germanofona.

Ci si trova dunque davanti a due distinti ritmi di transito commerciale. Da un lato il commercio con l'area friulana, di medio raggio e che si potrebbe definire 'interregionale' in quanto mette in relazione aree di produzione, consumo e organizzazione infrastrutturale distinte;⁶³ dall'altro il commercio transalpino, di respiro internazionale, condizionato da spostamenti anche di svariate centinaia di chilometri. Il primo è caratterizzato da ritmi regolari e dall'effetto fortemente attrattivo delle fiere di portata regionale come quella

⁶¹ Una discussione del fenomeno *infra* testo corrispondente alle note 82-3.

⁶² Le galee di Alessandria e Beirut partivano appunto verso agosto cariche (anche) di merci provenienti dall'Europa centrale, e tornavano a Venezia tra novembre e dicembre (Stöckly, *Le système de l'incanto*, 141 e 151). Sull'importanza del cotone siriano per la fiorentina industria tessile della Bassa Germania si veda Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry*, 129-62. In generale sui rapporti commerciali tedesco-veneziani rimane imprescindibile Braunstein, *Les Allemands*, 201-362.

⁶³ Si ricorda che la regione a cui si fa riferimento non è la regione economica così come era stata intesa tra anni Ottanta e Novanta del secolo scorso ma un'area caratterizzata dalla presenza di sistemi di produzione, consumo e organizzazione infrastrutturale autonomi. Per la discussione di questo tema si veda *supra*, testo corrispondente a nota 22. Si vedano anche le conclusioni in chiusura al presente contributo.

di san Luca a Treviso; il secondo, pur non essendo immune dall'effetto delle fiere risulta più polarizzato e legato ai ritmi (anche finanziari) del commercio internazionale e della piazza veneziana.

3.1. *I mercati sub-regionali*

Oltre ai commerci di medio e lungo raggio esisteva ovviamente una ricca movimentazione di corto raggio, svolta il più delle volte da operatori occasionali, se non dagli stessi produttori, senza una reale intermediazione mercantile strutturata. Mentre i commerci di più ampia scala e respiro riguardavano soprattutto prodotti industriali e le cosiddette *commodities* (materie prime grezze e semilavorate, prodotti standardizzati), la cui domanda non fluttuava nel corso dell'anno riducendo quindi gli svantaggi dei lunghi tempi di percorrenza, i fluttuanti mercati alimentari venivano riforniti grazie a movimentazioni a più corto raggio. Sicuramente le variazioni dei prezzi degli alimenti potevano stimolare operazioni speculative supportate da movimentazioni di breve respiro, così come non deve essere sottovalutata la difficoltà tecnica di conservazioni di alcuni prodotti,⁶⁴ ma mi pare difficile dubitare del fatto che il principale fattore che induceva una canalizzazione dei prodotti alimentari tutta interna ai distretti cittadini non sia da individuare nelle politiche anonarie costrittive dei centri urbani. Il caso qui analizzato, in particolare, è decisamente eloquente dal momento che le limitazioni e regolazioni interne alle podesterie del Trevigiano si dovevano scontrare e armonizzare con le necessità di rifornimento di Venezia, vero gigante dai piedi d'argilla per quanto riguarda il rifornimento dei mercati alimentari.⁶⁵ Diventava quindi estremamente difficile, oltre che forse economicamente poco remunerativo, movimentare alimenti e animali fuori dai confini distrettuali anche se non mancano alcune eccezioni, soprattutto per quanto riguarda il commercio di bestiame.

Se analizziamo il rapporto tra provenienza dei conduttori e merci trasportate, infatti, l'area del Trevigiano⁶⁶ risulta sovra-rappresentata in alcuni settori merceologici. Se complessivamente da quest'area geografica proveniva il 40,16% degli individui transitati dalla *muda* di Conegliano, l'incidenza del Trevigiano (Conegliano inclusa) aumenta in settori come l'alimentazione (compreso il vino) e il commercio del bestiame, mentre si contrae sensibilmente in ambiti quantitativamente e qualitativamente rilevanti come il commercio all'ingrosso di materie prime grezze e semilavorate o di prodotti finiti, più legati come si vedrà ai transiti interregionali (tab. 6). Un discorso a parte

⁶⁴ Ognibene, "Il fattore trasporto". Si veda anche il classico Pini, "Alimentazione, trasporti, fiscalità".

⁶⁵ Su questo Faugeron, *Nourrir la ville*.

⁶⁶ Si intende qui l'area composta dal distretto di Conegliano e dall'insieme di podesteria di Treviso e 'podesterie minori'.

merita la circolazione dei preparati e dei coloranti, impiegati nell'industria tessile e conciaria e protagonisti di una circolazione commerciale propria e particolare.

Tabella 6. Prospetto e rapporto sul totale delle partite transitate dalla *muda* di Conegliano aventi come provenienza e destinazione località interne al Trevigiano (inclusa la podesteria di Conegliano).

tipologie di merci	transiti prov. & dest. Trevigiano + Conegliano	totale	% su totale
alimenti	413	732	56,42%
altro	30	117	25,64%
animali e bestiame	387	647	59,81%
armi ed equipaggiamento	12	24	50,00%
balle di merci e merci non specificate	5	291	1,72%
farmacopea e spezieria	2	34	5,88%
materie grezze e semilavorate	89	316	28,16%
n.d.	9	32	28,13%
oggetti e prodotti finiti vari	26	107	24,30%
oggetti per il lavoro	5	14	35,71%
oggetti per la casa	14	27	51,85%
oggetti per lavoro	6	8	75,00%
preparati e coloranti	28	48	58,33%
prodotti di pelle finiti	7	36	19,44%
prodotti di pelliccia finiti	19	43	44,19%
prodotti tessili finiti	129	465	27,74%
Totale complessivo	1181	2941	40,16%

Rimangono da chiarire se, all'interno del Trevigiano, le merci circolassero solo verso gli *hub* principali o vi fossero correnti autonome. Come vedremo, non c'è una risposta netta e, anzi, emergono rilevanti differenze a seconda del settore merceologico interessato. In ogni caso, un modo per indagare questa dinamica consiste nel valutare la corrispondenza esistente tra località di provenienza e di destinazione dei conduttori. Lunghi dall'essere (in questo caso) un limite della fonte, un'elevata coincidenza dei due valori dovrebbe essere un indicatore di un eventuale movimento centripeto, caratterizzato dall'approvvigionamento del *comitatini* direttamente in grossi mercati di scala regionale, mentre una bassa coincidenza potrebbe indicare il semplice trasporto di merci verso gli *hub* senza necessariamente un movimento in direzione opposta. L'analisi dei dati dimostra in linea di massima una tendenza al trasporto delle merci dalle zone di produzione nel contado ai centri di distribuzione e consumo, ma evidenzia anche alcune notevoli variazioni da settore a settore che permettono di parlare di una specializzazione a livello distrettuale (tab. 7).

Si nota anzitutto che il commercio degli alimenti ha una direzionalità piuttosto precisa, dai luoghi di produzione a quelli di smercio (o transito), tra cui spiccano in particolare Treviso (195 partite), Serravalle (51 partite) e Ceneda

Tabella 7. Prospetto riassuntivo e rapporto percentuale delle singole partite di merci circolanti all'interno del Trevigiano, disaggregate per categoria e coincidenza tra località di provenienza e destinazione dei conduttori.

	prov. ≠ dest.	prov. = dest.	totale	% prov. ≠ dest.	% prov. = dest.
alimenti	304	109	413	73,61%	26,39%
animali e bestiame	225	162	387	58,14%	41,86%
prodotti tessili finiti	33	96	129	25,58%	74,42%
materie grezze e semilavorate	54	35	89	60,67%	39,33%
altro	16	14	30	53,33%	46,67%
preparati e coloranti	27	1	28	96,43%	3,57%
oggetti e prodotti finiti vari	6	20	26	23,08%	76,92%
prodotti di pelliccia finiti	9	10	19	47,37%	52,63%
oggetti per la casa	10	4	14	71,43%	28,57%
armi ed equipaggiamento	11	1	12	91,67%	8,33%
n.d.	1	8	9	11,11%	88,89%
prodotti di pelle finiti	4	3	7	57,14%	42,86%
oggetti per lavoro	5	1	6	83,33%	16,67%
balle di merci e merci non specificate	3	2	5	60,00%	40,00%
oggetti per il lavoro	3	2	5	60,00%	40,00%
farmacopea e spezieria	0	2	2	0,00%	100,00%
Totale complessivo	711	470	1.181	60,20%	39,80%

(18 partite). Il movimento contrario, cioè di acquisto di alimenti sui mercati di scala regionale sembra suggerire una dimensione più commerciale che di approvvigionamento individuale, dal momento che riguarda principalmente individui provenienti da località ai confini del distretto, che fanno intuire un possibile ulteriore movimentazione verso le aree contermini. Si registrano ad esempio 21 partite condotte a Serravalle, porta verso il bellunese e l'*Alemania*, ma anche quasi altrettante (20) verso il piccolo centro di Arfanta da cui, tuttavia, si poteva poi raggiungere Belluno attraverso il canale di San Boldo. Un ulteriore punto da rilevare a riguardo è la tipologia di alimenti interessati dalla movimentazione centrifuga, dai mercati regionali verso il 'contado'. Si tratta infatti di alimenti particolari, come frutta (arance, fichi), pesce (anguille, *morona*, *schene*)⁶⁷ e formaggi, legati per forza di cose a un sistema di interscambio regionale. I cereali, al contrario, svolgono un ruolo secondario rappresentando solo il 28,44% delle voci condotte fuori dagli *hub* regionali e in quantità in genere piuttosto ridotte (una media di 2 staia).

Questa particolare dinamica ci invita a riflettere su due aspetti: il livello di autoconsumo locale e il ruolo del mercato cittadino del grano (a credito) rispetto al distretto. Lo studio degli atti notarili, infatti, ha spesso portato a

⁶⁷ La *morona* e le *schene* (o *schenalia*) sono rispettivamente carne di storione secca e la schiena secca o affumicata del medesimo pesce; Faugeron, *Nourrir la ville*, 832-3.

parlare delle città come centri di raccolta e redistribuzione granaria su scala distrettuale o regionale.⁶⁸ Non si vuole negare in questa sede l'importanza qualitativa del fenomeno delle vendite a credito di grano, cruciali anche come vettore di penetrazione urbana nel contado e creazione di reti clientelari. Tuttavia, se come attesta la documentazione doganale di Conegliano tale movimentazione esisteva e aveva un suo preciso ruolo, è altrettanto vero che il fenomeno va contestualizzato e posto nella giusta prospettiva. Non sembra infatti, almeno a quanto consta dai transiti attraverso la *muda* di Conegliano, che la popolazione rurale si approvvigionasse in maniera esclusiva o prevalente sui grossi mercati urbani. Al contrario, la scarsa rilevanza di movimenti di cereali verso il contado segnala l'esistenza di una quota rilevante di autoconsumo o, ma non possiamo esserne certi, di smercio direttamente sui mercati rurali. In altri termini, l'uso della fonte notarile rischia di rendere invisibili fenomeni rilevanti come l'autoconsumo o di sovrastimare specifiche dinamiche commerciali.

Anche il commercio di bestiame presenta una struttura tutto sommato simile, sebbene disaggregato per specie e con lo sguardo a più consistenti flussi provenienti da fuori distretto. Inoltre, in questo caso, trattandosi di merci computate in maniera uniforme (la dogana conta il numero di animali transitati), è possibile esprimersi anche sui volumi di traffico, oltre che sul numero di transiti. In primo luogo, va operata una distinzione tra bestiame destinato alla macellazione (castroni, agnelli, suini) da un lato e bestiame da lavoro (bovini, ma anche equini) e da guerra (equini) dall'altro. Analizzando la prima categoria (animali da macello), non stupisce rilevare l'assoluta preminenza del mercato di Treviso, vero e proprio collettore per la produzione del primo entroterra diretta al vorace mercato veneziano.⁶⁹ Sulla piazza di Treviso affluiscono infatti 2.608 capi tra suini e ovini da carne, pari al 77,59% del totale. Soprattutto nel caso dei castroni, inoltre, sono gli stessi operatori trevisani a farsi protagonisti della movimentazione, conducendo verso Treviso mandrie consistenti di animali (in media 200 capi circa) acquistati probabilmente sui mercati montani (Cadore, Bellunese, Alpi Carniche) o addirittura, attraverso l'intermediazione friulana,⁷⁰ da operatori dell'Europa orientale, area storicamente dedita all'allevamento e all'esportazione del bestiame da carne.⁷¹ Esistevano tuttavia anche movimenti eccentrici rispetto al mercato di Treviso. I suini allevati forse nel Coneglianese, come attestano i 218 capi su 422 movimentati da individui provenienti da quest'area, venivano condotti principalmente a Nord, in direzione di Serravalle e Ceneda, da dove avreb-

⁶⁸ Solo per l'area del Trevigiano e del Friuli si vedano Covacich, "Il ruolo economico dei toscani"; Figliuolo, "Cividale del Friuli"; Cagnin, "«Pro bono et fino amore»".

⁶⁹ Faugeron, *Nourrir la ville*, 355-74.

⁷⁰ L'azione di intermediazione dei friulani sui mercati di Tirolo, Carinzia, Stiria e Carniola è ormai ben dimostrata. Si vedano ad esempio Gianni, "Strutture produttive", 265-6; Vidal, "Commerci", 95-6 e 243-4 per un contratto di fornitura di suini da acquistare in *Alemania*.

⁷¹ Fara, "Il commercio di bestiame".

bero probabilmente proseguito in direzione della montagna bellunese. Non è da sottovalutare poi il flusso minuto ma costante indirizzato verso la fiera di Santa Lucia di Piave, che si svolgeva tra 12 e 13 dicembre, divenuta importante mercato del bestiame su scala sub-regionale.

Più difficile da perimetrare è la circolazione dei bovini. Se le destinazioni sono piuttosto chiare, coprendo l'intera area del Trevigiano, e in particolare i centri rurali, che venivano così riforniti di fondamentale forza lavoro animale, le aree di provenienza rimangono decisamente ambigue. La predominanza apparente del Trevigiano (441 capi su 853), si spiega in realtà con la forma specifica della circolazione dei bovini, acquistati in piccole partite (in media poco meno di 2 capi) dagli stessi che ne avrebbero poi fatto uso come forza lavoro. Tuttavia, isolando i casi di movimentazioni contemporanee di bovini in piccole mandrie composte di 10-62 capi (19 casi per 501 capi), il quadro diviene, seppur di poco, più chiaro. I gruppi più consistenti transitano attraverso la dogana di Conegliano in direzione sud-nord, dai centri pedemontani e dall'area germanofona verso Treviso, che si rivela per questo settore mercato di riferimento per l'intero Trevigiano.⁷² Va detto che una parte, forse consistente, dei bovini destinati a Treviso veniva commercializzata direttamente per il mercato alimentare sia della città, sia di Venezia.⁷³ Oltre a chiarire le aree di provenienza dei bovini, l'isolamento dei casi di movimentazione in mandria fa emergere un'ulteriore possibile direttrice del commercio di bovini, diversa da Treviso e solo apparentemente interna al Trevigiano stesso. In quattro casi, per un totale rilevante di 135 capi, furono individui provenienti da Vicenza a transitare per la dogana di Conegliano, dichiarando come destinazione Castelfranco.⁷⁴ Risulta estremamente difficile individuare una possibile area di provenienza di questi transiti, attestati per gli anni 1428-9 e 1434. Difficile che i mercanti, acquistati i bovini a Treviso o a Santa Lucia, prendessero poi la via di Conegliano per muoversi di nuovo verso ovest. Più probabile che gli animali provenissero dalla pedemontana o, attraverso il Friuli, dai mercati dell'est Europa. Nonostante questi dubbi, il caso dei 135 capi condotti da vicentini sembra confermare che la dichiarazione di transito verso Castelfranco Veneto poteva rappresentare, o forse il più delle volte rappresentava, un'implicita direzione verso Vicenza e il suo distretto.

Infine, nel quadro sulla movimentazione interna al Trevigiano meritano attenzione la produzione e commercializzazione di prodotti impiegati in attività industriali. Si ha infatti da un lato la commercializzazione della cosiddetta *fexa bruxada* (letteralmente 'feccia', cioè i depositi solidi sul fondo delle botti

⁷² Bisogna tenere presente che le vendite di bovini da lavoro, soprattutto nel caso di piccole transazioni, si sviluppavano spesso entro il quadro di rapporti lavorativi e di proprietà tra locatori e locatari. Si vedano a riguardo le considerazioni svolte sull'area friulana – ma largamente sovrapponibili – in Vidal, "Congiuntura economica", 58-61 e 360-2.

⁷³ Su questo si veda ancora Faugeron, *Nourrir la ville*, 368-74.

⁷⁴ Si tratta di Blasio da Vicenza (30 settembre 1428, 31 capi; 30 ottobre 1429, 36 capi), Bartolomeo da Vicenza (23 novembre 1429, 40 capi) e Domenico da Vicenza (17 dicembre 1434, 28 capi); AMVC, b. 551, fasce. 6-8, *ad datam*.

da vino, ‘bruciata’), variante di allume usata come fissante in tintoria e prodotta dalla calcinazione degli scarti della vinificazione;⁷⁵ dall’altro una produzione dedicata di vallonea (registrata anche come *scorza pesta*), frutto dell’omonimo albero, usatissimo nell’attività di concia delle pelli. Se nel primo caso ci troviamo davanti alla rivalorizzazione e riutilizzo di uno scarto di quella che era una delle attività produttive di punta del Coneglianese, la vinificazione, nel secondo l’impressione è di una più marcata specializzazione produttiva di alcuni villaggi. I fornitori di vallonea/*scorza*, infatti, risultano essere sistematicamente originari di due piccoli comprensori rurali: a est di Conegliano l’area facente capo a San Pietro di Feletto e, soprattutto, a ovest il piccolo villaggio di Campocervaro, ove i locali calzolai agivano da intermediari tra i produttori e i mercati cittadini, convogliando in maniera sistematica grosse partite (fino a 22 staia, pari a 261,8 ettolitri) di *scorza pesta* verso Treviso.

Si è visto, dunque, come in ambiti merceologici caratterizzati da una circolazione, per produzione e/o direzione, prettamente interna al Trevigiano, il centro di Treviso rappresentasse un punto di riferimento fondamentale. A questa importanza del ruolo di Treviso come centro di destinazione delle produzioni rurali (alimentari, allevamento, prodotti per l’industria) faceva da contraltare un consistente flusso di prodotti finiti (tessili, ma anche terrecotte)⁷⁶ diretto verso il contado. Questa dinamica permette di confermare le già ben fondate ipotesi sull’esistenza di economie specializzate di distretto, avanzate da Gian Maria Varanini ed Edoardo Demo ma anche, più recentemente, da Fabrizio Pagnoni.⁷⁷

La centralità di Treviso dipendeva solo in parte dai consumi interni, proporzionali alle modeste dimensioni demografica della città (circa 10.000 abitanti).⁷⁸ Cruciale era infatti, come per la stessa Conegliano, la sua posizione in relazione alle correnti di traffico gravitanti su Venezia. Infine, la presenza di una fiera nella città, che attirava merci e mercanti delle regioni più prossime e confinanti, doveva svolgere un ruolo chiave nel raccordare la dimensione prettamente locale di alcune movimentazioni commerciali (alimenti, prodotti industriali, bovini) con quella più spiccatamente internazionale di altre, legate soprattutto al commercio transalpino.

3.2. *La via di Serravalle: il commercio transalpino e i suoi flussi*

Il commercio internazionale, soprattutto quello con l’Oltralpe germanofono, era infatti fondamentale all’interno degli equilibri del sistema commer-

⁷⁵ Harsch, “La teinture”, 380.

⁷⁶ *Supra* tab. 7.

⁷⁷ Varanini, “Mercato subregionale”; Demo, “Da Bresa se traze...”; Pagnoni, “Economie di distretto”. Per il Trevigiano si veda ora anche il caso di Asolo e della sua podesteria, ricostruito tra Due e Quattrocento in Vidal, “La podesteria”.

⁷⁸ Per le dimensioni demografiche di Treviso si veda *supra* la nota 23.

ciale e fiscale del Trevigiano, così come per le regioni contermini⁷⁹. Anche se per i mercanti tedeschi il principale sbocco rimaneva indubbiamente Venezia con il suo Fondaco, la loro presenza e il loro passaggio doveva in ogni caso generare domanda per un ampio settore di attività legate alla logistica e all'ospitalità, a loro volta alimentanti un indotto nella lavorazione del legname (per botti, barili, etc.), nella produzione alimentare e vinicola per le osterie, nei servizi di trasporto. Oltre a questo, il passaggio dai sentieri montani alla pianura o, nel caso di Treviso, alla navigazione fluviale, rendevano necessari aggiustamenti alla conformazione delle balle di merci, talvolta addirittura resi obbligatori e istituzionalizzati.⁸⁰ Non sembra che a Treviso esistessero delle leggi prescrittive in questo senso ma, almeno a giudicare dal capitolare della *muda magna*, sembra che l'imbballaggio e la legatura fossero attività lecite e forse anche consuete in città.⁸¹ La rottura del carico poteva infine rendere conveniente esitare parte delle merci sui mercati intermedi, se non altro come compensazione a baratto dei servizi di ospitalità e logistica acquistati in città. Il commercio transalpino, in sostanza, mostra in maniera evidente lo stretto legame esistente tra economia e politica, flussi commerciali e fiscalità.

Del resto, l'importanza dei flussi commerciali tra i due versanti delle Alpi era ampiamente nota agli stessi contemporanei. In un tentativo di minare le basi del potere economico (e quindi anche politico-militare) di Venezia durante il duro scontro che li vide opporsi a inizio Quattrocento, l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo-Ungheria infatti ricorse a più riprese (1411-3, 1418-21, 1426-8 e 1431-3) al cosiddetto 'blocco commerciale'. Quello di Sigismondo era un piano ambizioso: da un lato mirava a interdire il transito ai mercanti tedeschi diretti a Venezia; dall'altro, attraverso una serie di interventi di ampio respiro sulle infrastrutture interne, cercava di fornire agli stessi mercanti nuovi e più favorevoli sbocchi commerciali. Il tentativo di tagliare Venezia fuori da una corrente di traffico così fondamentale come quella con il mondo tedesco si rivelò in ultima analisi fallimentare e l'imperatore finì per abbandonare questa strategia a partire dal 1431-3.⁸² Sigismondo aveva infatti sottovalutato quanto anche l'emotività, la scarsità di informazioni sui nuovi mercati, la fiducia e la consuetudine sviluppata dai mercanti dei territori imperiali con le proprie controparti sul lato meridionale della Alpi, fossero rilevanti nell'indirizzare le scelte degli operatori commerciali tedeschi. La storiografia

⁷⁹ Basti pensare all'importanza del transito dei mercanti tedeschi per Verona (Fanfani, "L'Adige"; Demo, "Le fiere di Bolzano") e il Friuli (Vidal, "The Hinterland").

⁸⁰ Per l'Italia del nordorientale il caso più rilevante è indubbiamente il privilegio del *Niederlecht* di Gemona in Friuli, costantemente conteso con la vicina Venzone (Vidal, "The Hinterland"). In generale sull'obbligo istituzionale alla rottura del carico si veda, per quanto datato, Gönnerwein, *Das Stapel- und Niederlagsrecht*.

⁸¹ Già le più antiche redazioni del capitolare della *muda*, conservate negli statuti cittadini di inizio Trecento, prevedono che i mercanti intenzionati a confezionare le balle in città per condurle verso le Alpi, paghino una tariffa pari a quella imposta alle balle *todesche* condotte da Venezia (4 grossi per soma); Farronato e Netto, *Gli statuti del comune*, 175.

⁸² Stefanik, "Guerra commerciale".

ha sottolineato a lungo come, al di là delle interdizioni formali, i traffici tra Oltralpe e Italia nord-orientale non si fossero mai interrotti realmente ma, vista la mancanza totale di dati quantitativi relativi al Fondaco dei Tedeschi, le interpretazioni si erano fondate soprattutto su episodi di rappresaglia, furti subiti da mercanti sulla linea Oltralpe-Venezia e, in generale, impressioni di natura prettamente qualitativa. Ora l'analisi dei registri della *muda* di Conegliano, che si distribuiscono in maniera sostanzialmente equilibrata prima e dopo la fine definitiva delle interdizioni al commercio volute da Sigismondo, permette di consolidare le impressioni qualitative sinora avanzate. Se, come si vedrà, rimane vero che i divieti voluti dall'imperatore non interruppero del tutto i traffici tra i due lati delle Alpi, emerge anche come, di fatto, questi ultimi risultassero essere fortemente limitati dal punto di vista sia quantitativo sia qualitativo.

Se analizziamo la distribuzione per anno e mese dei transiti di individui afferenti in maniera indubbia all'area germanofona (qualificati con la provenienza da città chiaramente identificabili o la formula *de Alemania*), la differenza quantitativa tra il periodo precedente e successivo all'allentamento (1429) e alla soppressione del blocco commerciale (1433) è immediatamente evidente (tab. 8). Per il periodo precedente all'allentamento, sancito nel 1429 con le concessioni di Sigismondo alle città di Costanza, Augsburg, Ulm (aprile), Norimberga e Wrocław (settembre),⁸³ si registra una media di appena 13,34 transiti al mese, falsata indubbiamente dal picco di 35 transiti dell'ottobre 1428, da mettere in relazione con l'effetto attrattivo della fiera di san Luca a Treviso. La disparità con le annate successive è incontestabile. Anche limitando l'analisi ai mesi autunnali, gli unici per i quali un confronto diretto tra 1428 e 1429 è possibile, il periodo successivo all'allentamento del blocco commerciale vede quasi raddoppiare i transiti medi di tedeschi attraverso la *muda* di Conegliano. Da una media di 15 per il periodo settembre-novembre 1428 si passa a oltre 23 per i medesimi mesi del 1429. La perdita di dati per parte del mese di settembre del 1428 non dovrebbe aver inciso in maniera significativa, dal momento che anche per i successivi mesi, e in particolare novembre, i transiti risultano essere visibilmente inferiori rispetto a quelli del 1429.

Tabella 8. Prospetto dei transiti di individui provenienti dall'area germanofona attraverso la *muda* di Conegliano. Dati a AMVC, b. 551, fasc. 6-9.

	1428	1429	1434	1435	Totale
Gennaio		12		16	28
Febbraio		12		42	54
Giugno				19	19
Luglio				17	17

⁸³ Stefanik, 313.

Agosto			39	39
Settembre	7	18		25
Ottobre	35	40		75
Novembre	3	13		16
Dicembre	11		22	33
Totale	56	95	22	133
				306

Ancora più chiara risulta poi la differenza con l'annata 1434-5, successiva alla soppressione completa del blocco in seguito all'avvenuta pacificazione tra Venezia e Sigismondo. Se consideriamo in questo caso i soli mesi invernali, direttamente raffrontabili tra 1428-9 e 1434-5 noteremo che i transiti medi sono più che raddoppiati, passando da 11,67 a 26,67. Anche dal punto di vista qualitativo si notano alcune significative differenze tra i due periodi. Mentre nel 1428 e in parte anche nel 1429 prevaleva nettamente la definizione generica di provenienza *de Alemania*, con attestazioni sporadiche di individui provenienti da specifiche località, con il 1434-5 aumenta nettamente il ventaglio delle località di provenienza, che includono con un buon grado di rappresentatività i maggiori centri commerciali della bassa Germania (le già menzionate Augsburg, Nürnberg, Ulm). Non è da escludere che la scarsità di riferimenti precisi alla località d'origine dei mercanti prima dell'allentamento del blocco commerciale tra primavera e autunno del 1429 sia da collegare a pratiche di frode e aggiramento del blocco stesso, ma la persistenza dell'identificazione generica *de Alemania* anche per il 1434-5 induce a pensare che forse queste pratiche non fossero così diffuse o rilevanti.

In ogni caso, i dati emersi dai registri della *muda* di Conegliano permettono di avanzare alcune considerazioni quantitative. Rimane vero, come attestano i dati del 1428-9, che il blocco non chiuse del tutto i rapporti commerciali tra Venezia (e l'Italia del Nord-est in generale) e l'Oltralpe germanofono, anche se non è chiaro al momento se i transiti censiti siano da intendersi conseguenza di speciali concessioni a individui o centri urbani, o come vere e proprie frodi alla misura voluta dall'imperatore. Tuttavia, bisogna riconoscere che il blocco commerciale aveva avuto un effetto reale sul panorama dei commerci transalpini. La differenza di intensità nei transiti prima e dopo il suo allentamento, infatti, lascia poco spazio a obiezioni. Infine, va sottolineata a mio parere la grande attrattività svolta dalla fiera di san Luca a Treviso. Anche in anni caratterizzati da una bassa intensità media dei traffici transalpini come il 1428 e il 1429, il mese di ottobre vede un aumento decisamente significativo dei transiti dall'*Alemania* proprio in funzione della fiera trevisana, con gli arrivi che si concentravano tra il 13 e il 19 ottobre e le partenze, in direzione di Serravalle e di Sacile, da cui si poteva prendere i passi del Plöckenpass e di Tarvisio, tra il 23 e i primi giorni del mese di novembre.

Al di là della differente intensità quantitativa dei commerci transalpini prima e dopo la fine del blocco commerciale di Sigismondo, il sistema di scambio tra Italia nord-orientale e mondo germanofono era caratterizzato nel complesso da un'elevata stabilità. Dall'area oltralpina venivano condotti, so-

prattutto in direzione di Treviso (e di lì a Venezia) cavalli, calzature, merceria minuta e le telerie, prodotto sempre più importante all'interno dell'interscambio tra area italiana e tedesca.⁸⁴ Accanto a questi generi specificamente esplicitati, condotti quindi fuori da imballi e pensati forse per lo smercio anche nei centri intermedi, un ruolo importante era giocato dalle merci non altrimenti qualificate (nella fonte *mercanderia/marcandaria*), che venivano trasportate imballate in modeste quantità, spesso a dorso d'animale e raramente su carro. In direzione contraria, invece, la qualità dei traffici è leggermente più complessa e difficile da valutare. Anzitutto, si nota una differenza piuttosto evidente tra le tipologie di merci riportate Oltralpe per la via di Sacile e i passi delle Alpi carniche e quelle condotte via Serravalle. Se nel primo caso prevalgono prodotti di facile conduzione, non necessitanti di imballi o carri, come i tessili pregiati (pignolati, *zendadi*, velluti, drappi di lana colorati) e la spezieria,⁸⁵ nel secondo sono le merci imballate a farla da padrone. Contrariamente alle merci condotte in direzione nord-sud, tuttavia, in questo caso ci troviamo di fronte a veri propri imballi commerciali condotti per lo più su carro. Se isoliamo questi transiti, escludendo quindi le sporadiche attestazioni di merci condotte a soma d'animale o a dorso d'uomo (con borse di cuoio dette *scrasigna*, da cui il veneto 'scarsella') per la via di Serravalle, possiamo addirittura avanzare alcune stime di massima sul volume del commercio verso l'area germanofona (tab. 9). Si conferma anzitutto la differenza quantitativa nei volumi di traffici tra il periodo precedente e quello successivo alla fine del blocco commerciale dell'imperatore Sigismondo. In secondo luogo, nei mesi coperti dai registri, anche al netto della minore intensità dei traffici nelle annate 1428 e 1429, attraverso la *muda* di Conegliano e in direzione di Serravalle passavano in media 87,89 carri al mese. Se consideriamo dei carri a pieno carico per un totale di circa 1.500 kg,⁸⁶ avremo una media mensile di quasi 132 tonnellate di merci. Valori così consistenti – da considerarsi come una soglia minima vista l'inclusione delle annate 1428-9 – potrebbero addirittura far dubitare dell'attendibilità della stima proposta per i carichi dei carri. In realtà, una serie di dati concorre a confermare che valori attorno ai 1.500 kg non sono affatto errati. In sette casi, concentrati per lo più nel 1429, gli estensori dei registri di Conegliano riferirono soltanto il numero di balle condotte, senza specificare il vettore di conduzione o il numero di carri.⁸⁷ Le balle di merci, 100 in totale, pagarono la medesima aliquota imposta sulla base del numero dei carri (lire 1 soldi 12 di piccoli), suggerendo il trasporto di una balla per carro. In secondo luogo, il valore di 1.500 kg, computato in libbre veneziane, risulta aggirarsi attorno alle 3.000 libbre, pari al peso massimo della balla di

⁸⁴ *Supra*, nota 62.

⁸⁵ Anche in questo caso il motivo della predominanza di merci fuori imballo va legato allo smercio sui mercati intermedi e all'obbligo di rottura del carico a Gemona e Venzone; *supra*, nota 80.

⁸⁶ *Supra*, nota 56.

⁸⁷ AMVC, b. 551, fasc. 6, *ad datas* (1429, febbraio 5, 7 e 23); fasc. 7, *ad datas* (1429, settembre 7, novembre 13 e 24); fasc. 9, *ad datam* (1435, giugno 22).

merci così come previsto in una tariffa dei legatori del Fondato dei Tedeschi datata 1424.⁸⁸

Tabella 9. Prospetto del numero di carri (inclusi i *plaustra*) condotti da mercanti tedeschi verso Serravalle.

	1428	1429	1434	1435	Totale
Gennaio		6		17	23
Febbraio		48		206	254
Giugno				110	110
Luglio				39	39
Agosto				210	210
Settembre	16	21			37
Ottobre	11	15			26
Novembre	15	30			45
Dicembre	27		20		47
Totale	69	120	20	582	791

In generale, dunque, emerge il ruolo chiave del commercio transalpino all'interno del sistema di scambi gravitante sul polo veneziano. Se la direttrice nord-sud sembra tutto sommato poco 'stagna', e lascia intuire l'esistenza di numerose occasioni e possibilità di divagazione per le merci d'Oltralpe, il flusso nella direzione opposta, cioè da sud verso nord, sembra invece occasionale. La cosa non deve stupire: mentre dall'Oltralpe germanofono si trasportavano tendenzialmente oggetti, collocabili facilmente sui mercati intermedi, da Venezia i mercanti tedeschi esportavano soprattutto *commodities* come cotone, spezie, vino e olio irreperibili fuori dal mercato veneziano e fondamentali per i mercati interni delle città della bassa Germania.⁸⁹ A ben vedere, tuttavia, nei flussi diretti verso sud manca una merce fondamentale dei traffici tra Venezia e l'area tedesca, il ferro e i suoi lavorati, prodotto così rilevante per il commercio internazionale veneziano e per la stessa produzione urbana da subire numerose e costanti regolamentazioni.⁹⁰ Questa assenza va contestualizzata all'interno del panorama più complesso degli scambi interregionali, dove una serie di sviluppi di natura politica ed economica avevano portato l'area friulana a sviluppare un vantaggio comparativo nella lavorazione e commercializzazione di prodotti siderurgici.

⁸⁸ Simonsfeld, *Der Fondaco dei Tedeschi*, 176 n° 338. Per il valore della libbra grossa veneziana (0,477 kg) si vedano le *Tavole di ragguaglio*, 743.

⁸⁹ Braunstein, *Le Allemands*, 201-362.

⁹⁰ Braunstein, "Le commerce du fer".

3.3. *Integrazione e specializzazione: la scala interregionale*

Com'è forse naturale, vista la posizione cerniera del Coneglianese tra Treviso e gli ex territori del Patriarcato di Aquileia, la presenza di mercanti di origine friulana nei registri della *muda* è decisamente significativa. Il rilievo degli scambi tra area veneta e friulana risale già al XIV secolo, dopo che la crescita politica ed economica dei centri a vocazione urbana del patriarcato di Aquileia aveva parzialmente rotto la precedente egemonia e intermediazione veneziana.⁹¹

All'interno di questo sistema di interscambio, fondamentale era il ruolo della fiera di san Luca, la cui funzione di terminale della movimentazione interna al Trevigiano e di fattore attrattivo anche per il commercio con l'area tedesca è già stato analizzata. Se guardiamo la distribuzione spaziale delle destinazioni per il mese di ottobre noteremo che Treviso staccava di gran lunga gli altri centri del Trevigiano. Inoltre, le stesse attestazioni per Sacile, Serravalle e Ceneda, comunque nettamente inferiori rispetto a Treviso, dipendono dai viaggi di ritorno dalla fiera di san Luca (fig. 7). Si tratta di un dato già evidenziato, che conviene ora mettere in relazione alle provenienze degli individui transitati in direzione della fiera e alle tipologie di merci commercializzate.

Per farlo occorre come prima cosa identificare i transiti relativi alla fiera di san Luca, isolando il periodo di tempo interessato (11-31 ottobre) e la sola Treviso come destinazione dichiarata (tab. 10). A guidare nettamente il gruppo di 236 transiti così ottenuto sono individui provenienti dall'area friulana che da soli rappresentano quasi il 30% del totale. All'interno di questo gruppo si distingue poi in particolare l'ampio comprensorio montano e pedemontano (46), guidato dai centri di Amaro (18), Gemona (5), Tolmezzo (5) e dalla provenienza sub-regionale "da Carnia" (11). Il dato, che esclude grossi centri economicamente vitali come Udine e Portogruaro, va contestualizzato sia con le tipologie di merci trattate, sia con lo specifico panorama produttivo e mercantile dell'area friulana.

Tabella 10. Prospetto per area di provenienza del numero di transiti con destinazione Treviso durante il periodo della fiera di san Luca (11-31 ottobre).

Area di provenienza	Numero di transiti
Alemania	31
Conegliano (distretto)	38
Friuli	70
Trevigiano	36
Altro	61
Totale	236

⁹¹ Quella della passività dell'area friulana nel complesso delle operazioni commerciali e produttive tardomedievali è stata a lungo la linea interpretativa prevalente, proposta a più riprese da Donata Degrassi (si veda da ultimo Degrassi, "Produzione locale"). Recenti ricerche hanno messo in discussione questa immagine sostanzialmente negativa dell'economia friulana, enfatizzando al contrario l'attivismo sia nella produzione, sia nella commercializzazione su scala interregionale; Scarton, "La falce"; Vidal, "Commerci".

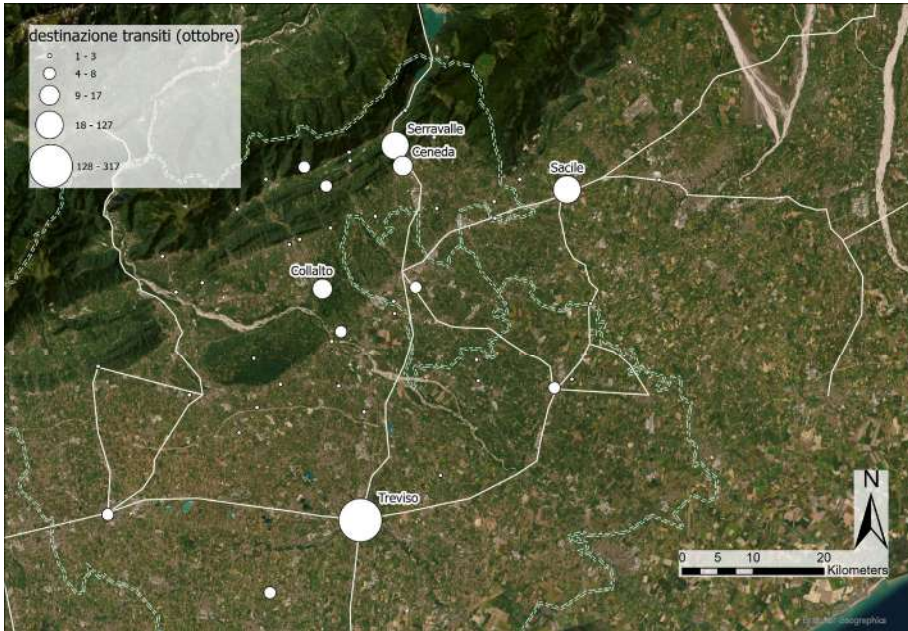


Figura 7. Mappatura delle destinazioni dichiarate nel mese di ottobre.

Anzitutto va tenuto presente che quella transitante per Conegliano era solo una parte dei traffici provenienti dall'area friulana, che potevano anche prendere l'itinerario per via d'acqua, interno alla laguna a Portogruaro, o passare via terra per le varianti 'basse' della viabilità transregionale, superando le barriere doganali per il trevigiano a Oderzo o Ponte di Piave. In secondo luogo, all'altezza cronologica coperta dai registri di Conegliano, si erano affermati in Friuli alcuni distretti specializzati concentrati sì nella zona della pedemontana ma alimentati e coordinati spesso dai capitali cittadini.⁹² Infine, bisogna considerare il sistema di scambi tra area friulana e trevigiana. Anche allargando lo sguardo all'intero complesso dei transiti la struttura dei commerci tra Trevigiano e Friuli appare ben definita. Le principali esportazioni dal Trevigiano, e soprattutto dalla fiera di Treviso, verso il Friuli (tab. 11) erano i prodotti tessili finiti, in genere alta qualità (panni e drappi colorati di provenienza trevigiana, veneziana e bassanese),⁹³ anche se non mancano esportazioni di bianchette e altri panni più modesti,⁹⁴ vino, acquistato in genere direttamente da operatori friulani; quantitativi piuttosto consistenti di lana (assieme a più rare e modeste partite di lino e cotone), diretti verso la

⁹² Su questi aspetti Scarton, "La falce" e ora anche Vidal, "The Hinterland".

⁹³ Si conferma quindi l'impatto interregionale della produzione laniera bassanese, sviluppatasi in questo senso proprio con il Quattrocento; Scuro, "Bassano nel Quattrocento", 399-406.

⁹⁴ La bianchetta era un tipo di panno non rifinito o tinto con coloranti di scarsa qualità prodotto per il mercato 'di massa'; Demo, *L'anima della città*, 339.

montagna carnica.⁹⁵ Difficile dire dove queste merci venissero acquistate ma la decisa concentrazione dei transiti a ottobre e la tipologia di merci (soprattutto i panni pregiati) fanno ipotizzare con buona certezza l'acquisto presso la fiera di san Luca. Un discorso a parte meritano poi i consistenti transiti di beni ascritti alla categoria della merceria e della spezieria, che includeva tanto le spezie propriamente dette quanto un ampio ventaglio di oggettistica quotidiana generalmente commercializzato al minuto dagli speciali.⁹⁶ In questo caso ad animare la movimentazione non erano né operatori originari del trevigiano, né friulani ma un nutrito gruppo di bergamaschi (21 diversi individui, salvo eventuali varianti grafiche del medesimo nome). Sembra che questi operatori originari della città orobica si fossero specializzati nel commercio di merceria, compresi prodotti originari dello stesso bergamasco, come le calze.

Tabella 11. Prospetto delle singole partite di merci dirette verso il Friuli.

	n° partite		n° partite
alimenti	27	n.d.	6
vino	20	merceria	5
n.d.	20	n.d.	5
frutta, verdura, ortaggi	6	n.d.	1
n.d.	6	n.d.	1
dolci e confetteria	1	oggetti e prodotti finiti vari	5
n.d.	1	n.d.	4
altro	13	rame/bronzo	4
n.d.	13	illuminazione	1
n.d.	13	cera	1
animali e bestiame	5	oggetti per il lavoro	4
bovini	2	utensili vari	3
n.d.	2	pietra	3
suini	2	n.d.	1
n.d.	2	n.d.	1
ovini	1	prodotti tessili finiti	48
n.d.	1	tessuti	43
balle di merci e merci non specificate	47	cotone	2
merceria	35	lana	38
n.d.	35	n.d.	1
n.d.	12	seta	2
n.d.	12	abiti e calzature	4

⁹⁵ Nel solo autunno del 1429 si registrano esportazioni per un totale di quasi 1.777 kg di lana, diretta quasi interamente in Carnia e a Tolmezzo; AMVC, b. 551, fasc. 7.

⁹⁶ Si veda ad esempio il caso dello speciale udinese Domenico Tamburlino, che commerciava tra area veneta e friulana tanto spezie e farmacopea, quanto oggettistica minuta, seterie, ferramenta, etc. Sulla sua attività siamo informati grazie al dettagliato inventario predisposto dall'ospedale dei Battuti di Udine, suo erede universale, e studiato da Zamboni, "L'attività". Delo speciale si sono inoltre conservati alcuni importanti frammenti di contabilità, ora studiati e parzialmente editi in Vidal, *Commerci*, 46-50 e 177-88.

farmacopea e spezieria	18	lana	1
spezie	18	n.d.	3
derivati vegetali vari	18	corredo tessile	1
materie grezze e semilavorate	11	n.d.	1
ornamenti e preziosi	5		
vetro	5		
materiale tessile grezzo	5		
cotone	1		
lana	3		
lino	1		
cuoi e pellami non lavorati	1		
cuoio e pelli	1		
Totale complessivo			184

In direzione contraria (tab. 12), dal Friuli all'area veneta, insieme con bovini ed equini, di cui si è già detto, e con i prodotti caseari provenienti dalla montagna carnica (formaggio e burro), si muovevano soprattutto produzioni tessili di qualità corrente e importanti quantitativi di ferro, acciaio e oggetti prodotti dalla fiorente siderurgia friulana.

Tabella 12. Prospetto delle singole partite di merci dirette dal Friuli verso il Trevigiano.

	n° partite		n° partite
alimenti	17	n.d.	2
formaggio	7	oli	1
n.d.	7	n.d.	1
confezioni e preparati alimentari	5	n.d.	1
n.d.	5	cuoio	1
vino	2	oggetti e prodotti finiti vari	25
n.d.	2	utensili vari	9
carni	2	ferro	9
n.d.	2	n.d.	7
frutta, verdura, ortaggi	1	ferro	7
n.d.	1	accessori	5
altro	17	piume e penne	5
n.d.	17	vasellame, pentole e stoviglie	3
n.d.	17	metallo	3
animali e bestiame	31	equipaggiamento	1
equini	15	cuoio e pelli	1
n.d.	15	oggetti per il lavoro	3
bovini	9	utensili vari	3
n.d.	9	pietra	3
pollame e uova	7	oggetti per la casa	4
n.d.	7	mobilio	4
armi ed equipaggiamento	3	legno	3
armi da offesa	3	n.d.	1

metallo	3	oggetti per lavoro	1
balle di merci e merci non specificate	18	minuteria metallica	1
n.d.	18	metallo	1
n.d.	18	prodotti di pelle finiti	6
farmacopea e spezieria	1	abiti e calzature	5
spezie	1	cuoio	5
derivati vegetali vari	1	equipaggiamento	1
materie grezze e semilavorate	115	cuoio	1
metalli semilavorati	98	prodotti di pelliccia finiti	10
acciaio	27	abiti e calzature	10
ferro	58	pelliccia	10
n.d.	7	prodotti tessili finiti	81
rame	6	tessuti	70
cuoi e pellami non lavorati	12	cotone	15
cuoio e pelli	12	lana	55
materiale tessile grezzo	3	abiti e calzature	7
lana	1	n.d.	7
lino	2	corredo tessile	4
illuminazione	2	n.d.	4
sego	2		
Totale complessivo			334

Anche nel caso delle movimentazioni da Friuli ad area veneta il ruolo della fiera di san Luca sembra indiscutibile. Se escludiamo i prodotti siderurgici, che presentano alcune particolarità di cui si renderà ora ragione, i principali prodotti friulani d'esportazione (bestiame, prodotti caseari, teleria e drappi *grisi*) transitavano per la *muda* di Conegliano in direzione di Treviso durante la fiera di san Luca (32 partite di merci su 75 tra 11 e 21 ottobre). Non è da escludere che questa movimentazione vada anche legata alla presenza in città di un gruppo di operatori friulani originari di Amaro e attivamente coinvolti nel commercio di teleria e ferro.⁹⁷

Come anticipato, i prodotti siderurgici meritano uno spazio particolare. Non soltanto perché rappresentavano una vera e propria specializzazione regionale ampiamente riconosciuta nella penisola italiana,⁹⁸ ma anche perché, pur risultando rappresentati alla fiera di san Luca, configurano anche flussi di merci eccentrici rispetto a essa e allo stesso Trevigiano. In questo caso, per delineare correttamente l'intensità dei traffici non è più sufficiente censire il numero di partite di merci transitate in una data direzione, ma diviene neces-

⁹⁷ Operatori originari di Amaro sono stati individuati a Treviso sulla base degli estimi da Scherman, *Familles et travail*, 451-4.

⁹⁸ Delle falci come prodotto tipicamente friulano parla un corrispondente di Francesco di Marco Datini (Scarton, "La falce", 298), mentre dei *furlanos* compaiono tra gli oggetti in ferro nella ducale con cui il duca di Milano nominava gli ufficiali del *fondaco della ferrarezza* di Bergamo nel 1397 (Mainoni, *Economia e politica*, 117).

sario valutare le effettive quantità di materiale movimentato. Concentriamoci su ferro e acciaio, due *commodities* fondamentali, ma anche le più rappresentate nei registri coneglianesi. Oltre che in direzione della fiera di san Luca, queste merci venivano trasportate nel corso di tutto l'anno in direzione di altri due centri del Trevigiano, Collalto e Castelfranco Veneto. In particolare, mentre a Castelfranco venivano condotte grosse partite di ferro semilavorato, a essere movimento verso Collalto era soprattutto acciaio, rendendo la località la principale destinazione di questo prodotto assieme alla stessa Treviso (tab. 13). Vista la diversa copertura in termini di mesi che ciascun anno presenta, i valori ottenuti, che si presentano nella forma di una forbice tra un valore minimo e uno massimo in conseguenza della difficoltà a quantificare in maniera precisa i carri (1.000-1.250 libbre di carico),⁹⁹ non devono essere considerati una tendenza, ma un semplice indicatore della ripartizione annuale relativa delle partite di merci del comparto siderurgico tra i tre principali centri di destinazione delle stesse.

Tabella 13. Prospetto delle quantità (in kg) di ferro e acciaio inviate nelle tre principali destinazioni di queste merci.

Castelfranco	1428	1429	1434	1435
ferro	3102-3877.5	14217.5-17771.87	2068	10081,5
acciaio	-	-	-	-
ferro & acciaio (stessa partita)	-	-	-	-
totale	3102-3877.5	14217.5-17771.87	2068	10081,5
Collalto				
ferro	-	-	-	-
acciaio	2171,4	3205,5	310,5	827,2
ferro & acciaio (stessa partita)	-	1034	-	827,2
totale	2171,4	4239,5	310,5	1654,4
Treviso				
ferro	1034-1292.5	8220.3-10094.425	1551	3360,5
acciaio	1034	-	-	-
ferro & acciaio (stessa partita)	1551-1938.75	206,8	-	-
totale	3619-4265.25	8378.2-10301.22	1551	3360,5

Emerge in particolare come, sebbene in direzione di Castelfranco si muovesse un numero minore di partite di merci (28) rispetto a Treviso (43), queste erano quantitativamente più rilevanti nel loro complesso, nonché uniformemente distribuite sui vari mesi dell'anno anziché concentrate in concomitanza di un evento fieristico. Questo significa che mentre in direzione di Treviso viaggiava un numero maggiore di partite di ferro e acciaio, spesso associate ad altre merci come i panni *grisi* o i prodotti caseari, verso Castelfranco le spedizioni venivano accorpate in carichi più consistenti e tendenzialmente

⁹⁹ Si veda anche *supra* testo corrispondente alle note 46-7.

‘mono-merce’. Lo conferma l’analisi dei transiti medi mensili verso Castelfranco, che permette peraltro, vista l’assenza concentrazione temporale particolare, anche di stimare un totale annuo medio del ferro inviato dall’area friulana. Attraverso la *muda* di Conegliano, passavano infatti ogni mese circa 2,5 partite di ferro dall’area friulana in direzione di Castelfranco. Ciascuna di queste partite era composta in media da 2,23 carri o, quando espresse in libbre, 1958,33 libbre grosse (tabb. 14-5). Questo significa che, a seconda della portata dei carri, potevano transitare in media verso Castelfranco tra le 10.275 e le 11.668 libbre, pari a poco più di 5-6 tonnellate di materiale al mese. Su un anno i valori, già di per sé considerevoli, potevano quindi raggiungere le 63-72 tonnellate che, si badi, dovevano rappresentare solo una minima porzione delle esportazioni di ferro friulano. Risulta difficile credere che un volume di esportazioni così significativo servisse ad alimentare la sola produzione di Castelfranco, centro che in contrasto con la sua importanza politica e fiscale aveva comunque una proiezione economica e produttiva piuttosto ridotta.¹⁰⁰ Alla luce di quanto detto in precedenza relativamente alla struttura formale della fonte e dell’esempio del commercio di bovini verso il Vicentino¹⁰¹, è decisamente probabile dunque che il ferro friulano destinato apparentemente a Castelfranco si muovesse in realtà verso Vicenza, sede di un’industria siderurgica specializzata nella lavorazione dei ferrivecchi e degli scarti ferrosi.¹⁰²

A questo punto cominciano a delinearci in maniera più precisa da un lato il sistema di scambio di scala interregionale esistente nell’Italia nord-orientale negli ultimi secoli del medioevo, dall’altro il livello di divisione del lavoro su scala sovraregionale e l’esistenza di specializzazioni produttive chiaramente definite. Se è ormai appurato che la Terraferma veneta non fu e non può essere considerata una ‘regione economica’ nel senso che il termine aveva avuto in ricerche datate al finire del secolo scorso,¹⁰³ l’evidenza documentaria spinge quantomeno a prendere in considerazione l’opportunità che nell’area si sia sviluppata una divisione funzionale del lavoro e una forte integrazione orizzontale, in maniera evidentemente autonoma e precorritrice per certi versi degli sviluppi politici e della formazione dello stesso stato di Terraferma.

¹⁰⁰ Vigato, *Castelfranco*, 25-68.

¹⁰¹ Si veda *supra* testo corrispondente alla nota 43 e testo successivo a nota 74.

¹⁰² Se ne trova traccia nelle delibere del Senato veneziano. Nel 1362 Nicolò *dalle Belle Done*, cittadino veneziano, chiedeva al Senato il permesso per costruire una fucina nel pedemonte trevigiano dove rilavorare ferrivecchi e scarti (“spuola, scaiola et ferucine veteres”), che sino ad allora erano solite essere condotte nel Vicentino per la produzione di nuovo ferro in grave danno della stessa Serenissima che perdeva un quantitativo importante di questo metallo; Archivio di Stato di Venezia, *Senato*, Deliberazioni, Misti, reg. 30, f. 81v. Il piano di Nicolò, avallato dal Senato, sottovalutava la difficoltà insita nel modificare strutture produttive e di scambio ormai consolidate. Quattro anni più tardi, infatti, il figlio dell’ormai defunto Nicolò chiedeva di poter vendere la fucina e portare i ferrivecchi nel Vicentino, a patto di ricondurre il ferro rilavorato a Venezia; Levantino, *Registro XXXI. 1363-1366*, pp. 602-3 [11 giugno 1366]. Vicenza inoltre garantiva un’esenzione totale dal dazio della stadera per le *loppe* (scarto di produzione degli altoforni siderurgici), gli scarti di lavorazione e i ferrivecchi portati a fondere nel Vicentino; Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, *Archivio di Torre*, ms. 569, f. 11r.

¹⁰³ Su questo si rimanda alla discussione svolta in apertura del contributo.

Tabella 14. Medie mensili dei transiti e delle unità per transito riferite al ferro condotto dall'area friulana a Castelfranco Veneto.

Media mensile transiti	Media unità (per singolo transito)
2,5	2,23 carri
2,4	1958,33 libbre

Tabella 15. Medie mensili e proiezioni annuali delle unità di ferro condotte dall'area friulana a Castelfranco Veneto.

Mese	Media unità	Media quantità (kg)
	5,575 carri	2882,275-3602,84
	4700 libbre	2429,9
Totale	10275-11668,75 libbre	5312,17-6032,74
Anno	Media unità	Media quantità (kg)
	66,9 carri	34587,24-43234,08
	56400 libbre	29158,8
Totale	123300-140025 libbre	63746,04-72392,88

I dati qui delineati sulla base dei registri della *muda* di Conegliano, così come recenti ricerche svolte soprattutto sulla finora sottovalutata area friulana,¹⁰⁴ assieme ai dettagliati lavori di Gian Maria Varanini sul commercio regionale del vino¹⁰⁵ o dello stesso Varanini e Michael Knapton¹⁰⁶ sulla fiscalità di epoca veneta, mettono in luce due dati estremamente rilevanti:

1. L'esistenza di specializzazioni complementari sul medio raggio, finalizzate all'integrazione delle aree di produzione e commercializzazione all'interno degli scambi interregionali e dei grandi flussi internazionali (nel caso veneto il movimento dei mercanti di area germanofona);
2. Il sussistere, prima e dopo l'aggregazione all'interno dello stato regionale veneziano, di quelle che, nel tentativo di superare l'*impasse* delle cosiddette regioni economiche si propone di definire 'regioni infrastrutturali' profondamente integrate.

Per 'regione infrastrutturale' si propone di intendere quindi uno spazio segmentato, costruito (e compreso) socialmente attorno a sistemi di infrastrutture, intese secondo la definizione avanzata da Burchardt e Höhne come "aggregati socio-tecnici", cioè una rete complessa che include strutture fisiche, organizzative, fiscali, politiche e sociali.¹⁰⁷ Se nelle regioni economiche classiche ci si trovava davanti ad aree politico-economiche costruite dall'azione ordinatrice di un centro, in questo caso l'unitarietà (o l'omogeneità) interna dell'area è garantita, anche dal punto di vista funzionale dall'esistenza

¹⁰⁴ Scarton, "La falce"; Vidal, "Commerci di frontiera"; Vidal, "The Hinterland".

¹⁰⁵ Varanini, "Mercato subregionale"; Varanini, "Le strade del vino".

¹⁰⁶ Varanini, "Comuni cittadini"; Knapton, "Guerra e finanza".

¹⁰⁷ Nell'originale "socio-technical assemblages"; Burchardt e Höhne, "The Infrastructures of Diversity", 4.

di sistemi di infrastrutture internamente coerenti alimentati da altrettanto coerenti sistemi fiscali, a patto che per questi ultimi non si intendano per forza di cose sistemi centralizzati, ma l'esito spesso più s coordinato di strategie divergenti di una molteplicità di attori.¹⁰⁸ In questo senso, lo spazio economico, sociale e politico dell'Italia nord-orientale, poi unito sotto la dominazione veneziana, risulta per lungo tempo segmentato in aree che se da un lato ricalcano confini politico-giurisdizionali (come il Patriarcato di Aquileia, i contadi dei comuni cittadini veneti, etc.), dall'altro sono in grado di superarli, creando aggregati a geometrie variabili caratterizzati dal policentrismo e dall'assenza di un centro motore e indirizzatore unilaterale di questi sviluppi.

L'elemento di novità che mi pare utile sottolineare, anche alla luce del dettaglio offerto dalla dogana di Conegliano, è che mentre nell'interpretazione più 'classica', che risente dell'influenza implicita della *New Institutional Economics* (o più semplicemente di una nostra stessa *forma mentis*), la creazione di spazi integrati passi e non possa prescindere dall'unificazione e armonizzazione interna dei sistemi fiscali e istituzionali, l'approccio per 'regioni infrastrutturali' enfatizza e valorizza la persistenza di segmentazioni interne agli spazi. Questa caratteristica di segmentazione fa sì che quella che la storiografia ha tendenzialmente definito – con termine implicitamente negativo – frammentazione (fiscale, giurisdizionale, politica), possa essere re-interpretata in una luce migliore, come occasione e stimolo alla diffusione e distribuzione sul territorio di specializzazioni complementari che favoriscono per forza di cose il policentrismo.

Per concludere e tornare al caso di studio, questi sviluppi, è bene ricordarlo, avvenivano non soltanto indipendentemente dall'iniziativa, prima indiretta e poi diretta, di Venezia, che restava il centro di riferimento per un serie di merci (cotone, spezie, lana pregiata), oggetti (seteria, panni pregiati) e prodotti finanziari, ma anche talvolta in aperta opposizione a essa. Basti pensare a quanto emerge dai registri doganali di Conegliano per il ferro friulano che, ancora in piena età veneta, tagliava fuori del tutto il centro lagunare e le sue velleità accentratrici per alimentare altri mercati storicamente affermati.¹⁰⁹ Non è quindi del tutto infondato ipotizzare che proprio la profonda frammentazione giurisdizionale e fiscale, nonché la perdurante divisione interna dell'area veneto-friulana in 'regioni infrastrutturali' abbia potuto stimolare lo sviluppo di specializzazioni produttive a livello appunto distrettuale e regionale, indirizzandole verso prodotti e lavorazioni per cui le singole aree godevano di un vantaggio comparativo e, in quanto complementari, potevano esitare su circuiti di scambio a medio-corto raggio, favorendo quindi l'integrazione interregionale. In altri termini, il complesso interagire degli sviluppi

¹⁰⁸ Per un simile approccio alla fiscalità si veda il contributo di Davide Morra ("Vivere per gabelle") in questo stesso numero di "Reti Medievali Rivista".

¹⁰⁹ Il Vicentino, il Veronese e l'area trentina sono le destinazioni privilegiate per le esportazioni di ferro e ferramenta nel registro di licenze patriarcale dell'epoca della guerra di Chioggia; Vidal, "The Hinterland".

economici e delle scelte politiche – la politica veneziana di non armonizzare le aree fiscali sotto il suo controllo è pur sempre una politica economica – potrebbe aver stimolato uno sviluppo e un'integrazione che andava ben oltre l'intenzione e la coscienza degli attori che la costruirono e che, senza fonti di straordinaria ricchezza ed espressività come i registri doganali di Conegliano, rischiava di rimanere oscura e sconosciuta.

Opere citate

- Ayers, Edward L. "Turning toward Place, Space, and Time". In *The Spatial Humanities: GIS and the Future of Humanities Scholarship*, a cura di David J. Bodenhamer, John Corrigan, e Trevor M. Harris, 1-13. Bloomington: Indiana University Press, 2010. <https://www.jstor.org/stable/j.ctt16gzj77>.
- Beda Pazé, Bona. *Quero dalle origini al XVIII secolo*. Vol. 1. Quero: Comune di Quero, 1990.
- Betto, Bianca, cur. *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*. Vol. I. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1984.
- Bodenhamer, David J., John Corrigan, e Trevor M. Harris, cur. *The Spatial Humanities: GIS and the Future of Humanities Scholarship*. Bloomington: Indiana University Press, 2010. <https://www.jstor.org/stable/j.ctt16gzj77>.
- Bourin, Monique, Sandro Carocci, François Menant, e Lluís To Figueras. "Les campagnes de la Méditerranée occidentale autour de 1300: tensions destructrices, tensions novatrices". *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 66, n. 3 (2011): 663-704.
- Braunstein, Philippe. "Guerre, vivres et transports dans le Haut-Frioul en 1381". In *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer. Festschrift für Univ.- Prof. Dr. Herbert Hassinger*, a cura di Franz Huter, Georg Zwanowetz, e Franz Mathis, 86-108. Innsbruck: Wagner, 1977.
- Braunstein, Philippe. "Le commerce du fer à Venise au XV^e siècle". *Studi veneziani* 8 (1966): 267-302.
- Braunstein, Philippe. *Les Allemands à Venise (1380 - 1520)*. Rome: École Française de Rome, 2016.
- Buffo, Paolo, e Fabrizio Pagnoni. *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e Garda: i registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)*. Udine: Forum, 2023.
- Burchardt, Marian, e Stefan Höhne. "The Infrastructures of Diversity: Materiality and Culture in Urban Space – An Introduction". *New Diversities* 17, n. 2 (2015): 1-13.
- Bustreo, Gian Paolo. "Paesaggi rurali del trevigiano. Il censimento stradale del 1315". In *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, a cura di Donato Gallo e Flaviano Rossetto, 239-66. Padova: Il poligrafo, 2003.
- Cagnin, Giampaolo. "«Pro bono et fino amore, de iusto et vero capitali et vera sorte»: documentazione notarile e credito a Treviso (secoli XIII-XIV)". In *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, ed. François Menant et Odile Redon, 97-124. Roma: École Française de Rome, 2004. <https://doi.org/10.1400/38492>.
- Cagnin, Giampaolo. "Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli". In *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, a cura di Donato Gallo e Flaviano Rossetto, 119-64. Padova: Il poligrafo, 2003.
- Chittolini, Giorgio. "Urban Population, Urban Territories, Small Towns: Some Problems of Urbanization in Northern and Central Italy (Thirteenth-Sixteenth Centuries)". In *Power and Persuasion*, ed. by P.C.M. Hoppenbrouwers, Antheun Janse, e Robert Stein, 227-41. Turnhout: Brepols Publishers, 2010. <https://doi.org/10.1484/M.STMH-EB.3.2427>.
- Ciriaco, Salvatore. "Venise et ses villes. Structuration et déstructuration d'un marché régional XVI^e-XVIII^e siècle". *Revue Historique* 560 (1986): 286-307.
- Clerici, Luca. "Fiere e mercati del Vicentino nel tardo medioevo e in età moderna". *Società e storia* 24, n. 91 (2001): 11-78. <https://doi.org/10.1400/69099>.
- Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCXXXIII*. 3 voll. Firenze: M. Cellini, 1867.
- Corbanese, Girolamo G. *Il Friuli, Trieste e l'Istria: grande atlante storico-cronologico comparato*. Vol. 1. Udine: Del Bianco, 1983.
- Covacich, Maurizio. "Il ruolo economico dei toscani nel Patriarcato di Aquileia: i "de Bombenis" nel XIV secolo". *Archivio Storico Italiano* 166, n. 2 (2008): 215-52.
- Degrassi, Donata. "Produzione locale e commerci in Friuli fra Tre e Quattrocento". In *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300: échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale*, ed. Monique Bourin, François Menant, e Lluís To Figueras, 140-70. Roma: École Française de Rome, 2014. <https://doi.org/10.1400/221849>.
- Del Bo, Beatrice. "Gregari e leader. Centri commerciali a confronto: Vercelli e Milano alla fine del Trecento". In *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII-XIV*, a cura di Bruno Figliuolo, 29-40. Udine: Forum, 2018. <https://doi.org/10.1400/269337>.

- Demo, Edoardo. “Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio’. L’espportazione dei prodotti tessili bresciani nel ’400”. *Annali Queriniani* 6 (2005): 101-30.
- Demo, Edoardo. *L’anima della città: l’industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*. Milano: Unicopli, 2001.
- Demo, Edoardo. “Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna”. In *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, 707-22. Firenze: Le Monnier, 2001.
- Des böhmischen herrn Leo’s von Rožmital ritter-, hof-und pilger-reise durch die abendlande 1465-1467*. Stuttgart: Litterarischen Vereins, 1844.
- Dini, Bruno. “Tempi e circolazione delle merci”. In *Spazi, tempi, misure e percorsi nell’Europa del Bassomedioevo*, 317-38. Spoleto: Centro italiano di studi sull’Alto Medioevo, 1996.
- Dotson, John E. “A Problem of Cotton and Lead in Medieval Italian Shipping”. *Speculum* 57, n. 1 (1982): 52-62. <https://doi.org/10.2307/2847561>.
- Epstein, Stephan R. *An Island for Itself: Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*. Cambridge: Cambridge University Press, 1992. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511523151>.
- Epstein, Stephan R. *Freedom and Growth: The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*. London: Routledge, 2006.
- Esch, Arnold. “Il traffico sui passi alpini nel basso Medioevo. Tipologia delle fonti”. In *Mercenari, mercanti e pellegrini: viaggi transalpini nella prima età moderna*, 155-244. Bellinzona: Casagrande, 2005.
- Esch, Arnold. “Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (il loro volume secondo i registri doganali romani degli anni 1456-1462)”. In Esch, Arnold. *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, 7-79. Roma: Istituto di Studi Romani, 1981.
- Faldon, Nilo. *Gli antichi statuti e le provvisioni ducali della Magnifica comunità di Conegliano*. Vittorio Veneto: Tipse, 1974.
- Fanfani, Tommaso. “L’Adige come arteria principale del traffico tra nord Europa ed emporio realtino”. In *Una città e il suo fiume. Verona e l’Adige*, a cura di Giorgio Borelli, 571-629. Verona: Banca popolare di Verona, 1977.
- Fara, Andrea. “Il commercio di bestiame ungherese verso la Penisola italiana tra tardo Medioevo e prima Età moderna (XIV-XVI secolo)”. *Mélanges de l’École française de Rome - Moyen Âge* 127, fasc. 2 (2015): 263-78. <https://doi.org/10.4000/mefrm.2709>.
- Farronato, Gabriele, e Giovanni Netto, cur. *Gli statuti del comune di Treviso, 1316-1390: secondo il codice di Asolo*. Asolo: Fondazione Banca Popolare di Asolo e Montebelluna Acelum, 1988.
- Faugeron, Fabien. *Nourrir la ville: ravitaillement, marchés et métiers de l’alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*. Roma: École française de Rome, 2014.
- Favero, Giovanni, Michael-W. Serruys, e Miki Sugiura. “Introduction”. In *The Urban Logistic Network*, a cura di Giovanni Favero, Michael-W. Serruys, e Miki Sugiura, 1-20. Palgrave Studies in Economic History. Cham: Springer International Publishing, 2019. https://doi.org/10.1007/978-3-030-27599-0_1.
- Figliuolo, Bruno. *Alle origini del mercato nazionale: strutture economiche e spazi commerciali nell’Italia medievale*. Udine: Forum, 2020.
- Figliuolo, Bruno, cur. *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell’Italia centro-settentrionale: secoli XIII-XIV*. Udine: Forum, 2018.
- Figliuolo, Bruno. “Cividade del Friuli nel Due e Trecento: la vita economica e le presenze forestiere”. In Figliuolo, Bruno. *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell’Italia medievale*, 261-332. Udine: Forum, 2020.
- Figliuolo, Bruno, cur. *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l’emporio dell’“economia mondo” veneziana (secoli XIII-XV)*. Udine: Forum, 2022.
- Franceschi, Franco, e Luca Molà. “Regional states and economic development”. In *The Italian Renaissance State*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, 444-66. Cambridge: Cambridge University Press, 2012. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511845697.026>.
- Frangioni, Luciana. *Milano e le sue strade: costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*. Bologna: Cappelli, 1983.
- Furter, Reto. “Traffico di transito nell’area alpina tra XIV e XIX secolo”. In *Vie di terra e d’acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina*, a cura di Jean-François Bergier e Gauro Coppola, 83-122. Bologna: il Mulino, 2007.
- Gallo, Donato, e Flaviano Rossetto, cur. *Per terre e per acque: vie di comunicazione nel Veneto*

- dal Medioevo alla prima età moderna. Atti del Convegno: Castello di Monselice, 16 dicembre 2001*. Padova: Il poligrafo, 2003.
- Gamberini, Andrea, e Isabella Lazzarini. "Introduction". In *The Italian Renaissance State*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, 1-6. Cambridge: Cambridge University Press, 2012. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511845697.002>.
- Gambi, Lucio. "Regioni costituzionali e regioni altre". *Società e storia* 13, n. 49 (1990): 658-65.
- Gianni, Luca. "Strutture produttive e di scambio nel Friuli concordiese del XIV secolo". In *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII-XIV*, a cura di Bruno Figliuolo, 245-81. Udine: Forum, 2018. <https://doi.org/10.1400/269353>.
- Ginatempo, Maria, e Lucia Sandri. *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento: secoli XIII-XVI*. Firenze: Le lettere, 1990.
- Gönnenwein, Otto. *Das Stapel- und Niederlagsrecht*. Weimar: Böhlau, 1939.
- Granovetter, Mark. *Società ed economia: modelli e principi*. Tradotto da Mario Vigiak, Francesco Di Bernardo, Matteo Vegetti. Milano: Università Bocconi Editore, 2017.
- Gregory, Ian, e Paul S. Ell. *Historical GIS: technologies, methodologies, and scholarship*. Cambridge; New York: Cambridge University Press, 2007.
- Harsch, Mathieu. *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge: Florence, Toscane, Méditerranée*. Tesi di dottorato, Université Paris Cité; Università di Padova, 2020. <https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-03274471>.
- Hassinger, Herbert. "Der Verkehr über Brenner und Reschen vom Ende des 13. Jahrhunderts bis in die zweite Hälfte des 18. Jahrhunderts". In *Neue Beiträge zur geschichtlichen Landeskunde Tirols*, 137-94. Innsbruck-München: Universitätsverlag Wagner, 1969.
- Knapton, Michael. "Guerra e finanza". In *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, a cura di Michael Knapton e Gaetano Cozzi, 275-348. Torino: UTET, 1986.
- Knowles, Anne Kelly. "Gis and History". In *Placing history. How maps, spatial data and GIS are changing historical scholarship*, a cura di Anne Kelly Knowles, 2-25. Redlands: ESRI Press, 2008.
- Larkin, Brian. "The Politics and Poetics of Infrastructure". *Annual Review of Anthropology* 42, fasc. 1 (2013): 327-43. <https://doi.org/10.1146/annurev-anthro-092412-155522>.
- Le Bouvier, Gilles. *Le livre de la description des pays*, a cura di Ernest Théodore Hamy. Paris: E. Leroux, 1908.
- Leduc, François Xavier, cur. *Registre XIX (1340-1341)*. Vol. 6 di *Venezia – Senato. Deliberazioni miste*, diretta da Maria Francesca Tiepolo, Dieter Girgensohn, Gherardo Ortalli. Venezia: Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2004.
- Levantino, Laura, cur. *Registro XXXI (1363-1366)*. Vol. 18 di *Venezia – Senato. Deliberazioni miste*, diretta da Maria Francesca Tiepolo, Dieter Girgensohn, Gherardo Ortalli. Venezia: Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2016.
- Lombardo, Maria Luisa, cur. *Camera urbis dohana ripe et ripecte: liber introitus 1428*. Roma: Istituto di studi romani, 1978.
- Mainoni, Patrizia. *Economia e politica nella Lombardia medievale: da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*. Cavallermaggiore: Gribaudo, 1994.
- Malanima, Paolo. "La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XII-XV". *Società e storia* 6, n. 20 (1983): 229-70.
- Malanima, Paolo. "Politica ed economia nella formazione dello stato regionale: il caso toscano". *Studi veneziani* n.s. 11 (1987): 61-72.
- Mazzaoui, Maureen Fennell. *The Italian Cotton Industry in the Later Middle Ages, 1100-1600*. Cambridge: Cambridge University Press, 1981. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511897009>.
- Melis, Federigo. "Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo". In Melis, Federigo. *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di Luciana Frangioni, 3-110. Firenze: Le Monnier, 1985.
- Mirri, Mario. "Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia". *Studi veneziani* n.s. 11 (1987): 47-59.
- Morra, Davide. "Vivere per gabelle. Spunti comparativi sulle fiscalità municipali nel regno di Napoli tardomedievale: l'area pugliese fra giurisdizioni e mercati". *Reti Medievali Rivista* 24, n. 1 (2023).
- Ognibene, Daniele. "Il fattore trasporto nel commercio alimentare medievale. Economia e consumo nei secoli XIV-XV tra documentazione archivistica e visiva". In *Cucina, società e*

- politica. *Le arti e il cibo. Modalità ed esempi di un rapporto*. 3, a cura di Fabrizio Lollini e Massimo Montanari, 35-49. Bologna: Bononia University Press, 2020.
- Pagnoni, Fabrizio. "Economie di distretto e integrazione commerciale: Brescia fra Due e Quattrocento". In *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell'economia mondo' veneziana (secoli XIII-XV)*, a cura di Bruno Figliuolo, 111-36. Udine: Forum, 2022.
- Pagnoni, Fabrizio. "Fisionomia di un capoluogo. Scritture, istituzioni, società a Salò e nella Riviera del Garda del Trecento". In *Storia di Salò e dintorni. La Magnifica Patria (1336-1796). Società, arte, devozione e pandemie*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, 2:13-29. Salò: Ateneo di Salò, 2020.
- Pasi, Bartolomeo di. *Tariffa de i pesi, e misure corrispondenti dal Levante al Ponente, e da una terra, e luogo all'altro, quasi per tutte le parti dil mondo*. Venezia: per Paolo Gherardo, 1557.
- Pini, Antonio Ivan. "Alimentazione, trasporti, fiscalità: i containers medievali". *Archeologia Medievale* 8 (1981): 173-82. <https://doi.org/10.1400/245649>.
- Pizzati, Anna. *Conegliano: una «quasi città» e il suo territorio nel secolo XVI*. Treviso: Fondazione Benetton studi ricerche, 1994.
- Polanyi, Karl. "The Economy as Instituted Process". In *Trade and Market in the Early Empires. Economies in History and Theory*, a cura di Karl Polanyi, Conrad M. Arensberg, e Harry W. Pearson, 243-70. Glencoe: Free Press & Falcon's Wing Press, 1957.
- Pozzan, Annamaria. *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera: il caso del Cadore (seconda metà del XVI secolo)*. Udine: Forum, 2013.
- Prak, Marteen. "Regions in early modern Europe". In *Proceedings of the Eleventh International History Congress, A-Sessions: Debates and Controversies in Economic History*, a cura di Sidney Pollard e Marteen Prak, 19-55. Milano: Università Bocconi, 1996.
- Rao, Riccardo. "Credito, diversificazione, integrazione regionale e mercato locale a Pavia prima della Peste (1290-1361)". In *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII-XIV*, a cura di Bruno Figliuolo, 41-76. Udine: Forum, 2018. <https://doi.org/10.1400/269338>.
- Rao, Riccardo. "La commercializzazione del vino e dell'olio in Italia settentrionale attraverso lo studio dei daziari tardomedievali". In *«Fiere vicende dell'età di mezzo»*. Studi per Gian Maria Varanini, a cura di Paola Guglielmotti e Isabella Lazzarini, 275-84. Firenze: Firenze University Press, 2021. <https://doi.org/10.36253/978-88-5518-423-6.16>.
- Riedmann, Josef. "La specificità pordenonese: i rapporti con gli Asburgo e l'Austria". In *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, 69-79. Pordenone: Biblioteca dell'immagine, 1996.
- Röhrich, Reinhold, e Heinrich Meisner, cur. *Das Reisebuch der familie Rieter*. Tübingen: Literarischen Vereins, 1884.
- Sakellariou, Eleni. "Regional Trade and Economic Agents in the Kingdom of Naples (Fifteenth Century)". In *Mediterranean Nexus 1100-1700*, a cura di Patrizia Mainoni e Nicola Lorenzo Barile, 139-65. Turnhout: Brepols Publishers, 2020. <https://doi.org/10.1484/M.MED-NEX-EB.5.118665>.
- Sanudo, Marino il Giovane. *Itinerario per la terraferma veneziana*, a cura di Gian Maria Varanini. Roma: Viella, 2014.
- Scarton, Elisabetta. "La falce senza il grano: produzione e commercio a Udine tra XIV e XV secolo". In *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII-XIV*, a cura di Bruno Figliuolo, 283-318. Udine: Forum, 2018. <https://doi.org/10.1400/269354>.
- Scherman, Matthieu. *Familles et travail à Trévise à la fin du Moyen Âge: vers 1434-vers 1509*. Rome: École française de Rome, 2013.
- Scuro, Rachele. "Bassano: autonomia giurisdizionale e ridefinizione del ruolo socio-economico del distretto nel Quattrocento". In *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica*, a cura di Federico Lattanzio e Gian Maria Varanini, 221-39. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Scuro, Rachele. "Bassano nel Quattrocento. Il primo secolo di dominazione veneziana". In *Dalle origini al dominio veneziano*. Vol. 1 di *Storia di Bassano del Grappa*, 357-409. Bassano del Grappa: Comitato per la storia di Bassano, 2013.
- Simonsfeld, Henry. *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen. Quellen und Forschungen*. Stuttgart: J.G. Cotta, 1887.
- Stefanik, Martin. "Guerra commerciale. Il blocco economico del Re Sigismondo contro Venezia.

- Il ruolo delle città e dei mercanti nella lotta fra gli stati". *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* 127, fasc. 2 (2015): 303-20. <https://doi.org/10.4000/mefrm.2820>.
- Stöckly, Doris. *Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise (fin XIII^e-milieu XV^e siècle)*. Leiden-New York-Köln: Brill, 1995.
- Szabó, Thomas. "L'economia dei transiti negli insediamenti alpini". In *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV*, a cura di Enrico Lusso, 29-54. Cherasco: Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2014.
- Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del regno col peso metrico decimale*. Roma: Stamperia Reale, 1877.
- Tom Scott. "The Economic Policies of the Regional City-States of Renaissance Italy. Observations on a Neglected Theme". *Quaderni storici* 49, n. 145 (2014): 219-64. <https://doi.org/10.1408/76677>.
- The Urban Logistic Network: Cities, Transport and Distribution in Europe from the Middle Ages to Modern Times*. Cham: Springer International Publishing, 2019. <https://doi.org/10.1007/978-3-030-27599-0>.
- Varanini, Gian Maria. "Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardomedievale". In *Die Welt der europäischen Straßen: von der Antike bis in die Frühe Neuzeit*, a cura di Thomas Szabó, 97-118. Köln-Weimar-Wien: Böhlau-Verlag, 2009.
- Varanini, Gian Maria. *Comuni cittadini e stato regionale: ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*. Verona: Libreria editrice universitaria, 1992.
- Varanini, Gian Maria. "Le strade del vino. Note sul commercio vinicolo nel Tardo Medioevo (con particolare riferimento all'Italia settentrionale)". In *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, a cura di Gabriele Archetti, 635-63. Brescia: Centro Culturale Artistico di Franciacorta e del Sebino, 2004.
- Varanini, Gian Maria. "Mercato subregionale ed economie di distretto nella Terraferma veneta: il commercio del vino". In Varanini, Gian Maria. *Comuni cittadini e stato regionale: ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*, 163-81. Verona: Libreria editrice universitaria, 1992.
- Vergani, Raffaello. "Le vie dei metalli". In *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, a cura di Donato Gallo e Flaviano Rossetto, 299-318. Padova: Il poligrafo, 2003.
- Vianello, Francesco. "Economia e popolazione in età moderna". In *Letà moderna*. Vol. 2 di *Storia di Bassano del Grappa*, 13-87. Bassano del Grappa: Comitato per la storia di Bassano, 2013.
- Vidal, Tommaso. *Commerci di frontiera: contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*. Storia 7. Udine: Forum, 2021.
- Vidal, Tommaso. *Congiuntura economica e gestione di un ente assistenziale: l'Ospedale di Udine al tramonto del Patriarcato di Aquileia (XIV-XV secolo)*. Tesi di dottorato, Università di Padova, 2022.
- Vidal, Tommaso. "Contabilità e traffici della Chonpagnia della Stazone (Udine, 1349-1369)". In *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII-XIV*, a cura di Bruno Figliuolo. Udine: Forum, 2018. <https://doi.org/10.1400/269355>.
- Vidal, Tommaso. "La podesteria di Asolo nello spazio economico Trevigiano (secoli XIII-XV)". In *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell'economia mondo' veneziana (secoli XIII-XV)*, a cura di Bruno Figliuolo, 29-56. Udine: Forum, 2022.
- Vidal, Tommaso. "The Hinterland of Long-distance Trade. Regional Integration and Functional Development in North-Eastern Italy (1250-1450)". In *Essays on Production and Commerce in Medieval Iberia and the Mediterranean*, a cura di Flávio Miranda, Carsten Jahnke, Maria Amélia Campos, e Tiago Faria. Coimbra: Imprensa da Universidade de Coimbra, in corso di stampa.
- Vigato, Mauro. *Castelfranco: società, ambiente, economia dalle fonti fiscali di una podesteria trevigiana tra XV e XVI secolo*. Studi veneti. Ricerca sulle campagne trevigiane in età moderna. Treviso: Edizioni Fondazione Benetton studi e ricerche, 2001.
- Zambon, Giulia. *L'attività dello speziale Domenico Tamburlini a Udine all'inizio del Quattrocento*. Tesi di laurea, Università di Udine, 2011.

Tommaso Vidal
 Università degli Studi di Parma
 vidal.tommaso@gmail.com

Vivere per gabelle. Spunti comparativi sulle fiscalità municipali nel regno di Napoli tardomedievale: l'area pugliese fra giurisdizioni e mercati

di Davide Morra

Questo saggio contribuisce alla discussione sull'intreccio fra economia e istituzioni nell'Italia tardomedievale. L'opportunità viene da una lista di introiti daziari per 23 comunità di area pugliese, che permette di approfondire il tema delle fiscalità municipali regnicole, sinora oggetto di attenzioni limitate a singoli casi. Emergerà non solo il rilievo da esse assunto nei rapporti fra re e comunità a partire dal Trecento, ma anche come esse esercitassero un influsso importante nella strutturazione di spazi e gerarchie economiche, contribuendo ad articolare gli interessi cittadini in una rete di mercati e giurisdizioni integrati in modo differenziato.

Abbreviazioni

ASBa = Archivio di Stato di Bari

ASNa = Archivio di Stato di Napoli

BCBa = Biblioteca Comunale "Sabino Loffredo" di Barletta

Unità di misura (fonti: Grohmann, *Fiere*, 44-5; Sakellariou, *Southern Italy*, 492-3)

1 barile = 43,62 litri

1 carro = 1440 kg (grano) = 1920 kg (orzo)

1 migliaro/miario (olio) = 40 staia = 677,2 litri

1 rotolo = 0,89 kg

1 salma = 320 kg = 261,72 litri = 169,3 litri (olio)

1 tomolo = 40 kg

Unità monetarie (fonti: Sakellariou, *Southern Italy*, 492; Spufford, "Currency")

1 oncia = 6 ducati = 60 carlini = 30 tari = 600 grani = 1200 tornesi = 6 fiorini

Nota bene: i dati relativi alle entrate daziarie pugliesi, sotto forma di tabelle in formato .csv e con il corredo di altre informazioni ed elaborazioni quantitative, sono disponibili ad accesso aperto sulla piattaforma Zenodo, a mo' di appendice: <https://doi.org/10.5281/zenodo.7549265>. La lunga gestazione di questo saggio ha avuto un momento importante nella partecipazione al VI Seminario Martín de Azpilcueta. Ripenso con gratitudine agli incontri di quei giorni e in particolare agli scambi con Maria Ginatempo e Tommaso Vidal. Ringrazio anche i revisori anonimi e la redazione di Reti Medievali per i suggerimenti, che mi hanno permesso di migliorare l'elaborazione finale del testo.

This article deals with the discussion on economy and institutions in late medieval Italy. The opportunity comes from a list of revenues for 23 communities in the Apulian area: it allows for an in-depth look at the subject of municipal taxation in the Kingdom of Naples, which has so far received little attention. This will emphasize not only the importance those tax systems assumed in the relations between kings and communities from the 14th century onward, but also how they exerted an important influence on the structuring of economic spaces and hierarchies: they helped to articulate city interests through differentiated patterns of integration in the network of markets and jurisdictions.

Tardo medioevo, secoli XIV-XV, regno di Napoli, Puglia, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, comunità, gabelle, economia e istituzioni.

Late Middle Ages, 14th-15th centuries, Kingdom of Naples, Apulia, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, communities, indirect taxes, economy and institutions.

1. *Introduzione*

Tra la fine degli anni Ottanta del secolo scorso e gli anni Dieci dell'attuale, la riflessione storiografica sul rapporto fra economia e istituzioni nel regno di Napoli tardomedievale non ha prodotto risultati nuovi.¹ Solo nel 2012 un libro di Eleni Sakellariou ha aggiornato complessivamente l'approccio al problema, sulla base di un impressionante scavo documentario e di un'idea interpretativa forte, dialogando con ricerche non solo meridionali.² In questo articolo si coglierà l'invito all'approfondimento insito nelle tesi della studiosa, discutendo di un argomento poco noto: il ruolo giocato dalle fiscalità municipali regnicole nel disegnare spazi giurisdizionali ed economici. È un'indagine che mi pare utile per sciogliere un paio di nodi concettuali che non riguardano soltanto la storiografia sull'Italia meridionale e che ostacolano la comparazione fra diverse aree della Penisola.

Un primo nodo riguarda la radicata tendenza a valutare la storia del regno secondo un'assiologia stato-centrica, con le sue conseguenze polarizzanti. Così, per un verso, Sakellariou giunge alla conclusione che nel XV secolo i sovrani aragonesi di Napoli diedero grande impulso all'integrazione economica grazie a un forte esercizio del proprio potere giurisdizionale ("state jurisdiction"), abbattendo i costi di transazione, favorendo la specializzazione produttiva e la crescita. *E converso*, in un recente contributo a quattro mani su Italia settentrionale e meridionale torna a fare capolino l'idea dell'"assenza di un mercato regionale integrato ed autosufficiente" nel regno (il corsivo è mio),

¹ Abulafia, *Two Italies*; Abulafia, "Crown;" Del Treppo, "Il re e il banchiere;" Del Treppo, "Stranieri;" Leone, *Mezzogiorno*; Leone, *Profili economici*. Sempre citato è anche il più risalente Yver, *Commerce*. Non mancano lavori successivi, specie di taglio locale o consacrati a qualche aspetto e personaggio dell'élite finanziario-mercantile fiorentina: ad alcuni si farà riferimento nelle pagine che seguono. A prescindere dal loro pregio, però, essi non hanno alterato i quadri interpretativi precedenti.

² Sakellariou, *Southern Italy*.

dovuta in buona misura al peso disgregante della feudalità.³ Si ripropone, in altre parole, una contrapposizione tra valutazioni binarie (integrato, non integrato) del Mezzogiorno “come entità indifferenziata”.⁴

Un secondo nodo, appena emerso fra le parole citate e latore di ben più ampie ricadute, riguarda l'uso irrisolto del concetto di regione. La sua fortuna storiografica, cominciata in Italia negli anni Sessanta-Settanta, è stata particolarmente incisiva negli studi sul centro-nord della Penisola, dove prima ha dato luogo, sul piano politico-istituzionale, allo studio del passaggio dagli ‘stati cittadini’ agli ‘stati regionali’ nel corso del Trecento, per poi animare anche il tentativo, a partire dal caso fiorentino, d'esaminare i nessi tra quegli sviluppi e la formazione di ‘regioni economiche’.⁵ Nelle ambiguità di quest'ultimo concetto s'inciampa, per esempio, leggendo uno dei più significativi interpreti della storia economico-istituzionale in Italia, Stephan R. Epstein. Per lui, la regione era soprattutto intesa “in straightforwardly political terms”,⁶ dunque come l'area ricompresa in uno ‘stato regionale’; ma poteva anche essere una rete d'insediamenti articolata intorno a un polo urbano capace di svolgere funzioni di coordinamento e redistribuzione,⁷ o ancora un'unità compositiva di un più vasto ‘stato nazionale’.⁸

Ancora Epstein riconosceva che il regno di Napoli aveva un'estensione territoriale troppo superiore a quella delle compagini da lui esaminate (Sicilia, Lombardia, Toscana) per potervi ravvisare una coincidenza fra confini politici e ‘regione economica’, ma non proponeva soluzioni al problema.⁹ Sakellariou, dal canto suo, pur assumendo un approccio pragmatico,¹⁰ di fatto interpreta l'abbassamento dei costi di transazione come un fenomeno che riguarda in modo tendenziale tutto il regno, nel segno del rispecchiamento fra ‘regione’ politica ed economica. È anche così che si spiega la sua minimizzazione dello stimolo trasmesso alle economie regnicole dai commerci ‘internazionali’, ritenuti soggetti a maggiori barriere giurisdizionali e costi rispetto ai traffici interni.

I due nodi concettuali appena ricordati conducono verso un'aporia: non solo è arduo (se non impossibile) misurare integrazione e frammentazione

³ Mainoni e Barile, “Mercati sub-regionali,” 112 (dove torna anche l'idea che “le attività mercantili del Regno rimasero sempre nelle mani dei mercanti stranieri”). Anche Epstein, *Potere e mercati*, 409-419 (cui Mainoni e Barile rimandano) ritiene che il mercato interno regnicolo fosse estremamente frammentato, ma la sua ipotesi non dà precisazioni d'ordine cronologico e spaziale, e si basa su bibliografia scarsa e prevalentemente relativa all'età moderna.

⁴ La citazione è in Visceglia, “Regioni,” 21; ma vedi anche Del Treppo, “Medioevo e Mezzogiorno” e il più recente Petralia, “Centri minori”.

⁵ Malanima, “Formazione”; Mirri, “Formazione”. E poi Ciriaco, “Venise”; Frangioni, “Politica economica”. Per un quadro di sintesi: Franceschi e Molà, “Stati regionali”.

⁶ Epstein, “Cities, Regions,” 15.

⁷ Epstein, *Freedom and Growth*, 89-105. Un concetto, dunque, più vicino alla ‘regione funzionale’ di Gambi, “Valori storici”.

⁸ Epstein, *Freedom and Growth*, 147.

⁹ Epstein, “Strutture,” 94. Ma cfr. anche Epstein, “Caratteri originali” per un tentativo d'individuare macro-regioni italiane non coincidenti con i confini politici.

¹⁰ Sakellariou, *Southern Italy*, 39-40.

in modo oggettivo, ma contrapporre le due cose in virtù di un giudizio sulla forza o debolezza degli stati può essere controproducente. Negli ultimi quarant'anni circa, il dibattito storiografico sui processi di costruzione statale fra medioevo ed età moderna ha via via dato luogo a un allontanamento da prospettive stato-centriche per la storia istituzionale, valorizzando il ruolo delle interazioni fra molteplici poli giurisdizionali nella costruzione di spazi fluidi e plurali.¹¹ Ridurre questo policentrismo a frammentazione (in senso solo negativo) quando si parla di economia rischia di perpetuare una teleologia del moderno che si può superare.

Del resto, lo stesso Epstein era tutt'altro che insensibile al peso del privilegio e della frammentazione giurisdizionale nel dare effettiva articolazione ai rapporti economici e, anzi, li considerava decisivi per la fioritura di manifatture tessili rurali: esse trovavano un terreno propizio proprio dove il ruolo centrale di un grande polo urbano non risultava soffocante rispetto alle libertà di centri minori, alla "segmentation of the region into competing urban, feudal, small town and rural jurisdictions".¹² Attraverso la comparazione, poi, altre indagini hanno fatto emergere i limiti di un'analisi di scala rigidamente 'regionale', poiché per Veneto e Lombardia la storiografia ha dato maggiore risalto al policentrismo, ai compromessi istituzionali, a un dominio meno schiacciante di quello esercitato da Firenze sulla sua (sub-)regione e, in ultima analisi, a tutta una serie di elementi che sottolineano la natura segmentata dell'integrazione economico-istituzionale tardomedievale.¹³

L'opportunità di procedere a indagini più precise sui rapporti fra giurisdizioni e mercati è dunque evidente. Occuparsi delle fiscalità municipali del regno di Napoli significa appunto offrire un contributo nell'ottica della comparazione e della costruzione di strumenti analitici condivisi ampiamente, facendo luce su un argomento quasi del tutto ignorato dalla storiografia.

¹¹ Per una sintesi si veda Ferente, "Stato". Per una problematizzazione della 'territorialità', Somaini, "Spazi complessi". Per l'evoluzione del dibattito sulla statualità rimando solo ad alcune opere dallo sguardo ampio: Chittolini, Molho e Schiera, *Origini*; Lazzarini, *L'Italia*; Gamberini e Lazzarini, *Stato del Rinascimento*. In una prospettiva europea più ampia: Blockmans, Holenstein e Mathieu, *Empowering Interactions*; Watts, *Making of Politics*. Per il tardo medioevo meridionale la questione è stata affrontata soprattutto con riguardo al rapporto fra territorio e giurisdizione: cfr. almeno D'Arcangelo, *Capitanata*, 179-321; Senatore, *Città*, I, 3-114; Vallone, *Istituzioni feudali*, 179-234.

¹² Epstein, *Freedom and Growth*, 106-46 (la citazione è da 124); anche 151-2, dove paragona i privilegi d'Ancien Régime alle zone economiche speciali. L'idea d'integrazione economica di Epstein è molto sfaccettata: pur interessato soprattutto al ruolo dello stato (che ambiguamente compare nelle sue pagine ora come stato-governo, ora come stato-sistema), egli non mancava di accennare alla possibilità che anche su scale inferiori signori e città potessero coordinare più limitati fenomeni d'integrazione (49-52). Cfr. il commento di Mineo, "A proposito".

¹³ Si veda per esempio: Lanaro, *Mercati*; Pagnoni, "Economie;" Petralia, "Centri minori," 18-21; Scott, "Economic Policies;" Varanini, "Élites". Per la stessa Firenze Epstein, "Strutture". Per una discussione storiografica e i primi passi verso la proposta di un nuovo modello analitico Vidal, "Specializzazione" (ringrazio l'autore per la possibilità di leggere una versione *pre-print* del suo contributo). Si veda anche Ginatempo, "Viabilità" (e anche in questo caso ringrazio l'autrice per la possibilità di leggere il suo contributo prima della pubblicazione).

Nelle indagini che, specie durante l'ultimo decennio, tanti nuovi sprazzi d'intelligibilità hanno aperto sui caratteri del fenomeno urbano meridionale, la fiscalità è presente ma sfuggente, se si eccettuano un bel saggio di Anna Airò su Manfredonia e le fondamentali pagine di Francesco Senatore sulle finanze municipali di Capua.¹⁴ Così, mentre è noto che una delle più precoci manifestazioni di una fisionomia istituzionale più solida delle *universitates* fu l'imposizione di dazi dalla fine del Duecento, le ricadute economiche di questo fenomeno non sono mai state approfondite.¹⁵

Nel libro di Sakellariou non manca qualche considerazione sulle barriere daziarie che potevano derivarne. L'autrice ricorda un editto del 1470, nel quale re Ferrante d'Aragona si esprimeva contro la piega presa dall'imposizione di dazi cittadini, evidenziando tre problemi: 1) si tassavano i forestieri, costringendoli a contribuire per delle gravezze che toccavano ai cittadini; 2) si erodevano i proventi delle dogane regie, a causa di sovrapposizioni fra i diritti esatti; 3) si ostacolava la fioritura dei commerci. Siccome tutto questo avveniva "con danno dela republica", "preiuditio de nostra corte" e in deroga alla logica che voleva le gabelle come una concessione per facilitare il pagamento delle tasse regie da parte dei cittadini, l'editto cassava tutti i dazi municipali che colpivano i forestieri.¹⁶ Secondo Sakellariou, si trattava di una delle mosse con cui Ferrante d'Aragona provvide a ridurre i costi di transazione,¹⁷ ma la sua efficacia e i suoi obiettivi vanno riconsiderati. Già dal dettato dispositivo, a ben vedere, si prevedevano eccezioni per le università che avessero presentato "spetiale et expresse le concessioni", e pochi anni dopo nuovi privilegi daziari furono rilasciati per comunità sparse in tutto il regno.¹⁸ Il ruolo di queste gabelle, dunque, attende ulteriori considerazioni.

Per cominciare a svilupparle mi servirò di fonti poco o punto analizzate,¹⁹ fra le quali spiccano delle liste di entrate municipali per l'anno indizionale 1487-88 relative a ben 23 comunità dislocate nelle tre province pugliesi del regno: Foggia, Lucera, Manfredonia, San Giovanni Rotondo, San Severo e Serracapriola per la Capitanata; Barletta, Bisceglie, Bitonto, Corato (o *Quarata*), Giovinazzo, Molfetta, Monopoli, Noya (oggi Noicattaro) e Trani per la

¹⁴ Airò, "Et signanter;" Senatore, *Città*, I, 241-320. Considerazioni importanti sono anche in Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, 357-76. Non mancano altri contributi utili, ad alcuni dei quali si rimanderà nel corso dell'esposizione.

¹⁵ Caggese, *Roberto d'Angiò*, 397-439; Morelli, "Note;" Morelli, *Per conservare la pace*, 140-46. Ora anche Morelli e Silvestri, "Kingdoms," 165-67.

¹⁶ Il testo latino dell'editto è edito in Giustiniani, *Nuova collezione*, 42-4 e Vario, *Pragmaticae*, IV, 130-1; una versione in volgare è in Magrone, *Libro rosso di Molfetta*, 210-2.

¹⁷ Sakellariou, *Southern Italy*, 177.

¹⁸ De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 885-94; Gattini, *Note*, 81-2; Ingrosso, *Libro rosso di Gallipoli*, 36-9; Panareo, "Per la storia," 173. Trattano la materia daziaria anche le riforme coordinate da Francesco de Arenis a Barletta (1473), Molfetta e Giovinazzo (1474): Loffredo, *Storia*, II, 381-414; Volpicella, *Statuti*, 3-38; Volpicella, "Statuti per il governo," 710.

¹⁹ D'Arcangelo, *Conti*, 69 riporta cursoriamente il totale delle entrate per ogni comunità; Petracca, *Terre*, 90-1 riferisce cespiti ed entrate di Barletta e Matera; Morra, "Onore", esamina parzialmente i dati relativi a Barletta.



Mappa 1. Capitanata e Terra di Bari (in rosso le località attestate nelle liste di entrate municipali del 1487-8; in nero altre località rilevanti ma non attestate).



Mappa 2. Terra d'Otranto (in rosso le località attestate nelle liste di entrate municipali del 1487-8; in nero altre località rilevanti ma non attestate).

Terra di Bari; Corigliano, Gallipoli, Lecce, Massafra, Matera, Nardò e Otranto per la Terra d'Otranto.²⁰

L'esame delle liste sarà condotto, laddove possibile, attraverso il raffronto con gli statuti daziari, nonché con una più ampia documentazione di privilegi, capitoli e altre fonti normative in senso ampio. L'esposizione si soffermerà dapprima proprio sulle fonti e sull'inquadramento dei dati nei rapporti fra comunità e sovrani (paragrafo 2). Dopodiché, dividendo in categorie i cespiti attestati nelle suddette liste, si descriverà come funzionavano, quali implicazioni economiche avevano e come rispondevano a logiche di costruzione del privilegio dei *cives* fra giurisdizioni e mercati, in dialettica costante con altri attori (paragrafo 3). Lascero a margine considerazioni più profonde sull'articolazione tra fiscalità municipale, regia e signorile, che intendo sviluppare in altra sede.

2. *Le fonti*

Usare le liste di entrate richiede anzitutto di stabilire la loro rappresentatività e affidabilità, tanto più dal momento che la sede documentaria dalla quale emergono è inaspettata.

Dopo la ribellione baronale del 1485-86, nel regno di Napoli trova nuovo slancio la volontà di affermazione dell'autorità regia. Una sua manifestazione immediata è la massiccia confisca di feudi ai ribelli – in parte redistribuiti, in parte passati al regio demanio – che richiese l'invio di commissari a prenderne possesso, a controllarne la consistenza economico-giurisdizionale, ad amministrarne le risorse. A Napoli confluirono registri e rapporti sulle rendite degli stati feudali, che in buon numero si conservano ancora presso l'Archivio di Stato, ed è fra questi documenti che si staglia un *Libro singolare d'entrate feudali de diversi contati de diverse province del Regno de baroni ribelli del anno 1494*.²¹ È da qui che vengono le liste di entrate municipali, anche se solo 6 dei 23 centri pugliesi interessati da questa sorta di censimento dei redditi erano stati oggetto delle confische post-belliche: è il caso di Serracapriola, sottratta a Pietro de Guevara, di Noya e Nardò, tolte al duca Angilberto Del Balzo, di Bisceglie e forse Corato, feudi di Pirro Del Balzo, e di Bitonto, già appartenuta al marchese Andrea Matteo Acquaviva. In altri due casi più che di confisca bisognerebbe parlare di scambio: Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo, centri garganici che Giovanni Castriota Scanderbeg aveva ricevu-

²⁰ Ricordo corrvivamente che nel medioevo la Puglia è uno spazio molto articolato sul piano economico, geografico e giurisdizionale. Si veda Colapietra, "Capitanata;" D'Arcangelo, *Capitanata*; Licinio, *Uomini*; Porsia, "Terra di Bari;" Salvemini, "Prima della Puglia;" Visceglia, "Terra d'Otranto;" Visceglia, *Territorio*.

²¹ ASNa, Sommaria, Relevi, 242 (il titolo del pezzo non è coevo). Per le confische e per ulteriore bibliografia sulla Congiura dei baroni: Petracca, *Terre*, 25-41; Scarton, "Congiura". Per la complessa storia archivistica dei Relevi si veda D'Arcangelo, "Signore". Inoltre, i contributi in Senatore, *Archivi*. Petracca, *Terre* si basa sull'analisi di *Relevi 242*.

to in eredità dal famoso padre Giorgio e ceduto alla Corona già dal 1485, in cambio di nuovi feudi in Terra d'Otranto.²² La maggior parte delle città e terre considerate, invece, era demaniale da almeno vent'anni, quando non molto di più, il che rende la loro presenza poco coerente con la fonte. Bisogna sottolineare che, per tutti gli insediamenti attestati, le gabelle elencate appartenevano alle rispettive comunità, non ai baroni né al sovrano.²³

La fortunata presenza di queste liste nel *Libro singolare 242* si spiega ritornando al contesto. Un altro versante delle iniziative regie successive alla ribellione baronale riguardò infatti la materia fiscale e, dunque, le *universitates* del regno. Era un momento propizio al recupero di pagamenti arretrati che almeno in alcune province del regno, e fra queste le pugliesi, erano maturati nella difficile congiuntura precedente alla ribellione baronale, quando l'urgenza di combattere guerre sul territorio regnicolo (invasione turca d'Otranto, occupazione veneziana di Gallipoli) e al suo esterno (guerra di Toscana, guerra di Ferrara) si era intrecciata con la sperimentazione di una complessa riforma fiscale.²⁴ L'impressione, a corte, era che si fossero verificate notevoli dispersioni di denaro pertinente al re.

Negli stessi anni, non a caso, un'ondata di riforme degli ordinamenti municipali promosse modelli amministrativi più omogenei e introdusse nuove forme di controllo in particolare per la gestione delle entrate locali.²⁵ Per la Puglia disponiamo di documenti eloquenti. Il 10 ottobre 1486, nel nominare percettore di Terra di Bari e Terra d'Otranto Fabrizio de Scorciatis, il re gli ordinava d'indagare con speciale attenzione sui residui fiscali degli ultimi anni, che, secondo le informazioni disponibili, "se trovano in potere de università et particolar persone".²⁶ Il 25 novembre, con taglio più generale, il re si rivolgeva nuovamente a de Scorciatis, informandolo che nelle comunità delle province a lui affidate "sono molte gabelle le quali, secondo intendese, se usurpano per li principali cittadini". A riguardo, il percettore avrebbe dovuto coordinare la sua azione con quella del secondogenito del re, Federico, che si trovava in Puglia come luogotenente e vi aveva già preso iniziative decise. A Brindisi, dove le gabelle municipali rendevano circa 600 ducati l'anno, Federico aveva

²² Vallone, "Andronica".

²³ Non si tratta di entrate delle baglive, come ipotizza Petracca, *Terre*, 90-1. Per le università tornate al regio demanio dopo l'arresto di baroni il registro 242 riporta anche, separatamente, i redditi spettanti direttamente ai signori: ad esempio per Nardò ASNa, Sommaria, Relevi, 242, 224r sgg. Le stesse liste esaminate in questo saggio omettono per Giovinazzo alcuni cespiti, segnalando che sono momentaneamente ricaduti sotto il controllo del re (Relevi, 242, 93v). Un ultimo elemento di conferma al fatto che si tratta di diritti delle università viene dalla possibilità di trovarne menzione per anni precedenti e successivi nei *corpora* di privilegi delle università stesse. Oltre agli statuti daziari citati *infra*, si veda per esempio: Airò, "Et signanter," 196; Lofredo, *Storia*, II, 474.

²⁴ Rimando solo a Scarton e Senatore, *Parlamenti*, 174-98 e all'ulteriore bibliografia lì citata.

²⁵ Morra, "Libro 'affronte';" Senatore, *Città*, I, 297-301; Terenzi, "Citizens".

²⁶ Volpicella, *Regis Ferdinandi*, 42. Lo stesso ordine era inviato altrove, per esempio a Michele d'Afflitto, commissario fiscale di Terra di Lavoro (Volpicella, 71).

ordinato che d'ora in avanti le si riscuotesse sotto la sorveglianza di un credenziere regio.²⁷

In questa temperie, l'amministrazione di alcune città del nostro campione (Bitonto e Giovinazzo) fu temporaneamente commissariata.²⁸ In almeno un caso, inoltre, quello di Lucera, è possibile constatare materialmente la consegna di un conto municipale alla Regia Camera della Sommara, datato proprio VI indizione 1487-88. Operando un raffronto tra quaderno e liste in *Relevi 242* si nota che gli introiti delle gabelle lucerine coincidono perfettamente, per cui è evidente che la Sommara redasse i consuntivi delle entrate municipali partendo da incartamenti e registri pervenuti dalle province.²⁹

Il confronto fra gettito delle gabelle e ammontare dei pagamenti ordinari dovuti al re per la tassa generale mostra quanto le prime fossero profittevoli per le università (globalmente +149%, per circa 19.591 ducati di variazione). La *performance* appare negativa in soli cinque casi (Massafra, Monopoli, San Giovanni Rotondo, Serracapriola e Giovinazzo: quest'ultima, peraltro, con dati condizionati dalla mancata registrazione di alcune gabelle). Invece, un gruppo di ben 9 università attira l'attenzione perché le entrate municipali raddoppiano o quasi triplicano l'importo della tassa generale (Monte Sant'Angelo, Trani), addirittura lo triplicano (Barletta, Lecce, Lucera), quadruplicano (Manfredonia), quintuplicano (Matera), settuplicano (Corigliano) e ottuplicano (Foggia³⁰). In termini assoluti, la variazione vede spiccare in primo luogo Barletta (3.323 ducati) e Lecce (3.095), che sono anche le città più popolose fra quelle considerate, insieme con Matera (3.406). Seguono Trani (1.970) – terza per popolazione ma ben al di sotto della soglia di 5.000 abitanti –, Manfredonia (1.980), Lucera (1.582) e Foggia (1.131).

Insomma, finché le richieste fiscali regie restavano nell'ordinarietà, magari anche minorate grazie a franchigie, buona parte di questi centri pugliesi disponeva di entrate più cospicue di quelle conferite al sovrano, in alcuni casi anche molto più cospicue. Sembra il segno di sistemi fiscali municipali tarati non soltanto sulla necessità di rispondere a imposizioni dall'alto, bensì anche sulla volontà di provvedere all'utile dell'università. Naturalmente, resta perlopiù impossibile sapere come si collocino i dati del 1487-88 rispetto al *trend*

²⁷ Volpicella, 60. I credenzieri erano controllori che tenevano una contabilità parallela a quella degli ufficiali sorvegliati. Va notato che la nomina di queste figure per supervisionare l'amministrazione fiscale cittadina ha vari precedenti, è coeva a Capua e sarà la soluzione adottata diffusamente nelle riforme municipali del 1491. Si veda Senatore e Morra in nota 25. Su Federico d'Aragona e le luogotenenze provinciali si veda Russo, *Federico*, 143-231.

²⁸ De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, I, 368-69. Per Giovinazzo sono i bilanci stessi a offrirne testimonianza (*supra* nota 23).

²⁹ ASNa, Sommara, Dipendenze, I, 547 I, 2. Sulla Sommara, corte d'appello suprema per la giustizia fiscale e organismo centrale di coordinamento amministrativo, si veda Delle Donne, *Burocrazia*.

³⁰ Ma va sottolineato che Foggia, ridotta a 230 fuochi nel 1478, pagava solo 165 ducati annui di tassa generale per grazia del re (ASNa, Sommara, Tesorieri e percettori, 2951, 38r). Se stimiamo l'importo dovuto senza franchigie (circa 253 ducati, a 11 carlini per fuoco) la variazione percentuale è comunque del 447% (1131 ducati).

degli anni precedenti e successivi. Incrociando, dove possibile, altre attestazioni episodiche emerge senz'altro che si verificavano oscillazioni nel reddito delle gabelle.³¹ Nel solo caso di Bitonto si può ricostruire una serie di dati che non c'è spazio per discutere, ma che rivela la stabilità degli introiti dovuti a *bardella* (una sorta di basto e per traslato i carichi di merce in transito attraverso le porte di un insediamento) e forni, mentre maggiori oscillazioni riguardano carne e vino.³²

La scarsa serialità riguarda anche altre fonti utilizzate per questo saggio: gli statuti daziari e i privilegi delle comunità. Su questi ultimi si è scritto molto negli ultimi anni, sottolineando come fossero il frutto di processi di negoziazione e normazione partecipata fra *universitates* e sovrano.³³ Non mette conto tornare sulla questione, se non per far presenti due punti: le occasioni che danno adito alla compilazione di capitoli sono di solito momenti particolari, nei quali si mettono per iscritto pratiche già affermatesi consuetudinarmente, si ribadiscono privilegi precedenti o li si aggiorna sull'onda di problemi contingenti. Non sono, in altre parole, un documento dell'ordinario, come invece potrebbero essere le delibere municipali, che però ci mancano.

La seconda questione, da valutare in stretta connessione con la prima, è che i privilegi sono solo uno (il più antico) fra gli strumenti della libertà cittadina d'imporre dazi. Per la prima metà del Trecento sono note numerose concessioni in questa forma, che incorporano liste delle imposizioni autorizzate fra un'arenga e una *dispositio* dalle formule tipiche.³⁴ Queste grazie sbloccavano una nuova modalità per la raccolta del denaro con cui le comunità pagavano le collette regie, evitando il divisivo procedimento della ripartizione per apprezzamento (cioè secondo una sorta di catasto). Sono editi privilegi di questo genere anche per il Quattrocento e, anzi, parecchi furono rilasciati nel 1475 – come abbiamo accennato nelle pagine introduttive – al termine di un processo di rinegoziazione innescato dall'editto del 1470.

Gli statuti daziari, intesi come raccolta normativa organica in rubriche e capitoli, cominciano a moltiplicarsi proprio in quest'epoca e sono cosa diversa.³⁵ È assai difficile rendere conto della loro redazione e stratificazione, tanto più che quasi mai disponiamo del documento materiale che li ospitava e dobbiamo accontentarci di copie del XVI secolo, inserite in libri rossi e altre

³¹ Il dazio della *giumella* di Barletta rendeva quasi 1.000 ducati in più nel 1483-4, per l'ammontare di 2306 ducati 1 tari e 19^{1/2} grani (Morra, "L'onore," 28). La gabella del vino di Foggia fu appaltata nel 1456-57 per 960 ducati, rispetto agli 810 del 1487-88 (Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 163-73). Nel 1491 i dazi su carne e tumulaggio di San Severo valevano 900 ducati, rispetto ai 720 del bilancio 1487-88 (Trinchera, *Codice aragonese*, 113). Nel 1492 la piazza di Trani vale 150 ducati rispetto ai 180 del bilancio 1487-88, mentre la gabella della carne 600 rispetto ai 400 del 1487-88 (Trinchera, 283-87).

³² ASBa, Notarile, de Tauris, 1-42. Le fonti in questione sono i protocolli del notaio Pascarello de Tauris di Bitonto, che conservano quasi per ogni anno gli atti di appalto delle gabelle cittadine.

³³ Si veda almeno Terenzi, "Evoluzione", con rimandi alla ricca bibliografia antecedente, e *infra* note 36 e 37.

³⁴ Si vedano le edizioni in Rivera Magos, "Capitula" e Rogadeo, *Ordinamenti*.

³⁵ Non mancano le analogie con Mainoni, "Fonte".

raccolte municipali.³⁶ Da alcune di esse si arguisce che le prime redazioni locali erano probabilmente realizzate per via di delibera verbalizzata da notai, come precisazione e modifica degli originali privilegi trecenteschi.³⁷

La Corona poteva stimolare questi processi. Nel 1473, a Barletta, gli ordinamenti municipali subirono una modifica coordinata da un commissario regio, Francesco de Arenis. L'iniziativa prendeva le mosse da considerazioni relative al disordine finanziario in cui versava la città e dedicava speciale attenzione alla materia daziaria. Fra l'altro, si prevedeva che fossero messi per iscritto i capitoli delle gabelle, "una cum aliis capitulis et ordinationibus" dell'università.³⁸ È per questo che negli anni successivi, forse nel 1476, l'università dovette produrre un bel manoscritto di *Capitula, statuta, ordinationes et stabilimenta* ancora superstiti.³⁹

Considerato anche che molte comunità si fecero confermare, a un certo punto del XV secolo, l'autorizzazione regia a modificare i dazi a proprio piacimento,⁴⁰ è chiaro che la redazione di statuti daziari nelle loro diverse forme scaturiva dal convergere di pressioni dall'alto e locali per una gestione corretta delle gabelle, anche in relazione all'abitudine di darle in appalto. Non è un caso che spesso i testi approfondano attenzioni al comportamento che devono tenere gli esattori (chiamati *dazieri* o *gabelloti*).⁴¹ Ed è sempre alla *ratio* amministrativa che si deve probabilmente la differenza fra gli elenchi puntigliosi di imposizioni contenuti nei privilegi trecenteschi e l'approccio olistico dei capitoli daziari quattro-cinquecenteschi, che di fatto accorpano nuclei di quelle imposizioni sotto etichette come dazio della carne o dazio della porta.

In tutti questi casi, la materia è fluida e in frequente evoluzione. Di qui una constatazione: le fiscalità municipali sono dei sistemi mobili e intelligenti, non delle realtà statiche; non tutti i dazi sono imposti ogni anno, non tutti sono sempre nelle mani della comunità, le tariffe possono variare e così le regole di applicazione. Ciò che i pochi statuti daziari disponibili offrono a chi li

³⁶ Sui libri rossi: Sasse Tateo, "Scrittura prammatica". Sulla tradizione documentaria municipale: Airò, "Inventario"; Senatore, "Archivi"; Senatore, "Sistema documentario".

³⁷ Lo lascia pensare soprattutto il testo dei capitoli daziari di Monopoli del 1404, per quanto stralciato e conseguentemente privo di elementi fondamentali per un esame documentario (Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 56 sgg). Sul ricorso da parte di università meridionali ai notai per redigere documenti d'interesse pubblico: Mottola, *Cancellerie*, 26-7 e 76; Senatore, "Scrittura", 9; Terenzi, "Scrittura".

³⁸ Loffredo, *Storia*, II, 381-414.

³⁹ BCBA, ms. Apulia I 78. Sulla datazione di questa fonte sono in disaccordo con Carabellese, *Puglia*, 231 e Campanella, "Liber", che post-datano agli inizi del XVI secolo sulla base di elementi non particolarmente probanti, mentre mi sembra che quanto si legge nei capitoli cittadini del 1473 offra un riferimento solido per ritenere attendibile la data del 1476 riportata sulla coperta del manoscritto stesso.

⁴⁰ Airò, "Et signanter", 196-7; D'Arcangelo, *Capitanata*, 120; De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, I, 341; Loffredo, *Storia*, II, 474; Magrone, *Libro rosso di Molfetta*, 151-52; Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 160; Valente, *Antichi statuti*, 109-10; Vitale, *Trani*, 634.

⁴¹ Sugli appalti di gabelle cittadine si vedano soprattutto Senatore, *Città*, I, 241-320, e Senatore e Terenzi, "Aspects", 254-260. Un mio contributo sull'argomento è in valutazione presso l'Anuario de Estudios Medievales.

studia sono delle indicazioni-quadro su come funzionavano certe gabelle, valutabili soprattutto grazie alla comparazione. È in quest'ottica che ho ritenuto praticabile l'accostamento tra fonti datate diversamente, dalla fine del Trecento ai primi decenni del Cinquecento. Ho fatto cenno agli sviluppi diacronici locali, invece, solo quando la documentazione integrativa lo ha consentito.

Anche queste possibilità di integrazione, peraltro, sono disomogenee. Ci sono realtà (in particolare realtà minori, come Monte Sant'Angelo, San Giovanni Rotondo, Serracapriola, Noya, Corato, Corigliano, Massafra) per le quali non solo mancano fonti di tipo normativo, ma quasi non esistono ricerche pertinenti. In quei casi le liste del 1487-88 appaiono davvero come un'attestazione isolata. Più spesso, per fortuna, si conoscono almeno delle raccolte di privilegi, anche se molto più scarse sono le sopravvivenze di veri e propri capitoli daziari (Barletta, Bisceglie, Bitonto, Foggia, Lecce, Lucera, Monopoli, Trani).⁴²

Formulate queste avvertenze metodologiche, resta il fatto che l'insieme documentario disponibile è straordinario e offre l'opportunità di un'analisi che, pur riguardando un (variegato) campione di comunità pugliesi, si potrà considerare significativa anche in modo più ampio. Fino a che punto, solo altre ricerche potranno dirlo.

3. Una discussione tipologica

Quasi tutti i cespiti che figurano come dazi e gabelle nelle liste pugliesi si potrebbero definire senza troppo pensiero imposte indirette, ma vi sono almeno due *caveat*: 1) alcune voci palesemente non sono imposte indirette, poiché tassano il possesso di beni mobili e immobili o si riferiscono a proventi di natura giudiziaria; 2) alcune gabelle (per esempio i dazi delle porte, ma non solo) possono colpire sia le transazioni commerciali, come una tipica imposta indiretta, sia la produzione agricola e, dunque, una forma di rendita, come farebbe un'imposta diretta. Peggio ancora, non è possibile dire in che misura agiscano nell'uno o nell'altro senso.⁴³

A tali ambiguità bisogna aggiungere il fatto che in qualsiasi momento le università, specie quelle dotate di gabelle meno ricche, potevano ricorrere a collette. Le nostre liste accordano un'attenzione limitatissima a queste alter-

⁴² Per Barletta *supra* nota 39. Per Bisceglie: Valente, *Antichi statuti*, 79-104 (primi decenni del Cinquecento). Per Bitonto: De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 895-955 (entro la prima metà del Cinquecento). Per Foggia: Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 147-59 e 163-73 (capitoli del vino del 1407, altri dazi del 1467). Per Lecce: Pastore, *Codice*, 43-55 (datati 1420). Per Lucera: Di Cicco, "Statuti economici" (datati fra metà Quattro e metà Cinquecento). Per Monopoli: Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 56-81 (datati 1404). Per Trani: Beltrani, "Inedito" (datati 1394). A volte, sempre segnalandolo, ho ritenuto opportuno integrare anche informazioni relative ad altre città pugliesi ben documentate ma non rappresentate nelle liste di *Relevi 242* (in particolare Bari e Taranto).

⁴³ Sono problemi simili a quelli denunciati in Ginatempo, "Spunti comparativi," 184-90.

native (*infra* §3.3). Di conseguenza i dati esaminati non escludono affatto che in certi frangenti la quota di introiti dovuta a imposte dirette crescesse. L'obiettivo delle scansioni tipologiche proposte di seguito non è, dunque, distinguere grossolanamente fra ricorso a imposte dirette e indirette, bensì ragionare sul funzionamento dei sistemi fiscali municipali in relazione ad alcune questioni essenziali (anche in ottica comparativa): il rapporto fra spazio urbano ed extra-urbano, quello fra cittadini e forestieri, le logiche della tassazione rispetto a ricchezza e attività economiche.

3.1. *Consumi primari o profitti produttivi?*

La storiografia qualifica solitamente i dazi su pane (o farina), carne, vino e pesce come imposte indirette sui consumi primari. Vi è inoltre un certo consenso sul fatto che questa tipologia di gabelle trova una particolare diffusione nell'Europa tardomedievale.⁴⁴ Da questo punto di vista, il dato relativo al peso globale dei consumi primari nelle nostre liste (52,3%) è in linea con una situazione più ampia. Gli scenari dove questo tipo di entrata non prevale rispetto ad altri sono sette (Barletta, Corato, Matera, Otranto, San Giovanni Rotondo, Serracapriola e Trani), sebbene ve ne siano altri in cui la prevalenza non è schiacciante.

Si sa anche, però, che le modalità di applicazione di queste gabelle possono dare luogo a diverse configurazioni impositive, colpendo il consumo con una certa gradualità (a seconda delle diverse qualità di carne, per esempio), coinvolgendo non solo i consumatori ma anche i produttori e i venditori, o persino incarnando imposte para-dirette sulla persona (come la macina in area padana).⁴⁵ Per questa ragione vale la pena entrare nel dettaglio di come questi dazi funzionavano nelle comunità pugliesi.

a) Pane e farina

Partiamo da quei dazi che colpiscono il bene di consumo per eccellenza: il pane. Questo tipo di tassazione è attestato in 11 casi, nella maggior parte dei quali il nome della gabella fa riferimento proprio al pane o al forno. La percentuale d'incidenza sulle liste è abbastanza omogenea, oscillando fra il 14% di Lecce e il 19% di Nardò e Foggia, fra le quali si collocano Matera, Trani e Bitonto. Nei casi di Barletta e Gallipoli la percentuale è decisamente inferiore (rispettivamente 3 e 6%), mentre i piccoli centri di Noya e Corigliano si distinguono per ottenere gran parte delle proprie entrate proprio da questo tipo di gabella (54 e 71%). A volte (proprio a Corigliano, oltre che a Barletta e Nardò) le imposizioni colpiscono sia la farina ai mulini sia il pane ai forni, risultando

⁴⁴ Senza pretesa di esaustività: Hébert, "Système"; Menjot, "Politiques"; Ortí Gost, "Imposicions"; Sánchez, Furió e Sesma Muñoz, "Old and New Forms".

⁴⁵ Cfr. Ginatempo, "Spunti comparativi," 161 sgg. e Mainoni, *Radici*, 95-8; si veda *infra* nota 60.

più pervasive: oltre che i consumatori e i fornai, potevano raggiungere i mugnai e i possessori di cereali destinati alla macina.

Il regolamento del dazio del forno di Bitonto è ricco di dettagli che aiutano a chiarire altri testi più criptici. Il prelievo colpisce chiunque cuocia o faccia cuocere pane nei forni pubblici o in quello di casa propria, tanto in città quanto nel suo territorio. Che fra i bersagli vi sia il consumo è certo, visto che persino chi fa condurre pane da fuori Bitonto per uso di casa deve rivelarlo agli esattori e pagare dazio. Ma risulta gravato anche chi acquista pane per altri, per esempio coloro che commissionano la cottura di *pane massaregno*, cioè destinato alla distribuzione fra i lavoratori delle proprie masserie.⁴⁶

Inoltre la formulazione ‘chi cuoce’ include con ogni probabilità i fornai medesimi, come confermano esplicitamente i capitoli di Barletta e Lecce. Quelli di Bitonto, nel prescrivere ai fornai di pagare l’ufficiale esattore settimana per settimana e ottenere la sua licenza per ogni attività di panificazione, lasciano anche pensare che una delle modalità per semplificare la riscossione fosse quella di imporre ai fornai stessi una tariffa inclusiva della quota spettante agli acquirenti del pane, rendendoli di fatto responsabili in solido di esigere il dazio dai clienti.⁴⁷

È chiaro che questi dazi colpivano principalmente i *cives*, ma bisogna sottolineare che i forestieri non ne erano esenti. La questione è fatta oggetto di cenni espliciti a Bisceglie e Bitonto, dove si proibisce a massari e lavoratori del territorio cittadino di comprare il pane in luoghi al di fuori di esso; persino i braccianti venuti da fuori “ad guadagnare giornata” non possono portare pane dalla loro patria, così da costringerli a comprarlo *in loco*. Laddove esistevano consistenti flussi stagionali di lavoratori agricoli questo meccanismo doveva avere una certa importanza. Il fenomeno aveva sicura rilevanza in Capitanata, dove i movimenti umani legati a masserie cerealicole e transumanza attiravano addirittura panettieri forestieri.⁴⁸

b) Carne

Alle volte, il nome dei dazi imposti sulla carne fa riferimento alle *buccherie* (le macellerie) o al cosiddetto *scannaggio* (la macellazione). Attestate per ben 17 centri del nostro campione, l’ampia diffusione di queste gabelle testimonia dell’importanza che l’allevamento (non solo transumante) aveva nella Puglia

⁴⁶ De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 942-6. Nota che la tariffa daziaria non è fissa, ma stabilita di anno in anno dall’università. Gli elementi emersi sembrano validi anche per Barletta, Bisceglie, Foggia e Lecce: BCBA, ms. Apulia I 78, 65v-66r; Pastore, *Codice*, 51-2; Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 171-3; Valente, *Antichi statuti*, 88-92.

⁴⁷ Quanto alle gabelle sulla farina ai mulini non disponiamo di capitoli, a parte quelli laconici di Barletta (BCBA, ms. Apulia I 78, 65v-66r), ma è probabile che i mugnai e i loro clienti fossero sottoposti a regole analoghe.

⁴⁸ De Dominicis, *Stato politico ed economico*, 66-7, citato in D’Arcangelo, *Capitanata*, 279 nota 410. I capitoli daziari di Foggia, centro amministrativo della Dogana delle pecore, prevedevano una tariffa specifica per il pane “se farà alli pecorari abroccisi [leggi: abruzzesi] et altri forestieri” (Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 171-3). Sull’afflusso di braccianti per le masserie: Del Treppo, “Regno aragonese,” 155; Violante, *Re*, 81-121.

del secondo Quattrocento, al punto che il possesso di bestiame doveva costituire una componente diffusa del reddito dei cittadini proprietari, un po' come si vedrà per il vino.⁴⁹ In alcuni casi le liste accorpano diversi cespiti a quello della carne, rendendo impossibile stimarne l'importanza individuale (Monte Sant'Angelo, Bitonto, Noya, Matera). Nella maggior parte degli altri, il valore percentuale in bilancio oscilla fra il 10% di Barletta e il 19% di Molfetta (includendo Manfredonia, Corigliano, Nardò, Foggia, Lucera, Trani e Lecce), mentre un'importanza maggiore si riscontra a Bisceglie, San Severo, Gallipoli (fra 32 e 38%) e, soprattutto, Massafra (55%). In termini assoluti, però, la gabella di Lecce è la più redditizia di tutte (744 ducati), a testimoniare l'importanza dell'allevamento nell'area, mentre Massafra è pur sempre un piccolo centro con una piccola rendita (59 ducati).

In genere, i capitoli daziari individuano il contribuente in chi macella o fa macellare carne. Sembra, come nel caso del pane, che chi acquistasse della carne in macelleria (in questo senso facendola macellare) fosse tenuto a pagare dazio. Tuttavia, il principale bersaglio della gabella erano i possessori di bestiame e i macellai, insieme ai rivenditori di prodotti carnei.⁵⁰

A ciò si aggiunga che i capitoli tutelano alcune forme di autoconsumo: a Monopoli il cittadino che fa macellare bestie della propria masseria gode di tariffe ridotte e a Foggia e Lucera questa pratica è addirittura esente, posto che il cittadino utilizzi la carne per sé e la sua famiglia; anche a Barletta la macellazione di buoi delle proprie masserie è soggetta a condizioni particolari. A Bitonto è evidente come queste tutele abbiano una loro storicità: i capitoli del primo Cinquecento concedono la franchigia per i cittadini che macellano per uso proprio bestie cresciute in casa o comprate, ricordando che in passato il dazio aveva gravato anche queste attività.⁵¹

c) *Vino*

I dazi sul vino sono i più diffusi: li si trova in 18 liste su 23, a probabile riflesso della diffusione della piccola e media proprietà viticola. Il nome della gabella fa spesso riferimento alle taverne, al mosto o alla *fullarata*, cioè alla vendita di vino al minuto. L'importanza di queste entrate è rilevante anche in termini quantitativi. Se escludiamo Noya e Matera, per le quali è impossibi-

⁴⁹ Cfr. Licinio, *Uomini*, 113-25.

⁵⁰ BCBA, ms. Apulia I 78, 60v-62v; Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 163-8; Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 66-72; Pastore, *Codice*, 46-7; De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 911-7; Di Cicco, "Statuti economici," 329-36; Valente, *Antichi statuti*, 79 sgg. e 215-8. Quando parlano di vendita (che poteva anche non avvenire in bottega) i capitoli allargano il paniere merceologico considerato al di là della carne fresca di coltello, includendo quella salata, il sevo, la sugna, il lardo, la ventresca, le soppressate, le salsicce, i prosciutti e le lingue.

⁵¹ A una relativa progressività alludono anche le differenziazioni tariffarie basate sulla qualità della carne, per cui la gabella tende a gravare di più la macellazione di bestie vaccine, di meno quella di suini e di meno ancora quella di pecore, capre (con l'eccezione di agnelli e capretti, a Lecce; le capre sono addirittura esenti a Foggia) e selvaggina (con distinzioni, per esempio a Barletta è chiaro che le carni di cervo pagano di più). Si tratta, ovviamente, di sfumature variabili secondo tempi e luoghi.

le disaggregare la percentuale specifica, ben tre città di Capitanata (Foggia, Lucera e Manfredonia) ottengono fra il 59 e il 54% dei loro proventi da questi dazi. Anche i valori assoluti, per queste tre città, sono alti: addirittura 1.434 ducati per Manfredonia e 1.250 per Lucera, ben 810 per Foggia. Tanto più considerando che non si tratta dei centri più popolosi del campione, sono dati che vanno spiegati con l'interessamento di questi territori ai movimenti umani legati a transumanza e cerealicoltura. Con ogni probabilità, essi implicano anche che queste piazze erano papabili mercati di sbocco per vino prodotto altrove.⁵²

Non sono queste le uniche percentuali alte sul dazio del vino. A Giovinazzo la *fullarata* copre il 48% del bilancio locale; a Massafra il 45%, ma in questo caso il dazio sulla carne è più importante di una decina di punti (e i valori assoluti sono modesti, 48 ducati). Fra il 37 e il 33% sono le percentuali per Molfetta, San Severo, Bitonto e Bisceglie, anche queste assolutamente non trascurabili, sebbene soltanto nel caso di Molfetta vi sia un valore nettamente superiore a quello del dazio sulla carne.⁵³ I valori percentuali tendono ad abbassarsi a Monte Sant'Angelo (22%), Trani (17), Lecce (15), Barletta e Corato (13), Corigliano (11) e Nardò (10): tutti casi nei quali le strategie impositive delle università sembrano puntare in direzione diversa o insistere su una maggiore varietà di produzioni (sicuramente è il caso di Lecce e Nardò). In termini assoluti, i luoghi dove la gabella rende di più sono le maggiori città: Lecce (672 ducati), Barletta (601) e Trani (500).

Purtroppo è arduo capire quando gli alti rendimenti dipendono da specializzazione produttiva e quando invece dall'importanza di certe località come centri di smercio del vino. Le gabelle, infatti, tendono a colpire lungo tutta la filiera dalla produzione alla vendita, a volte con dazi separati.⁵⁴ Per esempio, i capitoli bitontini impongono ai produttori cittadini di pagare un dazio del vino mosto pari a 5 grani per salma quando fanno entrare in città il loro vino attraverso le porte; è descritta anche la possibilità che il vino nasca da vigneti interni alle mura (si paga gabella nel momento in cui lo si mette nei tini), o che i produttori vogliano esportare la bevanda (devono dichiarare questa intenzione all'esattore). In parallelo, un dazio del vino al minuto (la *fullarata*) tassa la vendita in piazza, nelle taverne, nelle osterie e in qualunque altro luogo. In altre parole, il primo dazio colpisce soprattutto i produttori, mentre il secondo si concentra sui profitti dei rivenditori. Come si coglie dai capitoli

⁵² Ma si noti che a Lucera e nei centri del Gargano il vigneto era diffuso (Sakellariou, *Southern Italy*, 320).

⁵³ Potrebbe essere il segno di una tassazione applicata soprattutto sulle importazioni, se si considera che a inizio Quattrocento il territorio di Molfetta presentava una larghissima prevalenza dell'oliveto (Ricci, "Note").

⁵⁴ Il dazio è unico a Lucera e Foggia (Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 147-59; Di Cicco, "Statuti economici," 337-47), sdoppiato a Bisceglie e Bitonto (De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 895-8 e 899-907; Valente, *Antichi statuti*, 210-5); a Barletta si concentra sulle vendite in taverna, forse avvantaggiando i produttori (BCBa, ms. Apulia I 78, 58r-59v); a Lecce sull'immissione in città (Pastore, *Codice*, 54-5).

di Barletta, la vendita in taverna viene assoggettata a regole stringenti: ogni botte di vino acquisita dai tavernieri dev'essere controllata e sigillata dall'esattore; periodicamente, questi verificherà quante delle botti registrate sono state aperte per smerciare il contenuto, applicando il dazio di conseguenza. Quando il dazio intende colpire le vendite anche al di fuori delle taverne, come per esempio a Foggia, i capitoli specificano che su coloro che intendono vendere grava sempre l'obbligo di informarne l'esattore.

Solo a Bitonto è esplicita la tassazione dell'acquisto (nella misura di 2 grani per barile), mentre a volte è sospettabile da riferimenti indiretti. Esistevano comunque forme di garanzia per l'autoconsumo. I capitoli foggiani, ad esempio, prevedono che proprio nel periodo della vendemmia, da settembre a Ognissanti, e di nuovo fra maggio e agosto, i cittadini abbiano il diritto di far entrare in città vino per uso di casa senza pagare alcunché. A Bitonto è l'introduzione di vino cotto e aceto per uso familiare a essere esente.

In linea con un dato piuttosto comune, poi, gli statuti daziari tendono a favorire lo smercio del vino locale rispetto a quello forestiero.⁵⁵ Ciò che in questa sede conta sottolineare è che sono i capitoli daziari a sviluppare organicamente la disciplina in materia, inscrivendola nella logica fiscale municipale. Ovunque si dà priorità alla commercializzazione del vino "nato al territorio", cioè del prodotto delle vigne di cittadini e abitanti, per tutelare i loro redditi. Il divieto è così stringente che persino se i forestieri di passaggio in città recano con sé fiaschetti di vino per bere, l'esattore è autorizzato a "buttare per terra detto vino et non lo fare intrare", arrivando finanche a rompere i fiaschetti stessi, come recitano gli statuti daziari di Bitonto. Soltanto dopo che i *cives* hanno smerciato il prodotto desiderato può affluire sul mercato locale il vino forestiero, a volte assoggettato a un dazio più pesante: è così a Foggia e Bitonto; a Lecce sono gli abitanti dei casali circostanti la città (i casalini) a pagare un balzello più gravoso, che peraltro tocca anche tutti i baroni dei casali stessi, fatta eccezione per il vino che recano tra le mura urbane a uso familiare.

d) *Pesce*

Concludiamo il novero dei dazi sui consumi primari con quello sul pesce, il meno frequente fra tutti. Attestato in soli 7 casi, va detto che potrebbe sfuggire a un censimento più preciso per via del suo accorpamento con altre voci.⁵⁶ È un fatto che riflette la minore ricchezza di questo dazio, specie in località dell'entroterra, sicché esso veniva aggregato a cespiti più consistenti per arrotondare l'appalto. La stessa cosa vale per il formaggio e altri prodotti caseari (da ricotte e formaggi freschi al caciocavallo e al latte), inclusi nella gabella del pesce di Bisceglie e in quella della carne di Bitonto.⁵⁷

⁵⁵ Si veda per esempio Licinio, *Uomini*, 80-1. Per un quadro più ampio sul commercio del vino: Varanini, "Strade".

⁵⁶ La gabella della carne, ad esempio, nei casi di Bitonto (De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 911-7) e Foggia (Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 163-8).

⁵⁷ De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 911-7; Valente, *Antichi statuti*, 93-100.

In effetti, l'importanza quantitativa di questi dazi è minima nei nostri bilanci, laddove la si può stimare (raggiunge il 2% a Barletta, l'1 a Matera; per Noya e Bitonto non è valutabile), mentre soltanto in tre centri costieri garantisce introiti di una certa importanza: il 10% a Gallipoli (dove questa gabella rende più di quella sul pane) e il 13% a Otranto e Bisceglie. È interessante segnalare un privilegio ottenuto dagli otrantini nel 1482, grazie al quale si sanciva che i prodotti della pesca nei laghi Alimini, situati a una decina di chilometri dalla città, potessero essere venduti soltanto in essa: una misura che significava facilitare il controllo dello smercio di quei beni e l'applicazione della gabella.⁵⁸

Soltanto per Bisceglie disponiamo di capitoli daziari veri e propri.⁵⁹ Da essi sembra evidente che il prelievo si concentra sulla produzione commercializzabile: si prevedono aliquote differenziate, basate sui valori di vendita di diversi tipi di pesce provenienti dalle acque biscegliesi; c'è attenzione all'acquisto di pesce da parte di forestieri che intendono portarlo altrove per venderlo (specialmente nel caso delle sarde), evidentemente con l'intenzione di sfruttare la specificità produttiva marittima e tassare forestieri che venivano dall'entroterra. Spicca, inoltre, l'esenzione per il pesce destinato all'autoconsumo: il cittadino che "per suo piacere andasse ad piscare ... et pigliasse pesce per solo mangiare" non paga dazio, e lo stesso vale persino per i forestieri che comprassero piccole quantità di pesce fresco per consumarlo.

La disamina sin qui condotta mostra che se i consumatori non erano del tutto esclusi dalla partecipazione al pagamento di gabelle su pane, carne, vino e pesce, il bersaglio principale della tassazione erano i profitti legati alla produzione e commercializzazione di questi prodotti: in altre parole, i possessori di vigne e bestiame, i fornai e i mugnai, i macellai, gli osti e i tavernieri, i pescatori e i rivenditori. In tal senso, la situazione riflette ciò che la Corona si attendeva dai dazi municipali: che essi costituissero un modo di ripartire i carichi fiscali tra i cittadini. Le tensioni che ciò alimentava all'interno della comunità affiorano dai capitoli daziari.⁶⁰

Tensioni fra l'interesse degli appaltatori di dazi e la libertà dei contribuenti, per esempio. La questione emerge in maniera chiara soprattutto per il pane, sotto forma di dialettica per il controllo dei forni. I capitoli bitontini raccontano che alcuni esattori, per evitare spese eccessive nel salariare scrivani cui affidare compiti di sorveglianza, avevano cercato di "reddure il cocere del pane in pochi forni", con pregiudizio della "libertà" dei cittadini, ragion per cui si vietava tassativamente che ciò avvenisse di nuovo. Ma nella stessa

⁵⁸ Massaro, "Otranto e il mare," 231.

⁵⁹ Valente, *Antichi statuti*, 93-100. Per Lecce, dove la gabella è assente dai nostri bilanci, abbiamo l'indicazione nei capitoli del 1420 di un prelievo di 1/2 grano per ogni rotolo di pesce (Pastore, *Codice*, 46).

⁶⁰ In modo simile a quanto osservato da Ginatempo, "Spunti comparativi," 165. Cfr. anche Orti Gost, "Imposicions" e Verdés Pijuan, "Politiques".

Bitonto una delibera dell'università datata 25 agosto 1546 avrebbe rovesciato la prospettiva, stabilendo che restassero aperti solo "li furni pubblici, dove si tengono scrivani et fornari", mentre tutti i forni privati "in casa et fuori di casa" andavano chiusi.⁶¹

Il problema doveva porsi anche per altre strutture (le taverne e le macellerie), ma gli statuti daziari esaminati sono meno espliciti a riguardo. C'è però qualche testimonianza significativa per Foggia, dove la presenza dei pastori transumanti da autunno a primavera stimolava una fioritura di spacci (forse temporanei) per la vendita del vino e del pane, posti fuori delle mura cittadine e prontissimi a evadere le gabelle.⁶²

Altre tensioni di grande interesse sono quelle fra produttori, venditori e consumatori intorno al problema dei prezzi. Sembra sia a partire dal tardo Duecento che le comunità del regno di Sicilia (*citra e ultra Farum*) cominciarono a guadagnare la facoltà di stabilire per delibera i prezzi di vendita dei beni di prima necessità (e non solo).⁶³ Questa prerogativa entrò ben presto a far parte di quelle rivendicate e conquistate in terre sia demaniali sia infeudate, per cui nel Quattrocento rappresenta una realtà consolidata. Fra gli uffici che le università controllavano c'è infatti quello dei catapani, responsabili per un verso della verifica di pesi e misure, nonché delle condizioni igieniche delle botteghe, per un altro dell'applicazione di prezzi conformi a quelli stabiliti di anno in anno dal governo municipale (la cosiddetta assisa).⁶⁴

La materia era indubbiamente delicata. Prezzi troppo bassi potevano favorire il consumo (e forse gli interessi degli esattori) ma danneggiare produttori e commercianti, rendendoli recalcitranti a vendere. C'erano molteplici soggetti interessati a influenzare l'attività dei catapani. I capitoli di Lucera prevedono il caso in cui a comprare l'ufficio (o a partecipare nel suo acquisto) siano macellai o bottegai di altro genere e stabiliscono che allora il catapano non possa imporre alcuna assisa senza il consenso del mastro giurato dell'università.⁶⁵ Anche in un passaggio degli ordinamenti municipali di Barletta del 1466 emerge questo tema, quando solennemente, nell'ottica della protezione dei poveri e della promozione dei traffici, "ut ipsa respublica bene gubernetur", l'università statuisce che il catapano debba tassativamente attenersi ai

⁶¹ De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 944 e 946. Anche i capitoli di Bisceglie, almeno nella loro redazione cinquecentesca, vietano di cuocere "nulla natura de pasta" presso forni "privati et nascosti in casa", stabilendo che lo si possa fare solo "alli soliti et consueti furni et pubblici dove staranno li gabelloti" (Valente, *Antichi statuti*, 88-92).

⁶² Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 103.

⁶³ Le prime notizie per Napoli risalgono al 1289 (Maresca Compagna, *Registri*, 210). Precedentemente questa facoltà spettava ai baglivi di nomina regia (Racioppi, "Statuti," 7-8).

⁶⁴ Per alcuni generi di consumo i catapani avevano facoltà di fissare l'assisa essi stessi: per la carne bovina secondo i capitoli di Bitonto; per "carne grossa" e altri commestibili a Lecce; per uva, ciliegie e altri frutti a Monopoli; per tutto ciò che non è pane, carne e formaggio a Lucera. Edizioni di capitoli della catapania sono in: Pastore, *Codice*, 81-8; De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 827-33; Di Cicco, "Statuti economici," 353-9; Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 59-66; Valente, *Antichi statuti*, 59-78.

⁶⁵ Di Cicco, "Statuti economici," 353 sgg.

prezzi fissati dall'università e lo minaccia di gravi sanzioni in caso di frodi.⁶⁶ A maggior ragione potevano sorgere conflitti sulla fissazione dell'assisa da parte dell'università. È un argomento pressoché inesplorato per il regno, ma del cui rilevante valore politico esistono indizi sparsi. Un atto rogato a Bitonto dal notaio Pascarello de Tauris il 27 agosto 1452 ricorda una riunione delle università dei nobili e dei popolari della città, occorsa per porre fine a "discordie et lites" scatenatesi fra i "vendentes carnes" e il governo municipale. La soluzione veniva indicata nella sincronizzazione dei prezzi della carne sul mercato bitontino con quelli praticati a Bari, espediente la cui logica sta forse nel tentativo di ancorare (e giustificare) i prezzi con le fluttuazioni di mercati di riferimento.⁶⁷

Sempre a questo tipo di tensioni sono da ricollegare i divieti alla formazione di 'cartelli' fra i venditori: i capitoli foggiani vietano che un fornaio possa gestire due forni o che più fornai facciano "compagnia l'uno con l'altro"; i capitoli lucerini vietano le associazioni fra più di due macellai; quelli bitontini proibiscono la stessa cosa per i tavernieri e che essi gestiscano più di una taverna.⁶⁸

Tutto questo sottolinea le ragioni intime di mobilità del sistema daziario: piccole variazioni nelle tariffe e nella normativa possono spostare gli equilibri a vantaggio dell'uno o dell'altro degli utenti interni del mercato cittadino. È chiaro, dunque, che esse rispondevano dinamicamente alle esigenze fiscali, alle congiunture economiche e produttive, al dialogo fra gli interessi di tutte le parti coinvolte.

Si avrebbe soltanto un quadro parziale, però, se non si tenesse presente che il dispositivo daziario era in grado di coinvolgere anche altri soggetti attivi nei mercati locali. Gli statuti daziari, a qualsiasi fase cronologica essi appartengano (e cioè prima o dopo l'editto del 1470 citato nell'introduzione), testimoniano anzitutto del fatto che il coinvolgimento dei forestieri non venne mai meno e che le gabelle erano un modo di radicare in un centro e proiettare verso un territorio la presenza giurisdizionale dell'università. Numerosi soggetti esterni alla comunità, di profilo più o meno modesto, potevano restare impigliati nelle reti delle gabelle. Ne abbiamo già visto degli esempi, con meccanismi pensati sia per colpire l'acquisto di beni nel mercato locale per portarli altrove, sia per concentrare entro lo stesso mercato locale la domanda di coloro che vi si avvicinavano, favorendo così i produttori cittadini e l'incremento delle entrate municipali. Proprio questo spessore giurisdizionale delle

⁶⁶ Loffredo, *Storia*, II, 363-81.

⁶⁷ ASBa, Protocolli de Tauris, 6, f. 88v. Qualcosa di simile avviene a Foggia, dove però è per tutelare l'interesse dei gabelloti che si schiude la possibilità di aggiustare i prezzi della carne secondo quanto si pratica nelle vicine Manfredonia, Lucera, Ascoli, Troia e Cerignola (D'Arcangelo, *Capitanata*, 32-3). Sul mercato della carne fra economia e politica: Costantini, *Carni*; Del Bo e Santos Salazar, *Carne*.

⁶⁸ De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 901; Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 172-3; Di Cicco, "Statuti economici," 331.

gabelle, d'altro canto, implica il loro entrare in rapporto con soggetti dotati di profilo privilegiato, oltre che con altre giurisdizioni.

A proposito dei primi la varietà dei casi è naturalmente elevata. Fra gli attori privilegiati ricordati nei capitoli esaminati ci sono monasteri, chiese e detentori di benefici, oltre ai notabili che possedevano casali e feudi rustici entro il territorio cittadino, quelli che la storiografia chiama correttamente baroni, ma che non erano necessariamente elementi estranei al tessuto cittadino.⁶⁹ Non mi dilungherò su questi status privilegiati (né sui privilegi di singoli individui). Basti dire che, ovviamente, suscitavano tensioni. Una forma di compromesso in cui ci si imbatte spesso è quella che riconosce a questi soggetti un'immunità limitata, per esempio il godimento dei prodotti delle proprie terre per uso domestico, ma con soggezione alle gabelle municipali in caso di vendita.⁷⁰

Quanto alle compresenze giurisdizionali, esse potevano delinearci a causa della ridondanza di certe forme di prelievo, come la gabella della carne rispetto allo *ius buccerie*, chiamato poi *scannaggio* o anche *ius rive sanguinis*, che era uno dei diritti indicati dai giuristi meridionali come *iura vetera*.⁷¹ Nel secolo XIII la sua gestione era normalmente legata alle baglive, cioè agli uffici regi (spesso infeudati) cui facevano capo in un'area circoscritta o in una specifica località l'amministrazione della bassa giustizia e la riscossione di varie gabelle; già da fine Duecento l'alienazione sistematica della giurisdizione baifulare ai feudatari e le congiunture di crisi della monarchia favorirono una larga distribuzione dei diritti fiscali collegati.⁷² A riprova dei problemi che ciò poteva creare in termini di sovrapposizioni, nel Quattrocento si trovano tracce cospicue di iniziative da parte delle università per acquisire il possesso o garantirsi l'esenzione dallo *scannaggio*,⁷³ mentre non è chiaro come eventuali ridondanze fossero regolate nella pratica.

Pensando alle città di Capitanata, invece, è scontato richiamare l'ingombrante presenza giurisdizionale della Dogana delle pecore. Nell'illustrare come i privilegi dei suoi utenti (i locati) si incuneassero entro i territori municipali, Potito D'Arcangelo ha notato come ne venisse finanche una minaccia

⁶⁹ Per il caso leccese si veda Massaro, "Città". La dimensione assai frammentata del possesso feudale rende questi fenomeni particolarmente visibili in Terra d'Otranto (Petracca, "Politica regia," Visceglia, *Territorio*, 183-97), ma la presenza di cittadini che costruivano la propria preminenza sociale anche attraverso piccoli (e a volte medi) patrimoni feudali è una realtà diffusa nel regno (Rivera Magos, *Famiglia*).

⁷⁰ Oltre ai capitoli daziari si veda per esempio Valente, *Antichi statuti*, 121-3.

⁷¹ Morelli, "Note," 408.

⁷² Due esempi legati allo *scannaggio* nei nostri centri: a Bitonto esso era legato alla baglive di cui erano titolari i feudatari, finché nel 1496 ne fu scorporato da re Federico per essere venduto separatamente (De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, I, 335-6 e 351-61; II, 780-800); a Barletta, invece, esso appartenne nella seconda metà del secolo al potente Renzo Della Marra (Morra, "Onore," 25 nota 62). Sul Duecento: Carocci, *Signorie*, 410-7.

⁷³ Esempi in: Ingrosso, *Libro rosso di Gallipoli*, 50-6; Massaro, "Otranto e il mare," 227-35; Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 56-81, 109-20 e 156-67; Valente, *Antichi statuti*, 109-10.

alle gabelle: “non vi era dazio foggiano che gli uomini della dogana non tentassero di eludere”.⁷⁴ Tuttavia, se indubbiamente la Dogana comprimeva la proiezione spaziale delle comunità, vorrei attirare l’attenzione su un elemento che è il caso di non sottovalutare, visto quanto i sistemi fiscali municipali di Capitanata appaiono redditizi attraverso le nostre liste. In una delle suppli- che sottoposte dai locati a re Ferrante nel 1480 figura la richiesta di essere “*exempti et liberi in la Puglia de qualunca diritto et gabelle*” su pane, vino e carne. La formula di placitazione merita di essere citata, perché ritornerà nel prosieguo di questo saggio: “*Placet Regie Maiestati de le cose però spettanti- no ad Sua Maiestà, senza preiuditio de li altri*” (corsivo mio).⁷⁵

Questo *escamotage*, che attiva il privilegio di esenzione concesso dal sovrano soltanto di fronte ai diritti di cui egli è diretto titolare, mostra come le sovrapposizioni giurisdizionali non si risolvano necessariamente nella compressione delle facoltà municipali, specie laddove la Corona vi ravvisi il rischio di danneggiare la solvibilità delle comunità. Il che rivela la percezione del collegamento necessario fra fiscalità municipali e fiscalità regia.⁷⁶

Comincia anche a essere più evidente quanto le università potessero contribuire alla saturazione fiscale di un territorio, cioè all’addensarsi di imposizioni fiscali al suo interno. Si tratta di un fenomeno complesso, tanto più che non tutti i soggetti sono esposti nello stesso modo a fiscalità concorrenti, in virtù della loro appartenenza e del diverso grado di privilegio di cui sono portatori, e che gli stessi rapporti caso per caso fra poteri superiori e comunità hanno un’importanza notevole nell’articolare queste compresenze.

Tali spunti trovano però uno sviluppo solo parziale finché rimaniamo concentrati sui dazi di pane, carne, vino e pesce, che tutto sommato insistono su beni dalla circolazione tendenzialmente più circoscritta. Per portare il discorso a una maggiore compiutezza, occorre guardare a un’altra parte importante delle fiscalità municipali.

3.2. Produzione e commercializzazione

Sul complesso delle entrate riportate dai nostri bilanci le gabelle considerate in questo paragrafo gettano il 32,6% dei proventi. È una percentuale evidentemente minore rispetto ai dazi su pane, vino, carne e pesce, ma rilevante. Visto quanto precisato a proposito della natura delle gabelle ‘al consumo’, la distinzione rispetto a questo secondo macro-tipo è più sfumata di quel che

⁷⁴ D’Arcangelo, *Capitanata*, 279.

⁷⁵ Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 95-8. L’ordine che i locati paghino le gabelle cittadine è ancora più esplicito in una lettera regia del 6 settembre 1487 (Di Cicco, 333).

⁷⁶ I rischi ‘compressivi’ per le comunità sono ovviamente maggiori dove esse sono soggette a un feudatario, anche se l’esito non si può dare per scontato e dipende dalla fisionomia della signoria stessa. A Bitonto, per esempio, la soggezione a feudatari per buona parte del Quattrocento non aveva impedito il ricorso ad alcune gabelle municipali (si veda l’assenso da parte del principe di Taranto nel 1460 in De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, I, 339-44).

potrebbe apparire. Tuttavia la focalizzazione scivola verso i traffici all'ingrosso, come quelli di olio e cereali, o anche di manufatti. La nomenclatura dei dazi presenta una discreta varietà, ma il loro funzionamento palesa delle costanti e permette di farli ricadere in tre gruppi.

a) *Transazioni*

Consideriamo innanzitutto i dazi che insistono su acquisti e vendite, importazioni ed esportazioni, assumendo nomi come dazio delle porte, dazio delle mercanzie, dazio del carlino, dazio grande, nuove gabelle e piazza. Le percentuali di rendita maggiore per questi cespiti sono registrate in centri portuali come Otranto (83%), Trani (46) e Gallipoli (40). A una certa distanza segue un altro porto, Manfredonia (21); i centri dell'interno, invece, totalizzano percentuali inferiori, come Foggia (10), Lucera (10), Nardò (7) e Matera (4). Fra i dati che possono risultare più sorprendenti ci sono quello eccezionale di Corato (59), l'affidarsi di San Giovanni Rotondo e Serracapriola esclusivamente a questo tipo di gabella e, al contrario, il valore irrilevante del dazio alle porte di Lecce. La valutazione percentuale, comunque, rivela soprattutto il peso assegnato a questo tipo di prelievo nella strategia fiscale dell'università. Non sempre gli ordini di grandezza in termini assoluti corrispondono, com'è naturale. È chiaro che Trani (1.200 ducati) è un porto ben più trafficato di Otranto (240) e Gallipoli (126),⁷⁷ mentre Manfredonia (552), pur apparendo su un livello non paragonabile a quello di Trani, è superiore ai due porti salentini. Resta sorprendente il dato di Corato, che dal suo dazio grande incassa 540 ducati, fatto che potrebbe segnalare un ruolo nelle reti viarie dell'entroterra finora ignorato dalla storiografia.⁷⁸

Per comprendere meglio questi dazi occorre realizzare che, sebbene il loro significato di massima sia lo stesso, essi possono presentare variazioni significative da una località all'altra. Prendiamo il caso del dazio delle porte, documentato dai capitoli daziari sia di Foggia sia di Lucera.⁷⁹ Nonostante la vicinanza fra i due centri, l'impostazione è diversa.

A Foggia la tassazione grava sui forestieri: per ogni oncia di valore della merce acquistata o venduta essi pagano 1 carlino (ovvero 10 grani, cioè circa l'1,6%), mentre ai cittadini si raccomanda di informare l'esattore circa i loro rapporti commerciali con i forestieri, altrimenti sono passibili di gabella essi stessi; l'esportazione di prodotti tipici del territorio foggiano è oggetto di disposizioni specifiche, dal pane al grano, dall'orzo alle fave, per arrivare alla lana e al legname; è evidente che anche gli affari dei pastori transumanti sono colpiti da questo dispositivo daziario.

⁷⁷ Valori, questi ultimi, paragonabili a quelli del traffico a Lucera (228 ducati), Matera (168), Foggia (138), Serracapriola (circa 124) e San Giovanni Rotondo (circa 106).

⁷⁸ Stupisce anche il dato delle nuove gabelle di Barletta, bassissimo, ma deve avere a che fare con le strategie impositive che si descriveranno *infra*.

⁷⁹ Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 168-71; Di Cicco, "Statuti economici," 348-53.

A Lucera, invece, il dazio delle porte coinvolge anche i cittadini: per ogni salma di merce introdotta in città essi pagano 5 grani (ma 1 tari per carro di grano, orzo e legumi nativi), mentre l'esportazione è tassata a 10 grani per salma. I forestieri sono comunque più gravati in caso d'importazione, poiché pagano 10 grani per salma. Con delle eccezioni: se gli esterni recano spezie e zuccheri la tariffa è inferiore (5 grani), mentre i cittadini che importano carbone, macine da mulino, calce e tegole sono esenti; l'esportazione di grano e orzo, tanto per i cittadini quanto per i forestieri è facilitata (2 grani per salma). La tassazione, inoltre, colpisce anche i *cives* che praticano il commercio ambulante, con una sorta di testatico fisso annuo di 25 grani.

Nelle scelte di entrambe le comunità si riflette l'importanza della produzione cerealicola specializzata e della sua commercializzazione.⁸⁰ Foggia cerca palesemente di sfruttare la sua centralità nel quadro della Dogana delle pecore, ma il basso rendimento del dazio potrebbe suggerire ad esempio l'aggravamento dei pagamenti imposti sulla lana (forse grazie alle fiere). È interessante anche che s'intravedano facilitazioni per l'approvvigionamento di certe merci. Rivolgendo un istante lo sguardo altrove, a Bari, si coglie la possibilità che ciò avvenga anche per favorire gli artigiani locali: a inizio Cinquecento il dazio della porta barese agevola l'arrivo di ferro per le *ferrarie* e i *caldarari* cittadini, ed è infatti un peccato non avere i capitoli daziari di Lecce, dove pure esistevano attività artigianali rilevanti.⁸¹

È sostanzialmente simile a queste gabelle quella del carlino documentata per Monopoli.⁸² Il carlino è appunto la tariffa, pari a 10 grani, che si applica per ogni oncia di valore delle merci comprate o vendute da cittadini o forestieri a Monopoli e nel suo territorio. Anche in questo caso, dunque, la tassazione colpisce un po' tutto quello che si commercia in zona. Il lungo elenco di precisazioni dei capitoli daziari offre spunti interessanti. Per esempio, si evidenziano dei meccanismi di tutela dei consumi urbani, in virtù dei quali l'acquisto di grano, orzo, fave, legumi e altre vettovaglie, vino e vestiario, è esente per cittadini e abitanti di Monopoli, se avviene per uso di casa; inoltre compaiono misure per evitare sovrapposizioni con altri dazi municipali, a sottolineare l'organicità del sistema.

Non disponiamo di capitoli per la gabella delle mercanzie attestata a Matera, Nardò, Otranto e Gallipoli. Sappiamo solo, da un privilegio di Gallipoli del 1475, che lì la si imponeva a 5 grani per oncia (meno dell'1%) sul valore delle merci acquistate o vendute.⁸³ Le gabelle che vanno sotto questo nome, insomma, somigliano a porta e carlino, al pari di quelle note come dazio gran-

⁸⁰ Nel quadro degli scontri con gli utenti della Dogana, i lucerini difesero anche il diritto a pascere in stazioni intermedie i buoi utilizzati per trasportare il grano e l'orzo delle loro masserie verso il porto di Manfredonia (Altobella, "La Dogana").

⁸¹ Melchiorre, *Libro Rosso di Bari*, II, 208-14. Nel 1464 i materani cercarono di tutelarsi invece tramite privilegio da duplicazioni di pagamento per l'importazione di ferro e acciaio (probabilmente dalla Calabria): Gattini, *Note*, 79.

⁸² Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 73-9.

⁸³ Ingrosso, *Libro rosso di Gallipoli*, 38.

de, attestate a Trani, Manfredonia, Corato e San Giovanni Rotondo, e delle 'nuove gabelle' di Barletta. Soltanto per il dazio grande di Trani abbiamo uno statuto: la gabella colpisce le merci che entrano in città via terra e via mare, ma tassa pure il loro acquisto. La tariffa è la medesima in ambedue i casi: 5 grani per oncia.⁸⁴ Le 'nuove gabelle' di Barletta applicano la stessa tariffa per l'introduzione di merci in città, riducendola a 2 grani e mezzo se il conduttore non intende venderle.

Sempre sulle transazioni, ma con un taglio più specifico, si concentrano alcuni cespiti di valore inferiore: la *grassa* di Barletta tassa la vendita di prodotti grassi, appunto, quali formaggio, ricotta, sugna, lardo, carne salata, soppresse e salsicce, in misura di 1 tornese per rotolo, e quella dell'olio, a ragione di 10 grani per staro, colpendo in particolare bottegai, ambulanti e forestieri.⁸⁵ È impossibile dire se funzionasse nello stesso modo la *grassa* di Corigliano, ma in entrambi i casi la rendita della gabella nei bilanci è contenuta al 4% di Barletta e al 6 di Corigliano (che in termini assoluti sono 210 ducati per la prima e 48 per la seconda). A Barletta esisteva anche un dazio delle bestie vive, pagato da cittadini e forestieri per la vendita di animali (4% delle entrate in bilancio, per circa 96 ducati) e una gabella sui panni dalla rendita insignificante (12 ducati) – almeno nelle liste – per la quale non abbiamo capitoli daziari.⁸⁶

A proposito dei problemi di ridondanza fiscale cui si faceva cenno nel paragrafo precedente, va notato che l'insieme delle gabelle appena esaminate presenta un alto rischio di sovrapposizione con cespiti diffusissimi come il plateatico (un prelievo del 3% sulle transazioni commerciali, spesso incluso nelle baglive o comunque in mano a signori o privati) e vari diritti facenti capo alle dogane regie (quali lo *ius dohane*, simile al plateatico, e l'*esitura*, diritto imposto su carni salate, formaggi, olio e alcuni altri beni esportati dal regno).

b) Rendite agrarie

Distinguiamo un secondo gruppo di gabelle (anche se non manca qualche ambiguità rispetto al primo). Include il *minuto* di Monopoli, Molfetta e Bisceglie, le vettovaglie di Monte Sant'Angelo, Barletta, Giovinazzo, Lecce e Nardò e la *giumella* attestata a Barletta e Matera. Il focus della tassazione è la produzione agricola del territorio cittadino (ma a Barletta non solo) e, da questo punto di vista, possiamo rimarcare una certa somiglianza con il cosiddetto *imbottato* che si diffonde in Italia centro-settentrionale dal XIV secolo, con l'importante differenza che in Puglia non è implicita alcuna penalizzazione degli abitanti rurali rispetto ai *cives*, salvo potenzialmente nel caso di città

⁸⁴ Sembra di capire, anche se le spiegazioni sono laconiche, che siano esenti i beni non soggetti a immagazzinamento obbligatorio nei fondaci regi: frumento, orzo, fave e legumi vari, sale, frutta fresca, vino, seta, formaggi e carni fresche, animali, pietre preziose, oro e argento.

⁸⁵ BCBA, ms. Apulia I 78, 60r-v.

⁸⁶ Apulia I 78, 62v.

con casali come Lecce.⁸⁷ Anzi, i contribuenti principali sono proprio i *cives* (e più in generale gli abitanti), tassati per i frutti delle loro terre nel territorio circostante la città (a volte anche fuori di esso).

Lasciando da parte il caso di Barletta, che ha una sua logica peculiare, soltanto a Molfetta le entrate del *minuto* (o analoghi) raggiungono il 26% della rendita municipale, attestandosi altrove su percentuali inferiori.⁸⁸ Per una valutazione più completa, però, conviene aggiungere al conto le entrate delle altre gabelle che insistono su produzioni specifiche. La situazione, così facendo, cambia parzialmente: non tanto per Matera, che pur con una gabella delle *frasche* (probabilmente simile alla *frescaria* attestata altrove, dunque sugli ortaggi)⁸⁹ e una per la *trasitura* dell'uva arriva solo al 10% delle entrate, bensì per Giovinazzo, Lecce e Nardò. Per la prima, aggiungendo la *frescaria* alle vettovaglie si raggiunge la percentuale notevole del 42% delle entrate (ma sovrastimata a causa dell'omissione di altre gabelle dalle liste); per Lecce si arriva a un più modesto 21%, ma con valori assoluti molto più alti (924 ducati, 612 per le vettovaglie – frumento, orzo, fave, avena, miglio, semi di lino...⁹⁰ – e 312 solo per l'olio); per Nardò, infine, tenendo in considerazione la gabella dei *frutti*, quella della legna e quella su olio, bambace e zafferano, si arriva al 28%.⁹¹ Sembrano tutti casi che riflettono strategie impositive meno aggressive verso i forestieri e più concentrate sulle produzioni rurali destinate alla commercializzazione.

Sull'olio è opportuno aggiungere qualche parola, poiché si tratta di un affare del massimo interesse per molte comunità della Puglia centro-meridionale.⁹² All'autotassazione delle produzioni locali, infatti, corrisponde l'impulso a eliminare i gravami controllati da altri soggetti. Bitonto, che è anche l'unico centro per il quale si conoscano un po' meglio alcune famiglie di mercanti impegnate nel coordinamento della produzione e vendita di olio, si liberò già negli anni Quaranta del secolo da una decima regia su questo prodotto.⁹³ D'altro canto, l'aspirazione a erodere i diritti delle dogane regie per l'esportazione appare diffusa. A volte l'obiettivo era favorire l'afflusso di mercanti forestieri: nel 1463 Monopoli chiese al re che tutti i forestieri pagassero

⁸⁷ Sull'*imbottato*: Ginatempo, "Spunti comparativi," 167-71; Mainoni, *Radici*, 93-5. E più ampiamente sull'evoluzione post-comunale dei rapporti fiscali tra dominanti/principi e città soggette: Ginatempo, "Finanze". Per una panoramica sui rapporti fra città e 'contadi' nel regno Vitolo, *Città e contado*.

⁸⁸ Per Monopoli non conosciamo le percentuali d'introito, ma i capitoli daziari del minuto tassano i produttori e gli acquirenti di olio (Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 79-81).

⁸⁹ Il testo di riferimento è nei capitoli daziari barlettani: BCBA, ms. Apulia I 78, 66r.

⁹⁰ Pastore, *Codice*, 52-4.

⁹¹ L'ipotesi storiografica che l'abbandono di casali circostanti la città tra fine Tre e inizio Quattrocento abbia spinto l'agricoltura locale verso la cerealicoltura estensiva e l'allevamento va forse riconsiderata. Cfr. Visceglia, *Territorio*, 46-9 e Poso, "Nardò," 81. La situazione sembra più vicina a quella descritta da Zacchino, "A Nardò," 113. Si veda anche Vetere, *Città*.

⁹² Si veda anche Licinio, *Uomini*, 82-9; Vantaggiato e Vassallo, "Produzione;" Violante, *De bono oleo*.

⁹³ Si veda De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, I, 303, 313, 317; II, 885-94. Sugli affari degli operatori locali: Carabellese, *Saggio*, 55-6; Ricci, *Olivicoltura*, 99-107; Russo e Violante, "Élites," 381.

quanto i veneziani per l'esportazione (*esitura*) di olio, cioè 6 tarì per migliaro, ma la richiesta fu rifiutata con la giustificazione che siccome questa condizione non si applicava in altri centri demaniali, non era agevole consentirla a Monopoli.⁹⁴ Le cose, però, si stavano evolvendo. Nel 1464 Molfetta ottenne che tutti gli esportatori forestieri di olio destinato *extra Regnum* pagassero l'*esitura* quanto i veneziani.⁹⁵

Ma le università potevano anche favorire le intraprese marittime dei cittadini. Molfetta ottenne pure che i suoi potessero esportare personalmente l'olio *extra Regnum*, pagando soltanto 4 tarì per migliaro (meno dei veneziani).⁹⁶ Monopoli, che aveva ottenuto nel 1438 l'equiparazione ai veneziani da Renato d'Angiò, se la vide negata da Ferrante d'Aragona nel 1463, ma dovette probabilmente riottenerla, perché nel 1509 questo privilegio risulta acquisito e, peraltro, diffuso nella provincia.⁹⁷ Anche in Terra d'Otranto, a favore della ripresa dopo i traumi dei primi anni Ottanta, città come Otranto e Gallipoli ottennero privilegi del medesimo tenore.⁹⁸ Si ricordi, oltretutto, che nella provincia esistevano saponifici il cui prodotto faceva concorrenza a quello veneziano nei mercati del Levante.⁹⁹

Chiudendo questa digressione oleifera, è il caso di passare a qualche considerazione sulla *giumella* di Barletta.¹⁰⁰ È il dazio cittadino più importante (da solo copre almeno il 30% del bilancio più ricco di Puglia) e ciò coincide con l'importanza del porto per l'estrazione di cereali.¹⁰¹ La cosa interessante è che qui i capitoli daziari non si limitano affatto a tassare la produzione di frumento, orzo, fave e altri legumi nel territorio municipale. La gabella colpisce anche i prodotti nati fuori dalle pertinenze barlettane, nel momento in cui transitano attraverso le porte, sfruttando così flussi provenienti dall'entroterra, dalle Murge e da centri potenzialmente anche più lontani come Melfi. In aggiunta, il regolamento della *giumella* prevede leggeri sgravi per le produzioni agricole dei cittadini barlettani, tassa la vendita di cereali per ulteriori 10 grani per carro e garantisce altri profitti rendendo obbligatorio l'immagazzinamento temporaneo di tutte le vettovaglie nelle fosse comunali. È a quest'ultimo obbligo, probabilmente, che corrisponde il cespite della *fossaria* e *terzaria*

⁹⁴ Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 156-67.

⁹⁵ Magrone, *Libro rosso di Molfetta*, 150-8.

⁹⁶ Già al 1436 risale invece il privilegio di parificazione della tariffa di *esitura* pagata dai molfettesi a quella dei veneziani (Magrone, *Libro rosso di Molfetta*, 94-5 e 150-8).

⁹⁷ Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 239 sgg.

⁹⁸ La prima, dal 1482, fece stornare verso le casse municipali le entrate doganali per l'*esitura* dell'olio (Massaro, "Otranto e il mare," 227-35), mentre la seconda già nel 1485 aveva ottenuto l'esenzione da quel diritto per i propri cittadini e la devoluzione di quanto la dogana riscuoteva dai forestieri (Barletta, "Gallipoli aragonese," 203-5 e 238; Ingrosso, *Libro rosso di Gallipoli*, 126-8).

⁹⁹ Moroni, "Produzione," 144; Visceglia, *Territorio*, 146.

¹⁰⁰ BCBa, ms. Apulia I 78, 56r-57v.

¹⁰¹ Esso manca in Feniello, "Un capitalismo" (per esempio 456, tab. 7) in virtù della confusione fra i dati relativi a Barletta (in latino *Baroli*) e Bari (cfr. i dati riportati da Vitale, *Percorsi*, 144-5).

delle vettovaglie, con il suo 7%, mentre non è chiaro cosa si nasconda dietro la gabella dei dazi delle vettovaglie (forse il prelievo sui cereali da vendere?), che comunque aggiunge un'altra percentuale rilevante a questo settore di entrate (11%). In sostanza, poco meno della metà delle entrate di Barletta dipende dal movimento di cereali, fave e altri prodotti agricoli attraverso le sue porte.

Sembra avere un significato diverso e più conforme a quello illustrato per le altre gabelle su vettovaglie e *minuto* la *giumella* di Matera. La città dei Sassi ci appare dai documenti come uno di quei luoghi in cui, dopo la congiuntura tardo-trecentesca, si delineò un'economia basata soprattutto sul connubio fra cerealicoltura e allevamento, tramite l'organizzazione produttiva della masseria. I privilegi che i materani ottengono negli anni del loro passaggio al demanio regio dopo la morte del principe di Taranto insistono sui diritti di pascolo in un'area a cavallo fra Puglia meridionale, Basilicata e Calabria e sul tutelare in specie l'allevamento dei buoi impiegati sia per i lavori agricoli sia per trainare carri carichi di grano verso altri mercati.¹⁰² D'altronde, l'*universitas* di Matera aveva richiesto franchigie commerciali per favorire i traffici dei suoi cittadini, e in un capitolo presentato al sovrano affermava di essere una comunità dove "si vive mertionalmente".¹⁰³

Può darsi che lo scarso valore della *giumella* materana denoti la differenza fra un centro che sfruttava ampiamente il suo essere punto di transito, come Barletta, e un centro che invece era soprattutto punto di partenza. Magari i materani applicavano tariffe molto basse al dazio per non danneggiare gli interessi dei massari cittadini, anche se in assenza di quaderni contabili e capitoli daziari è impossibile circostanziare meglio questa ipotesi.

c) *Transito*

C'era un altro modo di sfruttare il passaggio di merci, colpendo non tanto la loro compravendita quanto il trasporto. Quello che a Bitonto, Barletta, Trani e Matera si chiama *bardella* e in Capitanata, invece, a Manfredonia e San Severo, si chiama *tumulaggio/tuminaggio* (con riferimento al timone del carro) è di fatto un dazio sul transito di carri e bestie cariche condotti da forestieri, in entrata e in uscita dalla città.¹⁰⁴ È evidente l'interesse che poteva esistere a Manfredonia, per esempio, nell'imporre un dazio del genere, considerando il flusso di cereali provenienti dall'entroterra ed è altrettanto interessante scoprire che anche a San Severo doveva esserci un certo movimento, da questo punto di vista. Il *tuminaggio* fruttava il 13% delle entrate della città portuale, cioè 354 ducati, e ben il 25% di quelle di San Severo, per una somma che anche in termini assoluti appare ragguardevole: 300 ducati. È molto probabile

¹⁰² Gattini, *Note*, 60-5 e 71-85. Nel 1474-5, attraverso i propri soci Coppola e Strozzi, i Medici fecero abbondante incetta di grano e orzo proprio a Matera e sono noti numerosi materani, piccoli e medi produttori, che vendevano i propri cereali nei porti ionici di Torre a Mare e Taranto (Feniello, "Un capitalismo," 478 sgg.).

¹⁰³ Gattini, *Note*, 73 e 79.

¹⁰⁴ De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 908-11. Cfr. Airò, "Et signanter," 195.

che nel caso di quest'ultima la spiegazione sia da cercare nei movimenti da e verso il caricatoio alle foci del Fortore.¹⁰⁵

Per Trani non stupisce il buon valore della *bardella*, mentre quello di Barletta è bassissimo. Ci mancano i capitoli daziari relativi, ma va ricordato che la *giumella* imponeva già un prelievo sui mezzi in ingresso, per cui gli introiti della *bardella* potrebbero essere erosi da un meccanismo anti-duplicazione. In compenso, Barletta imponeva una gabella del porto – applicata forse per l'attracco di navi – dall'importo considerevole (l'8% del bilancio, per circa 359 ducati).¹⁰⁶ Il caso simile di Matera quanto alla povertà della *bardella* (un valore percentuale inferiore all'1%, per soli 10 ducati d'introito) potrebbe spiegarsi con le considerazioni già avanzate su come fossero gli stessi materani a muoversi con i loro mezzi per smerciare altrove le produzioni cerealicole del territorio, sicché il passaggio di mezzi forestieri sarebbe stato limitato.

A questo punto è evidente che le comunità pugliesi, pur coinvolgendo sempre nella tassazione sia i cittadini sia i forestieri, adottano strategie differenziate. A tassare in misura maggiore i forestieri sono i centri che, come ha scritto Anna Airò a proposito di Manfredonia, sfruttano il proprio essere punto fermo verso il quale convergono traffici e passaggi.¹⁰⁷ Prevedibilmente sono soprattutto porti (Barletta, Gallipoli, Manfredonia, Otranto, Trani), ma anche, in modo meno atteso, località dell'interno (Corato, San Giovanni Rondo, San Severo, Serracapriola). Per altre comunità, la tassazione sui beni di consumo primario è invece integrata da gabelle sulle produzioni rurali, in primo luogo quelle degli stessi *cives*. Vanno decisamente in questo senso Giovinazzo, Lecce, Molfetta e Nardò (probabilmente anche Monopoli), mentre centri come Bisceglie, Matera e Monte Sant'Angelo lo fanno con minori riscontri sul complesso delle entrate.

La logica dei dazi non si esaurisce, però, nel prelievo. Airò ha ipotizzato che sia possibile contrapporre al modello di “regolazione negativa dell'immunità”¹⁰⁸ di Manfredonia, imperniato sul conseguimento di privilegi atti a difendere i dazi locali dalle franchigie dei forestieri di passaggio, così da scaricare su costoro il peso della tassazione, il modello delle città salentine (Taranto, Brindisi, Otranto, Gallipoli e Lecce), più interessate ad assicurare l'immunità commerciale dei propri cittadini rispetto ad altre fiscalità. Queste intuizioni si possono sviluppare.

Ottenere privilegi per facilitare lo smercio delle produzioni locali sembra parte di una strategia organica, che compensa il contributo fiscale dei *cives*

¹⁰⁵ È un aspetto piuttosto inedito della storia di San Severo (cfr. Corsi, “San Severo”). Elementi di conferma sembrano venire da un primo sguardo a un registro doganale del Fortore conservato in ASNa, Sommaria, Dipendenze, II, 55, 112.

¹⁰⁶ Anche Otranto e Molfetta hanno dazi sul molo di piccolo valore. Per quest'ultima l'idea che si tratti di un dazio sulle imbarcazioni giunte al porto è confermata dalla richiesta di imporre un balzello in tal senso per finanziare la manutenzione del molo, avanzata nel 1464 (Magrone, *Libro rosso di Molfetta*, 150-8).

¹⁰⁷ Airò, “Et signanter”.

¹⁰⁸ Airò, 204-10.

con un profilo di cittadinanza favorevole alla difesa delle basi della loro ricchezza.¹⁰⁹ Questo non avviene soltanto nelle aree di policoltura salentine, ma anche dove prevale la masseria cerealicolo-pastorale (per esempio Foggia, Lucera e Matera) o l'olivicoltura (Bitonto, Molfetta e Monopoli). Non a caso, si tratta di aree dove forme di tassazione municipale della rendita agraria tendono ad avere una certa importanza.

D'altro canto, anche città che fanno perno sul proprio ruolo di crocevia perseguono l'interesse dei cittadini attraverso la ricerca di privilegi commerciali, che in questo caso possono risultare funzionali ad agire su più mercati, garantendo una posizione di intermediazione. L'esempio maggiore è offerto da Trani, che non solo erodeva in tutti i modi i diritti della dogana regia, ma aveva contatti diretti con Venezia, dove forse cercava di ottenere esenzioni per i propri mercanti:¹¹⁰ è probabile che i tranesi fossero in grado di svolgere funzioni di coordinamento commerciale lungo un'ampia porzione della Puglia adriatica. Ma anche la più piccola Otranto aveva la sua élite di mercanti-armatori, che dal 1482 potevano sfruttare la franchigia 'a modo dei liparoti' (quella che, sul modello di quanto concesso agli abitanti di Lipari, garantiva l'esenzione da quasi tutte le gabelle regnicole) per acquistare prodotti nei vicini casali baronali ed esportarli attraverso il porto, oltre a costringere i mercanti forestieri a servirsi delle barche dei cittadini per il nolo.¹¹¹ Gli stessi sipontini, a ben vedere, richiesero sgravi rispetto ad alcune gabelle regie che li intralciavano nell'esportazione di cereali; fatto che ben si sposa con la presenza di questi operatori anche sull'altra sponda dell'Adriatico.¹¹²

In questi casi, oltretutto, l'imposizione di dazi municipali su transiti e transazioni poteva, oltre a finanziare la manutenzione di infrastrutture come i porti,¹¹³ favorire i cittadini rispetto ad altri operatori che non erano dotati dei medesimi privilegi. Di più: le comunità potevano opporsi all'applicazione delle franchigie altrui!

Il 16 marzo 1464 l'università di Monopoli ottenne il *placet* del sovrano a una richiesta esemplare. Il capitolo supplicatorio partiva dal ricordare che per privilegio la comunità poteva imporre gabelle alle quali "debeano contribuire tucti, tanto citatini quanto forastieri praticaranno in la dicta cita ..., non fando in li dicti capituli et privilegio exceptione de università né de persona alchuna". I cittadini di Taranto, tuttavia, in virtù di un privilegio ottenuto

¹⁰⁹ Il confronto con gli studi su fiscalità e cittadinanza nel resto d'Italia (si veda almeno Gravela, "Frammentare" e Vallerani, *Fiscalità*) suggerisce che il tema ha ancora bisogno di approfondimenti per il regno di Napoli. Ma si veda Senatore, *Città*, I, 32-39 e Vitale, *Percorsi*, 66-70.

¹¹⁰ Va probabilmente interpretato in ottica negoziale e come ricerca di reciprocità fiscale il comportamento tenuto da Trani nei ripetuti conflitti e trattative con Venezia, specie intorno alla metà del XV secolo. Si veda Carabellese, *Relazioni commerciali*, 86-7, 91-2 e *passim*. Nota anche l'interesse di Venezia per il vino pugliese (Carabellese, 75) e l'impegno dei tranesi nella sua esportazione, anche in concorrenza con Barletta: Sakellariou, "Cities," 105-8.

¹¹¹ Massaro, "Otranto e il mare," 227-35 e 235-41; Panareo, "Capitoli," 131-3.

¹¹² Airò, "Et signanter," 208; Feniello, "Un capitalismo," 453-4; Rivera Magos, "Chiave," 90 sgg.; Spremić, "Famiglia".

¹¹³ Morra, "Onore".

dal re¹¹⁴ pretendevano ora di non contribuire ai dazi monopolitani, donde la richiesta che “essa maestà voglia dichiarare Tarentini et tucti altre universitate siano tenute a nostre cabelle contribuire como è de ragione, altramente seria necessario ad petitione de Tarentini guastare tutte le gabelle de Monopoli”. La formula di placitazione apposta dalla cancelleria regia era articolata ma chiara: le gabelle di Monopoli andavano rispettate. La ragione è illuminante: “Quoniam intentio et voluntas sue maiestatis fuit et est de propriis introitibus et cabellis gratiam facere et non de aliis non pervenientibus et spectantibus ad maiestatem suam”.¹¹⁵

Altre attestazioni confermano che non si tratta di uno speciale riguardo usato dal re a Monopoli. Da un documento di Gallipoli datato 1482 veniamo a sapere che i cittadini di Taranto, ma anche quelli di Lipari e “altri homini” ricusavano di pagare il dazio della mercanzia gallipolino in virtù delle loro franchigie commerciali. Anche in questo caso l'intervento regio precisa che i privilegi di franchigia vanno applicati contro i diritti fiscali spettanti alla Corona e non si devono “estendere alli diritti spettanti ad essa università”.¹¹⁶ L'ampiezza del ricorso a questa interpretazione appare tanto più evidente quando si ricordi che anche i privilegi dei locati della Dogana delle pecore vi erano subordinati e trova la sua ragione profonda nella percezione della corte che le gabelle municipali fossero effettivamente funzionali al pagamento del focatico (il principale tributo richiesto dai sovrani a tutte le comunità regnicole, a partire dal 1443, sulla base di un montante attribuito a ogni *universitas* in proporzione al numero di nuclei familiari produttori di reddito – i fuochi – che vi erano censiti).¹¹⁷

Se è bene, dunque, insistere sull'importanza delle franchigie per i traffici e sulla profusione di concessioni in tal senso da parte dei re aragonesi di Napoli,¹¹⁸ non bisogna trascurare che i vantaggi ricavabili dipendono molto dalla relazione di questi privilegi con altri fattori. Le loro ricadute economiche andrebbero esaminate caso per caso e potrebbero tradursi, più che nell'esonazione completa dei beneficiari, in una diversa distribuzione dei profitti fiscali tra i soggetti percettori (ad esempio, appunto, fra dogane regie e comunità).

Lo si nota anche se si ragiona sulla relazione delle fiscalità municipali con i maggiori operatori stranieri attivi in Puglia, vale a dire veneziani e fioren-

¹¹⁴ Al 1437 risale la concessione della *civilitas* (Caprara et al., *Libro rosso di Taranto*, 70-2) e al 1464 la conferma del suo valore come franchigia al modo dei liparoti (Caprara et al., 87-9).

¹¹⁵ Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 172-4.

¹¹⁶ Ingrosso, *Libro rosso di Gallipoli*, 78-9. Si veda anche Barletta, “Gallipoli aragonese,” 210-2, dove nel 1488 gallipolini e tarentini arrivano alle rappresaglie reciproche. Ancora documenti che vanno nella stessa direzione, uno dei quali si riferisce a lettere patenti della Sommaria del 1485, si trovano per Bari in Melchiorre, *Libro Rosso di Bari*, II, 185-6 e 112-9.

¹¹⁷ Anche la supplica di Manfredonia del 1482 dalla quale prende spunto la riflessione di Airò, “Et signanter” sulla “regolazione negativa dell'immunità” s'inscrive in quest'orizzonte e non pare, in questo senso, “eccezionale” come ipotizzava la studiosa (Airò, 207 e nota 160).

¹¹⁸ Sakellariou, *Southern Italy*, 183-8 e 460-70.

tini.¹¹⁹ La storiografia è solitamente incline a semplificare i rapporti tra costoro e la Corona, dando per scontato che gli stranieri godessero di privilegi incomparabili con quelli degli operatori regnicoli. Naturalmente si trattava di privilegi importanti, ma essi non rendevano totalmente immuni né i veneziani né i fiorentini.¹²⁰ D'altro canto, l'interesse per la loro presenza, sia nel caso delle comunità che della Corona, non dipendeva solo dalla possibilità di smerciare i prodotti locali, bensì anche dall'aspettativa di un guadagno fiscale. Il problema di bilanciare facilitazioni commerciali, dazi cittadini e doganali dà allora esiti intriganti. Con i dazi di Trani, per esempio, i veneziani hanno un lunghissimo rapporto di conflittualità, che tocca probabilmente un apice nelle convulse fasi delle guerre dinastiche regnicole fra gli ultimi decenni del Trecento e l'inizio del Quattrocento. Pare risalire a Giovanna II l'arzigogolato capolavoro d'ingegneria negoziale inteso a porre fine agli scontri sul dazio grande tranese. Per garantire un compromesso, la regina assicurava ai veneziani l'esenzione, ma garantiva ai tranesi che la dogana regia avrebbe versato loro una compensazione.¹²¹ Anche se i documenti non ci aiutano, abbiamo chiari segni dell'esistenza di casi simili in altri porti.¹²²

Per i fiorentini riscontriamo una situazione analoga. Anch'essi pagano alcune tariffe alle dogane, sebbene ne abbiano scontate molte altre (più dei veneziani), e anch'essi possono avere problemi con i dazi cittadini, tanto è vero che fra le grazie placitate da re Ferrante nel 1483 (e ribadite nel 1492) "in beneficio delli mercanti fiorentini" figura un compromesso simile a quello ottenuto dai veneziani: per le gabelle spettanti alle università non saranno loro a pagare, ma le dogane regie.¹²³

Va però aggiunto che le controversie erano dietro l'angolo: bastava che i doganieri regi fossero poco solleciti nei rimborsi alle comunità perché queste si rivalessero sugli stranieri.¹²⁴ Da questo punto di vista, il controllo esercitato a tratti da fiorentini sulle dogane di Terra di Bari poteva garantire una maggiore sicurezza, ma fu un fatto discontinuo e vincolato all'esborso di enormi

¹¹⁹ Sui fiorentini: Cassandro, "Puglia;" Feniello, "Un capitalismo;" Leone, "Caratteri". Sui veneziani: Barile, "Rethinking;" Carabellese, *Relazioni commerciali*. Più ampiamente, si veda almeno Del Treppo, "Stranieri".

¹²⁰ Carabellese, *Relazioni commerciali*, 158-61 e 162 sgg.; Monti, "Privilegi". Cfr. anche Fenicia, *Politica economica*, 175-8.

¹²¹ Vitale, *Trani*, 708-12. Per la precisione, come si può constatare dai capitoli che ribadiscono negli anni Sessanta questi patti, da coloro che comprano merci dai veneziani il doganiere regio di Trani deve riscuotere 12 grani per oncia (solo 7 il martedì), dei quali 5 vanno conferiti a "lo datiero de Trani"; più in generale, "de tutte robbe seranno condutte in Trano per venetiani et subditi, la dohana deve pagar lo datio per lloro" (sempre nella misura di 5 grani per oncia). Si veda Carabellese, *Relazioni commerciali*, 162-4.

¹²² Un esempio è nei privilegi di Molfetta (Magrone, *Libro rosso di Molfetta*, 150-8). Anche dai più tardi capitoli del dazio delle porte di Bari i veneziani non sono esenti, solo agevolati (Melchiorre, *Libro Rosso di Bari*, II, 208-14).

¹²³ Monti, "Privilegi," 16 e *passim*. Il testo integrale del privilegio è in Biblioteca Nazionale di Napoli, Manoscritti, I H 49, 100r-105v.

¹²⁴ Come attestato in Carabellese, *Relazioni commerciali*, 164.

prestati al sovrano. È possibile, in compenso, che questo stato di cose favorisse la mediazione commerciale da parte di operatori locali, almeno in certi casi.

Anche per questo occorre valutare i dazi municipali in rapporto ad altri due meccanismi. Anzitutto le fiere, naturalmente, fenomeno al quale la storiografia ha già dedicato molta attenzione.¹²⁵ Non è necessario tornare sull'argomento, se non per segnalare che l'interesse delle comunità verso questi eventi (così come per i mercati settimanali) è confermato dai capitoli daziari delle gabelle sulle compravendite, che sempre riconoscono la franchigia per le transazioni che avvengono in questi momenti e per l'immissione ed estrazione di merci nei giorni subito precedenti e seguenti.¹²⁶

Un altro meccanismo importante, posto in evidenza qualche anno fa da Giovanni Vitolo per un abbondante campione di località appenniniche ed esaminato da Sakellariou in relazione alle forme di franchigia, è il riconoscimento di esenzioni reciproche fra due o più comunità, che facilitano così l'esprimersi di reti di scambio a scala variabile.¹²⁷ A riguardo si può aggiungere che gli statuti daziari recano traccia del consolidamento normativo di queste dinamiche, ma anche della loro fluidità. Il dazio delle porte di Lucera, per esempio, prevede l'esenzione per i foggiani finché a Foggia sarà osservata la franchigia ai lucerini.¹²⁸ La *bardella* di Bitonto vuole che "ogni città, terra et loco del contorno, cittadini et abitanti di quelle abbiano da pagare in quella maniera come fanno in esse pagare li nostri cittadini et abitanti".¹²⁹

A Lecce, infine, nel 1473 si riserva a una precisa lista di città, terre e luoghi il medesimo trattamento dei leccesi di fronte al dazio delle porte.¹³⁰ Vi figurano anzitutto località di Terra d'Otranto, a partire da alcuni casali dei dintorni di Lecce (Borgagne, Calimera, Caprarica, Carpignano, Castrifrancone e Castriguarino (oggi Castri), Cursi, Galugnano, Martignano, Melendugno, Noha, Roca Vecchia, Strudà, Vanze), per arrivare a località della Puglia meridionale gradualmente più distanti (verso nord-ovest Avetrana, Mesagne e Torre Santa Susanna in un raggio di circa 40 km, Maruggio a 55, Castellaneta a circa 120; verso sud, a 50-60 km, Salve, Tricase e Castrignano – ma quest'ultima potrebbe anche essere l'attuale Castrignano de' Greci, casale leccese); sono comprese le altre principali città e porti di Terra d'Otranto (Brindisi, Gallipoli, Otranto, Taranto). Ciò che colpisce è però l'estensione della concessione a luoghi ben più distanti. Anzitutto in Calabria, lungo la costa sia ionica (Catan-

¹²⁵ Grohmann, *Fiere*; Sakellariou, *Southern Italy*, 161-215. Si veda anche Epstein, *Freedom and Growth*, 73-88.

¹²⁶ BCBA, ms. Apulia I 78, 63r-65v; Beltrani, "Un inedito;" Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 168-71; Di Cicco, "Statuti economici," 348-53; Muciaccia, *Libro rosso della città di Monopoli*, 73-9.

¹²⁷ Vitolo, "Città," 9-20; Sakellariou, *Southern Italy*, 183-8. Il riconoscimento di franchigie su base reciproca persiste anche nell'Italia centro-settentrionale coeva: Epstein, "Strutture," 95, 100 e 102; Varanini, "Élites," 146.

¹²⁸ Di Cicco, *Libro rosso di Foggia*, 350.

¹²⁹ De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, II, 910.

¹³⁰ Pastore, *Codice*, 88-9.

zaro, Crotone, Le Castella) sia tirrenica (Tropea); e poi a Lipari e, il punto più distante, Cava de' Tirreni.

È un peccato non disporre di più dettagliate informazioni sul funzionamento del dazio delle porte di Lecce, ma questa geografia delle comunità 'amiche' dei leccesi è di per sé sufficiente a evidenziare la volontà cittadina di essere punto di snodo fra un entroterra, costituito anzitutto dai suoi casali, i porti della Terra d'Otranto e località situate finanche nel Tirreno, con le quali dovevano esservi scambi commerciali di cui non sappiamo nulla.¹³¹ Poiché Lecce non era autosufficiente dal punto di vista cerealicolo, i contatti con l'area intorno a Crotone potrebbero rispondere a logiche annonarie (mentre appare significativa l'assenza di centri del nord pugliese).¹³² Ma non dimentichiamo neppure che dall'entroterra leccese provenivano materie prime quali lo zafferano, prezioso anche per la tintura; è un caso che vi fossero dei contatti con Catanzaro e Cava, dove esistevano manifatture della seta?¹³³

È peraltro da rimarcare che, in casi del genere, il privilegio di *civilitas* (l'equiparazione ai cittadini dei luoghi in cui ci si reca a commerciare) o la vera e propria esenzione fiscale sembrano nascere spontaneamente da una consuetudine di rapporti interlocali e non da concessioni regie. Questa reciprocità e orizzontalità evidenzia l'esistenza di interessi comuni riconosciuti. Di conseguenza sottolinea ancora una volta che le comunità contribuivano a disegnare gli spazi fiscali e a creare barriere daziarie, ma anche a stabilire delle condizioni di integrazione economica.

Di più, tutto questo ci dice che se i mercanti stranieri godevano di condizioni vantaggiose per raccordare i mercati regnicoli a quelli esteri, i privilegi delle comunità locali – in rapporto organico con i sistemi daziari municipali e le relazioni inter-cittadine – potevano assicurare ai *cives* spazi di azione a breve e medio raggio, che certe comunità provavano a dilatare persino oltre.

¹³¹ È interessante notare che Lecce è una città grande (senza contare i casali, nel tardo Quattrocento aveva più di 5.000 abitanti, forse più di 6.000), dove c'erano manifatture tessili e d'altro tipo di cui quasi nulla si conosce (Massaro, "Territorio," 295; Faraglia, *Storia*, 211; Poli, "Economia," 283-373), posta in cima a una gerarchia insediativa regolare rispetto alla quale essa è centrale sul piano amministrativo ma forse anche economico, come documenti di questo tipo lasciano credere.

¹³² Sakellariou, *Southern Italy*, 261. Fonti doganali di metà Cinquecento mostrano massicce importazioni di grano da Metapontino e Sibaritide dirette a Gallipoli e nell'entroterra salentino (Visceglia, *Territorio*, 155).

¹³³ Sakellariou, *Southern Italy*, 406 sgg. Si noti che l'arte dei velluti era già presente a Catanzaro almeno dal 1445 (Archivo de la Corona de Aragon, Cancillería, Registros, 2908, seconda numerazione, 16r; ringrazio Sarah Procopio, dottoranda all'Université Paris 8 con una tesi sulla seta calabrese, per avermi segnalato questo documento). Su Cava si veda anche Leone, *Profili economici*, 27-45 e 59-79.

3.3. *Imposte dirette e altre 'gabelle'*

Quest'ultimo paragrafo ci allontana momentaneamente da queste considerazioni, ma è necessario a completare l'esame delle liste di entrate e a dare un posto più preciso alle considerazioni svolte. I cespiti qui esaminati pesano per circa il 15% sul reddito complessivo delle gabelle documentate. La loro presenza è però rivelatrice in due modi: da un lato perché mostra le alternative ai dazi esaminati nei paragrafi precedenti, dall'altro perché evidenzia da quali settori le università traessero generalmente proventi più scarsi.

Partendo dal primo punto, è di grande interesse constatare nei bilanci l'attestazione di *colte* (vale a dire collette). Sembra che la necessità di ripartire internamente le tasse regie (le collette di età angioina e il focatico d'età aragonese) abbia un valore stimolante rispetto all'apparizione di forme auto-impositive come questa, che insistono sulla persona o sul patrimonio, configurandosi nei fatti come tasse dirette. Le fonti permettono di individuare almeno tre modalità di ripartizione di questo genere: quella per teste, quella per fuochi e quella *per aes et libram* (cioè per facoltà). Lo ha notato Pierluigi Terenzi per L'Aquila,¹³⁴ ma lo si riscontra anche in Puglia. Nel 1491 "plebei et popolari" di Ostuni sollecitarono l'intervento del re nei conflitti che li opponevano ai gentiluomini della città. Questi ultimi intendevano includere nei criteri di ripartizione per apprezzamento del focatico dovuto al re non solo le facoltà, ma anche un testatico dal quale sarebbero stati esenti in virtù della loro condizione sociale.¹³⁵ A Barletta, nel 1473, si era stabilito che "fiscuales functiones foculariorum et salis per es et libram et non per focularia debere distribui", squalificando in questo caso l'altra modalità iniqua di ripartizione, quella che stabiliva quote fisse di contribuzione per i singoli fuochi.¹³⁶

Queste informazioni permettono di avanzare con maggiore sicurezza nell'identificazione delle collette attestate nei nostri bilanci per Monte Sant'Angelo, Corato e (sotto il nome di dazio) Matera. Si tratta di imposte dirette che combinano testatico, tassa sul possesso di bestiame e tassa sul possesso di beni mobili e stabili (solo i mulini a Monte Sant'Angelo, anche altri beni a Corato). Tassano probabilmente il possesso anche la gabella degli animali a barda e quella dei carri a Barletta, insieme al dazio degli animali di Lecce e Nardò.¹³⁷

È difficile stimare l'ordinarietà di queste tasse. Quelle che si configurano come dazi sono più probabilmente ordinarie.¹³⁸ La loro porosità rispetto alle

¹³⁴ Terenzi, *L'Aquila*, 360-8.

¹³⁵ Palumbo, *Documenti*, 318-20. Pochi anni prima, nel 1486, anche i *popolari* di Bitonto avevano chiesto di non essere costretti "per nullo futuro tempo a pagare de persona, sed solum pagare per lloro poxessionis et beni stabili annotati et scripti in ... apprezzo" (De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, I, 365-8).

¹³⁶ Loffredo, *Storia*, II, 381-414.

¹³⁷ Per Lecce: Pastore, *Codice*, 48-9.

¹³⁸ Le due gabelle menzionate per Barletta sono attestate almeno dal 1458 (Loffredo, *Storia*, II, 474), il dazio degli animali di Lecce al 1420 (nota 137).

pratiche di estimazione è inoltre evidente, poiché stabilire ad esempio un'aliquota da pagare per il possesso di determinate bestie è esattamente ciò che fanno le matricole di apprezzamento che conosciamo.¹³⁹ In alcune comunità, il ricorso a questo tipo di cespiti ha una notevole importanza, il che potrebbe suggerirne la regolarità. A Monte Sant'Angelo il 21% dei proventi viene da una colletta, a Corato il 26 e a Matera addirittura il 41%. Anche i dazi degli animali di Lecce e Nardò mostrano un peso notevole (il 22% e il 18%, rispettivamente).

Un'ultima precisazione riguarda la forma di tassazione che bisogna ravvisare dietro diciture come quella del pagamento esatto da notar Cola di Terlizzi "per certe terre" a Bitonto, o "per la facoltà di quelli" di Giovinazzo e Bisceglie a Molfetta, e dagli uomini di Molfetta, Bitonto e Bari "quali possiedono robe" a Giovinazzo, e ancora dai cittadini di Trani e Corato "che tenono possessioni in lo territorio" di Bisceglie: sono tutti riferimenti alla *bonatenenza*, cioè al pagamento che le università richiedevano ai forestieri possessori di beni nel territorio cittadino.¹⁴⁰ È una delle manifestazioni di territorializzazione della giurisdizione fiscale municipale e si tratta senza dubbio di una forma di tassazione diretta, spesso al centro di contrasti e negoziazioni. Potrebbe sorprendere scoprirla in centri che avevano deciso di vivere per gabelle, senonché la cosa si spiega a volte proprio come conseguenza di questa scelta.

Ci fornisce un buon esempio Bitonto. Nel 1475 essa ottiene una lettera regia a conforto del proposito di far partecipare i *bonatenenti* di Palo, Terlizzi, Binetto e Modugno al pagamento delle gabelle sulle produzioni agricole in territorio bitontino.¹⁴¹ Il problema è l'esazione, visto che quei forestieri "non conducono li fructi provenienti da dicte possessione, terre et cose dentro la città de Bitonto et poriasse usare molte fraude". Di conseguenza, l'università decide d'imporre una "colletta et decima" sui beni posseduti da forestieri nel territorio cittadino.¹⁴² Con la *bonatenenza*, insomma, qui si evita l'onere di sorvegliare le campagne per scongiurare le frodi a un dazio.¹⁴³

Gli altri cespiti considerati in questo paragrafo hanno importanza secondaria. Dipendono dall'esercizio di poteri di giurisdizione intestati all'università e dallo sfruttamento di beni municipali.

Sul primo versante dobbiamo notare che le entrate giurisdizionali di una certa importanza sembrano piuttosto rare, ma anche che mancano del tutto dai bilanci i redditi delle capitane (gli uffici locali di nomina regia o del signore feudale, cui facevano capo la giurisdizione civile e criminale, la tutela dell'ordine pubblico e della vita amministrativa, nonché l'esecuzione di mandati del *superior*), spesso gestiti da erari dell'università affiancati ai capitani stessi: evidentemente costituivano una cassa separata.¹⁴⁴ I redditi di cui in-

¹³⁹ Pastore, *Codice*, 57-9 e 79-81.

¹⁴⁰ Senatore, *Una città*, I, 41; Vallone, *Istituzioni feudali*, 229-30.

¹⁴¹ De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, I, 147-9.

¹⁴² De Capua, 149-50 e 151-4.

¹⁴³ Altri esempi in Magrone, *Libro rosso di Molfetta*, 118-9, 156-7, 170 e 176-7.

¹⁴⁴ Morra, "Libro 'affronte'", 95 nota 49.

vece troviamo traccia sono quelli connessi all'occasionale possesso di feudi, come accade a Bitonto con il feudo della Matina (fornisce l'8% delle entrate), o della giurisdizione baiulare (vanno probabilmente intesi in questo senso il dazio della "guardia del tenimento" di Molfetta – ben 14% in bilancio – e quello "de li danni inferenti" di Gallipoli); e quelli dipendenti dall'ufficio di catapania (attestati per Barletta, Giovinazzo, Lucera e San Severo; si può sospettare che alcuni introiti sulle misure siano altresì legati alle catapanie – i dazi dello stajo, del tomolo e delle bilance a Bisceglie, quello della misura a Molfetta). Infine, almeno per il caso di Lucera possiamo dire che l'università traeva dei profitti (e consistenti, per il 20% degli introiti, circa 458 ducati) anche dalla celebrazione di fiere.

Quanto invece al versante della gestione di un patrimonio municipale fatto di beni immobili e risorse demaniali, è abbastanza diffusa la locazione di strutture per l'immagazzinamento di prodotti agricoli, case, pozzi d'acqua, botteghe per macellare la carne e cuocere il pane. Nel solo caso di Noya vediamo che l'università riscuote anche un terraggio e un corrispettivo "per erba campestre". L'assenza di fide ed erbaggi va rilevata soprattutto per ricordare che essa dipende dall'estraneità dell'idea di *demanium universitatis* al diritto regnicolo coevo, che riconosceva piuttosto un *demanium feudi* e un *demanium regis*.¹⁴⁵ Di conseguenza, era il re/signore a percepire corrispettivi per l'uso di risorse ambientali, mentre i privati cittadini ricavavano più che altro un utile dal pascolare il proprio bestiame e dal raccogliere legna e altri frutti della natura.

Sia per le entrate di tipo giurisdizionale, sia per quelle legate al possesso di beni, in definitiva, sembra di cogliere una situazione molto variegata e variabile, dipendente dalle possibilità che le singole comunità avevano volta per volta di acquisire il controllo su risorse che non erano solitamente nelle loro mani. Da questo punto di vista, le confische seguite alla Congiura dei baroni rappresentarono un'occasione ghiotta. Nel 1488 Bitonto spese ben 2.300 ducati per acquistare il feudo della Matina, case, botteghe per la macellazione e una terra già appartenuti al marchese Andrea Matteo Acquaviva.¹⁴⁶

Non resta che menzionare le attestazioni legate all'occasionale vendita di merci da parte dell'università. Ne abbiamo un unico esempio per Matera, la quale ricava circa 50 ducati dalla vendita di orzo pervenuto tramite la *giumella*.¹⁴⁷ Gli statuti daziari esaminati fanno spesso menzione del fatto che le università godono l'immunità dalle proprie gabelle per gli eventuali traffici che

¹⁴⁵ Carocci, *Signorie*, 380-96; D'Arcangelo, *Capitanata*, 280-301; Morra, "Montagne;" *Senatore, Città*, I, 92-106.

¹⁴⁶ De Capua, *Libro rosso di Bitonto*, I, 87-100. Altri esempi in Trinchera, *Codice aragonese*.

¹⁴⁷ Va notato che anche i capitoli della *giumella* di Barletta prevedono che il prelievo avvenga per buona parte in natura, ma manca una voce di bilancio simile a quella di Matera. Viene da sospettare che gli stessi appaltatori della gabella si occupassero di smerciare le risorse incassate, pagando direttamente in moneta l'università (BCBa, ms. Apulia I 78, 56r-57v). Da un quaderno contabile (*supra* nota 29) sappiamo che anche a Lucera, durante il 1487-88, si erano svolte operazioni commerciali condotte a nome dell'università, anche se non erano risultate redditizie.

decidono di intraprendere. Senza dubbio, però, si tratta di dinamiche che si producono volta per volta in relazione a un circuito complesso di rapporti fra governo municipale, cittadini produttori e ufficiali regi, talvolta per compensare i privati di prestiti concessi all'università o facilitarli nella corresponsione delle proprie quote fiscali, talaltra per conferire i pagamenti al re in natura, talaltra ancora nell'ambito della più totale occasionalità.¹⁴⁸

4. Conclusioni

Nella Puglia della seconda metà del Quattrocento – ma già in quella trecentesca – molte comunità costruiscono sistemi fiscali fondati sulle gabelle, ricorrendo alle collette come strumento solo integrativo. I vantaggi si comprendono ragionando sul modo in cui ciò plasma il significato dell'appartenenza a un determinato corpo civico, rendendola fattore di posizionamento nell'intreccio di molteplici spazi fiscali.

Rispetto ai dazi municipali, si delineano tre scansioni di massima: i *cives* e gli abitanti di un centro ricevono spesso un trattamento diverso dai forestieri e dagli abitanti degli eventuali casali soggetti (almeno dove gli abitanti dei casali, i casalini, non godono di piena parificazione con i *cives*). Naturalmente, si potrebbero distinguere ulteriori sotto-articolazioni basate sul profilo privilegiato di particolari gruppi e individui. In ogni caso, i dazi non creano mai una separazione netta fra città e campagna, né fra spazio urbano ed extra-urbano: anche quando i casalini sono penalizzati rispetto ai *cives*, le gabelle sulle produzioni rurali colpiscono anzitutto i *cives* stessi (categoria dalla quale non sono esclusi coloro che vivono fuori delle mura). Persino i dazi sul vino e la carne non si limitano a tassare i consumi e le attività di bottega che si svolgono all'interno del centro urbano, bensì risalgono la filiera produttiva fino alle vigne e, talvolta, al bestiame.

Qui, dunque, s'intuisce una prima distinzione fra ciò che accade in molte comunità del regno e ciò che, almeno in parte, avviene nell'Italia post-comunale, dove l'evoluzione del rapporto fra Dominanti/principi e comuni soggetti è stata letta nel segno della garanzia di posizioni fiscali privilegiate alle città rispetto ai loro contadi, verso i quali tendevano a scaricarsi i maggiori gravami.

Questo non vuol dire che nelle comunità meridionali non si definisca un privilegio civico, bensì che esso prende forma attraverso: 1) le tutele garantite ai *cives*; 2) il coinvolgimento dei forestieri nella tassazione. Fra le tutele ricordiamo quelle per il consumo domestico, ma specialmente quelle che combinano ai dazi le franchigie ottenute da poteri superiori, bilanciando la contribuzione fiscale con l'assicurazione di buone opportunità o mercati protetti per lo smercio dei prodotti locali. Sotto questo profilo, gli interessi fondiari appaiono prevalenti in molte università e gli stessi mercanti sono probabil-

¹⁴⁸ Si veda anche Senatore, *Città*, I, 268 e 274; Terenzi, *L'Aquila*, 374.

mente soprattutto proprietari e imprenditori capaci di coordinare la commercializzazione di surplus agricoli. Quanto al coinvolgimento dei forestieri nella tassazione, ricordiamo che in linea di principio esso non doveva avvenire: le gabelle dovevano essere un metodo di ripartizione del peso tributario all'interno della comunità, in alternativa all'apprezzo. Evidentemente non furono solo questo. Anzi, ciò che il re lamentava nell'editto del 1470 era vero: spesso l'arricchimento delle città tramite gabelle andava di pari passo con l'erosione dei proventi doganali regi.

C'è poi una seconda distinzione tra Italia post-comunale e regno di Napoli che comincia a intravedersi: la quantità di gabelle controllata da alcune comunità meridionali sembra alludere a una capacità di mediazione fiscale superiore a quella di certe città comunali, che dalla fine del Trecento avevano visto molte risorse passare sotto il controllo di Dominanti e principi. È un dato inaspettato, che potrebbe valere almeno nel confronto con il ducato di Milano e lo stato fiorentino. A questo tema, però, che va più lungamente problematizzato, vorrei dedicarmi in altra sede.¹⁴⁹

Quanto si è esposto basta ad affermare che la politica fiscale delle comunità contribuisce, in Puglia e nel regno, a plasmare gli spazi economici e giurisdizionali. Con la sua sensibilità per un verso all'esigenza di raccogliere introiti per pagare le tasse regie e sostenere spese locali, per un altro a proteggere le rendite non fiscali dei cittadini e a favorire l'approvvigionamento di vettovaglie, materie prime e manufatti, l'azione municipale concorre a definire canali di scambio, ambiti di mediazione e di proiezione commerciale.

Tutto ciò sottolinea che, come per altre aree italiane, nel regno di Napoli tardomedievale l'integrazione economica non passa soltanto dalle contraddittorie politiche dello 'Stato' per abbattere barriere daziarie, tanto più che re e ufficiali agivano spesso in seguito alla sollecitazione di attori particolari. Piuttosto, l'interconnessione fra mercati si adatta costantemente a un fluido bilanciamento di interessi fiscali ed economici, locali e sovralocali, interni ed esterni al regno, con ampie ricadute redistributive. Indagare su questi equilibri è un modo per comprendere l'integrazione economico-istituzionale non in termini di progresso verso una condizione idealmente favorevole per tutti, bensì di tensioni tra assetti sistemici che offrono una diversa distribuzione di vantaggi e svantaggi, aiutando a spiegare disuguaglianze e omologie, convergenze e conflitti.

¹⁴⁹ A partire dalla mia tesi di dottorato, discussa presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II il 5 ottobre 2021, sto scrivendo una monografia su fisco, signori e comunità nel regno di Napoli tardomedievale.

Opere citate

- Abulafia, David. "The Crown and the Economy under Ferrante I of Naples (1458-94)." In *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy*, a cura di Trevor Dean e Chris Wickham, 125-46. London, Ronceverte: The Hambledon Press, 1990. <https://doi.org/10.2307/1291473>
- Abulafia, David. *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*. Cambridge: Cambridge University Press, 1977.
- Airò, Anna. "Et signanter omne cabella et dacii sono dela detta università. Istituzioni, ambiente, politiche fiscali di una 'località centrale': Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo." In *Il Medioevo*, a cura di Raffaele Licinio. Vol. 1 di *Storia di Manfredonia*, diretta da Saverio Russo, 165-214. Bari: Edipuglia, 2008.
- Airò, Anna. "L'inventario dell'archivio che non c'è più. I privilegi aragonesi come deposito della memoria documentaria dell'università di Taranto." In *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, 521-58. Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2009.
- Altbobella, Costantina Anna Maria. "La Dogana delle pecore e l'Università di Lucera nei capitoli per gli erbaggi del 1483." *La Capitanata* 20, no. 2 (1983): 86-112.
- Barile, Nicola Lorenzo. "Rethinking 'The Two Italies'. Circulation of goods and merchants between Venice and the 'Regno' in the late Middle Ages." In *Comparing Two Italies. Civic Tradition, Trade Networks, Family Relationships between the Italy of Communes and the Kingdom of Sicily*, a cura di Patrizia Mainoni e Nicola Lorenzo Barile, 117-38. Turnhout: Brepols, 2020. <https://doi.org/10.1484/M.MEDNEX-EB.5.118664>
- Barletta, Giuseppe. "Gallipoli aragonese all'indomani della presa del 1484." In *La presa di Gallipoli del 1484 ed i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto*, a cura di Francesco Tateo, Domenico Defilippis e Isabella Nuovo, 219-30. Bari: Editrice Tipografica, 1986.
- Beltrani, Giovan Battista. "Un inedito Statuto emanato dall'Università di Trani nell'anno 1394." *Archivio storico per le province napoletane* 22 (1897): 464-79.
- Blockmans, Wim, André Holenstein e Jon Mathieu, cur. *Empowering Interactions. Political cultures and the emergence of the State in Europe, 1300-1900*. Ashgate: Farnham, 2009. <https://doi.org/10.4324/9781315579375>
- Caggese, Romolo. *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*. Firenze: Bemporad, 1922.
- Campanella, Valentina. "Il Liber quartus capitulationum della Biblioteca Comunale "Sabino Loffredo" di Barletta." In *Storie dalla città. Tra ricerca e valorizzazione: Barletta dalla tarda antichità all'età moderna*, a cura di Sergio Chiaffarata, Victor Rivera Magos e Francesco Violante, 71-82. Barletta: Editrice Rotas, 2018.
- Caprara, Roberto, Francesco Nocco, Michele Pepe e Ornella Valerio Sapio, cur. *Libro rosso di Taranto. Codice Architettonico (1330-1604)*. Bari: Società di Storia Patria per la Puglia, 2014.
- Carabellese, Francesco. *La Puglia nel XV secolo, da fonti inedite*. Bari: Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, 1901.
- Carabellese, Francesco. *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*. Trani: V. Vecchi, 1898.
- Carabellese, Francesco. *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*. Trani: V. Vecchi, 1900.
- Carocci, Sandro. *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XI-I-XIII secolo)*. Roma: Viella, 2014.
- Cassandro, Michele. "La Puglia e i mercanti fiorentini nel basso medioevo." *Atti e relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze. Classe di scienze morali* 2 (1968-1974): 5-42.
- Chittolini, Giorgio, Anthony Molho e Pierangelo Schiera, cur. *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. Bologna: Il Mulino, 1994.
- Ciriacone, Salvatore. "Venise et ses villes. Structuration et déstructuration d'un marché régional, XVI^e-XVIII^e siècles." *Revue historique* 560 (1986): 287-307.
- Colapietra, Raffaele. "Capitanata." In *Le province*. Vol. 7 di *Storia del Mezzogiorno*, diretta da Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, 9-94. Roma: Edizioni del Sole, 1986.
- Corsi, Pasquale. "San Severo nel medioevo." In *Studi per una storia di San Severo*, a cura di Benito Mundi. Vol. 1, 165-337. San Severo: Sales, 1989.
- Costantini, Valentina. *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*. Pisa: Pacini editore, 2018.
- D'Arcangelo, Potito. *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*. Napoli: Società Napoletana di Storia Patria, 2017.

- D'Arcangelo, Potito. *I conti del principe. Rendita e contabilità feudale negli stati di Melfi e Ascoli (secoli XV-XVI)*. Bari: Edipuglia, 2019.
- D'Arcangelo, Potito. "Il signore va alla Camera. I relevi dell'archivio della Regia Camera della Sommaria." In *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di Francesco Senatore. Vol. 2 di *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, coordinatore Sandro Carocci, 153-248. Firenze: Firenze University Press, 2021. <https://doi.org/10.36253/978-88-5518-301-7.07>
- De Capua, Donato Antonio, cur. *Libro rosso della Università di Bitonto (1266-1559)*. 2 voll. Palo Del Colle: Liantonio editore, 1987.
- De Dominicis, Nicola. *Lo stato politico ed economico della mena delle pecore di Puglia*. Napoli: Vincenzo Flauto regio impressore, 1781.
- Del Bo, Beatrice e Igor Santos Salazar, cur. *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo: economia, politica, società*. Milano: Franco Angeli, 2020.
- Delle Donne, Roberto. *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*. Firenze: Firenze University Press, 2012. <https://doi.org/10.36253/978-88-6655-301-4>
- Del Treppo, Mario. "Medioevo e Mezzogiorno." In Mario Del Treppo, *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, 109-50. Roma: Viella, 2006.
- Del Treppo, Mario. "Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli." In *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di Gabriella Rossetti, 229-304. Napoli: Liguori, 1986.
- Del Treppo, Mario. "Il regno aragonese." In *Il regno dagli Angioini ai Borboni*. Vol. 4, tomo 1 di *Storia del Mezzogiorno*, diretta da Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, 89-201. Roma: Edizioni del Sole, 1986.
- Del Treppo, Mario. "Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico." In *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di Gabriella Rossetti, 179-233. Napoli: Liguori, 1999.
- Di Cicco, Pasquale, cur. *Il libro rosso di Foggia*. Foggia: Grenzi editore, 2012.
- Di Cicco, Pasquale. "Gli statuti economici dell'Università di Lucera." *Archivio storico pugliese* 25 (1972): 317-83.
- Epstein, Stephan R. "I caratteri originali. L'economia." In *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di Francesco Salvestrini, 381-431. Firenze: Firenze University Press, 2006. <https://doi.org/10.1400/74006>
- Epstein, Stephan R. "Cities, Regions and the Late Medieval Crisis: Sicily and Tuscany Compared." *Past and Present* 130 (1991): 3-50.
- Epstein, Stephan R. *Freedom and Growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*. London, New York: Routledge, 2000. <https://doi.org/10.4324/9780203183281>
- Epstein, Stephan R. *Potere e mercati in Sicilia: secoli XIII-XVI*. Torino: Einaudi, 1996.
- Epstein, Stephan R. "Strutture di mercato." In *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di Andrea Zorzi e William J. Connell, 93-134. Pisa: Pacini Editore, 2001.
- Faraglia, Nunzio Federigo. *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*. Napoli: Nobile, 1878.
- Fenicia, Giulio. *Politica economica e realtà mercantile nel regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*. Bari: Cacucci, 1996.
- Feniello, Amedeo. "Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento." *Archivio storico italiano* 172, no. 641 (2014): 435-512.
- Ferente, Serena. "Stato, stato regionale e storia d'Italia." In *L'Italia come storia: primato, decadenza, eccezione*, a cura di Francesco Benigno ed E. Igor Mineo, 85-104. Roma: Viella, 2020.
- Franceschi, Franco e Luca Molà. "Stati regionali e sviluppo economico." In *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, 401-20. Roma: Viella, 2014.
- Frangioni, Luciana. "La politica economica del dominio di Milano nei secoli XV-XVI." *Nuova rivista storica* 71, no. 3-4 (1987): 253-68.
- Gamberini, Andrea e Isabella Lazzarini, cur. *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*. Roma: Viella, 2014.
- Gambi, Lucio. "I valori storici dei quadri ambientali." In *I caratteri originari*, 5-60. Vol. 1 di *Storia d'Italia*. Torino: Einaudi, 1972.
- Gattini, Giuseppe. *Note storiche sulla città di Matera*. Napoli: A. Perrotti e C., 1882.

- Ginatempo, Maria. "Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e le loro città." In *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di Francesco Salvestrini, 241-94. Firenze: Firenze University Press, 2006. <https://doi.org/10.1400/74002>
- Ginatempo, Maria. "Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità in età post-comunale." In *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale, secoli XIII-XV*, a cura di Patrizia Mainoni, 125-220. Milano: Unicopli, 2001.
- Ginatempo, Maria. "Viabilità e Securitas. Pedaggi e altri diritti sui transiti tra poteri locali e autorità superiori in Italia, secoli XII-XV." In *Sistemas fiscales y cultura política (siglos XIII-XVII)*, in corso di stampa.
- Giustiniani, Lorenzo, cur. *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*. Vol. 15. Napoli: Stamperia Simoniana, 1808.
- Gravela, Marta. "Frammentare l'appartenenza. Suppliche di cittadinanza a Genova e Venezia (XI-V-XV secolo)." *Quaderni storici* 54, no. 2 (2019): 443-75. <https://dx.doi.org/10.1408/96907>
- Grohmann, Alberto. *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*. Napoli: Istituto italiano per gli studi storici, 1969.
- Hébert, Michel. "Le système fiscal des villes de Provence (XIV^e-XV^e siècle)." In *Les systèmes fiscaux*. Vol. 2 di *La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident Méditerranéen)*, a cura di Denis Menjot e Manuel Sanchez Martinez, 57-81. Toulouse: Privat, 1999.
- Ingresso, Amalia, cur. *Libro rosso di Gallipoli (Registro de privileggi)*. Galatina: Congedo, 2004.
- Lanaro, Paola. *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e Stato territoriale, secoli XV-XVIII*. Venezia: Marsilio, 1999.
- Lazzarini, Isabella. *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*. Roma, Bari: Laterza, 2003.
- Leone, Alfonso. "Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)." In Alfonso Leone, *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, 83-105. Napoli: Dick Peerson, 1988.
- Leone, Alfonso. *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*. Napoli: Dick Peerson, 1988.
- Leone, Alfonso. *Profili economici della Campania aragonese. Ricerche su ricchezza e lavoro nel Mezzogiorno medievale*. Napoli: Liguori, 1983.
- Licinio, Raffaele. *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*. Bari: Edizioni dal Sud, 1983.
- Loffredo, Sabino. *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*. Trani: V. Vecchi, 1893.
- Magrone, Domenico, cur. *Libro rosso. Privilegi dell'Università di Molfetta*. Vol. 2. *Periodo aragonese*. Trani: V. Vecchi, 1902.
- Mainoni, Patrizia. "Una fonte per la storia dello Stato visconteo-sforzesco: gli statuti dei dazi." In *Gli universi particolari*. Vol. 2 di *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, 69-78. Firenze: Firenze University Press, 2014.
- Mainoni, Patrizia. *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*. Milano: Unicopli, 1997.
- Mainoni, Patrizia e Nicola Lorenzo Barile, "Mercati sub-regionali e flussi di traffico nell'Italia bassomedievale." In *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di Federico Lattanzio e Gian Maria Varanini, 81-113. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Malanima, Paolo. "La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV." *Società e storia* 6, no. 20 (1983): 229-69.
- Maresca Compagna, Adele, cur. *I registri della Cancelleria angioina*. Vol. 32. 1289-1290. Napoli: Accademia Pontaniana, 1982.
- Massaro, Carmela. "La città e i casali." In *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di Benedetto Vetere, 345-92. Roma, Bari: Laterza, 1993.
- Massaro, Carmela. "Otranto e il mare nel tardo medioevo." In *Otranto nel Medioevo. Tra Bisanzio e l'Occidente*, a cura di Hubert Houben, 175-241. Galatina: Congedo, 2007. Riedito arricchito come "Otranto e il Salento nel Quattrocento." In *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, a cura di Hubert Houben, 77-106. Galatina: Congedo, 2008.
- Massaro, Carmela. "Territorio, società e potere." In *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di Benedetto Vetere, 251-343. Roma, Bari: Laterza, 1993.
- Melchiorre, Vito A., cur. *Il Libro Rosso di Bari o Messaletto*. 2 voll. Bari: M. Adda, 1993.

- Menjot, Denis. "Politiques et stratégies fiscales des élites urbaines castillanes (fin XIII^e siècle-1474)." In *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen, XIII^e-XV^e siècle*, a cura di Denis Menjot, Albert Rigaudière e Manuel Sánchez Martínez, 123-52. Paris: Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2005.
- Mineo, Igor E. "A proposito di un libro di Stephan R. Epstein. Stati di antico regime e formazione del capitalismo." *Storica* 10, no. 29 (2004): 57-67. <https://doi.org/10.1400/78529>
- Mirri, Mario. "Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia." *Studi veneziani* 11 (1986): 47-59.
- Monti, Gennaro Maria. "Privilegi e consolati di fiorentini e di lombardi sotto Ferrante I d'Aragona." In Gennaro Maria Monti, *Dagli Aragonesi agli Austriaci. Studi di storia medievale*, 1-24. Trani: V. Vecchi, 1936.
- Morelli, Serena. "Note sulla fiscalità diretta e indiretta nel Regno angioino." In *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Studi in onore di B. Vetere*, a cura di Carmela Massaro e Luciana Petracca. Vol. 1, 389-413. Galatina: Congedo, 2011.
- Morelli, Serena. *Per conservare la pace. I giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*. Napoli: Liguori, 2012.
- Morelli, Serena e Alessandro Silvestri. "Kingdoms of Sicily." In *The Routledge Handbook of Public Taxation in Medieval Europe*, a cura di Denis Menjot, Mathieu Caesar, Florent Garnier e Pere Verdés Pijuan, 155-76. London, New York: Routledge, 2023. <https://doi.org/10.4324/9781003023838>
- Moroni, "Produzione e commercio del sapone nel Mediterraneo tra basso Medioevo ed età moderna." In *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di Emanuela Di Stefano, 140-54. Narni: CRACE, 2013.
- Morra, Davide. "Il libro 'affronte' del credenziere. Note sul controllo della contabilità municipale nel regno di Napoli (XIII-XVI secolo)." *Rivista della Corte dei Conti* 1 (2021): 87-97.
- Morra, Davide. "Le montagne della Cava. Un demanio conteso." In *Come nasce una città. Cava Aragonese: la costruzione di una identità*, a cura di Francesco Senatore, 57-138. Cava de' Tirreni: Areablu, 2022.
- Morra, Davide. "L'onore e le gabelle di Barletta. Spunti su negoziazione fiscale e gerarchie urbane in Puglia fra i secoli XIII e XVI." *Itinerari di ricerca storica* 35, no. 1 (2021): 11-32. <https://doi.org/10.1285/i11211156a35n1p11>
- Mottola, Francesco. *Le cancellerie delle universitates meridionali. Gli esempi di Penne e di Sulmona (secc. XV-XVI)*. Galatina: Congedo, 2005.
- Muciaccia, Francesco, cur. *Il libro rosso della città di Monopoli*. Trani: V. Vecchi, 1906.
- Ortí Gost, Pere. "Les impositions municipales catalanes au XIV^e siècle." In *Les systèmes fiscaux*. Vol. 2 di *La fiscalité des villes au Moyen Âge (Occident méditerranéen)*, a cura di Denis Menjot e Manuel Sánchez Martínez, 399-422. Toulouse: Privat, 1999.
- Pagnoni, Fabrizio. "Economie di distretto e integrazione commerciale: Brescia fra Duecento e Quattrocento." In *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell'economia mondo' veneziana (secoli XIII-XV)*, a cura di Bruno Figliuolo, 111-35. Udine: Forum, 2022.
- Palumbo, Pier Fausto, cur. *I documenti della storia medievale di Ostuni*. Fasano: Schena, 1997.
- Panareo, Salvatore. "Capitoli e grazie concesse alla città di Otranto (1482-1530)." *Rinascenza Salentina* 3 (1935): 125-38.
- Panareo, Salvatore. "Per la storia di Nardò." *Rinascenza Salentina* 10, (1942): 164-74.
- Pastore, Michela. *Il codice di Maria d'Enghien*. Galatina: Congedo, 1979.
- Petracca, Luciana. "Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale." *Itinerari di ricerca storica* 33, no. 2 (2019): 113-39. <https://doi.org/10.1285/i11211156a33n2p113>
- Petracca, Luciana. *Le terre dei baroni ribelli. Potere feudale e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*. Roma: Viella, 2022.
- Petralia, Giuseppe. "I centri minori italiani nel tardo medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo." In *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di Federico Latanzio e Gian Maria Varanini, 3-29. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Poli, "Economia e società: una crescita senza sviluppo." In *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, a cura di Bruno Pellegrino, 283-373. Roma, Bari: Laterza, 1995.
- Porsia, Franco. "Terra di Bari: 1200-1400." In *Le province*. Vol. 7 di *Storia del Mezzogiorno*, a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, 469-516. Roma: Edizioni del Sole, 1986.

- Poso, Cosimo Damiano. "Nardò e il suo territorio." In Cosimo Damiano Poso, *Puglia Medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, 55-81. Galatina: Congedo, 2000.
- Racioppi, Giacomo. "Gli statuti della bagliava delle antiche comunità del napoletano." *Archivio storico per le province napoletane* 6 (1881), 3-56.
- Ricci, Vito. "Note sul paesaggio agrario di un centro costiero in Terra di Bari: Molfetta agli inizi del XV secolo." *Progressus* 5, no. 1 (2018): 29-61.
- Ricci, Vito. *Olivicoltura a Bitonto nel XV secolo. Terre, uomini, produzioni*. Corato: Secop, 2020.
- Rivera Magos, Victor. "I capitula di Barletta e di Manfredonia (1297 e 1301). Due fonti fiscali per lo studio della Capitanata e della valle dell'Ofanto nel Medioevo." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 120 (2018), 91-133.
- Rivera Magos, Victor. "La chiave de tutta la Puglia. Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia, 'agriporto' di Capitanata (secoli XIII-XVI)." In *Il Medioevo*, a cura di Raffaele Licinio. Vol. 1 di *Storia di Manfredonia*, diretta da Saverio Russo, 63-99. Bari: Edipuglia, 2008.
- Rivera Magos, Victor, cur. *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*. Bari: Edipuglia, 2014.
- Rogadeo, Eustachio. *Ordinamenti economici in Terra di Bari nel secolo XIV*. Bitonto: Nicola Garofalo, 1900.
- Russo, Alessio. *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*. Napoli: Federico II University Press - fedOA Press, 2018. <http://dx.doi.org/10.6093/978-88-6887-043-0>
- Russo, Saverio e Francesco Violante. "Élites fondiarie e ceti mercantili nella Puglia centro-settentrionale tra tardo Medio Evo e prima età moderna." In *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di Federico Lattanzio e Gian Maria Varanini, 371-98. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Sakellariou, Eleni. "The Cities of Puglia in the Fifteenth and Sixteenth Centuries. Their Economy and Society." In *Mediterranean Urban Culture, 1400-1700*, a cura di Alexander Cowan, 97-114. Exeter: Exeter University Press, 2000.
- Sakellariou, Eleni. "Le piccole e medie città nel Regno aragonese di Napoli." In *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*, a cura di Salvador Claramunt Rodríguez. Vol. 1, 557-72. Barcelona: Universitat de Barcelona, 2003.
- Sakellariou, Eleni. *Southern Italy in the late Middle Ages. Demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c. 1440-1530*. Leiden, Boston: Brill, 2012.
- Salvemini, Biagio. "Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna." In *La Puglia*, a cura di Luigi Masella e Biagio Salvemini. Vol. 7 di *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, 5-218. Torino: Einaudi, 1989.
- Sánchez, Manuel, Antoni Furió e Ángel Sesma Muñoz. "Old and New Forms of Taxation in the Crown of Aragon (13th-14th Centuries)." In *La fiscalità nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, 1000-32. Firenze: Firenze University Press, 2008. <https://doi.org/10.1400/91720>
- Sasse Tateo, Barbara. "Scrittura prammatica e memoria cittadina nel Mezzogiorno tardo medievale: i 'libri rossi' di Puglia." In *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Claudia Bastia, Maria Bolognani e Fulvio Pezzarossa, 467-75. Bologna: Il Nove, 1995.
- Scarton, Elisabetta. "La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli." In *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di Francesco Senatore e Francesco Storti, 213-90. Napoli: Cliopress, 2011. <http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/3269>
- Scarton, Elisabetta e Francesco Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*. Napoli: Federico II University Press - fedOA Press, 2018. <http://dx.doi.org/10.6093/978-88-6887-027-0>
- Scott, Tom. "The economic policies of the regional city-states of Renaissance Italy: observations on a neglected theme." *Quaderni storici* 49, no. 145 (2014): 219-63.
- Senatore, Francesco. "Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali." In *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, 447-520. Trento: Ministero per i beni e le attività culturali, 2009.
- Senatore, Francesco, cur. *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*. Vol. 2 di *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, coordinato da Sandro Carocci. Firenze: Firenze University Press, 2021. <https://doi.org/10.36253/978-88-5518-301-7>

- Senatore, Francesco. "Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione." *Reti Medievali Rivista* 9 (2008). <http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/1976>
- Senatore, Francesco. "Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime." *Archivi* 10, no. 1 (2015): 33-74.
- Senatore, Francesco. *Una città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*. 2 voll. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018.
- Senatore, Francesco e Pierluigi Terenzi. "Aspects of Social Mobility in the Towns of the Kingdom of Naples (1300-1500)." In *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di Sandro Carocci e Isabella Lazzarini, 247-62. Roma: Viella, 2018.
- Somaini, Francesco. "Spazi complessi, territorialità plurime. Spunti di riflessione attorno ai concetti di territorio, territorializzazione e territorialità (ed al loro utilizzo in ambito storiografico)." *Itinerari di ricerca storica* 27, no. 1 (2013): 11-36. <https://doi.org/10.1285/i11211156a27n1p11>
- Spremić, Momčilo. "La famiglia De Florio di Manfredonia." *Italica Belgradensia* 1 (1975), 243-61.
- Spufford, Peter. "Currency Exchanges from *Handbook of Medieval Currency Exchange*" (London, 1987). In *The Medieval and Early Modern Data Bank*, a cura di Rudolph M. Bell e Martha C. Howell, Oct. 19, 1998, <http://www.scc.rutgers.edu/memdb>.
- Terenzi, Pierluigi. *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*. Bologna: Il Mulino, 2015.
- Terenzi, Pierluigi. "The citizens and the king. Voting and electoral procedures in Southern Italian towns under the Aragonese." In *Cultures of Voting in Pre-Modern Europe*, a cura di Serena Ferente, Lovro Kunčević e Miles Pattenden, 257-73. London, New York: Routledge, 2018. <https://doi.org/10.4324/9781351255042>
- Terenzi, Pierluigi. "Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)." *Archivio storico italiano* 177 (2019): 95-125.
- Terenzi, Pierluigi. "Scritture di confine. Verbali e registri consiliari nelle città dell'Abruzzo settentrionale (secoli XIV-XV)." In *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di Isabella Lazzarini, Armando Miranda e Francesco Senatore, 193-216. Roma: Viella, 2017.
- Trinchera, Francesco, cur. *Codice aragonese, o sia Lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*. Vol. 3. Napoli: A. Cavaliere, 1874.
- Valente, Vincenzo, cur. *Antichi statuti dell'università di Bisceglie*. Bisceglie: Edizioni Carmastro, 1985.
- Vallerani, Massimo, cur. *Fiscalità e cittadinanza*. Numero monografico di *Quaderni storici* 49, no. 3 (2014).
- Vallone, Giancarlo. "Andronica e Giovanni Scanderbeg in Italia." *Studia Albanica* 1 (2018): 59-111.
- Vallone, Giancarlo. *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*. Roma: Viella, 1999.
- Vantaggiato, Lorenza e Maria Rosaria Vassallo. "Produzione, qualità, circolazione dell'olio salentino al tempo degli Orsini del Balzo (1399-1463)." *Itinerari di ricerca storica* 33, no. 2 (2019): 45-76. <https://doi.org/10.1285/i11211156a33n2p45>
- Varanini, Gian Maria. "Elites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e 'stato regionale': l'esempio di Verona." In *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di Giovanna Petti Balbi, 135-68. Napoli: Liguori, 1996.
- Varanini, Gian Maria. "Le strade del vino. Note sul commercio vinicolo nel tardo Medioevo (con particolare riferimento all'Italia settentrionale)." In *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, a cura di Gabriele Archetti, 635-63. Brescia: Centro culturale artistico di Franciacorta e del Sebino, 2003. <http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/2848>
- Vario, Domenico Alfeno, cur. *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaque sanctiones Regni Neapolitani*. 4 voll. Napoli: Antonio Cervone, 1772.
- Verdés Pijuan, Pere. "Politiques fiscales et stratégies financières dans les municipalités catalanes (XIV^e-XV^e siècle)." In *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen, XIII^e-XV^e siècle*, a cura di Denis Menjot, Albert Rigaudière e Manuel Sánchez Martínez, 153-71. Paris: Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2005.
- Vetere, Benedetto. *Città e monastero. I segni urbani di Nardò (secc. XI-XV)*. Galatina: Congedo, 1986.

- Vidal, Tommaso. "Specializzazione e integrazione: il problema delle 'regioni economiche' rivisitato." *Reti Medievali Rivista* 24, no. 1 (2023): in corso di pubblicazione.
- Violante, Francesco, cur. «*De bono oleo claro de olivo extracto*». *La cultura dell'olio nella Puglia medievale*. Bari: Caratterimobili, 2013.
- Violante, Francesco. *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*. Bari: Edipuglia, 2009.
- Visceglia, Maria Antonietta. "Regioni e storia regionale nel Mezzogiorno d'Italia: note per un profilo storiografico." In *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di Aurelio Musi, 13-41. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1991.
- Visceglia, Maria Antonietta. "Terra d'Otranto dagli Angioini all'Unità." In *Le province*. Vol. 7 di *Storia del Mezzogiorno*, a cura di Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, 331-468. Roma: Edizioni del Sole, 1986.
- Visceglia, Maria Antonietta. *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*. Napoli: Guida, 1988.
- Vitale, Giuliana. *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*. Battipaglia: Laveglia&Carlone, 2016.
- Vitale, Vito. *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*. Trani: V. Vecchi, 1912.
- Vitolo, Giovanni, cur. *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*. Salerno: Laveglia, 2005.
- Vitolo, Giovanni. "Città, reti di scambio, città famose." In Giovanni Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, 1-43. Napoli: Liguori, 2014.
- Volpicella, Luigi. *Gli statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta*. Napoli: Tipografia Editrice, 1875.
- Volpicella, Luigi. "Gli statuti per il governo delle città di Bitonto e Giovinazzo." *Archivio storico per le province napoletane* 5, no. 1 (1880): 609-725.
- Volpicella, Luigi. *Regis Ferdinandi primi instructionuum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*. Napoli: Luigi Pierro&figlio, 1916.
- Watts, John. *The Making of Politics: Europe, 1300-1500*. Cambridge: Cambridge University Press, 2009. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511818479>
- Yver, Georges. *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridional au XIII^e et au XIV^e siècle*. Paris: A. Fontemoing, 1903.
- Zacchino, Vittorio. "A Nardò e diocesi prima e dopo Antonio Galateo." In *Neritinae Sedis. Atti del Convegno di studio in occasione del 6° centenario della cattedrale (31 maggio-1 giugno 2013)*, a cura di Giuliano Santantonio e Mario Spedicato, 113-41. Galatina: Congedo, 2014.

Davide Morra
Università degli Studi di Napoli Federico II
davide.morra1991@gmail.com



Saggi in Sezione monografica

I.

**Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo**

a cura di Tiziana Lazzari e Lorenzo Tabarrini



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo,*

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/10104

Beni del fisco regio ed economia nei secoli del Medioevo alto e centrale: una proposta*

di Tiziana Lazzari e Lorenzo Tabarrini

L'articolo affronta da un punto di vista storiografico e teorico il problema delle possibili relazioni che intercorsero tra le diverse forme di gestione regia dei beni fiscali sul lungo periodo (secoli IX-XII) e le vicende della storia economica medievale. Il patrimonio fiscale, data la sua enorme estensione e la sua pervasività capillare, è, nella visione degli autori, un protagonista ineludibile per ricerche che vogliano comprendere appieno i cambiamenti economici che avvennero tra alto e pieno Medioevo. L'articolo analizza piste di ricerca già avviate che vanno in tale direzione e, contestualmente, propone ulteriori possibili indagini.

This article discusses, from both an historiographical and a theoretical standpoint, the possible interrelations between the various forms in which the royal domain was managed on the *longue durée* (from the 9th to the 12th century) and medieval economic history. The fiscal patrimony, given its extent and its 'pervasiveness', has to be – in the authors' opinion – one of the main fields of inquiry in researches revolving around the economic changes between the early and the central Middle Ages. The article thus examines research avenues that have already been explored, and endeavours to open up some new ones.

Medioevo, secoli IX-XII, regno italico, storia economica, beni fiscali.

Middle Ages, 9th-12th centuries, Kingdom of Italy, economic history, fiscal estates.

* I paragrafi 1 e 3 sono stati scritti da Tiziana Lazzari, i paragrafi 2 e 4 da Lorenzo Tabarrini. Le carte di questa sezione monografica sono un'elaborazione di Taylor Zaneri.

1. *La dimensione economica del fisco regio*

Storia economica e storia politica sono discipline che viaggiano ormai da tempo su binari specialistici paralleli, destinati – almeno nei lavori sui secoli dell’alto e pieno Medioevo – a non incontrarsi mai, se non nei contributi di quegli studiosi – pochi – che da un’esperienza solidissima di ricerca di storia politica spostano il loro interesse sui fenomeni economici,¹ ricostruendo potenti quadri d’insieme davanti ai quali, comunque, gli storici economici puri tendono a storcere il naso perché le due discipline parlano un linguaggio diverso, che non si declina su basi teoriche completamente condivise. Ne parleremo più avanti, nello specifico. Ma, anche all’interno dei confini disciplinari della medievistica, economia e società da un lato, istituzioni e forme del potere dall’altro costituiscono indirizzi di ricerca dai confini ben definiti, piuttosto impermeabili, almeno nella storiografia italiana. Diverso appare invece il modello delle grandi tesi regionali francesi, dedicate al Lazio, agli Abruzzi e ad Arezzo e il suo contado² che, ponendosi l’obiettivo di una ricostruzione complessiva dei contesti studiati, prevedono sempre l’analisi delle strutture economiche accanto a quelle istituzionali.

Questa sezione monografica si propone di rendere permeabili i confini fra storia politica e storia economica, non per una sorta di sfida metodologica, ma perché le ricerche che stiamo conducendo nell’ambito del progetto *Patrimonio del fisco regio nell’Italia medievale: continuità e cambiamento (secoli IX-XII)*,³ volto a indagare la dimensione economica e patrimoniale dell’esercizio del potere pubblico nei secoli centrali del Medioevo, ci hanno inevitabilmente imposto di affrontare il problema di quale fosse il valore economico, quale la capacità di generare profitti dei beni del fisco e di quanto le forme diverse della loro gestione sul lungo periodo potessero andare a incidere sui cicli economici generali. Sullo sfondo, ma non troppo sfuocato, il problema della grande e ‘improvvisa’ crescita economica della seconda metà del secolo XII, che pare coincidere cronologicamente con il momento in cui i regnanti dovettero rinunciare al controllo e alla gestione delle risorse fiscali, nelle mani ormai delle aristocrazie rurali e dei poteri urbani.

La proposta che presentiamo qui deve molto ai lavori che diversi membri del progetto hanno elaborato nell’ultimo decennio, che hanno rinnovato profondamente gli studi sul fisco regio che risalivano ai primi decenni del Novecento, affrontando il problema sulla base di una nuova attenzione al sistema di produzione documentaria⁴ e di una accentuazione specifica sulla dinami-

¹ Ci riferiamo a McCormick, *Origins*, Wickham, *Le società*, Cammarosano, *Economia* e, da ultimo, Wickham, *The Donkey*.

² Toubert, *Les structures*; Feller, *Les Abruzzes* e Delumeau, *Arezzo*.

³ Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (Prin) 2017, coordinato da Massimo Vallerani dell’Università di Torino, che coinvolge le unità locali delle Università di Bologna, Pisa e Roma Tre, i cui responsabili sono rispettivamente Tiziana Lazzari, Simone Collavini e Vito Loré.

⁴ Collavini e Tomei, “Beni fiscali.”

tà del fisco, soggetto a incrementi e decrementi e, soprattutto, alle specifiche fasi di politica regia.⁵ La proposta deve molto anche ai risultati recenti dell'archeologia, soprattutto a quelli di Giovanna Bianchi e del gruppo di ricerca da lei coordinato nell'ambito del progetto ERC nEU-Med. Gli scavi esaustivi condotti sulla Vetricella (Scarolino, GR), e cioè la corte regia di *Valli*, riserva regia fin da quando fu inserita da re Ugo nel dotario della moglie Berta,⁶ hanno consentito a Bianchi di costruire un modello grazie al quale riconoscere i siti regi di produzione. Questi siti sarebbero stati caratterizzati da una spiccata specializzazione: sarebbero stati dedicati a una sola specifica tipologia produttiva, con una produzione fuori scala dal punto di vista quantitativo; fuori scala rispetto alla possibilità che fossero destinati a un circuito commerciale locale, ma fuori scala anche rispetto alle capacità medie di produzione del tempo: si parla infatti di migliaia di pezzi, tutti uguali. Un ulteriore segno di distinzione di questi impianti produttivi è, sempre secondo Bianchi, la pesante modifica antropica dell'ambiente circostante, volta a far confluire sul centro produttivo la forza motrice dell'acqua. Importante anche la cronologia di questi siti, riconosciuta in un arco temporale ristretto compreso fra la metà del secolo X e la metà dell'XI.

La sfida che abbiamo voluto cogliere, di fronte a dati archeologici così rilevanti e nuovi, di fronte all' "archeologia dei beni pubblici",⁷ come è stata definita, è cercare di porre in relazione tali dati con quello che conosciamo, sia del funzionamento del potere regio nelle sue diverse fasi (abbastanza), sia delle dinamiche economiche complessive relative a un'epoca molto lunga fra IX e XII secolo (non moltissimo in verità). Soprattutto, abbiamo voluto far convergere più voci – e voci fra loro molto diverse – per affrontare una sfida che non può accontentarsi di spiegazioni troppo semplici. Come quella, anch'essa molto recente, che postula un'esigenza primaria per il regno, quella della autosufficienza economica, che appare già in modo chiarissimo, secondo Alessio Fiore, dal *Capitulare de Villis*.⁸ Egli ritiene così "plausibile" che, alla metà del secolo X, il regno esercitasse un controllo forte sui siti di produzione specializzata individuati da Bianchi, un controllo organizzato "in un network efficiente che correlava tutti questi *hubs*", volto a soddisfare, appunto, l'autosufficienza; un'autosufficienza garantita dalla stretta connessione tra tali siti, in grado quindi di sostenere pienamente un autonomo, generico funzionamento del potere regio. In direzione diversa va invece un'altra proposta recente, che postula che il valore economico dei beni fiscali fosse del tutto secondario rispetto al loro valore socio-politico, poiché "il fisco fu uno strumento fondamentale per la costruzione di legami che superavano il rapporto

⁵ Specificamente l'introduzione e i saggi in *Biens publics*, e sulle articolate pratiche gestionali *Il patrimonio delle regine* e Lazzari, *Sugli usi speciali*.

⁶ Vignodelli, "Berta e Adelaide."

⁷ Bianchi, *Archeologia*.

⁸ Fiore, "The Knots."

economico tra i principali attori laici ed ecclesiastici del territorio.”⁹ È questa una linea interpretativa che emerge anche dalle ricerche di Charles West,¹⁰ discusse da Alexis Wilkin nel suo contributo in questa sezione. Ci sono in queste proposte interpretative diversi piani che meritano di essere riconciliati: quello tra produzioni specializzate e produzione agraria; quello tra valore simbolico-relazionale e valore economico del patrimonio fiscale; e poi, ed è la linea che abbiamo scelto di seguire in questa sezione, quello strettamente economico e quello della gestione politica delle risorse – che non possono a nostro parere essere disgiunti per arrivare a una comprensione adeguata del ruolo che ebbero le risorse fiscali nei regni dei secoli alto e pieno medievali.

2. *Stati senza tasse: l'importanza dei beni fiscali per la storia economica medievale*

La storia economica medievale è, sotto molti aspetti, una terra di nessuno. Non ha, in primo luogo, uno statuto accademico ben definito e il più delle volte chi se ne occupa non ha ricevuto una formazione da economista (d'altronde non prevista nei percorsi di laurea triennale e magistrale di storia dell'università italiana, fatta eccezione per alcuni esami per lo più facoltativi, di taglio generale e orientati allo studio dell'età contemporanea). Ma non ha nemmeno un chiaro statuto epistemologico: come la storia economica nel suo complesso, è stretta nella morsa tra le analisi di taglio descrittivo (o qualitativo, come si è soliti dire con un aggettivo mutuato dalla chimica) e la cliometria, ovvero la misurazione dei fatti storici attraverso la costruzione di serie di dati.¹¹

È bene chiarire subito che i saggi di questa raccolta si collocano decisamente nel primo dei due campi appena delineati, con l'eccezione del paziente lavoro di Paolo Tomei, che mostra a ogni modo come solo la profonda conoscenza del contesto politico e sociale possa dar senso ai rilievi quantitativi resi possibili dalla ricca documentazione lucchese da lui esaminata. Del resto, come è stato detto nel paragrafo precedente, l'obiettivo che ci siamo dati appartiene tanto al campo della storia politico-sociale quanto a quello della storia più prettamente economica.

Cerchiamo adesso di chiarire cosa intendiamo con “economia” e “beni del fisco regio”, specificando fin da subito che la maggior parte dei contributi di questa sezione si concentra, per via delle competenze degli autori, sull'Italia. “Economia” è un termine che abbraccia un campo concettuale vastissimo e che noi intendiamo, secondo la definizione di Adam Smith, come scienza della creazione e della gestione della ricchezza.¹² “Beni del fisco regio” è un'espres-

⁹ Santos Salazar, *Governare la Lombardia*, a p. 219 per la citazione.

¹⁰ West, *Reframing*.

¹¹ Si veda sull'argomento Malanima, “Storia,” che riprende le osservazioni di Cipolla, *Tra due culture*. Poi, con particolare attenzione alla Francia, Feller, “Entre croissance et crise.”

¹² Il riferimento è naturalmente a Smith, *An Inquiry*; un'analisi in Schumpeter, *Storia*, 108-9.

sione più semplice da spiegare: indica le terre e i diritti di chi ricopriva cariche pubbliche, ivi inclusi gli esponenti dell'alta aristocrazia ecclesiastica che, come è noto, si trovarono ai vertici della gerarchia politica per un lungo tratto del Medioevo e nelle società di *ancien régime* in generale.¹³

Più semplice, tuttavia, non significa privo di controversie. Al centro del dibattito sviluppatosi negli anni Novanta del secolo scorso attorno al problema della 'rivoluzione feudale' stavano proprio le nozioni di 'pubblico' e 'privato', e la legittimità del loro utilizzo per descrivere i cambiamenti politici e sociali – nonché la mentalità – medievali. Gli 'anti-mutazionisti', in netta contrapposizione alla lettura proposta da Georges Duby e dai suoi allievi, erano e sono sostenitori di una sostanziale continuità nelle forme di esercizio del potere tra VIII e XI secolo: non sarebbe cioè avvenuto alcun passaggio da un mondo carolingio 'pubblico', caratterizzato dalla presenza di una rete di ufficiali legati a un sovrano relativamente forte, a un mondo signorile 'privato', in cui dominavano la violenza e l'usurpazione delle prerogative dello Stato da parte dell'aristocrazia fondiaria.¹⁴ In entrambe le epoche sarebbe stato il rapporto, dialettico e largamente conflittuale, tra 'signore' e 'contadino' la base delle dinamiche politiche, sociali ed economiche. Qui, come curatori della sezione, dobbiamo fare un altro chiarimento e dichiarare la nostra posizione: pur consapevoli dell'utilità di sfumature e provocazioni di cui la scuola 'anti-mutazionista' si è fatta portatrice, pensiamo che la distinzione tra 'pubblico' e 'privato' fosse ben presente alle donne e agli uomini del periodo di cui ci occupiamo, e che trovasse un'espressione proprio nello statuto giuridico, nelle caratteristiche e nelle forme di gestione del patrimonio fiscale.¹⁵

Torniamo quindi all'economia. Venuto meno, tra V e VI secolo, il sistema di prelievo fiscale dell'impero romano che, tramite la tassazione diretta, garantiva il mantenimento di un esercito stipendiato e il rifornimento alimentare delle città, nell'Occidente altomedievale il demanio pubblico diventò la fonte principale di risorse per il funzionamento degli Stati. Le tasse, beninteso, non erano completamente scomparse, ma la loro importanza relativa si era fortemente ridotta: la capacità, da parte dei sovrani, di redistribuire terre e diritti all'interno di una clientela armata divenne la misura dell'efficacia del potere regio. In questo contesto, l'età carolingia rappresentò un vero e proprio spartiacque: le vittoriose campagne militari di Carlo Magno consentirono alla monarchia franca di incamerare il tesoro regio di Longobardi e Avari, di controllare le terre ducali di Aquitania e Baviera, di confiscare le proprietà ai ribelli sassoni, di mettere dunque a disposizione di re ed élite aristocratiche

¹³ Si vedano le possibili definizioni di fisco in Le Jan, "Fisc," 125 sgg.

¹⁴ Per la posizione 'anti-mutazionista' si vedano i saggi in Barthélemy, *La mutation*; una panoramica sulla bibliografia riguardante il dibattito in Tabarrini, "The 'feudal revolution' after all?."

¹⁵ Seguiamo qui Wickham, "Beni."

un insieme di beni e diritti nettamente maggiore rispetto a quello di predecessori e successori.¹⁶

Sono queste considerazioni che ci hanno convinto della necessità di indagare i possibili legami tra gestione del fisco regio ed economia. In altre parole, tra le caratteristiche e i modi di amministrazione dei beni pubblici, da un lato, e i problemi classici della medievistica interessata all'economia, dall'altro. Tra i possibili punti di contatto si possono annoverare questioni come il controllo su materie prime strategiche (pensiamo ai minerali); l'incremento della domanda da parte delle élite, e quindi l'accresciuta pressione sul lavoro contadino; la produzione, lo scambio e la distribuzione di prodotti specifici su spazi geografici ampi; la concentrazione della popolazione in determinati luoghi e, di conseguenza, la creazione di centri in grado di alimentare la domanda di beni di vario tipo – e l'elenco potrebbe continuare. Il tema non è del tutto nuovo: già individuato da Fedor Schneider, è stato enucleato e riproposto in tempi più recenti da François Menant.¹⁷ Entrambi gli studiosi hanno posto l'accento sul carattere eccezionale del patrimonio fiscale, per via della sua estensione, delle infrastrutture di cui era dotato e dell'insieme di diritti che vi erano collegati. Impressioni, queste, rafforzate dalle ricerche archeologiche degli ultimi anni, specialmente in Toscana, di cui si è parlato nel paragrafo precedente e che hanno aggiunto un ulteriore, importante tassello al mosaico delle conoscenze già acquisite: l'esistenza di un circuito di produzione e distribuzione di manufatti centrato sulle *curtes* (ovvero, sulle unità di gestione) del fisco e messo in moto dagli ufficiali regi. È chiaro, insomma, che le vicissitudini di tale patrimonio (la sua creazione, la sua concessione ai fedeli del sovrano, la sua usurpazione, il suo eventuale recupero) riguardano tanto la storia politica quanto quella più prettamente economica; tali vicissitudini, cioè, non potevano non avere un impatto sulle dinamiche dell'economia medievale nel suo complesso.

3. *Tra economia e politica: gestione del fisco e riflessi economici*

Quando parliamo di strategie di gestione del fisco da parte dei titolari del potere regio e marchionale, partiamo dall'assunto che, fino al momento dello scontro fra papato e impero, e cioè fino agli ultimi decenni del secolo XI, re, imperatori e marchesi impiegassero le risorse a loro disposizione per rendere efficiente ed efficace il loro controllo del territorio, attraverso pratiche diverse (redistribuzione, attribuzione a chiese e monasteri, creazione di riserve come

¹⁶ Sul tema si vedano, tra gli altri, Wickham, *Le società*, capitolo 1; Wickham, *The Inheritance*, 380-1; Innes, *State*, 153-64.

¹⁷ Schneider, *Le origini*, per esempio 228-9 (dove lo studioso vedeva nella possibilità, che avevano gli "arimanni" di Blenio e Levantina, di utilizzare i "beni statali", il fondamento giuridico degli oneri da loro pagati in sede di placito), 284 e *passim*; Menant, *Campaignes*, 491-4.

con i dotari), peculiari di ognuno di questi governi o di loro diverse fasi.¹⁸ In questo senso, il sistema ricostruito da Simone Collavini e l'analisi complementare di Paolo Tomei mostrano come veniva governata la marca di Tuscia grazie alla redistribuzione delle risorse fiscali interna al circolo aristocratico, la società di corte marchionale, che gravitava intorno a Lucca. Ma il controllo della società aristocratica e l'efficacia dell'azione di governo sul territorio, da soli, non bastano a comprendere appieno le politiche regie, le loro finalità, le loro conseguenze: la domanda da cui nasce questa sezione monografica è se, e come, tali politiche andassero a incidere sulle trasformazioni economiche di quei secoli o se, inversamente o contestualmente, ne venissero influenzate.

Le trasformazioni economiche medievali, note attraverso connotazioni proprie quali gli andamenti demografici o l'incremento e il decremento degli scambi, possono apparire non necessariamente connesse da un rigido rapporto causale alla gestione dei beni del fisco regio. Ma, se si considera che il regno risulta, là dove si hanno dati a sufficienza,¹⁹ il più grande proprietario terriero e insieme il monopolista di alcune risorse naturali, come dimostra Cortese in questa raccolta,²⁰ e il detentore dei diritti di navigazione, approdo e mercato – ne trattano sia Lorenzo Tabarrini sia Nicolas Schroeder – diventa allora importante provare a riconoscerne il ruolo.

Le forme della gestione regia di questa massa di terre e di diritti non conoscono uniformità, nel breve come nel lungo periodo: nelle diverse congiunture politiche in cui si trovarono ad agire, i regnanti perseguirono scelte strategiche non omogenee, che si possono ricondurre però a due modelli principali: il primo, la conservazione di proprietà e diritti nella piena disponibilità regia, non solo attraverso funzionari e gastaldi, ma anche grazie alla creazione di riserve gestionali, quali i patrimoni dei monasteri regi e i dotari delle regine. Il secondo, invece, la concessione di quote frammentate del fisco a uomini fedeli, monasteri e chiese, in genere posti in diretta concorrenza fra loro.

Sulla base di questi due modelli, alcuni casi di studio – per esempio la fase ottoniana indagata da Cortese, così come i risultati recenti di importanti scavi archeologici di cui abbiamo detto sopra –²¹ si può proporre, in via di ipotesi e come motivo di ulteriori ricerche, che le scelte di gestione diretta da parte di re e imperatori siano state motori di sviluppo economico, e che invece le fasi di gestione beneficiale e quindi precaria, frammentata fra soggetti diversi sempre in concorrenza fra loro, abbia costituito un freno per lo sviluppo economico e produttivo e per la crescita degli scambi.

La sezione monografica è impostata su un lungo periodo cronologico e su due casi di confronto che escono dall'ambito del regno italico: la ricerca

¹⁸ Per la individuazione e discussione di tali pratiche si vedano i contributi di Loré e di Lazzari in *Biens publics*.

¹⁹ In area toscana, prevalentemente: si veda Bianchi, Cantini e Collavini, "Beni pubblici."

²⁰ Si veda anche Bianchi e Collavini, "Public Estates."

²¹ Bianchi e Hodges, *The nEU-Med project*; Bianchi e Hodges, *Origins*; Bianchi, *Archeologia dei beni pubblici*.

di Vito Loré sul mezzogiorno longobardo e quella di Nicolas Schroeder sulle terre transalpine concentrate intorno ad Aquisgrana, vero cuore del dominio carolingio nei secoli VIII e IX. Soprattutto il lavoro di Schroeder consente di leggere in quell'area dinamiche molto simili a quelle che emergono dal contributo di Collavini, anche se con cronologie un poco spostate: il sistema di redistribuzione beneficiale regia così come descritto da Schroeder arriva infatti fino al regno di Enrico III compreso, mentre nella marca di Tuscia copre ancora il regno di Enrico IV. Le convergenze che emergono, nonostante il lieve sfasamento temporale, mostrano che la fine di quel sistema pare abbia liberato risorse che in precedenza circolavano in un contesto redistributivo controllato dall'autorità pubblica e circoscritto alle *curtes* del fisco, risorse che invece, da quel momento in avanti, poterono essere oggetto di investimenti più sostanziosi.

Ma, abbiamo detto, non esisteva solo il modello redistributivo nella gestione del fisco regio: la creazione di riserve e di monopoli poteva agire di concerto, mettendo in campo una capacità di investimento certo non comune, come quella che emerge dallo scavo esaustivo della corte di Valli di cui si è detto sopra,²² così come dallo scavo di Piuro (SO) relativo all'estrazione della pietra ollare²³ o dal contesto ambientale e produttivo emerso dai lavori di Sauro Gelichi e del suo gruppo sull'abitato prossimo a Sant'Agata Bolognese.²⁴ Più di un articolo di questa sezione monografica si concentra allora sull'esistenza di un sistema di estrazione, produzione e distribuzione di materie prime e di prodotti finiti che abbiamo deciso di chiamare 'circuito redistributivo fiscale', perché caratterizzato da una produzione che, per le sue quantità e caratteristiche, doveva circolare, almeno prevalentemente, all'interno della rete del fisco. Tale sistema pare replicare una modalità di drenaggio delle risorse verso il centro politico che era stata già propria dell'impero romano, con alcune importanti differenze, però. In primo luogo, non si accompagnava a regolari imposizioni dirette su ricchezza e rendite e non aveva alcuna connessione con l'annona, e cioè con il rifornimento alimentare. Inoltre, tale circuito si muoveva su una scala spaziale molto più ridotta di quello imperiale e riguardava soltanto alcuni, pochi, beni.

L'insieme dei lavori non chiarisce però in maniera esaustiva quali fossero i rapporti fra tale 'circuito redistributivo fiscale' e quel circuito commerciale invece, o privato se si preferisce, che fatica a emergere dalle fonti prima del pieno secolo XII, ma di cui è indubbia l'esistenza. È certamente un problema che meriterà ulteriore riflessione e nuove ricerche, che proprio da qui, speriamo, potranno prendere spunto. Ma per quel che riguarda la nostra specifica prospettiva di indagine, ci pare che la scomparsa del 'circuito redistributivo fiscale' si colleghi in modo stringente, non solo dal punto di vista cronologico,

²² Bianchi e Hodges, *The nEU-Med project*.

²³ Saggioro e Breda, "Progetto Piuro."

²⁴ Gelichi, Librenti e Marchesini, *Un villaggio nella pianura*.

con quella ‘rivoluzione commerciale’ che, abbiamo detto all’inizio, costituisce lo sfondo implicito dell’insieme dei lavori qui raccolti, quando cioè, lungo il corso del XII secolo, i prezzi delle merci diventarono risultato del rapporto, puramente economico, tra domanda e offerta, e quando la capacità di creare ricchezza diventò appannaggio di mercanti e banchieri.

4. *Prezzi, prelievo aristocratico e commercio: alcuni spunti per ricerche future*

I saggi di questa sezione sono prima di tutto degli esperimenti: hanno cioè l’obiettivo di sondare il terreno, scivoloso e ancora mal conosciuto, del rapporto tra patrimonio regio ed economia medievale nella speranza che i temi qui affrontati possano servire da stimolo per nuove ricerche. Alcune tra le future, possibili piste di indagine sono già oggetto degli interventi conclusivi di Davide Cristoferi, Giuseppe Petralia e Alexis Wilkin; può comunque valere la pena di spendere anche qui qualche parola su alcuni argomenti che paiono suscettibili di ulteriori sviluppi.

I contributi di Simone Collavini, Maria Elena Cortese e Paolo Tomei mettono in luce l’esistenza di un sistema di circolazione di beni semilavorati o finiti centrato sulle *curtes* del fisco, che rappresentavano altrettanti punti di produzione e distribuzione collegati tra loro, collocati a distanze geografiche spesso considerevoli l’uno dall’altro; Cortese, inoltre, ha mostrato la continuità del controllo esercitato dai sovrani sui filoni metalliferi almeno fino al tardo XI secolo. Questi due elementi – l’esistenza di un circuito fiscale e di alcuni circoscritti, ma importanti monopoli – suggeriscono che lo Stato in epoca carolingia e post-carolingia fosse in grado di incidere in modo significativo sull’offerta di alcuni beni, tra i quali si potrebbe anche includere la terra, che il demanio possedeva in quantità rilevanti. Ciò, ed è il punto che vorremmo sottolineare qui, non poteva non riflettersi nella dinamica dei prezzi. C’è tutta una storia da scrivere a riguardo, per varie ragioni: gli studi sull’argomento per il periodo alto e pieno medievale non sono molto abbondanti,²⁵ si fondano su dati diversi per numero e qualità, così come sono diversi i metodi adottati da chi li ha condotti: aspetti, questi, che rendono difficile confrontarne i risultati. Ci sembra che l’analisi dei prezzi possa essere rinnovata muovendosi in due direzioni, entrambe indicate in modo più o meno esplicito nei saggi di questa raccolta. La prima, cui si è accennato poc’anzi, consiste in una valutazione del ruolo del fisco e del potere regio in generale come possibile freno alla formazione di prezzi puramente ‘commerciali’ – ovvero determinati, principalmente o esclusivamente, dal rapporto tra domanda e offerta da parte dei privati. La seconda direzione riguarda invece il problema dello svilimento della moneta e il suo impatto sugli andamenti inflazionistici. È ampiamente

²⁵ Come notato recentemente in Cammarosano, *Economia*.

(benché non unanimemente) riconosciuto che la diminuzione della quantità e della qualità del metallo prezioso contenuto nei pezzi conati avesse un impatto sui prezzi dei beni: chi produceva o vendeva, infatti, chiedeva più denaro che in precedenza per far fronte al diminuito valore della moneta.²⁶ Qui interessa notare come fisco regio e svilimento sembrino due ambiti di indagine collegati tra loro: in quale misura il controllo esercitato dai sovrani sul metallo monetabile fino alle soglie del 1100 incise su peso e fino delle monete? In che modo questi due elementi influenzarono il *trend* dell'inflazione? Qual era il rapporto proporzionale tra andamento della domanda, da un lato, e variazioni nel valore della moneta, dall'altro, in quanto elementi che concorrevano a determinare il prezzo di un bene in un dato periodo?²⁷

Il secondo aspetto su cui intendiamo soffermarci riguarda la possibilità di ricorrere alla signoria rurale come a una categoria storiografica utile non solo allo studio dei cambiamenti politici, ma anche di quelli economici. Il tema non è certo nuovo: la pressione che l'aristocrazia 'feudale' esercitava sulla produttività e la produzione contadina attraverso la signoria di banno è stato riconosciuto, sin dagli studi di Georges Duby, come un fattore di stimolo della crescita economica generale;²⁸ a questa impostazione si è rifatto Alessio Fiore nella sua recente sintesi sul mutamento signorile nell'Italia settentrionale e centrale;²⁹ e se ne trova riscontro, in questa raccolta, nel saggio di Collavini e nei cenni che fa Vito Loré al ruolo delle *corvées* nel Mezzogiorno normanno. Qui non si intende certo negare la validità generale di questo modello: è fuor di dubbio che un incremento nell'estrazione del surplus agrario favorisse, in qualche misura, la vendita delle eccedenze e dunque lo sviluppo del mercato dei beni alimentari – che è, del resto, una premessa indispensabile dell'inurbamento. E tuttavia, non si tratta del solo schema interpretativo cui può rivolgersi lo storico dell'economia medievale. Una parte della medievistica di ispirazione marxista (pensiamo in particolare ai lavori di Rodney Hilton) ha considerato il prelievo signorile una forma di mera oppressione della società contadina, l'espressione di un atteggiamento predatorio o, nella migliore delle ipotesi, parassitario dei dominanti nei confronti dei dominati, con i primi "chiusi in un egoismo di rango, preoccupati soltanto di sostenere il loro status privilegiato e di fare la guerra";³⁰ nessuna propensione verso il reinvestimento del surplus agrario, nessun contributo, quindi, alla crescita dovrebbero essere ascritti alla classe signorile. Per quanto simili posizioni paiano plasmate su di una matrice ideologica molto (troppo) rigida, lo studioso non può ignorarle del tutto: hanno infatti il merito di richiamare l'attenzio-

²⁶ Lo svilimento in età antica e medievale è stato oggetto di un volume collettivo recente: Butcher, *Debasement*.

²⁷ Il problema è stato già affrontato, ma mai in modo sistematico. Un esempio è l'*Habilitationschrift* di Esch, "Lucca," capitolo 1.

²⁸ Duby, *Le origini*, 224 e *passim*.

²⁹ Fiore, *Il mutamento*, 60-1 e *passim*.

³⁰ Hilton, *Una società*, 13 (dall'introduzione di Paolo Delogu).

ne sul problema del cosiddetto ‘modo di produzione contadino’, un idealtipo (nel senso weberiano del termine) proposto da Chris Wickham per dare conto delle logiche economiche proprie del mondo contadino nell’assenza, parziale o totale, di prelievi su produzione e scambi da parte dell’aristocrazia o dello Stato.³¹ Che l’estrazione del surplus ‘dall’alto’ sia o meno un incentivo alla crescita è questione che ricerche future dovranno tornare a esaminare; siamo a ogni modo convinti della necessità di promuovere una rivalutazione delle premesse economiche della trasformazione signorile, e speriamo che questa sezione ne offra una prova. Si tratta, infatti, di una linea di ricerca rimasta marginale, tanto all’interno della scuola ‘mutazionista’ quanto di quella ‘anti-mutazionista’, entrambe orientate, pur nella differenza di vedute che le caratterizzano, a privilegiare una lettura politica del fenomeno e a relegare il cambiamento economico, al più, nell’ambito delle conseguenze o degli effetti di tale trasformazione.³²

Ribadiamo rapidamente, infine, come la storia del commercio ‘privato’ – alternativo, cioè, al circuito redistributivo fiscale – sia rimasta sostanzialmente (e comprensibilmente) estranea ai saggi di questa raccolta: ci sembra a ogni modo che i beni del fisco potessero intercettare flussi di scambio sviluppatisi altrove e alimentati, con ogni verosimiglianza, dalla crescente domanda cittadina: è il caso della media valle della Mosa nel secolo XI studiata da Nicolas Schroeder, ma anche della *curtis* regia di Guastalla, nella valle del Po, del XII. La relazione e le eventuali sovrapposizioni tra questi due circuiti è, ci sembra, un argomento che varrà la pena di approfondire; ma di questo si è già detto e si dirà ancora nelle conclusioni, e quindi non ci dilunghiamo ulteriormente.

³¹ Wickham, *Le società*, 570-1; sugli stessi problemi si veda anche la sezione introduttiva di Devroey, *La Nature*.

³² Come già rilevato da Carocci, “Signoria.”

Opere citate

- Barthélemy, Dominique. *La mutation de l'an mil a-t-elle eu lieu ? Servage et chevalerie dans la France des X^e et XI^e siècles*. Paris: Fayard, 2014.
- Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2022. <https://www.neu-med.unisi.it/it/2023/04/03/archeologia-dei-beni-pubblici-alle-origini-della-crescita-economica-in-una-regione-mediterranea-secc-ix-xi-2/>.
- Bianchi, Giovanna, Federico Cantini, e Simone Collavini. "Beni pubblici di ambito toscano." In *Biens publics, biens du roi: Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re: Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*, cur. François Bougard, et Vito Loré, 327-48. Turnhout: Brepols, 2019.
- Bianchi, Giovanna, e Simone Collavini. "Public Estates and Economic Strategies in Early Medieval Tuscany: Towards a New Interpretation." In Bianchi e Hodges, *Origins*, 147-59.
- Bianchi, Giovanna, e Richard Hodges, cur. *The nEU-Med Project: Vettricella, an Early Medieval Royal Property on Tuscany's Mediterranean, 197-204*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2020. <https://www.neu-med.unisi.it/it/2020/04/26/the-neu-med-project-vetricella-an-early-medieval-royal-property-on-tuscanys-mediterranean-2/>.
- Bianchi, Giovanna, e Richard Hodges, cur. *Origins of a New Economic Union (7th-12th Centuries). Preliminary Results of the nEU-Med Project: October 2015-March 2017*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2018. <https://www.neu-med.unisi.it/it/2018/10/01/origins-of-a-new-economic-union-7th-12th-centuries-preliminary-results-of-the-neu-med-project-october-2015-march-2017/>.
- Bougard, François, e Vito Loré, cur. *Biens publics, biens du roi: Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re: Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*. Turnhout: Brepols, 2019.
- Butcher, Kevin, cur. *Debasement: Manipulation of Coin Standards in Pre-Modern Monetary Systems*. Oxford: Oxford University Press, 2020.
- Cammarosano, Paolo. *Economia politica classica e storia economica dell'Europa medievale*. Trieste: Gaspari editore - CERM, 2020.
- Carocci, Sandro. "Signoria rurale e mutazione feudale: Una discussione." *Storica* 8 (1997): 49-91.
- Collavini, Simone, e Paolo Tomei. "Beni fiscali e 'scritturazione'. Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D. OIII. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca." In *Originale - Fälschungen - Kopien*, hrsg. von Nicolangelo D'Acunto, Wolfgang Huschner, und Sebastian Roebert, 205-16. Leipzig: Eudora Verlag, 2017.
- Cipolla, Carlo Maria. *Tra due culture: Introduzione alla storia economica*. Bologna: il Mulino, 1988.
- Delumeau, Jean-Pierre. *Arezzo espace et sociétés, 715-1230: Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*. Rome: École française de Rome, 1996.
- Devroey, Jean-Pierre. *La Nature et le roi: Environnement, pouvoir et société à l'âge de Charlemagne (740-820)*. Paris: Albin Michel, 2019.
- Duby, Georges. *Le origini dell'economia europea: Guerrieri e contadini nel Medioevo*. Bari: Laterza, 2004 (ed. or. 1973).
- Esch, Arnold. *Lucca im 12. Jahrhundert*. Habilitationsschrift, Universität di Göttingen, 1974.
- Feller, Laurent. "Entre croissance et crise: les arrière-plans de l'histoire de l'économie médiévale." In Feller, Laurent, *Richesse, terre et valeur dans l'Occident médiéval: Économie politique et économie chrétienne*, 21-42. Turnhout: Brepols, 2021.
- Feller, Laurent. *Les Abruzzes médiévales: Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*. Rome: École française de Rome, 1998.
- Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile: Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Fiore, Alessio. "The Knots and the Nets: Fisc, Rural Estates and Cities in the Written Sources (Northern Italy, c. 800-1000)." In *The nEU-Med project, 197-204*.
- Gelichi, Sauro, Mauro Librenti, e Marco Marchesini, cur. *Un villaggio nella pianura: Ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2014.
- Hilton, Rodney H. *Una società medievale: L'Inghilterra centro-occidentale alla fine del XIII secolo*. Bologna: il Mulino, 1992 (ed. or. 1983).
- Innes, Matthew. *State and Society in the Early Middle Ages: The Middle Rhine Valley 400-1000*. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.

- Lazzari, Tiziana. "Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri." In *Biens publics, biens du roi: Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re: Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*, cur. François Bougard, et Vito Loré, 443-52. Turnhout: Brepols, 2019.
- Lazzari, Tiziana, cur. *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*. In *Reti Medievali Rivista* 13, n° 2 (2012) <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/4788>.
- Le Jan, Régine. "Fisc et ressources royales dans le royaume franc aux IX^e et X^e siècles." In *Biens publics, biens du roi: Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re: Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*, cur. François Bougard, et Vito Loré, 121-55. Turnhout: Brepols, 2019.
- Malanima, Paolo. "Storia economica e teoria economica." In *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive secc. XIII-XVIII / Where is Economic History Going? Methods and Prospects from the 13th to the 18th Centuries*. Atti della "Quarantaduesima Settimana di Studi" (18-22 aprile 2010), a cura di Francesco Ammannati, 419-27. Firenze: Firenze University Press, 2011.
- McCormick, Michael. *Origins of the European Economy: Communications and Commerce AD 300-900*. Cambridge: Cambridge University Press, 2002.
- Menant, François. *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*. Rome: École française de Rome, 1993.
- Saggioro, Fabio, e Andrea Breda. "Progetto Piuro: primi dati sulle Campagne di ricerca 2016-17. Dalla frana del 1618 alla storia del paesaggio." In *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera, 12-15 settembre 2018)*, a cura di Francesca Sogliani, Brunella Gargiulo, Ester Annunziata, e Valentino Vitale, 26-30. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2018.
- Santos Salazar, Igor. *Governare la Lombardia carolingia (774-924)*. Roma: Viella, 2021.
- Schneider, Fedor. *Le origini dei comuni rurali in Italia*. Firenze: Francesco Papafava editore, 1980 (ed. or. 1924).
- Schumpeter, Joseph A. *Storia dell'analisi economica*, ed. ridotta a cura di Claudio Napoleoni. Torino: Boringhieri, 1972 (ed. or. 1954).
- Smith, Adam. *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. 2 voll. London: Strahan e Cadell, 1776.
- Tabarrini, Lorenzo. "The 'Feudal Revolution' After All? A Discussion on Four Recent Books." *Storicamente* 15-6 (2019-20): n. 63. DOI: 10.12977/stor809.
- Toubert, Pierre. *Les structures du Latium médiéval: Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*. 2 voll. Rome: École française de Rome, 1973.
- Vignodelli, Giacomo. "Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles." *Reti Medievali rivista*, 13, n° 2 (2012): 247-94. <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/4794>.
- West, Charles. *Reframing the Feudal Revolution: Political and Social Transformation between Marne and Moselle, c.800-c.1100*. Cambridge: Cambridge University Press, 2013.
- Wickham, Chris. "Beni pubblici: a provisional typology." In *Biens publics, biens du roi: Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re: Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*, cur. Bougard, François, e Vito Loré, 413-22. Turnhout: Brepols, 2019.
- Wickham, Chris. *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*. Roma: Viella, 2009 (ed. or. 2005).
- Wickham, Chris. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*. Oxford: Oxford University Press, 2023.
- Wickham, Chris. *The Inheritance of Rome: A History of Europe from 400 to 1000*. London: Penguin, 2009.

Tiziana Lazzari
Alma Mater Università di Bologna
tiziana.lazzari@unibo.it

Lorenzo Tabarrini
Alma Mater Università di Bologna
lorenzo.tabarrini3@unibo.it



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo,*

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/9849

Beni fiscali e attività minerario-metallurgiche nell'Italia centro-settentrionale (secoli VIII-XI)

di Maria Elena Cortese

L'articolo intende comporre in una sintesi complessiva i dati archeologici e documentari sulla produzione mineraria e metallurgica nelle principali aree di giacimenti del regno italico (arco alpino, Toscana compresa l'isola d'Elba) tra VIII e XI secolo, al fine di valutare il livello di controllo e, per quanto possibile, le modalità di gestione di questo settore produttivo da parte del potere pubblico. Un altro tema al centro dell'attenzione sarà la circolazione di materie prime essenziali come i metalli entro la struttura economica che faceva capo al fisco regio, oppure attraverso circuiti propriamente commerciali. Il punto d'arrivo s'individua nella fase di transizione da un sistema produttivo altomedievale – in cui il ruolo eminente del *publicum* e le prerogative fiscali sullo sfruttamento dei giacimenti erano probabilmente molto vincolanti – verso la frammentazione dei diritti sulla produzione nelle mani di molteplici soggetti (inoltrato XI secolo).

The paper intends to compose in an overall synthesis the archaeological and documentary data on mining and metallurgical production in the main mining areas of the Italic kingdom (Alps, Tuscany including the island of Elba) between the 8th and 11th centuries, in order to assess the level of control and, as far as possible, the way in which this productive sector was managed by the public power. Another focus of attention will be the circulation of essential raw materials such as metals within the economic structure that was under the control of the royal authority, or through properly commercial circuits. The point of arrival is identified in the transition phase from an early medieval production system – in which the eminent role of the *publicum* on the exploitation of deposits were probably very binding – towards the fragmentation of production rights in the hands of multiple subjects (late 11th century).

Medioevo, secoli VIII-XI, Alpi, Lombardia, Toscana, isola d'Elba, fisco, poteri pubblici, miniere, metallurgia, minerali, metalli, ferro, argento, monetazione, scambio, commercio.

Middle Ages, 8th-11th centuries, Alps, Lombardy, Tuscany, Elba island, fisc, public powers, mines, metallurgy, ore, iron, silver, coinage, exchange, commerce.

Il punto di partenza delle considerazioni che proporrò di seguito è una constatazione piuttosto semplice: nei diplomi regi e imperiali di età carolingia e postcarolingia relativi all'Italia – cioè negli atti che costituiscono la fonte principale per ricostruire la consistenza dei beni fiscali e i loro passaggi di mano – le attività connesse con l'escavazione e la lavorazione dei minerali sono costantemente assenti fino al secolo XI inoltrato, persino negli elenchi formulari delle pertinenze di beni donati, o dati in concessione, a laici e a chiese. È un'evidenza che colpisce, in quanto tali liste hanno di norma la fun-

zione di comprendere tutto l'elencabile, per cui un'assenza come questa farebbe pensare a un'esclusione intenzionale. Il tenace silenzio delle fonti sul tema che qui ci interessa si nota ancora di più se osserviamo che, per altre risorse spettanti al *publicum*, nella documentazione prodotta dalle potestà sovrane sono reperibili quantomeno informazioni sufficienti a ricostruire alcuni aspetti: ad esempio per lo sfruttamento delle acque (a scopo di navigazione, pesca o molitura), o i prelievi lungo le vie di comunicazione, o ancora le aree umide e le saline.¹

A fronte di questa scarsità di notizie, nella storiografia ricorre piuttosto di frequente l'opinione che, dal punto di vista giuridico, l'alto medioevo sia stato caratterizzato dal controllo pubblico sull'escavazione dei minerali monetabili, mentre al contrario aleggia spesso l'idea che il ferro venisse sfruttato in sostanza liberamente. A ben guardare, però, queste convinzioni appaiono basate su elementi più presunti che argomentati, mentre i diritti minerari continuano a costituire innegabilmente "un ginepraio storico oltre che storiografico", proprio a causa dell'estrema carenza delle fonti, che crea grandi difficoltà nel dare risposte univoche.² In particolare non sono chiari: i modi in cui era organizzata la produzione; le vie di circolazione di materie prime essenziali come i metalli; il livello di controllo esercitato dalle potestà sovrane; la cronologia di persistenza di tale controllo; i ritmi e le forme di frammentazione dei diritti fiscali nelle mani di molteplici soggetti, prima di giungere al punto di ripartenza fissato dalla *Constitutio de regalibus*, che sancì l'affermazione delle prerogative regie sui prodotti del sottosuolo.³

Per questo motivo mi è parso utile uscire da una prospettiva strettamente giuridica, facendo ricorso a tutti i dati reperibili, sia archeologici sia documentari, sui principali distretti minerari del regno italico,⁴ e proponendo una lettura incrociata d'informazioni strutturalmente molto diverse.⁵ La panoramica che ne risulterà costituirà la base per interpretare le testimonianze relative alle attività minerarie e metallurgiche – anche quelle già note da tempo – alla luce delle riflessioni formulate negli ultimi anni sul ruolo dei beni pubblici, sulla loro gestione e peso economico, nonché sull'opportunità di leggere certi 'vuoti' nelle fonti altomedievali non soltanto come effetto casuale della conservazione documentaria, bensì in relazione ai peculiari processi di pro-

¹ *Archeologie della circolazione*; Cortese, "Sui sentieri," Fasoli, "Navigazione;" Greci, "Porti;" Tomei, "Il sale."

² Il dibattito su questo tema è stato ampio, a partire dall'attenzione dedicata dalla cosiddetta 'scuola economico-giuridica' alle origini dei diritti sul sottosuolo esercitati da vescovi, signori e comuni: sintesi e riferimenti in Mainoni, "La politica," 417-30 (da cui la citazione a p. 420).

³ Weiland, *Friderici II. Constitutiones*, doc. 175, 244-45.

⁴ Dalla trattazione resta escluso il terzo polo minerario italiano, la Sardegna, per l'assoluta inconsistenza dei dati relativi all'alto medioevo e ai secoli centrali.

⁵ Non credo che si possano ormai nutrire dubbi sulle potenzialità di un metodo di studio delle società medievali basato sull'uso congiunto delle informazioni che vengono dalle due tipologie di fonti: si vedano ad esempio *Intorno alla storia medievale*; *Mondi rurali d'Italia*. Per una panoramica sui rapporti tra storia e archeologia: Moreland, "Archaeology and texts."

duzione, conservazione e trasmissione dei documenti che avevano per specifico oggetto il patrimonio fiscale.⁶

1. *Larco alpino*

Per l'arco alpino mancano testimonianze documentarie o dati materiali sullo sfruttamento dell'argento nel corso dell'alto medioevo, mentre la lavorazione del ferro è attestata dalle indagini archeologiche nelle alte valli bergamasche e bresciane già a partire dall'età longobarda. Il centro di gravità delle attività minerarie medievali è individuabile nella zona dei grandi laghi lombardi, in particolare tra il lago di Como e il lago di Garda, mentre a est e a ovest, rispettivamente le regioni tridentine e savoiarde risultano aver rivestito una minore importanza.⁷ Sul piano geologico in questo comprensorio è stata accertata la presenza di giacimenti importanti, dai quali si potevano estrarre cospicue quantità di minerali ferrosi. In alcune delle principali zone minerarie, inoltre, sono stati individuati impianti produttivi ove avveniva la fase primaria di lavorazione. In Val Gabbia, valle tributaria di sinistra della Valcamonica, furono attivi tra V e VII secolo forni per la riduzione e una forgia che trasformava i masselli di ferro in oggetti finiti. In Val di Scalve, altra valle laterale della Valcamonica sul lato occidentale, è attestata un'importante attività siderurgica senza interruzione dall'età romana fino almeno al VII secolo.⁸ Nella sezione più settentrionale della Val Brembana – lunga vallata che sbocca nella pianura pedemontana presso Bergamo – recenti indagini hanno portato alla luce un insediamento ove avveniva la lavorazione dei minerali ferrosi tra VII e VIII secolo.⁹ Anche in Valtellina, dove le attività siderurgiche sono ampiamente documentate nelle fonti scritte soltanto a partire dal XIII secolo, presso l'abitato di Teglio sono stati individuati almeno due contesti con consistenti attività metallurgiche altomedievali (secoli VI-VIII); indagini paleoambientali svolte in questa valle, inoltre, hanno rilevato un'intensificazione della presenza di residui da carbone per l'alimentazione dei forni nei depositi di alta montagna a partire almeno dal X.¹⁰ L'importanza della pro-

⁶ Già un decennio fa in Bachrach, "Towards an appraisal," venivano proposte per il regno di Germania importanti considerazioni sull'invisibilità dei beni fiscali in età ottoniana, in connessione con la probabile lunga permanenza di interi distretti sotto il controllo regio. Più di recente i beni fiscali sono stati posti al centro dell'attenzione nei volumi *Acquérir, prélever e Biens publics*. In particolare per il regno italico si vedano inoltre: A 'Dark Matter'; Bianchi, e Collavini, "Public estates;" Collavini, "I beni fiscali;" Collavini, e Tomei, "Beni fiscali;" Fiore, "The Knots;" Lazzari, Manarini, Tabarrini, e Tomei, "Beni e diritti."

⁷ Per un quadro generale sull'area alpina: Sprandel, "Die oberitalienische;" *La sidérurgie alpine*.

⁸ Cucini Tizzoni, "Dieci anni;" Cucini Tizzoni, "Venti anni;" *La miniera perduta*.

⁹ Casini, Croce, Veneziano, e Novellino, "Piani di Sasso."

¹⁰ Si veda la complessiva riconsiderazione delle attività produttive in Valtellina (rispetto a ipotesi che proponevano l'inizio delle attività siderurgiche solo a partire dal XIII secolo, quando compaiono le prime attestazioni nelle fonti scritte) in Zoni, "La montagna," 117-22.

duzione siderurgica in questa zona, e l'abbondanza di materia prima disponibile in epoca longobarda, sono del resto note anche grazie a scavi in siti della fascia prealpina: ricordo ad esempio la forgia indagata a Castelseprio – ove doveva arrivare metallo in forma di semilavorato attraverso circuiti dei quali non sappiamo pressoché nulla – e l'eccezionale quantità di armi e oggetti in ferro rinvenuti nella necropoli di Leno (BS), dove una tomba con un corredo particolarmente ricco è attribuibile proprio a un fabbro.¹¹

Allo stato attuale delle ricerche è molto meno visibile, dal punto di vista archeologico, il periodo immediatamente successivo, quello compreso tra IX e X secolo. Tuttavia, come ha fatto notare Federico Zoni in un recente bilancio, i dati materiali nel loro complesso fanno pensare a una sostanziale persistenza nello sfruttamento delle aree produttive montane per tutto l'alto medioevo, sebbene con fasi alterne nei diversi siti. Significativamente, ad esempio, le analisi paleoambientali condotte in Val Gabbia hanno mostrato che le attività di deforestazione, funzionali alla produzione di carbone per il ciclo metallurgico, continuarono senza soluzione per tutto il medioevo, con un primo picco proprio nella piena età carolingia.¹² È possibile, inoltre, istituire un confronto con la continuità che caratterizzò le attività di lavorazione della pietra ollare in questo stesso comprensorio: in Val Bregaglia e Val Chiavenna, infatti, si estendeva una delle più grandi aree di estrazione di questa materia prima, che tra VIII e X secolo circolò ampiamente in tutta la pianura padana e anche in area tirrenica.¹³

Sul fronte delle fonti scritte, la documentazione attesta una larga presenza di beni fiscali nelle principali valli minerarie alpine del versante italiano. Nell'area centrale delle Alpi due grandi comprensori in particolare, la Valcamonica e la Valtellina, erano caratterizzati da un'alta densità di beni pubblici già in età longobarda, che certamente furono in parte trasferiti ad alcuni monasteri di fondazione regia (San Salvatore di Brescia e San Benedetto di Leno).¹⁴ In seguito – in quanto possessi confluiti nel patrimonio regio franco al momento della conquista del *Regnum Langobardorum* – furono oggetto di cospicue donazioni in favore di due dei più importanti monasteri legati alla corona. Nel luglio del 774, soggiornando con la moglie Ildegarda nel palazzo regio di Pavia per porre mano al riordino del regno, Carlo Magno indirizzò un diploma a San Martino di Tours, con il quale assegnò all'abbazia un complesso di beni posizionati nella regione delle Alpi e Prealpi lombarde.¹⁵ Si trattava in primo luogo dell'isola di Sirmione, luogo d'importanza fondamentale per il controllo del lago di Garda, con il castello e il piccolo monastero di San Sal-

¹¹ Su Castelseprio: Cucini Tizzoni, "La lavorazione." Per Leno: De Marchi, e Breda, "Il territorio" (su circa un migliaio di oggetti si contano oltre seicento armi e altri manufatti in metallo, per la stragrande maggioranza in ferro).

¹² Zoni, "La montagna," 128-9.

¹³ Zoni, 113-7, con ampia bibliografia.

¹⁴ Lazzari, "Sugli usi," 445-7 (corti di Valtellina e di Somolaco) e sotto, testo corrispondente alla nota 32 (corti di Grignaghe, Prandella, valle Camonica, Clusone).

¹⁵ Dopsch, Pippini, Carlomanni, *Caroli Magni Diplomata*, doc. 81, 115-17, 774 luglio 16.

vatore, che la regina Ansa vi aveva costruito. Il monastero di Tours fu inoltre dotato di una congrua base di beni nella capitale del regno e – cosa che precipuamente ci interessa – il diploma conferì all'abbazia un areale amplissimo, che comprendeva l'intera Valcamonica, inclusa la parte superiore chiamata *Dalaunia*, e tutto lo spazio che andava dal Tonale e i monti al confine con la città di Trento fino ai confini delle città di Bergamo e Brescia. Il verbo *reddidisse*, utilizzato nel testo in riferimento alla Valcamonica, porta a ritenere probabile che Carlo non stesse cedendo tutta la valle, ma i redditi e i beni pubblici – come il *saltus Candinus*, che era sicuramente un complesso fondiario – in quel momento presenti nel vasto territorio descritto dal diploma.¹⁶ Come vedremo, infatti, ciò che del patrimonio pubblico era stato attribuito in precedenza ad altri soggetti, non poteva far parte della donazione.¹⁷

Con tutta evidenza quest'importante documento ci proietta al cuore dei beni fiscali, intesi nel loro valore non solo altamente strategico ma anche simbolico (la fondazione di Ansa, la capitale Pavia), che subito dopo la conquista del regno longobardo furono assegnati non a un monastero di nuova fondazione in una zona di frontiera rischiosa, ma a un ente fidato e di stretta dipendenza regia. Certamente si assicurava in questo modo il controllo sulla Valcamonica, che insieme alla Valtellina era una delle vie alpine più agevoli per arrivare alla valle dell'Adige, attraverso il passo del Tonale, e da lì a Trento e al ducato di Baviera. La stessa Valtellina, infatti, poco dopo la conquista fu oggetto di una donazione simile, anche questa diretta a uno dei principali monasteri franchi, Saint Denis, al quale Carlo nel marzo del 775 confermò l'immunità per tutti i possessi “in quascumque pagos infra regna, quem adquaesivimus, deo propitio, Italiae qui dicitur Longobardia vel Valle Tellina, quae moderno tempore ad ipsa casa dei delegavimus”.¹⁸

Com'è stato più volte rilevato, queste donazioni, datate subito dopo la conquista e tese a beneficiare monasteri d'Oltralpe strettamente fedeli alla corona, avevano certamente lo scopo di assicurare il controllo di valichi e passaggi di fondamentale importanza.¹⁹ Si tratta di osservazioni del tutto valide, ma credo sia possibile aggiungere un elemento in più: non possiamo, cioè, trascurare il fatto che Valtellina e Valcamonica costituivano nel loro insieme il distretto minerario più importante di tutta l'Italia oltre alla Toscana. Per quanto riguarda il comprensorio della Valcamonica e delle valli afferenti, peraltro, possiamo andare al di là della generica descrizione fornita dal diploma del 774, individuando almeno alcuni dei luoghi in cui i possessi fondiari di San Martino di Tours si concentravano ancora agli inizi dell'XI secolo: si trattava delle località di Vilmaggiore, Vilminiore, *Molinazione*, Bondione, Gandellino,

¹⁶ Loré, “Curtis regia,” 68. Per l'ubicazione del *saltus Candinus* si veda Zoni, “La montagna,” fig. 2.

¹⁷ Si veda sotto, note 28 e 32.

¹⁸ Dopsch, *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, doc. 94, 135-36, 775 marzo 14.

¹⁹ Si vedano ad esempio: Albertoni, “La politica alpina;” Franzoni, “Donamus etiam.”

Ardesio, Clusone, e Gorno, tra le quali sono compresi importanti centri minerari della Val di Scalve e Valseriana.²⁰

Colpisce inoltre il fatto che un ragionamento simile a quello proposto per le due grandi valli sul versante italiano possa essere prospettato anche per la vicina Rezia Curiense – nell’attuale Svizzera, sul lato settentrionale delle Alpi esattamente opposto alla Valtellina – che Carlo Magno, in una data imprecisata tra il 772 e il 774, incorporò definitivamente nel regno franco, ponendo sotto il proprio *mundeburdio* la diocesi di Coira, attraverso il cui territorio passavano importanti vie di collegamento con le Alpi lombarde.²¹ Infatti, come in Valcamonica e Valtellina, anche sulla direttrice che univa la Rezia all’Italia si trovavano importanti giacimenti di ferro e argento, sfruttati lungo tutto il medioevo. Per quest’area, a differenza che per le valli sul versante italiano, un testo di eccezionale interesse e del tutto anomalo nel panorama documentario coevo, ci descrive esplicitamente la presenza di un’attività di estrazione e lavorazione dei minerali ferrosi già in età carolingia. Si tratta di una fonte di tipo gestionale, ovvero un inventario del patrimonio regio e dei tributi spettanti al re nell’area centrata sulla città di Coira, risalente alla prima metà del IX secolo.²² Il suo carattere pressoché unico risiede nel fatto che “it contains a fiscal register that was apparently produced before the pieces of property listed therein were transferred to and thus came into permanent use of the church”; di conseguenza “in its basic structure is firmly grounded in terms of secular administration”.²³

All’interno dell’inventario sono senza dubbio da valorizzare le notizie relative alla produzione metallurgica. In primo luogo nel distretto (*ministerium*) denominato *vallis Drusianae* – regione del Walgau, non lontano da Coira – il *census regis* consisteva, tra le altre cose, in settanta *massas de ferro*: cioè chiaramente i masselli ottenuti dalla prima martellatura dei ‘blumi’, le masse metalliche spugnose che si formavano all’interno delle fornaci. Inoltre, un censo specifico era riservato all’agente regio locale (*sculthacius*): ammontava a sei masselli di ferro e cinque scuri. Ma c’è di più: nella stessa area, nel distretto significativamente denominato *Ferraires* – forse identificabile con l’odierna Montafon – doveva essere corrisposto anche un *alius census regis*, così descritto: “est ergo talis consuetudo, ut omnis homo, qui ibi pro ferro laborat (extra Wanzaningam genealogiam) sextam partem reddat in dominico. Sunt ergo ibi octo fornaces”. Oltre a ciò, si stabiliva che, separatamente,

²⁰ Cortesi, e Pratesi, *Le pergamene*, doc. 256, 430-3, 1026 (?) febbraio 7.

²¹ Dopsch, Pippini, Carlomanni, *Caroli Magni Diplomata*, doc. 78, 111-2, [772-774].

²² Meyer-Marthaler, e Perret, *Bündner Urkundenbuch*, 375-96. Per il momento in cui fu redatto l’inventario si veda l’introduzione dei curatori e Esders, “The church,” 21; due sono i contesti probabili: le trattative svoltesi tra il vescovo di Coira e Ludovico il Pio per la separazione dei beni fiscali da quelli episcopali in seguito alle denunce inviate dal vescovo Victor all’imperatore (prima dell’831) relative all’incameramento arbitrario di beni della diocesi a opera verosimilmente del secondo conte Roderich (824-5); oppure nell’842-3 i preparativi fatti in vista della divisione dell’impero carolingio all’indomani del trattato di Verdun.

²³ Esders, “The church,” 21.

dovessero essere consegnate allo *sculthacius* incaricato dell'amministrazione regia ben trentasei masselli di ferro quando teneva il placito, oppure trentadue quando non teneva placito, ma con l'aggiunta di otto scuri.²⁴

Con i suoi riferimenti alla consegna sia di masselli di ferro sia di oggetti finiti, il testo mostra chiaramente che dal punto di vista tecnico siamo in presenza di un comprensorio in cui si svolgevano tutte le fasi della lavorazione siderurgica, dall'estrazione del minerale, alla riduzione nei bassifuochi, alla forgiatura. Per quanto riguarda la forza lavoro, per ogni massello va considerato un ciclo produttivo di minimo dieci/dodici ore solo per la riduzione in fornace, che necessitava dell'alternanza continua di almeno sei uomini per azionare il mantice.²⁵ La produzione appare quantitativamente considerevole: nel *ministerium vallis Drusianae* la somma dei tributi dovuti al re e al funzionario regio locale è valutabile approssimativamente intorno ai quattrocento chilogrammi di ferro semilavorato, ammettendo un peso dei blumi mediamente di circa cinque chilogrammi.²⁶ Si può notare per inciso che la quota di ferro dovuta allo sculdascio ammontava, tra semilavorati e oggetti finiti, a circa un decimo della quota dovuta alla parte regia. Molto più consistente era la produzione nel distretto di *Ferraires*, dove il solo sculdascio percepiva trentasei o trentadue masselli di ferro (sei volte di più del funzionario preposto alla valle Drusiana). Purtroppo non viene specificata la quantità assoluta di ferro dovuta in questo luogo al fisco, perché il tributo è indicato con una percentuale sul totale del metallo prodotto nella zona. Tuttavia possiamo provare ad azzardare un calcolo ipotetico ricorrendo a una semplice proporzione, basata sul confronto tra le differenti quote di metallo versate ai due sculdasci: otteniamo così per *Ferraires* un tributo dovuto al re stimabile intorno ai milleottocento chilogrammi di ferro allo stato semilavorato.

Certamente nel caso del distretto di *Ferraires* il fisco imponeva una sorta di tassa gravante su tutti coloro che vi lavoravano il ferro, a quanto pare indipendentemente dalla loro condizione, con la sola eccezione del gruppo parentale discendente da un certo Wanzo. Le menzioni relative alla corresponsione di censi farebbero propendere per l'ipotesi che nell'area la produzione facesse capo anche a complessi fondiari non pubblici – ma tenuti comunque al pagamento di una quota di questa specifica produzione – oppure, più probabilmente, a beni pubblici dati in gestione indiretta ad altri soggetti, piuttosto che a una gestione diretta da parte del fisco a opera di *homines* dipendenti interamente sotto il controllo degli agenti regi. Si può notare, inoltre, che le quantità di metallo semilavorato consegnate agli ufficiali locali, come censo distinto da quello destinato al re, sono piuttosto consistenti: dunque probabilmente so-

²⁴ Meyer-Marthaler e Perret, *Bündner Urkundenbuch*, 380-1.

²⁵ Gordon, "Hydrological analysis," 84.

²⁶ Sono molti gli esempi di archeologia sperimentale che hanno riprodotto i processi di riduzione del ferro con il metodo diretto entro bassifuochi di diversa tipologia, attestati tra antichità e medioevo; le variabili sono assai numerose ma il peso dei blumi estratti dai forni è generalmente compreso fra i tre e gli otto chilogrammi: si veda ad esempio *Early iron production*.

pranzavano le necessità individuali di questi funzionari (in particolare nel caso dello sculdascio di *Ferraires*). In via del tutto ipotetica possiamo quindi pensare che una parte di questi tributi in ferro potesse essere indirizzata ad alimentare circuiti di scambio/dono o anche di mercato.

Ma torniamo adesso sul versante italiano, per osservare che la documentazione d'età carolingia relativa alla sezione centrale dell'arco alpino mostra bene da un lato la costante attenzione regia per le valli dove insistevano importanti vie di comunicazione e giacimenti minerari, dall'altro la fluidità e i passaggi di mano che oggi sappiamo essere stati caratteristici dei beni fiscali. Molto eloquente in questo senso è il diploma con cui nell'848 l'imperatore Lotario restituì la *Vallem Tillinam* al monastero di Saint Denis, al quale negli anni Trenta era stata tolta durante le tensioni con il padre Ludovico ed era stata assegnata in beneficio al conte Matfrid.²⁷ In questa valle, comunque, la posizione della lontana abbazia francese sembra nel tempo essersi indebolita a vantaggio di enti ecclesiastici locali, come la sede episcopale di Como e soprattutto il potente monastero di Sant'Ambrogio di Milano. Contenziosi tra i vescovi di Como e l'abbazia di Saint Denis – evidentemente originatisi in seguito alla già ricordata donazione di Carlo Magno al monastero francese – erano cominciati già al tempo di Carlo: nell'824, infatti, l'imperatore Lotario confermò al vescovo Leone tre chiese battesimali presso Bormio e Poschiavo e il piccolo monastero di San Fedele in Valtellina, che in precedenza erano stati contesi tra il vescovo Pietro e l'abbazia, ma che lo stesso Carlo Magno aveva riconosciuto in giudizio essere in realtà di spettanza dell'episcopio, per via di precedenti concessioni emanate dai re longobardi.²⁸ Il monastero di Sant'Ambrogio, da parte sua, organizzò progressivamente una signoria fondiaria che verteva sulla località di Dubino, all'imboccatura della valle, non lontano dal lago di Como, attraverso tappe non chiare (è ipotizzabile un passaggio da Saint Denis all'arcivescovo milanese Angilberto II e da questi all'abbazia).²⁹ Ricordo inoltre che sul lago, nell'835, Lotario aveva donato proprio a Sant'Ambrogio la *curtis* di Limonta, che come vedremo più avanti sarà attestata quale luogo importante proprio per la produzione del ferro.³⁰

In Valcamonica San Martino di Tours ottenne conferme dei suoi possedimenti da Ottone II e Ottone III,³¹ ma, come ho accennato in precedenza, sono attestati fin dall'età longobarda anche possedimenti di altri enti ecclesiastici di primo piano, che li avevano a loro volta ricevuti dal fisco regio. In primo luogo San Salvatore di Brescia: nell'837, infatti, l'imperatore Lotario confermò alla badessa Amalberga i beni che Desiderio, Ansa e Adelchi avevano donato al cenobio; si trattava di ventisette corti, tra le quali si riconoscono in quest'area

²⁷ Schieffer, *Lotharii I. et Lotharii II. Diplomata*, doc. 100, 238-40, 848 gennaio 3.

²⁸ Schieffer, doc. 3, 54-9, 824 gennaio 3.

²⁹ Sulla presenza di Sant'Ambrogio in Valtellina: Balzaretti, *The lands*, capitolo 8.

³⁰ Schieffer, *Lotharii I. et Lotharii II. Diplomata*, doc. 23, 93-5, 835 gennaio 24.

³¹ Sickel, *Ottonis II. Diplomata*, doc. 233, 261-2, s.d.; Sickel, *Ottonis III. Diplomata*, doc. 289, 713-4, 998 maggio 1.

Grignaghe, Prandella, valle Camonica, Clusone, che in seguito compariranno nel polittico monastico di fine IX secolo.³² Infine, nella laterale Valseriana erano ubicate probabilmente altre due *curtes* fiscali: si trattava di *Curtavila* e Gazzaniga, nel comitato di Orezza, che furono attribuite da Carlo il Calvo al marchese di Tuscia Adalberto I, come compensazione per la rinuncia al *fiscum* di Arialta e alla *curtis* di Turrus, nel territorio aretino.³³

I documenti fin qui menzionati ci parlano dunque della larga presenza di beni fiscali nelle principali valli minerarie alpine in età longobarda e carolingia, ma non danno informazioni specifiche sullo sfruttamento dei giacimenti qui ubicati, con la cospicua eccezione dell'inventario di Coira, che come abbiamo detto costituisce un esempio pressoché unico di documento gestionale relativo a complessi fondiari pubblici precedentemente al loro passaggio in mano ecclesiastica. Relativamente a questo silenzio si può istituire di nuovo un parallelo con le vicine Val Bregaglia e Val Chiavenna, ove si estraevano grandi quantitativi di pietra ollare, che venivano poi commercializzati in tutta l'Italia settentrionale: anche questa zona, infatti, fu più volte oggetto di privilegi imperiali, concessi alternativamente ai vescovi di Como e di Coira, senza però che venissero mai fatte menzioni dirette riguardo allo sfruttamento di questa importante risorsa naturale.³⁴ Le attività estrattive e di successiva lavorazione delle materie prime connesse con i possedimenti fiscali, dunque, sul versante italiano delle Alpi non sono documentariamente visibili – benché attestate dalle indagini archeologiche – prima della fine del IX secolo: cioè fino al momento in cui diventano disponibili documenti relativi alla gestione di nuclei fondiari confluiti dal patrimonio regio nel possesso di alcuni degli enti ecclesiastici più importanti del regno.

In primo luogo è noto che nell'Italia settentrionale (e anche in Toscana) sono menzionati più volte pagamenti di censi in ferro da parte di uomini dipendenti da *curtes* in possesso di episcopi e monasteri. Tali testimonianze, in varie occasioni analizzate nella storiografia, sono state di solito considerate come un insieme omogeneo. A mio avviso va invece tracciata una distinzione tra le indicazioni relative alla consegna di alcuni oggetti in ferro (*ferramenta*, *vomeri* ecc.), da parte di singoli censuari, e il versamento di quantitativi niente affatto trascurabili di oggetti finiti, e soprattutto di metallo semilavorato (*ferrum*), da parte di gruppi più o meno numerosi di dipendenti di centri curtensi ubicati all'interno o nelle vicinanze dell'importante area mineraria alpina e prealpina. In sostanza possiamo distinguere due tipi di organizzazione. Da un lato si riconoscono dominî ecclesiastici, sparsi in varie zone dell'Italia centrosettentrionale, nell'ambito dei quali alcuni affittuari forgiavano oggetti

³² Schieffer, *Lotharii I. et Lotharii II. Diplomata*, doc. 35, 112-5, 837 dicembre 15. Per l'identificazione dei luoghi si veda sotto, nota 42.

³³ Feo et al., *Chartae Latinae Antiquiores*, doc. 12, 65-7, segnalato in Tomei, "Una nuova categoria," 136, ove tuttavia si avverte che una possibile diversa localizzazione (il comitato di Arialta) è stata proposta in Sergi, *I confini del potere*, 90-4.

³⁴ Saggiore, "Strutture," 252 e seguenti.

in ferro in aggiunta alle loro usuali attività: possiamo menzionare i casi di Bobbio,³⁵ Nonantola,³⁶ dell'episcopio di Lucca³⁷ e di San Salvatore all'Amiata.³⁸ Si tratta in effetti di attestazioni che riguardano località in cui non sono presenti mineralizzazioni importanti, ed è tutt'al più nota l'esistenza di modesti giacimenti ferrosi.³⁹ Doveva quindi trattarsi di fabbri che non svolgevano le operazioni primarie di riduzione del minerale grezzo – in particolare considerati gli oneri di trasporto – ma operavano la forgiatura di oggetti finiti, potendo accedere a circuiti in cui si muovevano i semilavorati.

Diverso appare invece il caso dell'attività metallurgica che aveva luogo nell'ambito di alcune *curtes* in possesso di Sant'Ambrogio di Milano e soprattutto San Salvatore/Santa Giulia di Brescia, dalle quali arrivavano oggetti finiti e soprattutto ferro grezzo in quantità nient'affatto trascurabili. Per Sant'Ambrogio appare centrale la corte di Limonta, sul lago di Como – che poteva facilmente ricevere per via d'acqua minerali o più probabilmente semilavorati provenienti dalla Valtellina.⁴⁰ Sia nel 905 sia sul finire del secolo è attestato il pagamento da parte dei servi del monastero di settanta soldi e cento libbre di ferro, cioè tra i trenta e i cinquanta chilogrammi di metallo.⁴¹ Per quanto riguarda Santa Giulia i polittici attestano che il monastero riceveva in

³⁵ Da uno dei sette censuari della corte di *Luliatia*, nel Pavese, nell'862 il monastero riscuoteva come canone annuo cinque vomeri; lo stesso numero di vomeri ritorna anche nel successivo inventario dell'883 (Castagnetti, *San Colombano*, 137 e 158). I massari di Soriasco (presso Pavia) erano tenuti a recarsi sul Garda per raccogliere le olive e inoltre a trasportare l'olio, il ferro e l'annona del monastero da Soriasco sino a Piacenza (Castagnetti, *San Colombano*, 143). Poiché Soriasco si trova in una zona priva di giacimenti, si può in questo caso porre attenzione al legame con il Garda, cioè ipotizzare che i massari si approvvigionassero di ferro semilavorato quando si recavano sul lago a cogliere le olive.

³⁶ Nel 907 l'abate commutò il canone in natura in precedenza versato dal fabbro Godeperto per beni in *Galiano*, nel territorio di Como (zona vicina alle aree minerarie, da cui potevano facilmente giungere semilavorati), nella consegna annuale di quindici falci *prataricias* (Tiraboschi, *Storia dell'Augusta Badia*, doc. 67, 90).

³⁷ Un abitante di *Custodia*, nel Monte Pisano, nella seconda metà del IX secolo versava all'episcopio di Lucca quattro vomeri: Luzzati, *Vescovato*, 214.

³⁸ Nell'890 un affittuario di beni nel casale *Plana* consegnava cinque vomeri al monastero di San Salvatore al Monte Amiata: Kurze, *Codex diplomaticus*, doc. 167, 890 agosto 27. Nel 920 beni in località *Petracalbula* furono allocati per un censo annuo di *ferramenta nove*: Kurze, doc. 194, 920 settembre 21.

³⁹ Per il Monte Amiata non trovo convincente la recente proposta di attribuire una notevole importanza allo sfruttamento di giacimenti locali (Bianchi, *Archeologia*, 90-2), basata solo sull'ipotesi di una larga presenza di minerali ferrosi nell'alta valle del Lente (proposta in Farinelli, "Le risorse," 41). Di affioramenti di ferro amiatini, infatti, non c'è in sostanza traccia: si veda Mascaro, Guideri, e Benvenuti, *Inventario*, dove su tredici schede dedicate all'Amiata solo la n. 150 indica la presenza di piccoli depositi di ocre ferrifere (coloranti). Mancano quindi concreti dati documentari o archeologici per ipotizzare un'attività siderurgica di rilievo in questo periodo, mentre diversa sarà la situazione dal Duecento, con la diffusione delle tecniche idrauliche e la lavorazione di ematite proveniente dall'Elba (Cortese, "Medieval Iron-Working").

⁴⁰ Sopra, nota 30.

⁴¹ Manaresi, *I placiti*, doc. 117, 431. Lo stesso censo di cento libbre di ferro ricompare in un falso placito datato al 905, ma in realtà risalente probabilmente al 990-6: Manaresi, doc. II, p. 605. Sui censi in ferro a Limonta si veda Castagnetti, "Dominico e massaricio" e Balzaretto, *The lands*, 445, nota 83. L'oscillazione nei calcoli sul peso dipende da quanto si stima una libbra: secondo Sprandel, "Das Eisengewerbe," 406-9 la libbra corrispondeva a due terzi o all'intero di

totale trecentoquaranta libbre di metallo e una quarantina di utensili da alcune corti ubicate in Valcamonica, Valsabbia e Valseriana.⁴² Sulla base dell'attenta analisi dell'inventario, François Menant ha osservato in primo luogo che i censi versati consistevano in quote, e non nella totalità della produzione, che si deve quindi considerare molto più consistente. In secondo luogo nel caso della *curtis* di Brandella il gruppo numeroso di servi che consegnava collettivamente sessanta libbre di ferro, versava al monastero anche una somma in denaro (sei libbre d'argento, undici soldi e sei denari) sproporzionata rispetto a quelle imposte nelle altre *curtes* del polittico; ciò porterebbe a ipotizzare che gli abitanti di Brandella vendessero il ferro per avere una disponibilità di denaro così alta. Infine nel caso di *Griliano* ventotto manenti, oltre a versare cento libbre di metallo e ventisei oggetti in ferro, dovevano compiere più di cento opere annuali ciascuno, un dettaglio che Menant ha collegato al possibile lavoro in una miniera dominicale. Ma anche altri versamenti fatti da individui o mansi isolati non erano affatto irrilevanti, e suggeriscono a livello di villaggio una produzione calcolabile in tonnellate.⁴³ Ritengo quindi che si possa suggerire un confronto con la situazione che ho descritto per l'area di Coira, e con buona certezza ritenere che anche in queste *curtes* avesse luogo l'intero ciclo produttivo, comprendente sia la riduzione del minerale sia le fasi successive di lavorazione. Era cioè presente un'attività decisamente specializzata, basata sul lavoro di numerosi artigiani, la cui produzione in parte confluiva direttamente verso il monastero, ma presumibilmente veniva venduta anche sul mercato, consentendo di ottenere il denaro necessario a pagare le consistenti somme in moneta registrate nel polittico.

Per la regione alpina – a differenza che per la Toscana, come vedremo – il X secolo è il momento di maggiore scarsità di dati archeologici e documentari relativi allo sfruttamento minerario e alle attività metallurgiche. Evidenze relative alla lavorazione del ferro in un orizzonte cronologico di X-XI sono state individuate all'interno di siti disseminati nell'area padana.⁴⁴ Si trattava di attività legate essenzialmente alla forgiatura di oggetti in ferro, che attestano senz'altro una circolazione di semilavorati, la cui provenienza dal com-

quella attuale (450 gr.); in modo simile secondo Menant "Pour un'histoire," nota 7, una libbra corrispondeva a un peso tra 300 e 500 gr. a seconda dei luoghi.

⁴² Pasquali, *Santa Giulia di Brescia*, 54, 56, 63-65, 71-72: nella corte *Griliano* (Grignaghe in Val Camonica) ventotto manenti versavano cento libbre di ferro e ventisei utensili (vomere, scuri, mannaie, forche); nella corte di *Bogonago* (Borgonato presso il lago d'Iseo) uno dei sette manenti versava venti libbre di ferro; dalla corte di *Audalvico* (Odolo in Valsabbia) da cinque *sortes ab-sentes* venivano quattro vomeri e quattro falci; trenta libbre di ferro versavano gli otto manenti insediati su una sorte della corte di *Cassivico* (Casnigo in Val Seriana); nella corte di *Vuassaninus* (probabilmente Siniga, presso Pisogne) il *beneficium* dello scarione Pietro era costituito da una sola sorte, che rendeva ben centotrenta libbre di ferro; ottantatré *servi* di *Brandella* (in Valcamonica) versavano in totale sessanta libbre di ferro; cinque vomeri venivano da tre manenti della corte di *Mairano* (presso Brescia). Per l'identificazione dei luoghi citati nell'inventario: Sprandel, "Die obertalienische," 296, 298-9 e Menant, "Pour un'histoire," note 8, 12.

⁴³ Menant, 785-6.

⁴⁴ Per brevità si rimanda alla rassegna di Bianchi, *Archeologia*, 215-32, con bibliografia sui singoli siti.

prensorio alpino è probabile, ma non è stata al momento oggetto di analisi specifiche.⁴⁵ Le attività siderurgiche, a giudicare dagli indicatori individuati negli scavi, appaiono limitate e relative alle fasi finali del processo; in nessuno di questi siti si può quindi a mio avviso riconoscere una realtà produttiva del ferro come specifica vocazione, mentre le tracce materiali sono confrontabili con numerosi esempi di forge per una lavorazione destinata a soddisfare il normale fabbisogno delle comunità locali, individuate sia nel nord Italia sia in Toscana in insediamenti databili ai secoli XI-XII.⁴⁶ Ipotetica è anche l'appartenenza fiscale di questi siti, perché in mancanza di attestazioni documentarie in tal senso potrebbe trattarsi anche di *curtes* monastiche, o in mano a esponenti dell'alta aristocrazia, che potevano approvvigionarsi di materie prime semilavorate anche in circuiti diversi da quelli redistributivi interni alle proprietà regie.⁴⁷

L'esistenza di questi circuiti – ai quali ho già più volte accennato, ma che ci sfuggono quasi del tutto nella loro consistenza e configurazione – è esplicitamente attestata da un documento assai noto e di notevole importanza, riguardante la corte regia di Darfo in Valcamonica, che si staglia isolato in un panorama documentario molto povero. Si tratta di un diploma di Enrico III del 1047, con il quale l'imperatore concesse agli abitanti della vicina Val di Scalve l'autorizzazione a commerciare liberamente in un'ampia area del regno il ferro prodotto nella valle, specificando che non potesse essere imposto loro alcun tributo aggiuntivo oltre a quello di *libras mille ferri*, che secondo la consuetudine versavano ogni anno appunto alla *curtis* di Darfo.⁴⁸ Poiché il diploma si riferisce esplicitamente a un'usanza antica, possiamo inferire che questo tipo di organizzazione nella Val di Scalve risalisse quantomeno al secolo X.

La corte di Darfo appare dunque come luogo centrale ove confluivano versamenti consistenti in metallo dalle contigue aree minerarie sottoposte alla giurisdizione imperiale, che potevano essere destinati a successive fasi di lavorazione nella stessa Darfo, oppure essere ridistribuiti in altri luoghi ancora sotto forma di semilavorati, entro un circuito che faceva capo al potere pubblico. Anche una sola occhiata alla carta topografica, del resto, rende evidente che la posizione di Darfo – allo sbocco della Valcamonica nel lago d'Iseo – era decisamente strategica proprio come luogo di confluenza e smistamento della produzione.

Il quantitativo di metallo corrisposto dagli abitanti della Val di Scalve alla corte di Darfo era molto più alto rispetto alle cifre ricavabili dai polittici monastici. Si avvicinava semmai alla cifra che abbiamo congetturato per il

⁴⁵ Solo per Crocetta di Sant'Agata è stata effettuata l'analisi di dieci campioni di scorie di forgia, che in un caso hanno rilevato la presenza di ematite elbana: Bianchi, 220.

⁴⁶ Per questo tipo di evidenze: Cortese, "Productive buildings."

⁴⁷ Si veda l'ipotesi di una possibile appartenenza al fisco formulata in Bianchi, *Archeologia*, 216, sulla base del confronto con le caratteristiche di alcuni siti toscani.

⁴⁸ Bresslau, e Kehr, *Heinrici III. diplomata*, doc. 199, 255-7, 1047 maggio 1.

distretto della valle Drusiana nell'inventario di Coira: si può stimare, cioè, tra i trecento e i cinquecento chilogrammi.⁴⁹ È invece difficile proporre un calcolo di massima della produzione complessiva nella valle: se presupponiamo che il quantitativo versato fosse una decima, potremmo ipotizzare una produzione annuale, nella sola Val di Scalve, tra le tre e le cinque tonnellate di metallo almeno. Tuttavia l'unico riscontro per un versamento parziario nel contesto alpino è costituito dall'inventario di Coira, ma in quel caso si trattava di un sesto, e questo porterebbe a ridurre in modo consistente la stima della produzione complessiva. Non ci sono dunque elementi sicuri per arrivare a una risposta esaustiva.

Quale che fosse la percentuale destinata al fisco, è comunque certo che soltanto una parte del ferro semilavorato prodotto in Val di Scalve confluiva verso la corte regia, poiché il diploma ci dice a chiare lettere che, una volta versato il tributo fissato dalla consuetudine, gli Scalvini potevano liberamente immettere sul mercato (*negociari, vendere*) il resto del metallo. Dunque una non precisabile quantità di ferro veniva indirizzata verso una rete di scambi che, sulla scorta di questo testo, possiamo definire propriamente commerciali.⁵⁰ Si tratta però dell'unico caso in cui riusciamo a intravedere l'esistenza parallela di un sistema di redistribuzione interno alle proprietà fiscali accanto a un circuito di produzione e distribuzione destinato al mercato. I terminali di quest'ultima rete ci sono ignoti, ma è probabile che si trattasse soprattutto delle vicine città padane ed è ovvio ricordare in primo luogo Milano e il suo *hinterland*, dove la metallurgia domina nell'insieme delle citazioni di artigiani del periodo precedente la metà del XII secolo.⁵¹

2. La Toscana

In Toscana, diversamente che nell'area alpina, per l'alto medioevo l'attenzione della storiografia si è focalizzata soprattutto sui minerali preziosi, in particolare concentrandosi sull'ipotesi di uno sfruttamento dei filoni di piombo argentifero, diffusi nella zona delle Colline Metallifere, per produrre metallo presumibilmente diretto alla zecca di Lucca. In questa direzione sono state lette sia le notizie relative alla formazione dell'*enclave* lucchese nel cuore del distretto minerario popoloniese-massetano già in età longobarda, sia le notizie che attestano la presenza in quest'area di estesi beni fiscali o facenti capo ad alcuni soggetti politici tra i più rilevanti della regione, comunque legati al potere centrale: il vescovado di Lucca in primo luogo, un grande monastero come San Pietro a Monteverdi, alcune famiglie aristocratiche cittadine

⁴⁹ Per il calcolo si veda sopra, nota 41. Cucini, "Venti anni," nota 45, fa invece riferimento per Darfo alla libbra bergamasca, pari addirittura a circa 812 grammi, il che significherebbe una produzione ancora più rilevante.

⁵⁰ Si veda un confronto con la produzione del sale: Cortese, "Sui sentieri."

⁵¹ Wickham, "Prima della crescita," 100.

di primo piano (il gruppo familiare del vescovo Peredeo di Lucca, i futuri Aldobrandeschi).

Sul fronte delle indagini archeologiche è stato accertato il formarsi già a partire dal secolo VIII secolo d'insediamenti che avevano le caratteristiche tipiche dei siti minerari (Rocchette, Cugnano): cioè villaggi sorti in luoghi isolati e impervi, lontani da aree adatte allo sfruttamento agricolo-pastorale così come da corsi d'acqua consistenti e vie di comunicazione, ma situati a diretto contatto con i giacimenti di rame e soprattutto di argento, che presentano evidenze di escavazione in corrispondenza o nelle immediate vicinanze dei siti. Per questo primo orizzonte altomedievale le edizioni degli scavi hanno fino a tempi recenti descritto la nascita di questi insediamenti, forse su terre fiscali, come una precisa scelta insediativa, controllata e indirizzata dall'alto da parte del potere centrale (ducato di Lucca e poi marca di Tuscia). Poiché non sono emerse tracce di lavorazione su ampia scala all'interno dei siti, si è ipotizzato che il minerale cavato nelle miniere fosse qui sottoposto soltanto alla saggiatura (per stimare la quantità di argento contenuto nella vena) e venisse per lo più trasportato in altri luoghi, dove si svolgevano le successive operazioni metallurgiche – forse nella città stessa, sotto una maggior vigilanza dell'autorità centrale – fino a quella finale, cioè la monetazione.⁵²

Tuttavia nuove ricerche, realizzate nell'ambito del progetto NeuMed diretto da Giovanna Bianchi, hanno apportato sostanziali novità, grazie all'ampio impiego di verifiche archeometriche, suggerendo di modificare le letture proposte nelle sue precedenti sintesi. In particolare le analisi effettuate sui rivestimenti utilizzati nella ceramica a vetrina sparsa prodotta presso Donoratico dalla metà del IX secolo (rinvenuta anche nei siti di Rocchette, Cugnano e Rocca San Silvestro), hanno permesso di riscontrare la presenza di una miscela ottenuta mescolando piombi provenienti dall'Europa centrosettrionale (in particolare l'area di Melle) con altri estratti dai solfuri misti delle Colline Metallifere.⁵³ Le più recenti interpretazioni prospettano dunque – a partire almeno dal IX secolo e per iniziativa dei poteri pubblici – una ripresa dell'attività mineraria rivolta all'estrazione di piombo utilizzato nei rivestimenti delle ceramiche, e forse per altri impieghi al momento non individuati.⁵⁴ Invece, diversamente da come a lungo è stato ipotizzato, non appare più convincente l'ipotesi di un'estrazione finalizzata all'attività di conio, in primo luogo in considerazione del fatto che le analisi effettuate su un campione di monete rinvenute in scavi toscani hanno accertato – indipendentemente da quale fosse la zecca di coniazione in Italia (Pavia o Lucca) – una composizione isotopica del piombo compatibile con le mineralizzazioni argentifere del

⁵² Per le interpretazioni dello sfruttamento minerario nel sud della Toscana, sostanzialmente condivise fino a tempi recenti, si vedano: Bianchi, "Public powers:" Bianchi, e Collavini, "Risorse;" Bruttini, *Minatori e signorie*; Farinelli, e Francovich, "Potere;" Francovich, e Wickham, "Uno scavo;" *L'insediamento medievale*.

⁵³ Briano, *La ceramica*; Bianchi, *Archeologia*, 131-2, 136-40.

⁵⁴ Bianchi, *Archeologia*, 169 sgg.

centro Europa (Harz, Massiccio Renano).⁵⁵ Del resto già da tempo Alessia Rovelli aveva posto l'accento sul fatto che in Toscana la produzione monetale è scarsamente attestata e le emissioni di denari d'argento databili al IX-X secolo sembrano essere state quantitativamente irrilevanti.⁵⁶

Questi nuovi dati aprono comunque uno scenario molto interessante per il ragionamento che stiamo qui facendo: l'aspetto più degno di nota, infatti, è certamente il forte controllo esercitato dal potere sovrano sull'argento destinato alla monetazione, che evidentemente veniva trasportato da una parte all'altra dell'impero, possiamo presumere sia per via dell'alta produttività delle miniere tedesche sia per garantire la qualità della coniazione, grazie a una produzione dei lingotti d'argento centralizzata e ben vigilata. Il trasferimento a lungo raggio di semilavorati metallici è confermato anche dalle analisi del piombo utilizzato nella ceramica a vetrina sparsa databile al pieno XI secolo, rinvenuta in alcuni scavi urbani lucchesi, che riporta anch'essa a una provenienza dalle miniere dello Harz (mentre in questa fase non sono più presenti le marcature isotopiche riferibili ai giacimenti toscani riscontrate per il periodo precedente).⁵⁷

Lo sfruttamento dei filoni delle Colline Metallifere tra X e XI secolo, allo stato attuale delle ricerche, non sembra quindi destinato alla monetazione né alla produzione di piombo per i rivestimenti ceramici. A cosa servivano quindi le aree di saggiatura del minerale che compaiono all'interno dei siti minerari a partire dal X secolo? A mio parere va portata l'attenzione sul fatto che l'estrazione dell'argento poteva essere destinata soprattutto ad alimentare la richiesta di metallo prezioso per la produzione di beni di lusso con circolazione elitaria. Va ricordato in primo luogo che, fin dalla piena età longobarda, la presenza di argento, gioiellerie e altri oggetti di prestigio è ampiamente testimoniata sia nelle sepolture individuate in Toscana, sia negli elenchi di *mobilia* di considerevole valore in mano alle élites cittadine: liste ove compaiono 'pezzi' d'oro e argento (forse oggetti frammentari o barre/lingotti) e alcuni manufatti di lusso per l'ornamento personale, il banchetto, la guerra o la parata, fabbricati soprattutto in argento ma anche in rame e auricalco (ottone).⁵⁸ Nei secoli successivi queste attestazioni continuano, con riferimenti frequenti nelle carte a oggetti attraverso i quali si ostentava l'appartenenza a cerchie privilegiate ristrette – nello specifico, a quest'altezza cronologica, afferenti alla corte marchionale – e si esibiva una ricchezza acquisita grazie al possesso di una base fondiaria detenuta spesso in forma precaria.⁵⁹ Tali manufatti, inoltre, venivano utilizzati come mezzi di pagamento, come *launechild* in caso

⁵⁵ Benvenuti *et al.*, "Metals."

⁵⁶ Rovelli, "Coins;" Rovelli, "Nuove zecche."

⁵⁷ Briano, *La ceramica*; Bianchi, *Archeologia*, 206.

⁵⁸ Cortese, *L'aristocrazia*, 39-42.

⁵⁹ Su questi aspetti: Tomei, *Milites*.

di donazioni, nonché, a partire dal secolo XI, come *merita*, ovvero strumenti impiegati per perfezionare un'ampia tipologia di transazioni.⁶⁰

Nonostante la maggiore attenzione rivolta ai minerali preziosi, anche per quanto riguarda il ferro le ricerche archeologiche realizzate in Toscana nell'ultimo decennio hanno apportato alcune novità sui secoli VII-IX, riguardo ai quali in precedenza non si sapeva praticamente nulla, a causa di un buio documentario totale.⁶¹ Nel sito di *Wicus Wallari*/San Genesio tracce di ematite elbana sono state individuate nelle stratigrafie di VII secolo. Non è chiaro se le scorie qui rinvenute derivassero dalla riduzione o dalla forgiatura, ma la presenza di minerale nel sito indica che probabilmente vi avveniva buona parte del ciclo produttivo, unitamente alla lavorazione di oggetti in piombo.⁶² Anche nello scavo di San Sisto a Pisa è stata rinvenuta ematite elbana in strati genericamente altomedievali.⁶³ Queste tracce indicano che già dall'età longobarda il minerale estratto dalle miniere elbane – in quantitativi sui quali è impossibile fare congetture – arrivava allo stato grezzo sulla terraferma, per essere lavorato in luoghi che era relativamente facile raggiungere su via d'acqua.

La circolazione dell'ematite elbana è però meglio attestata nel periodo subito successivo. Prospezioni archeologiche di superficie, e scavi realizzati alcuni decenni fa, avevano già documentato la lavorazione di questo minerale in alcuni punti della fascia costiera antistante l'isola (golfo di Follonica) e in ambito urbano (Pisa), a partire dalla fine del IX secolo.⁶⁴ Ulteriori elementi sono scaturiti dalle recenti indagini svolte nella valle del Pecora sul sito di Vetricella: per la fase di pieno IX secolo sono stati rinvenuti minerali ferrosi e scorie di lavorazione del ferro, le cui analisi hanno attestato la presenza sia di ematite dell'Elba sia di minerale delle Colline Metallifere. Nella pianura intorno al sito, inoltre, a partire dal IX secolo compaiono piccole unità insediative, spesso associate a indicatori di attività siderurgiche (scorie, frammenti di minerale).⁶⁵

Letti nel loro complesso, i dati relativi ai secoli VII-IX fanno pensare all'esistenza in Toscana di un sistema produttivo del ferro in qualche modo coordinato da un potere di vertice: quello regio o quello dei massimi funzionari pubblici nella regione (duchi di Lucca, poi marchesi di Tuscia), che detenevano il controllo di vaste proprietà fiscali anche nell'area maremmana. Lo spostamento di minerale grezzo dall'isola d'Elba verso vari luoghi sulla terraferma, infatti, presupponeva un certo livello di organizzazione, la disponibilità d'imbarcazioni adatte e l'esistenza di rotte rodiate che collegavano le

⁶⁰ Tomei, 441-2 e il contributo di Tomei in questa stessa sezione monografica.

⁶¹ Cortese, "Il ferro."

⁶² Cantini, "Forme," 506, 512.

⁶³ Si tratta di evidenze relative all'ultima campagna di scavo, dunque ancora non databili con maggiore precisione: comunicazione personale di Federico Cantini, che ringrazio.

⁶⁴ Per il golfo di Follonica: Cucini, "L'insediamento;" Cucini, e Tizzoni, *Le antiche scorie*, 56-8, 73. Per Pisa: Corretti, "Piazza dei Cavalieri."

⁶⁵ Bianchi, *Archeologia*, 19-20, 22-3.

isole dell'arcipelago toscano, gli approdi della Tuscia meridionale e il porto di Pisa. Va ricordato in proposito che alcune indicazioni reperibili già nelle carte di VIII secolo, attestano l'afflusso via terra e via mare di derrate e materie prime (grano e sale) dalla fascia costiera maremmana verso le due sedi ducali toscane (Lucca e Chiusi), nel primo caso certamente per iniziativa dall'autorità civile e poi sotto l'egida della chiesa cattedrale cittadina.⁶⁶

Purtroppo, com'è noto, proprio riguardo all'isola d'Elba il silenzio delle fonti scritte è assoluto a partire dal tardoantico fino al secolo XI. L'Elba rimane dunque sostanzialmente un mistero. Tuttavia, alla luce delle riflessioni storiografiche più recenti, è opportuno interrogarsi su questo silenzio: domandarsi, cioè, il perché di una tale assenza per un'area in cui le fonti documentarie altomedievali sono invece disponibili molto più che altrove. Basti pensare, ad esempio, che la ricca documentazione lucchese a più riprese attesta la presenza di possessi di famiglie importanti con base urbana non solo nel sud della regione, ma addirittura in Corsica, che almeno in parte derivavano dal patrimonio pubblico.⁶⁷

Da quello che è possibile ricostruire, sappiamo oggi che i grandi complessi fiscali toscani documentati nella piena età longobarda erano probabilmente confluiti nel patrimonio regio, nonché nelle mani dei duchi di Lucca e Chiusi, in seguito alle confische dei possessi fondiari di grandi aristocratici romani, risalenti al periodo della conquista. I beni incamerati potevano essere mantenuti all'interno del fisco oppure – più di frequente, data la fragilità delle coeve strutture politiche – distribuiti a coloro che godevano di particolare vicinanza al re.⁶⁸ Poiché sappiamo che nei secoli seguenti i beni fiscali in Tuscia si concentravano soprattutto nell'asse del Valdarno e lungo la fascia costiera tirrenica, l'ipotesi più probabile è che dal patrimonio regio non fossero mai uscite né le proprietà lungo la principale viabilità fluviale e terrestre della regione, né quelle caratterizzate dalla presenza di risorse peculiari particolarmente strategiche, come il sale e i minerali. Dunque, a mio parere, probabilmente anche l'Elba.

In sostanza, al nostro sguardo sfuggono proprio i comprensori dove più si concentravano le risorse minerarie, anche nelle aree in cui disponiamo di fonti scritte a partire dal secolo VIII: probabilmente perché restarono entro l'orbita pubblica ben oltre l'età carolingia e fino alla crisi della marca di Tu-

⁶⁶ Petrucci, *Chartae Latinae Antiquiores*, docc. 747-8, 772 marzo: contratti di livello con i quali gli affittuari di un certo Guntifrido di Tato "exercitalis Clusine civitatis", che avevano in concessione terre poste a Giuncarico, nel territorio rosellano, si impegnavano a recarsi una volta all'anno a consegnare in civitate il sale a lui dovuto. Supino Martini, *Chartae Latinae Antiquiores*, doc. 1005, 768 agosto 26: due fratelli abitanti nella località Oliveto, in Maremma, dichiaravano di avere in passato trasportato "cum nave, tum granum quam et salem" per conto del duca Walperto e dei suoi figli e s'impegnavano con la chiesa di Lucca a "granum et salem traere ... de finibus Maritimae, usque in portum illum ubi est consuetudo venire laborem et salem de ipsa casa ecclesie".

⁶⁷ Cortese, *L'aristocrazia*, 36-8.

⁶⁸ Collavini, "Dalle res privatae."

scia, cioè appunto fino al tardo XI secolo. Come ho accennato nell'introduzione, infatti, la storiografia sta sempre più puntando i riflettori sul fatto che i "vuoti" documentari riguardano soprattutto quei grandi complessi fiscali che non vennero mai ceduti e immessi nel circuito di redistribuzione: sui quali, quindi, non venne prodotta documentazione scritta, anche quando le fonti cominciano a essere più abbondanti.⁶⁹

Sia le fonti scritte sia le indagini archeologiche corroborano queste ipotesi per quanto riguarda il X secolo in Toscana. Dobbiamo innanzitutto fare riferimento alle ricerche che hanno valorizzato due documenti di valenza eccezionale, cioè i dotari stilati nel 937 in occasione del fidanzamento di Berta di Svevia e sua figlia Adelaide rispettivamente con il re Ugo di Provenza e suo figlio Lotario, nei quali si elencano una lunga serie di corti fiscali dislocate nei territori di Luni, Lucca, Pisa, Pistoia, Firenze e Populonia, nonché le grandi abbazie regie della Tuscia con la loro dotazione fondiaria (San Salvatore di Sesto, Sant'Antimo in Val di Starcia e San Salvatore all'Amiata).⁷⁰ L'analisi effettuata da Simone Collavini riguardo alla dislocazione dei grandi complessi fiscali toscani – comprese le corti urbane di Lucca, Pisa e Firenze – mette in evidenza che un primo gruppo era situato in Valdarno lungo l'asse del fiume fino a Firenze. Si trattava di complessi fondiari che costituivano in primo luogo centri di produzione agraria e trasformazione dei relativi prodotti. Altri due gruppi di *curtes* erano concentrati in zone più marginali (Monte Pisano e Maremma), molto meno produttive dal punto di vista agricolo, e caratterizzate soprattutto in Maremma dalla presenza di aree umide e lagune. Questi complessi, inoltre, contavano pochi mansi rispetto alle altre corti, e tuttavia vennero inseriti nel dotario e amministrati come nuclei separati, invece di essere ad esempio unificati ai grandi possessi dei monasteri regi. L'ipotesi più probabile è che tali corti controllassero risorse peculiari d'importanza nodale per un potere di orizzonte regionale: nel caso del Monte Pisano cave di pietra da costruzione e di argilla, nel caso della *curtis* maremmana di Cornino/Franciana il sale, mentre nel caso della *curtis* di Valli le scarse fonti disponibili (anche successive) non forniscono dati su quale materia prima vi fosse sfruttata.⁷¹ Giacomo Vignodelli aveva però già cautamente espresso l'ipotesi di un possibile legame tra le corti del sud della Toscana e le miniere dell'isola d'Elba, individuandolo quale possibile motivo per cui Valli fu ritenuta così importante da essere inserita nel dotario di re Ugo.⁷²

Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, questo legame con l'Elba è stato in effetti messo in luce già per il IX secolo dalle indagini archeologiche nel sito di Vetricella – identificato come centro direzionale della *curtis* regia di Valli menzionata nel dotario. Se per quella prima fase le tracce materiali erano piuttosto labili, nella fase a cavallo tra metà secolo X e inizi dell'XI la

⁶⁹ Bachrach, "Towards an appraisal;" Collavini, e Tomei, "Beni fiscali;" Collavini, "I beni fiscali."

⁷⁰ Vignodelli, "Berta e Adelaide," 271-5.

⁷¹ Bianchi, e Collavini, "Public estates."

⁷² Vignodelli, "Berta e Adelaide," 282.

principale attività produttiva in questo sito è risultata essere proprio la lavorazione del ferro, come mostrano le centinaia di reperti, molti dei quali frammentari (probabilmente destinati al riciclaggio), oltre alla presenza di scorie di forgia e semilavorati (piccole barre di metallo e lingotti).⁷³ La quantità degli oggetti rinvenuti a Vetricella è nel complesso incomparabilmente maggiore rispetto a quanto si riscontra nei numerosi altri siti scavati in questa parte della regione. Ne discende quindi l'immagine di un'attività piuttosto consistente, alimentata anche dall'arrivo di ematite dall'isola d'Elba sulla terraferma. Ciò rende del tutto probabile che la produzione non fosse destinata alle sole necessità interne di questo nucleo fondiario, ma potesse essere in parte inviata in altri luoghi, considerando anche che la sua posizione permetteva un agevole accesso al mare. È inoltre senz'altro convincente l'ipotesi secondo la quale questo sito e il suo circondario – ove si riscontrano alcune imponenti trasformazioni e una serie di caratteristiche assai peculiari nella cultura materiale, definibili come 'fuori scala' rispetto alla media dei siti indagati – costituissero uno snodo importante del sistema di circolazione delle materie prime e dei prodotti finiti, collegabile con i principali attori pubblici attivi nella regione (imperatori e marchesi di Tuscia).⁷⁴

Giovanna Bianchi ha inoltre proposto di riferire alla struttura economica coordinata dai poteri centrali anche altre evidenze relative alla circolazione dell'ematite elbana nella fascia interna alla costa del sud della Toscana: a Donoratico, a Grosseto e a Rocca San Silvestro.⁷⁵ Negli due ultimi casi le cronologie sono però molto incerte; inoltre in tutti questi siti le attività relative alla lavorazione del ferro appaiono limitate. Si tratta quindi al momento di ipotesi da verificare con ulteriori ricerche.

A questo punto vorrei però tornare all'analisi della struttura spaziale dei dotari di Berta e Adelaide, soffermando l'attenzione su un altro gruppo di *curtes* finora non prese in considerazione per quanto riguarda le risorse minerarie. Si tratta di quelle situate in Lunigiana al confine con la Toscana, presenti solo nel dotario di Berta.⁷⁶ Tre delle località citate (*Cumano, Valleplana, Corte Nova*) comparivano peraltro già nell'atto di dotazione di cui fu autore nell'884 il marchese di Tuscia Adalberto I in favore del monastero di Santa Maria (in seguito dedicato a san Caprasio) situato nel castello di Aulla, da lui stesso edificato sui suoi possessi.⁷⁷ Osservo che anche in questo caso, come per le *curtes* maremmane, si trattava di aree poco produttive dal punto di vista agricolo e costituite da nuclei fondiari di dimensioni piuttosto ridotte (un totale di trentosessanta mansi).

⁷³ Agostini, "The Metal Finds," 44.

⁷⁴ Bianchi, *Archeologia*, 24 e seguenti. Per i siti 'fuori scala': Bianchi, e Collavini, "Public estates."

⁷⁵ Bianchi, *Archeologia*, 78, 92, 148 e sgg., 164.

⁷⁶ Schiaparelli, *I diplomi*, docc. 46 e 47, 139 e 142, a. 937.

⁷⁷ Latto, il cui originale è perduto e il cui testo ci è giunto solo attraverso manoscritti del XVII e XVIII secolo, è edito in Pistarino, *Medioevo ad Aulla*, 113-8.

Certamente questo insieme di *curtes* era disposto nello spazio in modo da garantire ai marchesi, oltre al controllo della viabilità tra Liguria e Toscana, anche una presenza lungo i valichi minori e una penetrazione patrimoniale in direzione della pianura padana.⁷⁸ Da parte mia aggiungo però un'ulteriore osservazione riguardo alla loro disposizione geografica. Balza cioè agli occhi il fatto che si distribuivano lungo i limiti settentrionali di un altro importante comprensorio minerario toscano, ricco di ferro e galena argentifera: le Alpi Apuane, dove le principali miniere si trovavano sia sul versante orientale (che prospetta verso la Garfagnana), sia su quello occidentale (che prospetta verso la Versilia).⁷⁹ Senza dimenticare che qui erano altresì posizionate le celebri cave di marmo, anch'esse riconducibili al patrimonio fiscale.⁸⁰ Inoltre è possibile notare che subito a sud del massiccio apuano, a est di Lucca, erano ubicate altre due delle *curtes* elencate nel dotario (Nozzano e Avane), proprio allo sbocco della valle del Serchio: ovvero nella zona d'incontro dei percorsi stradali che, percorrendo la Versilia e la Garfagnana, giungevano a Lucca e al contempo lambivano i margini delle Apuane, consentendo l'accesso alle valli laterali dove si trovavano le miniere. Possiamo in definitiva proporre per il distretto apuano un ragionamento simile a quello già fatto per le valli alpine, a proposito dei molteplici possibili interessi che i poteri centrali nutrivano verso il controllo di queste aree: senza dubbio nei riguardi di vie di comunicazione particolarmente strategiche, ma anche per i ricchi giacimenti e le cave che vi erano ubicati.

La cautela è certamente d'obbligo, perché anche sullo sfruttamento di queste risorse minerarie è totale il silenzio delle fonti altomedievali, se si eccettua l'attestazione agli inizi del X secolo del pagamento all'episcopio di Lucca di un censo in oggetti di ferro da parte di un fabbro di Brancoli, località situata a poca distanza da alcuni dei più importanti depositi di ferro delle Apuane.⁸¹ Tuttavia nella documentazione di epoca successiva possiamo ravvisare una serie di elementi che, con una visione retrospettiva, consentono d'ipotizzare l'originaria pertinenza pubblica anche del comprensorio minerario delle Apuane. Per quanto riguarda le miniere ubicate sul versante toscano, esse risultano tra XII e XIII secolo sotto il controllo di alcune famiglie signorili che nell'età della marca avevano fatto parte dell'entourage marchionale, avevano avuto un forte legame con la sfera pubblica e per il cui patrimonio è ricostruibile una derivazione fiscale.⁸² Sul versante lunigianese è assai significativo che agli inizi del Duecento il vescovo di Luni e i marchesi Malaspina rivendi-

⁷⁸ Vignodelli, "Berta e Adelaide," 258, 273, 283.

⁷⁹ Per le mineralizzazioni di ferro nel comprensorio delle Apuane: Mascaro, Guideri, e Benvenuti, *Inventario*, schede nn. 2, 3, 8-10, 12, 14, 19, 20-25; Quiròs Castillo, *El incastellamento*, 161-3, 181-2; Baldi, *Le miniere*.

⁸⁰ Enrico VI confermò al vescovo di Luni la "curtem Carrarie, cum alpbis et lapidiciniis etiam marmorum:" Salvatori *et al.*, *Codice Pelavicino*, doc. 51, 1191 febbraio 23.

⁸¹ Quiròs Castillo, *El incastellamento*, 179.

⁸² Tomei, *Milites*, 261 e sgg. (per i da Corvaia e da Vallecchia), 331 (per l'attività di zecca abusiva messa in piedi nella seconda metà del XII secolo dai signori di Careggine e Bacciano).

cassero nei confronti di una consorterìa di signori locali (da Vezzano) i diritti sui beni un tempo spettanti ai marchesi d'Este, passati nelle loro mani, tra i quali specificamente un'*argenteria* che in seguito al giudizio arbitrale venne spartita tra i litiganti.⁸³

Per finire con la rassegna sulle aree minerarie della Toscana dobbiamo ancora accennare all'originaria pertinenza pubblica di un altro importante luogo di estrazione: il comprensorio delle argentiere di Montieri. Anche in questo caso il silenzio delle fonti è assoluto per l'alto medioevo, ma è possibile proporre un'analisi di tipo regressivo, basata sulle chiare indicazioni fornite dagli atti di una vertenza giudiziaria degli anni Venti del XIII secolo, sorta tra il vescovo e i canonici di Volterra relativamente ad alcune risorse di origine fiscale, in particolare il consistente prelievo (il 25%) sulla quota di argento estratta da ciascun affioramento presso il castello.⁸⁴ La documentazione relativa alla disputa consente, infatti, di riportare a un'origine senza dubbio fiscale il tributo sullo sfruttamento minerario, passato nelle mani dell'episcopio in tempi relativamente recenti. È probabile che la riscossione spettasse nei secoli precedenti alla cappella marchionale, forse identificabile con la chiesa all'interno del castello che nel 1137 il vescovo di Volterra significativamente eccettuò dalla cessione al vescovo di Siena di metà delle argentiere.⁸⁵ Grazie a questo *dossier* documentario, dunque, appare certa l'antica pertinenza marchionale dei diritti sui giacimenti, che certamente perdurò fino al tramonto della marca di Tuscia.

3. Dal 'sistema pubblico' ai poteri locali

Il momento di transizione da un sistema produttivo altomedievale – in cui il ruolo eminente del *publicum* e le prerogative fiscali sullo sfruttamento dei giacimenti erano probabilmente molto vincolanti – verso la frammentazione dei diritti sulla produzione minerario/metallurgica nelle mani di molteplici soggetti sembra collocarsi non prima dell'inoltrato XI secolo, quando le attestazioni relative a quest'attività divengono più numerose. Tuttavia va notato che, in particolare per l'argento, ancora in questa fase tali diritti risultano in mano esclusivamente a soggetti di alta levatura, connessi con la sfera pubblica (famiglie comitali e marchionali, vescovi, pochi grandi monasteri).

Di grande interesse in proposito è il noto *dossier* documentario relativo all'acquisizione da parte del vescovo di Bergamo di beni e diritti nel territorio tra Valseriana e Val di Scalve, a cominciare dalla permuta conclusa tra il

⁸³ Salvatori *et al.*, *Codice Pelavicino*, doc. 423, 1203 maggio 13.

⁸⁴ La vertenza è stata analizzata in Paganelli, "Montieri."

⁸⁵ Si vedano in particolare due privilegi papali del 1145 e 1171, in cui le espressioni utilizzate riguardo a questo prelievo sono "de parte episcopi et marchionis" e "decimationem omnem de Monterii de parte episcopi et marchionis que datur de argentifodinis": Paganelli, "Montieri," testo corrispondente alle note 42-3.

vescovo Ambrogio e l'abate di San Martino di Tours nel 1026.⁸⁶ In seguito, i presuli bergamaschi avviarono una politica mirata all'acquisto di diritti sulle miniere della valle di Ardesio, provenienti da beni fiscali nelle mani del ramo Martinengo dei conti Gisalbertini, costruendovi progressivamente una signoria territoriale con la piena disponibilità delle vene argentifere.⁸⁷ Ma per l'Italia centrosettentrionale ci sono anche altri esempi di questi passaggi delle prerogative sull'argento tra soggetti di alto livello connessi con la sfera pubblica: ancora nel Bergamasco, i monasteri di Astino e Pontida avevano ottenuto alcuni diritti minerari nell'alta Valbrenbana per lascito ereditario dei conti di Bergamo;⁸⁸ in Trentino le prime cessioni a monasteri di quote delle argentiere del Monte Calisio furono effettuate da membri di famiglie comitali;⁸⁹ per la Toscana ho già descritto nel paragrafo precedente il passaggio dei cespiti sulle argentiere di Montieri dai marchesi di Tuscia alla giurisdizione del vescovo di Volterra (*ante* 1133).⁹⁰

Va nondimeno sottolineato che la competizione tra i protagonisti del cosiddetto 'mutamento signorile' per appropriarsi dei beni pubblici e privatizzare queste risorse riguardò non solo l'argento ma anche il ferro, come risulta chiaro da alcuni esempi toscani. Nel 1066 il pontefice Alessandro II confermò al vescovo di Massa tutte le decime sui prodotti della terra e gli animali nonché le offerte dell'intero territorio diocesano; inoltre, constatando che "in prefati tui episcopatus terminis argenti ac ferri aliorumque metallorum vene excavantur, maxime intra confinium illius insule, que Ilba dicitur", concesse "ita etiam cunctorum metallorum, et precipue de ferro, omnem decimationem tibi et tuis successoribus".⁹¹ Nel 1072 e 1118 il vescovo di Roselle concesse al monastero maremmano di San Bartolomeo di Sestinga metà delle decime provenienti consuetudinariamente dai territori al confine con la diocesi di Massa, che comprendevano anche una quota del *ferrum* e dell'*arigentum* estratti in quell'area.⁹² Peraltro, negli anni immediatamente successivi a Roncaglia, le rivendicazioni delle regalie reclamate da Federico I mostrano chiaramente che si affermava il diritto regio su qualsiasi prodotto del sottosuolo, incluso ogni tipo di metallo, e non solo sull'argento e il sale (esplicitamente nominati nella *Constitutio*): per esempio il diploma indirizzato nel 1164 al conte toscano Guido Guerra elencava espressamente anche "argenti fodinas, ferri fodinas et quicquid metalli vel thesauri in terra sua inveniri potest"⁹³.

⁸⁶ Sopra, nota 20.

⁸⁷ Sul processo di costruzione della potenza fondiaria dei vescovi di Bergamo in area prealpina a partire dalla seconda metà del X secolo, e sulla costituzione del dominio vescovile in Valseriana e sulle miniere di Ardesio si veda la dettagliata analisi di De Angelis, "Esordi."

⁸⁸ Menant, "Aspects," 22.

⁸⁹ Landi, "Non solo vescovi," 380.

⁹⁰ Paganelli, "Montieri."

⁹¹ Pflugk Hartung, *Acta Pontificum*, vol. II, doc. 137, 1066 gennaio-agosto 31.

⁹² Farinelli, e Francovich, "Potere e attività," 453.

⁹³ Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original*, 1164 settembre 28. Sui diritti minerari rivendicati a Roncaglia: Landi, "Non solo vescovi."

Mi pare però che si possa fare anche un'altra considerazione relativamente ai principali giacimenti di ferro: in alcuni casi, infatti, s'intuisce il passaggio da una gestione coordinata dal potere centrale verso uno sfruttamento condotto e rivendicato da collettività locali. Ad esempio il dossier documentario conservato dall'episcopio di Bergamo sulle miniere della Val Seriana, permette di osservare che solo tardivamente (metà XII secolo) i vescovi cercarono d'inserire anche il ferro nel novero dei loro proventi signorili, mentre nel periodo precedente i depositi ferrosi erano stati sfruttati dagli abitanti della valle, e l'escavazione, la produzione del carbone e la conduzione dei forni erano state gestite con modalità sostanzialmente comunitarie. Le liti con il vescovo segnarono invece il momento in cui la produzione del ferro si era fatta più intensa, era divenuta un'attività di rilievo per gli abitanti e cominciava a profilarsi come un affare redditizio. Solo in quel momento i presuli cercarono di ridefinire i rapporti con la comunità rurale, imponendo i propri diritti signorili su una risorsa riguardo alla quale la comunità aveva esercitato diritti d'uso.⁹⁴ Una gestione comunitaria della produzione del ferro era del resto già visibile per la Val di Scalve nel più volte citato diploma di Enrico III, dove gli *homines habitantes in Monte Scalfi* compaiono come un gruppo capace di rapportarsi direttamente con il potere imperiale per tutelare i propri interessi, e risultano in grado di mettere in campo una produzione importante. Del resto, sulla robustezza delle strutture comunitarie in Val di Scalve – che probabilmente costituirono “il più serio ostacolo al dispiegarsi di una compiuta egemonia vescovile bergamasca nell'area” – è assai eloquente anche l'atto del 1018 con cui il vescovo di Brescia, il conte palatino Lanfranco e il vescovo di Bergamo ottennero la promessa di non essere molestati nel loro possesso del Monte Negrino proprio da parte degli *homines de Scalve*.⁹⁵

Un'ultima suggestione in chiusura: se nell'area alpina lo sfruttamento collettivo dei giacimenti di ferro è riconducibile, nei casi appena descritti, all'azione delle comunità organizzatesi nei grandi borghi delle valli montane, per la Toscana – fatte tutte le differenze del caso – si può riflettere sul fatto che a Pisa un'intera collettività urbana sembra proporsi come erede del sistema di sfruttamento delle miniere elbane e dei diritti che abbiamo ipotizzato facesse capo al potere pubblico. La cronologia della prima attestazione dell'attività dei ben noti *fabri* pisani è a questo proposito estremamente significativa.⁹⁶ Nel 1094 il vescovo Daiberto – quello stesso che nel momento di drammatico vuoto di potere determinatosi in città con la crisi della marca fece da garante per la pacificazione interna sancita dal celebre 'lodo delle torri' – su richiesta dei *fabri* cittadini, che si erano obbligati a pagare venti soldi all'Opera della cattedrale alla vigilia della partenza da Pisa per svolgere le loro attività, stabilì che i loro nomi fossero inseriti nel libro delle messe della cattedrale e soprattutto

⁹⁴ Per maggiori dettagli Cortese, “Productive Buildings.”

⁹⁵ De Angelis, “Esordi,” 45.

⁹⁶ Per un quadro sulle attività dei *fabri* e relativa bibliografia: Cortese, “Il ferro.”

concesse loro la sua protezione, affinché “ad fabrilia negotia exercenda libere eant, et in fabricis maneant, et ad propria secure redeant” senza che alcuno potesse portare loro molestia, sotto pena della scomunica.⁹⁷ La solennità della circostanza in cui venne emanato il privilegio, ben evidente da vari elementi del testo, è indice dell’importanza che rivestiva in città questa categoria di artigiani specializzati. Il dettato del documento inoltre mostra chiaramente che un gruppo organizzato e riconoscibile di lavoratori del ferro esisteva a Pisa già da tempo: con tutta probabilità, dunque, nel periodo precedente aveva operato sotto il coordinamento e la protezione del potere marchionale. A mio modo di vedere, non è quindi casuale che l’esistenza di questo gruppo emerga all’improvviso nelle fonti proprio nel momento in cui la crisi dell’autorità di Matilde minava e rendeva pericoloso il regolare svolgimento delle attività siderurgiche in un territorio lontano e poco popolato. Per questo si rese necessaria la richiesta di tutela a un potere ‘sostitutivo’: la chiesa cattedrale cittadina, dietro la quale si andava ormai profilando l’intera comunità urbana.

4. Conclusioni

Tutte le aree con importanti giacimenti minerari in Italia centro-settentrionale restituiscono attestazioni positive di una larga presenza di proprietà fiscali (o di sicura provenienza fiscale) tra VIII e X secolo, oppure non compaiono affatto nelle fonti fino al secolo XI inoltrato. Nella mia mappatura ho dunque preso in considerazione anche un argomento *ex silentio*, ma certi specifici vuoti documentari – come nel caso dell’isola d’Elba – sono significativi, se vengono osservati in una visione complessiva. Tali lacune, come ormai sappiamo, potrebbero infatti dipendere principalmente da due fattori. In primo luogo la possibile lunga permanenza sotto il controllo pubblico di interi distretti, che quindi non costituirono materia di cessione ad altri soggetti tramite diplomi, e di conseguenza tendono a non comparire nella documentazione superstite fino a epoca tarda. In secondo luogo le peculiari forme di gestione e conferimento che venivano applicate a questi beni di pertinenza pubblica: infatti probabilmente erano amministrati e fatti circolare tramite disposizioni orali e concessioni che per lo più non vennero registrate in atti scritti.⁹⁸

Come abbiamo visto, le attività estrattive e di successiva lavorazione delle materie prime, fin dall’età longobarda, sono attestate da indagini archeologiche in Toscana e nell’arco alpino, in aree minerarie dove sappiamo essere stati presenti cospicui nuclei di possedimenti fiscali. Tuttavia tali operazioni produttive restano sfuggenti nelle fonti scritte altomedievali, come minimo fino alla fine del IX secolo – con la sola esclusione di un testo eccezionale come l’inventario di Coira – cioè fino a quando comincia a essere disponibile

⁹⁷ Ghignoli, e Scalfati, *Carte dell’archivio*, doc. 198, 471-3.

⁹⁸ Sopra, nota 6.

documentazione gestionale prodotta da alcuni degli enti ecclesiastici più importanti del regno, nei cui possedimenti erano confluiti pezzi importanti del patrimonio regio. Da questa panoramica d'insieme, in definitiva, mi pare che le attività minerarie si configurino come la parte forse più oscura di quella 'materia oscura' non illuminata dalle carte giunte sino a noi, proprio perché faceva parte del *publicum*. Non ritengo dunque casuale il fatto che le prerogative sulle risorse minerarie siano in sostanza assenti nei diplomi regi e imperiali di età carolingia e postcarolingia, anche nelle parti formulari.

Come ho accennato, nella storiografia viene spesso dato quasi per scontato che il diritto di sfruttamento dei minerali preziosi fosse rimasto nel corso dell'alto medioevo un attributo del potere pubblico, soprattutto – è ovvio – in rapporto alla monetazione. Molto meno chiaro è il caso del ferro, per il quale aleggia invece la convinzione che non fosse oggetto di particolare interesse da parte dei poteri pubblici. La mia opinione è diversa: anche per i giacimenti più importanti di minerali ferrosi le prerogative rivendicate dai poteri centrali mi paiono manifeste; il che non esclude, naturalmente, che i numerosi piccoli affioramenti sparsi, molto presenti nel territorio, potessero essere sfruttati da vari soggetti su una scala limitata e locale. L'ipotesi generale che credo sia possibile formulare è questa: il potere sovrano mantenne fino al pieno XI secolo, direttamente o tramite enti/persona a esso strettamente legati, un notevole controllo su tutte le risorse minerarie, limitando a lungo le concessioni di questi cespiti, o comunque indirizzandole verso destinatari ben precisi: soggetti politici fidati e di alto profilo che gravitavano attorno al potere centrale, ai quali comunque questi beni venivano assegnati con concessioni temporanee, potendo in ogni momento essere nuovamente inglobati nel patrimonio fiscale.

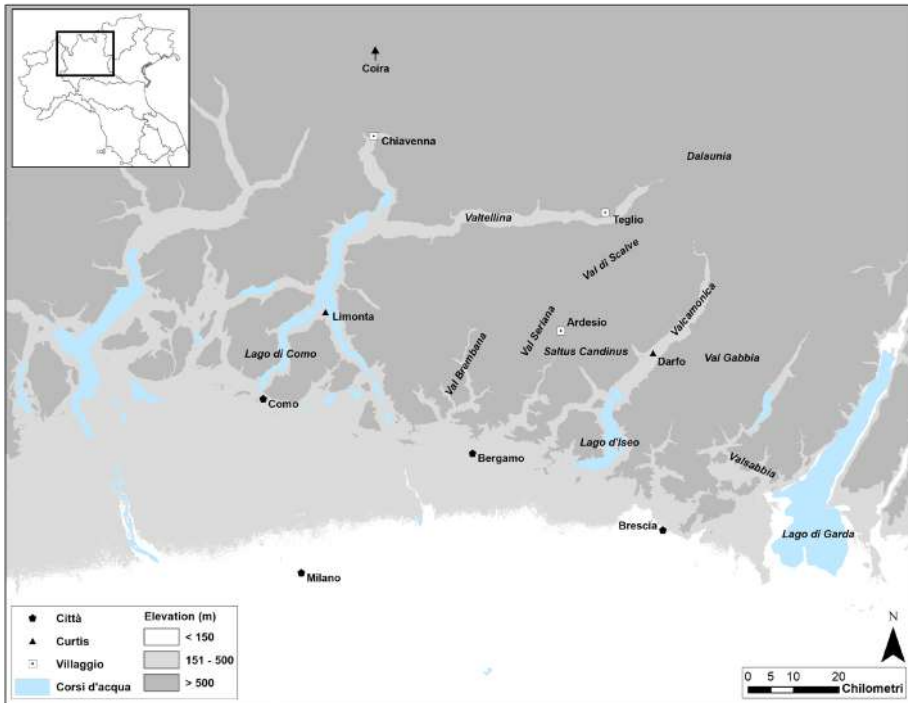
Ai ragionamenti che possiamo costruire sulla base del manipolo di fonti scritte disponibili si aggiungono anche i sempre più abbondanti dati che arrivano dalle indagini archeologiche degli ultimi anni. Risulta infatti ormai chiara una stretta connessione tra possedimenti fiscali, sfruttamento di risorse naturali strategiche e produzioni specializzate di beni che costituivano settori importanti delle economie regionali del tempo, tra i quali quelli metallurgici occupavano senza dubbio un posto di rilievo. La ricerca archeologica sta infatti mostrando che le *curtes* regie – al pari dei grandi complessi monastici, come sappiamo da tempo – non erano complessi votati soltanto alla coltivazione delle centinaia di mansi che ne facevano parte, ma talvolta erano anche centri di significativa produzione artigianale. È inoltre probabile che proprio entro i complessi fiscali si fossero perpetuate le competenze sui processi metallurgici – ricordo: in assoluto le più complesse dal punto di vista tecnico – che in età altomedievale, a differenza di altre, non andarono affatto perdute. Questa ipotesi appare plausibile perché, soprattutto per le fasi di prima lavorazione dei minerali, era necessaria un'organizzazione di una certa complessità, che richiedeva ampia disponibilità di materie prime specifiche e largo impiego di manodopera specializzata. Ovviamente questo non significa che dobbiamo cadere in un automatismo: l'associazione *curtes* fiscali-attività produttive specializzate (e nello specifico metallurgiche) è importante, ma

non può essere data per scontata, come mostrano ad esempio i casi, indagati archeologicamente, delle corti regie di Orba e Marengo, dove non vi è traccia di funzioni produttive peculiari.⁹⁹

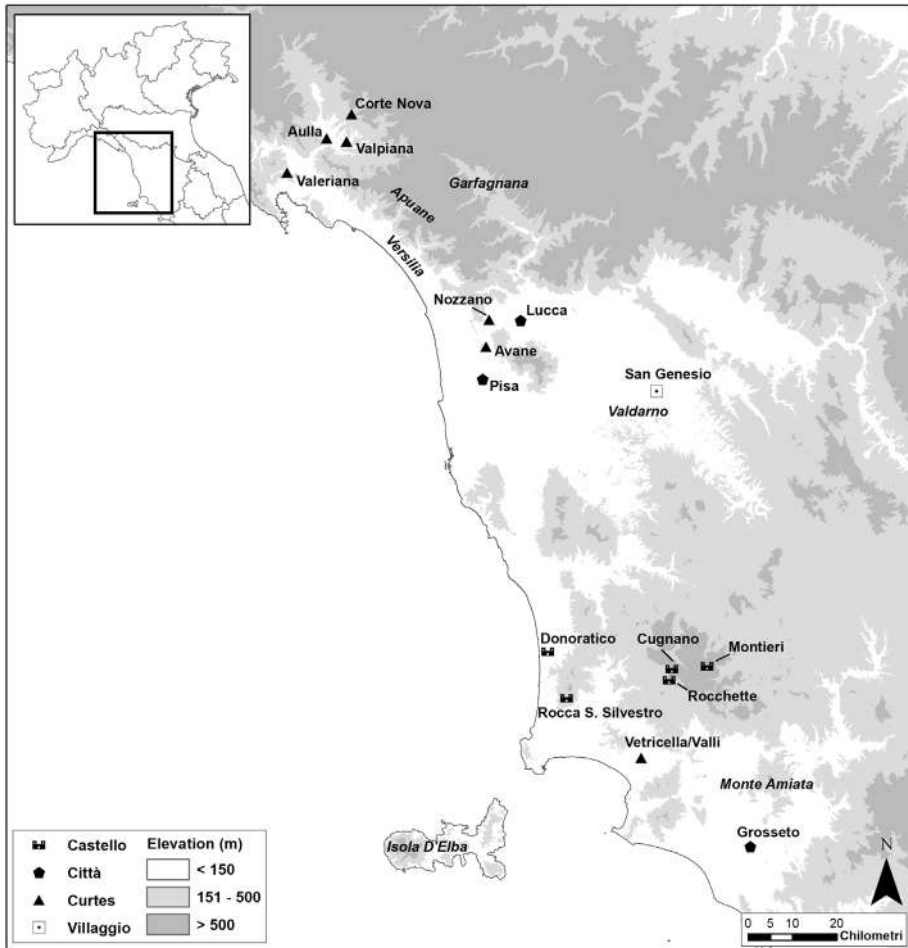
I complessi fiscali erano inseriti in un sistema certamente in grado di organizzare scambi a medio e lungo raggio in modalità non commerciali: si pensi in primo luogo ai larghi movimenti dell'argento destinato alle zecche in età ottoniana. Quest'ultimo rilievo ci porta però a fare una precisazione importante: controllo significava coordinamento, diversificazione delle attività produttive specializzate, capacità di garantire afflusso di congrue quote dei prodotti e redistribuzione di essenziali materie prime entro il sistema economico regio; non significava però monopolio 'di principio' su certe risorse. In sostanza le autorità pubbliche controllavano alcuni comprensori specifici in cui si aveva una concentrazione straordinaria di competenze e produzioni con un alto grado di specializzazione; in questo modo si trovavano a gestire di fatto la larga maggioranza del metallo disponibile nel regno. Ciò non escludeva, come ho già detto, che in maniera puntiforme queste risorse affiorassero altrove, dando vita ad assetti gestionali diversi, pulviscolari e su scala modesta. Né escludeva l'esistenza parallela di circuiti di mercato veri e propri: come attesta esplicitamente il diploma di Enrico III per gli abitanti della Val di Scalve; o come suggerisce l'inventario dei tributi regi nella Rezia Curiense, che attesta il passaggio di quote significative della produzione nella disponibilità di funzionari locali, che potevano eventualmente destinarle allo scambio o alla vendita.

La fase di passaggio da un sistema produttivo altomedievale – in cui il ruolo del *publicum* era probabilmente molto rilevante – verso la frammentazione dei diritti sulla produzione nelle mani di molteplici soggetti si colloca non prima dell'XI secolo. Forse fu più precoce per l'arco alpino, dove tuttavia va notato che ancora in questa fase tali diritti risultano in mano esclusivamente a soggetti di alta levatura, connessi con la sfera pubblica. La cronologia un po' più tarda in Toscana – regione caratterizzata dalla notevole durata dell'impalcatura di derivazione carolingia e del potere marchionale – potrebbe riflettere a mio parere la più lunga tenuta delle prerogative pubbliche su queste specifiche risorse. Ci si potrebbe addirittura spingere un po' più oltre, osservando il totale silenzio nelle fonti scritte toscane altomedievali sullo sfruttamento sia dell'argento sia del ferro, mentre nell'arco alpino almeno qualche squarcio si apre (l'inventario di Coira, i polittici monastici, il diploma di Enrico III per gli Scalvini). Pensare, cioè, a una conduzione per lo più diretta di quei complessi fiscali in cui erano dislocate le principali risorse minerarie, sulla base di un modello gestionale che vedeva gli uomini dipendenti del fisco lavorare sotto il controllo dei funzionari regi o marchionali, e il *publicum* trattenere la totalità – o la quasi totalità – della produzione (invece che soltanto una quota in forma di censo come al nord). Ma si tratta per ora di una mera ipotesi di lavoro, che andrebbe sostanziata con ulteriori ricerche.

⁹⁹ Bonasera, Bougard, e Cortellazzo, "La Torre;" Crosetto, "Nuovi dati;" Zoni, "Edilizia civile."



Carta 1. Arco alpino. Località citate nel testo.



Carta 2. Toscana. Località citate nel testo.

Opere citate

- Acquérir, prélever, contrôler: les ressources en compétition (400-1100)*, a cura di Vito Loré, Régine Le Jan, e Geneviève Bühler-Thierry. Turnhout: Brepols, 2017.
- Agostini, Alexander. "The Metal Finds from the Site of Vettricella (Scarlino, Grosseto): a Revised Interpretation (8th-13th Centuries)." In *The nEU-Med project: Vettricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, a cura di Giovanna Bianchi, e Richard Hodges, 33-50. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2020.
- Albertoni, Giuseppe. "La politica alpina dei Carolingi." In *Carlo Magno e le Alpi: atti del XVIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Susa, 19-20 ottobre 2006; Novalesa, 21 ottobre 2006)*, 49-74. Spoleto: CISAM, 2007.
- A 'Dark Matter'. History and Archaeology of Fiscal Estates in Medieval Italy (8th-11th c.)*, a cura di Paolo Tomei, e Giacomo Vignodelli. Leiden: Brill, i.c.s.
- Archeologie della circolazione e fisco regio: navigazione interna, porti e diritti fra VIII e XIII secolo*, a cura di Massimo Vallerani, e Edoardo Manarini, i.c.s.
- Bachrach, David. "Towards an Appraisal of the Wealth of the Ottonian Kings of Germany, 919-1024." *Viator* 44, 2 (2013): 1-28.
- Baldi, Marco. *Le Miniere Delle Alpi Apuane Meridionali (Toscana). Storia dello sfruttamento minerario dall'antichità al XX secolo*. Oxford: BAR Publishing, 2021.
- Balzaretti, Ross. *The lands of Saint Ambrose. Monks and society in early medieval Milan*, Turnhout: Brepols, 2019.
- Benvenuti, Marco, Laura Chiarantini, Cristina Cicali, Alessandro Donati, Alessia Rovelli, Igor Maria Villa, e Vanessa Volpi. "Metals and coinage in Medieval Tuscany: the Colline Metallifere." In *Origins of a New Economic Union (7th-12th Century). Preliminary Results of the nEU-Med Project: October 2015-March 2017*, a cura di Giovanna Bianchi, e Richard Hodges, 135-46, Firenze: All'Insegna del Giglio, 2018.
- Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secoli IX-XI)*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2022.
- Bianchi, Giovanna. "Public powers, private powers and the exploitation of metals for coinage: the case of medievale Tuscany." In *Italy and Early Medieval Europe. Papers for Chris Wickham*, a cura di Ross Balzaretti, Julia Barrow, e Patricia Skinner, 384-401. Oxford: Oxford University Press, 2018.
- Bianchi, Giovanna, e Simone Maria Collavini. "Public Estates and Economic Strategies in Early Medieval Tuscany: Towards a New Interpretation." In *Origins of a New Economic Union (7th-12th Century). Preliminary Results of the nEU-Med Project: October 2015-March 2017*, a cura di Giovanna Bianchi, e Richard Hodges, 147-59, Firenze: All'Insegna del Giglio, 2018.
- Bianchi, Giovanna, e Simone Maria Collavini. "Risorse e competizione per le risorse nella Toscana dell'XI secolo." In *Acquérir, prélever, contrôler: les ressources en compétition (400-1100)*, a cura di Vito Loré, Régine Le Jan, e Geneviève Bühler-Thierry, 171-88. Turnhout: Brepols, 2017.
- Bonasera, Elisabetta, François Bougard, e Mauro Cortellazzo. "La Torre (Frugarolo, prov. di Alessandria). Campagne 1991-1992." *Archeologia Medievale* 20 (1993): 337-59.
- Bougard, François, e Vito Loré, cur. *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge. Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*. Turnhout: Brepols, 2019.
- Bresslau, Harry, e Paul Fridolin Kehr, cur. *Heinrici III. Diplomata. MGH Diplomata, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. 5. Berlin: Weidmann, 1831.
- Briano, Arianna. *La ceramica a vetrina sparsa nella Toscana altomedievale. Produzione, cronologia, distribuzione*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2018.
- Bruttini, Jacopo. *Minatori e signorie nelle Colline Metallifere: il sistema produttivo dei metalli monetabili nel Medioevo*. Tesi di dottorato. Università di Siena, 2014.
- Cantini, Federico. "Forme, dimensioni e logiche della produzione nel Medioevo: tendenze generali per l'Italia centrale tra V e XV secolo." In *L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, a cura di Alessandra Molinari, Riccardo Santangeli Valenzani, e Lucrezia Spera, 503-20. Roma: École française de Rome, 2015.
- Cortesi, Mariarosa, e Alessandro Pratesi, cur. *Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1002-1058*, Bergamo: Provincia di Bergamo, 1995.
- Casini, Stefania, Enrico Croce, Diego Veneziano, e Massimo Domenico Novellino. "Piani di Sasso un insediamento medievale nell'ambiente subalpino orobico. Studio comparativo di ar-

- chivi naturali, archeologici e storici.” In *Ricerche sulle comunità del Bergamasco tra tarda Antichità e alto Medioevo (secoli IV-X)*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Giosuè Bonetti, e Matteo Rabaglio, 131-156. Bergamo: Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, 2022.
- Castagnetti, Andrea. “Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X.” *Rivista di storia dell'agricoltura* 8 (1968), 3-20.
- Castagnetti, Andrea, e Michele Luzzati, Gianfranco Pasquali, Augusto Vasina, cur. *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1979.
- Castagnetti, Andrea, cur. *San Colombano di Bobbio*. In Castagnetti *et al.*, cur., *Inventari altomedievali*, 119-192.
- Collavini, Simone Maria. “I beni fiscali in Toscana tra X e XI secolo: forme di circolazione e ricadute sulle forme documentarie.” i.c.s.
- Collavini, Simone Maria. “Dalle res privatae ai beni fiscali. Qualche riflessione a partire dal primo medioevo toscano (sec. V-VIII).” In *Dalla Res privata ai patrimoni pubblici altomedievali. Atti del convegno (Roma 3 febbraio 2022)*, a cura di Vito Loré. i.c.s.
- Collavini, Simone Maria, e Paolo Tomei. “Beni fiscali e ‘scritturazione’. Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D. OIII. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca.” In *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser und Königsurkunden für Empfänger in Deutschland und Italien (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, a cura di Nicolangelo D’Acunto, Sebastian Roebert, e Wolfgang Huschner, 205-16. Leipzig: Eudora Verlag, 2017.
- Corretti, Alessandro. “Piazza dei Cavalieri – Scavo 1993. Attività siderurgiche in ambito urbano a Pisa nel Medioevo.” In *Una città operosa. Archeologia della produzione a Pisa tra Età romana e Medioevo*, a cura di Federico Cantini, e Claudia Rizzitelli, 65-70. Firenze: All’Insegna del Giglio, 2018.
- Cortese, Maria Elena. “Medieval Iron-Working on the Mount Amiata: Technology, Economy, Environments (Siena, Italy, 13th-14th Centuries).” In *Artisans, industrie – Nouvelles révolutions du Moyen Âge à nos jours*, a cura di Natacha Coquery, Liliane Hilaire-Perez, Line Sallmann, e Chaterine Verna, 149-60. Lyon: ENS Editions, 2004.
- Cortese, Maria Elena. “Il ferro a Pistoia nel contesto della siderurgia medievale in Toscana: una prospettiva di lungo periodo.” In *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di Piero Gualtieri, 321-48. Pistoia: Società Pistoiese di Storia Patria, 2008.
- Cortese, Maria Elena. *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*. Spoleto: CISAM, 2017.
- Cortese, Maria Elena. “Sui sentieri del sale. Proprietà, risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secoli IX-X).” *Reti Medievali Rivista*, 23, no. 1 (2022): 81-119.
- Cortese, Maria Elena. “Productive buildings and economic growth: iron-working in central and northern Italy (11th-13th centuries).” In *Building for Economy. New perspectives on the economic take-off in Southern Europe (1050-1300)*, a cura di Sandro Carocci, e Alessio Fiore. Turnhout: Brepols, c.s.
- Crosetto, Alberto. “Nuovi dati su tre ‘curtis’ altomedievali della piana alessandrina.” In *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di Fabio Redi, e Alfonso Forgione, 201-5. Firenze: All’Insegna del Giglio, 2012.
- Cucini, Costanza. “L’insediamento altomedievale del podere Aione (Follonica - GR).” *Archeologia medievale*, 16 (1989): 499-512.
- Cucini Tizzoni, Costanza. “Dieci anni di ricerche sulla siderurgia lombarda: un bilancio.” In *La sidérurgie alpine en Italie (XI^e-XVII^e siècle)*, a cura di Philippe Braunstein. 31-48, Roma: École française de Rome, 2001.
- Cucini Tizzoni, Costanza. “Venti anni di ricerche archeometallurgiche in Lombardia.” In *Acta Mineraria et Metallurgica. Studi in onore di Marco Tizzoni*, a cura di Costanza Cucini Tizzoni. *Notizie archeologiche Bergomensi*, 20 (2012): 39-56.
- Cucini Tizzoni, Costanza. “La lavorazione dei metalli.” In *Castelseprio e Torba. Sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, a cura di Paola Marina De Marchi, 183-212. Mantova: SAP, 2013.
- Cucini, Costanza, e Marco Tizzoni. *Le antiche scorie del golfo di Follonica (Toscana). Una proposta di tipologia*. Milano: Edizioni Et, 1992.
- De Angelis, Gianmarco. “Esordi e caratteri della presenza vescovile in area montana (secoli X-XII). Le modalità di costituzione del patrimonio fra disegni egemonici e concorrenze locali.” In *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di Riccardo Rao, = *Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo*, 104-5 (2009-10): 33-50.

- De Marchi, Paola Marina, e Andrea Breda. "Il territorio bresciano in età longobarda e la necropoli di Lenò." In *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di Claudio Bertelli, e Gian Pietro Brogiolo, 472-77. Ginevra-Milano: Skira, 2000.
- Dopsch, Alfons, Johann Lechner, Michael Tangl, e Engelbert Mühlbacher, cur. *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*. MGH Diplomata, *Diplomata Karolorum*, vol. 1. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1906.
- Early iron production. Archaeology, technology and experiments*, a cura di Lars Christian Norbach. Lejre: Historical-Archaeological Experimental Centre, 1997.
- Esders, Stefan. "The Church as a Governance Actor in a Period of Post-Imperial Transition: Delegation of Fiscal Rights and Legal Change in 10th-century Churrætia." *Medieval worlds*, 10 (2019): 17-45.
- Farinelli, Roberto. "Le risorse minerarie amiatine e il loro sfruttamento." In *Carta archeologica della provincia di Siena*, II, *Il Monte Amiata*, a cura di Franco Cambi, 39-55. Siena: Periccioli, 1996.
- Farinelli, Roberto, e Riccardo Francovich. "Potere e attività minerarie nella Toscana altomedievale." In *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di Riccardo Francovich, e Ghislaine Noyé, 443-63. Firenze: All'Insegna del Giglio, 1994.
- Fasoli, Gina. "Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po." In *Navigazione mediterranea nell'alto medioevo*, 565-607. Spoleto: CISAM, 1978.
- Feo, Giovanni, et al., cur. *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. 90. Dietikon-Zürich: Urs Graf Verlag, 2011.
- Fiore, Alessio. "The Knots and the Nets: Fisc, Rural Estates and Cities in the Written Sources (Northern Italy, c. 800-1000)." In *The nEU-Med project: Vetricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, a cura di Giovanna Bianchi, e Richard Hodges, 197-206. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2020.
- Francovich, Riccardo, e Chris Wickham. "Uno scavo archeologico ed il problema dello sviluppo della signoria territoriale: Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari." *Archeologia medievale*, 21 (1994): 7-30.
- Franzoni, Marco. "Donamus etiam [...] locum vallem qui vocatur Camonia. I carolingi, le montagne e la frontiera." In *Arte, storia e archeologia in Valcamonica, Sebino e Franciacorta fra Medioevo ed età Moderna*. C. s.
- Ghignoli, Antonella, e Silio P.P. Scalfati, cur. *Carte dell'archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile 1 (720-1200)*. Pisa: Pacini, 2006.
- Gordon, Robert B. "Hydrological analysis of water power used at medieval ironworks", in *Medieval iron in society*, a cura di Gert Magnusson, 81-96. Norberg: Jernkontorets, 1985.
- Greci, Roberto. "Porti fluviali e ponti in età medievale. Il Po e l'area padana." *Hortus Artium Mediaevalium*, 22 (2016): 238-48.
- L'insediamento medievale nelle Colline Metallifere (Toscana, Italia): il sito minerario di Rocchette Pannocchieschi dall'VIII al XIV secolo*, a cura di Francesca Grassi. Oxford: BAR publishing, 2013.
- Intorno alla storia medievale. Archeologia medievale, storia dell'arte medievale, antropologia culturale*, a cura di Gian Maria Varanini. *Reti Medievali Rivista*, 11, n° 2 (2011): 5-60.
- Kölzer, Theo. "Ein wiedergefundenes Original Barbarossas." *Archiv für Diplomatik*, 49 (2003): 81-90.
- Kurze, Wilhelm, cur. *Codex diplomaticus Amiatinus: Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1108)*, vol. 1. Tübingen: M. Niemeyer, 1974.
- Landi, Walter. "Non solo vescovi e imperatori. Dinastie comitali e attività mineraria in area trentino-altoatesina nel medioevo (secoli VIII-XIII)." *Studi trentini. Storia*, 100 (2021): 373-418.
- Lazzari, Tiziana. "Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri", In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, a cura di François Bougard, e Vito Loré, 443-52. Turnhout: Brepols, 2019.
- Lazzari, Tiziana, Edoardo Manarini, Lorenzo Tabarrini, e Paolo Tomei. "Beni e diritti del fisco regio nell'Italia medievale: una ricerca interdisciplinare." *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, 6 (2022): 359-77.

- Loré, Vito. "Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo." In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, a cura di François Bougard, e Vito Loré, 31-78. Turnhout: Brepols, 2019.
- Luzzati, Michele, cur. *Vescovato di Lucca*. In Castagnetti *et al.*, cur., *Inventari altomedievali*, 205-46.
- Mainoni, Patrizia. "La politica dell'argento e del ferro nella Lombardia medievale." In *Sidérurgie alpine en Italie (XII^e-XVII^e siècle)*, a cura di Philippe Braunstein. 418-51. Roma: École française de Rome, 2001.
- Manaresi, Cesare, cur. *I placiti del Regnum Italiae*, vol. 1. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1955.
- Mascaro Isabella, Silvia Guideri, e Marco Benvenuti. *Inventario del patrimonio minerario e mineralogico della Toscana: aspetti naturalistici e storico-archeologici*. Firenze: Regione Toscana, 1994.
- Menant, François. "Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie." *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations*, 42, no. 4 (1987): 779-96.
- Menant, François. "Aspects de l'économie et de la société dans les vallées lombardes aux derniers siècles du moyen âge." In *La sidérurgie alpine en Italie (XII^e-XVII^e siècle)*, a cura di Philippe Braunstein, 3-30. Roma: École française de Rome, 2001.
- Meyer-Marthaler, Elisabeth, e Franz Perret, cur. *Bündner Urkundenbuch, Band I., 390-1199*. Chur: Bischofberger e Co., 1955.
- La miniera perduta. Cinque anni di ricerche archeometallurgiche nel territorio di Bienna*, a cura di Costanza Cucini e Marco Tizzoni. Bienna: Comune di Bienna, 1999.
- Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economie. Secoli X-XIII*, a cura di Alessandra Molinari. *Archeologia Medievale*, 37 (2010): 11-281.
- Moreland, John. "Archaeology and texts: Subsistence or Enlightenment." *The Annual Review of Anthropology*, 35 (2006): 135-51.
- Origins of a New Economic Union (7th-12th Century). Preliminary Results of the nEU-Med Project: October 2015-March 2017*, a cura di Giovanna Bianchi, e Richard Hodges. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2018.
- Paganelli, Jacopo. "Montieri, l'argento e altre risorse strategiche nella Tuscia del XII secolo. Alcune riflessioni a partire da un dossier inedito." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 134 (2022): 67-91.
- Pasquali, Gianfranco, cur., *Santa Giulia di Brescia*. In Castagnetti *et al.*, cur. *Inventari altomedievali*, 41-94.
- Petrucci, Armando, cur. *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. 23. Dietikon-Zurich: Urs Graf Verlag, 1985.
- Pflug Hartung, Julius, von, cur. *Acta Pontificum romanorum inedita*, I. Stuttgart: Verlag von W. Kohlhammer, 1884.
- Pistarino, Geo. "Medioevo ad Aulla." In *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo, Atti del convegno (Aulla. 5-7 ottobre 1984)*, 93-118. Sarzana: Zappa, 1986.
- Quiròs Castillo, Juan Antonio. *El incastellamento en el territorio de la ciudad de Luca (Toscana). Poder y territorio entre la Alta Edad Media y el siglo XII*. Oxford: Oxford University Press, 1999.
- Rovelli, Alessia. "Coins and trade in early medieval Italy." *Early Medieval Europe* 17, no. 1 (2009): 45-76.
- Rovelli, Alessia. "Nuove zecche e circolazione monetaria tra X e XIII secolo: l'esempio del Lazio e della Toscana." *Archeologia Medievale* 37 (2010): 163-70.
- Salvatori, Enrica, *et al.*, cur. *Codice Pelavicino. Edizione digitale*, 2a ed., 2020 <http://pelavicino.labcd.unipi.it>
- Saggiaro, Fabio. "Strutture e organizzazione delle aziende pubbliche nell'Italia padana (VIII-X secolo)." In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, a cura di François Bougard, e Vito Loré, 231-54. Turnhout: Brepols, 2019.
- Schiaparelli, Luigi, cur. *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*. Roma: Istituto storico italiano per il Medioevo, 1924.
- Schieffer, Theodor, cur. *Lotharii I. et Lotharii II. Diplomata*. MGH Diplomata, *Diplomata Karolinorum*, vol. 3. Berlin: Weidmann, 1966.

- Sergi, Giuseppe. *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*. Torino: Einaudi, 1995.
- Sickel, Theodor, cur. *Ottonis II. Diplomata*. MGH Diplomata, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. 2, parte 1. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1893.
- Sickel, Theodor, cur. *Ottonis II. Diplomata*. MGH Diplomata, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. 2, parte 2. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1893.
- La sidérurgie alpine en Italie (XII^e-XVII^e siècle)*, a cura di Philippe Braunstein. Roma: École française de Rome, 2001.
- Sprandel, Rolf. "Die oberitalienische Eisenproduktion im Mittelalter." *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 52, no. 3 (1965): 289-329.
- Sprandel, Rolf, *Das Eisengewerbe in Mittelalter*. Stuttgart: Hiersemann, 1968.
- Supino Martini, Paola, cur. *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. 34. Dietikon-Zurich: Urs Graf Verlag, 1989.
- Tiraboschi, Girolamo. *Storia dell'augusta Badia di Nonantola, aggiuntovi il codice diplomatico della medesima*, vol. 2. Modena: Società tipografica, 1785.
- Tomei, Paolo. "Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato. Cultura grafica e strutture politiche in una società di corte." *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, 99 (2019): 115-49.
- Tomei, Paolo. *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2019.
- Tomei, Paolo. "Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI)." In *La transizione dall'antichità al medioevo nel Mediterraneo centro-orientale*, a cura di Giovanni Salmeri, e Paolo Tomei, 21-38. Pisa: ETS, 2020.
- Vignodelli, Giacomo. "Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles." In *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di Tiziana Lazzari, sezione monografica di *Reti Medievali Rivista*, 13, no. 2 (2012): 247-94.
- Weiland, Ludwig, cur. *Friderici II. Constitutiones*. MGH Leges, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, vol. 1. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1893.
- Wickham, Chris. "Prima della crescita: quale società?" in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, a cura di Franco Franceschi, 93-106. Pistoia: Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2017.
- Zoni, Federico. "Edilizia civile in pietra nell'Italia medievale. Un approccio diacronico al paesaggio architettonico dell'Italia settentrionale tra X e XII secolo." *Archeologia dell'Architettura*, 26 (2021): 53-72.
- Zoni, Federico. "La montagna bergamasca nel quadro delle produzioni alpine altomedievali." In *Ricerche sulle comunità del Bergamasco tra tarda Antichità e alto Medioevo (secoli IV-X)*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Giosuè Bonetti, e Matteo Rabaglio, 101-30. Bergamo: Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, 2022.

Maria Elena Cortese
 Università degli Studi di Genova
 mariaelena.cortese@unige.it

Il valore delle cose. Nuovi dati e vecchi interrogativi sugli strumenti di scambio nella Toscana marchionale (secoli IX-XI)

di Paolo Tomei

All'inizio del secolo XI e fino al terzo quarto del secolo XII nelle compravendite fondiari rogate a Lucca e Pisa il prezzo si dice saldato non mediante denaro, ma con oggetti non monetati: in genere *mobilia* d'oro e d'argento, prodotti e scambiati presso le *curtes* regie urbane. Nel lessico delle carte, essi fungono da *meritum*. Nelle altre tipologie documentarie, soprattutto nelle donazioni, questo strumento si affianca al *launegild*, controdono obbligatorio previsto dalla legge longobarda. A distanza di circa quarant'anni dagli ultimi affondi, mi propongo di riaprire il dibattito sul tema. Il *meritum* è una prassi che si colloca nel cuore dell'organismo politico coordinato dal marchese in Toscana e costituisce un vivido riflesso dell'universo valoriale della sua corte.

At the beginning of the 11th century and up to the third quarter of the 12th century, in land sales drawn up in Lucca and Pisa the price is said to be paid not with coins, but with non-monetary objects: usually gold and silver *mobilia*, produced and exchanged at the urban royal *curtes*. In the lexicon of charters, they serve as *meritum*. In other documentary types, especially in donations, this tool sits alongside the *launegild*, a compulsory counter gift required by Lombard law. Some forty years after the last in-depth analyses, I propose to reopen the debate on the subject. The *meritum* is a practice that lies at the heart of the political body coordinated by the marquis in Tuscany and is a vivid reflection of the value universe of his court.

Medioevo, secoli IX-XI, Toscana, scambio, reciprocità, fisco, oggetti preziosi.

Middle Ages, 9th-11th centuries, Tuscany, exchange, reciprocity, fisc, valuables.

La ricerca sugli strumenti di scambio fra alto e pieno medioevo ha conosciuto una stagione di buona fortuna dalla fine degli anni Cinquanta all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso. Da un lato, fu questo uno degli ambiti in cui si sperimentarono sistemi informatici per la raccolta di basi di dati al fine di giungere a calcoli ed elaborazioni statistiche. Qui il riferimento è a David

Abbreviazioni

ASDL, AAL, D; ACL, D = Archivio Storico Diocesano di Lucca, Archivio Arcivescovile di Lucca, Diplomatico; Archivio Capitolare di Lucca, Diplomatico.

ASL, D = Archivio di Stato di Lucca, Diplomatico.

Herlihy. La nuova attenzione alla dimensione quantitativa stimolò un proficuo dibattito nella medievistica. Si prenda la tavola rotonda organizzata nel 1975 da Cinzio Violante e dall'École française de Rome. D'altro lato, la coeva fioritura dell'archeologia medievale per opera di Riccardo Francovich, e la nascita della rivista *Archeologia medievale*, consentirono di valorizzare i dati numismatici, ponendo attenzione al contesto di provenienza dei reperti.¹ Ciò facilitò, in Italia, il dialogo con gli storici delle fonti scritte.

L'interazione fra questi filoni di ricerca si è concentrata sulla Toscana, regione che costituiva il campo di indagine elettivo degli studiosi sunnominati e delle loro scuole, per la quale si dispone di una consistente messe documentaria sulla lunga durata e in cui emerge con particolare evidenza una pratica: l'impiego di *mobilia*, oggetti preziosi tesaurizzati (di abbigliamento, stoviglie, in misura minore armi e libri), come strumento di scambio nei negozi giuridici, soprattutto dei secoli XI e XII, sotto la voce di *meritum e/o launegild*. Da tale dibattito, in cui si fronteggiarono David Herlihy e Gabriella Garzella, sono scaturite due posizioni antitetiche circa la disponibilità di metallo coniato e l'utilizzo di *species* di valore in donazioni, promesse, *brevia* di refuta o investitura e, significativamente solo in Toscana, anche carte di vendita.²

Herlihy, con due articoli pubblicati nel 1957 e nel 1973, ha considerato *meritum* e *launegild* quali forme di 'moneta sostitutiva'. A fronte della scarsità di circolante e di un'accresciuta richiesta di moneta, in Toscana, e in generale nel regno, tra la metà del X e la metà del XII secolo si fece ricorso a *mobilia* tesaurizzati, di valore equivalente a una somma di denaro (*res valentes*), il più delle volte specificata nella transazione fondiaria.³ Garzella, in un'ampia ricerca data alle stampe nel 1979 e fondata sull'analisi minuta della documentazione pisana dei secoli XI e XII, ha enfatizzato il nesso fra *meritum* e *launegild* quali forme di 'controprestazione': l'oggetto aveva la funzione simbolica di segno per perfezionare e convalidare un rapporto negoziale; era indipendente dalla somma di denaro a esso associata e non la sostituiva; al massimo poteva costituire il pegno di un pagamento futuro, da effettuare ancora per intero o soltanto in parte, ma comunque sempre in denaro.⁴

Il confronto sul tema, con la polarizzazione fra le due opposte proposte di 'moneta sostitutiva' e 'controprestazione', per circa un ventennio si è cristallizzato. A vivacizzarlo hanno contribuito, sul primo versante interpretativo, le ricerche di Alessia Rovelli su emissione, circolazione e funzione della moneta nell'Italia alto e pienomedievale, con particolare riferimento alla fascia centrale della penisola. Esse si sono sedimentate in due ampi articoli di sintesi, del 2000 e del 2010. Incrociando fonti scritte e archeologia e percorrendo assi teorici impostati nel 1988 dalla fondamentale monografia di Peter Spufford,

¹ Fossier, Vauchez, Violante, *Informatique et histoire médiévale*; Herlihy, Klapisch-Zuber; *Les Toscans et leur familles*.

² Romano, Tucci, *Economia naturale*.

³ Herlihy, "Treasure Hoards;" Herlihy, "L'economia."

⁴ Garzella, "La moneta sostitutiva."

la studiosa ha posto l'accento su: la debole produzione e la rarefatta circolazione dei denari d'argento dall'inizio del IX alla metà del XII secolo; il ruolo del metallo non coniato e della 'moneta sostitutiva' nei circuiti commerciali, ruolo sottostimato dalla ricerca; la scarsità della massa monetabile prima di una più organica attività di estrazione e della proliferazione delle zecche nei decenni finali del secolo XII.⁵

Questi assunti hanno trovato, da ultimo, conferma grazie a una campagna di analisi isotopiche svolte nell'alveo del progetto nEU-Med, coordinato da Giovanna Bianchi e Richard Hodges, su un campione di monete provenienti da scavi e collezioni che supera i 120 esemplari. Le analisi si sono incentrate su 44 monete ritrovate o conservate in Toscana che coprono il periodo compreso fra i regni di Carlo Magno e Corrado II e costituiscono, entro tale arco cronologico, un campione altamente rappresentativo per quantità numerica e varietà dei contesti di provenienza. Lo studio ha dimostrato che, nei secoli IX, X e XI, l'argento dei denari conati a Lucca e nelle altre zecche del regno giunse quasi esclusivamente da miniere transalpine, dall'età ottoniana soprattutto l'Harz. Pressoché nullo fu il contributo delle miniere toscane, Colline Metallifere e Alpi Apuane, anche quando la zecca di Lucca, dall'ultimo ventennio del X secolo, restò l'unica attiva in Italia Centrale.⁶

Sul secondo versante interpretativo si sono poste dapprima, negli anni a cavaliere del 2000, le ricerche dedicate ai *mobilia* che costituivano il *thesaurus* dei *potentes*, ecclesiastici e laici; di centrale importanza per l'espressione del rango e la costruzione di rapporti e gerarchie sociali mediante il linguaggio del dono. Nel periodo altomedievale, questi oggetti trovavano posto negli inventari, redatti per la gestione di complessi patrimoniali, e negli atti con cui, all'interno di una rete parentale e amicale, si fissavano le modalità di trasmissione del capitale materiale e simbolico, soprattutto nei delicati momenti del trapasso e delle nozze di un individuo.

François Bougard ha fornito una categorizzazione di queste *species*, con un'ampia raccolta di esempi tratti dalle fonti italiane, fra VI e XI secolo: abiti e gioielli per l'ornamento personale (sete, fibule, anelli e orecchini); pelli e pellicce utilizzate per l'abbigliamento e per l'arredamento; strumenti per imbandire la mensa (vassoi, bicchieri e coppe, catini e acquamanili); armi da parata e cavalli riccamente bardati.⁷ Cristina La Rocca ha messo in risalto un passaggio fondamentale, riscontrabile nel corso del secolo VIII: la scomparsa dei *mobilia* dai corredi funerari e la loro visibilità documentaria nelle donazioni *pro anima* alle chiese. "Il mutamento di destinazione degli oggetti (dall'interno all'esterno della sepoltura) non risulta mutare la loro originaria

⁵ Spufford, *Money and its Use*; Rovelli, "Some considerations;" Rovelli, "Nuove zecche".

⁶ Benvenuti, Chiarantini, Cicali, Donati, Rovelli, Villa, e Volpi, "Metals and coinage;" Chiarantini, Villa, Volpi, Bianchi, Benvenuti, Cicali, Donati, Manca, e Hodges, "Economic rebound."

⁷ Bougard, "Tesori e mobilia."

funzione di tramiti della memoria individuale e di strumento della continuità del gruppo familiare”.⁸

Nel 2010 poi, Chris Wickham ha dedicato un saggio ai caratteri fondamentali del *launegild*, contro-dono che, soprattutto in Toscana, fu collegato per paratassi al concetto di *meritum*. Tenendo conto dei modelli elaborati dall’antropologia della reciprocità, a partire da Marcel Mauss, che dagli anni Ottanta del secolo scorso hanno goduto di buona diffusione nella medievistica anglosassone, Wickham ha passato in rassegna le leggi longobarde e, con affondi sulle carte private del regno fino al secolo XI, ha messo in luce: lo scarto fra istanze normative e pratiche sociali nei vari contesti geografico-documentari e i margini di intersezione, in queste pratiche, “between friendship, trust, gift giving with cold hard dealing” – ferme restando le differenze tra luoghi e epoche diverse.⁹

Confortato dalle recenti teorizzazioni e dai nuovi dati offerti dall’archeologia, questo articolo vuole riprendere la questione sulla scorta di Cinzio Violante nella sua presentazione al volume del 1979 che raccoglie, insieme con quello di Garzella, altri *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*. Ho analizzato in maniera sistematica il bacino documentario lucchese, il più ricco dell’Italia altomedievale, per il periodo anteriore al secolo XII e condotto affondi mirati fra le altre carte toscane in cerca di confronti e paralleli, nella convinzione che “soltanto le considerazioni qualitative, fondate sull’esame comparativo di molteplici situazioni concrete, possono suggerire ipotesi quantitative a loro volta base di partenza per ulteriori verifiche e più solide valutazioni storiche”.¹⁰ Del resto, Garzella, restando alle parole del titolo del suo saggio, considerava il problema tutt’altro che chiuso e risolto.

L’obiettivo che mi prefiggo è contribuire a una più chiara comprensione dello strumento del *meritum* quanto alla sua natura (‘moneta sostitutiva’, ‘controprestazione’ o qualcos’altro ancora?), alla sua storia (così da riflettere su tempi, modi, ragioni della sua introduzione e scomparsa), alle sue funzioni nella Toscana alto e pienomedievale. Tali concetto e pratica assumono densità di significato non se presi in astratto e di per sé, ma se osservati in azione dentro strutture politiche, economiche, sociali. È pertanto opportuno collocarle all’interno dell’organismo politico coordinato dal marchese nello spazio regionale, di cui il palazzo di Lucca fu centro nevralgico. Esse possono essere interpretate in considerazione delle forme di relazione del tessuto sociale con il marchese e del circuito redistributivo di capitale materiale e simbolico mosso nella sfera di corte; dunque, delle basi economiche del potere pubblico e delle loro forme di gestione.¹¹ Il mutare di queste strutture – anticipo subito – segna anche nella storia degli strumenti di scambio un netto discrimine. Per cogliere bene tutto ciò sarà utile, al caso, allontanarsi per adottare un punto

⁸ La Rocca, “Segni di distinzione;” La Rocca, “Rituali di famiglia,” 457.

⁹ Curta, “Merovingian and Carolingian;” Wickham, “Compulsory Gift Exchange,” 215.

¹⁰ Violante, “Presentazione,” VI.

¹¹ Cortese, *L’aristocrazia toscana*; Tomei, *Milites elegantes*.

di vista esterno: ricorrerò anche ad altre fonti, di differente tipologia, lontane dalla Lucca marchionale nel tempo e/o nello spazio.

La mia analisi prenderà in esame i rapporti negoziali fra *possessores* soffermandosi sulle relazioni fra due elementi: i principali attori coinvolti (contraenti e scrittore) e gli strumenti di scambio (denaro o *mobilia*) impiegati nelle pratiche documentarie. Non tratterò, invece, del nesso fra prezzo pattuito e oggetto della transazione fondiaria. È una questione importante, che merita attenzione mirata e distesa: tale legame non può essere sciolto in termini puramente economici e in maniera meccanica, con un semplice raffronto fra cifre. Questo è un saggio, per riprendere nel suo titolo la citazione di Yan Thomas, sul valore delle cose, nella seguente accezione:¹² sull'universo semantico e di potere nella Toscana marchionale così come riflesso dal suo sistema di documentazione.

1. *Luna e l'altra cosa*

Le pergamene lucchesi restituiscono 480 attestazioni di *res valentes, meritum* e/o *launegild*, per l'intervallo compreso fra gli anni 896 e 1096, termini della mia campagna di spoglio sistematico. Le occorrenze vanno dal 5 agosto 1001 al 20 dicembre 1095 e sono relative a 241 carte di vendita, 191 carte di promessa, 23 carte di donazione, 21 *brevia* (in genere, di refuta o investitura). Il quadro tipologico, pur con qualche scarto, è in sostanziale analogia con il caso pisano (Grafici 1 e 2). Anche la cronologia di avvio è la stessa, nonostante il volume di carte per Pisa sia notevolmente minore all'inizio del secolo XI: il primo esempio data qui al 1° febbraio 1006.¹³ Il dato più rilevante, non soltanto sul fronte quantitativo, riguarda il ricorso alle *res valentes* per la prima tipologia, le carte di vendita, che rappresenta – val la pena ribadirlo – una specificità toscana.

Nel mio campione lucchese l'89% delle vendite successive all'anno 1000, 241 su 269, è con *meritum*. La prima data all'8 marzo 1002. Se restringiamo la forbice agli ultimi tre quarti del secolo XI, esse superano il 92% (225 su 244).¹⁴ Il risultato diverge soltanto in apparenza dal caso pisano. La percentuale, in tale contesto, è molto inferiore (31%) perché l'intervallo cronologico include per intero il secolo XII.¹⁵ Non si può pensare che tutti questi negozi siano prestiti dissimulati con garanzia fondiaria, soluzione cui potrebbe condurre un'interpretazione estremizzata della proposta di Garzella. Come ha

¹² Thomas, *Il valore delle cose*.

¹³ Garzella, "La moneta sostitutiva:" 250 carte di vendita e 106 carte di donazione, cui devono aggiungersi 20 prestiti con garanzia fondiaria, la cui natura è esplicitamente rivelata dall'apposizione di un codicillo alla carta di vendita (19) o di donazione (un solo caso), 138 carte di promessa, 43 *brevia* di refuta e investitura. L'analisi è estesa a tutto il secolo XII.

¹⁴ ASDL, AAL, D, * O 38. È una approssimazione per difetto: non ho contato due carte con datazione incerta.

¹⁵ Garzella, "La moneta sostitutiva," 8-24.

notato anche Wickham, a Lucca e Pisa non si ha timore nell'esplicitare con un apposito codicillo la reale natura dell'atto, i suoi termini, l'interesse pattuito.¹⁶

A conti fatti, nelle due *civitates* che formavano insieme il nucleo originario del potere marchionale in Toscana, Lucca e Pisa, nel secolo XI, in particolare dall'età canossana, le vendite erano effettuate di regola facendo ricorso a un *meritum*. L'uso del termine è altamente controllato: al contrario di quanto accade per promesse, donazioni e *brevia*, dove i due concetti sono legati paratticamente, nelle vendite *meritum* non è mai impiegato in accostamento a *launegild*. All'interno di promesse, donazioni e *brevia* si trova invece a Lucca l'espressione *launegild et meritum*; più spesso a Pisa *meritum et launegild*. Ciò trova riscontro nella glossa al termine *launegild* trasmessa da un codice che conserva la legislazione longobarda e una raccolta di capitolari successivi, scritto probabilmente a Montecassino intorno all'anno 1000: *launegild idest donum vel meritum*.¹⁷ Ambedue i termini trovano collocazione nella medesima sfera semantica: *meritum* è una benemeranza, qualcosa che si è meritato in ragione delle proprie azioni, con una stretta correlazione fra servizio e remunerazione che lo avvicina al concetto di *beneficium*; *launegild*, di diffusione precipuamente longobarda, sta per controvalore di un dono, dall'unione fra i temi germanici **launa-* ("ricompensa, premio") e **gelda-* ("valore, prezzo").¹⁸

Il legame fra *meritum* e *launegild* è un argomento forte a favore dell'interpretazione del primo come 'controprestazione': quando si hanno carte di diversa tipologia fra loro connesse, vendita/donazione e relativa promessa, o un *brevia* che ritrae unitariamente e con un più allentato rigore formulare un negozio, lo stesso oggetto si fa, con tutta evidenza, anche *launegild*.¹⁹ Eppure, questa sovrapposizione non genera una perfetta identità. Come detto, sistematicamente nelle compravendite si parla soltanto di *meritum*. Le ragioni di questa pratica possono essere colte ponendo mente a un aspetto già sottolineato da Wickham. Nonostante i margini di intersezione fra le due forme di alienazione, i notai vollero conservare una chiara differenza fra le categorie della vendita e della donazione, entro cui i contraenti potevano compiere, quali che fossero le reali motivazioni e finalità che li muovevano, una scelta deliberata.²⁰ La differenza era ulteriormente espressa anche dalla distinzione fra *meritum* e *launegild*. Così facendo, si rogavano documenti *iuxta legem*.²¹

Stando alla legislazione il *launegild* era riservato alle carte di donazione. Il campo di applicazione fu ulteriormente precisato e ristretto da re Liutpran-

¹⁶ Wickham, "Compulsory Gift Exchange," 208-10.

¹⁷ Cava dei Tirreni, Biblioteca della Badia, 4 (Glossarium Cavensis, 76). Si vedano Mordek, "Bibliotheca capitularium," 98-111; Pohl, *Werkstätte der Erinnerung*, 108-51.

¹⁸ <https://logeion.uchicago.edu/meritum> (09/01/2023); Arcamone, "Glossario delle parole," 268-9; Francovich Onesti, *Vestigia longobarde*, 99-100.

¹⁹ ASL, D, Spedale di San Luca, 1078 aprile 5; ASDL, ACL, D, R 41, Q 50, Q 41.

²⁰ Wickham, "Compulsory Gift Exchange."

²¹ L'espressione fa capolino nei *brevia* che ritraggono donazioni nuziali e investiture. ASDL, AAL, D, AB 40, † L 53.

do alle donazioni *inter vivos*: di norma, non doveva essere consegnato per le donazioni *pro anima* alle chiese.²² In tal caso, il contro-dono previsto era, infatti, una ricompensa spirituale (*meritum centuplum*) in paradiso.²³ A Lucca e Pisa, almeno fino al volgere del secolo XI, la prassi è pienamente aderente a questa stratificazione normativa: nelle donazioni pie non si dà *launegild*; nelle altre tipologie di donazione possono comparire in associazione *launegild* e *meritum*.²⁴ Nel caso particolare delle donazioni nuziali il *launegild* si intreccia anche con il suo corrispettivo franco, il *widarlon*: “lonum pro donum quod est widardonum”, letteralmente “ricompensa per un dono che è un contro-dono”, con un gioco di assimilazione fra il germanico *lonum* e il latino *donum*.²⁵ Così è qualificato un cavallo con sella e freno, contro-dono al mundualdo per la consegna al marito del mundio della sposa.²⁶ A questa convergenza semantica riporta la glossa apposta in margine a un altro codice di leggi scritto probabilmente a Pavia intorno all'anno 830: “launigild idest wirardonum.”²⁷

Dunque, il *meritum* appare in forte connessione con il *launegild*, strumento dalla natura apparentemente paradossale di contro-dono obbligatorio con flessibilità controllata che conosce una crescente definizione normativa e una varia applicazione nel regno al mutare delle coordinate spazio-temporali. I termini possono essere ricondotti entrambi al senso di ‘controprestazione’, ma non devono essere confusi e assimilati. A Lucca e Pisa i notai si mossero nel solco della legislazione longobarda, facendone un uso discriminato e rigoroso. Durante tutto il secolo XI, nella figura negoziale della vendita si impiega unicamente il *meritum*. In ragione del sistematico impiego in questa tipologia documentaria, la sua presenza non si può considerare spia rivelatrice di un prestito dissimulato.

Sposto ora lo sguardo dal negozio all'oggetto che serve da *meritum*. Lo spoglio delle carte lucchesi restituisce un'immagine quasi perfettamente coincidente con il quadro pisano. Su un totale di 343 occorrenze, ad eccezione di cinque, sono sempre impiegati come *res valentes* oggetti preziosi in oro e argento.²⁸ In larga maggioranza si utilizza l'anello d'oro, 214; seguono la spilla (*nusca*) d'oro, 34; il *sigello* d'argento, 29; la grande coppa ansata d'oro (*butte-*

²² Roth, 175, 184; Liutp. 43, 54, 65, 73; Ahist. 12 (nel caso delle donazioni a un servo liberato, si prende quale contro-dono il suo *servitium*); ed. *Le leggi dei Longobardi*, 54-5, 58-9, 164-5, 168-9, 176-7, 180-1, 286-9.

²³ Wickham, “Compulsory Gift Exchange,” 197-8.

²⁴ Garzella, “La moneta sostitutiva,” 28-31. A Pisa su 370 donazioni a enti ecclesiastici, soltanto 42 (pari all'11%) sono con ‘controprestazione’ e tutte successive al primo XII secolo.

²⁵ Arcamone, “Glossario delle parole,” 268-9; Cella, *I gallicismi*, 53.

²⁶ ASDL, AAL, D, * F 69; ASL, D, Guinigi *, 1009 ottobre 10, 1024 gennaio 21. Negli stessi documenti un *launegild et meritum*, in genere un paio di *maniciae*, ossia di guanti, funge, invece, da contro-dono per la consegna alla donna di beni mobili, immobili e semoventi.

²⁷ Ivrea, Biblioteca Capitolare, XXXIV (Glossa et adnotatio codicis Eporediani, 60). Si veda Mordek, “Bibliotheca capitularium”, 178-85.

²⁸ Si deve tenere conto di un'approssimazione per eccesso: più menzioni possono riferirsi al medesimo rapporto fotografato in più carte. Le eccezioni riguardano cavalli, spade, pelli e un cappello.

rico), 21; lo stesso oggetto in argento (*nappo*), 20 (che può essere associato a un bacino); i *cercelli*, interpretati come diademi, orecchini o braccialetti, d'oro, 14 (più spesso nella quantità di due, ma non indicati al paio).²⁹ Attestazioni singole riguardano candelieri e un paio di cucchiari (*coslieri*) d'argento.³⁰ Si segnala una menzione generica di argento non monetato, “meritum iustitia una de argentum”, nella promessa del 26 settembre 1025 relativa alla costruzione e gestione in consorzio della peschiera sul Serchio presso il ponte di *Flexo*, che l'abate di San Ponziano deteneva dal fisco.³¹

Solo in un caso, una promessa rogata l'11 marzo 1032 a *Catiana*, nel cuore del Valdarno, per l'abate di San Salvatore di Sesto, compaiono le spade: a Pisa sono molto più numerose.³² Non sorprende, invece, in una promessa rogata a Firenze il 13 dicembre 1068 la presenza di un “capello cum denariis”.³³ Come ha mostrato Wickham, cappelli e borse con denari sono tipici dell'area fiorentina. È una sorta di soluzione intermedia rispetto all'Italia settentrionale, in cui predominano come *launegild* i capi di vestiario: cappelli, mantelli, guanti e, con il procedere del secolo XI, pelli e pellicce animali.³⁴ A Lucca, prima del XII secolo, non si ha niente di tutto ciò, o quasi: unicamente un paio di pelli in un *breve* rogato il 10 dicembre 1094 a Montigiano, in Versilia. Le attestazioni pisane di questa tipologia di oggetti sono maggiori, ma perché insistono su un campione che copre anche il secolo XII.³⁵

Il *meritum* per eccellenza, diffuso ai vari livelli della società, è l'anello, sempre al singolare e sempre d'oro. Socialmente connotati sono, invece, gli oggetti di oreficeria più pesanti e preziosi, in genere non valutati nelle carte: in particolare, il *butterico* che, stando all'*Elementarium* di Papias, deve essere considerato termine popolare per *cantharus*, la grande coppa ansata.³⁶ Sempre al singolare e sempre d'oro, esso compare una prima volta a Pisa il 23 novembre 997, nella vendita fra il marchese Ugo e la sorella Waldrada relativa alla *curtis* incastellata di Vangadizza, sull'Adige: “pretium butericum aureum unum”. Insieme con altri beni, il complesso fondiario fu donato pro anima dal marchese al locale monastero di Santa Maria, lo stesso giorno.³⁷ L'esplicito impiego come *meritum* è attestato una prima volta il 9 luglio 1011, nelle carte relative a una vicenda di primissimo piano: il destino, negoziato entro la cerchia di corte, delle ‘terre obertenghe’ di Vicopisano (in tale circostanza Leone III dei Giudici di Vorno e Ugo II dei *Lambardi* di San Miniato agirono per

²⁹ Garzella, “La moneta sostitutiva,” 9; Bougard, “Tesori e *mobilia*,” 84; Wickham, “Compulsory Gift Exchange,” 207; Florio, *A Worlde of Wordes*, 134.

³⁰ ASDL, AAL, D, † H 28, † F 82; ASL, D, San Frediano, 1074 aprile 15.

³¹ ASL, D, San Ponziano, 1025 settembre 26, [https://logeion.uchicago.edu/iustitia\(09/01/2023\)](https://logeion.uchicago.edu/iustitia(09/01/2023)). Non si può, tuttavia, escludere uno scioglimento del termine *iustitia* come *peculum vinarium*. Esso procede, comunque, dal senso di giusta ragione.

³² ASDL, AAL, D, †† B 95. Garzella, “La moneta sostitutiva.” Le occorrenze sono 37.

³³ ASDL, AAL, D, †† H 15.

³⁴ Wickham, “Compulsory Gift Exchange.”

³⁵ ASDL, ACL, D, C 5. Garzella, “La moneta sostitutiva.” Le occorrenze sono 25.

³⁶ Papias, *Elementarium*, 49.

³⁷ Mittarelli, Costadoni, *Annales Camaldulenses*, I, App., No. 58-9.

conto, rispettivamente, di Obertenghi e Gherardeschi).³⁸ Esso è documentato, poi, nelle promesse fra i soggetti più prossimi al centro della sfera pubblica: il vescovo Giovanni II dei Da Besate; i conti Gherardeschi e Aldobrandeschi; gruppi parentali del seguito marchionale (Cunimundinghi, Giudici di Vorno, *Lambardi* di San Miniato, Primi e Secondi Porcaresi, Da Cintoia). Si tratta di accordi politici, di assistenza giuridica e militare, detti *de placito et de bisonnio*, saldati dall'impegno a costruire insieme, spartirsi o difendere vicendevolmente *curtes* incastellate.³⁹

L'analisi ravvicinata delle formule conferma il giudizio già espresso da Garzella, critica rispetto alla lettura un poco frettolosa di Herlihy: le *species* sono messe in relazione a una somma di denaro, soprattutto nelle vendite e con l'inoltrarsi del secolo XI, ma essa non corrisponde al loro valore. A fronte dell'indicazione estremamente asciutta e standardizzata di un oggetto senza alcuna specificazione, se non il materiale metallico, e quasi sempre al singolare, le oscillazioni sono troppo ampie: ad esempio, l'anello d'oro è valutato fra 3 e 700 soldi; la spilla d'oro, fra 16 e 600; il *nappo* d'argento fra 20 e 400. Questi *mobilieria* preziosi, insomma, rivestono senz'altro la funzione di segno, di 'controprestazione' che perfeziona il negozio, e non si pongono in rapporto diretto con il bene immobile oggetto di transazione.

Eppure, questa rigida standardizzazione apre uno spiraglio di riflessione che va a complicare il quadro. Mi pare estremamente significativo un aspetto ancora non preso in considerazione. Salvo rarissime eccezioni, i notai lucchesi e pisani si sforzano non soltanto di distinguere carte di vendita e carte di donazione, evitando per le prime il ricorso al termine *launegild*, ma anche di adottare per lo stesso oggetto parole diverse a seconda del materiale metallico. La coppa per bere, protagonista sulla scena del banchetto, quando figura come *meritum* nei negozi fra *possessores*, se in oro è detto *butterico*; se in argento, *nappo*. Alla stessa stregua leggo anche la coppia *anulo* e *sigello*, il primo in oro, il secondo in argento:⁴⁰ il sigillo è il segno lasciato da un anello, come è evidente osservando qualsiasi edizione di diplomi o lettere altomedievali. Per l'oggetto in oro si opta per la voce più carica di prestigio: lo scarto fra *sigello* e *anulo* è evidente anche nella legislazione longobarda, in cui è il secondo a essere impiegato con riferimento ai segni della volontà regia, apposti su *iussiones* ed *epistolae*.⁴¹

³⁸ ASDL, AAL, D, † H 36, †† I 57, * M 3. Tomei, *Locus est famosus*, 75-6.

³⁹ ASDL, AAL, D, †† M 96, * H 82, * L 32, † C 96, † G 71, † K 3, † E 38, † L 92, * K 69, †† K 40, AE 73, † K 89, † G 6, * R 35, AE 30, * H 98, † I 18. Tomei, *Milites elegantes*, 180-1, 375-6, 411-2.

⁴⁰ Su circa un migliaio di attestazioni raccolte, le eccezioni sono una manciata: nessun caso a Lucca anteriormente al secolo XII; a Pisa, quattro anelli d'argento, un *nappo* d'oro, un *botterlus* (da intendersi probabilmente come *butterico*) d'argento; Garzella, "La moneta sostitutiva."

⁴¹ Ratch. 13 (nel caso dei pellegrini che desiderano recarsi a Roma, con specifica attenzione al transito dalla Toscana; essi devono ottenere un salvacondotto con il segno del *sigillum* di uno *iudex* e, poi, tanto all'andata quanto al ritorno da Roma, *signo de anolo regis* da un messo del re); ed. *Le leggi dei Longobardi*, 272-3.

Le *res valentes* vanno, quindi, a comporre un sistema bimetallico con categorie fortemente tipizzate e un linguaggio che non ammette ambiguità. È un casellario fittizio in cui collocare i diversi oggetti impiegati come *meritum*, costruito dai notai per dare uniformità documentaria a una realtà estremamente variegata. Ecco allora che l'antitesi fra 'moneta sostitutiva' e 'contro-prestazione' comincia a sfumarsi.

Con la sua ampiezza il bacino documentario lucchese fornisce altre prove che conducono verso un parziale recupero della posizione di Herlihy. Nonostante il ricorso al *meritum* nelle compravendite avvenga in maniera uniforme e sostituisca di colpo, all'inizio del secolo XI, l'indicazione di un prezzo che si dichiara generalmente saldato in denari d'argento, al di sotto della patina formulare delle carte riesce, comunque, ad affiorare una pratica: l'utilizzo come strumento di pagamento di metallo non coniato e di *res valentes*. Essa si può vedere nella fase anteriore all'introduzione del *meritum*; nelle carte scritte da notai che non portano la qualifica *domni imperatoris*, che non convergevano cioè direttamente al palazzo imperiale di Lucca in cui risiedeva il marchese, ed erano attivi in aree da esso distanti (in città dall'età ottoniana i notai 'semplici' erano delle mosche bianche); o quando contraenti lucchesi si recarono ancora più lontano per perfezionare dei negozi.

Una manciata di vendite rogate fra febbraio 942 e 16 agosto 1059 nel Medio Valdarno, nei pivieri di San Genesio e San Pietro in Mercato, da notai non imperiali – sia affari di entità modesta, sia cospicue transazioni che coinvolsero i *Lambardi* di San Miniato (si va da 8 a 400 soldi) – attesta un pagamento senza *meritum*, ma "inter arientum et alias movilias".⁴² Quando, nell'intricata girandola di concessioni che riguardò il destino della *curtis* incastellata di Porcari, Sirichello dei Primi Porcaresi si accordò con la contessa Beatrice circa il passaggio di alcune quote, il 14 giugno 1044 a Castellarano, le carte di vendita parlano della corresponsione "in apreciatum valente argentum" fino a 125 lire; le relative promesse di un "launchild argentum valente" 125 lire.⁴³

Il fenomeno è stato tralasciato da Garzella, che non si immagina una Pisa nei secoli XI e XII con poca moneta, ma è stato segnalato da Rovelli che, sulla scorta dell'esempio di Farfa, proprio di qui ha preso le mosse per le sue riflessioni.⁴⁴ L'uso di 'moneta sostitutiva' emerge distintamente se ci si allontana dal palazzo e dalla zecca imperiale di Lucca, anche restando entro gli strati più distinti della società, che occupavano una posizione centrale nell'universo politico rappresentato in assemblea placitaria. Sul punto tornerò in maniera più diffusa e approfondita fra poco. Mi limito a citare un paio di esempi fra i

⁴² ASDL, AAL, D, † E 13, senza segnatura (24 aprile 993), * E 31, AB 10, † H 100; ACL, D, R 169. Tomei, *Locus est famosus*, 80-2, 84-5. Dei notai in questione (Bepo, Winizio, Teuzio e Azzo), due si distinguono anche per la mancata ricezione del capitolare di Lotario I, promulgato intorno all'822, che intimava ai rogatari toscani di esplicitare il giorno del mese nella datazione degli atti. La sua applicazione nella città di Lucca fu pressoché immediata e sistematica. Si veda Bougard, "L'empereur Lothaire."

⁴³ ASDL, AAL, D, † Q 24, †† O 69, †† G 26, * A 97. Tomei, *Milites elegantes*, 342-3.

⁴⁴ Rovelli, "La moneta;" Rovelli, "*Patrimonium Beati Petri*."

moltissimi possibili. Punto lo sguardo sulla rete di individui e parentele che, nei decenni al passaggio fra X e XI secolo, gravitava attorno al cuore fiscale della Valdelsa, le *curtes* di San Gimignano, Foci e Marturi/Poggibonsi, allora nella disponibilità marchionale.⁴⁵ È un tessuto aristocratico dallo stock onomastico alquanto amalgamato, i cui esponenti di spicco riuscirono a raggiungere il rango comitale, solitamente senza trasmettere l'ufficio con continuità alla propria discendenza.⁴⁶

Il capostipite dei *Lambardi* di Staggia, Ildebrando del fu Isalfredo, con una carta rogata nel castello valdelsano di Camporbiano, il 16 aprile 977, acquistò un *casalino* posto nel piviere di San Lorenzo a Treschi da Teudicio del fu Ildebrando per il prezzo, “inter argento et valente”, di 20 soldi.⁴⁷ Al placito presieduto dal marchese Ranieri, il 22 novembre 1015, furono mostrate due carte dall'abate di San Salvatore dell'Isola, monastero fondato all'inizio del secolo dalla vedova dello stesso Ildebrando del fu Isalfredo: Ava, figlia di un conte Zenobio. La prima di esse era la vendita, rogata il 1° luglio 1009 nel castello di Morazzano, in Val di Cecina, con cui Adaleita del fu Teudicio, alla presenza del conte Ugo dei Gherardeschi, aveva venduto a Guglielmo del fu Winizio beni a Camporbiano e nei dintorni, per il prezzo di due spade.⁴⁸

Se osservate con attenzione e nel loro complesso, anche le carte rogate a Lucca, in massima parte da notai imperiali, in età ottoniana e salica disegnano uno scenario in cui la moneta è evocata, ma non la si vede effettivamente circolare. In vendite e promesse il denaro compare come misura di valore connessa a un *meritum*. Nei livelli, la tipologia predominante nel sistema di documentazione, in denaro è il censo e *iustitia* pattuito, ma in genere si tratta di una somma meramente ricognitiva tanto da essere, come talvolta dichiarato, mostrata e non data. Del resto, in molti casi questa rendita è detenuta in beneficio, e quindi teoricamente riscossa, dagli stessi livellari.⁴⁹

Queste considerazioni sono avvalorate dai nuovi dati che giungono da scavi archeologici e da analisi archeometriche: in Toscana fra X e XI secolo circolava poca moneta; la zecca di Lucca era l'unica attiva e coniava con bassi volumi; l'argento delle miniere toscane non era utilizzato per la monetazione. Arrivo quindi al nocciolo della questione. Se, nel modo in cui fa Rovelli, sono poste fruttuosamente in dialogo fonti scritte e archeologiche, è possibile dare risposta a una domanda che resterebbe altrimenti inevasa. Quali motivazioni spinsero all'introduzione del *meritum* e al suo accostamento paratattico al *launegild*?

Posto che i negozi erano siglati ricorrendo largamente a metallo non coniato, nessuna reale differenza intercorreva fra queste *species* e il *meritum*.

⁴⁵ Tomei, “Una nuova categoria.”

⁴⁶ Tomei, *Milites elegantes*, 320-7.

⁴⁷ Schneider, *Regestum Volaterranum*, No. 59; Cammarosano, *Abbadia a Isola*, 42-3.

⁴⁸ Cammarosano, *Abbadia a Isola*, No. 6-8.

⁴⁹ Tomei, “*Censum et iustitia*,” ASDL, AAL, D, †† G 52: impegno a “mostrare et non dare pro omni censum et iustitia” annualmente 24 denari d'argento di moneta lucchese.

All'inizio del secolo XI, anziché dichiarare, come in precedenza, che il pagamento di cifre era effettuato tutto con denari d'argento, eventualità impossibile data la scarsità di moneta coniatata e circolante e il diffuso utilizzo di metallo per i *mobilia*, uno degli oggetti impiegati di fatto come 'moneta sostitutiva' fu preso a segno della compiuta transazione. Si guardò cioè a uno strumento giuridico già disponibile, il *launegild*, ben adatto a descrivere i rapporti che innervavano il tessuto politico e sociale nella Toscana marchionale, per costruire una figura più aderente alla pratica.

Non si trattò di una semplice estensione dei margini di applicazione del *launegild*: i notai vollero conservare tenacemente la distinzione fra vendite e donazioni *inter vivos*, attenendosi alla legge. Essa passava anche dalla disambiguazione fra *launegild* e *meritum*. Fu così possibile ovviare a un condizionamento, l'esiguità di stock metallico, che cagionava un forte discrimine fra realtà e rappresentazione. Fino a quel momento a Lucca l'indicazione del prezzo nelle compravendite non tradisce l'impiego di *species*; da allora in avanti il *meritum* disvela questa pratica, seppure in qualche modo schermandola.

Il rapporto fra *meritum* e l'insieme di oggetti, monetati e non, apprezzato per saldare la transazione è, direi quasi, metonimico: una parte per il tutto; il contenente per il contenuto. Ciò ha la più originale e icastica evidenza nel caso fiorentino del cappello o borsa con denari, fino a questo momento non compiutamente messo a fuoco: l'oggetto scelto come segno si fa anche contenitore delle monete disponibili, il cui numero non è specificato; tutto è riportato a un valore complessivo conteggiato in denari, soldi e lire. In questo senso direi che il *meritum* ebbe il valore in Toscana tanto di 'controprestazione' quanto di 'moneta sostitutiva'. Le posizioni di Herlihy e Garzella non sono incompatibili, ma colgono invece entrambe facce diverse di uno stesso e più complesso prisma.

Alla base di tutto sta un movente pratico: il denaro persino a Lucca, città che ospitava sia una delle poche zecche, sia una delle principali corti nel regno, era scarso. Su questo ha ragione Herlihy. Per dare rappresentazione documentaria di questa realtà, nelle carte di vendita fu attuato un espediente tecnico-formale che traeva ispirazione dal quadro normativo senza stravolgerlo. Si costruì un segno capace, a mo' di una stretta di mano, di siglare le transazioni. Su questo ha ragione Garzella. Elaborato lo strumento, se ne fece un utilizzo uniforme: a fungere da *meritum* nelle carte fu, il più delle volte, un semplice anello d'oro, che si mostra accessibile a tutti i *possessores*; nel caso degli assidui frequentatori della corte marchionale furono coppe d'oro da banchetto, oggetti consoni al loro rango e ruolo sociale.

2. *Ciò che è giusto*

Il contesto di introduzione del *meritum* può essere ulteriormente precisato. Questa operazione consente di affrontare un secondo ordine di problemi: esposta una nuova linea interpretativa quanto alla sua natura, simbolica ed

effettiva, passo a trattare della sua storia, collocando la pratica relazionale e gli oggetti con cui era messa in atto entro una cultura politica e specifiche strutture sociali. Lo studio delle carte lucchesi in raffronto all'esempio pisano ha messo in luce la sincronia con cui il *meritum* appare al principio del secolo XI, e dimostrato la sua veloce e capillare propagazione in un ambiente: quello dei professionisti della penna e del diritto che contornavano il marchese nella società rappresentata del placito e, in virtù del *sacramentum* offerto al potere pubblico, realizzavano le scritture con cui si configuravano, a Lucca e Pisa, i rapporti negoziali fra *possessores*. Al *meritum* ricorrono i notai *domni imperatoris* che facevano riferimento alla corte governata dal marchese ed erano sovrintesi nella loro attività dal *missus* permanente nominato a Lucca dall'imperatore: un giudice imperiale esponente, dagli anni Settanta del X secolo, della parentela dei Giudici di Vorno (con certezza, Leone II e Leone IV); dagli anni Cinquanta del secolo XI, degli Avvocati di Coldipozzo (Flaiperto I detto Amico).⁵⁰ Da qui mi allontano, ponendomi sulle tracce del *meritum* in altre aree della Toscana.⁵¹

Nelle carte pistoiesi il *meritum* compare accoppiato al *launegild* nel secolo XI in promesse, donazioni e *brevia*: più spesso sono guanti, mantelli e cappelli di pelliccia, ma si dà anche qualche anello d'oro. Le vendite non lasciano intendere l'uso di *res valentes* e non contemplan *meritum*, con due eccezioni davvero significative: la carta rogata nella *curtis* suburbana di *Piunte*, sede del potere pubblico a Pistoia, il 10 gennaio 1045 dal notaio imperiale Balduino, la cui attività è altrimenti incentrata su Lucca;⁵² la carta rogata nel Medio Valdarno, a *Carlaticho*, e relativa a beni posti nella Valdinievole lucchese, dal notaio imperiale Enrico, il 16 gennaio 1096.⁵³

Nelle carte volterrane si ha una menzione precoce e singolare di *meritum*: il 16 dicembre 990 si stipulò un accordo fra Pietro e Walberto figli di Waldrada, e la sorella Waldrada detta Rozia, neo-sposa di Rodolfo detto Corbulo. I fratelli si impegnarono a non alienare ad alcuno che non fosse la sorella, o mediante *morgengabe* a possibili future mogli, il castello di Berignone. Perciò ricevettero da Waldrada e dal marito "lono et merito" per il prezzo, "inter argentum et alias movilias", di 60 soldi. La carta, rogata a Berignone dal notaio Winizio, conferma a un tempo, sul finire del secolo X, l'avvenuto accostamento fra *lonum* e *meritum* nelle disposizioni prese in contesto nuziale e il pagamento con *res valentes*. Sono, pertanto, compresenti ambedue le funzioni che, di lì a poco, il *meritum* va a rivestire a Lucca e Pisa nelle vendite: 'controprestazione' e 'moneta sostitutiva'. La menzione resta isolata. Più avanti il *meritum* è impiegato in un paio di circostanze: un *breve* di investitura e una

⁵⁰ Ghignoli, "Istituzioni ecclesiastiche," 630-40; Tomei, *Milites elegantes*, 380-2.

⁵¹ A tal fine ho passato in rassegna *Regesta Chartarum Italiae* e *Regesta Chartarum Pistoriensium*.

⁵² *Canonica di S. Zenone*, No. 104. Si veda ASDL, AAL, D, †† R 40.

⁵³ Schneider, *Regestum Volaterranum*, No. 78 (alla presenza del giudice imperiale Donato).

promessa, da soggetti di rango comitale che discendono in linea diretta dalla rete di potere già mostrata in Valdelsa.⁵⁴

Il quadro documentario fiorentino, anch'esso egemonizzato da notai 'semplici', riserva l'uso del *meritum*, congiunto e posposto al *launegild*, a carte di promessa e donazione, *brevia* di refuta e investitura, dal secolo XI: l'oggetto del quale si fa un impiego più diffuso è il mantello (*crozna*) di volpe; seguono cappelli e borse con denari, ma non mancano l'anello d'oro, il *nappo* d'argento, la spilla d'oro, argento non monetato. Le vendite non hanno *meritum*, ma dichiarano scopertamente l'uso di *res valentes* per i pagamenti. Di notevole interesse è il caso in cui si siano conservate vendita e relativa promessa: si scopre così che oggetti distinti ricoprono la funzione di 'moneta sostitutiva' e quella di 'controprestazione'.⁵⁵

Ad Arezzo le carte testimoniano altre lievi variazioni sul medesimo tema: le vendite non sono perfezionate con *meritum* e attestano pagamenti in 'moneta sostitutiva'. Esso, dal secolo XI, è attestato insieme al *launegild* soprattutto nelle promesse, oltre che in donazioni, *cartulae iudicati* e *brevia*, quasi sempre sotto forma di generici *mobilia*. Il riferimento a *species* valutate sia per il prezzo, sia per il *meritum* genera, in qualche caso sporadico, interferenze.⁵⁶ La nota dissonante, ancora una volta, giunge nei bacini archivistici da carte rogate in area lucchese e da notai imperiali, Ranieri e Leone: le vendite interne al gruppo di fondatori del monastero di San Salvatore di Cantignano, che include Giudici di Vorno, Da Bozzano e *Comites Versiliae*.⁵⁷

Insomma, al di fuori di Lucca e Pisa e del raggio di azione dei notai imperiali, il *meritum* compare sì nelle fonti al termine del secolo X, ma non si sgancia dal nesso con il *launegild*, non conosce un'applicazione alla figura negoziale della vendita, è reificato in misura molto minore da monili e suppellettili in oro e argento, mentre consiste spesso in capi di abbigliamento. In questi contesti documentari, in cui la scrittura di carte e *brevia* è a carico di notai 'semplici' e, conseguentemente, il *meritum* ha un impiego ben più limitato, a cascata emerge in maniera limpida, fatto salvo il caso di Pistoia, la necessità di ricorrere a *res valentes* nelle transazioni fondiari per far fronte alla scarsità di metallo coniato circolante.

Si può, dunque, asserire che tale uso sia un frutto distintivo dell'opera di professionisti della penna e pratici del diritto, maturato nel nucleo centrale dell'organismo politico coordinato dal marchese: le *civitates* di Lucca e Pisa.

⁵⁴ Schneider, *Regestum Volaterranum*, No. 113 (accordo circa l'eredità di Adaleita fra *Comites* di Latereto e Da Careggine e Bacciano concluso, l'8 luglio 1028, con la consegna come *launegild* e *meritum* di un *nappo* d'argento), 132 (promessa del conte Guido II dei Gherardeschi rogata, il 15 maggio 1069, nel castello di Morazzano); Tomei, *Milites elegantes*, 320-7.

⁵⁵ Schiaparelli, Enriques, *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze*, No. 31-2 (27 agosto 1031, *Elsa*; il prezzo è saldato con due spille d'argento, la promessa con una spilla d'oro); 33-4 (29 agosto 1031, Vincigliata; il prezzo è saldato con un anello d'oro e un cavallo, la promessa con un anello d'oro).

⁵⁶ Schiaparelli, Baldasseroni, *Regesto di Camaldoli*, No. 53, 195, 203.

⁵⁷ Schiaparelli, Baldasseroni, No. 319-25 (Cantignano e Massaciuccoli, 28 e 30 marzo 1064).

La sua nascita si situa durante il governo di Ottone III, nell'alveo del progetto riassumibile sotto l'etichetta di *renovatio imperii*, cui partecipò con un ruolo di spicco il marchese di Toscana Ugo. Allora si ebbe una riorganizzazione della rete di monasteri legati al *publicum*, con l'elezione in Toscana di abati di provenienza cassinese e cospicue donazioni di terre dal fisco, in concertazione fra imperatore e marchese.⁵⁸ Benché non sia ancora qualificato come *meritum*, l'uso del *butterico* d'oro – come si è visto – si riscontra una prima volta a Pisa il 23 novembre 997, nella vendita, appunto, fra il marchese e la sorella Waldrada, rogata dal notaio imperiale Alfeo alla presenza di quattro giudici imperiali.⁵⁹ Il codice cavense che trasmette la glossa *launegild idest donum vel meritum* rimanderebbe proprio al passaggio da Montecassino, nella tarda estate del 999, di Ottone III e del marchese.⁶⁰

L'uso del concetto di *meritum* e la sua estensione alle vendite avvengono negli anni immediatamente successivi e ben presto divengono una prassi meccanica per i notai *domni imperatoris*. Il lessico è perfettamente inquadrabile nell'universo semantico e di potere riflesso nelle forme documentarie della Toscana marchionale, riassumibile nella triade *placitum, meritum, iustitia*: i flussi in entrata e in uscita che animano la scena pubblica del placito, rappresentata mediante l'ordinato e universale convergere della società per cerchi concentrici attorno a un fuoco centrale che dispensa giustizia; la negoziazione politica che porta, con uno scambio di doni, alla stipulazione di accordi di assistenza reciproca, da dimostrare anzitutto in sede di assemblea placitaria. Con un rispecchiamento diretto fra la sfera celeste e quella terrena, il re e i suoi emissari in nome del *dominus* supremo, fonte di ogni autorità, ridistribuiscono potere e ricchezza attribuendo il giusto compenso a premio di fedeltà e servizio. Per trarne beneficio e guadagnare merito, ciascuno deve fare e dare ciò che è giusto. In questo modo l'autorità pubblica attrae a sé e modella il corpo sociale, armonizza i conflitti, eroga e recupera risorse.

Altrove si ha un isolato affioramento del termine *meritum* nelle fonti documentarie: nel primo quarto del secolo X a Verona. Ci troviamo quindi, al pari di Lucca, Pavia e Milano, in una delle maggiori corti e delle pochissime zecche attive nel regno: la combinazione è notevole e non casuale.⁶¹ Il grappolo di testimonianze in questione, due donazioni (31 agosto 908, 29 settembre 911) e una notizia di placito (aprile 913) presentate in giudizio in un altro placito che tramanda perciò tutto il dossier (gennaio 918), disegnano un intreccio che è difficile da sbrogliare applicando le categorie di spartizione familiare ed eredità patrimonializzata, ma può invece essere dipanato se interpretato alla

⁵⁸ Tomei, *Da Cassino alla Tuscia*.

⁵⁹ Sul gruppo di giudici imperiali vicini a Ugo, a loro volta figli di giudici imperiali, in particolare Sighifridi del fu Roppaldo, Teuperto del fu Inghifridi e Giovanni del fu Teupaldo, si invia a Schwarzmaier, *Lucca und das Reich*, 280-1, 318-22; Puglia, "L'amministrazione," Manarini, *I due volti del potere*, 189-90; Tomei, "Sul castello di Colonna," 58-61. La loro onomastica presenta significative sovrapposizioni con quella della cerchia aristocratica marchionale.

⁶⁰ Tomei, "Sulle tracce dei *manentes*," 15-6.

⁶¹ Spufford, *Money and its Use*, 190 (fig. 23).

luce delle dinamiche di reciprocità e redistribuzione: un centro incastellato (Nogara, sul fiume Tartaro) e prossimo a una corte del fisco (*Duas Robores*) che, spartito a metà, passa di mano in mano con una rinegoziazione sempre pubblicamente sacralizzata a corte, fra soggetti vicini al re (Berengario), legati fra loro da vincoli di fedeltà e finanche di parentela spirituale (il conte Anselmo, il diacono Audiberto) o, comunque, posti nell'orbita pubblica (il monastero di San Silvestro di Nonantola, il conte Didone).⁶² In ambedue le donazioni è presente in maniera incipiente il legame, consolidatosi poi in Toscana dalla fine del secolo X, con il *launegild*: un paio di guanti consegnato, nelle parole della prima, *merita causa*.

La fortuna di questo strumento risponde alla centralità delle corti e del loro orizzonte valoriale e rituale: il *meritum* va a ricalcare i modelli di relazione instaurati a palazzo. All'inizio del secolo XI nelle città di Lucca e Pisa il corpo dei notai e giudici imperiali, la cui attività era fermamente inquadrata nella cornice di potere marchionale, con un ruolo decisivo per la sua esecuzione pratica e formalizzazione documentaria, cominciò a rappresentare ogni transazione fondiaria, *iuxta legem*, secondo gli schemi della negoziazione e remunerazione di corte. Gli oggetti utilizzati per siglare le compravendite sono gli stessi che, nelle fonti letterarie e iconografiche, servono ad allacciare relazioni con il re, a entrare in intimità con lui sulla mensa del banchetto, a esprimere eminenza e contrattare il proprio *honor* in assemblea, nei luoghi del potere pubblico. Dei molti esempi possibili, cito i più rappresentativi per il caso toscano.

La coppa d'oro per le libagioni, protagonista delle promesse *de placito et de bisonnio*, in numerose narrazioni è lo strumento che suggella, con esiti non sempre felici, impegni e legami. Essa fa capolino anche nella testimonianza più chiara sulle regole che presiedevano al gioco politico nella Toscana marchionale, al centro dell'analisi di Simone Collavini. L'ambientazione è già conosciuta: le *curtes* fiscali della Valdelsa, fuochi di attrazione per il tessuto aristocratico regionale. È la cosiddetta *proclamatio* di Marturi: querela composta, alla fine degli anni Venti del secolo XI, da un monaco di San Michele di Marturi per essere esposta al nuovo marchese, Bonifacio dei Canossa. Sotto forma di racconto si ripercorre la storia del sito entro cui era sorto il monastero, sul finire del X secolo, per iniziativa del marchese Ugo. Di lì a poco, il suo immediato successore, Bonifacio degli Hucpoldingi, promosse una completa rifunzionalizzazione del complesso fondiario e dei suoi beni, immobili e non: riprese controllo di Marturi, occupando gli edifici monastici e portando via dal tesoro le coperte in oro di un evangelario. Il marchese fuse una delle due coperte per trarne coppe e suppellettili varie (*sciphos et varios apparatus*); l'altra, la donò al conte Rozio degli Aldobrandeschi.⁶³

⁶² Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, No. 125, 128; Castagnetti, Ciaralli, *Falsari a Nonantola*.

⁶³ Cambi Schmitter, *Carte della Badia di Marturi*, No. 11; Collavini, "I beni fiscali."

La spilla d'oro, che appunta il mantello di re, regine e grandi aristocratici di corte in miniature e arazzi, ha un eccezionale confronto archeologico: lo splendido oggetto ritrovato nelle Colline Metallifere, a Montieri. Fra l'ultimo ventennio del X secolo e i primi decenni dell'XI, questa fibula fu utilizzata nel rito di fondazione di una chiesa, poi canonica di San Nicola, che fu eretta con un'inconsueta forma esapetala nel luogo dove un eremita aveva vissuto in odore di santità.⁶⁴ Il sito doveva avere già carattere fiscale, ma soltanto alla fine del secolo XII le sue miniere d'argento divennero fra le più importanti d'Europa, conoscendo uno sfruttamento intensivo.⁶⁵

C'è una fonte che, infine, presenta meglio di ogni altra in uno scatto di insieme gli oggetti che fungono da *res valentes* nelle carte private toscane. Con stile ben diverso da quello asciutto dei notai imperiali lucchesi e pisani, nella seconda metà del secolo XI un monaco del monastero bavarese di Tegernsee ha tratteggiato nel *Ruodlieb*, poema in esametri leonini, l'affresco nostalgico di un mondo al tramonto. Nell'opera sono descritti con minuta dovizia cerimoniali, suppellettili, vestiti di una società di corte ideale, in cui i *milites* potevano ancora ricevere un giusto e onorevole compenso dai potenti per il loro fedele servizio. È un modello esemplare costruito anche guardando alla Toscana marchionale, con la sua ricchezza proverbiale (*topos* già un secolo prima nell'opera del vescovo di Cremona Liutprando) e la tenuta della sua cornice pubblica, eccezionale a questa altezza cronologica. Fra i *mobilis* preziosi di cui il protagonista eponimo fa sfoggio grazie alla sua vicinanza al re ci sono fasce per le gambe in seta di Lucca, un prodotto tipico della corte marchionale. Ebbene, quando Ruodlieb ottiene il permesso di lasciare il palazzo e ritornare in patria, il re lo ricambia per la sua fedeltà con dei doni: vasi d'argento della grandezza di un cubito, due piani e due fondi, sono accoppiati, cosparsi di farina di farro per sembrare delle pagnotte e colmati uno con bisanti d'oro; l'altro per metà sempre con bisanti, bracciali, spille di varia foggia, di cui una appartenuta alla regina, orecchini e 30 "digitales ex auro puro".⁶⁶

Bacini, spille e anelli non soltanto erano oggetto di scambio e ostentazione nei luoghi del potere pubblico. Qui avveniva anche la loro produzione e sempre qui potevano essere oggetto di acquisto e valutazione, in special modo presso le *curtes* cittadine. A Lucca nel sito della prima corte regia in framuranea, sostituita in età marchionale quale sede di rappresentanza dal palazzo suburbano, si trovavano la zecca e il polo artigianale e commerciale della città, con l'attestazione nelle carte di lavorazioni specializzate, mercati e banchi di cambiatori.⁶⁷ Non si hanno, tuttavia, testimonianze circa i processi

⁶⁴ Bianchi, Mitchell, Agresti, Memmi Turbanti, Osticioli, Siano e Pacini. "La fibula di Montieri"; Bianchi, *Archeologia dei beni pubblici*, 108-24.

⁶⁵ Paganelli, "Montieri, l'argento."

⁶⁶ Gamberini, *Ruodlieb*; Tomei, "The Power of the Gift;" Tomei, "Il sale e la seta."

⁶⁷ Tomei, *Milites elegantes*, 106-7. Essa si trovava nell'area delimitata dalle chiese di San Pietro in Cortina, Santa Maria in Palatio e San Giusto de Arcu. Qui e nella prima corte regia di Pisa, dove fu eretta, alla fine del secolo XI, la chiesa di San Sisto in *Cortevicchia*, si stanno intensifi-

di valutazione e contrattazione da cui scaturivano due stime: quella dei beni immobili venduti; quella dei beni mobili usati per comprare, fra cui era scelto il *meritum* impiegato dai notai imperiali per siglare la transazione. Le officine lavoravano il metallo che qui confluiva dalle miniere, di spettanza pubblica, invero in quantità limitate.⁶⁸ Altro metallo, argento e soprattutto oro, giungeva dalle rifusioni, come testimonia la *proclamatio* di Marturi. Solo una parte dell'argento era destinato alla coniazione. Il largo uso per la produzione di *mobilia* frenava la diffusione e circolazione dei denari. Era un sistema caratterizzato da un'economia scarsamente monetizzata in cui determinante era la domanda aristocratica, che si concentrava ed era soddisfatta a corte⁶⁹.

Alla luce di quanto ho cercato di dimostrare, la scomparsa del *meritum* ha una cronologia che merita di essere ponderata e scandita con attenzione. Non a caso essa si colloca esattamente al tramonto di questa modalità di organizzazione e rappresentazione della società, in una stagione di fondamentali trasformazioni. Fra 1080 e 1120, con le guerre civili, la distruzione a Lucca del palazzo, simbolo primo della civiltà di corte, l'allontanamento e poi la morte della contessa Matilde, i professionisti del diritto e della scrittura si sganciarono dal controllo marchionale e, muovendosi fra le fenditure di un tessuto politico lacerato, si impegnarono attivamente per la definizione e affermazione di nuove strutture di potere che cercarono, nelle diverse *civitates* e nelle campagne, di raccogliere l'eredità pubblica, come stanno mostrando le ricerche di Alberto Cotza; rilevante è il parallelo con Roma, nella ricostruzione di Dario Internullo.⁷⁰

Per citare un'espressione ormai quasi idiomatica del mutamento signorile, che traggo dalla querimonia volta a denunciare le prepotenze dei *Lambardi* di San Casciano, redatta intorno all'anno 1100 dagli abitanti di Casciavola, nel Valdarno pisano, il *meritum* si sottrae alla vista nelle carte quando *iustitia mortua est*.⁷¹ La sua scomparsa si colloca nella stagione, instabile e creativa, in cui andarono trasformandosi l'intero sistema di potere marchionale e le sue forme di documentazione, fino ad allora dominate dal modello placitario e dal richiamo formulare alla liturgia della giustizia pubblica quale consenso di ricognizione del potere, in cui ciascuno era tenuto a rendere quanto giustamente dovuto: nelle notizie di placito, *ad iustitiam faciendam*; nelle carte di livello, specialmente a Lucca, *pro omni censum et iustitia*. L'ultimo placito

cando le indagini archeologiche. Si vedano Cantini, Cortina, Abela, Raneri, e Sagliuoccolo, "S. Sisto Project 2020" e "Nuovi dati".

⁶⁸ Sul rapporto fra beni fiscali e attività minerario-metallurgiche si veda il contributo di Maria Elena Cortese in questa sezione monografica.

⁶⁹ Per un quadro economico generale sulla Toscana marchionale e le sue trasformazioni strutturali con il passaggio al secolo XII si vedano il contributo di Simone Collavini in questa sezione monografica e Wickham, *The Donkey*, 557-90.

⁷⁰ Cotza, "I giudici e la città;" Internullo, *Senato sapiente*.

⁷¹ Fiore, *Il mutamento signorile*, 58-63, 105-6, 233-4, 240-2.

marchionale è del 24 ottobre 1122. Alla metà del secolo XII i livelli possono dirsi ormai rimpiazzati da altre tipologie di locazione.⁷²

I grafici circa il rapporto, nel formulario delle carte, fra ‘moneta sostitutiva’ e moneta coniato elaborati da Herlihy e Garzella sono estremamente indicativi e hanno un andamento simile, sebbene il primo tenga conto di tutte le tipologie documentarie nell’intero regno e la seconda unicamente delle carte pisane che trasferiscono proprietà a titolo oneroso.⁷³ A Pisa si ha un decremento esponenziale, un vero e proprio salto nel vuoto, negli anni Venti del XII secolo. Ampliando il campione geografico e tipologico ecco che la discesa si fa un po’ meno repentina, ma raggiunge, comunque, il punto più basso con la medesima cronologia.

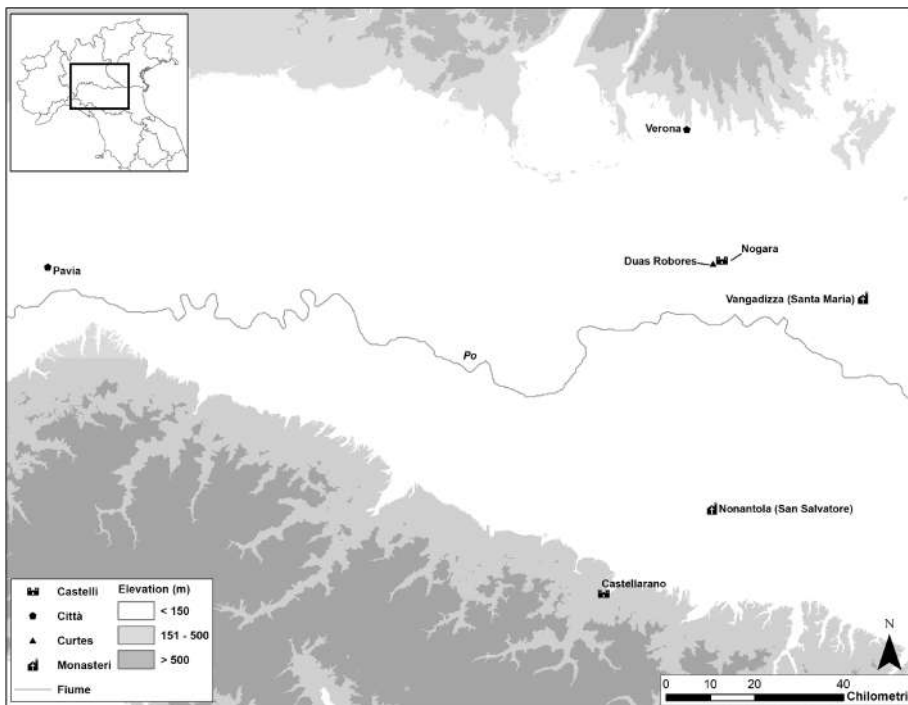
Non che il denaro coniato in circolazione fosse, all’improvviso, aumentato di quantità: semplicemente, in una realtà che era stata e restava scarsamente monetizzata i rapporti negoziali tornarono a essere documentati senza ricorrere allo strumento del *meritum* e con un protagonismo nuovo da parte dei notai, così come nuovi furono gli spazi, anche documentari, di azione dei giudici e degli esperti di diritto per la composizione delle dispute. La loro attività, non più inquadrata nella cornice istituzionale guidata dal marchese, fu un fattore di accelerazione per processi di cambiamento non lineari, che coinvolsero il complesso intreccio fra strutture e pratiche, lessico e scritture, nello spazio di un paio di generazioni.

Il definitivo abbandono del *meritum* nelle carte di vendita, impiego già peculiare di Lucca e Pisa e fattosi dopo questo momento residuale, si situa più avanti, negli anni Sessanta, al tempo del Barbarossa. Le ragioni di questa estenuazione sono già state colte da Alessia Rovelli e Chris Wickham. La moneta, che in Toscana era stata più una misura di valore e di rango, spia di prossimità alla corte pubblica dove era stata coniato, che un mezzo di pagamento, nei decenni conclusivi del XII secolo conobbe una rapida e massiccia diffusione nella società, con l’estrazione intensiva di nuovo minerale e il proliferare delle zecche. Del pari, andarono elaborandosi formulari per accordi contrattuali in cui la corresponsione di un oggetto prezioso fu sostituita da garanzie rilasciate da testi e ci si affidò all’autorità dei tribunali di una giustizia rinnovata.⁷⁴ Era mutato il valore delle cose.

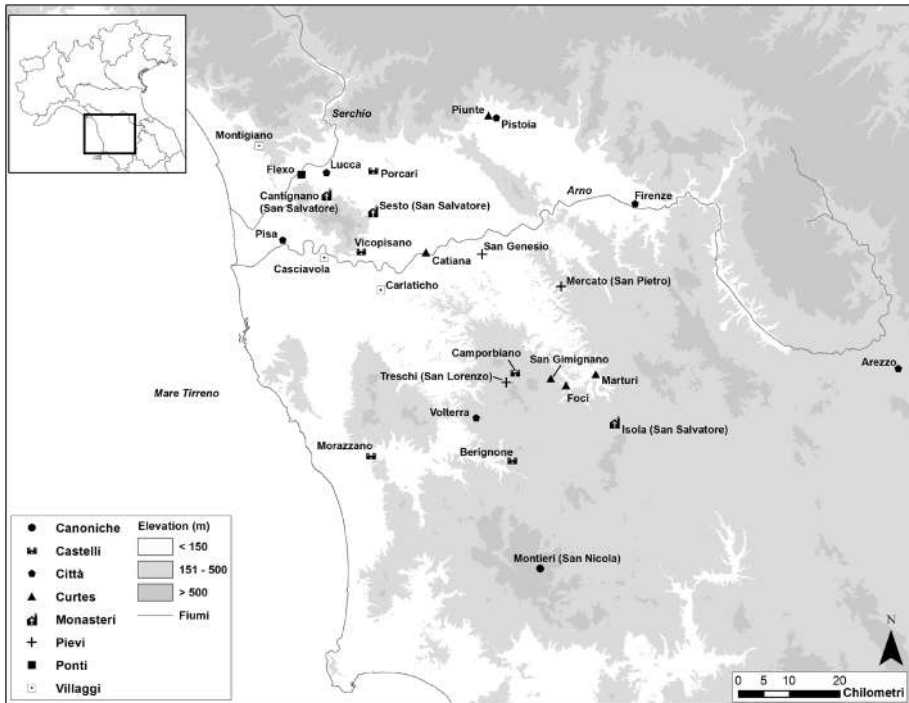
⁷² Ghignoli, “Libellario nomine;” Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, 63.

⁷³ Garzella, “La moneta sostitutiva,” 43-5.

⁷⁴ Rovelli, “Nuove zecche;” Wickham, “Compulsory Gift Exchange”.



Carta 1. Italia settentrionale. Sono indicati solo i principali luoghi citati nel testo.



Carta 2. Toscana. Sono indicati solo i principali luoghi citati nel testo.

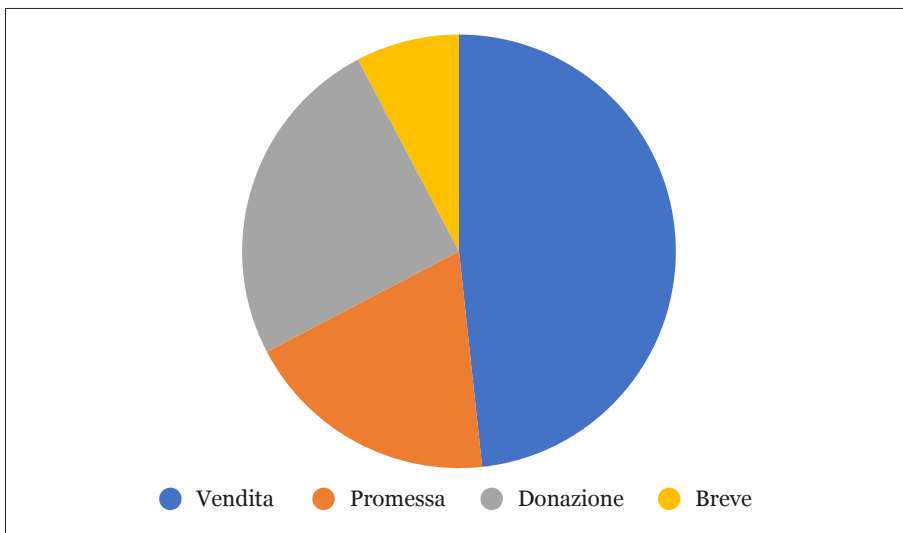


Grafico 1. Tipologie documentarie in cui si fa ricorso a *meritum e/o launegild*: Lucca, ante 1096.

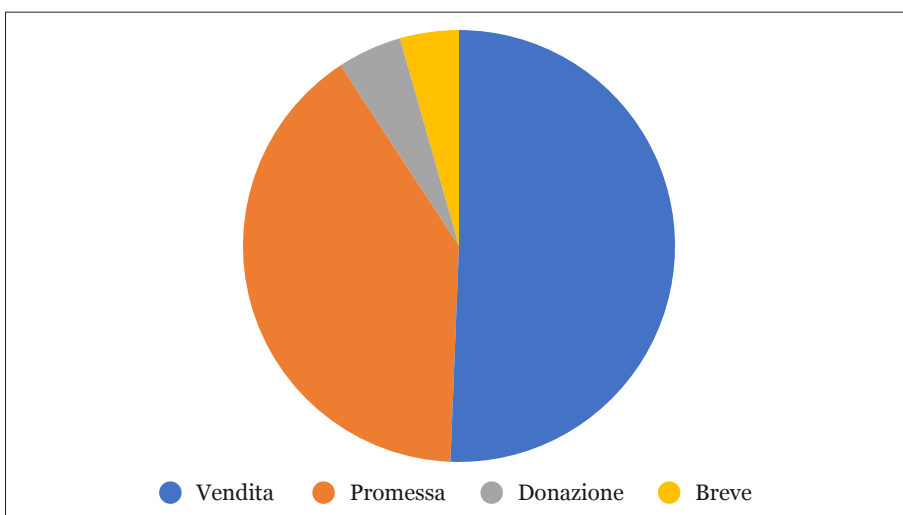


Grafico 2. Tipologie documentarie in cui si fa ricorso *meritum e/o launegild*: Pisa.

Opere citate

- Arcamone, Maria Giovanna. "Glossario delle parole di origine germanica." In *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa. 4 (1101-1120)*, a cura di Matilde Tirelli Carli, 259-72. Roma: Storia e Letteratura, 1969.
- Azzara, Claudio, e Stefano Gasparri, cur. *Le leggi dei Longobardi: storia, memoria e diritto di un popolo germanico*. Roma: Viella, 2005.
- Benvenuti, Marco, Laura Chiarantini, Cristina Cicali, Alessandro Donati, Alessia Rovelli, Igor Maria Villa, e Vanessa Volpi, "Metals and coinage in Medieval Tuscany: the Colline Metallifere." In *Origins of a New Economic Union (7th-12th Century). Preliminary Results of the nEU-Med Project: October 2015-March 2017*, a cura di Giovanna Bianchi e Richard Hodges, 135-46. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2018.
- Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secoli IX-XI)*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2022.
- Bianchi, Giovanna, John Mitchell, Juri Agresti, Isabella Memmi Turbanti, Jacopo Osticioli, Salvatore Siano e Alessandro Pacini. "La Fibula di Montieri. Indagini archeologiche alla canonica di San Niccolò e la scoperta di un gioiello medievale." *Prospettiva* 155-6 (2015): 100-13.
- Bluhme, Friedrich, cur. *Glossa et adnotatio codicis Eporediani*. In MGH, *Leges*, IV, 648-50. Hannoverae: Hahnsche, 1868.
- Bluhme, Friedrich, *Glossarium Cavense*. In MGH, *Leges*, IV, 652-7, Hannoverae: Hahnsche, 1868.
- Bougard, François. "L'empereur Lothaire rappelle à l'ordre les notaires toscans: Liber Papiensis Loth. 82." *Archivio storico italiano* 179 (2021): 767-74.
- Bougard, François. "Tesori e mobilia italiani nell'alto medioevo." In *Tesori: forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, a cura di Sauro Gelichi e Cristina La Rocca, 69-122. Roma: Viella, 2003 (Nanterre: Picard, 1996).
- Cambi Schmitter, Luciana, cur. *Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (971-1199)*, a cura di Luciana Cambi Schmitter. Firenze: Polistampa, 2009.
- Cammarosano, Paolo. *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti, 953-1215*. Castelfiorentino: Società Storica della Valdelsa, 1993.
- Cantini, Federico, cur. "S. Sisto Project 2020: archeologia dei centri del potere pubblico a Pisa." *Archeologia Medievale*, 48 (2021): 9-108.
- Cantini, Federico, Camilla Cortina, Elisabetta Abela, Simona Raneri, e Agnese Sagliuocolo. "Nuovi dati sull'area della corte regia di Lucca e sulla zecca urbana: una rilettura della sequenza stratigrafica e dei reperti ceramici dello scavo di Piazza San Giusto (VI-XVI secolo)." *Archeologia Medievale* 48 (2021): 213-61.
- Castagnetti, Andrea, e Antonio Ciaralli. *Falsari a Nonantola: i placiti di Ostiglia (820-827) e le donazioni di Nogara (910-911)*. Spoleto: CISAM, 2011.
- Cella, Roberta. *I gallicismi nei testi dell'italiano antico. Dalle origini alla fine del sec. XIV*. Firenze: Accademia della Crusca, 2003.
- Chiarantini, Laura, Igor Maria Villa, Vanessa Volpi, Giovanna Bianchi, Giovanna, Marco Benvenuti, Cristina Cicali, Alessandro Donati, Rosarosa Manca, e Richard Hodges. "Economic rebound versus imperial monopoly: Metal provenance of Early Medieval coins (9th-11th centuries) from some Italian and French mints." *Journal of Archaeological Science: Reports* 39 (2021), <https://doi.org/10.1016/j.jasrep.2021.103139> (09/01/2023)
- Collavini, Simone Maria. "I beni fiscali in Tuscia tra X e XI secolo: forme di circolazione e ricadute sulle forme documentarie."
- Cortese, Maria Elena. *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*. Spoleto: CISAM, 2017.
- Cotza, Alberto. "I giudici e la città (Pisa, 1100-1140 ca.)." *Archivio storico italiano* 180 (2022): 17-52.
- Curta, Florin. "Merovingian and Carolingian Gift Giving." *Speculum* 81 (2006): 671-99.
- Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Florio, John. *A Worlde of Wordes*, ed. by Hermann W. Haller. Toronto: University of Toronto Press, 2013.
- Fossier, Lucie, André Vauchez, e Cinzio Violante, cur. *Informatique et histoire médiévale: Actes du colloque (Rome, 20-22 mai 1975)*. Rome: École française de Rome, 1977

- Francovich Onesti, Nicoletta. *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponomia*. Roma: Artemide, 1999.
- Gamberini, Roberto, cur. *Ruodlieb con gli epigrammi del Codex Latinus Monacensis 19486. La formazione e le avventure del primo eroe cortese*. Firenze: Edizioni del Galluzzo, 2003.
- Garzella, Gabriella. "La 'moneta sostitutiva' nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?" In *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, a cura di Bruno Casini, Maria Luisa Ceccarelli Lemut, e Gabriella Garzella, 3-45. Pisa: Pacini, 1979.
- Ghignoli, Antonella. "Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva". *Archivio storico italiano* 162 (2004): 619-66.
- Ghignoli, Antonella. "Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X." *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo* 111 (2009): 1-62.
- Herlihy, David. "L'economia della città e del distretto di Lucca secondo le carte private nell'alto medioevo". In *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo: Atti del V congresso internazionale di studio del CISAM (Lucca, 3-7 ottobre 1971)*, 363-88. Spoleto: CISAM, 1973.
- Herlihy, David, e Christiane Klapisch-Zuber, cur. *Les Toscans et leur familles, une étude du catasto florentin de 1427*. Paris: Editions de l'École des Hautes Etudes en Sciences sociales, 1978.
- Herlihy, David. "Treasure Hoards in the Italian Economy, 960-1139." *The Economic History Review* 10 (1957): 1-14.
- Internullo, Dario. *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI-XII)*. Roma: Viella, 2022.
- La Rocca, Cristina. "Rituali di famiglia. Pratiche funerarie nell'Italia longobarda." In *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di François Bougard, Cristina La Rocca, e Régine Le Jan, 431-57. Rome: École française de Rome, 2005.
- La Rocca, Cristina. "Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni post obitum". In *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di Lidia Paroli, 31-54. Firenze: All'Insegna del Giglio, 1997.
- Manaresi, Cesare, cur. *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di Cesare Manaresi. Roma: Tipografia del Senato, 1955-60.
- Manarini, Edoardo. *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*. Milano: Ledizioni, 2016.
- Mittarelli, Giovanni Benedetto, e Anselmo Costadoni, cur., *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, 1. Venetiis: Pasquali, 1755.
- Mordek, Hubert. *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta. Überlieferung und Traditionszusammenhang der fränkischen Herrschererlasse*. München: MGH, 1995.
- Paganelli, Jacopo. "Montieri, l'argento e altre risorse strategiche nella Tuscia del XII secolo. Alcune riflessioni a partire da un dossier inedito." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 134 (2022): 67-91.
- Papias, *Elementarium doctrinae rudimentum*. Venetiis: De Pincis, 1496 (Torino: Bottega d'Erasmo, 1966).
- Pohl, Walter. *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*. München: Oldenbourg, 2001.
- Puglia, Andrea. "L'amministrazione della giustizia e le istituzioni pubbliche in 'Tuscia' da Ugo di Provenza a Ottone I (anni 926-967)." *Archivio storico italiano* 160 (2002): 675-734.
- Rauty, Natale, cur. *Canonica di S. Zenone secolo XI*. Pistoia: Società Pistoiese di Storia Patria, 1985.
- Romano, Ruggiero, e Ugo Tucci, cur. *Economia naturale, economia monetaria*. Storia d'Italia. Annali, 6. Torino: Einaudi, 1983.
- Rovelli, Alessia. "La moneta nella documentazione altomedievale di Roma e del Lazio". In *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, a cura di Lidia Paroli, e Paolo Delogu, 333-52. Firenze: All'Insegna del Giglio, 1993.
- Rovelli, Alessia. "Nuove zecche e circolazione monetaria tra X e XIII secolo: l'esempio del Lazio e della Toscana." *Archeologia medievale* 37 (2010): 163-70.
- Rovelli, Alessia. "Patrimonium Beati Petri. Emissione e circolazione monetaria nel Lazio settentrionale (XI-XIV secolo)." *Annali dell'Istituto italiano di numismatica* 55 (2009): 171-94.
- Rovelli, Alessia. "Some considerations on the coinage of Lombard and Carolingian Italy". In *The long eighth century. Production, distribution and demand*, a cura di Inge Lyse Hansen, e Chris Wickham, 195-224. Leiden: Brill, 2000.

- Schiaparelli, Luigi, e Francesco Baldasseroni, cur. *Regesto di Camaldoli*, 1. Roma: Loescher, 1907.
- Schiaparelli, Luigi, e Anna Maria Enriques, cur. *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*. Torino: Loescher, 1913 e Roma: Istituto storico italiano per il medioevo, 1990.
- Schneider, Fedor, cur. *Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra*. Roma: Loescher, 1907.
- Schwarzmaier, Hansmartin. *Lucca und das Reich bis zum Ende des XI. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*. Tübingen: Max Niemeyer, 1972.
- Spufford, Peter. *Money and its Use in Medieval Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, 1988.
- Thomas, Yan. *Il valore delle cose*, a cura di Michele Spanò. Macerata: Quodlibet, 2015.
- Tomei, Paolo. "Censum et iustitia. Le carte di livello come specchio delle trasformazioni della società lucchese (secoli IX-XI)." *Reti Medievali Rivista* 18, no. 2 (2017): 251-74.
- Tomei, Paolo. "Da Cassino alla Tuscia: progetti politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana." *Quaderni storici* 51 (2016): 355-82.
- Tomei, Paolo. *Locus est famosus. Come nacque San Miniato al Tedesco (secoli VIII-XII)*. Pisa: ETS, 2018.
- Tomei, Paolo. *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2019.
- Tomei, Paolo. "Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato. Cultura grafica e strutture politiche in una società di corte." *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken* 99 (2019): 115-49.
- Tomei, Paolo. "The Power of the Gift. Early Medieval Lucca and its Court." In *Origins of a New Economic Union (7th-12th Century). Preliminary Results of the nEU-Med Project: October 2015-March 2017*, a cura di Giovanna Bianchi, e Richard Hodges, 123-34. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2018.
- Tomei, Paolo. "Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI)." In *La transizione dall'antichità al medioevo nel Mediterraneo centro-orientale*, a cura di Giovanni Salmeri, e Paolo Tomei, 21-38. Pisa: ETS, 2020.
- Tomei, Paolo. "Sul castello di Colonna (e di un soggiorno a Mandra Camellaria). Nuovi elementi sulla Roma a cavaliere del Mille dall'Archivio Storico Diocesano di Lucca." In «*Un discepolo innamorato*». *Studi offerti a don Marcello Brunini direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca*, a cura di Valentina Cappellini, Tommaso Maria Rossi, e Gaia Elisabetta Unfer Verre, 49-62. Lucca: Maria Pacini Fazzi, 2021.
- Tomei, Paolo. "Sulle tracce dei manentes altomedievali. Curtes e territorialità." *Reti Medievali Rivista* 22, no. 2 (2021): 173-96.
- Violante, Cinzio. "Presentazione". In *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, a cura di Bruno Casini, Maria Luisa Ceccarelli Lemut, e Gabriella Garzella, V-VI. Pisa: Pacini, 1979.
- Wickham, Chris. "Compulsory Gift Exchange in Lombard Italy, 650-1150." In *The Languages of Gift in the Early Middle Ages*, ed. by Wendy Davies, and Paul Fouracre, 193-216. Cambridge: Cambridge University Press, 2010.
- Wickham, Chris. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*. Oxford: Oxford University Press, 2023.
- Wickham, Chris. *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*. Roma: Viella, 2000.

Paolo Tomei
 Università degli Studi di Pisa
 paolo.tomei1@unipi.it



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo,*

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/9905

Fiscal Estates and Economy between Aachen and the river Meuse, 9th-11th centuries

by Nicolas Schroeder

L'area tra il fiume Mosa e Aquisgrana fu una delle regioni centrali dell'impero franco. I Pipinidi avevano proprietà sostanziose nella regione di Liegi. Aquisgrana fu la *sedes prima Franciae* tra 806 e 822. Questi nuclei del potere carolingio erano associati a numerose proprietà fiscali, che rappresentavano la spina dorsale, dal punto di vista logistico, della politica imperiale. La storia di questi beni fiscali nell'alto e pieno Medioevo è stata ben studiata, in particolare per quanto riguarda la loro organizzazione istituzionale e la loro trasmissione nel corso del tempo. Lo scopo dell'articolo è avviare un'indagine sul loro apporto alla storia economica della regione, un aspetto che è stato studiato in modo meno sistematico. Questo studio unisce prospettive istituzionali, economiche e spaziali per analizzare il modo in cui le proprietà fiscali potrebbero aver preso parte agli andamenti economici della media valle della Mosa tra IX e XI secolo, come centri di produzione e consumo, nonché in quanto snodi logistici. Il principale risultato dell'indagine qui condotta è che dopo il periodo carolingio molte proprietà fiscali furono rifunzionalizzate – in una sorta di 'distruzione creatrice' – e utilizzate come mattoni di costruzione all'interno di diversi sotto-sistemi economici che si sarebbero mantenuti nel Medioevo centrale e tardo.

The area between the river Meuse and Aachen was one of the most central regions of the Frankish Empire. The Pippinids had important properties in the region of Liège. Aachen was the *sedes prima Franciae* between 806 and 822. These cores of Carolingian power were associated with numerous fiscal estates that were a logistical backbone of imperial policy. The history of these fiscal estates in early and high medieval periods is well studied, particularly concerning their institutional organization and transmission over time. The aim of the paper is to initiate an investigation of their contribution to the economic history of the region, an aspect that has been explored less systematically. This study combines institutional, economic, and spatial perspectives to analyse how fiscal estates might have participated in the economic trends of the middle Meuse area between the 9th and 11th centuries, as centers of production and consumption, as well as logistical nodes. The major finding of this inquiry is that after the Carolingian period, many fiscal estates were repurposed – in a sort of 'creative destruction' – and used as building blocks within different economic subsystems that were to last well into the high and later Middle Ages.

Medioevo, secoli IX-XI, Lotaringia, beni fiscali, storia economica medievale, crescita agraria medievale.

Middle Ages, 9th-11th centuries, Lotharingia, Fiscal estates, Medieval Economic history, Medieval Agrarian Growth.

The middle Meuse basin, which comprises the area around Liège, Aachen, the Ardennes, as well as the Hesbaye, Condroz and Pays de Herve, was un-

doubtedly one of the most central regions of the Frankish empire.¹ From very early on, the Pippinid family of Austrasian mayors of the palace had important property in the region of Liège, such as the estates of Herstal and Jupille.² Aachen was the *sedes prima Franciae* between 806 and 822.³ These cores of Carolingian power were not isolated: numerous fiscal estates and other places of royal power were established in the surrounding regions such as the Ardennes and the area east of the Meuse and north of the river Vesdre.⁴ They were a logistical backbone of Carolingian policy. The history of these fiscal estates in the early and high medieval period is well studied, particularly concerning their institutional organization and transmission over time.⁵ An aspect which has been analysed less systematically is their contribution to the economic history of the middle Meuse basin.

For scholars such as Félix Rousseau (1887-1981), the early medieval economic development of the region was mainly driven by commercial exchange and urbanization.⁶ Against this conception, Georges Despy (1926-2003) has observed that in the 9th and 10th centuries, the fairs and markets of the middle Meuse were above all centred on the exchange of agrarian surplus produced in the region's countryside.⁷ This has opened the way to a series of publications that analyse aspects of the relationships between agrarian development, various craft productions, short and long-distance trade and urbanization.⁸

The contribution of fiscal estates to these dynamics is recognized, but it has not yet been studied systematically.⁹ The aim of this paper is to initiate an investigation of this problem. It combines institutional, economic and spatial perspectives to analyse how fiscal estates might have participated in the economic trends of the middle Meuse area between the 9th and 11th century, as centres of production and consumption, as well as logistical nodes.

The paper follows a chronological structure which is, to a large extent, defined by the history of the Frankish, Ottonian, and Salian rulers. Four periods

¹ This paper is the outcome of several research and teaching activities conducted at the Université libre de Bruxelles over the last few years. They build on already published collaborations between Jean-Pierre Devroey and myself – e.g. Devroey and Schroeder, “Empire en réseau.” They are also based on research conducted with Jean-Pierre Devroey, Arnaud Knaepen, and students in two seminars, respectively about the market of Visé (2020-21) and the royal estate of Theux (2021-22). This paper owes much to their observations and input. I thank Lorenzo Tabarrini and Tiziana Lazzari for their comments on a draft version and their patience.

² Werner, *Lütticher Raum*; Dierkens, “Im Zentrum.”

³ Flach, *Untersuchungen*; Nelson, “Aachen;” Müller and Schaub, “Pfalzsiedlung;” Müller *et al.*, “Pfalz und vicus.”

⁴ See the maps in Rotthoff, *Studien* as well as Müller-Kehlen, *Ardennen*.

⁵ See the classic studies by Rotthoff, *Studien*; Werner, *Lütticher Raum*; Müller-Kehlen, *Ardennen*.

⁶ Rousseau, “Meuse.”

⁷ Despy, “Pays mosan.”

⁸ See, for example, Devroey and Zoller, “Villes et campagnes;” Lebecq, “Entre les invasions;” Verhulst, *Rise of Cities*, 26-33, 47-51 and 70-5; Wilkin, *Gestion*; Suttor, “Meuse.”

⁹ See, for example, Lebecq, “Entre les invasions.”

are distinguished. Political aspects are presented first and economic organisation is discussed in the second part of each individual section.

1. *From Charlemagne to Lothar the Second: A Territory Organised Around Aachen (c. 800-70)*

The middle Meuse basin was undoubtedly one of the most central regions of the Frankish empire under Charlemagne and Louis the Pious. Estates such as Jupille or Herstal, which are located in the Meuse valley around what emerged as the episcopal city of Liège, were long-standing Pippinid family-property.¹⁰ They were particularly important before the ascent of Aachen in the last decade of the 8th century.¹¹ Aachen's palace complex acted as the *sedes prima Franciae* between 806 and 822. These were central places of power, where assemblies were held and the Carolingian court stayed for extended periods of time.

Beyond these iconic places, there is also a large amount of less renowned estates (map 1).¹² Their number is substantial in the Ardennes and less high, but still remarkable, north of the river Vesdre and in the Hesbaye region, west of the river Meuse. These estates are not documented as well as the more important places mentioned first, but they could house the emperor and its court on occasion, *e.g.* for hunting trips.¹³

Recent research in the history, archaeology, and historical geography of these places provides us with important information about their economic functions and organization. The *De villis* Capitulary indicates that fiscal estates generally combined two functions: hosting the emperor and his court when they were travelling (this could, of course, happen less or more often, depending on the estate's location and infrastructure) and sending surplus production to the central places where the king stayed during winter.¹⁴ In this light, it is very interesting to observe that, in the region discussed here, several fiscal estates were located on strategic communication nodes.

Through the *vicus* of Maastricht, the river Meuse ensured access to the very active commercial networks of the Rhine-Meuse delta. It has, however, been argued that before the 10th century long-distance commerce did not

¹⁰ See note 2.

¹¹ Charlemagne spent Easter in Herstal in 770, 771, 772, 773, 779, 784 and Christmas in 772, 776, 777, 778, 779, 783. Thompson, *Dissolution*, 7.

¹² This map (at the end of this article) has been established using the existing literature and complementing it with my own research. It is not exhaustive, but it provides a starting point to assess the geography of imperial property in the region in the first half of the 9th century.

¹³ This type of imperial presence is well attested for Theux and Longlier. Müller-Kehlen, *Ardennen*, 230. Also see Goldberg, *Manner of the Franks*, 106-8 and Hennebicque, "Espaces sauvages," 45-9.

¹⁴ Devroey and Schroeder, "Empire en réseau," 360-7.

reach up the middle Meuse valley beyond Maastricht.¹⁵ Aachen and Maastricht were, however, connected by a Roman road and the royal estate of Fourn-le-Comte was ideally located on this route (map 2). The royal estate of Visé and the hillfort of Chèvremont were both located on sites where the otherwise too steep eastern ridge of the Meuse valley could be crossed by oxcarts coming from the estates of the Liège area and going towards Aachen and the Rhine valley (map 2). The estate of Herve was located on the hilly ridge that leads towards Aachen from the south.¹⁶ In a recently published paper, Jean-Louis Kupper has reconstructed part of the road-system between Aachen and the estates of Walhorn and Baelen (map 2).¹⁷ This network made it possible to circulate between these locations and to transport agrarian or other produce towards Aachen.

As argued by Stéphane Lebecq and Adriaan Verhulst, there is good reason to consider that palaces and royal estates, as well as all the logistical structures that were built to cover the needs of the imperial court benefited from, and helped to shape, a first economic cycle in the middle Meuse region.¹⁸ Royal estates probably contributed to expand agrarian production and craftwork, redirecting surplus to the imperial court in kind or in cash.¹⁹ In this respect, recent research indicates that red marble quarried in Baelen might have been used to construct the imperial palace in Aachen.²⁰ Beyond such specific materials, the fiscal properties located in the region were certainly focussed on sustaining the emperor and his entourage with agrarian produce.²¹ In this light, royal estates might well have been one of the major type of ‘economic units’ in the region in the Carolingian period, alongside other places of production, exchange, and consumption such as *vici*, the episcopal site of Liège, monasteries and their estates, rural markets and fairs.²²

Alexis Wilkin has questioned whether agrarian and commercial growth occurred in the middle Meuse region before the decisive phase of economic expansion of the late 10th-11th century.²³ To my mind, his reservations do not exclude that a first phase of agrarian and economic expansion emerged sometimes between the late 8th and the middle of the 9th century, if we accept three caveats. First, this phase was certainly not as important as the one that was initiated in the last decades of the first Millennium. Secondly, it was centred on royal estates and infrastructures. Estates belonging to other landowners

¹⁵ Devroey and Zoller, “Villes et campagnes,” 234-6, 246 and 257.

¹⁶ Schroeder, “Duché,” 65-6.

¹⁷ Kupper, “Goé-lez-Limbourg,” 419-21.

¹⁸ Lebecq, “Entre les invasions;” Verhulst, *Rise of Cities*, 42-3. Also see Devroey, “Réflexions,” 486-7 and Devroey and Zoller, “Villes et campagnes.”

¹⁹ Devroey and Schroeder, “Empire en réseau,” 366-7 and 369-70.

²⁰ Dreesen, Marion and Mottequin, “Red Marble,” 187.

²¹ Müller-Kehlen, *Ardenne*, 227.

²² About the economic context of the region in general, see Despy, “Pays mosan” and Devroey and Zoller, “Villes et campagnes.”

²³ Wilkin, *Gestion*, 495-8.

and subregions without fiscal property (such as some parts of the Hesbaye or Condroz) might not have been affected by these dynamics.²⁴ Finally, there is good reason to consider that they were limited in time. As we will see, a period of agrarian stagnation, or even contraction, might well have followed the successful rise of Aachen and its network of fiscal estates.

A common historiographic theme initially formulated by James Westfall Thompson in 1935 suggests that, as Louis the Pious faced political difficulties in the third decade of the 9th century, the dissolution of fiscal property was initiated.²⁵ It has been argued recently that after 822 Aachen was downgraded to the status of a simple “border town of the Lotharingian Middle Kingdom,” as “perambulatory kingship and polycentric lordship” returned.²⁶ These statements might be slightly excessive. While it is true that Louis the Pious became more mobile in the second half of his reign, Aachen remained an important location in his itinerary.²⁷ The establishment of *Francia media* in the Verdun Treaty did not lead to the dissolution of the fiscal network around Aachen. It was maintained under command of a single ruler: Lothar the first († 855). Although this is not easily demonstrated, it is likely that Lothar relied much more on his estates of the middle Meuse area than Charlemagne or Louis the Pious, who disposed of many more resources in several regions.²⁸ Beyond Aachen, Lothar stayed in the royal estates of Theux, Longlier, and Thommen.²⁹ His son, Lothar the second († 869), also spent time in Aachen.³⁰ He granted the ninth of the yearly revenue of the demesne of forty-three royal estates located in the middle Meuse area to Our-Lady in Aachen.³¹ It has been argued that this gesture indicates that these estates were still part of a logistic network centred on Aachen.³² Lothar I and his son both stayed at the Chèvremont hillfort.³³ In the light of these observations, it appears that Aachen kept a special status and that the fiscal network of the middle Meuse continuously served the sovereign, even after the early 820s. This came to change in 870 with the Meerssen Treaty.

²⁴ The available evidence does, in fact, suggest that different landowners managed their estates in different ways in the middle Meuse area during the 9th century. Schroeder and Wilkin, “Documents,” 26-8. I would argue that this might have resulted in a fragmented geography, and different patterns and trajectories, of agrarian development.

²⁵ Thompson, *Dissolution*, 19-32.

²⁶ Huffman, review.

²⁷ Müller *et al.*, “Pfalz und vicus,” 402.

²⁸ Lothar II claims in a charter that his father had to take lands from the Church because his kingdom was too small. MGH DD LoII 9. Cf. MacLean, “Shadow Kingdom,” 446.

²⁹ For Aachen, see Müller *et al.*, “Pfalz und vicus,” 401 and for estates in the Ardennes, see Müller-Kehlen, *Ardennen*, 230. In general, see Pettiau, “Présences et déplacements.”

³⁰ Müller *et al.*, “Pfalz und vicus,” 401.

³¹ MGH DD Arn 31.

³² Müller-Kehlen, *Ardennen*, 227.

³³ Rothhoff, *Studien*, 57.

2. From the Meersen Treaty to the death of Gisbert: Fragmentation and Turmoil (870-940)

Fundamental changes can be observed after Lothar's demise in 869. The Meersen treaty, established in 870 between Louis the German and Charles the Bold, split up the territory initially acquired by their older brother.³⁴ The border cut straight through the region discussed here, following the river Meuse up from Maastricht to the eastern spring of the river Ourthe (map 1). This division had significant consequences. Aachen became one ruling place among others in the polycentric kingdom of Louis the German. It was rich of tradition, but also located on the Western border of the realm. Significantly, some of the estates that used to be part of Aachen's extensive supply network were now part of Western Francia.

For Charles the Bald and his successors, the fiscal estates in this region became crucial strongholds along the eastern border of their territory. They invested them in several ways: Charles hunted regularly in the part of the Ardennes that was under his control.³⁵ With the Capitulary of Quierzy (June 14, 877), he forbade his son Louis the Stammerer († 879) access to the Ardennes, with its palaces, royal estates, and hunting grounds, unless he had to cross the massif.³⁶ Coins were minted at the *fiscus* Bastogne and at the *vicus* Visé during the reign of Charles.³⁷ There are also coins from Visé from the reign of his successor.³⁸ Louis stayed in several fiscal estates: after having confirmed the Meersen Treaty in Fouron on the first of November 878, he spent Christmas in the palace of Longlier and signed a charter at the *fiscus* Orgeo on the first of January 879.³⁹ Other estates were transferred to locally active supporters: Louis granted Anthisnes and Heure-en-Famenne to his *fidelis* Ebroinus in April of the same year.⁴⁰

The two parts of Lotharingia were reunited under the authority of Louis the Younger, king of Eastern Francia, through the treaty of Ribemont in 880. Shortly thereafter, new challenges emerged for the places we are discussing: in November and December 881, a group of vikings raided Maastricht, Aachen, Liège, Jülich, Zülpich, and the monasteries of Kornelimünster, Stavelot and Malmedy.⁴¹ This probably led to some economic destabilisation in the region, but its extent remains debated as some scholars believe that

³⁴ *Annales*, 172-4. Gaillard, "Place des abbayes."

³⁵ Guizard-Duchamp, "Louis le Pieux," 526 and Guizard-Duchamp, "Le souverain chasseur," 224-5.

³⁶ "In quibus ex nostris palatiis filius noster, si necessitas non fuerit, morari vel in quibus forestibus venationem exercere non debeat: Arduenna penitus excipitur, nisi in transeundo; et villae ad servitium nostrum similiter." MGH Capit. 2, 361.

³⁷ Depeyrot, *Numéraire*, 159 and 455-6. Visé is located east of the river Meuse, but it was explicitly granted to Charles by the Meersen treaty. *Annales*, 172-4.

³⁸ Depeyrot, *Numéraire*, 455-6.

³⁹ Müller-Kehlen, *Ardennen*, 177 and 190.

⁴⁰ Despy, *Waulsort*, 322-3.

⁴¹ D'Haenens, *Invasions*, 50.

it did not really impact trade and urban development in the long run.⁴² One potential consequence of Viking raiding was the transfer of fiscal estates to ecclesiastical communities and institutions that had been damaged by viking raiding. Charles the Fat († 888) granted Blindef to Stavelot-Malmedy in 882 and Bastogne to Our-Lady in Aachen before 887.⁴³

Under Arnulf of Carinthia – who had taken power in 887 – another series of viking attacks took place: in June 891, a group passed the Meuse river not far away from Liège and ambushed convoys in the swamps and woods around Aachen.⁴⁴ Arnulf defeated them in August, but in February 892, a new group was active in the region between the rivers Meuse and Rhine.⁴⁵

In 895, Lotharingia was reestablished as a kingdom under the rule of Arnulf's son, Zwentibold († 900).⁴⁶ Consequently, the interest in the fiscal estates of the middle Meuse region was renewed: Zwentibold stayed in Amberloup on November 11th of 896 and in Paliseul on January 28th of the next year.⁴⁷ In 898, the fiscal estate of Theux was granted to the bishop Franco of Liège, who had helped defend the region against viking raiding in the previous decades.⁴⁸

Zwentibold died in 900. This opened a period of tensions and dissent around royal successions, during which the high Lotharingian aristocracy openly defied royal power, shifting alliances between Eastern and Western kings.⁴⁹ During this period, much of the region's royal estates were controlled by duke Reginar († 915), a major figure of the Lotharingian aristocracy, and his son Gisibert († 939).⁵⁰ Richer of Reims reports that the famous fiscal estates of Jupille, Herstal, Chèvremont, and Meersen were in the duke's hands while Charles the Simple ruled over Lotharingia (911-23).⁵¹ A sentence in Richer's *Historiae* suggests that Gisibert granted fiscal estates to his aristocratic followers.⁵² This is not to say that royal control over fiscal estates was entirely lost: Charles the Simple stayed in Aachen and Herstal, for example.⁵³

The economic consequences of the political troubles of the period 870-940 are unclear. It is generally accepted that Viking raiding did not disrupt the commercial and urban dynamics of the region in the long run.⁵⁴ However, there is not much evidence that informs us about the management and economic performances of fiscal estates during this period. We have seen that

⁴² Compare Despy, "Pays mosan," 147 and Lebecq, "Entre les invasions."

⁴³ MGH DD Ka III 64 and 109. Müller-Kehlen, *Ardennen*, 130.

⁴⁴ D'Haenens, *Invasions*, 56.

⁴⁵ D'Haenens, 59-61.

⁴⁶ Margue, "Zwentibold."

⁴⁷ MGH DD Zw 12 and 13. Margue, "Zwentibold," 91 and Pettiau, "Présences de souverains," 197.

⁴⁸ MGH DD Arn 64.

⁴⁹ Le Jan, "L'aristocratie" and MacLean, "Shadow Kingdom," 450-1.

⁵⁰ About these figures, see Schumacher, "Giselbert," Margue, "Zwentibold," Kupper, "Portrait" and Wauters, "Gislebert."

⁵¹ Richer, *Historiae*, 73; Rotthoff, *Studien*, 57.

⁵² Richer, *Historiae*, 71.

⁵³ Rotthoff, *Studien*, 150.

⁵⁴ See above, n. 42.

coins were minted for the first time in Visé and Bastogne during the reign of Charles the Bald. The economic rationale and implications of this measure are, however, unclear. It might have been, above all, a way to symbolically affirm Western Frankish political presence and power on these sites and the region.⁵⁵

It is beyond doubt that rulers maintained interest in fiscal estates and the resources they provided. However, with the Meersen treaty, the organisation of fiscal property was deeply transformed. The coherent network centred on Aachen and a handful of secondary places of power was split in two. This segmentation, political instability, Viking raiding, the transfer of individual estates to the Church and to followers of Lotharingia's duke necessarily weakened the general organisation of fiscal property. This does not exclude that individual estates were managed efficiently in the late ninth-early 10th century. It is, however, likely that with the fragmentation of the network of royal centres of power and estates, these units ceased to operate as a regional economic driver.

3. *Ottonian Rule: Imperial Continuities, Ecclesiastical Property and Growing Commerce (c. 940-1024)*

Giselbert faced the growing influence of the Ottonian family in Lotharingia. Henry the Fowler tried to rein in the duke's autonomous tendencies by organising his marriage with his daughter Gerberga and letting him keep some fiscal property.⁵⁶ However, Giselbert continued to assert his own and Lotharingia's autonomy. He finally died while fighting Otto the first at the Andernach battle in 939.⁵⁷ This episode initiated a reassertion of royal power and the dukes of Lotharingia were now seen as Ottonian appointees.⁵⁸ Several fiscal estates were taken over by the Crown and the sovereign was again visiting these places.⁵⁹ As early as 930, the Ottonians were regularly present in Aachen.⁶⁰ Otto the first stayed in Büllingen in 940 and in Visé in 942.⁶¹

As established by Guido Rotthoff, after this initial phase of demonstration of Ottonian power, royal authorities were able to keep control of fiscal property in the region, sometimes until the 12th century.⁶² Estates such as Amel, Bütgenbach, Cherain, or Vaals remained under direct royal/imperial control. However, there are also estates that were willingly alienated by the Ottonian kings or emperors. In 946, Otto the first gave property located in the royal

⁵⁵ Devroey and Zoller, "Villes et campagnes," 251.

⁵⁶ Rotthoff, *Studien*, 152.

⁵⁷ Wauters, "Gislebert," 804.

⁵⁸ MacLean, "Shadow Kingdom," 451.

⁵⁹ Rotthoff, *Studien*, 151.

⁶⁰ Erkens, "Aachener Geschichte," 498.

⁶¹ MGH DD OI 34; Flodoard, *Annales*, 85.

⁶² See, for example, Müller-Kehlen, *Ardennen*, 140.

estate of Longlier to one Conrad and his wife Leva.⁶³ This was an exceptional case, as it concerns a lay aristocrat. Most permanent transfers of fiscal property benefited the Church.

Under Otto the first, in 972, part of the hillfort of Chèvremont was given to Our Lady in Aachen; under Otto II († 983), the bishop of Liège was granted a toll on the annual fair of Visé; under Otto III († 1002), Our Lady in Aachen was granted rights in both Jupille and Herstal; under Henry II († 1022), rights in Jupille were granted to the bishop of Verdun.⁶⁴ This type of transfer of property and rights to the Church follows several logics. First, it did of course provide these institutions with economic means to subsist. Secondly, making such gifts to the Church was part of the political strategy of the Ottonian *Reichskirche*: granting land and revenues to ecclesiastical actors such as the bishops of Liège or Verdun was a way to reduce the influence of the local and regional aristocracy.⁶⁵ In the long run, this policy created the conditions for the reinforcement of large ecclesiastical estates which contributed to a second economic cycle in the region.

Indeed, by granting fiscal estates to the Church, the Ottonian sovereigns effectively helped to transfer land to institutions that organized the production of agrarian surplus in the countryside and its centralization in the episcopal city of Liège, rural towns and other central places.⁶⁶ Importantly, transfers of fiscal property to the church came with the obligation, for bishops and abbots, to host the court on occasion and send surplus produce to it.⁶⁷ In this light, these new arrangements might also have triggered an increase in production, as former fiscal estates now had to sustain both their ecclesiastical lord and, indirectly, the imperial court.

Beyond agrarian production, the transfer of coinage rights as well as rights over markets, fairs and tolls to the Church was significant. The study of the circulation of coins and attestations of merchants in textual evidence suggest that in the late 10th and 11th centuries, the middle Meuse area became increasingly integrated in ‘international’ trading networks with Cologne and the middle Rhine valley, the British Isles and the Baltic area.⁶⁸ The transfer of fiscal and market rights to the bishop of Liège allowed him to indirectly benefit from this commercial expansion.⁶⁹

⁶³ MGH DD OI 80.

⁶⁴ MGH DD OI 417; MGH DD OII 308; Wisplinghoff, *Urkundenbuch*, 47; *Gesta*, 47.

⁶⁵ Kupper, “Exposé inaugural,” 11.

⁶⁶ The main place that benefited from this dynamic was, of course, Liège. Verhulst, *Rise of Cities*, 70-2 and Wilkin, *Gestion*, 496-7.

⁶⁷ Rotthoff, *Studien*, 162.

⁶⁸ Lebecq, “Entre les invasions;” Devroey and Zoller, “Villes et campagnes,” 247-9 and 252; Suttor, “Meuse,” 30-3.

⁶⁹ Bruand, “Organisation économique,” 58-63.

4. *The Reign of Henri III (1039-56): Towards a “Feudal” Landscape?*

Until the 11th century, permanent donations of royal estates to lay aristocrats were relatively rare. Of course, some fiscal land and revenues were granted to aristocrats who represented central power in the function of duke or count. We know, for example, that before being given to the bishop of Liège in 983, the market rights in Visé were under control of Beatrix, duchess of Higher Lotharingia († after 1000).⁷⁰ Count Gozelo held the fiscal estate of Amberloup in the early 11th century.⁷¹ The crucial point about these forms of control of fiscal land by aristocrats is that these individuals were—at least in theory—appointed by the king or emperor. Consequently, the sovereign had the right to seize and take back the fiscal land and rights that they controlled.

A major shift occurred under Henry III († 1056). As pointed out recently by Jean-Louis Kupper, grave tensions emerged around the succession of duke Gozelo of Higher and Lower Lotharingia († 1044).⁷² His son Godfrey the Bearded († 1069) intended to take back control over both Higher and Lower Lotharingia, but the sovereign wanted to reduce his power. This led to major conflicts, including the destruction of Verdun and the imperial palace of Nijmegen, as well as the siege of Liège.⁷³ Eventually, Godfrey renounced his claims in 1049. During this conflict, Henry doubled down on the *Reichskirche* strategy: he granted rights and land to various monastic institutions and to the bishop of Liège (the fiscal estates of Gemmenich and Aachen were granted out to St-Adalbert in Aachen and other ecclesiastical institutions during this period).⁷⁴

However, he also chose to directly support Frederick, duke of Lower Lotharingia, an aristocrat who was opposed to Godfrey and more loyal to the imperial cause. In this context, crucial elements of fiscal property in the region were transferred to Frederick: the royal estates of Amberloup, Baelen, Ortho, and Sprimont ended up in his hands.⁷⁵ These transfers of fiscal property turned out to be decisive. Two castles—the Limburg and La Roche—had been built on hilltops located in the fiscal estates of Baelen and Ortho. In the decade of regency after Henry iii’s death in 1056 and during the Investiture Controversy, the Lotharingian aristocracy gradually developed a stronger sense of its autonomy. The generation after Frederick started to use castles in a new way to affirm its authority and identity. In the last decades of the 11th century, the names “La Roche” and “Limbourg” started to be used to designate the lineages of counts who controlled them.⁷⁶

⁷⁰ MGH DD OII 308.

⁷¹ Müller-Kehlen, *Ardennen*, 114.

⁷² Kupper, “Henri III.”

⁷³ Kupper, 505.

⁷⁴ Kupper, 517.

⁷⁵ Kupper, “Henri III,” 518-9; Müller-Kehlen, *Ardennen*, 206.

⁷⁶ Margue, “Pouvoirs et espaces,” 524-30; Kupper, “Origines du duché;” Schroeder, “Macht und Herrschaft,” 250-1.

These castles became new centres of power, but also economic hubs. They had to be supported logistically; they attracted surplus production, craftsmanship, luxury production and commercial exchanges.⁷⁷ This process did not mark the end of all fiscal property in the region: some royal estates remained under control of the sovereign in the 12th century.⁷⁸ Moreover, the growing importance of castles did not override earlier economic networks and dynamics. The development of the region was still largely carried by the few urban centres and numerous rural towns, estates or markets under the authority of the bishop of Liège, canons, monasteries and less or more powerful lay landlords. The emergence of a new political geography centred on castles is nevertheless relevant because it can be seen as the final step in the long reconfiguration of the network of fiscal estates centred on Aachen inherited from the 9th century.

5. Conclusion

In the 9th century, the numerous fiscal estates of the middle Meuse region were part of an economic network that supported the imperial court around the Liège-area and Aachen. A first early medieval phase of agrarian development can be identified in this period, which was essentially caused by the political success of the Carolingians and the centrality of Aachen and its hinterland. Royal estates were important centres of production and consumption, as well as logistical nodes.

The functions of the region's network of fiscal estates were not changed in structural terms until 870, despite the division of the Frankish realm. Then, with the Meerssen treaty, the area under study was politically divided between Eastern and Western Francia. Accordingly, some fiscal estates remained focussed on Aachen, while others became centres of royal power on the border of Western Francia. Viking raiding in the late 9th century, followed by the affirmation of powerful aristocrats until c. 940 led to a reduction of royal influence on fiscal estates. Aachen was temporarily occupied, fiscal estates were in the hands of Reginar and his son Giselbert, who used them to build powerful clientèles. This succession of events certainly led to the disorganisation of the network of fiscal estates in the middle Meuse. However, this period is not very well documented. In the current state of knowledge, the economic consequences of these events remain largely unclear, both regarding individual estates and in macro-economic terms. However, it appears that, from then on, fiscal estates controlled by the king were not a major driver of economic dynamics anymore. Somewhat ironically, their contribution to economic

⁷⁷ Schroeder, "Duché."

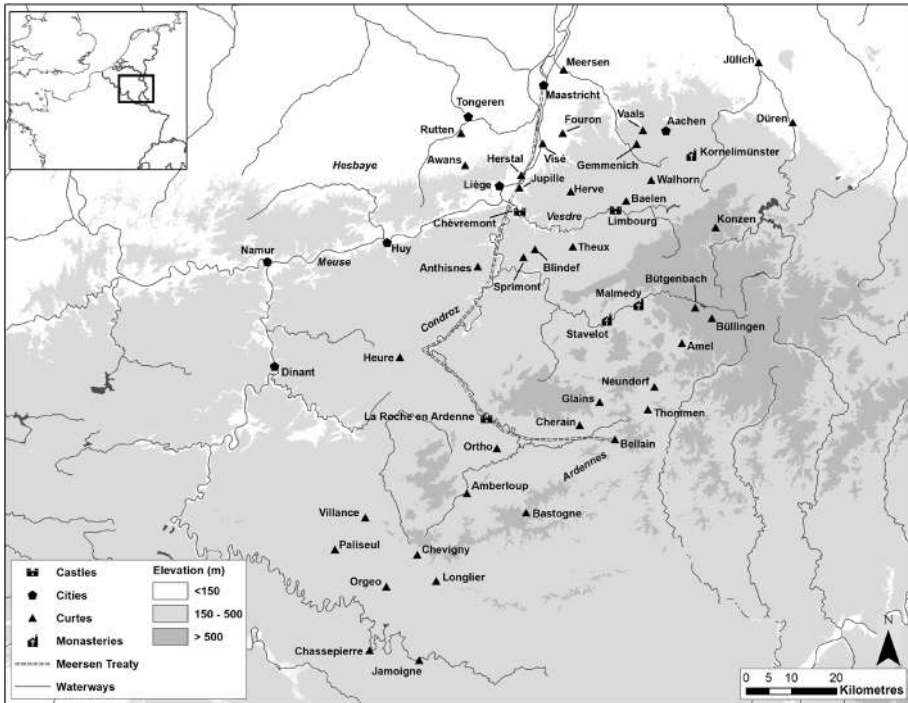
⁷⁸ Note 55.

trends in the 10th and 11th centuries was predicated on their transfer to the *Reichskirche* and, later, the duke of Lower Lotharingia.

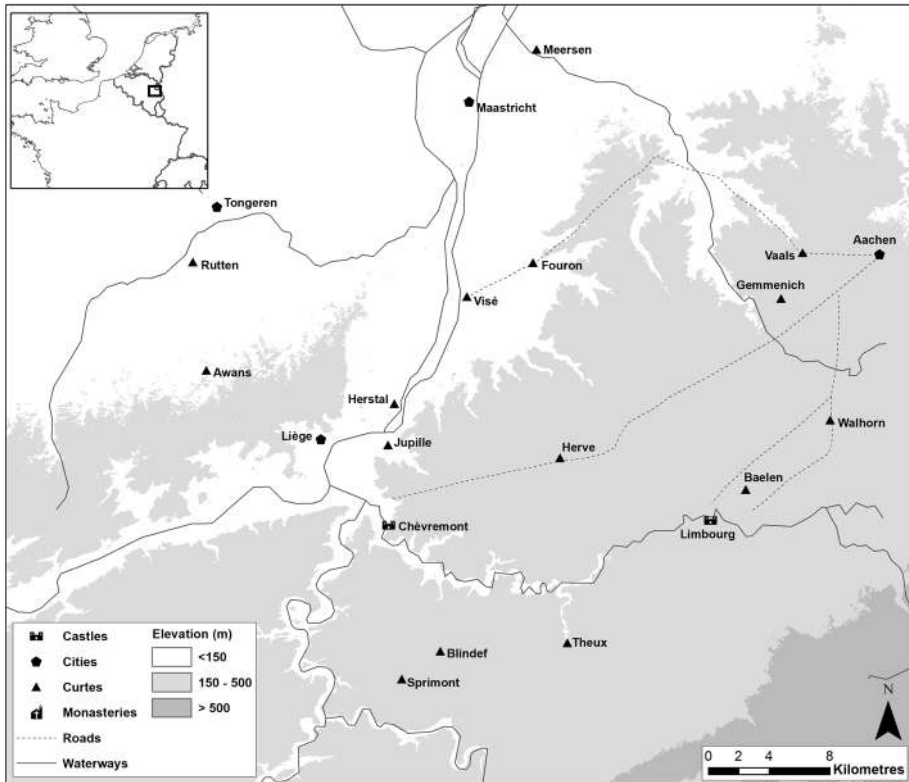
Within the framework of the *Reichskirche*, an increasing number of royal estates were granted to powerful ecclesiastical lords such as the bishop of Liège or the canons of Our Lady in Aachen. This was a crucial step in the long-term redefinition of the economic logic of fiscal estates: they were increasingly absorbed in the economic networks of ecclesiastic institutions. This played a major role in agrarian and commercial development, as these institutions centralised production surplus and participated, directly or indirectly, in trading activities.

This transfer of fiscal property was accelerated and redefined under Henry the third: as he was engaged in his conflict with Godfrey the Bearded, Henry transferred further possessions to the *Reichskirche*, but also to Frederik of Lower Lotharingia. These estates – and the castles they were associated with – were central in the construction of a new political and economic landscape of principalities. Castles now came to attract surplus production and commercial networks.

A fascinating aspect of these dynamics is that fiscal estates were – in a sort of “creative destruction” – repurposed and used as building blocks within different economic subsystems that were to last well into the high and later Middle Ages.



Map 1. Places mentioned in the article and border of the Meersen Treaty (870).



Map 2. Places mentioned in the article and roads between Aachen and the river.

Works Cited

- Annales de Saint-Bertin*, éd. par Félix Grat, Jeanne Vielliard, et Suzanne Clémencet. Paris: Klincksieck, 1964.
- Bruand, Olivier. "La logique de l'organisation économique de l'Église liégeoise autour de l'an Mil." In *Évêque et prince : Notger et la Basse-Lotharingie aux alentours de l'an mil*, éd. par Jean-Louis Kupper, et Alexis Wilkin, 51-63. Liège: Presses universitaires de Liège, 2013.
- Depeyrot, Georges. *Le numéraire carolingien : corpus des monnaies*, 3rd ed. Wetteren: Moneta, 2008.
- Despy, Georges. *Les chartes de l'abbaye de Waulsort. Étude diplomatique et édition critique (946-1199)*. Brussels: Palais des Académies, 1957.
- Despy, Georges. "Le pays mosan aux IX^e et X^e siècles." *Revue du Nord* 50 (1968): 145-68.
- Devroey, Jean-Pierre. "Réflexions sur l'économie des premiers temps carolingiens (768-877) : grands domaines et action politique entre Seine et Rhin." *Francia. Forschungen zur West-europäischen Geschichte* 13 (1985): 475-89.
- Devroey, Jean-Pierre, et Chantal Zoller. "Villes, campagnes, croissance agraire dans le Pays mosan avant l'An Mil. Vingt ans après..." In *Villes et campagnes au Moyen Âge. Mélanges Georges Despy*, ed. par Jean-Marie Duvosquel, et Alain Dierkens, 223-60. Liège: Éditions du Perron, 1991.
- Devroey, Jean-Pierre and Nicolas Schroeder. "Mettre l'Empire en réseau : approvisionner et manger à la table de Charlemagne." In *Charlemagne. Les temps, les espaces, les hommes. Construction et déconstruction d'un règne*, éd. par Rolf Große, et Michel Sot, 353-70. Turnhout: Brepols, 2018.
- D'Haenens, Albert. *Les invasions normandes en Belgique au IX^e siècle. Le phénomène et sa répercussion dans l'historiographie médiévale*. Louvain: Bibliothèque de l'Université et Publications universitaires de Louvain, 1967.
- Dierkens, Alain. "Im Zentrum der karolingischen Macht im 8. Jahrhundert: Herstal, Jupille und Chevremont." In *Karl der Grosse, Charlemagne. Orte der Macht*, hrsg. von Frank Pohle, 210-7. Dresden: Sandstein, 2014.
- Dreesen, Roland, Jean-Marc Marion, and Bernard Mottequin. "The Red Marble of Baelen, a Particular Historical Building Stone with Global Geological Importance and Local Use." *Geologica Belgica* 16, no. 3 (2013): 179-90.
- Erkens, Franz-Reiner, "Aachener Geschichte zwischen Karolingern und Staufern: Entwicklung – Prägungen – Formierungen (911-1137)." In *Karolinger – Ottonen – Salier. 765 bis 1137*, vol. 2 of *Aachen von den Anfängen bis zur Gegenwart*, hrsg. von Thomas R. Kraus, 471-583. Aachen: Mayersche Buchhandlung, 2013.
- Flach, Dietmar. *Untersuchungen zur Verfassung und Verwaltung des Aachener Reichsgutes von der Karlingerzeit bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1976.
- Flodoard, *Annales*, Philippe Lauer cur. Paris: Alphonse Picard et fils, 1905.
- Gaillard, Michèle. "La place des abbayes dans la politique territoriale des souverains francs et germaniques en Lotharingie, de 869 à 925." *Revue du Nord* 351, no. 3 (2003): 655-66.
- "Gesta episcoporum Virdunensium." In MGH. *Scriptores 4. Annales, chronica et historiae aevi Carolini et Saxonici 4*, Georg Waitz cur., 36-51. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1841.
- Goldberg, Eric J. *In the Manner of the Franks. Hunting, Kingship, and Masculinity in Early Medieval Europe*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2020.
- Guizard-Duchamp, Fabrice. "Louis le Pieux roi-chasseur : gestes et politique chez les Carolingiens." *Revue belge de philologie et d'histoire* 85, no. 3-4 (2007): 521-38.
- Guizard-Duchamp, Fabrice. "Le souverain chasseur en Lotharingie aux temps carolingiens." In *La forêt en Lotharingie médiévale. Der Wald im mittelalterlichen Lotharingien: Actes des 18^{es} Journées Lotharingiennes*, ed. by Michel Pauly, and Hérold Pettiau, 223-34. Luxembourg: CLUDEM, 2016.
- Hennebicque, Régine. "Espaces sauvages et chasses royales dans le Nord de la Francie, VII^{ème}-IX^{ème} siècles." *Revue du Nord* 62, no. 244 (1979): 35-57.
- Huffmann, Joseph. Review of *Karolinger – Ottonen – Salier, 765–1173*, vol. 2 of *Aachen. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*, hrsg. von Thomas R. Kraus. *Francia-Recensio* 2014, no. 3 (2014). <https://www.recensio.net/rezensionen/zeitschriften/francia-recensio/2014-3/mittelalter-moyen-age-500-1500/aachen-von-den-anfaengen-bis-zur-gegenwart/>.
- Kupper, Jean-Louis. *Liège et l'Église impériale, 11^e-12^e siècle*. Paris: Les Belles Lettres, 1981.

- Kupper, Jean-Louis. "Les origines du duché de Limbourg-sur-Vesdre." *Revue belge de philologie et d'histoire* 85, no. 3-4 (2007): 609-37.
- Kupper, Jean-Louis. "Goé-lez-Limbourg. Un domaine carolingien dans les parages d'une forteresse," *Revue belge de philologie et d'histoire* 89, no. 1 (2011): 403-21.
- Kupper, Jean-Louis. "Exposé inaugural. L'évêque de Liège Notger: hier et aujourd'hui." In *Évêque et prince : Notger et la Basse-Lotharingie aux alentours de l'an mil*, éd. par Jean-Louis Kupper, et Alexis Wilkin, 7-15. Liège: Presses universitaires de Liège, 2013.
- Kupper, Jean-Louis. "Conclusions." In *Évêque et prince : Notger et la Basse-Lotharingie aux alentours de l'an mil*, éd. par Jean-Louis Kupper, et Alexis Wilkin, 539-46. Liège: Presses universitaires de Liège, 2013.
- Kupper, Jean-Louis. "L'empereur Henri III et l'Ardenne." *Revue belge de philologie et d'histoire* 94, no. 2 (2018): 503-36.
- Kupper, Jean-Louis. "Un implacable portrait du duc Gislebert de Lotharingie." In *Allemagne et France au cœur du Moyen Âge 843-1214*, éd. par Dominique Barthélemy, et Rolf Große, 87-94. Paris: Passés/composés, 2020.
- Le Jan, Régine. "L'aristocratie lotharingienne : structure interne et conscience politique." In *Lotharingia. Eine europäische Kernlandschaft um das Jahr 1000. Referate eines Kolloquiums vom 24. bis 26. Mai 1994 in Saarbrücken*, hrsg. von Hans-Walter Herrmann, und Reinhard Schneider, 71-88. Saarbrücken: Saarbrücker Druckerei und Verlag, 1995.
- Lebecqz, Stéphane. "Entre les invasions et le grand essor du xi^e siècle : vrai ou faux départ de la croissance urbaine dans l'espace rhéno-mosan ?" In *Centres, communications, échanges*, vol. 2 of *Hommes, mers et terres du Nord au début du Moyen Âge*, 109-22. Villeneuve d'Ascq: Presses universitaires du Septentrion, 2020.
- Margue, Michel. "Pouvoir et espaces comtaux. Le cas des comtés ardennais (X^e-XIII^e siècle)." *Revue belge de philologie et d'histoire* 89, no. 2 (2011): 507-32.
- Margue, Michel. "Zwentibold, roi (895-900) et Gislebert, duc (928-939) du royaume de Lothaire. Pouvoir et légitimation, histoire et mémoire." In *La Lotharingie en question : identités, oppositions, intégration ; actes des 14^{es} Journées Lotharingiennes, 10-13 octobre 2006, Université du Luxembourg ; Lotharingische Identitäten im Spannungsfeld zwischen integrativen und partikulären Kräften*, ed. by Michel Margue, and Hérold Pettiau, 55-152. Luxembourg: CLUDEM, 2018.
- MacLean, Simon. "Shadow kingdom: Lotharingia and the Frankish world, c.850 - c.1050." *History Compass* 11, no. 6 (2013): 443-57.
- Müller, Harald, Judith Ley, Frank Pohle and Andreas Schaub. "Pfalz und vicus Aachen in karolingischer Zeit." In *Karolinger – Ottonen – Salier. 765 bis 1137*, vol. 2 of *Aachen von den Anfängen bis zur Gegenwart*, hrsg. von Thomas R. Kraus, 1-408. Aachen: Mayersche Buchhandlung, 2013.
- Müller, Harald, and Andreas Schaub. "Die Pfalzsiedlung: Aachen in karolingischer Zeit." In *Karl der Grosse, Charlemagne. Orte der Macht*, hrsg. Von Frank Pohle, 246-55. Dresden: Sandstein, 2014.
- Müller-Kehlen, Helga. *Die Ardennen im Frühmittelalter. Untersuchungen zum Königsgut in einem karolingischen Kernland*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1973.
- Nelson, Janet L. "Aachen as a place of power." In *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, ed. by Mayke de Jong, and Frans C.W.J. Theuvs, 217-42. Leiden/Boston/Köln: Brill, 2001.
- Pettiau, Hérold. "Présences de souverains dans l'espace du *regnum Lotharii* : Itinéraires, lieux de pouvoir et fidélités 'lotharingiennes' (869-936)." In *La Lotharingie en question : identités, oppositions, intégration ; actes des 14^{es} Journées Lotharingiennes, 10-13 octobre 2006, Université du Luxembourg ; Lotharingische Identitäten im Spannungsfeld zwischen integrativen und partikulären Kräften*, ed. by Michel Margue, and Hérold Pettiau, 153-99. Luxembourg: CLUDEM, 2018.
- Pettiau, Hérold. "Présences et déplacements des souverains de la Francie médiane de 843 à 869 : contribution à l'étude de l'espace politique de Lothaire I^{er} et Lothaire II^e." In *D'un regnum à l'autre : la Lotharingie, un espace de l'entre-deux ?*, éd. par Tristan Martine, et Jessika Nowak, 65-95. Nancy: Presses universitaires de Nancy - Editions Universitaires de Lorraine, 2020.
- Richer, *Historiae*. Hoffmann, Hartmut, cur. MGH Scriptorum 38. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 2000.
- Rotthoff, Guido. *Studien zur Geschichte des Reichsgutes in Niederlothringen und Friesland während der sächsisch-salischen Kaiserzeit. Das Reichsgut in den heutigen Niederlanden, Belgien, Luxemburg und Nordfrankreich*. Bonn: Röhrscheid Verlag, 1953.

- Rousseau, Félix. "La Meuse et le pays mosan en Belgique. Leur importance historique avant le XIII^e siècle." *Annales de la Société archéologique de Namur* 39 (1930): 1-284.
- Schroeder, Nicolas. "Le duché de Limbourg des origines au XIII^e siècle : aspects économiques." *Bulletin de l'Institut Archéologique Liégeois* 114 (2005-9): 25-74.
- Schroeder, Nicolas. "Wirklichkeit und Ausdruck von Macht und Herrschaft. Einblicke in das 11. bis 15. Jahrhundert." In *Grenzerfahrungen. Eine Geschichte der Deutschsprachigen Gemeinschaft Belgiens. Band 1: Villen, Dörfer, Burgen (Altertum und Mittelalter)*, hrsg. von Carlo Lejeune, und David Engels, 240-55. Eupen: Grenzecho Verlag, 2015.
- Schroeder, Nicolas, et Alexis Wilkin. "Documents de gestion inédits provenant de l'abbaye de Stavelot-Malmedy et concernant les domaines de Lantremange, Jenneret et Louveigné (X^e-XII^e siècle)." *Bulletin de la Commission royale d'Histoire* 180 (2014): 5-48.
- Schumacher, Daniel. "Zwischen Ost- und Westfranken: Herzog Gisibert von Lothringen". In *D'un regnum à l'autre : la Lotharingie, un espace de l'entre-deux ?*, éd. par Tristan Martine, et Jessika Nowak, 125-38. Nancy: Presses universitaires de Nancy - Editions Universitaires de Lorraine, 2020.
- Suttor, Marc. "La Meuse et l'essor du 'pays mosan' aux X^e et XI^e siècles." In *Évêque et prince : Notger et la Basse-Lotharingie aux alentours de l'an mil*, éd. par Jean-Louis Kupper, et Alexis Wilkin, 19-36. Liège: Presses universitaires de Liège, 2013.
- Thompson, James W. *The Dissolution of the Carolingian Fisc in the 9th Century*. Berkeley, California/London, England: University of California Press/Cambridge University Press, 1935.
- Verhulst, Adriaan. *The Rise of Cities in North-West Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, 1999.
- Wauters, Alphonse. "Gislebert." In *Biographie nationale de Belgique* 7, 792-804. Brussels: Bruylant-Christophe et Cie, 1883.
- Werner, Matthias. *Der Lütticher Raum in frühkarolingischer Zeit. Untersuchungen zur Geschichte einer karolingischen Stammlandschaft*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1980.
- Wilkin, Alexis. *La gestion des avoirs de la cathédrale Saint-Lambert de Liège, des origines à 1300 : Contribution à l'histoire économique et institutionnelle du pays mosan*. Brussels: Académie royale de Belgique, 2008.
- Wisplinghoff, Erich. *Rheinisches Urkundenbuch. Ältere Urkunden bis 1100. Erste Lieferung: Aachen-Deutz*. Bonn: Peter Hanstein-Verlag, 1972.

Nicolas Schroeder
 Université libre de Bruxelles
 Nicolas.Schroeder@ulb.ac.be



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo,*

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/9848

Obblighi di lavoro, patti agrari e dipendenze personali. La gestione del patrimonio dei principi nel Mezzogiorno longobardo (secoli X e XI)*

di Vito Loré

Questo articolo si propone di analizzare la gestione delle terre dei principi nel Mezzogiorno longobardo nei secoli X e XI, con particolare riguardo al principato di Salerno, che presenta su questo tema la documentazione più abbondante. Le forme di gestione appaiono molto diverse nelle terre pubbliche e nei patrimoni personali dei principi e sono leggibili in termini di cultura politica, piuttosto che di logica economica.

This article aims to analyse the management of the lands of princes in Lombard Southern Italy, in the 10th and 11th centuries; the principality of Salerno presents the most abundant documentation on this subject. The forms of management appear very different in the public lands and in personal patrimonies of the princes. It can be read in terms of political culture, rather than economic logic.

Medioevo, secoli X-XI, Italia meridionale, Longobardi, terre pubbliche, corvées.

Middle Ages, 10th-11th centuries, Southern Italy, Lombards, Public Estates, Corvées.

1. Premessa: limiti della documentazione e definizione dell'oggetto

Per orientare il lettore nella lettura di queste pagine, sono necessarie due premesse. La prima riguarda i limiti documentari e concettuali dell'indagine. Questo saggio si basa su un paniere di fonti piuttosto ristretto. L'area meridionale di tradizione longobarda offre documentazione complessivamente abbondante sui beni pubblici, in prevalenza diplomi di concessione. È una documentazione distribuita in modo discontinuo, con alcuni significativi ad-

* Questo saggio, come tutta la sezione monografica che lo comprende, è il risultato di ricerche svolte nell'ambito del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2017 "Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th centuries)". Ringrazio per la lettura attenta del testo e le osservazioni preziose Sandro Carocci, Dario Internullo, Tiziana Lazzari e Lorenzo Tabarrini.

densamenti.¹ Anche se siamo lontani dal potere ricostruire un quadro complessivo dei beni dei principi, abbiamo comunque molti elementi sulla loro dislocazione e consistenza; sappiamo invece poco sulle loro forme di gestione. Mi sono quindi soffermato sulle poche fonti che possano dirci qualcosa su questo specifico tema, con l'obiettivo di valorizzare alcuni, singoli elementi, che emergono isolati; li ho ricollegati alla struttura complessiva delle serie documentarie, in modo da non lasciarli inerti, o opachi alla lettura, e intenderne la rilevanza complessiva. Per le medesime ragioni di scarsa disponibilità documentaria, nelle pagine seguenti si parlerà prevalentemente di Salerno, meno di Capua-Benevento: gran parte delle evidenze disponibili sulla gestione delle terre principesche si concentra nell'area salernitana, ma gli indizi in nostro possesso ci fanno pensare che essa possa illuminare – di scorcio – anche Capua-Benevento.

Un secondo chiarimento preliminare è necessario riguardo all'oggetto dell'analisi, alla sua articolazione. Per il Mezzogiorno longobardo è opportuno operare una distinzione, chiara nelle fonti dell'epoca, fra due categorie di beni nella disponibilità dei principi. I beni pubblici erano come tali condivisi dai principi con i loro agenti, a più livelli e in forme mutevoli, che affiorano carsicamente nella documentazione. I principi li concedevano per mezzo di documenti in forma pubblica (*precepta*), più o meno solenni secondo i casi. Accanto a questa categoria di base, una seconda assume un rilievo nuovo solo a partire dalla metà del IX secolo; le ragioni del cambiamento e della sua cronologia non mi sono ancora chiare. Oltre a quello pubblico, i principi disponevano di un patrimonio personale; quando ne concedevano o alienavano delle quote, ricorrevano non a diplomi, ma a carte private, come qualunque altro soggetto proprietario.² Questa riserva fondiaria era probabilmente gestita in modo separato e i principi non erano tenuti a dividerla con i loro agenti; vi attingevano per operare concessioni, poco documentate, in favore di fedeli a loro particolarmente vicini e soprattutto, nella fase più antica, in favore delle loro chiese private, che di quel patrimonio personale erano anche parte integrante.³ La seconda categoria di beni è documentata sporadicamente anche

¹ Per una ricognizione dei diplomi di concessione dei principi longobardi di Salerno, Capua e Benevento si vedano i cataloghi in Voigt, *Beiträge*, 59-72; Poupardin, *Les institutions*, 66-131; Martin, *Éléments préféodaux*, 584-6 (tutti e tre per Benevento e Capua); Taviani-Carozzi, *La principauté*, vol. 2, 1131-51 (per Salerno); e ora le schede contenute nel database *Fiscus*, in fase di completamento, elaborato nell'ambito del PRIN 2017 citato sopra. Da esse sarà possibile ricavare un quadro pressoché completo delle testimonianze scritte sui beni di duchi e principi in ambito longobardo meridionale.

² Sulla distinzione fra beni pubblici e beni personali dei principi Loré, "Beni principeschi," 29-35. L'esempio più chiaro dell'uso distinto di carte private e di diplomi da parte dei principi, per disporre di beni propri e di beni pubblici, sono i documenti di concessione delle chiese e dei monasteri: carte private per le chiese di famiglia, diplomi per i monasteri fondati su terra pubblica. Si veda in proposito Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 20-2.

³ Una concessione in beneficio particolarmente cospicua, su terre personali del principe, in Volpini, "Diplomi," doc. 3 (1047), 508. Sul documento si veda più avanti, testo corrispondente alla nota 28.

a Capua-Benevento,⁴ ma assume un rilievo particolarissimo a Salerno, dove ciò che sappiamo a proposito della loro trasmissione – lo vedremo in dettaglio più avanti – sembra escludere in un primo tempo una divisione paritaria fra gli eredi, nel passaggio da una generazione all'altra; anzi, nei decenni a cavallo fra X e XI secolo i beni personali sembrano piuttosto avere costituito una riserva specifica e personale del regnante. In ogni caso, essi divennero con ogni probabilità la principale risorsa economica dei principi dagli anni 980-90, in corrispondenza di un passaggio politico rilevante: l'avvento di una seconda dinastia. Giovanni (984-99) fu capace di restaurare la tradizionale trasmissione in senso patrilineare della carica di principe, interrottasi negli anni Settanta del secolo X per mancanza di eredi dell'ultimo esponente della prima dinastia, con conseguente intervento di attori esterni (capuani e amalfitani) sulla scena politica salernitana.⁵

2. Terre pubbliche: corvées e patti agrari

Il punto di partenza del nostro percorso è un documento del 1033;⁶ nella sua eccezionalità può, a mio parere, disvelarci con relativa chiarezza pratiche usuali da almeno un centinaio di anni nel Mezzogiorno longobardo. In quell'anno un gruppo di conti salernitani, che detenevano sotto forma di *comitatus* i villaggi di Camella, *Ancilla Dei* e Pagliara, in Lucania (l'attuale Cilento), perfezionarono la trasmissione a Lorenzo, abate di Sant'Arcangelo, di una striscia di terreno, a forma triangolare e di estensione modesta (meno di due ettari), compresa fra Camella e il vicino villaggio di Vatolla. La donazione era stata disposta per mezzo di un diploma con sigillo, per noi perduto, che il principe Guaimario IV (1027-52) aveva concesso all'abate. Era quindi una donazione di terra pubblica, parte di un'estensione ben più grande detenuta dai conti, ed era già stata ratificata in un precedente accordo fra loro e l'abate, nel 1031; lì si cita il diploma principesco in favore di Lorenzo.⁷ L'atto del 1033 aggiunge una clausola, di particolare interesse nella nostra prospettiva: per motivi non specificati, nell'anno corrente gli uomini tenuti alla coltivazione di quelle terre sarebbero stati esentati dal loro servizio e le terre sarebbero state cedute incolte al monastero.⁸ A mia conoscenza, il documento cilentano del

⁴ Federici, *Chronicon Vulturense*, vol. 2, doc. 140 (964); si veda Loré, "Beni principeschi," 29 e nota 52.

⁵ Per una lettura recente delle strutture e delle alleanze parentali dei principi longobardi si veda Thomas, *Jeux lombards*, in particolare 337-81 su Salerno.

⁶ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 5, doc. 859.

⁷ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 5, doc. 834 (242 per la citazione del diploma principesco: "absque illorum contrarietate vel requisitionem, sicut nostrum preceptum continet, quod a parte domni gloriosi principis firmatum et ab utile anulo sigillatum abemus").

⁸ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 5, doc. 859, 244: "tantum stetit inter nos, ut oc annum omnibus qui ipse terris laboraberit, liceat illis inde excutere ipsi labori sui, et ipse terris bacue perbeniat ad potestate de pars ipsius ecclesie".

1033 riporta l'unica attestazione diretta ed esplicita di una prestazione di lavoro dovuta su terra pubblica nel Mezzogiorno longobardo. Eppure non doveva trattarsi di un'eccezione. Le formule di immunità dei diplomi principeschi, sia a Capua-Benevento, sia a Salerno, riportano dalla metà del X secolo in poi dozzine di riferimenti a obblighi che il potere pubblico imponeva ai sudditi, oltre che a chiese e a monasteri: prelievi (*census, dationes* i più frequenti) e prestazioni, che, quando erano evocate in modo specifico, avevano carattere militare e di trasporto: i *servitia*, che non erano convertiti in prelievo, ma dovevano essere effettivamente svolti, come possiamo desumere dall'espressione *facere servitia*, così frequente nei diplomi. Ritengo molto probabile che nei *servitia* fossero comprese anche le *corvées* agricole: sarebbe difficile pensare ad altro, nei casi di piccoli o medi proprietari laici, che si vedevano concedere i *servitia* dovuti fino a quel momento dai contadini residenti sulle loro terre, svolti fino a quel momento a favore del potere pubblico.⁹ È molto difficile che quei proprietari si appropriassero di prerogative di comando, non funzionali a una base fondiaria molto ristretta; molto più probabile che volgessero a proprio vantaggio obblighi di coltivazione, che impiegavano nella gestione fondiaria del loro proprio patrimonio. I *servitia* costituivano un complesso di obblighi che ricadevano generalmente sui liberi, tanto più se dotati di propri beni, per via di un nesso strutturale fra appartenenza alla comunità politica e dovere di contribuzione. Va detto che non tutti i liberi svolgevano *servitia*: i *servitiales* erano una categoria specifica, distinta da altri sudditi, sui quali questo obbligo evidentemente non ricadeva. E liberi erano anche gli *homines* cilentani del 1033: vengono citati nella formula di garanzia insieme con i conti e non avrebbero potuto esserlo, se fossero stati di condizione servile. D'altra parte, nelle campagne meridionali, dalla fine del IX in poi, i servi erano ormai una ristrettissima minoranza, con presenze cospicue solo su alcune proprietà monastiche, Montecassino e San Vincenzo su tutte.¹⁰

Possiamo allora essere ragionevolmente sicuri che la carta del 1033 sia la testimonianza eccezionale di una pratica diffusa, ma sommersa, proprio perché così usuale da non essere normalmente evocata, secondo una celebre notazione di Edoardo Grendi.¹¹ Considerata nel complesso della documen-

⁹ È il caso, per esempio, di Martin, *Chronicon Sanctae Sophiae*, III, 49 (1045).

¹⁰ Sulle formule d'immunità dei principi longobardi come fonte sulle loro prerogative di governo e di prelievo si vedano le analisi in Martin, "Aristocraties et seigneuries," 231-4, e più ampiamente in Martin, *Guerre, accords et frontières*, 43-63: 48-9 e 55 sul legame fra libertà, proprietà e obblighi pubblici; 48 su prestazioni di lavoro comprese nei *servitia*, che abbracciavano anche obblighi ricordati come specificamente militari, soprattutto in una fase più antica; 51-2 sui *servitiales*, che si intendono come liberi proprietari. Si veda anche Loré, "Signorie locali," 214-5, dove si riportano anche alcuni casi salernitani, mentre l'analisi di Martin si basa su casi quasi tutti tratti da documentazione capuano-beneventana. Sul tramonto della servitù e sull'affermazione di una larga maggioranza di liberi dalla fine del IX secolo, un fenomeno epocale, le cui premesse e implicazioni meriterebbero indagini ulteriori, si veda soprattutto Martin, "Città e campagna," 301-2.

¹¹ Grendi, "Micro-analisi e storia sociale," 512, con riferimento alle fonti indirette; la notazione è ripresa in forma più compiuta in Grendi, "Ripensare la microstoria?," 544: "Osservo che que-

tazione principesca, la carta ha una caratteristica del tutto peculiare. È un accordo esecutivo, che doveva dare corso alle disposizioni di un precedente diploma principesco: un livello di documentazione che normalmente ci sfugge del tutto. I documenti conservati erano generalmente quelli che era utile portare in sede giudiziaria per testimoniare i propri diritti,¹² che nel caso di Sant’Arcangelo si reggevano essenzialmente sul diploma, per paradosso perduto, e non sull’accordo fra il monastero e i conti, giunto invece fino a noi. Nella documentazione superstite del Mezzogiorno longobardo conosco solo un altro documento analogo a quelli del 1031/3, relativi a Sant’Arcangelo: è una carta del 1008, che regola, anch’essa, il passaggio di un bene pubblico dai conti che lo detenevano a un altro monastero cilentano, San Magno, e al suo abate Andrea. Il monaco Guiseldardo aveva già potuto cedere a San Magno la chiesa di Santa Maria in località “campu rubu”, di cui era fondatore, perché era immune (“excossita sua”), nonostante Santa Maria fosse stata costruita su terra pubblica, compresa nel *comitatus* di Magliano; e in quel momento i conti regolavano il passaggio di quanto, nel patrimonio del monastero, era parte del patrimonio fiscale, distinguendo dunque l’edificio, che era di proprietà del fondatore, dalla terra.¹³

L’eccezionalità della sopravvivenza, forse della produzione stessa di queste carte (1008 e 1031/3), si spiega probabilmente con il carattere ‘interno’ del passaggio di beni: San Magno era di sicuro un monastero fiscale, fondato su terra pubblica, come testimonia la carta di investitura del principe Giovanni allo stesso abate Andrea, redatta in forma di diploma nel 994 (da essa risulta per altro che già allora Santa Maria “de campo rubo” era fra le poche dipendenze di San Magno).¹⁴ E probabilmente anche Sant’Arcangelo era un monastero fiscale: i suoi dipendenti, come quelli di altri sette fra chiese e monasteri del Cilento, fra cui San Magno e altri tre di sicuro appartenuti al fisco dei principi, furono reclamati senza successo dal Guiscardo nel 1083, perché

sto può essere un senso dell’ossimoro eccezionale/normale: dove la testimonianza/documento è eccezionale in quanto riflette una normalità, tanto normale da risultare più spesso sottaciuta”.

¹² Collavini e Tomei, “Beni fiscali e ‘scritturazione’,” Collavini, in Bianchi, Cantini e Collavini, “Beni pubblici di ambito toscano,” 343-6, sulla questione specifica della gestione di beni pubblici in ambito toscano.

¹³ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 4, doc. 605: “Memoratorium factum a me Andrea domini misericordia abbate heccliesie sancti Magni qui in finibus Lucanie situm est, eo quod intus sacro salernitano palatio ante subscripti nobilibus tradiderunt et confirmaberunt mihi et in predicta heccliesia sancti Magni per bona combenientia Adelbertus et Rodelgrimus comitibus heccliesia monasterii sancte Marie vocabulum qui fundatum est in finibus Maliano illorum comitatum, in loco qui dicitur campu rubu, quod Guiseltrardus (*sic*) monachus et abbas retinet, et ipse Guiseldardus (*sic*) monachus et abbas iam preterito tempus ipso monasterio sancte Marie in ipsa nostra ecclesia sancti Magni offeruit cum omni pertinentia sua, quando se monachum fecit, eo quod ex cossita sua fuit. Ideo, quantum in publico de ipso monasterio sancte marie pertinet vel pertinuit, et de rebus eius inclitum illut in iamdicta nostra ecclesia sancti magni confirmaberunt predictis comitibus”.

¹⁴ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 3, doc. 470 (994), su cui Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 20, nota 18.

“pertinentes rei publice”.¹⁵ Nel 1033, gli obblighi di coltivazione degli *homines* residenti nei villaggi vicini (Vatolla e Camella: la terra era a metà strada fra i due) rimasero in vigore perché la proprietà, passata dalle mani dei conti al monastero, rimaneva pubblica: il passaggio non cambiava lo statuto della terra e dunque non eliminava gli obblighi connessi. Non stupisce, dunque, che, salvo errore, nella documentazione salernitana di epoca longobarda troviamo *corvées* impiegate (in misura modesta: due l'anno) solo a Olevano sul Tusciano, nella signoria dell'arcivescovo, formatasi nel X secolo da donazioni cospicue di terre pubbliche.¹⁶

L'impiego di obblighi di lavoro imposti alla popolazione residente non era tuttavia l'unica modalità di gestione delle terre pubbliche. Ce lo dice esplicitamente un patto agrario stipulato, per puro azzardo di trasmissione documentaria, nello stesso 1033,¹⁷ e relativo a una modesta estensione di terra pubblica arborata nell'area del Tusciano, a Sud di Salerno. È un documento del tutto analogo alle centinaia di patti stipulati da altri soggetti: piccoli e medi proprietari laici, chiese private fondate dai principi e da altri esponenti dell'aristocrazia salernitana, cui bisogna aggiungere anche alcuni monasteri fondati su terra pubblica. Accanto a grandi estensioni di terra compatta, documentate per il Cilento e facilmente ipotizzabili in alcune aree dell'entroterra appenninico,¹⁸ i principi disponevano anche di parcelle, che gestivano in forma indiretta. La gerarchia amministrativa relativa a queste terre si presenta, nel 1033, articolata su tre livelli: il patto fu stipulato da un gastaldo, per ordine del vestarario – il responsabile in capo dell'amministrazione delle

¹⁵ Ménager, *Recueil*, doc. 43 (citazione alla pagina 138) = Carlone, Morinelli e Vitolo, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 11, doc. 51 (qui citazione alla pagina 142). Il duca non poteva più reclamare il controllo diretto dei monasteri perché la categoria stessa di 'monastero pubblico' era divenuta rapidamente desueta, a causa della diffusione per via politica degli ideali riformatori, portati dagli stessi Normanni. Oltre a San Magno, siamo sicuri del carattere fiscale almeno di Santa Barbara, Santa Maria *de Gulia* e San Nicola di Serramezzana. Su Santa Barbara si veda Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 6, doc. 896: è la carta di investitura dell'abate sotto forma di diploma, dell'anno 1005. L'appartenenza di Santa Maria *de Gulia* e San Nicola di Serramezzana al patrimonio pubblico (“*de rebus pertinentibus sue reipublice*” / “*de rebus sue reipublice pertinentibus*”) è esplicitamente ricordata nel 1072: Leone e Vitolo, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 9, docc. 126 e 127: 370 e 373 per le citazioni). Per alcune indicazioni sul contesto di questi documenti si veda Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 20-1, con le note 18 e 19, 31-2, 35-9, 178-9). Mi riprometto di tornare in un prossimo lavoro sulla fisionomia complessiva del patrimonio dei principi in Cilento e sulla sua evoluzione a partire dalla metà del X secolo.

¹⁶ Le *corvées* sono testimoniate nel diploma di Gisulfo II agli abitanti di Olevano (1057), con il quale vennero limitate le pretese signorili. Si veda ora soprattutto Di Muro, *Terra, uomini e poteri signorili*, 51-4, e 147-8 per un'edizione del documento (= Giordano, *Le pergamene*, doc. 31). Da notare, inoltre, che subito dopo la conquista normanna le *corvées* compaiono soltanto nei patti agrari di monasteri cilentani: Sant'Arcangelo e San Fabiano, anch'esso compreso fra i monasteri contesi alla Trinità di Cava dal Guiscardo nel 1083 (si veda la nota precedente).

¹⁷ Morcaldi, Schiani, e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 5, doc. 860.

¹⁸ Il rilievo probabilmente notevole delle proprietà pubbliche comprese in distretti della dorsale appenninica emerge soprattutto da alcuni cenni del *Chronicon salernitanum*, al paragrafo 47, 175-6, che ho analizzato in Loré, “I gastaldi,” in particolare 268, e in Loré, “La communauté face à son prince,” in particolare 181.

terre principesche – e trasmessa da un *minister*, Rossemanno; un altro *minister*, Adelchi, sottoscrisse con lui la carta. Il *minister*, a Salerno più spesso *ministerialis*, è una figura di amministratore locale di patrimoni, che troviamo soprattutto in documenti cilentani, ma non solo in relazione ai principi:¹⁹ lo incontreremo di nuovo più avanti. Stando a questa testimonianza, anche i principi e i loro amministratori favorivano l'arboratura, secondo un modello policolturale intensivo, molto diffuso nelle aree pianeggianti e collinari del Salernitano, più vicine alla città e probabilmente meglio inserite nei circuiti commerciali.²⁰ La formula prevedeva la riscossione di un canone parziario su tutti i raccolti. C'è un elemento da notare, che sembra distinguere questo documento dalla serie lunga, anche se solo in parte omogenea, in cui si inserisce: la terra oggetto della concessione è coltivata a vigna e l'amministratore del principe fissa il prelievo a un quarto del suo prodotto, mentre, nella maggior parte dei casi analoghi, il prelievo è di metà, o di un terzo. Se questa testimonianza isolata è quindi generalizzabile, il prelievo sulle terre pubbliche, condotte secondo questo modello gestionale, era più moderato rispetto alla consuetudine egemone; come se il ruolo pubblico dei principi li mantenesse all'interno dell'alveo di un particolare riguardo per le condizioni dei contadini liberi, secondo una tradizione che è indagata in studi ormai classici sulle strutture sociali del regno longobardo nell'Italia centro-settentrionale.²¹

3. *Patrimoni personali dei principi: campi aperti, dipendenze personali e patti agrari*

Veniamo ora alla terza testimonianza, relativa a una proprietà cilentana di Santa Maria *inter muro et muricino*, detta anche Santa Maria *de domno*, la chiesa della seconda dinastia, fondata da Giovanni, principe dal 983, e da sua moglie Sichelgaita. Non era una pertinenza del *palatium*, ma una chiesa personale della coppia principesca, fondata con alcune varianti sul modello di San Massimo, la chiesa della prima dinastia, eretta a metà del IX secolo

¹⁹ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 4, docc. 605 (1008); 607 (1008); vol. 6, docc. 881 (1034); 931 (1038; in questi ultimi due casi troviamo presbiteri ministeriali); 992 (1042); vol. 9, doc. 90 (1070). In Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 3, doc. 470 (994) troviamo invece la forma *minister*. Per un *minister* non principe si veda un esempio in Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 6, doc. 924 (1038).

²⁰ La bibliografia in proposito è abbondante. Mi limito qui a ricordare Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna*, 75-102; Martin, "I contratti agrari," Vitolo, *Il castagno*, 21-34; Di Muro, *Mezzogiorno longobardo*, 31-63; Nishimura, "Was a lease effective as a weapon of lordship?," 275-94.

²¹ Per il prelievo di metà o un terzo sui frutti delle colture arboree, nei patti agrari del Salernitano, si veda Martin, "I contratti agrari," 12. Per il rapporto fra re e i liberi nel Nord del regno longobardo, gli studi seminali sono Tabacco, *I liberi del re*, e Wickham, *Studi sulla società degli Appennini*.

dal capostipite Guaiferio.²² Pochi anni dopo la sua fondazione, Santa Maria dispose nel 994²³ di un'ampia terra in Cilento (un centinaio di ettari), insieme con l'*advocatus* Teoderico, che ne deteneva una metà in beneficio dall'abate Dumnello. La proprietà confinava con beni del principe e con beni dell'episcopo di *Paestum*. Della terra si diedero i confini complessivi, concedendone per sei anni solo una parte all'abate Sellitto, a suo nipote Giaquinto e al chierico Giovanni: su un lato si trovavano le terre di Santa Maria detenute da Azzone, sull'altro le terre di Santa Maria detenute da Giovanni Saraceno, sugli altri due lati beni del principe e una via, che conduceva alla chiesa di San Paolo. Il riferimento alle altre proprietà del principe e alla via per la chiesa di San Paolo coincide con la confinazione esterna; quello alle terre detenute da Azzone e da Giovanni saraceno è invece un riferimento a partizioni interne al complesso fondiario. Da ciò si deduce che il terreno, di forma molto irregolarmente quadrangolare, era diviso in strisce di forma oblunga, come nei campi aperti di tradizione nordeuropea e nel caso celebre di un gualdo spoletino di IX secolo, studiato da Giovanni Tabacco (per inciso: anche la terra del 1083 fra Vatolla e Camella aveva una forma del genere).²⁴ Le due parti della terra di Santa Maria *de domno* erano gestite in modo diverso: Teoderico avrebbe fornito un terzo della semente e coperto le spese di semina e mietitura per un terzo, ricevendo un terzo del raccolto; l'abate non avrebbe partecipato alla gestione, in cambio di un censo più basso, un quarto del raccolto.²⁵ Ho proposto di recente di individuare in questo e in altri analoghi casi salernitani un diretto antecedente dei *demanìa* signorili, di cui Sandro Carocci ha brillantemente individuato le prime tracce in epoca normanna e sveva. I *demanìa* erano grandi estensioni di terra coltivate a cereali, non arborate, usate nei periodi di riposo anche per il pascolo; erano gestite comunitariamente, con un rapido avvicendamento di concessionari a breve termine, che ricevevano quantità di terra commisurate alla loro capacità di lavoro, o meglio alla capacità di lavoro della loro dotazione di animali. Per questo motivo non erano suddivise al loro interno in partizioni stabili.²⁶ La mia ipotesi è che in questo e in altri esempi salernitani di X e di primo XI secolo la matrice gestionale fosse già sostanzialmente configurata (in due altri patti agrari di fine X si misura la proprietà di terra secondo la

²² Sui caratteri della fondazione di San Massimo si veda Loré, "La chiesa del principe," 103-8, e più in generale sulla storia di questa chiesa Ruggiero, *Principi, nobiltà e Chiesa*. Su Santa Maria in epoca longobarda si veda soprattutto Delogu, *Mito*, 144-7 e Taviani-Carozzi, *La principauté*, vol. 1, 354-8, 435-6.

²³ Riprendo qui Loré, "Sull'origine dei *demanìa* meridionali," testo corrispondente alle note 12-23. Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 3, doc. 471 (994).

²⁴ Si tratta del gualdo di Pozzaglia: Gregorio di Catino, *Il regesto di Farfa*, vol. 2, doc. 292 (854), su cui si veda Tabacco, *I liberi del re*, 113-22.

²⁵ I censi di un terzo e di un quarto sono entrambi in linea con la consuetudine salernitana su terre destinate esclusivamente alla semina di cereali (o lino): Loré, "Forme di conduzione," 379 e nota 16; colpisce, invece, l'attitudine dinamica di Teodorico alla gestione della terra. Sono debitore dell'osservazione a Sandro Carocci.

²⁶ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, 380-96.

quantità di animali a disposizione del concessionario²⁷); solo successivamente, nel periodo normanno, fu traslata in un quadro comunitario.

Passiamo infine a un quarto gruppo di testimonianze, ricavabile da uno straordinario dossier del 1047-9.²⁸ In quegli anni Guaimario IV e i suoi fratelli, Guido e Paldolfo, divisero i beni personali del principe in quote paritarie, con quattro carte. Due di esse (1047) riguardavano grandi estensioni di terra in Cilento, nelle località *Ad duo flumina* e *Butranum*; le altre due (1049) riguardavano, invece, poco più di cento terreni (alcuni erano grandi un centinaio di ettari, ma per lo più si trattava di proprietà decisamente modeste), situati nell'area più popolata e più intensamente coltivata del principato, dal Tusciano fino all'agro di Nocera. La differenza di valore delle proprietà divise nel 1047 e nel 1049 emerge dalle penali previste in caso di mancato rispetto degli accordi: 4.000 solidi nei due atti del 1047, solo 1.000 in quelli di due anni dopo. Le proprietà cilentane *Ad duo flumina* erano state probabilmente acquisite dai principi di seconda dinastia a seguito di una complessa triangolazione, che coinvolse il vescovato di Capaccio (presso l'antica *Paestum*: i suoi presuli ne avevano ereditato il titolo) e la comunità amalfitana residente a Salerno, gli *Atrianenses* delle fonti fra IX e XI secolo.²⁹

Le grandi terre principesche cilentane furono entrambe divise in tre quote di eguale estensione. I fratelli regolarono la posizione dei coltivatori: gli uomini che avessero già impiantato vigne (ritorna l'attenzione per l'impianto di colture arboree) avrebbero potuto continuare a risiedere sulla terra da loro lavorata; tuttavia, se essi fossero capitati in una quota diversa da quella del loro proprietario di riferimento, dopo dieci anni avrebbero dovuto abbandonare le terre da loro occupate e trasferirsi.³⁰ Questa clausola ci permette di fare un po' di archeologia della gestione fondiaria: in precedenza il godimento delle terre cilentane era condiviso fra il principe e i suoi fratelli, secondo una distribuzione spaziale delle quote d'uso diversa da quella stabilita nel 1047 per le quote proprietarie. L'elemento per noi più importante è disvelato proprio da questo cambiamento: i concessionari appaiono legati a Guaimario, Guido o Paldolfo da vincoli di dipendenza personale, indipendenti dalla terra che coltivavano. Sappiamo dal contesto che non si tratta di un caso isolato, sulle

²⁷ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 2, doc. 324 (980) e vol. 3, doc. 519 (998).

²⁸ I quattro atti sono editi in Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 7, docc. 1083 (1047), 1115 e 1116 (1049), e in Volpini, "Diplomi," docc. 3-4 (1047).

²⁹ Qualche indicazione in proposito in Loré, "Beni principeschi," 34-5.

³⁰ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 7, doc. 1083, 44: "et quoniam divisi sunt homines, qui in suprascriptis rebus habitant et devent mutari de una sorte in alteram, illi qui mutari devent, et eorum heredes licentiam habeant usque completos annos decem, in casis eorum residere et habitare, et vineas eorum tenere et laborare, et omnis fructus et vinum, qui de ipsis terris cum vineis exierint usque completos ipsos annos tollere, et habere, et facere ex eis quod voluerint. Et post completos ipsos annos licentiam haberent de ipsis sortibus tollere omnes res eorum mobiles, et faceret de eis quod voluerint, Et ipse vinee sint in potestate illorum, de cuius sorte mutati fuerint". La clausola si ritrova pressoché identica nell'altra carta di divisione del 1047: Volpini, "Diplomi," doc. 4, 508.

terre principesche: un'analogia dipendenza personale appare proprio in quegli stessi anni (1045) in un patto agrario relativo a terre nell'area di Capaccio, di proprietà della chiesa salernitana di Santa Sofia, in quel momento controllata da Paldolfo: il concessionario, Giovanni, non avrebbe potuto muoversi dalla terra che si assumeva il compito di coltivare, senza autorizzazione dell'abate; diventava *hordinatus* del monastero e si poneva sotto la sua *defensio*. È una novità dirompente nel panorama salernitano dei secoli dal tardo IX in poi, caratterizzato da un'assoluta preponderanza dei contadini di condizione libera, senza alcuna venatura servile, e da patti agrari favorevolissimi ai concessionari. Non solo gli accordi – anche quelli stipulati dalle chiese private dei principi – non limitavano mai le capacità patrimoniali e di movimento dei concessionari, ma addirittura potevano prevedere la possibilità di un loro ritorno entro tre anni, sulle terre prese in gestione e da loro abbandonate, senza prevedere alcuna penale.³¹ In forma più morbida, e non necessariamente limitata a coloni privi di mezzi, forme di dipendenza personale sono frequenti, negli anni successivi, nei patti stipulati da altre chiese private di Paldolfo presso Capaccio e, con alcune varianti, da alcuni monasteri cilentani, fra cui Sant'Arcangelo e San Magno. Un soggetto donava i propri beni e li riotteneva in concessione, solitamente in cambio di un censo, ponendosi così sotto la tutela e il dominio della chiesa; dominio e tutela erano esplicitamente ricordati per le chiese di Paldolfo. La protezione, richiesta e ottenuta nella difficile congiuntura dell'affermazione normanna, trasformava però la proprietà in possesso e restringeva la trasmissione dell'usufrutto ai soli figli maschi e legittimi.³²

Tutto lascia intendere che le terre personali dei principi, almeno quelle cilentane, fossero state divise per la prima volta in proprietà distinte solo in quel momento. La loro divisione fu espressione di un cambiamento politico, una complessa e in parte informale articolazione familiare del potere principesco. Il territorio salernitano, fitto di presenze normanne già incombenenti sulla città, appare all'epoca diviso in aree d'influenza: Paldolfo presidiava l'area meridionale, con centro Capaccio; Guido, che fu in quegli anni anche duca di Sorrento, era egemone nell'area interna, come conte sia di Conza, sia di Marsico, due poli strategici per il controllo dei valichi appenninici verso la Puglia.³³ Tuttavia il confronto con altri due documenti ci obbliga a sfumare un

³¹ Martin, "I contratti agrari," 10-1.

³² Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 6, doc. 1049 (1045); Leone e Vitolo, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 9, doc. 59 (1068); vol 10, docc. 23-6, 30, 48, 51 (tutti del 1074) e 115 (1079). Si vedano Loré, "L'aristocrazia," nota 157; Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 157-8; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 82-87, 304, per la condizione economica dei commendati e il rapporto fra l'insorgere del fenomeno e l'incertezza del contesto politico.

³³ Sull'articolazione familiare del potere principesco e sulla presenza di Guido a Conza e di Paldolfo a Capaccio si rinvia a Loré, *L'aristocrazia*, 74-6, con interpretazione diversa rispetto a Taviani-Carozzi, *La principauté*, vol. 2, 846-7, 856-65, 869-97, che vede i fratelli del principe come signori territoriali, sostanzialmente autonomi e anzi antagonisti rispetto al centro. Per quanto mi riguarda, ritengo invece che le presenze sul territorio di Guido e Paldolfo fossero

poco questa lettura congiunturale della divisione e, soprattutto, ci dà qualche ulteriore elemento sulla gestione dei patrimoni.

Per le proprietà minori, sparse nell'area centrale del principato, l'estensione modesta delle terre e il ricordo dei nomi dei singoli concessionari suggeriscono modalità di gestione indiretta, secondo il modello ampiamente diffuso. Ciò è specificamente confermato da un paio di contratti agrari, del 1006 e del 1032, relativi a terre da arborare o già arborate, presso *Mitilianum* (l'attuale Cava de' Tirreni) e a Calvanico, presso Fisciano.³⁴ Nel primo caso si trattava di una proprietà su cui impiantare vite e altre colture arboree, nel secondo una modesta parcella di castagneto; in entrambi la quota di prelievo sul prodotto delle colture arboree era fissato a un terzo. Se non fosse stato per il proprietario delle terre, Guaimario III (999-1027) nel primo caso, Guaimario IV e i suoi fratelli ancora minorenni nel secondo, queste due carte sarebbero assolutamente tipiche della forma di gestione più diffusa; eppure si prestano a diverse considerazioni, relative alla divisione, nel 1047-9, del patrimonio appartenuto a Guaimario III, e alla sua gestione. Calvanico, come *Mitilianum* e la circostante zona di Vietri, non figurano fra le località comprese nelle carte del 1049: forse carte perdute regolavano la spartizione di altre parti del patrimonio di Guaimario III. Nel 1032 Guido e Paldolfo sono evocati come proprietari, al pari di Guaimario IV, della terra locata a Calvanico: anche se diviso in quote soltanto nel 1047-9, già da tempo il patrimonio personale di Guaimario III era considerato proprio di tutti i suoi eredi maschi, forse escludendo una sorella di cui non conosciamo il nome, probabilmente già nata nel 1032³⁵. Nel 1042, a curare il passaggio della terra al concessionario fu uno sculdascio, un ufficiale pubblico: è il segno di un'interferenza, forse di una parziale coincidenza, fra amministrazione del patrimonio personale del principe e amministrazione del patrimonio pubblico. Infine, il confronto fra i patti agrari dei principi, del 1006 e del 1032 e del 1033, già analizzato in precedenza, conferma che nell'area centrale del Salernitano la riduzione del prelievo a un quarto appare specifica delle sole terre pubbliche e non interessava il patrimonio personale dei Guaimarii.

4. *Forme di gestione nelle terre dei principi e cultura politica*

Ciò che sappiamo della gestione delle terre dei principi a Salerno è nella sostanza tutto in questi pochi, per quanto interessanti, testimoni: presenza

parte di un movimento concordato con il principe. Si veda anche Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 155. Che Guido sia stato conte di Marsico, oltre che conte di Conza, si ricava dal frammento di carta tradito da un erudito del Seicento, Luca Mandelli, e commentato in Loré, *Limiti di una tradizione documentaria*, 210-1.

³⁴ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 4, doc. 581 (1006) e vol. 5, doc. 843 (1032).

³⁵ Stasser, *Où sont les femmes*, 498, no. 342.

delle *corvées* sulle sole terre pubbliche; ricorso a patti agrari con liberi sia su terre pubbliche, sia sui patrimoni personali di medie e piccole dimensioni, in un'area centrale del principato, con la variante che prelude ai *demanìa* di epoca normanna, impiegata in area periferica; nascita probabilmente tardiva di dipendenze personali dei coltivatori solo su terre personali dei principi e solo in Cilento. Certo, l'impiego della *corvée* è più funzionale alla coltivazione di proprietà medie e grandi, mentre la colonia parziaria è uno strumento agile, che può adattarsi a terre di estensioni molto diverse, ma le differenze di gestione che ho individuato non rispondono in modo stringente, mi sembra, a una logica di tipo economico. Il patrimonio personale dei principi in Cilento era enorme, ma non vi troviamo impiegate le *corvées*; al contrario, le dipendenze personali sono testimoniate solo su terre private dei principi e solo in Cilento. Mi pare opportuno, per dare ragione di queste differenze, guardare a elementi di cultura politica, piuttosto che di logica economica.

Nell'Europa di tradizione franca la *corvée* era originariamente legata al *banno regio*, cioè alla prerogativa di comando propria specificamente del re e dei suoi agenti;³⁶ solo gradualmente divenne uno strumento comune di gestione della grande proprietà, laica ed ecclesiastica, ben al di là del solo ambito delle terre regie, e anche uno strumento fondamentale di asservimento dei contadini,³⁷ spesso evocato in sede giudiziaria dai *potentes* come marcatore dello statuto servile dei dipendenti, capaci in alcuni casi di opporsi con strategie efficaci.³⁸ Il quadro offerto dal Mezzogiorno longobardo nella sua fase più tarda sembra la coerente evoluzione di una cultura politica meno sperimentale, più conservativa, rispetto a quella franca. La restrizione delle *corvée* a soggetti liberi, come esclusiva del principe sulle sole terre pubbliche, sembra l'espressione di un uso particolarmente cauto dello strumento, ispirato a una solidarietà radicata fra principe e corpo politico. A quest'orizzonte solidale attribuirei anche il prelievo, più basso rispetto all'uso dominante, relativo a terre pubbliche a gestione indiretta, nell'area del Tusciano e soprattutto, proprio in Cilento, le concessioni collettive di terre pubbliche in piena proprietà a gruppi di contadini liberi. Spesso questi gruppi di consorti si trovavano ai margini di grandi blocchi di proprietà, che rimanevano invece pubblici e sotto il controllo del principe e dei suoi agenti.³⁹ È una contiguità spaziale che si potrebbe intendere ipoteticamente come funzionale: concessioni di terra a compenso di obblighi di lavoro sulle proprietà rimaste pubbliche. Nel caso specifico delle terre passate a Sant'Arcangelo nel 1033 si tratta di un'ipotesi

³⁶ Verhulst, *La genèse du régime domanial classique*, 147, 152-4, con riferimenti a fonti e bibliografia più antica; si vedano anche, su questo studio, le osservazioni di Devroey, *Puissants et misérables*, 547-8.

³⁷ Gli studi in proposito sono innumerevoli. Mi limito a citare, per un quadro d'insieme, Devroey, *Puissants et misérables*, 526-47, in particolare 535-6, 538-9.

³⁸ Di recente sul tema Albertoni, "Law and the peasant," e Provero, "Società contadina e giustizia regia," 514-9, 522-4.

³⁹ Su questo punto rinvio all'analisi in Loré, "Sull'origine dei *demanìa* meridionali," testo corrispondente alle note 27-37.

piuttosto probabile: come già sappiamo, la terra si trovava fra Vatolla e Camella e gli abitanti di entrambi i villaggi avevano ricevuto concessioni collettive di terre. Non ne conosciamo la data precisa, ma il *terminus ante quem*: 1034 per Vatolla, (“concessione de ipso Castelione”) e 1057 per Camella.⁴⁰

Il Cilento era un’area lontana dalla capitale, povera di allodio contadino e di proprietà dei conti,⁴¹ dove i principi erano titolari della quasi totalità delle terre, in forma personale o pubblica, direttamente o indirettamente (dotazioni fondiari ai conti, cioè *comitatus*, monasteri fiscali); erano quindi sottoposti a un controllo sociale meno stringente. Tuttavia, anche in un contesto geografico e proprietario così favorevole, una sperimentazione in senso signorile fu arrischiata soltanto sul patrimonio personale: una torsione eversiva propria dei principi come singoli proprietari potenti e non come detentori di un potere pubblico. D’altra parte, che la stirpe principesca avesse essa stessa una visione di sé limitante, nell’ambito del generale cambiamento segnato dall’affermazione normanna, che fosse cioè condizionata pesantemente dalla tradizione, è ben visibile nella rapida estenuazione delle sue discendenze. Figli e nipoti di Guido e Paldolfo mantennero presenze patrimoniali molto consistenti nel sud dell’area salernitana, dopo l’avvento definitivo dei Normanni e l’esilio dell’ultimo principe, Gisulfo II (1052-77), figlio di Guaimario IV. Tuttavia, queste signorie incoative non poterono durare a lungo per la combinazione esiziale di due fattori, espressione della cultura politica di quei soggetti: caparbio mantenimento di una residenza urbana e, soprattutto, rigida interpretazione in senso patrimoniale dei loro domini, che furono spartiti sistematicamente in quote paritarie fra tutti gli eredi, a ogni passaggio generazionale, quando non liquidati con donazioni/compravendite in favore di chiese e monasteri, in cambio di un consistente corrispettivo in moneta. I discendenti di Guaimario IV, privati dello status principesco, si sentivano cittadini e proprietari, non signori territoriali. L’idea che avevano di sé e della propria dignità, urbana e di ascendenza principesca, impedì loro di assimilarsi pienamente al nuovo contesto, dominato da poteri locali su base territoriale, e ciò ne decretò il riasorbimento e la scomparsa nel notabilato cittadino di Salerno, nel giro di due o tre generazioni.⁴²

Al contrario, la *corvée* conobbe una diffusione amplissima con la conquista normanna. Lo aveva notato Jean-Marie Martin, che poneva il problema della sua origine, notando che nelle campagne meridionali dei secoli X-XI la *corvée* era assai poco diffusa⁴³ come strumento di coltivazione dei patrimoni (privati, aggiungo: salvo errore da parte mia, Martin non considerava, in

⁴⁰ Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 6, doc. 931 e vol. 8, docc. 1237, 1246. Sulle concessioni collettive si veda Loré, “I principi e i villaggi,” 145-6, con altri riferimenti.

⁴¹ Loré, “L’aristocrazia,” nota 122 e testo corrispondente.

⁴² Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, 198-200.

⁴³ Martin, “Città e campagna,” 301-2, 306-9; Martin, “Le travail agricole,” 145-54; e anche Martin, *La vita quotidiana*, 222-31.

questo contesto, le prestazioni di lavoro probabilmente comprese fra i *servitia* citati nei diplomi principeschi). Per dare ragione del fenomeno conviene rifarsi a una filiazione di tipo politico-istituzionale, secondo un'ipotesi già avanzata in passato da me e ulteriormente articolata da Sandro Carocci. I signori avevano una coscienza pubblica del loro potere, qua e là affiorante in modo esplicito dai loro documenti per chiese e monasteri.⁴⁴ Almeno per i territori settentrionali del dominio normanno, dal Molise alla Campania, essi attinsero al paniere di strumenti dei principi longobardi, esprimendo l'immunità dei soggetti con formule che riprendevano testualmente i diplomi principeschi e le loro voci di imposizione e di prelievo, compresi i *servitia*. Conviene probabilmente guardare in quella direzione, per individuare origine e ampia presenza della *corvée* agricola nel Mezzogiorno normanno:⁴⁵ mutazione e diffusione di strumenti che erano stati propri di un modello di dominio preesistente, secondo una dinamica che altri (Charles West, innanzitutto) hanno riscontrato per il X secolo, negli spazi che erano stati compresi nell'impero carolingio.⁴⁶

Se devo abbozzare una risposta alla questione posta da questa inchiesta collettiva – quale ruolo, quale significato economico delle terre dei principi nel contesto dell'epoca – credo che la si possa formulare nei termini appena esposti: pratiche a lungo esclusive del potere di vertice divennero comuni con il cambiamento del quadro istituzionale, che secondo me fu radicale ed è sostanzialmente un portato della conquista normanna.⁴⁷ Ciò vale per la diffusione della *corvée*, forse anche per la matrice gestionale da cui si svilupparono i *demanìa*, che, detto per inciso, ha analogie parziali, ma stringenti, con la pratica franca della *riga*, una sorta di *protocorvée*: i coloni della parte a gestione indiretta espletavano i loro obblighi di lavoro coltivando strisce oblunghe di terre della riserva, di solito in contesti in via di dissodamento.⁴⁸ Se quest'ipotesi 'diffusionista' è corretta, forse bisogna allora rivalutare la vecchia prospettiva di Duby, per citarne l'interprete più importante: l'ipotesi di un potere signorile capace di esercitare una presa più forte sulle società contadine,⁴⁹ non in un senso "qualitativo" (le *corvées* esistevano già prima della signoria), ma quantitativo. In epoca longobarda esse erano funzionali alla sola coltivazione delle terre pubbliche ed erano probabilmente presenti solo laddove ve n'era necessità; erano quindi imposte solo ad alcune quote, per quanto ampie, della popolazione rurale (i *servitiales* di Capua-Benevento), in

⁴⁴ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, in particolare 72, 148, 393-4.

⁴⁵ Loré, "Signorie locali," 214; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, 72 e soprattutto 440.

⁴⁶ West, *Reframing the Feudal Revolution*. Si veda anche l'articolo di Nicolas Schroeder in questa stessa sezione monografica.

⁴⁷ Per questa visione del passaggio dai principati longobardi al dominio normanno si veda Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie*, in particolare 41-50, 100-15, e Loré, "Sulle istituzioni," in particolare 50-55.

⁴⁸ Devroey, *Putissants et misérables*, 534, 544.

⁴⁹ Duby, *Le origini*, 220-1, 224-6, 288-94. Una prospettiva simile di recente in Fiore, *Il mutamento signorile*, in particolare 57-65.

ambiti specifici. Con l'adozione dello strumento da parte dei signori, è dunque molto probabile una sua diffusione su scala molto più larga e capillare: la signoria, nel suo complesso (non i singoli signori), si dimostra più pervasiva⁵⁰ dei poteri pubblici nell'uso di uno strumento di dominio e di gestione economica che quasi intrinsecamente limita le libertà personali. È la disarticolazione del quadro pubblico a consentire la diffusione di strumenti di gestione, e di dominio, in precedenza limitati nell'impiego da una cultura politica antica.

Certo, sullo sfondo rimane un problema molto difficile da risolvere: quello dell'origine lontana della *corvée* nelle terre meridionali. La documentazione di cui disponiamo per il regno longobardo (quindi per il periodo ante 774) ci mostra con chiarezza l'esistenza di obblighi pubblici, anche di coltivazione, ricadenti sulla popolazione rurale per la parte settentrionale del regno, ma nulla del genere per i ducati meridionali. A Spoleto conosciamo prelievi legati all'uso come pascolo dei gualdi (grandi estensioni di terra pubblica a prevalenza boschiva); probabilmente tali prelievi erano estesi alla popolazione libera, oltre che ai monasteri e alle chiese. A Benevento le prerogative economiche dei duchi ricadevano, per quanto possiamo vedere, soltanto sui coltivatori delle terre pubbliche, che per altro erano costituiti per intero da popolazione di statuto servile. Il duca di Benevento appare, da questo punto di vista, come un proprietario fra gli altri: dominava i suoi servi, senza imporre alcun obbligo, o alcun prelievo ai contadini liberi – che dovevano essere relativamente pochi – o ai servi di altri proprietari.⁵¹ Nonostante esistano opinioni autorevoli in senso contrario, ritengo che, anche per il secolo IX, non disponiamo di testimonianze esplicite relative a prestazioni d'opera di *tenanciers*, in proprietà bipartite.⁵² Tutto sommato, allo stato attuale delle nostre conoscenze, le ipotesi più probabili riguardo all'origine della *corvée* nel Mezzogiorno mi sembrano due: la mutazione di modelli diffusi altrove (e penso, nel caso, al mondo franco, più che all'impero bizantino, dove le *corvées*, pubbliche, non erano impiegate per la coltivazione dei campi),⁵³ o una creazione *ex novo*, per

⁵⁰ Uso qui il concetto di pervasività della signoria in termini più generici rispetto a Sandro Carocci, che lo ha introdotto nel dibattito storiografico. Recente elaborazione complessiva del tema in Carocci, "The Pervasiveness of Lordship."

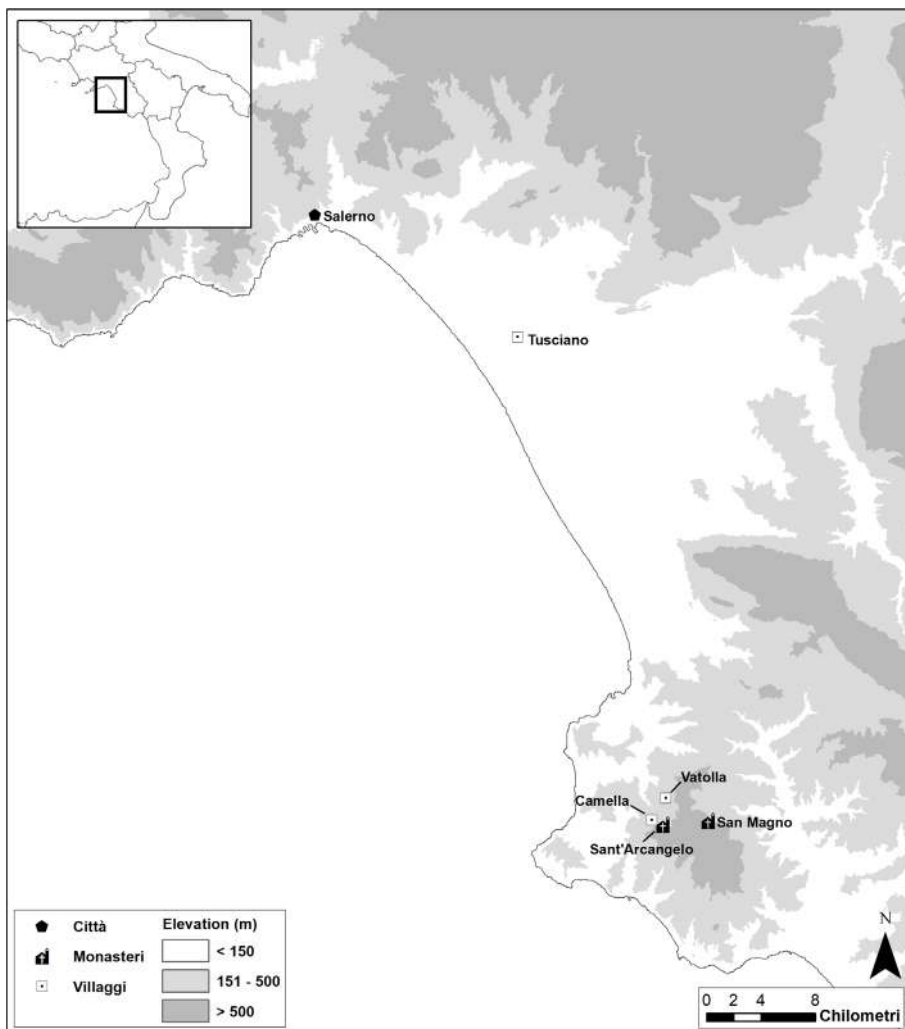
⁵¹ Loré, "Curtis regia," 68-70.

⁵² A mio avviso, il termine *curtis* non è sufficiente a ipotizzare una proprietà bipartita con prestazioni d'opera sul modello franco. E quasi tutte le poche testimonianze esplicite di prestazioni d'opera obbligatorie nella documentazione dell'VIII-IX secolo meridionale provengono da carte di liberazione di servi (riferimenti in Martin, "Città e campagna," 274; Martin, "Deux listes de paysans," 272-5; Di Muro, "Curtis, territorio ed economia," 115-6), cui si chiedevano alcuni giorni di lavoro dopo la liberazione. Ma il servo affrancato poteva non avere avuto, fino a quel momento, alcuna autonomia economica, ed essere stato impiegato in una proprietà a gestione esclusivamente diretta. Le *operae* esplicitamente citate in una carta salernitana dell'881 sono invece il parziale compenso previsto per una somma ricevuta in prestito (Morcaldi, Schiani e De Stefano, *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 1, doc. 95, anno 882 = Galante, *Italy 24, Cava dei Tirreni*, doc. 20) e quindi non testimoniano neanche una proprietà bipartita. Per una rassegna delle opinioni negative sulla diffusione della *curtis* di tipo carolingio nel Mezzogiorno, si veda la rassegna (critica) di Di Muro, 114-5.

⁵³ Kaplan, *Les hommes et la terre à Byzance*, 61-2.

rispondere alle esigenze poste ai principi dal mutamento del contesto economico e sociale. In ogni caso, l'elemento che mi pare rimanga centrale è il nesso stringente fra forme del potere e modalità di gestione dei patrimoni pubblici. È una visione non alternativa, ma complementare a quella proposta da Simone Collavini⁵⁴ in questa stessa inchiesta collettiva: il passaggio alla signoria non come semplice esito di una crisi politica, ma come risposta, certo innescata dalla congiuntura, alla difficoltà crescente delle aristocrazie a intercettare quote adeguate della produzione agraria. Il confronto con il caso toscano mi pare utile a mettere in luce una specificità del contesto meridionale, dove (forse non casualmente), fu un attore esterno, i Normanni, a vincere in tempi piuttosto brevi la capacità di resilienza di una cultura politica particolarmente conservativa, che tendeva a limitare, piuttosto che a favorire, la pressione dei proprietari sui contadini. Non sembra un caso, quindi, che la *corvée* si sia trasformata in uno strumento diffuso di intensificazione del prelievo soltanto con la definitiva affermazione del nuovo ordine normanno.

⁵⁴ Oltre al saggio compreso in questa sezione monografica, si vedano anche Bianchi e Collavini, *Risorse e competizione per le risorse*; e, della sola Giovanna Bianchi, *Archeologia dei beni pubblici*, in particolare 199-201 e 233-41.



Carta 1. Principato longobardo di Salerno. Sono indicati solo i principali luoghi citati nel testo.

Opere citate

- Albertoni, Giuseppe. "Law and the peasant. Rural society and justice in carolingian Italy." *Early Medieval Europe* 18 no. 4 (2010): 417-45.
- Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2022.
- Bianchi, Giovanna, Federico Cantini, e Simone Maria Collavini. "Beni pubblici di ambito toscano". In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, a cura di François Bougard, e Vito Loré, 327-48. Turnhout: Brepols, 2019.
- Bianchi, Giovanna, e Simone Maria Collavini. "Risorse e competizione per le risorse nella Toscana dell'XI secolo". In *Acquérir, prélever, contrôler: Les ressources en compétition (400-1100)*, sous la direction de Vito Loré, Geneviève Bühner-Thierry, et Régine Le Jan, 171-88. Turnhout: Brepols, 2017.
- Bougard, François, e Vito Loré, cur. *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*. Turnhout: Brepols, 2019.
- Carocci, Sandro. "The Pervasiveness of Lordship (Italy, 1050-1500)." *Past & Present* 256 no. 1 (2022): 3-47.
- Carocci, Sandro. *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XI-I-XIII secolo)*. Roma: Viella, 2014.
- Collavini, Simone Maria, e Paolo Tomei. "Beni fiscali e 'scritturazione'. Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca". In *Originale – Fälschungen – Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in "Deutschland" und "Italien" (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkungen im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500) / Originali – falsi – copie. Documenti originali e regi per destinatari tedeschi e italiani (secc. IX-XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, Sebastian Roebert, e Wolfgang Huschner, 205-15. Leipzig-Karlsruhe: Eudora 2017.
- Delogu, Paolo. *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*. Napoli: Liguori, 1977.
- Del Treppo, Mario. "La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno. San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo." *Archivio storico per le province napoletane* 73 (1955): 31-110.
- Devroey, Jean-Pierre. *Puissants et misérables: système social et monde paysan dans l'Europe des Francs, VI^e-IX^e siècles*. Bruxelles: Académie royale de Belgique [2006].
- Di Muro, Alessandro. "Curtis, territorio ed economia nel Mezzogiorno longobardo (secoli VIII e IX)." *Quaderni friulani di archeologia* 18 (2008): 111-38.
- Di Muro, Alessandro. *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XI)*. Bari: Adda, 2008.
- Di Muro, Alessandro. *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*. Bari: Adda, 2012.
- Duby, Georges. *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*. Roma-Bari: Laterza, 1975 (ed. or. Paris: Gallimard, 1973).
- Federici, Vincenzo, cur. *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1925.
- Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Galante, Maria, cur. *Italy 24, Cava dei Tirreni*. Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters, 2nd Series, Ninth Century, a cura di Guglielmo Cavallo, e Giovanna Nicolaj, vol. 52. Urs Graf: Dietikon-Zürich, 1998.
- Giordano, Anna. *Le pergamene dell'archivio diocesano di Salerno (841-1193)*. Battipaglia (Salerno): Laveglia & Carlone, 2014.
- Gregorio di Catino. *Il regesto di Farfa*. A cura di Ignazio Giorgi, e Ugo Balzani, vol. 2. Roma: Società romana di storia patria, 1879.
- Grendi, Edoardo. "Micro-analisi e storia sociale." *Quaderni storici* 12, no. 35 (1977): 506-20.
- Grendi, Edoardo. "Ripensare la microstoria?" *Quaderni storici* n. s. 29, no. 86 (1994): 539-49.
- Kaplan, Michel. *Les hommes et la terre à Byzance du VI^e au XI^e siècle*. Parigi: Publications de la Sorbonne, 1992.

- Leone, Simeone e Vitolo, Giovanni, cur. *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 9. Badia di Cava, 1984.
- Lizier, Augusto. *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*. Palermo: Reber, 1907.
- Loré, Vito. "Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo." In *Italy, 888-962: a turning point / Italia, 888-962: una svolta. Atti del IV seminario internazionale del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, Casse-ro di Poggio Imperiale a Poggibonsi (SI), 4-6 dicembre 2009*, a cura di Marco Valenti, e Chris Wickham, 15-39. Turnhout: Brepols, 2013.
- Loré, Vito. "L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo." In *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del congresso Internazionale, Raito di Vietri sul Mare (Salerno), 16-20 giugno 1999*, a cura di Paolo Delogu e Paolo Peduto, 61-102. Salerno: Provincia di Salerno – Centro di studi salernitani "Raffaele Guariglia", 2004.
- Loré, Vito. "La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo". In *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di Giulia Barone, Anna Esposito, e Carla Frova, 103-24. Roma: Viella, 2013.
- Loré, Vito. "La communauté face à son prince. Salerne aux IX^e et X^e siècles". In *Les communautés menacées au haut Moyen Âge (VI^e-XI^e siècles)*, éd. par Geneviève Bührer-Thierry, Annette Grabowsky, e Steffen Patzold, 174-84. Turnhout: Brepols, 2021.
- Loré, Vito. "Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo." In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, a cura di François Bougard, e Vito Loré, 31-78. Turnhout: Brepols, 2019.
- Loré, Vito. "Forme di conduzione e tradizione documentaria. Cereali e coltura promiscua a Salerno nei secoli X e XI". In *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di Ivana Ait, e Anna Esposito, 375-86. Bologna: CLUEB, 2020.
- Loré, Vito. "I gastaldi nella Puglia longobarda". In *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto Medioevo. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Sa-vellettri di Fasano (BR), 3-6 novembre 2011*, 249-73. Spoleto: Fondazione CISAM, 2012.
- Loré, Vito. *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*. Spoleto: Fondazione CISAM, 2008.
- Loré, Vito. "I principi e i villaggi. Salerno, IX-XI secolo." *Studia Historica. Historia medieval* 31 (2013): 133-49.
- Loré, Vito. "Signorie locali e mondo rurale". In *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, a cura di Francesco Violante, e Raffaele Licinio, 207-37. Bari: Mario Adda, 2008.
- Loré, Vito. "Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello." *Storica* 29 (2004): 27-55.
- Loré, Vito. "Sull'origine dei demania meridionali: un'ipotesi." *Mélanges de la Casa de Velasquez* 51 no. 2 (2021): 91-106.
- Martin Jean-Marie. "Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XI^e et XII^e siècles: essai de typologie". *Journal des savants* no. 1 (1999): 227-59.
- Martin, Jean-Marie. *Chronicon Sanctae Sophiae (Cod. Vat. Lat. 4939)*, vol. 1-2. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2000.
- Martin, Jean-Marie. "Città e campagna: economia e società (secc. VII-XIII)". In *Alto Medioevo*, vol. 3 di *Storia del Mezzogiorno*, diretta da Giuseppe Galasso, e Rosario Romeo, 257-382. Napoli: Edizioni del Sole, 1990.
- Martin, Jean-Marie. "I contratti agrari altomedievali di area campana". In *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale. Atti del convegno internazionale di studi, Montalcino, 20-22 settembre 2001*, a cura di Alfio Cortonesi, Massimo Montanari, e Antonella Nelli, 1-25. Bologna: CLUEB, 2006.
- Martin, Jean-Marie. "Deux listes de paysans sud-italiennes du VIII^e siècle". In *Campagnes médiévales: l'homme et son espace. Études offertes à Robert Fossier*, éd. par élisabeth Mornet, 265-76. Paris, Publications de la Sorbonne, 1995.
- Martin, Jean-Marie. "Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII^e siècle-début du XI^e siècle): modalités de privatisation du pouvoir". In *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches. Actes du Colloque de Rome (10-13 octobre 1978)*, 553-86. Rome: École Française de Rome, 1980.

- Martin, Jean-Marie. *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge*. Roma: École Française de Rome, 2005.
- Martin, Jean-Marie. *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*. Rome: École Française de Rome, 1993.
- Martin, Jean-Marie. "Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage". In *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo, Atti delle sette giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985*, a cura di Giosuè Musca, 113-57. Bari: Dedalo, 1987.
- Ménager, Léon-Robert. *Recueil des actes des ducs normands d'Italie [1046-1127]*, 1, *Les premiers ducs (1046-1087)*. Bari: Società di storia patria per la Puglia, 1981.
- Morcaldi, Michele, Mauro Schiani, e Silvano De Stefano, cur. *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 1. Napoli: Piazza, 1873; vol. 2-8. Milano-Pisa-Napoli: Hoepli, 1875-93.
- Nishimura, Yoshiya. "Was a lease effective as a weapon of lordship? The use of documents in the principality of Salerno (10th-11th Century)." *Reti Medievali Rivista* 18, 2 (2017): 275-94.
- Poupardin, René. *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale (IX^e-XI^e siècles). Étude suivie d'un catalogue des actes des princes de Benevent et de Capoue*. Paris: Champion, 1907.
- Provero, Luigi. "Società contadina e giustizia regia nell'Italia carolingia." *Studi medievali* 60 no. 2 (2019): 501-31.
- Ruggiero, Bruno. *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di s. Massimo di Salerno*. Napoli: Università di Napoli, Istituto di storia medioevale e moderna, 1973.
- Stasser, Thierry. *Où sont les femmes? Prosopographie des femmes des familles princières et ducales en Italie méridionale depuis la chute du royaume lombard (774) jusqu'à l'installation des Normands (env. 1100)*. Oxford: Prosopographica et Genealogica, 2008.
- Tabacco, Giovanni. *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*. Spoleto: CISAM, 1966.
- Taviani-Carozzi, Huguette. *La principauté lombarde de Salerne (IX^e-XI^e siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, 2 voll. Rome: École Française de Rome, 1991.
- Thomas, Aurélie. *Jeux lombards. Alliances, parenté et politique en Italie méridionale de la fin du VIII^e siècle à la conquête normande*. Rome: École Française de Rome, 2016.
- Verhulst, Adriaan. "La genèse du régime domaniale classique en France au haut Moyen Âge". In *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo. Atti della XIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 22-28 aprile 1965*, 135-60. Spoleto: CISAM, 1966.
- Vitolo, Giovanni. "Il castagno nell'economia della Campania medievale." *Rassegna storica salernitana* n.s. 6, no. 1 (1989): 21-34.
- Voigt, Karl. *Beiträge zur Diplomatie der langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno (seit 774)*. Göttingen: Kästner, 1902.
- Volpini, Raffaello. "Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia." In *Pubblicazioni dell'università cattolica del Sacro Cuore. Contributi dell'Istituto di storia medioevale (= Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo)*, 481-544. Milano: Vita e Pensiero, 1968.
- West, Charles. *Reframing the Feudal Revolution. Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c. 800 to c. 1100*. Cambridge: Cambridge University Press, 2013.
- Westerbergh, Ulla. *Chronicon Salernitanum: a critical edition with studies on literary and historical sources and on language*. Stockholm: Almqvist & Wiksell, 1956.
- Wickham, Chris. *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*. Bologna: CLUEB, 1982.

Vito Loré
Università degli Studi Roma Tre
vito.lore@uniroma3.it



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Dinamiche economiche e fisco:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo,*

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/9958

‘Mutazione signorile’ e trasformazioni economiche. Considerazioni a partire dal destino dei beni fiscali in Toscana*

di Simone M. Collavini

Il saggio affronta, con particolare riferimento alla realtà toscana, la questione del nesso tra ‘mutazione signorile’ e trasformazioni economiche. Al centro dell’interesse sta la domanda se la crescita economica di XI secolo possa aver costituito una precondizione fondamentale della ‘mutazione signorile’. Concentrandosi sulle vicende dei beni fiscali nella regione, il saggio mostra le loro forme di circolazione e redistribuzione, i loro lenti e imperfetti processi di appropriazione e privatizzazione, la perdurante capacità del potere regio e marchionale di controllare le aristocrazie attraverso di essi fino all’XI secolo inoltrato. È questa una chiave decisiva per spiegare perché le gravi crisi politiche che costellano la storia della regione nel X e XI secolo non abbiano dato origine a una ‘mutazione signorile’ fino allo scontro tra Enrico IV e Gregorio VII. Considerate le ampie dimensioni demografiche raggiunte dai maggiori centri fiscali e la loro complessa articolazione economica, si suggerisce infine che la crescita economica intervenuta durante il secolo XI abbia fornito ad aristocratici e chiese maggiori le risorse economiche e relazionali necessarie ad agire al di fuori del tradizionale circuito della corte marchionale, mirando a un potere locale, più intenso e duraturo, insomma avviando il processo di signorilizzazione del potere.

The paper deals with the link between ‘seigniorial mutation’ (or feudal revolution) and economic transformations, with specific focus to the Tuscany. At the heart of this issue is the question of whether 11th-century economic growth may have been a fundamental precondition of ‘seigniorial mutation’. Focusing on the fate of fiscal estates in the region, the paper shows their patterns of circulation and redistribution, their slow and incomplete processes of appropriation and privatization, and the enduring ability of kings and marquises to control aristocracies through them into the late 11th century. This is a decisive key in explaining why the severe political crises marking the history of Tuscany in the 10th and 11th centuries did not give rise to a ‘seigniorial mutation’ until the clash between Henry IV and Gregory VII. Given the large population size achieved by the major fiscal centers and their complex economic articulation, it is finally suggested that the economic growth that occurred during the 11th century provided aristocracies and major churches with the economic and relational resources necessary to act outside the traditional circuit of the marquis’ court, aiming for a local, more intense, and long-lasting power: in short, to initiate the ‘feudal revolution’.

Medioevo, secoli X-XI, Toscana, beni fiscali, mutazione signorile, crescita economica.

Middle Ages, 10th-11th centuries, Tuscany, fiscal estates, feudal revolution, economic growth.

* Questo saggio è il risultato di ricerche svolte nell’ambito del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2017 “Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th – 12th centuries)”.

1. Introduzione

Nel ragionare sul rapporto tra ‘mutazione signorile’ e crescita economica del pieno medioevo,¹ cercherò in questo saggio di valorizzare gli elementi di riflessione che, intorno a questa problematica, emergono dalle ricerche che si stanno svolgendo in primo luogo all’interno del gruppo di ricerca sui beni fiscali.² In particolare, svilupperò le mie considerazioni a partire dal caso toscano che meglio conosco e che, per densità dei dati e degli studi, costituisce una base solida su cui ragionare.

Il tema del rapporto tra ‘mutazione signorile’ e trasformazioni economiche pieno medievali può essere declinato attraverso due differenti percorsi, uno solo dei quali sarà qui sviluppato.³ Possiamo riportarli a due diverse domande, che pongono l’attenzione sui fenomeni e sulle strutture rispettivamente a valle e a monte della grande trasformazione.

1. Il processo di privatizzazione dei beni fiscali avvenuto a cavallo tra XI e XII secolo – e che è un aspetto fondamentale della trasformazione signorile – fu un fattore rilevante nell’accelerazione della crescita e dello sviluppo economico dispiegatisi nella regione nella seconda metà del secolo XII?
2. L’intensificazione e l’accelerazione del ciclo di crescita di lungo periodo basato sull’aumento demografico, sui dissodamenti, sull’accentramento degli abitati attraverso l’incastellamento e sulla divisione del lavoro nelle campagne determinatesi nel corso del secolo XI influirono sulla crisi del tradizionale modello di gestione dei beni fiscali che fu uno degli aspetti determinanti della ‘mutazione signorile’?

Fra questi due quesiti nelle pagine seguenti mi concentrerò sul secondo aspetto, il più problematico, cercando di approssimare una prima risposta al problema e suggerendo una direzione lungo la quale lavorare in futuro, senza pretendere di dare una risposta compiuta a un problema tanto complesso.

2. Le trasformazioni dei patrimoni fiscali in Toscana nei secoli X e XI

Per abbozzare una prima risposta al nostro quesito occorre partire riassumendo quelle che mi paiono le principali novità che l’indagine sui beni fi-

¹ Per un punto sulla crescita di XII secolo si vedano *La crescita economica* e Molinari, *Mondi rurali d’Italia*; per l’area toscana si veda anche Cantini, “Costruire lo sviluppo”.

² Larga parte di questi studi è in corso di pubblicazione. Per un primo quadro generale sul tema si veda Bougard, Loré, *Biens publics*. Inserirò via via, più sotto nelle note, richiami precisi a singoli contributi, con particolare riguardo alla Toscana.

³ Il rapporto tra signoria rurale e trasformazioni economiche, dopo essere stato a lungo ai margini della riflessione, sta attirando crescente attenzione a partire dalla sollecitazione di Carocci, “Signoria rurale e mutazione signorile.”

scali ha portato al tradizionale e consolidato modello dello sviluppo dei poteri signorili in Italia centro-settentrionale e in particolare in Toscana.⁴

Una prima novità è l'enfatizzazione della lentezza e dell'incompiutezza con cui si dipanò in Tuscia il ciclo ereditarietà-dinastizzazione-patrimonializzazione degli uffici pubblici e dei beni loro connessi, di solito considerato sostanzialmente concluso nel X secolo.

Ancora nel pieno XI secolo, infatti, per tutti i maggiori uffici pubblici (marchesi, conti, visconti cittadini) la pratica della rotazione della carica tra persone diverse, solo occasionalmente imparentate tra loro, rimaneva corrente. Inoltre, anche nel caso in cui le funzioni passassero da un famigliaire all'altro non era una logica agnaticia e dinastica a prevalere.⁵ Infine, se si abbandona una prospettiva ‘famigliare’ nell'analisi del gruppo comitale toscano, non è difficile riconoscere un certo numero di personaggi dotati del titolo comitale, non riconducibili a nessuna delle famiglie comitali finora studiate che, a questa altezza cronologica, avrebbero dovuto aver patrimonializzato l'ufficio.⁶ Dunque, i beni fiscali connessi ai maggiori uffici pubblici, ancora nel pieno XI secolo, non erano patrimonio sicuro di certe famiglie e non potevano costituire la base del loro potere locale, dato che rimanevano contendibili da parte di diversi soggetti ed erano costantemente negoziati nel contesto della corte regia e/o marchionale, come mostrano i frequenti passaggi di mano delle cariche e dei relativi complessi patrimoniali.

Anche per quanto riguarda la concessione di importanti *assets* fiscali a vescovati e chiese (compresi i rari casi di diplomi contenenti diritti regi per

⁴ Sulla ‘mutazione signorile’ si veda da ultimo Fiore, *Il mutamento signorile*. Per la Toscana resta fondamentale Wickham, “La signoria rurale in Toscana;” si veda anche Collavini, “I signori rurali.” Pongono fortemente l'attenzione sulla centralità dei beni fiscali due recenti studi sulle trasformazioni dell'aristocrazia toscana tra alto e pieno medioevo, Tomei, *Milites elegantes* e Cortese, *L'aristocrazia toscana*: quest'ultimo studio ha anche una bibliografia completa dei ‘classici’ sul tema, fra cui vanno citati almeno Violante, *La signoria rurale*, Cammarosano, *Nobili e re*, Sergi, *I confini del potere* e Provero, *L'Italia dei poteri locali*.

⁵ Quanto ai marchesi si consideri che i due tentativi di dinastizzazione (Adalberti e Canossa), solo parzialmente coronati da successo, sono incorniciati da numerosi casi di rapida circolazione dell'ufficio secondo una logica non a base parentale; fenomeno che riprende dopo morte di Matilde. Esempi di mancata dinastizzazione della carica comitale riguardano numerose città della Tuscia: Pisa (Rossetti, “Società e istituzioni,” 223-4), Siena (Cammarosano, “Le famiglie comitali senesi”), Firenze, Pistoia (con l'alternanza di Guidi e Cadolingi, Rauty, *Storia di Pistoia* e Ronzani, “Il volto cangiante”). Una rotazione della carica vicecomitale, fra gruppi famigliari non correlati e tra diversi ‘rami’ di ampie parentele, è evidente nei casi, meglio documentati, di Lucca e di Pisa (Tomei, *Milites elegantes*, 99, 113, 244-5, 455 e Ronzani, “Le tre famiglie”).

⁶ Alcuni di questi personaggi sono stati riportati, con qualche incertezza, a gruppi famigliari di rilievo, di altri non sappiamo nulla. Un chiaro esempio è il conte Gerardo di Ildebrando attivo nella seconda metà del secolo XI: Rauty, *Regesta Chartarum Pistoriensium. Canonica di S. Zenone. Secolo XI*, docc. 148 (1067); 172 (1076), 183 (1078), 195 (1080); Piattoli, *Le carte*, docc. 95 (1078), 96 (1078); Mosiici, *Le carte*, doc. 26 (1091) connesso alternativamente agli Alberti o ai Guidi (Rauty, *Storia di Pistoia*, 295 e Ceccarelli Lemut, “I conti Alberti,” 182 nota 7). Altri esempi sono il conte Zenobio (Cortese, *Signori*, 35 e *passim*), i conti Alberico e Ranieri (Tomei, *Milites elegantes*, 321-8), o il conte Ademaro (Ghignoli, Ferrucci, *Carte della Badia di Settimo*, doc. 7 (1046).

vescovi) il controllo su tali diritti da parte dei destinatari rimaneva soggetto a importanti limitazioni:

- a) fra i monasteri la maggioranza dei destinatari di tali diplomi erano abbazie regie, sottoposte a un particolare controllo dei sovrani, che si dispiegava attraverso diversi strumenti (inserimenti in dotari, concessione in beneficio, imposizione di abati laici, 'riforma' attraverso abati di fiducia di provenienza forestiera);⁷
- b) nel caso dei vescovati rimaneva saldo il controllo dell'elezione dei presuli da parte delle autorità politiche;⁸
- c) in ogni caso, come mostrano gli esempi di San Salvatore al Monte Amiata nel X secolo e di San Ponziano di Lucca nel secolo XI, non possiamo dare per scontato il duraturo possesso dei beni neppure quando fossero stati attribuiti attraverso diplomi: le concessioni venivano revocate, gli stessi beni potevano essere dati ad altri soggetti (laici o ecclesiastici), il patrimonio poteva essere ridisegnato attraverso permutate o concessioni di nuovi e differenti beni in luogo di quelli attribuiti in precedenza.⁹ In ogni caso, anche per questi enti il controllo dei beni fiscali era assai meno saldo, ancora nel secolo XI, di quanto non lo abbia a lungo ritenuto la storiografia, risultando perciò insufficiente a fornire un saldo potere locale che prescindesse dalla continua interazione con il potere centrale e il suo seguito. Non è un caso, del resto, che i poteri locali di tipo signorile dei maggiori monasteri e vescovati della regione compaiano ancora più tardi di quelli delle principali famiglie aristocratiche di ascendenza comitale o marchionale.¹⁰

Esisteva poi un notevole numero di complessi patrimoniali fiscali, spesso collocati geograficamente ai confini tra comitati, che circolavano autonomamente dai beni fiscali connessi all'ufficio comitale: è il caso, per limitarsi a qualche esempio già noto, delle *curtes* di Empoli e Marturi, o di Santa Fiora, Pescia e Colle Valdelsa.¹¹ Queste *curtes* fiscali disegnavano aree esenti rispetto ai poteri comitali e vescovili: erano infatti autonome sia dalla rete diocesana (in quanto non pagavano le decime al presule)¹² sia da quella comitale, essendo governate dai visconti o gastaldi che rispondevano direttamente al marchese o a chi da costui deteneva questi beni a titolo personale o beneficiale, e non d'ufficio. Per comprendere l'importanza di questi complessi fiscali nel processo di localizzazione del potere, che possiamo ritenere preconditione

⁷ Tomei, "Da Cassino alla Tuscia."

⁸ Ronzani, "Pietro Mezzabarba."

⁹ Marrocchi, *Monaci scrittori* e Collavini, Tomei, "Beni fiscali e scritturazione."

¹⁰ Wickham, "La signoria rurale in Toscana," Collavini, "I signori rurali."

¹¹ Le *curtes* di Santa Fiora e Colle Valdelsa, in mano agli Aldobrandeschi, erano al di fuori del loro comitato di ufficio, si veda Collavini, *Honorabilis domus, passim*; per i casi di Empoli, Marturi e Pescia si veda *infra*.

¹² Sull'esenzione delle *curtes* fiscali dal pagamento delle decime vescovili, si veda Violante, *Ricerche*, 233-4 e Devroey, "L'introduction de la dime obligatoire," 95-6, alcuni casi puntuali in Lucioni, "Arona," 61-2.

essenziale alla nascita della signoria rurale, dobbiamo concentrarci su alcune loro caratteristiche:

- a) Alcuni di essi rimasero in mano ai marchesi e, anche se alienati, furono del tutto o almeno in parte recuperati (Marturi), fino al momento della crisi del potere marchionale nell'ultimo quarto del secolo XI.
- b) Quando furono concessi più stabilmente a fedeli regi e/o marchionali, la loro distribuzione avvenne in base a una logica volta a creare un contrappeso al potere locale di conti, vescovi e monasteri, anziché a potenziarne l'egemonia locale.
- c) La loro circolazione, quando la conosciamo in qualche dettaglio, è piuttosto rapida, sebbene non manchino i casi di appropriazioni più precoce e stabili rispetto agli uffici.¹³
- d) Frequente è, infine, la spartizione fra più soggetti di queste *curtes* fiscali, sia allo scopo di dirimere le liti derivanti dalla ripetuta redistribuzione dei beni, sia per limitare il potere locale dei destinatari delle concessioni. Di qui la nascita di nuove *curtes*; di qui la frequenza con cui si presentano nelle confinanze, casi di possessi spartiti tra più soggetti connessi al *publicum*.¹⁴ Questa spartizione avveniva per quote parti oppure assumeva la forma di un graduale scorporamento dei settori più marginali della *curtis*.¹⁵ Ciò determinava sì un fenomeno di privatizzazione dei beni marginali, ma senza intaccare la natura fiscale del nucleo centrale.

In ogni caso, persino i maggiori complessi fiscali controllati più stabilmente da aristocratici e chiese, sebbene costituissero ideali basi di affermazione del potere signorile in virtù del loro carattere immune, della loro matrice pubblica, della frequente compattezza territoriale e del prestigio dei loro possessori¹⁶ raramente, fino al secolo XI, paiono essere signorie in formazione, se non altro per la perdurante incertezza del possesso, che limitava e rendeva precario ogni progetto di localizzazione del potere. Non è un caso che molti dei titolari di questi beni (a tutti i livelli della gerarchia sociale e politica) preferissero a un compiuto progetto di signorilizzazione la fondazione

¹³ L'esempio più chiaro di rapida circolazione di un *curtis* fiscale, con passaggi ripetuti tra marchesi e monastero di Marturi viene da Cambi Schmitter, *Carte della Badia di Marturi*, doc. 11; si veda Collavini, "I beni fiscali." Altri casi emblematici sono Barga (Tomei, *Milites elegantes*, 103-4, 155-6) e Bientina (Tomei, 21, 240-1, 305-6). Esempi di un più duraturo, anche se non incontrastato, controllo sono quelli di Empoli per i Guidi e di Pescia per i Cadolingi (Collavini, "Empoli," 74).

¹⁴ Esempi di divisione in due delle *curtes*: Empoli e Cortenuova (Vignodelli, "Berta e Adelaide," e Collavini, "Empoli"); Marturi e Poggibonsi (Collavini, "I beni fiscali"); Massaciuccoli e Massarosa (Collavini, "La formazione"). Potrebbero rimandare a questo fenomeno anche alcune delle frequenti compresenze di confinanze per il medesimo pezzo di terra o, ancor meglio, dalla condivisione della medesima confinanza da parte di più soggetti afferenti alla sfera del *publicum*: esempi in Collavini, *Honorabilis domus*, 123-6 (lette però nella tradizionale ottica della divisione ereditaria di patrimoni originariamente comuni) e Tomei, *Milites elegantes*, 436-7.

¹⁵ Per questo fenomeno si veda Tomei, "The Fiscal Backbone."

¹⁶ In questo senso sarebbe utile recuperare e riformulare la nozione di 'signoria immunitaria' elaborata da Violante, "La signoria rurale," 13-7; si veda Provero, *L'Italia dei poteri locali*, 79-84.

di monasteri o canoniche che cristallizzassero il possesso dei complessi patrimoniali da parte di tali enti, garantendo ai fondatori un controllo indiretto delle società locali. Una scelta volta a massimizzare i guadagni immediati in termini di potere e di prestigio a danno di un controllo dinastico dei beni. Tali fondazioni, infatti, solo eccezionalmente rimasero a lungo nel tempo in controllo dei discendenti dei fondatori, se non nelle forme mediate del patronato.¹⁷ D'altra parte, nel caso delle famiglie comitali, questi enti erano in genere collocati al di fuori del comitato di ufficio.¹⁸

Sebbene la tradizione documentaria li renda quasi del tutto irraggiungibili prima della 'mutazione signorile', abbiamo infine imparato a conoscere, in via approssimata, anche i nuclei centrali dei beni fiscali, quelli che non transitarono mai, fino a tutto il secolo XI, nelle mani dei clienti regi e marchionali. Possiamo individuarli o come 'vuoti' nel tessuto delle proprietà private e dei beni fiscali concessi a titolo precario (Nozzano e Massaciuccoli, Massa Marittima e Roselle) o dalle fonti successive alla 'mutazione signorile', quando compaiono all'improvviso nella documentazione nel contesto delle contese per il loro controllo che opposero i vari soggetti che ambivano all'eredità del potere pubblico e che furono protagonisti della spartizione del patrimonio fiscale (Gerfalco e Montieri; Rosignano e Vada; la selva del Tombolo del marchese e quella *palatina*, tra Bocca d'Arno e Versilia).¹⁹

Il controllo di questi maggiori complessi fiscali, cui si univano le *curtes* urbane e il controllo di risorse strategiche come i diritti minerari e quelli sulle acque e sugli approdi, garantì fino al tardo secolo XI al potere centrale le risorse materiali necessarie a mantenere la propria centralità nell'arena politica, preconditione essenziale alla sua capacità di governare i processi di redistribuzione dei beni fiscali finora descritti.

Nel complesso, dunque, le ricerche sui beni fiscali suggeriscono che in Toscana l'evoluzione degli ufficiali in signori sia stata più lenta e incompleta di quanto non si pensasse qualche decennio fa. È una novità rilevante non solo per il ruolo loro attribuito nella 'mutazione signorile', ma anche per la loro

¹⁷ Il tema è stato ampiamente studiato dalla storiografia, per una panoramica si rinvia a Ronzani, "Il monachesimo toscano;" per le iniziative promosse da ufficiali pubblici e aristocratici di rango comitale si veda Kurze, "Monasteri e nobiltà;" per quelle vescovili si veda Ronzani, "Vescovi e città" e Ronzani, "Vescovi e monasteri," per la 'media' aristocrazia Cortese, *Signori e Tomei, Milites elegantes*.

¹⁸ Così, per esempio, San Fedele di Strumi nel Casentino (Guidi), San Salvatore di Settimo e San Salvatore di Fucecchio in Valdarno (Cadolingi), San Salvatore di Spugna in Valdelsa (Aldobrandeschi), San Giustiniano di Falesia (Gherardeschi).

¹⁹ Sui 'vuoti' costituiti dai beni fiscali nel panorama della documentazione toscana, si veda Bianchi, Cantini, Collavini, "Beni pubblici di ambito toscano" e, per la ricostruzione di due casi puntuali, Tomei, *Milites elegantes*, 23-9 (Nozzano) e Collavini, "La formazione" (Massaciuccoli). Per alcune liti di XII secolo per il controllo di vecchi complessi fiscali si vedano Collavini, *Honorabilis domus*, 203-4 (Gerfalco), Paganelli, "Montieri"; Collavini, "Economia e società" (Rosignano); Ronzani, "Pisa fra Impero e Papato" (la Selva Palatina).

funzione di modelli cui ispirarsi nella signorizzazione da parte di enti ecclesiastici e grandi proprietari fondiari.²⁰

3. *I patrimoni fiscali tra tendenza alla patrimonializzazione e perdurare del controllo centrale*

Con quanto argomentato finora non si intende certo negare l’esistenza di una tensione di lungo periodo da parte delle *élites* e in particolare degli ufficiali e degli altri detentori (a vario titolo) dei beni fiscali a una loro appropriazione e a un uso a fini ‘privati’ e di costruzione di un potere personale e familiare. Di tale tensione ci sono tracce evidentissime sia nella legislazione, fin dalla *Notitia de actoribus regis* di Liutprando, sia negli atti giudiziari e nella generalità delle carte.²¹ Anzi si può dire che sia proprio la tensione alla ‘privatizzazione’ dei beni fiscali a permetterne lo studio: in sua assenza la gestione e la circolazione dei beni fiscali sarebbero avvenute tramite disposizioni orali e atti leggeri che non sarebbero giunti fino a noi se non ‘accidentalmente’. È proprio la tensione tra chi voleva garantirsi un più saldo possesso dei beni fiscali e chi voleva mantenerli precari e volatili a produrre testi legislativi, liste di beni, atti giudiziari, diplomi, fondazioni ecclesiastiche con funzione di cassaforte, dotari, falsificazioni più o meno eleganti, complessi negozi ‘simulati’ e, più in generale, tutti gli atti sui quali il nostro gruppo di ricerca sta studiando il fisco.²²

In Toscana, però, fino alla fine del secolo XI la tensione alla stabilizzazione del possesso dei beni fiscali e al loro uso per potenziare il potere di una famiglia su uno specifico ambito territoriale fu efficacemente controbilanciata dall’azione del potere regio e marchionale da una parte e dalla pressione del gruppo dei pari dall’altra. Per il primo aspetto, oltre alla già ricordata legislazione di re Liutprando, possiamo evocare i capitolari carolingi, le ridistribuzioni di Ugo di Arles, gli interventi giudiziari o militari di età ottoniana e salica. Non meno importante, o forse anche di più, d’altro canto, fu la pressione dei pari. A tutti i livelli dell’aristocrazia, infatti, la frequente rotazione delle cariche e la continua redistribuzione dei beni fiscali fu determinata in primo luogo dalla necessità del potere centrale di mantenere un equilibrio nel gruppo aristocratico che lo contornava e lo sosteneva e che in termini di un gruppo, per quanto stratificato, si pensava e agiva. Al suo interno era inaccettabile che un singolo individuo o una singola famiglia assumessero un ruolo troppo scopertamente dominante rispetto agli altri e anche i ruoli apicali era-

²⁰ Sul processo di imitazione come uno dei motori della ‘mutazione signorile’, si vedano per esempio Violante, “Signoria rurale,” 21 e Provero, *L’Italia dei poteri locali*, 83-4.

²¹ Lazzari, “La tutela del patrimonio fiscale.”

²² Con particolare riferimento alla Toscana, ma con valenza più generale, Collavini, Tomei, “Beni fiscali e scritturazione,” Bianchi, Cantini, Collavini, “Beni pubblici di ambito toscano,” 343-6, Tomei, “Una nuova categoria documentaria,” Collavini, “I beni pubblici.”

no sottoposti a un processo di continua negoziazione. A questa dinamica contribuì l'ancora limitata strutturazione in senso di lignaggio delle famiglie aristocratiche toscane fino al secolo XI, evidenziato dal perdurante rilievo delle relazioni per via femminile, dall'assenza di esperienze di cognominizzazione (ancora meno di quelle a base topografica, chiaro indizio dei processi di localizzazione del potere), dal proliferare di quelli che, solo con un anacronismo e impropriamente, possiamo definire 'rami famigliari', in assenza di un 'tronco' principale da cui si dipartissero.²³

La rotazione dei beni e delle cariche così come della *leadership* politica (per quel che possiamo capire, in assenza di fonti narrative, dalla documentazione privata) è un fenomeno che non passava solo attraverso la competizione fra famiglie, ma avveniva in primo luogo all'interno di ciascun 'gruppo famigliare'. Dobbiamo pensarlo perciò innanzitutto in termini di carriera personale. In queste carriere personali, spesso rapide e clamorose, faceva gioco l'investimento immediato delle risorse economiche e relazionali volto a massimizzare le fortune del singolo, rispetto a investimenti a più lungo termine finalizzati a garantire le fortune dei discendenti. Anche se, è ovvio, non mancano casi in cui il successo individuale si risolse poi nell'affermazione di fortunate dinastie.

Nel complesso, dunque, fino a buona parte del secolo XI l'aristocrazia toscana può essere descritta solo in parte come un insieme di famiglie: essa era altrettanto, se non di più, un insieme di individui che condividevano uno *status* sociale e una rete di relazioni incentrate sulla corte, i quali consentivano loro di accedere a cariche e risorse fiscali rinegoziate in un contesto assembleare. Fino agli anni Sessanta e Settanta del secolo XI, per avere successo e affermarsi in questo sistema politico ancora fortemente integrato, il potere locale, la struttura di lignaggio e l'uso della forza militare e delle fortificazioni in sede locale avevano un ruolo secondario, sebbene fossero tutt'altro che irrilevanti. Insomma, i tratti tipici del mondo signorile pieno medievale appaiono alla metà del secolo XI solo abbozzati e il loro ruolo era secondario nei processi di competizione politica regionale.

La debole affermazione di egemonie politiche locali e il lento procedere verso una struttura di lignaggio fino alla metà del secolo XI da parte dell'aristocrazia sono del resto coerenti con l'orientamento schiettamente 'mutazionista' affermatosi nella storiografia riguardo allo sviluppo della signoria in Toscana a partire da un seminale saggio di Chris Wickham, confermato dalle ricerche successive, fino a essere esteso all'intero regno italico nella sintesi

²³ In linea con la revisione di Lazzari, "La rappresentazione dei legami di parentela," si pongono gli studi sulla Toscana di Cortese, *Signori*, 67-86, Cortese, *L'aristocrazia toscana*, 201-65 e Tomei, *Milites elegantes*. Per le ricadute della limitata strutturazione in lignaggi e del tardo sviluppo di poteri signorili sulle pratiche onomastiche in Italia centrale, si veda Collavini, "I cognomi degli italiani."

di Alessio Fiore.²⁴ La vicenda dei beni fiscali che ho tratteggiato conferma l’esistenza di una rottura rapida, traumatica e, per la prima volta, non ricomponibile di un sistema politico, sociale ed economico ben collaudato, avvenuta negli anni della ‘lotta per le investiture’. Per riprendere una celebre fonte toscana, fu allora che “iustitia mortua est”.²⁵ Un’espressione che rimanda non solo (e non tanto) alla crisi del sistema della giustizia pubblica centrata sul placito, ma più latamente (giusto il significato ampio e pluri-stratificato di *iustitia*) alla crisi di un sistema politico nel quale all’interno della dimensione assembleare ciascuno riceveva ciò che gli spettava, ciascuno occupava il posto che gli competeva, ciascuno rendeva conto dei propri comportamenti di fronte a un’assemblea di pari, ‘giustamente’ stratificati, regolamentata dal legittimo potere politico.²⁶

4. *L’economia dei beni fiscali toscani*

Prima di passare a domandarci come correlare questo rapido e sconvolgente cambiamento dei quadri politici, relazionali e sociali al più lento e disteso fenomeno di crescita economica che la regione stava vivendo da diversi secoli, occorre richiamare alcune recenti acquisizioni storiografiche sull’economia dei beni fiscali. Il patrimonio fiscale, infatti, aveva un ruolo decisivo nella fortuna di marchesi, aristocratici e chiese, ma svolgeva anche un ruolo importante nell’economia regionale. Al riguardo, questi mi paiono i risultati più rilevanti.

In primo luogo, il peso quantitativo del patrimonio fiscale. Esso era assai ampio, anche per quel che riguarda la quota di beni non messa in circolo tra i fedeli regi e marchionali. In alcune aree della regione era dominante, se non in termini assoluti, almeno in quelli relativi del maggiore proprietario fondiario locale. Va poi considerato che alla separatezza che caratterizzava molti complessi fiscali sul piano religioso e istituzionale pare accompagnarsi, stando ai dati desumibili dall’archeologia, un certo isolamento economico. I complessi fiscali risultano più in rete fra loro, quanto a specializzazioni produttive e circolazione dei beni, che in interazione con il territorio circostante. Specializzazioni e circolazione dei beni erano funzionali alle necessità della corte (in senso lato) e i prodotti si muovevano lungo la rete delle *curtes* e degli approdi controllati dal potere pubblico. Del resto, lo scambio non avveniva per via commerciale, ma amministrativa e attraverso i complessi sistemi di dono e contro-dono che strutturavano le relazioni all’interno della corte mar-

²⁴ Wickham, “La signoria rurale in Toscana;” Collavini, “I signori rurali” e Cortese, *L’aristocrazia toscana*, 267-332; Fiore, *Il mutamento signorile*.

²⁵ Petrucci *et al.*, *Lettere originali*, doc. 18 (1098-116).

²⁶ Per il significato complesso del termine *iustitia* si vedano Ghignoli, “*Libellario nomine*”, Ghignoli, “*Note*” e Tomei, “*Censum et iustitia*.”

chionale e delle sue riproposizioni in scala ridotta da parte di vescovi, abati e maggiori aristocratici.²⁷

Possiamo inoltre ritenere che i meccanismi finora descritti non interessassero solo i vertici della società che si muoveva intorno alla corte marchionale, ma si riproponevano in sede locale, all'interno di ciascuno dei maggiori patrimoni fiscali. In questi contesti erano gli ufficiali minori (come i gastaldi) e le persone vicine ai titolari dei complessi patrimoniali (*fideles* e *amici*) a fungere da perni del processo di redistribuzione di quote dei complessi fiscali e di negoziazione tra soggetti diversi (laici ed ecclesiastici) che al loro controllo ambivano.²⁸

La ricerca archeologica, più chiaramente, ma anche le fonti scritte restituiscono poi per le *curtes* fiscali, in misura maggiore che per altri contesti, indicatori di sviluppo economico: la presenza di attività artigianali complesse (per esempio metallo a Vetricella; pietra a Fibbialla; seta nella *curtis* ducale di Lucca); lo sfruttamento sistematico di alcune risorse naturali (sale e metalli; legname e pietra), oltre che degli spazi incolti e delle acque.²⁹ I beni fiscali, dunque, non erano solo molto estesi. Essi erano anche caratterizzati da forme gestionali più avanzate di quelle delle aree circostanti. Inoltre, erano situati in posizioni strategicamente importanti o corrispondevano a luoghi in cui si trovavano risorse naturali, che garantivano ulteriori fonti di profitto, grazie al loro sfruttamento intensivo e all'impianto di attività artigianali specializzate. Tutte queste attività, comunque, erano finalizzate alle necessità, non commerciali, dei marchesi e della loro corte, e non sembrano aver attivato significativi fenomeni di commercializzazione e/o di intensificazione degli scambi, per l'apparente separatezza tra il circuito economico fiscale e il resto dell'economia regionale.

Vero è che la presenza di tracce di moneta (da scavo) e occasionali menzioni di mercati in 'centri fiscali' potrebbero suggerire che, almeno in parte, le *curtes* fiscali fungessero, in modo accessorio, da luoghi di scambio per chi era all'esterno del 'sistema fiscale', giusto il modello a suo tempo elaborato da Cinzio Violante e Pierre Toubert in riferimento al sistema curtense.³⁰ Potremmo anzi addirittura ipotizzare che questo fenomeno, la cui consistenza e importanza rimangono comunque da verificare, fosse un'altra di quelle tensioni strutturali che caratterizzavano il sistema: se il 'corretto' funzionamento del sistema prevedeva l'afflusso verso la corte di materie prime e prodotti artigianali attraverso un circuito non commerciale, è possibile (se non probabile) che

²⁷ Per un'argomentazione più distesa si rimanda a Collavini, "La dissoluzione."

²⁸ Collavini, "I beni fiscali," prendendo le mosse da Cambi Schmitter, *Carte della Badia di Marturi*, doc. 11.

²⁹ Per Vetricella si veda Bianchi, *Archeologia dei beni pubblici*, 13-40; per Fibbialla si veda Bianchi, Collavini, "Beni fiscali e strategie economiche," 224-5; per la seta e beni di lusso si rinvia a Tomei, "Il sale e la seta" (e il saggio dello stesso autore in questa sezione monografica); altri esempi in Collavini, "La formazione." Sullo sfruttamento delle risorse minerarie, si veda anche il saggio di Maria Elena Cortese in questa sezione monografica.

³⁰ Violante, *La società milanese*, 3-122 e Toubert, *Dalla terra ai castelli*, 185-250.

artigiani e amministratori dei patrimoni fiscali commercializzassero a proprio vantaggio parte del prodotto che avrebbero dovuto destinare al centro, alimentando così i circuiti commerciali. Si tratta però al momento di congetture.

È ancora la ricerca archeologica ad aver suggerito (permettendo così una migliore comprensione delle labili tracce restituite dai testi scritti) il peso dell’azione del fisco in alcuni grandi interventi di bonifica e dissodamento volti ad aumentare la produttività di aree incolte: è il caso degli interventi sul fiume Pecora.³¹ Potrebbero essere stati anche interventi del genere a determinare l’eccezionale vitalità demografica e produttiva di tanti insediamenti della valle dell’Arno e di altre zone fluviali o palustri della regione nel tardo XI e primo XII secolo.

Dunque, il peso quantitativo e qualitativo del patrimonio fiscale e le sue peculiari forme di organizzazione economica resero decisivo, anche su un piano squisitamente economico, il processo di patrimonializzazione di quei beni che fu rapido, violento e irreversibile tra anni Ottanta del secolo XI e anni Trenta del XII. Alla luce di queste considerazioni è facile immaginare una ricaduta di questo processo sulle strutture economiche regionali, che possiamo in qualche modo connettere all’accelerazione dei processi di crescita e sviluppo economico tipici della seconda metà del secolo XII. Ma su questo, come detto, non mi soffermerò in questa sede.³²

Mi voglio interrogare, invece, sul ruolo della crescita economica precedente nel determinare o, almeno, accompagnare e indirizzare i fenomeni di destrutturazione del sistema politico che governava la regione e regolamentava il complesso flusso di beni fiscali e di risorse da essi generati.

5. *Crisi politiche e ‘mutazione signorile’*

Possiamo definire la ‘mutazione signorile’ come il prodotto di una crisi strutturale dell’ordine politico tradizionale, impossibile da riassorbire o superare. Questa crisi determinò un cambiamento delle regole del gioco della politica, trasformando in profondità le pratiche politiche e sociali degli attori e la loro stessa natura. Stando alla storiografia tempi e forme di questa crisi variano significativamente all’interno dello spazio europeo di matrice carolingia; e non solo a causa dei diversi modelli interpretativi elaborati dagli storici per descrivere e spiegare il fenomeno.³³

³¹ Bianchi, *Archeologia dei beni pubblici*, 230 e Pieruccini *et al.*, “Changing Landscapes.”

³² Per una discussione di questo problema, si veda Collavini, “La dissoluzione.”

³³ Il fenomeno è stato recentemente studiato da Fiore, *Il mutamento signorile*, West, *Reframing* e i saggi dedicati al tema da Florian Mazel in *Nouvelle histoire du Moyen Âge*. Importanti bilanci storiografici sono Carocci, “Signoria rurale e mutazione signorile” e Carocci, “Signoria rurale, prelievo signorile.”

In Italia centrale, e in particolare in Toscana, la crisi politica che avviò e rese irrecuperabili le trasformazioni (la ‘mutazione signorile’ appunto) fu lo scontro tra papato e impero che travolse la marca di Tuscia e la sua reggente Matilde di Canossa, l’incarnazione locale più importante del potere pubblico. Del resto, questa stessa crisi travolse anche il sistema politico urbano, nella sua dimensione di gestione delle cariche e delle risorse pubbliche, trovando un parziale superamento con l’emergere dei governi comunali.³⁴

Varie sono state le spiegazioni dell’irreversibilità di questa crisi: se ne sono sottolineati la durata particolarmente lunga e il potente contenuto ideologico; la conseguente capacità di coinvolgere settori della società fino ad allora rimasti estranei all’agone politico; e il potenziale delegittimante nei confronti di autorità e di arene di soluzione dei conflitti fino ad allora centrali.³⁵ Si tratta di spiegazioni convincenti, soprattutto se si rinuncia all’ambizione di individuare *l’unica causa* di una trasformazione così decisiva a favore del riconoscimento dell’azione di una pluralità di concause.

Vale però la pena di tornare su questa domanda, valorizzando le precondizioni economiche che resero possibile, accompagnarono e contribuirono a rendere irreversibile quella che senz’altro fu in primo luogo una crisi del sistema politico. La domanda da porci è dunque: perché proprio questa crisi?

Si è detto in precedenza che il sistema di gestione e circolazione dei beni fiscali era sempre vissuto in una tensione tra distribuzione e recupero; tra abusi degli ufficiali e loro repressione; tra volontà di premiare i soggetti (e le famiglie) più fedeli e necessità di redistribuire le risorse all’interno dell’insieme delle élite; tra ambizione di coinvolgere nel governo gli elementi più capaci e determinati e pressioni per limitarne l’autorità sul resto dell’aristocrazia.

Frequenti erano le appropriazioni di beni fiscali, le loro concessioni a titolo definitivo attraverso diplomi, a volte efficaci nel tempo, ma non meno frequenti erano le redistribuzioni e le nuove acquisizioni al fisco di patrimoni privati. Inoltre, molti grandi complessi fiscali, spesso centrati su importanti risorse naturali o connessi a rilevanti produzioni artigianali, non conobbero significativi fenomeni di dispersione fino al primo XII secolo.

Il sistema politico che gestiva queste risorse non era stabile, o meglio raggiungeva una sua stabilità momentanea solo in occasione della ricomposizione degli interessi e del riequilibrio tra *potentes* vincenti e sconfitti, specialmente nel contesto delle grandi assemblee. Molto frequenti, e altrettanto strutturali dei momentanei punti di equilibrio, furono i periodi di crisi e di malfunzionamento del sistema. A più riprese le crisi politiche che punteggiano la storia della regione tra VIII e XI secolo scossero pesantemente il sistema, minacciando di farlo crollare. Così avvenne nei decenni successivi alla conquista

³⁴ Wickham, “La signoria rurale in Toscana”; e Wickham, *Sleepwalking*.

³⁵ Si veda la nota precedente e Cammarosano, *Storia dell’Italia medievale*, 226-70 (per l’affacciarsi alla politica di nuovi gruppi sociali). Sul ruolo periodizzante delle guerre civili fra gregoriani ed enriciani si è avuta una recente ripresa di attenzione: Kohl, *Konflikt und Wandel* e Martine, Winandy, *La Réforme grégorienne*.

carolingia con l’affermazione di una nuova aristocrazia molto più potente e stabile di quella longobarda (e nei suoi vertici, per di più, in larga parte forestiera). Non meno dirompente fu l’eliminazione della dinastia adalbertina e la sistematica distruzione dell’alta aristocrazia carolingia, sostituita da nuovi elementi a opera di Ugo di Arles.³⁶ Crisi significative del sistema vennero poi dalla conquista ottoniana e più tardi dall’arrivo di Corrado II e dei Canossa; e infine dalla rottura fra marchesi di Tuscia e sovrani negli anni Cinquanta del secolo XI, in seguito al matrimonio di Beatrice con Goffredo il Barbutto.

La più grave crisi politica della regione fu però probabilmente quella ingenerata dalla scomparsa contemporanea di Ottone III e Ugo il Grande a cavallo del Mille; un evento che aveva tutte le potenzialità di innescare, con quasi un secolo d’anticipo (e dunque in linea con altre regioni europee), il processo di ‘mutazione signorile’. La gravità di questa crisi, del resto, non la percepiamo solo noi oggi, ma era ben chiara alla memoria dei primi scrittori di storie in Toscana, attivi dalla seconda metà del secolo XI in poi.³⁷

Gli eventi successivi alla morte di Ottone III, infatti, stante la tensione di fondo verso la privatizzazione dei beni fiscali e il loro uso per un potenziamento familiare a base locale, diedero occasione a singoli aristocratici e a intere parentele (e chiese) di cercare di massimizzare le proprie posizioni di forza, eliminando i competitori, rendendo più stabile il controllo sui diritti tenuti precariamente, cercando di affermare un proprio ruolo distinto e più eminente rispetto al resto dell’aristocrazia. È ciò che fecero allora, con tutta chiarezza, Aldobrandeschi e Gherardeschi. Ma, nonostante che Enrico II e il marchese Bonifacio dovessero in primo luogo a loro e alle loro clientele il proprio trionfo in Tuscia nei confronti di Arduino e degli Obertenghi, costoro videro ridimensionato il proprio ruolo, frustrate le proprie ambizioni a controllare grandi complessi fiscali, e dovettero rientrare nei ranghi del gruppo aristocratico in una posizione di indubbia forza, ma non tale da mettere in discussione la logica di base del sistema. Ildebrando IV Aldobrandeschi poteva, forse non del tutto a torto, vantarsi di possedere più *curtes* e castelli dei giorni dell’anno, ma non poteva farne una base di potere autonomo contro i marchesi e i sovrani, proprio perché larga parte di quei beni erano goduti a titolo effettivamente precario in ragione del favore di queste autorità e perché la dispersione dei suoi beni in un orizzonte regionale (da Barga in Garfagnana a Corneto nell’alto Lazio) e il loro intercalarsi e frammischiarsi con beni altrui impedivano di farne un’efficace base per un potere alternativo a quello centrato sul marchese.³⁸

³⁶ Vignodelli, *Il filo a piombo*.

³⁷ Su questa crisi si veda Collavini, *Honorabilis domus*, 98-105 con bibliografia precedente.

³⁸ Sul conte Ildebrando IV si veda Collavini, 98-108. Poco dopo la fine della crisi Enrico II revocò a sé il controllo di due grandi monasteri precedentemente sottoposti ad Aldobrandeschi e Gherardeschi, San Pietro di Monteverdi e Santa Maria di Serena (quest’ultimo addirittura una fondazione dei Gherardeschi): Bresslau, Holtzmann, Bloch, *Die Urkunden Heinrichs II.*, docc. 285 e 290; si vedano Collavini, 103 e Ceccarelli Lemut, “I conti Gherardeschi.” L’imperatore, d’altro canto, in questa politica di ricomposizione e bilanciamento, non destrutturò, ma allacciò

Se queste ripetute e gravissime crisi furono superate con successo fu anche, se non soprattutto, perché esisteva un evidente dislivello di risorse economiche (mobilitabili per la conquista del consenso o per la guerra) fra un potere centrale (re e marchesi), che continuava a controllare con efficacia i maggiori complessi fiscali della regione, e i singoli aristocratici e le chiese che potevano ambire a sovvertire l'ordine costituito. Su di loro agiva anche la pressione dell'insieme del gruppo eminente, nel complesso ben più ricco, spesso anche localmente, persino dei magnati più potenti.³⁹ A pesare, però, non era solo questo pesante dislivello di risorse (sul piano quantitativo e qualitativo), ma erano importanti anche altri due fattori: il possesso largamente precario dei beni fiscali da parte di aristocratici e chiese (anche per la folla di pretendenti alternativi ai momentanei titolari) e, ancor più, il loro carattere disperso e intercalato a quello degli altri clienti della marca. Nessun complesso patrimoniale era abbastanza esteso, ricco e saldamente controllato da fungere da base locale di un potere autonomo, alternativo ed eversivo rispetto al sistema politico dominante. Anche i più potenti attori politici, se isolati rispetto ai vertici politici e a chi restava a essi fedele, non potevano resistere alla pressione circostante: dovevano accettare la punizione e il, sempre relativo, ridimensionamento e rientrare nei ranghi oppure incorrere in punizioni esemplari che minacciavano di minare, talora per decenni, talora sul lungo periodo, le basi stesse della loro eminenza.

È a partire da queste considerazioni che possiamo provare a individuare le novità economiche strutturali e/o dimensionali determinatesi nel secolo XI che possano concorrere a spiegare perché la crisi apertasi negli anni Settanta non fu ricomposta, al contrario di quanto era avvenuto per le crisi precedenti.

Ciò non significa negare la gravità di quella frattura politica, ma cercare di individuare le precondizioni materiali che permisero agli attori politici di 'ribaltare il tavolo', continuando ad agire con efficacia al di fuori dell'agone politico tradizionale. Esse concorsero poi, chiusa la fase più acuta dello scontro, a fondare un nuovo sistema politico basato su nuove e diversissime regole del gioco: il ruolo chiave del potere locale; la centralità della competizione militare; il trionfo del lignaggio aristocratico; l'intensificazione dello sfruttamento della popolazione contadina attraverso il prelievo signorile; l'investimento materiale e simbolico in residenze fortificate rurali;⁴⁰ la creazione di mutevoli reti di alleanza, fra loro rivali e fortemente intrecciate, che sostituirono il centro immobile della corte come spazio della negoziazione politica a livello regionale.

rapporti con la cerchia aristocratica che dominava la vita politica lucchese e aveva in precedenza sostenuto Arduino: Tomei, *Milites elegantes*, 375, 378.

³⁹ Su questa aristocrazia intermedia, con speciale riferimento all'ambiente lucchese, Tomei, *Milites elegantes* e, per alcuni dati sugli oggetti preziosi di cui essa disponeva si rinvia all'articolo dello stesso autore in questa sezione monografica.

⁴⁰ Anche questo è un tema su cui è tornata di recente a concentrarsi l'attenzione: Carocci, "Nobiltà e pietrificazione."

6. Crescita economica e ‘mutazione signorile’

Sebbene i dati sui ritmi della crescita economica in Toscana tra VIII e XI secolo non siano del tutto consistenti e chiari (prima del boom della seconda metà del secolo XII), mi pare si possa riconoscere con buon margine di sicurezza un’accelerazione dello slancio demografico e produttivo dopo il Mille, che si andò ad aggiungere agli effetti cumulativi di una crescita che, nel 1070, durava ormai da quasi quattro secoli.

Si può pensare, a partire da alcuni scavi archeologici e dai quadri d’insieme talora offerti da fonti coeve, o più spesso da fonti di XII secolo, che gli effetti della crescita demografica ed economica nel pieno XI secolo fossero molto più pronunciati in alcuni ‘centri fiscali’. Realtà come Porcari o Bientina, Fucecchio o Empoli, San Genesio/San Miniato o Poggibonsi, Colle o Prato già a questa altezza cronologica erano popolosi e socialmente e produttivamente articolati. Lo mostrano alcuni elenchi di contadini dipendenti, che suggeriscono popolazioni già nell’ordine delle centinaia di famiglie, la presenza di infrastrutture di rilievo economico (ponti, porti, mercati, unità di misura); tracce di differenziazione delle attività produttive.⁴¹

L’indicatore più evidente di questa maggior rilevanza demografica ed economica è però la moltiplicazione di enti ecclesiastici in questi centri: essi videro spesso l’istituzione di nuove pievi, la presenza di una pluralità di cappelle, la fondazione di monasteri e/o canoniche di buona fortuna economica e religiosa, spesso in lotta con le pievi. Possiamo ritenere la densità di questo reticolo ecclesiastico un indicatore della buona disponibilità di risorse economiche da parte della popolazione locale e un segno del dispiegarsi di forme di competizione all’interno del nascente notabilato, oltre che il frutto di puntuali e ripetuti interventi di chi era momentaneamente in possesso di tali complessi fiscali e attraverso la fondazione di nuove chiese tentava di stabilizzarne (spesso senza successo) il possesso.⁴²

Le dimensioni demografiche ed economiche di questi complessi patrimoniali erano inedite e decisamente più rilevanti di quelle tipiche del X secolo e persino dell’inizio del secolo XI (anche per gli stessi centri), tali perciò da costituire basi più solide per un’autonoma azione politico-militare. Va poi considerato che, almeno in alcuni casi (come Empoli) sembra possibile riconoscere

⁴¹ Il processo di crescita può essere apprezzato nel caso di Porcari, che raggiunge un numero ingentissimo di mansi (Tomei, *Milites elegantes*, 340-9); per le consistenti dimensioni demografiche di alcuni di questi centri nel XII secolo, Collavini, “Tra campagne e centri minori”. Per tracce di infrastrutture (porti, approdi, mercati) si vedano i casi di Fucecchio (Pescagliani Monti, *Toscana medievale*, 326-32), Istia d’Ombrone (Tomei, 109) e Signa (Piattoli, *Le carte*, doc. 14 (964), 17 (967) e Cortese, *Signori*, 4).

⁴² Esempi della moltiplicazione delle cappelle sono i casi di Empoli (Ronzani, “La pieve di S. Andrea”), Cappiano (Tomei, 105-10, 115-6, 339) e San Miniato (Tomei, *Locus est famosus*, 87-8, 117-9). Monasteri di nuova fondazione, spesso in competizione con le pievi, sorsero a Fucecchio (Ronzani, “Definizione”), Poggibonsi (Ronzani, “Un monastero valdelsano”) e Colle Valdelsa (Cammarsano, *Storia di Colle*, 24-6).

una crescente stabilità del controllo, soprattutto da parte delle famiglie comitali, su questi complessi patrimoniali nei decenni successivi al tornante del millennio.⁴³

Perciò, al momento dell'esplosione della crisi degli anni Settanta alcuni dei principali attori politici della regione controllavano o ambivano a controllare complessi umani e produttivi di dimensioni inedite, al cui interno stavano emergendo gruppi notabili che alimentavano le clientele locali dei maggiori aristocratici, assumevano attitudini militari, pretendevano di essere remunerate con continuità e sicurezza dai loro patroni. Emergeva così per la prima volta con chiarezza la possibilità di creare più stabili ed efficaci basi di un potere autonomo a base locale.

Ancor più appetibili per gli attori principali della scena politica regionale, sul piano delle risorse economiche, erano poi quei grandi nuclei fiscali rimasti saldamente nelle mani dei marchesi e delle maggiori abbazie regie: anch'essi, nella nuova temperie politica della guerra civile avviata dallo scontro tra Enrico IV e Gregorio VII, divenivano improvvisamente e per la prima volta davvero contendibili. Poter mettere le mani su uno di questi complessi patrimoniali, approfittando della crisi del potere marchionale e della generosità obbligata del re o del papa, prometteva di garantire non solo una salda base locale di potere, ma addirittura un'ascesa rapida e improvvisa del proprio rango sociale e delle fortune individuali e famigliari: possiamo porre in questo contesto, non solo le irresistibili ascese in questi anni di Aldobrandeschi, Gherardeschi e Guidi (già in precedenza attori di spicco della politica regionale), ma anche le fortune improvvisate di Alberti e Pannocchieschi, emersi praticamente dal nulla.⁴⁴ E lo stesso può dirsi di tante altre famiglie di rango più modesto che a partire da più piccoli 'bocconi' del patrimonio fiscale fondarono le proprie fortune pieno medievali, di solito con un certo *décalage* cronologico rispetto alla maggiore aristocrazia.⁴⁵

⁴³ Collavini, "Empoli."

⁴⁴ Per il decollo di Aldobrandeschi e Guidi si veda rispettivamente Collavini, *Honorabilis domus*, 109-74 e Cortese, "Una potenza in ascesa." Per il decollo degli Alberti Cortese, *Signori*, 27-30 e Ronzani, "I conti Guidi." Il vastissimo patrimonio dei Pannocchieschi emerge all'improvviso nel secondo quarto del secolo XII ed è ampiamente innervato da nuclei fiscali, occasionalmente in mano, in precedenza, ad altri attori pubblici, come mostrano i casi di Scarlino, Monterotondo e Gerfalco (Cortese, *L'aristocrazia toscana*, 325). Oltre a quelli precedentemente citati, un buon esempio delle grandi dimensioni che avevano questi nuclei fiscali viene dall'affermazione dei monaci amiatini che la *curtis* di Santa Fiora, un bene imperiale appropriato dagli Aldobrandeschi, comprendeva più di 100 mansi, si veda Petrucci *et al.*, *Lettere originali*, doc. 14 (1081-4): "villam ex toto retinet, que Sancta Flora dicitur, que amplius quam fere centum masas extenditur, ita ut nec dicere umquam monasterii fuisse audeamus"; Collavini, *Honorabilis domus*, 133-7.

⁴⁵ Collavini, "I signori rurali;" Cortese, *L'aristocrazia toscana*, 289 e sgg.

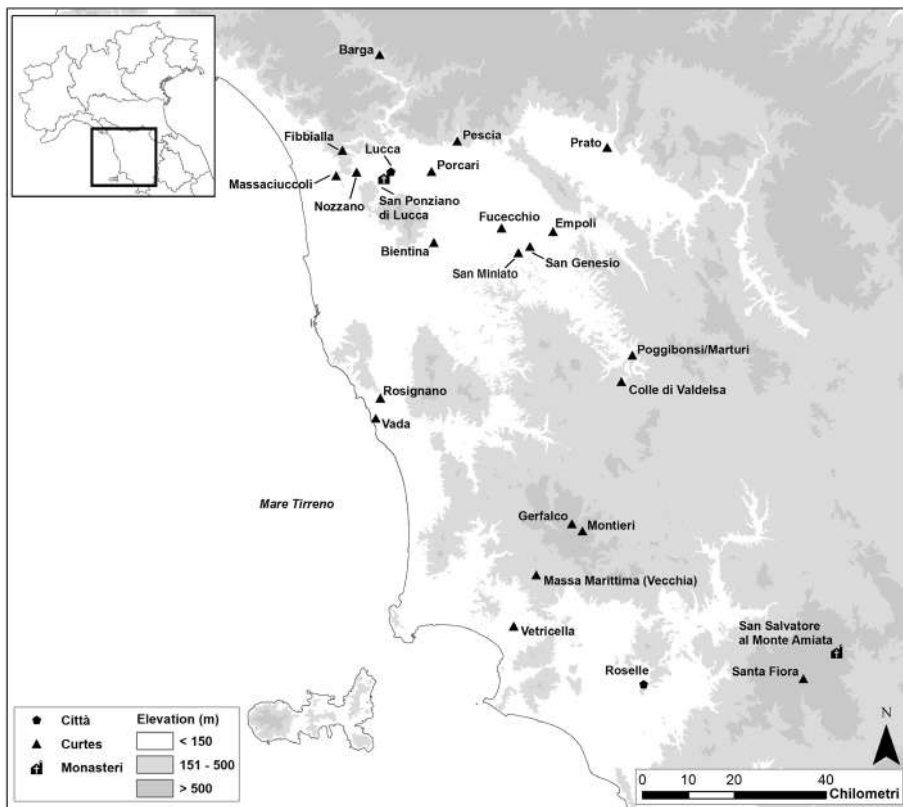
7. Conclusioni

Possiamo a questo punto portare a conclusione il ragionamento svolto finora, provando a rispondere alla domanda da cui abbiamo preso le mosse: Si può ritenere che l’accelerazione del ciclo di crescita basato sull’aumento della popolazione, sui dissodamenti, sull’accentramento degli abitati attraverso l’incastellamento e sulla divisione del lavoro nelle campagne determinatosi nel corso dell’XI secolo abbia influito sulla crisi del modello tradizionale di gestione dei beni fiscali che è uno dei fattori determinanti della ‘mutazione signorile’? Direi che la risposta può essere positiva. La crescita economica di XI secolo aveva determinato novità quantitative e qualitative tali da influire a due livelli nel determinare l’avvio, il percorso e l’esito della crisi:

- a) garantendo, a chi decideva di abbandonare la corte e di rompere con i suoi meccanismi di distribuzione, risorse locali sufficienti a mantenere il proprio *status* aristocratico e a partecipare con efficacia a uno scontro politico-militare che richiedeva sempre più risorse finanziarie per essere combattuto con successo;⁴⁶
- b) costituendo un obiettivo più appetibile delle remunerazioni garantite dal tradizionale sistema politico centrato sulla corte, sia per le dimensioni delle risorse in gioco, sia per l’inedita opportunità di renderne stabile il possesso (assimilandolo alla piena proprietà) e concentrarle in specifiche aree geografiche per una più facile, efficace e sicura la gestione e una trasmissione sul medio e lungo periodo.

Sebbene difficilmente possa essere ritenuta *la causa* della ‘mutazione signorile’ in Toscana, dunque, la crescita demografica e produttiva delle campagne, particolarmente pronunciata nei maggiori complessi patrimoniali fiscali, mi pare essere stata una precondizione che rese possibile e appetibile per i maggiori attori politici della regione l’ipotesi di un’eversione del sistema politico tradizionale a vantaggio della costruzione di un assetto di potere nuovo: locale, militare, oppressivo e agnazio; insomma schiettamente signorile. È questa una direzione di ricerca che future e più puntuali ricerche potranno sviluppare più compiutamente, concorrendo a una più articolata spiegazione della ‘mutazione signorile’.

⁴⁶ Sul rilievo delle risorse messe in circolo da questa crisi aveva già insistito Violante, “I vescovi,” 332-3 e Violante, “Monasteri”, 494-8.



Carta 1. Toscana. Località citate nel testo.

Opere citate

- Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*. Firenze: All’Insegna del Giglio, 2022.
- Bianchi, Giovanna, Federico Cantini, e Simone Maria Collavini. “Beni pubblici di ambito toscano.” In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, ed. par François Bougard, et Vito Loré, 327-48. Turnhout: Brepols, 2019.
- Bianchi, Giovanna, e Simone Maria Collavini. “Beni fiscali e strategie economiche nell’alto-medioevo toscano: verso una nuova lettura.” In *Origins of a new economic union (7th-12th centuries). Preliminary results of the nEU-Med project: October 2015-March 2017*, ed. by Giovanna Bianchi, and Richard Hodges, 224-31. Firenze: All’Insegna del Giglio, 2018.
- Bougard François, et Vito Loré, cur. *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*. Turnhout: Brepols, 2019.
- Bresslau, Harry, Hermann Bloch, Robert Holtzmann, cur. *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins* (Heinrici II. et Arduini Diplomata). Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1900-3.
- Cambi Schmitter, Luciana, cur. *Carte della Badia di Marturi nell’Archivio di Stato di Firenze (971-1199)*. Firenze: Polistampa, 2009.
- Cammarosano, Paolo. “Le famiglie comitali senesi.” In *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, 2, *Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993*, 287-95. Roma: Istituto storico italiano per il medio evo, 1996.
- Cammarosano, Paolo. *Nobili e re. L’Italia politica dell’alto medioevo*. Roma-Bari: Laterza, 1998.
- Cammarosano, Paolo. *Storia dell’Italia medievale. Dal VI all’XI secolo*. Roma-Bari: Laterza, 2001.
- Cammarosano, Paolo. *Storia di Colle di Val d’Elsa nel medioevo, 1. Dall’età romanica alla formazione del Comune*. Trieste: Cerm, 2008.
- Cantini, Federico, cur. “Costruire lo sviluppo”. *La crescita in città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII-prima metà XIII secolo)*. Firenze, All’Insegna del Giglio, 2019.
- Carocci, Sandro. “Nobiltà e pietrificazione della ricchezza fra città e campagna (Italia, 1000-1280).” In *Construir para perdurar. Riqueza petrificada e identidad social. Siglos XI-XIV, 81-142*. Pamplona: Gobierno de Navarra, 2022.
- Carocci, Sandro. “Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione.” *Storica* 3, no. 8 (1997): 49-91.
- Carocci, Sandro. “Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana.” In *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, ed. Monique Bourin, et Pascual Martínez Sopena, 63-82. Paris: Publications de la Sorbonne, 2004.
- Ceccarelli Lemut, Maria Luisa. “I conti Alberti in Toscana fino all’inizio del XIII secolo.” In *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, 2, *Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993*, 179-210. Roma: Istituto storico italiano per il medio evo, 1996.
- Ceccarelli Lemut, Maria Luisa. “I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena.” In *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di Cinzio Violante, 47-75. Roma: Jouvence, 1993.
- Collavini, Simone Maria. “I beni fiscali in Tuscia tra X e XI secolo: forme di circolazione e ricadute sulle forme documentarie.” In *A ‘Dark Matter’. History and Archaeology of Fiscal Estates in Medieval Italy (8th-11th c.)*, ed. by Giacomo Vignodelli, and Paolo Tomei. Leiden: Brill, c.s.
- Collavini, Simone Maria. “I beni pubblici: qualche idea per gli studi futuri.” In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, ed. par François Bougard, et Vito Loré, 423-31. Turnhout: Brepols, 2019.
- Collavini, Simone Maria. “I cognomi degli italiani nel Medioevo: un bilancio storiografico.” In *L’Italia dei cognomi. L’antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*, a cura di Andrea Addobbati, Roberto Bizzocchi, e Gregorio Salinero, 59-74. Pisa: Pisa University Press, 2012.
- Collavini, Simone Maria. “La dissoluzione dei patrimoni pubblici come fattore di cambiamento economico strutturale tra XI e XII secolo,” c.s.
- Collavini, Simone Maria. “Economia e società a Rosignano Marittimo alla fine del XII secolo.” In *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di Massimiliano Bassetti, Antonio Ciaralli, Massimo Montanari, e Gian Maria Varanini, 137-49. Bologna: Clueb, 2011.

- Collavini, Simone Maria. "Empoli e i conti Guidi tra alto e pieno medioevo: premesse e contesto della 'fondazione' del 1119." In *Empoli, Novecento anni. Nascita e formazione di un castello medievale 1119-2019*, a cura di Francesco Salvestrini, 63-81. Firenze: Olschki, 2020.
- Collavini, Simone Maria. "La formazione del patrimonio fiscale altomedievale in Toscana. Riflessioni a partire dal caso di Massaciuccoli." *Melanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*. c.s.
- Collavini, Simone Maria. *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus. Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*. Pisa: Ets, 1998.
- Collavini, Simone Maria. "I signori rurali in Italia centrale (secoli XII- metà XIV): profilo sociale e forme di interazione." *Melanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* 123 (2011): 301-18.
- Collavini, Simone Maria. "Tra campagne e 'centri minori': forme della mobilità sociale nella Toscana rurale del XII secolo." In *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*. 4. *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XII-XV)*, a cura di Simone M. Collavini, e Giuseppe Petralia, 1-26. Roma: Viella, 2019.
- Collavini, Simone Maria, e Paolo Tomei. "Beni fiscali e 'scritturazione'. Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D. O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca." In *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in "Deutschland" und "Italien" (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, hrsg. von Nicolangelo D'Acunto, Wolfgang Huschner, und Sebastian Roebert, 205-16. Lipsia: Eudora, 2017.
- Cortese, Maria Elena. *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*. Spoleto: Cisam, 2017.
- Cortese, Maria Elena. "Una potenza in ascesa. Formazione, geografia e struttura dei domini guidinghi in territorio fiorentino (secoli X-XII)." In *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, a cura di Federico Canaccini, 245-66. Firenze: Olschki, 2009.
- Cortese, Maria Elena. *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*. Firenze: Olschki, 2007.
- La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storiografico non ancora esaurito. Atti del Venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015)*. Roma: Viella, 2017.
- Devroey, Jean-Pierre. "L'introduction de la dîme obligatoire en Occident. Entre espaces ecclesiastiques et territoires seigneuriaux à l'époque carolingienne." In *La dîme, l'Église et la société féodale*, ed. par Michel Lauwers, 87-106. Turnhout: Brepols, 2012.
- Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile. Strutture del potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Ghignoli, Antonella. "Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X." *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 111 (2009): 1-62.
- Ghignoli, Antonella. "Note intorno all'origine di uno *ius libellarium*". *Archivio storico italiano* 156 (1998): 413-46.
- Ghignoli, Antonella, e Anna Rosa Ferrucci, cur. *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*. Firenze: Sismel, 2004.
- Kohl, Thomas, hrsg. *Konflikt und Wandel um 1100. Europa im Zeitalter von mutation féodale und Investiturestreit*. Berlin: De Gruyter, 2020.
- Kurze, Wilhelm. *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana Medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*. Siena: Accademia Senese degli Intronati, 1989.
- Lazzari, Tiziana. "La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italoico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana." In *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo (secoli VI-X)*. Atti del convegno internazionale di studi (Padova, 18-19 febbraio 2005), 129-49. Turnhout: Brepols, 2007.
- Lazzari, Tiziana. "La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII." *Reti Medievali Rivista* 18, no. 1 (2017): 99-121.
- Lucioni, Alfredo. "Arona e gli esordi del monastero dei SS. Felino e Gratiniano (secoli X-XII)." In *Arona tra Medioevo ed età moderna, porta da entrare in Lombardia. Atti del IX convito dei Verbanisti (Arona, 29 maggio 1995)*, a cura di P. Frigerio, 19-78. Verbania: Alberti, 1998.
- Marrocchi, Mario. *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*. Firenze: Firenze University Press, 2014.

- Martine, Tristan, et Jérémy Winandy, dir. *La Réforme grégorienne, une 'révolution totale' ?*. Paris: Classiques Garnier, 2021.
- Mazel, Florian, cur. *Nouvelle histoire du Moyen Âge*. Paris: Seuil, 2021.
- Molinari, Alessandra, cur. *Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economia. Secoli X-XIII*. In *Archeologia Medievale* 37 (2010): 11-284.
- Mosiici, Luciana, cur. *Le carte del monastero di S. Felicità di Firenze*. Firenze: Olschki, 1969.
- Nobili, Mario. "Le famiglie marchionali nella Toscana." In *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del 1° convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana: Firenze, 2 dicembre 1978*, 79-105. Pisa: Pacini, 1981.
- Pescagliani Monti, Rosanna. *Toscana medievale: pievi, signori, castelli, monasteri (secoli X-XIV)*. Pisa: Pacini, 2012.
- Pieruccini, Pierluigi, Mauro Paolo Buonincontri, Davide Susini, Carmine Lubritto, e Gaetano Di Pasquale, *Changing Landscapes in the Colline Metallifere (Southern Tuscany, Italy): early medieval palaeohydrology and land management along the Pecora river valley*. In *Origins of a new economic union (7th-12th centuries). Preliminary results of the nEU-Med project: October 2015-March 2017*, ed. by Giovanna Bianchi, and Richard Hodges, 19-29. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2018.
- Paganelli, Jacopo. "Montieri, l'argento e altre risorse strategiche nella Toscana del XII secolo." *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* 123 (2011): 67-91.
- Petrucci, Armando, Giulia Ammannati, Antonino Mastruzzo, e Ernesto Stagni, cur. *Lettere originali del medioevo latino (VII-XI sec.)*. I, *Italia*. Pisa: Scuola Normale Superiore di Pisa, 2004.
- Piattoli, Renato, cur. *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*. Roma: Istituto storico per il medio evo, 1938.
- Provero, Luigi. *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*. Roma: Carocci, 1998.
- Rauty, Natale, cur. *Regesta Chartarum Pistoriensium. Canonica di S. Zenone. Secolo XI*. Pistoia: Società pistoiese di storia patria, 1985.
- Rauty, Natale. *Storia di Pistoia, I, Dall'alto medioevo all'età precomunale: 406-1105*. Firenze: Le Monnier, 1988.
- Ronzani, Mauro. "I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia dall'inizio del XII secolo al 1177." *Bullettino storico pistoiese*, 112 (2010): 91-107.
- Ronzani, Mauro. "Definizione e trasformazione di un sistema d'inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XIV secolo." In *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, a cura di Alberto Malvolti, e Giuliano Pinto, 59-126. Firenze: Olschki, 2008.
- Ronzani, Mauro. "Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca." In *Guido d'Arezzo monaco pompisiano*, a cura di Angelo Rusconi, 21-53. Firenze: Olschki, 2000.
- Ronzani, Mauro. "Un monastero valdelsano e la sua documentazione nei secoli XI e XII. Osservazioni e spunti di ricerca alla luce dell'edizione delle Carte della Badia di Marturi." *Miscellanea storica della Valdelsa* 118 (2012): 81-120.
- Ronzani, Mauro. "Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della 'Toscana' fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)." In *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, a cura di Simone Balossino, e Gian Battista Garbarino, 139-86. Acqui Terme: Impressioni Grafiche, 2007.
- Ronzani, Mauro. "La pieve di S. Andrea di Empoli e il suo territorio prima e dopo l'incastellamento del 1119." In *Empoli. Nove secoli di storia, I, Età medievale - Età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Gaetano Greco, e Simonetta Soldani, 31-48. Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2019.
- Ronzani, Mauro. "Pisa fra Impero e Papato alla fine del secolo XI: la questione della 'Selva del Tombolo' e le origini del monastero di San Rossore." In *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo, 1: A Cinzio Violante nel suo 70° compleanno*, a cura di Gabriella Rossetti, 173-230. Pisa: Ets, 1991.
- Ronzani, Mauro. "Le tre famiglie dei Visconti nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di S. Zeno." In «*Un filo rosso*». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di Gabriella Garzella, e Enrica Salvatori, 45-70. Pisa: Ets, 2007.
- Ronzani, Mauro. "Vescovi e città a Pisa nei secoli X e XI." In *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di Giampaolo Francesconi, 93-132. Pistoia: Società pistoiese di storia patria, 2001.

- Ronzani, Mauro. “Vescovi e monasteri in Tuscia nel secolo XI (1018-1120 circa)”. In *La Basilica di San Miniato al Monte di Firenze (1018-2018). Storia e documentazione*, a cura di Francesco Salvestrini, 17-48. Firenze, Firenze University Press, 2021.
- Ronzani, Mauro. “Il volto cangiante della chiesa vescovile di Pistoia nell’età dei conti Cadolingi e Guidi (923-1124)”. In *Culto dei santi e culto dei luoghi nel Medioevo pistoiese*, a cura di Anna Benvenuti, e Renzo Nelli, 1-22. Pistoia: Società pistoiese di storia patria, 2010.
- Rossetti, Gabriella. “Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra e Populonia.” In *Luca e la Tuscia nell’alto medioevo. Atti del V Congresso internazionale di studi sull’alto medioevo*, 209-338. Spoleto: Cisam, 1973.
- Sergi, Giuseppe. *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*. Torino: Einaudi, 1995.
- Tomei, Paolo. “Censum et iustitia. Le carte di livello come specchio delle trasformazioni della società lucchese (secoli IX-XI).” *Reti Medievali Rivista* 18, n° 2 (2017): 251-74.
- Tomei, Paolo. “Da Cassino alla Tuscia: disegni politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell’ultima età ottoniana.” *Quaderni storici* 51, no. 152 (2016): 356-82.
- Tomei, Paolo. “The Fiscal Backbone in the March of Tuscany (9th-11th c.).” In *‘Dark Matter’. History and Archaeology of Fiscal Estates in Medieval Italy (8th-11th c.)*, a cura di Giacomo Vignodelli, e Paolo Tomei. Leiden: Brill, c.s.
- Tomei, Paolo. *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2019.
- Tomei, Paolo. “Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato. Cultura grafica e strutture politiche in una società di corte.” *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 99 (2019): 115-49.
- Tomei, Paolo. “Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI).” In *La transizione dall’Antichità al medioevo nel Mediterraneo centro-orientale*, a cura di Giovanni Salmeri, e Paolo Tomei, 21-38. Pisa: Ets, 2021.
- Toubert, Pierre. *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell’Italia medievale*, a cura di Giuseppe Sergi. Torino: Einaudi, 1995.
- Vignodelli, Giacomo. “Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles.” *Reti Medievali Rivista* 13, n° 2 (2012): 247-94.
- Vignodelli, Giacomo. *Il filo a piombo. Il Perpendiculum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*. Spoleto: Cisam, 2011.
- Violante, Cinzio. “Monasteri e canoniche nello sviluppo dell’economia monetaria (secoli XI-XIII).” In Cinzio Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche nell’Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, 485-538. Palermo: Accademia nazionale di scienze lettere e arti, 1986 (I ed. 1980).
- Violante, Cinzio. “La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII.” In *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di Gerhard Dilcher, e Cinzio Violante, 7-56. Bologna: Il Mulino, 1996.
- Violante, Cinzio. *La società milanese nell’età precomunale*. Roma-Bari: Laterza, 1981 (I ed. 1953).
- Violante, Cinzio. “I vescovi dell’Italia centro-settentrionale e lo sviluppo dell’economia monetaria.” In Cinzio Violante, *Studi sulla cristianità medioevale*, 325-47. Milano: Vita e Pensiero, 1975 (I ed. 1964).
- Violante, Cinzio. *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell’Italia centro-settentrionale nel Medioevo*. Palermo: Accademia nazionale di scienze, lettere e arti, 1986.
- West, Charles. *Reframing the Feudal Revolution. Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c.800-c.1100*. Cambridge: Cambridge University Press, 2013.
- Wickham, Chris. “La signoria rurale in Toscana.” In *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di Gerhard Dilcher, e Cinzio Violante, 343-409. Bologna: Il Mulino, 1996.
- Wickham, Chris. *Sleepwalking into a New World: The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*. Princeton: Princeton University Press, 2015.

Simone M. Collavini
 Università degli Studi di Pisa
 simone.maria.collavini@unipi.it



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo,*

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/9906

Tasse, rendite, guerra: San Sisto di Piacenza, Cremona e il valore economico delle *curtes* fiscali di Guastalla e Luzzara (secoli IX-XIII)*

di Lorenzo Tabarrini

L'articolo esamina la documentazione relativa alle *curtes* fiscali di Guastalla e Luzzara nel periodo compreso tra IX e XIII secolo. Guastalla e Luzzara furono concesse dall'imperatrice Angelberga al monastero di San Sisto di Piacenza nell'877; sul finire del XII secolo divennero oggetto di una disputa, conclusasi nel 1227 a favore del comune di Cremona. L'articolo sostiene due tesi principali: che le più sostanziose fonti di introiti garantiti dal possesso delle due *curtes* trovassero la loro ragione nell'origine fiscale di Guastalla e Luzzara; e che la tenacia con cui i Cremonesi cercarono di sottrarle a San Sisto si spiega con il mutato contesto economico dei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo.

Abbreviazioni

ASCr = Archivio di Stato di Cremona.

ChLA XCIII = Mantegna, Cristina, cur. Vol. 93 di *Chartae Latinae Antiquiores*, II serie (Italy LXV). Dietikon – Zurigo: Urs Graf, 2014.

CDC = Astegiano, Lorenzo, cur. *Codice diplomatico cremonese 715-1334*. 2 voll. Torino: Fratelli Bocca, 1895-8.

MGH Const. 1 = Weiland, Ludwig, cur. *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*. MGH Legum sectio IV, vol. 1. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1893.

MGH DD F I = Appelt, Heinrich, cur. *Frederici I. Diplomata*. MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae, voll. 10.1–10.5. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1975-90.

MGH DD Lo I = Schieffer, Theodor, cur. *Lotharii I. et Lotharii II. Diplomata*. MGH Diplomata Karolinerum, vol. 3. Berlin – Zürich: Weidmann, 1966.

MGH DD Lu II = Wanner, Konrad, cur. *Ludovici II. Diplomata*. MGH Diplomata Karolinerum, vol. 4. München: Monumenta Germaniae Historica, 1994.

MGH DD Math = Goez, Elke e Goez, Werner, cur. *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, MGH, Laienfürsten- und Dynasten-Urkunden der Kaiserzeit, vol. 2. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1998.

MGH DD O II = Sickel, Theodor, cur. *Ottonis II. Diplomata*. MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae, vol. 2.1. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1893.

Registrum Magnum = Falconi, Ettore e Peveri, Roberta, cur. *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*. 4 voll. Milano: Giuffrè, 1984-88.

* Alessio Fiore e Chris Wickham hanno commentato la relazione orale da cui è nato il presente articolo; Erika Cinello, Evelina del Mercato e Tiziana Lazzari hanno letto il testo scritto. A loro, alla redazione di Reti Medievali e ai revisori anonimi vanno i miei sentiti ringraziamenti.

The article examines the documentation regarding the royal estates of Guastalla and Luzzara between the ninth and the thirteenth centuries. Both of them were granted by Empress Angelberga to the monastery of San Sisto di Piacenza in 877. Towards the end of the twelfth century they were claimed in court by the commune of Cremona, which won the dispute in 1227. The article has two main aims: to show that the most profitable assets linked to Guastalla and Luzzara derived from their fiscal origin, and that the persistence with which the Cremonesi strove to take them over can be explained by the changes in the economic context of the decades bridging the twelfth and the thirteenth centuries.

Medioevo, secoli IX-XIII, Piacenza, San Sisto, Guastalla, Luzzara, Cremona, storia economica, beni fiscali, disputa legale.

Middle Ages, 9th-13th centuries, Piacenza, San Sisto, Guastalla, Luzzara, Cremona, Economic History, Royal Domain, Legal Dispute.

1. Introduzione

Il valore economico, inteso come capacità di generare profitto, delle unità di gestione di beni fondiari e diritti pubblici collocate sulle terre del fisco – che da qui in avanti chiamerò, per comodità, *curtes* fiscali – è stato raramente messo a fuoco dalla storiografia, soprattutto per i secoli centrali del Medioevo. Colpisce, in particolare, la mancanza di studi che pongano a confronto il valore delle *curtes* fiscali con quello dei possedimenti privati, espressione con la quale indico le proprietà di individui o gruppi che non fossero imperatori, re, ufficiali o aristocratici cui era stato affidato il possesso e la gestione delle risorse del *publicum*.¹ Lo scopo del mio saggio è offrire alcuni spunti di riflessione su questo tema a partire dalla documentazione del monastero piacentino di San Sisto. Inizialmente abitato da una comunità femminile e poi (al più tardi dal 1129) maschile, San Sisto fu fondato negli anni Settanta del secolo IX e poi dotato di numerose *curtes* dall'imperatrice Angelberga, moglie di Ludovico II, tramite il testamento da lei rilasciato nell'877.²

Mi soffermerò, nella fattispecie, sulle carte riguardanti Guastalla e Luzzara. Queste due *curtes* situate lungo il Po, che sono oggi piccoli borghi in provincia di Reggio Emilia, furono donate da Ludovico ad Angelberga nell'864 prima di essere trasferite a San Sisto tredici anni più tardi.³ Soprattutto Guastalla, rispetto alla quale Luzzara si trovò sempre in una posizione subordinata,⁴ era una *curtis* importante. Divisa tra le terre della riserva monastica

¹ Per questa definizione seguo Wickham, "Beni." Un confronto tra l'estensione dei beni fondiari del fisco regio e quelli privati nella *Tuscia* di X secolo è stata proposta da Collavini, "I beni."

² Il desiderio di costruire un monastero all'interno delle mura piacentine emerge per la prima volta in ChLA XCIII, doc. 18, 92-5 (874 ottobre 13); l'edizione del testamento (giuntoci tramite una copia del XIII secolo) si trova in Falconi, *Le carte*, vol. I, doc. 20, 49-58 (877 marzo).

³ MGH DD Lu II, doc. 40, 146-7 (864 novembre 3), doc. 73, 210-1 (864 novembre 2), ritenuti di dubbia autenticità il primo, falso il secondo. È però genuino il *breve* che confermava il trasferimento di Guastalla ad Angelberga: Falconi, *Le carte*, vol. I, doc. 18, 45-7 (864 novembre 28).

⁴ Ancora MGH DD Lu II, doc. 73: Ludovico II concede ad Angelberga "*curtes nostras, unam scilicet, qui dicitur Uardistallam et alteram Luciarium, qui ad eandem curtem Uardistallam*

e altre date in concessione ai contadini dipendenti, secondo il modello del sistema curtense, era formata da un agglomerato fondiario presumibilmente ampio, esteso su entrambe le sponde del Po, rimasto stabile e compatto nel tempo, a giudicare, almeno, dall'assenza pressoché completa di testimonianze relative all'alienazione di parcelle fondiarie facenti capo alla *curtis*. Guastalla, inoltre, era pienamente inserita nella rete di trasporto dei censi agrari lungo il fiume e – ciò che più ci interessa qui – il suo possesso portava con sé la facoltà di esigere tributi per la navigazione in acque interne e per l'accesso a porti e mercati. A partire dall'inizio del XII secolo, gli introiti derivanti da tali tributi sarebbero stati prima divisi tra San Sisto e gli uomini di Guastalla – divenuta all'epoca un insediamento fortificato, un *castrum* – e poi confermati a questi ultimi, mentre il monastero si riservava alcune esazioni in denaro e prodotti agricoli.⁵

La giurisdizione su Guastalla e Luzzara fu oggetto di una lunga disputa giudiziaria, cominciata ufficialmente nel 1193, tra San Sisto e il comune di Cremona, che ne uscì vittorioso nel 1227. Il buon numero di documenti che riguardano le due *curtes* tra la seconda metà del IX secolo e l'ultimo decennio del XII, insieme alla grande quantità di carte prodotte, copiate, ricopiate e falsificate durante lo svolgimento del processo, permetteranno di verificare una delle ipotesi di ricerca alla base di questa sezione monografica: vale a dire, che la storia del patrimonio fiscale nel Medioevo si intrecci con la storia economica *tout court* e che, più precisamente, le caratteristiche e le forme

aspicere videtur [che sembra appartenere alla stessa *curtis* di Guastalla]; anche se il diploma è stato ritenuto falso, che Guastalla fosse più importante di Luzzara emerge chiaramente dalla documentazione successiva, su cui *infra*.

⁵ Sulle prestazioni d'opera e il trasporto dei censi lungo il Po, Falconi, *Le carte*, vol. I, doc. 21, 59-60 (877 agosto 29), doc. 31, 80-1 (886 novembre), doc. 34, 85-6 (902 febbraio, dove però le *corvées* sono abolite), doc. 38, 94-5 (904 marzo 31). Un commento in del Mercato, "Il monastero," 60-4; sul sistema curtense nella campagna piacentina in generale Galetti, *Una campagna*, 193-201. Che i possessi fondiari e la giurisdizione – *curtis et castrum* – di Guastalla si estendessero su entrambe le rive del Po emerge in MGH DD Math, doc. 70, 207-8 (1102 giugno 4: "sicut dividitur ab episcopatu Cremonensi ultra Padum et citra"); ipotizzerei comunque che il territorio della *curtis* si trovasse tanto a destra quanto a sinistra del Po sin dall'alto Medioevo. Per i diritti sulle acque si vedano le prime attestazioni in ChLA XCIII, doc. 35, 160-3 (896 marzo 1), dove appaiono sotto forma di esenzione per tutte le *curtes* sistine ("neque in mercato publico neque in portu neque in aliquo loco quilibet publice partis exactor theloneum ripaticum portaticum nihilque publice exactionis... exigere presumat"); e poi, con specifico riferimento a Guastalla e Luzzara, nella carta dell'891 riportata nel resoconto della seduta giudiziaria in Manaresi *I placiti*, vol. 1, doc. 114, 422-7 (903 gennaio: "tam mercatas quamque et toloneum seu portoras in fluvio Padi" – un resoconto, questo, giuntoci in una copia di primo XII secolo, probabilmente parziale ma con ogni verosimiglianza fedele all'originale). Per le attestazioni successive Zaninoni, "Ponti." Per gli accordi tra la badessa (poi l'abate) di San Sisto e gli uomini di Guastalla si veda Falconi, *Le carte*, vol. II, doc. 248, 64-5 (1102 luglio 6: "rectum ripaticum extraneorum nostris usibus conservantes indigenas et quo habitantes negociatores absolvimus; reliquum vero theloneum quod vocatur maltoletum... cum portibus et hominibus de Vuarstalla largimur in commune habendum") e doc. 268, 98-100 (1116 luglio 11: "investivit homines de Vuarstalla de ripatico Padi... et omnes Vuarstalenses absolvit a ripatico et toloneo, retento usibus ecclesie infrascripto ripatico. Ceterum vero quod vocatur toloneum et maltoletum concedimus hominibus de Vuastala in commune habendum").

di gestione di tale patrimonio possano riflettere alcuni cambiamenti generali dell'economia medievale. Il saggio si concluderà con alcuni brevi raffronti tra Guastalla, Luzzara e altri centri fondiari, in particolare dell'area padano-lombarda: raffronti utili, spero, a mettere in luce lo speciale valore economico delle due *curtes* esaminate qui.

Non dedicherò ulteriore spazio, a eccezione di qualche rapido cenno, alle vicende che interessarono il monastero e i suoi possedimenti tra l'ultimo scorcio del secolo IX e il X, poiché già oggetto di alcune ricostruzioni puntuali.⁶ Inizierò dal secolo XI, durante il quale si verificò un fatto di grande importanza per la storia del monastero, i cui effetti saranno ancora ben visibili – e che sarà esplicitamente rievocato – ancora nella prima metà del Duecento, all'epoca della disputa con Cremona.

2. *I Canossa, San Sisto e l'ingresso in scena di Cremona (secoli XI-XII)*

Come ha mostrato a suo tempo Vito Fumagalli, dobbiamo ai conti Adalberto Atto e Bonifacio la grande espansione territoriale della casata dei Canossa, che nutriva (e aveva difatti reso concreta verso la metà del secolo XI) l'ambizione a un potere politico ampio, esteso alla Toscana e a parti dell'Emilia-Romagna e della Lombardia attuali. Ci sono noti solo parzialmente i modi di questa espansione, che fu con ogni probabilità il risultato della combinazione di attente politiche matrimoniali con la professione di fedeltà, da parte dei membri della famiglia, ai sovrani usciti vincitori dagli scontri per il *Regnum* e, infine, con la semplice occupazione *manu militari* di *curtes* e altri beni fondiari.⁷ Sappiamo invece per certo che i Canossa riuscirono a radicarsi nella valle del Po, e che alcune delle *curtes* di cui si impadronirono avevano fatto parte del patrimonio di San Sisto. È questo il caso di *Curtis Nova*, nei pressi di Novellara (Reggio Emilia), che nel 1076 Matilde restituì alle monache “in cambio di tutti i redditi che la stessa Matilde deve al medesimo monastero per altri beni, che ella tiene in possesso dal detto cenobio”;⁸ e di Pegognaga, nel Mantovano, dove è attestata la presenza di Bonifacio nel 1012.⁹ Parrebbe poi che *Villola* (odierna Valverde, presso Quistello) e *Litora Paludiana* (Palidano), site anch'esse nel Mantovano, siano state concesse all'abbazia di San Benedetto in Polirone, fondata da Tedaldo di Canossa nel 1007, prima di essere restituite a San Sisto dall'imperatore Federico I nel 1155; va tuttavia notato

⁶ Pölnitz-Kehr, “Kaiserin;” Roversi Monaco, *La corte*; La Rocca, “Angelberga;” Cimino, “Angelberga;” del Mercato, “Il monastero;” Lazzari, “San Sisto.”

⁷ Fumagalli, *Le origini*; Fumagalli, *Terra*, 44-9; un aggiornamento in Lazzari, “Aziende.”

⁸ MGH DD Math, doc. 19, 80-1 (1076 maggio 27: “pro omnibus redditibus, quos ipsa Matilda ad eundem monasterium debet pro aliis rebus, quas ipsa a predicto monasterio detinet”). *Curtis Nova* era stata concessa da Angelberga a San Sisto con il testamento dell'877 (*supra* nota 2); per la sua identificazione ChLA XCIII, 33, nota 2.

⁹ Anche Pegognaga fu concessa a San Sisto da Angelberga con il suo testamento (*supra* nota 2). Per Bonifacio si rinvia a Rinaldi, Villani, e Golinelli, *Codice*, vol. I, doc. 16, 103-5 (1012 luglio 25).

che i nomi delle ultime due, molto generici (piccola *villa*, lidi paludosi...) impongono qualche cautela e non permettono conclusioni sicure.¹⁰ Le *curtes* di Guastalla e Luzzara, invece, ebbero una sorte diversa. Si ha notizia – benché sia impossibile da confermare – di un trasferimento dei diritti su Guastalla all'arcivescovo di Milano nella seconda metà del secolo X e poi – con più sicurezza – delle pievi di Guastalla e Luzzara alla cattedrale di Reggio Emilia nel 980.¹¹ Guastalla fu occupata dai Canossa – si può supporre, dalle milizie di Bonifacio – nel corso della prima metà del secolo XI; la stessa sorte toccò verosimilmente a Luzzara, come si ricava dal già citato diploma matildico del 1076.¹² Nel 1102 la giurisdizione su Guastalla, a quella data già munita di un *castrum*, sarebbe stata divisa tra Matilde e la badessa di San Sisto, Imelda;¹³ il *castrum* doveva avere già all'epoca una certa importanza, dal momento che fu sede di un concilio nel 1106.¹⁴ Un quarto di secolo più tardi, nel 1127, nell'ambito di un accordo tra i rappresentanti della città di Piacenza e il *populus* di Cremona, le rendite e i proventi derivanti dalla giurisdizione su Guastalla – fatta eccezione per quelli delle chiese locali – furono assegnati per i loro due terzi a Piacenza e al monastero di San Sisto, mentre il restante terzo andò ai Cremonesi.¹⁵ Le rendite e i proventi della *curtis* di Luzzara, invece, furono trasferiti dalla famiglia aristocratica milanese dei “da Melegnano” al vescovo di Cremona nel 1129, ma già nel 1131 paiono essere ritornati nella disponibilità della comunità di San Sisto, che li aveva ceduti in pegno in cambio di un prestito.¹⁶ Sembra poi che per un breve periodo, nel 1152, Guastalla sia stata

¹⁰ *Litora Paludiana* è concessa alla comunità di San Sisto (e non più ad Angelberga o alla badessa del monastero) in Schiaparelli, *I diplomati*, doc. CXV, 296 (917 agosto 27); la *villa* di *Lectus Paludanus* fu confermata a San Benedetto in Polirone per l'ultima volta il 22 maggio del 1146 (Rinaldi e Golinelli, *Codice*, vol. II, doc. 55, 107-8). *Villola* compare tra i beni trasferiti da Angelberga al cenobio piacentino nel testamento dell'877 (*supra* nota 2), mentre figura come *curtis* di San Benedetto ancora il 14 settembre del 1153 (Rinaldi, e Golinelli, *Codice*, vol. II, doc. 70, 138-42). Per la loro identificazione si vedano Mancassola, “Il ruolo” (*Litora Paludiana*); Cimino, “Angelberga,” 159 e Manarini, “Politiche,” nota 125 (*Villola*). Il diploma di Federico I si trova in MGH DD F I/1, doc. 103, 174-6 (1155 maggio 5-13). Si veda in generale la puntuale ricostruzione di del Mercato, “Il monastero,” 77-81.

¹¹ La concessione di Guastalla all'arcivescovo milanese è nota solo attraverso notizie erudite: del Mercato, 74-7. Il diploma a favore della chiesa di Reggio Emilia ci è giunto tramite una copia, scritta e autenticata nel XV secolo, e riconosciuta come genuina – pur con qualche riserva – dall'editore dei *Monumenta* Theodor Sickel: MGH DD O II, doc. 231, 258-60 (980 ottobre 14).

¹² Con la morte di Bonifacio nel 1052, infatti, ebbe termine l'espansione del patrimonio della casata: Lazzari, “Aziende,” 111. Dal diploma del 1076 (*supra* nota 8) sappiamo che Matilde mantenne per sé due *mansì* a Luzzara, segno della presenza dei Canossa tra i proprietari fondiari della *curtis*. La prima attestazione positiva dei Canossa a Guastalla data invece al 1092: Falconi, *Le carte*, vol. II, doc. 236, 43-4.

¹³ MGH DD Math, doc. 70, 207-8 (1102 giugno 4).

¹⁴ Su cui Blumenthal, “Pasquale II.”

¹⁵ Falconi, *Le carte*, vol. II, doc. 296, 146-8 (1127 dicembre 5); anche doc. 297, 149-51 (1128 gennaio 1) e doc. 298, 151-2 (1128 gennaio 24); Menant, “La prima età,” 211-3.

¹⁶ Falconi, *Le carte*, vol. II, doc. 301, 155-7 (1129 dicembre 13) e doc. 305, 162-3 (1131 novembre 10). Sui “da Melegnano” Lucioni, “L'arcivescovo;” i momenti principali della storia di Guastalla tra alto e pieno Medioevo sono stati descritti da Roversi Monaco, *La corte*.

occupata dalle truppe parmensi.¹⁷ Come per *Villola, Litora Paludiana* e *Pegognaga* il possesso sia di Guastalla, sia di Luzzara sarà confermato al monastero piacentino da Federico I nel 1155.¹⁸

La parziale divisione e il temporaneo trasferimento della giurisdizione sulle due *curtes* ai Cremonesi (*populus* e vescovo) fu forse il risultato dell'alleanza tra Piacenza e Cremona, che si era concretizzata nella guerra combattuta dalle due città contro Parma nel 1120.¹⁹ Di certo, dopo la morte di Matilde nel 1115, il monastero di San Sisto aveva perso la propria protettrice principale e si trovava in una posizione relativamente debole, stretto nello scontro tra Papato e Impero che va sotto il nome di 'lotta per le investiture'.²⁰ Proprio ai contrasti tra il papa Pasquale II e l'imperatore Enrico V va ricondotta la sostituzione della comunità monastica femminile, che aveva abitato nel cenobio fino a quel momento, con una comunità maschile, insediata definitivamente a San Sisto nel 1129 grazie all'appoggio del pontefice, del vescovo Arduino e di una parte dell'aristocrazia piacentina.²¹ D'altronde il Papato, fin dagli anni immediatamente successivi alla fondazione di San Sisto, aveva confermato agli arcivescovi di Milano e Aquileia la facoltà, prevista dal testamento di Angelberga, di consacrare le badesse, creando così un contrappeso all'influenza del presule piacentino sul cenobio (al quale aveva inoltre riconosciuto e confermato la giurisdizione su chiese e monasteri collocati, talvolta, all'interno delle *curtes* concesse da Angelberga). Il Papato si proponeva insomma – fatto, d'altro canto, arcinoto – come fonte d'autorità sì complementare, ma anche potenzialmente concorrente, rispetto all'Impero.²² Il successo dell'azione intrapresa del Papa e l'arrivo dei monaci al posto delle monache non eliminarono, comunque, la memoria e la durevole eredità dell'origine imperiale dei beni fondiari sistini, come le vicende avvenute tra XII e XIII secolo avrebbero provato.

3. *Federico I, Piacenza e San Sisto (metà del secolo XII)*

Dal 1154 – altro fatto arcinoto – l'arrivo di Federico Barbarossa in Italia e il suo tentativo di recuperare il controllo su beni e prerogative del fisco impe-

¹⁷ Così il trecentesco *Chronicon Parmense* (Bonazzi, *Chronicon*, 4); Affò, *Istoria*, vol. I, 144.

¹⁸ *Supra* nota 10.

¹⁹ Su cui Astegiano, "Il comune," 199, nota 1; Coleman, "Disputed Possession," 281.

²⁰ Per l'Italia rimangono valide le sintesi di Capitani, "La riforma" e, con riferimento alla prima metà del secolo XI, Capitani, "Immunità" e adesso anche D'Acunto, *La lotta*.

²¹ Si rimanda anzitutto alla tesi di del Mercato, "Il monastero," cap. IV; poi a Getschmann, "Monachos" e Musajo Somma, "San Sisto." Su Arduino si vedano Rossi, "Arduino;" Rossi, "Piacenza."

²² Si vedano le due lettere di papa Giovanni VIII indirizzate ad Angelberga, giunte in copie di secolo XI, conservate a Piacenza (la prima) e a Parma e Piacenza (la seconda): riferimenti (benché datati) e regesti in Kehr, *Italia pontificia*, vol. V, doc. 3, 489-90 (877 luglio 24); doc. 4, 490 (879 marzo 29).

riale²³ provocarono un profondo mutamento dello scenario politico, militare ed economico. La guerra nella quale si confrontarono l'esercito imperiale da un lato, e quelli di città e signorie ostili all'imperatore dall'altro, fu particolarmente cruenta nel territorio dell'attuale Lombardia, cui Piacenza è limitrofa.²⁴ L'élite piacentina tenne nei confronti di Federico un atteggiamento ambiguo: ciò si spiega verosimilmente con l'alternanza al potere di fazioni politiche diverse e con la grande incertezza degli eventi bellici, che avevano fatto di simili 'trasformismi' una linea politica comune a molte città italiane. Piacenza prestò omaggio di fedeltà al Barbarossa nel 1154, ma due anni più tardi stipulò un'alleanza militare con i Milanesi, schierandosi così apertamente contro l'imperatore. Nel 1158, poi, l'aristocrazia urbana accolse i testi di legge emanati nell'ambito della seconda dieta di Roncaglia, senza però riottenere, pare, il pieno favore di Federico. Proprio a Roncaglia i Cremonesi gli presentarono alcune lagnanze per via dei prelievi arbitrari loro imposti dai Piacentini per la navigazione sul Po presso Bocca d'Adda; Piacenza dovette quindi pagare un'ammenda onerosa, impegnarsi a spianare i fossati e ad abbattere le mura.²⁵ La posizione dell'abate e della comunità monastica di San Sisto in quel frangente è difficile, se non impossibile, da definire. Abbiamo ragione di credere che le assemblee di Roncaglia – luogo sulla cui precisa collocazione eruditi e storici hanno a lungo penato – si siano tenute almeno in parte sui prati appartenenti alla *curtis* sistina di Cotrebbia, anch'essa di origine fiscale, le cui pertinenze fondiari si collocavano appena a nord della città.²⁶ Ciò costituirebbe una prova dello sforzo attuato da Federico per ripristinare la funzione delle *curtes* del fisco quali luoghi di acquartieramento e approvvigionamento dell'esercito imperiale – funzione cui erano state destinate sin dall'età carolingia –²⁷ e suggerirebbe l'esistenza di una qualche vicinanza tra comunità monastica e imperatore, benché forzata o addirittura imposta dalla minaccia delle armi. A ogni modo, il definitivo passaggio di Piacenza nel campo anti-imperiale nel 1159, la distruzione di Milano nel 1162 e la caduta per mano di Federico, nel medesimo anno, di Piacenza stessa – seguita dall'arrivo in città dei podestà imperiali – ebbero un riflesso anche su San Sisto. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo (e con maggiore frequenza tra 1161 e 1163), l'abate Berardo concesse in feudo ad aristocratici e proprietari fondiari di Piacenza e della campagna circostante terre, uomini e altri beni (incluse alcune decime)

²³ Lo prova l'elenco di beni fiscali fatto redigere presso la cancelleria di Federico I, probabilmente intorno al 1152-3, che mostra però una conoscenza parziale e imprecisa del patrimonio imperiale nel nord Italia: Bordone, "Lenigmatico elenco."

²⁴ Rimane imprescindibile la puntuale ricostruzione di Opll, *Federico (ad indicem per Piacenza)*. Altri riferimenti in Cortese, "L'Impero," 50, nota 2. Sull'attuale Lombardia come teatro degli scontri Bordone, "I comuni."

²⁵ Così riferisce il cronista Rahevino, su cui Castignoli, "Piacenza," 135. Sulla scena politica piacentina tra XII e XIII secolo Racine, "Aristocrazia." Per l'alleanza con Milano *Registrum Magnum*, vol. I, doc. 82, 168-70 e doc. 83, 170-2 (1156 luglio 19).

²⁶ Su Roncaglia si vedano Solmi, "Le diete" e Zaninoni, "Cotrebbia."

²⁷ Renard, "La politique."

localizzati, nella maggior parte dei casi, in aree vicine al Po. Tali concessioni non prevedevano quasi mai la consegna di un censo da parte del beneficiario; compaiono invece le richieste di *servitium* e *fidelitas*, ovvero di un impegno a fornire aiuto politico e militare. Di questo tipo di appoggi, supporrei, Berardo aveva particolare bisogno in una fase turbolenta della storia del monastero e della città.²⁸ Sembra, inoltre, che intorno al 1164 Berardo sia stato costretto a cedere al podestà Arnaldo un terzo dei feudi ottenuti “in sede giudiziaria o in seguito a una querela”, promettendo di non reclamarne più il possesso.²⁹

4. *Lis erat: i contenziosi legali di San Sisto (dalla seconda metà del secolo XII al 1232)*

L'abbaziato di Berardo sarà lungo: durerà fino alla metà degli anni Ottanta, quando, dopo un breve intervallo in cui la carica sarà ricoperta da tale Adalardo,³⁰ diventerà abate di San Sisto Gandolfo. La figura di Gandolfo mi permette, dopo questa lunga sezione introduttiva, di giungere finalmente al tema centrale del mio articolo: le guerre e le dispute in cui San Sisto fu coinvolto nei decenni a cavaliere tra XII e XIII secolo, quale ruolo vi giocò l'antica origine fiscale dei suoi beni e che cosa possano insegnarci queste vicende sul valore economico delle due *curtes*. Va notato, innanzitutto, come la lite per Guastalla e Luzzara non sia stata la sola che San Sisto dovette affrontare. Tra 1187 e 1232 i monaci cercarono di riaffermare i loro diritti sulla già citata *curtis* di Cotrebbia, diritti contestati – con successo – dai Niquità, famiglia dell'aristocrazia consolare piacentina.³¹ Nel 1226, poi, un vassallo dell'abbazia, Anselmo Selvatico, riuscì a ottenere dal comune di Cremona un risarcimento a seguito della distruzione di una parte di Castelnuovo Bocca d'Adda, che sorgeva vicino ad antichi possedimenti fiscali amministrati dal cenobio sistino (proprio nel luogo dove i Cremonesi avevano sostenuto di fronte a Federico I, nel 1158, di essere stati taglieggiati dai Piacentini); nel 1230, tuttavia, divenne oggetto del contenzioso la giurisdizione stessa su Castelnuovo, definitivamente riconosciuta alla città lombarda quattro anni più tardi.³²

²⁸ Drei, *Le carte*, doc. 199, 168-9 (1150 aprile 27), doc. 232, 191-2 (1154 maggio 23; qui, tuttavia, non compaiono i termini *feudum* o *beneficium*, ma il concessionario e i figli sono tenuti alla *fidelitas*), doc. 244, 200-1 (1157 gennaio 24), doc. 267, 219 (1159 agosto 30), doc. 273, 223-4 (1161 novembre 20), doc. 277, 226-7 (1162 febbraio 14), doc. 282, 230-1 (1162 agosto 19), doc. 290, 235-6 (1163 marzo 29), doc. 291, 236-7 (1163 marzo 31), doc. 298, 240-1 (1163 aprile 16), doc. 300, 241-3 (1163 aprile 29), doc. 301, 243 (1163 giugno 26).

²⁹ Così risulta da un elenco di testimonianze databile al 1164 circa: Güterbock, “Alla vigilia,” 198 e Appendice A. I, 67 (“que vicerit pro placito vel pro lamentatione”).

³⁰ Menzionato, a mia conoscenza, in soli due documenti: Drei, *Le carte*, doc. 585, 452-3 (1185 gennaio 7) e Falconi, *Le carte*, vol. IV, doc. 624, 432-3 [(1185) febbraio 6].

³¹ Si veda ancora Zaninoni, “Cotrebbia.”

³² I documenti relativi alla lite per Castelnuovo Bocca d'Adda sono stati riassunti in CDC, vol. II, 88-103. Sull'argomento Pisati, “*Cum causa*,” Pisati, “Dalla villa.” I beni fiscali cui faccio riferimento sono le *curtes* di *Vualdum Meletum*, attuale Meleti (su cui Falconi, *Le carte*, vol. I, doc.

Bisogna poi almeno menzionare l'interesse della comunità monastica per la disputa che vide opporsi alcuni membri dell'élite piacentina, con il concorso del vescovo, al monastero di Santa Giulia di Brescia per il possesso del *portus Placentinus*, uno scalo sul Po concesso alla potente abbazia bresciana dall'imperatore Lotario I, e che sarebbe passato a Piacenza solo con la pace di Costanza del 1183. È probabile, infatti, che San Sisto abbia agito di concerto con il presule cittadino e il comune per ottenere almeno una parte dei diritti d'acqua su cui verteva la lite.³³ Vale la pena di notare, di passaggio, come queste vicende costituiscano un esempio molto chiaro della crisi delle proprietà e delle giurisdizioni religiose ed ecclesiastiche nella prima metà del Duecento a tutto favore delle élite cittadine (la storiografia novecentesca avrebbe parlato di borghesia): una dinamica che trova ulteriore conferma nel procedimento riguardante Guastalla e Luzzara, cominciato ufficialmente nel 1193, quando Gandolfo presentò al legato papale e cardinale Pietro di Santa Cecilia la copia di un diploma di Ludovico II ad Angelberga in cui le due *curtes* erano cedute "iure proprietatis" alla moglie e imperatrice.³⁴

5. *La disputa tra San Sisto e Cremona per Guastalla e Luzzara: verso una 'lettura economica'*

Perché soffermarsi sul contenzioso per Guastalla e Luzzara? Innanzitutto perché, come ho detto all'inizio, si tratta della disputa, tra quelle cui partecipò San Sisto, che ci ha lasciato il maggior numero di documenti – 249 tra 1193 e 1227, come risulta dal regesto che ne ha fatto Lorenzo Astegiano nel 1898 –³⁵ e che ha conosciuto la più lunga tradizione di studi, il cui prodotto più recente è costituito dal saggio di Edward Coleman del 2018. Saggio che, parzialmente debitore di un contributo dello stesso Astegiano,³⁶ consente di ricostruire puntualmente le fasi del processo e rappresenta quindi un utile punto di partenza per interrogarsi sul legame tra l'antica provenienza dal fisco imperiale delle due *curtes*, da un lato, e il loro valore economico nel primo Duecento, dall'altro; un tema, quest'ultimo, toccato sì dai due studiosi, ma suscettibile di una rilettura che usi le prerogative del *publicum* tra alto e pieno Medioevo come filo conduttore. Prima di addentrarci nel problema è però necessaria un'ultima digressione: occorre infatti soffermarsi su Cremona, l'avversaria di

24, 64-6, 879 agosto) e Lardara (Lodi), menzionata per la prima volta in MGH DD Lu II, doc. 80, 224-5 [(872) settembre 26]; entrambe passeranno a Cremona, insieme a Castelnuovo, nel 1233 (CDC, vol. II, doc. 114, 102).

³³ Il diploma di Lotario I è MGH DD Lo I, doc. 115, 265-6 (851 settembre 8), sul quale La Rocca, "Les cadeaux." Su San Sisto e il *portus* si veda ancora Zaninoni, "Ponti."

³⁴ MGH DD Lu II, doc. 73, 210-1 (864 novembre 2).

³⁵ CDC, vol. II, 64-87.

³⁶ Per i saggi di Coleman e Astegiano *supra* nota 19. La storia di Guastalla fu studiata già nel Settecento da Affò, *Istoria*, vol. I, 161-94 sulla disputa. Alcuni cenni, con un regesto dei documenti, anche in Roversi Monaco, *La corte*.

San Sisto che, lo abbiamo visto prima, vantava diritti sui due centri fondiari situati lungo il Po almeno fin dalla prima metà del secolo XII. All'epoca della prima calata del Barbarossa in Italia, Cremona, a differenza di Piacenza, faceva parte, insieme a Pavia, dello schieramento ostile a Milano, e dunque filo-imperiale; ma nemmeno Cremona fu estranea a quei capovolgimenti di fronte di cui è costellata la storia del conflitto tra Impero e comuni.³⁷ Nel 1167 la città stipulò un accordo di pace con Milano, Bergamo, Mantova e Brescia, aderendo quindi alla compagine che si opponeva a Federico.³⁸ Nel 1176, però, pochi mesi dopo la battaglia di Legnano, l'alleanza tra Cremona e l'imperatore, che prevedeva l'impegno a un aiuto militare reciproco, fu rinsaldata e confermata in due diplomi, nel primo dei quali era concessa ai Cremonesi la terza parte di Guastalla e Luzzara.³⁹ Ma i capovolgimenti non erano finiti e potevano essere repentini, come apprendiamo da un terzo diploma, sorprendentemente duro, rilasciato da Federico per Cremona tra il gennaio e il luglio del 1185. Federico rimproverava ai Cremonesi l'adesione alla Lega Lombarda e, fatto ancora più insolito e non del tutto chiaro, il tentativo di sequestro che questi avrebbero messo in atto ai suoi danni nel momento in cui aveva fatto ingresso in città nel dicembre del 1176. I Cremonesi gli avrebbero promesso la libertà in cambio della cessione, per intero, delle *curtes* di Guastalla e Luzzara; tuttavia, di fronte al rifiuto dell'imperatore, le due *curtes* furono occupate con la forza.⁴⁰ Sempre nel 1185 Federico indirizzò una lettera a favore di San Sisto: l'imperatore riconosceva all'abbazia piacentina il diritto a *repetere*, ovvero a reclamare in giudizio, quei beni che Angelberga, insieme ai re e agli imperatori venuti dopo di lei, avevano a loro tempo conferito al cenobio.⁴¹ Si trovano qui le premesse del lungo contenzioso che avrebbe opposto San Sisto a Cremona e che, come quello per Castelnuovo Bocca d'Adda, si sarebbe svolto di fronte a giudici delegati dal Papa.

Negli studi sull'argomento si avverte, mi pare, la mancanza di una spiegazione esaustiva del perché la rottura degli accordi tra San Sisto e Cremona, da un lato, e l'inizio della disputa per la giurisdizione sulle due *curtes*, dall'altro, si collochino tra 1176 e 1193. La divisione dei diritti su Guastalla e l'alienazione delle rendite provenienti da Luzzara, che avevano avuto luogo tra gli anni Venti e Trenta del secolo XII, non sembrano aver prodotto dissidi di alcuna specie. Spiegare il fatto con la sola alleanza tra Piacenza e Cremona, peraltro temporaneamente rotta nel 1149, e cioè ancor prima dell'arrivo di Federico in Italia, non pare soddisfacente.⁴² Né si possono invocare, come uniche ragioni dell'improvviso 'colpo di mano' dei Cremonesi, la debolezza di Federico dopo

³⁷ Seguo da qui in avanti Vallerani, "Introduzione."

³⁸ Vignati, *Storia diplomatica*, 109-11.

³⁹ MGH DD F I/3, doc. 653, 157-9 (1176 luglio 29) e doc. 660, 166-8 (1176 dicembre 12). Sui due diplomi Coleman, "Disputed Possession," 282.

⁴⁰ MGH DD F I/4, doc. 895, 145-7 (1185 gennaio 17 - luglio). Si veda anche la *Querimonia contra Cremonenses*: MGH Const. 1, doc. 302, 426-7 (1185 febbraio).

⁴¹ Falconi, *Le carte*, vol. III, doc. 623, 431-2 (1185 <gennaio 29>).

⁴² Coleman "Disputed Possession," 281 e nota 35 per le fonti.

la sconfitta di Legnano, o il desiderio di vendicarsi per la restituzione a San Sisto delle due *curtes* nel 1155: ragioni squisitamente politiche, dunque. In teoria, la prolungata assenza degli imperatori dal territorio del *Regnum* fino al 1154 (un'assenza interrotta solo dalle spedizioni di Enrico V nel 1110 e nel 1116, e da quelle di Lotario III nel 1132 e 1136)⁴³ avrebbe offerto ai Cremonesi l'opportunità di occupare Guastalla e Luzzara in un periodo in cui il rischio di provocare una reazione da parte degli eserciti imperiali era relativamente remoto, certo più remoto di quanto non sarebbe stato dagli anni Cinquanta in avanti. In modo simile a quanto ha fatto Simone Collavini in questa stessa sezione monografica parlando della 'lotta per le investiture', penso occorra chiedersi: perché proprio allora?

6. *La violenza e la guerra nel contesto di aumento delle voci di spesa*

Per provare a rispondere, bisogna notare in primo luogo che il comune di Cremona pare avere ostentato un atteggiamento a tratti sfrontato non solo verso l'Impero, ma anche nei confronti dell'abate di San Sisto e dei giudici incaricati di dirimere la controversia. Un elenco di testimonianze rilasciate da ventuno abitanti di Guastalla nel 1204 aggiunge nuovi particolari riguardanti l'occupazione del *castrum* da parte delle truppe cremonesi: i testimoni, infatti, sostennero che queste ultime avrebbero cacciato in malo modo ("turpiter et inoneste et violenter") l'abate Berardo dal cassero del castello, afferrandolo per il cappuccio e facendolo uscire dalle stalle con gli asini, dopo aver tagliato la fune con la quale era tenuto legato il suo cavallo.⁴⁴ La lettura di questo documento impone molte cautele: le deposizioni contenute al suo interno sono tutte a favore di San Sisto, e sarebbe ovviamente sbagliato giudicare come sicuramente affidabili i racconti sulle malefatte commesse dai Cremonesi che sono riferiti dai loro avversari. Nondimeno, le dichiarazioni del 1204 sembrano accordarsi con l'aperta ostilità verso l'Impero mostrata dal comune lombardo secondo il diploma del 1185; e, in maniera più significativa e sicura, si accordano anche con la renitenza dei Cremonesi a presentarsi in giudizio, con le loro richieste di rinvio e di rimozione di alcuni membri del collegio giudicante.⁴⁵

Il secondo elemento di cui è necessario tener conto è la guerra. L'occupazione di Guastalla e Luzzara e l'inizio della disputa, infatti, avvennero in un momento di deciso incremento dell'attività militare da parte del comune lom-

⁴³ Su Enrico V si veda Golinelli, "Matilde;" su Lotario III si veda Fiore, "L'Impero," 36-7.

⁴⁴ Si veda la trascrizione in Astegiano, "Il comune," 218-27 (218-9 per citazione e descrizione della cacciata di Berardo).

⁴⁵ Si vedano a titolo di esempio CDC, vol. II, doc. 7, 65 (1199 ottobre 13), doc. 11 (1200 gennaio 24), doc. 46, 69 (1217 giugno 6), doc. 64, 71 (1220 agosto 31), doc. 67 (1220 ottobre 7), doc. 73 (1220 dicembre 18: "visa et cognita contumacia et protervitate potestatis Cremonensium et communitatis"), doc. 97, 74 (1221 maggio 17), doc. 114, 75 (1221 giugno 9), doc. 126, 76 (1221 agosto 4).

bardo. Questa non era dovuta soltanto alla presenza dell'esercito imperiale in Italia. Anche dopo la pace di Costanza, tra 1183 e 1214, Cremona stipulò numerosi patti di alleanza con altre città dell'area padana per difendersi dall'espansionismo di Milano, riconciliatasi con l'Impero; i conflitti nella regione conobbero un aumento significativo tra 1185 e 1190 e poi, di nuovo, dopo la morte di Enrico VI, nel 1197.⁴⁶ Ora, non è superfluo rimarcare che le guerre hanno un costo elevato. Anche se i meccanismi di mobilitazione e finanziamento delle truppe da parte delle città italiane del XII secolo rimangono ancora, in buona parte, sconosciuti, è fuor di dubbio che i governi comunali dovettero perlomeno provvedere al mantenimento dei soldati, talvolta al loro equipaggiamento, e ricorrere in alcuni casi all'ingaggio di mercenari (è bene ricordare, a tal proposito, che la Lega Lombarda non portò mai alla creazione di alcuna cassa comune); le spese lievitavano ulteriormente nel caso di lunghe spedizioni via mare.⁴⁷ Altre uscite derivarono dall'imposizione di prelievi alle città da parte di Federico I e del figlio Enrico VI in cambio del riconoscimento della facoltà di esercitare i poteri pubblici – le famose regalie – all'interno dello spazio urbano e nella campagna immediatamente circostante. Ciò vale anche per Cremona, che tuttavia non pagò tributi gravosi quanto quelli richiesti ai Piacentini, forse per via dell'antica (e inizialmente molto salda) alleanza tra la città lombarda e Federico.⁴⁸ L'aggravio dei costi, infine, era anche il risultato dell'aumento dei prezzi, ben visibile tra 1190 e 1240 a Piacenza, dove la terra, insieme ad altri beni, conobbe un incremento di circa il 100% rispetto al cinquantennio precedente; sebbene manchino studi sull'inflazione a Cremona e nel Cremonese per quel periodo, è difficile credere che la città lombarda sia rimasta del tutto estranea all'andamento ascendente registrato nel territorio del vicino comune piacentino.⁴⁹

⁴⁶ Si veda ancora Vallerani, "Introduzione", 8-9 e l'edizione dei patti curata da Valeria Leoni nello stesso volume.

⁴⁷ Il mantenimento dei soldati è testimoniato, per esempio, da due documenti del comune di Piacenza (un bilancio finale del mandato di tesoriere e una ricapitolazione generale di entrate e uscite) degli anni Settanta del XII secolo: Castignoli e Racine, "Due documenti." L'alto costo d'ingaggio dei mercenari emerge dal trattato tra Lucca e Firenze stipulato nel 1184; ne ho proposto una stima in Tabarrini, *Estate, Introduction*. Un esempio degli alti costi derivanti dalle spedizioni via mare è offerto dalla guerra di Genova contro Tortosa (anni Quaranta del XII secolo): Rovere, *Libri Iurium*, vol. 1.1, doc. 113, 173-5 (1149 febbraio), doc. 115, 176-7 (1150 dicembre), doc. 116, 178 (1150 dicembre), doc. 117, 179-80 (1150 dicembre), doc. 122, 186-8 (1150 gennaio). Utili note sull'esercito cremonese nel XII secolo in Menant, "La prima età," 204-5.

⁴⁸ Un confronto tra i tributi versati da Cremona, Piacenza e Lucca in Güterbock, "Alla vigilia," 193-4. Sui notevoli esborsi cui fu sottoposta Piacenza *Registrum Magnum*, vol. I, doc. 211, 456-7 (1183 novembre 22), doc. 143, 298-301 (1191 gennaio 21) (anche in MGH Const. 1, doc. 331, 469-70), doc. 210, 441-2 (1191 febbraio 19), doc. 211, 442-3 (1191 febbraio 20), doc. 191, 413-5 (1193 maggio 2).

⁴⁹ Racine, *Plaisance*, vol. II, 438-63.

7. *Prelevi e leva militare: Guastalla e Luzzara come fonti di entrate*

A partire dalla seconda metà del XII secolo, insomma, le voci di spesa per i comuni aumentarono vistosamente: con quali entrate era possibile compensarle? È a questo periodo che la storiografia fa risalire la cosiddetta ‘rivoluzione fiscale’, vale a dire, il progressivo ampliamento e la successiva regolarizzazione dei prelevi da parte dei governi comunali all’interno delle loro giurisdizioni; sempre in quei decenni comparvero le prime forme di *deficit* pubblico.⁵⁰ Anche l’espansione militare, benché comportasse i costi gravosi che ho descritto prima, era – com’è ovvio – finalizzata a generare profitti sul medio e lungo periodo. Né bisogna dimenticare le opportunità di guadagno create dall’intensificazione degli scambi commerciali: ne offrono un esempio i trattati tra Piacenza e Ferrara e tra Piacenza e Firenze, entrambi del 1181, e tra le stesse Piacenza e Cremona del 1183, in cui i rappresentanti delle città coinvolte si impegnavano a regolare le tasse sul transito, a indennizzare e a proteggere i mercanti dei rispettivi comuni.⁵¹

Nell’ultima parte del mio contributo cercherò di mostrare come l’origine fiscale delle *curtes* di Guastalla e Luzzara possa contribuire a spiegare perché queste intercettassero, per così dire, trasformazioni economiche più generali e profonde dell’epoca, e perché dunque il loro possesso fosse divenuto particolarmente appetibile tra XII e XIII secolo. Ciò dipendeva anzitutto dalla ricchezza locale creata dal prelievo sui pedaggi e dai prodotti agricoli, che garantivano ai signori del *castrum* rendite consistenti: uno dei testimoni interrogati nel 1204 sostenne che l’abate di San Sisto ricavasse più di 100 lire imperiali l’anno da Guastalla (quindi, si suppone, fino al 1176), salite a 200 quando i Cremonesi si installarono nel castello; affermò poi che la somma degli introiti generati da entrambe le *curtes* ammontasse a 500 lire.⁵² Inoltre, in una supplica rivolta dall’abate Gandolfo al Papa – sfortunatamente non datata, ma che Lorenzo Astegiano fa risalire al 1226 e che è a ogni modo anteriore all’acquisizione delle due *curtes* da parte di Cremona – si dice che la tassa sulle merci e la riscossione delle rendite agrarie a Guastalla e Luzzara avrebbero garantito ogni anno un’entrata di oltre 600 lire imperiali.⁵³ Si tratta

⁵⁰ Un quadro in Mainoni, “A proposito;” sui primi esempi di *deficit* pubblico, che si trovano nella documentazione pisana, rimane fondamentale Violante, “Le origini” e, per un aggiornamento, Ginatempo, *Prima*. Sulle prime forme di tassazione delle comunità rurali tra Pavia e Piacenza negli anni Ottanta del XII secolo si consideri la lunghissima lista di testimoni in Bollea, *Documenti*, da doc. XLVI a LVIII, 72-194. Per Piacenza nel primo Duecento si rinvia a Baietto, *Il Papa*, 129-33.

⁵¹ *Registrum Magnum*, doc. 215, 448-9 (1181 novembre 5), doc. 45, 82-3 (1181 dicembre 12), doc. 39, 71-3 (1183 luglio 14), su cui Racine, “Lo sviluppo.”

⁵² Astegiano, “Il comune,” 222 e Coleman, “Disputed Possession,” nota 54.

⁵³ Astegiano, “Il comune,” 194, nota 1. Si vedano Menant, *Campagnes*, 78 e più estesamente Menant, “La prima età,” 212; Coleman, “Disputed Possession,” 278 (che, diversamente da me, riconduce la cifra di 600 lire imperiali agli introiti del solo pedaggio). Si deve comunque tenere presente, come ha fatto Menant (“La prima età”), che solo per il XV secolo disponiamo di informazioni precise su quali merci transitavano per Guastalla, in primo luogo, lana e cotone (Noto,

di cifre certamente approssimative: non si spiega altrimenti quanto si legge nel documento del 1204, secondo il quale gli introiti di Luzzara, da sempre in una posizione subordinata rispetto a Guastalla, sarebbero stati superiori a quelli di quest'ultima (300 lire contro 200); come l'elenco di testimoni, poi, anche la supplica è un testo evidentemente di parte, caratterizzato per di più da una forte enfasi retorica. Nondimeno, se anche solo l'ordine di grandezza di pedaggi e censi fosse affidabile (come sarei propenso a credere: anche una dichiarazione tendenziosa o una supplica devono essere plausibili), il loro ammontare complessivo si sarebbe progressivamente alzato e avrebbe permesso di incassare quantità di denaro davvero notevoli – tali da consentire, nel giro di alcuni anni, il rientro della ragguardevole somma di 3.000 lire imperiali pagata dal comune di Cremona al monastero di San Sisto nel 1227, al termine del processo.⁵⁴

Il nesso tra l'origine fiscale delle due *curtes* e la loro capacità di generare profitto comincia, qui, a delinarsi con chiarezza. Ricordiamo come Guastalla, in particolare, costituisse un importante punto di passaggio lungo il Po sin dal IX secolo, che non poteva non beneficiare dell'aumento dei traffici nella zona nel corso del XII. Ritengo, poi, che al suo valore economico abbia contribuito in modo decisivo la gestione secondo il modello della *curtis* bipartita. È opportuno notare che di quest'ultima caratteristica si può constatare la sopravvivenza attraverso i secoli: le prestazioni d'opera nelle terre arative e nelle vigne – dunque servizi legati al lavoro nei campi come già nell'alto Medioevo, non obblighi relativi alla difesa o alla manutenzione del castello – erano menzionate nei patti tra la badessa Imelda e gli uomini di Guastalla del 1102, poi rinnovati dall'abate Oddone nel 1116; e nel 1204 si annoveravano le *operae rusticorum* tra le prove del potere esercitato dall'abate di San Sisto su Guastalla.⁵⁵ La costruzione del *castrum* e l'integrità del patrimonio fondiario della *curtis* (che rimase tale nonostante la giurisdizione su di essa fosse stata usurpata, divisa e infine contesa) ne assicurò la durevole importanza in quanto centro fondiario dal quale provenivano rendite sostanziose; o, per meglio dire, divenute più sostanziose nel giro di qualche decennio a causa del pronunciato aumento dei prezzi e dell'incremento del commercio a Piacenza e nel Piacentino nell'ultimo scorcio del XII secolo. I prodotti della riserva signorile, infatti, costavano più che in passato e la loro vendita offriva quindi una formidabile opportunità di guadagno. Quanto agli introiti in moneta, invece, la lista di testimonianze del 1204 e la supplica datata, probabilmente, al 1226 suggeriscono che i Cremonesi fossero stati in grado di imporre un deciso aumento negli anni Settanta del XII secolo e di operare, poi, un parziale ma

Liber Datii, 147-9); e tuttavia, si può supporre che i cereali, il vino e i legumi trasportati lungo il Po già in *Registrum Magnum*, doc. 267, 545-7 (1184 gennaio 8) passassero anche per Guastalla.

⁵⁴ CDC, vol. II, doc. 237, 86 (1227 novembre 4).

⁵⁵ Sivedano gli ultimi due documenti citati *supra* alla nota 5 (“faciant braidam et vineam”) e per la lista del 1204 Astegiano, “Il comune,” 221, testimonianza di *Albertus* (“operas rusticorum quas faciebant in braidis et vineis”).

significativo adeguamento all'inflazione, a sua volta favorito dall'allargamento della platea dei contribuenti, ovvero dei mercanti che pagavano il pedaggio; i nuovi signori di Guastalla riuscirono così a far fronte all'erosione del potere d'acquisto del denaro.

Per completare il capitolo delle entrate bisogna adesso aggiungere che Guastalla rappresentava un'importante risorsa per il reclutamento militare, come è testimoniato dal primo decennio del XII secolo. I già menzionati accordi del 1102 e del 1116 specificavano che qualunque abitante della *curia* del castello in possesso di un cavallo atto alla battaglia, o di armi, li avrebbe potuti tenere in feudo purché avesse difeso la libertà propria e quella delle terre della Chiesa.⁵⁶ Secondo l'autore del *De bello et excidio urbis Comensis*, un'opera anonima in versi che canta la guerra tra Como e Milano svoltasi tra 1118 e 1127, Guastalla avrebbe inviato un contingente in soccorso della città ambrosiana nel 1119.⁵⁷ Il consolidamento di un ceto di guerrieri a cavallo è parte del più vasto fenomeno di militarizzazione delle élite locali nel primo XII secolo, che fu uno dei risultati più evidenti del cosiddetto 'mutamento signorile' nell'Italia centrale e settentrionale;⁵⁸ qui interessa notare come gli obblighi militari descritti nei due accordi avessero assunto contorni più definiti, almeno dal punto di vista finanziario, al termine del contenzioso tra San Sisto e Cremona.

Lo rivela un documento cartaceo, sfortunatamente non datato, ma sicuramente successivo all'acquisizione di Guastalla e Luzzara da parte del comune lombardo, che Astegiano propose di far risalire al 1227, anno in cui la lite giunse al termine; la scrittura, in verità, non escluderebbe una datazione alla metà del Duecento, ma potremmo trovarci di fronte a una copia (fatto tutt'altro che raro nella documentazione sistina) il cui originale sia stato effettivamente redatto nel 1227.⁵⁹ Comunque stiano le cose, si tratta di una carta in cui sono illustrati l'ordinamento giuridico del comune rurale – ormai completamente strutturato – e degli uomini di Guastalla, le prerogative di cui questi erano titolari, nonché il loro rapporto con i nuovi signori cremonesi. È un documento importante, in primo luogo per gli espliciti richiami al passato matildico e per la definizione di Guastalla come *curia regalis*, cui si riconosceva la piena giurisdizione militare e civile sul territorio che le competeva, la facoltà di infliggere pene, anche capitali ("gladii potestatem") e l'autonomia in materia di esercizio della giustizia, cui erano sottoposti anche i chierici ("non obstante privilegio fori").⁶⁰ Era prevista l'esenzione dal teloneo e da ogni prelievo per chiunque possedesse un mulino (fatto salvo un contributo

⁵⁶ Si vedano ancora gli ultimi due documenti citati alla nota 5.

⁵⁷ Muratori, *De bello*, v. 214, e la traduzione in Anonimo Cumano, *La guerra*.

⁵⁸ Su Guastalla nel *De bello et excidio* si rinvia a Fiore, *Il mutamento*, 87 (cui si rimanda, in generale, anche per il tema della militarizzazione delle élite locali nel primo XII secolo); Bordone, "La Lombardia," 342-4; Astegiano, "Il comune," 197-8.

⁵⁹ CDC, vol. II, doc. 249, 87 (1227?). L'originale è in ASCr, Fondo segreto, n. 2020.

⁶⁰ Manfredini, "Ius," sullo *ius gladii*; Banfi, *Habent*, sull'origine del *privilegium fori* (in particolare 88-96).

individuale e annuale di dodici lire imperiali per ciascun mulino) e la libertà di trasporto delle merci all'interno del distretto di Guastalla. Ciò che interessa maggiormente, qui, è la definizione del rapporto con Cremona. Il testo ne descrive le caratteristiche, sebbene in termini non sempre chiarissimi: da un lato, infatti, si faceva divieto ai Guastallesi di “se allibellare” al comune e al vescovo di Cremona – ciò che potrebbe riferirsi sia alla concessione di terre in livello da parte dei primi a favore dei secondi, sia all'ingaggio dei Guastallesi come mercenari.⁶¹ Dall'altro, si specificava che per tutto il tempo in cui questi ultimi fossero stati “in servizio”, che tradurrei come “sotto le armi”, vi sarebbero dovuti andare e restare “a loro spese, e a loro rischio e pericolo verso cose e persone, senza alcun gravame e spesa da parte del comune di Cremona”.⁶² Nonostante i dubbi che lemmi come *se allibellare* e *in servitio* non permettono di dissipare del tutto, il senso complessivo del documento parrebbe coerente: il possesso di Guastalla garantiva ai Cremonesi una base di reclutamento che non comportava costi per il comune cittadino, poiché i Guastallesi dovevano prestare servizio gratuito e non potevano essere messi a libro paga (se si accetta la seconda interpretazione di *se allibellare*). Si sarebbe così generato un risparmio significativo per Cremona, tanto più significativo se si tiene a mente l'incremento dell'attività bellica tra 1183 e 1214 descritto prima; un risparmio, supporrei, destinato a compensare le uscite accumulate negli anni del processo.

8. Conclusioni: ‘continuità funzionale’, valore economico, e alcuni raffronti

In conclusione, vale la pena di notare come prelievi, riscossione delle rendite agrarie e diritto a esigere il servizio militare paiano rientrare nella descrizione che, in un recente articolo, Stefan Esders ha dato dei beni del fisco come “pockets of functional continuity”, “sacche di continuità funzionale”: essi, cioè, nonostante i molti rivolgimenti politici da cui furono segnati i secoli dell'alto e del pieno Medioevo, rimasero fonti di risorse essenziali per coloro che si alternarono nell'esercizio dei poteri pubblici.⁶³ Sarebbe sbagliato spiegare in modo automatico l'esistenza di tali prerogative con l'appartenenza di Guastalla e Luzzara al fisco imperiale sin dall'alto Medioevo: alcune tra queste potrebbero essere diventate parte integrante della giurisdizione sulle due *curtes* in periodi successivi. La facoltà di esigere il servizio militare dagli

⁶¹ Uno sguardo anche rapido al *Database of Latin Dictionaries* porta a privilegiare il primo significato, ma le incertezze nell'esprimere il concetto di salario nel Duecento non rendono improbabile il secondo. L'esempio che conosco meglio si trova nei contratti di apprendistato contenuti nei registri di imbreviature lucchesi della prima metà del Duecento, in cui il salario è chiamato *feudum* (Tabarrini, *Estate*, capitolo III). Osservazioni importanti sul tema in Duby, “La seigneurie,” 189-90.

⁶² *Supra* nota 59 (“suis propriis expensis et suis risigis et periculis in rebus et personis, sine aliquo gravamine et expensis communis Cremonae”).

⁶³ Esders, “The Staffelsee Inventory.”

abitanti di Guastalla, in particolare, fu più il risultato dell'incastellamento e della vocazione militare dell'élite locale tra XI e XII secolo (come pare sia avvenuto nella vicina Crema, d'altronde non attestata nelle fonti scritte prima del 1074)⁶⁴ che non un portato dell'origine fiscale della *curtis*. E tuttavia, la tassazione indiretta, il prelievo di sostanziosi censi agrari e lo svolgimento di *corvées* sugli arativi e sulle vigne della riserva monastica derivarono senz'altro dall'antica concessione di un vasto e compatto blocco di terra demaniale a San Sisto, organizzato secondo il modello del sistema curtense e dotato di attribuzioni di natura pubblica; la leva militare vi si aggiunse, proporrei, in conseguenza della localizzazione del potere politico, e dunque della creazione di quella che possiamo continuare a chiamare signoria di banno.

Guastalla e Luzzara sono, insomma, un esempio di continuità nel cambiamento. Concesse a un monastero imperiale sul finire del secolo IX, il loro possesso fu fino agli anni Venti del XII una questione che riguardava i sovrani, l'alta aristocrazia ecclesiastica e una casata di rango elevatissimo come i Canossa; dopo, in seguito al 'mutamento signorile', tale possesso divenne un fatto sempre più locale, oggetto di divisioni e poi di dispute da parte delle élite dei nascenti comuni. Che tali dispute siano sorte solo alla fine del XII secolo, però, non pare un caso; la "continuità funzionale" di cui Guastalla e Luzzara erano portatrici aveva assunto allora un nuovo valore economico. Disporre degli introiti e della leva gratuita assicurati dalle due *curtes* rappresentava, per i governi cittadini, una risposta alle nuove necessità di spesa – anch'esse costituite da tasse e guerre – che l'età federiciana aveva creato, e che l'inflazione aveva aggravato. Non basta appellarsi alla debolezza dell'imperatore dopo Legnano per spiegare ciò che avvenne dal 1176 in poi; occorre considerare anche il peso dei vantaggi materiali che avrebbe ottenuto Cremona una volta sottratte Guastalla e Luzzara a San Sisto, al netto degli alti costi del processo. Né va dimenticato il coinvolgimento di Cremona in altri, lunghi contenziosi negli stessi decenni: essi erano concepiti, tutti, come un investimento che valeva il rischio di fare.

Resta da chiedersi, infine, se i profitti che il controllo dei beni fiscali garantiva fossero maggiori rispetto a quelli derivanti dal possesso di *curtes* non fiscali. Solo nuovi studi di taglio comparativo permetteranno di dare una risposta sicura a questa domanda. Può comunque essere utile richiamare le osservazioni fatte da François Menant nella sua monografia sulle campagne di Brescia, Cremona e Bergamo, in cui lo studioso francese notava come i centri rurali dell'area lombarda orientale che avevano mostrato il maggior dinamismo economico e la più spiccata capacità contributiva tra XII e XIII secolo provenissero dal fisco regio, o godessero almeno della protezione imperiale: così per Piadena, Soncino, Orzivecchi, Treviglio, Almenno, la Val di Scalve e, più a est, Lazise (oltre, naturalmente, a Guastalla e Luzzara, e si potrebbe ben aggiungere Castelnuovo Bocca d'Adda). Non tutti, certo: lo sviluppo demogra-

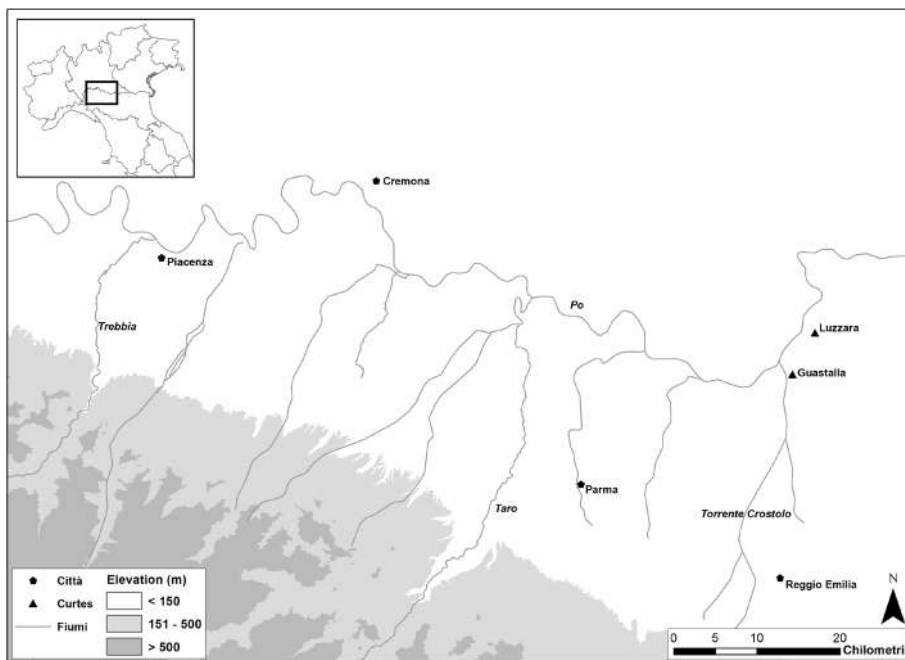
⁶⁴ Menant, "Alle origini," e *Campagnes*, 114-6.

fico e produttivo della già citata Crema pare potersi ricondurre interamente al massiccio trasferimento di *milites* e contadini all'interno del *castrum* negli ultimi decenni del secolo XI; un qualunque legame con il fisco non è documentato, né ipotizzabile.⁶⁵ Nondimeno, che le *curtes* fiscali generassero profitti particolarmente alti non deve stupire qualora si considerino due fattori: la loro collocazione lungo i principali assi della viabilità terrestre e fluviale o in luoghi dove si concentravano risorse importanti (come il ferro della Val di Scalve, di cui parla Maria Elena Cortese in questa sezione monografica); e i redditi – sotto forma di prelievi signorili e prodotti della riserva – che il loro possesso permetteva di ricavare. Se è certamente vero che all'alba del Duecento la giurisdizione su molte *curtes* e castelli del centro-nord Italia, di origine fiscale e non, implicava l'esazione di oneri vari e talora gravosi, la ricchezza generata dal pedaggio presso il distretto di Guastalla, eredità dell'antica facoltà di esigere tributi concessa al cenobio sistino, non sembra avere eguali tra XII e XIII secolo.⁶⁶

Nel pieno Medioevo, insomma, i beni del fisco imperiale erano ancora tendenzialmente eccezionali: in questo senso, penso, si può affermare che la loro storia sia uno specchio della storia economica medievale nel suo complesso, poiché essi furono i naturali catalizzatori di alcune trasformazioni più profonde e generali nei settori della produzione, dello scambio e della tassazione.

⁶⁵ Menant, *Campagnes*, 545-52 su Almenno, 491-4 sulle altre località. Su Crema *supra*, nota 64.

⁶⁶ Oltre ai già citati lavori di Menant e Racine, alcuni esempi di quadri regionali su *curtes*, castelli e diritti ad essi collegati tra XII e XIII secolo in Carocci, *Baroni*, 261-6; Collavini, *Honorabilis domus* (548-9 sul pedaggio per l'ingresso nella contea aldobrandesca e *passim*); Sergi, "Comune," (per alcuni cenni ai pedaggi prelevati dal vescovo di Torino su terre e castelli appartenenti al patrimonio episcopale sul finire del XII secolo); Grillo, *Milano*, 604-19; Rippe, *Padoue*, 294-322; Cortese, *Signori* (30 per i pedaggi imposti dai conti Alberti); Fiore, *Signori*, 319-36 (333 sgg. per lo scarso peso dei *passagia* intorno al 1200 tra Umbria e Marche – comunque prelevati esclusivamente presso una dozzina di *castra* di origine fiscale); Tomei, *Milites elegantes* (221, 258, 265 per alcuni esempi di pedaggio). L'esempio di distretto castrense del primo Duecento più simile a Guastalla di cui sono a conoscenza è Santa Maria a Monte, nel medio Val d'Arno, antica *curtis* dei presuli di Lucca (che tuttavia avevano, con ogni verosimiglianza, beneficiato della devoluzione di diritti pubblici da parte dei marchesi di *Tuscia*). Anche se non conosciamo l'importo esatto del *pedagium* presso Santa Maria – e d'altronde l'utilizzo di valute diverse rispetto al nord Italia rende i confronti difficili – questo pare essere stato meno redditizio che a Guastalla: Morelli, "La 'signoria' del vescovo." È opportuno poi citare almeno il caso di Bergamo: prelevato in occasione della fiera di Sant'Alessandro presso la *curtis* regia di *Murgula*, i proventi del pedaggio furono concessi ai canonici di San Vincenzo da Berengario I e divennero oggetto di una controversia nel 1189 (Mainoni, *Economia*, 85-6). Pedaggi consistenti sono testimoniati per l'attraversamento dei territori cittadini (ma si tratta, evidentemente, di altra questione rispetto a quella dei centri rurali): esempi sono Piacenza (*supra*) e Genova (Buongiorno, "I pedaggi").



Carta 1. Guastalla, Luzzara e la media valle del Po

Opere citate

- Affò, Ireneo. *Istoria della città, e del ducato di Guastalla*. Guastalla: Stamperia di Salvatore Costa e Compagno, 1785-87, voll. 1-4.
- Anonimus Cumanus, *De bello et excidio urbis Comensis*. In *Rerum Italicarum Scriptores*, 5, 399-458. Milano: Tipografia della Società Palatina, 1724.
- Astegiano, Lorenzo. "Il comune di Cremona e il possesso di Guastalla e Luzzara nel secolo XII." *Archivio storico lombardo* 9 (1882): 193-251.
- Baietto, Laura. *Il Papa e le città: Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del XIII secolo*. Spoleto: CISAM, 2007.
- Banfi, Antonio. *Habent illi iudices suos: Studi sull'esclusività della giurisdizione ecclesiastica e sulle origini del privilegium fori in diritto romano e bizantino*. Milano: Giuffrè, 2005.
- Blumenthal, Uta-Renate. "Pasquale II e il Concilio di Guastalla del 1106." In *1106: Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II. Atti del convegno per il nono centenario del concilio di Pieve di Guastalla (26 maggio 2006)*, a cura di Glauco Maria Cantarella, e Daniela Romagnoli, 19-33. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2007.
- Bollea, Luigi Cesare, cur. *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera, 929-1300*. Pinerolo: Tipografia Cajo Rossetti (Pavia), 1910.
- Bonazzi, Giuliano, cur. *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII*. Vol. 9/9 di *Rerum Italicarum Scriptores*. Città di Castello: Editore S. Lapi, 1902.
- Bordone, Renato. "I comuni italiani nella prima Lega Lombarda: Confronto di modelli istituzionali in un'esperienza politico-diplomatica." In *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*, a cura di Helmut Maurer, 45-58. Sigmaringen: Thorbecke (Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte: Vorträge und Forschungen, 33), 1987.
- Bordone, Renato. "La Lombardia nell'età di Federico I." In *Storia d'Italia*, dir. Giuseppe Galasso. Vol. 6, 317-84. Torino: UTET, 1998.
- Bordone, Renato. "L'enigmatico elenco dei beni fiscali 'in Lombardia' al tempo di Federico Barbarossa: Alcune proposte interpretative." In *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di Massimiliano Bassetti, Antonio Ciaralli, Massimo Montanari, Gian Maria Varanini, 59-73. Bologna: Clueb, 2011.
- Buongiorno, Mario. "I pedaggi a Genova (XII-XV sec.)." In *Serta antiqua et mediaevalia*, vol. 5, *Società e istituzioni del medioevo ligure*, 55-65. Roma: Bretschneider, 2001.
- Carocci, Sandro. *Baroni di Roma: Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*. Roma: École française de Rome – ISIME, 1993.
- Castignoli, Piero. "Piacenza di fronte al Barbarossa." In *Storia di Piacenza*, vol. 2, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, 128-86. Piacenza: Cassa di Risparmio di Piacenza, 1984.
- Castignoli, Piero e Racine, Pierre. "Due documenti contabili del comune di Piacenza nel periodo della Lega lombarda (1170-1179)." *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica* 3 (1978): 35-92.
- Capitani, Ovidio. *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età "pregregoriana" e "gregoriana": L'avvio alla "restaurazione"*. Spoleto: CISAM, 1966.
- Capitani, Ovidio. "La riforma della chiesa e la lotta per le investiture." In *L'Italia dell'alto Medioevo*. Vol. 5 di *Storia della società italiana*, diretta da Giovanni Cherubini et al., 279-344. Milano: Nicola Teti editore, 1984.
- Cimino, Roberta. "Angelberga: Il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po." *Reti Medievali Rivista* 13, no. 2 (2012): 141-62.
- Coleman, Edward. "Disputed Possession, Legal Process, and Memory in Thirteenth-Century Lombardy: The Case of Guastalla and Luzzara (1193-1227)." In *Italy and Early Medieval Europe: Papers for Chris Wickham*, a cura di Ross Balzaretto, Julia Barrow and Patricia Skinner, 274-90. Oxford: Oxford University Press, 2018.
- Collavini, Simone Maria. *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus: Gli Aldobrandeschi da 'conti' a 'principi territoriali' (secoli IX-XIII)*. Pisa: Ets, 1998.
- Collavini, Simone Maria. "I beni fiscali in Tuscia tra X e XI secolo: Forme di circolazione e ricadute sulle forme documentarie." In *'Dark Matter': History and Archaeology of Fiscal Estates in Medieval Italy (8th-11th c.)*, a cura di Giacomo Vignodelli, e Paolo Tomei. Leiden: Brill, c.s.
- Cortese, Maria Elena. "L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa." *Reti Medievali Rivista* 18, no. 2 (2017): 49-88.

- Cortese, Maria Elena. *Signori, castelli, città: l'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*. Firenze: Olschki, 2007.
- D'Acunto, Nicolangelo. *La lotta per le investiture: Una rivoluzione medievale (998-1122)*. Carocci: Roma, 2020.
- del Mercato, Evelina. *Il monastero di San Sisto di Piacenza: Dalla fondazione alla sostituzione della comunità monastica femminile (IX-XII secc.)*. Tesi magistrale in Storia delle donne e di genere nel Medioevo, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, rel. Prof. Tiziana Lazzari, a.a. 2021-22.
- Database of Latin Dictionaries*. Turnhout: Brepols, 2005- (on-line, consultato il 10/01/2023).
- Drei, Giovanni, cur. *Le carte degli Archivi Parmensi del secolo XII*. Vol. 3 di *Le carte degli Archivi Parmensi*. Parma: Archivio di Stato, 1950.
- Duby, Georges. "La seigneurie et l'économie paysanne: Alpes du Sud, 1338." In Duby, Georges. *Hommes et structures du moyen âge*, 167-201. Paris - La Haye: Mouton, 1973 (II ed.).
- Esders, Stefan. "The Staffelsee Inventory: Carolingian Manorial Economy, Mobility of Peasants, and 'Pockets of Functional Continuity' in the Transition from Antiquity to the Middle Ages." *The Journal of European Economic History* 49 (2020): 206-50.
- Falconi, Ettore, cur. *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*. 2 voll. Cremona: Ministero per i beni culturali e ambientali, Biblioteca Statale di Cremona, 1979-84.
- Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile: Aspetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Fiore, Alessio. "L'Impero come signore: Istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo." *Storica* 10 (2004): 31-60.
- Fiore, Alessio. *Signori e sudditi: Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*. Spoleto: CISAM, 2010.
- Fumagalli, Vito. *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*. Tübingen: Niemeyer, 1971.
- Fumagalli, Vito. *Terra e società nell'Italia padana: I secoli IX e X*. Bologna: Arti grafiche Tamari, 1974.
- Galetti, Paola. *Una campagna e la sua città: Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*. Bologna: CLUEB, 1994.
- Getschmann, Katrin. "Monachos ob reformandam religionem in eandem ecclesiam introduxit. Das Kloster San Sisto in Piacenza am Beginn des zwölften Jahrhunderts." In *Konflikt und Wandel um 1100: Europa im Zeitalter von Feudalgesellschaft und Investiturstreit*, hrsg. von Thomas Kohl, 133-54. Berlino-Boston: De Gruyter, 2020.
- Ginatempo, Maria. *Prima del debito: Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*. Firenze: Olschki, 2000.
- Golinelli, Paolo. "Matilde ed Enrico V." In *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992)*, a cura di Paolo Golinelli, 455-78. Bologna: Patron, 1994.
- Grillo, Paolo. *Milano in età comunale (1183-1276): Istituzioni, società, economia*. Spoleto: CISAM, 2001.
- Güterbock, Ferdinando. "Alla vigilia della Lega Lombarda: Il dispotismo dei vicari imperiali a Piacenza." *Archivio Storico Italiano* 95 no.1-2 e nn. 3-4 (1937): 188-217 e 64-77, 181-92.
- Kehr, Paul Fridolin. *Aemilia sive Provincia Ravennas*. Vol. 5 di *Italia Pontificia*. Berlino: Weidmann, 1911.
- La Rocca, Cristina. "Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie." In *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge. Actes de la table ronde 'Morgengabe, dos, tertina... et les autres: Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII^e-IX^e siècle' (Lille - Valenciennes, 2-4 mars 2000)*, éd. par Régine Le Jan, Laurent Feller, et François Bougard, 499-526. Roma: École française de Rome, 2002.
- La Rocca, Cristina. "Angelberga, Louis's II Wife, and her Will." In *Ego Trouble: Authors and their Identities in the Early Middle Ages*, ed. by Richard Corradini, Matthew Bryan Gillis, Rosamond McKitterick, and Irene van Reenswoude, 221-26. Vienna: Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2010.
- Lazzari, Tiziana. "Aziende fortificate, castelli e pievi: Le basi patrimoniali dei poteri dei Canossa e le loro giurisdizioni." In *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, a cura di Arturo Calzona, 96-115. Milano: Silvana Editoriale, 2008.
- Lazzari, Tiziana. "San Sisto e il suo patrimonio nel cuore del Regno italico (sec. X)." In *San*

- Sisto: Un'abbazia benedettina dalle origini al Rinascimento*, 63-73. Piacenza: Edizioni Scritture, 2022.
- Lucioni, Alfredo. "L'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio e la società milanese alla fine dell'XI secolo." In *Deus non voluit: I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà. Atti del convegno (Milano, 10-11 dicembre 1999)*, a cura di Giancarlo Andenna e Renata Salvarani, 121-217. Milano: Vita e Pensiero, 2003.
- Mainoni, Patrizia. "A proposito della 'rivoluzione fiscale' nell'Italia settentrionale del XII secolo." *Studi Storici* 44 (2003): 5-42.
- Mainoni, Patrizia. *Economia e politica nella Lombardia medievale: Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*. Cavallermaggiore: Gribaudo, 1994.
- Manaresi, Cesare, cur. *I placiti del "Regnum Italiae"*. 3 voll. Roma: Tipografia del Senato, 1955-60.
- Manarini, Edoardo. "Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia: Il monastero di S. Silvestro di Nonantola." *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici* 30 (2017): 7-74.
- Mancassola, Nicola. "Il ruolo dei beni fiscali nella formazione del patrimonio fondiario di San Silvestro di Nonantola e il quadro patrimoniale dell'Emilia centro-orientale in età carolingia." Parte della relazione tenuta al convegno *Nonantola e il territorio modenese in età carolingia (Nonantola, 24-25 ottobre 2014)*, disponibile on-line: <https://univr.academia.edu/NicolaMancassola>.
- Manfredini, Arrigo. "*Ius gladii*." *Annali dell'Università di Ferrara – Scienze giuridiche*, Nuova Serie, 5 (1991): 103-26.
- Menant, François. "Alle origini della società cremasca: L'immigrazione bergamasca e cremonese." In François Menant, *Lombardia feudale: Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, 245-76. Milano: Vita e Pensiero, 1992.
- Menant, François. *Campagnes lombardes du Moyen Âge: L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*. Roma: École française de Rome, 1993.
- Menant, François. "La prima età comunale." In *Storia di Cremona: Dall'alto Medioevo all'età comunale*, a cura di Giancarlo Andenna, 198-281. Cremona: Bolis edizioni, 2004.
- Morelli, Paolo. "La 'signoria' del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte, secoli X-XII." In *Pozzo di Santa Maria a Monte: Un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del medioevo. Atti del convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997)*, a cura di Paolo Morelli, 105-42. S. Maria a Monte: Associazione "Storie Locali S. Maria a Monte & Dintorni", 1998.
- Musajo Somma, Ivo. "San Sisto di Piacenza: Pagine di storia monastica." In *I corali benedettini di San Sisto a Piacenza. Catalogo della Mostra di Piacenza, 2011-2012*, a cura di Milvia Bollati, 1-29. Bologna: Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna - Editrice Compositori, 2011.
- Noto, Antonio, cur. *Liber Datii Mercantie Communis Mediolani: Registro del secolo XV*. Milano: Università Luigi Bocconi, 1950.
- Oppl, Ferdinand. *Federico Barbarossa*. Genova: ECIG, 1998.
- Pisati, Giannantonio. *Cum causa magna sit et ardua: Le pergamene della lite tra il crociato Anselmo Selvatico, il Monastero di S. Sisto di Piacenza, il Comune e la Collegiata di S. Agata di Cremona per il possesso di Castelnuovo Bocca d'Adda (1226-1234), con uno studio sulla topografia castelnovese fino al XVII secolo*. Tesi di laurea specialistica in filologia moderna, Università degli Studi di Pavia, rel. Prof. Gastone Breccia, a.a. 2006-7.
- Pisati, Giannantonio. "Dalla villa Roncarioli al borgo fortificato di Castelnuovo Bocca d'Adda: Evoluzioni toponomastiche e dell'insediamento dal X al XIII secolo." *Bollettino Storico Cremonese* 15-16 (2008-9): 19-56.
- Pölnitz-Kehr, Gudila Freifrau. "Kaiserin Angilberga: Ein Excursus zur Diplomatie Kaiser Ludwigs II. von Italien." *Historisches Jahrbuch* 60 (1940): 429-40.
- Racine, Pierre. "Aristocrazia mercantile e governo comunale a Piacenza nel XIII secolo." In *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di Giovanna Petti Balbi, 119-33. Napoli: Liguori, 1996.
- Racine, Pierre. "Lo sviluppo dell'economia urbana." In *Storia di Piacenza*, vol. 2, *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, 75-105. Piacenza: Cassa di Risparmio di Piacenza, 1984.
- Racine, Pierre. *Plaisance du X^{ème} à la fin du XIII^{ème} siècle: Essai d'histoire urbaine*. Thèse présentée devant l'Université de Paris I le 5 mars 1977. 3 voll. Lille: Atelier de Reproduction des thèses, Université de Lille III, 1979.

- Renard, Étienne. “La politique militaire de Charlemagne et la paysannerie franque.” *Francia: Forschungen zur westeuropäischen Geschichte* 36 (2009): 1-34.
- Rinaldi, Rossella, Carla Villani, e Paolo Golinelli, Paolo, cur. *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*. Vol. 1. Bologna: Patron, 1993.
- Rinaldi, Rossella e Paolo Golinelli, cur. *Codice diplomatico polironiano (1126-1200)*. Vol. 2. Bologna: Patron, 2011.
- Rippe, Gérard. *Padoue et son contado (X^e-XIII^e siècles): Société et pouvoirs*. Roma: École française de Rome, 2003.
- Rossi, Simona. “Arduino vescovo di Piacenza (1121-1147) e la chiesa del suo tempo.” *Aevum* 66, n° 2 (1992): 197-232.
- Rossi, Simona. “Piacenza dal governo vescovile a quello consolare: L’episcopato di Arduino (1121-1147).” *Aevum* 68, n° 2 (1994): 323-38.
- Rovere, Antonella, cur. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*. Vol. I.1. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 1992.
- Roversi Monaco, Francesca. *La corte di Guastalla nell’alto Medioevo*. Bologna: CLUEB, 1995.
- Sergi, Giuseppe. “Comune, vescovo, pedaggi del Torinese: due documenti della fine del XII secolo.” In *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo: Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di Gabriella Rossetti e Giovanni Vitolo, 241-8. Napoli: Liguori, 2000.
- Schiaparelli, Luigi, cur. *I diplomi di Berengario I*. Roma: Forzani e C. tipografi del Senato, 1903.
- Solmi, Arrigo. “Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza.” *Archivio Storico per le Province Parmensi*, Nuova Serie, 10 (1910): 59-170.
- Tabarrini, Lorenzo. *Estate Management around Florence and Lucca (1000-1250)*. Oxford: Oxford University Press, 2023, c.s.
- Tomei, Paolo. *Milites elegantes: Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2019.
- Vallerani, Massimo. “Introduzione generale: Il comune di Cremona e le sue alleanze tra XII e XIII secolo.” *Bollettino Storico Cremonese*, Nuova Serie, 5 (*I patti tra Cremona e le città della regione padana, 1183-1214*) (1998): 3-15.
- Vignati, Cesare. *Storia diplomatica della Lega Lombarda*. Prefazione e aggiornamento bibliografico di Raoul Manselli. Torino: Bottega d’Erasmus, 1966.
- Violante, Cinzio. “Le origini del debito pubblico e lo sviluppo costituzionale del Comune.” In Cinzio Violante, *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo*, 67-100. Bari: Dedalo, 1980.
- Wickham, Chris. “Beni pubblici: a provisional typology.” In *Biens publics, biens du roi: Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re: Le basi economiche dei poteri regi nell’alto medioevo*, a cura di François Bougard, e Vito Loré, 413-22. Turnhout: Brepols, 2019.
- Zaninoni, Anna. “Cotrebba da Curtis a possessione di S. Sisto (secoli IX-XV).” *Bollettino Storico Piacentino* 96, n° 1 (2001): 35-58.
- Zaninoni, Anna. “Ponti, guadi, porti: I diritti d’acqua del monastero di S. Sisto di Piacenza tra XII e XVI secolo.” *Bollettino Storico Piacentino* 94, n° 2 (1999): 251-74, ora anche in *Studi sull’Emilia occidentale nel Medioevo: Società e Istituzioni*, a cura di Roberto Greci, 253-76. Bologna: CLUEB, 2001.

Lorenzo Tabarrini
 lorenzo.tabarrini3@unibo.it
 Alma Mater Studiorum Università di Bologna



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo,*

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/10106

Beni fiscali e crescita economica medievale: alcune considerazioni

di Davide Cristoferi

L'articolo riflette sulla relazione fra patrimonio fiscale e crescita economica medievale sulla scorta dei saggi della sezione monografica *Dinamiche economiche e fisco regio: strategie gestionali e circuiti redistributivi*. Integrando le evidenze riscontrate nei saggi per l'Italia, in particolare la Toscana, e la Lotaringia, con altre disponibili in letteratura per l'arco cronologico dal IX al XII secolo, si suggerisce un ruolo-guida del patrimonio fiscale nella fase 'preparatoria' della crescita fra IX e X secolo, mentre si sottolinea la sua trasformazione in strumento signorile per agganciare uno sviluppo demografico, agrario e commerciale ormai esterno al perimetro dei beni fiscali fra XI e XII secolo.

The article reflects upon the relation between fiscal estates and medieval economic growth on the basis of the essays from the monographic section *Dinamiche economiche e fisco regio: strategie gestionali e circuiti redistributivi*. By integrating the evidence found in the above-mentioned texts for Italy – specifically Tuscany – and Lotharingia with those available in literature for the centuries 9th-12th, the article suggests fiscal estates as the main driver of the initial economic growth in centuries 9th-10th. Conversely, fiscal estates seem becoming a seigneurial tool to hitch onto the surrounding demographic, agrarian and commercial growth already in place in centuries 11th-12th.

Medioevo, secoli IX-XII, Italia, Lotaringia, Toscana, beni fiscali, crescita economica.

Middle Ages, 9th-12th centuries, Italy, Lotharingia, Tuscany, fiscal estates, economic growth.

1. Premessa

L'insieme di beni e diritti pubblici che va sotto il nome collettivo di patrimonio fiscale costituisce da circa un decennio, come è noto, l'oggetto di un'ampia e approfondita campagna di studi storici e archeologici a livello italiano ed europeo, che ne ha riproposto la rilevanza come base economica del potere regio e imperiale nell'alto medioevo.¹ All'interno di questo processo di

¹ Lazzari, *Il patrimonio delle regine*; Loré, Bühner-Thierry, Le Jan, *Acquérir, prélever, contrôler*; Bougard, Loré, *Biens publics, biens du roi*; Bianchi, Hodges, *The nEU-Med project*; Bianchi,

revisione dei precedenti paradigmi storiografici e dello studio della cosiddetta “*économie des pouvoirs*”, la sezione monografica curata da Tiziana Lazzari e Lorenzo Tabarrini non intende costituire una, per quanto interessante, variazione sul tema. Al contrario, si propone di verificare se e in quale misura lo studio dei beni fiscali permetta una maggiore e migliore conoscenza delle profonde trasformazioni economiche che ebbero luogo in Italia ed Europa fra IX e XII secolo, riprendendo piste di ricerca tuttora in corso e offrendone di nuove.

In questo senso, ad esempio, lo studio delle strategie gestionali è sovrapponibile a quello delle strutture agrarie alto e pieno medievali – ora meno frequentato e su cui tornerò nelle considerazioni finali – sebbene, come evidenziato in questa sede dagli interventi di Cortese, Loré e Tabarrini, la natura delle risorse soggette al *fiscus* fosse assai più varia.² Soprattutto, si è cercato di emanciparsi da un approccio meramente descrittivo per verificare se l'evoluzione delle strategie gestionali, dei circuiti redistributivi e della struttura del patrimonio del fisco regio possa essere considerata un ‘fossile guida’ affidabile per osservare quelle trasformazioni del sistema sociale, demografico e produttivo che, a partire dal secolo XI in poi, vengono interpretate in modo pressoché unanime dagli storici come crescita economica medievale. Un tema, a tutt’oggi, “non ancora esaurito”.³ Su questo si sono variamente soffermati, nella raccolta, i saggi di Collavini, Schroeder e Tomei.

Quello suggerito, nelle intenzioni, dai curatori della sezione è dunque un vero e proprio passo in avanti nella recente storiografia sui beni fiscali. Allo stesso tempo, il termine – avanzato altrove – di beni fiscali come “materia oscura” e il fatto che la loro stessa esistenza e rilevanza siano talvolta deducibili solo *ex silentio* –⁴ dà la misura delle difficoltà insite in questo tentativo. Ciononostante, la prospettiva utilizzata ha nuovamente, se ce ne fosse stato bisogno, confermato la grande “duttilità” del fisco regio per la strutturazione territoriale del potere politico e il ruolo di “monasteri come casaforti” per il patrimonio di re e regine in Italia come in Lotaringia. Inoltre, ha sottolineato il ruolo delle risorse fiscali come “mattoni da costruzione” o, ancora meglio, materiali di riuso, cavati e riassemblati all’interno dei vari sistemi economici e politici in trasformazione fra IX e XII secolo, secondo la felice formulazione proposta da Nicolas Schroeder.⁵

In sintesi, l’ipotesi di una gestione del patrimonio fiscale come specchio delle trasformazioni economiche medievali appare sostanzialmente confer-

Archeologia dei beni; Tomei, Vignodelli, A ‘Dark Matter’; Lazzari et al., “Beni e diritti,” 359-77.

² Mi soffermerò nelle conclusioni su questo tema; si veda: Andreoli, Montanari, *L’azienda curtense in Italia*; Pasquali, *Sistemi di produzione agraria*; Devroey, *Puissants et misérables*; Devroey, *La Nature et le roi*.

³ Franceschi, “La crescita economica,” 1-24.

⁴ Si veda: Collavini, Tomei, “Beni fiscali e ‘scritturazione,’” 205-16; Tomei, Vignodelli, A ‘Dark Matter’.

⁵ Per le citazioni: Sergi, “Postfazione,” 297; Lazzari, “Dotari e beni fiscali,” 137 e, in questa sede, il saggio di Schroeder.

mata dagli spunti qui presentati. Resta da chiarire – un compito non esaurito, ma piuttosto rilanciato da questa sezione monografica – dove, come e quanto sia stato effettivamente rilevante il ruolo dei beni fiscali durante la crescita economica medievale, ovvero quale possa essere stato il rapporto di causa ed effetto fra patrimonio regio/pubblico e sviluppo economico. Una prima, breve discussione di questo rapporto è l’obbiettivo, sulla scorta dei saggi della raccolta, del presente testo (2), cui seguono alcune conclusioni provvisorie e un corollario sulla relazione fra patrimonio fiscale, storia agraria e storia ambientale (3).

2. *I beni fiscali come “mattoni da costruzione” della crescita economica medievale*

Nonostante una tradizione di studi economici, storici e sociali che potremmo tranquillamente definire plurisecolare, la crescita economica è stata definita ancora all’inizio del nostro secolo come “un mistero” non comprensibile attraverso i soli indicatori economici.⁶ Quella registrata durante il Medioevo europeo è stata inoltre, certo provocatoriamente, ritenuta ancora qualche anno fa uno dei fenomeni meno studiati dalla storia economica.⁷ Ciò, nonostante la rilevanza di questo fenomeno: la crescita registrata in alcune aree fra VIII e IX secolo, rafforzatasi tra X e XI secolo ed esplosa più generalmente entro la seconda metà del XII secolo è, come noto, l’unica fase, prima della rivoluzione industriale, in cui il forte aumento della popolazione e l’incremento di lungo periodo del reddito pro-capite coinvolsero tutta l’Europa.⁸ Per quanto riguarda la medievistica, Adriaan Verhulst aveva già proposto, diversi anni fa, alcune possibili motivazioni del più rarefatto – all’epoca – interesse dei suoi colleghi per questo fenomeno: la storiografia erudita, dedita a una esaustiva analisi critica delle fonti, preferiva il più piccolo corpus della documentazione altomedievale, mentre gli storici maggiormente interessati alle teorie economiche e alla quantificazione prediligevano, per quantità e qualità delle fonti, il tardo Medioevo e la sua ‘crisi’.⁹

Il quadro storiografico sopra delineato appare oggi, a distanza di qualche decennio, definitivamente cambiato, in particolare per quanto riguarda il periodo della fase iniziale o ‘preparatoria’ della crescita vera e propria, prima dei secoli XI-XII. Ciò grazie all’apporto dell’archeologia e a una più ampia dispo-

⁶ Helpman, *Il mistero della crescita economica*; Franceschi, “La crescita economica,” 1.

⁷ Van Zanden, *The Long Road*, 64 citato in Franceschi, “La crescita economica,” 2.

⁸ Van Zanden, *The Long Road*, 64 citato in Franceschi, “La crescita economica,” 2. Sugli spazi geografici e cronologici della crescita: Devroey, *Puissants et misérables*; Feller, “La croissance médiévale,” 47-68; Arnoux, *Le Temps de laboureurs*; Cammarosano, *Economia politica classica*, 196-341; Cortese, *L’aristocrazia toscana*, 129-200, 267-332; Bianchi, *Archeologia dei beni*, 233-41; Tabarrini, *Estate management*; Wickham, *Reinterpreting the Mediterranean Economy*, 621-62.

⁹ Verhulst, “The State of Research,” 64 citato in Franceschi, “La crescita economica,” 2.

nibilità di serie tratte da fonti materiali, a una rilettura delle fonti documentarie e dei contesti politici e socio-economici in cui furono prodotte, a nuovi studi su aree, possedimenti e sistemi produttivi regionali oltre a importanti opere di sintesi sull'area nordeuropea e il bacino mediterraneo.¹⁰ Inoltre, se le cause della crescita economica medievale sono ben lungi dall'essere state chiarite, nuove sensibilità e interpretazioni sono sul tavolo, come esemplificato da un recente convegno.¹¹

In tale contesto, alcuni tra i possibili fattori causali ripresi e discussi dagli storici per spiegare, spesso in modo combinato,¹² la crescita economica medievale, sono la nascita della signoria e il suo impatto sulla produzione agricola tramite l'estrazione di *surplus*, corvée e servizi.¹³ Oppure, secondo un'altra interpretazione, il ruolo dell'estrazione di *surplus* da parte dei signori nella strutturazione della domanda di beni e nella creazione dei mercati cui, in seguito, anche le classi contadine beneficiarono e parteciparono, sebbene in forma provvisoria.¹⁴ Inoltre, il ruolo delle risorse minerarie e della metallurgia per 'armare' l'avanzata delle colture e sostenere una domanda di ferro crescente per scopi civili e militari¹⁵ e quello delle infrastrutture (strade, mercati, organizzazione gerarchica e funzionale degli insediamenti) e dell'urbanizzazione nel generare una domanda crescente e collegarla all'offerta, a livello locale e regionale.¹⁶

Le ricerche di questa sezione monografica si rifanno, più o meno direttamente, a tali problematiche. Tutte, inoltre, hanno il merito di mettere a tema il legame fra trasformazione economica e la mutazione degli assetti politico-istituzionali, senza però che un fattore assorba del tutto l'altro. Un legame, quello fra economia e assetti politico-istituzionali, talvolta ignorato oppure dato per scontato, invece fondamentale nell'ambito della storia economica.¹⁷ Cosa sono infatti i beni fiscali (a partire dalla molteplicità di forme che risultano avere fra IX e XII secolo – proprietà fondiaria, diritti di sfruttamento

¹⁰ Franceschi, 1-3. Si veda anche: McCormick, *Origins of the European Economy*; Wickham, *Framing the Early Middle Ages*; Wickham, *Reinterpreting the Mediterranean Economy*. Per una sintesi recente secolo per secolo: Cammarosano, *Economia politica classica, 196-341*, in cui però non sono integrate, come ammesso dall'autore stesso, le acquisizioni più recenti della ricerca archeologica.

¹¹ *La crescita economica dell'Occidente*. Si vedano anche Arnoux, *Le Temps de laboureurs e Wickham, Reinterpreting the Mediterranean Economy*.

¹² In generale: Hatcher, Bailey, *Modelling the Middle Ages*.

¹³ Barthélemy, *La mutation de l'an mil*; Carocci, "Signoria rurale", 49-91; Fiore, *Il mutamento signorile*. Per la relazione fra mutamento e crescita economica: Feller, "La croissance médiévale," 47-68. Per una critica di questa posizione storiografica e una definizione del "sistema di produzione feudale": Hilton, *The transition from Feudalism to Capitalism*.

¹⁴ Wickham, "How did the Feudal," 3-40.

¹⁵ Questo, apparentemente, meno studiato. Per alcuni esempi: Arnoux, *Mineurs, férons*; Verna, *L'Industrie au village*; Cortese, "Il ferro a Pistoia," 321-48; Karlsson, "Work, knowledge and technology," 369-90; Williams, *The Sword and the Crucible*.

¹⁶ Britnell, *The commercialisation of English Society*; Britnell, Campbell, *A Commercialising Economy*. Per il Mediterraneo: Wickham, *Reinterpreting the Mediterranean Economy*.

¹⁷ Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, 16 citato in Grohmann, "Considerazioni conclusive," 448.

minerario e attività metallurgiche, diritti di sfruttamento del lavoro contadino, diritti di uso delle acque, diritti di pedaggio, ecc.) – se non un materiale dal forte valore economico a disposizione (o meno) del potere pubblico e in costante relazione con i cambiamenti politico-istituzionali ma anche demografici ed economici?

Osserviamo dunque l'intensità di questa relazione e le possibili implicazioni per la comprensione delle trasformazioni economiche medievali e in particolare della crescita dei secoli centrali dell'evo medio. Ovviamente tenendo presente che la prospettiva geografica proposta è, in quattro dei sei contributi, quella della penisola italiana centro-settentrionale, in particolare nella regione toscana, e solo in un caso ci si spinge verso il Mezzogiorno, nel principato longobardo di Salerno, oltre che nel cuore del dominio carolingio, lungo il medio bacino della Mosa.

Innanzitutto, è con il processo di privatizzazione dei beni fiscali, almeno secondo i saggi sulla Toscana e la Campania fra XI e XII secolo, che la mutazione signorile da un lato e le dinamiche demografiche e agrario-produttive ascendenti iniziate circa un secolo prima dall'altro 'fanno contatto'. Per Collavini "la crescita demografica e produttiva [...] particolarmente pronunciata nei maggiori complessi patrimoniali fiscali, fu la preconditione che rese possibile e appetibile per i maggiori attori politici della regione l'ipotesi di un'eversione del sistema politico tradizionale a vantaggio della costruzione di un potere nuovo locale, militare, oppressivo e agnazio". Questo cambiamento, tutto o prevalentemente politico, secondo l'autore, ma facilitato dalla congiuntura economico-demografica, privatizzando l'estrazione di risorse, prodotti e forza lavoro garantite dai beni fiscali fu, a sua volta, "un fattore rilevante nell'accelerazione della crescita e dello sviluppo economico dispiegatisi nella seconda metà del secolo XII" in Toscana.¹⁸ Per Loré, invece, la mutazione signorile e la conseguente privatizzazione dei beni fiscali nel principato salernitano imposte dalla conquista normanna rivoluzionarono radicalmente il sistema di sfruttamento della forza lavoro, estendendo l'imposizione delle corvée, fino ad allora assai limitata, su gran parte della popolazione contadina. L'origine di tali pratiche non risiedeva in una ragione prevalentemente politica, ma nella "difficoltà crescente delle aristocrazie a intercettare quote adeguate della produzione agraria" in un quadro economico-produttivo già in profondo cambiamento.¹⁹

Di fronte a un fenomeno pressoché simile – l'incremento del prelievo signorile sulle terre di origine fiscale – gli autori offrono due punti di vista almeno in parte differenti. Collavini pone l'accento sul ruolo propulsivo per la crescita del processo di privatizzazione dei beni fiscali, ruolo che sembra essere più basato – l'autore rimanda le sue riflessioni in proposito a un articolo di

¹⁸ Collavini, "Mutazione signorile." Sulla gestione delle aziende fondiarie: Tabarrini, *Estate management*.

¹⁹ Loré, "Obblighi di lavoro, patti agrari." Sulle corvée in epoca normanna: Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, 63-108, 429-48.

prossima uscita – sull’impatto dell’estrazione signorile sulla produzione piuttosto che sulle sue conseguenze nella strutturazione della domanda.²⁰ Loré, invece, sottolinea come l’azione signorile avvenga presumibilmente in ritardo rispetto ad uno sviluppo economico forse non circoscrivibile alle sole terre pubbliche. In gioco, almeno implicitamente, è il ruolo della privatizzazione di beni e risorse come fattore di crescita generale o di solo arricchimento per le élite signorili. Si tratta di spunti che, almeno in parte, sembrano trovare una certa corrispondenza nelle vicende dei beni fiscali del medio bacino della Mosa, come vedremo più avanti.²¹

La cronologia a due fasi della crescita economica della Toscana medievale con un *prima* e un *dopo* l’accelerazione impressa della crisi marchionale e la privatizzazione dei beni fiscali delineato da Collavini trovano conferma nel progressivo declino e nella scomparsa – fra 1120 e 1160 – del *meritum/launegild* – allo stesso tempo moneta alternativa e contropartita – nelle carte lucchesi e pisane studiate da Tomei.²² Qui i beni fiscali appaiono con un duplice ruolo, decisivo, prima della svolta del XII secolo. Da un lato, probabilmente, i beni fiscali sono connessi alle “attività minerarie destinate ad alimentare la richiesta di metallo prezioso per la produzione di beni di lusso con circolazione elitaria”²³, dunque anche delle *res valentes* (anelli, spille, bacili...) presenti nelle compravendite. Dall’altro, in quanto base del potere marchionale e oggetto di redistribuzione fra i membri della corte toscana – dove si registravano i placiti con la compravendita delle terre e si stabilivano le contropartite e il loro valore simbolico e materiale –, come uno dei fattori che contribuirono – indirettamente – alla strutturazione della domanda e dell’offerta durante l’XI secolo.²⁴

A partire da questo periodo si moltiplicano, in Toscana come nell’arco alpino, le attestazioni di attività minerarie, spia, secondo Cortese, della “progressiva frammentazione dei diritti [pubblici] sulla produzione minerario/metallurgica nelle mani di molteplici soggetti.”²⁵ Qui vorrei riflettere sul ruolo del settore minerario-siderurgico e sulle possibili implicazioni delle sue differenti modalità di gestione sulla crescita economica medievale. Il ferro, come è noto, non soltanto doveva essere estratto, raffinato, lavorato e plasmato per produrre utensili fondamentali, ad esempio, per le lavorazioni agricole o artigianali, ma doveva anche essere ri-applicato a questi stessi strumenti per ripararli o per sopperire all’usura e alla ruggine. In entrambi i casi, si trattava di un consumo di ferro intenso, come suggerito da un recente studio di archeologia sperimentale, delineando i contorni di una società, quella dell’espans-

²⁰ Si vedano le note 13 e 14.

²¹ Schroeder, “Fiscal Estates and Economy.”

²² Tomei, “Il valore delle cose.”

²³ Cortese, “Beni fiscali e attività.”

²⁴ Tomei, “Il valore delle cose,” Lazzari *et al.*, “Beni e diritti,” 370. Per una sintesi delle conoscenze sui prezzi fra X e XI secolo: Cammarosano, *Economia politica classica*, 144-48.

²⁵ Cortese, “Beni fiscali e attività.”

sione medievale, altamente ‘ferrivora’.²⁶ Ciò senza contare le pratiche di riutilizzo e riciclo, che pure esistevano, e la domanda di metalli per la produzione di armi e manufatti a scopi offensivi e difensivi.²⁷ In questo contesto, Maria Elena Cortese suggerisce come il forte controllo pubblico sul settore abbia permesso un’intensificazione nell’estrazione del ferro intorno al IX-X secolo, quando in alcune valli dell’arco alpino si può calcolare la produzione annuale in tonnellate mentre per la Toscana si ipotizza una complessa rete di estrazione, distribuzione e lavorazione dell’ematite elbana.²⁸ È possibile dunque che i beni fiscali, da cui passava probabilmente buona parte della produzione del ferro nell’alto medioevo, siano stati un *driver* importante e una preconditione necessaria della prima fase ‘preparatoria’ dell’espansione economica medievale, almeno in queste due aree²⁹.

In seguito al processo di frammentazione dei beni fiscali fra XI e XII secolo, inoltre, il controllo della produzione siderurgica ebbe due possibili e distinte direzioni. Nell’arco alpino si assistette “al passaggio forse diretto dal controllo eminente dei poteri centrali verso uno sfruttamento gestito e rivendicato da collettività locali,”³⁰ che assunsero il controllo di una produzione certo assai estesa tramite circuiti sia pubblici sia commerciali, come si deduce dalla diffusa presenza nelle fonti milanesi *ante* 1162, per esempio, dei fabbri ferrai.³¹ In Toscana è invece “un’intera collettività urbana, Pisa, [che] sembra proporsi come erede del sistema di sfruttamento delle miniere elbane” tramite la protezione accordata dal vescovo ai fabbri cittadini in partenza per l’isola nel 1094.³² Ciò suggerisce due ulteriori considerazioni: in primo luogo, sul ruolo delle città ‘prima della crescita’ nella strutturazione della domanda di ferro e, più in generale, di materie prime fondamentali per le attività artigianali e la vita cittadina a cui anche il patrimonio fiscale poteva rispondere, prima tramite circuiti pubblici e poi (o parallelamente) commerciali.³³ In secondo luogo, sulla crescita di questa domanda tale da permettere – complice la frammentazione del controllo della produzione in tante entità minori – una più ampia e consistente distribuzione dei suoi proventi fra i diversi (e nuovi) attori economici del settore estrattivo-siderurgico.³⁴

D’altronde, come osservato recentemente da Wickham, la presenza di città abitate da diverse figure professionali, commerciali e artigiane – come

²⁶ Karlsson, “Work, knowledge and technology,” 369-90.

²⁷ Si veda il recente convegno: *Invisible Circularity from the Roman Period to the Middle Ages* (Højbjerg, 7-8 settembre 2022) curato da Irene Bavuso e il contributo di Alexis Wilkin in questa sede.

²⁸ Cortese, “Beni fiscali e attività” che riprende Menant, “Pour une histoire,” 779-96.

²⁹ Lazzari *et al.*, “Beni e diritti,” 368.

³⁰ Cortese, “Beni fiscali e attività.”

³¹ Wickham, “Prima della crescita,” 100.

³² Cortese, “Beni fiscali e attività.”

³³ Wickham, “Prima della crescita,” 93-106; Bianchi, *Archeologia dei beni*, 236-40.

³⁴ Per una discussione: Wickham, “Prima della crescita,” 93-106; Feller, “La croissance médiévale,” 47-68; Crouzet-Pavan, “Croissance et développement,” 197-220; Boone, “Centre et périphéries,” 363-82.

Milano e Roma – fra X e XI secolo, non è di per sé sufficiente a spiegarne la crescita economica – che infatti si registra a Milano già nel X secolo, ma non a Roma, per cui bisogna aspettare il tardo XII. Occorrono anche, secondo lo studioso, una serie di infrastrutture (strade, ponti, guadi) e soprattutto nodi logistici (centri produttivi, aree di sosta, mercati) in cui, prima a livello locale e poi regionale, domanda e offerta di materie e prodotti possano alimentarsi reciprocamente e crescere.³⁵ Alcune di queste reti, come è noto, collegavano fra loro le produzioni delle *curtes/villae* del fisco regio e dei grandi proprietari ecclesiastici con i rispettivi centri di consumo (corti imperiali, regie e marchionali, sedi abbaziali e monastiche) fin dai secoli VIII-IX.³⁶ Si trattava di circuiti non (prevalentemente) commerciali, ma che, secondo Nicolas Schroeder e la storiografia cui fa riferimento nel suo saggio, potrebbero aver avuto un ruolo importante nello sviluppo economico dell'area fra le Ardenne, Liegi e Aquisgrana fra VIII e IX secolo.³⁷

A questa prima fase, probabilmente espansiva, ne seguì nel corso del X secolo un'altra, meno nota, ma con buona probabilità regressiva, in cui un ruolo fondamentale sembra essere stato giocato dall'interruzione del legame logistico-economico delle *curtes* fiscali con Aquisgrana e Liegi in seguito al trattato di Meersen (870).³⁸ I centri produttivi del fisco regio nel medio bacino della Mosa tornarono a partecipare nuovamente a una fase espansiva solo tra fine del X e inizio dell'XI secolo. Questo perché tali beni, in seguito alla costruzione della *Reichskirche* ottoniana e alle tensioni della dinastia salica con i duchi di Lotaringia, vennero in buona parte ceduti ai vescovi di Liegi e Verdun, oltre che a fondazioni monastiche urbane, e riorganizzati in funzione di questi nuovi centri di consumo.³⁹ In questa seconda fase dunque, in cui si assistette alla frammentazione del patrimonio regio della Lotaringia in anticipo di circa un secolo rispetto alla Toscana, i beni fiscali sembrano partecipare non come *driver* dello sviluppo, ma come strumenti a disposizione dei nuovi signori, ecclesiastici e laici, per agganciare – tramite la produzione agricola, la fondazione di castelli e il diritto di conio – la crescita economica e demografica, nonché lo sviluppo degli scambi già in atto tra il bacino della Mosa, quello renano, l'Inghilterra e l'area baltica.⁴⁰

Una funzione simile è attribuibile anche agli ex-beni fiscali dell'area di Guastalla, oggetto di un lungo contenzioso fra il comune di Cremona e il monastero di San Sisto di Piacenza fra XII e XIII secolo. Lorenzo Tabarrini afferma che la sottrazione al monastero delle antiche *curtes* di Guastalla e Luzzara da parte di Cremona sia dovuta soprattutto alla loro duplice funzione di centri

³⁵ Wickham, "Prima della crescita," 93-106.

³⁶ Per un quadro generale: Feller, *Paysans et seigneurs*, 9-40. Per la Toscana: Bianchi, Hodges, *The nEU-Med project*; Cortese, "Beni fiscali e attività."

³⁷ Schroeder, "Fiscal Estates and Economy."

³⁸ Schroeder.

³⁹ Schroeder.

⁴⁰ Schroeder.

produttivi e di riscossione di pedaggi lungo il Po, prova della specifica razionalità economica degli attori pubblici che le avevano costituite secoli addietro.⁴¹ Tale funzione, che rendeva le due *curtes* importanti “catalizzatori” della crescita economica, divenne ancora più rilevante e appetibile per Cremona con l’esplosione dell’inflazione e l’aumento delle spese militari della seconda metà del XII secolo.⁴²

3. Considerazioni provvisorie e un corollario

Alla luce del percorso appena svolto è possibile proporre alcune, provvisorie, riflessioni sulla relazione tra patrimonio fiscale e crescita economica medievale. A queste riflessioni è necessario premettere un tentativo di periodizzazione della crescita stessa sulla base dei pochi indizi di natura economica a disposizione, quali il prezzo della terra e, ove possibile, la cultura materiale collegata ai beni mobili e immobili.⁴³ Se infatti le dinamiche della frammentazione dei beni fiscali sembrano seguire logiche spesso prettamente politiche, è stata evidenziata negli stessi saggi del *dossier* così come in recenti monografie la rilevanza di fattori economici e demografici dietro la frammentazione e ricomposizione del quadro politico-istituzionale avvenuta fra XI e XII secolo.⁴⁴ L’incrocio delle scansioni cronologiche dei due elementi di questa relazione – beni fiscali e crescita – è dunque necessario, fermo restando che i ritmi e gli spazi dello sviluppo, anche in relazione ai beni fiscali, possano ovviamente aver variato da una regione all’altra⁴⁵.

La stessa cronologia della crescita economica e demografica è argomento quanto mai dibattuto: in questa sede mi rifaccio alla proposta elaborata da Cammarosano, basata a sua volta sui cicli dei prezzi della terra calcolati da Violante per il Milanese, da Bonnassie per la Catalogna e da Feller per gli Abruzzi.⁴⁶ In tali cicli si è visto un *proxy* della crescita demografica, in quanto moltiplicatore della domanda di terra: resta tuttavia aperto il dibattito su quanto essi riflettano anche coevi fenomeni monetari come lo svilimento o l’eccesso di conio.⁴⁷ Anche per questo, si è scelto di integrarne e confrontarne le sequenze con la recente sintesi offerta da Giovanna Bianchi per la Toscana

⁴¹ Tabarrini “Tasse, rendite, guerra.” Sulla razionalità degli attori economici altomedievali: Verhulst, “La genèse du régime,” 135-60; Devroey, *Puissants et misérables*; Wickham, *Framing the Early Middle Ages*.

⁴² Tabarrini, “Tasse, rendite, guerra.”

⁴³ Cammarosano, *Economia politica classica*, 147-9; Feller, Gramain, Weber, *La fortune de Karol*, 28-40.

⁴⁴ Tomei, *Milites elegantes*, 445-50; Fiore, *Il mutamento signorile*, 58-62.

⁴⁵ Feller, “La croissance médiévale,” 59; Wickham, *Reinterpreting the Mediterranean Economy*, 620-63.

⁴⁶ Cammarosano, *Economia politica classica*, 147-49.

⁴⁷ Haverkamp, *Herrschaftsformen*; Esch, “Lucca im 12;” Rovelli, “Nuove zecche,” 163-70; Spufford, *Money and its Use*, 109-31.

sulla base delle evidenze materiali, ceramiche, architetture, tecniche edilizie.⁴⁸

I due approcci, in realtà, si discostano più sulla valutazione della fase ‘preparatoria’ o iniziale della crescita (1), identificata da alcuni storici fra IX e X secolo, che sulle restanti scansioni. Laddove le evidenze materiali descrivono per la Toscana “una più decisa ma graduale ripresa dello sviluppo fra IX e prima metà del X secolo”, la documentazione scritta non offre dati sufficienti e perciò questa ripresa, sebbene non negata, viene considerata probabilmente discontinua nel tempo e nello spazio.⁴⁹ La ‘vera’ crescita (2), secondo entrambi gli approcci, ha avuto luogo nei decenni tra 960-70 e 1025-50, quando si registra un aumento vertiginoso del prezzo della terra (da 2 fino a 10 volte a seconda dei cicli e delle aree) e le evidenze materiali toscane testimoniano “un’impennata”. Dopo questo grande balzo in avanti si registra nella seconda metà del secolo XI secolo un “rallentamento” dal punto di vista archeologico e un assestamento/stagnazione nel ciclo dei prezzi, che risalgono solo a partire dal 1150 (3), quando le prove di una forte inflazione in atto si moltiplicano e per la Toscana si parla di una “ripartenza con velocità massima.”⁵⁰

Rispetto a questa tripartizione, il patrimonio fiscale sembra aver avuto un ruolo-guida più evidente nella fase ‘preparatoria’ o iniziale della crescita (1), fra IX e pieno X secolo. Il controllo esteso di terre, risorse naturali, attività produttive e pedaggi e gli indizi di un’intensificazione della produzione/estrazione del *surplus* in alcuni di questi settori e aree come Toscana, arco alpino e Lotaringia possono essere considerati elementi indicativi in questo senso. Un periodo in cui, come si è detto, la crescita demografica ed economica ha avuto un carattere discontinuo geograficamente e cronologicamente, come dimostra la possibile regressione o stasi economica nelle aree del medio bacino della Mosa nel corso del X secolo.

La relazione fra la gestione del patrimonio fiscale e il grande balzo in avanti avvenuto fra X e XI secolo (2) appare invece meno chiara. Ciò è dovuto spesso alla lacunosità delle fonti a disposizione che impedisce a sua volta di ricostruire – se non sulla base di deduzioni e applicazioni di tendenze generali, quando note – l’evoluzione del quadro agrario e demografico all’interno del patrimonio fiscale. Le dinamiche e le modalità di tale evoluzione possono comunque essere intuite grazie a due esempi, recentemente proposti in letteratura, sebbene riferibili all’intera scansione IX-XI secolo. Il primo, tratto dai polittici di Bobbio del IX secolo, ma proposto per leggere le dinamiche di crescita agraria e demografica anche per il periodo successivo, mostra come l’aumento della superficie a coltura tramite disboscamento, pianificato in un’area vicina al monastero regio abbia comportato l’aumento della rendita pagata al monastero da *massari* e *livellari*, il riequilibrio del prelievo su queste due

⁴⁸ Bianchi, *Archeologia dei beni*, 233-41.

⁴⁹ Bianchi, 241.

⁵⁰ Bianchi; Cortese, *L’aristocrazia toscana*, 267-332.

categorie, il probabile incremento dell'input di lavoro sulla riserva dominicale mantenendo inalterato quello sulla *pars massaricia*.⁵¹ Il secondo esempio suggerisce l'esistenza di dinamiche analoghe anche per l'importante *curtis* di Vetricella, nella valle del Pecora in Toscana. In quest'area, grazie alle analisi al carbonio dei sedimenti fluviali, è stato ricostruito fra metà del secolo IX e metà del secolo XI un progressivo disboscamento in collina (fino a 500 ettari), un aumento delle bonifiche delle aree paludose nel piano e la fondazione di nuovi insediamenti, con l'introduzione di nuove colture cerealicole e l'impianto di castagni e ulivi dalla metà del X secolo.⁵²

Tuttavia, al netto della scarsità di informazioni disponibili, si ha l'impressione che gli spazi e i ritmi della crescita intorno all'XI secolo non siano più racchiusi nel solo perimetro dei beni fiscali ma che un movimento demografico ed economico positivo si svolga ormai anche fuori e intorno a essi, fino a coinvolgerli 'di ritorno'. Per esempio, la rilevanza, nel dossier documentario proposto da Tabarrini per Guastalla, dei proventi del pedaggio esercitato su uomini e merci lungo il Po, sembra essere indicativa di tali dinamiche di crescita esterne al grande patrimonio fondiario pubblico. Oltre a ciò, è stato rilevato da Schroeder come, almeno per l'area della Mosa, una prima frammentazione e alienazione di beni fiscali – sebbene in buona parte a favore delle istituzioni ecclesiastiche e monastiche imperiali – fosse già iniziata sotto gli Ottoni. Proprio questi enti sembrano rilanciare lo sviluppo dei beni loro affidati anche in collegamento coi mercati delle città in cui spesso avevano sede. Più in generale, per i secoli X-XI, è stato sostenuto come l'aumento del livello di intermediazione nel controllo della produzione – soprattutto agraria – fra laici, piccoli e medi proprietari, concessionari di terre e vassalli abbia generato nuovi e "ampi margini economici" in cui "si formarono nuovi capitali e si innescarono fenomeni di mobilità sociale e fisica."⁵³

Infine, la funzione del patrimonio fiscale come *driver* principale dello sviluppo appare profondamente legata alla sua frammentazione a livello locale con la crisi potere pubblico fra XI e XII secolo (3). Infatti, se le terre del fisco continuano a essere importanti centri di sviluppo economico – anche se non le uniche –, come rilevato ad esempio da Menant per la Lombardia, queste vengono usate dai signori laici ed ecclesiastici (e poi dai comuni) per inseguire, agganciare e controllare nei suoi risvolti produttivi, commerciali e demografici la crescita economica ormai avviata anche tutt'intorno. In questo senso, l'aumento dell'estrazione del *surplus* dalla produzione agricola e dalla forza lavoro come conseguenza del radicamento territoriale dei signori anche e soprattutto sui beni fiscali, può aver a sua volta favorito ulteriormente la crescita economica, inducendo i lavoratori della terra a incrementare produzione e produttività per rispondere alle nuove sollecitazioni dall'alto nel corso

⁵¹ Feller, *Paysans et seigneurs*, 35-6.

⁵² Buonincontri et al., "Shaping Mediterranean landscapes," 1420-37; Bianchi, *Archeologia dei beni*, 171-99, 233-41.

⁵³ Cammarosano, *Economia politica classica*, 229-30.

del XII secolo.⁵⁴ Inoltre, il processo di frammentazione stessa dei beni fiscali visibile in Italia dalla seconda metà dell'XI secolo ha molto probabilmente aumentato il numero di coloro che, a vario titolo hanno avuto (o incrementato) l'accesso al controllo di quote crescenti di questo tipo di risorse. Un circolo che, a sua volta, può avere favorito sia la crescita demografica e dunque la domanda di prodotti, sia – direttamente – anche quest'ultima, attraverso una maggiore e più estesa distribuzione delle rendite. Quanto rilevato nei saggi della sezione monografica, pur con alcune sfasature cronologiche, va in questa direzione, suggerendo “una continuità nel cambiamento” nell'uso del patrimonio fiscale.⁵⁵

A supporto di questo possibile modello interpretativo della relazione fra patrimonio fiscale e crescita economica si può citare l'evoluzione dell'allevamento transumante nell'Italia centro-settentrionale, in particolare in Lombardia. La transumanza, come è noto, è considerata un indice della specializzazione economica delle campagne in funzione di un mercato urbano ‘maturo’, in cui la produzione tessile, la lavorazione del pellame e l'annona raggiungono livelli tali da favorire lo sviluppo di un allevamento tanto cospicuo per numero di capi quanto necessariamente mobile per provvedere al pascolo del bestiame, mentre sempre più superfici vengono messe a coltura ‘canalizzando’ gli spostamenti delle greggi.⁵⁶ Nel IX-X secolo, i grandi possedimenti fondiari – spesso di origine pubblica – dei monasteri regi come Santa Giulia a Brescia, appaiono sfruttati per un allevamento su vasta scala porcino, ovino e bovino con aree pascolive (pianura, collina e Prealpi) complementari talvolta già ben integrate fra loro.⁵⁷ Dai primi decenni dell'XI secolo si osservano i primi spostamenti a breve raggio – più simili all'estivaggio, ovvero al pascolo estivo d'alta quota su brevi distanze, che alla transumanza vera e propria – condotti dalle comunità locali e su cui signori laici ed ecclesiastici si limitano a esercitare diritti di prelievo fiscale derivati dalla natura pubblica delle terre utilizzate.⁵⁸ È solo dall'ultimo quarto dell'XI secolo che si registra – da parte di nuove fondazioni monastiche poste a metà strada fra Prealpi e pianura, presso aree ancora scarsamente coltivate – la messa in movimento di greggi di centinaia di capi in un'area geograficamente più estesa che in precedenza e l'acquisizione progressiva di pascoli di origine pubblica o collettiva nella bassa montagna.⁵⁹ Sono i prodromi del pieno sviluppo della transumanza lombarda, che avverrà – come movimento economico generale in mano a signori, monasteri ma anche comunità – dalla seconda metà del XII secolo. Nello stesso periodo – all'indomani della frammentazione del patrimonio fi-

⁵⁴ Fiore, *Il mutamento signorile*, 58-62.

⁵⁵ Tabarrini “Tasse, rendite, guerra.”

⁵⁶ Braudel, *Civiltà e imperi*, 73-93; Wickham, “Pastoralism and underdevelopment,” 400-55.

⁵⁷ Menant, *Campagnes lombardes*, 249-87; Baronio, “Tra corti e fiume.”

⁵⁸ Menant, *Campagnes lombardes*, 249-87.

⁵⁹ Menant.

scale – si registrano le prime attestazioni significative per lo sviluppo della transumanza in Toscana da parte di signori laici ed ecclesiastici.⁶⁰

I casi di studio della transumanza bergamasca, dei disboscamenti e della messa a coltura di nuove terre a Bobbio e Vetricella appena citati o l'estrazione e circolazione dei minerali riassunti da Cortese in questa sezione monografica permettono di introdurre un ultimo, rapido corollario a queste note conclusive. Se ne deduce, a mio avviso, che la relazione fra beni fiscali e crescita economica può essere meglio conosciuta soltanto quando si riescono a integrare i mutamenti dei quadri agrari e demografici così come dei circuiti commerciali avvenuti fra X e XII secolo con le strutture del patrimonio fiscale, ormai oggetto di dettagliati censimenti, a livello micro, locale e regionale. In altre parole, è osservando *in situ* le strategie *gestionali* di questi beni, intese non soltanto come controllo politico, ma come evoluzione delle loro modalità di amministrazione, dello sfruttamento delle relative terre e uomini, che si potranno verificare i legami fra crescita economica, trasformazione dell'ambiente e strutture del potere pubblico. Le potenzialità di un tale studio sono vaste, come dimostrato ad esempio dalla recente ricostruzione dell'organizzazione delle colture, degli spazi signorili e comunitativi e delle diverse strategie produttive del villaggio di Courtisols presso Châlons-en-Champagne intorno al IX secolo.⁶¹ Se le difficoltà dovute alla lacunosità delle fonti documentarie sono oggettive, nondimeno l'uso sempre più diffuso delle analisi archeobotaniche, palinologiche e archeozoologiche accanto allo studio della cultura materiale potrà apportare nuovi dati e riflessioni a questa relazione come dimostrato dai pregevoli risultati offerti dallo studio del paesaggio produttivo e insediativo intorno alla *curtis* di Vetricella.⁶²

⁶⁰ Cristoferi, «...In passaggio, andando e tornando...», 3-82.

⁶¹ Devroey, *La Nature et le roi*, 443-8.

⁶² Delogu, «L'ambiente altomedievale», 67-108; Bianchi, Hodges, *The nEU-Med project*; Bianchi, *Archeologia dei beni*.

Opere citate

- Andreolli, Bruno, Massimo Montanari, cur. *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*. Bologna: CLUEB, 1983.
- Arnoux, Mathieu. *Mineurs, férons et maîtres de forge. Étude sur la production du fer dans la Normandie du Moyen Âge, XI^e-XV^e siècles*. Paris: éd. du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, 1993.
- Arnoux, Mathieu. *Le Temps des laboureurs. Travail, ordre social et croissance en Europe (XI^e-XIV^e siècle)*. Paris: Albin Michel, 2012.
- Baronio, Angelo, "Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore a Brescia nei secoli VIII-X", in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di Carla Boroni, Sergio Onger, Maurizio Pegrari, 31-73. Villafranca: La Compagnia della Stampa, 1999.
- Barthélemy, Dominique. *La mutation de l'an mil a-t-elle eu lieu? Servage et chevalerie dans la France des X^e et XI^e siècles*, Paris: Fayard, 1997.
- Bianchi, Giovanna. *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2022.
- Bianchi, Giovanna, Richard Hodges, cur. *The nEU-Med project: Vetricella, an Early Medieval Royal Property on Tuscany's Mediterranean*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2020.
- Bianchi, Giovanna, Simone Maria Collavini. "Beni fiscali e strategie economiche nell'alto Medioevo toscano: verso una nuova lettura." In *Origins of a new economic union (7th-12th centuries) Preliminary results of the nEU-Med project: October 2015-March 2017*, a cura di Giovanna Bianchi, Richard Hodges, 223-231. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2018.
- Boone, Marc. "Centre et périphéries : les facteurs de croissance économique au Moyen Âge." In *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Atti del venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015)*, 363-82. Roma-Pistoia: Viella-Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 2017.
- Bougard, François, Vito Loré, cur. *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*. Turnhout: Brepols, 2019.
- Braudel, Fernand. *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll. Torino: Einaudi, 1986, I.
- Britnell, Richard H. *The Commercialisation of English Society 1000-1500*. Cambridge: Cambridge University Press, 1993.
- Britnell, Richard H., Bruce M.S. Campbell, cur. *A commercialising economy. England 1086 to c. 1300*. Manchester: Manchester University Press, 1995.
- Buonincontri, Mauro Paolo, Pierluigi Peruccini, Davide Susini et al. "Shaping Mediterranean landscapes: The cultural impact of anthropogenic fires in Tyrrhenian southern Tuscany during the Iron and Middle Ages (800-450 BC / AD 650-1300)." *The Holocene* 30, no. 10 (2020): 1420-37.
- Cammarosano, Paolo. *Economia politica classica e storia economica dell'Europa medievale*. Trieste: Cerm-Gaspari, 2020.
- Carocci, Sandro. "Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione." *Storica* 8 (1997): 49-91.
- Carocci, Sandro. *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XI-I-XIII secolo)*. Roma: Viella, 2014.
- Collavini, Simone, Paolo Tomei. "Beni fiscali e «scritturazione». Nuove proposte sui contesti di rilascio e di falsificazione di D. OIIL. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca." In *Originale - Falschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in „Deutschland“ und „Italien“ (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkungen im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, Wolfgang Huschner, Sebastian Roebert, 205-16. Leipzig: Eudora-Verlag, 2017.
- Cortese, Maria Elena. *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2017.
- Cortese, Maria Elena. "Il ferro a Pistoia nel contesto della siderurgia medievale in Toscana: una prospettiva di lungo periodo." In *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, 321-48. Pistoia: Società Pistoiese di Storia Patria, 2008.
- La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Atti del venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015)*. Roma-Pistoia: Viella-Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 2017.

- Cristoferi, Davide. «...In passaggio, andando e tornando...»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo.” *Rivista di Storia dell'Agricoltura* 49, no. 1 (2019): 3-82. <https://doi.org/10.35948/0557-1359/2019.1734>.
- Crouzet-Pavan, Elisabeth. “Croissance et développement urbain: quelques propositions.” In *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Atti del venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015)*, 197-220. Roma-Pistoia: Viella-Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 2017.
- Delogu, Paolo. “L'ambiente altomedievale come tema storiografico”. In *Agricoltura e ambiente attraverso l'età romana e l'alto medioevo*, a cura di Paolo Nanni, 67-108. Firenze: Accademia dei Georgofili, 2012.
- Devroey, Jean-Pierre. *Puissants et misérables. Système social et monde paysan dans l'Europe des Francs (VI^e-IX^e siècles)*. Bruxelles: Académie royale de Belgique, 2006.
- Devroey, Jean-Pierre. *La Nature et le Roi : environnement, pouvoir et société à l'âge de Charlemagne (740-820)*. Paris: Michel, 2019.
- Esch, Arnold. *Lucca im 12. Jahrhundert*. Habilitationsschrift, Universität Göttingen: 1974.
- Feller, Laurent. “La croissance médiévale: rythmes et espaces (IX^e-XIII^e siècle).” In *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Atti del venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015)*, 47-68. Roma-Pistoia: Viella-Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 2017.
- Feller, Laurent. *Paysans et seigneurs au Moyen Âge. VIII^e-XV^e siècle*. Paris: Armand Colin, 2017 (2007).
- Feller, Laurent, Agnès Gramain, Florence Weber. *La fortune de Karol. Marché de la terre et liens personnels dans les Abruzzes au haut Moyen Âge*. Rome: École française de Rome, 2005.
- Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile: Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Franceschi, Franco. “La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Introduzione.” In *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Atti del venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015)*, 1-24. Roma-Pistoia: Viella-Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 2017.
- Grohmann, Alberto. “Considerazioni conclusive.” In *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Atti del venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015)*, 447-61. Roma-Pistoia: Viella-Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 2017.
- Hatcher, John, Mark Bailey. *Modelling the Middle Ages. The History and Theory of England's Economic Development*. Oxford: Oxford University Press, 2001.
- Haverkamp, Alfred. *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*. Stuttgart: Anton Hiersemann, 1970-71.
- Helpman, Elhanan. *Il mistero della crescita economica*. Tradotto da Paolo Dormi. Bologna: Il Mulino, 2008.
- Hilton, Rodney, cur. *The Transition from Feudalism to Capitalism*. London: New Left Books, 1976.
- Karlsson, Catarina. “Work, knowledge and technology of medieval farmers in Sweden – understanding medieval and rural life from experimental field work.” In *The Routledge Handbook of Medieval Rural Life*, a cura di Miriam Müller, 369-390. London-New York: Routledge 2022.
- Lazzari, Tiziana, “Dotari e beni fiscali.” In *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di Tiziana Lazzari, 123-38. *Reti Medievali Rivista* 13, no. 2 (2012). <https://doi.org/10.6092/1593-2214/364>.
- Lazzari, Tiziana, cur. *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo. Reti Medievali Rivista* 13, no. 2 (2012).
- Lazzari, Tiziana, Edoardo Manarini, Lorenzo Tabarrini, Paolo Tomei. “Beni e diritti del fisco regio nell'Italia medievale: una ricerca interdisciplinare.” *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica* 6 (2022): 359-77. https://doi.org/10.17464/9788891932792_14.
- Loré, Vito, Geneviève Bühner-Thierry, Régine Le Jan, cur. *Acquérir, prélever, contrôler: les ressources en compétition (400-1100)*. Turnhout: Brepols, 2017.
- McCormick, Michael. *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A.D. 300-900*. Cambridge: Cambridge University Press, 2001.

- Menant, François. "Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie." *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations*, 42, no. 4 (1987): 779-96.
- Menant, François. *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e s.* Roma: École française de Rome, 1993.
- Pasquali, Gianfranco. *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell'Italia altomedievale*. Bologna: CLUEB, 2009.
- Rovelli, Alessia. "Nuove zecche e circolazione monetaria tra X e XIII secolo: l'esempio del Lazio e della Toscana." In *Mondi rurali d'Italia. Insediamenti, struttura sociale, economia. Secoli X-XIII*, a cura di Alessandra Molinari, 163-70. *Archeologia Medievale* 37 (2010).
- Sergi, Giuseppe. "Postfazione." In *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di Tiziana Lazzari, 295-8. *Reti Medievali Rivista* 13, no. 2 (2012). <https://doi.org/10.6092/1593-2214/374>.
- Schumpeter, Joseph Alois. *Storia dell'analisi economica*. Tradotto da Paolo Sylos Sabini, Luigi Occhionero. Torino: Bollati Boringhieri, 1959.
- Spufford, Peter. *Money and its Use in Medieval Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, 1988.
- Tabarrini, Lorenzo. *Estate Management around Florence and Lucca (1000-1250)*. Oxford: Oxford University Press, c.s.
- Tomei, Paolo. *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2019.
- Tomei, Paolo, Giacomo Vignodelli, cur. A 'Dark Matter'. *Archaeology and History of Fiscal Estates (9th-11th c.)*. Leiden: Brill (in corso di stampa).
- Van Zanden, Jan Luiten. *The Long Road to the Industrial Revolution. The European Economy in a Global Perspective, 1000-1800*. Leiden-Boston: Brill, 2009.
- Verhulst, Adriaan. "La genèse du régime domaniale classique en France au haut Moyen Âge." In *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo: Atti della tredicesima settimana di studi del CISAM (Spoleto, 22-28 aprile 1965)*, 135-60. Spoleto: CISAM, 1966.
- Verhulst, Adriaan. "The State of Research. Medieval Socio-economic Historiography in Western Europe: Towards an Integrated Approach." *Journal of Medieval History* 23, no. 1 (1997): 89-101.
- Verna, Catherine. *L'Industrie au village. Essai de microhistoire (Arles-sur-Tech, XIV^e et XV^e siècles)*. Paris: Les Belles Lettres, 2017.
- Wickham, Chris. *The Donkey and the Boat: reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford: Oxford University Press, 2023.
- Wickham, Chris. *Framing the Middle Ages: Europe and the Mediterranean 400-800*. Oxford: Oxford University Press, 2005.
- Wickham, Chris. "How did the Feudal Economy Work? the Economic Logic of Medieval Societies." *Past & Present. A Journal of Historical Studies* 251, no. 1 (2021): 3-40.
- Wickham, Chris. "Pastoralism and underdevelopment in the Early Middle Ages." In *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo: Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo* 31 (Spoleto, 7-13 aprile 1983), 400-55. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1985.
- Wickham, Chris. "Prima della crescita: quale società?" In *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Atti del venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015)*, 93-106. Roma-Pistoia: Viella-Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 2017.
- Williams, Alan. *The Sword and the Crucible. A History of the Metallurgy of European Swords up to the 16th Century*. Leiden: Brill, 2012.

Davide Cristoferi
Ghent University
davide.cristoferi@ugent.be



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo,*

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/10107

Beni fiscali ed economia: considerazioni su un tema di ricerca

di Giuseppe Petralia

Nel contributo si conducono alcune riflessioni di carattere generale sul rapporto tra beni regi ed economia medievale; in particolare, il saggio offre alcuni spunti sul passaggio dalla romanità al Medioevo come possibile transizione da una forma di *state economy* (complessa, di dimensione mediterranea, e fondata sulla tassazione diretta) a un'altra (semplificata, formata da economie regionalizzate, con poche tasse) la cui spina dorsale sarebbe stata costituita proprio dal demanio pubblico. Ci si sofferma poi sulla gestione del patrimonio fiscale nel suo rapporto con i fenomeni di crescita economica che si svilupparono al suo esterno e si discute infine il problema della continuità di funzioni svolte dai beni fiscali sul lungo periodo.

This article discusses the relationships between fiscal estates and medieval economy; in particular, it frames the transition from the Roman era to the Middle Ages as the likely shift from one form of *state economy* (which was quite complex, Mediterranean-wide, and based on direct taxation) to another one (simplified, regionalised, with a few taxes) whose backbone was constituted by the fiscal patrimony. It then focuses on the management of the royal domain in its relation with external phenomena of economic growth, and eventually emphasises the 'functional continuity' of that domain in the long term.

Medioevo, antica Roma, Toscana, beni fiscali, economia.

Middle Ages, ancient Rome, Tuscany, fiscal estates, economy.

Sono molto variegati i materiali, gli argomenti e i risultati presentati in questa raccolta di indagini differenti, ma riconducibili nell'alveo di una ricerca, quella intorno al motivo conduttore dei 'beni pubblici', che – coagulatesi da non molti anni – appare in piena effervescenza, e indiscutibilmente già si rivela di duraturo rilievo. Invitato a commentare, da osservatore esterno, i lavori del seminario bolognese che sta all'origine della sezione monografica,¹ eviterò la rassegna fedele dei singoli contributi, che utilizzerò solo per aspetti

¹ *La gestione del patrimonio fiscale tra IX e XII secolo: uno specchio delle trasformazioni economiche medievali?*, Bologna, 6-7 maggio 2022, a cura di Tiziana Lazzari e Lorenzo Tabarrini (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna).

particolari, utili a dare una qualche sostanza ad alcune mie considerazioni, di carattere davvero molto generale.

1. *La ri-scoperta di un tema*

La mia premessa è semplice. Se ci poniamo in una prospettiva metodologica strutturale, dobbiamo senz'altro considerare la ri-scoperta – l'invenzione – del tema dei 'beni pubblici/beni regi' una delle acquisizioni di maggiore importanza nella ricerca degli ultimi anni sull'età medievale: tutta, anche se indubbiamente l'affermazione vale soprattutto per l'alto e pieno medioevo. Quanto è stato già dato alle stampe e discusso finora in varie occasioni, e a me noto, mi sembra sufficiente a comprendere come dalla riemersione di questa sorta di 'continente perduto' (ennesima metafora possibile, oltre a quella efficace e ripetuta di 'materia oscura') possano e debbano derivare effetti di comprensione più piena e profonda sui due versanti fondamentali della storia medievale intesa come storia di strutture: da un lato, il passaggio dal tardoantico (o forse meglio dal tardoromano) verso un tempo postromano nell'Occidente mediterraneo, quale che sia la durata che a questo passaggio si voglia (o si scopra di dovere) attribuire; dall'altro, il passaggio a un tempo e a uno spazio definitivamente postcarolingio e 'signorile' (un tempo si sarebbe detto feudale), anche in questo caso quale che ne sia o ne debba essere la durata.

Sul primo versante, e per provare a spiegarmi meglio. Di fronte alla interminabile discussione su continuità/cesura fra tardoromano e primo medioevo esiste il concreto rischio che ci si debba rassegnare a quanto Elio Lo Cascio, sulla scorta di Keith Hopkins, ha recentemente (nel 2018) ribadito a proposito della ricorrente controversia tra letture 'modernizzanti' e 'primitiviste' in materia di economia antica e romana: il "campo di battaglia" è destinato a riaprirsi continuamente, a causa del fascino che le dispute esercitano sugli accademici, delle radicali differenze che li separano sul piano delle credenze e dei valori, e della "complessiva nostra ignoranza del mondo classico".² Onestamente, non è che la nostra ignoranza sul primo medioevo possa considerarsi meno profonda. Buona parte del dibattito sui secoli dal IV-V in avanti sembra tuttavia alla fine avere subito una qualche decantazione, che è anche in parte una chiarificazione, e che consente di distinguere i terreni di confronto (il che ovviamente non vuol dire che gli studiosi, e non sempre i più autorevoli e dotati di sguardo più ampio, non si trovino spesso a combattere su più fronti allo stesso tempo). Si può insomma continuare ad accapigliarsi sul grado di continuità materiale, e conseguentemente ancora – appunto a seconda della scelta tra catastrofismo e continuismo – sulla responsabilità o meno dei 'barbari' (e dunque sulla loro identità), o – più recentemente – su quella di eventi climatici e pestilenze. Si può invece decidere di optare per più

² Lo Cascio, "La storia."

sfumati confronti all'interno della grande categoria della 'trasformazione del mondo romano', e di nuovo scegliere: tra prospettive in senso lato di storia culturale o di storia materiale. In questo ultimo caso, le questioni principali possono essere ricondotte in ultima analisi a due oggetti fondamentali, non a caso entrambi di chiara matrice blochiana: la grande proprietà fondiaria, quale campo di evoluzione della relazione tra terra e lavoro, tra *dominus* e coltivatori; la statualità e il potere pubblico come specchio del mutare della forma stessa della società, delle relazioni di dominio politico, (ed anche della semplificazione e localizzazione della vita economica), in una trasformazione in cui la variabile primaria per la definizione della forma di stato è il progressivo abbandono, nei regni postromani, della fiscalità diretta.

La scoperta del tema dei beni pubblici, dei beni regi, nell'Occidente postromano sconvolge in parte questo quadro. Perché ci fa ricordare che 'stato' e fisco non si risolvono interamente nel sistema della imposizione diretta sulla proprietà fondiaria; e perché viene offerto un campo di ricerca ideale, il terreno sul quale dominio fondiario e 'stato' si incontrano, sovrappongono e intrecciano. Senza naturalmente cadere nell'illusione di patrimoni immobiliari pubblici e di territori immobili attraverso il tempo, diventa così possibile ancorare la discussione astratta sui processi di cambiamento alla riflessione concreta sulle pratiche di gestione e di amministrazione di risorse fondiarie e di comunità alle quali si continuò ad attribuire uno statuto peculiare; risorse e comunità sulle quali dovettero e poterono continuare ad applicarsi, e a mutare secondo necessità e contingenze specifiche, strumenti e istituti del potere pubblico, e intorno alle quali dovette e poté coagularsi e trasmettersi attraverso il tempo (dunque mai uguale a se stessa) la nozione stessa di un potere pubblico che dall'*imperium* passava ai *regna*. La *res publica*, nel suo impasto di elementi materiali e giuridici, di pratiche e di concettualizzazioni riferite a spazi reali, alle terre e agli uomini e alle comunità che vi erano compresi, non scompare dunque con la scomparsa del sistema e della macchina 'statale' della imposizione diretta. Più che agli sviluppi di un pensiero astratto della statualità, o a una dialettica tra potere regio e potere aristocratico che spesso si tramuta in una astratta e sempre modernizzante contrapposizione tra potere regio e potere aristocratico, è a quegli spazi che conviene guardare: alla ricerca di resilienze come di mutazioni morfologiche, o di fenomeni di "pseudomorfosi" (secondo una espressione spengleriana a suo tempo applicata alla città tardoantica da Cracco Ruggini),³ prodottisi nel processo di cambiamento. Senza per questo nulla concedere alla pretesa che una caduta di Roma non abbia mai avuto luogo, è soprattutto in quegli spazi che dobbiamo pensare che strutture, istituti ed elementi della romanità più tarda dovettero trasmettersi, sia pure trasfigurandosi, ai mondi locali del primo medioevo, a meno che non si voglia davvero tornare a idee di catastrofi e rovine epocali, che del passato avrebbero fatto (non si sa come) *tabula rasa*.

³ Cracco Ruggini, "Città."

La dimensione dei ‘beni pubblici’, della loro amministrazione e gestione, consistenza e distribuzione, consente pertanto in questo senso di dare sostanza e ha già dato, mi pare, sostanza nuova al regno merovingio, la stando e può ulteriormente darla al regno longobardo (a quello visigoto, come a ogni regno postromano). Si aprono prospettive che appaiono inevitabilmente destinate a attenuare l’isolamento e l’originalità del momento carolingio, che cessa di apparire improvvisa fioritura dal nulla, o meglio da una sfera dell’indistinto, in cui un po’ misteriosamente sarebbe avvenuta una rescissione netta con l’antico e il tardoromano. Diventa possibile invece riscoprire e restituire al primo medioevo linee ed elementi di continuità con il passato, proprio perché si può sfuggire alle secche ricorrenti dei dibattiti generali sul grado di conservazione o novità nell’uno o dell’altro istituto, esaminato in un astratto isolamento tematico (la schiavitù, il colonato, la funzione pubblica e la funzione aristocratica, la fiscalità), rinviando invece alla concretezza di pratiche collegate localmente a specifiche – e tutt’altro che trascurabili – realtà e risorse materiali ed economiche, risorse quindi primarie, ma anche politiche, e pratiche in cui tutti quegli istituti erano chiamati a intervenire, interagire e modificarsi. Evidentemente di altro non può trattarsi che di restaurare sì linee ed elementi di continuità, ma all’interno di trasformazioni in cui ciò che appare permanere attraverso il tempo si trova comunque a essere riconfigurato, rimodellato, investito da processi di risemantizzazione e rinnovamento del lessico descrittivo, perché sono comunque cambiate le condizioni di contesto. Per questa via seguire il filo rosso dei beni pubblici/beni regi apre dunque – come proverò a suggerire e/o spiegare meglio – anche a un nuovo e più consapevole atteggiamento metodologico di fronte al problema generale del mutamento e del cambiamento del senso, dei limiti, del livello più o meno profondo delle rotture strutturali.

2. *Il superamento dell’ordine carolingio e postcarolingio*

Questa ipotizzata capacità di conferire maggiore spessore, densità reale, al nostro sguardo sul cambiamento nella postromanità mi sembra mantenersi e ripetersi anche sull’altro versante: quello del superamento dell’ordine carolingio e postcarolingio. Il tema dei beni pubblici/beni regi può insomma fare da guida privilegiata anche per il cambiamento pieno medievale: per il farsi del pieno medioevo (o forse del ‘vero’ medioevo), per riprendere il titolo che Simone Collavini ha suggerito per la sezione medievale del progetto di eccellenza portato avanti negli ultimi anni dal dipartimento pisano cui entrambi apparteniamo.⁴ Su questo secondo versante, la funzione euristica (e metodologica) dello studio e della riflessione sul ‘continente sommerso’ cambia pe-

⁴ Intitolato *I tempi delle strutture. Resilienze, accelerazioni e percezioni del cambiamento (nello spazio euro-mediterraneo)*.

raltro di segno: la traccia della sorte dei beni pubblici – ossia l’obiettivo di cogliere il collasso di un sistema di lungo periodo, che costituiva ormai nei vari ambiti regionali l’esito di molteplici metamorfosi della relazione privilegiata di principi e aristocrazie nell’esteso campo di risorse pertinenti al *publicum* – consente di evidenziare, più che le linee di continuità nella trasformazione, le accelerazioni del cambiamento.

La forza del tema è certamente anche nella sua capacità di presentarsi con un valore conoscitivo di per sé multiprospettico, che lega e tiene insieme tutto ciò che per consuetudine e necessità siamo soliti distinguere: istituzioni, politica, società, laiche ed ecclesiastiche, diritto ed economia. Su di esso grava certo anche il peso notevolissimo, l’ostacolo che deriva dalla sua caratteristica essenziale, che è poi quella che ha suggerito già la metafora della ‘materia oscura’: il costituire una intera dimensione della realtà sociale sottratta a un primo sguardo diretto. Per quest’aspetto viene alla mente anche l’immagine di amplissimi buchi neri nei quali la prevalenza dell’oralità divora, ingoia la luce che dovrebbe illuminarli. Per fortuna esistono tuttavia anche riverberi ai bordi, e insomma c’è sempre qualcosa che trapela, che sfugge: come si è già detto e ripetuto più volte, in particolare nei momenti di tensione e di crisi. E come questa sezione monografica propone, quel che tuttavia riesce a mandare riverberi vale senz’altro la pena di riferirlo alla sfera dell’economico, per poi stare a vedere che cosa ne consegue o ne può conseguire sul piano della ricostruzione storica.

In introduzione a questa sezione monografica sono state avanzate ipotesi sulla esistenza di una connessione forte tra beni pubblici, patrimonio fiscale e storia economica medievale, alle quali i saggi qui raccolti offrono conferme, che proverò a indicare, per come le ho personalmente e forse un po’ audacemente percepite.

Da qualche tempo si sta parlando, in seguito a studi soprattutto di Ian Wood, per il primo e l’alto medioevo, giusto a proposito delle questioni cui ho appena accennato e per rispondere a una esigenza di periodizzazione articolata per successioni di modelli generali, di una *temple society* (e dunque di una *temple economy*), fondata sul controllo da parte della Chiesa di una parte relevantissima delle risorse fondiari, in generale delle risorse economiche della società.⁵ È una proposta di notevole interesse, anche se sembra presentare il fianco almeno all’obiezione per cui è difficile pensare prima dei secoli XI e XII una dimensione ecclesiastica che non fosse in realtà un disordinato puzzle di chiese e microcosmi locali, lasciati a se stessi, in un universo in cui l’eclisse dell’impero non trovava compensazioni o surrogati, non nella Chiesa in quanto tale, non nei nuovi poteri regi. Ma tutto ciò chiarito e precisato, e fermo restando il limite della scomparsa di funzioni e nervature centripete che potessero dare vera consistenza sovraregionale e persino sovralocale alle piccole e separate economie territoriali, a me sembra ora che gli studi sui beni pubblici e regi stiano semmai lasciando emergere chiara – se proprio si vo-

⁵ Wood, *The Christian Economy*.

le usare il lessico della statualità – una *state economy* (in realtà molteplici), che in un certo senso comprende (comprendevano) quella della Chiesa (delle chiese). Non solo perché la prima aveva contribuito in larga parte a generare la seconda, ma perché bene o male, con alti e bassi – e forse proprio giusto fino alla soglia dell’XI e XII secolo? – il potere regio e le sue derivazioni avevano poteri di disposizione, e non solo di costituzione e ampliamento, sul patrimonio ecclesiastico. A patto dunque di precisare, ove ce ne fosse davvero bisogno, che erano in gioco microcosmi locali solo parzialmente fra loro coordinati e in modo non continuativo, non avrei molte remore a suggerire che – per il tramite del tema dei beni pubblici – in un certo senso dopo Roma è in fondo un’altra forma di *state economy* (declinata secondo i vari contesti particolari) che conviene pensare in azione, mettendola al centro (sia pure in modi niente affatto preponderanti ed esclusivi) dei sistemi economici locali, quantomeno dei più solidi e potenzialmente dinamici. Tutto questo fino alla soglia, appunto, della grande trasformazione pieno medievale.

Ne conseguono anche i molti problemi – del tutto analoghi a quelli che attorniano il dibattito sulla *state economy* imperiale tardo-romana (quanto ‘pubblica’, quanto ‘privata?’) – che nascono dalla volontà di stabilire e discutere quanto pesava, nel settore e negli spazi dell’economia altomedievale a impronta pubblica/regia, l’azione economica di chi non era espressione del potere politico e del potere aristocratico. Da questo punto di vista, appare essenziale tornare a definire modelli e forme della produzione, della domanda e dello scambio.

3. *Scambi e circolazione di beni*

Nel seminario svoltosi a Bologna, si trattava di questioni che implicitamente sottostavano all’intervento di Irene Bavuso, di prossima pubblicazione, su miniere e terre regie nell’Inghilterra postromana dei secoli VI-VIII: di che tipo di scambi e di circolazione dei beni si trattava, per chi si svolgeva, attraverso quali luoghi? In una area che coincide con lo spazio degli empori altomedievali, e in una società che si presume al suo interno meno polarizzata di quella franca e d’altra parte evidentemente aperta agli scambi del cosiddetto Mediterraneo del Nord, sarebbero domande fondamentali, perché potrebbero implicare ambienti economici e produttivi che non erano strutturati e saturati esclusivamente dalla domanda aristocratica. La mia impressione è che anche in contributi come quelli di Maria Elena Cortese e di Paolo Tomei alla fine emergano questioni non dissimili. In altri termini: si davano uno spazio e un ruolo, e quali, per la società non aristocratica? E comunque, come in concreto si manifestava sul mondo esterno l’impatto dell’economia regia/pubblica, e quale ne era la misura? E in ultima analisi: cosa avrebbe spezzato quell’accesso privilegiato a risorse rimaste per secoli sottratte all’uso di altre componenti sociali e a una circolazione non strettamente aristocratica: la mutazione signorile o la crescita economica? Il gioco di entrambe?

I casi presentati da Maria Elena Cortese e da Paolo Tomei sono pertinenti ad aspetti del tema e delle questioni cui alludo piuttosto particolari, perché riguardano l'uno la relazione tra usi monetari e forme dei pagamenti e la circolazione privilegiata di risorse nell'ambito del potere pubblico e nella Toscana marchionale a cavallo del Mille, l'altro la lunga presa del potere pubblico su metalli e miniere nello spazio del regno longobardo e poi carolingio. Ma non dobbiamo trascurare il fatto che un incremento della domanda di metalli e di ferro, come di moneta coniata, siano funzioni di una crescita economica di base in atto. Mi sembra quindi che possano ricavarsene sollecitazioni rilevanti ai fini del mio discorso, e nella prospettiva d'insieme di questa sezione monografica. Penso alle aperture presenti nel saggio di Cortese sulla presenza di operatori e artigiani che potrebbero avere affiancato, al pagamento di canoni in metallo ai grandi monasteri di Santa Giulia o di Sant'Ambrogio, detentori di beni fiscali in zone minerarie, attività di estrazione e di lavorazione di ferro tali da loro procurare denaro attraverso l'accesso autonomo a mercati nei secoli X e XI. Sicché anche nella Toscana in cui certamente potere regio e funzionari pubblici, poi imperatori e marchesi, fin nel secolo XI inoltrato sembrano avere controllato saldamente dall'alto il sistema produttivo del ferro, cosa permette di escludere a priori che non vi fossero margini anche per traffici e guadagni 'privati', come attestati a Darfo nel 1047, e suggeriti per le valli alpine già al momento del passaggio, da fine secolo IX, di beni regi ai grandi monasteri padani? Questo tanto più di fronte all'eccezionale caso dei fabbri pisani, destinatari del diploma di Daiberto nel 1094, che – se certo avevano sviluppato le loro attività e costruito la loro forza comunitaria all'ombra del precedente potere marchionale – viene alquanto difficile pensare non abbiano goduto lungo tutto il secolo XI (e forse anche X?) della possibilità di affiancare al 'servizio pubblico' una loro attività parallela di produzione e traffici 'privati'. Non si tratta qui di forzare allo scopo di anticipare arbitrariamente o sopravvalutare manifestazioni della crescita pieno medievale, ma di cercare di stabilire (ipotizzare) un ordine di priorità nei suoi meccanismi interni, e nelle sue connessioni con i fenomeni correlati della crisi del 'pubblico' e della 'mutazione signorile'. I fabbri pisani, che a fine secolo XI, di fronte allo sfaldarsi della marca cercano la nuova protezione dell'arcivescovo, confermano la specificità del caso pisano e toscano, in cui la città e il comune in formazione agisce in concorrente e coeva competizione con le forze signorili sul territorio per il controllo e l'accaparramento delle risorse economiche e politiche un tempo pubbliche. Ma aprono – non diversamente da quanto suggeriscono le indicazioni raccolte dalla ricostruzione di Cortese per le valli alpine e l'area padana – a uno scenario in cui, ancora funzionante e vitale il sistema 'pubblico', individui, gruppi e comunità agivano anche in proprio: in cui dunque la 'mutazione signorile' interviene su una crescita già in atto, a prescindere poi dal fatto che la divisione delle spoglie del 'pubblico' possa avere avuto a sua volta effetti di moltiplicatore e di accelerazione.

Spunti in questa direzione mi pare possano essere individuati anche nelle conclusioni della complessa rivisitazione proposta da Tomei del problema

del *meritum* – funzione di moneta sostitutiva o funzione di controprestazione – nelle carte pisane e ora anche lucchesi di XI e XII secolo. La sua sofisticata spiegazione, grazie alla quale si possono pensare le due funzioni come concomitanti e non reciprocamente esclusive, sembra infatti riposare su rilevanti premesse implicite, che evocano l’universo in movimento che si poneva ai margini e all’esterno del sistema pubblico. Perché l’introduzione del merito/*launegild* all’inizio dell’XI secolo rispondesse a un bisogno di moneta sostitutiva, bisogna pur sempre pensare che ci sia stata una fase precedente in cui – dandosi disponibilità sufficiente di moneta – gli scambi economici e le cessioni legate a logiche di accrescimento patrimoniale, regolate da un mercato e da prezzi in senso proprio, erano state usuali e possibili, a prescindere dalla loro frequenza, senza bisogno di ricorrere alla nuova soluzione formale. Le alienazioni posteriori al Mille, siglate da una ‘stretta di mano’ che poi era un oggetto d’oro e d’argento di valore sganciato da quello del bene alienato, hanno invece senso solo in quanto non sono negozi che rispondono a giochi dello scambio o a logiche di mercato. Erano fenomeni caratteristici di un mondo in cui la moneta, e una moneta non scarsa, funzionale allo scambio ‘economico’, non era essenziale. E in questo senso, appunto, il merito/*launegild* non era una moneta ‘sostitutiva’. Molto può indubbiamente anche dipendere dallo specchio delle fonti, che nell’XI secolo magari illuminano maggiormente il mondo aristocratico gravitante intorno alla corte marchionale. In entrambe le ipotesi il rumore di fondo, il basso continuo di questi fenomeni è un contesto di crescita in atto, che circondava – e certamente investiva e trascinava – anche l’universo marchionale. D’altra parte, la scomparsa del *meritum* dalle carte con la stessa cronologia in Italia settentrionale e in Toscana suggerisce che la cesura non possa essere solo ascritta alla fine della marca e della società di corte, a un fatto solo politico, ma debba rinviare anche a un cambiamento propriamente economico: nuovo minerale, più zecche, più moneta, in una congiuntura di crescita delle transazioni.

4. *Sviluppo economico e mutazione signorile*

La ricerca italiana non può forse ancora prodursi in un resoconto sistematico sul mutare nel tempo della importanza e della configurazione delle aziende e del patrimonio fiscale come quello fornito da Nicholas Schroeder per l’area della media valle della Mosa. Schroeder sottolinea però anche come l’indagine sull’impatto di quelle aziende sullo “sviluppo economico regionale” sia ancora tutto da intraprendere. Nel suo resoconto appare scontato che le grandi aziende di origine pubblica, attraverso i loro movimenti nel tempo, siano stati sempre poli importanti (e presumibilmente preminenti) di crescita e di trasformazione, anche se non emerge secondo quali meccanismi la loro azione si estrinsechi: fino a che punto esse promuovano crescita in ragione del modello classico in cui è la pressione signorile a generare surplus, come si ipotizza ad esempio per il XII secolo, suggerendo un incremento produttivo al

momento in cui, cedute al vescovo di Liegi, le aziende pubbliche dovettero tuttavia tornare a sostenere anche la corte imperiale; o se, essendo di maggiori dimensioni e quindi di per sé relativamente efficienti, quelle aziende debbano essere naturalmente in grado di moltiplicare gli effetti di una crescita tendenziale di fondo.

In effetti sarebbe molto utile sul piano comparativo una applicazione al caso della Mosa dell'articolato questionario e della riflessione analitica proposta da Simone Collavini per la Toscana, che mostra bene come in realtà nulla possa essere considerato semplice e ovvio. Il suo contributo presenta forti e legittime ambizioni di metodo, e non solo di sintesi nel merito delle nostre conoscenze, e pone esplicitamente la questione della possibile influenza della crescita di lungo periodo e della congiuntura economica del secolo XI sulla crisi della gestione pubblica dei beni fiscali, e dunque conseguentemente sulla mutazione signorile. La sua risposta è tendenzialmente positiva, anche se riposa su una base di dati ancora rarefatta. La crisi politica della marca a fine secolo fu definitiva e "irreversibile", perché a differenza di altre precedenti, la crescita aveva conferito agli attori politici, ai notabili in grado di sfidare il potere marchionale, risorse economiche "di dimensioni inedite". Sul punto di una possibile dinamicità – prima della crisi politica – anche di sistemi esterni a quello pubblico, sia pure attraverso l'azione di uomini e dipendenti che in esso erano compresi e che nella sua orbita gravitavano, Collavini sembra invitare invece alla prudenza. Mentre all'iniziativa 'pubblica' in materia di conquista dell'incolto, dissodamento interventi per il controllo delle acque, si fa risalire "l'eccezionale vitalità demografica e produttiva" dell'area corrispondente al grande bacino fluviale dell'Arno. L'interrogativo su quanto in Toscana 'privatizzazione' dei beni fiscali e mutazione signorile contribuissero all'accelerazione della crescita è qui consapevolmente messo da parte, anche se c'è da ritenere che pure questa risposta sarebbe stata positiva. Una prima fase di intensificazione della crescita, si è visto, precederebbe d'altra parte la stessa mutazione signorile, e anzi può spiegare la radicalità della crisi politica di fine secolo. Ma sembra appunto che questa prima accelerazione si debba essa stessa collegare principalmente alle aree e agli spazi sotto controllo 'pubblico', perché in partenza dotate di una maggiore concentrazione di risorse di base e quindi maggiormente suscettibili di incremento produttivo e demografico. L'emergenza del tema dei beni pubblici, della loro funzione e del loro destino, appare così avviarsi a integrare e ad articolare il più generale, e per molti versi dominante (sia per l'alto sia per il pieno medioevo), modello della dipendenza sostanziale delle complessità economiche locali – come dei primi fenomeni di crescita – dalla ricchezza e dalla domanda aristocratica, ed ora dallo specifico e riscoperto peso del cosiddetto 'continente sommerso'. Nella discussione del caso toscano, resta qui soltanto sullo sfondo, relegata al livello di suggestioni prive finora di una loro concreta *evidence*, non solo l'idea che uomini legati al fisco fossero in grado di operare per loro conto sui mercati locali, ma anche la possibilità che – proprio mentre con le sue iniziative veniva oggettivamente favorendo i primi movimenti di accelerazione economica e demografica – il

potere pubblico e marchionale e le forme del suo controllo sulle proprie (e altrui) risorse materiali e umane tendessero tuttavia a restare indietro sul piano della intercettazione e dello sfruttamento dei nuovi flussi di ricchezza, generando un *gap* che la signoria avrebbe invece provato a colmare. Nella persuasione che in ultima analisi nessuno scontro per il potere locale si sarebbe mai acceso in un contesto di continuità della stagnazione, continuo a pensare che si debba andare alla ricerca dei segni di una crescita complessiva di prodotto e di scambi, che interessava strati sociali anche medi e inferiori: una sorta di subcontinente anche questo sommerso, e forse di ancora più difficile esplorazione.

La suggestione di una mutazione signorile da collegare, in una congiuntura di crescita economica, anche (e non esclusivamente) alla inefficienza delle aristocrazie tradizionali nell'“intercettare quote adeguate della produzione agraria”, è apertamente esplicitata nel contributo di Vito Loré sul Mezzogiorno longobardo. Ne consegue indubbiamente l'esigenza, pur essendo lo scenario locale qui profondamente determinato dalla novità normanna, di approfondire la discussione, per comprendere fino a che punto e in quali modi la crescita in atto (pregressa o in accelerazione parallela al radicarsi della nuova classe dominante) accompagnò e condizionò l'impianto della signoria. E in ogni caso, proprio nel contesto affatto particolare di una mutazione signorile che avveniva contestualmente a un processo di conquista del potere sul territorio e di costruzione di una nuova sovranità, ritrova rilievo la questione di quanto si conservò della nozione e della realtà dei beni pubblici e risorse fiscali (e patrimonio privato) dei principi nel passaggio ai Normanni dell'Italia meridionale longobarda (come di quella bizantina). La trattazione di Loré ruota poi in particolare intorno al cardine dell'istituto della *corvée*, la cui esazione, in partenza prerogativa esclusiva del principe, andò incontro a un processo di disseminazione con l'affermarsi dei poteri signorili in età normanna. Nel suo insieme, e non troppo diversamente (dal punto di vista meramente morfologico, senza volere stabilire false analogie sulla base di contenuti e contesti radicalmente diversi) dalla mutazione intervenuta negli stessi anni in Toscana, questo caso particolare di transizione dal 'pubblico' al 'signorile' si presenta come una trasformazione in cui elementi di una struttura preesistente vengono a essere ripresi e a riconfigurarsi in una struttura nuova. La questione dei destini della *corvée* nella Longobardia minore si intreccia con quella delle sue origini: non riferibili a un prestito da Bisanzio, che sembrerebbe non avere piegato la prestazione pubblica di servizio da parte dei liberi alla coltivazione della terra, ma piuttosto a una contaminazione franca, o a anche a una istituzione comparsa del tutto *ex novo* (a mio parere sempre un po' improbabile, quando si tratta di figure giuridiche e rapporti economici diffusi e presenti in spazi e tempi fra loro accostabili). Nel corso della discussione bolognese al seminario che ha generato questa sezione monografica è risultato inevitabile confrontare le prestazioni d'opera ancora tardoantiche con le realtà dell'Italia meridionale dei secoli VIII-IX, senza nondimeno potere stabilire nessi con-

trollabili tra servizi imposti a liberi e prestazioni riscosse da servi, prima e dopo i silenzi del secolo VII e dei suoi dintorni.

Ma che si tratti del passaggio al primo medioevo o di quello dal ‘pubblico’ al signorile nell’XI secolo, in un modo o nell’altro, se si vuole dare sostanza e prospettare spiegazioni persuasive alle fasi di transizione strutturale, preoccupandosi di colmare lo scarto tra punti di partenza e punti di arrivo, senza lasciare per scelta o comodità terre incognite, non credo ci siano alternative: occorre pensare, e suffragare con riscontri puntuali, processi di rifunzionalizzazione di istituti derivati dal passato di un territorio e di un ambito locale, o scaturiti da scambi di tipo osmotico fra territori e culture più o meno adiacenti nello spazio e nel tempo. Si giustifica in questo senso, a conclusione peraltro di uno studio di piena area padana e ‘curtense’, osservata dalla tarda età carolingia al pieno dell’espansione medievale, il richiamo tutto sommato pertinente nel contributo di Tabarrini alla categoria euristica delle “sacche di continuità funzionale”, offerta dallo studio recente di Stefan Esders su Staffelsee (sulle metamorfosi dei *munera* e dei servizi tardo romani in una specifica e circoscritta area di insediamento), più volte riecheggiato nel seminario bolognese.⁶ Se ci si deve occupare di forme della rendita e di prestazioni d’opera su beni pubblici, in cui onere fiscale e onere per così dire di ‘dominio’ con l’estenuarsi o la rottura della romanità erano venuti confondendosi – in modi che vale certo ancora la pena di cercare ogni volta di chiarire –, si tratta di una prospettiva ineludibile, cui converrà sovrapporre quella dello scambio che passava attraverso un contatto per così dire osmotico, ma persino tramite salti di ambiti locali, tra loro relativamente (ma non irrevocabilmente) distanti nello spazio come nella struttura, in una ottica che chiamerei – per evidenti suggestioni del nostro presente – di *spillover*. Penso possano valere come spunti per indagare tanto la prima quanto la seconda transizione.

Per quanto dunque espressione di indagini distinte, la presenza nei testi di questo dossier del *Leitmotiv* di fondo, pur in variazioni apparentemente lontane, è alla fine sufficiente a dimostrarne la ricchezza potenziale di sviluppi tematici. A prescindere dal valore di queste effimere e personali considerazioni, abbiamo molto da attenderci.

⁶ Esders, “The Staffelsee Inventory.”

Opere citate

- Cracco Ruggini, Lellia. "Città tardoantica, città altomedievale: Permanenze e mutamenti." *Anabases* 12 (2010): 103-18.
- Esders, Stefan. "The Staffelsee Inventory: Carolingian Manorial Economy, Mobility of Peasants, and 'Pockets of Functional Continuity' in the Transition from Antiquity to the Middle Ages." *The Journal of European Economic History* 49 (2020): 206-50.
- Lo Cascio, Elio. "La storia economica: I principali orientamenti degli studi (sec. XIX - sec. XXI)." In *Diritto romano ed economia: due modi di pensare e organizzare il mondo (nei primi tre secoli dell'Impero)*, a cura di Dario Mantovani, 3-22. Pavia: CEDANT, 2018.
- Wood, Ian. *The Christian Economy of the Early Medieval West: Towards a Temple Society*. Brooklyn, NY: Punctum Books, Gracchi Books, 2022.

Giuseppe Petralia
Università degli Studi di Pisa
g.petralia@mediev.unipi.it



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo,*

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/10105

Why fiscal estates matter: some concluding thoughts on the economic importance of public goods

by Alexis Wilkin

L'articolo offre alcuni spunti di riflessione sugli articoli contenuti nella raccolta sui beni fiscali in Italia (con un contributo sulla media Mosa). Enuclia cinque specifici aspetti che meritano di essere dibattuti: 1) una più o meno restrittiva definizione del concetto di fisco; 2) l'importanza strategica del controllo delle risorse (come fonti energetiche e minerali) all'interno di queste proprietà fiscali; 3) il problema dell'organizzazione del lavoro e la presenza di corvées sulle proprietà fiscali; 4) il modo in cui circolava la ricchezza, secondo modelli interpretativi alternativi al commercio prima della dissoluzione del potere ottoniano, in Italia, e il 'cambio di paradigma' causato dal boom commerciale – e i suoi legami con le città; 5) le conseguenze economiche compressive, sul medio e lungo termine, della redistribuzione dei beni fiscali nelle mani di altri possessori.

This article offers some food for thought based on the articles in the dossier on tax property in Italy (with a contribution on the Middle Meuse). It points out five specific aspects that deserve discussion: 1° the more or less restrictive definition of the concept of fiscus 2° that of the strategic importance of the control of resources (fuel, ore, energy) in these fiscal properties 3° the problem of the organisation of work and the presence of corvée on fiscal properties 4° the way in which wealth circulated, according to interpretative models alternative to trade before the dissolution of the Ottonian order, in Italy, and the paradigm shift caused by the commercial boom – with its links with cities 5° the overall economic consequences, in the medium and long term, of the redistribution of fiscal properties into the hands of other owners.

Medioevo, beni fiscali, risorse, *corvée*, commercio, proprietà fondiaria.

Middle Ages, Fiscal Estates, Resources, Corvée, Commerce, Property Patterns.

Many of the contributions in this monographic section of *Reti Medievali Rivista* deal with a (post)-Carolingian or even post-Ottonian 'matrix'.¹ The aim is to link the economic destiny of the *fisci* and their interaction with wider trends in the 11th and 12th centuries: population growth, commercialisation, the use of resources, the rise of local lordship² and the emergence of urban

¹ I warmly thank Prof. Tiziana Lazzari and Dr Lorenzo Tabarrini for their careful review of this text, and their valuable comments.

² The question of the polysemy of the word 'seigneurie', and the diversity of its local incarnations, is a huge historiographical problem, which is beyond the scope of this contribution. One

powers. Although it seems very ambitious, this programme focuses mainly on northern Italy, in particular Tuscany. However, two points of comparison are included in the dossier: Nicolas Schroeder studied the Middle Meuse Valley in present-day Belgium, at the heart of the Carolingian world; and Vito Loré examined the southern part of the Lombard Mezzogiorno, which is particularly well-documented for the area around Salerno. These concluding observations are made by an historian who is familiar with the northern part of the Frankish world, and who will use some specific works in order to discuss similar or divergent developments in the Italian space.

1. *The coherence of the fiscus*

Although there are obviously many issues that deserve comment, these concluding remarks will focus on five of them. The first regards the methodological issues related to the coherence of the fiscus: what is royal and what is not. At first sight, fiscus seems to be a well-defined concept.³ Strictly speaking, when a patrimony is no longer of royal status, but depends only on a sub-royal or even a semi-private ‘public power’, i.e. non-royal churches, non-obedient bishops, independent counts enjoying their own *honores*, it cannot be defined any longer as ‘fiscus’. The case studies collected here show different stages in the fragmentation of the former royal fiscus in various local contexts. At least in Italy, the end of the 11th and the 12th centuries can be regarded as a turning point, with well-known processes affecting the fate of the old fiscus. For example, the lasting effects of Gregorianism and the ‘Investiture Controversy’, the seizure of fiscal estates by local lords and the subsequent crystallisation of aristocratic lineages – all these played a crucial role in determining the decay of royal estates. Prior to this turning point, fiscal wealth flowed to certain families, but also returned to the royal owners, as Simone Maria Collavini has shown. This pendulum movement had a neutralizing effect, defusing both a constant impoverishment of the royal power and the emergence of arch-dominant families, despite episodes of revolt. In this movement, the appetite of peers – sometimes within the same family – should not be underestimated, as many individuals competed for access to the same resources, which were then regularly recirculated.

The intense mobility of certain goods and estates – which are therefore the most documented – can, however, mask the stability of other important complex of lands, which were continuously and jealously kept within the royal patrimony. Just because they were too important to be included in the flow of estates and wealth mentioned above, they are, paradoxically, less docu-

can refer to the article by Wickham, “*Defining*,” which notes the diversity of historiographical traditions on this issue. It is, however, the blind spot in the discussion of the gradual or sudden dissolution of fiscal lands. See also Devroey and Wilkin, “Retour sur la seigneurie”.

³ On this topic, see Loré, “Introduction. Les biens publics”.

mented, as they were not mentioned in any transactional document. Indeed, in these cases, documentation of the *fiscus* emerges as these cores of royal wealth begin to dissolve. While ‘proof’ *e silentio* is often a dangerous argument for historians, Maria Elena Cortese has strongly and convincingly suggested that the absence of mention of mining infrastructures may be evidence of continued royal control of some of them. In this respect, documents as the inventory describing the extent of the royal domain and the royal dues in the region of Chur in Rhetia, written under the reign of Louis the Pious, must be considered as exceptional.

Further difficulties arise when historians look at institutions that are normally under royal control, and therefore of ‘fiscal’ status. Even before the actual start of the seigneurialization process in the Italian world, which began, depending on circumstances, in the late-11th or 12th century, the situation could be fairly blurred.⁴ Abbeys could have royal ‘status’ and thus be part of the ‘fiscal’ domains: in the North Frankish world, as well as in (post-)Carolingian Italy, they were very important royal monasteries;⁵ for example, San Magno and probably Sant’Arcangelo, in the Lombard Mezzogiorno, belonged to this category. At least, they were so if their direct link to royal power was maintained. But there were also more independent religious communities. However, even the latter were obliged to provide resources and were linked to the higher strata of the kingdom. An ambiguous situation, to say the least. In another regional context, this ambiguity has led some historians dealing with Western Frankish monasteries to exaggerate and probably misinterpret internal management documents, such as the polyptychs, which have been understood as evidence of the ‘fiscal continuity’ linking them to the ancient Roman tradition of tax collection.⁶ Also, even before the birth of the “Reichskirchen-system” in Germany or northern Italy, bishops were closely linked to kings and local elites. It is well known that Carolingian and Ottonian rulers used the church as an extension of their direct authority, a tendency that is shown, among other examples, by the famous case of Bruno, the brother of Otto III who was archbishop of Cologne. Non-royal ecclesiastical estates, whether monastic or episcopal, and the prerogatives associated with bishoprics, were not ‘fiscal’ but still crucial elements of royal power. The ‘fiscus’ in the strict sense is thus only one important component of a more complex mosaic of economic rights and influences that define the king’s power. Finally, we must not overlook the existence of a separate patrimony, of private nature, which existed alongside the fiscal goods, as shown by some of the documents studied by Vito

⁴ In north-western Europe, the debate around the rise of local lordship and the ‘feudal turn’ has been fierce. Some scholars (e.g. West, *Reframing*) thought it became an ‘impasse’. For a very clear overview of the positions, see Lauranson-Rosaz, “Le débat.”

⁵ On the foundation of monasteries, removed from the royal fiscal system, see in particular Lazzari, “Patrimoni femminili.”

⁶ See for example Magnou-Nortier, *Aux origines de la fiscalité publique*, or the numerous works by Durliat and Gerard Chouquer on measurement practices.

Loré for the Lombard Mezzogiorno at the end of the tenth and the beginning of the 11th centuries: this was a different kind of endowment, from which the princes drew in order to bestow their closest followers.

Conversely, the end of 11th and 12th centuries have been seen as a turning point in the overall process of redistribution or alteration of fiscal domains. In Tuscany, after the death of Frederick I, there are no more serious attempts to get hold of the public estates. This loss of control of some fiscal estates is something which started much earlier in the middle valley of the Meuse: there the fiscal estates certainly supported the Carolingian palace of Aachen logistically and economically. The ‘feudal landscape’ was already emerging in the 10th and 11th centuries, as Schroeder convincingly suggests – however, German kings still held some rights on the *Reichsgut* until much later.⁷

This chronology would certainly find an echo in French historiography, where Florian Mazel, Michel Lauwers and Dominique Iogna-Prat now distinguish between ‘first’ and ‘second’ Middle Ages, with the Gregorian phase as the dividing line.⁸ An economic historian would only reluctantly use these religious and political categories as tools of periodisation, as they leave out many aspects. But they have some credibility in this context, provided that they do not make Gregorianism the sole driver of change.

2. *The control of strategic resources*

The second important topic is the issue of control over strategically important resources. Maria Elene Cortese’s article on the Alpine range and Tuscany (including the island of Elba) discussed metallurgy. Archaeological data constitute Cortese’s main source of information, even though there are very few clues to identify the excavation or the metal processing sites. For the Alpine region, she noted that monastic institutions such as St. Martin de Tours could be used to secure not only the Alpine routes, but also the control of metal production. Finally, she argues that the royal control over the process of mining, processing and distribution was continuous. This control would have lasted until the central Middle Ages, when some type of ‘seigneurial transformation’ process emerged. This brings to mind Riccardo Francovich’s and Chris Wickham’s suggestions for Rocca San Silvestro, where the process of metal making would involve several stages, some of which were closely monitored in the lordly context.⁹

These suggestions call for further investigation to resolve some questions about the use of essential and perhaps sometimes? often? fiscal resources. The process of transforming the ore is very energy intensive. There is no need

⁷ Rotthof, *Studien*.

⁸ See for example Martine et Winandy, *La réforme grégorienne*. See also Mazel, “Pouvoir aristocratique.”

⁹ Francovich et Wickham. “Une fouille archéologique.”

to recall that resources and energy are a crucial asset in the economic development of a region, as Mathieu Arnoux recently pointed out.¹⁰ To quote Carlo Cipolla: “La vie, les activités de l’homme dépendent des sources d’énergie dont il dispose. Faute d’énergie, pas de vie, pas d’activités créatrices [...]; les disponibilités d’énergie représentent la base nécessaire à l’organisation de la matière et à tout développement de l’histoire des hommes”.¹¹ In order to discuss them properly, it is necessary to distinguish between the different types of metallurgical production and Maria Elena Cortese stresses, rightly, the existence of various types of practices. They range from the collection of renders in the manorial context, such as small quantities of finished objects or semi-finished materials, in a more “artisanal” context, to more pre-industrial specialised areas.

Depending on the scale and type of organisation, the extraction and processing of the ore may have been a ponderous task in human and environmental terms. In the region of Melle, near Poitiers in West Francia, where silver was collected for the Carolingian coinage, archaeological remains have shown the devastation caused by Frankish mining.¹² Wood was of crucial importance and was needed in huge quantities. This dependence on fuel explains why metal processing was sometimes found in areas where glass was being made or processed – glass production being another type of wood and energy consuming craft. Sometimes these largely overlapping productions were linked to monastic infrastructures, which hosted specialised craftsmen with *mansi* on their estates. Or specialised labour could also move from place to place.¹³ High levels of pollution have been associated by archaeologists with the large-scale metal production of Antiquity and the Middle Ages, as evidenced by the concentration of pollution preserved in glaciers. Overall, environmental and logistical considerations would help to widen our knowledge of royal control over resources, including in wood, fuel, ore – but also poor labour. Attention to the sustainability of resource management would also link the research on *fisci* to wider environmental issues, through archaeology, palynology – which can document, for example, the extent of timber use – and archaeometry.

3. *Social structures and the control of workers*

The third point for discussion is the question of social structures and control of workers, and the use of boon labour. This issue has not been examined with the same intensity in all contributions. The small-scale family production or processing of metal mentioned above, which is the basis for the collection of renders in metal, differs substantially from the specialised heavy work

¹⁰ Arnoux, *Un monde sans ressources*.

¹¹ Cipolla, “Energie,” 521.

¹² Bettenay, “Geological and Mining” which provides higher numbers than Tereygeol, “D’argent.”

¹³ See Wilkin, “Le travail du verre.”

in quasi-industrial quantities. In the framework of intensive production, the collective sanitary conditions were very poor, as has been proved again in the Melle region. What was the social framework of this exploitation in Italy, and how was organised the mining and smelting workforce on royal estates? Can we speak of specialised mining communities? Can we suspect the use of half or fully dependent workers or slaves, controlled by local officers? Here again, the evolution of some estates into ‘lordships’ specialising in metal production suggests that the difficulties implied by the production process implies some levels of constraint.

And what were the social conditions in other contexts, especially in fiscal areas? Paolo Tomei has not addressed this question here but has published an interesting article in which he discusses at length the different categories of fiscal management of estates in Tuscany.¹⁴ Vito Loré has looked at the internal organisation of labour among southern royal estates. In the case of Salerno, *corvée*-duties appeared on several royal estates; it was fairly light and, apparently at least, it weighed exclusively on the *servitiales* of Capua and Benevento. The absence of boon work resembles, *mutatis mutandis*, the situation observed in the south of present-day France under the Carolingians where, apart from a few occasional carting services, *corvée*-work was largely absent.¹⁵ The ‘private pacts’ which granted tenants the use of royal lands also show relatively low levels of levy. Boon work was then introduced in a more systematic way under the influence of the new Norman dynasty, much later, in the late 11th and 12th centuries. The question that arises is whether it was the Frankish model that was then adopted, or whether the spread of labour dues was a novelty introduced as a response to certain issues, notably the desire to maximise agricultural profits in a changing world.

This process has some resonance with the social changes in England in the 11th and 12th centuries after the Norman Conquest, according to Rosamond Faith.¹⁶ Furthermore, this interesting case study makes room for further comparisons on the imposition of boon work at the edges of the Carolingian world – as Italian, Belgian or German scholars, among others, have done in the past.¹⁷ In fact, boon work is only one possible mode of exploitation. Research on the northern Frankish world has been obsessed with the bipartite manorial system and has emphasized the driving force that royal estates and monastic estates linked to the royalty played in the introduction of the *corvada*.

¹⁴ Tomei, “Una nuova categoria.”

¹⁵ Renard, “Grande propriété.”

¹⁶ To quote Rosamond Faith, “Social theory,” 311: “It is unfashionable in England to see the Norman Conquest as having affected the status of the peasantry: a widely held view is that life went on as before and change went over their heads. I am very unfashionable. I think that a total replacement of the upper echelons of the landowning class must have had a profound effect. And I would put it as strongly as this: the aftermath of the Norman conquest of England in 1066 and the land settlement that followed was a critical period in the emergence of the bi-partite manor”.

¹⁷ Devroey et Wilkin, “Diversité.”

However, this fascination is probably a side-effect of the wide availability of polyptychs.

4. *The circulation of wealth*

The commercial and non-commercial movement of goods is another fascinating topic, which is worth discussing. The discussions on mining and procurement have led, quite naturally, to another topical discussion – that regarding the availability of money and the use of currency before the eleventh and twelfth centuries. Alessia Rovelli’s research has suggested that the silver used in coinage in Italy until the 11th century came from the Harz.¹⁸ A limited use of money raises difficult questions about the social anchoring of exchanges in the aristocratic world, where the circulation of honours, gifts, counter-gifts, and political offices was crucial. In the last twenty years, this debate has attracted the attention of scholars such as Laurent Feller along with many Italian medievalists, who have examined the “social value of things”.¹⁹ David Herlihy’s classical hypotheses have been revised by Paolo Tomei in a subtle way, which links the use of *meritum* and/or *launegild* to a specific historical phase during which the Ottonian court-centred society flourished, before the *meritum/placita/iusticia* system collapsed.²⁰ In Lucca, between 1080 and 1120, the political, social, and economic culture that had lasted until then faded away, and the authority of the marquis similarly vanished. Earlier on, the previous aristocratic system adopted specific and distinctive behaviours and value systems. Without being irenic – indeed, one should not be naive – this system differed from the violently agonistic culture of the new lordships that were slowly consolidating. The social reconstruction of the order which allowed the lineages to gain their momentum helped to deconstruct the old ‘symbolic-economic’ expression of value. This old political-economic system also greatly differed from the everyday socio-economic logics of exchange adopted by professional vendors. The more frequent use of money in documentary evidence, also attested to by the multiplication of levies in cash in the seigneurial documentation from the beginning of the 11th-12th centuries, also indicates the spread of another type of mentality. It was the dawn of the era of the urban merchant or professional trader, whose ethos and practices reshaped the way transactions were carried out, and the currency in which they were expressed, thus shifting from *meritum* to real coins.

¹⁸ Rovelli, “Coins.”

¹⁹ See for example the articles collected recently in Feller, *Richesse*, with a new theoretical introduction.

²⁰ Interestingly, West, *Reframing*, suggests a similar process for north-western *Francia*: he notes the gradual disappearance of a system of reciprocity and circulation of offices and gifts within the elites. Afterwards, too, a gradual ‘transformation’ (rather than a collapse) of the Carolingian order occurred. More debatably, however, he includes manorial structures, large estates and peasant renders within this Carolingian system of gift and reciprocity.

5. *The economic effects of redistribution*

Finally, our fifth issue, found in most of the contributions, is the *interaction between the rhythms of the economy and the fate of fiscali*. As the title of the conference that gave birth to the articles collected here expresses, both are ‘reflections’. But the use of the word *specchio* conceals the difficult question, posed by Simone Collavini, of the causal relations between the two. Obviously, it would be way too ambitious to give a proper answer here, but we can nevertheless elaborate on the short- and medium-term effects of fiscal ownership – especially on the effects of the seizure of former fiscal lands by newcomers.

It should be remembered that the growth of the early Middle Ages was probably prepared by what existed before. For example, Pierre Toubert and Jean-Pierre Devroey, among others, have shown that in the Carolingian period certain lasting processes were already at work and prepared the growth of the early Middle Ages, a tendency that can be identified in the Tuscan context as well,²¹ as Simone Collavini recalls. As an hypothesis, it can be suggested that the public management of fiscal areas probably paved the way for future growth. Nicolas Schroeder convincingly suggests that there was certainly an economic ‘boom’ in the Middle Meuse region, linked to the profoundly interlocked nature of the estates centred on Aachen, at least until the end of the 9th century. Those estates were located in strategic places, which controlled essential traffic routes, as is shown by the grants of Alpine passes to royal monasteries of western Francia, which were also richly endowed with metal resources.

But it is likely that fiscal economic development was not at its maximum capacity, due to the economic model adopted in the fiscali, which was still based on an essentially self-sufficient model in the areas that remained in the hands of the king. *Fiscali* certainly had more sophisticated forms of management than the estates that were in the hands of people of lower social status. This seems to be particularly true of the artisanal and even proto-industrial production found across fiscal lands. They also experienced a dynamic of demographic growth, which can already be observed in the Tuscan sources of the 11th century. But this potential was probably not pushed to its maximum: often the royal estates formed networks and were more connected to each other than to their immediate environment.

Royal power was based on a set of rights, estates, resources – like mines or salt farms – scattered over vast areas; this does not mean that it was inherently looser, but it may have been so, as it was thought to be exercised on a large scale and – so to speak – in an extensive manner – that is, not necessarily intensive. During the Early Middle Ages, it was also likely to have been less tied to markets, as the sale of surplus was generally limited. Furthermore, the

²¹ See the various contributions in *La croissance agricole*.

constant mobility of many goods from one temporary owner to another was not conducive to investment and sustainable economic efficiency, something the Ottonians in Italy possibly took care of, for example.²² These considerations fit well with the model proposed by Chris Wickham, centred on aristocratic demand, which could certainly also use commercial exchange to satisfy its needs, but could also do without it.²³

However, the high potential of the fiscal estates was eventually bound to attract the covetousness of local players, who took advantage of the conflicts between the increasingly weakened royal power and the papacy, from the 1070s-80s in Tuscany, and especially in the following century. The pattern of redistribution and the fiscal integrity of royal estates was compromised. This acquisition of estates by aristocratic elites – sometimes of modest origin – allowed a change of scale in the level of surplus extraction, which accelerated the economic trends already observed in the fiscal estates.

In north-western Europe, there are some parallels to this: Flanders appear to be a good example, as Adriaan Verhulst and Erik Thoen have noted. From the 12th century onwards, the estates of the counts, as well as the local castellanies – both strategic and economic assets – paved the way for the urban development of the region.²⁴ The scale of the count's demand and production was such that it led to the accumulation of surplus and encouraged monetisation of the economy, which was in turn crucial for the growth of Bruges and Ghent.

In Italy, this closer connection of local lords with their newly acquired estates of fiscal origin certainly led to a local framing of production, to a more direct connection with the multiplied markets and centres and to some sort of intensification of the lordly demand. One can use the concept of 'pervasiveness' employed recently by Sandro Carocci, to describe the seigneurial intervention at all levels.²⁵ An intervention which was maybe also a reaction to some challenges, such as the difficulty to get access to the agricultural surplus. In north-western Europe, Léopold Génicot had shown the link between the intensification of levy through the imposition of *malae consuetudines*, due to the fall of the real value of customary rents in kind; small lords thus invented new types of demands which made peasant life more burdensome.²⁶ This type of competition for resources has some parallels in Tuscany over the 11th century, as it has been already pointed out.²⁷ It must be recognized, however, that this intensification of seigneurial demand went hand in hand with

²² Lorenzo Tabarrini suggested to me the importance of the Ottonians' investment; I thank him for this.

²³ Wickham, "Rethinking."

²⁴ Thoen, "Le démarrage économique."

²⁵ Carocci, "Pervasiveness."

²⁶ Génicot, *L'économie rurale*.

²⁷ Collavini and Bianchi, "Risorse."

an even more significant phenomenon: the growth of urban demand, which was bound to have a radical influence on the countryside.

Despite the changes in management, Lorenzo Tabarrini emphasised the symbolic aspects of holding an ancient fiscal estate – as well as its possible economic and military potential, which apparently disappeared earlier on in the northern Frankish regions. The memory of ownership encapsulates a high degree of social significance, and symbolic value could be linked to the possession of formerly fiscal estates. The fate of the *curtes* of Guastalla and Luzzara and the struggles between San Sisto of Piacenza and the urban community of Cremona are evidence of that. However, we must not forget, as Lorenzo Tabarrini has also pointed out, that these *curtes* were undoubtedly of great economic value and therefore of great use, especially in the context of the emerging indebtedness of the urban communities starting from the second half of the 12th century.

6. Concluding observations

A final observation on the long-term effects of landownership patterns on the economic prosperity of a region. To expand on Simone Collavini's and Lorenzo Tabarrini's remarks on the attractiveness of fiscal estates, one can discuss the aggregate impact of the redistribution of fiscal lands on the economy of a society. Bas Van Bavel's book, *Manors and Markets*,²⁸ raises an important question, already tackled by David Herlihy who studied the extent of ecclesiastical property in the *ancien régime* out of all the available land – which he estimates at about one third of the total, at least in Italy.²⁹ Indeed, not all regions or areas were equal in terms of land appropriation in the early Middle Ages. The patterns of landownership may have had lasting effects: the share of large-scale estates, or its absence in some regions – especially in 'marginal areas' – explains some long-term developments. In the Low Countries, during the high and late Middle Ages, the organisation of land tenure, the contracts and the rents demanded from tenants, the extent of free peasant holdings or the links to specific markets can all be regarded as the consequences of the identity of the lords who held or had held the estates. Indeed, the previous type of management left a deep mark on the way the land was used when it was later put back into circulation – by rental, perpetual or temporary lease, or tenure by its owners. If we look even further, the share of ecclesiastical property had very long-lasting effects – which are acknowledged by economists, too.³⁰ During the entire Ancien Régime, there were very different levels of ownership and wealth for churches and monasteries, with a concentration

²⁸ Van Bavel, *Manors and Markets*.

²⁹ Herlihy, "Church property."

³⁰ Arnaud Deseau made me read part of his unpublished dissertation: Deseau, "Land Reform."

of economic power in certain regions, mainly in the northern half of France. After the French Revolution, ecclesiastical property was confiscated and sold. The re-circulation of these goods had a measurable economic impact on modern society. Returning to the Italian *fisci*, one might ask what research carried out on those same lines could bring to light, e.g. by taking into account the geographical distribution of the fiscal estates in Italy, and how their sudden redistribution affected the socio-economic map.

What types of income remained in the hands of the sovereigns, after the partial seizure of the fiscal land wealth on the part of lords and urban communities? In his overview of royal estates, François Bougard has suggested that, at least under Frederick Barbarossa, most of the king's income depended on indirect revenues: taxes, such as *telonea*...³¹ This trend paved the way for an important development of late medieval society, which is also very visible in the Low Countries and France: the permanent indebtedness of the king and the appeal to the urban communes or states to provide money (the *États*, *Fueros*, whatever they are called in different political traditions). The partial disappearance of the economic base of royal power opened up the way to political negotiation. The lasting success of this idea: “No taxation without representation” is, after all, well-known. Thus, the pace of the disappearance of royal resources –and the way in which they were passed on or not to the relatively-lower strata of the political landscape – stands at the corner of political and economic history.

³¹ Bougard, “Les biens et revenus publics.”

Works cited

- Bettenay, Leigh. "Geological and Mining Constraints on Historical Mine Production: The Case of Early Medieval Lead-Silver Mining at Melle, France." *Metallurgy* 26 no. 2 (2022): 67-86.
- Bianchi, Giovanna, and Simone Maria Collavini. "Risorse e competizione per le risorse nella Toscana dell'XI secolo". In: *Acquérir, prélever, contrôler: les ressources en compétition (400-1100)*, sous la direction de Vito Loré, Geneviève Buhner-Thierry, et Régine Le Jan, 171-88. Turnhout: Brepols, 2017.
- Bougard, François, and Vito Loré, cur. *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*. Turnhout: Brepols, 2019.
- Bougard, François. "Les biens et les revenus publics dans le royaume d'Italie (jusqu'au milieu du X^e siècle)." In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de François Bougard, et Vito Loré, 79-120. Turnhout: Brepols, 2019.
- Carocci, Sandro. "The Pervasiveness of Lordship (Italy, 1050-1500)." *Past & Present* 256 no. 1 (2022): 3-47.
- Cipolla, Carlo. "Sources d'énergie et histoire de l'humanité." *Annales. Economies, sociétés, civilisations* 3 (1961): 521-34.
- La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Atti del venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015)*. Roma-Pistoia: Viella-Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 2017.
- La croissance agricole du Haut Moyen Âge* (Flaran, 10). Toulouse: Presses universitaires du Midi, 1990.
- Deseau, Arnaud. "Land Reform and Productivity: Evidence from the Dissolution of the French Monasteries." *UCL-LIDAM Discussion Paper*, unpublished, 2023.
- Devroey, Jean-Pierre, and Alexis Wilkin. "Diversité des formes domaniales en Europe Occidentale." *Revue belge de philologie et d'histoire* 90 (2012): 249-60.
- Devroey, Jean-Pierre, and Alexis Wilkin. "Retour sur la seigneurie rurale en Lotharingie (1984). Quelques réflexions sur le devenir de la seigneurie comme objet historiographique." In *Trente ans d'études lotharingiennes (1980-2010), Bilan historiographique et cartographique*, in press.
- Faith, Rosamond. "Social theory and agrarian practice in early medieval England: the land without polyptyques." *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* 90 (2012): 299-314.
- Feller, Laurent. *Richesse, terre et valeur dans l'occident médiéval: Économie politique et économie chrétienne*. Turnhout: Brepols, 2021.
- Francovich, Riccardo, and Chris Wickham. "Une fouille archéologique et le problème du développement de la seigneurie territoriale: Rocca San Silvestro et les relations de production manière." *Medieval Archaeology* 21 (1994): 7-30.
- Génicot, Léopold. *L'économie rurale namuroise au Bas Moyen Âge (1199-1429)*. Vol 1: *La seigneurie foncière*. Louvain: Presses Universitaires, 1974 (2nd ed).
- Herlihy, David. "Church Property on the European Continent, 701-1200." *Speculum* 36 (1961): 81-105.
- Lauranson-Rosaz, Christian. "Le débat sur la 'mutation féodale': état de la question." *Scienza & Politica* 26 (2002): 3-24.
- Lazzari, Tiziana. "Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)." in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, a cura di Giovanna Petti Balbi, e Paola Guglielmotti, 25-36. Asti: Centro Studi Renato Bordone, 2012.
- Loré, Vito. "Les biens publics durant le Haut Moyen Age. Historiographie et enjeux." In *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, sous la direction de François Bougard, et Vito Loré, 7-28. Turnhout: Brepols, 2019.
- Magnou-Nortier, Elisabeth. *Aux origines de la fiscalité moderne. Le système fiscal et sa gestion dans le royaume des Francs*, Genève: Droz, 2012.
- Martine, Tristan, and Jérémy Winandy, dir. *La Réforme grégorienne, une «révolution totale» ?*. Paris : Classiques Garnier, 2021.
- Mazel, Florian. "Pouvoir aristocratique et Église aux X^e-XI^e siècles. Retour sur la 'Révolution féodale' dans l'œuvre de Georges Duby." *Médiévales* 54 (2008): 137-52.
- Renard, Etienne. "Grandes propriétés et organisation domaniale dans le midi de la Gaule à l'époque carolingienne : que peut-on savoir?". *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* 90 (2012): 381-412.

- Rotthoff, Guido. *Studien zur Geschichte des Reichsgutes in Niederlothringen und Friesland während der sächsisch-salischen Kaiserzeit. Das Reichgut in den heutigen Niederlanden, Belgien, Luxemburg und Nordfrankreich*. Bonn: Röhrscheid, 1953.
- Rovelli, Alessia. "Coins and trade in early medieval Italy." *Early Medieval Europe* 17, no. 1 (2009): 45-76.
- Téreygeol, Florent, Sarah Guillaume, and Bernard Gratuze. "D'argent, de verre et de plomb: maximisation de la production et économie de pénurie dans les mines de Melle au Haut Moyen Âge." In *Le marché des matières premières dans l'Antiquité et au Moyen Âge*, sous la direction de Didier Boisseuil, Didier, Christian Rico, et Sauro Gelichi, 133-52. Rome: École française de Rome, 2021.
- Thoen, Erik. "Le démarrage économique de la Flandre au Moyen Âge: le rôle de la campagne et des structures politiques (XI^e-XIII^e siècles). Hypothèses et voies de recherches." In *Économie rurale et économie urbaine au Moyen Âge*, édité par Adriaan Verhulst et Yoshiki Morimoto, 165-84. Gent-Fukuoka: Belgisch Centrum voor Landelijke Geschiedenis, Kyushu University Press, 1994.
- Tomei, Paolo. "Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato." *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 99 (2019): 115-49.
- Van Bavel, Bas. *Manors and Markets: Economy and Society in the Low Countries*. Oxford: Oxford University Press, 2010.
- West, Charles. *Reframing the Feudal Revolution. Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c.800-c.1100*. Cambridge: Cambridge University Press, 2013.
- Wickham, Chris. "Defining the 'Seigneurie' since the War." In *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles)*, travaux réunis par Monique Bourin, et Pascual Martinez Sopena, 43-50. Paris: Publications de la Sorbonne, 43-50.
- Wickham, Chris. *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean 400-800*. Oxford: Oxford University Press, 2005.
- Wickham, Chris. "Rethinking the Structure of the Early Medieval Economy." In *The Long Morning of Medieval Europe: New Directions in Early Medieval Studies*, eds. Jennifer R. Davis, and Micheal McCormick, 19-32. Aldershot: Ashgate, 2008.
- Wilkin, Alexis. "Le travail et commerce du verre au haut Moyen Âge, un révélateur pour l'histoire économique ?" In *Early medieval tesserae in northwestern Europe (VIth - Xth century): Material, techniques and exchanges*, eds. David Strivay, Line Van Wersch, and Frans Theuvs, 14-25. Bonn: Habelt Verlag, 2019.

Alexis Wilkin
 Université Libre de Bruxelles
 alexis.wilkin@ulb.be



Saggi in Sezione monografica

II.

**Valore e valori della moda:
produzione, consumo e circolazione
dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo**

a cura di Elisa Tosi Brandi

I saggi di questa sezione monografica sono stati originariamente pensati in occasione di una giornata di studi dal titolo “Quantum valet? *Valore e valori della moda al tempo di Dante*” tenutasi a Ravenna il 18 e il 19 febbraio 2022 (<https://beniculturali.unibo.it/it/eventi/quantum-valet-valore-e-valori-della-moda-al-tempo-di-dante>).

Promossa dal Dipartimento di Beni Culturali dell’Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Campus di Ravenna, nell’ambito delle celebrazioni per il settimo centenario della morte di Dante, la giornata di studi era stata concepita nel 2020 come parte del progetto *La moda al tempo di Dante* ideato da Maria Giuseppina Muzzarelli, coordinato dalla sottoscritta e finanziato dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna con la collaborazione dell’Assessorato alla cultura del Comune di Ravenna. Il progetto ha prodotto anche un ciclo di incontri (“Sguardi sulla moda al tempo di Dante”) con interventi di storici medievisti dell’economia, dell’arte, della moda, della mentalità e della cultura materiale, tenutisi *on line* a causa della crisi pandemica (https://vivadante.it/wp-content/uploads/2020/11/Invito_Sguardi_sulla_Moda_Novembre2020_WEB.pdf) e disponibili sul canale *youtube* del Dipartimento di Beni Culturali dell’Università di Bologna (<https://www.youtube.com/c/DBC-DipartimentodiBeniCulturali-Unibo>, ultima visita il 1/5/23).

Durante la giornata di studi ravennate del 2022, finalmente in presenza, si decise di selezionare e rielaborare tra le ricerche presentate quelle cronologicamente più vicine all’epoca di Dante (circa 1250-330) al fine di indagare l’impatto del fenomeno della moda agli albori della sua comparsa. Il dossier che qui si presenta è dunque il primo risultato di un progetto di ricerca più ampio, che intende indagare anche la seconda metà del XIV secolo e una più vasta area geografica, al di là dei confini italiani, che ci si auspica di pubblicare nel 2024.

Gli Autori dei contributi ringraziano Maria Giuseppina Muzzarelli per aver proposto il tema di ricerca, partecipato alle discussioni e accettato di scrivere le pagine introduttive di questa sezione monografica.



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

Valore e valori della moda:

*produzione, consumo e circolazione
dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo,*

a cura di Elisa Tosi Brandi

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/10022

Valore/valori e oggetti della moda nel basso Medioevo

di Maria Giuseppina Muzzarelli

Per introdurre una silloge di saggi che indagano i molteplici valori degli oggetti della moda fra i secoli XIII e XIV, questo contributo riprende le domande che sono state alla base dell'indagine collettiva proponendo alcuni ragionamenti sul processo di formazione del valore e dei valori riguardanti i capi di abbigliamento alla fine del Medioevo.

To introduce a collection of essays investigating the multiple values of fashion objects between the 13th and 14th centuries, this contribution answers the questions that have been the basis of the collective investigation by proposing some reasoning on the process of value formation and values concerning articles of dress at the end of the Middle Ages.

Medioevo, secoli XIII-XIV, moda, produzione, consumo, capi di abbigliamento, valore.

Middle Ages, 13th-14th centuries, fashion, production, consumption, articles of dress, value.

Il valore è inscindibile dalle cose (per limitare il discorso a questo aspetto della storia materiale) che vengono prodotte e commerciate in vista dell'utilità che possono avere o del gusto che possono dare: da ciò il loro valore simbolico, sociale ed economico. Quando il valore è solo personale ciò limita la fruibilità e la interscambiabilità delle cose ma se diffusamente riconosciuto esso contribuisce a stabilirne il prezzo. Quest'ultimo è l'elemento che introduce l'oggetto in un ambito nel quale il gradimento nei riguardi delle cose conosce una scalarità. Il prezzo ovviamente non è fissato solo dall'apprezzamento che, a sua volta, dipende da molti fattori. Come è stato sostenuto, tra gli altri, anche da Tertulliano già nel II secolo, uno di questi fattori è la rarità.¹ La scarsità contribuisce a rendere preziose le cose e, in un certo senso paradossalmente, a generalizzare il desiderio di un oggetto introvabile o quasi, determinando infelicità: sarà difficile possederlo, comporterà sacrificio acquisirlo. Quasi che valore delle cose e tensione ansiosa per il possesso siano correlati per definizione. Ciò che è facile da acquisire o già disponibile (la bellezza di un tramonto, ad esempio) finisce con avere poco valore: su ciò vale sempre la pena riflettere.

¹ Tertulliano, *Gli ornamenti delle donne (De cultu feminarum)*, 31.

Gli economisti hanno ragionato su questi temi per il passato e continuano a farlo relativamente all'oggi. Qui si intende proporre qualche considerazione da storici della società e della moda. Il fenomeno della moda è strettamente legato al valore delle cose nel senso che nuove forme o inediti colori attribuiscono pregio a oggetti più curiosi che utili, più strabilianti che funzionali. Oggetti del genere servivano a collocare chi li esibiva in un preciso segmento della società con un processo che coinvolgeva la politica, la letteratura, la morale.² Se ne parlerà nei saggi che seguono a partire da quello di Filippo Petricca³ che mette in luce l'intreccio (e la reciproca influenza) fra economia e letteratura, due aspetti di primaria importanza in una società che produce, scambia e valorizza oggetti elaborando e rafforzando un sistema del quale vi è una più o meno diffusa coscienza: una consapevolezza da mettere in luce e discutere.

Partiamo da alcuni assunti: la moda trasforma la società ed è effetto della trasformazione di essa. La moda esalta la rarità e la novità, due elementi costitutivi del valore delle cose. La moda rende desiderabili cose anche di basso valore intrinseco accresciuto però da un processo in grado di conferire loro pregio grazie all'attivazione del desiderio e alla promozione di un'esclusività dal relativo rilevante significato sociale e politico.⁴

Per chi si occupa della nascita della moda e dei primi tempi del suo affermarsi, dunque degli ultimi secoli del medioevo,⁵ porsi domande sul valore degli oggetti della moda significa interrogarsi sui materiali di cui sono fatti, su tipologie e quantità, su provenienze e trattamento di essi, ma anche sull'uso di questi oggetti da parte dei singoli, sulla legittimazione o meno di tale uso da parte delle autorità politiche e morali e sui meccanismi che li hanno resi desiderabili. Tessuti forestieri, materiali tintori non locali e commercializzati con fatica hanno il pregio che conferisce loro la rarità e il costo dell'attività che comporta il procurarseli: da qui il valore che assume nel Trecento esibire panni *scarlatti* o, un paio di secoli dopo, di un colore nero acceso e durevole difficile da ottenere. Anche la proibizione di utilizzare l'uno o l'altro oggetto, non comune ma non necessariamente rarissimo, ha avuto parte, in Italia e altrove, nel medioevo e nei secoli successivi,⁶ nel riconoscere e rafforzare il loro valore e del resto se un sistema politico sceglie di dettare norme per regolare il ricorso a tessuti, fogge o colori, lo fa nella consapevolezza dell'alto significato di questi elementi. L'intervento legislativo volto a vietare, a concedere o dosare abiti ed accessori valorizza ulteriormente gli oggetti della moda e li rende viepiù eloquenti. È così che una collana di perle parla di privilegio

² Sul nesso che collega condizioni personali e beni materiali (ma non oggetti della moda) utile vedere: *Valore delle cose e valore delle persone*, in particolare i saggi di: Vallerani, "Il valore dei 'cives'," 241-70 e di Gravela, "Contare nel catasto," 271-94.

³ Petricca, "La credenza e il pegno."

⁴ Giusti, *Introduzione allo studio della moda*; Riello, *La moda*.

⁵ *La moda*; Muzzarelli, "Storia della moda e dell'abbigliamento;" Muzzarelli, *Breve storia della moda in Italia*.

⁶ *The Right to Dress*.

economico ma anche di recente stato matrimoniale, per limitarsi a questo unico esempio.

Le norme suntuarie fortemente incentrate su abiti ed ornamenti riverberano un sistema di valori e si profilano come strumento di governo. Quest'ultimo aspetto è quello che mi ha più interessato nel tempo e che mi ha indotto a proporre un allargamento del ragionamento sui valori intrinseci degli oggetti della moda (da comparare con quelli di altri beni) all'epoca dell'affermazione del fenomeno, fra Due e Trecento.⁷ Se nel secondo Duecento nella sede legislativa per antonomasia, vale a dire negli statuti cittadini prodotti al tempo del Comune di Popolo, una delle fasi politiche più innovative della storia dell'ultimo medioevo, si è ritenuto di conferire agli oggetti della moda un alto senso valoriale, ciò costituisce una prova della rilevanza del fenomeno ma anche della piena consapevolezza che si aveva di tale importanza. L'uso da parte dei governanti di tessuti e gioielli per distinguere e premiare, per contenere l'arroganza dei violenti magnati e rinforzare una gerarchia che il denaro rischiava di far saltare ha riconosciuto il valore di questi oggetti ed ha conferito ad essi un nuovo e diffuso valore.

Sono partita da qui per proporre ad Elisa Tosi Brandi, nel corso di un incontro che ha avuto luogo a Ravenna il 18-19 febbraio 2022 nell'anno (accademico) della celebrazione del settimo centenario della morte di Dante (1321), di coordinare una riflessione collettiva sul tema valore-valori in riferimento agli oggetti della moda fra Due e Trecento. Ciò a partire dalle osservazioni di Dante che conosceva bene le sfumature dei colori e il loro valore economico e sociale⁸ e che ha parlato di "orgoglio e dismisura" davanti a vistose e costose apparenze.⁹ Il tema della misura chiama in causa immediatamente il fenomeno della moda che è smisurata per antonomasia. Al tempo di Dante di fronte a sfoggi che colpivano chi assisteva ad essi si riconosce la rilevanza della moda (senza peraltro ricorrere a questo termine che entrerà in uso in età moderna), se ne colgono gli effetti economici, sociali e politici ma ci si impegna anche, con esiti in parte ancora da dimostrare, a governare il fenomeno.¹⁰ Lo si fa disciplinando il ricorso ad essi e dunque codificando e fissando il valore sociale e politico degli oggetti della moda.

Quello che ha fatto Elisa Tosi Brandi è stato costruire intorno a quell'incontro ravennate e al nucleo problematico che ne è derivato una serie di approfondimenti sul valore degli oggetti della moda a partire da alcuni processi ed elementi che intervengono a definire il valore delle cose: dal confronto con i salari o con il potere d'acquisto degli artigiani produttori dei beni presi in esame al rapporto fra prezzi al minuto e all'ingrosso delle materie prime, ad esempio le pelli; dalla comparazione fra prezzi dei tessuti e valore sociale attribuito a questi ultimi alle politiche protezionistiche promosse nell'interesse

⁷ Muzzarelli, *Le regole del lusso*.

⁸ Brigandì, "Il color perso, Dante e la tintura medievale."

⁹ "La gente nuova e i subiti guadagni / orgoglio e dismisura han generata" (Inf. XVI. 73-4).

¹⁰ Muzzarelli, "Dante e la dismisura."

di precise classi sociali; dal rapporto fra capi nuovi ed usati con cenni ai rispettivi mercati e alla lunga vita delle cose, alla questione della circolazione senza posa degli oggetti di casa in casa, di casa in bottega e così via.¹¹

Sull'incidenza del lavoro nel determinare il valore in un preciso mercato, quello del cuoio, e sui prezzi di oggetti di largo consumo come le calzature ha lavorato Laura Righi¹² mettendo in luce, tra l'altro, che le quantità elevate richieste dal mercato esigevano investimenti consistenti e che la lavorazione del cuoio aumentava il valore della materia prima fino all'80% senza che ciò incidesse in maniera importante sul prezzo finale delle calzature che, se standard, erano alla portata di tutti o quasi. Righi ha messo in luce la prassi di acquisti all'ingrosso gestiti dalle corporazioni, capaci di controllare movimenti e prezzi delle materie trattate, e sottolineato l'elevato consumo di calzature (ogni persona aveva bisogno di quattro paia di scarpe all'anno) poco rappresentate nell'iconografia e poco citate dalle norme suntuarie ma al centro di un'intensa attività cittadina e delle necessità individuali e collettive, tanto di uomini come di donne. Ecco, il genere. Il tema del genere si affaccia necessariamente davanti a fonti, come le leggi suntuarie che si occupano prevalentemente di abiti femminili e davanti al protagonismo femminile nella letteratura considerata da Filippo Petricca: personaggi femminili sondano disponibilità amorose e profondità di intenti dei loro amanti esigendo da loro denaro per recuperare le loro vesti consegnate in pegno. Un tema, quest'ultimo, oggi considerato e riconsiderato dagli storici.¹³ Donne a lungo trattate come merce di scambio o come manichini da esposizione si valgono di questi oggetti, nei testi letterari presi in esame, per ottenere denaro e per mettere alla prova sentimenti: un tema dalle numerose e inedite implicazioni.

Fra le domande proposte nel corso dell'incontro del 2022 ve ne era una relativa alla circolazione di questi beni, quando nuovi ma anche quando usati e al loro funzionamento come succedanei del denaro. Questo è quanto ha inteso ricostruire Elisa Tosi Brandi¹⁴ lavorando sulle denunce di furto avvenute a Bologna, che hanno restituito un elevato numero di traffici in vesti, i beni più rubati e scambiati nelle piazze cittadine. Ciò presupponeva la capacità da parte di molti di attribuire e riconoscere il valore economico di oggetti dall'alta fluidità commerciale: dal prezzo delle materie a quello della confezione, dal costo dell'oggetto alla cifra che se ne poteva ricavare impegnando capi d'abbigliamento ed accessori frequentemente rubati ed altrettanto frequentemente consegnati in pegno.¹⁵ Mantelli e cinture muovevano senza posa da una bottega a una casa, da una casa all'altra, da una casa a un banco, dal banco

¹¹ *Objets sous contrainte*. Fra gli studi più recenti sulla circolazione di oggetti usati (anche oggetti della moda) vedere: García Marsilla, *Ropas de ocasión*.

¹² Righi, "Il valore del cuoio."

¹³ *In pegno*; Smail, *Legal Plunder*.

¹⁴ Tosi Brandi, "Il valore delle vesti."

¹⁵ *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge*.

a un'altra casa ancora: un iter lungo il quale le cose mantenevano un valore seppure progressivamente calante.

Praticamente tutti i saggi procedono ribaltando il percorso che dalla produzione porta allo scambio per approdare al consumo (un tema che alcuni di noi seguono da tempo)¹⁶ e fondano le loro osservazioni sul consumo, ora di calzature ora di abiti, e sul peso non solo sociale ma anche politico che assumono già fra Due e Trecento gli oggetti della moda. Marco Giacchetto¹⁷ ha preso in esame fonti senesi per stabilire il costo degli oggetti disciplinati dalle leggi suntuarie e cogliere più precisamente il senso della politica da esse attuata. Intrecciando diverse tipologie di fonti (un elemento ineludibile per chi vuole collocare questi oggetti in un campo vasto in grado di restituire i loro molteplici significati, che è anche un aspetto emblematico del nostro modo di procedere) e comparando (la comparazione è un'altra architrave del nostro lavoro) diverse categorie di consumi,¹⁸ Giacchetto ha inteso seguire il percorso che ha portato alla crescita del valore simbolico e politico di un tessuto serico relativamente semplice, lo *zendado*. Ha inoltre messo in luce il nesso fra gli interessi economici e produttivi di chi era al potere a Siena nell'epoca da lui indagata e i divieti suntuari. Intervenire sulla circolazione dell'uno o dell'altro tessuto (vietando ad esempio quelli con motivi animali, il pappagallo segnatamente, di produzione non senese) era insieme un atto economico e politico: ciò andava sottolineato.

Anche Mathieu Harsch¹⁹ parte dei consumi per prendere in esame quelli relativi ai tessuti impiegati per confezionare capi di abbigliamento nell'ambito degli investimenti familiari. Lo ha fatto studiando alcuni libri fiorentini di contabilità domestiche. Ne ha ricavato, tra l'altro, la conferma del fatto che per i fiorentini del Duecento i tessuti di importazione erano sinonimo di lusso e che l'offerta alla donna, da parte di uno sposo socialmente inferiore alla sposa, di tessuti di importazione era uno dei sistemi impiegati per intervenire sulle differenze di appartenenza. Erano i panni, cioè i tessuti e non le vesti, a segnare la distanza e in qualche caso a cercare di ridurla. Anche per contenere il potenziale *destruens* dei tessuti di importazione, tanto a Firenze come nella Siena studiata da Giacchetto, si è fatto ricorso allo strumento della legislazione suntuaria. Ad Harsch dobbiamo una domanda importante, anche se ancora sospesa: perché sono rari se non inesistenti gli studi sui consumi di genere?

Conoscere meglio tipologia e quantità degli oggetti della moda in uso ma anche il loro significato e destino, era e resta uno dei nostri scopi e ci aspettiamo un rilevante contributo, geograficamente circoscritto ma dalle grandissime potenzialità, dalle migliaia di registrazioni contenute nei *Libri Memoriali*

¹⁶ Si vedano i contributi contenuti in alcune significative opere collettive: *Le cose del quotidiano; Faire son marché au Moyen Âge; Una nuova cultura del consumo?*

¹⁷ Giacchetto, "Valore economico e sociale dei manufatti tessili."

¹⁸ Va considerato, dal punto di vista del metodo, anche se riguarda una fase storica leggermente successiva, il lavoro di French, *Household Goods and Good Households*.

¹⁹ Harsch, "Florence vêtue de draps de France."

custoditi all'Archivio di Stato di Bologna. Qui sono attestate (in 322 volumi dal 1265 al 1436) operazioni di ogni calibro o quasi (oltre le 20 lire) che spesso riguardano gli oggetti di nostro interesse. Maneggiando questo materiale documentario, Luca Molà²⁰ ha ricavato, grazie alla vasta conoscenza che ha di esso, informazioni relative a prezzi di acquisto, salari degli artigiani e disponibilità di oggetti nelle case e nelle botteghe. Gli inventari di merciai o di altri bottegai contribuiscono a dare un'idea della diffusione di questi beni attestando in taluni casi sorprendenti quantità di oggetti. Dall'inventario del 1337 di un merciaio fiorentino che operava a Bologna si ricava la presenza in bottega di 200.000 bottoni e di 150.000 fibbie di scarpe. Sappiamo che i bottoni si sono diffusi nel Trecento e non solo per allacciare (molto usati per impreziosire abiti, da qui la precisazione nelle leggi suntuarie fiorentine del 1356 che ad ogni bottone doveva corrispondere un'asola!²¹); ma se ci si limita alla sola testimonianza dell'iconografia non si riesce a farsi un'idea della portata del fenomeno. Un mare di documenti attende esaminatori interessati a restituire valore, appunto, a transazioni e descrizioni che riguardano cose delle quali è possibile conoscere quantità messe in circolazione e prezzi. Ciò consente comparazioni fra beni o fra beni e salari utili a penetrare in una società che intende definirsi nelle sue componenti e nei suoi percorsi politici anche grazie alle cose. In questo senso il ricchissimo materiale dei *Memoriali* bolognesi (è in corso un ampio progetto per la loro valorizzazione e digitalizzazione²²) è e sarà utilissimo. Un caso curioso e insieme emblematico "pescato" da Luca Molà nel mare delle attestazioni di questi *Memoriali*: nel 1344 le sorelle Asinelli proprietarie dell'omonima torre bolognese affittarono la torre per 6 anni a 6 lire all'anno, cifra corrispondente al costo di una *gonnella*.

Funge da premessa e insieme da cornice ai diversi contributi un discorso sul valore relazionale di abiti desiderati, richiesti, donati, impegnati che Petricca si è incaricato di fare valendosi di alcune componenti del paesaggio letterario (fra Parigi e Firenze) considerato come uno specchio nel quale si riflettono sensibilità e desideri di quei consumatori (uso volutamente questo termine perché siamo agli esordi dei consumi) di abiti ed accessori agognati, donati, impegnati (rilevante e ricorrente la funzione del pegno) e comunque circolanti. Il dialogo fra letteratura e mondo economico è un fatto e insieme una risorsa: di qui la fruttuosità dello scavo nei materiali di quei "cucitori di parole" (come il poeta francese Rutebeuf protestava di essere) che con il loro lavoro restituiscono pezzi (capi) di una società e scampoli del suo modo di sentire.²³ Gli abiti sono presenti eccome nei testi letterari prodotti in ambienti cittadini geograficamente fra loro distanti e non solo in Dante critico nei confronti delle sfarzose *parure* che rendevano visibile una cintura ben più di

²⁰ Molà, "Una nota sui Memoriali bolognesi."

²¹ Rainey, "Sumptuary Legislation in renaissance Florence," 149.

²² Info: site.unibo.it/MemoBo.

²³ Petricca, "La credenza e il pegno."

chi la indossava.²⁴ Fra Due e Trecento su più piazze, Firenze compresa, l'importanza del fenomeno era a tal punto lievitata da indurre, quando Dante era ancora in vita, ad interventi da parte delle autorità politiche fiorentine volti ad arginarlo e a recare vantaggio a chi era al governo.²⁵ Ciò mostra un'interessante capacità di razionalizzare l'esistente, di superare il discorso critico per operare fattivamente sulla realtà tentando una forma di redistribuzione della ricchezza: chi si ornava oltre il consentito doveva pagare una multa utile all'attuazione di politiche funzionali al programma di chi era al governo. Si configura un modo concreto di tenere insieme valore (l'elevato costo degli oggetti ostentati) e valori (la misura e il rispetto della gerarchia). I testi letterari restituiscono l'intreccio di sentimenti e oggetti e riflettono la diffusa esperienza dell'offrire e richiedere una garanzia, un pegno che era spesso costituito nella vita quotidiana da un capo di abbigliamento. Del resto gli abiti erano fra i pochi oggetti presenti nelle case del XIII-XIV secolo e rappresentavano investimenti affettivi e simbolici importanti oltre che beni dotati di un significativo valore economico e di una lunga vita. Il valore anzi i valori degli abiti erano condivisi e diffusi, e dunque ineludibilmente hanno trovato espressione costante nella letteratura intesa come una delle forme della coscienza di un sistema e un rivelatore dei valori vigenti.

Questa silloge di saggi vuole collocarsi all'intersezione fra gli studi di storia della mentalità (emozioni comprese,²⁶ e la letteratura testimonia la fruttuosità di un approccio del genere) e quelli della materialità.²⁷ Vuole tenere insieme desideri (dei singoli e di gruppi sociali), progetti (dei governanti) e analisi dei materiali e dell'organizzazione della produzione dei beni commerciati. Ha l'ambizione di tentare una prima risposta ad alcune domande per capire sia quanto valeva, in confronto ad altri beni quali una casa o un terreno ma anche rispetto ai salari di diversi lavoratori o alle spese di una famiglia, un abito di quelli criticati dai predicatori o dosati dai legislatori. L'intento è anche quello di offrire qualche precisazione relativamente a qualità e quantità degli oggetti della moda circolanti fra Due e Trecento.

L'idea all'origine di questa piccola raccolta di studi è quella di "mettersi nei panni" di chi nel primo Trecento davanti a una donna vestita e ornata con eleganza e talvolta con stravaganza si chiedeva: a quale cetto sociale appartiene? Cosa mi vuole comunicare? Quanto costa quello che indossa? Cosa si potrebbe acquistare con quella cifra? Chi e quanto ha guadagnato producendo e commercializzando quell'abito? Quanto se ne potrebbe ricavare impegnandolo o prestandolo per pochi giorni o anche solo per poche ore?

²⁴ "Non avea catenella, non corona, / non gonne contigiate, non cintura / che fosse a veder più che la persona" (Par. XV. 97-129).

²⁵ Olson, "Uncovering the Historical Body of Florence," 1-15.

²⁶ *Feeling Things*.

²⁷ Si ricavano spunti utili, da adattare però alla cronologia e al taglio che interessa i nostri lavori, dagli studi di Paula Hohti, in particolare: Hohti, *Artisan, Objects and Everyday Life*, e da *Everyday Objects*.

Si tratta di restituire agli oggetti della moda i loro molti significati e valori, economici, sociali, simbolici. Si tratta anche di collegare fra loro diverse tipologie di fonti, letterarie, contabili, notarili, legislative, giudiziarie che riflettono alcune delle facce di questo fenomeno fin dai suoi esordi. Ciò per collocare in una precisa cornice produzioni e desideri, furti, usi e riusi di capi, prestiti anche a brevissimo termine, rinunce sofferte, attività lucrose, assegnazioni dotali o lasciati testamentari. Ciò nell'intento di contribuire alla conoscenza della vita e della cultura fra Due e Trecento (e non solo) seguendo il filo delle vesti grazie alla combinazione di immagini, parole e numeri corrispondenti a quantità, costi, valutazioni. Numeri utili a definire valore e valori, da precisare e da confrontare. Non è che un inizio.

Opere citate

- Belfanti, Carlo Marco, e Fabio Giusberti, cur. *La moda. Storia d'Italia, Annali 19*. Torino: Einaudi, 2003.
- Brigandi, Ottavio. "Il color perso, Dante e la tintura medievale." *L'Alighieri* 47 (2016): 93-111.
- Carboni, Mauro, e Maria Giuseppina Muzzarelli, cur. *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*. Bologna: il Mulino, 2012.
- Le cose del quotidiano. Testimonianze su usi e consumi (Bologna, secolo XIV)*, a cura di Antonella Campanini, e Rossella Rinaldi. Bologna: Bononia University Press, 2014.
- Everyday Objects: Medieval and early modern Material Culture and Its Meaning*, ed. by di Tara Hamling, and Chaterine Richardson. London: Routledge 2021.
- Expertise et valeur des choses au Moyen Âge*. Vol. 1 de *Le besoin d'expertise*, dir. Laurent Feller, et Ana Rodriguez. Madrid: Casa Velázquez, 2013.
- Faire son marché au Moyen Âge. Méditerranée occidentale, XIII^e-XVI^e siècle*, dir. Judicaël Petrowiste, Mario Lafuente Gómez. Madrid: Casa de Velasquez, 2018. <http://books.openedition.org/cvz/5318>.
- Feeling Things: Objects and Emotions through History*, ed. by Stephanie Downes, Sally Holloway, Sarah Randles. Oxford Univ. Press 2018. <https://doi.org/10.1093/oso/9780198802648.001.0001>.
- French, Katherine L. *Household Goods and Good Households in Late Medieval London: Consumption and Domestic City after the Plague*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2021.
- García Marsilla, Juan Vicente, "Ropas de ocasión y difusión de las modas en la Valencia del siglo XV", in *Los orígenes de la "economía circular". Reciclaje y reutilización en la Edad Media*, ed. por Juan Vicente García Marsilla. *Anuario de Estudios Medievales* 52, no. 1 (2022), 311-50. <https://doi.org/10.3989/aem.2022.v52.i1>
- Giacchetto, Marco. "Valore economico e sociale dei manufatti tessili: il caso di Siena (1250-1330)," in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi. *Reti Medievali Rivista* 24, no. 1 (2023).
- Giusti, Nicoletta. *Introduzione allo studio della moda*. Bologna: il Mulino 2009.
- Gravela, Marta. "Contare nel catasto. Valore delle cose e valore delle persone negli estimi delle città italiane (secoli XIV-XV)," in *Valore delle cose e valore delle persone. Dall'Antichità all'Età moderna*, a cura di Massimo Vallerani, 271-94. Roma: Viella.
- Harsch, Mathieu. "Florence vêtue de draps de France. L'habillement des Florentins à travers les comptabilités domestiques de la fin du XIII^e siècle," in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi. *Reti Medievali Rivista* 24, no. 1 (2023).
- Hohti, Paula. *Artisan, Objects and Everyday Life in Renaissance Italy. The Material Culture of the Middling Class*. Amsterdam: Amsterdam University Press 2020.
- Molà, Luca. "Una nota sui Memoriali bolognesi come fonte per lo studio della moda nella prima metà del Trecento," in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi. *Reti Medievali Rivista* 24, no. 1 (2023).
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Breve storia della moda in Italia*, Bologna: il Mulino 2011.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina, "Dante e la dismisura: osservazioni dal caso del disciplinamento suntuuario e del prestito convenzionato," in *Dante and Economics*, ed. by Antonio Montefusco, and Filippo Petricca. *Dante Studies*, 138 (2020), 219-31. DOI: <https://doi.org/10.1353/das.2020.0007>.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Le regole del lusso. Apparenze e vita quotidiana dal Medioevo all'Età moderna*. Bologna: il Mulino 2020.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Storia della moda e dell'abbigliamento dal sec. XIII all'inizio del XX," in *Cibo, gioco, festa, moda*, a cura di Carlo Petrini, e Ugo Volli. Vol. 8 di *Storia della cultura italiana*, diretta da Luigi Luca Cavalli Sforza, 530-99. Torino: Utet, 2009.
- Una nuova cultura del consumo? Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo Medioevo*, *Atti del convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 17-19 maggio 2019)*. Roma: Viella 2021.
- Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, dir. Laurent Feller, et Ana Rodriguez, Paris: Éditions de la Sorbonne, 2013.

- Olson, Kristina M. "Uncovering the Historical Body of Florence: Dante, Forese Donati and Sumptuary Legislation." *Italian Culture*, 32, no. 1 (2015): 1-15.
- Petricca, Filippo "'La credenza e il pegno'. Vesti e letteratura tra Parigi e Firenze (secoli XIII-XIV)," in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi. *Reti Medievali Rivista* 24, no. 1 (2023).
- Rainey, Ronald E. *Sumptuary Legislation in renaissance Florence*. Tesi di dottorato, Columbia University, 1985.
- Riello, Giorgio. *La moda. Una storia dal medioevo a oggi*. Roma-Bari: Laterza 2012.
- Righi, Laura. "Il valore del cuoio. Il mercato bolognese di pellame, materiali concianti e calzature a inizio Trecento," in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi. *Reti Medievali Rivista* 24, no. 1 (2023).
- The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c.1200-1800*, ed. by Giorgio Riello, and Ulinka Rublack. Cambridge: Cambridge University Press, 2019.
- Smail, Daniel Lord. *Legal Plunder. Households and Debt Collection in Medieval Europe*. Harvard: Harvard University Press, 2016.
- Tertulliano, *Gli ornamenti delle donne (De cultu feminarum)*, a cura di Maria Tasinato. Parma: Pratiche Editrice 1987.
- Tosi Brandi, Elisa. "Il valore delle vesti a Bologna fra Due e Trecento. Un'indagine dalle denunce dei furti e alcune considerazioni sul destino delle vesti rubate," in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi. *Reti Medievali Rivista* 24, no. 1 (2023).
- Vallerani, Massimo. "Il valore dei 'cives'. La definizione del valore negli estimi bolognesi del XIV secolo," in *Valore delle cose e valore delle persone. Dall'Antichità all'Età moderna*, a cura di Massimo Vallerani, 241-70. Roma: Viella 2018.
- Valore delle cose e valore delle persone. Dall'Antichità all'Età moderna*, a cura di Massimo Vallerani. Roma: Viella 2018.

Maria Giuseppina Muzzarelli
Alma Mater Studiorum Università di Bologna
maria@muzzarelli.unibo.it



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

Valore e valori della moda:

*produzione, consumo e circolazione
dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo,*

a cura di Elisa Tosi Brandi

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/10024

“La credenza e il pegno.” Vesti e letteratura tra Parigi e Firenze (secoli XIII-XIV)*

di Filippo Petricca

Nella seconda metà del Duecento connessioni politiche, economiche e letterarie uniscono Parigi e Firenze: i testi letterari e le vesti si diffondono lungo le vie di comunicazione insieme a oggetti, manoscritti, mercanti, soldati, intellettuali e viaggiatori. Gli abiti vengono comprati, rivenduti, scambiati, sottratti, donati, usati come forma di pagamento. Nei testi gli indumenti funzionano come un linguaggio abbreviato che permette di definire velocemente lo status dei personaggi e allo stesso tempo una valuta che si usa in alternativa al denaro. Tra Francia e Italia i protagonisti dei testi si riferiscono di continuo all'abitudine di usare i propri abiti come pegni per garantire un prestito. Come si vedrà nel saggio, il prestito su pegno offre agli autori e al pubblico un'occasione per stabilire il valore delle cose e riflettere sui rapporti tra individui, per interpretare episodi della trama e mettere in discussione la verosimiglianza e la credibilità del racconto.

In the second half of the thirteenth century, Paris and Florence were two deeply interconnected cities. Clothes and literary texts moved across mercantile routes alongside objects, manuscripts, merchants, soldiers, intellectuals, and travelers. Individuals bought, resold, stole, and exchanged clothes, using them as gifts and as a means to make payments. In literary texts, clothes emerge both as a language that allows authors and readers to define the status of literary characters and as a form of compensation. In late medieval texts circulating between France and Italy, literary characters constantly refer to the habit of using clothes as collateral to guarantee their loans. My essay shows that secured loans provided literary authors and readers with an opportunity to imagine and calculate the value of things and to assess relationships between individuals. At the same time, pawned clothes in literary works encouraged authors and readers to interpret narrative threads and reflect upon the verisimilitude and the credibility of storytelling.

Medioevo, secoli XIII-XIV, Parigi, Firenze, credito, debito, fiducia, letteratura, economia, vesti, Rutebeuf, *Roman de la Rose*, *Fiore*, valore.

Middle Ages, 13th-14th centuries, Paris, Florence, Credit, Debt, Trust, Literature, Economic History, Clothes, Rutebeuf, *Roman de la Rose*, *Fiore*, Value.

* Vorrei ringraziare Elisa Tosi Brandi e Maria Giuseppina Muzzarelli per l'invito e per i loro preziosi consigli. Grazie anche a Elissa Weaver, Daisy Delogu, Kristina Olson, Giulia Macchini, Caterina Scalvedi, Alessio Marziali Peretti, ai lettori anonimi e alla redazione di Reti Medievali per aver letto e commentato il saggio.

Chi crede senza pegno non ha ingegno.
Pietro Aretino, *Dialogo*

Chi fa credenza senza pegno,
perde l'amico, la roba e l'ingegno.
Giovanni Verga, *I Malavoglia*, cap. 3

Questo saggio analizza il rapporto tra letteratura ed economia tra Duecento e Trecento. Un tema così generale ha necessariamente bisogno di un taglio e in questo caso ho deciso di adottarne due. Il primo è geografico: esaminerò testi letterari scritti tra Parigi e Firenze, dalle poesie di Rutebeuf fino alla riscrittura/compendio del *Roman de la Rose* in Toscana, il *Fiore*.¹ Il secondo è tematico: mi concentrerò sul rapporto tra abito e credito, in particolare tra prestito su pegno e credibilità.

Nel tardo medioevo numerose connessioni politiche, commerciali e intellettuali uniscono Parigi e Firenze. Parigi è la sede dell'università più prestigiosa d'Europa, la capitale del regno di Francia e uno dei centri del commercio e della produzione del libro.² Tra Duecento e Trecento Firenze è una città in trasformazione, con un'economia fiorentina e una rete commerciale che si estende in tutto il Mediterraneo, anche grazie agli investimenti dei mercanti e allo sviluppo di nuove tecniche finanziarie.³ Anche la politica lega Parigi e Firenze: Carlo I d'Angiò, fratello del re di Francia, viene nominato podestà di Firenze nel 1267; suo nipote Roberto d'Angiò è signore della città tra il 1313 e il 1321. Nel frattempo le compagnie di Firenze si stabiliscono all'estero e pre-

¹ Per un'analisi dei legami politici tra Firenze e Parigi rimando a De Vincentiis, "Le signorie angioine a Firenze;" Diacciati, *Popolani e magnati*. Per la storia dei mercanti fiorentini in Francia, Davidsohn, *Storia di Firenze IV*, 293; Tognetti, "Le compagnie mercantili-bancarie toscane," in particolare 703-8; Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, 235-63; De Roover, *Business, Banking, and Economic Thought*, 239-59; Renouard, *Les hommes d'affaires italiens*; Saporì, *Le marchand italien*.

² Su Parigi nel tardo medioevo Roux, *Paris*; Ferruolo, "Parisius-Paradisus;" Baldwin, *The Government of Philip Augustus* e *Paris, 1200*; Bautier, "Quand et comment Paris devient capitale;" Boussard, *Nouvelle histoire de Paris*; Cazelles, *Nouvelle histoire de Paris*; Farmer, *The Medieval Silk Industries*. Per un compendio della bibliografia su Parigi medievale: Wei, *Intellectual Culture*, in particolare 294-6 e Heller, "Paris." Su Parigi e il contesto economico si veda Claustre, "Vivre à crédit dans une ville sans banque" e *Dans les geôles du roi*. Sulla produzione libraria: Rouse e Rouse, *Manuscripts and Their Makers*; McGurk, *The Early Medieval Bible*; Giannini e Gingras, *Les centres de production*. Sulla povertà: Farmer, *Surviving Poverty* e Geremek, *I bassifondi di Parigi*. Sull'università di Parigi e il suo clima intellettuale, soprattutto rispetto alle discussioni sull'etica e l'economia: Bermon, *La fondation de l'Université*; Langholm, *Economics in the Medieval Schools*; Baldwin, *Masters, Princes, and Merchants*; Courtenay, *Covenant and Causality*; Wei, *Intellectual Culture*.

³ Sull'economia di Firenze si veda Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*. Per una prospettiva su Firenze medievale, rimando a Salvemini, *Magnati e popolani*; Ottokar, *Il Comune di Firenze*; Lansing, *The Florentine Magnates*; Diacciati, *Popolani e magnati*, e Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*. Sulla contabilità a Firenze e la lettera di cambio: De Roover, *L'évolution de la lettre de change* e Goldthwaite, "The Practice and Culture of Accounting."

stano denaro al re di Francia.⁴ È il momento in cui nelle aule dell'università di Parigi i teologi definiscono le differenze tra usura e prestito, si interrogano sui limiti del mercato e circoscrivono il ruolo del denaro.⁵ Per l'intensità degli scambi tra le due città è utile analizzare il rapporto tra vesti e testi a Parigi e Firenze. Ma con una premessa: si potrebbero anche studiare altre connessioni lungo il Mediterraneo. Privilegiare Parigi e Firenze è un tentativo di isolare un campione, di stabilire un punto di partenza per una discussione più ampia. In questo senso la mia scelta non equivale né a considerare queste due città come un preludio agli sviluppi del capitalismo moderno né come rappresentanti dello scontro tra la chiesa conservatrice e il mercato progressista, tra il centro più importante di teologia e la capitale della finanza europea. Al contrario, questo saggio è un invito a riflettere su come mercanti, teologi, autori e pubblico partecipano e reagiscono al contesto etico-economico del tardo medioevo.⁶

A Parigi come a Firenze gli abiti definiscono l'identità di chi li indossa e provocano reazioni nelle istituzioni e negli individui che cercano di controllare la diffusione o l'esibizione.⁷ Nell'economia dell'epoca gli indumenti escono continuamente dal mercato e rientrano in circolazione.⁸ I materiali che li compongono si assemblano e ricostruiscono, mentre gli abiti di seconda mano vengono riadattati a nuove esigenze. All'interno dei testi le vesti comunicano un messaggio e allo stesso tempo sono come una valuta che assicura o facilita i pagamenti.⁹ La vitalità degli indumenti è un segnale che permette

⁴ Sulle compagnie mercantili, in particolare toscane e fiorentine, all'estero si vedano Renouard, *Les hommes d'affaires italiens*; Hunt, *The Medieval Supercompanies*; De Roover, *Money, Banking and Credit in Medieval Bruges*; Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Italy*; Tanzini, 1345; Tognetti, “Le compagnie mercantili-bancarie toscane.” Per una discussione degli studi su Firenze e la storia economica, si veda Tognetti, *Mercatura è arte*.

⁵ Langholm, *Economics in the Medieval Schools*; Todeschini, *I mercanti e il tempio*; Kaye, *Economy and Nature*; Baldwin, *Masters, Princes, and Merchants*. Per una panoramica sull'usura si vedano McLaughlin, “The Teaching of the Canonists on Usury;” Nelson, *The Idea of Usury*; Noonan, *The Scholastic Analysis of Usury*; Capitani, *L'etica economica medievale*; Todeschini, *Usury, a Reconsideration*; Wei, *Intellectual Culture, Wood, Medieval Economic Thought*; Piron, *Généalogie de la morale économique*; Ceccarelli, *Il gioco e il peccato*.

⁶ Sul rapporto tra Chiesa ed economia: Le Goff, *Pour un autre Moyen Âge*; Todeschini, *I mercanti e il tempio*; Ceccarelli, “Economic Thought in the Middle Ages;” Piron, *Généalogie de la morale*. Per una ricostruzione del dibattito su capitalismo moderno e antecedenti medievali: Todeschini, *Il prezzo della salvezza*; Caferro, “Premodern European Capitalism;” Milani, *L'uomo con la borsa al collo*, 23-45; Cammarosano, *Economia politica classica e storia economica dell'Europa*.

⁷ Sulle leggi suntuarie Kovesi Killerby, *Sumptuary Law*; Hunt, *Governance of the Consuming Passions*; Muzzarelli, e Campanini, *Disciplinare il lusso*.

⁸ Fontaine, *L'économie morale*; “Il posto delle donne,” e *Alternative Exchanges*; Wood, *Medieval Economic Thought*; Davis, *Medieval Market Morality*; Muzzarelli, *Guardaroba medievale*. Per le vesti come forma di pagamento e vesti in pegno si vedano Jones e Stallybrass, *Renaissance Clothing*, 17-33, in particolare 26-32. Per un'utile panoramica sul ruolo delle vesti nell'economia pre-moderna Rosenthal, “Cultures of Clothing.” Per alcune considerazioni sui prestiti su pegno e le vesti in Italia e in Francia si veda Smail, *Legal Plunder*, in particolare 119-23, 153, 210-1.

⁹ Per la moda come linguaggio: Barthes, *Système de la mode*; Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, 243-4; Stuard, *Gilding the Market*, 16-7; Kovesi Killerby, 111-3; Weaver, “Dietro il vestito;” Heller, *Fashion in Medieval France*, 7-8; Rosenthal, “Cultures of

di coinvolgere lettori e lettrici: tutti conoscono il valore delle vesti, la loro funzione e il loro peso nello spazio sociale. Attraverso le vesti, ad esempio, tutti possono individuare personaggi esclusi dall'accesso al credito; così come possono determinare il peso di un dono, il valore di un gesto, la legittimità di un'aspettativa a ricambiare un favore.

In un periodo in cui etica ed economia non sono due discipline distinte ma due aree che si sovrappongono e si integrano, la finzione letteraria unisce spazi apparentemente separati dell'esistenza – come l'amore e il credito – attraverso analogie che amplificano l'esperienza di lettori e lettrici. Sostenere che la letteratura dialoga con la storia genera sempre il rischio di appiattire il testo letterario sul suo contesto, di farlo sciogliere in un sistema più vasto e renderlo indistinto.¹⁰ Ma la letteratura non è esattamente una fonte. Quando alludono alla realtà, poesie e romanzi la modificano. Le vesti della letteratura spingono il pubblico a chiedersi di quali personaggi fidarsi; invitano a determinare quando un equilibrio in uno scambio è equo o sproporzionato; forniscono un'alternativa virtuale per rielaborare l'esperienza umana.

Gli studi sul rapporto tra indumenti e letteratura medievale propongono prospettive interessanti sull'evoluzione della moda, le leggi suntuarie, la produzione e circolazione materiale e il rapporto tra spazi maschili e femminili.¹¹ In dialogo con questi contributi il mio saggio si concentra su come gli indumenti in pegno esemplificano il rapporto tra testi, vesti e credibilità. I testi alludono all'abitudine di utilizzare le vesti come garanzia di un pagamento e dunque come un'assicurazione su una promessa di riscatto. In questo senso inseriscono le vesti in una catena di rapporti di fiducia.¹² Nella prima parte

Clothing,” 462 e 473; Burns, *Courtly Love Undressed*; Ribeiro, “Fashion and Fiction,” 1-19; Muzarelli, *Guardaroba medievale*, 25.

¹⁰ Per il rapporto tra letteratura ed economia: Osteen e Woodmansee, *The New Economic Criticism*; Baron e Akdere, *Economics and Literature*; Seybold e Chihara, *The Routledge Companion to Literature and Economics*; Crosthwaite, Knight e Marsh, *The Cambridge Companion to Literature and Economics*. Per una prospettiva generale, Shell, *The Economy of Literature e Money, Language and Thought*. Per la satira medievale contro il denaro: Yunck, *The Lineage of Lady Meed*. Per la letteratura inglese: Epstein e Bertolet *Money, Commerce, and Economics in Medieval English Literature*; Cady, *The Gender of Money in Middle English Literature*; Shoaf, *Dante, Chaucer, and the Currency of the Word*; Vance Smith, *Arts of Possession*. Sul denaro nel *Roman de la rose*: Morton, *The Roman de la Rose in its Philosophical Context*, 13-35 e 110-42. Su Dante e l'economia si veda Montefusco e Petricca, “Forum: Dante and Economics.” Per studi che integrano fonti teologiche ed economiche con i testi letterari, rimando a Ferrante, *The Political Vision of Dante's Comedy* e Farber, *An Anatomy of Trade in Medieval Writing*. Sulla metafora economica si veda Weinrich, *Metafora e menzogna*.

¹¹ Sul rapporto tra vesti e letteratura in Francia: Burns, *Courtly Love Undressed* e *Sea of Silk*; Heller, *Fashion in Medieval France*. Per un'analisi delle vesti in relazione all'esegesi letteraria nel *Roman de la Rose* si veda Minnis, *Magister amoris*, 82-118; Frances Brown, “Critique and Complicity,” e Morton, *The Roman de la Rose in Its Philosophical Context*, 73-87. Sugli indumenti e le leggi suntuarie nella *Commedia* di Dante: Olson “Shoes, Gowns, and Turncoats” e “Uncovering the Historical Body of Florence.” Su Boccaccio e le vesti, si veda Weaver, “Dietro il vestito” e “Fashion and Fortune;” Visco, “Beyond Mimesis;” Olson, “The Ethical and Sartorial Geography;” Fritz-Morkin, “Obscene Exchanges (VIII.2).”

¹² Sulle aree di convergenza tra fiducia economica e fede religiosa sono fondamentali i contributi di Todeschini, *I mercanti e il tempio e Il credito e la fede*. Sullo stesso tema anche Prodi, *La*

del saggio mostrerò come il poeta Rutebeuf descrive la sua nudità attraverso l'assenza di vesti da impegnare per mostrare meccanismi di esclusione e inclusione in una comunità, recuperare la fiducia del pubblico e affermare la sua abilità di poeta. La seconda e la terza parte si concentrano sul rapporto tra verosimiglianza e prestito su pegno nel *Roman de la Rose* e nella sua riscrittura in volgare, il *Fiore*. I pegni creano situazioni delicate che il pubblico deve districare, applicando i propri criteri di valutazione – gli stessi dei rapporti di debito e credito negli scambi quotidiani a Parigi o a Firenze – all'universo della finzione. Come si determinano i valori degli oggetti, incluse le vesti, nel testo? E che conseguenze producono gli errori di valutazione quando gli indumenti sono usati come compenso? I testi pongono queste domande per richiamare esperienze quotidiane della fiducia e in questo modo, come vedremo, trasformano rapporti di credito e debito in una riflessione sul confine tra realtà e finzione.

1. *Il poeta messo a nudo. Il pegno di Rutebeuf*

A metà del Duecento a Parigi il prestito su pegno è un'abitudine diffusa. Tra i vari oggetti che assolvono la funzione di denaro in un'economia in cui le monete coesistono con altre forme di pagamento, le vesti si utilizzano come garanzie per ottenere denaro, vengono consegnate ai prestatori e si inseriscono in una riflessione sul denaro e il mercato; una riflessione che coinvolge mercanti e teologi ed emerge anche nei testi letterari.¹³

Nel suo *Speculum doctrinale* Vincenzo di Beauvais (1190 ca.-1264), il cappellano del re Luigi IX, si concentra sui limiti del mercato. Le sue considerazioni sul pegno si inseriscono in una più estesa discussione su cosa si possa o meno vendere e comprare.¹⁴ Lo stipendio dei professori di teologia è legittimo o equivale a vendere la scienza? Si può comprare una reliquia con un pagamento in denaro? Si può riscattare il corpo del re con un pagamento, quindi stabilendo un prezzo? Vincent precisa che c'è un rapporto tra pegno e

fiducia secondo i linguaggi del potere; Forrest, *Trustworthy Men*; Schmitt, *Le corps, les rites, les rêves, le temps*, 77-96 e 97-126; Fontaine, *L'économie morale*, 18, 103, 259, 277; Wirth, “La naissance du concept de croyance.”

¹³ Un intreccio tra economia e compravendita del sacro si verifica con l'acquisto della reliquia della corona di spine indossata da Cristo da parte del re di Francia Luigi IX nel 1241. Su questo episodio Le Goff, *Louis IX*, 41. Per una prospettiva più ampia sul commercio e il furto delle reliquie nel medioevo, Geary, *Furta Sacra*. Meno di dieci anni dopo Luigi IX viene fatto prigioniero in Terra Santa, ma il re rifiuta di far pagare il riscatto perché il suo corpo non è in vendita. Secondo la cronaca di Join de Joinville, il re accetterà di essere scambiato solo se la contropartita fosse la città di Damietta (Joinville, *Vie de saint Louis*, 343).

¹⁴ Per il dibattito sullo stipendio dei teologi e sulla vendibilità della scienza si vedano Post, Gocarinis e Kay, “The Medieval Heritage;” Piron, “Le devoir de gratitude;” Le Goff, *La bourse et la vie*, 18-9; Todeschini, *I mercanti e il tempio*, 244; Wei, *Intellectual Culture*, 318; Tellenbach, *The Church in Western Europe*, 84 in Milani, *L'uomo con la borsa al collo*, 74.

vendita. Si può impegnare infatti solamente ciò che si può vendere (*Speculum doctrinale* VII, 116):¹⁵

Impignorari possunt omnia ista et sola quecumque vendi possunt. Itaque res sacre nec vendi nec obligari possunt, nisi urgente necessitate.

Vincent riconosce che impegnare (e vendere) oggetti sacri è in generale impossibile. Le *res sacrae* non si possono vendere perché incommensurabili. In sintesi, dato che il prezzo è per sua stessa definizione quantificabile, l'oggetto non è più unico perché il suo valore è circoscritto e dunque misurabile e comparabile con una serie di altri beni. Ma per Vincent esistono eccezioni, casi di urgente necessità in cui si rende necessaria una transazione; in quei casi gli oggetti sacri possono essere usati come pegni.¹⁶ C'è quindi una possibilità di integrazione tra denaro e oggetti sacri: un'eccezione che certifica un'apertura. Vincent usa gli indumenti per precisare il problema, e in particolare il caso delle vesti sacre, riportando l'opinione autorevole di Gregorio IX (*Speculum doctrinale* VII, 116):¹⁷

Nullus presbyter presumat calicem vel patenam vel vestimentum sacerdotale aut librum ecclesiasticum, tabernario vel negotiatori alicui laico vel femine in vadium dare, nisi iustissima necessitate urgente.

Il *vestimentum sacerdotale*, insieme al calice e al libro sacro, non può essere usato come pegno in quanto oggetto che definisce la dignità di chi lo indossa. Eppure anche in questo caso esiste una *iustissima necessitas* determinata caso per caso, un possibile raggio d'azione del denaro, delle possibilità di vendere e comprare. Il passaggio mostra la frequenza del prestito su pegno in cui sono coinvolte le vesti e certifica la sua diffusione nel Duecento: da una parte Vincent puntualizza che le *res sacrae* mantengono uno statuto speciale all'interno degli oggetti; dall'altra, quando riconosce la possibilità di fare un'eccezione, allarga lo spazio del mercato anche alle vesti sacerdotali. La diffusione del prestito su pegno e l'utilizzo degli indumenti come garanzia per denaro liquido sono così trasversali che anche le *res sacrae* entrano nei forzieri dei prestatori.

Il nesso tra vesti, credito e denaro non è un'intuizione isolata di Vincent de Beauvais, ma uno degli scheletri dell'economia medievale. E lo ritroviamo anche all'interno dei testi letterari: a volte gli indumenti aiutano i poeti a definire la dignità della loro professione, l'abilità tecnica del giullare, l'impossibilità di accedere al credito e di partecipare in senso pieno alla comunità. A Parigi, negli anni in cui i teologi discutono di pegno, indumenti e valore, un poeta, Rutebeuf, sfrutta le risonanze degli indumenti nelle proprie poesie.¹⁸

¹⁵ Vincent de Beauvais, *Speculum doctrinale* nell'edizione Nicolini.

¹⁶ Lauwers, "Des vases et des lieux" e Kumler, "Manufacturing the Sacred," 21-3.

¹⁷ Vincent de Beauvais rimanda a *Decretalium Gregorii Papae IX Compilatio* III, 21 ("De pignoribus et aliis cautionibus").

¹⁸ Per una panoramica su Rutebeuf a Parigi si veda Regalado, *Poetic Patterns* e Dufournet, "L'univers de Rutebeuf." Per il rapporto tra Rutebeuf e la povertà, si veda Ham, "Rutebeuf –

Rutebeuf presenta una geografia puntuale del credito e in questo scenario urbano rappresenta la propria nudità.¹⁹

Nella *Griesche d’hiver*, Rutebeuf ripercorre le strade di Parigi. Racconta come a causa del gioco d’azzardo non gli sia rimasto più niente. E davanti alla sua povertà tutti gli suggeriscono di recarsi dal drappiere per ottenere un prestito. Non è un suggerimento istintivo: prima di tutto perché Rutebeuf ammette attraverso i suoi personaggi che la prima opzione per ottenere un prestito è andare dal drappiere. Il dialogo tra il poeta e i presenti rivela inoltre che chi provvede gli indumenti è anche chi, in altre forme, può concedere un prestito. Come i cambiatori di moneta, i negozianti di abiti sono esperti di valute. In alternativa c’è il Pont au Change, il ponte di Parigi dove si trovano i banchi dei cambiavalute, oppure la fiera, il punto di incontro dei mercanti (*Griesche d’hiver*, 91-6):²⁰

Foi que tu doiz sainte Marie,
Car vai or en la draperie
Dou drap acroire.
Se li drapiers ne t’en wet croire,
Si t’en revai droit a la foire
Et vai au Change.

Rutebeuf è come un musicista che attraverso virtuosismi, assonanze, ripetizioni ed echi crea collegamenti tra parole con significati distanti ma suoni e grafie simili.²¹ Questi versi, per esempio, sovrappongono *croire* (“credere”) e *acroire* (“acquistare/vendere a credito”). Per Rutebeuf essere creduto è la cifra per ottenere un credito materiale garantito dalla Vergine Maria: ogni transazione, anche se assicurata da un pegno, si basa su un legame di fiducia tra venditore e compratore, una forma di capitale sociale che corrisponde alla credibilità di ogni individuo.

Rutebeuf trasforma la sua marginalità in una fonte di ricchezza e si scaglia contro l’ingratitudine dei protettori e del pubblico esibendo la sua nudità. Sfruttando un motivo tradizionale Rutebeuf condanna una società che non riconosce il valore della sua professione e non la retribuisce: così come gli

Pauper and Polemist.” Per letture autobiografiche delle poesie di Rutebeuf si vedano l’edizione di Faral e Bastin; Frappier, “Rutebeuf, poète du jeu;” Cocito, “Osservazioni e note sulla lirica di Rutebeuf.” Sul rapporto tra poesie e biografia di Rutebeuf, Dufournet, 37 e più in generale Zink, “Poète sacré,” e Stout, “Une vie en plusieurs exemplaires,” 33-8. Per una separazione tra vita e letteratura in Rutebeuf, si vedano Delbouille, *En relisant Rutebeuf*; Zink, *Œuvres complètes*, 6-7; Frank, “Rutebeuf and Théophile;” Warren, “La création d’une persona.” Per il rapporto tra povertà e poesia in Rutebeuf, Merceron, *Rutebeuf marchand de croisades*; Dufeil, *Rutebeuf pris à son mot*; Spencer, “The Role of Money;” Cowell, *At Play in the Tavern*.

¹⁹ Regalado, “Two Poets of the Medieval City;” Strubel, “Le poète, le jongleur et la ville;” Limen-tani, *Prospettive sui fabliaux*, 97-8.

²⁰ L’edizione di riferimento per le poesie di Rutebeuf è a cura di Zink. Per altre allusioni al rapporto tra fiducia, fede e credito, si vedano i versi successivi 97-102: “Se tu jures saint Michiel l’ange / Qu’il n’at sor toi ne lin ne lange / Ou ait argent / Hon te verrat moult biau sergent, / Bien t’aparsoveront la gent: / Creüz seras.”

²¹ Regalado, *Poetic Patterns*.

indumenti rappresentano il pagamento tradizionale per le esibizioni del giullare, la nudità del poeta corrisponde all'assenza di riconoscenza da parte del pubblico e della committenza.²² Nella *Pauvreté* Rutebeuf mostra al suo pubblico la sproporzione ingiusta tra la sua povertà e l'abbondanza di materiale poetico. Mette in scena in poesia, attraverso la sua abilità tecnica, la difficoltà del metro, la polisemia delle parole, la giustificazione per la sua bravura (*Pauvreté de Rutebeuf*, 1-15):

Je ne sai par ou je coumance,
 Tant ai de matyere abondance
 Por parler de ma povretei.
 Por Dieu vos pri, frans rois de France,
 Que me doneiz quelque chevance,
 Si fereiz trop grant charitei.
 J'ai vescu de l'autrui chatei
 Que hon m'a creü et prestei:
 Or me faut chacuns de creance
 C'om me seit povre et endetei.
 Vos raveiz hors dou reigne estei,
 Ou tout avoie m'atendance.
 Entre chier tens et ma mainie,
 Qui n'est malade ne fainie
 Ne m'ont laissié deniers ne gages.

Rutebeuf ha già vissuto grazie al patrimonio ("chatei") degli altri; ha già avuto un sostegno dalla fiducia e dal prestito della comunità. Incapace di ripagare il suo debito, ora si ritrova solo e povero. Se il pubblico è in grado di apprezzare l'abilità di Rutebeuf come poeta allora si renderà subito conto di quanto sia ingiusta la sua povertà e dunque del fatto che la società non lo ricompensa. La nudità rende violenta la condizione del poeta: l'esclusione dal circuito del credito economico, attraverso l'assenza di denaro e indumenti, coincide con l'assenza di credibilità sociale.

Per rafforzare le sue richieste Rutebeuf inserisce un'ulteriore connessione: il nesso tra credito e fede. Nello stesso componimento rivendica ed esibisce il gioco di parole tra san Paolo e la pochezza di beni materiali (*Pauvreté de Rutebeuf*, 37-43):

Sire, je vos fais a savoir,
 Je n'ai de quoi do pain avoir.
 A Paris sui entre touz biens,
 Et n'i a nul qui soit miens.

²² Rutebeuf, *De l'estat du monde*, 157-8: "Menesterez sont esperdu, / Chascuns a son Donet perdu." Vedi il commento di Zink, 91: "Jeu de mots sur Donat et donner. Le Donat, c'est-à-dire l'ouvrage de ce grammairien du IV^e siècle, était le manuel universellement répandu pour l'apprentissage de la grammaire." Per un'analisi del ruolo dei giullari durante il regno di Luigi IX si vedano il commento di Faral e Bastin alla poesia *Renart le bestourné* e di Zink, 280. Per un inquadramento del problema rimando a Strubel, *Le poète, le jongleur, et la ville*, 16 e Stout, *Une vie en plusieurs exemplaires*, 49. Per il rapporto tra giullari e committenti nel medioevo si veda il classico studio di Faral, *Les jongleurs au Moyen Âge*, 65 e le più sfumate considerazioni in Noto, "L'autocoscienza' del giullare," e Noto, "Ancora sull'autocoscienza' del giullare."

Pou i voi et si i preig pou;
Il m'i souvient plus de saint Pou
Qu'il ne fait de nul autre apotre.

San Paolo (“saint Pou”) si trasforma, con un tocco ironico, nel Santo della pochezza (“pou”), della carestia e della povertà. La sua protezione, preferita a quella di tutti gli altri apostoli, tutela uno stato di continua mancanza: proprio a Parigi, uno dei centri urbani più ricchi d’Europa, Rutebeuf non possiede nulla se non la sua poesia. In questa situazione drammatica il poeta si rivolge a Dio e riconosce che anche la base stessa del suo credo religioso viene scossa (*Pauvreté de Rutebeuf*, 44-8):²³

Bien sai *Pater*, ne sai qu'est *notre*,
Que li chiers tenz m'a tot ostei,
Qu'il m'a si vuidié mon hostei
Que li *credo* m'est deveeiz,
Et je n'ai plus que vos veeiz.

Il “pater notre” viene scomposto e allontanato agli estremi del verso; al centro Rutebeuf inserisce la sua incertezza (“ne sai”), una negazione che si estende all’eventualità di avere una divinità che lo assista. La nudità riassume così i diversi livelli del credito: la possibilità di essere creduti sia da chi potrebbe o dovrebbe garantire un prestito, sia dal pubblico che dovrebbe pesare e accogliere le sue parole; infine, la fede che definisce la sua appartenenza alla comunità cristiana.²⁴

C’è un altro testo di Rutebeuf che conferma il rapporto tra credibilità, povertà e comunità. È una *pièce* teatrale che si intitola *Le miracle de Théophile* e racconta di un vicario ecclesiastico che perde la sua posizione di privilegio e si rivolge al diavolo. Il patto faustiano gli restituisce potere e ricchezza, perché il diavolo paga immediatamente, mentre Dio è un creditore che promette una ricompensa solo dopo la morte: in questo senso avere fede significa confidare nel lieto fine. Alla fine dell’opera Teofilo si pente, prega la Vergine Maria e viene assolto. Nei primissimi versi della *pièce* Teofilo si ritrova povero come Rutebeuf. Per comunicare al pubblico la sua disperazione rivela come morirebbe di fame, se non utilizzasse le sue vesti come pegno (“Or m’estuet il morir de fain, / Se je n’envoi ma robe au pain,” *Le miracle de Théophile*, 9-10). Ancora una volta le vesti sono una potenziale soluzione, ma anche l’ultima rinuncia alla propria identità. E il pane qualifica (così come nella *Pauvreté*) anche l’eucarestia, il pasto in comune che certifica l’appartenenza a un gruppo di fedeli che diventano commensali; una comunità affidabile che ha accesso al credito.²⁵

²³ Corsivi nell’edizione di Zink.

²⁴ Sul rapporto tra povertà e comunità rimando a Little, *Religious Poverty*; Mollat, *Les pauvres au Moyen Âge*; Farmer, *Surviving Poverty*. Sulla richiesta, anche ai poveri destinatari di donazioni, di partecipare all’economia si veda Todeschini, *I mercanti e il tempio*, 190-3.

²⁵ Sulla sovrapposizione di comunità di fedeli e credito economico Todeschini, *I mercanti e il tempio*.

Il poeta screditato trova un modo ingegnoso per riacquisire la centralità che, secondo lui, gli spetta: la celebrazione della propria abilità tecnica. Alle accuse di chi lo vede povero e senza lavoro, Rutebeuf risponde che non sa fare altro che comporre.²⁶ Non è un lavoratore manuale come un artigiano, ma è comunque un professionista. E così, mentre si dispera per la sua esclusione, si difende.²⁷ Per richiamare la legittimità dell'artigiano si sofferma sulle tecniche della cucitura e sulla trama della poesia ("Or puis fileir, qu'il me faut traïmme; / Mout ai a faire," *Mariage Rutebeuf*, 9-10). Il parallelo tra poesia e tessitura non è originale. Ma riprenderlo a Parigi, in un'epoca in cui la produzione e il commercio degli abiti erano in espansione, assume un significato ulteriore.²⁸ Insistere sulla tessitura di un testo mentre le vesti qualificano l'esclusione dell'autore dal credito crea uno spazio alternativo per la poesia, suggerendo che il testo in sé è diventato un bene in un'economia parallela, un bene che circola come una veste e viene smembrato e ricomposto, riusato e rimaneggiato, sottoposto a una disamina sociale; e attraverso la densità della poesia può contribuire a far riacquistare la possibilità di reinserirsi in una comunità. Guardando il ritratto del poeta nudo, leggendo dell'assenza di vesti e dell'esposizione al freddo, il pubblico avrebbe colto subito il messaggio: un *outsider*, sprovvisto di mezzi per rientrare nel circuito del credito, utilizza la veste della propria poesia come una valuta.

2. *Il pegno dell'inganno: il Roman de la Rose*

Jean de Meun completa la seconda parte del *Roman de la Rose*, partendo dal testo incompleto di Guillaume de Lorris, intorno al 1275.²⁹ Il risultato della sutura, uno dei testi più celebri dell'Europa medievale, è un poema allegorico ed enciclopedico che, narrando in una visione una storia d'amore tra il protagonista e l'amata Rosa, offre un'introduzione all'arte di amare ed esamina una serie di questioni filosofiche e morali che si dibattono anche all'università di Parigi.³⁰ Mi soffermerò su due momenti del poema che illuminano il

²⁶ Rutebeuf, *Li diz de la mensonge*, 1-11: "Puis qu'autours et autoriteiz / S'acordent que c'est veriteiz / Qui est oiseus de legier pesche, / Et cil s'ame honist et tresche / Qui sans ouvrir sa vie fine, / Car teiz vie n'est mie fine, / Por ce me wel a oeuvre metre / Si com je m'en sai entremetre, / C'est a rimer une matire. / En leu d'ouvrir a ce m'atyre, / Car autre ouvrage ne sai faire."

²⁷ Per un'altra prospettiva sul rapporto tra giullare e committenti, Rutebeuf, *Charlot le juif e Des Brichemer*.

²⁸ Farmer, *Silk Industries e Surviving Poverty*.

²⁹ Sulla cronologia della *Rose* si veda l'introduzione di Lecoy all'edizione di Guillaume de Lorris e Jean de Meun, *Roman de la Rose*, V-X. Sulla biografia di Jean de Meun: Rossi, "Du nouveau sur Jean de Meun," e "Jean de Meun e Guido Guinizelli a Bologna;" René, "Esquisse d'une biographie de Jean de Meun;" e Boudet, *Jean de Meun et la culture médiévale*. Sulla tradizione manoscritta della *Rose*, Langlois, *Les manuscrits du Roman de la Rose*; Huot, *The Romance of the Rose*; Ferretti, *Il Roman de la Rose: dai codici al testo*.

³⁰ Sul contesto filosofico della *Rose* si veda Badel, *Le Roman de la Rose au XIV^e siècle*; Mancini, "Parigi 1270." Su Aristotele e Jean de Meun, si veda Richards, "Les contraires choses." Per un'analisi approfondita: Morton, *The Roman de la Rose in Its Philosophical Context*, 36-62 e 110-43.

rapporto tra indumenti, credibilità e denaro per poi seguirne le ramificazioni fino a Firenze.

Uno dei personaggi più controversi e ambigui del *Roman de la Rose* è la Vielle, che aiuta il protagonista a conquistare la Rosa e protegge la controfigura dell'amata, Bel Acueil, imprigionata in una fortezza.³¹ La Vielle è il tramite tra il protagonista e Bel Acueil e ha una visione piuttosto cinica e precisa dell'amore, basata sulla sua traumatica esperienza. Così come da giovane la Vielle è stata raggirata dal suo amante che le chiedeva continuamente denaro, adesso vuole evitare che Bel Acueil faccia lo stesso errore e dunque lo incoraggia a ingannare l'amante; a promettere, se necessario, senza mantenere; a ottenere il massimo profitto, come se l'amore fosse un mercato.³²

Proprio quando dà istruzioni su come ottenere regali dal proprio amante la Vielle si sofferma sul legame tra vestiti e pegni.³³ È importante che Bel Acueil, anche se dovrà agire per ottenere ricompense, non ammetta che l'amore è il frutto di uno scambio; e anzi dovrà pubblicizzare la purezza del suo sentimento: l'amore è vero solo se è libero. Per ricevere qualcosa dall'amante l'amata deve prima mandare avanti i suoi intermediari, che dovranno tutti farsi regalare dei capi di abbigliamento e poi fargli notare che l'amata ha bisogno di vesti (“vez qu'a ma dame robe faut,” *Roman de la Rose*, 13697). Una volta appurate la generosità e la ricchezza dell'amante, l'amata dovrà costruire una tela in cui intrappolarlo. Se l'amante crede di averle fatto troppi regali, l'amata dovrà chiedere un prestito entro una data precisa, un prestito che però non dovrà mai restituire.

Se arriva un altro spasimante l'amata deve lamentarsi senza sosta, scientificamente. Dovrà rivelare che i suoi migliori abiti sono chiusi nei cofanetti dei prestatori su pegno (*Roman de la Rose*, 13727-33):³⁴

Si se complainne come sage
que sa meilleur robe et si gage
queurent chascun jour a usure,
don ele est en si grant ardire
et tant est ses queurs a mesese
qu'el ne fera riens qui li plese,
se cil ne li reant ses gages.

La lamentela coincide con la saggezza, l'intuito di rappresentarsi come vittima di un'usura. Se l'amata accenna al fatto che le sue vesti (“robe”) generano una moltiplicazione del debito (“queruent chascun jour a usure”), questa richiesta attiverà la preoccupazione dell'amante. Gli abiti infatti coinvolgono

³¹ C'è un'interessante differenza di genere tra il *Roman de la Rose* e il *Fiore*: nel *Roman de la Rose* Bel Acueil è un personaggio maschile, mentre nel *Fiore* Bell'accoglienza è femminile.

³² Come rivelano i commentatori del poema l'*ars amandi* della Vielle è in stretta relazione con l'*Ars amatoria* di Ovidio, si veda l'edizione del *Roman de la Rose* a cura di Langlois, vol. 3, 329 e vol. 4, 271-90, e il commento di Lecoy alle pp. 290-6.

³³ Il riassunto che segue è tratto da *Roman de la Rose*, 13653-722.

³⁴ L'edizione di riferimento è a cura di Lecoy.

la definizione dell'identità sociale dell'amata e anche di quella delle persone che le sono associate. Il brano è interessante per diverse ragioni. Prima di tutto perché il prestito su pegno è una garanzia di verosimiglianza: la soluzione credibile per ottenere denaro è agli occhi della Vielle un prestito su pegno. L'idea è che l'amata abbia sacrificato i suoi beni più preziosi per avere del denaro liquido, ma anche che ci sia una ricaduta sociale dalla mancanza del riscatto che spinge frettolosamente verso una risoluzione del debito. Mentre i pegni si accumulano la capacità di spesa sociale diminuisce insieme alla reputazione dell'amata. L'ansia del debito si trasforma in un disagio psicologico che le impedisce di provare qualsiasi emozione positiva ("riens qui li plese") finché i pegni non saranno restituiti alla legittima proprietaria; come se anche tutti i sentimenti fossero fuori dalla sua disponibilità. Disponibilità economica e amorosa coincidono: finché non si ottiene una prova dall'amante e non si riceve indietro la propria identità sociale, il rapporto amoroso è compromesso. Il cuore, così come le vesti, non è più in possesso dell'amata finché non viene recuperato dal cofanetto del prestatore.

L'enfasi sulla saggezza dell'amata ("se complaigne comme sage") evidenzia il caso in cui l'amante non sia altrettanto avveduto ("n'est sage"). Ammesso che sia ricco, attingerà alla sua borsa e pagherà la somma dovuta per il riscatto immaginario (*Roman de la Rose*, 13734-46):

Et li vallez, se mout n'est sages,
 por quoi pecune li sait source,
 metra tantost main a la bourse
 ou fera quelque cheissance
 don li gage aient delivrance,
 qui n'ont mestier d'estre reanz,
 ainz sunt, espoir, tretuit leanz
 por le bacheler anserré
 an aucun coffre bien ferré,
 qu'il ne li chaut, espoir, s'il cerche
 dedanz sa huche ou a sa perche,
 por estre de li mieuz creüe,
 tant qu'ele ait la pecune eüe.

Il meccanismo si basa sulla parola, sulla capacità di ottenere la fiducia; ma anche sulla verosimiglianza del credito, su quanto sia probabile o meno che l'amata abbia consegnato le sue vesti come garanzia di un prestito. Agli occhi di Vielle una richiesta generica di denaro sarebbe meno efficace perché genererebbe un'equazione tra denaro e servizio amoroso. L'episodio mette in scena un meccanismo che, per la facilità con cui viene richiamato dai personaggi, presuppone una certa familiarità con il pubblico.³⁵ A Parigi prestiti su pegno, cambiatori di monete e mercanti operavano a diversi livelli della scala sociale. Come abbiamo visto con Rutebeuf il pubblico conosceva i luoghi del credito e dunque era spinto ad applicare le vicende narrative del *Roman de la*

³⁵ Su questo passaggio si veda Heller, *Fashion*, 167-8.

Rose a alla propria esperienza quotidiana. La frequenza del prestito su pegno offriva un’occasione per esplorare, attraverso la discussione di un rapporto amoroso in un’opera di finzione, un universo di possibilità morale: come determinare una scusa credibile senza compromettere il sentimento, come contrattare senza farsi sorprendere.

Allo stesso tempo il testo trasforma il circuito del credito femminile, già studiato da William Chester Jordan e, nel contesto del commercio della seta a Parigi, da Susan Farmer.³⁶ Nel *Roman de la Rose* non è l’amante a riscattare il pegno con i creditori, ma l’amata a ricevere un pagamento che le permetta di riscattare le proprie vesti (“robe”) attraverso una trattativa separata. Proprio grazie a questa azione individuale l’amata può ricevere denaro anche senza recuperare gli indumenti: è una finzione efficace. L’enfasi sul contrasto tra spazio pubblico e privato rielabora l’equilibrio complicato tra amante e amata, verità e finzione: l’abito più fine deve essere rinchiuso in un baule (“anserré / an aucun coffre bien ferré”), mentre l’amata deve mostrarsi disposta alla perquisizione dei suoi armadi (“huche... perche”) per avere maggiore credibilità; una perquisizione che riproduce l’esplorazione della sua coscienza e l’illusione di dare all’amante un’ulteriore rassicurazione sulla sua innocenza rendendosi disponibile a un esame.³⁷

La trattativa tra amante e amata e gli inviti all’accortezza incoraggiano il pubblico ad apprendere l’arte d’amare e a mettere in pratica gli stratagemmi della Vielle e di Bel Acueil. Chiedono a lettori e lettrici di valutare la parola data e di quantificare il valore degli oggetti utilizzati come compenso. Se l’amore è un mercato in cui gli amanti cercano ciascuno di trarre il maggiore guadagno possibile, i criteri con cui si valuta il rapporto amoroso e si stabilisce un comportamento giusto o scorretto sono analoghi a quelli che si adottano nei circuiti quotidiani del credito, nei rapporti personali e in questioni di ordine morale.

Nel *Roman de la Rose* il prestito su pegno è parte di una rete di corrispondenze che coinvolge anche la fiducia che si accorda al testo letterario. Il protagonista della storia sente infatti di dover giustificare la presenza nel testo dello scambio tra Bel Acueil e la Vielle: com’è possibile che il narratore sappia della loro conversazione e sia in grado di riportarla se l’incontro tra Bel Acueil e la Vielle è riservato e avviene in uno spazio privato? Interrompendo il resoconto della conversazione il narratore ci tiene a rassicurare il pubblico di non aver inventato nulla, ché tutto gli è stato riferito in un secondo momento proprio da Bel Acueil (*Roman de la Rose*, 12957-70):

Lors a reconmencié sa verve
et dist, con fausse vielle et serve,
qui me cuida par ses doctrines

³⁶ Farmer, *Silk Industries* e Jordan, *Women and Credit*.

³⁷ Dopo questo episodio la Vielle continuare a incoraggiare l’amata a illudere e approfittarsi di una serie di spasimanti. Anche con un terzo amante bisognerà insistere sulle vesti, la loro distribuzione e la loro sovrapposizione con il denaro. Si veda *Roman de la Rose*, 13747-50: “Le tierz reserve d’autel lobe; / ou ceinture d’argent ou robe / ou guimple lo qu’el li demande, / et puis deniers qu’ele despande.”

fere lechier miel sus espines
 quant vost que fusse amis clamez
 sanz estre par amors amez,
 si con cil puis me raconta
 qui tout retenu le conte a;
 car s'il fust tex qu'il la creüst,
 certainement trahi m'eüst;
 mes por riens nule qu'el deüst
 tel traïson ne me feïst:
 ce me fiançoit et juroit,
 autrement ne m'aseüroit.

Il narratore ci fa sapere che la Vielle ha cercato con la sua dottrina di istruire Bel Acueil a fingere nel suo rapporto con il protagonista e che fortunatamente Bel Acueil, tenendo a mente tutto il racconto, ha deciso di non tradirlo. Ma nel frattempo il narratore insulta la Vielle (“fausse... serve”) mostrando, se ce ne fosse bisogno, che la sua prospettiva non è disinteressata e che anzi anche la storia che leggiamo è la versione dell'amante. Inoltre l'insistenza sull'affidabilità del comportamento di Bel Acueil (“creüst,” “trahi,” “traïson,” “fiançoit,” “juroit,” “m'aseüroit”) sottolinea la delicatezza di questo snodo narrativo ed evidenzia al contrario l'angoscia provocata dal rischio che Bel Acueil stia in effetti seguendo i consigli della Vielle. Il fatto che questa preoccupazione dei personaggi emerga insieme a quella del narratore che deve garantire l'affidabilità della sua trama mostra come la scusa del prestito su pegno sia anche un modo di affrontare una serie di problemi che riguardano il testo letterario.

È uno dei numerosi momenti all'interno del *Roman de la Rose* in cui il problema di stabilire cosa sia vero e cosa sia falso attanaglia l'autore e il pubblico; in cui si presenta un dilemma in cui tutti i personaggi sembrano certificare ma anche problematizzare la verosimiglianza della loro storia. Il problema di stabilire quanto sia attendibile o meno che l'amata abbia impegnato le proprie vesti invita a chiedersi come si stabilisce se una versione dei fatti è affidabile; a chiedersi quando e in quali circostanze una richiesta del genere sia vera o falsa. Attraverso la lettura il pubblico affronta una serie di situazioni ambigue in cui è chiamato a riflettere su quali siano i criteri che separano il vero dal falso, il valore autentico dalla frode. Il testo non risolve mai questa ambiguità. Lo stesso celebre inizio del *Roman de la Rose* presenta il testo come un sogno che non si sa se sia veritiero (“Aucunes genz dient qu'en songes / n'a se fables non et mençonges; / mes l'en puet tex songes songier / qui ne sont mie mençongier,” *Roman de la Rose*, 1-4).³⁸ In sintesi il testo riflette continuamente sui limiti della verosimiglianza e della credibilità e così rielabora

³⁸ Sul rapporto tra realtà e finzione nel *Roman de la Rose* la bibliografia è molto ampia. Offro qui una selezione dei contributi che sono stati più utili per sviluppare la mia lettura. Sulla rima *songe:mensonge* si veda Blumenfeld-Kosinski, “Remarques sur songe/mensonge.” Sui sogni nel *Roman de la Rose*: Dornbush, “Songes est senefiance;” Huot, *Dreams of Lovers and Lies of Poets*; Andreose, “Guillaume de Lorris e la controversia sulla veridicità del sogno;” Strubel,

a livello letterario le stesse tensioni che ritroviamo all'interno del discorso della Vielle e del prestito su pegno.

3. *Tradizione e tradimento: Roman de la Rose e Fiore*

Quando Rutebeuf utilizza analogie classiche della letteratura, come l'immagine del testo come tessitura, le riadatta alle proprie esigenze; quando utilizza immagini legate agli indumenti allude alla produzione e circolazione delle vesti nella Parigi medievale. Così lega la sua poesia a un contesto preciso. Ma le città medievali sono in collegamento: le idee, insieme alle merci e alle persone, si spostano; si riadattano, si scambiano e si modificano e a volte mantengono una struttura comune. È il caso del rapporto tra vesti, letteratura e debito da Parigi a Firenze.

A Firenze si scrive e si legge molto.³⁹ In particolare, per quello che ci interessa, si traducono, rimaneggiano e riscrivono testi francesi.⁴⁰ In questo flusso di scambi politici, mercantili, intellettuali e letterari che coinvolgono figure importanti come il teologo domenicano Remigio de' Girolami o il retore Brunetto Latini, emerge il *Fiore*, un testo anonimo celebre per l'attribuzione a Dante Alighieri.⁴¹ Probabilmente composto tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, sopravvissuto in un unico manoscritto, il *Fiore* è un poemetto che riscrive la trama del *Roman de la Rose* in sonetti.⁴²

La trama delle due opere è molto simile, anche se il *Fiore* tende a sfrondare l'ampiezza del *Roman de la Rose* e a eliminarne personaggi, glosse e digressioni in favore di una più asciutta sequenza principale in cui l'Amante conquista il Fiore con l'aiuto del Dio d'Amore.⁴³ Ma il ruolo della Vecchia, an-

“Écriture du songe et mise en œuvre de la senefiance;” Regalado, *The Medieval Construction of the Modern Reader*; Heller-Roazen, *Fortune's Two Faces*; Minnis, *Magister Amoris*.

³⁹ Black, *Education and Society*; Grendler, *Schooling in Renaissance Italy*; Witt, “What Did Giovannino Read and Write?” Russo, *La scuola nel medioevo*; Stoner, *The Implication of Literacy*; Gehl, *Humanism for Sale*.

⁴⁰ Sui volgarizzamenti a Firenze si vedano Segre, *La prosa del Duecento*; Dionisotti, *Geografia e storia della lingua italiana*, 134-9; Bolton Holloway, *Twice-told Tales*; Barański, *The Ethics of Literature*; Montefusco, “A Politico-Communal Reading of the *Rose*: The *Fiore* Attributed to Dante Alighieri,” 154; Bischetti, Lodone, Lorenzi, Montefusco, *Toscana bilingue (1260 ca. - 1430 ca.)*.

⁴¹ Sull'attribuzione del *Fiore* la bibliografia è sconfinata. Per una sintesi della questione Boyde, “*Summus Minimusve Poeta?*” e Montefusco, “Novità per il *Fiore?*”

⁴² Per i rapporti tra il *Poeta* e la cultura francese: Contini, “Un nodo della cultura medievale;” Vanossi, *Dante e il Roman de la Rose*; Fenzi, “Dal *Roman de la Rose* al *Fiore* alle rime allegoriche;” “Dante e il *Roman de la Rose*.” Per gli scambi intellettuali tra Firenze e Parigi si veda Cella, “Gli atti rogati da Brunetto Latini,” e la recensione di Irene Maffia Scariati; Montefusco, “Banca e poesia al tempo di Dante;” Canettieri, “Il *Fiore* e il fiorino,” 132-6. Per un riassunto sullo stato degli studi sul *Fiore*: Tonelli, *Sulle tracce del Fiore*; Boyde e Barański, *The Fiore in Context*.

⁴³ Per un confronto tra le trame delle tue opere: Cabailot, “Un exemple de naturalisation;” Armour, “The *Roman de la Rose* and the *Fiore*,” 67-9; Vanossi. Per un'interpretazione del *Fiore* come risposta polemica alla letteratura francese, Barański, “The Ethics of Literature,” 214; Montefusco “A Politico-Communal Reading,” 169; Brownlee, “The Practice of Cultural Au-

che nel rimaneggiamento, non cambia: il suo compito è quello di custodire Bellaccoglienza quando è rinchiusa in una torre e poi di aiutare Amante a incontrarsi con l'amata.⁴⁴ La Vecchia, anche in questo caso, propone a Bellaccoglienza una lezione finalizzata a guadagnare il più possibile in un rapporto amoroso che assomiglia a un mercato in cui venditore e compratore cercano reciprocamente di ingannarsi. Anche nel *Fiore*, così come nel *Roman de la Rose*, l'amore è un investimento. La Vecchia è puntuale nel ricordare a Bellaccoglienza di fare attenzione alla povertà o alla ricchezza dello spasimante e di chiedere sempre prestiti assicurando di poterli restituire.⁴⁵ Quando spunterà un nuovo candidato – bisogna sempre differenziare gli investimenti – allora l'amata dovrà lamentarsi, come nel *Roman de la Rose*, perché non ha più le sue vesti a disposizione (*Fiore* 177, 9-14):⁴⁶

E quando un altro vien, gli faccia segno
 Ched ella sia crudelmente cruc[c]iata,
 E dica che-lla roba sua sia 'n pegno:
 "Molto mi duol c[h]'uon crede ch'i' si' agiata."
 E que' procaccierà danari o 'ngegno,
 Sì che la roba sua fie dispegnata.⁴⁷

Davanti a questa richiesta, il nuovo amante non potrà rifiutare, come nel *Roman de la Rose*, di attivarsi per inventare uno stratagemma o per trovare il denaro necessario per la restituzione degli oggetti. E nel sonetto successivo si affronta il problema di come comportarsi se l'amante è particolarmente avveduto e dunque dubita della buona fede dell'amata, un'eventualità che non è contemplata nel *Roman de la Rose* (*Fiore* 178, 1-8):

E se 'l diavol l'avesse fatto sag[g]io,
 E che-lla donna veg[g]ia ch'à dottaanza
 Di non volerle far questa prestanza,
 Imantenente sì gli mandi un gaggio:

thority." Per un'interpretazione del *Fiore* come parodia della *Rose*, Pertile, "Lettura dei sonetti CLXXXI-CCX," 148-53. Per un'indagine delle connessioni testuali tra le due opere, Vanossi; Armour, 63-81; Allegretti, "Il rapporto tra il *Roman de la Rose* e il *Fiore*" e "La *Decretale* dello scandalo." Per una lettura del *Fiore* come una riduzione della *Rose* si veda Harrison, "The Bare Essential." Per un confronto delle idee di debito nel *Roman de la Rose* e nel *Fiore* si veda Petricca, "Pawning the *Rose*."

⁴⁴ Sul *Fiore* e il lessico economico si veda Traina, "In termini di guadagno" e Canettieri, "Il *Fiore* e il fiorino." In generale, i lavori sul *Fiore* sottolineano un contrasto tra codice cortese ed etica mercantile/utilitarista, rappresentata da personaggi come la Vecchia, Amico e Falsembiante. Per esempio Canettieri, 142: "All'interno del *Fiore* le prese di posizione in favore di un'ideologia borghese e 'monetaria'... provengono tutte dai personaggi terzi." Su linguaggio comico, la Vecchia e il denaro si rinvia a Traina, "In termini di guadagno," 234-5.

⁴⁵ *Fiore* 177, 1-8: "E se-lla donna punto s'avedesse / Che quel dolente fosse ravisato / Che troppo largamente l'à donato, / E ch'e' di sua follia si ripentesse, / Allora in presto domandar dovesse / E dir di rendergli a di nomato; / Ma egli è ben in mia lezion vietato / Ched ella mai nessun non ne rendesse."

⁴⁶ L'edizione di riferimento è *Il Fiore e il Detto d'Amore* a cura di Contini.

⁴⁷ Nell'edizione Allegretti al verso 5 del sonetto 177 si legge "E que' procaccierà danari, o pegnio." (2476). Con commento alla pagina seguente (427): "Contini corregge o 'ngegno, sulla base di 'Ou fera quelque chevissance / dont li gage aient delivrance'" (*Roman de la Rose*, 13767-78).

La roba ch'ell'avrà più d'avantaggio;
E dica che-lla tenga in rimembranza
De' suo' danari, e non faccia mostranza
Ched e' le paia noia né oltrag[gi]o.

Nel *Roman de la Rose* gli indumenti più sfarzosi sono in pegno, fuori dalla disponibilità dell'amata; è la presunta povertà che genera la richiesta di aiuto all'amante che immediatamente, proprio perché sprovveduto, provvederà al pagamento. Il *Fiore* propone un caso diverso: cosa succede se l'amante è particolarmente e malignamente avveduto? In quel caso i rapporti di forza si alterano e tra i due amanti si creano gli stessi equilibri di promessa e dipendenza che esistono tra prestatori e clienti; il credito si avvicina all'amore. Nel *Fiore*, infatti, la Vecchia suggerisce all'amata di prendere l'abito più costoso che ha e utilizzarlo come pegno per assicurare il denaro da ricevere in prestito dal suo amante. In questo modo se l'amata si mostra “crucciata” (*Fiore* 167, 2) perché ha appena usato le proprie vesti come pegno con un prestatore, non deve mostrare il suo disappunto (“noia... né oltraggio”) quando invece le utilizza per garantire un prestito dall'amante. Anche la reazione dell'amata ha un peso nell'equilibrio del rapporto: non mostra nessun turbamento sia perché sarà verosimilmente più facile recuperare il pegno dall'amante, sia per evidenziare la differenza tra un prestito ufficiale vissuto come un fastidio e uno scambio intimo interpretato come un favore. Per riprendere possesso delle sue vesti l'amata dovrà aspettare una festività come Pasqua, Calendimaggio o la Pentecoste (*Fiore* 178, 9-14):

E poi atenderà alcuna festa,
Pasqua, o Kalendi Mag[gi]o o Pentecosta,
E sia intorno a-llui senza far resta,
Dicendo che giamai a la sua costa
Non dormirà, se que' no gl[i]ele presta:
La roba, in questa guisa, si gl[i]el'osta.

Aspettare le feste della Resurrezione, del Maggio o dello Spirito santo per richiedere il pegno è un altro segnale dell'importanza delle vesti all'interno dello spazio sociale.⁴⁸ Se l'amata ha inviato le sue vesti più raffinate all'amante in cambio di denaro, gli eventi sociali coincidono con il momento della massima visibilità dell'amata, un appuntamento a cui non può presentarsi sprovista dei tratti che incarnano il suo prestigio.⁴⁹ L'insistenza dell'amata proprio

⁴⁸ Per una panoramica sulle feste a Firenze: Trexler, *Public Life in Renaissance Florence* con il Maggio fiorentino alle pp. 216-22. Per l'importanza delle vesti nei giorni festivi si veda Flick, *Dressing Renaissance Florence*, 80-2.

⁴⁹ Si veda il resoconto del Maggio fiorentino di Giovanni Villani, *Nuova cronica* VIII, 132 in Trexler, *Public Life*, 217-8 con un'enfasi particolare sulle vesti (qui nell'edizione a cura di Porta): “E per allegrezza e buono stato ogni anno per calen di maggio si faceano le brigate e compagnie di genti giovani vestiti di nuovo, e facendo corti coperte di zendadi e di drappi, e chiuse di legname in più parti della città; e simile di donne e di pulcelle, andando per la terra ballando con ordine, e signore accoppiati, cogli stormenti e colle ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e in allegrezze, e in desinari e cene.”

mentre le festività si avvicinano coincide con una pressione sociale nei confronti dell'amante, quasi obbligato a restituire i pegni per legittimare la scelta dell'amata, tanto più preziosa quanto più desiderabile.

Se in questi passaggi il *Roman de la Rose* si concentra sul legame tra credibilità personale e capitale sociale, su come, quando e dove credere ai personaggi, il *Fiore* trasferisce il pegno dall'ambito economico al rapporto amoroso, visto che anche l'amante in questo caso riceve gli indumenti come garanzia di un prestito. La fusione di credito e rapporto amoroso nel *Fiore* emerge non solo dal dialogo tra Bellaccoglienza e la Vecchia, ma anche dalle connessioni tra la loro conversazione e la narrazione principale. L'episodio che dà inizio alla trama, l'innamoramento, avviene sia nel *Roman de la Rose* che nel *Fiore* quando il protagonista diventa servitore del Dio d'Amore e stabilisce con lui un rapporto di fedeltà.⁵⁰ Nel *Fiore* il cuore è descritto esplicitamente come un pegno ("gaggio") che l'Amante usa a garanzia della sua buona fede: è lui a consegnarlo al Dio d'Amore. Quando la Vecchia suggerisce all'amata di offrire i suoi indumenti come un "gaggio" per l'amante, usa lo stesso termine che ritroviamo nel rapporto tra Dio d'Amore e Amante. Una corrispondenza così puntuale è assente nel *Roman de la Rose*: l'aggiunta crea un ulteriore collegamento tra il credito e l'amore e autorizza il pubblico a dubitare che il rapporto tra Amante e Dio d'Amore abbia qualcosa in comune con quello descritto dalla Vecchia. Quello dell'Amante è un rapporto disinteressato o uno scambio? E se è una transazione è una transazione lecita perché così fan tutti oppure un imbroglio?⁵¹

Il *Fiore* risponde a queste domande modificando alcuni dettagli importanti rispetto al *Roman de la Rose*. Nel compendio, per fare un altro esempio, un altro oggetto ha una funzione simile a quella delle vesti: i gioielli. Così come le vesti, i gioielli stabiliscono un precedente pericoloso, perché ci spingono a indagare il rischio che l'amore diventi una transazione finanziaria. Sia nel *Roman de la Rose* che nel *Fiore* Bel Accueil/Bellaccoglienza ricevono dei doni dall'Amante. Nel *Roman de la Rose* il dono è una ghirlanda di fiori, una creazione naturale che ha valore soprattutto perché testimonia l'intesa personale tra i due amanti, il legame simbolico con la Rosa e con il giardino delle delizie, il luogo dove si sviluppa la prima parte della trama.⁵² Nel *Fiore* invece

⁵⁰ *Roman de la Rose*, 1957-60: "Il m'a lores requis ostages: / «Amis, fet il, j'ai mainz homages / et d'uns et d'autres receüz / dont j'ai puis esté deceüz»" e 1975-8: "Sire, fis je, or m'entendez: / ne sai por quoi vos demandez / plege de moi ne seürté;" *Fiore* 3, 5-8: "E per più sicurtà gli diedi in gaggio / Il cor, ch'e' non avesse gelosia / Ched' i' fedel e puro i' no-gli sia, / E sempre lui tener a segnó-maggio."

⁵¹ Per una serie di indagini e occorrenze del pegno d'amore nella lirica delle Origini, si veda Antonelli e Cassi, "Primi sondaggi," con il *Fiore* alle pp. 33-4.

⁵² Nel *Roman de la Rose* gli indumenti vengono utilizzati come una promessa di pagamento da parte del protagonista alla Vielle che, coerentemente con il suo discorso, vuole un compenso per i suoi servizi. Si veda *Roman de la Rose*, 12396-402: "Bon fet un ami gaaignier, / et vez ci de ses joelez: / cest fermaill et ces noelez / vos done, voire un garnement / vos donra il procheinement. / Mout a franc queur, cortais et large, / et si ne vos fet pas grant charge;" *Fiore* 198, 1-8: "Al[]]or sì fecer fine al parlamento. / La Vec[c]hia se ne venne al mi' ostello, / E disse: «Avrò io sorcotto

i doni dell'amante per Bellaccoglienza sono una ghirlanda di fiori e dei gioielli. E Bellaccoglienza, proprio quando decide di ricevere l'amante, allude ai gioielli. Si sofferma sull'importanza che hanno per la sua scelta anche se in teoria l'amore dovrebbe essere conseguenza di una scelta disinteressata (“Ma, per le gioie ch'e' m'à presentate, / La mia veduta no-gli fia vietata,” *Fiore* 196, 5-6).

I gioielli, insieme alle vesti, sono attribuiti di chi li indossa, mostra, compra e scambia; vengono usati come pegni e nei casi più appariscenti sono incastonati negli abiti.⁵³ L'ammissione di Bellaccoglienza rinforza il sospetto che l'amore sia il risultato di una transazione invece che di un sentimento svincolato dallo scambio; così come l'allusione al *gaggio* tra amante e amata nel racconto della Vecchia evoca l'accordo di fedeltà tra il protagonista e il Dio d'Amore.⁵⁴

Come abbiamo visto, nel *Roman de la Rose* l'amata finge di aver inviato i propri abiti come pegno per ottenere denaro; nel *Fiore* invece sia il prestatore sia lo spasimante ricevono degli abiti come garanzie di un prestito. A questo punto facciamo un passo indietro. Se si ricostruisce il rapporto tra il *Roman de la Rose* e il *Fiore* all'interno di una conversazione che coinvolge più testi, infatti, si capisce più a fondo il ruolo delle vesti nella letteratura e il loro rapporto con il credito.

Il modello della teoria d'amore della Vielle nel *Roman de la Rose* e dunque anche nel *Fiore* è il trattato d'amore più influente della letteratura medievale, il *De amore* di Andrea Cappellano.⁵⁵ Il *De amore* è un insieme di istruzioni indirizzate a Gualtieri, il destinatario dell'opera, in cui l'autore definisce l'amore, presenta diversi esempi in cui membri della gerarchia sociale si innamorano e infine, nell'ultimo libro, respinge il sentimento come un pericolo. In una delle rubriche Andrea circonda il rapporto tra amore e denaro (*De amore per pecuniam acquisito*).⁵⁶ Al contrario della teoria della Vielle, che vede l'amore solamente come un mezzo per ottenere un compenso, il narrato-

e mantello, / Sed i' t'aporto alcun buon argomento/Che ti trarrà di questo tuo tormento?». / I' dissi: «Sì, d'un verde fino e bello; / Ma, sì sacciate, non fia san' pennello / Di grigio, con ogn'altro guernimento».”

⁵³ Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze e Guardaroba medievale*; Cataldi Gualdo, “Storia del costume.”

⁵⁴ Il *Fiore* spinge a dubitare anche dell'atteggiamento dell'Amante. Come Bellaccoglienza anche il protagonista riceve i consigli di un altro personaggio, Amico, che descrive l'amore come un continuo mercato, incoraggiando a fare promesse da non mantenere e a regalare “gioielli” e altri piccoli oggetti di scarso valore per ingannare l'amata. Quando l'Amante regala gioielli a Bellaccoglienza, dunque, sono “gioielli” oppure doni preziosi? Il *Fiore* non dà nessuna risposta: sappiamo solo che il dono ha avuto un effetto sulla decisione di Bellaccoglienza. Ma allo stesso tempo, cerchiamo di leggere e rileggere il testo per raccogliere indizi: tutto dipende da Bellaccoglienza e dalla sua capacità di valutare il dono. Si veda *Fiore* 52, 9-14: “E se'llor doni, dona gioielli, / Be' covriceffi e reti e 'nt[r]ecciatoi / E belle ghirlanduz[z]e ed ispil[l]etti / E pettini d'avorio e riz[z]atoui / Coltelli e paternostri e tessutetti: / Ché questi non son doni strug[g]itoui.”

⁵⁵ Il riferimento al *De amore* di Andrea Cappellano è segnalato sia nel commento di Lecoy al *Roman de la Rose* (2: 294), sia nella traduzione del *Fiore* di Took (366). Per informazioni sulla biografia e l'identità di Andrea Cappellano, si veda Andrea Cappellano, *De amore*, a cura di Ruffini, IX-XVI.

⁵⁶ Si veda l'edizione del *Roman de la Rose* a cura di Lecoy, vol. 2, 279.

re condanna l'amore come risultato di uno scambio e in particolare se quello scambio è subordinato al denaro. Il narratore avvisa Gualtieri che non deve cedere agli inganni dell'amata, specialmente se lei inizierà a lodare gli oggetti che appartengono ad altre donne o a lamentarsi perché ha impegnato le sue cose (*De amore* I, 9, 12-13):⁵⁷

Quando enim vides mulierem alicuius benefacta recolare, qui suae plurima fuerit largitus amanti, vel eam videris alterius ornamenta laudare *vel suarum rerum pignorationem esse factam* queratur vel sub aliqua verborum palliatione aliqua petat ornamenta, ab eius te plurimum oportet artibus praecavere; haec enim non amare sed pecuniam haurire desiderat.

Così come il *Roman de la Rose* viene riadattato nel *Fiore* anche il *De amore* di Andrea Cappellano viene tradotto dal latino al volgare a Firenze.⁵⁸ Rispetto al *Roman de la Rose* e al *Fiore* il *De amore* invita un amante a non cedere alla finzione del pegno e a diffidare delle parole dell'amata: quando chiede esplicitamente o mostra una debolezza è invece pronta ad arraffare quanto più denaro possibile. Nel *Roman de la Rose* e nel *Fiore* la Vielle e la Vecchia incoraggiano l'amata a fingere per accumulare più ricchezze possibili: la prospettiva è capovolta perché il personaggio femminile è al centro della scena, protagonista dello scambio e in grado di difendersi dagli inganni dell'amante.

Tutti i testi che abbiamo analizzato accentuano il ruolo del prestito su pegno all'interno del rapporto amoroso. Allo stesso tempo presentano situazioni limite in cui i personaggi si ingannano con strategie che generano problemi di fiducia: di chi bisogna fidarsi e quando? Come fare a essere sicuri che l'amata sia sincera quando richiederà denaro all'amante? Come distinguere un amore sincero da un'economia dello scambio? Ma soprattutto, osservando lo scambio amoroso dall'alto, perché il prestito su pegno ha un ruolo così centrale nel rapporto amoroso? Come abbiamo visto il pegno è una possibilità credibile che permette all'amata di agire separatamente in un accesso al credito riservato e personale. Il pegno coinvolge l'aspetto principale che questi testi esplorano rispetto all'amore: il valore della parola e la ricaduta sociale della propria credibilità. Ottenere un prestito su pegno vuol dire garantire la propria promessa attraverso un oggetto di valore. Ma questa operazione si differenzia dalla vendita perché in teoria c'è sempre una possibilità e spesso il desiderio

⁵⁷ L'edizione di riferimento è a cura di Ruffini (corsivi miei), con testo latino a fronte nell'edizione di Trojel.

⁵⁸ Per il passaggio corrispondente in volgare si rimanda a *De amore* I, 24: "Per ciò, quando vedi la femina che raccordi le buone opere d'alcuno perch'abia fatti molti servigi al suo amante, e che lodi molto li drapi e le gioie d'altra femina, e dire ch'abbia [a] pegno le sue cose, e dire ch'abbia meno qualche gioia con parole aventaticcie, sì tti conviene molto guardare, perché questa desidera d'attignere pecunia e non amare." Si veda anche un altro volgarizzamento fiorentino del *De amore* nel Trecento: il *Libro d'amore* (I, 693), a cura di Barbiellini Amidei (corsivi sempre miei): "Quando tu vedi la femina lodar alcun e dire che l'abbia dati doni, o la vedi lodar ornamenti di altra femina, o lamentar che sue cose sian poste pegno, o se per alcun modo dimostra che alcun ornamento le manchi, molto ti conven guarder da' suoi atti, imperciò che non desidera d'amar, ma di trarre a sé pecunia" (274).

di recuperare quello che si è momentaneamente perso. È una situazione fluida in cui, a determinate condizioni, si ha la speranza concreta rispetto alla vendita di ridisporre di un oggetto specifico e non di un'impersonale quantità di denaro. Allo stesso tempo si dimostra di riconoscere che quel particolare oggetto ha un valore unico che prescinde dal mercato; dunque anche di rafforzare la consapevolezza che gli abiti sono parte di una propria identità e non si esauriscono nel loro prezzo.

Quando appaiono nei testi letterari, proprio perché sono sia un mezzo di pagamento sia un linguaggio, le vesti in pegno evidenziano le sfumature della credibilità. Per la loro stessa natura condizionano l'interpretazione dei personaggi e il rapporto tra testo, autore e pubblico. Il *Roman de la Rose* e il *Fiore* spingono a individuare gli indizi che permettano di rintracciare il valore delle parole e delle cose. In questa incertezza, nella valutazione continua di quando e dove fidarsi del proprio interlocutore, di come utilizzare abiti e oggetti come delle risorse che possano garantire prestiti o parole, la letteratura descrive l'amore come un teatro, uno sfondo per approfondire un sistema di relazioni più ampie, di cui fanno parte lo scambio (di monete e di oggetti) e gli equilibri dei rapporti umani con i loro obblighi, le loro promesse, le loro aspettative di reciprocità, i loro tradimenti e le loro garanzie.

4. *Leggere le vesti. Conclusione*

Ritroviamo il rapporto tra abiti, letteratura e credibilità anche a metà del Trecento. Per esempio, nella Nona Giornata del *Decameron*, Giovanni Boccaccio racconta la storia di Cecco Angiolieri e Cecco di Fortarrigo.⁵⁹ I due vanno d'accordo non per un particolare spirito d'elezione, ma perché entrambi odiano i loro rispettivi padri.⁶⁰ Angiolieri decide di partire per entrare al servizio di un generoso cardinale e l'altro Cecco lo convince ad accettarlo come accompagnatore. Insieme si fermano in un ostello e, mentre Cecco Angiolieri dorme nella sua stanza, il suo *alter ego* gli ruba il denaro e lo sperpera tutto al tavolo da gioco. Il mattino seguente Angiolieri si sveglia, denuncia il furto e, non trovando il suo accompagnatore, decide di continuare il viaggio da solo. Se ne accorge Fortarrigo che, rimasto in camicia, annuncia in pubblico che ha lasciato il suo farsetto in pegno.⁶¹ Angiolieri nel frattempo si accorge attra-

⁵⁹ Per il dibattito sulla novella e una proposta di interpretazione della figura di Cecco Angiolieri si veda Ceccagnoli, “The Tale of the Two Ceccos (*Decameron* IX.4).” Su questa novella e sugli indumenti nel *Decameron* si rinvia a Weaver, “Dietro il vestito” e “Fashion and Fortune;” Visco, “Beyond Mimesis.” Per un'analisi della geografia dei tessuti in Boccaccio, si veda Olson, “The Ethical and Sartorial Geography.”

⁶⁰ Giovanni Boccaccio, *Decameron* IX, 4, 5: “Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti e spesso n'usavano insieme”.

⁶¹ Cecco di Fortarrigo aggiunge che se il suo padrone Angiolieri è disposto a estinguere il debito per il pagamento anticipato guadagneranno 3 soldi, spendendone 35 invece di 38. Si veda *De-*

verso una soffiata che Fortarrigo è il responsabile del furto. E così lo attacca e decide di proseguire da solo il suo viaggio a cavallo. L'altro Cecco fa finta che le parole non siano rivolte a lui, poi insegue così svestito Cecco Angiolieri e inizia a urlare, lui che ne aveva approfittato, di essere stato derubato.⁶² Contadini e lavoratori che assistono alla scena bloccano Angiolieri che cerca di difendersi, ma non viene ascoltato (*Decameron IX, 4, 23-4*):⁶³

Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del pallafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, e a caval montato, lasciato l'Angiolieri in camicia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo sé il pallafreno e' panni aver vinto all'Angiolieri.

Nessuno crede all'Angiolieri perché, come annuncia la narratrice Neifile prima di iniziare la novella, è più facile da mostrare un vizio rispetto al senno; e una denuncia, così come una *fake news*, non ha lo stesso peso di una smentita.⁶⁴ Ma anche perché la nudità di Cecco, insieme alla fuga e al rifiuto di riscattare il pegno, contribuisce a creare una situazione verosimile per i personaggi così come per il pubblico, come ha dimostrato Elissa Weaver in un saggio sulle vesti nel *Decameron*.⁶⁵ Ancora una volta gli indumenti sono come una valuta: Fortarrigo li usa per come mezzi per accedere al denaro liquido e come un messaggio che accredita o scredita la denuncia.

Da Rutebeuf a Boccaccio le vesti sono una moneta che si inserisce in rapporti di credito e condiziona gli equilibri narrativi. Come tutti i linguaggi anche le vesti hanno bisogno di essere analizzate attentamente dagli interpreti. Rutebeuf si lamenta per la sua povertà presentandosi come un poeta nudo, abile ma non riconosciuto, in grado di elaborare un testo che, dopo un esame attento da parte del pubblico, gli faccia recuperare la possibilità di accedere al credito insieme al valore letterario. Nel *Roman de la Rose* e nel *Fiore* i pegni sono una scusa per chiedere denaro al proprio amante: la Veille e la Vecchia incoraggiano le amate a sfruttare questa possibilità, mentre il *De amore* invita a dubitare di un simile atteggiamento.

I testi letterari trasfigurano esperienze del pegno. Invitano lettori e lettrici a riflettere sui circuiti economici che li avvolgono e sugli indumenti che li definiscono, su scambi quotidiani e relazioni personali. L'associazione tra vita quotidiana e finzione a Parigi e Firenze mostra come storia materiale e culturale si intreccino, come conoscere la vita delle vesti e la diffusione del credito aiuti a inquadrare meglio anche i testi. In questo senso ogni indumento in un

cameron IX, 4, 13: "Che è questo, Angiolieri? Vogliancene noi andare ancora? Deh aspettati un poco: egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque pagandol testé."

⁶² Cecco di Fortarrigo continua a insistere pubblicamente sull'eventuale guadagno di un riscatto immediato mostrando di conoscere bene il valore dell'abbigliamento e la logica dello scambio (*Decameron IX, 4, 15*: "Deh! perché non ci miglioriam noi questi tre soldi?").

⁶³ L'edizione di riferimento è a cura di Branca.

⁶⁴ *Decameron IX, 4, 3*: "Valorose donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza e 'l vizio".

⁶⁵ Weaver, "Fashion and Fortune," 86.

testo letterario richiede un'attenzione particolare. Ogni accenno alla presenza di un abito in pegno genera domande su come si possa usare un oggetto a garanzia di un pagamento, su quando e come ci si possa fidare di qualcuno in una transazione finanziaria o in un rapporto personale. Ogni apparizione delle vesti incarna, oltre al significato degli indumenti per il prestigio sociale di chi li indossa, anche la possibilità di utilizzarli come una forma di pagamento e di conseguenza come un pegno. Tutti questi elementi rivelano come la letteratura usi gli abiti come un modo per indagare il rapporto tra credito e credibilità, valore sociale ed economico, verosimiglianza e inganno. E confermano che, come si leggono i testi, si leggono anche le vesti.

Opere citate

- Allegretti, Paola. "La *Decretale* dello scandalo (*Fiore*, Sonetti 37 e 219)." *Studi danteschi* 74 (2009): 275-97.
- Allegretti, Paola. "Il rapporto tra il *Roman de la Rose* e il *Fiore*: i modelli del volgarizzamento, alcune particolarità della *dispositio*." *Studi danteschi* 73 (2008): 251-305.
- Andrea Cappellano. *De amore*, a cura di Graziano Ruffini. Milano: Guanda, 1980.
- Andreose, Alvise. "Guillaume de Lorris e la controversia sulla veridicità del sogno." In *Il Discorso Polemico: Controversia, Invettiva, Pamphlet*. Atti del XXXIII Convegno Interuniversitario, Bressanone-Brixen, 7-10 Luglio 2005, a cura di Gianfelice Peron e Alvise Andreose, 141-60. Padova: Esedra, 2010.
- Antonelli, Armando, e Vincenzo Cassi. "Primi sondaggi sull'impiego dell'immagine del pegno d'amore nella poesia toscana del XIII e XIV secolo." In *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio*, a cura di Mauro Carboni, e Maria Giuseppina Muzzarelli, 21-44. Bologna: Il Mulino, 2012.
- Armour, Peter. "The *Roman de la Rose* and the *Fiore*: Aspects of a Literary Transplantation." *Journal of the Institute of Romance Studies* 2 (1993): 63-81.
- Badel, Pierre Yves. *Le Roman de la Rose au XIV^e siècle: Étude de la réception de l'oeuvre*. Genève: Droz, 1980.
- Baldwin, John W. *Masters, Princes, and Merchants: The Social Views of Peter the Chanter & His Circle*. Princeton: Princeton University Press, 1970.
- Baldwin, James. *The Government of Philip Augustus: Foundations of French Royal Power in the Middle Ages*. Berkeley: University of California Press, 1986.
- Barański, Zygmunt G. "The Ethics of Literature: the *Fiore* and Medieval Traditions of Rewriting." In *The Fiore in Context: Dante, France, Tuscany*, ed. by Patrick Boyde, and Zygmunt Barański, 207-32. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 1997.
- Barbadoro, Bernardino. *Le finanze della Repubblica Fiorentina: imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*. Firenze: Olschki, 1929.
- Barbiellini Amidei, Beatrice, cur. *Libro d'amore attribuibile a Giovanni Boccaccio. Volgarizzamento del De amore di Andrea Cappellano*. Firenze: Accademia della Crusca, 2013.
- Barthes, Roland. *Système de la mode*. Paris: Seuil, 1967.
- Bermon, Pascale. *La fondation de l'Université de Paris (1200-1260)*. Paris: Les Belles Lettres, 2018.
- Bischetti, Sara, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi, e Antonio Montefusco, cur. *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.). Per una storia sociale del tradurre medievale*. Berlin: De Gruyter 2021.
- Black, Robert. *Education and Society in Florentine Tuscany*. Leiden; Boston: Brill, 2007.
- Boccaccio, Giovanni. *Decameron*, a cura di Vittore Branca. Torino: UTET, 1956.
- Bolton Holloway, Julia. *Twice-told Tales: Brunetto Latino and Dante Alighieri*. New York: Lang, 1993.
- Boudet, Jean-Patrice, Philippe Haugeard, Silvère Menegaldo, et François Ploton-Nicollet, dir. *Jean de Meun et la culture médiévale. Littérature, art, science et droit aux derniers siècles du Moyen Âge*. Rennes: Presses universitaires de Rennes, 2017.
- The Fiore in Context: Dante, France, Tuscany*, ed. by Patrick Boyde, and Zygmunt Barański. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 1997.
- Boyde, Patrick. "Summus Minimusve Poeta? Arguments for and against Attributing the *Fiore* to Dante." In *The Fiore in Context: Dante, France, Tuscany*, ed. by Patrick Boyde, and Zygmunt Barański, 13-48. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 1997.
- Braudel, Fernand. *Civilisation matérielle et capitalisme, XV^e-XVIII^e siècle*. Paris: Colin, 1967.
- Brown, Mary Frances. "Critique and Complicity: Metapoetical Reflections on the Gendered Figures of Body and Text in the *Roman de la Rose*." *Exemplaria* 21, n° 2 (2019): 129-59.
- Brownlee, Kevin. "The Practice of Cultural Authority: Italian Responses to French Cultural Dominance." *Forum for Modern Language Studies* 33, no. 3 (1997): 258-69.
- Burgwinkle, William E. *Love for Sale: Materialist Readings of the Troubadour Razo Corpus*. New York: Garland Pub., 1997.
- Burns, Jane E., cur. *Medieval Fabrications: Dress, Textiles, Clothwork, and Other Cultural Imaginings*. New York: Palgrave Macmillan, 2004.
- Burns, E. Jane. *Sea of Silk: A Textile Geography of Women's Work in Medieval French Literature*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2009.
- Cabaillet, Claire. "Un exemple de naturalisation: le *Fiore*." *Arzanà* 1 (1993): 15-42.

- Caferro, William. “Premodern European Capitalism, Christianity, and Florence.” *The Business History Review* 94, no. 1 (2020): 39-72.
- Canettieri, Paolo. “Il Fiore e il fiorino.” In *Letteratura e denaro: ideologie metafore rappresentazioni: Atti del XLI Convegno interuniversitario (Bressanone, 11-14 luglio 2013)*, a cura di Alvaro Barbieri ed Elisa Gregori, 129-54. Padova: Esedra, 2014.
- Capitani, Ovidio, cur. *L'etica economica medievale*. Bologna: Il Mulino, 1974.
- Cataldi Gualdo, Marzia. “Storia del costume, storia dell'arte e norme lussuarie.” In *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, e Antonella Campanini, 183-202. Roma: Carocci, 2003.
- Ceccagnoli, Patrizio. “The Tale of the Two Ceccos: *Decameron* IX.4.” In *The Decameron Ninth Day in Perspective*, ed. by Susanna Barsella, and Simone Marchesi, 97-119. Toronto: University of Toronto Press, 2022.
- Ceccarelli, Giovanni. “Economic Thought in the Middle Ages.” In *Encyclopedia of Medieval Philosophy. Philosophy Between 500 and 1500*, ed. by Henrik Lagerlund. Dordrecht, 283-90. London: Springer, 2010.
- Ceccarelli, Giovanni. *Il gioco e il peccato: economia e rischio nel tardo Medioevo*. Bologna: Il Mulino, 2003.
- Cella, Roberta. “Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia (tra politica e mercatura, con qualche implicazione letteraria).” *Nuova Rivista di letteratura italiana* 6 (2003): 367-408.
- Claustre, Julie. *Dans les geôles du Roi: L'emprisonnement pour dette à Paris à la fin du Moyen Âge*. Paris: Sorbonne, 2007.
- Claustre, Julie. “Vivre à crédit dans une ville sans banque (Paris, XIV^e - XV^e siècle).” *Le Moyen Âge* 119, no. 3 (2013): 567-96.
- Cocito, Luciana. “Osservazioni e note sulla lirica di Rutebeuf.” *Giornale italiano di filologia* 11 (1958): 347-57.
- Contini, Gianfranco, cur. *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*. Milano: Mondadori, 1984.
- Contini, Gianfranco. “Un nodo della cultura medievale: la serie *Roman de la Rose – Fiore – Divina Commedia*.” In: *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, 245-83. Torino: Einaudi, 1976.
- Courtenay, William J. *Covenant and Causality in Medieval Thought: Studies in Philosophy, Theology, and Economic Practice*. London: Variorum Reprints, 1984.
- Cowell, Andrew. *At Play in the Tavern: Signs, Coins, and Bodies in the Middle Ages*. Ann Arbor, MI: University of Michigan Press, 1999.
- Davidsohn, Robert. *Geschichte von Florenz*. Berlin: Mittler und Sohn, 1896-927 (Tradotto da Giovanni Battista Klein. Firenze: Sansoni, 1972).
- Davis, James. *Medieval Market Morality: Life, Law and Ethics in the English Marketplace, 1200-1500*. Cambridge-New York: Cambridge University Press, 2012.
- De Roover, Raymond A. *Business, Banking, and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe*. Chicago: University of Chicago Press, 1974.
- De Roover, Raymond A. *L'évolution de la lettre de change: XIV^e-XVIII^e siècles*. Paris: Colin, 1953.
- Delbouille, Maurice. “En relisant Rutebeuf.” Recensione di Rutebeuf, *Œuvres complètes*, a cura di Edmond Faral, e Julia Bastin. *Marche Romane* 10 (1960): 147-58.
- De Roover, Raymond A. *Money, Banking and Credit in Mediaeval Bruges: Italian Merchant-bankers Lombards and Money Changers. A Study in the Origins of Banking*. Cambridge: Mediaeval Academy of America, 1948.
- De Vincentiis, Amedeo. “Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive.” *Reti Medievali Rivista* 2 (2001): 1-10.
- Diacciati, Silvia. *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2011.
- Dionisotti, Carlo. *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi, 1967.
- Dornbush, Jean. “Songes est senefiance: Macrobius and Guillaume de Lorris' *Roman de la Rose*.” *Translatio Studii: Essays by His Students in Honor of Karl D. Uitti for His Sixty-Fifth Birthday*, ed. by Renate Blumenfeld-Kozinski, Kevin Brownlee, Mary B. Speer, and Lori Walters, 105-16. Amsterdam: Rodopi, 2000.
- Dufeil, Michel-Marie. “Rutebeuf pris au mot: l'univers du marché en son vocabulaire.” In *Le marchand au Moyen Âge*, 219-35. Reims: Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 1988.

- Dufournet, Jean. *L'univers de Rutebeuf*. Orléans: Paradigme, 2005.
- Faini, Enrico. *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il contado*. Firenze: Olschki, 2010.
- Faral, Edmond. *Les jongleurs en France au Moyen Âge*. Paris: Champion, 1910.
- Farmer, Sharon A. *The Silk Industries of Medieval Paris: Artisanal Migration, Technological Innovation, and Gendered Experience*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2016.
- Farmer, Sharon A. *Surviving Poverty in Medieval Paris: Gender, Ideology, and the Daily Lives of the Poor*. Ithaca: Cornell University Press, 2002.
- Fenzi, Enrico. "Dal *Roman de la Rose* al *Fiore* alle rime allegoriche di Dante: sconfitte e vittorie di Ragione." In *Sulle tracce del Fiore*, a cura di Natascia Tonelli, 55-86. Firenze: Le Lettere, 2016.
- Fenzi, Enrico. "Dante e il *Roman de la Rose*: alcune note sulla candida rosa dei beati e sulla questione del libero arbitrio." *Critica del testo* 19, n° 1 (2016): 205-51.
- Ferretti, Matteo. *Il Roman de la Rose: dai codici al testo. Studio della più antica tradizione manoscritta*. Tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2011.
- Fontaine, Laurence, dir. *Alternative Exchanges: Second-hand Circulations from the Sixteenth Century to the Present*. New York: Berghahn Books, 2008.
- Fontaine, Laurence. *L'économie morale: pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*. Paris: Gallimard, 2008.
- Fontaine, Laurence. "Il posto delle donne nella piccola economia finanziaria in Europa in Età Moderna." *Quaderni Storici* 46, n° 137 (2011): 513-32.
- Forrest, Ian. *Trustworthy Men: How Inequality and Faith Made the Medieval Church*. Princeton, New Jersey: Princeton University Press, 2018.
- Frank, Grace. "Rutebeuf and Théophile." *Romance Review* 43 (1952): 161-65.
- Frappier, Jean. "Rutebeuf, poète du jeu, du guignon et de la misère." In *Du Moyen Âge à la Renaissance. Études d'histoire et de critique littéraire*, 123-32. Paris: Champion, 1976.
- Frick, Carole Collier. *Dressing Renaissance Florence: Families, Fortunes, & Fine Clothing*. Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press, 2002.
- Fritz-Morkin, Maggie. "Obscene Exchanges (VIII.2)." In *The Decameron Eighth Day in Perspective*, ed. by William Robins, 39-58. Toronto: University of Toronto Press, 2020.
- Geary, Patrick J. *Furta Sacra: Thefts of Relics in the Central Middle Ages*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 1978.
- Giannini, Gabriele, et Francis Gingras, dir. *Les centres de production des manuscrits vernaculaires au Moyen Âge*. Paris: Garnier, 2015.
- Ginatempo, Maria. *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*. Firenze: Olschki, 2000.
- Goldthwaite, Richard A. *The Economy of Renaissance Florence*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2009.
- Goldthwaite, Richard A. "The Practice and Culture of Accounting in Renaissance Florence." *Enterprise & Society* 16, n° 3 (2015): 611-47.
- Grendler, Paul F. *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1991.
- Guillaume de Lorris et Jean de Meun. *Roman de la Rose*, éd. par Ernest Langlois. Paris: Firmin-Didot, 1914.
- Guillaume de Lorris et Jean de Meun. *Roman de la Rose*, éd. par Félix Lecoy. Paris: Champion, 1965.
- Ham, Edward B. "Rutebeuf – Pauper and Polemist." *Romance Philology* 11, n° (1958): 226-39.
- Heller, Sarah-Grace. *Fashion in Medieval France*. Cambridge; Rochester, NY: D.S. Brewer, 2007.
- Heller-Roazen, Daniel. *Fortune's Faces: The Roman de la Rose and the Poetics of Contingency*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2003.
- Hunt, Alan. *Governance of the Consuming Passions: A History of Sumptuary Law*. New York: St. Martin's Press, 1996.
- Hunt, Edwin S. *The Medieval Super-companies: A Study of the Peruzzi Company of Florence*. Cambridge; New York, NY, USA: Cambridge University Press, 1994.
- Huot, Sylvia J. *The Romance of the Rose and Its Medieval Readers: Interpretation, Reception, Manuscript Transmission*. Cambridge, UK; New York: Cambridge University Press, 1993.
- Huot, Sylvia J. *Dreams of Lovers and Lies of Poets: Poetry, Knowledge, and Desire in the Roman de la Rose*. London: Maney, 2010.

- Joinville, Jean de. *Vie de saint Louis*, éd. par Jacques Monfrin. Paris: Garnier, 2010 [prima edizione 1995].
- Joinville, Jean de. *Histoire de Saint Loys, IX du nom, Roy de France*, éd. par Charles du Fresne du Cange. Clermont-Ferrand: Paléo, 2010.
- Jones, Ann Rosalind, and Peter Stallybrass. *Renaissance Clothing and the Materials of Memory*. Cambridge, UK; New York: Cambridge University Press, 2000.
- Jordan, William C. *Women and Credit in Pre-Industrial and Developing Societies*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1993.
- Kaye, Joel. *Economy and Nature in the Fourteenth Century: Money, Market Exchange, and the Emergence of Scientific Thought*. New York: Cambridge University Press, 1998.
- Köhler, Erich. *Ideal und Wirklichkeit in Der Höfischen Epik: Studien zur Form der Frühen Artus und Graldichtung*. Tübingen: Niemeyer, 1956.
- Köhler, Erich. *Sociologia della fin' amor. Saggi trobadorici*, a cura di Mario Mancini. Padova: Liviana Editrice, 1976.
- Kovesi Killerby, Catherine. *Sumptuary Law in Italy, 1200-1500*. Oxford: Clarendon, 2002.
- Kumler, Aden. “Manufacturing the Sacred: The Eucharist and Other Works of Ars.” *English Language Notes* 53, n° 2 (2015): 9-44.
- Langholm, Odd Inge. *Economics in the Medieval Schools: Wealth, Exchange, Value, Money, and Usury According to the Paris Theological Tradition, 1200-1350*. Leiden; New York: Brill, 1992.
- Langlois, Ernest. *Les manuscrits du Roman de la Rose: description et classement*. Lille; Paris: Tallandier; Champion, 1910.
- Lansing, Carol. *The Florentine Magnates: Lineage and Faction in a Medieval Commune*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 1991.
- Lauwers, Michel. “Des vases et des lieux. *Res ecclesiae*, hiérarchie et spatialisation du sacré dans l’Occident medieval.” In *Le sacré dans tous ses états. Catégories du vocabulaire religieux et sociétés, de l’Antiquité à nos jours*, dir. Manuel De Souza, Annick Peters-Custot, et François-Xavier Romanacce, 259-79. Saint-Étienne: Publications de l’Université de Saint-Étienne, 2012.
- Le Goff, Jacques. *La bourse et la vie: économie et religion au Moyen Âge*. Paris: Hachette, 1986.
- Le Goff, Jacques. *Saint Louis*. Paris: Gallimard, 1996.
- Limentani, Alberto, cur. *Prospettive sui fabliaux*. Padova: Liviana, 1976.
- Little, Lester K. *Religious Poverty and the Profit Economy in Medieval Europe*. Ithaca, New York: Cornell University Press, 1978.
- Maffia Scariati, Irene. Recensione di Roberta Cella, “Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia (tra politica e mercatura con qualche implicazione letteraria).” *Studi e problemi di critica testuale* 71 (2005): 245-51.
- Mancini, Mario. “Parigi 1270. Filosofia e racconto nel *Roman de la Rose* di Jean de Meun.” *Rivista di estetica* 34-35 (1994-1995): 3-27.
- The Early Medieval Bible: Its Production, Decoration, and Use*, ed. by Patrick McGurk. Cambridge; New York: Cambridge University Press, 1994.
- Merceron, Jacques E. “Rutebeuf marchand de croisades et le système de la comptabilité spirituelle: le dit et le non-dit.” *Romania* 131, no. 523-4 (2013): 381-408.
- Milani, Giuliano. *Luomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un’immagine medievale*. Roma: Viella, 2017.
- Minnis, Alastair J. *Magister Amoris: The Roman de la Rose and Vernacular Hermeneutics*. New York: Oxford University Press, 2001.
- Mollat, Michel. *Les pauvres au Moyen Âge: Étude Sociale*. Paris: Hachette, 1978.
- Montefusco, Antonio. “Banca e poesia al tempo di Dante.” In *Ciclo di conferenze e seminari, “Luomo e il denaro.” (Milano, 23 gennaio 2017)*, 9-45. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore, 2017.
- Montefusco, Antonio. “Novità per il Fiore? Prime osservazioni a partire da due edizioni recenti.” *Rivista di studi danteschi* 13 (2013): 397-421.
- Montefusco, Antonio. “A Politico-Communal Reading of the *Rose*: The *Fiore* Attributed to Dante Alighieri.” In *The Roman de la Rose and Thirteenth-Century Thought*, ed. by Jonathan Morton, Marco Nievergelt, and John Marenbont, 149-170. Cambridge: Cambridge University Press.
- Montefusco, Antonio, e Filippo Petricca, cur. “Forum: Dante and Economics.” In *Dante Studies* 138 (2020): 176-308.

- Morton, Jonathan. *The Roman de la Rose in Its Philosophical Context: Art, Nature, and Ethics*. Oxford, United Kingdom: Oxford University Press, 2018.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Guardaroba medievale: vesti e società dal XIII al XVI secolo*. Bologna: il Mulino, 1999.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*. Torino: Scriptorium, 1996.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina, e Antonella Campanini, cur. *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed età moderna*. Roma: Carocci, 2003.
- Noto, Giuseppe. "Ancora sull' 'autocoscienza' del giullare e i giullari nei *fabliaux*." *Studi testuali* 3 (1994) 51-73.
- Noto, Giuseppe. "L' 'autocoscienza' del giullare: i giullari nei *fabliaux*." *Studi testuali* 2 (1993): 61-87.
- Olson, Kristina M. "The Ethical and Sartorial Geography of the Far East: Tartar Textiles in Boccaccio's *Decameron* and *Esposizioni*." *Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio* 6 (2019): 125-39.
- Olson, Kristina M. "Shoes, Gowns, and Turncoats: Reconsidering Cacciaguida's History of Florentine Fashion and Politics." *Dante Studies* 134 (2016): 26-47.
- Olson, Kristina M. "Uncovering the Historical Body of Florence: Dante, Forese Donati, and Sumptuary Legislation." *Italian Culture* 33, n° 1 (2015): 1-15.
- Ottokar, Nicola. *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*. Firenze: Vallecchi, 1926.
- Gehl, Paul F. *Humanism For Sale, Making and Marketing Schoolbooks in Italy, 1450-1650*. Chicago: Newberry Library, 2008.
- Pasero, Nicolò. "Economia della *fin'amor*." *L'immagine riflessa* 1 (2004): 5-16.
- Pasero, Nicolò. *Metamorfosi di Dan Denier e altri saggi di sociologia del testo medievale*. Parma: Pratiche editrice, 1990.
- Pertile, Lino. "Lettura dei sonetti CLXXXI-CCX." In *Lettura del Fiore*, a cura di Zygmunt G. Barański, Patrick Boyde, e Lino Pertile. Ravenna: Longo, 1993: 131-53.
- Petricca, Filippo. "Pawning the Rose: The *Fiore*, the Economy of Objects, and the Translation of Debt." *Modern Language Notes* 137, n° 5 (2022): 943-87.
- Piron, Sylvain. "Le devoir de gratitude. Émergence et vogue de la notion d'antidora au XIII^e siècle." In *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (sec. XII-XVI), Atti del convegno internazionale (Trento, 3-5 settembre 2001)*, a cura di Diego Quaglioni, Giacomo Todeschini, e Gian Maria Varanini, 73-101. Roma: École Française de Rome, 2005.
- Piron, Sylvain. *Généalogie de la morale économique: L'occupation du monde*. Brussels: Zones sensibles, 2020.
- Post, Gaines, Kimon Giocarinis, e Richard Kay, "The Medieval Heritage of a Humanistic Ideal: *Scientia donum dei est, unde vendi non potest*." *Traditio* 11 (1955): 195-234.
- Prodi, Paolo, cur. *La fiducia secondo i linguaggi del potere*. Bologna: il Mulino, 2007.
- Regalado, Nancy F. "Two Poets of the Medieval City: Rutebeuf and Villon." *Yale French Studies* 32 (1964): 12-21.
- Regalado, Nancy F. *Poetic Patterns in Rutebeuf: A Study in Non-courtly Poetic Modes of the Thirteenth Century*. New Haven: Yale University Press, 1970.
- Regalado, Nancy F. "The Medieval Construction of the Modern Reader: Solomon's Ship and the Birth of Jean de Meun." *Yale French Studies* 95 (1999): 81-108.
- René, Louis. "Esquisse d'une biographie de Jean de Meun, continuateur du *Roman de la Rose* de Guillaume de Lorris." In *Études ligériennes d'histoire et d'archéologie médiévales*, dir. René Louis, 257-65. Auxerre: Société des fouilles archéologiques et des monuments historiques de l'Yonne, 1975.
- Renouard, Yves. *Les hommes d'affaires italiens du Moyen Âge*. Paris: Colin, 1949.
- Ribeiro, Aileen. *Fashion and Fiction: Dress in Art and Literature in Stuart England*. New Haven, CT: Yale University Press, 2005.
- Richards, Earl J. "Les contraires choses: Irony in Jean de Meun's Part of the *Roman de la Rose* and the Problem of Truth and Intelligibility in Thomas Aquinas." In *Nouvelles de la Rose: Actualité et perspectives du Roman de la Rose*, dir. González-Doreste, Dulce María, et María del Pilar Mendoza-Ramos, 383-98. La Laguna: Universidad de La Laguna, 2011.
- Rosenthal, Margaret F. "Cultures of Clothing in Later Medieval and Early Modern Europe." *Journal of Medieval and Early Modern Studies* 39, n° 3 (2009): 459-81.
- Rossi, Luciano. "Du nouveau sur Jean de Meun." *Romania* 121 (2003): 430-60.

- Rossi, Luciano. “Jean de Meun e Guido Guinizelli a Bologna.” *Quaderni di filologia romanza* 17 (2003): 87-108.
- Rosso, Paolo. *La scuola nel medioevo. Secoli VI-XV*. Roma: Carocci, 2018.
- Rouse, Richard H. e Mary A. Rouse, *Manuscripts and Their Makers: Commercial Book Producers in Medieval Paris, 1200-1500*. Turnhout: Miller, 2000.
- Roux, Simone. *Paris in the Middle Ages*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2009.
- Rutebeuf, *Oeuvres complètes*, a cura di Edmond Faral. Paris: Picard, 1959.
- Rutebeuf, *Oeuvres complètes*, a cura di Michel Zink. Paris: Librairie générale française, 2001.
- Salvemini, Gaetano. *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Firenze: Carnesecchi, 1984 [prima edizione 1899].
- Sapori, Armando. *Le marchand italien au Moyen Âge*. Paris: Colin, 1952.
- Schmitt, Jean-Claude. *Le corps, les rites, les rêves, le temps. Essais d'anthropologie médiévale*. Paris: Gallimard, 2001.
- Segre, Cesare, cur. *La prosa del Duecento*. Milano; Napoli: Ricciardi, 1959.
- Shell, Marc. *Money, Language, and Thought: Literary and Philosophic Economies from the Medieval to the Modern Era*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1993.
- Shell, Marc. *The Economy of Literature*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1978.
- Smail, Daniel Lord. *Legal Plunder: Households and Debt Collection in Late Medieval Europe*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2016.
- Spencer, Richard. “The Role of Money in the *Fabliaux*.” In *Epopée animale, fable, fabliau. Atti del IV convegno internazionale della Société Internationale Renardienne (Evreux, 7-11 settembre 1981)*, dir. Gabriel Bianciotto, et Michel Salvat, 565-74. Paris: Presses universitaires de France, 1984.
- Stock, Brian. *The Implications of Literacy: Written Language and Models of Interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*. Princeton, NJ: Princeton University Press, 1983.
- Stout, Julien. “Une vie en plusieurs exemplaires: observations sur le contexte manuscrit des *Poèmes de l'infortune* de Rutebeuf.” *Études françaises* 48, n° 3 (2012): 33-58.
- Strubel, Armand. “Écriture du songe et mise en œuvre de la ‘senefiance’ dans le *Roman de la Rose* de Guillaume de Lorris.” In *Études sur le Roman de la Rose de Guillaume de Lorris*, dir. Jean Dufournet, 145-79. Genève: Slatkine, 1984.
- Strubel, Armand. “Le poète, le jongleur et la ville: la thématique urbaine dans la poésie de Rutebeuf.” *Memini* 11 (2007): 5-22.
- Stuard, Susan Mosher. *Gilding the Market: Luxury and Fashion in Fourteenth-century Italy*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2006.
- Tanzini, Lorenzo. *1345: la bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti e finanza*. Roma: Salerno editrice, 2018.
- Tellenbach, Gerd. *The Church in Western Europe from the Tenth to the Early Twelfth Century*. Cambridge, UK; New York, Cambridge University Press, 1993.
- Todeschini, Giacomo. *Il credito e la fede. Legalità dei contratti, legittimità dei contraenti e disciplinamento dei mercati alla fine del Medioevo*. Relazione presentata al convegno *Banca, credito e principio di cittadinanza a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, 24-26 novembre 2011.
- Todeschini, Giacomo. *I mercanti e il tempio: la società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*. Bologna: Il Mulino, 2002.
- Todeschini, Giacomo. *Il prezzo della salvezza*. Roma: Nuova Italia, 1994.
- Tognetti, Sergio, e Lorenzo Tanzini, cur. «*Mercatura è arte*» *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*. Roma: Viella, 2018.
- Tognetti, Sergio. “Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo.” *Archivio storico italiano* 173, n° 646 (2004): 687-717.
- Tonelli, Natascia. *Sulle tracce del Fiore*. Firenze: Le Lettere, 2016.
- Traina, Maria Rita. “In termini di guadagno: misure lessicali nella ‘lezione’ della Vecchia.” In *Sulle tracce del Fiore*, a cura di Natascia Tonelli, 219-302. Firenze: Le Lettere, 2016.
- Trexler, Richard C. *Public Life in Renaissance Florence*. New York: Academic Press, 1980.
- Vanossi, Luigi. *Dante e il Roman de la Rose. Saggio sul Fiore*. Firenze: Olschki, 1979.
- Villani, Giovanni. *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta. Parma: Guanda, 1990-91.
- Vincenzo di Beauvais, *Speculi maioris Vincentii Burgundi praesulis Beluacensis tomii quatuor Venetiis*: apud Dominicum Nicolinum, 1591.
- Visco, Julianna. “Beyond Mimesis: Boccaccio's Engagement with Wool Production in the *Decameron*.” *Heliotropia* 15 (2018): 173-87.

- Warren, Glenda L. "La création d'une persona chez Rutebeuf et chez Villon." *Chimères* 15, n° 2 (1982): 27-41.
- Weaver, Elissa. "Dietro il vestito. La semiotica del vestire nel *Decameron*." In *La novella italiana. Atti del convegno (Caprarola, 19-24 settembre 1988)*, a cura di Sandro Bianchi, 701-10. Roma: Salerno, 2015.
- Weaver, Elissa. "Fashion and Fortune in the *Decameron*." In *Boccaccio 1313-2013*, a cura di Francesco Ciabattini, Elsa Filosa, e Kristina Olson, 71-87. Ravenna: Longo, 2015.
- Wei, Ian P. *Intellectual Culture in Medieval Paris: Theologians and the University, c.1100-1330*. Cambridge, UK: Cambridge University Press, 2012.
- Wirth, Jean. "La naissance du concept de croyance (XI^e et XII^e siècles)." *Bibliothèque d'Humanisme et de Renaissance* 45 (1983): 7-58, ora in Wirth, Jean. *Sainte Anne est une sorcière et autres essais*, 113-76. Genève: Droz, 2003.
- Witt, Ronald. "What Did Giovannino Read and Write? Literacy in Early Renaissance Florence." *I Tatti Studies in the Italian Renaissance* 6 (1995): 83-114.
- Wood, Diana. *Medieval Economic Thought*. New York: Cambridge University Press, 2002.
- Zink, Michel. "Poète sacré, poète maudit." In *Modernité au Moyen Âge. Le défi du passé*, dir. Brigitte Cazelles, et Charles Méla, 233-47. Ginevra: Droz, 1990.
- Zorzi, Andrea. *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*. Firenze: Firenze University Press, 2008.

Filippo Petricca
University of Chicago
filippopetricca@uchicago.edu



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

Valore e valori della moda:

*produzione, consumo e circolazione
dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo,*

a cura di Elisa Brandi

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/9996

Florence vêtue de draps de France. L'habillement des Florentins à travers les comptabilités domestiques de la fin du XIII^e siècle

par Mathieu Harsch

L'article étudie les modes de consommation vestimentaire des Florentins à la fin du XIII^e siècle à travers un corpus de comptabilités domestiques, déjà publiées, mais jamais étudiées du point de vue de l'habillement. Il met en évidence la prépondérance de certains types de vêtements (gonnelle, garnache, etc.) et le faible degré de différenciation des habillements masculins et féminins ou des habillements de la ville et du *contado* (etc.), avant de montrer que les critères de distinction et de hiérarchie ne se percevaient pas au niveau du vêtement mais au niveau de l'étoffe. Aussi, il remarque la grande diffusion des draps de laine originaires du Royaume de France (Flandre, Artois, Normandie et Île-de-France) et, dans le même temps, la faible présence des draps florentins et italiens dans la garde-robe de la bourgeoisie d'affaires, puis s'interroge sur le marché des draps de laine à Florence autour de 1300. Enfin, la dernière partie de l'article connecte les résultats obtenus à partir du corpus étudié avec une série de thèmes connexes, comme l'histoire de la consommation, l'histoire des lois somptuaires, l'histoire sociale et politique de Florence et l'histoire du genre.

The paper studies the patterns of clothing consumption of the Florentines in the late 13th century from a corpus of domestic accounts, previously published, but never analyzed from the perspective of clothing. It highlights the prevalence of some types of clothing (*gonnella*, *guarnacca*, etc.) and the low degree of differentiation between men's and women's clothing or between the clothing of the city and that of the *contado* (etc.), and shows that the criteria of distinction and hierarchy was not perceived at the level of clothing but at the level of the fabric. Moreover, it stresses the wide distribution of woollen cloths originating from the Realm of France (Flanders, Artois, Normandy, and Île-de-France) and, conversely, the sparse presence of Florentine and Italian cloths in the wardrobe of the business class, and then examines the market for woollen cloths in Florence around 1300. Finally, the last part of the article connects the results obtained from the corpus with a series of related themes, such as the history of consumption, the history of sumptuary laws, the social and political history of Florence and the history of gender.

Moyen Âge, XIII^e siècle, Florence, économie, habillement, comptabilités domestiques, valeur.

Middle Ages, 13th century, Florence, economy, clothing, domestic accounts, value.

Les recherches sur l'histoire de la consommation dans le centre et le nord de l'Italie à la fin du Moyen Âge et à la Renaissance ont déjà mis en évidence l'intérêt des comptabilités domestiques tenues par les hommes d'affaires des villes communales depuis au moins le début du XIII^e siècle.¹ Les études à leur sujet sont nombreuses, surtout dans le cas de Florence, or elles concernent principalement le XIV^e et surtout les XV^e et XVI^e siècles, à mesure que ces sources deviennent plus fréquentes.² Dans cet article, nous nous intéresserons aux rares comptabilités domestiques florentines subsistantes pour la seconde moitié du XIII^e siècle et plus particulièrement à un corpus de cinq documents, publiés pour des raisons linguistiques, mais jamais étudiés du point de vue de la consommation : les *Libriccioli* (1265-75, 1277-96) du marchand Bene Bencivenni, associé de la compagnie Bardi puis dirigeant d'une entreprise de l'Art de Calimala,³ le *Libro del dare e dell'avere* (1274-85) de Gentile di Ugo Sassetti, associé mineur de l'entreprise de son parent Sassetto di Azzo Sassetti, le *Libro di tutela* (1272-8) de Riccomanno di Iacopo Riccomanni, tenu pour gérer l'héritage de son défunt frère Baldovino, et le *Quaderno di tutela* (1290-5) de Compagno Ricevuti, tenu pour exercer la tutelle des jeunes Perotto et Fina di Paghino Ammannati. Dans une approche comparative, nous confronterons notre corpus au *Libro di Mattasalà di Spinello* (1233-43) : une comptabilité domestique siennoise, exceptionnelle de par sa datation, ouverte pour gérer le patrimoine de madonna Moscada après la mort de son mari Spinello Lambertini.⁴

L'étude de ces sources vise à mieux connaître les pratiques de consommation vestimentaire des Florentins de la seconde moitié du XIII^e siècle, ainsi que la valeur économique, sociale et symbolique de leurs vêtements. Un point de méthode s'impose. En effet, la question de la valeur, question complexe, qui soulève celle des prix, a été beaucoup débattue ces dernières années et de nombreux médiévistes doutent aujourd'hui de la capacité des prix à être le miroir de la valeur des choses.⁵ Laurent Feller, lecteur de Karl Polanyi, rejette ainsi l'idée que la question de la valeur puisse être étudiée avec les outils de la science économique moderne dans le cas d'une 'économie encas-

¹ Notamment : Goldthwaite, *Private Wealth* ; Welch, *Shopping in the Renaissance*, 220-35.

² Pour un tour d'horizon sur les écritures privées florentines : Ciappelli, *Memory, Family and Self*, et le recensement effectué dans : Bettarini, "I numeri di un primato."

³ Sur les activités entrepreneuriales de Bene Bencivenni : *Primo libricciolo di crediti di Bene Bencivenni (1262-75)* (désormais *Primo libricciolo*), 293-4, 296, 299-301, 306 ; *Secondo libricciolo di crediti di Bene Bencivenni (1277-96)* (désormais *Secondo libricciolo*), 378 et seq ; Marsini, "Del Bene, Bene." Pour l'histoire éditoriale des textes étudiés, se référer aux propos liminaires des éditions citées (Castellani, *Nuovi testi*; Castellani, *Testi toscani*).

⁴ Castellani, *Libro di Mattasalà di Spinello (1233-43)* (désormais *Mattasalà*), f. 3v : "He sunt expense minute di denari in domo tantum facte a domina Moscada relicta olim Spinelli tutrice filiorum eius". Le dernier article sur l'histoire de l'habillement paru dans cette revue se base lui aussi sur l'étude de comptabilités domestiques : Viu Fandos, "The merchant wears Konstanz."

⁵ Parmi une vaste bibliographie : Dufy, et Weber, *L'ethnographie économique* ; *Ricchezza, valore e proprietà* ; Arnoux, "Vérité et question des marchés ;" *Valore delle cose e valore delle persone*.

trée' (*embedded economy*).⁶ En interrogeant le statut à accorder aux valeurs économiques qui figurent dans les sources,⁷ lui et les médiévistes qui partagent cette sensibilité remettent en cause l'intérêt de la quantification et de la sériation qui constituent les piliers méthodologiques de l'histoire quantitative telle qu'elle fut formalisée en son temps par François Furet.⁸ Or, selon nous, cette question de la quantification et de la sériation constitue moins une question théorique qu'une question pratique. Et dans le cas présent, force est de constater qu'interroger nos sources dans une optique d'histoire de la consommation vestimentaire tient d'une maïeutique difficile : d'une part, car les achats d'habillement ne sont pas les principaux types de dépenses renseignés (les *Libriccioli* de Bene Bencivenni, par exemple, concernent davantage la gestion du patrimoine terrien que celui-ci avait reçu de ses ancêtres à Petriolo dans le *contado* florentin), d'autre part, car il n'existe aucun moyen de déterminer quelle proportion des dépenses d'habillement réalisée dans chacune des familles étudiées passait le crible de l'enregistrement comptable. En effet, les dépenses qui figurent dans nos sources sont uniquement celles qui avaient généré un crédit ou un mouvement d'argent scriptural, alors que les achats au comptant, qui dans le domaine de l'habillement étaient peut-être les plus nombreux, n'y étaient pas reportés. De plus, seule une minorité des transactions enregistrées dans les livres de comptes avaient vu leur motivation être renseignée, si bien que même les vêtements achetés à crédit ne sont pas tous connus. À cela, ajoutons que les données exploitables sont trop peu nombreuses, qu'elles concernent des marchés trop différents (nous ne savons pas si les prix étaient les mêmes en ville et dans le *contado*, etc.), qu'elles s'étendent sur une trop longue période de temps et que les conditions de l'échange ne sont que trop rarement connues pour qu'il soit possible, par exemple, de réunir les valeurs économiques repérables dans nos sources à l'intérieur d'un même tableau synoptique. Cette impossibilité, qui n'a rien de doctrinale, nous oblige à procéder 'au coup par coup', c'est-à-dire à comparer uniquement les différences de prix les plus significatives et seulement dans les cas où il est possible d'estimer que les valeurs exprimées sont réellement comparables.

⁶ Feller, *Richesse, terre et valeur*, 7-9, 12-5. Sur le concept 'd'économie encadrée': Polanyi, *La grande transformation* ; Polanyi, *La subsistance de l'homme*.

⁷ Feller, "Mesurer la valeur," 183 : "Des biens et des produits circulent et, en sens inverse, des contreparties sont offertes pour compenser l'échange, c'est-à-dire que la perte d'un bien est équilibrée par l'acquisition d'un autre bien. Or si, pour nous, tout cela se règle par l'intermédiaire de la monnaie parce que celle-ci est l'équivalent de toutes choses, ce qui permet à la fois de mesurer la valeur et de solder l'échange, il n'en va pas de même des économies anciennes".

⁸ Furet, "L'histoire quantitative."

1. *Les vêtements*

Le vêtement le plus cité dans nos sources est la gonelle (*gonnella*) : un habit long, couvrant le corps et les jambes, généralement muni de manches (notre corpus ne rapporte aucun achat de manches, preuve possible que les gonelles en étaient pourvues au moment de leur confection).⁹ Faite d'une pièce d'étoffe cousue sur elle-même en forme de tube, la gonelle dérive d'un des modèles de vêtements les plus simples qui soit après la toge, lequel s'était transmis depuis l'Antiquité sous différents noms, serait appelé tunique (*tunica*) par les Florentins du XIV^e siècle et nous aurait laissé la jupe en héritage (*gonna* en italien).¹⁰ Présente dans les garde-robes de Bene Bencivenni, de sa femme Cara Bardi, de leur fils Francesco,¹¹ de leur servante Bella, de leur travailleur agricole Cammo Aldobrandini et de différents habitants de Petriolo avec lesquels ils étaient en relation, la gonelle constituait l'élément de base de l'habillement florentin et était portée par les deux sexes, à tout âge, en toute saison et dans tous les milieux sociaux. Selon leurs destinataires, les gonelles étaient taillées dans des étoffes de mesure et de qualité variables : dans des pièces de 4,5 à 5 bras de long pour les gonelles d'enfant de Francesco di Bene (260-90 cm) jusqu'à des pièces de 9 à 10 bras pour les gonelles de femmes adultes (520-80 cm), dans de simples draps de Romagne ou de Florence en passant par des draps d'Arras ou de Paris pour les gens du *contado* jusqu'à du précieux écarlate de Gand pour Cara Bardi.¹² Les principales alternatives à la gonelle étaient la soutane (*sottana*), que nos sources citent à quatre reprises mais uniquement à propos de femmes de conditions modestes, et le *guarnello*, qu'elles citent trois fois dont deux à propos d'enfants (une même pièce blanche de Crémone fut utilisée pour confectionner à la fois un *guarnello* à la

⁹ Le *Libro di Mattasalà* rapporte en revanche sept achats de manches (*maniche* ou *paio di maniche*) : l'un relatif à l'habillement de Spinello di Spinello et les six autres à ceux de madonna Moscada et de sa fille Ugolinella (les types de vêtements auxquels ces manches étaient destinées ne sont jamais précisés). Cfr. *Mattasalà*, f. 2r-3v, 17v, 33r. Pour la description des vêtements cités dans ce paragraphe : Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, 353-62 ; Frick, *Dressing Renaissance Florence*, 301-20, et les outils mis à disposition par l'Opera del Vocabolario Italiano (OVI) : <https://www.ovi.cnr.it>.

¹⁰ Parmi les 6847 vêtements de femmes recensés dans la *Prammatica del vestire* florentine de 1343, Franek Sznura a compté 2703 *tuniche*, 2414 *guarnacche*, 972 *mantelli*, 676 *cotte*, 79 *cappucci* ou *cappelline*, 14 *giubbe*, 13 *chiocciolo* et le reste réparti entre *gonelle*, *epittogia* et *cottardita*. Cfr. Sznura, "La 'Prammatica fiorentina,'" lxiii.

¹¹ Il s'agit du Francesco Del Bene qui formerait l'entreprise étudiée dans : Saponi, *Una compagnia di Calimala*.

¹² *Primo libricciolo*, 302, 304, 306 ; *Secondo libricciolo*, 374, 376, 388, 392, 395, 413, 436, 448, 456-7 ; *Libro del dare e dell'avere di Gentile de' Sassetti e suoi figli (1274-310)* (désormais *Sassetti*), 293, 317-8, 322, 353 ; *Libro d'amministrazione dell'eredità di Baldovino Iacopi Riccomanni (1272-8)* (désormais *Riccomanni*), 434, 437, 442-3 ; *Quaderno di tutela dei minori Perotto e Fina di Paghino Ammannati, tenuto da Compagno Ricevuti (1290-5)*, [désormais *Ammannati*], 561, 565-7, 571-2, 574. Deux gonelles de Perotto Ammannati furent taillées dans des draps de 6,5 et 8 bras et deux gonelles de Fina dans des draps de 8 et 12 bras (1 *braccio fiorentino* = 0,58 m).

jeune Ermellina di Baldovino Riccomanni et une soutane à la nourrice d'un de ses frères).¹³

La gonelle était portée sous une garnache (*guarnacca*) : une veste longue et large, masculine ou féminine, avec ou sans manches et parfois munie d'une capuche. À Sienne dans la première moitié du XIII^e siècle, Mattasalà di Spinello possédait une garnache en peau de renard,¹⁴ or toutes celles citées dans notre corpus étaient des vêtements de laine, souvent doublés ou bien fourrés.¹⁵ Nos sources évoquent la garnache à dix reprises, cinq desquelles en l'associant à la gonelle taillée dans la même étoffe, une à la soutane aussi taillée dans la même pièce et seulement quatre fois de manière autonome. En effet, les gonelles et les garnaches étaient souvent fabriquées dans les mêmes étoffes de manière à former des ensembles assortis. Bene Bencivenni, par exemple, se fit tailler une gonelle et une garnache dans une même pièce de 13 bras de camelin d'Orchies, tout comme il fit fabriquer à sa femme une garnache dans le même écarlate de Gand de 16 bras de long que sa gonelle.¹⁶ Le principal vêtement porté par-dessus ou à la place de la garnache était le mantel (*mantello*) : une cape sans manches, attachée au niveau du cou par une fibule ou un fermoir, que nos sources évoquent à quatre reprises : pour la vente par Bene Bencivenni d'un mantel avec fourrure à un habitant de Petriolo, pour une demi-pièce de samit ayant servi à fabriquer une cape à sa femme Cara Bardì, pour la commande d'une teinture par Gentile Sassetti et, de manière plus évasive, à travers l'achat d'une fibule.¹⁷

La prépondérance de la gonelle, autant dans l'habillement masculin que féminin, dispensait les Florentins de devoir porter des vêtements de jambes. Notre corpus évoque toutefois quelques chausses (*calze*) : des pièces couvrant les mollets et les cuisses, disjointes au niveau de la taille et donc toujours portées par paire. Faites d'étoffes de laine ou de lin bon marché, les chausses sont mentionnées à propos de différents habitants de Petriolo, d'un ferrailleur à

¹³ *Primo libricciolo*, 298 ; *Secondo libricciolo*, 375 ; *Sassetti*, 353, 357 ; *Riccomanni*, 442 ; *Ammannati*, 573. Avant de désigner un vêtement, le terme *guarnello* désignait à l'origine une toile de coton bon marché.

¹⁴ *Mattasalà*, f. 38v-39r : "liij s. nella guaracia dela volpe di Matasalà di verno [...] li cinquanta e tre nela pele di Matasalà". Le registre évoque deux autres garnaches, dont la nature reste indéterminée. Cfr. *Mattasalà*, f. 5r, 34r.

¹⁵ Le second *Libricciolo* de Bene Bencivenni évoque une dépense "per lo fodero de la guaraccha mia" que le Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO) indique être la plus vieille occurrence du terme *fodero* (à l'origine la gaine de l'épée) pour désigner la doublure d'un vêtement (1288). Cfr. *Secondo libricciolo*, 403 ; <https://www.tlio.oiv.cnr.it>. Le TLIO indique par ailleurs que les "due foderi bianki" offerts à Dino et Giovanni Riccomanni étaient des "sort[e] di veste (fornit[e] di fodera)", or la petitesse de la somme engagée (23 sous *di piccioli*) jette un doute sur la nature de ces objets. Cfr. *Riccomanni*, 435.

¹⁶ *Primo libricciolo*, 303 ; *Secondo libricciolo*, 392, 403 ; *Sassetti*, 293, 322, 360 ; *Riccomanni*, 434, 437, 443.

¹⁷ *Primo libricciolo*, 299 ; *Secondo libricciolo*, 392 ; *Sassetti*, 293, 360. Le *Libro di Mattasalà* permet de savoir qu'une gonelle et qu'un mantel de madonna Moscada furent taillés dans un même drap (le mantel entraînant une dépense de 127 sous 5 deniers et la gonelle de 102 sous). Cfr. *Mattasalà*, f. 10r-v.

qui Gentile Sasseti louait un atelier, d'une femme de son entourage qui lui en acheta deux paires pour elle et sa fille, du jeune Perotto di Paghino Ammannati ou encore de Francesco di Bene, auquel furent taillées, dans une même étoffe, une paire de chausses et une "ghonnelluccia" (soit peut-être une variante de la gonelle justement faite pour être portée avec des chausses).¹⁸ Nécessaires à tous et toutes étaient en revanche les chaussures, à propos desquelles le second *Libricciolo* de Bene Bencivenni est riche d'informations étant donné que son propriétaire, de 1283 jusqu'à l'abandon du registre en 1296, loua un atelier à un savetier (*calzolaio*) qui lui payait une partie du loyer en vêtements de pieds pour lui et sa famille. Le compte de ce dernier documente deux principaux types de chaussures, les *calzari* et les *scarpette* (parfois déclinées en *s. chiuse* et *s. iscavate*), ainsi que l'achat de lacets (*corde*), de semelles (*suole*) ou de pointes (*davanpiedi*) et les nombreuses opérations nécessaires pour fixer ou refixer les semelles (*solatura, risolatura*). Une des filles de Bene, Formichella, et un de ses servants, Tuccio, furent chaussés de bottes (*usatti*), tandis que Cara Bardi reçut une paire de sandales (*pianelle*) pour un prix (7 sous *di piccioli*) légèrement supérieur à celui des *calzari* et des *scarpette* (entre 2 et 5 sous *di piccioli*) mais qui restait tout de même très contenu. Aussi, le faible coût et la fréquence à laquelle Bene Bencivenni acceptait d'être payé en chaussures par son locataire indiquent que celles-ci étaient vite usées, qu'il en fallait de nouvelles paires tous les quelques mois et qu'elles avaient sûrement, pour les familles étudiées, un rôle plus utilitaire qu'ostentatoire.¹⁹

D'autres vêtements, mentionnés une ou deux fois chacun, complètent l'inventaire : une fourrure (*pellicione*) achetée pour sa femme par Cammo Al-

¹⁸ *Primo libricciolo*, 295 ; *Secondo libricciolo*, 387, 409, 413, 427. Aussi : *Secondo libricciolo*, 457 : "uno paio di panni lini di ghanba ;" *Sasseti*, 320 ; *Ammannati*, 574. Le *Libro di Mattasalà* reporte l'achat de sept paires de chausses destinées à Mattasalà et de trois paires destinées à Spinello ; les *calze* n'y sont donc évoquées qu'à propos de l'habillement masculin. Cfr. *Mattasalà*, f. 1v, 10v, 17v-8r, 21r, 37v, 40v.

¹⁹ *Secondo libricciolo*, 389-90, 394-5, 401-2, 410, 414-5, 425, 432-3, 439-40, 444-5, 447. Le compte de Neri *calzolaio* précise rarement à qui étaient destinées les chaussures payées à Bene Bencivenni et il est donc difficile de dire à quelle fréquence lui et les membres de sa famille s'en procuraient de nouvelles paires. Le *Libro di Mattasalà* documente de nombreux achats de *calzari*, pour tous les membres de la famille, ainsi que d'*usatti* et de *stivali*, mais seulement pour Mattasalà et son frère Spinello (il n'est pas fait mention de *scarpette*). Là aussi, il est impossible de déterminer avec précision la fréquence des achats, même si l'impression est que les chaussures étaient peu durables. Cfr. *Mattasalà*, f. 1v, 2r-5r, 9v, 10v, 15v, 18r, 21v, 32v, 33v-4r, 37r, 40v, 41v. Le *Quaderno di tutela Ammannati* permet en revanche de calculer que les chaussures ou les semelles de Perotto Ammannati étaient remplacées tous les cinq mois environ (il est question de l'achat de *scarpette* en mars et en juin 1290, de semelles en janvier 1291, de *calzari* en mai 1292 puis en avril et octobre 1293, et enfin de semelles en janvier et en avril 1294). Toutefois, il n'est pas certain que le registre reporte toutes les dépenses liées au chaussage de Perotto : en effet, seuls deux achats de *calzari* sont mentionnés au propos de sa sœur Fina (en mars et en décembre 1290), or il est douteux que celle-ci ait conservé uniquement ces deux paires de chaussures durant quatre années de suite (jusqu'à l'abandon du registre en janvier 1295) et il est donc possible que d'autres achats de chaussures à destinations de Perotto aient eux aussi été exclus du livre de comptes. Cfr. *Ammannati*, 562-5, 569, 571-3. Sur les différents types de chaussures : Righi, "La manifattura del cuoio," 106-10. Sur le prix des *scarpette* à Florence : La Roncière, *Prix et salaires*, 240-2.

dobrandini, une “pelle e pelliccione” appartenant à Cara Bardi que Bene Ben-civenni fit fourrer en même temps qu’une garnache et qu’un béret (*berretta*), une paire de voiles (*veli*) qu’il offrit à sa femme, une cuirasse (*corazzo*) dont il fit l’acquisition, un autre modèle de cuirasse (*coretto*) acheté par un habitant de Borgo Santi Apostoli, une cuirasse du même type et une cotte-hardie (*cottardita*) acquises par un habitant de Petriolo, un chaperon (*capperone*) acheté par une femme de la même localité, des corsets (*corsetti*) destinés aux jeunes Bicie et Ghita di Baldovino Riccomanni, un voile (*benda*) acheté pour leur mère monna Decca, un tabard (*tabarro*) destiné à Perotto Ammannati, une mitre (*mitra*) que certains débiteurs de Gentile Sassetti lui mirent en gage et des planètes (*pianete*) – des chasubles liturgiques – achetés pour le prêtre Rinieri et le cleric Cecco de la paroisse San Biagio de Petriolo.²⁰ Ces quelques vêtements mis à part, la garde-robe des Florentins était donc dominée par le couple gonelle-garnache qui s’était imposé dans l’habillement au début du XIII^e siècle. La mode du ‘court’, avec des vêtements laissant apparaître les jambes et mettant le buste en valeur, qui annoncerait “la redécouverte du corps anatomique” à la Renaissance,²¹ ne s’était pas encore diffusée ; le pourpoint (*farsetto*), vêtement masculin resserré à la taille inspiré de l’habillement militaire, qui connaîtrait un grand succès au XIV^e siècle et conduirait à une plus grande distinction des silhouettes masculines et féminines,²² n’est pas évoqué une seule fois dans nos sources.²³ L’habillement de la fin du XIII^e siècle restait ample, le vestiaire peu différencié entre les genres et les chausse rares. En outre, les vêtements étaient toujours taillés dans une même étoffe : rien dans nos sources n’indique qu’on aurait utilisé deux ou plusieurs draps pour confectionner un même habit, au contraire même, puisque le complet gonelle-garnache – la ‘paire de robes’ comme on disait en France²⁴ – était le

²⁰ *Primo libricciolo*, 297, 302 ; *Secondo libricciolo*, 369, 386, 398, 403-4, 413, 426 ; *Sassetti*, 315 (“una mitra d’arciveschovo chon oro e con perle e chon pietre”) ; *Riccomanni*, 434, 445 ; *Ammannati*, 573. Le *Libro di Mattasalà* mentionne comme autres types de vêtements : un heaume en cuir (*elmo di cuoio*) et un chapeau en feutre (*capello di feltro*) appartenant à Mattasalà, deux *argaldi* – un terme siennois peut-être dérivé du français ‘hargaut’, qui désignait une sorte de surcot, de cape ou de chaperon – appartenant l’un à Mattasalà et l’autre à son frère Spinello et un “penello dele ventresche”, c’est-à-dire une fourrure faite avec la peau du ventre d’animaux, appartenant à madonna Moscada. Cfr. *Mattasalà*, f. 4v, 10v, 18r, 21v, 38v.

²¹ Blanc, “L’orthopédie des apparences,” 109.

²² Levi Pisetzky, *Il costume e la moda*, 146-7, 172-4 ; Piponnier, Mane, *Se vêtir au Moyen Âge*, 80-1 ; Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, 268 ; Bartholeyns, “L’enjeu du vêtement,” 235-6 ; Tosi Brandi, *L’arte del sarto*, 24-25.

²³ Le livre Sassetti mentionne un payement “in panno per guba” soit peut-être *giubba* : un terme ambigu qui désignait tantôt un pourpoint tantôt une veste longue. Cfr. *Sassetti*, 328. À Sienne, dans la première moitié du XIII^e siècle, Mattasalà di Spinello possédait un pourpoint, évoqué dans son livre à travers l’achat du coton ayant servi à le doubler (“per lo banbascino di Matasalà del soio farseto”) et au sein d’une liste de dépenses évoquant également l’achat d’un couteau (*coltello*), d’un talevas (*talamaccio*) et d’un tabard (*soprasberga*, formé sur *sbergo*, la cotte de maille), qui renvoyait donc très probablement à l’habit militaire, pas encore ‘passé au civil’ comme ce serait le cas avec la généralisation du *farsetto* dans la première moitié du XIV^e siècle. Cfr. *Mattasalà*, f. 2r, 17r.

²⁴ Heller, *Fashion in Medieval France*, 6.

plus souvent taillé dans un même drap. La plus vieille loi somptuaire promulguée à Florence dont nous avons connaissance, par le cardinal-légitimé Latino Malabranca en 1278, interdisait aux femmes de porter des vêtements faits de plusieurs étoffes, or il est difficile de dire combien la règle imposa l'usage et combien l'usage imposa la règle, étant donné que la pratique consistant à s'habiller de pied en cap d'un même drap est attestée autant chez les femmes que chez les hommes, qui eux n'étaient pas soumis à cette obligation.²⁵

Par ailleurs, il faut noter que le terme d'habillement qui revient le plus souvent dans nos sources est en réalité celui de 'drap' (*panno*). Quand Bene Bencivenni enregistrait l'achat d'une étoffe, il précisait l'acheter "per i miei panni [...] per il mio vestire" ou "per i panni di Cara [...] di Francesco [etc.]" plus souvent qu'il ne précisait le type de vêtement ensuite fabriqué dans cette pièce.²⁶ Aussi, il faut remarquer que les familles étudiées achetaient leur habillement au stade de l'étoffe, en se procurant des pièces de draps qu'elles faisaient transformer en vêtements plus souvent qu'elles n'achetaient de vêtements déjà prêts à l'emploi (les achats et ventes de vêtements concernaient le marché de l'occasion) et plus souvent également – en remontant le cycle de production dans l'autre sens – qu'elles n'intervenaient dans le procédé de fabrication de l'étoffe. D'emblée, cette dernière observation pourrait paraître évidente (surtout que, comme nous le verrons, les familles étudiées achetaient peu de draps locaux), or, à Sienne, dans la première moitié du XIII^e siècle, la famille de Mattasalà di Spinello commandait souvent le tissage, le blanchissage ou la teinture de ses propres textiles : linge de maison (*coltre, tovaglie*), étoffes (*tele, panni, bambagini*) ou vêtements (*benda*).²⁷ Cette pratique, qui apparaît archaïque vis-à-vis des modes de consommation florentins de la seconde moitié du XIII^e siècle (mais peut-être l'était-elle déjà à Sienne à son époque), pourrait témoigner du faible degré d'intégration de la draperie siennoise en comparaison du modèle de production de l'industrie textile florentine de la fin du XIII^e siècle (le *Verlagssystem*) qui interdisait aux particuliers de passer commande aux tisserands.²⁸ Une autre observation, qui procède du fait que les consommateurs achetaient leur habillement au stade de l'étoffe,

²⁵ *Constitutiones Latini*, 254 : "Sancimus [...] ut mulieres quae xxx aetatis fae attigerint, omnes in publico capitibus velatis incedant & nulla earum vestes ex diversis pannis artificiale confutas in publico deferre praesumat". Sur l'obligation des femmes de se voiler : Muzzarelli, *A capo coperto*, 39-41. Sur les lois somptuaires florentines : Guimbard, "Appunti sulla legislazione sumptuaria ;" Rainey, *Sumptuary legislation* ; Taddei, "S'habiller selon l'âge ;" Taddei, "La législation somptuaire ;" Gérard-Marchant, "Aspetti della moda femminile."

²⁶ *Secondo libricciolo*, 388, 392, 397, 399, 403-4, 407, 413, 420, 428, 436, 442-3, 448.

²⁷ Mattasalà, f. 1v, 2r, 4r-v, 33r, 34r, 40v : "E item xvj d. tesitura di panno. [...] E item viiiij d. tengnatura il banbascino dela nostra fancela. [...] It. vij s. m. j d. tessitura [***] tela di mona Moscada [...]. It. iiij s. m. iiij d. in panno tengnatura de choltre deli fanti per dispesa. [...] It. xij s. e vj d. che diè madona Moschada in trenta bracia di tovalie tesitura [...]. It. xxxj a una femina churatura tre vintine di pano. [...] It. vj s. e vj d. tesitura pano. It. v s. m. iiij d. in una tela tesitura. [...] It. vj s. in pano tegnatura. [...] li dicenuove s. m. quatro d. si diero in panno curatura e tesitura e tegnatura. [...] It. xiiij s. diè lo maestro Rainieri in una benda tesitura."

²⁸ Sur la production textile à Sienne au XIII^e siècle : "Giacchetto, Siena città manifatturiera," 50-8.

est que celle-ci revêtait au Moyen Âge plus d'importance que la forme ou la coupe du vêtement. Gil Bartholeyns, dans un article intitulé *Lenjeu du vêtement au Moyen Âge*, s'était posé la question : "De quoi dépend la richesse du vêtement ?" (dans le contexte du système vestimentaire du XIII^e siècle).²⁹ Répondre à une telle question oblige qui se la pose à verser dans des considérations très théoriques et anthropologisantes, or si l'on s'interroge sur la 'valeur économique' plutôt que sur la 'richesse', il est simple de répondre que le prix des vêtements dépendait avant tout du prix des matières premières utilisées.³⁰ D'ailleurs, les lois somptuaires sanctionnaient davantage le prix des étoffes que le galbe des silhouettes, ce qui est logique vis-à-vis de l'étymologie du terme 'somptuaire', du latin *somptuarius* 'relatif à la dépense', comme si le problème dans l'habillement avait toujours été moins la forme des vêtements que leur prix, et donc, au Moyen Âge, le prix des étoffes dans lesquelles ils étaient fabriqués. Insistons sur ce point, car si aujourd'hui le tissu compte peu dans la valeur sociale et symbolique du vêtement (pour le dire de manière triviale, un homme vêtu d'une chemise en mauvais lycra passe pour mieux habillé qu'un homme vêtu d'un T-shirt en bon coton), au Moyen Âge et peut-être au XIII^e siècle en particulier (c'est-à-dire avant l'avènement de la mode du 'court'), la hiérarchie était inversée et c'était l'étoffe, plus que la forme du vêtement, qui marquait le statut social de son porteur.

2. Les étoffes

L'habillement florentin qui apparaît dans nos sources était dominé par les draps du royaume de France (Flandre, Artois, Normandie et Île-de-France), c'est-à-dire par les *panni franceschi* que les marchands de l'Art de Calimala importaient des foires de Champagne ou des aires de production.³¹ Le plus cher d'entre eux est l'écarlate de Gand (*scarlatto di Guanto*) qui servit au complet gonelle-garnache de Cara Bardi : un drap de laine anglaise acheté en 1286 au prix unitaire de 52,5 sous *a:ffiorini* par bras.³² L'étymologie du terme 'écarlate' est l'objet d'une célèbre controverse, sur laquelle nous ne re-

²⁹ Bartholeyns, "Lenjeu du vêtement," 242-50.

³⁰ Nous reviendrons sur ce point dans un autre article. En attendant, il est possible de se référer au mémoire d'HDR de Julie Claustre sur la comptabilité du tailleur parisien Colin de Lormoye (1420-55), dans lequel est fait le constat que : "le prix d'un vêtement vient d'abord de celui de la matière textile fournie par le client et dans laquelle il est fabriqué". Cfr. Claustre, "Transactions et institutions," 357-61. Nos sources mentionnent rarement les dépenses engagées auprès des couturiers qui transformaient les étoffes en vêtements, peut-être justement parce qu'une partie importante de ce travail de couture était en fait réalisé à l'intérieur du cadre domestique. En une seule occasion, le livre Sasseti permet de comparer le coût d'achat de l'étoffe ayant servi à fabriquer une garnache (4 livres 12 sous *a:ffiorini*) avec celui dépensé "per la chuscitura e per paramentto" (8 sous *a:ffiorini*), qui était donc très faible en comparaison. Cfr. Sasseti, 293.

³¹ L'appellation *panni franceschi* désignait également les draps du Brabant et parfois d'Angleterre, qui toutefois n'apparaissent pas dans nos sources.

³² *Secondo libricciolo*, 392.

viendrons pas, nous limitant à rappeler l'avis de John Munro que ce terme était partout en Europe au moins depuis le début du XIII^e siècle associé au rouge du kermès : le colorant le plus cher de toute la gamme des teintures.³³ Et il n'est guère besoin d'aller plus loin pour comprendre pourquoi l'écarlate est associée au drap le plus cher mentionné dans notre corpus, pourquoi le port de l'écarlate fut réglementé à Sienne en 1274 quand on interdit aux femmes de porter des tenues taillées dans plus de 18 bras de cette couleur,³⁴ pourquoi les Statuts communaux de Bologne de 1288 interdisaient d'enterrer les morts dans des linceuls écarlates "nisi fueri[n]t milix vel legum aut decretorum doctor"³⁵ et pourquoi, de manière générale, l'écarlate était considérée comme la couleur du luxe vestimentaire. La cherté du kermès faisait qu'il n'était utilisé que pour teindre les draps les plus chers et les plus prestigieux, dont il faisait encore augmenter les prix, si bien que c'est la valeur économique de la matière première utilisée qui avait fait la valeur sociale et symbolique de l'écarlate, et non le contraire.

Bene Bencivenni se vêtait d'étoffes moins dispendieuses que sa femme, comme des draps ou estanforts d'Arras (*panni* ou *stanforti d'Arazzo* ou *razzesi*), des saies de Caen (*saie di Camo*) et de Cassel (*s. di Cassella*), des camelins d'Orchies (*cammellini d'Orci*) et de Lille (*c. di Lilla*) ou des vergés d'Ypres (*vergati d'Ipro*), dont les prix étaient contenus entre 10 et 20 sous *a. ffiorini* par bras. Son fils Francesco était vêtu des mêmes types d'étoffes, et parfois ses vêtements étaient taillés exactement dans les mêmes pièces que les siens, comme lorsqu'en avril 1294, à l'approche de la saison chaude, Bene se procura 22 bras de saie verte de Caen "per me e per Francescho". En effet, le marchand florentin avait l'habitude de destiner certains draps, comme la saie, une étoffe à armure diagonale souple et légère, à son habillement d'été ("per i miei panni di state") et d'autres comme l'estanfort, un drap épais dont le nom est souvent associé à la ville anglaise de Stamford mais qui provient plus probablement de la juxtaposition des termes 'étain' (le nom des fibres longues de la laine après le cardage) et 'fort' ('estaim-fort'), à son habillement d'hiver ("per i miei panni di verno").³⁶ Du point de vue des couleurs, sa garde-

³³ Munro, "The Medieval Scarlet." Voir aussi : Hoshino, "La tintura di grana ;" Harsch, "La teinture et les matières tinctoriales," 52-7 et seq.

³⁴ Voir dans ce dossier l'article de : Giacchetto, "Valore economico e sociale dei manufatti tessili."

³⁵ Cité dans : Campanini, "Vesti, colori e onore," 148.

³⁶ *Secondo libricciolo*, 388, 392-3, 397, 399, 403, 407, 413, 420, 428, 436, 443, 448. L'hypothèse 'estaim-fort' est défendue dans : Vidos, "Il nome di città inglese Stamford." Une autre hypothèse, moins populaire, associe le terme 'estanfort' à Steenvoorde, petit centre drapier flamand attesté sous les formes 'Stenfordium' en latin et 'Estamfort' en ancien français. Cfr. Zangger, *Contribution à la terminologie*, 55-7. Nos sources citent d'autres types d'étoffes, comme le serger (*sargia*), la tiretaine (*tirea*), l'étamine (*stamina*) ou la *gamurra* : un terme ambigu, dont nous ne connaissons pas l'équivalent français, qui devint en italien un nom de vêtement, mais que le manuel de Francesco Pegolotti évoquait comme un drap produit à Ypres et à Dixmude. Cfr. *Secondo libricciolo*, 409, 413, 443, 428 ; Pegolotti, *La Pratica di mercatura*, 110, 280. On trouve la même distinction entre vêtements "di state" et "di verno" dans : *Mattasala*, f. 10r-v, 17v-8r, 21r-v, 33r, 34r, 37v-8r, 40, 41v.

robe était dominée par le vert (*verde, verdello*), celle de son fils par les draps à rayures (*vergato*), tandis que tous deux portaient parfois des rouges moins riches que l'écarlate (*cardinale, sanguigno* ou *vermiglio*) – c'est-à-dire obtenus avec des colorants moins chers que le kermès, comme la garance ou le brésil – et plus rarement du bleu ou du blanc.³⁷ Trois des quatre autres draps bicolores repérables dans nos sources – un vergé et un drap bolognais à bandes larges (*adogato*), tous deux destinés aux neveux et nièces de Riccomanno Riccomanni, et un drap jaune et noir destiné à deux jeunes filles de l'entourage de Gentile Sassetti – tendent à indiquer que la polychromie était surtout présente dans l'habillement de la jeunesse,³⁸ tandis que le dernier habit rayé, qui fut porté par Tora di Baldovino Riccomanni lors de ses noces, tend lui à indiquer que le mariage pouvait être pour les femmes florentines une occasion particulière de mélanger les couleurs.³⁹

Les draps du royaume de France habillaient aussi les gens de Petriolo, comme lorsque Guccio Bellondani racheta un mantel d'un drap d'Arras à Bene Bencivenni ou lorsque Currado di Benivieni chargea ce dernier de lui fournir 10 et 8,5 bras de draps de Paris mis en vente par la compagnie Bardi.⁴⁰ Les habitants du *contado* se vêtaient également de draps italiens, comme lorsque Giana di Iacopo se procura 16 bras d'un drap crémonais tissé en satin (*raso*) ou lorsque Guccio Bellondani acheta une paire de chausses en saie bolognaise.⁴¹ À Florence, Riccomanno Riccomanni se procurait lui aussi des draps de Crémone, de Bologne et de Prato pour vêtir ses neveux et nièces.⁴² En revanche, aucun drap italien n'est à aucun moment cité parmi les dépenses vestimentaires de Bene Bencivenni et de sa famille ; ce qui vaut également pour les draps florentins, que ses registres mentionnent à quatre reprises, mais uniquement pour l'habillement des gens de Petriolo : pour le chapeyron de Bongia di Ghinamo, pour la gonelle de Salvi della Massaia, pour la cotte-hardie de Guccio Bellondani et pour les chausses en saie de Cordino di

³⁷ Sont connues les couleurs de huit des draps destinés à Bene (trois *verdi*, un *verdello*, un *vergato*, un *cardinale*, un *vermiglio* et un *cilestro azzurro*), six de ceux destinés à Francesco (trois *vergati*, un *verde*, un *sanguigno* et un *bianco*) et deux de ceux destinés à Cara (un *scarlatto* et un *azzurro*). Cfr. *Secondo libricciolo*, 388, 392, 399, 403, 407, 413, 420, 436, 443. Les rouges *sanguigno* et *vermiglio* sont cités dans les livres Sassetti et Riccomanni, mais pas l'écarlate, que notre corpus associe uniquement à Cara Bardi. Cfr. *Sassetti*, 360 ; *Riccomanni*, 434, 442.

³⁸ *Sassetti*, 355 ; *Riccomanni*, 434, 444. Giovanni Villani rapporta qu'en 1330 "furono difese le gonnelle e robe divisate a' fanciulli e fanciulle", signe que la juxtaposition des couleurs pouvait être une mode répandue dans cette classe d'âge. Cfr. Villani, *Nuova cronica*, 2, 710. Voir aussi : Taddei, "S'habiller selon l'âge," 331 ; Taddei, "Fanciulli senza porpore."

³⁹ *Riccomanni*, 445. Le registre du teinturier Giunta di Nardo Rucellai (1341-6), qui payait une partie du salaire de ses employés en pièces d'étoffes, ne cite, parmi plusieurs dizaines de draps, qu'une seule pièce polychrome : un vergé payé à l'un des employés "per vestire la Madalena sua sirochia quando si maritò". Cfr. *Il Libro discepoli e pigione*, 117.

⁴⁰ *Primo libricciolo*, 295, 299, 304 ; *Secondo libricciolo*, 395.

⁴¹ *Secondo libricciolo*, 377, 387.

⁴² *Riccomanni*, 434-5, 442.

Guccio.⁴³ Il est possible que certaines des étoffes achetées par Gentile Sassetti et Riccomanno Riccomanni pour vêtir les leurs mais dont ils n'ont pas précisé l'origine aient été des draps florentins, notamment les 'saie di Luia' utilisées pour la gonelle de monna Lina et le complet gonelle-garnache de monna Decca, respectivement la bru et la veuve de Baldovino Riccomanni, étant donné que ce type de drap, dont le nom semble renvoyer à la ville de Louviers, était imité et produit par la draperie florentine (les chausses en saie de Cordino di Guccio évoquées ci-dessus apparaissent comme : "un paio di chalze di saia di Luia fiorentina").⁴⁴ En ce qui concerne les couleurs, si Bene Bencivenni et Cara Bardi ne sont chacun associés qu'à un seul drap bleu azur (*azzurri* et *cilestro azzurri*), le bleu, qui dans la draperie médiévale était toujours le résultat d'une teinture à la guède, était davantage présent dans l'habillement des classes populaires : le chaperon de Bongia di Ghinamo et la cotte-hardie de Guccio Bellondani furent tous les deux taillés dans un drap florentin de couleur pers (*perso*), le même Guccio Bellondani et deux autres habitants de Petriolo firent chacun l'achat d'une gonelle céleste (*cilestro*), un petit débiteur de Gentile Sassetti lui mit en gage une gonelle bleu pâle (*isbiadato*), tandis que les draps de Paris achetés par Currado Benivieni furent l'un céleste l'autre 'plombé' (*pionbato*). Un autre plombé de Paris – une couleur difficile à définir, peut-être située dans la gamme des bleus – fut acheté par une femme, cette fois peut-être florentine, pour la gonelle de sa fille.⁴⁵ Un autre drap de Paris mais de couleur 'marbrée' (*membrino*) – une teinte suggérant le veinage du marbre – fut utilisé pour confectionner un complet gonelle-garnache à monna Decca.⁴⁶ Enfin, le jaune (*giallo*) et le brun (*bruno*) ne sont cités qu'une seule fois chacun et le noir (*nero*) seulement deux : l'une pour le drap bicolore évoqué ci-dessus, l'autre pour les 36 bras de 'saie di Luia' utilisés pour fabriquer un autre complet à monna Decca "quando ella rimase vedova", c'est-à-dire pour porter le deuil de son mari et qu'elle endossa avec le type de voile qui seyait à ces circonstances (*benda*).⁴⁷

⁴³ *Primo libricciolo*, 302 ; *Secondo libricciolo*, 376, 398, 427.

⁴⁴ *Riccomanni*, 434, 437 ; *Sassetti*, 293. Le terme 'Luia' semble avoir posé problème aux historiens de l'Art de la Laine, comme Alfred Doren qui le confondit avec le terme 'lino' (voir sa transcription du tarif de teinture de 1333-4) ou comme Hidetoshi Hoshino, qui faisait mention de draps florentins "ad modum saie di Luia" mais n'avait pas précisé l'origine du terme. Cfr. Doren, *Die Florentiner Wollentuchindustrie*, 507-9 ; Hoshino, *L'Arte della Lana*, 100. L'hypothèse normande, qui nous semble la plus probable et que nous trouvons notamment chez Guido Astuti, s'appuie sur la diffusion commerciale des draps de Louviers au XIII^e siècle. Cfr. Astuti, *Il libro dell'entrata e dell'uscita*, 552 ; Abraham-Thisse, "L'exportation des draps normands."

⁴⁵ *Primo libricciolo*, 302-4, 306 ; *Secondo libricciolo*, 395, 398 ; *Sassetti*, 322.

⁴⁶ *Riccomanni*, 443. Une liste de dépenses d'un habitant de San Gimignano des années 1230 mentionne : "Unum mantellum mormoriti foderati barachano". Cfr. *Appunti di Palmieri*. Sur les termes 'plombé' et 'marbré' : Zangger, *Contribution à la terminologie*, 68-9, 81.

⁴⁷ *Sassetti*, 322, 355 ; *Riccomanni*, 437. En amont des funérailles, Riccomanno Riccomanni fit teindre une garnache de monna Lina, la bru du défunt, non pas en noir mais en rouge. Cfr. *Riccomanni*, 434. Elisa Tosi Brandi a fait remarquer que le vert était la couleur la plus répandue parmi les plus de 400 vêtements qu'elle a recensés dans les archives du tribunal 'ad maleficia' de

Outre les draps de laine (et de rares toiles de lin), nos sources mentionnent quelques soieries et notamment du cendal (*zendado*) : une étoffe légère à armure simple, qui était le tissu de soie le moins cher disponible sur le marché. Bene Bencivenni s'en procura une quantité inconnue pour 15 florins en 1287 et une autre pièce d'une valeur de 6 florins pour compléter sa tenue verte de l'été 1292 ("una pezza di zendado per li panni miei verdi di state"), c'est-à-dire probablement pour doubler une gonelle ou une garnache.⁴⁸ Le livre Sassetti enregistra trois achats de cendaux, dont au moins une pièce fut teinte et apprêtée pour servir de mantel.⁴⁹ Le mantel de Cara Bardi, en revanche, fut fait d'une demi-pièce de samit (*sciamito*) : une soierie épaisse de qualité supérieure achetée pour environ 33 florins.⁵⁰ Enfin, la dernière soierie mentionnée dans nos sources ne fut pas un vêtement, mais le linceul brodé d'or, acheté pour un peu plus de 5 florins, qui accompagna Baldovino Riccomanni dans sa dernière demeure.⁵¹

3. Le marché des draps de laine à Florence à la fin du XIII^e siècle

Dans les grandes lignes, il apparaît que les classes populaires florentines s'habillaient autant de draps nord-européens que de draps italiens, alors que la bourgeoisie d'affaires s'habillait en revanche presque exclusivement de draps nord-européens. Il convient donc de souligner combien Patrick Chorley avait vu juste, dans son article de 1987, lorsqu'il avait affirmé que les importations de *panni franceschi* dans le sud du continent concernaient une large gamme de produits et pas seulement des draps de luxe comme on le pensait alors.⁵² Si cette affirmation ne fait plus débat aujourd'hui, il est rare de pou-

Bologne des années 1285-90 et 1310-5, devant le bleu, et loin devant le rouge, le jaune, le noir et le brun. Voir dans ce dossier l'article de : Tosi Brandi, "Il valore delle vesti."

⁴⁸ *Secondo libricciolo*, 392, 420. La source ne dit pas si cette pièce de cendal devait constituer un vêtement ou servir de doublure. En revanche, l'enregistrement comptable relatif à l'achat de 1287 mentionne le paiement d'un fourreur, ce qui tend à indiquer que cette pièce-ci avait servi à renforcer un vêtement de laine : "[Bene Bencivenni] de dare [...] venti fiorini d'oro, dei quali paghoe li quindici fiorini d'oro a Guido del Chiaro per zendado, e li tre e 's. a Riccho pellicciaio". Du point de vue des prix, le cendal acheté en 1292 coûta entre 45 et 50 % du prix de l'étoffe ayant servi à confectionner le complet gonelle-garnache dont elle put éventuellement servir de doublure (il est question d'un paiement de 22 livres *a'ffiorini* "per ventiquattro b. di saia di Chamo verde per lo Bene e per quatro b. e mezzo di saia vermillia").

⁴⁹ *Sassetti*, 293, 357, 360.

⁵⁰ *Secondo libricciolo*, 392. Du samit est également évoqué dans le livre Sassetti, à propos d'une vente conclue avec Cipriano di Arnolfo Cipriani. Cfr. *Sassetti*, 353.

⁵¹ *Riccomanni*, 435. Le "drapo ad oro che ssi puose indosso a Baldovino il die che si sopellio" fut acheté à "Martino f. Aldobrandini chonpangno di Guidi setaiuolo che tiene botegha a sSanta Mariia sopra Porta" et pourrait avoir été une production florentine.

⁵² Chorley, "The Cloth Exports." Le *Libro di Mattasalà* ne donne d'informations sur les caractéristiques que de trois des étoffes achetées (sans toutefois préciser leurs origines) : un "sanguegno di madonna Moscada", un "stanforte verdello" et un "suriano d'Ugulinella". Cfr. *Mattasalà*, f. 10r-v, 17r, 45v. Le marché siennois de la première moitié du XIII^e siècle était pourtant déjà pénétré par les *panni franceschi*. Cfr. Giacchetto, "Siena città manifatturiera," 51-2.

voir mesurer à quel point ces draps étaient diffusés au sein de la population et notre corpus montre qu'ils étaient courants dans toutes les strates de la société florentine, y compris dans le *contado*. Plus étonnante est l'absence ou quasi absence des draps florentins dans l'habillement des élites marchandes de la ville, qui semble pouvoir s'expliquer par la prépondérance commerciale des draps nord-européens, mais aussi par le déficit de qualité de la draperie locale qui, comme l'a montré Hidetoshi Hoshino, n'éleva ses standards de production que lorsque elle eut accès aux laines anglaises dans les années 1320-40.⁵³ Certes, les draps florentins étaient exportés hors de Toscane depuis la première moitié du XIII^e siècle et furent cités dans de nombreux tarifs de douane italiens à partir des années 1260, or il s'agissait de draps de qualité moyenne, situés dans la même gamme de prix que la plupart des draps du nord de l'Italie et qui restaient très inférieurs aux meilleurs draps d'Europe du Nord.⁵⁴ Un compte de marchandises tenu à Pise par Stefano Soderini en 1278-9 montre que les draps florentins se vendaient pour moins de 6 sous *a.ffioringi* par bras, soit deux ou trois fois moins que les *panni franceschi* portés par Bene Bencivenni (entre 10 et 20 sous *a.ffioringi* par bras) et environ neuf fois moins que l'écarlate de Gand de Cara Bardi (52,5 sous *a.ffioringi* par bras).⁵⁵ Certes, Bene Bencivenni était un marchand de l'Art de Calimala et pouvait avoir une certaine propension à se vêtir des étoffes dont il faisait lui-même commerce, or Giovanni Villani, qui écrivait dans la première moitié du XIV^e siècle, se souvenait que les femmes florentines du temps du *Primo popolo* s'habillaient communément de verts de Cambrai ou d'écarlates d'Ypres et de Caen, si bien que le fait de se vêtir de *panni franceschi* semble bien avoir été la norme dans la Florence de la seconde moitié du XIII^e siècle.⁵⁶

La prépondérance des draps nord-européens pourrait également expliquer la faible pénétration sur le marché florentin des draps produits dans les autres villes du centre et du nord de l'Italie, qui dans notre corpus se résument à quelques étoffes de Prato, de Bologne et de Crémone. En effet, les grandes villes drapières de la plaine du Pô, comme Milan, Côme, Brescia ou Vérone, ne sont pas citées dans nos sources, alors même que leurs draperies connurent une phase expansive dans la seconde moitié du XIII^e siècle. Les recherches sur la draperie et la diffusion commerciale des draps du nord de l'Italie entre 1250 et 1350 restent toutefois très inconsistantes.⁵⁷ Vis-à-vis de l'état actuel des connaissances, peut-être faut-il réviser l'avis que Crémone, ville de marchands et point nodal des exportations de *panni franceschi* vers Venise et la Toscane, ne développa son industrie textile que dans les dernières

⁵³ Hoshino, *L'Arte della Lana*, 115-52.

⁵⁴ Hoshino, 38-41, 66. Voir aussi : Munro, "The Rise, Expansion, and Decline."

⁵⁵ *Conto delle mercanzie di Pisa*, 467. Sur les différences de prix entre draps florentins et *panni franceschi* à la même époque : Hoshino, *L'Arte della Lana*, 69-71 et *passim*.

⁵⁶ Villani, *Nuova cronica*, 1, 364 : "e passavansi le maggiori [donne] d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro, o di Camo [...] e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo."

⁵⁷ Voir : Poloni, "Il mercato internazionale," 132.

décennies du XIII^e siècle, quand la Mercanzia favorisa l'industrie des futaines au détriment de la draperie.⁵⁸ En effet, le “hermonese” était le principal type de drap vendu par un marchand de Prato nous ayant laissé deux fragments d'un livre de comptes datés de 1245 et 1247, dans lesquels il apparaît que les draps crémonais étaient vendus au même prix, voire un peu plus cher, que les draps ‘lombards’ et milanais, bien qu'à un prix inférieur à celui des draps ‘romagnols’ et “monacili” également vendus par ce marchand. De plus, il faut remarquer qu'environ 60 % des draps crémonais en question étaient blancs, c'est-à-dire non teints, alors qu'en comparaison ce ne fut le cas que d'un seul des 28 draps “monacili” repérables dans les fragments de comptes.⁵⁹ Les quelques draps de Crémone cités dans nos sources étaient eux aussi des produits bon marché exportés non teints pour limiter les coûts : en 1273, Riccomanni Riccomanni se procura une “peçça bianca di Chermona” de longueur inconnue pour 42 sous *a:ffiorini*, en 1281, Giana di Iacopo de Petriolo se procura “xvj b. di charmonese raso rinforato” pour seulement 1 florin, soit pour moins de 2 sous *a:ffiorini* par bras.⁶⁰ Il est donc clair que les draps crémonais étaient des produits bas de gamme, or cela n'implique pas que leur diffusion commerciale ait été limitée, ni avant 1250 ni dans la seconde moitié du XIII^e siècle. En effet, les historiens de la draperie – peut-être influencés par le modèle historiographique dominant : construit sur le cas de l'Art de la Laine florentin – ont tendance à confondre succès commercial et orientation haut de gamme. Or, l'excellence productive n'était pas la seule voie de la croissance possible. Le marché de l'habillement était le marché le plus large qui soit (avec celui de l'alimentation) et certaines draperies pouvaient parfaitement trouver leur compte dans le fait de se spécialiser dans le ‘low cost’. Ainsi, le faible coût des draps crémonais ne devrait pas être lu comme une marque de faiblesse, mais plutôt comme le signe d'un excellent rapport qualité-prix, capable d'expliquer la diffusion de ces draps dans l'habillement des classes populaires de

⁵⁸ Mainoni, “Le Arti e l'economia urbana,” 120-31 ; Mainoni, “La fisionomia economica,” 201-2 ; Del Bo, “Corporazioni e mutamenti produttivi,” 101 : “Essa [la Mercanzia] gestisce a tutti gli effetti la produzione dei pignolati : organizza dall'importazione della materie prima alla vendita dei tessuti e controlla gli artigiani coinvolti nel ciclo produttivo. Non si occupa minimamente della produzione di pannilana – debole e mediocre –, ma soltanto della manifattura di punta o, se volessimo leggerla in altro modo, la produzione dei *pignolati* è di punta perché se ne occupa la Mercanzia.”

⁵⁹ *Frammento d'un libro di conti*. Le prix moyen du “monacile” était d'environ 3 sous par bras, celui du “romagnuolo” 2,50 sous par bras, celui du “hermonese” 1,30 sous par bras, celui du “melanese” 1,25 sous par bras et celui du “lombardese” 1,20 sous par bras. L'appellation ‘lombard’ englobait alors tout le nord de l'Italie et donc autant la Lombardie que l'actuelle Vénétie, tout comme l'appellation ‘romagnol’ renvoyait autant à la Romagne qu'à l'Émilie ou qu'au nord de la Toscane. Sur le drap *romagnuolo* : La Roncière, *Prix et salaires*, 236-40. L'appellation “monacile” ou “monachile” (à ne pas confondre avec “monachino” : une couleur de teinture brune ou grise) renvoie à l'habit monastique, or il est difficile de dire où et par qui ce type de drap était produit, même si le fait que ces draps ait été déclinés en différents motifs et coloris (*verгато*, *vergatello*, *ciariuolo*, *colombino* et *vermiglio*) suppose une production drapière et tinctoriale d'une certaine épaisseur.

⁶⁰ *Secondo libricciolo*, 377 ; *Riccomanni*, 442.

Toscane, où, dans la seconde moitié du XIII^e siècle, ils étaient justement l'une des rares productions italiennes à pouvoir concurrencer les *panni franceschi* sur un segment de marché particulier.

Les autres draps lombards exportés en Toscane au milieu du XIII^e siècle s'inscrivaient peut-être dans la même stratégie 'low cost' que les draps crémonais, toutefois, certaines draperies du nord de l'Italie élevèrent ensuite leurs standards de production, notamment celle de Milan grâce à l'importation des laines bourguignonnes puis anglaises dans le dernier quart du XIII^e siècle.⁶¹ Il est possible d'en savoir plus sur la diffusion de ces draps en Toscane grâce à la récente publication d'un corpus d'actes notariés des années 1300-1 relatifs à la compagnie de l'Art de Por Santa Maria de Guido et Dino di Compagno (le chroniqueur Dino Compagni). En premier lieu, l'analyse des prix reportés dans ce corpus confirme le positionnement de gamme de la draperie crémonaise et montre que la draperie milanaise s'était déjà démarquée de ses concurrentes 'lombardes', y compris de la draperie véronaise, pourtant renommée depuis le début du XIII^e siècle.⁶² Mais l'observation la plus marquante est que l'entreprise Compagni revendit la totalité des draps crémonais, milanais, véronais, bresciens et 'romagnols' pour lesquels elle est documentée à des 'mercatores pannorum' originaires des bourgs du *contado* florentin (Sesto, Barberino, Pontorme) ou à des marchands originaires des autres villes toscanes (Sienne, Cortone, Pistoia, San Miniato). L'absence d'acheteurs florentins laisse entendre que les marchands de l'Art de Por Santa Maria s'étaient intéressés au commerce de ces draps, non pas en relation avec la demande du marché urbain, mais afin de s'imposer dans le commerce de redistribution de ces produits à l'échelle régionale.⁶³ La question mérite d'être creusée, mais cette hypothèse serait cohérente avec le fait que l'habillement des élites marchandes de la ville – le moyen et le haut de gamme en quelque sorte – était entièrement tourné vers les *panni franceschi* et permettrait également d'expliquer la quasi absence des draps du nord de l'Italie dans nos sources.

Mais il reste aussi à déterminer quand les Florentins commencèrent à se vêtir de leurs propres draps ? En effet, le livre de comptes du drapier Ri-

⁶¹ Mainoni, "La fisionomia economica," 178-9, 182 ; Poloni, "Il mercato internazionale," 132-8.

⁶² Le corpus contient 35 actes relatifs à l'entreprise Compagni dont 21 concernent la vente de draps du nord de l'Italie ou de 'Romagne'. Les draps crémonais se vendaient pour moins de 2 livres *a:ffiorini* par drap, ceux de Brescia pour environ 5 livres, ceux de Vérone pour environ 10 livres et ceux de Milan pour 17 ou 18 livres. Cfr. Tognetti, e Vestri, "Nuovi documenti su Dino Compagni," 583-4, 587-8. Sur la draperie véronaise : Collodo, "La produzione tessile ;" Varani, "Le città della Marca Trevigiana," 131-4.

⁶³ L'Art de Por Santa Maria était une corporation de différents métiers alors dominée par les marchands et revendeurs au détail spécialisés dans le commerce des draps italiens : les *ritagliatori* (le commerce des *panni franceschi* était le monopole de l'Art de Calimala). Comme Sergio Tognetti, nous remarquons avec intérêt l'acte rapportant la commission d'une teinture, qui laisse entendre que les marchands de l'Art de Por Santa Maria – à l'instar des marchands de l'Art de Calimala – faisaient teindre ou reteindre une partie des draps qu'ils importaient à Florence avant de les réexporter ailleurs. Cfr. Tognetti, e Vestri, "Nuovi documenti su Dino Compagni," 598.

nuccio di Nello Rinucci, la plus vieille comptabilité d'une entreprise de l'Art de la Laine conservée (1322-5), montre que les draps florentins produits à cette époque étaient encore principalement dédiés à l'exportation, y compris le meilleur type de drap alors produit à Florence, le 'panno alla francesca', un drap de laine anglaise calqué sur les standards nord-européens, qui intéressait davantage les marchands étrangers que les marchands florentins, comme si le segment du moyen et du haut de gamme sur le marché local était toujours dominé par les importations étrangères.⁶⁴ Les modèles de développement de la draperie médiévale citent souvent, parmi les causes de la croissance, l'existence d'un marché local capable d'absorber une partie de la production, or il n'est pas certain en réalité que diffusion commerciale rime nécessairement avec adoption locale.

4. *La consommation vestimentaire à la fin du XIII^e siècle : quelques pistes de réflexion*

Dans son étude sur "la culture matérielle et les origines du consumérisme", Richard Goldthwaite soulignait que l'appétence des consommateurs italiens de la Renaissance pour les biens de luxe avait été, à de rares exceptions près, entièrement dirigée vers les productions péninsulaires.⁶⁵ Cette remarque semble avoir quelque chose à voir avec le thème de l'origine du 'made in Italy' sur lequel est récemment revenu Carlo Marco Belfanti.⁶⁶ Or, dans le secteur de l'habillement, de telles pratiques consommatoires 'localistes' ne s'étaient pas encore affirmées à la fin du XIII^e siècle, quand le luxe vestimentaire était entièrement synonyme d'importations étrangères, et il y a peut-être là matière à identifier une rupture importante pour l'histoire de la consommation et dans l'évolution des mentalités.

Toujours à propos de consumérisme, nous n'avons jusqu'ici fait qu'effleurer le thème des lois somptuaires, vaste sujet débattu, sur lequel il n'existe pas de jugement univoque parmi les historiens, notamment du fait que ces

⁶⁴ Saito, "A Ledger of Rinucci," 59-60 : "Was there some difference between the types and classes of cloths purchased by Florentines and non-Florentines ? [...] Non Florentines purchased comparatively more panno alla francesca and less tritana, and purchased higher grades of both types. [...] Thus it seems reasonable to deduce that, in the markets frequented by the great Florentine merchants, the proportion of the higher grade cloths is somewhat smaller than that of other markets". Sur les importations de draps nord-européens à la même époque : Saporì, *Una compagnia di Calimala*.

⁶⁵ Goldthwaite, *Ricchezza e domanda*, 33 : "È importante ribadire che l'universo dei beni di consumo, che giunse a configurarsi come vera e propria espressione materiale della cultura del Rinascimento italiano, non era alimentato dalle importazioni. La domanda, nata del desiderio di generi sempre più numerosi di oggetti nuovi, e sempre più condizionata da un gusto altamente consapevole, fu di stimolo alle forze produttive operanti in Italia ; e ancora, nel XVI secolo, con l'eccezione di pochi articoli, come gli arazzi provenienti dal nord e i tappeti dall'est, gli Italiani desideravano ben pochi prodotti di lusso lavorati all'estero".

⁶⁶ Belfanti, "Renaissance et made in Italy."

règlements touchaient à une pluralité d'aspects.⁶⁷ Carlo Maria Cipolla, l'un des premiers historiens économistes à s'y être intéressé, estimait que le but premier de ces règlements était de lutter contre le gaspillage et la thésaurisation des richesses qui, de l'avis des hommes d'affaires de l'époque, auraient trouvé meilleur emploi à être réinvesties dans l'industrie et le commerce.⁶⁸ Il est vrai que les lois somptuaires florentines motivaient souvent leur contenu sur la base de considérations économiques, telle cette loi de 1318 évoquant les : "inhonestis et ponderosis expensis et gravaminibus que cives et districtuales florentini patiuntur [...] circa ornamenta et monilia dominarum".⁶⁹ Cette idée fait écho à la thèse controversée de Roberto Sabatino Lopez selon laquelle le déclin de l'économie italienne à la fin du Moyen Âge s'expliquerait, en partie, par le détournement des richesses vers la consommation de biens de luxe.⁷⁰ Aujourd'hui, dans le sillon notamment tracé par Richard Goldthwaite pour Florence, beaucoup d'historiens considèrent que la consommation de biens de luxe contribua au contraire au développement du secteur artisanal et, à travers lui, à la prospérité économique des villes italiennes de la Renaissance.⁷¹ Il s'agit d'une thèse d'autant plus fondée que le consumérisme des élites italiennes des XIV^e-XVII^e siècles était entièrement tourné vers le 'made in Italy'. Or, elle l'est beaucoup moins dans le cas d'un marché de l'habillement dominé par les importations étrangères comme c'était le cas à la fin du XIII^e siècle. Dans un sens, dire que le consumérisme de la Renaissance favorisa l'économie italienne plus qu'il ne la pénalisa, c'est donner raison aux promoteurs des lois somptuaires de la fin du XIII^e siècle et du début du XIV^e siècle qui estimaient que ce type de consommation était néfaste aux intérêts économiques de l'époque. Du point de vue chronologique, il existe une corrélation entre le succès commercial des *panni franceschi* au sud des Alpes et l'apparition des premières lois somptuaires dans les villes italiennes de la seconde moitié du XIII^e siècle. Sans faire de cette corrélation une causalité, il nous semble que

⁶⁷ Owen Huges, "Sumptuary Laws ;" Kovesi Killerby, *Sumptuary Law ; Disciplinare il lusso* ; Wilson, "Common Threads ;" Muzzarelli, "Sumptuary Laws."

⁶⁸ Cipolla, *Storia economica*, 280-1. Sur le sujet : Franceschi, "La normativa suntuaria," 167-71. Dans le domaine économique, il est intéressant de citer l'avis de Maria Giuseppina Muzzarelli que : "Queste leggi prevedevano per ogni trasgressione il pagamento di una multa : si potrebbe addirittura ipotizzare che siano state ideate per 'fare cassa'". Cfr. Muzzarelli, "Dante e la dismisura," 220. Voir aussi : Muzzarelli, *Le regole del lusso*, 47-73.

⁶⁹ Cité dans : Guimbard, "Appunti sulla legislazione suntuaria," 63.

⁷⁰ Lopez, "Hard Times and Investment in Culture."

⁷¹ Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, 824 : "I settori commerciale, bancario e industriale conseguirono lo straordinario risultato di strappare la città al suo isolamento. Se il loro insuccesso finale non vide il ritorno della città all'isolamento fu grazie al settore artigianale che crebbe e prosperò nel frattempo, alimentato dalla ricchezza apportata alla città da quelle altre attività. Nel lungo periodo infatti il massimo successo dell'economia fiorentina fu lo sviluppo di questo settore attraverso il quale la ricchezza generata dai settori avanzati veniva riciclata e pertanto investita in capitale umano e trasformata in un patrimonio di architettura urbana, di opere creative e di una tradizione di maestria artigianale ineguagliata da qualsiasi altra città".

c'est toutefois un élément contextuel important et qu'il devrait être pris en compte pour saisir l'essence du phénomène.

S'il y a en revanche quelque chose qui fait consensus dans les débats sur les lois somptuaires, c'est le fait que celles-ci condamnaient davantage l'habillement féminin que l'habillement masculin. Et s'il serait commode d'y voir là le signe de la misogynie ordinaire, Catherine Guimbard, dans son article pionnier sur les lois somptuaires florentines, mettait en opposition le "filon gratuitement polémique" d'un Boccace ou d'un Franco Sacchetti avec l'avis "nettement plus politique" d'un Dante ou d'un Francesco da Barberino, pour lesquels la nécessité de tempérer le faste vestimentaire féminin était avant tout motivée par le recherche de l'équilibre social : "pour gagner le pari de la stabilité institutionnelle, tout foyer de désordre politique devait être étouffé, y compris la coquetterie responsable de cette éternelle et déstabilisante compétition entre les femmes".⁷² Cara Bardi, qui portait du samit et de l'écarlate de Gand, était beaucoup plus richement vêtue que son mari Bene Bencivenni, qui portait du cendal et de la saie verte de Caen (son complet gonelle-garnache écarlate pouvait valoir jusqu'à cinq ou six fois le prix de ceux de son mari).⁷³ Les étoffes de Cara Bardi comptaient parmi les plus prestigieuses qui soit et, pour s'en convaincre, notons que le samit et l'écarlate furent précisément les deux seuls types de tissus dont le *Statuto del Popolo* florentin de 1323-5 aurait limité la possession à un seul vêtement par femme.⁷⁴ D'autres études de cas, menées sur des comptabilités domestiques plus tardives, ont conduit au même type de constat : vers 1400, Margherita Bandini était plus richement vêtue que son mari Francesco Datini, vers 1500, Caterina Tornabuoni était plus chèrement habillée que son époux Bernardo Gondi.⁷⁵ Christiane Klapisch-Zuber a montré que le 'contre-trousseau' des femmes florentines aux XIV^e et XV^e siècles – c'est-à-dire la part de la dot que le mari réinvestissait en étoffes, bijoux et vêtements pour vêtir sa conjointe – pouvait représenter plus

⁷² Guimbard, "Appunti sulla legislazione suntuaria," 58-9 : "per vincere la scommessa della stabilità istituzionale ogni focolaio di disordini politici va soffocato, fra cui la civetteria responsabile di quell'eterno e destabilizzante gareggiare fra donne".

⁷³ En nous limitant à comparer une série de prix tirés du compte "Bene Bencivenni per sua tratta" qui gérait les mouvements d'argent entre le patrimoine personnel du marchand et le capital investi dans son entreprise, pour une période de temps limitée (octobre 1285 - décembre 1287), nous reportons l'achat d'un *podere* pour environ 272 florins, d'une première terre agricole pour 141 florins ("ventuno istaiora e otto panora e quatro piedi di terra"), d'une seconde pour 72 florins (36 florins pour "metà di tredici istaiora di terra"), d'une habitation pour 34 florins (17 livres *a.ffiiorini* pour "metà de la chasa e cholto che chonperai"), de la demi-pièce de samit du mantel de Cara Bardi pour 33 florins, de l'écarlate de Gand pour son complet gonelle-garnache pour 29 florins, d'une quantité inconnue de cendal pour 15 florins, d'un tapis byzantin pour 15 florins, de trois couvertures de lit achetées à Venise pour 7 florins, de trois draps pour les tenues d'hiver de Bene pour 5 ou 6 florins chacun (5 florins pour 16 bras de verdet d'Arras le 12 décembre 1285, 6 florins pour 13 bras de camelin d'Orchies le 12 octobre 1286 et 6 livres 18 sous *a.ffiiorini* pour 15 bras de drap d'Arras en septembre 1287) et de trois porcs pour 4 ou 5 florins chacun. Cfr. *Secondo libricciolo*, 387-8, 391-3, 397-8.

⁷⁴ *Statuto del Capitano del Popolo*, 208.

⁷⁵ Orlandi, "Tra austerità e lusso," 35, 40-1.

de 50 % de la somme transférée lors des mariages.⁷⁶ Certes, les finances domestiques étaient le plus souvent contrôlées par les hommes, or Serena Galasso a montré que les cas de femmes florentines ayant tenu les livres de comptes de leur ménage n'étaient pas rares (surtout à partir de la fin du XV^e siècle)⁷⁷ et il est par ailleurs important de ne pas confondre gestion et décision : celui qui effectue ou enregistre une transaction n'est pas toujours celui qui en est à l'origine (ou sinon il faut en conclure que le comptable d'une entreprise a toujours plus de pouvoir de décision que son conseil d'administration). Evelyn Welch est aussi de l'avis que les Florentines, quand bien même elles devaient passer par l'intermédiaire de courtiers, avaient un accès au marché plus bien courant qu'il n'y paraît.⁷⁸ Faut-il en conclure que les réprobations florentines contre l'habillement féminin étaient justifiées ? c'est-à-dire que les dépenses vestimentaires des femmes (ou à leur destination) étaient significativement plus élevées que celles des hommes ? Nous répondrons prudemment que si faire l'histoire du vêtement implique presque toujours de comparer les habillements masculins et féminins, peu d'études, en réalité, ont jusqu'ici abordé le thème de la consommation vestimentaire dans une vraie perspective de genre et que les quelques exemples cités ci-dessus ne sont pas assez pour se faire un avis définitif sur la question.

D'ailleurs, l'habit cher de Cara Bardi pourrait aussi s'expliquer par ses origines sociales, étant donné qu'elle était issue d'une des familles de Magnats et d'hommes d'affaires les plus puissantes de Florence, là où son mari Bene Bencivenni, s'il avait fait un bon mariage, restait en comparaison un homme du *popolo* dont la famille s'était urbanisée il y a peu. Dans un article déjà cité, Gil Bartholeyns a affirmé que le XIII^e siècle coïncida avec "une crise des signes traditionnels des identités sociales", entre d'une côté une oligarchie urbaine "manieuse d'argent et dynastique" et de l'autre une aristocratie "de plus en plus endettée et calculatrice", qui, la monétarisation de la société faisant, tendaient à se confondre : "jusqu'à un certain point, chacun glisse dans le cadre de vie de l'autre. [...] On observe alors un phénomène de surenchère réciproque et de démonstration des richesses".⁷⁹ Or, cette interprétation cadre mal avec le cas florentin, où, comme l'a expliqué Angela Orlandi, la bourgeoisie d'affaires tint pendant longtemps à maintenir un train de vie limité, sinon austère, afin de se démarquer de la noblesse avec laquelle elle était en concu-

⁷⁶ Klapisch-Zuber, "Le complexe de Griselda."

⁷⁷ Galasso, "La memoria tra i conti," Galasso, "Il mestiere di sposa."

⁷⁸ Welch, *Shopping in the Renaissance*, 223-5 : "While Marg[he]rita Datini, Lucrezia T[or]nabuoni and Alessandra Strozzi were far from typical Tuscan women [...] their ability to place orders with male relatives [...] may have been more common than we have assumed. But they did not interact with the suppliers themselves ; instead they worked through trusted male relatives. They avoided dishonour and never needed to engage in the face-to-face negotiations that women lower on the social scale confronted on a regular basis". Pour un tour d'horizon sur la question : Chabot, "Richesses des femmes et parenté."

⁷⁹ Bartholeyns, "L'enjeu du vêtement," 231-2.

rence.⁸⁰ Catherine Guimbard faisait remarquer que deux des plus anciennes lois somptuaires florentines furent émises juste après les deux expériences de régime seigneurial – et favorables aux Magnats – que connut Florence dans la première moitié du XIV^e siècle : autour du duc de Calabre en 1326-8 puis du duc d'Athènes en 1342-3.⁸¹ Plus récemment, Christiane Klapisch-Zuber a interprété cette concomitance des dates à travers un curieux amalgame entre genre, inclination politique et goût des belles choses, puisque, selon elle, les femmes florentines, “dépouillées des responsabilités économiques et politiques, misaient tout sur le paraître” et “s’accommodaient mieux que leurs pères, frères et maris de régimes seigneuriaux qui avaient vite fait d’exaspérer leurs hommes, car elles y trouvaient pour leur part des compensations à leur marginalité dans la cité”.⁸² Angela Orlandi a illustré la phase d’austérité qu’elle décrivait à partir du cas de Francesco Datini, qui vécut au passage des XIV^e et XV^e siècles et qui – comme son épouse aimait le lui rappeler⁸³ – s’était marié à une femme issue d’un rang supérieur au sien : tout comme Bene Bencivenni donc, si bien que l’écart apparent de train de vie entre lui et sa femme semble permettre de faire remonter le phénomène décrit à la fin du siècle précédent.

Dit autrement, le faste vestimentaire de Cara Bardi pourrait s’expliquer par sa condition nobiliaire davantage que par sa condition féminine : une condition, revendiquée par le vêtement, que les Magnates florentines ne semblaient pas prêtes à abandonner, même à leurs marchands de maris. Christiane Klapisch-Zuber s’est amusée du fait que Giovanni Villani, l’une des voix de la bourgeoisie d’affaires masculine, ait condamné les libertés vestimentaires offertes aux femmes par le duc de Calabre en 1326 alors que des femmes de sa propre famille furent de celles qui plaidèrent pour l’allègement des restrictions.⁸⁴ Or, Giovanni Villani, qui était le fils d’un père *popolano* entrepreneur dans l’Art de Laine et d’une mère d’origine magnate, avait, comme son père avant lui, épousé en seconde noce une femme de l’aristocratie, Monna di Francesco Pazzi, reproduisant le schéma, somme toute très classique à Florence à cette époque, d’un mariage entre les fils de la bourgeoisie d’affaires ascendante et les filles de la noblesse déclinante.⁸⁵ Et c’est peut-être là qu’était la vraie ligne de fracture au sein de nombre de ménages florentins, car, à trop essentialiser la ‘guerre des sexes’, on en viendrait presque à oublier la ‘guerre des classes’.

⁸⁰ Orlandi, “Tra austerità e lusso,” 44-5. Voir aussi : Taddei, “S’habiller selon l’âge,” 336.

⁸¹ Guimbard, “Appunti sulla legislazione suntuaria,” 61-2.

⁸² Klapisch-Zuber, “Décence ou dépense ?,” 207-8.

⁸³ On lit dans une lettre de Margherita à Francesco citée dans : Orlandi, “Tra austerità e lusso,” 34 : “i’ ò pure un pocho del sanghue de’ Gherardini che me ne pregio assai di meno, ma io non so chonoscere il sangue vostro”.

⁸⁴ Villani, *Nuova cronica*, 1, 537 : “e così il disordinato appetito de le donne vince la ragione e ’l senno degli uomini”. Klapisch-Zuber, “Décence ou dépense ?,” 207 : “Il est piquant de voir parmi les femmes qui vinrent demander au duc de Calabre la rémission de leurs amendes pour infractions somptuaires des épouses Villani... indice de divergences, voire de tensions au sein des ménages !”.

⁸⁵ Zabbia, “Villani, Giovanni.”

Travaux cités

- Abraham-Thisse, Simonne. "L'exportation des draps normands au Moyen Âge." In *La draperie en Normandie du XIII^e au XV^e siècle*, dir. Alain Becchia, 103-65. Mont Saint-Aignan : Presses universitaires de Rouen et du Havre, 2003. <https://doi.org/10.4000/books.purh.7218>.
- Appunti di Palmieri (ante 1236)*. In *Testi Sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, a cura di Arrigo Castellani, 54-6. Firenze : Sansoni, 1956.
- Arnoux, Mathieu. "Vérité et question des marchés médiévaux." In *L'activité marchande sans le marché ?*, dir. Armand Hatchuel, Olivier Favereau, et Franck Aggeri, 27-43. Paris : Presses des Mines, 2010. <https://doi.org/10.4000/books.pressesmines.1207>.
- Astuti, Guido, cur. *Il libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese del secolo XIII (1277-82)*. Torino : Lattes, 1934.
- Bartholeyns, Gil. "Lenjeu du vêtement au Moyen Âge : de l'anthropologie ordinaire à la raison sociale (XIII^e-XIV^e siècles)." *Micrologus* 15 (2007) : 219-57.
- Belfanti, Carlo Marco. "Renaissance and made in Italy : l'invention d'une identité culturelle pour l'industrie de la mode." In *La gloire de l'industrie. XVII^e-XIX^e siècle. Faire de l'histoire avec Gérard Gayot*, dir. Corine Maitte, Matthieu de Oliveira, et Philippe Minard, 145-59. Rennes : Presses universitaires de Rennes, 2012. <https://doi.org/10.4000/books.pur.114621>.
- Bettarini, Francesco. "I numeri di un primato. La scrittura contabile nel primo capitalismo fiorentino." *Note di Ricerca* 1 (2020). <https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:461208>.
- Blanc, Odile. "L'orthopédie des apparences ou la mode comme invention du corps." *Micrologus* 15 (2007) : 107-19.
- Campanini, Antonella. "Vesti, colori e onore : la scala del rosso." In *Identità cittadina e comportamenti socio-economici tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Paolo Prodi, Maria Giuseppina Muzzarelli, e Stefano Simonetta, 145-55. Bologna : Clueb, 2007.
- Castellani, Arrigo, cur. *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, voll. 2. Firenze, Sansoni, 1952.
- Castellani, Arrigo, cur. *Testi toscani di carattere pratico*. Bologna: Pàtron, 1982.
- Castellani, Arrigo, cur. *Libro di Mattasalà di Spinello (1233-43)*. Edizione a uso interno dell'O-VI. <https://www.europeana.eu/it/item/39/URK>
- Chabot, Isabelle. "Richesses des femmes et parenté dans l'Italie de la Renaissance. Une relecture." In *La famille, les femmes et le quotidien (XIV^e-XVIII^e siècle)*, dir. Isabelle Chabot, Jérôme Hayez, et Didier Lett, 263-90. Paris : Éditions de la Sorbonne, 2021. <https://doi.org/10.4000/books.psrbonne.74172>.
- Chorley, Patrick. "The Cloth Exports of Flanders and Northern France during the Thirteenth Century : A Luxury Trade." *The Economic History Review* 40 (1987) : 349-79. <https://doi.org/10.2307/2596250>.
- Ciappelli, Giovanni. *Memory, Family and Self. Tuscan Family Books and Other European Ego-documents (14th-18th Century)*. Leiden-Boston : Brill, 2014.
- Cipolla, Carlo Maria, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna : il Mulino, 2002 [1^{re} éd. Bologna : il Mulino, 1997].
- Claustre, Julie. "Transactions et institutions. Une histoire sociale de l'économie médiévale. Mémoires d'un artisan parisien du XV^e siècle." Mémoire d'HDR, dir. Laurent Feller. Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, 2018.
- Collodo, Silvana. "La produzione tessile nel Veneto medievale." In *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a cura di Giuliana Ericani, et Paola Frattaroli, 35-56. Verona : Banca popolare di Verona, 1983.
- Constitutiones Latini (1279)*. In *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, a cura di Giovanni Domenico Mansi. Vol. 24, col. 245-58. Venezia : Antonio Zatta, 1780.
- Conto delle mercanzie di Pisa tenuto da Stefano Soderini (1278-9)*. In *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, vol. 2, a cura di Arrigo Castellani, 459-69. Firenze : Sansoni, 1952.
- Del Bo, Beatrice. "Corporazioni e mutamenti produttivi in Lombardia (XIII-primi XIV secolo)." In *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, a cura di Paolo Grillo, et François Menant, 91-103. Rome : École française de Rome, 2019. <https://doi.org/10.4000/books.efr.37425>.
- Doren, Alfred. *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom Vierzehnten bis zum Sechzehnten Jahrhundert*. Stuttgart: Cotta, 1901.
- Dufy, Caroline, et Florence Weber. *L'ethnographie économique*. Paris : La Découverte, 2007.
- Feller, Laurent. "Mesurer la valeur des choses au Moyen Âge." In Laurent Feller, *Richesse, terre*

- et valeur dans l'Occident médiéval. Économie politique et économie chrétienne*, 181-96. Turnhout : Brepols, 2021 [2016].
- Feller, Laurent. *Richesse, terre et valeur dans l'Occident médiéval. Économie politique et économie chrétienne*. Turnhout : Brepols, 2021 [2016].
- Frammento d'un libro di conti di mercanti di panni*. In *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, éd. Renzo Fantappiè, Vol. 1, 2-14. Firenze : Accademia della Crusca, 2000.
- Franceschi, Franco. "La normativa suntuaria nella storia economica." In *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra medioevo ed età moderna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, et Antonella Campanini, 163-78. Roma : Carocci, 2003.
- Frick, Carole Collier. *Dressing Renaissance Florence*. Baltimore : John Hopkins University Press, 2002.
- Furet, François. "L'histoire quantitative et la construction du fait historique." *Annales. É.S.C.* 26 (1971) : 63-75. <https://doi.org/10.3406/ahess.1971.422459>.
- Galasso, Serena. "La memoria tra i conti : alcune riflessioni sulle scritture domestiche di donne a Firenze (XV-XVI secolo)." *Quaderni Storici* 54 (2019) : 195-223.
- Galasso, Serena. "Il mestiere di sposa : genere, organizzazione domestica e scrittura contabile a Firenze nel XVI secolo." In *Donne e lavoro : attività, ruoli, complementarità (sec. XI-V-XIX)*, a cura di Paola Avallone, et Gemma Teresa Colesanti, 121-51. Cagliari : Istituto di storia dell'Europa mediterranea, 2019.
- Gérard-Marchant, Laurence. "Aspetti della moda femminile a Firenze nella 'Prammatica' del 1343." In *Draghi rossi e querce azzurre. Elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345)*, a cura di Laurence Gérard-Marchant, Christiane Klapisch-Zuber, Franek Sznura, Giuseppe Biscione, et Joël F. Vaucher-de-la-Croix, ix-xvi. Firenze : Sismel, 2013.
- Giacchetto, Marco. *Siena città manifatturiera. La produzione dei tessuti di lana e di seta nei secoli XIV e XV*. Tesi di dottorato, Università di Firenze, 2019-20.
- Goldthwaite, Richard A. *L'economia della Firenze rinascimentale*, tradotto da Giovanni Arganese. Bologna : Il Mulino, 2013 [1^{re} éd. Baltimore-London : Johns Hopkins University Press, 2009].
- Goldthwaite, Richard A. *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, tradotto da Maria Colombo. Milano : Unicopli, 1995. 1^{re} éd. Baltimore-London : Johns Hopkins University Press, 1993.
- Goldthwaite, Richard A. *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four Families*. Princeton : Princeton University Press, 1968.
- Guimbar, Catherine. "Appunti sulla legislazione suntuaria a Firenze dal 1281 al 1384." *Archivio Storico Italiano* 150 (1992) : 57-81. <https://www.jstor.org/stable/26217680>.
- Harsch, Mathieu, cur. *Il Libro discepoli e pigione del tintore Giunta di Nardo Rucellai (Firenze, 1341-6)*. Pisa : Edizioni della Normale, 2018.
- Harsch, Mathieu. *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée*. Thèse de doctorat, Université di Padova-Université de Paris, 2018-9.
- Heller, Sarah-Grace. *Fashion in Medieval France*. Cambridge : D.S. Brewer, 2007.
- Hoshino, Hidetoshi. *L'Arte della Lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*. Firenze : Olschki, 1980.
- Hoshino, Hidetoshi. "La tintura di grana nel basso Medioevo." In Hidetoshi Hoshino, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*. Firenze : Olschki, 2001, 23-9 [1983].
- Klapisch-Zuber, Christiane. "Le complexe de Griselda. Dot et dons de mariage au Quattrocento." *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes* 94 (1982) : 7-43. <https://doi.org/10.3406/mefr.1982.2640>.
- Klapisch-Zuber, Christiane. "Décence ou dépense ? Le contrôle des excès vestimentaires à Florence au XIV^e siècle." In *Le vêtement au Moyen Âge. De l'atelier à la garde-robe*, dir. Danièle Alexandre-Bidon, Nadège Gauffre Fayolle, Perrine Mane, et Mickaël Wilmart, 201-9. Turnhout : Brepols, 2021.
- Kovesi Killerby, Catherine. *Sumptuary Law in Italy 1200-1500*. Oxford : Oxford University Press, 2002.
- La Roncière, Charles-Marie de. *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*. Rome : École française de Rome, 1982.
- Levi Pisetzky, Rosita. *Il costume e la moda nella società italiana*. Torino : Einaudi, 1995 [1^{re} éd. Torino : Einaudi, 1978].
- Libro d'amministrazione dell'eredità di Baldovino Iacopi Riccomanni (1272-78)*, In *Testi tosca-*

- ni di carattere pratico. Vol. 1 de *La prosa italiana delle origini*, a cura di Arrigo Castellani, 429-64. Bologna : Pàtron, 1982.
- Libro del dare e dell'aver di Gentile de' Sassetti e suoi figli (1274-310). In *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, vol. 1, a cura di Arrigo Castellani, 286-362. Firenze : Sansoni, 1952.
- Lopez, Roberto Sabatino. "Hard Times and Investment in Culture." In *The Renaissance. A symposium*, 19-34. New York : Metropolitan Museum of Art, 1953.
- Mainoni, Patrizia. "Le Arti e l'economia urbana : mestieri, mercanti e manifatture a Cremona dal XIII al XV secolo." In *Il Quattrocento, Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*. Vol. 6 de *Storia di Cremona*, a cura di Giorgio Chittolini, 116-47. Azzano San Paolo : Bolis, 2008.
- Mainoni, Patrizia. "La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto." In *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale : aspetti economici e sociali*, 141-221. Pistoia : Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2003.
- Marsini, Sandra. "Del Bene, Bene." In *Dizionario Biografico degli Italiani* Vol. 36. Roma : Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1988, 333-4.
- Munro, John H. "The Medieval Scarlet and the Economics of Sartorial Splendour." In John H. Munro, *Textiles, Towns and Trade*, 13-70. Aldershot: Variorum, 1994 [1983].
- Munro, John H. "The Rise, Expansion, and Decline of the Italian Wool-Based Cloth Industries, 1100-1730 : A Study in International Competition, Transaction Costs, and Comparative Advantage." *Studies in Medieval and Renaissance History* 9 (2012) : 45-207.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina, e Antonella Campanini, éd. *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra medioevo ed età moderna*. Roma : Carocci, 2003
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *A capo coperto. Storie di donne e di veli*. Bologna : Il Mulino, 2016.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Dante e la dismisura: osservazioni dal caso del disciplinamento suntuario e del prestito convenzionato." *Dante Studies* 138 (2020) : 219-31. <https://doi.org/10.1353/das.2020.0011>.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XV secolo*. Bologna : Il Mulino, 1999.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'Età moderna*. Bologna : Il Mulino, 2020.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Sumptuary Laws in Italy: Financial Resource and Instrument of Rule." In *The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200-1800*, ed. by Giorgio Riello, and Ulrika Rublack. 167-85. Cambridge : Cambridge University Press, 2019.
- Orlandi, Angela. "Tra austerità e lusso. Modelli di consumo dei mercanti fiorentini tra XIV e XVI secolo." In *Faire son marché au Moyen Âge. Méditerranée occidentale, XIII^e-XVI^e siècle*, dir. Judicaël Petrowiste, et Mario Lafuentes Gómez, 31-45. Madrid : Casa de Velázquez, 2018. <https://books.openedition.org/cvz/5318>.
- Owen Hugues, Diane. "Sumptuary Law and Social Relations in Renaissance Italy." In *Disputes and Settlements. Law and Human Relations in the West*, ed. by John Bossy, 69-99. Cambridge : Cambridge University Press, 1983.
- Pegolotti, Francesco di Balduccio. *La Pratica della mercatura*, éd. Allan Evans. Cambridge (Mass.) : The Mediaeval Academy of America, 1936.
- Piponnier, Françoise, et Perrine Mane. *Se vêtir au Moyen Âge*. Paris : Biro, 1995.
- Polanyi, Karl. *La grande transformation. Aux origines politiques et économiques de notre temps*. Traduit par Catherine Malamoud, et Maurice Angeno. Paris : Gallimard, 1983 [1^{re} éd. New York : Farrar & Rinehart, 1944].
- Polanyi, Karl. *La subsistance de l'homme. La place de l'économie dans l'histoire et la société*. Traduit par Bernard Chavance. Paris : Flammarion, 2011 [1^{re} éd. New York : Academic Press, 1977].
- Poloni, Alma. "Il mercato internazionale dei panni e le industrie tessili lombarde nel Trecento." In *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, a cura di Paolo Grillo, e François Menant, 121-49. Rome : École française de Rome, 2019. <https://doi.org/10.4000/books.efr.37425>.
- Primo libricciolo di crediti di Bene Bencivenni (1262-75)*. In *Testi toscani di carattere pratico*. Vol. 1 de *La prosa italiana delle origini*, a cura di Arrigo Castellani, 291-310. Bologna : Pàtron, 1982.
- Quaderno di tutela dei minori Perotto e Fina di Paghino Ammannati, tenuto da Compagno*

- Ricevuti (1290-5). In *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, vol. 2, a cura di Arrigo Castellani, 561-77. Firenze : Sansoni, 1952.
- Rainey, Ronald E. "Sumptuary legislation in Renaissance Florence." Ph.D. dissertation, Columbia University, 1985.
- Ricchezza, valore e proprietà in età preindustriale (1400-1850), a cura di Guido Alfani, e Michela Barbot. Venezia : Marsilio, 2009.
- Righi, Laura. *La manifattura del cuoio e della calzatura nell'Italia comunale. Tecniche, struttura produttiva e organizzazione del lavoro*. Tesi di dottorato, Università di Trento, 2016-7.
- Sapori, Armando. *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*. Firenze : Olschki, 1932.
- Saito, Hiromi. "A Ledger of Rinucci, a Florentine Clothier, 1322-25." *Mediterranean World (Mediterranean Studies Group at Hitotsubashi University)* 18 (2006) : 37-62.
- Secondo libricciolo di crediti di Bene Bencivenni (1277-96). In *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, vol. 1, a cura di Arrigo Castellani, 363-458. Firenze : Sansoni, 1952.
- Sznura, Franek. "La 'Prammatica fiorentina'. Note sulla redazione e il contenuto." In *Draghi rossi e querce azzurre. Elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345)*, a cura di Laurence Gérard-Marchant, Christiane Klapisch-Zuber, Franek Sznura, Giuseppe Biscione, e Joël F. Vaucher-de-la-Croix, XXXIX-LXXIV. Firenze : Sismel, 2013.
- Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-1325. Vol. 1 de *Statuti della Repubblica fiorentina*, a cura di Giuliano Pinto, Francesco Salvestrini, e Andrea Zorzi. Firenze : Olschki, 1999.
- Taddei, Ilaria. "Fanciulli senza porpore. Le fogge della moda maschile e la condanna del lusso a Firenze fra XIV e XV secolo." In *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di Duccio Balestracci, Andrea Barlucchi, Franco Franceschi, Paolo Nanni, Gabriela Piccinni, e Andrea Zorzi, vol. 2, 1071-87. Siena : SeB, 2012.
- Taddei, Ilaria. "S'habiller selon l'âge. Les lois somptuaires florentines à la fin du Moyen Âge." *Micrologus* 15 (2007) : 329-51.
- Taddei, Ilaria. "La législation somptuaire dans l'Italie médiévale. Le cas florentin (fin XII^e-début XIV^e siècle)." *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité* 128 (2016) : 125-33. <https://doi.org/10.4000/mefra.3275>.
- Tognetti, Sergio, et Veronica Vestri. "Nuovi documenti su Dino Compagni." *Archivio Storico Italiano*, 178 n° 665 (2020) : 577-617.
- Tosi Brandi, Elisa. *L'arte del sarto nel Medioevo. Quando la moda diventa un mestiere*. Bologna : Il Mulino, 2017.
- Vallerani, Massimo, cur. *Valore delle cose e valore delle persone. Dall'Antichità all'Età moderna*. Roma : Viella, 2018.
- Varanini, Gian Maria. "Le città della Marca Trevigiana fra Duecento e Trecento. Economia e società." In *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale : aspetti economici e sociali*, 111-40. Pistoia : Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2003.
- Vidos, Benedek E. "Il nome di città inglese Stamford e l'ait. stanforte, afr. estanfort, asp. estanfort(e), (e)stanfort." In *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, vol. 2, 1031-40. Pisa : Pacini, 1983.
- Villani, Giovanni. *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta. 3 vol. Parma : Guanda, 1990-1.
- Viu Fandos, Maria. "The merchant wears Konstanz. Creating the image of a successful businessman in the Crown of Aragon in the 15th century." *Reti Medievali Rivista* 21 n° 2 (2020) : 289-306. <https://doi.org/10.6092/1593-2214/6863>.
- Welch, Evelyn. *Shopping in the Renaissance. Consumer Cultures in Italy 1400-1600*. New Haven-London : Yale University Press, 2005.
- Wilson, Laurel Ann. "Common Threads : A Reappraisal of Medieval European Sumptuary Law." *The Medieval Globe* 2 (2016) : 141-65. <https://scholarworks.wmich.edu/tmg/vol2/iss2/7>.
- Zabbia, Marino. "Villani, Giovanni." In *Dizionario Biografico degli Italiani* Vol. 99. Roma : Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2020, 333-8.
- Zanger, Kurt. *Contribution à la terminologie des tissus en ancien français attestés dans des textes français, provençaux, italiens, espagnols, allemands et latins*. Zurich : Schöler, 1945.

Mathieu Harsch
Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma
harschm@gmail.com



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Valore e valori della moda:
produzione, consumo e circolazione
dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo,*
a cura di Elisa Tosi Brandi

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/9995

Valore economico e sociale dei manufatti tessili: il caso di Siena (1250-330)

di Marco Giacchetto

L'analisi delle tipologie tessili realizzate in lana e in seta a Siena tra la seconda metà del Duecento e la prima del Trecento consente di verificare l'esistenza di un rapporto tra valore economico e valore sociale degli indumenti. Partendo dallo studio della normativa sumptuaria e la sua evoluzione, l'accesso di strati sociali meno agiati a stoffe dapprima di uso esclusivo delle élite viene messo in relazione con l'effettivo valore economico dei tessuti. Ciò consente di dimostrare che fibre comunemente ritenute 'di lusso' come la seta furono più economiche di altre considerate solitamente di minor valore. Furono le caratteristiche tecniche dei tessuti a fare la differenza. Per una serie di dinamiche economico-produttive, più o meno protezioniste a seconda delle fasi, la legislazione senese fu molto attenta alla tipologia delle stoffe che era consentito adoperare per la realizzazione di particolari indumenti o manufatti, tanto che ci si preoccupò più di regolamentare la materialità dei tessuti adoperati che la foggia delle vesti.

This paper examines the relations between the economic and social value of clothes in Siena between the second half of the 13th and the first of the 14th century through the analysis of fabrics, especially wool and silk. The analysis starts from the study of sumptuary legislation and its evolution by comparing the economic value of fabrics hitherto purchased only by the élite, with the purchase of these fabrics by the less wealthy. This method allows us to demonstrate how some fabrics considered as luxurious, such as silk, were cheaper than others. This issue was deeply felt in Siena due to economic-productive dynamics. For this reason, public legislation was more concerned with regulating the materiality of the fabrics used rather than the shape of clothing/shape of clothes.

Medioevo, secoli XIII-XIV, Siena, economia, abbigliamento, leggi sumtuarie, valore.

Middle Ages, 13th-14th centuries, Siena, economy, clothing, sumptuary laws, value.

Le tipologie tessili adoperate nella realizzazione di indumenti a Siena tra la seconda metà del Duecento e il primo trentennio del Trecento possono essere ben comprese solo se contestualizzate nella fisionomia politico-sociale della città. L'arco cronologico considerato è infatti ricco di trasformazioni sul piano istituzionale e ciò aiuta a rilevare significativi mutamenti anche nelle tipologie tessili che potevano essere utilizzate, acquistate e mostrate in questa città toscana.¹

Siena visse allora senza dubbio uno dei periodi più importanti della sua storia. La scomparsa di Manfredi e Corradino di Svevia e la battaglia di Colle Val d'Elsa nel 1269 permisero il rientro in città della parte guelfa e il conseguenziale esodo di quella ghibellina, provocando l'alterazione del sistema di governo e l'introduzione di leggi antimagnatizie (1277) che non rappresentarono fino in fondo un rinnovamento della partecipazione politica ma soprattutto una trasformazione del gruppo dirigente detentore del potere.² Dopo una fase transitoria seguente la fine del governo ghibellino (1234-70) i senesi vissero un lungo periodo di stabilità istituzionale della durata di circa sessantacinque anni. In questo periodo, il governo detto dei Nove (1287-355) – filoangioino, filopapale anche se di un “guelfismo temperato”³ – caratterizzò fortemente in senso mercantile la società e l'economia di un centro che a metà Quattrocento era ancora definito la “seconda città di Toscana”, tra le più piccole potenze italiane.⁴ Tale governo, composto da esponenti del ceto medio, ebbe il programma di allontanare dal potere sia il ceto magnatizio sia quello della gente minuta e degli artigiani di livello più basso. Tuttavia, i “mercanti... de la meça gente”⁵ alla guida della città dovettero affrontare numerose sfide, tra cui il tramonto della dimensione internazionale delle società bancarie senesi e la peste di metà Trecento, che contribuirono alla fine di quella duratura esperienza di governo. Il contesto storico appena esposto consente di illustrare come si sviluppò e di che tipo fu il rapporto tra valore sociale e valore economico di diverse stoffe, in particolare lana e seta, e come questo rispecchiò mutamenti socioeconomici di più ampio respiro.⁶

La scelta di concentrarsi sulla materialità dei tessuti è dovuta principalmente alla tipologia di fonti documentarie consultate durante lo studio, fra cui va citata in primo luogo la normativa suntuaria, ben studiata negli ultimi

¹ Tutti i documenti inediti citati sono conservati presso l'Archivio di Stato di Siena.

² Mucciarelli, “Il governo dei mercanti,” 95-7.

³ Cherubini, “I mercanti e il potere,” 183.

⁴ Cherubini, 173. Per avere un quadro generale del periodo in questione, senza pretese d'esautività, si veda Bowsky, *Un Comune italiano*, 107; *Il Costituto del Comune*, 535; Raveggi, “Il governo dei Nove,” 37-49; Cardini, Cassandro, Cherubini, Pinto e Tangheroni, *Banchieri e Mercanti di Siena* e il recente Piccinni, *Operazione Buon Governo*.

⁵ Bowsky, *Un Comune italiano*, 107.

⁶ Sulla costruzione sociale dei valori economici a partire dal significato assunto dal rapporto fra possesso dei beni e ruolo delle persone si segnala *Valore delle cose*, sebbene relativo a un arco cronologico ben più ampio del presente lavoro.

decenni e in grado di rivelarci il valore sociale dei beni.⁷ La legislazione suntuaria senese, nell'arco di tre secoli (XIII-XV), si occupò primariamente del tipo di stoffa adoperabile dai diversi ceti sociali, regolamentata quasi sempre in concomitanza con dinamiche di tipo economico-produttivo, come cercherò di dimostrare. A Siena, infatti, tale normativa si sviluppò in relazione al rapporto che si venne a instaurare tra le esigenze del ceto imprenditoriale cittadino e quello dei magnati, entrambi pienamente coinvolti a diversi livelli e cronologie nella gestione statale. Per tali ragioni il metodo adottato sarà quello che dal particolare conduce al generale e non viceversa. Non bisogna infatti dimenticare che, per quanto la loro diffusione sia un fenomeno globale, presente anche al di fuori del contesto europeo, le leggi suntuarie vennero promulgate all'interno di specifici luoghi e con fini precisi.⁸

È infatti noto che la legislazione suntuaria riflette come uno 'specchio' le diverse società del tempo e come un 'prisma' consente di amplificare le letture possibili grazie a differenti approcci.⁹ Maria Giuseppina Muzzarelli nelle sue più recenti ricerche, oltre a ricostruire il ruolo svolto dalle leggi suntuarie all'interno del più ampio e aggiornato panorama storiografico,¹⁰ ha identificato otto percorsi, tra loro intrecciati e per nulla isolati, battuti dagli studiosi a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.¹¹ Se si guarda a questa sistematizzazione la realtà senese, a partire dagli scopi politici e le ragioni economiche che ispirarono i legislatori del tempo, permette di arricchire la storia dei consumi, individuando l'eventuale esistenza e tipologia di contrasti in essere tra la normativa suntuaria e gli interessi economici di componenti rilevanti della società. Infatti, nonostante la legislazione suntuaria sia stata oggetto di numerosi studi, restano ancora da comprendere appieno le motivazioni economiche sottese a tali leggi. Due elementi sembrano stare alla base di questo tipo di normativa: la tutela dei patrimoni privati in supporto dei mercati interni e scopi di carattere morale e sociale.¹² Tuttavia, le ragioni economiche

⁷ La più recente sintesi bibliografica, arricchita da nuovi contributi, si trova in *La legislazione suntuaria*, alla quale rimandiamo per approfondire il tema. Tale lavoro ha raccolto gran parte delle trascrizioni di fonti edite e inedite in un CD allegato al volume (*Ceppari Documenti I*). Per quanto il presente lavoro abbia lavorato esclusivamente su fonti originali, conservate presso l'Archivio di Stato di Siena, ogni riferimento a documentazione si riferirà al detto lavoro.

⁸ A tal proposito si veda il lavoro *Right to Dress* in cui si propone di leggere la legislazione suntuaria come un fenomeno globale.

⁹ Muzzarelli, "Una società nello specchio," 17-8; Franceschi, "La normativa suntuaria," 166; Riello e Rublack, "Introduction", 5.

¹⁰ Muzzarelli, *Le regole del lusso*, 47-52, in cui si riprende Muzzarelli, "La legislazione suntuaria."

¹¹ Muzzarelli, "Un secolo (e passa)," 13-29. La bibliografia sul tema in Italia e all'estero può vantare numerosi studi che hanno affrontato domande tradizionali e nuove in tempi e modi differenti. È impossibile in questa sede dare contezza di una così vasta letteratura e, pertanto, oltre a *Disciplinare il lusso*, rimando ai lavori citati nelle note in Muzzarelli, "Un secolo (e passa)," 13-29; Muzzarelli, *Le regole del lusso*, in particolare le note 68-85 e Muzzarelli, "Vesti e società," 145-6.

¹² Maria Giuseppina Muzzarelli ha sottolineato come sul primo punto si siano preoccupati più i legislatori delle grandi città mentre sul secondo quelli dei centri minori (Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze*, 16).

celano una profonda contraddizione dovuta in primo luogo alla privazione dei vantaggi dei produttori e mercanti in favore delle varie necessità ricercate dalle autorità cittadine.¹³ “La logica economica della limitazione della spesa dei privati sembrava infatti non contemplare gli effetti negativi che la compressione della domanda aveva su alcune attività produttive”.¹⁴ In verità, a oggi si sconosce il danno realmente arrecato ai produttori da questo tipo di norme.¹⁵ Dal punto di vista della domanda “resta la necessità di chiarire quali erano i consumi che le leggi consentivano ai diversi gruppi e quali le capacità economiche dimostrabili delle diverse categorie sociali. Resta da precisare il probabile costo delle vesti indicate e capire chi se le poteva effettivamente permettere”.¹⁶

Il presente lavoro, quindi, tenta di dare un contributo in questa direzione, provando a rispondere a queste domande attraverso la documentazione senese. Tuttavia, per indagare le leggi suntuarie in questa prospettiva è necessario integrarle con documentazione di tutt’altro genere. La contabilità comunale prodotta dalla Biccherna, la più grande magistratura finanziaria cittadina, consente di ricavare importanti informazioni sul valore economico di manufatti e prestazioni.¹⁷ Questa, a sua volta, è stata arricchita da fonti di natura privata come, per esempio, esecuzioni testamentarie rendicontate dai fedecommissari, rendicontazioni dei tutori affidati ai pupilli – diversi dagli inventari che spesso tacciono sul valore dei vestimenti – e altri dati utili raccolti nella documentazione senese nel corso delle mie ricerche.¹⁸ I valori economici così ricavati e il valore sociale desunto dalla normativa suntuaria saranno quindi confrontati a salari giornalieri e prestazioni d’opera, oltre che ad altri beni di diversa natura, per stabilire relazioni in forma di comparazione e meglio cogliere l’entità di tali cifre.

¹³ Muzzarelli, “Un secolo (e passa),” 17.

¹⁴ Franceschi, “La normativa suntuaria,” 171.

¹⁵ Franceschi, 172.

¹⁶ Muzzarelli, “Un secolo (e passa),” 22.

¹⁷ Per un inquadramento di questa importante magistratura si veda *Archivio di Stato* e quanto analizzato in Bowsky, *Le finanze del Comune*, 1-20.

¹⁸ I dati sul valore economico dei beni materiali e immateriali di seguito esposti sono stati estratti da un database realizzato durante la ricerca dottorale, in cui sono stati raccolti un migliaio circa di registrazioni nell’arco temporale in oggetto. Il presente lavoro è accompagnato da alcuni grafici in cui il sistema di conto dell’epoca riportato nel testo (basato a Siena sulla *lira*, suddivisa in 20 *soldi*, ciascuno dei quali a sua volta ripartito in 12 *denari*) è stato trasformato artificialmente in “lire decimali” per facilitare il confronto e cogliere meglio i diversi valori. Inoltre, il lettore è avvisato che per un’economia dello spazio e per maggior chiarezza sono stati rappresentati solamente alcuni dati presenti nel database. Diversamente ne risulterebbero grafici ripetitivi simili al grafico 4. In altre parole, i valori economici riportati non sono dati estrapolati da fonti distanti cronologicamente tra loro ma il frutto di una selezione funzionale all’analisi che tiene conto però delle variazioni temporali. Infatti, per ogni fibra tessile è possibile usufruire per Siena dei costi unitari delle stoffe per tutti i secoli XIII-XV (Giacchetto, “Siena città manifatturiera,” 52-4, 204, 437, 721, 767). All’interno del presente lavoro è stato riportato solamente un segmento dell’andamento dei prezzi dello *zendado* sul mercato senese (grafico 7).

1. *Il reciproco condizionamento tra leggi suntuarie e settore produttivo*

Come in altre città del tempo, a Siena alcuni aspetti dell'abbigliamento furono regolamentati per legge. Una norma del 1274 prevedeva che le donne non potessero adoperare per la veste di sotto e quella di sopra, dette rispettivamente "gonnella" e "guarnacca", più di diciotto braccia di panno *scarlatto* o "francesco", cioè panni d'importazione realizzati con lana inglese.¹⁹ Per l'intera "robba", cioè quell'insieme di indumenti comprendente le due suddette vesti più il mantello, non più di 24 braccia.²⁰ Nella seconda metà del Duecento 18 braccia di *scarlatto* "francesco" venivano vendute a Siena all'incirca a poco più di 38 lire, ossia circa 2 lire il braccio.²¹ Chi avesse voluto utilizzare del *pannolano* bruno locale avrebbe speso complessivamente, per le 18 braccia, poco meno di 12 lire²² mentre per del *pannolino* poco più di 2 lire e mezzo.²³ Con il denaro speso per acquistare il panno "francesco" necessario a vestire una persona con *gonnella* e *guarnacca* si poteva comperare panno bruno per vestire 3 persone o *pannolino* per 40 individui.

Il grafico 1 permette di cogliere l'entità di tali cifre.²⁴ Un braccio di panno *scarlatto* non era comparabile ad altri panni di lana o lino né allo *zendado*, ossia il tessuto di seta più semplice al tempo esistente. Con il ricavato ottenuto dalla sua vendita era possibile pagare a Siena quasi tre mensilità del canone di locazione di un fondaco di mercanti. Entrando nel merito del quantitativo proposto per legge (grafico 2),²⁵ considerando il medesimo fondaco, il costo di una "robba" realizzata con panno *scarlatto* equivaleva a più di cinque anni d'affitto ed era superiore al valore di un ronzino. Per poter ricavare il denaro necessario, un *maestro di pietra* avrebbe dovuto lavorare 295 giorni, un imbianchino tingeggiare circa 17 fondachi, una *lavandaia* lavare 171 paia di lenzuola mentre un vetturale trasportare 205 pezze di panno da Pisa a Siena. Inoltre, paragonando le varie fibre tessili, è interessante notare come chi avesse voluto paradossalmente ricoprirsi di seta realizzando un'intera "robba" di

¹⁹ Lo *scarlatto*, realizzato con il *kermes*, era il colore più caro in assoluto: si veda a riguardo Munro, "The Medieval Scarlet;" Hoshino, "La tintura di grana;" Harsch, "La teinture," 52-7. Le misure lineari delle stoffe erano fondate sul braccio (m 0,5956), e sui suoi multipli ossia il passetto (2 braccia) e la canna (4 braccia) (*Tavole di ragguaglio; Tavole di riduzione; Weber, Ragguaglio delle nuove monete; Martini, Manuale di metrologia*, 206, 737).

²⁰ In altre parole, non più di 4,76 metri per la *gonnella*, 5,95 metri per la *guarnacca* e 3,57 metri per il *mantello*, per un totale di 14,29 metri di stoffa (Ceppari Ridolfi, "Documenti I," 33).

²¹ Astuti, *Il Libro dell'entrata*, 2.

²² Astuti, 4.

²³ *Diplomatico*, Archivio generale, 1270 dicembre 16.

²⁴ Fonti: *Biccherna*, 77, cc. 23r, 27r; *Diplomatico*, Archivio generale, 1270 dicembre 16; Astuti, *Il Libro dell'entrata*, 2, 4, 262, 268, 270, 284; *Biccherna*, 65, c. 31v; *Diplomatico*, Archivio generale, 1272 dicembre 22; *Casa della Misericordia*, 33, c. 86r.

²⁵ Fonti: Fonti: Astuti, *Il Libro dell'entrata*, 2, 4, 270, 284, 261-5, 268, 380; *Biccherna*, 65, c. 31v; *Diplomatico*, Archivio generale, 1272 dicembre 22; *Casa della Misericordia*, 33, c. 86r; *Biccherna*, 77, cc. 23r, 27r; *Diplomatico*, Archivio generale, 1270 dicembre 16.

Grafico 1 – Confronto costo di diverse stoffe «il braccio» con altri beni

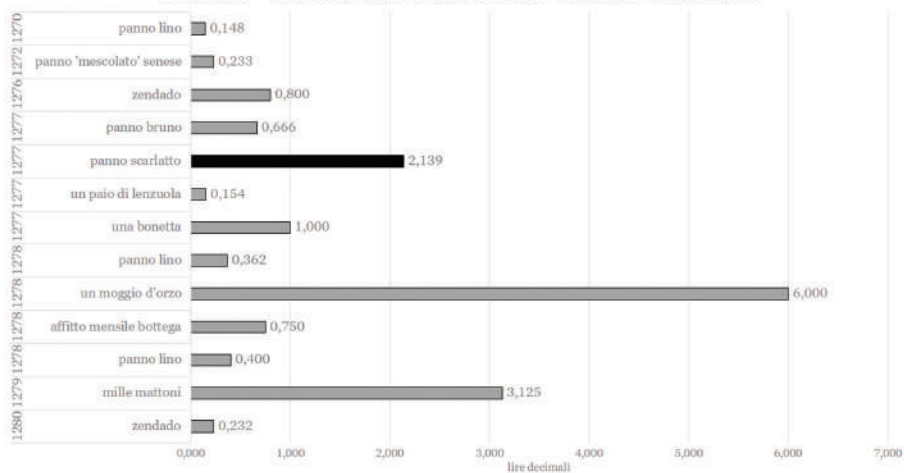
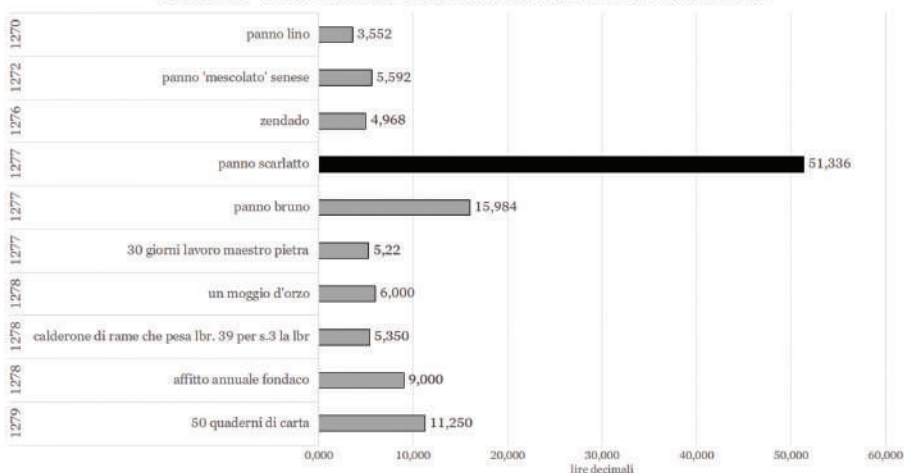


Grafico 2 – Confronto costo di 24 braccia di diverse stoffe con altri beni



zendado avrebbe speso meno rispetto a del *pannolano scarlatto*.²⁶ Si trattava perciò – e questo non stupisce affatto – di panni di lana con un costo elevato, certamente non alla portata di chiunque. Incuriosisce invece un po' di più il fatto che alcuni tessuti di seta erano economicamente al di sotto di quelli di lana.

²⁶ Si tratta di un esempio paradossale in quanto la leggerezza dello *zendado* faceva sì che questo fosse indicato più per foderare le vesti che per la realizzazione di indumenti. Gli esempi sono numerosi e mi permetto di citare solo il caso di un "argaldo", ossia una sorta di *mantello*, acquistato nel 1278 munito in un secondo momento di una fodera di *zendado* (Astuti, *Il Libro dell'entrata*, 348).

Il limite di 24 braccia venne rinnovato ripetutamente salvo sparire nello “Statuto del Buongoverno” elaborato nel 1324 ed entrato in vigore nel 1344.²⁷ Nel 1296, in verità, venne aggiunto che chi avesse voluto adoperare le *saie* di Caen, o altri panni della medesima altezza,²⁸ avrebbe potuto utilizzare per la “robba” ben 34 braccia.²⁹ Tale eccezione fu verosimilmente introdotta per andare incontro a esigenze di natura sartoriale, essendo l’altezza della stoffa una variabile fondamentale durante l’esecuzione del taglio. La maggior quantità di braccia da potersi utilizzare era quindi una compensazione al minor quantitativo di stoffa determinata dalla larghezza di quel tipo di stoffe. In altre parole, il Comune stava legiferando non in generale sul quantitativo di stoffa da potersi utilizzare nelle vesti al fine di regolamentare sprechi o la vita sociale – tant’è che all’infuori dello *scarlato* e dei “franceschi” chiunque teoricamente poteva utilizzare più del quantitativo deciso, foss’anche seta – ma piuttosto sul consumo dei prodotti oggetto della norma, a fronte, forse, di un’offerta inferiore alla domanda. Quest’ultima era costituita esclusivamente dall’*élite* cittadina, visto che la cifra necessaria all’acquisto delle anzidette 24 braccia superava il valore della maggior parte delle abitazioni della gente comune.³⁰ Per comprendere a pieno queste norme è fondamentale quindi chiarire cosa spinse i legislatori senesi dell’epoca ad approvare l’introduzione di un limite massimo di stoffa adoperabile solo per particolari tipi di panno. È difficile pensare che a Siena il governo dei Nove, costituito dal ceto medio di impronta mercantile, promulgasse leggi suntuarie in contrasto ai propri interessi commerciali. Non si spiegherebbe infatti l’assenza di tale divieto nella normativa comunale del secondo quarto del Trecento, ossia mentre era ancora in piedi il governo dei Nove, portato avanti, invero, dalle successive generazioni eredi del medesimo sistema valoriale del gruppo originario di riferimento.³¹

Se si allarga il quadro e si guarda al mondo della produzione, in particolare all’andamento della manifattura laniera cittadina, è facile spiegare tale assenza. A partire dal 1334, infatti, il Comune in accordo con l’Arte della Lana aveva adottato una rigida politica protezionistica estromettendo dalla giurisdizione senese tutti i panni forestieri fatta eccezione per quelli oltremontani, con particolare riferimento a quelli del regno di Francia. Questo perché la manifattura laniera cittadina aveva investito ingenti risorse nel miglioramento dei panni senesi attraverso l’adozione di lane inglesi, in risposta alla

²⁷ Per questa fonte si veda Capelli e Giorgi, “Gli statuti del Comune” e Capelli e Giorgi, “Dulce compendium claro.”

²⁸ Tale termine nel linguaggio tecnico fa riferimento alla larghezza della stoffa, cioè alla distanza tra le due cimose laterali. Per le caratteristiche di queste stoffe forestiere si veda Cardon, *La draperie au Moyen Âge*, 349-51.

²⁹ Ceppari Ridolfi, “Documenti I,” 42.

³⁰ La documentazione dalla quale è possibile ricavare questi dati è numerosa. Per la fine del XIII secolo, a titolo meramente esemplificativo, è possibile citare *Gabella*, 34, cc. 16v, 61r, 67v, 73v, 104v, 125r, 160r-v, 176r, 179v, 185r, 197v, dove vengono riportati atti di vendita di abitazioni comprese tra le 33 e le 150 lire.

³¹ Piccinni, *Operazione Buon Governo*, 36.

recente crisi industriale delle Fiandre.³² Porre limiti al consumo di panni che si volevano produrre in città non era quindi più vantaggioso, soprattutto se si considera che nell'ultimo decennio della prima metà del Trecento la città soffrì un crollo generale dei consumi. Ciò almeno è quanto emerge da una proposta di delibera discussa presso il Consiglio generale del Comune, con la quale venne delineata una fase di decadenza che colpiva consumatori e uomini d'affari, strozzati dagli usurai. La diffusione della povertà venne attribuita quindi al "crollo dei consumi che danneggiava i mercanti sottraendo capitali alla circolazione".³³ Viceversa, si può ipotizzare che nella seconda metà del Duecento il limite di braccia venne introdotto al fine di garantire ai mercanti locali la possibilità di vendere i propri prodotti, autoctoni o d'importazione, senza che tale domanda venisse in parte soddisfatta da forestieri – con effetti negativi sulla bilancia dei pagamenti – e, al tempo stesso, in caso di penuria, l'insorgere inevitabile di conflitti in seno al ceto magnatizio, principale consumatore di tali beni.

2. *Il disciplinamento delle vesti*

Cominceremo adesso ad analizzare la legislazione suntuaria confrontando il valore economico di determinati tessuti con altri beni e servizi, al fine di rilevare quali furono i vestimenti regolamentati rilevanti sul piano economico o su quello identitario. L'introduzione da parte del Comune dell'anzidetto limite di stoffa adoperabile era certamente una novità se consideriamo che prima della seconda metà del Duecento ci si era limitati a vietare solamente l'eccessiva lunghezza delle vesti femminili. Nel 1250, infatti, era vigente una legge che vietava alle donne di avere uno strascico superiore ai 15 cm.³⁴ Tuttavia, tale divieto riguardava generalmente le vesti e non solamente i panni *scarlatti* o "franceschi". Si potevano indossare e realizzare quindi indumenti con qualsiasi quantità di stoffa a condizione che lo strascico non toccasse terra, rivelando – in questo caso sì – la volontà di far rispettare un certo decoro nell'utilizzo degli abiti. Si tratta di una sottigliezza non di poco conto. Un caso interessante, benché molto più tardo, dimostra come tali disposizioni potessero essere aggirate grazie a piccoli espedienti. Nel 1473 la moglie di un *pizzicaiolo*, Minoccia, venne condannata per essere entrata in una chiesa indossando uno strascico più lungo del consentito. Il marito in sua difesa sostenne che, esattamente come erano solite fare le altre donne, la moglie, solle-

³² *Consiglio Generale*, 116, cc. 74r-75r, 1334 dicembre 20. Si veda a tal proposito Bowsky, *Un Comune italiano*, 309, nota 112 i cui esiti sono adesso rielaborati in Giacchetto, "Siena città manifatturiera," 184-86. Tale fenomeno non è esclusivo di Siena ma comune ad altri centri manifatturieri lanieri: Hoshino, *L'Arte della lana*, 138-45.

³³ Piccinni, *Operazione Buon Governo*, 35. Per queste dinamiche e per un'analisi del documento in questione si veda Piccinni, "Il sistema senese."

³⁴ Ceppari Ridolfi, "Documenti I," 14.

vando parte della veste con le mani e agganciandola a un piccolo uncino posto nella parte laterale della tunica, a causa di un momento di distrazione, aveva fatto toccare terra al proprio strascico per qualche passo. Egli, accortosene, sollevandolo da terra lo aveva posto sul braccio di lei così come era costume.³⁵ Non sappiamo come finì la causa poiché non conosciamo l'esito del ricorso presentato dal marito. Quel che preme però sottolineare in questa sede è che il reato ascritto non fu quello di aver indossato un abito eccessivamente lungo, il cui strascico poteva essere artificialmente ridotto grazie all'ausilio di spille e fermagli, bensì quello di averlo trascinato per terra, anche se per pochi passi. Il problema non fu quindi la foggia o la quantità di stoffa utilizzata ma piuttosto il modo in cui l'abito venne indossato. Viceversa, come abbiamo visto, nella seconda metà del Duecento la questione era concentrata su quanta stoffa era possibile impiegare nel confezionamento delle vesti. Ovviamente tale questione andava a influenzare direttamente la lunghezza dello strascico. Tuttavia, con l'avvento della nuova fase di governo della fine del Duecento la normativa suntuaria andò progressivamente mutando.

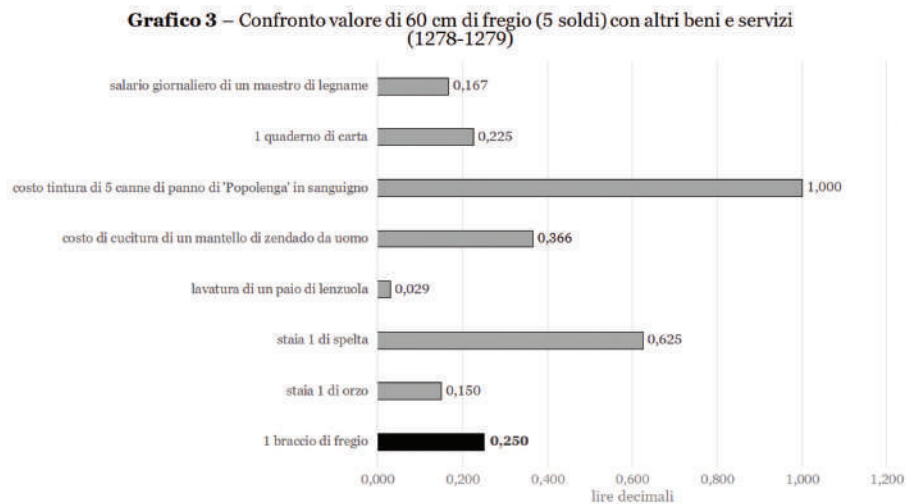
L'introduzione di nuove leggi sul lusso può indurci a pensare, in prima istanza, che queste siano state sempre restrittive o, perlomeno, che abbiano tentato di ridurre al massimo l'ostentazione di determinati beni tessili. Eppure, la normativa riguardante i fregi – strisce di stoffa impreziosite con filamenti o decorazioni pregiate – dimostra una tendenza opposta. Nel 1274 si specificò dove era possibile applicare fregi sulle vesti maschili e femminili, che potevano essere al massimo in seta e oro, essendo vietate pietre o lamine preziose.³⁶ Undici anni dopo con una legge *ad hoc* si precisò che alle “dominabus senensibus” fosse possibile indossare quegli indumenti realizzati prima dell'approvazione delle dette norme, sempre nel rispetto degli ornamenti preziosi vietati, specificando però che i loro fregi non superassero il valore di 5 soldi il braccio.³⁷ C'è da chiarire pertanto se questo limite fosse restrittivo o meno. Osservando il grafico 3³⁸ è possibile notare come, benché il valore fosse superiore a uno stajo d'orzo ma inferiore alla spelta – alimento più importante del primo –, un braccio di fregio era pari a poco meno del costo di un quaderno di carta. Una spesa certamente non eccessiva. Per acquistare un braccio di fregio una *lavandaia* avrebbe dovuto lavare 9 lenzuola mentre un falegname spendere l'intero guadagno di un giorno e mezzo di lavoro. Un sarto avrebbe ricavato il denaro necessario dopo aver confezionato un solo mantello di *zendado* mentre un *tintore* tinto poche braccia di panno. Insomma, è proprio per il suo non essere proibitivo sul piano economico che si dispose un limite, e questo è indicativo di come si stesse abbassando verosimilmente la soglia dei beni cosiddetti ‘superflui’ adoperati da altre fasce sociali. Queste trasformazioni furono condizionate probabilmente non solo dai prezzi ma

³⁵ *Tre segreti sopra le vesti*, 1, cc. 2r-3r, 1473 gennaio 28.

³⁶ Ceppari Ridolfi, “Documenti I.” 31-3.

³⁷ Ceppari Ridolfi, 38.

³⁸ Fonti: Astuti, *Il Libro dell'entrata*, 264-5, 380-1, 386, 438, 441, 457.



da dinamiche emulative connesse al gusto. Nel 1258, alla morte del giudice messer Lamberto di messer Giacomo, la vedova Clara, in qualità di tutrice del figlio, fece redigere l’inventario dei beni del marito. Data la professione e lo *status* sociale del defunto, non stupisce trovare tra i numerosi beni tessili inventariati un mantello di *stamforte* bianco foderato di *zendado* e una coperta di *zendado* con il fondo color porpora.³⁹ Viceversa, desta certamente più stupore trovare tra i beni inventariati nel 1324 dalla vedova di un *bastiere*, in qualità di tutrice dei figli, due borse di seta e una *cintola* di seta fornita d’argento, accanto al poco mobilio e agli strumenti di lavoro utili alla fabbricazione di barili.⁴⁰ Sebbene siano necessarie ulteriori attestazioni e ricerche, la distanza temporale tra questi due esempi mostra, forse, come fosse in parte mutata la propensione all’acquisto di beni considerati di lusso da parte dei ceti sociali inferiori.

Tali dinamiche si registrano ben prima degli anni Venti del Trecento. Nel 1291 era stata concessa a qualsiasi donna la possibilità di indossare *guarnacche* e mantelli foderati di *zendado* a condizione che fossero “schietti” (a tinta unita), “rinvergati” (a righe di colore diverso) o “addogati” (listate a strisce).⁴¹ A partire dagli anni Novanta del Duecento e ancor più nei primissimi anni del secolo successivo, il Comune subì pressioni al fine di vedere annullati o ridotti i limiti vigenti. Tali richieste erano mosse da eventi particolari, come l’arrivo in città di personaggi illustri o, più avanti, vere e proprie istanze di riforma. Con il passaggio in città del conte d’Artois Roberto II, nipote del re di Francia Luigi IX, il Comune concesse per esempio a tutte le donne di indossare im-

³⁹ *Diplomatico*, Archivio generale, 1258 giugno 10. Sullo “*stanforte*” erroneamente attribuito alla città inglese di Stamford si veda Vidos, “Il nome di città.”

⁴⁰ *Diplomatico*, Archivio generale, 1324 gennaio 3.

⁴¹ Ceppari Ridolfi, “Documenti I,” 43.

punemente “coronas, ghirlandas auras et argenteas et de pierlis”.⁴² Nel 1300, invece, i sarti chiesero l’abolizione del limite di 24 braccia in quanto tale disposizione non teneva in considerazione la statura delle donne né la larghezza delle stoffe.⁴³ Non si sa se la supplica trovò accoglimento, quel che è certo è che nel 1304 lo strascico delle donne, di qualsiasi età, venne aumentato fino a 45 cm,⁴⁴ vale a dire il triplo rispetto al limite vigente nella metà del Duecento.

Nel 1324 la società senese era mutata e, con la restituzione al Podestà dell’“offitium donnarii et camparii”, si inaugurò una nuova stagione riformatrice che sarebbe stata ripresa più volte nei due secoli seguenti.⁴⁵ Venne negata a chiunque la possibilità d’applicare fregi sulle vesti di qualsiasi tipo e genere in quanto riservati ai cavalieri, gli unici a poter inoltre decorare gli indumenti con lettere, figure disegnate, dipinte o tessute.⁴⁶ Alle donne era consentito indossare ghirlande in oro, argento e ottone a condizione che non superassero il valore di un fiorino d’oro e che non fossero a forma di corona.⁴⁷ Per quanto riguarda le cinture, le donne potevano indossarne di seta, lino, cuoio o lana con fibbia, puntale o altro accessorio simile fatto d’argento semplice o dorato bianco a condizione che il metallo adoperato non eccedesse il peso di quattro once (27,5 grammi). Escludendo il valore delle decorazioni applicabili, ogni donna poteva portare impunemente *cintole, fasce o scaggiali* (cinture) di seta impreziositi con oro o argento il cui valore non eccedesse un fiorino d’oro. Cavalieri, giudici e dottori potevano indossare le cinture che volevano a condizione che non vi fosse argento filato.⁴⁸ I suddetti divieti su fregi e cinture avevano in comune il valore massimo fissato per legge a un fiorino d’oro. Tali disposizioni possono sembrare poco restrittive ma, in verità, il valore di una singola cintura – nel rispetto della legge – equivaleva a più di 7 rate del canone di locazione del piano di una casa⁴⁹ o al baliatico quadrimestrale di un fanciullo.⁵⁰ Per poter guadagnare un fiorino d’oro, un sarto avrebbe dovuto cucire più di 22 *gonnelle* da donna:⁵¹ una cifra quindi ragguardevole, non alla portata di chiunque.

⁴² *Consiglio Generale*, 42, cc. 52r-v, 1291 dicembre 13; Ceppari Ridolfi e Turrini, *Il mulino delle vanità*, 124.

⁴³ *Consiglio Generale*, 57, cc. 113v-114r, 1300 maggio 10, ora anche in Ceppari Ridolfi, “Documenti I,” 59.

⁴⁴ Ceppari Ridolfi, 56.

⁴⁵ Per approfondire le competenze di questo ufficiale si veda Ceppari Ridolfi e Turrini, *Il mulino delle vanità*, 14.

⁴⁶ Ceppari Ridolfi, “Documenti I,” 110.

⁴⁷ Ceppari Ridolfi, 109.

⁴⁸ Ceppari Ridolfi, 108, 138. Nel 1330 il numero di spranghe d’argento da potersi applicare venne fissato a 12, introducendo il sequestro del bene in caso di infrazione e un aumento della pena da 50 a 200 lire.

⁴⁹ *Notarile antecosimiano*, 10, c. 44v, 1324 dicembre 18.

⁵⁰ *Casa della Misericordia*, 33, c. 23v. Devo la segnalazione di questo ricco registro a Giada Badii, che qui ringrazio; la studiosa sta approfondendo lo studio della *Domus Misericordiae* di Siena nei secoli XIII e XIV.

⁵¹ *Casa della Misericordia*, 33, c. 40v, 1327 luglio 1.

Contrariamente a quanto stabilito nella precedente normativa, i fregi adesso potevano essere indossati solamente dai cavalieri. Nondimeno, è interessante notare come varie limitazioni vennero poste all'utilizzo dell'argento ma non dell'oro. Ciò, oltre alle donne, venne esteso anche a cavalieri, giudici e dottori che potevano quindi indossare liberamente cinture decorate con oro ma non con argento. Questi divieti, probabilmente, vennero condizionati dal recente rincaro dell'argento rispetto all'oro. Tale capovolgimento di direzione rispetto ai decenni precedenti, in cui il rapporto di scambio tra argento e oro era stato in favore di quest'ultimo, fu importante poiché a Siena, come altrove, il sistema dei prezzi interni era fondato sulla moneta argentea. Divenne quindi più problematico trovare argento piuttosto che oro tant'è che, non a caso, Siena cominciò a battere moneta aurea l'anno precedente l'introduzione di tali norme, ossia nel 1333.⁵² Il Comune, alle prese con le conseguenze del fallimento della Gran Tavola dei Bonsignori e in crisi di liquidità, dovette fare i conti con tali dinamiche, che andarono ad aggravare ulteriormente la probabile deflazione in atto.⁵³ Non esistono studi su Siena in grado di provare quanto si ipotizza, ma la presenza di fenomeni deflattivi potrebbe in parte spiegare anche la maggiore accessibilità a determinati beni tessili, come per esempio i suddetti fregi, al punto da doverli vietare.⁵⁴

Per quanto riguarda il vestiario delle donne, esse nel 1324 potevano indossare abiti più lunghi, essendo tollerato uno strascico fino a 90 cm: sotto ai Nove, nel giro di un ventennio, il limite era stato raddoppiato ed era divenuto 6 volte maggiore rispetto a quello della metà del Duecento. Non solo. La norma prevedeva per le contravventrici una multa di 5 lire qualora la veste fosse stata 'trainata' dal primo giugno a metà settembre, mentre di ben 50 lire se indossata nei mesi non consentiti.⁵⁵ Sei anni dopo, nel 1330, tale distinzione temporale venne abolita stabilendo un'unica multa di 100 lire.⁵⁶ Questa norma consente di fare due riflessioni. La prima è che, oltre ad assistere a un ulteriore innalzamento dei limiti in senso concessivo, i provvedimenti messi in atto non facevano che rafforzare lo *status* di chi poteva permettersi di pagare le onerose multe indossando le vesti nei mesi non consentiti, dimostrando altresì noncuranza per il deterioramento delle stesse, causato dal clima più umido.⁵⁷ La seconda riguarda la volontà da parte del Comune di 'fare cassa'⁵⁸ attraverso le multe, dimostrando tuttavia un estremo pragmatismo nel ridur-

⁵² Cipolla, *Il fiorino e il quattrino*, 27-8.

⁵³ Piccinni, *Il banco dell'ospedale*, 49-64. Sulla generale deflazione si veda Cipolla, 19-34.

⁵⁴ In questa direzione sembra andare il grafico 7 e i dati sui compensi relativi al comparto laniero riportati in Giacchetto, "Siena città manifatturiera," 102, 124, 147, 176, 358, 371.

⁵⁵ Ceppari Ridolfi, "Documenti I," 118.

⁵⁶ Ceppari Ridolfi, 144.

⁵⁷ Non a caso la multa per i trasgressori, che negli anni Novanta del Duecento era di 5 soldi (Ceppari Ridolfi e Turrini, *Il mulino delle vanità*, 78, in particolare la nota 3), venne portata a 50 lire, per essere nel 1330 aumentata fino a 100 (Ceppari Ridolfi, "Documenti I," 144). Nei registri delle entrate e delle uscite comunali è possibile rinvenire multe riscosse nel primo quadrimestre in ragione di fantesche che "trainavano" le vesti (*Gabella*, 12, c. 185r).

⁵⁸ Muzzarelli, "Dante e la dismisura," 220.

le temporaneamente nei mesi più caldi. Probabilmente vi era una certa consapevolezza del fatto che in estate sarebbe stato impossibile contenere l'esibizione degli abiti e che quindi era meglio fissare una multa ridotta per far sì che questa fosse infine effettivamente pagata. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che anche i legislatori avevano mogli e sorelle e che tale riduzione avrebbe giovato anche alle loro tasche oltretutto a quelle dell'erario. Invece, l'innalzamento della multa a cento lire senza eccezioni fu forse approvato dopo aver costato che la norma non aveva sortito gli effetti desiderati. Certamente il potere pubblico non aveva intenzione di estirpare tali pratiche altrimenti sarebbe bastato introdurre il sequestro delle vesti vietate. La prima multa era una cifra considerevole⁵⁹ ma 100 lire equivalevano a metà del valore di una casa con forno o di una terra.⁶⁰ In un'esecuzione testamentaria del 1327, 114 lire furono la somma stanziata in favore di 2.280 poveri.⁶¹ Una multa di 100 lire era quindi certamente una cifra più che considerevole che però prende tutt'altra rilevanza se consideriamo che 114 lire fu il valore del mantello derubato al mercante Salvi di Dietaviva in viaggio per Viterbo.⁶² In altre parole, stiamo parlando di somme di una certa rilevanza che tuttavia determinati ceti sociali – tra cui i mercanti – potevano permettersi di pagare senza problemi.

Le donne senesi potevano quindi indossare a metà anni Venti abiti con uno strascico lungo quasi un metro. Una concessione tutt'altro che rigida a cui si andava ad aggiungere chi poteva permettersi di trasgredire. A ogni modo, la normativa regolamentò anche il tipo di stoffa da potersi utilizzare per le vesti femminili. Ogni donna poteva indossare qualsiasi tipo di veste di seta a condizione che fosse monocolora ed esclusivamente di *zendado*, *zendadino*, *taffetà* o *ciambellotto* senza possibilità alcuna di cucire insieme stoffe diverse.⁶³ Si trattava di tessuti tecnicamente semplici, non operati, la cui differenza consisteva nell'altezza della stoffa e nel tipo di seta, *cruda* o *cotta*, adottata in ordito e trama.⁶⁴ A Siena, prima del più decisivo apporto di maestranze lucchesi nella prima metà del Trecento, lo *zendado* si distingueva in "fortis" e "debilis".⁶⁵ Tale nomenclatura evidenzia ancor più la differenza tecnica che correva tra i due tipi di *zendado*, uno più resistente dell'altro, perfettamente in linea con quanto ricostruito da Sophie Desrosiers.⁶⁶ A ogni modo, le conoscenze e la cultura nel campo serico che i lucchesi portarono in città influen-

⁵⁹ Una piccola abitazione a Siena poteva costare in quegli anni anche poco più di trenta lire (*Gabella*, 48, c. 2v, 1326 novembre 17). Per potersi immatricolare nell'Arte della Lana e poter quindi godere dei diritti riservati ai maestri era necessario pagare venti lire (*Diplomatico*, Archivio generale, 1322 agosto 27).

⁶⁰ *Gabella*, 48, c. 44v, 1327 febbraio 23; *Diplomatico*, Archivio generale, 1321 agosto 7.

⁶¹ Erano previsti dodici denari "per bocca" (*Casa della Misericordia*, 33, c. 38r, 1327 giugno 3).

⁶² *Consiglio generale*, 98, cc. 37v-41r, 1323 giugno 18.

⁶³ Ceppari Ridolfi, "Documenti I," 124.

⁶⁴ Del Punta e Rosati, *Lucca una città di seta*, 40.

⁶⁵ *Gabella*, 1, c. 30r, 1298; Poloni, "L'economia lucchese," 123.

⁶⁶ La studiosa si è occupata di questa tipologia tessile, ancora molto discussa a causa dell'esiguità di reperti pervenuti che possano definirne la consistenza (Desrosiers, "Drappi tinti' et zendadi," 64-73; Desrosiers, "*Sendal-cendal-zendado*."

zarono anche la terminologia adottata per indicare siffatti tessuti che vennero comunemente chiamati, rispettivamente, “zendado” e “zendadino”.⁶⁷ Il *taffetà* era ancor più pesante di questi, tanto da essere definito a Lucca “taffetta in tre e in du sendadi”.⁶⁸ Il *ciambellotto* non era altro che un tessuto verosimilmente misto seta-lana, forse talvolta *marezzato*.⁶⁹ Infine, i vestimenti delle donne potevano essere *vergati*, *scaccati* o *addogati* ed era possibile utilizzare due tipi diversi di stoffa ma solo dimezzando la veste in senso longitudinale.⁷⁰

Alla luce della documentazione appena illustrata sarebbe già possibile evidenziare alcuni elementi non di poco conto. Tuttavia, prima di proseguire, sarà bene descrivere l’abbigliamento maschile in quanto, come vedremo, gran parte delle norme appena esposte erano applicate anche agli uomini, salvo quanto attinente alle vesti di seta. Anche in questo caso il 1324 si rivela essere una data spartiacque. Prima d’allora, infatti, non vi erano leggi che regolamentassero il vestiario maschile dei civili, ma solo dei chierici, cavalieri e ufficiali comunali.⁷¹ Nel 1324 si stabilì invece che nessun uomo potesse indossare vesti realizzate con più di un tipo di stoffa: nessun abito maschile poteva essere a strisce verticali o *dimezzato* longitudinalmente ma doveva essere confezionato interamente con un solo tipo di tessuto. Facevano eccezione gli abiti dei cavalieri e – come abbiamo visto – le vesti delle donne. Copricapi e vesti potevano essere *dimezzati* e *addogati* per lungo interamente di *pannolano*, cotone e similari, *zendado*, *zendadino* e *taffetà* mentre il “mantellum, caputium, cappellum et cappellinam” potevano essere foderati della medesima stoffa esterna o di una differente. Il cappuccio poteva essere foderato di *saia* d’Irlanda, *soriano* o *ciambellotto*.⁷² Il cappello poteva essere foderato di

⁶⁷ Giacchetto, “Siena città manifatturiera,” 215-20.

⁶⁸ Del Punta e Rosati, *Lucca una città di seta*, 40.

⁶⁹ Nel noto “Trattato della seta” viene definito “un tabì [=damasco] al quale si dava l’acqua per tirar fuori l’onda o marezzo” (Gargioli, *L’arte della seta*, 306). Questa operazione, per mezzo di una macchina capace di pressare i tessuti, imprimeva delle linee sinuose sul manufatto concedendogli riflessi cangianti e ondulati (si veda la rispettiva voce in Gentile, *Dizionario etimologico*). Il termine, ad ogni modo, presenta varie spigolature semantiche che lo fanno rientrare talvolta nei tessuti di lana o di pelo di cammello (si veda Vaucher de la Croix, “Le parole nell’armadio,” CXXVII-CXXVII e la rispettiva voce nel *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* [TLIO]). All’interno del contesto senese è probabile ci si riferisse a tessuti misti giacché nel XV secolo vennero vietati a fronte di una produzione che negava la possibilità di realizzare tessuti misti e dare l’acqua ai drappi (Banchi, *L’Arte della seta*, 64, 81). Per approfondire si veda Giacchetto, “Siena città manifatturiera,” 759-60.

⁷⁰ Ceppari Ridolfi, “Documenti I,” 124. Quest’ultima norma era stata introdotta in verità nel 1316. Vedremo a breve il perché.

⁷¹ Ceppari Ridolfi, 9, 19, 78; Zdekauer, *Il Constituto del Comune*, 115 e le rubriche 288, 292, 295. A breve tratteremo anche questi casi.

⁷² La *saia* d’Irlanda era un tessuto semplice di lana rinomato per la sua morbidezza (Vaucher de la Croix, “Le parole nell’armadio,” CXXXIII). Il *soriano*, invece, doveva essere un tessuto abbastanza resistente poiché si ritrova sovente utilizzato per la realizzazione di mantelli (Vaucher de la Croix, “Le parole nell’armadio,” CXXXVII). Le prime attestazioni volgari compaiono in area senese e da tali testimonianze si intuisce come non fossero tessuti interamente realizzati con seta. Infatti, all’interno dei tariffari di gabella essi non compaiono nella sezione intitolata “De la seta et panni a d’oro et filosello” ma sotto quella meno rilevante “Del çondado et del boccherame” (*Gabella*, 8, cc. 1r, 7v). Nel 1370 erano previste diverse tariffe per i “soriani dupplicci” e per

due stoffe di lana diverse ma non *dimezzate*, *addogate*, *rinvergate* o dipinte. A nessun familiare di senesi o distrettuali era consentito indossare vesti tramezzate di due stoffe diverse, ma solo una metà poteva essere di panno *vergato*.⁷³ Si vietò a chiunque all'infuori di cavalieri, giudici e dottori di portare farsetti di *zendado*, "sciamitello" o altro *drappo* di seta e altresì scarpe dipinte o intagliate. In altre parole, si decretò che i tessuti di seta più complessi e costosi divenissero esclusivi di determinate categorie socioprofessionali.⁷⁴ Ciò si dispose poiché vi erano costanti abusi in tal senso associati a tentativi di emulazione da parte degli strati sociali inferiori nei confronti dei *maiores*. Ovviamente chiunque poteva vestire *giubbe* o farsetti di qualunque altra stoffa, a condizione che non vi fosse applicato mai argento o oro.⁷⁵ Fatta eccezione per i cavalieri, nessuno poteva indossare – in casa o pubblicamente – vesti di *sciamito* o altro tessuto di seta operato. A ogni persona però era consentito di abbigliarsi con vestimenti foderati di *zendado*, *zendadino* e *taffetà* di un solo colore con fantasie *vergate*, *scaccate* o *addogate*. Venne inoltre ammesso l'utilizzo di due stoffe diverse per le fodere solo se *dimezzate* per lungo.⁷⁶ In altre parole, la normativa sugli uomini seguiva la medesima *ratio* di quella applicata alle donne, ma era limitata alle fodere. Dal punto di vista giuridico, pertanto, un cardatore di lana poteva, avendo la disponibilità economica, indossare un mantello interamente fatto di *zendado* e la moglie di un fornaio indossare impunemente vesti di *zendado* e *taffetà* di più colori.

Appare dunque chiaro che la legislazione suntuaria del 1324 ebbe come scopo quello di gerarchizzare le stoffe in base allo *status* sociale ricoperto, in particolare degli uomini. Questi, infatti, avevano una vita pubblica maggiore rispetto alle donne. Esempio, nel verso opposto, fu il divieto di indossare grembiuli sopra le vesti all'infuori di *famigli*, servi, meretrici e persone "miserabiles", intendendosi coloro i quali possedevano beni per un valore totale al di sotto delle 100 lire.⁷⁷ Sia per gli uomini sia per le donne la principale discriminante fu la seta più costosa, quale lo *sciamito* e i *drappi* a oro, e la

i "soriani talette" (*Consiglio Generale*, 180, c. 136r) mentre nel 1388 e nel 1478 potevano entrare a Siena i "soriani di lana da mantegli" differenti dai "soriani di Soria" che non potevano essere venduti in città (*Gabella*, 4, c. 27v; *Gabella*, 10, cc. 16r, 24v).

⁷³ Ceppari Ridolfi, "Documenti I," 110.

⁷⁴ I *drappi* erano pesanti tessuti realizzati con fili di seta ricoperti di lamine d'oro o argento mentre lo *sciamito*, letteralmente dal greco "stoffa a sei fili", era un tessuto complesso dove l'ordito di fondo determina la formazione dell'opera facendo passare le trame sul dritto o sul rovescio ma rimanendo all'interno del tessuto. Le slegature di trama che si producono sono ancorate al tessuto da un ordito supplementare (di legatura) che lega in armatura saia" (Degl'Innocenti e Zupo, *Seta ad arte*, 102).

⁷⁵ Ceppari Ridolfi, "Documenti I," 87-8: "Item cum hodie quidam quasi communis abusus fit in civitate Senarum, quod domicelli et alii inferiores in habitibus et gestibus indifferenter volunt equiparari maioribus, quod multum indecens et indiscretum videtur, igitur statutum et ordinatum est quod quod nullus de civitate vel comitatu Senarum, exceptis militibus, iudicibus et medicis, possit, audeat vel presumat portare farsitum syndonis vel sciamitelli vel alterius drappi de sirico".

⁷⁶ Ceppari Ridolfi, 111.

⁷⁷ Ceppari Ridolfi, 108.

possibilità o meno di realizzare indumenti con stoffe di fibre tessili differenti.⁷⁸ Ciò, infatti, oltre a essere fortemente correlato al valore economico delle vesti, mirava a non penalizzare la produzione serica autoctona concedendo senza distinzioni l'utilizzo di stoffe semplici di seta.⁷⁹ Prendiamo come esempio il farsetto di seta, che divenne ufficialmente esclusivo di cavalieri, giudici e dottori, contrariamente alla tipologia sartoriale che poteva essere indossata liberamente. Il grafico 4⁸⁰ mostra l'enorme differenza tra il farsetto di "sciamino" acquistato da un esponente della facoltosa famiglia dei Salimbeni nella bottega di uno *zendadaio* senese, quello venduto da un *farsettaio* – quindi imbottito con del cotone – e quello non meglio specificato acquistato e donato per via testamentaria a un povero uomo. Il divario è enorme: se consideriamo le stime calcolate da La Roncière, dalla vendita del farsetto di "sciamino" si sarebbe ricavato il denaro necessario all'acquisto di frumento che una famiglia di quattro persone soleva consumare in circa due anni.⁸¹ Osservando invece il *budget* totale necessario alla sussistenza, vendendo il suddetto farsetto un lavoratore salariato avrebbe potuto vivere di rendita per più di sei mesi. Si trattava chiaramente di manufatti che potevano permettersi soltanto le fasce sociali estremamente agiate, come per l'appunto i nobili Salimbeni.⁸²

Per fare un farsetto destinato a un maschio adulto erano necessarie 4 braccia di stoffa. Ciò vuol dire che per farne uno di *zendado* si sarebbero spese poco meno di 2 lire. Per quanto riguarda il costo di cucitura purtroppo non abbiamo al momento dati coevi sui farsetti. Da altri più numerosi, risalenti intorno agli anni Venti del Trecento, si ricava però che per cucire una *camicia* un sarto si faceva pagare un soldo, 2 o 3 per una *gonnella* mentre 5 per un mantello. Tenendo in considerazione il maggior numero di cuciture, un farsetto di *zendado* sarebbe costato verosimilmente circa 10 soldi.⁸³ Una spesa alla portata di moltissime persone. In altre parole, il fatto di vietare per legge l'uso di farsetti in seta all'infuori di cavalieri, dottori e giudici non fa altro che rivelare il potenziale acquisto di tali indumenti da parte d'individui non appartenenti a quelle professioni. Verosimilmente, ciò che in passato era stato nell'ordine delle cose, in assenza di facoltà economiche o di eccessive tendenze emulative da parte delle fasce sociali meno agiate, nel primo ventennio del Trecento non lo era più. Analogamente, proprio per meglio identificare lo

⁷⁸ Il divieto di indossare tessuti confezionati con stoffe diverse è antichissimo. Presente anche nell'Antico Testamento (*Deuteronomio* 22, 11), aveva probabilmente come scopo quello di garantire la durata delle vesti – fibre vegetali e d'origine animale hanno infatti caratteristiche molto differenti e reagiscono in maniera diversa agli agenti patogeni oltreché alle sollecitazioni – in un mondo dove il riciclo era alla base dell'economia.

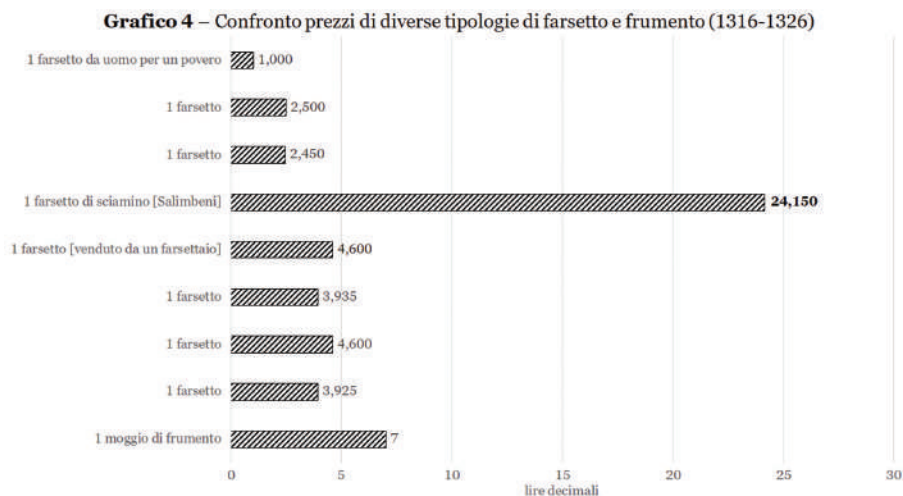
⁷⁹ Per la produzione serica senese nella prima metà del Trecento mi permetto di rimandare a Giacchetto, "Siena città manifatturiera," 199-243.

⁸⁰ Fonti: *Particolari*, Famiglie senesi b. 161; *Casa della Misericordia*, 33, cc. 18r, 29v, 42v; *Gabella* 39, cc. 19v, 108v, 118r.

⁸¹ La Roncière, *Prix et salaires*, 395.

⁸² Carniani, *I Salimbeni quasi una signoria*.

⁸³ Si veda *Casa della Misericordia*, 33, cc. 17v, 22v, 36v-37r, 40r-v, 43r, 46v, 94v, 123v; Tosi Brandi, *L'arte del sarto*, le tabelle 2 e 3.



status sociale ed evitare fraintendimenti si era vietato l'utilizzo del grembiule all'infuori di servi e *famigli*.

Nondimeno, il divieto posto agli uomini sugli indumenti di seta per motivi d'ordine sociale, dinanzi a un mercato che era al tempo in crescita a Siena, venne compensato permettendo alle donne di adoperare le tipologie seriche più semplici.⁸⁴ Purtroppo, non è possibile in questa sede entrare nei dettagli di tali dinamiche ma basterà accennare che a Siena in quegli anni l'arte della seta era in fase di crescita grazie anche all'arrivo di manodopera lucchese.⁸⁵ Che dietro queste disposizioni vi fossero propositi in difesa della produzione interna lo dimostra chiaramente il divieto di portare vesti con motivi elaborati come leoni o pappagalli.⁸⁶ Tale norma fu introdotta dagli emendatori degli statuti nel maggio 1316, non a caso all'indomani della presa di Lucca da parte di Castruccio Castracani che, come sappiamo, era specializzata in questo tipo di lavorazioni.⁸⁷

Un ceto privilegiato, più volte menzionato, era quello dei cavalieri. Essi furono tra i primi, insieme alle donne, a essere oggetto d'interesse da parte di leggi volte alla regolamentazione dell'abbigliamento. Appartenendo all'*élite* cittadina, l'analisi della legislazione suntuaria relativa ai cavalieri consente di evidenziare se vi furono limitazioni o vantaggi in grado di rafforzare o meno il loro *status* sociale. È noto come l'investitura di un nuovo cavaliere fosse molto costosa soprattutto per quanto riguardava il corredo. Già dalla metà del Duecento era previsto che le vesti realizzate in tali occasioni non potessero

⁸⁴ Muzzarelli, "Seta posseduta," 216-7, 228.

⁸⁵ Giacchetto, "Siena città manifatturiera," 208-42.

⁸⁶ Ceppari Ridolfi, "Documenti I," 85.

⁸⁷ Del Punta e Rosati, *Lucca una città di seta*, 297-8; Giacchetto, "Siena città manifatturiera," 237.

superare il valore di 40 soldi la canna, esclusivamente foderate di *zendado* o pelliccia di *griso* e mai di *vaio*. Ciò vuol dire che i cavalieri non potevano vestirsi né di panni “franceschi” né di *scarlato*, essendo questi venduti sul mercato senese sopra tale soglia, anche di molto. Il grafico 5 mostra, infatti, il prezzo la canna di diversi panni smerciati a Siena tra il 1252 e il 1279.⁸⁸ Questi menzionati sono solo alcuni esempi, in linea con quelli rintracciati da Hoshino, che mostrano chiaramente come fosse permesso adoperare *pannillana* non di lusso.⁸⁹ E se l’uso dello *zendado*, quindi di seta, per la fodera può indurci a pensare che tali vestimenti fossero lussuosi, basterà ricordare come tra il 1246 e il 1260 una canna di *zendado* era venduta tra i 10 e i 13 soldi, esattamente quanto una canna di lino.⁹⁰ La differenza tra *zendado* e lino non risiedeva quindi tanto nel costo ma piuttosto nelle caratteristiche del tessuto. Il lino, infatti, è almeno il doppio più tenace della seta e perciò più resistente alla flessione. Per di più, se da un lato entrambe le fibre si distruggono a contatto con le sostanze acide, dall’altro il lino – diversamente dalla seta – è resistente a quelle alcaline.⁹¹ In altre parole, una fodera di lino era meno deperibile di una di *zendado*. A parità di costo acquistare una fodera di lino era quindi più vantaggioso in quanto potenzialmente più duratura. Dietro l’acquisto di una fodera di *zendado* vi erano quindi motivazioni non di natura economica.⁹²

Ritornando al corredo dei cavalieri, il limite di 40 soldi la canna non venne riconfermato negli statuti successivi. L’imposizione di un tale limite, infatti, obbligava l’acquisto di prodotti autoctoni. A tal proposito, le spese relative a un “argaldo” effettuate nel 1278 da una compagnia di mercanti senesi permettono di dimostrare quanto appena esposto sulle fodere di *zendado* e come la soglia di 40 soldi la canna obbligasse l’acquisto di panni locali. La compagnia, infatti, spese 80 soldi per 8 braccia e un quarto di panno senese azzurro per la realizzazione di un mantello lungo fino alle caviglie.⁹³ Un costo quindi di quasi 40 soldi la canna. In seguito, vennero spesi 4 soldi per lo *zendado* e per la cucitura della fodera del detto mantello. Da questi dati è possibile desumere come il tessuto di seta e la manodopera ammontarono a circa il 4-5% dell’intera somma.⁹⁴ Foderare un mantello di *zendado* era quindi una spesa irrisoria. Tale somma equivaleva infatti a 80 mattoni o al costo di vettura di una pezza di panno da Pisa;⁹⁵ all’incirca quanto il guadagno di un barbiere per aver sbarbato un morto per un funerale o di un maestro per un giorno di lezione

⁸⁸ Fonti: *Diplomatico*, Archivio generale, 1252 dicembre 28 e 1272 dicembre 22; Astuti, *Il Libro dell’entrata*, 1-2, 4, 6, 36, 38-9, 44, 103, 348, 388, 416; *Libri...(anni 1253-54)*, 143.

⁸⁹ Hoshino, *L’arte della lana*, 95-100.

⁹⁰ Si vedano i grafici 1 e 7.

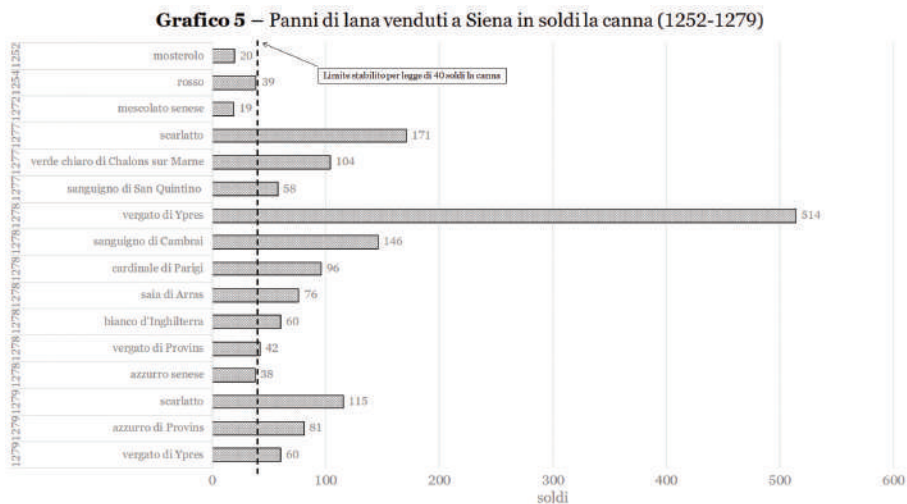
⁹¹ Per i differenti comportamenti meccanici delle varie fibre tessili, in particolare per il rapporto tra tenacità e allungamento, si veda Fikioris, *Textile Conservation*.

⁹² Tratteremo dello *zendado* nel prossimo paragrafo.

⁹³ Non poteva infatti essere più corto essendo la stoffa acquistata lunga circa 5 metri.

⁹⁴ Agli 80 soldi è stato aggiunto, oltre alle dette spese, il costo di cucitura di un *mantello* ammontante circa 5 soldi: *Casa della Misericordia*, 33, c. 17v.

⁹⁵ Astuti, *Il Libro dell’entrata*, 316, 389.



di lettura impartita a un fanciullo.⁹⁶ Al posto del limite di 40 soldi, nel 1274, venne stabilito che chi avesse voluto donare indumenti al cavaliere novello avrebbe potuto consegnare solamente abiti di proprio uso, mentre nel 1310 si vietò ogni tipo di dono in panni, oro, argento, denaro o altro.⁹⁷ Una stretta solo apparente nei confronti dei cavalieri in quanto ampiamente compensata dalla normativa del 1324 – sopra illustrata – che li esentava da quasi ogni tipo di divieto.

Prima di concludere il disciplinamento del vestiario, un piccolo accenno alla normativa relativa ai funerali, ultimo atto della manifestazione sociale di un individuo. Ciò consente di rilevare, infatti, in che misura il Comune cercò di gerarchizzare le stoffe per poter meglio demarcare o meno differenze sociali. Nel 1262 era previsto che il corpo del defunto, maschio o femmina, potesse essere avvolto solamente con “stamigna” di lana – ossia la tipologia di *pannolano* più leggera – o *pannolino* bianco, salvo i poveri ai quali era concesso di utilizzare altri “vilibus pannis” qualora non potessero permettersi quelli anzidetti. Sarebbe stata premura delle chiese avere la coperta necessaria per coprire la cassa. Tali disposizioni nel 1305 erano ancora vigenti, fatta eccezione per la suddetta discrezionalità in favore dei poveri, e venne aggiunto che la cassa poteva essere coperta con il panno liberamente scelto dai parenti del defunto.⁹⁸ Nel 1324, invece, venne disposto che sopra la cassa dei cavalieri e giudici si potesse mettere *drappo* a oro o *scarlato* con fodera solo di *vaio*, senza fregi o altro lavoro operato. Per gli altri defunti era permesso l’uso di *zendado schietto*, panno *bigio* o altro panno a condizione che fosse senza

⁹⁶ *Curia del Placito*, 397, cc. 12v, 25v.

⁹⁷ Ceppari Ridolfi, “Documenti I,” 28, 67.

⁹⁸ Ceppari Ridolfi, 24, 73-4.

fodera, fregi o altro lavoro e che non fosse *scarlatto*. A chiunque era lecito mettere sopra la cassa una coperta fatta di *zendado*, *zendadino*, “sciamitello” o *taffetà* ma in tal caso non era possibile mettere altro nelle vicinanze, vale a dire *vaio*, *scaggiali* d’argento, *drappi* a oro o ulteriori indumenti e panni.⁹⁹ Il valore sociale di tali disposizioni è talmente eloquente che non necessita di ulteriori chiarimenti: determinati tessuti (operati o con oro) e colori (*scarlatto*) vennero riservati a pochi ceti sociali. Non vennero regolamentate quindi specifiche tipologie tessili in seta, lana, lino o cotone. Per cogliere tuttavia la portata economica di tali provvedimenti e, perciò, il valore in termini economici sarà bene, brevemente, descrivere un caso specifico.

A seguito della morte del *lanaiolo* Viva di Ugolino del Nodoroso, avvenuta nel febbraio 1327, i quattro fedecommessi appositamente nominati per eseguire le ultime volontà del defunto cominciarono a scrivere la contabilità relativa all’eredità.¹⁰⁰ Viva era stato un *lanaiolo* di successo con innumerevoli possedimenti posti nel contado, tra cui un mulino, e più case site a Siena. Il Comune intorno agli anni Venti, in occasione della grande opera di catastrazione della “Tavola delle possessioni”, gli aveva stimato infatti beni per più di 7.000 lire.¹⁰¹ Si trattava di una persona estremamente benestante che alla sua morte decise di far liquidare parte dei propri beni in favore dei meno fortunati. Nella quarantina di carte del memoriale redatto dai suoi fedecommessi è possibile visionare, passo dopo passo, la liquidazione – conclusasi solo nel dicembre 1327 – di innumerevoli beni mobili e immobili. Il denaro raccolto, superiore alle 7.000 lire, venne speso per il suo funerale e per eseguire le ultime volontà del defunto, tra cui l’acquisto di centinaia di braccia di panno di lana e di lino per la realizzazione di diversi vestimenti da donare. Il memoriale diviene così una fonte preziosa in quanto grazie alle registrazioni è possibile tracciare e stimare un ricchissimo paniere di beni immobili, alimentari, oggetti, tessuti e retribuzioni lavorative in favore di artigiani e commercianti. Si tratta di una fonte documentaria importante, soprattutto se consideriamo che tali spese vennero effettuate pochissimi anni dopo l’approvazione della normativa suntuaria del 1324.

La coperta di color *sanguigno* posta sopra la cassa di Viva – quindi il miglior manufatto concesso per i *pannilana*, dopo lo *scarlatto* a egli proibito – costò più di un pezzo di terra coltivato a orto o mezza casa (grafico 6).¹⁰² Con il denaro speso per la sola coperta si sarebbero potute acquistare più di 3 moggia di fave o più di 6 moggia di spelta. Si sarebbe potuto far effettuare 100 volte a un medico un “empiastro a uno infermo de la gamba” o pagare il baliatico di un fanciullo per 20 mesi. Per avere una coperta simile adagiata

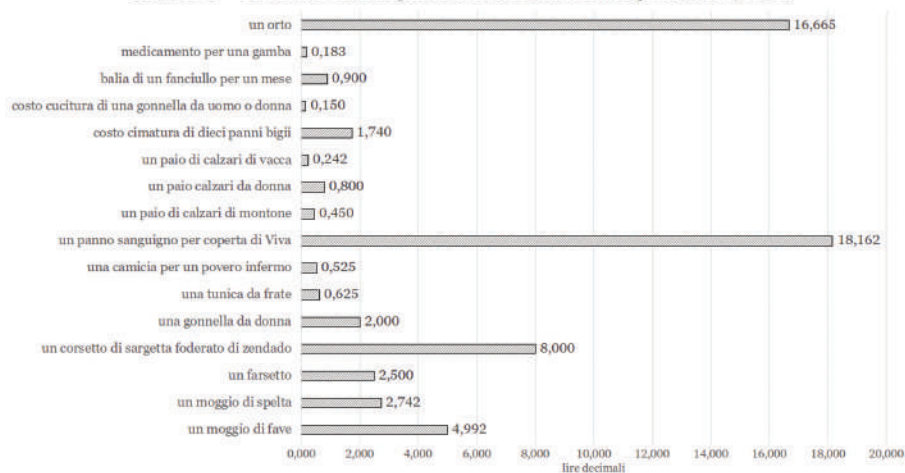
⁹⁹ Ceppari Ridolfi, 99.

¹⁰⁰ *Casa della Misericordia*, 33, cc. 29r-71v.

¹⁰¹ *Estimo*, 111, cc. 36r-41v. Per approfondire le peculiarità di una fonte così ricca mi permetto di rimandare alla bibliografia riportata nella pagina web del *Progetto Tabula*, coordinato da Michele Pellegrini (<https://www.dssbc.unisi.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetto-tabula>).

¹⁰² Fonti: *Casa della Misericordia*, 33, cc. 22v, 23v, 29v, 30r, 34r, 36r, 37v, 41r, 42r, 43v.

Grafico 6 – Confronto costo coperta di Viva con altri beni e prestazioni (1326)



sulla propria cassa, un sarto avrebbe dovuto confezionare 121 *gonnelle* mentre un *conciatore* cimare 104 panni. Con la somma spesa per la coperta di Viva si sarebbero potuti vestire 29 frati o acquistare più di 34 *camicie* di lino. Considerando che un paio di scarpe durava in media quattro mesi, una tale cifra corrispondeva al *budget* che un uomo adulto spendeva in calzature per circa 15 anni.¹⁰³ Parlando invece di filiera, essendo Viva un *lanaiolo*, un *gualchieraio* avrebbe dovuto conciare 161 panni ossia, all'incirca, la quantità di panni conciati in un mese dalle gualchiere corporative.¹⁰⁴ In altre parole, a partire dal 1324 il tipo di stoffa e il colore della coperta utilizzata per i funerali divennero ufficialmente dei mezzi grazie ai quali riconoscere lo *status* sociale dei defunti.

3. La gerarchizzazione dei messi comunali per mezzo delle stoffe

La regolamentazione del tipo di coperta da potersi adoperare ci consente di affrontare un'ultima questione tutt'altro che secondaria. Attraverso l'analisi del vestiario dei messi comunali cercheremo di capire in che misura la stoffa e il colore divennero degli elementi discriminanti capaci di condizionare

¹⁰³ Tale stima, perfettamente in linea con quanto ricostruito da Laura Righi (Righi, "Il valore del cuoio", in questa sezione monografica), è il frutto dell'analisi di più registri di contabilità prodotta in area senese fra Tre e Quattrocento: si veda a titolo meramente esemplificativo il registro *Santa Maria della Scala*, 1176, cc. 20r-27v. Per un quadro generale della contabilità privata senese sopravvissuta rimando a Piccinni, "Libri di contabilità."

¹⁰⁴ Proprio in quegli stessi anni l'Arte della Lana di Siena garantiva al gualchieraio che aveva in gestione le gualchiere corporative una lavorazione minima di 110 panni mensili (Giacchetto, "Siena città manifatturiera," 124).

il valore economico e/o sociale di determinati beni tessili e, soprattutto, che ruolo ebbe il Comune in tale contesto.

Tra la metà del Duecento e gli anni Venti del Trecento il costo dello *zendado* crebbe lentamente sempre di più (grafico 7).¹⁰⁵ Le ragioni di tale rincaro possono essere molteplici (aumento dei costi di produzione, trasporto, svalutazione della moneta, deflazione, etc.) e solamente ulteriori ricerche potranno chiarire tale fenomeno. Ciò nonostante, se si guarda ad altri beni quali, per esempio, bestiame da soma o altre tipologie di panni, lo *zendado* rincarò di più.¹⁰⁶ Ora, l'aumento della domanda a fronte di una minore offerta potrebbe forse aver contribuito al verificarsi di tale fenomeno, a meno che non si dimostri come in quel settore vi fu per tutto il Duecento e per la prima metà del Trecento un rincaro delle materie prime o della manodopera. Queste dinamiche sono fondamentali per capire come tessuti di seta semplice, quale lo *zendado*, per nulla equiparati a beni di lusso di alto livello sul piano economico, divennero nel tempo sempre più esclusivi di determinate categorie. Ovviamente il colore fu un fattore discriminante capace di far aumentare vertiginosamente il costo delle stoffe. Eloquente in tal senso è l'analisi della stoffa e del colore delle cuffie adottate dagli ufficiali comunali nell'arco temporale in questione.

Certamente, almeno fin dal 1227, a Siena era vietato ai *chierici* vestirsi di panno verde o rosso: di questi colori erano infatti gli indumenti dei *banditori* del Comune.¹⁰⁷ A metà del secolo (1262) venne aggiunto che i tre *banditori* comunali, muniti di tromba e con un cavallo, dovessero essere forniti a spese dell'erario di *gonnella*, *guarnacca* e mantello nuovi ogni anno.¹⁰⁸ Il messo del Podestà doveva indossare l' "infula", ossia la cuffia, di color vermiglio per tutta la durata del suo mandato e venne vietato a qualsiasi altro messo di indossare tale copricapo di colore rosso o "tramezzata".¹⁰⁹ Sappiamo, inoltre, che le cuffie di *zendado* rosse, adottate anche dal *campanaro* comunale e dai *banditori* e *messi* di Biccherna, erano imbottite.¹¹⁰ Ciò non vuol dire che in passato tali figure fossero sprovviste di cuffie. La documentazione sopravvissuta dimostra che l'utilizzo di siffatti copricapi da parte dei *messi* o ufficiali comunali era certamente in essere almeno fin dai primi decenni del Duecento.¹¹¹ Essi consentivano di far riconoscere immediatamente i rappresentanti del Comune in occasione di ambasciate, guarnigioni o in compiti delicati come quelle

¹⁰⁵ Fonti: *Libri... (anni 1246-47)*, 51; *Libri...(1249)*, 85; *Libri...(1257)*, 71; *Biccherna*, 31, c. 74r; 33, cc. 79v, 81v; 65, c. 31v; 77, cc. 27r, 34v; 108, c. 162v; 117, cc. 249r, 266r, 303v; c. 145r; *Particolari*, Famiglie senesi, b. 161; *Biccherna*, 390, cc. 13v, 92r.

¹⁰⁶ Si veda il grafico 7. Se nel 1252 un somaro bianco veniva venduto sulla piazza senese a 6,25 lire, nel 1323 tale costo era raddoppiato (*Diplomatico*, Archivio generale, 1252 dicembre 19 e 1252 dicembre 28; *Notarile antecosimiano*, 10, c. 23v).

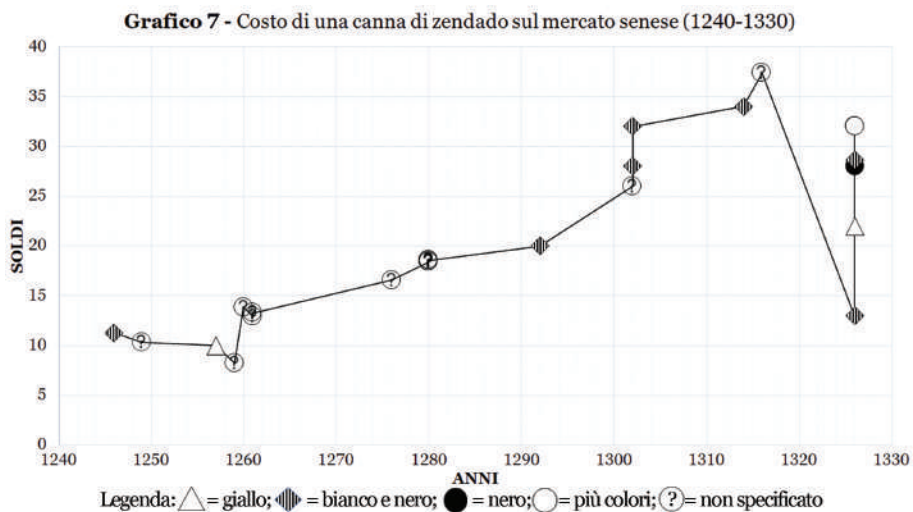
¹⁰⁷ Ceppari Ridolfi, "Documenti I." 9.

¹⁰⁸ Zdekauer, 115, *Il Constituto del Comune*, rubrica 288.

¹⁰⁹ Zdekauer, 113, 115.

¹¹⁰ *Biccherna*, 40, c. 23v, 1267 gennaio. Attestazioni di "infule farsatorum de zendado" si trovano anche prima: *Libri...(1259 secondo semestre)*, 111.

¹¹¹ *Libri...(anno 1231)*, 125.



“datis illis qui debent expellere leprosos de civitate”.¹¹² A ogni modo, tra la fine del Duecento e l’inizio del secolo successivo venne specificato che entrambe le estremità della tromba dei tre *banditori* comunali dovevano essere munite di *zendado* bianco mentre la “robba” doveva essere interamente di panno rosso, foderata ma mai di *vaio* o *scheroli* e adornata dagli “scudiccioli” del Comune. Per tali vestimenti l’erario non poteva sborsare per i panni più di 70 soldi la canna.¹¹³ I “tubatores” comunali, ossia i *suonatori*, in particolare quelli che suonavano la cennamella e il tamburo, venivano anch’essi vestiti a spese del Comune, a discrezione di quest’ultimo, fermo restando le medesime condizioni dei *banditori*.¹¹⁴

Nel 1315 venne esteso a tutti i *messi* comunali l’obbligo della cuffia vermiglia o di altro colore e stoffa in base alla mansione.¹¹⁵ Inoltre, a partire da questa data, è da sottolineare l’esclusività dell’uso delle cuffie di *zendado* per determinati messi. Esse restarono sempre intorno alla decina contro il centinaio e più di cuffie di panno acquistate annualmente dal Comune.¹¹⁶ In particolare, oltre ai sei messi del Podestà con la cuffia di *zendado* rossa, della medesima stoffa di seta ma con colori e stemmi diversi dovevano essere le cuffie indossate dai tre *messi* della Biccherna (munite in entrambi i lati dello stemma del Comune), dai due del capitano di giustizia e dai quattro dei signori Nove (metà bianche e metà nere). Il costo unitario di tali copricapi s’aggravava intorno ai 12

¹¹² *Libri... (anno 1248)*, 124. L’acquisto di *zendado* per cuffie, vessilli, pennoni e bandiere durante il XIII secolo è approfondito in Giacchetto, “Siena città manifatturiera,” 202-6.

¹¹³ *Il Costituto del Comune*, 55.

¹¹⁴ *Il Costituto del Comune*, 53. Vale a dire una spesa massima di 70 soldi la *canna*, divieto d’utilizzare *vaio* o *scheroli* per la fodera o veste e obbligo degli *scudiccioli* nel *cappuccio* e nelle vesti.

¹¹⁵ *Il Costituto del Comune*, 55.

¹¹⁶ Le attestazioni sono numerose. Si veda a titolo esemplificativo: *Biccherna*, 108, c. 168v, 1292 novembre 20; *Biccherna*, 117, c. 274r, 1302 settembre 1; *Biccherna*, 120, c. 248v, 1304 gennaio 10.

soldi e per la loro fabbricazione era necessario all'incirca un braccio e mezzo di stoffa.¹¹⁷ Il valore di una di queste cuffie non era affatto eccessivo, corrispondendo a due *camicie* di lino.¹¹⁸ Caratteristiche erano quelle dei due messi del capitano del popolo, decorate con leoni, o quelle del messo a guardia del biado di stanza sulla piazza del Campo, decorate con delle spighe.¹¹⁹

In altre parole, il Comune contribuì notevolmente, grazie anche alla differenziazione dei colori, a far divenire lo *zendado* un tessuto fortemente rappresentativo. Ciò concorse, forse, a innescare una maggiore rigidità della domanda, tipica dei beni di lusso, che calò lentamente dinanzi all'aumento del prezzo dello *zendado*. Durante il governo dei Nove si regolamentò come mai prima d'allora il vestiario dei vari messi gerarchizzando, di fatto, il valore simbolico di tali copricapi. Non si trattava di un semplice valore identitario poiché i messi delle varie magistrature e uffici comunali indossavano anche altri tipi di cuffia. Tutto questo a fronte di un tessuto semplice di seta, per nulla proibitivo sul piano economico. Tali dinamiche sono molto interessanti poiché permettono di decostruire beni considerati di lusso dagli studiosi esclusivamente in quanto serici, evidenziando i processi che contribuirono a far divenire particolari beni tessili esclusivi di determinati soggetti o gruppi di individui. In altre parole, nell'arco temporale in questione, è poco prudente considerare un bene di lusso solo basandosi sul tipo di fibra tessile: esisteva seta e seta, lana e lana, lino e lino. L'analisi non può pertanto limitarsi alla materialità dei tessuti ma deve sempre tenere in considerazione le caratteristiche tecniche dei manufatti, in particolare la loro grammatura e tintura, e le politiche sociali ed economiche perseguite. Non a caso fu solo dopo la peste di metà Trecento che a Siena un ente importante come l'Opera del Duomo cominciò a chiedere i censi non più in cera ma in seta e si diffuse la vendita dello *zendado* a peso e non più a braccio.¹²⁰ La crescita del setificio senese, ma anche del lanificio, e il miglioramento dei filati innescarono la conseguenziale crescita della grammatura dei tessuti che rese indispensabile la distinzione della quantità di materia presente in un determinato bene tessile piuttosto che del tipo di fibra adottato.

4. Considerazioni finali

Si possono a questo punto tentare alcune considerazioni conclusive. Comparando il valore di beni differenti oggetto di legislazione suntuaria è stato possibile comprendere la portata della normativa relativamente ai tessuti e anche, in certi casi, l'impatto delle multe. Non solo. Contestualizzando la legislazione suntuaria si è evidenziato come essa divenne a Siena uno strumento di governo a favore dei produttori. Le norme suntuarie allora non furono con-

¹¹⁷ *Biccherna*, 108, c. 162r-v, 1292 ottobre 17; *Biccherna*, 117, c. 266r, 1302 agosto 22.

¹¹⁸ *Podestà*, 10, c. 47r, 1300 agosto 2.

¹¹⁹ *Biccherna*, 117, cc. 266r, 353v.

¹²⁰ Si veda la tabella VI presente in Giorgi e Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, 332-6.

tradditorie ma calibrate sulle necessità dei mercanti-imprenditori. L'ipotesi è che si volesse controllare la domanda o supportare l'offerta orientando i consumi. Tra la fine del Duecento e il primo trentennio del Trecento le norme furono più inclini a concedere che a limitare. Si pensi, per esempio, all'aumento dello strascico consentito alle donne. All'interno di questo contesto il sistema delle multe divenne un ulteriore strumento di demarcazione sociale dove chi voleva poteva indossare quel che desiderava semplicemente pagando il dovuto. Non a caso in sole due occasioni fu previsto il sequestro del bene oggetto della trasgressione da cui, peraltro, erano esentati i cavalieri e, in certi casi, anche i giudici e i dottori.¹²¹

I tessuti di seta non erano indistintamente considerati beni di lusso giacché esistevano varianti a basso costo, come lo *zendado*.¹²² Tuttavia, fu proprio grazie alla regolamentazione che anche l'uso di questo tessuto di seta, pur di costo contenuto, divenne appannaggio esclusivo di ceti e categorie sociali ben identificate. Il mutamento del valore sociale fu infatti maggiore dell'aumento del costo della stoffa. Tali cambiamenti potrebbero essere stati condizionati o innescati dal rapporto che si venne a instaurare tra deperibilità e costo della stoffa: quanto più questa era fragile e costosa, tanto più venne considerata di lusso. Una simile analisi, pertanto, contribuisce ad avvalorare il cambiamento dello *status* dello *zendado* durante la prima metà del Trecento.¹²³ Le categorie socioprofessionali più privilegiate, dunque, furono quelle dei cavalieri, giudici e dottori, ai quali venne riservato l'uso esclusivo dei tessuti tinti in *scarlatto* e di seta operata, che erano anche i più costosi. Più che la foggia, l'aspetto rilevante fu dunque la materialità della stoffa, come ben evidenziato dal caso dei farsetti. Il Comune fu senz'altro parte attiva in questo processo, facendo sì che determinate stoffe (*zendado*) e colori (*scarlatto*), assumessero un significato di forte rappresentatività sociale: si veda ad esempio il caso delle cuffie di *zendado* rosse che consentivano l'immediato riconoscimento dei messi del Podestà. Il valore sociale e quello economico non furono quindi sempre coincidenti ma certamente concatenati: la modificazione di uno poteva innescare cambiamenti nell'altro e viceversa. Questo rapporto e gli esiti finali furono fortemente condizionati da eventi endogeni, come le politiche produttive cittadine, ed esogeni, quale per esempio il rincaro dell'argento. Resta ancora da indagare se tali dinamiche mutarono di fronte al nuovo cambiamento di rotta impresso alla storia di Siena dalla fine del governo della "mezza gente". Bisognerà vedere, per esempio, se nei periodi di decadenza e in presenza di un crollo dei consumi la legislazione suntuaria venne meno o si irrigidì ancor di più.

¹²¹ Quella del 1324 che vietava gli indumenti impreziositi con lettere, piante e animali tessute o dipinte e quella relativa alle cinture modificata, in verità, nel 1330 (Ceppari Ridolfi, "Documenti I," 108-9, rubriche 215 e 217).

¹²² Per questi aspetti, oltre ai lavori già citati di Sophie Desrosiers (*supra*, nota n. 66), si veda Poloni, "L'economia lucchese," 119-44.

¹²³ Così in Desrosiers, "*Sendal-cendal-zendado*."

Opere citate

- Archivio di Stato di Siena. Archivio della Biccherna del Comune di Siena: Inventario*. Roma: s.n., 1953.
- Astuti, Guido. *Il Libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese del XIII (1277-1282)*. Torino: Lattes, 1934.
- Banchi, Luciano. *L'Arte della seta in Siena nei secoli XV e XVI: statuti e documenti*. Siena: Lazzari, 1881.
- Bowsky, William M. *Un Comune italiano nel Medioevo: Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*. Bologna: il Mulino, 1986.
- Bowsky, William M. *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*. Firenze: La Nuova Italia, 1976.
- Capelli, Valeria, e Andrea Giorgi, "Dulce compendium claro et brevis volumine compilatum. Elementi di autorialità e tecniche di rielaborazione normativa nello 'Statuto del Buongoverno' del Comune di Siena (1324-1344)." In *La confection des statuts dans les sociétés méditerranéennes de l'Occident (XII^e-XV^e siècle)*, dir. Didier Lett, 197-224. Paris: Publications de la Sorbonne, CERM, 2017.
- Capelli, Valeria, e Andrea Giorgi, "Gli statuti del Comune di Siena fino allo "Statuto del Buongoverno" (secoli XIII-XIV)". *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 126, 2 (2014).
- Cardini, Franco, Michele Cassandro, Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto, e Marco Tangheroni, *Banchieri e Mercanti di Siena*. Roma: De Luca, 1987.
- Cardon, Dominique. *La draperie au Moyen Âge: Essor d'une grande industrie européenne*. Paris: CNRS, 1999.
- Carniani, Alessandra. *I Salimbeni, quasi una signoria: tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*. Siena: Protagon, 1995.
- Catoni, Giuliano, cur. *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 30 (1259 secondo semestre)*. Roma: s.n., 1970.
- Ceppari Ridolfi, Maria Assunta, e Patrizia Turrini. *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*. Siena: Il Leccio, 1993.
- Ceppari Ridolfi, Maria Assunta. "Documenti I." In *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna nello spazio di Siena e Grosseto*, a cura di Maria Assunta Ceppari Ridolfi, Enzo Mecacci, e Patrizia Turrini. Siena: Accademia degli intronati, 2019.
- Ceppari Ridolfi Maria Assunta, Enzo Mecacci e Patrizia Turrini, cur. *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna nello spazio di Siena e Grosseto*. Siena: Accademia degli intronati, 2019.
- Cherubini, Giovanni. "I mercanti e il potere." In Franco Cardini, Michele Cassandro, Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto, e Marco Tangheroni, *Banchieri e mercanti di Siena*, 161-220. Roma: De Luca, 1987.
- Cipolla, Carlo Maria. *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel Trecento*. Bologna: il Mulino, 1982.
- Degl'Innocenti, Daniela, e Mattia Zupo. *Seta ad arte: storia e tecniche dell'eccellenza toscana*. Firenze: Edifir Edizioni Firenze, 2010.
- Del Punta, Ignazio, e Maria Ludovica Rosati. *Lucca una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*. Lucca: Pacini Fazzi, 2017.
- Desrosiers, Sophie. "'Drappi tinti' et zendadi. Deux types de soieries produites en Italie aux XIV^e-XV^e siècles." In *Le vêtement au Moyen Âge. De l'atelier à la garde-robe*, dir. Daniele Alexandre-Bidon, Nadege Gauffre Fayolle, Perrine Mane, e Mickael Wilmart, 51-78. Turnhout: Brepols, 2021.
- Desrosiers, Sophie. "Sandal-cendal-zendado. A Category of Silk Cloth in the Development of the Silk Industry in Italy, 12th - 15th centuries." In *Crusading and Trading between West and East. Studies in Honour of David Jacoby*, ed. by Sophia Menache, Benjamin Z. Kedar, and Michel Balard, 340-350. London - New York: Taylor and Francis, 2019.
- Elsheikh, Mahmoud Salem, cur. *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCC-CIX-MCCCX*. Siena: Fondazione Monte dei Paschi, 2002.
- Fikioris, Margaret A. "Textile Conservation for Period Room Settings in Museums in Historic Houses." *Preservation of Paper and Textiles of Historic Value II*, 193 (1981): 253-274.
- Franceschi, Franco. "La normativa suntuaria nella storia economica." In *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, e Antonella Campanini, 163-178. Roma: Carocci, 2003.

- Gargioli, Girolamo. *L'arte della seta in Firenze. Trattato del secolo XV*. Firenze: G. Barbera, 1868.
- Gentile, Aniello. *Dizionario etimologico dell'arte tessile*. Napoli: Società editrice napoletana, 1981.
- Giacchetto, Marco. *Siena città manifatturiera. La produzione dei tessuti di lana e di seta nei secoli XIV e XV*, Tesi di dottorato. Università di Firenze-Università di Siena, 2020.
- Giorgi, Andrea, Stefano Moscadelli, *Costruire una cattedrale: l'opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo, Die Kirchen von Siena. Beiheft, 3*. München: Deutscher Kunstverlag, 2006.
- Harsch, Mathieu. *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée*, Tesi di dottorato. Università di Padova-Université de Paris, 2019.
- Hoshino, Hidetoshi. "La tintura di grana nel basso Medioevo." In Hidetoshi Hoshino, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, 23-9. Firenze: L.S. Olschki, 2001.
- Hoshino, Hidetoshi. *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*. Firenze: L.S. Olschki, 1980.
- La Roncière, Charles M. de. *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*. Rome: École française de Rome, 1982.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Libro quarto (anno 1231)*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena. Siena: Lazzeri, 1926.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Settimo libro (anno 1246-47)*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena. Siena: Lazzeri, 1931.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Ottavo libro (anno 1248)*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena. Siena: Tip. Combattenti 1932.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Nono libro (1249)*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena. Siena: Tip. Combattenti, 1933.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Quindicesimo libro (anni 1253-54)*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena. Siena: Tip. Combattenti, 1939.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti della Biccherna. Libro XVII (1257)*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena. Siena, 1942.
- Martini, Angelo. *Manuale di metrologia: ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*. Torino: E. Loescher, 1883.
- Mucciarelli, Roberta. "Il governo dei mercanti." In *Storia di Siena. Dalle origini alla fine della Repubblica*, vol. 1., a cura di Roberto Barzanti, Giuliano Catoni, e Mario De Gregorio, 95-106. Siena: Alsaba, 1995.
- Munro, John H.A. "The Medieval Scarlet and the Economics of Sartorial Splendour." In John H.A. Munro, *Textiles, Towns and Trade: Essays in the Economic History of Late-Medieval England and the Low Countries*, 13-70. Aldershot: Variorum, 1994.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina, e Antonella Campanini, cur. *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età Moderna*. Roma: Carocci, 2003.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Dante e la dismisura: osservazioni dal caso del disciplinamento suntuario e del prestito convenzionato." *Dante Studies* 138 (2021): 219-31.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*. Torino: Scriptorium, 1996.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "La legislazione suntuaria nello specchio della storiografia." In *Il lusso e la sua disciplina. Aspetti economici e sociali della legislazione suntuaria tra antichità e medioevo*, a cura di Laura Righi e Giulia Vettori, 165-93. Trento: Università degli Studi di Trento, 2019.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Le regole del lusso: apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*. Bologna: il Mulino, 2020.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Un secolo (e passa) di studi sulle leggi suntuarie: percorsi." In *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna nello spazio di Siena e Grosseto*, a cura di Maria Assunta Ceppari Ridolfi, Enzo Mecacci, e Patrizia Turrini, 13-29. Siena: Accademia degli Intronati, 2019.

- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Seta posseduta, seta consentita." In *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento: dal baco al drappo*, a cura di Luca Molà, Reinhold C. Mueller, e Claudio Zanier, 211-232. Venezia: Marsilio, 2000.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Una società nello specchio della legislazione suntuaria: il caso dell'Emilia Romagna." In *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, e Antonella Campanini, 17-31. Roma: Carocci, 2003.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Vesti e società. Modelli teorici e realtà cittadine: la testimonianza delle leggi suntuarie." In *Formes de convivència a la baixa edat mitjana*, coord. Flocel Sabaté Curull, 143-53. Lleida: Pagès Editors, 2015.
- Piccinni, Gabriella. *Il banco dell'Ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*. Ospedaletto (Pisa): Pacini, 2012.
- Piccinni, Gabriella. "Libri di contabilità privata e di memorie in Siena: considerazioni in merito all'esistenza, alla conservazione e alla scomparsa (XIII-XV secolo)." *Bullettino Senese di Storia Patria* 115 (2008): 164-98.
- Piccinni, Gabriella. *Operazione Buon Governo: un laboratorio di comunicazione politica nell'Italia del Trecento*. Torino: Einaudi, 2022.
- Piccinni, Gabriella. "Il sistema senese del credito nella fase di smobilizzazione dei suoi banchi internazionali. Politiche comunali, spesa pubblica, propaganda contro l'usura (1332-1340)." In *Fedeltà ghibellina affari guelfi: saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di Gabriella Piccinni, 209-89. Pisa (Ospedaletto): Pacini, 2008.
- Poloni, Alma. "L'economia lucchese nella seconda metà del Trecento." In *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, a cura di Bruno Figliuolo, Giuseppe Petralia, e Pinuccia F. Simbula, 119-44. Amalfi: Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2017.
- Raveggi, Sergio. "Il governo dei Nove nella Sesta Distinzione del Costituto." In *Siena nello specchio del suo costituito in volgare del 1309-1310*, a cura di Nora Giordano, e Gabriella Piccinni, 37-50. Pisa (Ospedaletto), Pacini, 2014.
- Riello, Giorgio, e Ulinka Rublack, "Introduction". In *The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200-800*, ed. by Giorgio Riello and Ulinka Rublack. Cambridge: Cambridge University Press, 2019.
- The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200-800*, ed. by Giorgio Riello and Ulinka Rublack. Cambridge: Cambridge University Press, 2019.
- Tavole di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure, che si usano in diversi luoghi del Granducato di Toscana, al peso e misura veglianti in Firenze*. Firenze: G. Cambiagi, 1782.
- Tavole di riduzione delle misure e pesi toscani alle misure e pesi analoghi del nuovo sistema metrico dell'Impero Francese*. Firenze: presso Molini, Landi e comp., 1809.
- Tosi Brandi, Elisa, *L'arte del sarto nel Medioevo: quando la moda diventa un mestiere*. Bologna: il Mulino, 2017.
- Valore delle cose e valore delle persone: dall'antichità all'età moderna*, a cura di Massimo Valerani. Roma: Viella, 2018.
- Vaucher de la Croix, Joël F. "Le parole nell'armadio: lessico della moda nella Prammatica sulle vesti delle donne fiorentine." In *Draghi rossi e querce azzurre: elenchi descrittivi di abiti di lusso, Firenze, 1343-1345, CIII-CLII*. Firenze: Sismel Edizioni del Galluzzo, 2013.
- Vidos, Benedek E. "Il nome di città inglese Stamford e l'ait. Stanforte, afr. estanfort, asp. estanfort(e), (e)stamfort." In *Scritti in onore di Giovan Battista Pellegrini*, 1031-40. Pisa: Pacini, 1983.
- Weber, Giovanni. *Ragguaglio delle nuove monete, pesi e misure metriche italiane con le monete, pesi e misure toscane e viceversa*. Siena: Tipografia dell'Ancora di G. Landi, 1861.
- Zdekauer, Lodovico. *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262*. Milano: Hoepli, 1897.

Marco Giacchetto
Università degli Studi di Siena
marco.giacchetto2@unisi.it



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Valore e valori della moda:
produzione, consumo e circolazione
dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo,*
a cura di Elisa Tosi Brandi

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/9406

Il valore delle vesti a Bologna fra Due e Trecento. Un'indagine dalle denunce dei furti e alcune considerazioni sul destino delle vesti rubate

di Elisa Tosi Brandi

Si presenta il frutto di una ricerca sul valore economico delle vesti che circolavano a Bologna fra Due e Trecento indagate attraverso le denunce dei furti conservate presso il fondo dei Giudici *ad maleficia* dell'Archivio di Stato di Bologna. La storiografia ha evidenziato la funzione di succedanei del denaro dei capi di abbigliamento che entravano con facilità nel circuito dei beni impegnati, incrementando il mercato dell'usato. Parte delle vesti di seconda mano proveniva da furti. La scelta delle fonti di carattere giudiziario alla base di questa indagine si è rivelata in grado di restituire non solo descrizioni e valori economici ma anche informazioni sul traffico degli oggetti sottratti.

The article presents the result of a research on the economic value of garments that circulated in Bologna between the thirteenth and fourteen centuries, as investigated through the study of theft reports preserved in the Giudici *ad maleficia* collection of the State Archive of Bologna. Historiography has highlighted the function of clothing as a money substitute that easily entered the circuit of pawned goods, boosting the second-hand market. Some of the second-hand clothing came from theft. The choice of judicial sources was able to provide not only descriptions and economic values but also information about the trafficking of the stolen items.

Medioevo, secoli XIII-XIV, Bologna, furti, vesti rubate, pegni, vesti usate, atti giudiziari, valore.

Middle Ages, 13th-14th centuries, Bologna, thefts, stolen clothes, pawning, second-hand clothing, judicial sources, value.

1. *Approccio metodologico e fonti*

Il periodo analizzato, dalla seconda metà del Duecento al secondo e terzo decennio del Trecento, coincide con la parabola discendente del comune popolare bolognese, che segna una fase di recessione dopo un periodo di prosperità conclusosi nel 1278.¹ Questa fase di governo fu caratterizzata da una vera e propria politica antimagnatizia, che si concretizzò con espulsioni di massa e l'esilio forzato per numerosi cittadini² culminante in leggi straordinarie emanate nel 1284 dal *populus* contro i *magnates* confluite nel V libro della redazione statutaria del 1288, la prima raccolta di leggi organica pervenuta.³ Questi ordinamenti prevedevano una serie di disposizioni tendenti a escludere il ceto nobiliare dal potere e a tutelare l'elemento popolare anche in campo giudiziario.⁴ Recentemente la storiografia ha individuato nella tutela dell'ordine pubblico la finalità di queste leggi che intendevano garantire la pacifica convivenza civile tentando di ridimensionare la pratica della gestione privata dei conflitti da parte dei ceti aristocratici.⁵ Ciò è ampiamente attestato dagli atti giudiziari esaminati per questa ricerca, una parte cospicua dei quali riguarda denunce di insulti e aggressioni, anche con armi, da parte di singoli o gruppi appartenenti al ceto magnatizio.⁶ La redazione statutaria del 1288,⁷ esito del regime podestarile maturo e dell'affermazione politica dei rappresentanti della mercatura e del cambio e delle altre arti, costituisce il riferimento normativo del sistema giudiziario degli anni qui esaminati.⁸ Questi statuti rimasero infatti in vigore fino alla redazione della successiva raccolta statutaria che vide la luce nel 1335,⁹ quando l'esperienza del comune di popolo era oramai tramontata.¹⁰

Punto di osservazione di questa ricerca sul valore dei capi di abbigliamento è costituito dalla documentazione bolognese sedimentatasi in uno degli archivi dei sei uffici giudiziari in materia penale sottoposti alla curia del podes-

¹ Senza pretesa di esaustività si rimanda a una selezione bibliografica sul tema: Hessel, *Storia della città di Bologna*; Pini, "Bologna nel suo secolo d'oro"; Dondarini, *Bologna medievale*; Greci, "Bologna nel Duecento," 545.

² Milani, *L'esclusione dal comune*.

³ Sella, e Fasoli, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*; Dondarini, "Tra esigenze di riordino e volontà antimagnatizie."

⁴ Blanshei, *Politica e giustizia*, 413 e sgg.

⁵ Diacciati, *Popolani e magnati*.

⁶ Negli anni 1285-90 su un totale di oltre 2.800 atti esaminati poco più di 1.000 riguardano denunce di aggressioni e/o insulti, a fronte di 123 per furto; negli anni 1325-30 su un totale di oltre 1.800 atti le denunce di aggressioni e/o insulti risultano poco più di 550 a fronte di 38 furti. Sul tema si veda *Violence and Justice*; Tardivel, "Giudicare la violenza verbale."

⁷ Per una sintesi: Trombetti Budriesi, "Statuti di Bologna."

⁸ Le norme statutarie in materia di diritto penale riferimento di questa ricerca si trovano nella redazione del 1288, suddivisa in dodici libri contenenti un totale di 673 rubriche, in particolare nel libro quarto su *Disposizioni di diritto e procedura penale* (128 rubriche) in cui si disciplinano le procedure con cui accusare e inquisire, le pene e i reati (Sella, e Fasoli, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, 1, 184 sgg.).

⁹ Trombetti Budriesi, *Lo Statuto del Comune di Bologna*.

¹⁰ Giansante, "Comune di popolo."

stà, il tribunale *ad maleficia* in cui operavano due giudici divisi nei quattro quartieri cittadini (Porta Ravennate, Porta Stiera, Porta Procola, Porta Piera). Così come tutti gli altri uffici del comune, anche quelli di natura giudiziaria e processuale diedero origine a una documentazione seriale su registro, che doveva essere depositata nell'archivio comunale a fine mandato.¹¹ Ogni processo poteva essere impostato secondo una procedura accusatoria oppure inquisitoria.¹² Nel primo caso parte attiva era la vittima o chi per lui, che presentava una denuncia di natura privata ai giudici deputati ai malefici, nel secondo caso la procedura veniva avviata da un ufficiale, per esempio il ministrale di una cappella, per notifica della vittima o chi per lui, ma soprattutto, sempre più dal XIV secolo, da un giudice *ex officio*. La conoscenza del fatto criminale, quando grave, passò cioè dalla denuncia formalizzata della vittima a una prassi che vide più attivo il podestà, autorizzato ad avviare la procedura inquisitoria perché ne era venuto a conoscenza attraverso un *clamor* anonimo e un *rumor* diffuso del reato.¹³ Il tribunale *ad maleficia* produceva registri seriali costituiti dalle procedure accusatorie e da quelle inquisitorie, che sfociavano nei libri con le sentenze di condanna. Per giungere a conclusione, ciascun processo rendeva necessaria la redazione di *allegationes* o “carte di corredo” i cui contenuti venivano doppiati o sintetizzati nei registri processuali.¹⁴ Seguendo la logica delle tre fasi del processo derivanti dalla dottrina bolognese del XIII secolo¹⁵ queste carte riguardavano atti redatti *ante litem* come, per esempio, le nomine di curatori e procuratori, i libelli di accusa, di denuncia o notifica; gli atti redatti durante la *litis contestatio* comprendenti, tra gli altri, le deposizioni delle parti, i *consilia sapientium*; infine gli atti *post litem*, che potevano annoverare gli *instrumenta pacis*, le rinunce all'accusa, le sentenze, gli elenchi di spese. Queste scritture erano redatte da professionisti della mediazione processuale operanti in ambito locale, notai soprattutto, che assistevano la vittima e l'accusato nella produzione della denuncia e nella rappresentanza processuale. Garanti della conoscenza della normativa e della dottrina che traspare dalla documentazione grazie ai formulari ivi contenuti,¹⁶ i notai svolgevano un importante ruolo di intermediazione fra le varie istanze entro e fuori dalle aule dei tribunali.¹⁷

¹¹ A Bologna la “*Camara actorum*” del Comune conservava tutti i registri dei vari uffici e il superstite inventario di questo deposito documentario costituisce un importante riscontro di questo *modus operandi* consolidatosi, a Bologna, attorno alla metà del Duecento. Si veda Gian-sante, Tamba e Tura, *Camera actorum*, con bibliografia precedente.

¹² Riferimento costante per questo paragrafo sono gli studi di Massimo Vallerani: Vallerani, “Processi accusatori a Bologna;” Vallerani, “Giustizia e documentazione,” 276, a questo contributo, in particolare, si rimanda sia per la genesi e l'affermazione delle scritture su registro degli atti giudiziari sia per la descrizione delle fasi processuali e dei documenti prodotti dagli uffici competenti in materia.

¹³ Vallerani.

¹⁴ Vallerani, 280, 285-92.

¹⁵ Vallerani, 279.

¹⁶ Vallerani; Vallerani, “Processi accusatori a Bologna.”

¹⁷ Si veda su tutti Puncuh, “Notaio d'ufficio;” Cammarosano, “Attività pubblica.”

Redatti su carte sciolte sia cartacee sia pergamenee dalle dimensioni più varie, dalla minuscola cedola all'intero fascicolo, dal XIX secolo le carte di corredo bolognesi non sono più conservate come in origine all'interno dei registri principali o in sacchi o in filze, ma in un fondo distinto, costituito da 458 buste suddivise per anno, denominato *Carte di corredo*, formato artificialmente così come le altre serie del fondo *Giudici ad maleficia*.¹⁸ A differenza dei registri giudiziari, che sono stati ampiamente indagati permettendo la pubblicazione di studi di rilievo,¹⁹ le carte di corredo sono rimaste finora ai margini degli interessi degli storici.²⁰ La scelta di orientare l'indagine sul valore dei capi di abbigliamento a partire dalle carte di corredo deriva dall'interesse di recuperare l'atto originale di denuncia dei furti che avevano per oggetto questi beni. I libelli di accusa venivano infatti redatti dai notai cittadini su istanza della vittima dando origine al processo *per accusationem*, mentre quelli di denuncia e di notifica redatti su istanza di un pubblico ufficiale oppure da chi desiderava mantenere l'anonimato davano avvio a un processo *per inquisitionem*. L'indagine ha riguardato un campione di documenti degli anni 1285-90, 1310-5, 1325-30, inseriti in un quadro politico, economico e sociale in trasformazione, dal regime di popolo (1274-306), a quello dei guelfi neri (1307-21), fino alla "signoria" del cardinale Bertrando del Poggetto (1325-34).²¹

Dopo una sommaria analisi del fondo giudiziario, la ricerca si è incentrata sulle denunce di furto tramandate dalle *Carte di corredo*, con approfondimenti nei registri delle *Accusationes* e nei *Libri inquisitionum et testium* limitatamente al 1313, anno dal quale la documentazione giudiziaria risulta continuativa e più consistente rispetto alla lacunosità degli anni precedenti, riflesso dell'instabilità politica.²² L'indagine incrociata sui tre fondi per un solo anno si è imposta a causa della complessità degli stessi, creati, lo si è detto, *a posteriori*. I *Libri inquisitionum et testium* contengono infatti anche processi accusatori, seppur in numero limitato almeno fino al XIV secolo,²³

¹⁸ Archivio di Stato di Bologna, d'ora in poi ASBo, *Comune, Curia del podestà (1231-1599)*, Giudici ad maleficia, Accusationes; Libri Inquisitionum et testium; Sententiae; Vacchettini o bastardelli; Carte di corredo, con atti dal 1241 al 1512, per complessive 1.122 buste. Per una sommaria descrizione del contenuto dei fondi si rimanda alla *Guida generale*, 571-3. Si veda inoltre Vallerani, "Giustizia e documentazione", 287 sgg.

¹⁹ Il primo studioso a occuparsi sistematicamente della documentazione in materia di giurisdizione penale bolognese è stato Hermann Kantorowicz agli inizi del XX secolo: Kantorowicz, *Albertus Gandinus*. Si veda la recente storiografia con bibliografia precedente Dean, *Crime and Justice*; Blanshei, *Politica e giustizia*; Milani, *L'esclusione dal comune*; gli studi di Vallerani per i quali si rimanda alla nota n. 12.

²⁰ Modesti, "Carte di corredo," a cui si rimanda per la puntuale e utile descrizione di alcune tipologie documentarie e per la bibliografia precedente. Si veda il sempre utile contributo di Vallerani, "Giustizia e documentazione," 290-1.

²¹ Milani, *Bologna*, 45-52.

²² Vallerani, "Giustizia e documentazione," 289-90.

²³ Nei *Libri inquisitionum et testium* del 1313 di 12 processi per furti soltanto uno sembra essere stato avviato secondo una procedura accusatoria (ASBo, *Comune, Curia del podestà*, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium, 83, 1313, I semestre, 84, II semestre).

mentre i registri delle *Accusationes* sono lacunosi per il periodo di tempo qui preso in considerazione (1285-330).²⁴ La scelta di esaminare le denunce di furto dalle carte sciolte allegate ai processi accusatori è dipesa dal voler valorizzare gli atti che rappresentano l'immediatezza dell'azione compiuta dalla vittima per difendere il suo onore e la sua proprietà.²⁵ Avvenuta per mediazione di un notaio e/o presentata tramite un procuratore/curatore, la denuncia trascritta nelle carte di corredo è il documento di prima mano che veicola le notizie più rilevanti riguardanti la ricostruzione del reato, raccontato in modo imparziale e impersonale dal notaio tramite un linguaggio e un formulario indispensabile all'impianto dell'intero processo. In questa fase della ricerca non sono stati effettuati approfondimenti sistematici sull'esito dei singoli processi e sulle condanne dei ladri, limitando la raccolta di queste informazioni ai casi utili a definire il destino dei capi di abbigliamento rubati.

La ricerca ha portato alla luce 375 reati per furto, dei quali 207 hanno riguardato sottrazioni di capi di abbigliamento corrispondenti a un totale di indumenti rubati pari a 474,²⁶ in gran parte stimati per calcolare il danno subito dalla vittima (grafici 1, 2).²⁷ Il valore delle vesti oggetto di questa indagine è stato esaminato a partire dal valore dichiarato nella denuncia del furto, presa come punto di riferimento per ragionare sulla formazione del prezzo di un settore merceologico in cui l'aspetto simbolico, sociale, politico e culturale incideva in maniera rilevante sulla valutazione.

2. Valore delle vesti rubate

Le denunce di furti di abiti offrono informazioni sulle tipologie di foggia, sui tessuti impiegati nella confezione e sul loro colore, sulla qualità delle fodere, sugli accessori sartoriali quando degni di rilievo come abbottonature e/o fibbie in argento e/o oro. Grazie alle loro descrizioni è possibile conoscere le vesti di uomini e donne bolognesi tra fine Duecento e inizi Trecento, dati

²⁴ Si veda l'inventario del fondo redatto a cura dell'Archivio di Stato di Bologna, *Comune, Curia del Podestà*, Giudici ad maleficia, *Accusationes* (1231-510), I 5. Per l'anno 1313 sono pervenuti solo alcuni registri segnati 33a, 33b (1313, I semestre), 34 (1313, II semestre); nella prima busta sono state conteggiate 162 accuse. Le carte di corredo dei due semestri dello stesso anno sono 75, 54 delle quali riguardano denunce di furto.

²⁵ Grossi, *Il dominio e le cose*; Prodi, *Settimo non rubare*.

²⁶ I reati per furto corrispondono al numero di denunce/libelli (375), il numero di sottrazioni di capi di abbigliamento (207) è stato calcolato in base alle tipologie di furto emerse in ciascun reato che poteva riguardare differenti tipologie di refurtiva. Il numero totale dei capi di abbigliamento (vesti, sopravvesti, accessori) è stato calcolato sulle quantità riportate in ciascuna denuncia. Il calcolo totale non tiene conto del furto di oggetti minuti, bottoni e *maspilli* rubati per un totale pari a 10.300 unità. La ricerca ha consentito la raccolta di numerosi dati e l'individuazione di ulteriori piste di indagine.

²⁷ I dati dei furti ricavati dalle carte di corredo delle buste relative agli anni 1325-30 (*ASBo, Comune, Curia del Podestà*, Giudici ad maleficia, Carte di corredo (d'ora in poi Carte di corredo), 74-79) e alla prima metà del XIV secolo (Carte di corredo, 455) sono quantitativamente inferiori e riguardano rispettivamente 11 e 5 vesti, 8 e 10 sopravvesti.

GRAFICO 1 - N. REATI PER TIPO DI REFURTIVA
1285 - 1290

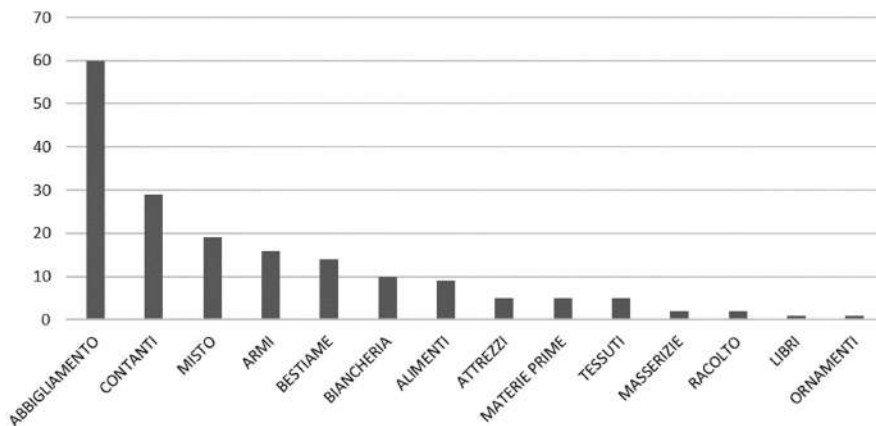
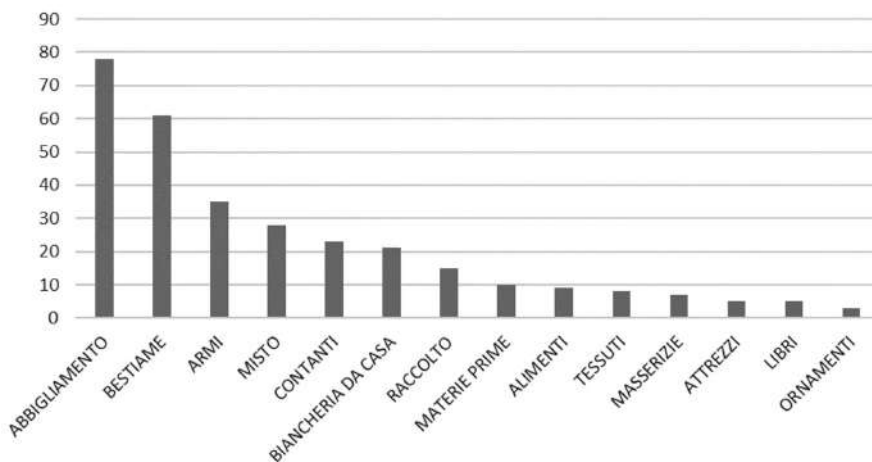


GRAFICO 2 - N. REATI PER TIPO DI REFURTIVA
1310 - 1315



difficilmente rintracciabili in altre fonti del medesimo periodo a causa della scarsità di documenti di carattere privato pervenuti per questo arco cronologico.²⁸ Divenuti oggetto di refurtiva, questi capi di abbigliamento emergono

²⁸ Frati, *La vita privata*. Alcuni documenti editi dal Frati derivano a loro volta da spogli e riassunti di atti e documenti dell'archivio civile e criminale di Bologna degli anni 1262-575 effettuati da Ottavio Mazzoni Toselli; tale spoglio non indica i fondi da cui le fonti sono ricavate. Il fondo Mazzoni Toselli è conservato presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

dall'oblio perché entrati nell'ambito della sfera pubblica, che a Bologna ha restituito fondi continuativi e consistenti per il periodo qui considerato. Medium di questo passaggio è la denuncia del furto da parte della vittima, che con il libello chiedeva al podestà *vindicta*²⁹ ovvero giustizia, rinviando alle norme comunali che processavano e punivano i colpevoli.³⁰ La descrizione nel libello di tutti gli elementi che servivano a riconoscere la veste e a giustificare il valore monetario era funzionale sia al ritrovamento dell'oggetto sia al risarcimento del danno in forma pecuniaria nel caso quest'ultimo non venisse restituito alla vittima. Tenendo conto della pluralità dei criteri valutativi evidenziati dalla storiografia che si è occupata della formazione del prezzo e dell'*expertise*,³¹ occorre precisare che le stime contenute nelle denunce esaminate erano verosimilmente più elevate rispetto al prezzo di mercato. La misurazione del valore degli oggetti teneva infatti conto di fattori difficilmente quantificabili che confluivano implicitamente nel prezzo finale e che variavano in base al contesto. Questi ultimi si fondavano su una conoscenza condivisa del valore intrinseco, di quello d'uso ma anche simbolico e culturale del bene in questione, di eventuali relazioni di dipendenza e/o obblighi fra le persone coinvolte, della qualità sociale di queste ultime, dell'incertezza e dei rischi delle transazioni commerciali. I furti non rientravano nella categoria degli scambi, ma erano capaci di generarli nel momento in cui il ladro vendeva o dava in pegno la refurtiva per ricavare denaro.³²

Rispetto a quello di altri beni di consumo, il valore dei capi di abbigliamento era determinato dall'intrinseco valore dell'oggetto e, dunque, dalle sue qualità materiali, ma anche dal significato sociale di cui era portatore in quanto indicatore di status.³³ Il prezzo di mercato del bene era dunque condizionato da questi due elementi, associati inoltre alla sua reperibilità sulle piazze di scambio.³⁴ La produzione di una veste era il risultato del lavoro di numerosi artigiani che offrivano beni e servizi:³⁵ all'inizio della filiera c'erano i produttori delle materie prime (mercanti, tessitori, pellicciai), alla fine del processo i sarti che si occupavano del taglio dei tessuti e del loro assemblaggio. Questi ultimi collaboravano abitualmente con il cimatore, che rifiniva i tessuti prima del taglio, e con i merciai, che fornivano gli "accessori sartoriali" (*fornimenti*) quali filati, bottoni, cordelle; l'utilizzo di ornamenti più preziosi chiamava in causa l'orefice e il ricamatore. Il sarto lavorava su incarico del committente acquisendo a credito per conto di quest'ultimo tutto ciò che serviva alla confezione del vestito a eccezione dei tessuti e delle pellicce. Rispetto ai prezzi delle materie prime o delle affibbiature preziose il compenso dei sar-

²⁹ Modesti, "Carte di corredo," 297.

³⁰ Sella, e Fasoli, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, 1, 184 sgg.

³¹ Barbot, Chauvard, e Mocarrelli, *Questioni di stima*; Barbot, *Stimare il valore dei beni*.

³² Toureille, "Vol, recel et gages."

³³ Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze*; Muzzarelli, "Identità, fama e vesti (F. Barbero, L.B. Alberti, M. Palmieri);" Muzzarelli, *Le regole del lusso*.

³⁴ Si veda Lenoble, "Vie comme seuil."

³⁵ Tosi Brandi, *L'arte del sarto*.

ti, riguardante esclusivamente il servizio per il taglio e la cucitura, a Bologna regolato da un tariffario dal 1352, era notevolmente inferiore.³⁶ Per dare un ordine di grandezza, sul valore di 4 lire attribuito a un *tabarro*, ovvero una sopravveste maschile con maniche piuttosto corte, confezionato con panno di lana e foderato di pelliccia³⁷ il compenso del sarto incideva per 5-8 soldi, non oltre il 10% circa;³⁸ una affibbiatura d'argento da sopravveste poteva costare da sola 10 lire.³⁹

Le vesti non erano affatto beni effimeri ma durevoli, indossati e tramandati fino al loro completo logoramento o finché era possibile intervenire su di essi con modifiche e/o ammodernamenti. Gli studi sul tema hanno finora interessato soprattutto la fine del Medioevo, perché i dati per ricostruire la vita delle vesti iniziano a essere disponibili dal XV secolo. Carole Collier Frick, che ha indagato il caso di Firenze, ha stimato la durata di un vestito in circa 40 anni.⁴⁰ Terminata la sua funzione d'uso primaria, mediamente più lunga della vita di una persona, un abito poteva essere ulteriormente impiegato divenendo carta straccia, addirittura concime.⁴¹ Considerato che gli abiti costituivano la seconda spesa annua dei consumi famigliari dopo gli alimenti,⁴² che venivano limitatamente commissionati perché continuamente restaurati e/o adattati (*actati* nelle fonti), deduciamo che il loro costo rispetto a quello dei generi alimentari fosse in proporzione piuttosto elevato. Quanto era dunque il loro valore rispetto ad altri beni? Prima di rispondere a questa domanda vorrei ritornare sulla formazione del prezzo di un capo di abbigliamento rubato e rivenduto. Da studi sulla fine del Medioevo e la prima Età moderna si ricava che le vesti erano oggetto di molteplici scambi: erano infatti donate, barattate, date come forma di pagamento o parte di un salario, noleggiate, portate in pegno,⁴³ vendute.⁴⁴ In una società come quella basso medievale in cui il denaro scarseggiava, l'economia basata sullo scambio di beni sosteneva l'accesso

³⁶ ASBo, *Comune-Governo*, Statuti, 1352, vol. XI, n. 44. I tariffari dei sarti sono noti dal XIII secolo, quello bolognese, pubblicato con quelli di altri artigiani, può essere messo in relazione al periodo post pandemico del 1348, che richiese interventi per calmierare i prezzi passibili di aumenti con il diminuire della manodopera specializzata.

³⁷ ASBo, *Carte di corredo*, 455, prima metà del XIV secolo, carte non numerate (d'ora in poi c. n.n.).

³⁸ Tosi Brandi, *L'arte del sarto*, tab. n. 4. Quattro lire corrispondevano a 80 soldi. Sull'incidenza economica dei tessuti nel valore complessivo dei capi di abbigliamento si veda il saggio di Harsch, "Florence vêtue de draps de France", in questa sezione monografica.

³⁹ ASBo, *Carte di corredo*, 53, 1312 c. n.n.

⁴⁰ Collier Frick, *Dressing Renaissance*, 131.

⁴¹ Si veda Sandri, "Assistenza nella Firenze", 79-83.

⁴² La Roncière, *Prix et salaires*; Pinto, "Livelli di vita"; Tognetti, "Prezzi e salari"; Muzzarelli, "Consumi e livelli di vita."

⁴³ Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*; Muzzarelli, "Banchi ebraici"; Muzzarelli, "From Closet to Wallet"; Gheller, "Pegni al Monte di Pietà"; Rinaldi, "Amministrazione"; Albertani, "Amministrazione."

⁴⁴ Muzzarelli, *Guardaroba medievale*; Welch, "New, old and second-hand culture"; Collier Frick, *Dressing Renaissance*.

al credito e, dunque, al consumo, in tutte le classi sociali.⁴⁵ Nel XIII secolo accanto a quello di oggetti nuovi esisteva un parallelo e fiorente mercato di oggetti usati che circolavano senza sosta.⁴⁶ Di questa piazza di scambio i capi di abbigliamento erano i beni più trafficati e una parte dell'intero ammontare circolante proveniva dai furti. Il mercato dell'usato aveva infatti due canali di approvvigionamento: quello legale costituito principalmente da compravendite effettuate con il consenso del proprietario del bene, da aggiudicazioni avvenute in seguito a regolari aste di oggetti impegnati e non riscattati; quello illegale costituito da scambi di beni derivanti da furti. Le vesti oggetto di questa analisi, da considerarsi usate perché, indipendentemente dal loro stato di conservazione, avevano avuto almeno un proprietario, alimentavano il mercato degli abiti di seconda mano.

Il valore di queste vesti era determinato dalla qualità e quantità di materiali impiegati nella confezione (tessuti, ornamenti, pellicce), dal loro stato di conservazione, così come dal loro "emotional and social value" per usare un'espressione di Evelyn Welch.⁴⁷ A determinare il costo delle vesti non era solo il loro oggettivo valore, ma l'insieme di alcune caratteristiche che contribuivano a formarne il prezzo sul mercato, inteso come luogo "regolato da norme morali e consuetudini che si solidificano giuridicamente nella vita quotidiana, negli statuti cittadini e corporativi, nelle giurisdizioni mercantili e delle fiere",⁴⁸ in cui si misurava la scala dei bisogni e pure dei desideri, elementi fondanti dello sviluppo del fenomeno della moda.⁴⁹

Le vesti oggetto di questa indagine avevano un valore piuttosto rilevante se commisurato a quello di altri beni di consumo e venivano prevalentemente sottratte per essere vendute in cambio di denaro, portate in pegno o usate come forma di pagamento. Siamo dunque nell'ambito di quella che Valérie Toureille chiama "délinquance de nature économique".⁵⁰ Ne sono prova le testimonianze rintracciate negli atti processuali esaminati, tra cui quella riguardante l'imputato Iacobo Aldevrandi, "famoso" ladro e ricettatore bolognese, colpevole di reiterati furti, anche con scasso, che nel 1313 gli valsero la condanna alla forca.⁵¹ Nella confessione messa agli atti, avvenuta dopo tortura, il ladro dichiarava di aver portato in pegno tutti i beni rubati dividendo il ricavato con i suoi complici. Per il furto compiuto di notte nella casa di Fran-

⁴⁵ Todeschini, *I mercanti e il Tempio*; Todeschini, "Riflessione etica;" Evangelisti, *Il pensiero economico*; Carboni, e Muzzarelli, *In Pegno*.

⁴⁶ Gli studi sull'argomento si sono finora concentrati sulla fine del Medioevo e la prima età moderna. Punto di riferimento sono gli studi di Patricia Allerston: Allerston, "Market in second-hand clothes;" Allerston, "Abito come articolo di scambio;" Allerston, "Abito usato." Si vedano inoltre Meneghin, *The Social Fabric*; Lemire, "Secondhand Clothing Trade;" García Marsilla, "Avec les vêtements;" "Expertos de lo usado."

⁴⁷ Welch, "New, old and second-hand culture," 111.

⁴⁸ Prodi, "Mercato come sede di giudizio," 167.

⁴⁹ Riello, *La moda*; Kawamura, *La moda*.

⁵⁰ Toureille, "Vol, recel et gages."

⁵¹ ASBo, *Comune, Curia del Podestà*, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium, 83, 1313, I semestre, reg. 3 cc. 46r-55v; *Ibid.*, Accusationes, 1313 I semestre, 33b, fascicolo di 4 cc.

cesco Beccadelli, posta in cappella Santa Tecla, dove erano stati sottratti una coperta (*zalone*), una coperta trapunta (*cultra*) di *baldinella a scalliones*, un paio di lenzuola (*linteamina*), quattro tovaglie da tavola, tre tovaglie da mano e due sopravvesti (*guarnacca*), una di panno *perso*, colore tra il purpureo e il nero⁵² foderata di seta (*sindone*) da donna, l'altra di panno misto (*messedato*) foderata di *sindone* da uomo, per una stima complessiva di 30 lire, Iacobo affermava di aver ricavato per sé 6 soldi, equivalente all'1% del valore del furto. Che impegnare la refurtiva fosse una prassi diffusa è confermato anche da un testimone, Zunta Zaccarelli, che dichiarava di aver rifiutato di prendere in pegno due materassi a lui offerti da Iacobo tempo prima del processo, sospettando fossero stati rubati. Come si è appena visto, oltre ai capi di abbigliamento e altre tipologie di beni su cui torneremo, dalle case era spesso sottratta anche biancheria da letto, da tavola e personale: si trattava di beni di cui evidentemente c'era richiesta sul mercato che avevano in comune la facilità di appropriazione e la fluidità commerciale.⁵³ Nelle denunce per furto l'azione criminale del ladro è rimarcata con la formula *tractare, apensare malo modo et animo lucrandi*, aggravata se era stata compiuta di notte, dopo il terzo suono della campana serale.⁵⁴ Dal processo di Colaccino, criminale bolognese condannato all'impiccagione nel medesimo anno, il 1313, apprendiamo che i ladri erano soliti impiegare la refurtiva, vesti in particolare, anche per pagare debiti di gioco, cibo e bevande consumati nelle taverne; nel caso di Colaccino quelle fuori città per limitare il rischio di essere scoperti.⁵⁵ Chi si è occupato del mercato di seconda mano nella prima età moderna ha evidenziato il ruolo di taverne e osterie nella ricettazione delle vesti rubate chieste a garanzia dei pagamenti agli avventori e in seguito vendute all'incanto in forma privata.⁵⁶

Il consistente numero di capi di abbigliamento in circolazione ricavato dalle denunce di furti e le informazioni sui loro scambi mettono in luce il destino di questi oggetti, così come il contestuale sviluppo di competenze di classificazione, metodi e pratiche estimative in un settore, quello del vestiario, sempre più importante nell'economia cittadina.⁵⁷ Le fonti esaminate offrono un contributo per ragionare sull'ipotetico prezzo di mercato degli abiti usati nonostante la sistematica assenza di dati sulla quantità di materiali impiegati nella confezione delle vesti e sul loro stato di conservazione, e la compresenza di valutazioni talvolta approssimative calcolate su insiemi di oggetti di differente tipologia merceologica. Tali elementi sono da connettere, da un lato, alla natura strategica delle denunce, dall'altro, all'incidenza che la dimensione simbolico-culturale aveva sulla stima di questi beni.

⁵² La definizione è di Dante: "Lo perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero, e da lui si dinomina" (Conv., IV.XX, 2). Sul tema cfr. Brigandi, "Color perso."

⁵³ Toureille, "Vol, recel et gages."

⁵⁴ Sella, e Fasoli, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, 1, 229-30.

⁵⁵ ASBo, *Comune, Curia del Podestà*, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium, 83, 1313, I semestre, reg. 1 cc. 10r-16v.

⁵⁶ Allerston, "Market in second-hand clothes," 109-13.

⁵⁷ Barbot, Chauvard, e Mocarelli, "Premessa," 648; García Marsilla, "Dressing the King."

2.1 Classificazione merceologica ed economica

I capi di abbigliamento descritti nelle denunce possono essere suddivisi in vesti da sotto (*gonnelle, tuniche, vestiti, cottardite, sottani, guarnelli*) e sopravvesti (*guarnacche, tabarri, mantelli*).⁵⁸ Le tabelle da 1 a 4 mostrano la quantità e le tipologie di capi e completi rubati negli anni 1285-90, 1310-5. Nella maggior parte dei casi gli abiti sono confezionati con tessuti di lana indicati col generico termine *panno* specificandone la tipologia (*bisello, saia, camellino, o mescidato*); in un numero esiguo di documenti ne viene data la provenienza corrispondente alla qualità merceologica (milanese, bresciana, fiorentina). Uno degli indumenti più costosi descritti, una *guarnacca* del valore di 29 lire appartenuta a Luciano Parisi, che ne aveva denunciato il furto nel 1314,⁵⁹ era stata confezionata con panno *scarlatto* che, con il panno *francesco*, costituisce il tessuto più pregiato fra quelli rintracciati.⁶⁰ Un solo mantello (*cappa*) in tessuto *scarlatto* da donna foderato di seta (*zendado*) gialla rubato nel 1312 era stato stimato ben 30 lire.⁶¹ Pochi sono i casi,⁶² tra gli oltre 400 esaminati, di vesti realizzate con i panni provenienti dalla Francia (*franceschi*), così come limitati i casi di abiti, tutte *guarnacche, dimidiati e vergati*. Il fustagno (*pignolato*) è il prevalente tessuto di *guarnelli* e *sottani*, che hanno valori piuttosto contenuti (20-30 soldi) segno di vesti dalle fogge modeste che richiedevano circa 6 braccia di stoffa⁶³ in genere poco costosa. Dalle denunce ricaviamo questo tariffario: una pezza di *pignolato* schietta di 50 braccia aveva un valore di 5 lire 8 soldi, una pezza di lino di 60 braccia 4 lire, mentre per quanto riguarda le lane una pezza di panno *bisello* grigio era stimata 10 lire, una pezza di panno *stametto* rosso 36 e una pezza di panno *stametto perso* 15.⁶⁴ La seta, attestata nelle varianti tipologiche leggere della *sindone* e dello *zendado*, è impiegata soprattutto nelle fodere delle sopravvesti, in un paio di casi come guarnizione esterna di un vestito di *saia rosata* che presentava righe di *zendado* giallo.⁶⁵ Molte fodere sono in pelliccia; predomina il *vaio* seguito da generiche pelli bianche o nere. Il colore prevalente di vesti e sopravvesti è il verde, anche nella tonalità del verde scuro, seguito

⁵⁸ Tra le occorrenze ricorre anche il *vestito*, che per comodità è stato inserito nel novero delle vesti di sotto, nonostante in alcuni casi possa avere il significato di sopravveste, in particolare quando in completo con altro indumento. Nelle tabelle sono stati conteggiati a parte i capi (vesti da sotto o sopravvesti) che formavano un completo di due o tre pezzi.

⁵⁹ ASBo, Carte di corredo, 57, 1314, c. n.n.

⁶⁰ ASBo, Carte di corredo, 53, 1312 (2 indumenti); 54, 1313 (2 indumenti); 56 1314; 57 1314; 58 1315, cc. n.n.

⁶¹ ASBo, Carte di corredo, 53, 1312.

⁶² Tra questi una *gonnella* di panno *scarlatto* guarnita al collo con 20 fibbie d'argento dorato e alle maniche con 20 bottoni d'argento dorato di cui non si conosce il valore (ASBo, Carte di corredo, 13, 1289, c. n.n.).

⁶³ Tosi Brandi, *L'arte del sarto*, 143.

⁶⁴ ASBo, Carte di corredo, nell'ordine: 75, 1327; 53, 1312; 54, 1313; 56 1314. Si tratta di stime verosimilmente calcolate sul costo all'ingrosso, di cui purtroppo non conosciamo la quantità esatta indicata in "pezza" (*pectia/pectia*).

⁶⁵ ASBo, Carte di corredo, 15, 1290, c. n.n.

dai blu nelle tonalità scure del *perso* e del *blavo* e in quella chiara dello *sbiadato*; compaiono inoltre, ma in limitata misura, il nero e il bianco, il vermiglio e il *rosato*, il *persechino*, il lilla, il bruno, il giallo (*zano*).

Tra gli accessori più frequentemente rubati occorre segnalare le cinture d'argento. Tra il 1310 e il 1315 sono denunciati i furti di 19 cinture: il valore dell'unica cintura interamente d'argento dorato stimata risultava di 30 lire, come la *cappa scarlatta* più sopra descritta e come una casa posta nella periferica cappella di Santa Lucia;⁶⁶ un'altra in tessuto operato d'argento con fibbia d'argento dorato e ornata era stata valutata 25 lire, un'altra solo d'argento 20. I valori delle cinture dichiarati nelle denunce non scendono sotto le 10 lire, cifra con la quale si poteva comprare una *guarnacca* con chiusura in argento oppure un'affibbiatura; fra quelle descritte spicca una cintura in seta e argento dorato ornata con smalti stimata 18 lire.⁶⁷ Si tratta di cifre piuttosto elevate alla portata di poche persone, se consideriamo che una più comune cintura di cuoio valeva 5 soldi,⁶⁸ che lo stipendio a giornata di un muratore bolognese era di 3 soldi con vitto o 4 soldi senza.⁶⁹ Il valore dei capi di abbigliamento esaminati aveva un'incidenza rilevante sul bilancio di un individuo se rapportato al salario.⁷⁰ Lo stesso muratore poteva infatti contare su un salario annuo compreso fra le 37 e le 50 lire,⁷¹ un pellicciaio addetto alla scarnitura delle pelli su uno di 25 lire;⁷² a 48 lire ammontava il salario di un notaio dei Giudici *ad maleficia*, a 90 lire quello di un capitano del Comune di Bologna, a 36 lire quello dei custodi dei castelli nel contado;⁷³ tra gli stipendi più alti pagati dal Comune c'erano quelli dei professori universitari compresi fra le 100 e le 150 lire,⁷⁴ che si avvicinavano ai compensi riconosciuti ai cavalieri mercenari, pari a 144 lire.⁷⁵ Se i valori medi e massimi di completi composti da due abiti, rispettivamente di 14 e 35 lire, erano alla portata di un ristretta cerchia di persone, occorre ricordare la presenza di manufatti con valori più bassi, valutati da un minimo di pochi soldi (3) a un massimo di qualche lira (1, 2), destinati a un più ampio numero di potenziali compratori meno interessati al valore sociale del bene, quanto piuttosto alle funzioni primarie di quest'ultimo, incluso anche il valore di riserva attribuito alle vesti che garantiva l'accesso al credito per il piccolo consumo.⁷⁶

⁶⁶ ASBo, *Comune, Curia del podestà*, Ufficio degli inventari, reg. 5, 1285, c. 5v.

⁶⁷ ASBo, Carte di corredo, rispettivamente: 52, 1311; 55, 1313; 54, 1313; 56, 1314, cc. n.n.

⁶⁸ ASBo, Carte di corredo, 15, 1290.

⁶⁹ Sella, e Fasoli, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, 2, 217.

⁷⁰ Le cifre che seguono non tengono conto di eventuali altre entrate economiche.

⁷¹ Si veda nota n. 69. Il salario è stato calcolato su una media di giornate lavorative pari a 250 (Franceschi, *Oltre il "Tumulto"*, 263 nota n. 8).

⁷² Ferranti, "Pellicciai a Bologna," 169.

⁷³ Conti, "Spesa pubblica bolognese."

⁷⁴ Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, *Cartoni Mazzoni Toselli*, 3-4, c. 910r-v.

⁷⁵ Conti, "Spesa pubblica bolognese."

⁷⁶ Sul tema si veda Feller, "Évaluer les objets," 146, in cui l'Autore definisce "di lusso" ciò che è superfluo e non indispensabile alla sopravvivenza immediata.

Tra i capi di abbigliamento rubati si annoverano tutti gli elementi del guardaroba maschile e femminile custodito all'interno delle stanze, a volte entro mobili contenitori (*scrineum*). I ladri che entravano furtivamente all'interno delle abitazioni prendevano tutto ciò che era a portata di mano, anche biancheria intima come mutande (*sarabulle*) e camicie, calze, (*braghe, calighe*, "calze da legare"), farsetti (*diploidi, zupponi, zubbe*), mantelli, pelliccioni, cappelli, panni da testa, bende, veli, reticelle, *intrecciatoï*, cerchietti, calzette, borse. Tra gli ornamenti si contano soprattutto anelli e casi isolati sono i gioielli, come un corallo con una *gamba* d'argento⁷⁷ e una ghirlanda di perle stimata 10 lire.⁷⁸ Raro è trovare la stima unitaria degli oggetti più minuti, generalmente valutati complessivamente dai proprietari. Dai reati compiuti ai danni delle botteghe apprendiamo alcune utili informazioni. Dal furto di 10 *pianelle* avvenuto nel 1288 desumiamo che costavano, almeno all'ingrosso, 4 soldi il paio, che i *maspilli*, bottoni ornamentali da applicare sulle vesti, potevano essere anche in ottone: nel 1289 ne erano stati rubati 2.000 di questa tipologia, purtroppo non stimati; conosciamo invece il valore dei 4.000 bottoni, anche questi in ottone, sottratti da una bottega nel 1287 stimati 3 lire, da cui deduciamo fossero accessori a buon mercato.⁷⁹ Nelle denunce non è indicata la qualifica dell'artigiano o commerciante che aveva subito il furto di questi accessori sartoriali, ma possiamo facilmente ipotizzare fosse un merciaio.

Per avere un ordine di grandezza dei valori economici delle vesti circolanti a Bologna confrontiamo la stima dei capi di abbigliamento di maggiore, minore e medio valore indicati nelle denunce di fine Duecento⁸⁰ con i costi di differenti beni e servizi come i canoni d'affitto, la quotazione di alcune case cittadine, le spese di vitto e alloggio sostenute dagli studenti dello *Studium*, riferiti al medesimo periodo e luogo. Le vesti e le sopravvesti con il valore più elevato del campione 1285-90 sono una *gonnella* di *panno de zallone* verde stimata 10 lire e una *guarnacca* di panno verde 25;⁸¹ quelle con il valore più basso un *vestito* privo di descrizione stimato 3 soldi e due *tabarri*, rispettivamente di panno *camellino* e di panno *bisello*, ciascuno del valore di 20 soldi.⁸² Si avvicinano ai valori medi delle sopravvesti una *guarnacca* di panno verde foderata di *zendado* giallo con 4 affibbiature d'argento stimata 10 lire e a quelli medi delle vesti una *cottardita* di 4 lire⁸³; quest'ultima veste valeva

⁷⁷ ASBo, Carte di corredo, 12, 1289, c. n.n.

⁷⁸ ASBo, Carte di corredo, 455, XIV secolo, prima metà, c. n.n.

⁷⁹ Altrettanti bottoni erano stati rubati nel 1290: ASBo, Carte di corredo, rispettivamente: 11, 1288; 12, 1289; 10, 1287, cc. n.n.

⁸⁰ Occorre specificare che, seppur nella grande maggioranza delle denunce il valore dei beni rubati sia sempre indicato, talvolta la stima è complessiva e riguarda generi merceologici differenti.

⁸¹ ASBo, Carte di corredo, rispettivamente 13, 12, 1289, cc. n.n.

⁸² ASBo, Carte di corredo, rispettivamente: 9, 1286; 8, 1285; 13, 1289 cc. n.n. Vale la pena notare come il valore di abiti dalla stessa foggia fosse differente: i *tabarri* qui sono stimati 20 soldi l'uno, ma potevano arrivare anche a 4 lire (si veda nota n. 37, seppur riferita a qualche decennio successivo).

⁸³ ASBo, Carte di corredo, 9, 1286; 15, 1290.

quanto un completo di biancheria da letto composto da materasso (*culcitra*), cuscino (*capizale*), un paio di lenzuola (*linreamina*), una coperta (*cultra*).⁸⁴ Il valore medio di questi abiti risulta piuttosto alto se paragonato alle locazioni e alle stime delle abitazioni. Dalle denunce d'estimo di alcuni artigiani registrate nel 1296-97 ricaviamo che un sarto stimato nel quartiere di Porta Piera, cappella di San Tomaso del Mercato, pagava un canone annuo di 21 soldi vale a dire poco più di 1 lira,⁸⁵ che di 4 lire era l'affitto annuo della bottega tenuta in società da due sarti posta nel quartiere di Porta Procola, cappella di Santa Caterina di Saragozza.⁸⁶ Rimanendo nella stessa area, in cappella San Procolo, la stessa fonte ci informa che il valore di una casa di circa 40 mq era di 12 lire, di 10 lire quello dell'abitazione del sarto Clarello, verosimilmente più modesta, di 30 lire quello di una casa bifamigliare.⁸⁷ Dai dati di un contratto di pensione completa stipulato nel 1286 fra il rettore della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo e due studenti tedeschi ricaviamo che il servizio costituito da vitto e alloggio costava annualmente 50 lire a testa e comprendeva pure il trasporto dei libri da e per l'Università.⁸⁸ 50 lire era stata la stima di una *roba* sottratta a Pietro Nascimbeni nell'aprile dell'anno precedente, formata da mantello (*pelle*) di panno *scarlatto* ovvero uno dei tessuti più pregiati in circolazione perché tinto con il colorante più costoso, il *chermes*,⁸⁹ foderato di pelliccia di *vaio*, *gonnella* e *guarnacca* entrambe confezionate con panno verde e foderate di seta (*sindone*), munite di fibbie d'argento dorato e corredate da una cintura d'argento.⁹⁰ Con 40 e 50 lire era possibile acquistare rispettivamente una coppia di buoi o di vacche, un cavallo.⁹¹ A tale cifra nel 1285 erano stati stimati i beni immobili di Nicolò di Pietro Rizzi, costituiti da una casa posta nella cappella di Santa Lucia valutata 30 lire e da un vigneto nella guardia cittadina 20 lire.⁹² I libri, tra gli oggetti più cari in circolazione, potevano costare più del vigneto e quanto la *guarnacca* di panno verde più sopra menzionata, che costituisce la sopravveste con il valore più elevato rintracciato nell'intervallo di tempo considerato: 25 lire era infatti stato stimato un libro di filosofia di Avicenna rubato nel 1314, mentre un codice di diritto con l'apparato di Accursio sottratto l'anno precedente era stato valutato ben

⁸⁴ ASBo, *Comune, Curia del podestà*, Ufficio degli inventari, reg. 5, 1285, c. 5v.

⁸⁵ ASBo, *Ufficio dei Riformatori degli estimi*, serie II, anno 1296-97, b. 13, n. 196.

⁸⁶ ASBo, *Ufficio dei Riformatori degli estimi*, serie II, anno 1296-97, b. 10, n. 16.

⁸⁷ Smurra, "Studiare, lavorare a Bologna," 95, 98-9, 101.

⁸⁸ Il contratto prevedeva pane e vino al mattino, con aggiunta di carne alla sera, alla domenica razione di carne al mattino e alla sera, precisando che il vino senza acqua veniva offerto una volta al giorno, il fuoco quando necessario (Fрати, *La vita privata*, 112).

⁸⁹ Il "rosso di grana" o *chermes*, vivace e intenso, era la sola tonalità conosciuta degna alternativa della porpora, la tintura di maggior pregio in assoluto. Si veda Longo, *La porpora*; Hoshino, "Tintura di grana," 23-9.

⁹⁰ ASBo, Carte di corredo, 53, 1312, c. n.n.

⁹¹ ASBo, Carte di corredo, 50, 51, 1310; 52, 1311; 53, 1312; 54, 1313, cc. n.n. Cavalli e buoi compaiono frequentemente tra la refurtiva.

⁹² ASBo, *Comune, Curia del podestà*, Ufficio degli inventari, reg. 5, 1285, c. 5v.

40 lire.⁹³ Quest'ultima cifra equivaleva alla stima di una *roba* da donna composta da tre pezzi, cioè mantello (*pelle*) e *gonnella* di panno *sbiadato* ovvero azzurro e *guarnacca* del medesimo panno foderata di pelliccia di *vaio*, che fu rubata nel 1313.⁹⁴

TIPOLOGIA	Quantità
gonnella	14
vestito	9
sottano	8
completo (veste e sopravveste)	5
cottardita	3
tunica	1
TOTALE	40

Tabella 1. *Vesti da sotto rubate tra il 1285 e il 1290*

TIPOLOGIA	Quantità
guarnacca	21
tabarro	7
mantello	6
completo (veste e sopravveste)	3
TOTALE	37

Tabella 2. *Sopravvesti rubate tra il 1285 e il 1290*

TIPOLOGIA	Quantità
completo (veste e sopravveste)	30
gonnella	12
vestito	10
sottano	4
tunica	2
TOTALE	58

Tabella 3. *Vesti da sotto rubate tra il 1310 e il 1315*

TIPOLOGIA	Quantità
completo (veste e sopravveste)	31
guarnacca	21
mantello	12
tabarro	1
TOTALE	53

Tabella 4. *Sopravvesti rubate tra il 1310 e il 1315*

⁹³ ASBo, Carte di corredo, 54, 1313; 56, 1314, cc. n.n. Prezzi analoghi si riscontrano anche in altre fonti, si veda per esempio quelle edite in Landogna, "Maestri e scolari," 192-223.

⁹⁴ ASBo, Carte di corredo, 54, 1313, c. n.n.

2.2 *Nuovo vs usato*

Ipotizzando che le stime delle vesti rubate contenute nelle denunce corrispondessero al prezzo degli abiti scambiati nel mercato di seconda mano, quale sarebbe stata la differenza fra il valore di un abito usato e quello dello stesso se fosse stato nuovo? Non è facile rispondere a questa domanda attraverso i dati forniti dalle fonti esaminate, che non riportano lo stato di conservazione dei manufatti e nemmeno la quantità di tessuto impiegata per la confezione di questi ultimi. Qualche ragionamento è tuttavia possibile avanzare a partire dalla comparazione tra alcune vesti rubate e quelle stimate elencate in un inventario del 1313 contenuto in una denuncia. La presenza di cinque abiti definiti “nuovi” fra i quindici descritti privi di specificazione nell’inventario induce a pensare che gli altri dieci fossero usati: verosimilmente erano appartenuti al defunto padre del beneficiario dell’atto notarile, che era stato redatto su istanza della vedova e madre dell’erede a integrazione dell’eredità di Giacomo Parisi assegnata dai parenti di quest’ultimo al minore.⁹⁵ Uno *zubetto* nuovo stimato 3 lire e due *sottane* nuove stimate 40 soldi appartenute ai Parisi hanno lo stesso valore attribuito ad abiti definiti nel medesimo modo in due differenti denunce di furti rispettivamente del 1313 e del 1311.⁹⁶ In generale, però, vesti apparentemente simili, perché descritte in maniera analoga, potevano avere valori molto differenti: per esempio una *gonnella* di panno verde scuro posseduta dai Parisi era stata stimata 3 lire 16 soldi, il medesimo abito confezionato con un panno dello stesso colore, rubato nel 1314, quasi il doppio cioè 7 lire;⁹⁷ una guarnacca *de sbiadato* ornata con smalti e uccellini d’argento dorato e foderata di *vaio* presente nell’inventario era stata stimata 10 lire, mentre 15 lire lo stesso tipo di sopravveste confezionata con panno *perso* e foderata di *sindone* azzurra di cui era stato denunciato il furto nel corso del medesimo anno.⁹⁸ In assenza di ulteriori elementi qualitativi e quantitativi sui manufatti confrontati, si può ipotizzare che la maggiore valutazione delle vesti rubate rispondesse all’esigenza di misurare il danno della vittima, che, oltre al valore intrinseco e sociale, includeva pure la quantificazione dell’incertezza del recupero del bene, della mancata disponibilità di quest’ultimo e dell’offesa subita.⁹⁹

⁹⁵ Si tratta di un inventario a integrazione dei beni ereditati da Giacomo del fu Giacomo Parisi fatto redigere su richiesta della madre Elena Gozzadini, che accusa i parenti di aver omesso una parte dell’eredità del figlio costituita dai beni mobili di cui fa compilare l’elenco con la loro stima. (ASBo, *Comune, Curia del podestà*, Giudice ad maleficia, Accusationes, 33a, 1313, I semestre, 7 marzo 1313). L’inventario è trascritto nel fondo Mazzoni Toselli (Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio di Bologna, Cartoni Mazzoni Toselli, Cartoni 1-2, cc. 408r-413v) e pubblicato in Frati, *La vita privata*, pp. 229-32).

⁹⁶ ASBo, Carte di corredo, 52, 1311; 54, 1313, cc. n.n.

⁹⁷ ASBo, Carte di corredo, 56, 1314, c.n.n.

⁹⁸ ASBo, Carte di corredo, 57, 1314, c.n.n.

⁹⁹ Occorre inoltre tenere in considerazione la relazione fra il valore della refurtiva indicata nella denuncia e la pena da commisurare al ladro.

Dallo stesso inventario ricaviamo che due completi costituiti da veste (*indutum*) e *guarnacca*, per cui eccezionalmente è indicata la quantità di stoffa impiegata nella confezione, pari a 18 braccia ciascuno, avevano valori differenti determinati dalla diversa tipologia di tessuto impiegato: quello estivo confezionato con lana leggera, una *saia* fiorentina color *perso* scuro, foderato di *sindone* vermiglia era stato valutato 12 lire, mentre quello invernale di panno e colore “meschiato” foderato di pelliccia bianca 3 lire e 10 soldi.¹⁰⁰ Il valore quasi quattro volte superiore del primo completo rispetto al secondo evidenzia quanto la tipologia della stoffa – e della tintura¹⁰¹ – avesse inciso sulla stima finale degli abiti. Dalla qualità dei materiali con cui l’abito veniva confezionato dipendeva non soltanto il valore ma verosimilmente anche la tenuta dei prezzi dei vestiti usati, che sembra non si svalutassero passando di mano in mano.¹⁰² In mancanza di elementi che possano informarci sulla fase di declino degli abiti, è possibile supporre che il prezzo delle vesti di pregio di seconda mano tendesse a rimanere stabile a lungo, almeno finché la svalutazione causata dall’usura e dal progressivo degrado del tessuto con cui erano state confezionate fosse stata compensata dal valore estrinseco, quello simbolico e culturale, che questi beni erano capaci di esprimere traducendosi nel valore sociale delle persone.¹⁰³

3. Traffici irregolari e circuiti del credito tra produttori e commercianti di capi di abbigliamento

Dagli atti processuali bolognesi del XV secolo studiati da Trevor Dean si ricava che, scoperto il furto, le vittime andavano alla ricerca dei loro beni nelle botteghe di merce usata, venduta dagli *strazzaroli*, e presso i banchi di pegni, soprattutto quelli ebraici, mettendo al corrente del furto e della denuncia i venditori, i quali, stando alle dichiarazioni fornite durante i processi, talvolta sembra si facessero parte diligente smascherando il ladro e recuperando la merce rubata.¹⁰⁴ Le ricognizioni compiute dalle vittime avevano lo scopo di mettere in guardia chi operava sulle piazze dell’usato delle investigazioni in corso al fine di ritrovare le vesti sottratte nel più breve tempo possibile. Ciò era necessario per evitare che queste ultime venissero nel frattempo nuovamente pignorate o addirittura modificate al fine di essere irriconoscibili e

¹⁰⁰ Frati, *La vita privata*, 230.

¹⁰¹ Il costo della tintura incideva del 10% sul prezzo finale dei panni di lana, si veda Harsch, “Nicolò di Piero.”

¹⁰² Allerston, “Abito come articolo di scambio,” 116, 118.

¹⁰³ Feller, “Measuring the Value.” Occorre tenere presente che i tessuti di seta erano più fragili di quelli in lana e che, a parità d’uso, il loro declino più veloce. Chi possedeva dunque un vestito in seta doveva averne cura alternandolo con altri al fine di preservarne la conservazione e la durata. Sull’uso e il costo dei tessuti serici si veda il saggio di Giacchetto, “Valore economico e sociale dei manufatti tessili”, in questa sezione monografica.

¹⁰⁴ Dean, *Crime and justice*, 195-6.

continuare a circolare.¹⁰⁵ Possiamo anticipare questa pratica, largamente attestata per il XV e XVI secolo, al Duecento grazie a un caso contenuto in uno dei libelli di accusa esaminato datato al luglio 1285: Bartolomeo aveva accettato in pegno da due sarti, Biagio e Bonaventura, una *gonnella* bianca di *saia*; saputo in seguito che la veste apparteneva in realtà a donna Ghisella, lo stesso prestatore restituisce il pegno alla legittima proprietaria e accusa i due ladri chiedendo di essere risarcito del denaro prestato loro pari a 4 lire. Nel libello di accusa è spiegato che Ghisella aveva portato tempo prima ai due sarti la *gonnella* da cucire e adattare (*actare*) e che i due se n'erano appropriati indebitamente.¹⁰⁶ L'individuazione degli accusati e la ricostruzione dell'accaduto raccontata nel libello costituiscono indizi dell'indagine svolta in autonomia dalla vittima che, in breve tempo, era riuscita a individuare il ricettatore inconsapevole ponendo termine alla circolazione della veste di cui, come le fonti raccontano, si sarebbero potute far perdere le tracce. Di ciò abbiamo conferma da due casi: il primo, datato al 1313, riguarda una *guarnacca* femminile di panno verde foderata di pelliccia bianca del valore di 12 lire che Carbone non riesce a riscattare dal pegno perché i prestatori a cui l'aveva data in deposito dichiarano di averla venduta;¹⁰⁷ il secondo riguarda una pezza di panno *stametto* color *perso* del valore di 15 lire che Mino aveva portato in deposito a Pietro nel 1314;¹⁰⁸ reclamata la consegna del bene impegnato il prestatore nega la restituzione, dichiarando che la pezza in questione era stata contrattata presso la *domus Veronensium* ovvero la sede dei tessitori di lana "gentile", la tipologia più pregiata delle quattro categorie tessili (*gentile, mediocre, grossa, peloti*) prodotte a Verona e anche a Bologna da quando, a partire dagli anni Trenta del Duecento, il comune aveva offerto a veronesi e a lavoratori provenienti da altre città agevolazioni economiche e politiche per sviluppare la produzione laniera cittadina.¹⁰⁹ I beni portati in pegno, soprattutto tessuti, non smettevano dunque di circolare nemmeno quando erano in deposito, secondo una prassi che coinvolgeva anche i piccoli prestatori. Talvolta questi ultimi potevano essere vittime di furti commessi dagli stessi proprietari dei beni impegnati, come accadde a Pietro che, accettato il deposito di un farsetto (*zubone*) nell'agosto del 1289, se lo vede sottrarre da Giovanni con cui aveva stipulato un mutuo di 8 soldi, cifra che il prestatore reclama tramite libello.¹¹⁰

Nelle denunce esaminate raramente è indicato il mestiere degli attori coinvolti nelle vicende giudiziarie e mai è esplicitata la titolarità di banchi da parte dei prestatori. Ciò potrebbe confermare la pratica del prestito dietro

¹⁰⁵ Allerston, "Market in second-hand clothes."

¹⁰⁶ ASBo, Carte di corredo, 8, 1285, c. n.n.

¹⁰⁷ ASBo, Carte di corredo, 56, 1313, c. n.n.

¹⁰⁸ ASBo, Carte di corredo, 56, 1314, c. n.n.

¹⁰⁹ Checcoli, "Arte della lana gentile." A Bologna i lavoratori della lana erano distinti fra chi produceva lana bisella e chi produceva "ars gentilis, meçalanorum et tutalanorum" (Sella, e Fasoli, *Gli Statuti di Bologna dell'anno 1288*, 2, 207-10).

¹¹⁰ ASBo, Carte di corredo, 13, 1289, c. n.n.

pegno tra privati che avveniva senza un *instrumento* di deposito del bene.¹¹¹ In mancanza di fonti bolognesi sui valori economici dei capi di abbigliamento dati in garanzia di un credito ricevuto a causa della dispersione dei libri contabili dei banchi¹¹² e della predominanza nel mercato creditizio al piccolo consumo degli accordi verbali su quelli scritti, le fonti criminali esaminate si sono rivelate molto utili per conoscere le dinamiche del credito cittadino entro cui le vesti erano pienamente inserite. Attraverso le denunce è stato possibile ricostruire non soltanto un campionario dei furti, delle tipologie dei beni sottratti e del loro valore, ma anche gettare luce su traffici di vesti al limite della legalità, che nelle fonti emergono perché rilevati dalle autorità istituzionali che sovrintendevano al mercato regolare. Mi riferisco in particolare alle appropriazioni indebite compiute da artigiani, spesso lavoranti, ai danni dei clienti e/o dei datori di lavoro, attestate nel fondo giudiziario e disciplinate dalle legislazioni corporative delle Società d'Arti bolognesi.

Le Arti che a Bologna commerciavano grandi varietà di oggetti, tra cui capi di abbigliamento, accessori e tessuti, erano quella dei drappieri e *strazzaroli* – uniti sotto la stessa Arte da metà Trecento – e quella dei merciai.¹¹³ Nonostante le due arti dovessero differenziarsi per Statuto sulla base della qualità della merce trattata, nuova e usata quella dei drappieri, esclusivamente nuova quella dei merciai, i confini fra le competenze delle due corporazioni dovevano essere molto permeabili. Ciò almeno dalla seconda metà del secolo XIII, quando la produzione di capi confezionati e l'offerta di quelli usati crebbe in proporzione alla crescita del prestito in denaro su pegno e alla domanda di consumatori non elitari alla ricerca di indumenti dai costi contenuti.¹¹⁴ Collaboratori di drappieri e merciai erano i sarti, cui spettava la confezione e la lavorazione dei capi di abbigliamento come stabilito dal loro primo statuto del 1244.¹¹⁵ La specificazione contenuta nella redazione statutaria corporativa del 1379 che ai sarti competeva la sola confezione di vesti nuove su richiesta di clienti *volentes se induere*, conferma il cambiamento avvenuto in pieno Trecento nel settore della produzione e del commercio dei capi di abbigliamento in relazione all'affermato mercato delle vesti usate e confezionate, già attestato dalle legislazioni delle Arti qui sommariamente esaminate.¹¹⁶

In un mercato così vivace, chiunque produceva o commerciava capi di abbigliamento sembra non avesse difficoltà a divenire un potenziale traffican-

¹¹¹ Si veda Albertani, *Città, cittadini, denaro*.

¹¹² Rinaldi, "Amministrazione," 74, nota n. 6, in cui l'Autrice rende conto delle prime testimonianze su depositi di pegni presso i banchieri cristiani ed ebraici bolognesi che datano tra inoltrato Quattrocento e inizi del Cinquecento e dell'assenza di libri di conti in questo ambito.

¹¹³ Si vedano Rinaldi, "Statuti dei merciai;" Brighenti, "Merci in vendita."

¹¹⁴ Rinaldi, "Amministrazione," 71-5.

¹¹⁵ ASBo, *Comune, Capitano del Popolo*, Società di Popolo, Arti, b. VIII, Sarti, Statuti 1244, 1255, n. 194; Statuti 1322, n. 195; Statuti 1322, 1325, n. 196; Statuti 1332-1334, n. 197; Statuti 1379, 1427, 1458, 1466, codice miniato n. 37.

¹¹⁶ Tosi Brandi, *L'arte del sarto*, 95 sgg.

te di vesti usate, nonostante questa attività fosse riservata ai soli drappieri/*strazzaroli*, peraltro politicamente sempre più forti.¹¹⁷ Se drappieri e merciai rischiavano di essere accusati di ricettazione, le fonti giudiziarie esaminate attestano una casistica di appropriazioni indebite di tessuti e vesti compiute dai sarti ai danni dei propri clienti. Il caso della *gonnella* portata in sartoria da Ghisella e successivamente impegnata dai sarti non è unico. Nel maggio 1312 Guglielmo porta nella sartoria di Giovanni, posta in cappella Santa Maria Maggiore, un mantello (*pelle*) da donna di panno verde e di panno *mescolato* color rosso, giallo e lilla, una *gonnella*, una *guarnacca* foderata di *vaio* ornata con fibbia d'argento dorato affinché siano modificate (*actate*) in alcune parti; quando Guglielmo ritorna chiedendo dei suoi vestiti il sarto si rifiuta di consegnarli, così il proprietario accusa di furto l'artigiano stimando complessivamente i beni 60 lire. Nel libello è espressamente dichiarato che "Iohannes recusat et denegat eidem dictam robam sive indumenta redere, restituere, retinendo et contratando ipsam furtive et malo modo et contra voluntatem ipsius Guillelmi".¹¹⁸ La pratica di sottrarre materie prime e semilavorati da parte di sarti o di lavoranti per impegnarli era molto diffusa e, per questo, disciplinata dalla legislazione della Società dei sarti, che prevedeva una multa di 40 soldi e il bando perpetuo dalla corporazione in caso di mancata restituzione del manufatto.¹¹⁹ La Società dei sarti bolognesi non era orientata a vietare il ricorso al piccolo credito attraverso la sottrazione temporanea di vesti e/o tessuti ai danni dei propri clienti, ma tentava di evitare operazioni finanziarie rischiose, fissando a 5 soldi il valore massimo dei beni che era consentito portare in pegno e a tre giorni la restituzione al legittimo proprietario. Il valore dichiarato nella denuncia del furto appena esaminata attesta un'operazione creditizia dal valore molto elevato rispetto a quello indicato nella normativa: per guadagnare 60 lire il sarto avrebbe dovuto confezionare 70 completi pari a 210 indumenti come quelli portati in sartoria da Guglielmo, che formavano la *roba*, costituita come si è già visto da mantello, veste e sopravveste.¹²⁰ Che la reiterazione delle norme corporative sui furti dei semilavorati perpetrati dai dipendenti fosse indice di una pratica molto diffusa che si tentava di scoraggiare è confermato dagli atti giudiziari esaminati: nel novembre 1315, periodo di intenso lavoro in sartoria,¹²¹ il sarto Cinello, che era solito cucire come dipendente nel laboratorio di maestro Michele posto in

¹¹⁷ Gheza Fabbri, "Drappieri, strazzaroli, zavagli."

¹¹⁸ ASBo, Carte di corredo, 55, 1313, c. n.n. Il libello di denuncia è presente nel registro delle Accuse del 1313, ma la procedura sembra essersi fermata alla notifica dei banditori a casa dell'accusato il 7 maggio 1313 (ASBo, *Comune, Curia del podestà*, Giudice ad maleficia, Accusationes, 33a, 1313, I semestre, 7 marzo 1313).

¹¹⁹ Tosi Brandi, *L'arte del sarto*, 106 sgg.

¹²⁰ Il calcolo si è basato sul prezzo di confezione di mantello, *guarnacca* e *cottardita* maschile rispettivamente di 6, 6 e 5 soldi previsto dal tariffario riguardante i sarti bolognesi (ASBo, *Comune-Governo*, Statuti, 1352, vol. XI, n. 44).

¹²¹ I due periodi di intenso lavoro ricavabili dalle leggi corporative erano in autunno, dalla festa di san Michele di settembre a Natale, da metà Quaresima all'ottava di Pentecoste (Tosi Brandi, *L'arte del sarto*, 65).

cappella Santa Croce, ruba un *vestito* da uomo di panno di lana *bisella* e una *gonnella* di panno rigato (*vergato*) da donna stimati complessivamente 3 lire, “et ultra” aggiungeva il datore di lavoro che aveva presentato la denuncia.¹²² Si tratta anche in questo caso di una cifra al di sopra del limite imposto dalla legislazione corporativa, fissato a 5 soldi. Questa cifra si avvicinava ai valori più bassi dei capi di abbigliamento dichiarati nei libelli: il vestito da 3 soldi, la pianella da 4 soldi e la cintura di cuoio da 5 soldi già citati, che ci informano sul valore di oggetti pari a quelli che i sarti potevano permettersi di portare in pegno senza trasgredire se li avessero riscattati e restituiti entro tre giorni: termine e ammontare equivalevano a transazioni creditizie ritenute di facile gestione destinate a sostenere il piccolo consumo, a differenza dei casi rintracciati nelle fonti che attestano reati di natura economica. Chi si è occupato dei pegni bolognesi fra i secoli XIII-XIV ha stimato il valore dei beni vincolati fra un minimo di qualche soldo e punte massime, sporadiche, di 8-10 lire:¹²³ è evidente che da questo calcolo sfuggono gli scambi effettuati sotto traccia, anche derivanti da traffici irregolari.¹²⁴

4. Conclusioni

I principali dati che emergono da questa ricerca sono strettamente connessi fra loro: l'incidenza numerica delle vesti rubate a Bologna fra i secoli XIII e XIV e l'immediato scambio di queste ultime tramite vendita o pegno. L'analisi ha messo in luce dinamiche del credito finora documentate dalla fine del Medioevo, quando una consistenza maggiore di fonti e studi ha permesso di attestare la rilevante presenza degli abiti tra i beni vincolati a garanzia di prestiti e/o debiti. Le fonti giudiziarie esaminate dimostrano che alla fine del XIII secolo le vesti rubate erano già pienamente inserite nel circuito creditizio e contribuivano ad alimentare il mercato degli abiti di seconda mano. L'indagine conferma che i capi di abbigliamento erano succedanei del denaro, valori di riserva privilegiati in cui poter investire piccoli o grandi capitali da smobilizzare nei momenti di necessità. La fluidità commerciale, la stabilità del valore e la certezza del rendimento erano le ragioni dell'intensità con cui i capi di abbigliamento venivano scambiati. Il danno subito dal furto di una veste non era percepito dalle vittime come la privazione di un qualsiasi altro bene. All'abito era infatti riconosciuto un valore aggiuntivo correlato alle sue molteplici utilità: la protezione del corpo, la rappresentazione sociale, l'accesso al credito.¹²⁵ Queste qualità incidevano verosimilmente sulla stima dichiarata nelle denunce esaminate.

¹²² ASBo, Carte di corredo, 58, 1315, c. n.n.

¹²³ Rinaldi, “Amministrazione,” 93.

¹²⁴ Sul tema si veda Rinaldi, *Nella città operosa*; Toureille, “Vol, recel et gage.”

¹²⁵ García Marsilla, “Empeñando la vida;” Apadurai, *The social life of things*; Ago, *Il gusto delle cose*. L'accesso al credito garantito dalle vesti è un tema ricorrente anche nella letteratura del tempo; si veda il saggio di Petricca, “La credenza e il pegno”, in questa stessa sezione monografica.

Le vesti erano al centro degli scambi, sia regolari sia irregolari, protagoniste di operazioni finanziarie a breve e medio termine che riguardavano un numero cospicuo di persone. I valori economici dei singoli indumenti rubati attestati nelle fonti sono compresi tra un minimo di pochi soldi (3) a un massimo di alcune decine di lire (30) rivelando la potenziale e diversificata domanda di beni dall'illecita provenienza. Gli atti esaminati non consentono di misurare la buona fede dei commercianti e dei prestatori che acquisivano capi di abbigliamento di seconda mano. In caso di dubbia provenienza entrambi erano consapevoli del rischio che comportava trattare beni di questo tipo: il venditore finale si faceva garante della provenienza della merce facendo semmai apportare modifiche agli indumenti prima di reintrodurli sul mercato, mentre il prestatore poteva ricorrere a un ulteriore pignoramento liberandosi velocemente del manufatto per farne perdere le tracce. Significativa al riguardo è una pratica attestata nelle fonti giudiziarie del XV secolo, che possiamo ragionevolmente retrodatare anche ai secoli precedenti, ovvero la vendita delle vesti rubate a Bologna ai viandanti che uscivano dalla città per evitare che la refurtiva potesse essere riconosciuta sulle piazze di scambio locali.¹²⁶ I casi ricavati dalle fonti esaminate dimostrano come, una volta sottratte, le vesti circolassero senza sosta, anche quando in deposito e, nonostante in questa ricerca si siano viste soltanto alcune fasi del loro transito, è pensabile ipotizzare che avrebbero continuato a passare di mano in mano fino al loro deterioramento.

Ritornate sul mercato grazie al furto, le vesti oggetto degli scambi qui esaminati svelano pratiche di valutazione che presupponevano una comune conoscenza di tutti gli elementi che contribuivano a determinare il prezzo di questi manufatti.¹²⁷ La loro elevata circolazione ci informa di una familiarità con questa tipologia di bene da parte di un discreto numero di persone e di diffuse competenze di classificazione merceologica.¹²⁸ È probabile che in ambito giudiziario la valutazione della vittima fosse sovrastimata per misurare il danno della sottrazione e dell'indisponibilità del bene e che nel mercato irregolare il prezzo a cui il ricettatore acquistava fosse sottocosto, un ulteriore danno, quest'ultimo, causato al mercato da aggiungersi a quello del furto vero e proprio. Significativa a questo proposito è una legge veneziana del 1306 che imponeva agli acquirenti in malafede di versare al derubato il valore reale della merce ricettata, vale a dire non solo il ricavato dalla vendita, "habito respectu ad condicionem personarum."¹²⁹ La precisazione della norma pone attenzione all'attributo sociale dei capi di abbigliamento ovvero al valore estrinseco correlato alla loro esclusività e desiderabilità traducibile in termini monetari sul mercato indipendentemente dall'età della veste e dalla

¹²⁶ Dean, *Crime and Justice*, 195.

¹²⁷ Barbot, Chauvard, e Mocarelli, *Questioni di stima*; Barbot, *Stimare il valore dei beni*; *Expertise et valeur*, II.

¹²⁸ Walker, "Women, theft and the world of stolen goods."

¹²⁹ Piasentini, "Alla luce della luna," 70-1.

sua provenienza. Questo valore era conosciuto da tutte le parti in causa: dalla vittima, che lo quantificava nella stima del danno subito, dal ladro e dal ricettatore, che ne tenevano conto per impostare la trattativa con chi era disposto a comprare la refurtiva. Non tutti i capi di abbigliamento esprimevano questo valore aggiunto, che era proporzionale alle qualità materiali del manufatto costituite da elementi quali foggia e sua originalità, tessuto e colore, ornamenti applicati: più queste ultime erano trascurabili, più basso sarebbe stato quel valore. Ciò induce a ipotizzare che il prezzo dei capi di abbigliamento usati di pregio, se ben conservati, si mantenesse più stabile nel tempo rispetto a quelli di poco conto, svalutandosi in misura inferiore anche grazie alla loro limitata disponibilità sul mercato. Questi abiti erano testimoni di quanto circolava in un determinato momento, espressione delle capacità e della creatività degli artigiani e del gusto dei clienti: in una parola, della moda di quel tempo, che rappresentava il valore culturale di questi beni.

I traffici illeciti di vesti mostrano un mondo di persone scaltre e disoneste che contribuivano ad alimentare il commercio irregolare dei capi di abbigliamento usati, un commercio sotto traccia non trascurabile ma difficilmente misurabile e controllabile. Questo era il destino di gran parte delle vesti rubate che giungevano sulle bancarelle 'nella disponibilità' di drappieri, *strazzaroli* e merciai. Il valore medio e massimo delle vesti documentate dalle denunce è pari a importi difficilmente riscattabili per esempio da chi, come i sarti, sottraeva abiti per portarli in pegno. La diffusione di tali pratiche, attestata anche dalle leggi corporative, che stabilivano tetti ai valori dei beni da offrire in garanzia di un prestito e stretti termini di riscatto e restituzione, è indice di traffici creditizi negoziati in malafede che andavano ben oltre il sostegno al piccolo consumo.

L'offerta delle vesti giunte sul mercato in modo illegale presupponeva una domanda di consumatori non necessariamente interessati alla provenienza della merce quanto piuttosto al presumibile prezzo competitivo degli abiti di seconda mano rispetto a quelli nuovi. Tra questi consumatori c'era chi poteva permettersi esclusivamente abiti usati e avrebbe costantemente comprato al minor prezzo e chi, invece, si rivolgeva a questo settore di mercato per avere l'opportunità di acquistare, verosimilmente risparmiando, vesti cui altrimenti non avrebbe avuto accesso. Si trattava di acquirenti benestanti interessati anche a nuovi modelli di consumo, come quello delle vesti confezionate per esempio, verso i quali nel periodo esaminato si erano orientate le dinamiche produttive di un mercato molto vivace e attento ai cambiamenti. Provenienti o meno dai canali illegali, gli abiti di seconda mano consentivano una redistribuzione di vesti dai differenti valori economici e sociali che coinvolgeva numerosi consumatori alla ricerca di beni dalle molteplici funzioni. Grazie alla loro elevata circolazione è verosimile ritenere che nel basso Medioevo i capi di abbigliamento si fossero guadagnati un posto di primo piano tra gli investimenti più sicuri, quelli che garantivano stabilità del valore e certezza del rendimento.

Opere citate

- Ago, Renata. *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*. Roma: Donzelli, 2006.
- Albertani, Germana. "Amministrazione e traffico dei beni pignorati. I pegni del comune." In *In Pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, a cura di Mauro Carboni, e Maria Giuseppina Muzzarelli, 71-114. Bologna: il Mulino, 2012.
- Albertani, Germana. *Città, cittadini, denaro. Il prestito cristiano a Bologna tra Due e Trecento*. Bologna: Clueb, 2011.
- Allerston, Patricia. "L'abito come articolo di scambio." In *Le trame della moda*, a cura di Anna Giulia Cavagna, Grazietta Butazzi, 109-24. Roma: Bulzoni, 1995.
- Allerston, Patricia. "L'abito usato." In *La moda, Storia d'Italia*, Annali 19, a cura di Carlo Marco Belfanti, e Fabio Giusberti, 561-81. Torino: Einaudi, 2003.
- Allerston, Patricia. "The Market in Second-Hand Clothes and Furnishings in Venice, c. 1500-c.1600." Ph.D. dissertation, European University Institute, 1996.
- Appadurai, Arjun. *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press, 1986.
- Barbot, Michela, Jean-François Chauvard, e Luca Mocarelli. "Premessa." In *Questioni di stima*, a cura di Michela Barbot, Jean-François Chauvard, e Luca Mocarelli. *Quaderni storici* (2010): 643-50, doi: 10.1408/33602.
- Barbot, Michela. *Stimare il valore dei beni: una prospettiva europea (secoli XIV-XX)*. Udine: Forum, 2018.
- Blanshei, Sarah Rubei. *Politica e giustizia a Bologna nel tardo Medioevo*. Roma: Viella, 2016.
- Brigandi, Ottavio. "Il color perso, Dante e la tintura medievale." *L'Alighieri* 47 (2016): 93-111.
- Brighenti, Alessandra. "Merci in vendita. Lo statuto dei drappieri del 1329, con nota introduttiva di Rossella Rinaldi." In *Le cose del quotidiano. Testimonianze su usi e consumi (Bologna, secolo XIV)*, a cura di Antonella Campanini, e Rossella Rinaldi, 153-83. Bologna: Bononia University Press, 2014.
- Cammarosano, Paolo. "Attività pubblica e attività per committenza privata dei notai (secoli XIII-XIV)." In *Notariato e medievistica. Per i cento anni di studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli. Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011)*, a cura di Giuseppe Gardoni, e Isabella Lazzarini, 185-94. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2013.
- Carboni, Mauro, e Maria Giuseppina Muzzarelli, cur. *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*. Bologna: il Mulino, 2012.
- Checcoli, Ippolita. "L'arte della lana gentile fra Duecento e Trecento: uomini e produzione." In *Artigiani a Bologna. Identità, regole, lavoro (secc. XIII-XIV)*, a cura di Antonella Campanini, e Rossella Rinaldi, 239-58. Bologna: Clueb, 2008.
- Collier Frick, Carole. *Dressing Renaissance Florence. Families, Fortunes, & Fine Clothing*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2002.
- Conti, Marco. "La spesa pubblica bolognese alla fine del XIII secolo. Prime indagini sul "Liber expensarum" del 1288." *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* [en ligne] 128 no. 2 (2016) <https://doi.org/10.4000/mefrm.3329>
- Dean, Trevor. *Crime and Justice in Late Medieval Italy*, Cambridge: Cambridge University Press, 2007.
- Diacciati, Silvia. *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*. Spoleto: Fondazione Centro italiano studi sull'Alto Medioevo, 2011.
- Dondarini, Rolando. *Bologna medievale nella storia delle città*. Bologna: Patron, 2000.
- Dondarini, Rolando. "Tra esigenze di riordino e volontà antimagnatizie. Gli statuti di Bologna del 1288." In *Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*, vol. 2 di *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri* a cura di Paola Maffei, e Gian Maria Varanini, 23-32. Firenze: Firenze University Press, 2014.
- Evangelisti, Paolo. *Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*. Roma: Carocci, 2016.
- Expertise et valeur des choses au Moyen Âge, II: Savoirs, écritures, pratiques*, dir. Laurent Feller, e Ana Rodriguez. Madrid: Casa Velázquez, 2016.
- Feller, Laurent, e Ana Rodriguez, dir. *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*. Paris: Édition de la Sorbonne, 2013.

- Feller, Laurent. "Évaluer les objets de luxe au Moyen Âge." *Anales de Historia del Arte* 24 (2014): 133-46.
- Feller, Laurent. "Measuring the Value of Things in the Middle Ages." *Economic sociology* 15, no. 3 (2014): 30-40.
- Ferranti, Lucia. "Pellicciai a Bologna tra Duecento e Quattrocento." In *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di Rossella Rinaldi, 157-72. Bologna: il Mulino, 2016.
- Franceschi, Franco. *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*. Firenze: Olschki, 1993.
- Frati, Lodovico. *La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII*. Bologna: Zanichelli, 1900.
- García Marsilla, Juan Vicente. "Avec les vêtements des autres. Le marché du textile d'occasion dans la Valence médiévale." In *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, dir. Laurent Feller, e Ana Rodriguez, 123-43. Paris: Publications de la Sorbonne, 2013.
- García Marsilla, Juan Vicente. "Dressing the King and the Beggar: The various Levels of the Textile Market and their Prices in Medieval Valencia (13th-15th Centuries)." In *I prezzi delle cose in età preindustriale: selezione di ricerche / The Prices of Things in Pre-Industrial Times: Selection of Essays. Atti della 48^o settimana di studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato*, 57-86. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- García Marsilla, Juan Vicente. "Empeñando la vida. Los préstamos con prenda mueble en la Valencia medieval." In *In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, a cura di Mauro Carboni, e Maria Giuseppina Muzzarelli, 133-68. Bologna: il Mulino 2012.
- García Marsilla, Juan Vicente. "Expertos de lo usado. Pellers, ferrovellers y corredors de coll en la Valencia medieval." In *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge, II: Savoirs, écritures, pratiques*, dir. Laurent Feller, e Ana Rodriguez, 343-58, Madrid: Casa Velázquez, 2016.
- Gheller, Giulietta. "Pegni al Monte di Pietà di Urbino tra gli anni Settanta e gli anni Novanta del Quattrocento: due periodi a confronto." In *In Pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, a cura di Mauro Carboni, Maria Giuseppina Muzzarelli, 261-88. Bologna: il Mulino 2012.
- Gheza Fabbri, Lia. "Drappieri, strazzaroli, zavagli: una compagnia bolognese fra il XVI e il XVIII secolo." *Il Carrobbio* 6 (1980):163-80.
- Giansante, Massimo, Giorgio Tamba, e Diana Tura, cur. *Camera actorum. L'archivio del Comune di Bologna dal XIII al XVIII secolo*. Bologna: Deputazione di storia e patria per le province di Romagna, 2006.
- Giansante, Massimo. "Il Comune di popolo a Bologna (1228-1327)." In *Bologna 1116-1327. Due secoli di autonomia comunale*, a cura di Massimo Giansante, e Diana Tura, 99-174. Bologna 2020.
- Greci, Roberto. "Bologna nel Duecento." In *Bologna nel Medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, vol. 2 di *Storia di Bologna*, 499-579. Bologna: Bononia University Press, 2007.
- Grossi, Paolo. *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*. Milano: Giuffrè 1992.
- Guida generale degli Archivi di Stato, Archivio di Stato di Bologna*. Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale Archivi, 1981.
- Harsch, Mathieu. "Nicolò di Piero di Giunta Del Rosso, tintore a Prato alla fine del Trecento." In *Un panno medievale dell'azienda pratese di Francesco Datini. Studio e ricostruzione sperimentale*, a cura di Daniela Degl'Innocenti, e Giampiero Nigro, 53-61. Firenze: Firenze University Press, 2021.
- Hessel, Alfred. *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, a cura di Gina Fasoli, Bologna: Alfa, 1975 (Berlin: Ebering, 1910).
- Hoshino, Hidetoshi. "La tintura di grana nel basso Medioevo." In *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di Franco Franceschi, e Sergio Tognetti, 2-29. Firenze: Olshky, 2001.
- I prezzi delle cose in età preindustriale: selezione di ricerche / The Prices of Things in Pre-Industrial Times: Selection of Essays. Atti della 48^o settimana di studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato*. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Kantorowicz, Hermann. *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik.1: Die Praxis. Ausgewählte Strafprozessakten des dreizehnten Jahrhunderts nebst diplomatischer Einleitung*. Berlin: Gruyter Co. 1907.

- Kawamura, Yuniya. *La moda*, Bologna: il Mulino, 2006.
- La Roncière, Charles-Marie de. *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle, 1280-1380*, Roma: École française de Rome, 1982.
- Landogna, Francesco. “Maestri e scolari pisani nello Studio di Bologna tra il secolo XII e la metà del XIV.” *Archivio Storico Italiano* 84, no. 3 (1926): 173-231.
- Lemire, Beverly. “The Secondhand Clothing Trade in Europe and Beyond. Stages of Development and Enterprise in a Changing Material World, c. 1600-1850.” In *Textile. The Journal of Cloth and Culture* 10, no. 2 (2012): 144-63.
- Lenoble, Clément. “La vie comme seuil du marché. Le prix des choses et la valeur «inappréciable» de la vie à la fin du Moyen Âge.” In *Valore delle cose e valore delle persone*, a cura di Massimo Vallerani, 189-208. Roma: Viella 2018.
- Longo, Oddone, cur. *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico. Atti del convegno di studio (Venezia, 24-25 ottobre 1996)*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti 1998.
- Meneghin, Alessia. *The Social Fabric of Fifteenth-Century Florence. Identities and Change in the World of Second-Hand Dealers*. New York: Routledge, 2020.
- Milani, Giuliano. *Bologna. Il Medioevo nelle città italiane*. Spoleto: Fondazione Centro italiano studi sull'Alto Medioevo, 2012.
- Milani, Giuliano. *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2003.
- Modesti, Maddalena. “Le carte di corredo del podestà di Bologna (prima metà XIV sec.). Percorsi diplomatici.” In *Notariorum Itinera* 7, no. 1 (2021): 285-326.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. “I banchi ebraici, il Monte Pio e i mercati del denaro a Bologna tra XIII e XVI secolo.” In *Bologna nel Medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, vol. 2 di *Storia di Bologna*, 997-1016. Bologna: Bononia University Press, 2007.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. “Consumi e livelli di vita: gruppi socio-professionali a confronto.” In *Il Medioevo: dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, vol. 2 di *Storia del lavoro in Italia* diretta da Fabio Fabbri, 450-78. Roma: Castelvecchi 2017.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna: il Mulino, 2001.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. “From Closet to Wallet: Pawning Clothes in Renaissance Italy.” *Renaissance and Reformation* 35, no. 3 (2012): 23-38.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. “Identità, fama e vesti (F. Barbero, L.B. Alberti, M. Palmieri).” In *La fiducia secondo il linguaggio del potere*, a cura di Paolo Prodi, 295-310. Bologna: il Mulino, 2008.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*. Bologna: il Mulino, 1999.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*. Torino: Scriptorium, 1996.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*. Bologna: il Mulino, 2020.
- Piasentini, Stefano. *Alla luce della luna. I furti a Venezia (1270-1403)*. Venezia: il Cardo, 1992.
- Pini, Antonio Ivan. “Bologna nel suo secolo d'oro: da 'comune aristocratico' a 'repubblica di notai’.” In *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino (Bologna, 9-10 ottobre 2000)*, a cura di Giorgio Tamba, 1-20. Milano: Giuffrè, 2002.
- Pinto, Giuliano. “I livelli di vita dei salariati cittadini nel periodo successivo al Tumulto dei Ciompi (1380-1430).” In *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 16-19 settembre 1979)*, 160-98. Firenze: Olschky, 1981.
- Prodi, Paolo. “Il mercato come sede di giudizio sul valore delle cose e degli uomini.” In *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di Paolo Prodi, 157-77. Bologna: il Mulino, 2008.
- Prodi, Paolo. *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Bologna: il Mulino, 2009.
- Puncuh, Dino. “Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale,” in *Hinc publica fides. Il notaio e l'amministrazione della giustizia, Atti del convegno internazionale di studi (Genova, 8-9 ottobre 2004)*, a cura di Vito Piergiovanni, 265-90. Milano: Giuffrè, 2006.
- Riello, Giorgio. *La moda. Una storia dal Medioevo a oggi*. Roma-Bari: Laterza, 2012.

- Rinaldi, Rossella. "Amministrazione e traffico dei beni pignorati a Bologna e nel contado fra Due e Trecento. Fra istituzioni e società." In *In Pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, a cura di Mauro Carboni, Maria Giuseppina Muzzarelli, 71-94. Bologna: il Mulino, 2012.
- Rinaldi, Rossella. "Gli statuti dei merciai dell'anno 1253." In *Artigiani a Bologna. Identità, regole, lavoro (secc. XIII-XIV)*, a cura di Antonella Campanini, e Rossella Rinaldi, 217-37. Bologna: Clueb, 2008.
- Rinaldi, Rossella, cur. *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*. Bologna: il Mulino, 2016.
- Sandri, Lucia. "Assistenza nella Firenze del Quattrocento." In *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di Giuliano Pinto, 61-100. Firenze: Salimbeni, 1989.
- Sella, Pietro, e Gina Fasoli, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, 2 voll. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937.
- Smurra Rosa, "Studiare, lavorare a Bologna nel Medioevo: forestieri/stranieri in città," *Ricerche di pedagogia e Didattica – Journal of Theories and Research in Education* 7, no. 2 (2012), 79-110.
- Tardivel, Chloé. "Giudicare la violenza verbale alla fine del Medioevo. Il reato di *verba iniuriosa* nei registri giudiziari bolognesi della seconda metà del Trecento (1350-1390)." In *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, Nuova edizione [online], a cura di Didier Lett. Roma: Publication de l'École française de Rome, 2021. <https://doi.org/10.4000/books.efr.10623>.
- Todeschini, Giacomo. *I mercanti e il Tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza dal Medioevo all'Età moderna*. Bologna: il Mulino, 2002.
- Todeschini, Giacomo. "La riflessione etica sulle attività economiche." In *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale* a cura di Roberto Greci, Giuliano Pinto, Giacomo Todeschini, 153-228. Roma-Bari: Laterza 2005.
- Tognetti, Sergio. "Prezzi e salari nella Firenze tardo medievale: un profilo." *Archivio Storico Italiano* 153 (1995): 263-333.
- Tosi Brandi, Elisa. *L'arte del sarto nel Medioevo. Quando la moda diventa un mestiere*. Bologna: il Mulino, 2017.
- Tourelle, Valérie. "Vol, recel et gages. L'économie du vol et la circulation des objets au Moyen Âge." In *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, dir. Laurent Feller, e Ana Rodriguez, 307-20. Paris: Publications de la Sorbonne, 2013.
- Trombetti Budriesi, Anna Laura. "Gli statuti di Bologna e la normativa statutaria dell'Emilia Romagna tra XII-XVI secolo." *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* [en ligne] 126, no. 2 (2014) <https://doi.org/10.4000/mefrm.2396>
- Trombetti Budriesi, Anna Laura. *Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, 2 voll., Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2008.
- Vallerani, Massimo. "Giustizia e documentazione a Bologna in età comunale (secoli XIII-XIV)." In *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna, Atti del convegno di studi (Siena 15-17 settembre 2008)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, e Carla Zarrilli, 275-314. Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generali Archivi, 2012.
- Vallerani, Massimo. "I processi accusatori a Bologna fra due e trecento." *Società e Storia* 20 (1997), 78: 741-88.
- Valore delle cose e valore delle persone*, a cura di Massimo Vallerani. Roma: Viella 2018.
- Violence and Justice in Bologna, 1250-1700*, ed. by Sarah Rubel Blanshei. Lanham, MD: Lexington Books, 2018.
- Walker, Garthine. "Women, theft and the world of stolen goods." In *Women, crime and the courts in early modern England*, ed. by di Jenny Kermonde, and Garthine Walker, 81-105. London: The University of North Carolina Press, 1994.
- Welch, Evelyn. "New, old and second-hand culture: the case of the Renaissance sleeve." In *Revaluing Renaissance Art*, ed. by Gabriele Neher, e Rupert Shepherd, 101-15. Aldershot: Ashgate, 2000.

Elisa Tosi Brandi
Alma Mater Università di Bologna
e.tosibrandi@unibo.it



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Valore e valori della moda:
produzione, consumo e circolazione
dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo,*
a cura di Elisa Tosi Brandi

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/10023

Una nota sui *Memoriali* bolognesi come fonte per lo studio della moda nella prima metà del Trecento

di Luca Molà

I *Libri Memoriali* costituiscono una delle più ricche serie documentarie per la storia di Bologna, contenendo gran parte degli atti notarili rogati in città tra il 1265 e il Quattrocento inoltrato. Attraverso l'analisi di una selezione di documenti, questo breve contributo intende mettere in luce le potenzialità dei *Libri Memoriali* come fonte per la storia della produzione, dello scambio e del consumo dei tessuti e di altri oggetti dell'abbigliamento nella Bologna tardo medievale.

The *Libri Memoriali* are one of the richest sets of documents for the history of Bologna, containing the transcription of large part of the notarial deeds drawn in the city from 1265 until well into the fifteenth century. Through the analysis of a selected group of documents, this short essay aims at highlighting the potential of the *Libri Memoriali* as a source for the history of the production, exchange and consumption of textiles and other objects of fashion in late medieval Bologna.

Medioevo, secolo XIV, Bologna, manifatture, moda, valore.

Middle Ages, 13th-14th centuries, Bologna, manufacturing, fashion, value.

I *Libri Memoriali* conservati nell'Archivio di Stato di Bologna costituiscono una delle più ricche e organiche serie documentarie per la storia dell'Italia comunale. Istituito nel 1265 per volere del Comune bolognese, l'Ufficio dei Memoriali aveva il compito di copiare in forma succinta tutti gli atti notarili rogati a Bologna e nel suo contado che riguardassero una transazione o un accordo con un valore superiore a 20 lire di bolognini. Al fine dare certezza giuridica ai contratti privati e impedire la falsificazione o la dispersione dei documenti dei notai, le norme statutarie disponevano che questi ultimi dovessero essere registrati entro il giorno successivo alla loro redazione, pena la nullità. Si inaugurò così una serie documentaria che si è conservata ininterrotta – anche se non sempre completa – dal 1265 fino al 1436, contenente centinaia di migliaia di atti in 322 registri in pergamena di grande formato.¹

¹ Per uno sguardo d'insieme recente sui Memoriali si veda Giansante, *I Memoriali del Comune di Bologna*, a cui si rimanda anche per la bibliografia precedente; per la storia e la struttura

L'ufficio fu soppresso nel 1452 dal legato apostolico di papa Nicolò V, il cardinale Bessarione, che lo sostituì con quello del registro. La serie dei *Libri Memoriali* è affiancata dai 900 registri compilati dai Provvisori, che dal 1333 al 1452 ebbero il compito di riscuotere la tassa per la successiva registrazione prendendone nota. Al loro interno si ritrova quasi tutta la varietà di documenti che richiedevano o consigliavano l'intervento di un notaio: compravendite, locazioni, mutui, quietanze, promesse di pagamento, fideiussioni, accordi di società, doti, procure, emancipazioni, tutele di minori, divisioni di beni, donazioni, testamenti, paci e altro ancora. Nei primi decenni la registrazione degli atti si limita a un breve regesto contenente le parti essenziali del rogito, ma a partire dal Trecento le trascrizioni si fanno via via sempre più complete nei dettagli fino a includere anche le clausole accessorie e le formule legali tralasciate in precedenza, fornendoci una copia pressoché completa del rogito originale. Ciò considerato, i *Libri Memoriali* sono in grado di restituire informazioni molto interessanti difficilmente ricavabili dal lacunoso fondo notarile dell'Archivio di Stato di Bologna.

Questo contributo si propone di mettere in luce le potenzialità di ricerca offerte da questa fonte nell'ambito degli studi economici in generale, in riferimento ai valori e alla circolazione dei capi di abbigliamento in particolare, segnalando una selezione di documenti, ricavati da una più ampia indagine condotta da chi scrive, volta a favorire ulteriori approfondimenti.

1. *La varietà e i prezzi degli oggetti della moda*

Gli atti conservati nei *Memoriali* sono stati oggetto di studio già all'inizio del XX secolo, in particolare da parte degli storici della letteratura e dell'università. Per il settore economico negli ultimi decenni sono apparsi dei lavori sulla circolazione del denaro e sul mondo dei prestatori e dei banchieri.² Poche, invece, le ricerche che hanno sfruttato questa fonte per indagare l'evoluzione delle manifatture e dei commerci a Bologna, concentrate soprattutto sui volumi più antichi e per un arco cronologico limitato, in alcuni casi analizzando in profondità un singolo registro o un singolo anno.³ Da questo punto di vista il Trecento resta in gran parte ancora un secolo da esplorare, sia per l'oggettiva impossibilità di consultare approfonditamente una mole documentaria così vasta, sia a causa di una tradizione storiografica che valuta negativamente l'economia bolognese del XIV secolo, considerato un'epoca

archivistica del fondo si veda Continelli, *L'Archivio dell'Ufficio dei Memoriali*, dove si ricava che l'ultimo registro è il n. 321; la consistenza effettiva del fondo è tuttavia di 322 registri, tenendo conto di un volume numerato 37 bis.

² Si veda, ad esempio, Giansante, *L'usuraio onorato*.

³ Per un'ottima sintesi sugli studi di storia economica che hanno fatto uso dei *Memoriali* si veda Rinaldi, "I libri memoriali di Bologna," 55-67. Si veda in questa Sezione monografica il saggio di Laura Righi, che ha incentrato la sua indagine sui *Memoriali* bolognesi: Righi, "Il valore del cuoio."

di profondo declino e quindi di minor interesse rispetto al dinamismo e alla crescita della seconda metà del Duecento. Scopo del presente contributo è allora quello di fornire brevemente alcune suggestioni e spunti di ricerca per l'impiego dei *Memoriali* in relazione alla storia dell'abbigliamento e dei suoi accessori tra inizio Trecento e 1348, considerando il problema dei costi della moda in rapporto a quelli di altri beni e attività – un'analisi facilitata dalla relativa stabilità della lira bolognese nei confronti del fiorino e ducato d'oro nei decenni esaminati.⁴ Sarà quindi presentata una succinta selezione di documenti, estratti da uno spoglio non integrale ma intensivo degli oltre 130 registri che coprono il periodo considerato, parte di una ricerca di ampio respiro sull'industria di Bologna lungo tutto il XIV secolo basata principalmente sul materiale contenuto nei *Memoriali*.

Già un primo sguardo ai contratti di società – non tutti necessariamente depositati presso un notaio, in quanto spesso affidati invece a una scrittura privata – nei primi anni del Trecento fa intravedere una notevole vivacità dei commerci e delle attività manifatturiere legate ai mestieri della moda, animate sia dalla comunità di uomini d'affari toscani sia dagli stessi bolognesi, con la fondazione di compagnie dedicate alla produzione e allo scambio di mercerie o di tessuti e alla loro tintura.⁵ Un caso di particolare interesse ha per protagonista un singolo investitore di Bologna, Bartolomeo di Melchiorre *de Confortis*, detentore di un imponente patrimonio terriero e immobiliare, come testimoniato dalla sua lunga dichiarazione d'estimo presentata nel 1315 per la cappella di San Lorenzo nel quartiere di Porta Stiera.⁶ Tra il 1314 e il 1320 Bartolomeo fondò ben 40 compagnie nelle quali agiva sempre come socio finanziatore, accordandosi per ognuna con artigiani, tecnici o intermediari – in alcuni casi donne – che prestavano solo il loro lavoro con le attrezzature delle loro botteghe (Tabella 1).⁷ Le società avevano una durata limitata, quasi sempre di soli sei mesi, raramente di un anno, e un capitale variabile in maggioranza tra le 50 e le 150 lire, che i soci d'opera erano tenuti a restituire alla scadenza assieme alla metà dei profitti. Se dieci di queste società si occupavano del commercio del legname, del ferro, del bestiame, del vino, dell'olio, delle spezie, della cera e del miele, le altre trenta furono costituite per la produzione e/o la compravendita di oggetti della moda: panni di lana (*bisella*, gentile, di Milano, di Firenze), mercerie e seterie leggere, tessuti di cotone e di lino, pellicce, pellami, oreficerie, abiti di seconda mano e persino bottoni.

Le operazioni del *de Confortis*, sia per quanto riguarda i termini dell'associazione sia per il limitato capitale impiegato, erano in linea con numerose

⁴ Spufford, *Handbook of Medieval Exchange*, 73. Il tasso di cambio tra lira bolognese e fiorino a inizio Trecento era di 2:1, con oscillazioni nei decenni seguenti e un ritorno sostanzialmente allo stesso tasso negli anni Trenta del secolo.

⁵ Archivio di Stato di Bologna, *Comune-governo*, Ufficio dei memoriali (d'ora in poi *Memoriali*) 98, c. 189r, c. 296r e c. 322v (1300); *Memoriali* 100, c. 88v e c. 149v (1300); *Memoriali* 101, c. 237v e c. 518v (1301); *Memoriali* 103, c. 459v (1302).

⁶ Archivio di Stato di Bologna, *Ufficio dei Riformatori degli estimi*, s. II, b. 193 II, n. 256.

⁷ A fine testo.

altre compagnie attive in quegli anni. Ciò non significa che mancassero realtà di ben altro peso e ambizioni nel settore mercantile. Ad esempio, la società fondata nel 1306 tra i due fratelli bolognesi Riccardino e Lorenzo *quondam* Lamberto Bonzagni “in merchationibus et super merchationibus et negotiationibus pannorum bixellorum, angninorum, panorum collaris, pellium angninarum romanarum” e qualsiasi altro bene poteva contare su un capitale di 4.000 lire costituito da contanti, panni *biselli* e *pignolati* depositati nei loro fondaci di Bologna, Roma e Civitavecchia, dove risiedeva Lorenzo.⁸ E anche la compagnia stipulata nel 1307 da donna Castoria, moglie di Riccardino, con una coppia di *bisilerii* e con le stesse finalità di quella del marito, vantava un elevato capitale di 1.400 lire, in parte apportato dai due artigiani.⁹

Se ora vogliamo capire quale poteva essere l'offerta di moda a Bologna nella prima metà del Trecento, e quale il costo degli oggetti coinvolti, dobbiamo passare ad analizzare alcune liste di merci o inventari relativi a singoli operatori e alcune serie di transazioni distanziate nel tempo. Cominciando dalla seta, fin da inizio Trecento sono frequenti le menzioni di tessuti molto leggeri, quali bende, *infule* e veli. Questi prodotti sono al centro degli interessi di una compagnia fondata nel 1299 tra il pistoiese Vanni di Arrigo e il lucchese Venturino di Bonzolo - entrambi residenti nel cuore della zona commerciale cittadina - “in arte et super arte et mercatione mercararie scilicet sete, bindarum de seta, folixellorum et aliarum rerum ad mercariam spectantium”, con un raggio di attività che spaziava da Bologna alle province della Toscana e della Lombardia. Il capitale iniziale di 150 lire fu aumentato a oltre 400 lire nel rinnovo dell'accordo steso nel 1302, evidenziando il successo delle attività dei due mercanti, finché la compagnia giunse al termine per la morte del socio lucchese nell'agosto del 1306. Alle sette figlie rimaste orfane di Venturino furono assegnate, tramite il loro tutore, molte materie prime e semilavorati serici (bozzoli, seta greggia siriana, filati torti e colorati, filati di ordito, oro filato), nonché 233 bende e 20 veli. Le bende erano divise in sei categorie diverse in base al loro valore, senza specificare se la gradazione fosse dovuta alla qualità o alla lunghezza del tessuto, andando da 3 soldi per le più economiche a 6 soldi per le più pregiate, prezzo uguale a quello di ogni singolo velo (Tabella 2).¹⁰

Una lista eterogenea di compravendite di seterie per il periodo successivo (Tabella 3) riporta prezzi superiori per le bende di seta - all'incirca 10 soldi e mezzo l'una nel 1313 e quasi 14 soldi nel 1316. A partire dall'arrivo a Bologna degli artigiani e mercanti lucchesi esperti nell'industria serica a seguito degli scontri politici avvenuti in patria nel 1314 crescono le menzioni del commercio di *zendadi* - altresì chiamati *sindoni* - prodotti localmente, un altro tessuto leggero, venduto a peso. Lo *zendado* compare spesso anche negli inventari di

⁸ *Memoriali* 112, c. 268v, 9 aprile 1306.

⁹ *Memoriali* 115, cc. 275v-276r, 1 agosto 1307; soci di capitale assieme alla vedova erano i due figli di Riccardino.

¹⁰ *Memoriali* 97, c. 25r, 27 agosto 1299; *Memoriali* 103, c. 712r-v, 14 giugno 1302; *Memoriali* 113, c. 5r-v, 12 agosto 1306.

privati, stesi principalmente per garantire i diritti dei minori sotto tutela. In un inventario del 1325 troviamo una *guarnacca* di panno misto di Firenze a righe accostate di differenti colori foderata di *zendado* verde (“unam guarnachiam de panno mesedato coloris acole de Florentia, frodata [sic] dictam guarnachiam de cendali viridis”),¹¹ mentre in un altro del 1337 si menzionano una veste di panno azzurro foderata di *zendado* (“unam robam de sblavato foderata de sindone”), un’altra veste di saia color cannella foderata di *zendado* (“unam robam de saia cenamata foderata de sindone”), “unum mantelum de saia cenamata foderato de sindone”, e due giubbe di *zendado* a strisce rosse e verdi (“duas zupas de sindone a fettis vermeglis et veridis”).¹² Lo *zendado*, come sappiamo dagli studi condotti anche in altre città, era quindi impiegato principalmente per foderare abiti composti con altre stoffe.¹³ L’inventario del 1337 riporta anche la presenza di una borsetta di velluto, tessuto ancora raro all’epoca, che vedrà crescere le sue fortune soprattutto dopo la metà del Trecento.

Il valore e la misura delle pezze di *zendadi* non indicano da soli il costo di un abito, ma per gli storici con conoscenze approfondite degli usi sartoriali dell’epoca e quindi della quantità di stoffa necessaria a creare le diverse componenti dell’abbigliamento maschile e femminile possono costituire un’informazione preziosa. Una raccolta rapsodica delle notizie sparse negli innumerevoli atti notarili contenuti nei *Memoriali* possono allora darci quanto meno un’idea delle potenzialità di una ricerca approfondita e mirata, sia per i tessuti di lana che per quelli di cotone (Tabelle 4 e 5).¹⁴

Per quanto riguarda gli accessori che i bolognesi della prima metà del Trecento potevano reperire sul mercato locale ci viene in aiuto l’inventario della bottega del mercante fiorentino Andrea Loli stilato nel 1337 – bottega di proprietà del già menzionato Bartolomeo *de Confortis* situata sotto le sue case nella cappella di San Michele *de Foro Medio*, dove si era spostato ad abitare. Nel consegnare le merci a un suo parente cui cedeva l’attività Andrea registrò tovaglie, coperte, lenzuola, cofani dipinti, cartapeccora, cuoio, speroni, spade, bullette per corazze (30.000), coltelli (quasi 25.000) e altri beni di vario tipo di cui riforniva fabbri, speziali, cartolai, calzolari, merciai, albergatori, tutti elencati con precisione tra i suoi debitori. Per i nostri scopi spiccano 1.800 guanti di lana, 360 guanti di cuoio, 480 cappelli di lana, 600 borse di drappo serico, 720 ghirlande di seta, 360 cordoni di seta, 240 cuffie di seta (“infule

¹¹ *Memoriali* 154, c. 51r, 22 gennaio 1325.

¹² *Memoriali* 193, c. 439r, 7 ottobre 1337.

¹³ Sullo *zendado* si veda Desrosiers, “Sendal-cendal-zendado,” 340-50. Si vedano inoltre, in questa Sezione monografica, i saggi di Giacchetto, “Valore economico e sociale dei manufatti tessili;” Harsch, “Florence vêtue de draps de France;” Tosi Brandi, “Il valore delle vesti a Bologna.”

¹⁴ Nella tabella 4 sono inclusi solo tessuti di produzione italiana, ma sul mercato bolognese, come altrove in Italia, si trovavano comunemente anche pannilana di produzione nordeuropea. Per uno studio su un singolo anno del Duecento si veda Cuomo, “Sul commercio dei panni a Bologna nel 1270,” 333-71.

de sericho”), 20 libbre di veli, 150.000 fibbie da scarpe e 200.000 bottoni di oricalco.¹⁵

Mancano purtroppo le misure di valore di tutti questi beni, così come è raro trovarle negli inventari *post mortem*. Un elenco di quanto ricavato da alcuni abiti e accessori venduti nel 1303 da Bartolomea, vedova del “magister in arte medicine” Pietro Baroni, nella sua funzione di tutrice della figlia Maria, ancora minorenni, è particolarmente significativo in quanto non riporta una stima decisa arbitrariamente dai compilatori dell’inventario ma registra i prezzi di mercato (Tabella 6). L’oggetto più pregiato è una cintura d’argento dorato con tessuto rosso venduta per 21 lire, seguita da una *gonnella* verde per 16 lire, un abito di *zendado* foderato di *vaio* per 14 lire, una *gonnella* di panno *scarlatta* e un completo composto di *tabarro*, veste e cappuccio tinti in rosso di oricello piazzati ognuno per 8 lire, con un totale – se togliamo una cassa citata alla fine – di 107 lire e 15 soldi. Pur non conoscendo lo stato di conservazione dei singoli articoli e quindi i loro valori relativi, l’insieme di questo guardaroba denota un’agiatezza consona alla professione del defunto e ci fornisce alcune coordinate di riferimento applicabili anche ai decenni successivi.¹⁶

2. Il valore della moda

A questo punto dobbiamo infatti chiederci a cosa corrispondessero questi prezzi, quali beni o servizi si potessero acquistare a Bologna con lo stesso ammontare di denaro. Nell’ampia varietà di casi che si potrebbero citare, partiamo da una serie di dati riguardanti le compravendite, a pieno titolo, di case e immobili. Per non avere un termine di paragone troppo impressionistico ci siamo serviti dei registri dei Provvisori, una serie documentaria iniziata a partire dal 1333 e destinata a fornire una succinta registrazione degli atti presentati all’Ufficio dei Memoriali precedentemente al loro inserimento nei registri di cui abbiamo fatto uso fin qui. I Provvisori sono organizzati secondo la divisione tra i tre punti fisici di raccolta dei rogiti, denominati Scarania, Gabella e Cambio. Le registrazioni sono in ordine cronologico, con due registri semestrali per anno per ognuno di tre “banchi” di consegna, per un totale di sei registri duplicati in una serie pergamenee e una cartacea.¹⁷

Per analizzare il mercato immobiliare si è scelto un anno campione, il 1339, limitando l’indagine ai due registri di Scarania.¹⁸ Nei quasi 100 atti di vendita di case entro la cerchia muraria bolognese o negli immediati sobborghi riscontrati per quell’anno una prima categoria identificabile, la più nu-

¹⁵ *Memoriali* 191, cc. 259r-260r, 24 marzo 1337.

¹⁶ *Memoriali* 106, c. 19r.

¹⁷ Sulla struttura dei Provvisori si veda *L’archivio dell’Ufficio dei Memoriali*, XXVIII-XXXVI.

¹⁸ Archivio di Stato di Bologna, *Ufficio dei Memoriali, Provvisori*, serie pergamenee, busta 7, regg. 1 e 4.

merosa, con oltre la metà dei casi, prevedeva transazioni inferiori a 51 lire, cifra sotto la quale si poteva acquistare una “domus cupata plana” per 22 lire (a Santa Caterina di Saragozza) o una “domus cum tereno, hedificio et horto” (nella stessa cappella) per 50 lire. Nella seconda categoria, fino a 100 lire, si trovano una “domus cum terreno, hedificio, curia, puteo” (a San Fabiano) per 70 lire o una “domus cupata et balchionata” (in Borgo Lame) per 90 lire. Sopra le 100 lire si passa da una “domus cupata, curia, puteo, clavica et alia domo posita post dictam curiam” (Santa Maria Maggiore) per 122 lire a una “domus magna balchionata cum curia et allia domo balchionata post se, et dictam curiam cum orto medietate putei” (Santa Maria *de Muradellis*) del valore di 250 lire. Le locazioni di immobili abitativi seguono un andamento abbastanza regolare, con affitti in media dalle 12 alle 30 lire annue per contratti di durata tra i due e cinque anni. Quelli delle botteghe toccano un massimo di 20 lire annue, ma possono scendere a sole 7 lire per una *statione* da barbiere con tutta la sua attrezzatura (a San Cristoforo).

Spostandoci dagli edifici alle macchine industriali, che per il loro costo elevato rientravano frequentemente tra gli atti inseriti nei *Memoriali*, e rimanendo nell'ambito delle manifatture dedicate all'abbigliamento di lusso, prendiamo in considerazione le compravendite o gli affitti dei torcitoi-filatoi da seta, marchingegni di enorme complessità portati dagli immigrati di Lucca che costituiscono la più importante innovazione tecnica arrivata a Bologna nel corso del Trecento, alla base delle fortune economiche della città fino a tutto il Settecento.¹⁹ Nel 1323 un torcitoio a tre *valichi* (la sezione longitudinale dell'apparecchio) con tutte le sue attrezzature era venduto per 50 lire;²⁰ un altro, con 324 fusi di ferro, 54 mulinelli e 700 rocchetti, veniva ceduto nel 1325 per 44 lire;²¹ un terzo, con 120 mulinelli e 700 fusi di ferro, passava di mano per sole 40 lire nel 1329.²² In tutti questi casi siamo alla presenza di torcitoi azionati da una persona che dall'interno ne faceva girare i meccanismi. Ma ben presto i tecnici della seta lucchesi espatriati a Bologna furono in grado di perfezionare la macchina con l'applicazione della forza idraulica, sfruttando i corsi d'acqua e la rete di canali sotterranei bolognesi. Già nel 1339 un gigantesco torcitoio posto appena fuori dalle mura della città, vicino a Porta Castiglione, con i suoi 9 valichi, 180 mulinelli, 5.000 rocchetti, 1.000 rocchelle, con tutti gli apparati, il suo acquedotto e la casa con orto che lo conteneva

¹⁹ Per l'evoluzione dei mulini da seta in età moderna si vedano i classici studi di Poni *La seta in Italia*.

²⁰ *Memoriali* 148, c. 438r, 4 ottobre 1323; “unum filaturum sive torciturum cum tribus vargis cum omnibus massariciis oportunitis ad ipsum spetantibus”.

²¹ *Memoriali* 154, c. 132r, 1 giugno 1325; “unum filatorium sete sive hedificium ad torquendum setam (...) cum trecentis viginti quatuor fuxiis de fero, et quinquaginta quatuor mulinellis, et setem centum rochitis, item unum parium balanciarum et unum marchum, item unam cassam de fero, unum martellum et unam seghetam”.

²² *Memoriali* 166, c. 408r, 19 luglio 1329; “hedifitium filatorii ad filandum setam cum centum viginti mulinellis et cum septingentis viginti fuis de fero et cum omnibus alliis suppelletilibus spectantibus et que sunt constructe in dicto filatorio”.

era affittato dal lucchese Puccino Gerardi ai fratelli Zuntino e Bolognino di Borghesano – quest’ultimo a torto noto come il primo uomo ad aver impiegato l’acqua per muovere i filatoi – per 50 lire all’anno.²³

Appare chiaro allora il valore molto elevato degli oggetti della moda nella prima metà del Trecento. Con il controvalore di una cintura di argento dorato come quella venduta dalla madre della giovane Maria nel 1303 si poteva acquistare una casetta o affittare per un anno una bottega in una zona centrale della città; con altri due abiti si riusciva a comprare un torcitoio da seta o un mangano per la lavorazione degli *zendadi*,²⁴ o a pagare per un anno il lavoro di un filatore, tecnico altamente specializzato;²⁵ e aggiungendovi sopra ancora una *gonnella* di *scarlatto* si giungeva a ottenere la locazione di una casa con al suo interno uno dei più complessi macchinari industriali esistenti in Europa. La stessa *gonnella*, da sola, sarebbe infine più che bastata per ottenere di installarsi in quello che allora come oggi è uno dei simboli architettonici della città: solamente 6 lire, infatti, furono richieste nel 1344 dalle sorelle Diana e Orabella, figlie del defunto Filippo Asinelli, per l’affitto annuale della loro torre di famiglia posta nel trivio di Porta Ravennate.²⁶

Queste poche pagine crediamo forniscano quanto meno alcuni esempi delle potenzialità dei Memoriali come fonte per la storia della produzione, dello scambio e del consumo dei tessuti e di altri oggetti dell’abbigliamento, sia di lusso sia più comuni, nella Bologna tardo medievale. Se messi a confronto con il prezzo di alcuni altri beni – e la selezione, naturalmente, potrebbe essere molto ampliata – permettono di percepire il peso economico anche solo di un piccolo guardaroba dell’epoca. Se ci spostassimo poi nella seconda metà del Trecento, quando l’offerta e il possesso di manufatti crescono notevolmente, scopriremmo che il numero di inventari si moltiplica, indicando con maggiore frequenza il valore monetario di ogni singola unità registrata e permettendo di conseguenza comparazioni più vaste e precise.

Al fine di affrontare la mole impervia dei registri dei *Memoriali*, dal 2020 i volumi sono oggetto di una sistematica indagine promossa dal Dipartimento

²³ *Memoriali* 201, c. 427r, 6 luglio 1339; “domum unam positam in guardia civitatis Bononie extra circhulam strate Castillionis, iuxta ramum aque, iuxta possessiones dominarum de Misericordia, cum uno filatuglo de siricho sito in dicta domo, cum novem vargis, cum viginti mullinellis pro quolibet vargo, et quinque milliaribus de rochittis, et cum mille rochellis, et cum omnibus aparatibus ipsius filatugli bonis et sufficientibus, et cum orto posito iuxta ipsam domum, et cum aqueductu ipsius filatuglli et ceteras alias res”.

²⁴ Per la compravendita di un mangano al prezzo di 35 lire si veda *Memoriali* 192, cc. 351v-352r, 4 maggio 1337.

²⁵ *Memoriali* 150, c. 326r, 5 giugno 1324 (36 lire); *Memoriali* 189, c. 111r, 2 aprile 1336 (40 lire). Per un’analisi dei contratti lavorativi tra 1337 e 1360, basata sui Provvisori, si veda Pini, “Società artigianali e locazioni d’opera a Bologna,” 786-802.

²⁶ *Memoriali* 218, c. 178r, 14 luglio 1344; “Domina Diana et domina Horabella, sorores et filie quondam Philippi de Axinellis, pro se et earum heredibus dederunt, concesserunt et locaverunt ad pensionem Maxinello fillii quondam Bellicti de Oxellis (...) unam turim que vocatur turis Axinellorum, posita Bononie super tribio Porte Ravennatis, iuxta vias ab omnibus lateribus, (...) ad sex annos, (...) nomine pensionis (...) in pecunia numerata sex librarum bononinorum (...) singulis annis”.

di Storia Culture e Civiltà dell'Università di Bologna in collaborazione con l'Archivio di Stato di Bologna e regista.exe (società di gestione e organizzazione di contenuti multimediali) dal titolo *MemoBo* (<https://site.unibo.it/memobo/it/progetto>), che intende studiare in équipe e col supporto di nuove tecnologie informatiche – incluse quelle fornite dall'intelligenza artificiale – questo complesso e consistente fondo archivistico. Scopo principale di questo progetto di ricerca è quello di agevolare le ricerche mettendo a disposizione i contenuti dei singoli atti inediti e i dati più significativi estrapolati da questi ultimi tramite un database. Permettendoci così in un prossimo futuro di approfondire le nostre conoscenze sulla storia dell'economia e della società bolognese del Trecento.

Tabella 1 Società costituite da Bartolomeo di Melchiorre de Confortis, 1314-20.

Data	Scopo	Capitale	Fonte
11 maggio 1314	commercio seta	50	Memoriali 128, c. 97r-v
27 maggio 1314	commercio panni biselli	100	Memoriali 128, c. 92r
29 maggio 1314	commercio seta	50	Memoriali 128, c. 419v
6 giugno 1314	commercio legname	100	Memoriali 128, c. 362v
8 giugno 1314	commercio panni biselli	100	Memoriali 128, c. 532r
28 giugno 1314	commercio seta	100	Memoriali 128, c. 426r
10 agosto 1314	produzione e commercio bottoni	30	Memoriali 129, c. 164r
10 agosto 1314	arte e commercio panni biselli	100	Memoriali 129, cc. 299v-300r
21 agosto 1314	produzione e commercio cera e miele	150	Memoriali 129, cc. 224v-225r
14 settembre 1314	arte e commercio mercerie	150	Memoriali 129, c. 307r
15 settembre 1314	commercio pannilana milanesi e fiorentini	100	Memoriali 129, cc. 229v-230r
3 ottobre 1314	arte merceria	50	Memoriali 129, cc. 232v-233r
5 ottobre 1314	arte e commercio panni biselli	100	Memoriali 129, c. 233r
23 ottobre 1314	arte e commercio lino e lana	100	Memoriali 129, c. 240r
12 giugno 1316	commercio bestiame	100	Memoriali 131, c. 153v
12 giugno 1316	arte e commercio seta	50	Memoriali 131, c. 153v
19 giugno 1316	arte pellicceria nuova	100	Memoriali 131, c. 158r
8 settembre 1316	commercio bestiame	50	Memoriali 132, c. 15v
26 ottobre 1316	arte merceria	150	Memoriali 132, c. 362v
12 aprile 1317	commercio pignolati e bambagine	100	Memoriali 133, c. 22r
19 maggio 1317	arte lana bisella	25	Memoriali 133, cc. 328v-329r
6 giugno 1317	arte pellicceria	50	Memoriali 133, c. 37v
9 luglio 1317	commercio vino	50	Memoriali 134, c. 358r
9 luglio 1317	commercio legname	60	Memoriali 134, c. 413v
24 luglio 1317	commercio seta e bozzoli	60	Memoriali 134, c. 419r
31 luglio 1317	arte e commercio seta	100	Memoriali 134, c. 420r
25 settembre 1317	arte merceria	125	Memoriali 134, c. 295r
18 ottobre 1317	arte lana bisella	100	Memoriali 134, c. 47r
12 giugno 1318	arte e commercio oreficeria	100	Memoriali 135, c. 441v
20 giugno 1318	commercio ferro	100	Memoriali 135, c. 431v
13 agosto 1318	commercio buoi, vacche, vitelli e altri animali	80	Memoriali 136, c. 272r
6 settembre 1318	arte e commercio lana bisella	200	Memoriali 136, c. 22r
26 novembre 1318	arte spezieria e commercio spezie	100	Memoriali 136, c. 51v
17 gennaio 1319	arte e commercio pellicce	100	Memoriali 137, c. 554r
18 gennaio 1319	arte e commercio olio	150	Memoriali 137, c. 457r
23 gennaio 1319	arte lana gentile e panni gentili	50	Memoriali 137, c. 506r
9 maggio 1319	arte e commercio lino e lana	150	Memoriali 137, c. 557r
28 settembre 1319	arte e commercio mercerie	25	Memoriali 138, c. 444r (443r)

12 maggio 1320	arte e commercio cuoio (22 soci d'opera)	50	Memoriali 139, c. 346r-v
12 maggio 1320	arte e commercio drappi e strazzaria	200	Memoriali 139, c. 346v

Tabella 2. Costo di bende e veli di seta, 1306 (Fonte: Memoriali 113, c. 5r-v, 12 agosto 1306).

Merce	Costo	Prezzo per unità in soldi
44 bende di seta	8 lire 2 soldi	3,68
18 bende di seta	5 lire	5,55
60 bende di seta	18 lire	6
25 bende di seta	5 lire 12 soldi	4,48
50 bende di seta	12 lire 10 soldi	5
36 bende di seta	5 lire 8 soldi	3
20 veli di seta	6 lire	6

Tabella 3. Prezzi e misure di tessuti di seta, 1313-41.

Anno	Tessuto	Valore o misura	p./m. unit.	Fonte
1313	250 <i>bende de syricho</i>	130 lire	10,4 soldi	Memoriali 127, c. 138r
1316	150 <i>bende de siricho ad faciendum inphullas</i>	104 lire	13,8 soldi	Memoriali 132, c. 166v
1316	43 libbre di <i>zendadi</i> bianchi	299 lire	6,9 lire per libbra	Memoriali 131, c. 2v
1319	22 pezze di <i>zendadi</i> colorati	896 braccia	40,7 braccia per pezza	Memoriali 138, c. 457r
1327	2 pezze <i>sindoni sive cendatis coloris viridis</i>	19 lire	9,5 lire a pezza	Memoriali 160, c. 62r
1331	40 pezze <i>vellorum de seta</i> , ognuna lunga 8 braccia	109 lire 4 soldi	2 lire 14 soldi per pezza	Memoriali 172, c. 398v
1341	4 pezze <i>velium de siricho</i> , 22 <i>centure</i> , 10 <i>pecie sindonis tinte diversorum colorum</i>	94 lire 2 soldi 10 denari		Memoriali 209, c. 199v

Tabella 4. Prezzi dei tessuti di lana, 1312-35.

Anno	Tessuto	Valore	p. unit.	Fonte
1312	10 pezze <i>saglie luglie de Florencia diversorum colorum</i>	158 lire	15,8 lire per pezza	Memoriali 124, c. 479v
1312	352 braccia <i>pani bixelli</i>	50 lire	2,8 soldi per braccio	Memoriali 125, c. 214r
1313	15 pezze <i>panorum tutallanorum diversorum collaris et pretii</i>	290 lire	19,3 lire per pezza	Memoriali 127, c. 13v
1314	14 pezze <i>panni Mediolani</i>	140 lire	10 lire per pezza	Memoriali 128, c. 259r
1314	35 pezze <i>pani tutalani de Bononia (stamiti, saie, meschalati)</i>	600 lire	17,2 lire per pezza	Memoriali 129, c. 91r
1314	24 pezze <i>panni tutalanorum et meçalanorum diversorum colorum et precii</i>	250 lire	10,4 lire per pezza	Memoriali 129, c. 194v

1315	25 pezze panni tutalane et meçelane di Bologna	319 lire	12,7 lire per pezza	Memoriali 132, c. 48r
1317	20 pezze panni diversorum colorum et preciorum de tutalanis et meçalanis	350 lire	17,5 lire per pezza	Memoriali 133, 15r
1317	6 pezze panorum tutalanorum	116 lire	19,3 lire per pezza	Memoriali 133, c. 47v
1321	4 pezze pani mischolati de tuta lana Bononiensi	66 lire	16,5 lire per pezza	Memoriali 143, c. 117r
1329	8 pezze pannorum de tutalana de Bononia	160 lire	20 lire per pezza	Memoriali 166, c. 391r
1335	62 pezze pannorum de lana de Florencia	1640 lire	26,5 lire per pezza	Memoriali 185, c. 95v-96r

Tabella 5. Prezzi dei tessuti di cotone, 1327-38

Anno	Tessuto	Valore	p. unit.	Fonte
1327	30 pezze di pignolato	70 lire	2 lire 6 soldi per pezza	Memoriali 160, c. 94r
1329	20 pezze di pignolato accordellato	90 lire	4 lire 10 soldi per pezza	Memoriali 166, c. 57r
1335	10 pezze pignolati scleti et cordelati	50 lire	5 lire per pezza	Memoriali 185, c. 145v
1337	8 pezze pignolati da 50 braccia l'una	35 lire	4 lire 8 soldi per pezza	Memoriali 193, c. 86v
1338	6 pezze pignolati scleti et acordellati	27 lire	4 lire 10 soldi per pezza	Memoriali 194, c. 179r

Tabella 6. Prezzi di vendita di oggetti per la tutela di una minore da parte della madre, 1303.

Oggetti
Una cintura de argento daurata cum tessuto rubeo = 21 lire
Una cintura de argento cum tessuto francisco = 7 lire 10 soldi
Uno tesuto francisco agabato de argento = 3 lire
Una cintura de argento cum tesuto viridi = 3 lire
Uno tabarro uno vestito et uno capucio de orexello = 8 lire
Una pellis de cendato zano frodata de varo = 14 lire
Una pellis de viride froderata de varo = 6 lire
Uno guarnachione de camelino froderato sindone viridi = 5 lire 2 soldi
Uno guarnaçone de benne facto de pannis magistri Petri = 3 lire
Una çuba de buchirano = 50 soldi
Una çuba rubea = 15 soldi
Quinque unçie de argento de botonibus = 5 lire
Una gonella de scarlato = 8 lire
Una çuba de cendato rubeo = 3 lire 10 soldi
Una gonelita de fetis = 15 soldi
Duo anulli = 28 soldi
Una gonella de viridi = 16 lire
Una cassa = 10 soldi
Totale = 108 lire 5 soldi

Opere citate

- Continelli, Luisa, cur. *L'archivio dell'Ufficio dei Memoriali. Inventario*, 2 voll. Bologna: Bononia University Press, 1988.
- Cuomo, Luisa. "Sul commercio dei panni a Bologna nel 1270." *Archivio Storico Italiano* 135, (1977): 333-71.
- Desrosiers, Sophie. "Sendal-cendal-zendado, a category of silk cloth in the development of the silk industry in Italy (twelfth-fifteenth centuries)," in *Crusading and Trading between West and East. Studies in Honour of David Jacoby*, ed. by Sophia Menache, Benjamin Z. Kedar, and Michel Balard, 340-50. London-New York: Routledge, 2019.
- Giacchetto, Marco. "Valore economico e sociale dei manufatti tessili: il caso di Siena (1250-1330)," in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi. *Reti Medievali Rivista* 24, no. 1 (2023).
- Giansante, Massimo. *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*. Bologna: 2008.
- Giansante, Massimo, cur. *I Memoriali del Comune di Bologna. Storia, diritto, letteratura*. Bologna: Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna, 2017.
- Harsch, Mathieu. "Florence vêtue de draps de France. L'habillement des Florentins à travers les comptabilités domestiques de la fin du XIII^e siècle," in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi. *Reti Medievali Rivista* 24, no. 1 (2023).
- Pini, Antonio Ivan. "Società artigianali e locazioni d'opera a Bologna prima e dopo la peste del 1348," in *Aspetti della vita economica medievale. Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Prato, 10-14 marzo 1984)*, 786-802, Firenze: Università degli Studi di Firenze, 1985.
- Poni, Carlo. *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Bologna: il Mulino, 2007.
- Righi, Laura. "Il valore del cuoio. Il mercato bolognese di pellame, materiali conciati e calzature a inizio Trecento," in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi. *Reti Medievali Rivista* 24, no. 1 (2023).
- Rinaldi, Rossella "I libri memoriali di Bologna e la storia economico-sociale. Spunti di riflessione." In *I Memoriali del Comune di Bologna. Storia, diritto, letteratura*, a cura di Massimo Giansante, 55-67. Bologna: Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna, 2017.
- Spufford, Peter. *Handbook of Medieval Exchange*, London: Royal Historical Society, 1986.
- Tosi Brandi, Elisa. "Il valore delle vesti a Bologna fra Due e Trecento. Un'indagine dalle denunce dei furti e alcune considerazioni sul destino delle vesti rubate," in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi. *Reti Medievali Rivista* 24, no. 1 (2023).

Luca Molà
University of Warwick
L.Mola@warwick.ac.uk



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Valore e valori della moda:
produzione, consumo e circolazione
dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo,*
a cura di Elisa Tosi Brandi

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/9997

Il valore del cuoio. Il mercato bolognese di pellame, materiali concianti e calzature a inizio Trecento

di Laura Righi

Il mercato del cuoio rivestiva un ruolo di primo piano nelle città tardo-medievali. Attraverso lo studio degli acquisti di materie prime importate nella città di Bologna a inizio Trecento, questo contributo analizza in particolare il mercato di pellame, materiali concianti e calzature e il valore di questi oggetti. I prezzi dei materiali all'ingrosso sono stati individuati all'interno dei *Memoriali*, registri pubblici prodotti dal comune di Bologna dal 1265 al 1452. A partire da questi documenti l'articolo propone alcune riflessioni a proposito del valore di pelli, cuoio e calzature nell'ampio settore dell'abbigliamento, con particolare attenzione all'identità e al ruolo degli operatori coinvolti e alle tensioni che si creavano per il controllo del mercato all'ingrosso, che si manifestavano nelle politiche corporative e nelle dispute che le vedevano coinvolte. In conclusione, il contributo ricostruisce il percorso di formazione dei prezzi dell'industria del cuoio e della calzatura, per ragionare, attraverso la specifica lente dei prezzi e del valore, sugli elementi chiave del ciclo di produzione.

The leather market played a prominent role in late medieval cities. Focusing on the purchases of imported raw materials in the city of Bologna in the early 14th century this contribution analyses the hides, tanning materials, and footwear market and the value of these goods. The prices of wholesale materials were identified within the *Memoriali*, public registers produced by the Commune of Bologna. Moving from these documents, the article focuses on the role of the economic operators involved in the purchases, aiming at understanding the influence of the corporative policies on the leather market organisation. In conclusion, the article analyses the price formation process of leather and footwear manufacturing to identify the key elements of the production cycle.

Medioevo, XIV secolo, Bologna, economia, commercio, cuoio, valore, *Memoriali*.

Middle Ages, 14th century, Bologna, economy, commerce, leather, value, *Memoriali*.

Rispetto al commercio legato ad altri settori produttivi ascrivibili all'ampio settore della "moda" il mercato di pelli e cuoio è stato sinora significativamente meno indagato dalla storiografia. Eppure, si trattava di un commercio fiorentino, che doveva rispondere ad una domanda costante, essendo il cuoio utilizzato per il confezionamento di un altissimo numero di oggetti essenziali per la vita quotidiana, le attività produttive e militari tardo-medievali.

In questo contributo ci si concentrerà dunque sugli acquisti di pelli e materiali conciati, le materie prime che venivano acquistate all'ingrosso dagli operatori del cuoio bolognesi, al fine di avviare un ragionamento a proposito dei prezzi di tale materiale e sul processo di formazione del prezzo dell'oggetto della moda più diffuso: le calzature. Ci si soffermerà in particolare sul costo delle calzature in cuoio di uso quotidiano, e non sulla variazione del loro valore a seconda dei modelli di calzature e delle loro caratteristiche tecniche, in quanto dipendenti in maggior misura dall'apparato decorativo e non strettamente dal costo di pelli e cuoio.¹ L'intento invece è proprio ragionare attorno alle pelli come materia prima utile a una produzione di massa: dalla produzione del semilavorato (il cuoio) fino al confezionamento in serie dei modelli di calzatura più diffusi.

I prezzi dei materiali all'ingrosso sono stati individuati all'interno dei *Memoriali* bolognesi, registri pubblici prodotti e conservati dal Comune che riportavano tutte le registrazioni notarili prodotte nella città di Bologna con un valore superiore alle 20 lire di bolognini.² A partire da questi dati proporremo alcune riflessioni sui prezzi delle pelli e le loro variazioni, con particolare attenzione all'identità degli operatori coinvolti e al ruolo delle corporazioni che regolavano e amministravano tali acquisti. Infine, si cercherà di ricostruire il percorso di formazione dei prezzi nel corso del ciclo di produzione di cuoio e calzature, per ragionare, attraverso la specifica lente dei prezzi e del valore, sugli elementi chiave della filiera.

Lo stato degli studi sul mercato di pelli e cuoi non consente di avere molti termini di paragone, poiché il tema è stato studiato soprattutto a partire da grandi compagnie mercantili toscane.³ I pochi dati in nostro possesso riguardano dunque il Trecento avanzato e il Quattrocento, e sebbene ci consentano di avere misura dell'entità degli scambi di tale rete commerciale, non si soffermano tanto sulla valutazione del prezzo delle merci, quanto più sul loro tragitto, sulla logistica e le pratiche amministrative che lo spostamento di queste,

¹ Una riflessione di questo tipo è stata già pubblicata in Righi, *Disciplinare forme, misure e valori*.

² Archivio di Stato di Bologna, *Comune*, Ufficio dei memoriali (d'ora in avanti ASBo, *Comune*, Memoriali). Per un'introduzione alla fonte si veda Tamba, "I memoriali del Comune di Bologna;" Tamba, *Una corporazione per il potere*, 197-258; Giansante, *I memoriali del comune di Bologna*.

³ Fiorentino, *Il commercio delle pelli lavorate*; Fiorentino, *Il ruolo del commercio su commissione*; Sequeira, "Comprar, organizar e expedire;" Sequeira, "Entre Lisboa e Pisa;" Sequeira, "Portuguese Hide exports".

come di altre merci, richiedeva.⁴ I pochi dati disponibili sul prezzo delle pelli sono dunque riconducibili agli studi svolti sulla documentazione riguardante singole imprese conciari, che consentono validi termini di paragone rispetto alle riflessioni sulla formazione dei prezzi nel ciclo di produzione del cuoio, mentre resta molto più rischioso il paragone dei singoli prezzi di materie prime e semilavorati viste le peculiarità di ciascun contesto e la mancanza ad oggi di sintesi e confronti su questo settore produttivo.⁵

Questo contributo cercherà dunque di mettere a fuoco il prezzo delle pelli e il mercato del cuoio attraverso il caso specifico degli acquisti di pelli di importazione svolti dagli operatori bolognesi per un periodo precedente ai casi che sono stati oggetto di studio, vale a dire i primi anni del Trecento. Una fase storica di particolare interesse, non solo per la scarsa attenzione storiografica fino ad oggi concessagli, ma anche in virtù del profondo cambiamento in cui, a cavallo del Trecento, era incorso il mercato bolognese del cuoio; un cambiamento, quest'ultimo, le cui ragioni e sviluppi possono essere compresi solo se si osservano da vicino il valore e gli attori degli scambi. Le cause di questa situazione risiedevano infatti in ragioni di natura politica ed economica: tra gli anni Novanta del Duecento e gli anni Dieci del Trecento calzolai, *cordovanieri* e *callegari* si resero protagonisti di diverse dispute giudiziarie e tumulti e furono fautori di accordi politici e commerciali, utili ad assicurarsi il controllo del mercato del cuoio. A margine di questo conflitto si collocavano conciatori, cuoiai e pellicciai, il cui ruolo negli acquisti di pelli e pellicce verrà discusso nelle prossime pagine.⁶

⁴ Ingrid Houssaye Michienzi, ad esempio, ha messo in luce il volume del commercio di pellame nel Mediterraneo, calcolando che la compagnia Datini solo tra il 1385 e il 1389 aveva importato dal Maghreb 43.506 pelli: Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, 212. Per riflessioni più ampie sul commercio di pellame nel bacino Mediterraneo si veda il volume Gensini, *Il cuoio e le pelli in Toscana*, in particolare i contributi di Tognetti, Dini, Galoppini e Leone.

⁵ Per il momento si vedano le utili analisi di Tognetti, "La conceria Serristori;" Tognetti, "L'industria conciaria;" Pierotti, "Aspetti del mercato e della produzione," (1975); Pierotti, "Aspetti del mercato e della produzione," (1976); D'Angelo, "Concia e conciatori nella Palermo del Duecento;" Antoni, "I costi industriali di una azienda conciaria".

⁶ Il settore del cuoio era caratterizzato da una pluralità di corporazioni e denominazioni professionali, a cui spesso la storiografia ha attribuito significati ed attività produttive imprecise o errati e che meriterebbero di essere approfonditi anche su larga scala. Per questo d'ora in avanti si farà esclusivo riferimento alla denominazione corporativa quando riportata dalla stessa fonte o accertata tramite ricerche, e non si useranno i termini generici "calzolaio" o "conciatore" nel loro significato moderno. Le tecniche e le attività produttive svolte da ciascuna corporazione verranno presentate nelle prossime pagine. Per una panoramica dell'organizzazione corporativa bolognese Fasoli, "Le Compagnie delle Arti a Bologna;" Fasoli, "Le Compagnie delle Arti a Bologna fino al principio del secolo XV. Continuazione;" e nello specifico Albertani, "Calzature e denaro a Bologna;" Ferranti, "Pellicciai a Bologna".

1. Gli acquisti di materie prime

Per riflettere sul prezzo delle pelli si è scelto di estrarre dai registri dei *Memoriali* le compravendite di pelli e pellicce compiute tra il 1302 e il 1303. Si sono così individuate 27 operazioni di acquisto di materie prime svolte da gruppi di operatori o corporazioni bolognesi la cui importazione era gestita da compagnie mercantili perlopiù non bolognesi, per un totale di 6.824 pelli acquistate.⁷ Anche per le caratteristiche proprie della fonte, sfuggono totalmente dal nostro sguardo dunque tutti gli acquisti svolti da singoli operatori presso il mercato locale, che aveva una sua parallela regolamentazione, oltre che una specifica rete di approvvigionamento e di vendita. Il focus della nostra riflessione saranno perciò gli acquisti all'ingrosso svolti dagli operatori bolognesi presso operatori commerciali afferenti a diverse compagnie forestiere.

Gli acquisti avvenivano all'unità, come peraltro previsto dalla normativa corporativa, senza specificazioni rispetto a dimensioni e peso delle singole pelli, in quanto variavano essenzialmente a seconda della specie animale.⁸ Si possono dunque presentare alcune osservazioni distinguendo gli acquisti di pelli bovine da quelli di pellicce agnelline (si vedano le tabelle 1 e 2).⁹

Tabella 1. Acquisti di pelli bovine (1302-3).

	Data	Oggetto	Venditore	Pagamento	Prezzo unità
1	05/07/1302	14 pelli bovine	Brunini di Bianchi Cose e soci della società Acciaiuoli	25 l. 18 s.	1 l. 17 s.
2	06/07/1302	18 pelli bovine pelose	Brunini di Bianchi Cose e soci della società Acciaiuoli	24 l. 17 s.	1 l. 8 s.
3	06/07/1302	18 pelli bovine pelose	Brunini di Bianchi Cose e soci della società Acciaiuoli	23 l. 10 s.	1 l. 6 s.
4	06/07/1302	18 pelli bovine pelose	Benedicto Bonaqunte per Brunini di Bianchi Cose e soci della società Acciaiuoli	24 l. 4 s.	1 l. 7 s.
5	06/07/1302	18 pelli bovine pelose	Benedicto Bonaqunte per Brunini di Bianchi Cose e soci della società Acciaiuoli	24 l. 2 s.	1 l. 7 s.
6	02/10/1302	72 pelli bovine pelose	Bonifacio di Bianchi Cose e soci della società Acciaiuoli	103 l. 8 s. 6 d.	1 l. 8 s.

⁷ La ricerca degli atti di compravendita di pelli all'interno dei ricchi registri dei *Memoriali* di Bologna è ancora a uno stadio preliminare; l'ampliamento del campione consentirà di verificare eventuali variazioni nei prezzi e negli attori coinvolti sul più lungo periodo. La serie dei *Memoriali* è infatti continua dal 1265-1452, attualmente è in corso un lavoro di studio e schedatura della serie archivistica con il progetto "Memobo. Un mare magnum di possibilità", che consentirà un ampliamento e un rinnovamento delle ricerche su tale fonte.

⁸ Si veda ad esempio ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, callegari, Statuto del 1288, c. 2r.

⁹ Tutti i prezzi presenti nelle tabelle sono stati raccolti dai registri dei memoriali di bologna e riportati come in originale con la valutazione in lire, soldi e denari di bolognini. Il prezzo all'unità delle pelli è stato calcolato seguendo il medesimo sistema monetario, approssimando per difetto.

7	02/10/1302	29 pelli bovine pelose	Bonifacio di Bianchi Cose e soci della società Acciaiuoli	45 l. 16 s. 6 d.	1 l. 11 s.
8	08/10/1302	34 pelli bovine	Canalinus di Martini Canali	75 l.	2 l. 4 s.
9	02/11/1302	15 pelli bovine	Filippo e Brunini di Bianchi Cose e soci	24 l. 8 s.	2 l. 8 s.
10	11/11/1302	45 pelli bovine	Bonifacio di Bianchi Cose e soci della società Acciaiuoli	52 l.	1 l. 3 s.
11	20/11/1302	18 pelli bovine pelose	Brunini di Bianchi Cose e soci della società Acciaiuoli	24 l. 2 s.	1 l. 6 s.
12	20/11/1302	27 pelli bovine pelose	Brunini di Bianchi Cose e soci della società Acciaiuoli	37 l.	1 l. 7 s.
13	22/11/1302	36 pelli bovine pelose da "Barbaria"	Brunini di Bianchi Cose e soci della società Acciaiuoli	54 l.	1 l. 10 s.
14	02/04/1303	499 pelli bovine	Ducino Tocti di Firenze e soci	1000 l.	2 l.
15	19/06/1303	13.089 libbre di galla di Val-lonea	Milino e Maphey di Luteri Çunte di Bologna	138 l.	2 d. /libra

Tabella 2. Acquisti di pelli agnelline (1302-3).

	Data	Oggetto	Venditore	Pagamento	Prezzo unità
1	05/07/1302	460 pelli agnelline bianche di Sicilia	Lapo Aldrovandini e soci	27 l. 12 s.	1s. 2d.
2	05/07/1302	640 pelli agnelline bianche	Lapo Aldrovandini e soci	65 l. 12 s.	2 s.
3	05/07/1302	433 "berthonum" dalla Sicilia e 200 pelli agnelline bianche	Lapo Aldrovandini e soci	41 l.	1 s. 10 d.
4	11/07/1302	196 pelli agnelline bianche dalla Sicilia	Bruno Bruni Rubey e soci	21 l. 10 s.	2 s.
5	02/08/1302	700 pelli agnelline dalla Sardegna	Mone Guidolotti di Firenze e soci	69 l. 2 s. 6 d.	1 s. 11 d.
6	06/08/1302	352 pelli agnelline bianche <i>romanarum</i>	Ricardinus di Lambert Bonçagnis	33 l. 18 s.	1 s. 11 d.
7	06/08/1302	390 pelli agnelline bianche <i>romanarum</i>	Ricardinus di Lambert Bonçagnis	44 l.	2 s. 3 d.
8	07/08/1303	1.000 pelli agnelline nere da "Sclavonia"	Nicolao Bonaccursi di Venezia e soci	31 l. 13 s. 6 d.	7 d.
9	07/08/1303	680 pelli agnelline da "Scavania"	Nicolao Bonaccursi di Venezia e soci	34 l.	1 s.
10	07/08/1303	400 pelli agnelline de <i>Romania</i>	Nicolao Bonaccursi di Venezia e soci	25 l.	1 s. 3 d.
11	12/08/1303	48 pelli agnelline	Mone e soci di Firenze	39 l. 9 d.	16 d.
12	17/08/1303	664 pelli agnelline nere da <i>Romania</i>	Nicolao e soci di Venezia	36 l. 9 s. 5 d.	1 s.

Il prezzo delle pelli bovine oscillava tra 1 lira e 3 soldi e le 2 lire e 8 soldi di bolognini, con una media di 1 lira e 8 soldi. La principale causa della variazione nel prezzo risiedeva nello stadio di trattamento raggiunto dalle pelli

bovine. Le pelli arrivavano salate, per impedire che andassero in putrefazione lungo il viaggio, ma ancora non conciate. Solo in alcuni casi erano state già sottoposte a un primo trattamento di eliminazione del pelo (quando non vi è la specificazione di *pelose*), ragione per cui avevano un prezzo leggermente più alto. Questa sembra essere la principale causa delle leggere variazioni che si possono osservare nei prezzi delle pelli bovine, che erano tuttavia estremamente contenute rispetto alle oscillazioni di prezzo che si osservano negli acquisti di materie prime riportati dai registri contabili di coeve imprese conciarie.¹⁰ Il prezzo infatti sembra non essere soggetto a variazioni nemmeno al modificarsi delle quantità acquistate. Vi sono, infatti, due modelli di acquisto di pelli bovine: in alcuni casi coppie di operatori acquistano, probabilmente nella giornata di mercato, contenute quantità di pellame (si vedano gli acquisti nn. 2-5 della tabella1), mentre in altri casi erano le corporazioni che si occupavano di gestire le compravendite di consistenti quantità di pellame. È il caso dell'acquisto di 499 pelli bovine al prezzo di 1.000 lire di bolognini effettuato dalla corporazione dei *callegari* e dei calzolai di vacca il 2 aprile 1303.¹¹

Il prezzo delle pelli agnelline all'unità era decisamente più contenuto rispetto a quello delle pelli bovine, ogni pelle costava infatti tra 7 denari e 2 soldi e 3 denari di bolognini. Inoltre, a differenza delle pelli bovine, nelle compravendite di pellicce di agnello in più casi vengono segnalati, oltre al colore della pelliccia (bianca o nera) anche la provenienza: vengono infatti segnalate pelli agnelline provenienti dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla *Romania*, e dall'area della *Slavonia* (o *Sclavonia*).¹² Non sembra tuttavia esserci differenza di prezzo a seconda della provenienza delle pelli: il prezzo all'unità rimane il medesimo rispetto ai casi in cui non vi è segnalazione della provenienza. La quantità di pelli che i gruppi di operatori acquistavano era significativamente variabile: si trovano acquisti di 40 pelli e acquisti di partite di 600 o 1.000 pelli.

È possibile, dunque, presentare alcune prime osservazioni rispetto al valore delle materie prime del settore conciario, il cui prezzo all'unità era piuttosto contenuto, soprattutto se paragonato al costo dei materiali in uso del settore dell'abbigliamento. Nel medesimo registro si possono individuare ad esempio prezzi di materie prime e semilavorati del settore laniero: una balla di lana veniva acquistata il 3 agosto 1303 al prezzo di 109 lire, l'equivalente di

¹⁰ È il caso degli acquisti di pellame bovino effettuati dal cuoiaio aretino Giovanni di Feo Bracci negli anni Trenta del Trecento, il cui prezzo all'unità oscillava tra le 2 e le 11 lire: Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo (d'ora in avanti AFLA), *Archivio testatori*, reg. 3296. Per una più estesa analisi del registro, dell'impresa e dei suoi costi industriali si veda Luongo, "Note sui registri trecenteschi dei testatori," 114; Righi, *La manifattura del cuoio e della calzatura*, 196-201.

¹¹ ASBo, *Comune*, Memoriali, 106, c. 199v.

¹² Lo studio svolto da Lucia Ferranti sui pellicciai bolognesi ci conferma che queste rimasero le principali aree di importazione delle pelli agnelline anche negli anni Venti del Trecento, quando il mercato di tali pelli era gestito soprattutto da mercanti fiorentini e in particolare dalla compagnia Guidolotti: Ferranti, "Pellicciai a Bologna fra Duecento e Quattrocento," 165-6.

un'ottantina di pelli bovine, mentre una pezza di panno veniva pagata tra le 13 e le 16 lire.¹³

Nondimeno, in tutti i contratti di compravendita presi in esame l'entità degli investimenti era piuttosto rilevante, trattandosi di acquisti svolti perlopiù a credito (*promissiones*), che oscillavano tra le 25 e le 1.000 lire. I capitali necessari all'acquisto di pelli, se paragonati con investimenti immobiliari, si rivelano particolarmente significativi: si pensi ad esempio che un edificio nel contado costava attorno alle 40 lire, una dimora nel centro cittadino costava 200 lire mentre una tornatura di terra nella guardia cittadina (immediato contado) costava 20 lire.¹⁴ L'acquisto di pelli richiedeva dunque la disponibilità di ingenti capitali, soprattutto per i singoli o le imprese famigliari.

A maggior ragione se questi capitali dovevano essere disponibili in un determinato periodo dell'anno: gran parte degli acquisti di pellame sembrano svolgersi a luglio e agosto, con pagamento dilazionato alla festa di san Michele (29 settembre).¹⁵ Se sulla stagionalità del mercato di pellame andrebbero fatte ulteriori verifiche e ampliato il campione, è nondimeno necessario tenere in considerazione la tipologia di investimento: nonostante la vendita a credito garantisse un pagamento dilazionato, i capitali così investiti sarebbero rientrati solo una volta conclusosi il procedimento conciario che durava diversi mesi, fino a quasi un anno.¹⁶

Gli acquisti di pellame non erano infatti l'unico investimento in materie prime necessario allo svolgimento dell'attività conciaria. È stato rintracciato all'interno della fonte per l'arco cronologico esaminato un unico caso di acquisto di materiali concianti, che vale la pena tenere in considerazione per valutare le modalità di acquisto e gestione delle materie prime da parte delle corporazioni, che saranno oggetto del prossimo paragrafo. Si tratta infatti di un acquisto di 13.000 libbre di galla, svolto da sette operatori bolognesi a nome della corporazione dei *callegari* e dei calzolari di vacca per un costo totale di 138 lire di bolognini.¹⁷ Si tratta di un approvvigionamento di grandi dimensioni: secondo alcune regolamentazioni bolognesi sappiamo infatti che 13.000 libbre di galla erano la quantità necessaria al trattamento di 240 pelli bovine per la produzione di cuoio da suola.¹⁸ La galla era il prodotto vegetale

¹³ ASBo, *Comune*, Memoriali, 106, cc. 5r, 85v, 154v.

¹⁴ ASBo, *Comune*, Memoriali, 107, cc. 82r, 83r e 85v. Simili osservazioni vengono presentate anche da Franco D'Angelo nello studio degli investimenti economici e del patrimonio di una famiglia di conciatori palermitani di fine Duecento: D'Angelo, "Concia e conciatori nella Palermo del Duecento," 123-5.

¹⁵ Solo in due casi è stato possibile riscontrare la registrazione anche della liquidazione, in data 29 ottobre del 1302, di debiti che erano stati maturati nel luglio dello stesso anno per l'acquisto di 18 pelli bovine (si vedano le registrazioni nn. 3 e 4 della tabella 1).

¹⁶ Tale osservazione è tuttavia confermata da un'indagine sulle pelli agnelline svolta sulle annate 1320 e 1325: Ferranti, "Pellicciai a Bologna fra Duecento e Quattrocento," 165.

¹⁷ ASBo, *Comune*, Memoriali, 106, c. 410r.

¹⁸ La ricetta per il trattamento del cuoio da suola era contenuta nella normativa comunale bolognese: ASBo, *Comune-Governo*, Statuti del Comune di Bologna, vol. 45, Statuto del 1357, lib. VIII, Rub. 39, cc. 178v-179r.

per la concia più efficace ed apprezzato, insieme alle foglie di sommacco, in ragione delle alte percentuali di tannino contenuto nelle parti solide di alberi quali le querce. Il suo costo era contenuto – 2 denari alla libbra – ma le quantità necessarie alla concia erano piuttosto elevate. In questo caso si fa poi riferimento a una tipologia di quercia specifica e conosciuta proprio per il suo ruolo nella conceria antica, la vallonea.¹⁹ L'approvvigionamento di quantità così ingenti, necessarie al soddisfacimento delle esigenze produttive dei membri di un'intera corporazione per un determinato lasso di tempo, probabilmente richiedeva l'importazione tramite circuiti extra-regionali: in questo caso, infatti, la vendita viene svolta da un mercante bolognese (senza ulteriori indicazioni rispetto alla provenienza del materiale) mentre altre attestazioni di acquisti di galla a Bologna rimandano al circuito veneziano.²⁰ Purtroppo, non vi sono informazioni sufficienti sul prezzo di tale materiale conciante che ci consenta di comprendere effettivamente la tipologia di galla acquistata e comprendere dunque se si trattasse in questo caso di una tipologia particolare di importazione, o se il prezzo fosse contenuto in ragione di specifici accordi.

2. Operatori e corporazioni: valore economico e valore politico delle materie prime

Gli acquisti vengono svolti sempre da operatori bolognesi, solitamente in gruppi di due o tre operatori, identificabili professionalmente come *callegari*, calzolai, o pellicciai. I gruppi di operatori sembrano essere omogenei nella loro appartenenza professionale: i pellicciai svolgevano gli acquisti sempre con altri pellicciai e lo stesso valeva per calzolai e *callegari*, in aggiunta al fatto che in alcuni casi erano appartenenti allo stesso nucleo familiare. Al di là dei legami famigliari tra gli acquirenti o le singole società che li raggruppavano è importante soffermarsi sul ruolo e l'organizzazione delle corporazioni a cui questi operatori appartenevano. A lungo la storiografia si è occupata del ruolo delle corporazioni nello sviluppo economico e nell'evoluzione tecnica

¹⁹ Risulta difficile vista l'assenza di studi identificare esattamente tale materiale: poteva trattarsi di una specifica tipologia di quercia, oppure dell'indicazione di un'area di provenienza (Valona, nell'attuale Albania). In botanica con galla si fa riferimento alle noci di galla, escrescenze arboree causate da parassiti, tuttavia, con galla di vallonea si indicavano più probabilmente le ghiande, e in particolare le loro cupole. In ogni caso si trattava di un materiale vegetale solido altamente ricco in tannino, che sarebbe poi stato triturato e sciolto in acqua per la concia delle pelli. Sulla diffusione in particolare della galla di vallonea, come viene indicato il materiale in questo documento, e sulle modalità di coltivazione, raccolta e reti di approvvigionamento in epoca medievale varrebbe la pena sviluppare ulteriori ricerche. Per una panoramica dei materiali vegetali contenenti tannino si veda Cardon, *Le monde des teintures naturelles*.

²⁰ Questo è il caso dei 18 staia di galla acquistate da un mercante bolognese presso un mercante veneziano per la cifra di 300 lire, con l'obiettivo di rivenderla sul mercato locale. Il valore era di quasi 17 lire a staio, più alto rispetto alla compravendita svolta dalla corporazione; ASBo, *Miscellanea Bellica*, cedola d'estimo di Pietro Gaioldi (fondo in corso di sistemazione). Si ringrazia Daniele Bortoluzzi per la segnalazione di questo documento.

delle società preindustriali, ragionando sul loro statuto, tra associazioni di mestiere e istituzioni pubbliche.²¹ Tuttavia i diversi paradigmi presentati non sempre sono applicabili ai diversi contesti produttivi e politico sociali a cui le corporazioni si sono adattate nel corso dei secoli. E proprio per le peculiarità del mercato di pellame e delle strategie organizzative che questo richiedeva, una maggiore attenzione alle corporazioni attive nella manifattura del cuoio potrebbe contribuire alla discussione sull'organizzazione del lavoro, lo sviluppo dei mercati, l'accentramento di capitali e il ruolo delle corporazioni nell'Europa tardo-medievale.²²

Nella città di Bologna a cavallo del Trecento erano presenti in città le corporazioni dei *cordovanieri*, dei *callegari*, dei calzolai di vacca, dei *curioni* e dei conciatori che si occupavano in vario modo della concia delle pelli bovine e ovine e della produzione di oggetti in cuoio, mentre i pellicciai si occupavano della produzione di pellicce. Alcune di queste avevano poi corporazioni sottoposte (nella forma di società *membrum*), quali la corporazione dei guarnitori di spade e dei sellai, che si occupavano della produzione di specifici oggetti in cuoio. Il quadro delle relazioni tra queste corporazioni, le loro specificità produttive e il loro ruolo politico mutò a più riprese nel corso dei secoli tardo-medievali.²³ Una peculiarità dell'organizzazione corporativa bolognese due-trecentesca – peraltro riscontrabile anche in altri casi come quello genovese e l'area lombarda²⁴ – era il ruolo predominante delle corporazioni di *callegari* e calzolai di vacca all'interno del settore. In questa fase queste società di mestiere si erano associate ed erano riuscite ad assicurarsi il controllo di ampie sezioni del ciclo di produzione del cuoio e del confezionamento degli oggetti, grazie anche al ruolo che si erano ritagliate all'interno del mercato di approvvigionamento delle materie prime, in particolare di pelli bovine e galla.²⁵ In questo momento invece un ruolo marginale veniva riservato alle

²¹ Gli studi più esaustivi sul ruolo delle corporazioni per l'area italiana sono ancora Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro*; Pini, *Città, comuni e corporazioni*; Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*; più recentemente: Bezzina, "Organizzazione corporativa e artigiani nell'Italia medievale". Più completi, ma anche più discussi sono invece gli studi sulle corporazioni svolti in ambito europeo, a partire da Epstein, "Craft Guilds, Apprenticeship," *Guilds, Innovation and the European Economy*; anche più recentemente il tema è stato oggetto di dibattito (si veda a questo proposito l'intervento di Epstein, "Craft Guilds in the Pre-Modern Economy") dato l'emergere nella storia economica di nuove tendenze interpretative che hanno portato a leggere la presenza e l'attività delle corporazioni in epoca medievale e moderna come freno alla crescita economica: Ogilvie, *The European Guilds*.

²² Interessanti osservazioni sono state presentate ad esempio per l'epoca moderna: Poni, "Norms and Disputes;" Poni, "Local market rules and practices;" Grandi, *La pelle contesa*.

²³ La complessa organizzazione corporativa del settore del cuoio era stata sottolineata già da Fasoli, "Le Compagnie delle Arti a Bologna," 253.

²⁴ Modelli di organizzazione corporativa simili sono stati riscontrati nel caso di Genova e dell'area lombarda: Gatti, *Artigiani delle pelli e dei cuoi*, 33-38; Mainoni, "Pelli e pellicce nella Lombardia medievale," 251-6.

²⁵ Le due corporazioni iniziano ad agire in società a partire dai primi anni del Trecento, mentre la prima conferma dell'effettiva esistenza di un'unica società è riscontrabile nello statuto da essi emanato nel 1318, ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. V, Società dei calzolai de vacha, n. 104, Statuto con riformazioni del 1318.

corporazioni di *curioni* e conciatori, anch'esse attive in campo conciario, ma il cui approvvigionamento dipendeva principalmente dal mercato locale. Il controllo del settore del cuoio rimase a Bologna per lungo tempo in mano alle corporazioni di calzolai e *callegari*: formalmente fino al 1414 quando vennero stipulati dei nuovi accordi per la pacificazione e la riorganizzazione del settore che attribuivano le attività di concia del cuoio ai *pellacani* (denominazione che in quella fase identificava *curioni* e conciatori) e salvo alcune eccezioni stabilivano che i *cordovanieri* dovessero occuparsi esclusivamente del confezionamento delle calzature.²⁶ Il quadro corporativo del settore conciario e calzaturiero si presenta dunque piuttosto frammentato e mutevole, anche in ragione di un alto livello di conflittualità.

Le prerogative sull'accesso al mercato all'ingrosso delle materie prime erano una delle questioni di maggiore scontro fra le corporazioni. Se la normativa garantisce informazioni rispetto alle regole imposte dalle singole corporazioni ai propri associati per gli acquisti di materie prime, un valido riscontro del reale svolgimento del mercato può essere rintracciato all'interno della documentazione notarile, quale quella qui analizzata, che attesta gli atti di compravendita, soprattutto in assenza di documentazione giudiziaria attestante i conflitti tra operatori e corporazioni.

Tornando al campione di acquisti di pelli qui preso in esame è possibile individuare infatti alcuni acquisti svolti dalle stesse corporazioni: si tratta del caso dell'acquisto di 499 pelli bovine e dell'acquisto di galla di vallonea, che venivano svolte dalla corporazione di *callegari* e calzolai di vacca, che in questo momento erano un'unica associazione, per il tramite di alcuni suoi rappresentanti. Questi rappresentanti erano alcuni degli operatori più in vista delle società di mestiere: erano infatti coloro che a più riprese avevano rivestito ruoli chiave nell'amministrazione delle corporazioni in qualità di ministrali.²⁷ Al contrario, nel caso delle pelli agnelline non si sono rintracciati acquisti operati direttamente dalle corporazioni, poiché anche quelli di maggiori dimensioni venivano svolti da piccoli gruppi di operatori. Una volta identificata dunque l'appartenenza dei singoli operatori alle diverse corporazioni presenti in città, si può verificare la coeva normativa statutaria che regolava per gli associati le modalità di acquisto delle materie prime.

Le diverse corporazioni precedentemente citate avevano infatti precise norme per regolamentare gli acquisti di materie prime. I *callegari* prevedevano uno stretto controllo degli acquisti svolti dai propri associati, in particolare gli acquisti svolti individualmente presso i macellai locali, nel tentativo di

²⁶ Gli atti riguardavano esclusivamente la corporazione dei *pellacani* e dei *cordovanieri*, mentre era esclusa dall'accordo la corporazione dei *callegari*, che aveva progressivamente perso potere all'interno del settore: ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. IV, Società dei cordovanieri, n. 86, Statuto con matricole e atti del 1414, cc. 1r-2r.

²⁷ È stato possibile ricostruire l'appartenenza alle corporazioni e in alcuni casi la carriera politica di questi individui grazie a fonti quali i registri matricolari e gli estimi del 1296-97. Alcune osservazioni preliminari sono state presentate in Righi, "À la tête des arts," 120-125.

limitare il più possibile un mercato interno di vendita di pelli e mantenere il controllo sull'acquisto di materie prime.²⁸ Non vi sono testimonianze normative di un monopolio del mercato del pellame da parte della corporazione dei *callegari* in questa fase della storia bolognese, mentre era prevista una gestione accentrata dell'approvvigionamento dei materiali concianti. La società dei *callegari*, ad esempio, prevedeva un sistema di divisione tra tutti gli associati della galla acquistata dalla corporazione.²⁹ Si vietava, infatti, di acquistare galla o foglie per la concia senza licenza dei ministeriali in carica, che dovevano dunque avere il controllo dell'approvvigionamento.³⁰ Molto simili erano le politiche dei calzolari di vacca (che, è bene ribadire, in questa fase erano associati ai *callegari*) che già da metà Duecento prevedevano che gli associati dovessero ritirare la loro parte di foglie, galla e grasso nel momento della convocazione da parte della corporazione, solvendo subito la quota di denaro che gli spettava. L'acquisto presso i mercanti, lo stoccaggio e la distribuzione delle materie prime erano dunque gestite dalla corporazione che ne affidava il controllo a un misuratore appositamente nominato.³¹

Le principali regolamentazioni previste dai *cordovanieri* riguardanti gli acquisti di materie prime prevedevano la suddivisione delle pelli acquistate presso i mercati urbani o extraurbani tra gli associati presenti.³² I membri dei *cordovanieri* potevano dunque autonomamente rivolgersi a operatori sul territorio cittadino per l'acquisto delle pelli. Questa differenza di gestione delle materie prime fra *callegari* e calzolari di vacca e *cordovanieri* – che peraltro trattavano prevalentemente diversi tipi di pellame, rispettivamente bovino e caprino – trovano un riscontro anche nella documentazione riguardante le compravendite registrate: allo stato attuale dell'indagine non sono ancora state riscontrate compravendite di pellame svolte da operatori afferenti alla corporazione dei *cordovanieri* nelle registrazioni dei *Memoriali* (che, ricordiamo, riportano solo acquisti superiori alle 20 lire di bolognini), mentre la documentazione fiscale restituisce testimonianze di vendita al dettaglio di pelli di cordovano.³³

Vi sono, dunque, sensibili differenze tra le normative corporative adottate dalle diverse corporazioni. Le corporazioni con un apparato normativo più

²⁸ ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. IV, Società dei callegari, n.72, Statuto del 1288, c. 2r.

²⁹ ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. IV, Società dei callegari, n. 71, Statuto del 1252-54, c. 2v.

³⁰ ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. IV, Società dei callegari, n.72, Statuto del 1288, c. 2r.

³¹ ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. V, Società dei calzolari de vacca, n. 103, Statuto del 1258, c. 1v.

³² ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b. V, Società dei cordovanieri, n. 82, Statuto del 1252-6, c. 5r; ASBo, *Comune-Governo*, Capitano di popolo, Società di Popolo, Società d'Arti, b.V, Società dei cordovanieri, n. 83, Statuto del 1286-7, c. 3v.

³³ Lo testimonia una cedola d'estimo del 1296 in cui si elencano tutti i crediti maturati da Pietro Gaioldi, originario di Reggio, per la vendita al dettaglio di pelli di cordovano: ASBo, *Miscellanea bellica*, cedola d'estimo di Pietro Gaioldi (fondo in corso di sistemazione).

attento all'approvvigionamento delle materie prime erano di fatto le stesse che erano riuscite a ritagliarsi un ruolo di primaria importanza all'interno del panorama cittadino del settore del cuoio. Proprio in questi anni *callegari* e calzolai di vacca avevano avviato politiche di accentramento, controllo e per alcuni prodotti una gestione monopolistica delle materie prime, per assicurarsi il controllo del settore. In questa fase erano infatti le corporazioni di calzolai e *callegari* che gestivano l'intero ciclo di lavorazione, mentre *curioni* e conciatori, che compravano le pelli presso il mercato locale avevano un ruolo marginale, come dimostra anche in questo caso la loro assenza dai grandi acquisti registrati dai *Memoriali*. Sarà solo a partire dalla fine del Trecento e soprattutto nel Quattrocento che *curioni* e conciatori, poi identificati come *pellacani* – a Bologna formalmente con il già citato patto siglato nel 1414, ma parallelamente anche in altre città – acquisiranno un ruolo predominante, relegando calzolai, *cordovanieri* e *callegari* all'ultima fase del ciclo produttivo, vale a dire la produzione di calzature e oggetti in cuoio. Come si dimostrerà, invece, era l'attività conciaria, che garantiva non solo buoni margini di guadagno, ma anche il controllo di un mercato di approvvigionamento importante e di un settore produttivo che a Bologna, in questa fase, contava più di duemila iscritti.

C'è infine un altro aspetto che emerge dallo studio di questi acquisti: gli operatori che si occupavano della vendita delle pelli erano tutti mercanti dipendenti da compagnie extra-cittadine. Nel caso degli acquisti di pelli bovine si tratta di operatori locali afferenti alla compagnia fiorentina degli Acciaiuoli, mentre nel caso delle pelli agnelline si trattava di operatori afferenti all'area di Venezia. Tali nuovi dati ci confermano che Bologna si trovava al crocevia tra Firenze e Venezia, aggiungendo così nuove informazioni rispetto a questa rete di scambi e aprendo nuove prospettive di ricerca. Poche sono infatti le informazioni che si conoscono rispetto ai mercanti stranieri presenti a Bologna, così come il ruolo di alcune compagnie straniere che avevano intermediari attivi in città. In questo caso, ad esempio, non si può escludere che questi avessero degli accordi e delle forme di monopolio nell'approvvigionamento delle corporazioni cittadine di determinate materie prime.

Gli acquisti all'ingrosso aiutano dunque a definire la classe imprenditoriale del settore del cuoio, che era composta prevalentemente da coloro che erano attivi anche all'interno delle corporazioni, e che in mancanza di documentazione contabile nell'area geografica presa in considerazione, possono essere identificati solo attraverso un attento studio degli investimenti svolti.

3. *La formazione dei prezzi: dalla pelle alla calzatura*

Una volta dunque analizzati i prezzi delle materie prime, i principali attori in gioco e le regole che si erano dati, è necessario soffermarsi sulla struttura produttiva in cui tali elementi si inserivano, e il peso che il valore delle materie prime aveva nel processo di formazione dei prezzi, in particolare nel ciclo

di fabbricazione delle calzature, l'oggetto della moda più diffuso, la cui produzione richiedeva grandi quantità di cuoio.

Si può partire infatti da un dato: la tipologia di calzatura più diffusa, vale a dire le semplici e leggere scarpe prodotte interamente in cuoio erano soggette a rapida usura. Analizzando i consumi di calzature si è osservato che ogni individuo acquistava almeno un paio di scarpe ogni tre mesi, vale a dire che il consumo annuo medio era di quattro paia di calzature.³⁴ Nel frattempo, era anche frequente la richiesta da parte di clienti di calzolari di operazioni di risuolatura: molto spesso veniva pertanto sostituita la sezione di calzatura soggetta a più rapida usura. La quantità di cuoio – e di conseguenza di pellame – necessaria alla produzione di un tale numero di calzature, soprattutto nelle aree ad alta urbanizzazione e densità abitativa, era dunque particolarmente rilevante. D'altronde lo dimostravano anche le politiche cittadine e corporative introdotte in quegli stessi anni per il controllo della produzione.

Le materie prime come si è evidenziato avevano costi contenuti rispetto al costo dei materiali usati in altre attività. Era infatti il procedimento conciario che, richiedendo diversi mesi, a volte un anno, faceva aumentare notevolmente il valore delle pelli e andava a definirne il loro uso come semilavorato per la produzione di oggetti impiegati in vari settori. Le pelli aumentavano di media dell'80% il proprio valore una volta conciate, tagliate e rivendute al dettaglio.³⁵ Il trattamento conciario si componeva infatti di diverse fasi: alcune lavorazioni pre-conciarie e le operazioni di concia vera e propria. Le procedure preparatorie prevedevano diversi risciacqui in acqua corrente, la battitura, la pelatura, la raschiatura per togliere le parti di carne rimaste e il trattamento con calce; mentre le procedure di concia propriamente detta consistevano nel bagno delle pelli in diverse vasche contenenti i materiali concianti ed eventualmente l'aggiunta di sostanze tintorie. Era questa la fase produttiva più importante in quanto a seconda delle tempistiche scelte e delle sostanze concianti si andava a definire la tipologia di cuoio che ne sarebbe risultata e dunque la sua destinazione produttiva. Le principali modalità di concia in uso nel medioevo erano la concia vegetale – svolta prevalentemente con sostanze quali la galla, il sommacco, il *catollo*, le foglie di mirto e mortella – e la concia minerale a base di sostanze allumate. In particolare l'introduzione, l'evoluzione tecnica, l'uso e le tempistiche con cui si diffuse la concia minerale con allume è ancora in discussione per il tardo medioevo.³⁶ Infine, gli ultimi procedimenti si collocavano nella fase di finissaggio, vale a dire il taglio del cuoio, e la sua lucidatura tramite olii e grassi: lunghi trattamenti che tuttavia

³⁴ La stima del consumo di calzature è stata proposta nel più ampio studio, Righi, *La manifattura del cuoio e della calzatura*, e trova conferma anche nei dati riportati nel saggio di Giachetto, "Valore economico e sociale dei manufatti tessili," in questa sezione monografica, testo corrispondente a nota n. 103.

³⁵ La stima è stata proposta sulla base dell'analisi dell'attività di Giovanni di Feo Bracci: AFLA, *Archivio testatori*, reg. 3296.

³⁶ Le principali riflessioni presentate sul tema hanno riguardato l'area iberica e francese: Halaus-Csiba, "Le Tan et le Temps;" Cordoba de la Llave, *Mil anos de trabajo del cuero*.

non richiedevano un significativo e costante intervento di manodopera.³⁷ È stato infatti calcolato che il costo della manodopera nelle concerie incideva sui costi industriali delle imprese conciari attorno al 10%, e dunque in misura molto inferiore rispetto a quello di altre manifatture.³⁸ Per tale ragione, visti i lunghi tempi di trattamento richiesti (e quindi di immobilizzazione delle risorse), il buon esito dell'investimento dipendeva prevalentemente dal prezzo di acquisto delle materie prime, in particolare del pellame, ma anche delle sostanze concianti.³⁹

Il cuoio che usciva dalle imprese conciari, a seconda dei materiali e dei tempi di trattamento scelti, poteva essere prevalentemente di due tipologie: cuoio da suola o cuoio da tomaia. Particolarmente rigido e resistente, il cuoio da suola richiedeva specifiche lavorazioni: doveva essere cuoio bovino conciato al vegetale, con le giuste quantità di sostanze concianti, e per almeno 8-10 mesi.⁴⁰ Al contrario, il cuoio da tomaia richiedeva tempi di trattamento più brevi, era più morbido, e poteva essere utilizzato per la produzione della maggior parte degli oggetti in cuoio, oltretutto appunto la produzione delle tomaie delle calzature.

I tagli di cuoio da suola e da tomaia andavano dunque a rifornire i banchi e le imprese calzaturiere. La gran parte della produzione di calzature avveniva in serie, secondo i modelli più in uso e alcune taglie standardizzate.⁴¹ La produzione su commissione era al contrario solo una piccola parte della produzione, e rispondeva a un mercato e a tariffe diverse da quelle qui prese in esame. Nel caso della produzione di calzature il costo della manodopera era proporzionalmente più alto rispetto alle fasi conciarie, ma come è stato

³⁷ Per un'introduzione alle tecniche e alla struttura produttiva del cuoio: Halasz-Csiba, "Le Tan et le Temps;" Halasz-Csiba, "Peaux et cuirs," 387-98; Córdoba de la Llave, "Late Medieval Italian Recipes;" mentre per l'area italiana lo studio più completo continua ad essere: *Il cuoio e le pelli in Toscana*.

³⁸ I calcoli dei costi industriali di imprese conciari sono stati svolti da Tognetti, "L'industria conciaria a Firenze," 102-3 e Tognetti, "La conceria Serristori," 214-9; questo autore si è anche occupato di mettere tali dati in relazione con le altre industrie, Tognetti, "Il governo delle manifatture," 323-4.

³⁹ Un esempio può essere proposto tramite i dati estratti dal registro della famiglia Bracci che aveva utilizzato per il trattamento conciario di 24 pelli bovine 335 libbre di scotano, 361 libbre di catollo e 30 libbre di galla per un totale di 15 lire di materiale, corrispondente al 65% del totale dei costi di produzione; mentre molto più basse, meno di 30 soldi, erano le spese per il trattamento pre-conciario con calce e il finissaggio con grasso: AFLA, *Archivio testatori*, reg. 3296, c. 30r.

⁴⁰ Gli standard per la produzione di cuoio da suola vengono ad esempio fissati dagli statuti cittadini come quello di Bologna del 1357 che fissa i tempi di produzione per il cuoio da suola ad almeno 10 mesi e prevede la quantità di galla necessaria per il trattamento di una pelle, e dagli statuti di Firenze del 1325 che fissano a 8 mesi minimo: *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, 372; ASBo, *Comune-Governo*, Statuti del Comune di Bologna, vol. 45, Statuto del 1357, lib. VIII, rub. 39, cc. 178v-179r.

⁴¹ Lo dimostrano gli inventari delle botteghe dei calzolai che riportano la presenza di decine di paia di forme lignee da calzolaio che dovevano servire a procedere alla produzione di molte paia di calzature contemporaneamente, come è stato osservato attraverso inventari riminesi: Tosi Brandi, *Abbigliamento e società a Rimini*; Archivio di Stato di Rimini, *Notarile*, reg. 25, c. 34r; reg. 32, cc. 84r-85v.

dimostrato il costo del cuoio incideva sul prezzo finale delle calzature per il 66-68%, mentre la manodopera incideva per il 32-34%.⁴² La materia prima, o il semilavorato sia nella produzione conciaria che nella produzione calzaturiera, sebbene avessero un prezzo contenuto, continuavano dunque ad essere gli elementi che più impattavano sul prezzo finale del prodotto. Ma quali erano i prezzi delle calzature più diffuse sui mercati delle città tardo-medievali?

Il valore delle scarpe in cuoio rimase tra il XIII e il XV secolo sempre piuttosto contenuto. Secondo i calcoli di La Roncière a Firenze il prezzo delle calzature passò da 4-5 denari alla fine del Duecento a 13 denari al paio negli anni Cinquanta del Trecento.⁴³ Ad Arezzo invece negli anni Trenta del Trecento le calzature avevano un costo medio di 8 o 9 soldi al paio, ad eccezione delle pianelle il cui valore si aggirava attorno a 1 lira.⁴⁴ A Perugia il prezzo delle *scharpetelle* oscillava nel 1412 tra i 7 e i 12 soldi il paio quando prodotte con cuoio di vitellino, mentre non superavano i 5 soldi quando erano di pelle di montone.⁴⁵ Anche a fine Quattrocento a Bologna le scarpe venivano pagate attorno ai 7 soldi di bolognini⁴⁶ e, analogamente, a Roma il prezzo delle calzature si attestava tra 7 e 12 bolognini.⁴⁷ Vi furono quindi variazioni nel valore delle calzature, soprattutto nel corso del tempo, ma nondimeno rimasero uno degli elementi dell'abbigliamento tardo-medievale con il valore più basso.

Le scarpe in cuoio erano un oggetto della moda estremamente economico, anche perché, come si è detto, esse erano soggette a rapida usura; solo nel momento in cui venivano decorate, soprattutto con tessuti e preziosi, potevano arrivare a costare diversi fiorini o ducati.⁴⁸ D'altronde le scarpe in cuoio venivano trattate al pari dei beni di prima necessità: a occuparsi di calzature vi furono diversi calmieri emanati nelle città tardo-medievali che stabilivano il prezzo massimo che poteva essere pagato per l'acquisto dei diversi modelli di calzatura.⁴⁹

Il prezzo delle calzature era dunque nel tardo medioevo piuttosto contenuto, anche in questo caso era però la quantità di prodotto necessaria che rendeva più ingente l'investimento: una famiglia di cinque persone acquistava infatti venti paia di scarpe all'anno. Se un paio di scarpe in cuoio costava mediamente 10 soldi, ne consegue che la spesa annuale media di una famiglia per l'acquisto di calzature era di 10 lire all'anno. Si trattava certamente di un

⁴² I costi industriali della fabbricazione di calzature sono stati presentati da Pierotti, "Aspetti del mercato e della produzione a Perugia," 22-24; si noti anche che tali proporzioni coincidono con i costi industriali del settore conciario presentati nel caso del cuoiaio aretino.

⁴³ La Roncière, *Prix et salaires à Florence*, 240-2.

⁴⁴ AFLA, *Archivio testatori*, reg. 3296, cc. 1r; 4v; 6v; 7v; 8v; 22r.

⁴⁵ Pierotti, "Aspetti del mercato e della produzione a Perugia," 23-4.

⁴⁶ Come si evince dagli acquisti di scarpe registrati nel 1482 dal notaio bolognese Eliseo Mamellini: Ferretti, *I Memoriali dei Mamellini*, 36-40.

⁴⁷ Daniels, e Lombardi, "Nella bottega del calzolaio," 74.

⁴⁸ Su questo, e sulla presenza delle calzature di lusso nella legislazione suntuaria si veda Muzzarelli, "Sumptuous Shoes," 50-75; Muzzarelli, "De ornatu mulierum," 435-44.

⁴⁹ Alcuni di questi sono stati editi insieme ai provvedimenti suntuari in Muzzarelli, *La legislazione suntuaria in Emilia-Romagna*.

costo inferiore rispetto a quello di una pezza di panno di lana, che tuttavia poteva essere utilizzata per la produzione di una veste la cui durata sarebbe stata molto più lunga.⁵⁰ Da questo punto di vista risulta infatti cruciale il ragionamento attorno alla durata degli oggetti in relazione al loro costo, che aiuta a definire il valore economico, e non solo, dell'oggetto.

4. *Il valore del cuoio*

La fonte qui esaminata ci consente di vedere solo una porzione del mercato cittadino delle pelli, e dunque una determinata tipologia di prezzo. Sfuggono al nostro sguardo gli acquisti di pellame svolti al dettaglio presso i macellai e gli operatori locali: si trattava di acquisti di piccole quantità di pellame che non richiedevano la stesura di scritture specifiche, e certamente non la registrazione nei registri dei *Memoriali* in quanto inferiori alle 20 lire di bolognini richieste come importo minimo della transazione perché scattasse l'obbligo di registrazione nei registri pubblici. Inoltre, sono assenti le compravendite di pelli ovine e caprine. Ciò può essere ricondotto alle diverse politiche corporative adottate dalle corporazioni che erano contemporaneamente attive sul territorio: calzolai di vacca e *callegari*, *cordovanieri*, pellicciai, *curioni* e conciatori. Come si è visto calzolai di vacca e *callegari* avevano previsto nei loro statuti una precisa normativa per regolare e mantenere il controllo dell'approvvigionamento e della distribuzione delle materie prime, mentre i membri della corporazione dei *cordovanieri* avevano una maggior libertà di acquisto delle pelli. Si trattava di una specificità delle strategie di alcune corporazioni bolognesi, ma probabilmente anche di una peculiarità del mercato del pellame bovino e agnellino che richiedeva ingenti importazioni verso il centro bolognese. Lo studio di altre tipologie documentarie di tipo notarile, fiscale o contabile potrà certamente restituire un quadro più completo del mercato delle pelli, del cuoio e delle calzature tardo-medievale. Ciò che emerge infatti dall'analisi degli acquisti registrati nei *Memoriali* del comune di Bologna è una specifica porzione di mercato: le pelli di importazione avevano prezzi piuttosto stabili in quanto erano frutto di accordi precedenti all'operazione di acquisto, il cui funzionamento era stato oggetto di un'attenta elaborazione normativa.

Sofferinarsi sul prezzo del pellame acquistato all'ingrosso consente nondimeno di presentare alcune riflessioni più generali sul valore del cuoio come semilavorato per il settore dell'abbigliamento. Il cuoio era un materiale duttile e resistente, per questo utilizzato sia in ambito lavorativo che nell'equipaggiamento dell'esercito. Nonostante ciò, le scarpe in cuoio, per la loro struttura e il

⁵⁰ Nella stessa fonte una pezza di lana viene pagata tra le 13 e le 16 lire, ASBo, *Comune*, *Memoriali*, 106, c. 5r; c. 85v e c. 154v. Sulla durata dei capi di abbigliamento si veda il saggio di Tosi Brandi, "Il valore delle vesti a Bologna," in questa sezione monografica, testo corrispondente a nota n. 40.

loro uso, erano soggette a rapida usura. Erano l'elemento del vestiario che più frequentemente doveva essere sostituito, pertanto, il consumo *pro capite* di calzature nei secoli tardo-medievali era rilevante. L'alta domanda di cuoio che ne conseguiva richiedeva un continuo flusso produttivo e un solido sistema di approvvigionamento di pelli e sostanze concianti, il cui impatto ambientale in termini di sfruttamento delle risorse è per giunta ancora tutto da verificare.⁵¹ Inoltre, per assicurarsi un sufficiente approvvigionamento di pellame e per mantenere gli standard produttivi (sia quantitativi che qualitativi) era centrale per gli operatori mettere a punto una corretta gestione degli investimenti, e questo valeva tanto per la gestione corporativa in una dimensione cittadina, quanto per le singole imprese, in una dimensione di investimenti privati.⁵² L'oscillazione dei prezzi della materia prima, visto l'impatto che questa aveva nella formazione del prezzo di semilavorato e oggetti in cuoio, era il principale rischio per l'imprenditore, e un innalzamento del costo del cuoio avrebbe avuto conseguenze su tutti i passaggi successivi. Pertanto, tutti gli attori in gioco – imprenditori, corporazioni, e governi cittadini – tentavano di mantenere il controllo sul prezzo delle pelli, del cuoio e persino delle calzature.

Ed è proprio attraverso la lente del valore del cuoio che si possono individuare gli attori principali del settore. Si possono infatti apprezzare i risultati delle politiche corporative e il ruolo che queste rivestivano nella gestione di questo settore produttivo, a partire dalle strategie e dallo svolgimento dell'approvvigionamento del pellame. L'analisi degli acquisti svolti dagli operatori e dalle corporazioni, in questo caso in particolare di *callegari* e calzolari di vacca, consente di osservare le conseguenze economiche delle strategie monopolistiche adottate al fine di mantenere il controllo del mercato di approvvigionamento e il controllo delle lavorazioni maggiormente lucrative, vale a dire le operazioni conciarie.

Se da una parte nelle compravendite analizzate si può osservare la messa in pratica della normativa corporativa che limitava l'autonomo acquisto di materie prime, dall'altra emerge come all'interno delle regolamentazioni corporative si inserisse l'iniziativa di mercanti stranieri e di gruppi di operatori locali che avevano acquisito un ruolo di spicco all'interno delle corporazioni, gestendone gli affari economici e politici.⁵³ Il mercato di importazione del pellame era parzialmente controllato dalle corporazioni (anche se in questa

⁵¹ Una prima riflessione sullo sfruttamento del territorio per la raccolta dei materiali concianti si può trovare in Cardon, e Pinto, "Le redoul, herbe des tanneurs et des teinturiers". A oggi l'impatto ambientale dell'industria del cuoio è stato oggetto di studi prevalentemente per quanto riguarda l'inquinamento e lo sfruttamento delle risorse idriche: Balestracci, "La politica delle acque urbane," 431-479; Greci, "Il problema dello smaltimento dei rifiuti;" Feller, "Hygiène, pollution dans les villes italiennes;" Bocchi, "Ecologia urbana nelle città medievali italiane".

⁵² Sergio Tognetti, nel suo studio sull'industria conciaria fiorentina del Cinquecento, identifica come elemento centrale della gestione imprenditoriale "la forza del capitale": Tognetti, "L'industria conciaria nella Firenze del Cinquecento," 81-107.

⁵³ Per un approfondimento sui loro profili e il loro ruolo nella politica cittadina si veda Righi, "À la tête des arts".

fase non sembrano imporre limitazioni nel prezzo delle materie prime), o più precisamente dagli operatori locali che si occupavano della loro amministrazione, ma anche da alcune compagnie mercantili fiorentine e veneziane, che grazie a operatori sul posto si assicuravano l'esclusiva sui grandi contratti di vendita delle pelli. D'altronde, anche senza un intervento normativo o corporativo, strategie per garantirsi un approvvigionamento del pellame su base annuale con un prezzo fisso venivano messe in pratica anche dai singoli imprenditori, che quando ne avevano la possibilità stipulavano contratti di approvvigionamento con i loro fornitori, garantendosi così un rifornimento annuale ad un prezzo prestabilito.⁵⁴

I settori conciario e calzaturiero erano dunque caratterizzati da prezzi contenuti, non paragonabili a quelli riscontrabili in altre produzioni legate al settore dell'abbigliamento quali la manifattura serica o quella laniera. Ma, proprio per tale ragione, i prezzi, la loro definizione e il loro controllo erano di fondamentale importanza per le corporazioni e gli operatori. L'accesso ai mercati di acquisto e vendita era una delle principali cause di conflitto interno al settore: ottenere privilegi, esclusive, o vere e proprie forme di monopolio era una questione centrale per gli operatori tardo-medievali che avevano il compito di amministrare imprese o corporazioni. Un ampliamento degli studi sull'andamento dei prezzi di pelli e cuoio e sulle modalità di gestione dei mercati di approvvigionamento consentirebbe pertanto di gettare nuova luce sul funzionamento e l'evoluzione di mercati e manifatture del settore dell'abbigliamento tardo-medievali.⁵⁵

⁵⁴ Numerosi sono i contratti di questo tipo all'interno della documentazione notarile, si veda ad esempio Archivio di Stato di Rimini, *Notarile*, vol. 140, c. 46r.

⁵⁵ Sull'importanza dei monopoli nella formazione della moderna economia capitalista si veda Braudel, *La dinamica del capitalismo*.

Opere citate

- Albertani, Germana. “Calzature e denaro a Bologna nel tardo Medioevo.” In *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di Rossella Rinaldi, 145-56. Bologna: il Mulino, 2016.
- Antoni, Tito. “I costi industriali di una azienda conciaria della fine del Trecento (1384-1388).” *Bollettino storico pisano* 42 (1973): 9-52.
- Balestracci, Duccio. “La lavorazione e la concia delle pelli in area senese XIV-XV secolo.” In *Il cuoio e le pelli in Toscana. Produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell’Età Moderna: Incontro di studio (San Miniato, 22-23 febbraio 1998)*, a cura di Sergio Gensini, 119-40. Pisa: Pacini, 1999.
- Balestracci, Duccio. “La politica delle acque urbane nell’Italia comunale.” *Mélanges de l’École Française de Rome* 104, no. 2 (1992): 431-479. <https://doi.org/10.3406/mefr.1992.3252>.
- Bezzina, Denise. “Organizzazione corporativa e artigiani nell’Italia medievale.” *Reti Medievali Rivista* 14, no. 1 (2013): 351-74. <https://doi.org/10.6092/1593-2214/391>.
- Bocchi, Francesca. “Ecologia urbana nelle città medievali italiane.” In *Il cuoio e le pelli in Toscana. Produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell’Età Moderna: Incontro di studio (San Miniato, 22-23 febbraio 1998)*, a cura di Sergio Gensini, 155-82. Pisa: Pacini, 1999.
- Braudel, Fernand. *La dinamica del capitalismo*. Tradotto da Giuliana Gemelli. Bologna: Il Mulino, 2021.
- Cardon, Dominique. *Le monde des teintures naturelles*. Paris: Belin, 2014.
- Cardon, Dominique, e Anthony Pinto. “Le redoul, herbe des tanneurs et des teinturiers. Collecte, commercialisation et utilisations d’une plante sauvage dans l’espace méridional (XIII^e-XV^e siècles).” *Médiévales* [En ligne] 53 (2007). <http://journals.openedition.org/medievales/3443>; <https://doi.org/10.4000/medievales.3443>.
- Córdoba de la Llave, Ricardo, cur. *Mil años de trabajo del cuero: actas del II Simposium de Historia de las Técnicas (Córdoba, 6-8 de mayo de 1999)*. Córdoba: Litopress, 2003.
- Córdoba de la Llave, Ricardo. “Late Medieval Italian Recipes for Leather Tanning.” In *Craft Treatises and Handbooks. The Dissemination of Technical Knowledge in the Middle Ages*, ed. by Ricardo Córdoba de la Llave, 271-98. Turnhout: Brepols, 2013.
- D’Angelo, Franco. “Concia e conciatori nella Palermo del Duecento.” *Schede medievali* 6/7 (1984): 111-26.
- Daniels, Tobias, e Daniele Lombardi. “Nella bottega del calzolaio nella Roma del Rinascimento: tra ‘pianelle, scarpe e scarpectole.’” In *Lavoro, arti e mercato a Roma in età rinascimentale*, a cura di Alfio Cortonesi, e Anna Modigliani, 69-116. Roma: Roma nel Rinascimento, 2019.
- Degrassi, Donata. *L’economia artigiana nell’Italia medievale*. Roma: Carocci, 1996.
- Epstein, Stephan R. “Craft Guilds, Apprenticeship, and Technological Change in preindustrial Europe.” *The Journal of Economic History* 58 (1998): 684-713.
- Epstein, Stephan R. “Craft Guilds in the Pre-Modern Economy: a discussion.” *Economic History Review* 61 (2008): 155-74.
- Fasoli, Gina. “Le Compagnie delle Arti a Bologna fino al principio del secolo XV.” *L’Archiginnasio* 30 (1935): 237-80.
- Fasoli, Gina. “Le Compagnie delle Arti a Bologna fino al principio del secolo XV. Continuazione.” *L’Archiginnasio* 31 (1936): 56-80.
- Feller, Laurent. “Hygiène, pollution dans les villes italiennes d’après les statuts communaux” [Relazione inedita tenuta al convegno “La pollution au Moyen-Âge et à l’époque moderne” 2^{èmes} rencontres internationales de Liessies, aprile 1999 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]. <http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/1917>.
- Ferranti, Lucia. “Pellicciai a Bologna tra Duecento e Quattrocento.” In *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, a cura di Rossella Rinaldi, 157-72. Bologna: Il Mulino, 2016.
- Ferretti, Cinzia, cur. *I Memoriali dei Mamellini, notai bolognesi: legami familiari, vita quotidiana, realtà politica (secc. XV-XVI)*. Bologna: Clueb, 2008.
- Fiorentino, Antonella. *Il commercio delle pelli lavorate nel basso Medioevo: risultati dall’Archivio Datini di Prato*. Firenze: Firenze University Press, 2015.
- Fiorentino, Antonella. *Il ruolo del commercio di commissione nel basso Medioevo: il caso delle pelli e delle cuoia*. Torino: Giappichelli, 2007.
- Gatti, Luciana. *Artigiani delle pelli e dei cuoi*. Genova: Centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio nazionale delle ricerche, 1987.

- Gensini, Sergio, cur. *Il cuoio e le pelli in Toscana. Produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna: Incontro di studio (San Miniato, 22-23 febbraio 1998)*. Pisa: Pacini, 1999.
- Giansante, Massimo, cur. *I memoriali del comune di Bologna. Storia, diritto, letteratura*. Bologna: Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna, 2017.
- Grandi, Alberto. *La pelle contesa*, Torino: Giappichelli, 2000.
- Greci, Roberto. *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna: Clueb, 1988.
- Greci, Roberto. "Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale." In *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV: Atti del dodicesimo convegno di Studi del Centro di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia (Pistoia, 9-12 ottobre 1987)*, 439-64. Pistoia: Centro di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 1990.
- Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, ed. by Stephan R. Epstein, and Maarten Roy Prak. Cambridge: Cambridge University Press, 2008.
- Halasz-Csiba, Eva. "Peaux et cuirs. Méthode d'investigation de la dimension historique du tannage en France (XIV-XVIII siècles)." In *Le travail du cuir de la préhistoire à nos jours: Actes des Rencontres (18-20 octobre 2001)*, dir. Frédérique Adouin-Rouzeau, e Sylvie Beyries, 387-98. Antibes: Éditions APDCA, 2002.
- Halasz-Csiba, Eva. "Le Tan et le Temps. Changements techniques et dimension historique du tannage en France (XIV^e-XVIII^e siècles)." *Techniques et Culture [En Ligne]* 38 (2002). <https://doi.org/10.4000/tc.1585>.
- Houssaye Michienzi, Ingrid. *Datini, Majorque et le Maghreb (14^e-15^e siècles): reseaux, espaces Méditerranéens et stratégies marchandes*. Leiden: Brill, 2013.
- La Roncière, Charles-Marie de. *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*. Roma: École Française de Rome, 1982.
- Luongo, Alberto. "Note sui registri trecenteschi dei testatori dell'Archivio della Fraternalità dei Laici di Arezzo." *Annali Aretini* 25 (2017): 105-122.
- Mainoni, Patrizia. "Pelli e pellicce nella Lombardia medievale." In *Il cuoio e le pelli in Toscana. Produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna: Incontro di studio (San Miniato, 22-23 febbraio 1998)*, a cura di Sergio Gensini, 199-268. Pisa: Pacini, 1999.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina, cur. *La legislazione suntuaria secoli XIII-XVI, Emilia-Romagna*. Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2002.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "De ornatu mulierum: il caso delle pianelle." In *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, a cura di Gian Paolo Brizzi, e Giuseppe Olmi, 435-44. Bologna: Clueb, 2007.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Sumptuous Shoes: Making and Wearing in Medieval Italy." In *Shoes. A History from Sandals to Sneakers*, ed. by Giorgio Riello, and Peter McNeil, 50-75. Oxford-New York: Berg, 2011.
- Ogilvie, Sheilagh. *The European Guilds. An Economic Analysis*, Princeton-Oxford: Princeton University Press, 2019.
- Pierotti, Romano. "Aspetti del mercato e della produzione a Perugia fra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV. La bottega di cuoiamie di Niccolò di Martino di Pietro." *Bollettino Deputazione di Storia patria per l'Umbria* 73 (1976): 1-47.
- Pini, Antonio Ivan. *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna: Clueb, 1986.
- Poni, Carlo. "Norms and Disputes: The Shoemakers' Guild in Eighteenth-Century Bologna." *Past & Present* 123 (1989): 80-108.
- Poni, Carlo. "Local Market Rules and Practices. Three Guilds in the Same Line of Production in Early Modern Bologna." In *Domestic Strategies: Work and Family in France and Italy 1600-1800*, ed. by di Stuart Woolf, 69-101. Cambridge and Paris: Cambridge University Press and Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1991.
- Righi, Laura. "À la tête des Arts: administrateurs et entrepreneurs face à la gestion des métiers du cuir à Bologne entre XIII^e et XV^e siècle." In *Dans les règles du métier. Les acteurs des normes professionnelles au Moyen Âge et à l'époque moderne*, dir. Philippe Bernardi, Corinne Maitte, e François Rivière, 113-28. Palermo: New Digital Frontiers, 2020.
- Righi, Laura. "Disciplinare forme, misure e valori. Le caratteristiche tecniche delle calzature proibite dalla legislazione suntuaria (XIII-XV sec.)." In *Il lusso e la sua disciplina: Aspetti economici e sociali della legislazione suntuaria dall'antichità all'età moderna*, a cura di Laura Righi, e Giulia Vettori. Trento: Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2019.

- Righi, Laura. *La manifattura del cuoio e della calzatura nell'Italia comunale. Tecniche, struttura produttiva e organizzazione del lavoro*. Tesi di dottorato, Università degli studi di Trento, 2018.
- Sequeira, Joana. "Comprar, organizar e expedir: mercadores pisanos no negocio internacional dos cursos portugueses e galegos no século XV." *eHumanista* 38 (2018): 131-45.
- Sequeira, Joana. "Entre Lisboa e Pisa: alguns exemplos de viagens comerciais no terceiro quartel do século XV." *Ao Tempo de Vasco Fernandes* 3 (2016): 173-86.
- Sequeira, Joana. "Portuguese Hide exports to Valencia in the Context of the West Mediterranean Trade, 1465-1500." In *Essays on Production and Trade in Late Medieval Iberia and the Mediterranean 1100-1500*, coord. by Flávio Miranda, 139-170. Coimbra: Imprensa da Universidade de Coimbra, 2023.
- "Statuto del Podestà dell'anno 1325." In *Statuti della Repubblica fiorentina*, a cura di Giuliano Pinto, Francesco Salvestrini, e Andrea Zorzi, vol. 2, Firenze: Olschki, 1999.
- Tamba, Giorgio. "I memoriali del Comune di Bologna nel secolo XIII. Note di diplomatica." *Rassegna degli Archivi di Stato* 47 (1987): 235-90.
- Tamba, Giorgio. *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna: Clueb, 1998.
- Tognetti, Sergio. "Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo." In *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di Sergio Tognetti, e Lorenzo Tanzini, 309-32. Roma: Viella, 2014.
- Tognetti, Sergio. "La conceria Serristori di Figline Valdarno nel primo Cinquecento." In *Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno*, a cura di Paolo Pirillo, e Andrea Zorzi, 195-220. Milano: Le Lettere, 2012.
- Tognetti, Sergio. "L'industria conciaria nella Firenze del Cinquecento: uno studio sulla contabilità aziendale." *Archivio Storico Italiano* 631, 170 (2012): 61-110.
- Tosi Brandi, Elisa. *Abbigliamento e società a Rimini nel XV secolo*. Rimini: Panozzo Editore, 2000.

Laura Righi
 Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
 laura.righi@gmail.com

RM

**Presentazione,
Redazione, Referees**

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti delle civiltà medievali. È stata avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliono essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >. Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali: < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. In primo luogo, dovranno registrarsi, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register> >, per poi effettuare il login, < <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/login> >, e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it.

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. It was created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility.

Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form: < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines> >. They will be required first and foremost to register, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register> >, in order to log in, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/login> >, and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >, of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions.

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Direttori

Maria Elena Cortese, Università degli Studi di Genova, Italia
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Thomas Frank, Università degli Studi di Pavia, Italia
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Vito Loré, Università degli Studi di Roma Tre, Italia
Iñaki Martín Viso, Universidad de Salamanca, España
Riccardo Rao, Università degli Studi di Bergamo, Italia
Paolo Rosso, Università degli Studi di Torino, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia

Redattori

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
Guido Castelnuovo, Université d'Avignon, France
Federica Cengarle, Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia
Antonio Ciaralli, Università degli Studi di Perugia, Italia
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia
Nadia Covini, Università degli Studi di Milano, Italia
Paolo Evangelisti, Universitat de Lleida, España
Adela Pilar Fábregas García, Universidad de Granada, España
Laura Gaffuri, Università degli Studi di Torino, Italia
Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Italia
Marina Gazzini, Università degli Studi di Milano, Italia
Sylvie Joye, Université de Lorraine, France
Patrick Lantschner, University College of London, United Kingdom
Umberto Longo, Università di Roma La Sapienza, Italia
Vinni Lucherini, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Franziska Meier, Georg-August-Universität Göttingen, Deutschland
Marilyn Nicoud, Université d'Avignon, France
Fabio Saggiaro, Università degli Studi di Verona, Italia
Edward Schoolman, University of Nevada, Reno, United States of America
Elisabetta Scirocco, Bibliotheca Hertziana, Roma, Italia
Alessandro Silvestri, Università degli Studi di Salerno, Italia
Pierluigi Terenzi, Università degli Studi di Firenze, Italia
Charles West, University of Sheffield, United Kingdom
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Redattori Corrispondenti

Claudio Azzara, Università degli Studi di Salerno, Italia
Simone Balossino, Université d'Avignon, France
Ingrid Baumgärtner, Universität Kassel, Deutschland
Denise Bezzina, Notariorum Itinera - Università di Genova, Malta

Luis Horacio Botalla, Universidad de Buenos Aires, Argentina
François Bougard, Université de Paris X - Nanterre, France
Monique Bourin, Université de Paris 1 - Panthéon-Sorbonne, France
Luigi Canetti, Università degli Studi di Bologna, Italia
Sandro Carocci, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, Italia
Alexandra Chavarría Arnau, Università degli Studi di Padova, Italia
Simone Maria Collavini, Università degli Studi di Pisa, Italia
Nicolangelo D’Acunto, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia
Gianmarco De Angelis, Università di Padova, Italia
Marek Derwich, Uniwersytet Wrocławski, Polska
Eleonora Destefanis, Università del Piemonte Orientale, Italia
Amedeo De Vincentiis, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, Italia
Pablo C. Díaz, Universidad de Salamanca, España
David Igual Luis, Universidad de Castilla - La Mancha, España
Giovanni Isabella, Università degli Studi di Bologna, Italia
Roberto Lambertini, Università degli Studi di Macerata, Italia
Tiziana Lazzari, Università degli Studi di Bologna, Italia
Salvatore Liccardo, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Mittelalterforschung, Wien, Österreich
Carole Mabboux, École française de Rome, France
Michael Matheus, Johannes Gutenberg-Universität Mainz, Deutschland
Gert Melville, Technische Universität Dresden, Deutschland
Francesco Panarelli, Università degli Studi della Basilicata, Italia
Enrica Salvatori, Università degli Studi di Pisa, Italia
Monica Santangelo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Raffaele Savigni, Università degli Studi di Bologna, Italia
Antonio Sennis, University College London, United Kingdom
Pinuccia Franca Simbula, Università degli Studi di Sassari, Italia
Andrea Tabarroni, Università degli Studi di Udine, Italia
Andrea Tilatti, Università degli Studi di Udine, Italia
Luigi Tufano, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, Università degli Studi di Torino, Italia
María Asenjo González, Universidad Complutense de Madrid, España
William J. Connell, Seton Hall University, United States of America
Pietro Corrao, Università degli Studi di Palermo, Italia
Élisabeth Crouzet-Pavan, Université Paris IV-Sorbonne, France
Christoph Dartmann, Universität Hamburg, Deutschland
Roberto Delle Donne, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
Stefano Gasparri, Università degli Studi di Venezia Ca’ Foscari, Italia
Patrick Geary, Institute for Advanced Study in Princeton, New Jersey, United States of America
Jean-Philippe Genet, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France

Knut Görich, Ludwig-Maximilians-Universität München, Deutschland
Paola Guglielmotti, Università degli Studi di Genova, Italia
Julius Kirshner, University of Chicago, United States of America
Maria Cristina La Rocca, Università degli Studi di Padova, Italia
Michel Lauwers, Université Côte d'Azur, France
Isabella Lazzarini, Università degli Studi del Molise, Italia
Annliese Nef, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, France
Beatrice Pasciuta, Università degli Studi di Palermo, Italia
Annick Peters Custot, Université de Nantes, France
Giuseppe Petralia, Università degli Studi di Pisa, Italia
Walter Pohl, Universität Wien, Österreich
Flocel Sabaté, Universitat de Lleida, España
Roser Salicrú i Lluch, Consejo Superior de Investigaciones Científicas,
Barcelona, España
Francesco Vincenzo Stella, Università degli Studi di Siena, Italia
Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Verona, Italia
Giuliano Volpe, Università degli Studi di Bari, Italia
Chris Wickham, All Souls College Oxford, United Kingdom
Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Referees

I nomi dei lettori impegnati nella *peer review* dei diversi contributi sono pubblicati alla pagina, costantemente aggiornata: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee>.

Le loro valutazioni sono archiviate nell'area riservata del sito.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL
<http://http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee>.
Their reviews are archived using Open Journal Systems.

